OPERE DEL P.
CARL' AMBROGIO
CATTANEO
Della Compagnia di GESU'
DIVISE IN TRE TOMI,
Riordinate, ed accresciute.

O P E R E

Del Padre

CARL'AMBROGIO C A T T A N E O

Della Compagnia di Gesu'.

T O M O   P R I M O,

Nel quale ſi contengono

LE LEZIONI SACRE

Diviſe in due Parti.

IN VENEZIA, MDCCXIX.
Preſſo Nicolò Pezzana.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

AL LETTORE.

Scono di bel nuovo alla luce, ma riordinate, ed accreſciute, l'Opere del P. Carl'Ambrogio Cattaneo della Compagnia di Gesù, cui ne di udire vivente giammai ſazioſſi Milano, ne di ammirare morto l' Italia. Ma che diſſi l'Italia? Sono di là da monti ricercati queſti parti dell'ingegno, e della pietà dell'Autore, ove, non meno che frà noi, ſono apprezzati ſingolarmente, perchè ſcuopronſi e rari in ſuo genere, e mirabili nell'arte, e per il frutto univerſale dell'anime efficaci.

Sono rari in ſuo genere. Imperciocchè ſi abbondava di componimenti, adatti a perſone d'ingegno colto, ed elevato, come pure d'altri, confacevoli a gente incolta, e volgare. Ma ſi ſcarſeggiava di quelli, che unitamente pagaſſero il ſuo dovere *ſapientibus, & inſipientibus*; e pure gl'uni, e gl'altri tengono crediti pari co'miniſtri evangelici. Le opere del P. Cattaneo ſoddisfanno a tutti: a i ſapienti colla ſodezza delle dottrine ſpeculative, o prattiche, colla ſcielta delle ſtorie ſagre, o profane, colla feracità degli aſſunti, delle pruove, degli ornamenti. Soddisfanno poi agl' indotti colla chiarezza della fraſe, e modeſtia dello ſtile, che quai lumi temperati non abbagliano le fiacche loro pupille, e tuttavia fanno riſaltare obbietti oſcuri, e lontani per altro dal loro debole intendimento. Soddisfanno agli ſteſſi colle ſimilitudini, e cogli Apologi; giacchè ne'corpi ſenſibili dell'une, e degli altri veggono ſtampati quaſi in groſſi e tondi caratteri que'documenti, gli quali ſcritti, ed eſpoſti in carattere, come corſivo e ſottile dalla ſcienza maeſtra, non avrebbono levati. Soddisfanno in fine a que'medeſimi coll'amenità de'racconti, colla grazia de'proverbj, colla immitazione del coſtume, quaſi aſcoltin' Eglino a parlar come loro chi molto meglio di loro diſcorre.

Ma mirabile ſembra per l'appunto l'arte, la quale ſeppe con gentilezza sì grazioſa unire in un miſto ſolo elementi sì diſparati, per non dire diſcordi. Impreſa ella è queſta tentata da tutti gli ſagri dicitori. A quanti però ſia ſortita dicalo il mondo. Dice bene il mondo eſſer'ella ſortita al P. Carl'Ambrogio, mentre per udirlo vivo inondavano nelle Chieſe perſone d' ogni condizion, d'ogni ſeſſo; come appunto a cogliere negli antichi tempi la manna, perchè di tutti luſingava ella il palato, e confortava lo ſtomaco, s'accorreva da tutti; E per leggere i ſuoi libri, morto ch'Egli è, le provincie noſtre, e le ſtraniere ne ſollecitano la riſtampa, giacchè il guſto delle ſcielte, e va-

rie

rie vivande, da lui porte, appaga in un tempo stesso, e stuzzica il palato d'ogn'uno, che nella facondia di quest' uomo fà in terra qualche saggio di quella sapienza, onde unitamente si satolla, e si provoca la beata fame dell' Empireo.

Ben'è vero, che facendo quando la natura delle funzioni, o de' luoghi, quando la diversità de'giorni, o delle circostanze separazione di persone da persone, mutava pure se stesso il P. Cattaneo, cui fece il santo zelo Proteo di più figure. Anzi, per valermi di frase non meno sagra, che vera, fecelo somigliante a cadauno de'misteriosi animali, da quali videsi tratto da Ezechiello il cocchio della divina gloria; e persuadevalo tale la varietà de' personaggi, ch'egli rappresentava, benchè solo, nel parlare in diverse circostanze. Angelo sembrava ne colloquj, diretti all' Esposto Sagramento, e negli Esercizj Spirituali di S. Ignazio, dati e a nobiltà fiorita, e a comunità religiose. Uomo, e Uomo di grave autorità compariva sì nelle funzioni de' Venerdì, frequentate da gente scielta, sì nella Congregazione de'Cavalieri, coltivati da lui nello spirito per molti anni. Ne Panegirici poi, nell' orazioni, e in altri componimenti d'ingegno, mostrò che ben sapea prender voli d'aquila, e sollevarsi oltre la sfera comune. Siccome per lo contrario discorrendo il dopo pranzo delle Domeniche al popolo, o la mattina nelle Congregazioni a gente meno colta, e molto piu a giovani teneri, si tenne a terra, stampando a somiglianza del bue orme alte, spaziose, e tarde, cui agevolmente vedesse, ricalcasse, e seguisse con costanza chiunque, fiacco d'occhio, e di gamba tenevagli dietro nella via dello spirito, in cui fu mirabil guida a tribù, o schiere diverse.

Per queste ragioni tanto promossero il profitto dell'anime i ragionamenti di quest'Uomo, massime che venivano riforzati dalle segnalate virtù della sua condotta religiosa, e specialmente da un'ardente, e magnanimo zelo. Questo non lasciavalo in quiete ne giorno, ne notte. Occupavalo tanto nello studiare, quasi nulla gli rimanesse da operare fuori di cammera; e pure tant'operava, che non sapevasi accennare l'ore dello studio. Di tante incombenze l' aggravò, che con istupore ne portò la sua virtù l'incarico per molti anni, ma la natura ne restò in fine per necessità oppressa. Vivrà però sempre immortale la sua facondia, volendo la Divina Sapienza in questo mondo ancora fedelmente adempiere in suo premio quella promessa: *qui elucidant me vitam æternam habebunt*. Vivrà pure immortale a beneficio dell'Universo nel primo rango de'Sagri scrittori, mentre per il ben comune de'fedeli adempiere vorrà la stessa quell'altra promessa: *& qui ad pietatem erudiunt multos, fulgebunt quasi stellæ in perpetuas æternitates*.

Per cooperare all'uno, ed all'altro fine ho riordinati, riponendo nelle proprie sue classi, gli componimenti dell'autore, e gli ho altresì aumentati fino ad ubbidire a quel comando *colligite fragmenta ne pereant*. Raccolgo dunque nel primo tomo le lezioni, nel secondo i discorsi della Buona morte, nel terzo i Panegirici, discorsi varj, Esortazioni, Meditazioni, Considerazioni, Selva di Pensieri, Esempj, e Riflessioni, opere tutte, le quali andavano confusamente sparse in piu libri della edizione di Milano, secondo che mi figuro s' andavano ripescando in piu siti, e nascondigli, ove l'autore vivente aveagli lasciati in abbandono, stesi, o sbozzati in cartuccie neglette. Gradisci la mia diligenza, e vivi felice.

INDI-

INDICE DELLE LEZIONI
Contenute nella Prima Parte.

INDICE DELLE LEZIONI
Contenute nella Seconda Parte.

Del

NOI RIFORMATORI
Dello Studio di Padova.

HAvendo veduto per la Fede di Revisione, & Approbatione del P. Fr. Tommaso Maria Gennari Inquisitore nel Libro intitolato: *Lezioni Sacre, & Opere del Padre Carlo Ambrogio Cattaneo della Compagnia di Gesù Stampate in Milano*, non v'esser cos'alcuna contro la Santa Fede Cattolica, & parimente per Attestato del Segretario Nostro; niente contro Principi, & buoni costumi, concedemo Licenza à Nicolò Pezzana Stampatore, che possi esser stampato, osservando gl'ordini in materia di Stampe, & presentando le solite copie alle Publiche Librarie di Venetia, & di Padova.

Dat. 14. Novembre 1715.

{ *Marin Zorzi Rifor.*

{

{ *Carlo Ruzini Kav. Proc. Rifor.*

Agostino Gadaldini Segr.

L E-

LEZIONI
Sopra la Curiosità, e sopra la Correzione fraterna.

LEZIONE I.

In Ecclesiasticum Jesu filii Sirach.

Eggerete *passim* scritto in fronte a quasi tutti i libri un qualche discorso col titolo *Præfatio*, overo *Prolegomena*, overo *Introduzione* indirizzata al benigno lettore. La Prefazione parimente si premette nelle Scuole, quando si ripigliano gli studj interrotti dal breve respiro delle vacanze. Un non so chè simile alla prefazione richiede la Musica per introdursi nella sinfonia, e si chiama in voce Greca *Proaulion*. Si che quasi ogni libro, ogni scienza, ogni scuola, ogni sinfonia ha la sua Prefazione. E perchè non deve aver la sua Prefazione anche la Sacra Scrittura, libro di tanta autorità, scienza di tanta altezza, scuola di tanta utilità, musica di tanta armonia? E questa Prefazione più che mai è dovuta, allor che si mette mano ad alcun libro nuovo. Onde fin la State passata, quando lasciati i Proverbj, presi a spiegare l'Ecclesiastico, vidi montar sul Pulpito certe occhiate interrogative, le quali dimandavano che sorta di libro è mai questo? chi l'ha composto, e che materia contiene? La dimanda è ragionevole; ed io in questa mia piutosto prefazione che lezione, ve ne darò piena contezza.

Il libro dell'Ecclesiastico è un libro Canonico; e per conseguenza propostoci dalla Santa Chiesa come dettato con particolare direzione dello Spirito Santo. Così lo definì il Concilio Sacro di Trento alla sessione quarta. Il Concilio terzo Cartaginese Canone 43. Il Concilio Fiorentino, Efesino, & altri citano l'Ecclesiastico come suole citarsi la Sacra Scrittura, con piena autorità, obbligante alla Fede.

Ma Lutero, come quegli, che ne vuol sapere più di tutti i Concilj, e più di tutti i Santi Padri, nega arditamente questa verità, e chiama l'Ecclesiastico niente più che libro legale, che contiene bensì ottimi dogmi, ma che non oltrepassano l'autorità di un leggista perito. (*Apud Cornelium in Prolegomen. ad hunc librum cap.* 4.) *Ecclesiasticus* (dice egli) *Ecclesiasticus merus est legista, & jurista; Quamvis liber sit optimus, tantùm est legalis liber*. Ma il dottissimo Cornelio a Lapide, oltre l'autorità de'Concilj citati, adduce un popolo di Santi Padri Latini, e Greci, antichi, e moderni, i quali citano per tutto l'Ecclesiastico col nome di Sacra Scrittura; Onde non può restar ombra di dubbio in questo punto.

Maggior dubbio è tra'Sacri Dottori Cattolici chi abbia composto l'Ecclesiastico. Anacleto Papa, Alessandro Primo, Sisto Primo, Innocenzo Primo tutti Pontefici; I Santi Dottori Ambrogio, Girolamo, Sant'Ilario, e San Gio: Grisostomo attribuiscono quelle sentenze a Salomone; E lo citano *passim* con queste formole: *Ait Salomon: Non audisti Salomonem dicentem?* Se dunque uomini di questa autorità attribuiscono le sentenze dell'Eccle-

siastico a Salomone ; Salomone sarà l'autore del libro.

Per l'altra parte nel prologo, che và avanti l'Ecclesiastico, leggerete queste parole: *Avus meus Jesus, postquam se ampliùs dedit ad diligentiam lectionis legis, & Prophetarum, voluit & ipse aliquid horum componere*. Il mio Avo Giesù, dopo aver fatta scelta de' manuscritti de' Santi Profeti, e de' più eruditi Maestri, ha voluto anch'esso metter' insieme alcune cose spettanti al buon costume per istruzione de' popoli bisognosi di buona regola. Dalle quali parole, e dal contesto di tutta la Prefazione si cava, che, regnando nell' Egitto il Re Tolomeo, sopranominato Evergete, cioè benefattore: a i tempi, dico, di Tolomeo visse un certo Giesù Sirach, uomo al pari Santo che dotto, e pieno di Spirito Santo; il quale, avendo trovate in casa sua alcune saviſſime annotazioni fatte da un suo Avo chiamato parimente Giesù, le ordinò, le interpretò, e le diede alla luce sotto il nome di Ecclesiastico.

Se dunque al bel primo ingresso dell' opera il libro porta scritto in fronte il nome del suo Autore; come hanno potuto i sopracitati Dottori metter' in bocca le di lui sentenze a Salomone? Risponde il P. Cornelio ne' suoi Prolegomeni: primieramente, che Giesù Sirach per la sua grande sapienza era chiamato il Salomone de' suoi tempi. Secondariamente, che molte e molte sentenze egli cavò di peso da i manuscritti di Salomone, de' quali si fa memoria ne' libri de i Re: Onde accordandosi l'Ecclesiastico e nello stile, e nella forma, e nel sopranome dell' Autore; anzi, avendo estratta molta sostanza da Salomone, potè qualche volta esser citato col nome di Salomone, benche il vero Autore sia stato Giesù Siracide.

Stabilita l'autorità, e messo in chiaro il Compositore dell' Ecclesiastico, diamo ora una breve scorsa a tutto il libro, niente più che accennando i capi delle materie, che quì si trattano. San Gio: Damasceno chiama l'Ecclesiastico uno stillato d'ogni piu santa dottrina, e di ogni piu bella virtù: (*Lib. 4. de fide cap. 18.*) *Sapientia Jesu Sirach omni virtutum genere, ac doctrina referta est*. I Sacri Interpreti comunemente lo chiamano libro il più dogmatico & universale di quanti sieno nella Sacra Scrittura. E per questo s'intitola Ecclesiastico, che vuol dir Predicatore, perchè contiene materie proprie da spiegarsi nelle Chiese per pascolo de' fedeli. E se bene anche i Proverbj, sì di Salomone, come degli altri Profeti, hanno un bel sugo di dottrina; con tutto ciò (dice qui il dottiſſimo a Lapide) (*In Prolegom. cap.4.*) *Utilior est Ecclesiasticus Proverbiis, & uberiorem meditandi, sanctè vivendi, legendi, & concionandi materiam suppeditat*. Per prediche, per lezioni, per meditazioni, in ordine al ben vivere, è più adattato l'Ecclesiastico di quello che siano i Proverbj; perchè è più abbondante, più universale, e tocca tutti i punti più importanti del ben vivere.

E non crediate mica che stia solamente su certi principj astratti, e generali. Viene a particolariſſimi e minutiſſimi dogmi per buona direzione degli uomini, e delle donne.

Imperocchè tutto l'operar dell'uomo può aver tre riguardi. Il primo rispetto a Dio suo Creatore, il secondo verso il prossimo, il terzo seco stesso. Quanto al primo; sul bel principio l'Ecclesiastico parla della soggezione, rassegnazione, amore, e servitu, che deve l'uomo al suo principio. Secondariamente, l'uomo è ordinato a trattare in comunità col suo prossimo. Le comunità sono di due sorte; alcune perfette e grandi, qual' è la Città; alcune minori, qual' è la propria famiglia. Che però l'Ecclesiastico tratta *ex professo* come dobbiam portarci nelle Città, e nella casa propria. Nelle Città insegna qual sia la vera amicizia; parla della fedeltà, della concordia, della liberalità, e dell' ospitalità: Circa la famiglia prescrive ottime regole per formare un buon capo di casa; tratta dell' amor de' Padri verso de' figli, e de' figli verso i Padri, della mercede dovuta da' padroni a i servitori, e della soggezione de' servitori a i Padroni. Fa un capo intero (ed è il 26.) intitolato *De muliere bona, vel mala*, per conoscere la bontà, e la malizia delle donne, il qual capo non sò se mi debba spiegare.

Finalmente nell'uomo si possono considerar le virtù solitarie e monastiche; e di queste ancora l'Ecclesiastico ragiona mirabilmente, come della modestia, della castità, della temperanza, dell' allegrezza, e della malinconia. E con occasione di

di tutte le virtù smaschera tutti i vizj opposti. Sichè vedete, come l'Ecclesiastico comprende tutto il sistema del vivere umano, sia religioso in ordine a Dio, sia politico, o sia domestico; ed è una miniera fecondissima di tutto ciò che può umanamente sapersi per vivere, e per ben vivere.

Non ho io adunque fatto bene la parte mia a scegliere tra gli altri questo libro tutto morale? il quale di tanto in tanto darà la chiave di varj quesiti e casi di coscienza più usitati, per sapere come governarci nelle varie occorrenze di questo mondo.

Resta ora, che avendo fatto io la parte mia in ben eleggere, facciate ancor voi la vostra parte, concependo un santo desiderio e fame di sentir spiegare le Divine Scritture.

Di Marcella Matrona Romana scrive S. Girolamo: *Divinarum scripturarum ardor in ea erat incredibilis*. Non si saziava giammai di leggere e di sentire la Sacra Bibbia. A questo fine s'insinuò nell'amicizia di San Girolamo per aver agio di conferir con esso lui la Sacra Scrittura: E perchè San Girolamo era lontanissimo dal trattar con donne, confessa il Santo istesso: *Ita egit opportunè importunè, ut pudorem meum sua superaret industria*: Questa Matrona tanto pregò, tanto mi fu attorno, che mi lasciai indurre ad insegnarle.

Fece poi, per l'ingegno e per il genio che aveva, tanto profitto, che, partitosi da Roma San Girolamo, era Marcella ricercata da' primi Teologi d'Italia in voce e con lettere sopra il senso delle Sacre Carte: *Scripturam ita possedit, ut post perfectionem nostram, si de aliquo testimonio scripturarum esset oborta contentio, ad illam, tanquam ad judicem, pergeretur*. E sedeva una donna, Maestra della Teologia mistica in mezzo a Roma, tenendo alla sua scuola gli stessi uomini scienziati in altre facoltà.

Io non credo già di poter promettermi tanto da alcuna di queste donne: Questo sì lo spero, che, frequentando la spiegazione piana e facile della Divina Scrittura, apprenderanno molto e poi molto che praticar per sè, e per insegnar anche agli altri.

Gli uomini poi, che, regolarmente parlando, hanno, ò almeno devono avere più ingegno delle donne, quanto tempo tal volta perdono in legger libri vani, fantastici, curiosi, di niuna sostanza, e di niun prò nè per l'intelletto, nè per la volontà? E tal'uno vi sarà, che dietro un romanzo, dietro una favola perderà il cibo, il sonno, e, quasi che non dissi, gli occhi, leggendo e divorando tutte quelle sanfaluche. Oh un poco di quella fame per intendere la Sacra Scrittura, cibo di altra sostanza, e di tanto miglior nutrimento; altrimenti avverta, che non gli accada ciò che racconta di sè San Girolamo, (*Epist.22. ad Eustochium cap.13.*) Il caso è famoso, ma sarà ben fatto ridirlo, per far disamorare alcuni begl'ingegni dal leggere libri così fatti, e applicarli un poco più alte lezioni di buon polso, quali sono quelle della Sacra Scrittura.

San Girolamo, chiamato internamente da Dio dallo studio de' libri profani all'intelligenza delle Sacre Lettere, aveva lasciate le conversazioni de' suoi amici più cari, le visite de' parenti più stretti, tutti i trattenimenti di giuochi, e di spassi, tutti aveva abbandonati per interpretare Scritture, e commentar Profeti. Una sola cosa gli restava da abbandonare, e non sapeva come: Questa era una tentazione domestica, che gli facea perder gran tempo, e lo distoglieva dalle Scritture. Che tentazione era questa? Questa era una bella libreria, tutta piena di libri di storie, di poesie d'ogni sorta; di capricciosissimi racconti veri e favolosi. Le Orazioni poi greche, e latine, composte da' più eccellenti Oratori, v'erano tutte. E qui San Girolamo, ancor di fresca età, cui bolliva l'ingegno tutto pieno d'argento vivo, qui si perdeva, e leggeva le comedie di Plauto, e quelle di Terenzio, e non veniva mai quell'ora di prender'in mano la Scrittura. Sopra ogni altro libro non sapeva saziarsi di leggere Cicerone. Con Cicerone andava a letto, e lo teneva aperto sotto gli occhi, finchè la testa vinta dal sonno gli cadeva sul libro: e subito svegliato la mattina restituiva gli occhi a Cicerone. In tavola stessa un boccon di cibo, e un boccon di libro; con tal gusto, che ascendeva tal volta su la loggia di casa, e recitava a sè stesso que' bei periodoni fatti al torno, come se declamasse nel Foro Romano.

Ma, Girolamo, la Scrittura non s'impara: Ohimè! la Scrittura al solo pren-

derla tra le mani gli cádea il cuore; ogni riga gli pareva un processo, tanto gl'increſceva leggere quel dir ſemplice, quelle formole piane, quelle ſimilitudini trite; torceva il volto ſdegnato, e pien di noja, dicendo, oh che roba!

Non andò molto, che a mezzo una Quareſima Girolamo ammalò, e la malattia fu sì grave e pericoloſa, che lo dieder per morto, e ſi parlava del funerale. In quell'articolo di ſemivivo ch' egli era fu rapito in iſpirito al grande e tremendo Tribunale di Criſto Giudice. Se lo vedeva avanti in feria, e ſoſtenuta maeſtà da metter ribrezzo a chi che foſſe. Me ne ſtava (dice il Santo) *ita perculſus claritate fulgoris, ut ſurſum aſpicere non auderem*. Era così abbagliato dal chiarore di quel volto, che colla faccia ſu la terra non ardiva nè pur di ſott'occhio dar'uno ſguardo. Stando in queſta poſitura il Giudice, m'interrogò, chi ſei tu? Ed io colla bocca ſu la terra, colla voce, e col cuor palpitante riſpoſi Sono Girolamo, di profeſſione Criſtiano. Criſtiano? *Mentiris*: Falſo: *Ciceronianus es, non Chriſtianus*. Dietro queſta mentita datagli ſul volto ſecca e riſoluta, venne via una tempeſta di battiture caricatemi ſu le ſpalle da una mano così peſante, che il dolore penetrava il midollo delle oſſa, e ne portai il ſegno per molto tempo. Io gridava, con gli occhi tutti molli di pianto in mezzo alle ſferzate: *Chriſtianus Chriſtianus ſum*; e quei rigidi correttori riſpondevano colla lingua *Ciceronianus es*, ma ſi facevano più altamente ſentir colla mano. Dio ſa quante proteſte feci di non veder mai più Cicerone, e lo giurai ſu la dannazione dell'anima mia; ma non per tanto laſciarono di battermi finchè non fui ben ben peſto, e ben'avvertito di leggere Scritture e non Cicerone, come feci dappoi con tutta l'applicazione del mio ingegno.

Oh le belle e buone ſtaffilate che riceverebbono certi curioſi divoratori di libri, non dico per ora ſporchi e diſoneſti, ma di libri vani, aerei e favoloſi, ſcelti da alcuni cervelli leggeri per totale occupazione delle feſte, in vece di portarſi a ſentir ſpiegazioni utili e morali del maggior libro che ſia al mondo, qual'è la Sacra Scrittura!

LEZIONE II.

Altiora te ne quæſieris, & fortiora te ne ſcrutatus fueris &c. In ſupervacuis rebus noli ſcrutari multipliciter. Eccl. 3.

IN queſta ſentenza il Savio qualifica i curioſi, e dà un documento univerſale, e due particolari. Il documento univerſale riprende gli anſioſi inveſtigatori delle coſe umane: Ne' due particolari cenſura quei che vanno troppo all'insù, e ſpiano le Divine. Cominciamo da' primi.

In ſupervacuis rebus noli ſcrutari multipliciter. Ogni parola merita ponderazione. La parola *ſupervacuis* ſi oppone all'adiettivo *neceſſariis*, quaſi dica: Le coſe neceſſarie a ſaperſi, come ſono i Miſterj di noſtra Fede, i precetti di Dio, qualche ſorta di ſcienza conveniente al noſtro ſtato, ſia di Leggi, ſia di Medicina, ſia di Aritmetica; a queſte coſe, dico, utili e neceſſarie applicate pur di propoſito il cuore e la mente voſtra: Ma *Ut quid perditio hæc?* Star ſu tutte le novelle con tanta fame; e, non dico già ſu le novelle pubbliche, le quali per motivo di oneſta ricreazione poſſono moderatamente inveſtigarſi, ma ſu le certe coſerelle minute *Quid ille collocutus ſit ſeorſim in angulo, unde hujus reverſa ſit uxor*: Coſa pretende colui in quella caſa, che coſa abbia detto un' amico all'orecchio dell'altro, e ſimili altre minutaglie deriſe da Plutarco nel ſuo bel libro *de Curioſitate*.

Incontratoſi un curioſo in un' Egiziano, uomo di Contado, che portava non ſo chè naſcoſto ſotto al tabarro; Con un' occhio eſaminatore ſe gli fe ſopra, e colla mano in atto di ſcoprire ciò che ſtava celato lo interrogò: Che coſa porti tu qui di ſotto? Piano, diſſe quel paſſaggiere, piano, Signor mio, perchè lo porto celato acciocchè non ſi veda: *Ideo obvelatum eſt ne ſcires*. Se voleſſi laſciarlo vedere, no'l coprirei. Si come non ſi deve metter il piede nell'intimo della caſa altrui ſenza licenza del Padrone, così ne anche deve metterviſi l'occhio *Nec manus in pera, nec oculus in charta* è detto antichiſſimo. Anzi Democrito pare che faccia poca differenza tra il ladro e il curioſo: *Parũ intereſt oculoſne, an manum*

domui

domui alienæ inferas; l'uno e l'altro è rubare: E tal volta l'occhio ruba la cognizione di alcune cose segrete, le quali costano più del valsente che può togliersi colla mano.

Narra Giulio Capitolino, come andato un giorno Antonino Pio in casa di un Cittadino Romano chiamato Omolo, gli cominciò a dimandar conto di molte cose, che vedeva in casa, Onde fossero venute quelle colonne, chi avesse fuse quelle statue, e quelle tapezzarie di qual mano fossero; a quelle cornici chi fece l'intaglio, chi diede il disegno, chi abita in questo appartamento, quanto paga, &c. Omolo per un pezzo rispose pazientemente, ma alla fine infastidito di quel fiscaleggio, che passava un pò troppo il segno con libertà Romana se ne sbrigò dicendo, *Cum in domum alienam veneris, & mutus, & surdus esto*. In casa d'altri non voler nè sentire, nè dimandar' i fatti altrui.

Tenete ben' a mente questo bel detto per darlo sul volto a certi gran pescatori di quanto si fa, e di quanto si dice: cani che van sempre col muso per terra per odorare. Plutarco nel libro citato li paragona a i gabellieri, che vanno attorno in ronda, in traccia di chi sfrosa le gabelle. Guai a chi v'incappa; mettono le mani, e gli occhi da pertutto, aprono tutte le valigie, ricercano ogni nascondiglio, nè vi lasciano partire se non ben ben ricercati, e crivellati. Plauto chiama questi curiosi inquisitori mosche, che si attaccano a succiarvi, e a spremervi quanto ponno: E introduce un povero giovane a dir così: *Musca meus pater est, nil pote illum clam haberi quin adsit illico*: Io ho un curioso osservatore de' fatti miei, insolente come una mosca: sempre mi corre dietro, e si caccia per tutto per vedere, per sapere, per spremer' il vivo sangue.

Cercherà qui alcuno se questi e simili atti di curiosità sieno peccati. Rispondo con S. Tomaso (*2.2. quæst.* 175. *art.*1. & 2.) che l'appetito di sapere è dato da Dio all' uomo, acciochè si applichi a conoscere il suo fine, e studj quelle cose, che lo conducono al suo fine: Or chi si ferma in queste vane inquisizioni, che a nulla servono, se non a pascer la mente di cognizioni inutili, non usa l'intelletto a quel fine, per cui lo fece, e per conseguenza commette peccato almeno veniale. Imperochè, se le parole oziose proferite senza alcun fine sono materia di colpa, anche le cognizioni, e le inquisizioni senza alcun fine onesto, saranno oziose, inutili, e colpevoli.

Se poi la curiosità giungesse a tanto di spiar cose, la notizia delle quali si oppone al fine, e alla Legge di Dio, questo giungerebbe ancora a peccato grave. Così, chi per curiosità ascoltasse la Confessione d'un suo compagno, o trovandola scritta la leggesse; benchè non ne dicesse parola ad alcuno del letto, ò del sentito, peccherebbe mortalmente. Così l'aprire per curiosità lettere altrui, che possono contener segreti; lo spiar di nascosto azioni oscene, che alcuno fa lontano dagli occhi; il legger libri disonesti per imparar malizie, che piuttosto si dovrebbono disimparare, sono curiosità, che ò per se stesse, ò per il pericolo prossimo giungono bene spesso a grave peccato.

Il Padre Martin del Rio (*Lib. 6. Disq. Mag. Mon.* 4.) riprende gravemente la curiosità di coloro, che s'invogliano di sapere certi segreti superstiziosi, magici, e diabolici: al qual proposito riferisce un curioso avvenimento. (*Apud Menochium in Storis centur.* 4. *cap.* 100.)

Un Cavaliere Egiziano, invogliato di sapere alcuni secreti di magia, legò stretta amicizia con un Negromante. Gli era sempre al fianco, gli entrava in casa alla familiare, e notava quanto vedeva, e quanto udiva da lui. Un giorno il Negromante, avendo bisogno di non so qual basso servizio, andò dietro l'uscio della porta, ove stava la scopa appoggiata al muro. Sopra il bastone pose un straccio di giubbone con un capello in cima; e dettagli una parola, subito la scopa apparve in forma di un' uomo, che andò, tornò, e servì a quanto facea bisogno. Oh (disse il Cavaliere) che bel segreto è mai questo! Insegnami questa parola, generatrice di servitori. Il Mago non glie la volea dire; Ma il Cavaliere tanto stette su l'avviso di saperla, che un giorno la intese. Allegro di sì bella pesca non vedea l'ora di farne la pruova. Tornato dunque la stessa sera a casa sua, e ritirati a dormire tutti i servitori, sol soletto nella sua stanza, pone il suo stesso giubbone sul manico della scopa, gl' impone il

suo capello, pronuncia la magica parola; ed eccoti un'omacione forte, e robusto, che lo richiede de'suoi comandi: *Va*, disse, e porta acqua e versala in questo gran vaso. Colui senza parlare, chinata la testa, andò per acqua; e in mezzo quarto d'ora, benche la pigliasse d'assai lontano, fece tanti viaggi, che il vaso benche grande, già era pieno, e traboccava. Orsù, basta così, disse allora il Cavaliere; Ma con tutti i basta così colui seguitava ad andar, e venire sempre con acqua. Mi, hai tu inteso? non voglio più acqua, e sempre veniva acqua a gran secchi, si che era allagata tutta la stanza. Và ora disse il Cavaliere a prender legna dal tal bosco; e gli nominò un bosco lontano cento miglia per torselo d'avanti: Ma perche non sapea la parola magica per fargli mutar servizio, in vece di legna veniva acqua, e poi acqua senza interruzione. Chiuse le porte con buoni puntelli, e serrature, ma tutto in darno. Bisognò svegliar i servitori, e tutta la casa, li quali tentarono di prendere, e di legare colui, ma si sbrigava sempre da tutte le mani, e roversciava in capo a questo, e a quello gran secchi di acqua fredda, che li faceva gelar' in piedi. Si mise mano alle armi, e chi gli tagliò un braccio, chi una gamba: e ogni braccio, e ogni gamba tagliata andava da per sè a prender'acqua; si che d'un solo portatore di acqua diventarono cinque, crescendo sempre più l'allagamento. Bisognò mandar in cerca del Mago, il quale venuto a grande stento, disse la parola bisognevole a farcessar quel servizio; e subito quella gamba, e quel braccio, e quel fusto di uomo si ritirarono dietro la porta, e ritornarono ad essere un manico di scopa.

Il Cavaliere uscì da un brutto fastidio, e imparò a sue spese a non cercar mai più secreti, nè parole di corrispondenza col Diavolo.

Certe curiosità adunque, che invogliano di sapere, ò di vedere cose magiche, atti sconci, e disonesti, libri e immagini lascive, secreti chiusi nelle lettere, ò in altra maniera nascosti, opponendosi direttamente alla Legge Divina, & al fine per cui Dio ci diede la facoltà d'intendere, sono curiosità gravemente pericolose e peccaminose, delle quali gran lode è l'ignoranza.

Ora, prima di finir la lezione, voglio accennare un' altra specie di curiosità, oh quanto nociva, e non per tanto quanto introdotta nel mondo! Vi sono alcuni & alcune, le quali pare che al punto della morte abbiano a dar conto de i falli altrui e non de i proprj; e stanno sempre sul caso di sapere, e di esaminare, che sconcerto è in quella casa, che lite verte tra que'fratelli, che sorta di corrispondenza mala passa tra quel giovane, e quella maritata: Ciabbattini (lasciatemi dir questa parola) che fanno incetta solamente di scarpe rotte, gran pescatori del fango, e (perdonatemi la bassezza della similitudine) simili a coloro, che spazzano le cloache, ò che si caricano su le spalle le spazzature delle case, che non cercano altro che il brutto, che il difettoso.

È degna da scriversi a lettere d'oro la sentenza dell' Abate Isaia; e voi stessi con la sperienza ne proverete la verità: *Nescire malitiam hominis benevolentiam gignit; scire, malevolentiam*. Quanto meno saprete de i difetti altrui, tanto più manterrete l'amore e la carità del vostro prossimo: Su bito che scoprite alcuno per doppio, per bugiardo, per prodigo, per avaro, benche non faccia alcun male a voi, contuttociò vi sentirete nascer nel cuore una certa avversione d'animo, un certo odio interno, padre di molti sospetti, di molti mali giudicj, e di molte mormorazioni.

Quid ad te? tu me sequere, disse Cristo secco secco a San Pietro, che si mise a cercar conto de' fatti altrui. Che importa a te che quel faccia, che quel dica, che quello spenda, che quello spanda: attendi tu a'fatti tuoi; va per la tua strada, *Tu me sequere*; Alle quali parole si può aggiungere ciò che dice S. Agostino nella Prefazione sopra il Salmo sesto: *Quod nescire nos Deus voluit, libenter nesciamus*. Ciò che Dio non vuol che tu sappia, non lo cercare. Dio non vuole, che tu sappia i difetti altrui, per mantener la carità, e unione nelle case, e nelle Città: e perche tu vuoi andarli cercando per mala libidine di saper' il male?

San Bernardo, toccando il polso a questi curiosi indagatori, dice, che d'ordinario sono vuoti affatto di spirito, dissipati, e sregolati, perche trattenendosi in censurar gli altri, non badano a'loro falli; somiglianti all'occhio, che vede tutto

to ciò, che sta al di fuori, e non può vedere sè stesso. *Curiosus foras egreditur, & exteriùs omnia considerat, & seipsum nescit, nec corrigit.*

E questo sentimento fu espresso con una bella comparsa che fece un Monaco a mezzo il Capitolo, dove erano radunati tutti gli altri. Udite. Nelle vite de' PP. antichi leggerete, come il Priore di que' servi del Signore, per avvertir tutti di un difetto, che tra loro correva, comparve in pubblico con due bisaccie caricate su le spalle; Una grande andava giu pendolone alle spalle, ed era piena di sassi, e di tronchi duri e irregolari; l'altra che gli cascava d'avanti aveva un fondo di sabbioncello minuto. Diede un giro intorno al Capitolo con queste due bisaccie, ridendone alcuni, e pensando altri al mistero, che stava sotto a quella comparsa. Giunto in testa alla stanza si fermò; diede un'alto sospiro, e poi fatto segno verso le spalle disse: *Saccus iste mea sunt peccata; & quoniam multa sunt, posui ea post dorsum.* Questo sacco, che porto dietro le spalle, è il gran fardello de' miei peccati molti & enormi; *Ista autem arena modica, peccata sunt unius fratris, & sunt ante faciem meam*: E questo sacco, che porto d'avanti pieno di minuti granelli, sono i difetti del prossimo. I peccati miei mi stanno dietro le spalle; e, benche notabili, non li vedo, non li considero, nè gli emendo. I piccioli ssimi difetti del mio prossimo mi stanno sempre sotto gli occhi, e li considero, e ne sparlo, e ne so notomia.

Fratel mio (direi ad alcuno di costoro, se fossero qui) fratel mio rivoltate un po la bisaccia, e tiratevi avanti i vostri peccati. Voi sete il tormento della vostra povera casa, torbido, inquieto, brusco nel trattare, insopportabile a i vicini. Voi sete una mala lingua, che non la perdona nè pur al Cielo; Voi avaro, voi sfrenato negli occhi e nelle passioni. Entrate mai in voi stesso? considerate come state in casa vostra? Che disordine è mai questo, dice anche il Satirico, *Ut nemo in se se tentet descendere, nemo! sed praecedenti spectatur mantica tergo.*

Sia dunque frutto di questa lezione una curiosa ricerca sopra la curiosità; se pasciamo l' intelletto datoci per cognizioni altissime, se lo pasciamo di vane e inutili inquisizioni de' fatti altrui. In secondo luogo, se la curiosità ci porta a voler sapere cose pericolose di gravi peccati: finalmente, se abbiamo questo mal prurito di cercar i difetti, e i peccati del prossimo. *Insupervacuis non sis curiosus.*

LEZIONE III.

Altiora te ne quaesieris. Eccl. 3. 22.

IL P. Cornelio a Lapide, spiegando per minuto questo divieto del Savio. Non cercar cose piu sollevate, non ti spingere più all'insù di quello, che portino le tue ale, va specificandolo in varj particolari: *Altius est rustico investigare causas nivis, & grandinis*, è sopra la sfera di un contadino il cercare come si formino nell'aria le nevi e le tempeste; Lasci queste cognizioni al Filosofo. *Altius est Laico disputare de subtilibus, mysteriis, & controversiis fidei.* Troverete alcune persone secolari di buon' ingegno, i quali entrano a piè giunti in punti teologici, in casi di coscienza, che richiedono non solamente ingegno, ma studio; e col barlume di qualche scienza, che hanno studiata, negano, concedono, e pronunciano quasi *ex Cathedra* proposizioni, che fanno grondar la fronte di sudore a gravi Dottori. Nò: Il discorrere di cose tali è sopra la vostra sfera; tenetevi più basso, *Altiora te ne quaesieris.*

San Basilio (*Apud Cornelium à Lapid. in hunc versum*) riprende un cuoco chiamato Demostene, il quale tagliava insieme la carne, e decideva qualunque questione gli veniva proposta: *Tuum est, ò Demosthenes, pulmenta decoquere, non de Theologia disserere.* O sta pur male la Sacra Teologia tra le mescole, e le pentole di cucina!

Seguita il Padre Cornelio, e conchiude finalmente: *Altiora se quaerunt, qui curiosè scrutantur Dei consilia, ac secreta, an sint praedestinati, & similia*; Quasi voglia dire: il discorrer delle Stelle è cognizione superiore a contadino, ma proporzionata al Matematico: Lo scrutiniare tutti i segreti della natura supera la sfera d'un' idiota, ma non quella del Filosofo. Lo scoprir con la scorta della Santa Fede i Misterj della Trinità Augustissima si confà al Teologo, ma non al secolare. Ma lo spiare i giudi-

ci di Dio; e la mirabile politica, che egli tiene al governo del mondo, è ispezione superiore a tutti affatto gl'intelletti. *Sicut exaltantur cœli à terra* (dice lo Spirito Santo) *ita exaltantur viæ meæ à viis vestris, & cogitationes meæ à cogitationibus vestris*. Vedete se il Cielo è più alto della terra, e se la terra, benchè procuri di alzarsi, per così dire, in punta di piedi nelle montagne più alte, e ne' ciglioni delle alpi più ardite, vedete, dico, se può mai giungere a toccar' il Cielo: Così, e infinitamente più di così, sono alti i fini e i decreti di Dio; sì che S. Paolo a i Romani per modo di estatica esclamazione grida, *Quàm incomprehensibilia sunt judicia ejus, & investigabiles viæ ejus*! Se nelle Corti i segreti, che chiaman di gabinetto, son sepolti, molto più lo sono i segreti del Gabinetto di Dio: *Quis cognovit sensum Domini, aut quis consiliarius ejus fuit*?

E pure troverete uomini di mezzano intendimento, e serve, che non sanno governar bene, direi quasi, un pollajo, le quali si avvanzano a discorrere, perchè mai Dio lascia al mondo quella vecchia della mia Padrona? oh sarebbe pur bene a chiamarla in Paradiso! Farebbe pur bene? Voi volete suggerir a Dio quel che sta bene? Sentirete *passim*, perchè mai Dio par che volti la mano a favorire il Turco? Perchè tanta abbondanza in quella casa, e tanta povertà in quell'altra? perchè in una famiglia tanti beni senza erede, e in quell' altra tanti eredi senza facoltà? Vedete? è andato a morir quel figlio savio, e quel discolo sopravive per travaglio di quella povera madre.

Eh di grazia chiudete quelle bocche, che vogliono metter la lingua in Cielo: E se è mala creanza recitar' il libro del *Perchè* ad una persona ordinaria; non cantate il libro del *perchè* a Dio, Primo Maestro de' governi, perchè oggi mettersi a piovere, perchè alzarsi il vento, perchè perchè: *Altiora te ne quæsieris*.

Ma il pensiere più travaglioso, e più cruccioso, del quale è impossibile venirne a capo, è di quelli, i quali *Investigant utrum sint prædestinati*. Si sveglia talvolta nel cuor nostro questa ardita curiosità di sapere Sono io, o non sono predestinato? Sono io scritto nel libro della vita, overo in quello della morte? Il decreto di Dio è immutabile: è come dunque si combina con la mia libertà? Pensiere è questo così nero, che ha tinti di brune e fosche melanconie gli animi più sereni, che ha scosse fortemente le vesti a chi correa di buon passo la via del Cielo, dicendogli al cuore: Dio sa se con tanto correre vi giungerai. Altri ancora ha fatto perdere, disperare, dar' in reprobo; e credo che il diavolo lo adoperi come una tentazione di riserbo per ogni sorta di persone.

Per sbrigarci da questo pensiero, non bisogna assottigliar l'ingegno, e specolarvi sopra; bisogna cacciarlo via. Come fanno le donne, quando nel maneggiar' il filo s'incontrano in gruppi d' intricatissimo imbroglio? Se non li possono sciogliere, li tagliano. Questo gruppo Sono io predestinato, ò nò? che accade che io faccia del bene se già Dio vede ciò che deve esser di me? non è gruppo che richieda soluzione, ma taglio.

E credete voi, che questa difficoltà sia nata adesso? Riferisce Cicerone, che gli antichi Greci l'andavano tra loro dibattendo: (*Apud Rhò Quaresʃ. pr. pag.* 417.) *Si Fatum est ex hoc morbo convalescere, sive medicum adhibeas, sive non, convalesces*. Che accade, diceano, che un'ammalato chiami il medico? Se è destinato a guarire, guarirà senza medici; si dee morire, tutti i medici nol terranno in vita: E lasciavano forse essi per questo di usar tutti i mezzi umani per richiamar la sanità perduta? Conoscevano questo argomento per un sofisma, per un nodo da tagliarsi, e in questo modo spedirsene.

Se questo argomento valesse, proverebbe che non dovesse mai andarsi al riparo di verun male, nè metter mezzi per ottener' alcun bene. Si applica il fuoco ad una casa, subito si chiamano cento mani in ajuto, si dà il segno con le campane, chi ritira le robe, chi versa le acque, chi taglia i tetti. Fermatevi tutti, fermatevi; rispondete a questo argomento: O Dio vede che questa casa si abbrucierà, ò non la vede: Se Dio vede questa casa abbruciata, con tutto il Navilio, che le corra sopra, abbrucierà: Se non la vede abbruciata, senza una stilla d'acqua il fuoco tornerà addietro. Di più: Chiudete voi ogni notte le vostre botteghe, le vostre case, e le casse de' contanti? Se le chiudiamo?

mo? e ben con buone ferrature; E perche ferratle? Rispondete a questo argomento. O Dio vede la vostra roba rubata, ò Dio la vede intatta. Se la vede rubata, con tutte le clausure si ruberà; se la vede intatta, anche a casse e a botteghe aperte niuno la toccherà.

Applichiamo questo argomento anche un'altra volta a una cosa vile, e dimessa per mostrar quanto sia di niun valore. Questa sera per far la cena mettere te la carne al fuoco, la quale cuoce in poche ore. Non vi affaticate di qui avanti in far portar legna, nè in accender fuoco. O Dio vede che alle quattr' ore di notte quella carne sarà cotta, ò che la vede ancor cruda: Se la prevede cotta e ben condizionata, senza fuoco si cocerà, e avvanzerete la legna: Se la prevede cruda, con tutto il fuoco che vi facciate, sempre sarà cruda e gronderà sangue.

Or si come di tutti questi argomenti voi vi ridete, e rispondete tra voi: Iddio vede preparata la cena, se il cuoco vi mette mano; e vede salva la roba, se buone ferrature la custodiscano; e vede spento il fuoco, se vi si porta acqua, perchè questi sono effetti connessi: così, essendo la vostra salute connessa coll'operar bene, Dio vi vede salvi, schivati o pianti che abbiate i vostri peccati; e vi vede perduti secondo il reato delle colpe vostre.

Ma credete voi, o Signori, che il diavolo abbia buona Logica, e sappia argomentare? Così non lo sapesse. In oltre, credete voi che il diavolo tenti gli uomini, e le donne di continuo? Così non le tentasse: Or sentite come io voglio argomentare contro il diavolo. Vien qua furfante, fuoruscito dal Cielo, e addottorato nell'Università della malizia. Perchè tenti tu gli uomini e le donne? O gli uomini sono predestinati, ò sono prescitì. Se sono predestinati, con tutte le tue tentazioni si salveranno; se sono presciti, senza che tu t' incomodi, si danneranno. E perchè dunque, a fine di guadagnare un'anima, tu fai tante viltà? ti lasci racchiuder negli anelli, e nelle ampolle dalle streghe; ti soggetti ad una vituperosa servitù, fin di portar la soma come un'asino: Tu altiero, e superbo, che non volesti piegar le corna nè men'a Dio. Perchè servir fin di buffone ad Antonio per farlo ridere? di Scimia a Domenico per farlo impazientare? Vergogna! Un par tuo far di queste bassezze per tirar senza utilità le anime alla tua rete! ho detto senza utilità; perchè se le anime sono predestinate, ti fuggiran dalle mani; e se sono prescite, da sè ti verranno in bocca. Perchè dunque abbassarti tanto e d'avvantaggio accrescerti la pena dell'inferno con far il mal mestiere?

Eh! risponde il diavolo, di questo argomento me ne servo ben'io per travolger'il cervello alle persone deboli, mà non mi lascerò già travolger'io. Cominciai a tentar' Adamo, e seguito a tentar tutti, perchè Dio vede fuoco dove si soffia, e io vedo peccati dove tento, e vedo dannazione dove è peccato.

Or dunque, se questo argomento Son io predestinato ò nò, è un' argomento vecchio, rancido, e ammuffito, adoperato e deriso fin da i Gentili: Se distrugge tutte le operazioni umane e civili, e bisognerebbe lasciar di arare, di vendemmiare, di negoziare, e lasciar'il tutto: Se prova contro lo stesso demonio, il quale lo adopera contro di noi: Non ci vuole risposta, ma taglio, con divertirne affatto il pensiere, e con gittar tutto il nostro cuore in Dio.

Così fece un buono e santo romitello vivuto alcuni anni in esercizio di aspre penitenze. Il diavolo gli comparve in forma d' Angelo, e con atto compassionevole verso lui: Poveraccio, gli disse, mi viene pietà di te. Tu non finisci di tormentarti, e dopo fatto e fatto tu cadrai in un grave peccato, e morendo in quello andrai all' inferno. Il buon Romito tutto s'innorridì; poi fatto cuore rispose con un' atto interno, che andò come una saetta al cuor di Dio. Mio Dio, se devo andar' all'inferno a bestemmiar'eternamente il vostro santo nome, ad odiar' intensamente la vostra immensa bontà, almeno in questo poco di vita, che mi resta, voglio amarvi, e lodarvi, e servirvi quanto so e posso. Disse questo così da vero, e così di buon cuore, che dileguatogli dagli occhi l'Angelo ingannatore, meritò di veder la serie della sua salute a modo di una catena d'oro, dove erano inannellate una coll'altra le sue opere buone, per mezzo delle quali dovea salvarsi.

Teniam

Teniam ferma questa Cattolica verità, che la Predestinazione rinchiude due volontà; la volontà di Dio, e la nostra. La volontà di Dio è sincerissima. Con innumerabili grazie, e mezzi, e impulsi, esempj, e inviti non mancherà mai. Questo è certissimo; e lo sentono anche i grandi peccatori, li quali provano al cuore perpetui stimoli di coscienza, i quali sono tutte voci, tutti segni sensibili, che Dio li vuol salvi. Quella che può mancare, non è altro che la nostra volontà; E questa tocca à noi farla andar di conserva con la volontà di Dio: *Deus non salvat nisi volentem*, è assioma trito per tutte le scuole, ed è assioma altrettanto vero, che, se io voglio, son salvo; e se non vi metto del mio questa volontà attiva & operativa, certo che andrò perduto, ma sarà *Perditio mea ex me, ex me*.

E qui cade a proposito il bel racconto di Plutarco negli Apoftegmi. Un soldato vile di cuore, sfidato a duello, fece far molti sagrificj a Minerva Dea delle vittorie per assicurarsi di vincere il nemico. Minerva gli fè dire in parola da Dea che la vittoria sarebbe per lui, e lo giurò sopra la sua lancia. Affidato costui della promessa, andò al campo, mise mano alla spada, più tosto burlando, che duellando. Gli venne una stoccata di punta, che lo buttò a terra tutto intriso di sangue. Nel cader roverscio su la terra alzò la voce e disse: *Ubi est Deorum fides*? Dov'è la parola? dove la promessa della Dea Minerva? *Nonne victoriam promisit*? E minerva gli rispose, *Tu quoque cum Minerva manum admove*. Sì appunto che Minerva vuol gittarti dietro la vittoria; devi ancor tu menar le mani, e secondar chi ti ajuta. Il voler Dio la nostra salute è indubitato, e per lui certo non mancherà che siamo predestinati. Ma ancor voi mettete la mano in opera, troncate quegli affetti, frequentate i Sacramenti, gli Oratorj, le Congregazioni: in somma, andate di conserva con la Divina volontà:

Strascinarci in Paradiso per forza Dio nol farà mai, nè lo deve fare; che la felicità eterna non è da buttarsi addietro a chi non la vuole: E questo volere a noi tocca.

Sono bellissime le parole di Eusebio Emisseno (*Homil. 2. post Dom. 1. Quadrages.*) *Noli attendere ad prædestinationem Dei, quam ignoras*. Non mi star'a sofisticare con ansiosa curiosità che cosa abbia Dio veduto, ab eterno: *Sicut in prædestinatione verus est Deus, & mutari non potest; ita verba eius vera sunt, & mutari non possunt*: Si come tu dici, che la scienza di Dio è infallibile e che immutabile è il suo decreto; così immutabili sono le di lui parole. Quali sono queste parole? *Si vis ad vitam ingredi, serva mandata, serva mandata*, Non dice Cristo *Si volo*; perche il mio volere è certo, e non è capace di quella dubitativa *Si*: Il tuo volere sì che è incerto, onde tocca a te lo stabilirlo, *Si vis, si vis ad vitam ingredi, serva mandata*.

Interrogato un Principe, quale stimava maggiore, se la potenza della Spagna, o della Francia, rispose politicamente: Quella, cui io aggiungerò il mio grano; e volea dire: Sono così bilanciate queste due potenze, che io collegandomi con una, la farò preponderare all'altra.

Imaginatevi che noi siamo di mezzo a due volontà; alla volontà di Dio, che ci vuol salvi, *volo omnes homines salvos fieri*, e alla volontà del diavolo che ci vuole perduti. Quale di queste due volontà prevalerà? Quella, cui noi aggiungeremo il nostro grano, quella con cui noi faremo lega: Se faremo lega col voler di Dio; a dispetto di tutto l'inferno ci salveremo: Se faremo lega col voler del demonio, a dispetto di tutto il Paradiso ci perderemo.

LEZIONE IV.

Altiora te ne quæsieris, & fortiora te ne scrutatus fueris. Eccl. 3.

Zenone sopranominato il Critico, gran Filosofo, cui stava bene la barba al mento e la toga in dosso; al riferir di Laerzio, chiarì solennemente un giovinotto sbarbato. Questi facea del sacciutello, e con le due dita della mano destra gentilmente congiunti si lusingava di sputar qualche bella sentenza di tanto in tanto. Per tenersi poi in riputazione affettava la conversazione de' più savj maestri, portando il suo volto in camerata di quelle canute anticaglie, che frequentavano l'accademia. Trovandosi dunque costui in una di queste erudite corone, propose a Zenone Critico alcuni questiti, di alto e di superiore intendimento. Zenone stette su due piedi per un poco pensoso, poi disse, Aspettami quì, che ora vengo con la risposta; e corse frettolosamente in casa.

casa. Il Giovane, che non peccava di umiltà, s'imaginò che il Filosofo andasse in casa a prender libri, e, presontuosello ch' egli era, non mancò di dir alcuna parola, che non era la prima volta, che dava da pensare anche a i maestri; come se un logichetto, appena promosso ad alzar' i mantici del suo organo, volesse proporre a i maestri del primo coro qualche difficoltà sopra l'armonia della più astrusa metafisica.

In questo mentre eccoti Zenone che torna, e gli dice, Eccomi per la risposta de' tuoi quesiti. Mira qui: E in così dire, gli pose d'avanti uno specchio; poi soggiunse: E ti par questo un volto da voler sapere e cercar tanto in sù? più basse più basse le ali, e lascia questi voli alle aquile; ed essendo tu un passero ancor novello resta contento di suolazzare attorno il nido, e non passar' i termini. *Rogavit an videretur tali vultui convenire quæstiones ejusmodi proponere.*

Oh se avessi ancor' io un somigliante specchio da metter' avanti a questa sorta di curiosi, de' quali parla qui il Savio; che nelle cose della nostra S. Fede, negli abissi della Providenza, e del governo di Dio voglion andar troppo in sù, e voglion saper il perche e'l come, e sottilizzare e sofisticare; gli direi, Uomo impastato di terra, che nelle cose anche naturali vai tentone come fanno i ciechi, che non intendi nè pur la simmetria e'l composto di una formica, più basse le ali, *Altiora te ne quæsieris.*

Circa l'intelligenza delle cose Divine vi sono due scogli, non saprei dire qual fosse il peggiore: Il primo è l'ignoranza; il secondo la curiosità. A giorno chiaro nè bisogna chiuder gli occhi, perche resteremo ciechi, nè conviene piantarli fissi in faccia al Sole, perche la luce ci abbaglierà; così nelle cose Divine, il non vedere è ignoranza perniciosa, ma il voler veder troppo è curiosità pericolosa, essendo minacciato *in terminis* dallo Spirito Santo (*Proverb.* 25.) *Scrutator majestatis opprimetur à gloria.*

Ho detto curiosità pericolosa, e ve lo dimostrerò con una ragione alquanto sottile; ma procurerò di renderla piana al possibile; e voi tra tanto procurate applicar più che mai l'intendimento.

Chi vuol conoscere le cose speculative col senso, ò penetrar le cose Divine con la ragione umana, è soggetto a gravissimi errori. Mettiam' in chiaro con gli esempj questo principio fondamentale. Voi vedete morir'un cavallo e morir' un' uomo: Quanto al senso dell' occhio, e quanto all'apparenza, si mostrano gli stessi svenimenti, lo stesso ansare e agonizare; e dopo morte si putrefà e bolle di vermi tanto un corpo quanto l'altro. E se diam ragione all'occhio ci parrà uguale affatto il fine degli uomini e degli animali; sì che nè l'uno, nè l'altro abbia anima immortale. In oltre, l'occhio vede, e l'orecchio sente tanti empj colla fortuna in favore, sani, ricchi, onorati: e al contrario tanti buoni, carichi di malattie, di persecuzioni, oppressi dalla povertà propria, dalla prepotenza altrui: e secondo questa apparenza battiam palma a palma, e tal' uno dice, Che cosa fa Dio la sù in Cielo, se la virtù è così abbattuta, e'l vizio sì glorioso? V'è giustizia al mondo, v'è providenza? In oltre la Filosofia e la ragione umana c'insegnano che una essenza immedesimata con tre relazioni distinte non può non aver distinzione. E pur, come và nella Trinità Augustissima una sola essenza immedesimata con tre persone?

Or qui sta appunto il pericolo dell' errore, voler scavar colla guida de i sensi e dell' umano discorrere ciò che è superiore a i sensi & alla ragione; appunto come chi volesse con un picciol lumicino acceso in quell'angolo là della Chiesa far chiaro fin' al colmo di quella Cuppola. Ma se quel lume non vi può giungere, perche regolarvi con quello?

S'intenderà meglio questo discorso con un caso che abbiamo nella Sacra Genesi al 27. Isacco cieco e decrepito chiama Esaù. Esaù, io sono presso al finire della mia vita. Prima di morire vorrei una consolazione: Va a caccia, e procura di prender qualche selvatico per levarmi questo appetito, e poi ti benedirò, e ti dichiarerò mio primogenito. Rebecca madre, tutta parziale dell' altro filio Giacobbe, udito questo comando, presto piglia di quella carne che era in casa, la condisce giusta il palato del Vecchio, le dà la concia di selvatico; e, fatto travestir Giacobbe, lo manda al Vecchio orbo, accioche gli strappi dalle mani la benedizione. Isacco,

co, di cinque sentimenti del corpo aveva perduto il primo, cioè il vedere: Applicò dunque gli altri quattro sentimenti per non ingannarsi. Applicò il tocco; toccò la mano, il volto, il collo di Giacobbe; lo sentì peloso, perche era sopravestito dalle pelli di capretto, e disse seco stesso: Questi è Esaù. Applicò l'odorato, e sentì il profumo delle vesti, solite portarsi da Esaù; tanto più confermossi nel suo parere. Applicò in terzo luogo il senso del gusto, e provò il sapor di selvatico come aveva comandato, e si confermò anche più nella sua opinione. Volle poi farlo parlare, per applicar il senso dell'udito; e benchè Giacobbe inaspriffe la voce per parer' Esaù; contuttociò il vecchio cieco e sospettoso dubitò, e disse: *Vox quidem, vox Jacob est*: Ma che? tre sensi, cioè il tatto, l'odorato, e'l gusto gli dicevano che era Esaù. L'udito solo diceva, che quegli era Giacobbe. Diede adunque maggior credito a tre, che ad uno, e così s'ingannò. Bisognava regolarsi con l'udito, e non avrebbe fatto l'errore che fece.

Or fate conto che nelle cose Divine e rivelate la parità corre con tutti i piedi. Nel Sacramento l'occhio vede pane e vino; Il gusto, l'odorato, il tocco sentono pane e vino; La ragione stessa va contorcendosi come mai un corpo vivo e intiero possa ristringersi, e replicarsi. Eh! sensi nostri eh! nostra ragione umana, *Altiora te ne quæsieris*, non tocca a voi il giudicare; Date mente alla voce; *Vox Dei est*: La voce di Dio accompagnata da tanti miracoli, abbracciata con tanto consenso per tanti secoli, sostenuta col suo sangue da milioni di martiri, la voce di Dio parla, e tanto basti per credere senza cercare nè il chè, nè il come. *Fides ex auditu, auditus autem per verbum Christi*.

Udite ora una bella risposta, colla quale potrete soddisfare a tutti i dubbj, e a tutte le curiosità, che vi nascono nel cuore in materia di fede. Narra Vicenzo Belluacense nello Specchio degli Esempj al cap. 17. (*Apud Segn. Christ. Instr. p. p. R. 1.*) come un generoso Martire per nome Romano era combattuto fortemente, e da i tormenti che soffriva per la fede, e da i rimproveri, che gli faceva il Giudice Asclepiade, dicendo, Ah testardo, ostinato, povero pazzo, voler piuttosto morir con tanta pena, che negar'una fede derisa da tutto il mondo. Il generoso paziente con una tranquillità di volto, come se fosse tra le rose, e non alla tortura, rivolto al Giudice disse: Vuoi tu chiarirti del vero di Santa Fede, per la quale io muoro? interroga quel bambino innocente, che ti vedi avanti, ed egli stesso te lo confermerà: e in quel dire accennò col volto (già che le mani aveva legate) accennò col volto un bambino di pochi mesi, che stava in braccio ad una madre Cristiana. Quel bambino adunque, che non sapeva formar parola, interrogato dal Giudice piuttosto per burla, che per desiderio d'imparare, interrogato chi fosse il vero Iddio, chi fossero Giove e Marte e Mercurio, rispose con voce spicciata e articolata così presto, e così bene, e così eloquentemente, che la madre non finiva di stringerselo al seno, e d'imprimergli certi baci lunghi e sonanti: Il Giudice stesso intenerito, Oh, disse, cara bocca dell'innocenza, chi ti ha insegnate sì belle cose? E'l bambino subito rispose *Deus matri, & mater mihi*. Dio le ha insegnate a mia madre, e mia madre a me.

Questa è la risposta succinta che dobbiam dare alla curiosità, e a i dubbj che insorgono intorno le materie rivelate. Mia madre è la Santa Chiesa, Dio ha rivelate queste cose a mia madre, e la madre a me.

Abbiamo evidenza fisica, che la Santa Chiesa ci propone a credere Dio Trino & Uno, l'Eternità di pena e di premio &c. E' evidenza morale, che Dio ha rivelato questi e tutti gli altri Misteri alla Santa Chiesa. Dunque tra queste due evidenze io devo fermarmi sicuro senza cercar più insù. Dio certamente ha parlato così a mia madre, e mia madre così certamente propone a me: *Deus matri & mater mihi*.

E come un bambino succia il latte dalle mammelle della madre senza vederlo, assicurato, che dalle poppe materne non esce veleno che possa amareggiarlo; Così noi, quanto ci propone la nostra madre Chiesa dobbiam crederlo, è quasi beverlo, senza inquisizione curiosa, assicurati che non ci proporrà, nè ci può proporre falsità che c'inganni, essendo assistita dall' infinita bontà e sapienza di Dio.

LEZIONE V.

Corripe amicum, sæpe enim fit commissio. Eccl. 19. 15.

AVendo interrotta la spiegazione dell' Ecclesiastico per la Ottava di S.F. Saverio, ripigliamone ora il filo, e diamo prima un richiamo di memoria alle lezioni passate.

Il Savio non vuole, che si cerchino con curiosità le cose, che sono superiori al nostro stato, ò sono maggiori della nostra capacità, *Altiora te ne quæsieris*; e specialmente preme che non andiamo a caccia de' fatti e de' falli altrui: *In supervacuis noli esse curiosus*. E quando i falli del prossimo senza esser cercati si fanno vedere, non vuole che se ne mormori, nè che si biasimino, *Audisti verbum adversùs proximum tuum? commoriatur in te*. Che dobbiam fare? lasciar correre tutto alla peggio, e permettere che il vizio pigli piede? Oh questo poi nò. Il rimedio del male non è la detrazione, ma la correzione. Il pungere con motti satirici, ò con agre mormorazioni non guarì mai alcuna piaga, ma più tosto la inasprì.

Correzione adunque ci vuole, e'l Savio lo ripete in questo capo tre volte, *Corripe amicum, corripe proximum, corripe fratrem*. L'amico per confidenza, il prossimo per carità, il subordinato per giustizia. Troverannosi certuni, che si cacciano dappertutto, e s'intricano de' fatti altrui, e fanno il censore di ogni cosa: Se poi vien loro detto di rimediar' alcun male con una parola amorevole, oh all'ora dicono, che non vogliono ingerirsi ne' fatti altrui, che non fanno poco ad attendere a sè, che non vogliono pigliarsi quelle brighe che loro non appartengono: Come se un medico mettesse tutta la diligenza in conoscere il morbo, e, riconosciutolo non volesse la briga di guarirlo.

Sono obbligati a far la correzione sotto pena di peccato contro la giustizia tutti i Padri, le madri, i Confessori, i Superiori Ecclesiastici e Secolari per ragione dell' ufizio loro: E sono anche obbligati a far la correzione non per giustizia, ma per carità, gli amici, i vicini, e i confidenti.

Per intendere dove si fonda la prima obbligazione di giustizia, fingete che un' uomo lasciato da voi per custode alla vostra bottega, overo un contadino salariato da voi in tempo di vendemmia, acciocchè faccia la guardia alle vostre vigne, fingete, dico, che sul mezzo giorno si lasci prender dal sonno; onde entrati i ladri saccheggino la vostra bottega, ò la vostra possessione. Che direste voi? come trattereste quel custode sonnacchioso? Non l'obbligheresti voi per giustizia e coscienza a compensarvi il danno ricevuto, e lo fareste anche metter prigione per castigo a lui, e per documento agli altri? Ma che male ha mai fatto questo pover'uomo? Chi dorme non fa male a veruno, e costui non ha fatto altro che dormire. Voi direste, E bene, costui era pagato e spesato perchè stesse con gli occhi aperti. Il suo dormire è stato la cagione e l'allettativo de i ladri; paghi adunque, e se pagar non può vada in prigione. E questa dottrina è così vera & universale, che tutti i Teologi obbligano a restituzione chiunque ha nelle mani ò pegno, ò deposito, ò cosa prestata; e questo perisce, perchè usa grave negligenza in custodirlo. Anzi non si richiede nè pur sempre grave trascuraggine, ma in alcuni casi anche la leggiera obbliga.

Supposta questa dottrina, osservino ora i Padri, le madri, i Padroni, i Superiori se patiscono niente di questa sonnacchiosa trascuraggine intorno la cura del maggior mobile che sia in casa, qual'è un figlio, una figlia, e similmente i paggi, i servitori, e le donzelle. Oh! in quante case si dorme, cioè a dire, niun si muove, niun parla, niuno osserva le tresche segrete, le pratiche licenziose, e a chi si ruba l'innocenza, a chi si toglie l'onestà, a chi si oscura la fama, dove va in rovina il buon costume; perchè chi deve custodirlo non ha gli occhi aperti, non si muove, non parla, non riprende, muto affatto e sopito come uno che dorme.

E non mi state a dire, Io non dò mal consiglio a niuno; Io, grazie a Dio, mi guardo dal dar mal'esempio, non apro le porte al vizio, non fomento le amicizie, non tengo mano, non mando ambasciate. Oh questa sì che è una bella replica! Quel custode che dorme in bottega, nè pur'egli con-

conduce i ladri in casa, nè apre loro le casse, nè insegna dove siano le mercanzie; Dorme, dovendo vegliare; e tanto basta perchè sia reo. Così, acciocchè voi siate reo avanti Dio, basta quella trascuraggine supina di non cercar mai che cosa vada a far quella figlia, quella donzella alle porte, e alle finestre; che divozione ella abbia a quella Chiesa: il trascurar di sopraintendere a i portamēti del vostro figlio nella scuola, a i compagni che tiene, facendogli di tanto in tanto alcuna correzione di polso e dandogli ancora qualche ricordo da tenersi a mēte.

E non abbiate mica paura che usando questa paterna e dovuta vigilanza, i figli si allevino con avversione con odio verso di voi. E' induzione quasi universale che i figli non corretti, fatti poi grandi, sono le furie che in questo e nell'altro mondo flagellano i poveri parenti. Ed io e voi l'avrete sentito dir tante volte: Ah! quella mia madre fu la rovina. Quella mia Ava con farmele tutte buone, e col proteggermi tanto, mi fece prender'una matta libertà, che mi portò in perdizione. Al contrario non si sente tante e tante volte in bocca a' figliuoli, & alle figlie già adulte? Oh la gran donna che fù mia madre! veramente le sono eternamente obbligata. Guarda ch' ella avesse saputo: Guarda che avanti lei avessi ardito! Così per questa e per l'altra vita sono mille volte benedetti que' parenti che parlano, che correggono, che non dormono sopra la lor famiglia.

Narra a questo proposito Tommaso Cantipratense, (*Lib. 1. Apum cap. 17.*) come un figlio unico e nobile era allevato in casa con troppa, ma fuor di modo troppa indulgenza. Temevano per ogni poco che non si ammalasse, onde per lui erano molti più i giorni di vacanza che di scuola; tresche, giuochi, leggerezze or con i paggi, or con le donzelle erano il far di ogni dì. Per non farlo piangere e alterare, quanto gli dava nell'umore tutto si faceva; ogni leggerezza, benchè passasse il segno, era presa per vivacità; ogni parola, anche immodesta, passava per una grazia. Il Padre, uomo savio, ma applicato a i negozj del Pubblico, non poteva attendere all'educazione; e sotto la madre il figlio si perdeva. Deliberò dunque il Padre di allontanar' il figlio dalla madre; e benchè ella piangesse, e desse in eccessi di collera, il giovinetto, in età di dieci anni in circa, fù collocato in un Monistero di Monaci, i quali a quel tempo tenevano educazione; ma anche tra questi Monaci il figlio accortissimo seppe farsi valere le sue più che fanciullesche astuzie. Col buon garbo che aveva, col tratto, con un certo lepore di parole dette a tempo, colle lagrime ancora, che aveva ubbidientissime agli occhi quando le chiamava, comprò il maestro, il sotto-maestro, e alcuni altri teneri di pasta, che gli erano indulgenti più che la madre.

Ma il Priore di tutto il Monistero, Voglio ben'ancor'io, disse, mettervi la mano, e fin che la pianterella è arrendevole, darle quella piegatura che le sta meglio. Di qui avanti io sarò il maestro a questo fanciullo, io gli servirò di Aio, io di provveditore. Così fece. Ogni mattina il putto andava dal Priore a recitar le lezioni, e a proporzione dell'imparato correva la colezione, buona se bene, scarsa e tal volta niuna, se la memoria vacillava. Non mancava ancora di qualche benedizione su le mani, quando sapeva qualche insolenza. Il putto ridotto *ad punctum juris* immaginatevi se piangeva, e se andava in collera anche col pane, non volendo mangiare per dispetto; e'l Priore, uomo di buona sodezza, lasciava piangere. Con questa disciplina, tenuta non più che per uno ò due mesi, il putto, per altro di buona indole, non avendo nè protezione, nè ricorso, mutò registro di vivere, fatto ubbidientissimo ad ogni cenno, studioso, divoto, ben costumato: Uscì dal Monistero, e fece sempre figura di savio Cavaliere per lo spazio di molti anni. Morto che fù, comparve la di lui anima nel Monistero, ove era stato allevato, e si fe veder al Priore, che all'ora governava, dicendo queste parole precise. Grazie immortali dovrò sempre alla carità di questo Chiostro religioso, che m'incaminò da fanciullo per la buona strada, che poi mi ha messo in salvo per tutta l'eternità. Se stava in casa mia sotto l'educazione de' miei parenti io era perduto; or godo e godrò sempre quel bene che voi mi avete procurato. Ciò detto, quell'anima sfavillò di tanta luce, che tutto il Monistero, benchè fosse di mezza notte, pareva investito dal Sole, e poco dopo sparì.

Così è, Padri, Madri, Padroni, e Capi di famiglia: Quello che dallo Spirito Santo è chiamato *initium viæ bonæ* si piglia da' parenti. Chi sa, e osserva la sua obbligazione pre-

precisa che ha di correggere e d'invigilare sopra i suoi dipendenti, assicura loro. la vita temporale, e onorevole al mondo, e la vita beata ancora in Paradiso. E sebbene la correzione *hic & nunc* è odiosa; non dubitate, e non lasciate di farla. E anche odiosa all'ammalato l'amarezza della medicina, la emissione del sangue, l'applicazione del ferro e del fuoco; ma, ottenuta che sia la salute, con quanti segni di gratitudine, con quanti doni di liberalità si riconosce quella mano stessa che vi ferì, che vi amareggiò! Sia per tanto disgustosa quanto si vuole la correzione e a chi la fà, e chi la sente; l'ufizio di Padre, di madre, di Superiore porta così; e se col beneficio dell'età i figliuoli acquisteranno giudizio, vi saranno cento volte più obbligati della buona educazione, che della vita; vi ringrazieranno più d'una moderata severità, che delle sovverchie carezze: E, se non avran senno, avrete soddisfatto avanti a Dio alla vostra obbligazione di Padre, di madre, e di Padrona.

Spiegata la obbligazione e la utilità della correzione, sarebbe da metter mano a dichiarare varie maniere più pratiche di farla. Il gran Maestro della medicina lasciò scritto in capo a' suoi aforismi *Ars longa vita brevis*: arte lunga da apprendersi, e la vita breve per studiare. Lo stesso posso dir'ancor' io: precetti per far bene la correzione sono molti, e la lezione deve esser breve, per non attediare. Essendo malato il grande Filosofo Aristotile, venne il medico a toccargli il polso, a visitar la lingua, e a far tutte l'altre solite inspezioni; poi, senza dir parola, scrisse un mezzo foglio di *Recipe*, e s'incaminò verso la porta per andarsene. Aristotile lo richiamò addietro, e gli disse: *Ne me cures ut bubulcum*: Di grazia, Signor Dottore, non mi vogliate medicare, come si medica un contadino, senza dar ragione del male, e de' rimedj che applicate. Un tal'avviso bisognerebbe dar'a molti, che si mettono alla cura degli animi bisognosi, usando correzione. Non si medicano, nè si correggono mica tutti ad una maniera; convien loro considerare la complessione, lo stomaco, le forze, le disposizioni, nelle quali gli animi si ritrovano. Alcuni porteranno una correzione più aspra; altri vorranno una mano leggiera; e niente niente che carichiate, farete maggior piaga.

Talvolta bisognerà adoperar' olio che mitighi, talvolta applicar fuoco che scotti, e talvolta ferro che tagli; Ma vuol'esser ferro da cirusico che taglia carne viva e sensitiva, e non falcione da macellaro che taglia carne morta.

In somma, tanti sono i riguardi, che deve aver la correzione acciochè sia profittevole, che sarà degno argomento di una intiera lezione; alla quale invito con particolar premura i Padri, le madri, i Padroni, e Capi di casa, acciocchè avendo essi bisogno di farla spesso, or'a figli, or'a servitori, or'a donzelle, sappiano e come e quando possa riuscir' utile, e non dannosa.

LEZIONE VI.

Corripe amicum, sæpe enim fit commissio. Eccl. 19. 15.

E' Celebre, & è passato anche in proverbio il mal costume di un medico, il quale, prima di uscir' a far le visite degli ammalati, si metteva in tasca varie ricette, già scritte per molte sorte di malattie. Visitato poi l'infermo, metteva la mano in tasca, raccomandava sè e l'ammalato alla buona fortuna, dicendo, Dio te la mandi buona: E in quell'istante cavava quel *Recipe* che gli veniva alla mano, e lo porgeva all'ammalato con soggiugnergli: Piglialo, che Dio te lo manda.

Questa foggia di medicar' a caso, tanto sconveniente nella cura del corpo, è praticata da molti, che fanno il medico delle anime, e correggono l'umor peccante del costume. Subito che vedono ciò che non va loro a verso, ò che fanno alcuna cosa malfatta, subito prendon fuoco, apron la bocca, e lasciano parlar la disgrazia, overo la passione; e calda ò fredda che ne esca l'ammonizione; a tempo ò fuor di tempo, medican tutti e correggono tutti ad una maniera. Nò, Signori miei. Varie qualità deve avere il correttore; varie qualità deve avere la correzione; e varie circostanze devono osservarsi nella persona, che si corregge.

La prima qualità del correttore è, ch'egli sia netto di quel fallo, che riprende negli altri. A questo proposito udite un bell'Apologo.

logo. I Granchi fecero tra loro consiglio sopra il buon governo della loro Repubblica ; e in quel nero consesso fu rilevata la comune taccia che avevano presso il mondo di andar sempre al roverscio ; tanto che era passato in proverbio ironico , andar diritto come un granchio . Converrebbe al certo, dicevano i più onorati , converrebbe togliere questo pregiudizio al nostro nome. Ma in qual maniera ? Si provarono molti e molti ad andar diritti, e puntavano contro la terra le loro zanche forcute ; ma era molto lo stento, e poco il viaggio, ed era più tosto un saltare, che un'andare. Insomma si vede, dissero d'accordo, che a noi assuefatti *ab infantia* a caminar così , è impossibile andar'altrimenti. Si provveda dunque all'avvenire , e si faccia legge a tutte le gamberesse, che, quando alleveranno i granchi piccioli, addattino loro le gambe quando son tenere, e le avvezzino ad andar sul buon verso . Acconsentirono tutti alla proposta , e si registrò nel libro degli ordini del governo , incaricandosi l'esecuzione, per l'amore alla riputazione comune del loro nome . Ma il fatto come andò ? La madre dava in voce la regola del buon passo al figliuolo ; e'l figlio rispondeva , Orsù , madre, andate avanti, ed io vi seguirò. La madre, in vece di andar'avanti, dava indietro, e'l figlio anch'esso dava indietro. Figlio, io non ti ho mica insegnato così. Io non ho miglior' insegnamento del vostro esempio : come andate voi,verrò ancor'io; e così non vi fu mai rimedio di metter'in esecuzione quel buon partito , che fu proposto; e tutti i gamberi seguono ancora ad andar' all'indietro.

Correggerà il Padre quel suo figlio: Se ti sento mai più dir tali parole, voglio far , voglio dire, giuro &c. e nell'atto di sgridarlo dice lo stesso , & anche peggio di quello che riprende. Un' interessato avviserà un'altro per troppo sottile ne'suoi interessi. Una Suocera rabbiosa avviserà una Nuora, anch'essa velenosa come una serpe. Una madre vana e libertina darà avvisi di ritiratezza a sua figlia , che comincia a metter la testa all'aria. Tutti e tutte queste possono chiamarsi tante gambaresse, che vogliono far caminar diritto gli altri. Caminate diritto ancor voi. Queste correzioni non fanno alcun buon' effetto , perchè hanno la risposta pronta , *Medice, cura te ipsum*. Prima di metter' i panni altrui in bucato, vedi come tu stai ne' panni tuoi. (*In Psalm.50.*) *Ille justus reprehensor est*, dice S.Agostino, *qui non habet quod in illo reprehendatur*. E fin Marco Tullio in una delle Verrine (se mal non mi ricordo) dice, che non può togliersi una macchia colle mani unte.

Chi non si ride di quel cortigiano, che entrato nell' anticamera del Rè , e trovati alcuni che parlavano con voce alquanto alta, gridò con quanto fiato aveva in corpo: Eh là ? Signori, silenzio , perchè il Rè dorme . Così, credete voi, che non si ridano nel lor cuore que' figliuoli, quegli amici , quegl'inferiori, quando sono corretti degli stessi errori, che vedono ogni dì ne'lor correttori ?

E la ragione si è, perchè gli uomini credono più a i fatti che alle parole: e se il figlio, lo scolare, il servo, l'amico vi vede tutto il dì colle carte alla mano, colle brutte parole in bocca, con un tratto licenzioso, ò superbo, ò risentito, potete predicar quanto volete , che le parole vanno al vento, e la correzione non fa colpo . Che diceva Cristo a i Farisei che facevano l'ufizio di pubblici censori ? *Eiice primum trabem de oculo tuo*, e poi *Ejice festucam de oculo fratris tui*.

La seconda qualità del buon correttore è che si muova da buon fine, cioè da fine onesto e virtuoso. Quanti si muovono per vizio a riprender' un vizio ? Mi spiego . Una moglie amante di libertà corregge il marito per geloso. Un figlio per aver da buttar via, corregge il Padre di troppo avaro ; Un'avaro in una Città d'Italia fu a trovar'un celebre Predicatore , pregandolo istantemente che nelle sue prediche riprendesse acremente i contratti di usura. Il Predicatore, credulo a quel buon zelo apparente, disse e stradisse contro gli usurarj ; e costui gli era sempre al fianco , sollecitandolo che premesse ancor più , ancor più, che ve n'era troppo bisogno. Tutto il motivo di costui era perchè voleva egli solo far le usure, e tirar a casa sua i buoni guadagni ; Vizio espresso mirabilmente dal comico, il quale introduce due crapoloni parasiti ad un tondo, che si vanno riprendendo di troppa ingordigia , non per carità di correggere' il prossimo, ma per desiderio di restar soli a tavola,

senza

senza aver' a partir cosa alcuna col compagno.

La terza qualità d'un buon correttore è che sia di animo sincero e disappassionato. Troverete talvolta nelle Comunità, rari bensì, ma pur ne troverete alcuni, perpetui censori di quanto vedono, o sentono dir degli altri. Una tale dicacità e sindicatura non è mai figlia della carità, anzi è perniciosо rampollo d'infetta radice, e proviene ò da animo maligno, ò da una superba arroganza, ò da sovverchio amor proprio, ò da una canina, & invecchiata invidia. Perciò disse Esiodo, e lo ricordò anche Platone nella sua Republica, che Momo, introdotto dalla cieca Gentilità per maledico riprensore di ogni cosa, era figlio del sonno e della notte; perchè chiunque fa questo bel mestiere di riprovare e correggere quanto vede, forza è che sia ozioso e sfaccendato come il sonno, ò che abbia la mente ottenebrata dalle passioni, e cieca come la notte.

Con ciò restano spiegate le tre qualità, che deve avere un buon correttore, cioè sincerità di cuore, equità di fine, nettezza di coscienza, almeno da quel vizio che riprende negli altri. Passiam'ora a spiegare quante doti debba avere la stessa correzione.

Primieramente la correzione, di regola ordinaria, non deve essere una febbre continua, che ammazzi il delinquente, nè una lima aspra che sempre sempre roda l'orecchio. Nel che son degni di riprensione certi Padri, e certe madri, e certi Padroni di bottega, e padroni di casa, che pestan di continuo e martellan l'udito de' figli, ò de' servitori, ò delle donzelle, con riprenderli e correggerli cento volte al dì. Fanno l'orecchio a quella campana, e potete poi sonare quanto volete, la correzione ha perduto il suo vigore. Quali credete voi che siano gli uomini più insolenti, e più arroganti del mondo? Sono gli schiavi di galea, e tra gli schiavi il più temerario è colui, che ha più incallito le spalle sotto alla frusta. Così certi figli e certe figlie stordite ogni dì or con un' avviso, or con un grido, or con un motto satirico, e pungente, piuttosto che migliorare, peggiorano.

Le correzioni adunque, massimamente se sono di polso, devono applicarsi di raro, come medicine, e non come pane cotidiano. Tal volta basterà un'occhiata, tal volta mostrar di sapere così in aria alcuna cosa senza darvi per inteso del rimanente: Tal volta basterà un tuono di voce, serio bensì, ma disarmato. Alle volte è giovato riprender acremente un terzo, acciocchè di riflesso intendesse il principale.

Così fece Natan, quando riprese Davidde. Indirizzò la correzione ad una persona finta, perchè colpisse nella vera e colpevole. Così nelle vite de' Padri si legge la correzione fatta a S. Arsenio, il quale, sedendo nelle conferenze, teneva un ginocchio su l'altro: e non essendovi chi avesse ardire di avvisarlo per la qualità del personaggio ch'egli era stato nel secolo, maestro de i figli dell'Imperador Teodosio; l'Abate Pastore, fatta sopra ciò consulta, propose questo espediente. La prima volta, disse, che ci congregheremo tutti insieme, io mi metterò in quella medesima positura, e voi riprendetemi, che io mi correggerò, ed esso resterà ammonito. Così appunto riuscì: Perchè, udendo Arsenio la rimenata, che fecero que' vecchi all'Abate per quella scomposta maniera di sedere, a poco a poco calò la gamba, nè mai più cadde in quel difetto.

Un'altra qualità importantissima a sapersi ed a tenersi deve avere la correzione; ed è, che sia uguale. Vi saranno in una casa parecchi figli, e figliuole: ad uno si fan tutte buone, e l'altro si corregge con ogni rigore; Al maschio, che comincierà tal volta ad esser' un viziosello, si ride in faccia; alle povere sorelle un viso brusco e sempre alterato: Quanto male fa questa parzialità! Quello è il diletto della madre, e guarda, chi lo tocca; quella è la carissima della suocera, ogni cosa è ben fatta: gli altri fratelli e sorelle, che avranno maggior grazia presso Dio, perchè *Non invenerunt gratiam* presso quel padre e quella madre tutta parziale verso uno, sono sempre tenute basse, corrette, e battute. Ogni peccato veniale in questi è mortale; negli altri ogni mortale è veniale. Questa è ingiustizia della bella e della buona, ed è madre di gravissimi mali. Il primo male è, che la correzione, che voi fate a quel figlio men' amato, non emenda, ma esaspera; perchè la piglia in mala parte,

parte, come fattagli per odio e per livore; Il secondo male è, che mette e fomenta tra' fratelli una canina invidia, la quale nell' anime tenere e sensitive fa altissima presa, e crescendo coll'età, partorisce poi quelle perpetue gare, dissensioni, e divisioni, che mettono al fondo le case, e scandalizzano il vicinato, e sconvolgono le Città.

Di Giacobbe dice la Sacra Genesi, *Diligebat Joseph super omnes filios*. Questo buon Vecchio amava Giuseppe sopra gli altri figliuoli; e di questo sovverchio amore ne nacquero le invidie de gli altri fratelli, i quali *Non poterant ei quidquam pacificè loqui.* S.Ambrogio (*Lib. de Joseph cap.* 2.) lo riprende, benchè tacitamente, e con questa occasione dà un notabilissimo documento a tutti i Padri e madri. Notatelo bene. Che Giacobbe amasse Giuseppe, perchè era più savio, più ubbidiente, ed anche per un certo genio, che hanno i vecchi verso l'ultimo de' suoi figliuoli, è affetto umano: ma di questo suo affetto non doveva darne tanti segni palesi, *Ne prælatio unius cæteros ab affectu germanitatis averteret;* acciocchè la parzialità, anche meritata da un buon figliuolo, non offendesse tutti. Dal che ne deduce una come pratica conseguenza il dottissimo Pererio sopra questo passo. *Hoc exemplo docentur parentes, ut, si quempiam filiorum plus diligant, quòd cæteris amabilior sit, celent id, aut ita temperent ne cæteros offendant*. Quindi imparino i padri questa importantissima economia dell'amore. I fratelli e le sorelle son tutti uguali, dunque si amino ugualmente. E se il genio vostro ò il merito maggiore di alcuno vi affezionasse più ad uno che ad un'altro, non date segno al di fuori, massimamente in presenza de gli altri. Se erra, correggete tanto lui come gli altri, e la correzione sia uguale: che non basta al figlio più diletto dir'una parola, e all'altro lasciar correre uno schiaffo; E persuadasi ognuno che il più bel capitale, che possa lasciarsi a'figliuoli, è l'unione tra di loro, la qual'unione si fomenta, quando si trattino tutti del pari, e si correggano tutti del pari.

LEZIONE VII.

Corripe amicum, corripe proximum.
Eccl. 19.

LA correzione non deve essere continua, nè fatta con parzialità, come mostrai nella lezione passata. Alcune altre qualità del correggere bene toccherò nella presente lezione, acciocchè resti pienamente trattato questo argomento. La correzione è figlia della carità. Guardisi dunque chi corregge, e guardisi bene, dal mostrar giamai odio verso la persona corretta. *Duo nomina sunt*, dice S.Agostino, *duo nomina sunt, homo peccator; Quia peccator est, corripe; quia homo, miserere*. Sono due cose molto diverse esser' uomo, & esser colpevole. Come ad uomo, abbiagli sempre compassione; come colpevole, usa il zelo, ma zelo non mai disgiunto da un cordiale affetto di guarire il difettoso. Che però osservate, o Signori, la etimologia e la derivazione di questo verbo *Corripere. Corripere est quasi cor rapere*. Cioè a dire; La vera e buona correzione deve ferir la colpa, e rapir' a sè il cuore del colpevole.

Questa artificiosa divisione del peccatore dal suo peccato si farà vedere quasi in immagine nel fatto di Alcone cacciatore, raccontato, ò, per dir meglio, dipinto dal Poeta Manilio. Andavasene questi insieme col figlio a caccia di fiere per la foresta; quando il figlio giovinetto e debol di gambe, sentendosi stanco, e non potendo tener più dietro al padre, chiese licenza di fermarsi a riposare. Sì, figlio mio, fermati (rispose il padre) e riposa sotto l'ombra di questa quercia; io nel ritorno ti ripiglierò. Così amendue si divisero: il padre proseguì la caccia, e il giovane si distese sopra un piano erboso; e appena ebbe tocca la terra, che prese un dolcissimo sonno all'ombra, sul fresco, nel silenzio della foresta. In tanto, cominciando a piegar'il Sole, Alcone dava la volta verso casa, e rifaceva la medesima strada per ripigliar' il figlio. Lo vede da lontano disteso su l'erba ancor'addormentato, e gli vede serpeggiar su per il seno una vipera velenosissima, la quale già era giunta

giunta al collo nudo, e porgea in su la testa per morsicarlo. La presenza del prossimo pericolo non dava tempo al padre di accorrere da vicino a liberarlo; e'l tardar'un momento poteva costar la vita al figliuolo. Subito carica la saetta su l'arco, prende di mira il capo della serpe, con direzione sì aggiustata, e con tensione dell'arco sì ben misurata, che il dardo scoccato toccò netto il capo alla serpe; nè il ferro oltrepassò un punto a ferir la gola dell'addormentato; anzi nè pure gli ruppe il sonno. Il Poeta dice che l'amore quella volta guidò la mano al padre, insegnandogli in così pericoloso colpo la bell'arte di dividere la serpe dal figlio, ferir l'una, e lasciar l'altro intatto nella dolce dimenticanza del suo riposo. *Ars fuit esse patrem*.

A questo colpo maestro, guidato dalle carità, deve giugnere chi vuole fare utilmente la correzione. Sgridi e ferisca il peccato; e mostri insieme pazienza, carità, e compassione a chi lo fece; nè speri l'emenda, se la faccia promettere, lo animi ad incominciare. *Duo nomina sunt, homo peccator; quia peccator, corrige; quia homo, miserere*.

Certe parole pungenti, che adoprano i Capi di casa, i Padri di famiglia co'suoi inferiori; Certe bravate strepitose, che usano anche tali e quali Confessori co' penitenti, fanno talvolta quell' effetto che fa un lavandajo, che vuole strofinar forte, e torcere, e tormentare una tela sottile e già logora: Nel voler lavarla in quel modo, la rompe, e la dispone ad esser buttata tra gli stracci. Non è questa la maniera di correggere comandata da Cristo: *Corripiet me justus in misericordia*, dice il Profeta Davidde. Un giusto, uno che corregge con motivo vero di giovar'al prossimo, sempre alla correzione accompagna la compassione: ferisce la serpe, ma non il figlio.

Come fa il sale a consumar quell'umido sovverchio, che fa putrefare le carne? Si liquefà, a poco a poco penetrando la disecca, e la conserva dalla putredine. Quel saper'insinuarsi con dolcezza; quel liquefarsi, per così dire, in amore sopra il prossimo colpevole; quello, sì, quello dà tutto il polso alla correzione, e la rende salutevole al prossimo.

Un'altra circostanza importante da osservarsi nella correzione è quella del tempo e del luogo. Pecca S. Pietro, e nega Cristo: L'eccesso è grave, è pubblico, e replicato tre volte, e in faccia del suo addolorato Maestro. E non per questo Cristo alza la voce, non gli fa tornar'in gola la negazione, non lo chiama sconoscente, non lo taccia di spergiuro. Lasciò correre sopra di lui uno sguardo, non già bieco e accigliato; ma mezzo tra il compassionevole e l'amorevole, e niente più. Vengano a vedere questa correzione quegli impotenti a contenersi, che hanno sempre su la lingua il Non si può, il Non si deve, e lo piantano sul volto a chi errò in presenza d'altri, e talvolta in pubblico. Questo non è correggere, ma rinfacciare; non è carità, ma offesa. *Corripe eum inter te & ipsum solum*, dice Cristo nel Santo Vangelo. La correzione per lo più deve farsi in quattr'occhi; e quando la necessità porta di farla in publico, deve all'ora più che mai essere moderata e nelle parole e nell'ardore con cui si parla.

Che diremo qui di quelle mogli, di quelle suocere, e di quelle nuore, le quali, se hanno a far qualche avviso al marito, ò l'una all'altra, aspettano un punto d'esser'a tavola, e si vanno attossicando l'un l'altro quei quattro bocconi che dovrebbero prendere in santa carità? Non v'è in tutte le ventiquattr'ore del giorno tempo più improprio per metter mano a i difetti del prossimo, quanto il tempo della tavola; allor che riscaldata la persona ò poco, ò assai dal calore delle vivande e del vino, con i coltelli e altre cose offensive alla mano, niente niente che prenda fuoco la passione, seguono, come molte e molte volte son seguite, seguono tragedie funeste e lagrimevoli. E quando ancor non si venga a tale eccesso, che scandalo de' figliuoli, e de' servitori egli è mai vedere spesso i Padroni mangiar come mangiano i cani, rodendo e urlando l'uno contro l'altro?

Erano a tavola marito, e moglie, e figliuoli in un giorno solennissimo, quali sono le correnti feste del Natale; e la tavola era convemente al loro stato di persone mezzanamente comode, che non sogliono in certi giorni trattarsi male. La moglie, che aveva avuto un'altro marito molto più facoltoso, postasi a tavola, si pose col volto appoggiato alla mano

finiſtra, in atto di malcontenta. Mangiate, diſſe il marito con volto gioviale, facciam queſte ſante feſte allegramente; e la moglie prendeva qualche boccone di pane, così per trattenimento, quaſi aveſſe a ſchifo quanto altro era in tavola; Poi diſſe, Queſta mi pare una tavola di Venerdì Santo, e non di Natale. Il marito ſaviamente tacque; e la donna dal tacer del marito fatta più ardita, Uh! diſſe, in altri tempi i miei ſervitori avevan miglior tavola in queſto giorno, e così ſeguitò motteggiando il marito, e riprendendolo da avaro. Il marito, dopo aver tacciuto per un pezzo, riſpoſe con un certo proverbio, con cui alludeva alla magra dote portata dalla moglie: E paſſandoſi da un motto all'altro, ſi levarono da tavola, a far guerra formale; la madre con quattro tra figli e figlie del primo marito; e'l padre con tre figli della prima moglie, con coltelli & altre armi alla mano: E di nove perſone che erano, reſtarono tutti feriti; e un d'eſſi sì gravemente, che quella ſteſſa ſera, dopo un pranſo così infelice, andò a cenare all'altro mondo. Che razza di buone feſte fece mai queſta infelice famiglia per una riprenſione mordace, e fatta fuor di tempo! Se quel deſinare era tirato troppo per ſottile, non v'era altro tempo per avviſarne il marito con qualche grazia, ſenza amareggiare a sè e a gli altri ogni boccone? *Omnia tempus habent*, dice l'Eccleſiaſtico. Vi è *Tempus dilectionis, & tempus belli, & tempus pacis*. V'è tempo di ſtar'inſieme con carità, e vi è ancor tempo di dir la voſtra ragione con dolcezza e con efficacia.

Un'altro tempo anche più improprio per far la correzione è quando il colpevole ſta nel bollore della paſſione. È Aforiſmo indubitato di Cornelio Celſo per la cura de' corpi, che quando all'ammalato vien l'acceſſione della febbre, onde tutto arde, e bolle, e ſi dibbatte, non ſe gli cavi ſangue, a titolo di ſminuir l'ardore: L'aprirgli la vena ſarebbe lo ſteſſo che ſegargli la gola. *In ipſo impetu febris ſanguinem emittere, hominem jugulare eſt*: *Expectanda remiſſio*. Quando alcuno è fortemente preſo dalla paſſione dell'amore, ò dello ſdegno, ò predominato da un ſoſpetto, ò da paura, non è capace di correzione per all'ora: *Expectanda remiſſio eſt*. Laſciate paſſar quel parociſmo di paſſione, più ardente che non è la febbre, altrimenti farete peggio. E queſto è l'avviſo di Pitagora *Ignem gladio ne fodito*: non iſtuzzicate il fuoco col ferro, perchè sfavillerà e vi ſalterà negli occhi.

Volete ora udire tutte le proprietà della buona correzione, dette sì in queſta come nella paſſata lezione? volete, dico, udirle tutte in compendio moſtrate in una bella viſione? Vedo vedo un bel miſtero, dice il Profeta Geremia. E che miſtero vedi tu? *Virgam vigilantem ego video*. Vedo una verga, in cima della quale ſta un'occhio; non già un'occhio ſonnacchioſo, ma un'occhio in veglia. La Verga nelle Divine ſcritture è ſimbolo della correzione. Queſta primieramente deve eſſere verga, e non baſtone. Alcuni non ſanno correggere ſenza minacciare, e ſenza battere anche gravemente, ed hanno ſu la lingua: ſe piglio un baſtone, ſe dò di mano ad un baſtone? Piano di grazia con queſto giucar di baſtoni. *Virgam*.

Virgam vigilantem. La ſteſſa verga della correzione non ſi deve adoperar'alla cieca, dando botte da orbo, dove tocca tocca. Deve adoperarſi con ogni avvedimento, conſiderando ſe ſi corregge per paſſione, ſe con parzialità, ſe emenda il peccato con farne un'altro. Si rifletta alla natura più ò men delicata del paziente, allo ſtato in cui ſi truova, alle circoſtanze del tempo ò del luogo che l'accompagnano.

Tutti queſti rifleſſi ricordò S. Paolo al ſuo Timoteo, il quale, come Superiore Eccleſiaſtico, doveva attendere all'emenda dell' altrui coſtume. *Argue, obſecra, increpa in omni patientia & doctrina*. *Argue*, non ſolo ſignifica riprendere, ma argomentare: E vuol dire: Alcune anime amanti del retto, ſe tal volta traviano, ſi correggono coll'argomento e con la ragione; Cioè a dire, fate loro capire che hanno errato, e ſono corretti ed emendati. *Argue cum omni patientia & doctrina*.

Alcuni più duri d'orecchio e di teſta *Increpa*; ma ancor quì *Cum omni patientia & doctrina*. *Increpare* (ſpiega l'Interprete) *eſt cum ſonitu vocis admonere*. Adunque con alcuni più oſtinati ſi può alzar'un pò più la voce, e far loro una fraterna ſonante con tutti i doni della muſica. Ma non ogni tuono deve poi portare il fulmine.

Altri

Altri poi si pregano con ogni pazienza e mansuetudine. *Obsecra in omni patientia.* E questo rispetto deve usarsi a persone ragguardevoli ò per l'età, ò per il grado, ò per i talenti. Così, quando la moglie deve avvertir' un Marito, il quale è capo di tutta la famiglia; ò quando la madre deve dar qualche avviso al figliuolo già provetto nell'età, e graduato nelle scienze; ò quando un Paroco ò Superiore Ecclesiastico deve ammonire un vecchio, la correzione deve prender' il portamento di supplica, e non un maestoso contegno di chi comanda. *Seniorem ne increpaveris, sed obsecra ut Patrem*: così prescrive S. Paolo a Timoteo, quantunque portasse Mitra, e baston Pastorale. La carità, e'l desiderio della salute altrui ci farà studiar bene le maniere più proprie per condurre a buon fine la grande arte del curar gli animi. Perchè, dice Seneca, *Non est animal, quod sit majori arte tractandum, quàm homo*. Il comun degli animali si governa col dolore; I Cavalli con la briglia, i buoi col pungolo; altri con la sferza, altri con la catena; e la ragione è, perchè tutte le bestie sono naturalmente serve dell'uomo, e si governano con la paura. Tra uomini e uomini v'è uguaglianza di natura: E la fortuna, ò, per meglio dire, Iddio, per alti suoi fini talvolta dispone, che *Major servit minori*, Che chi è maggiore di età, di prudenza, e di talenti è sottoposto a chi è da meno di lui: E questa disuguaglianza deve supplirsi con la carità, la quale *Operit multitudinem peccatorum*.

Se tanti riflessi vi bisognano per far bene la correzione, poco meno che altrettanti si richiedono per ricevere utilmente la correzione. Di questi mi tengo in debito per la prossima lezione.

LEZIONE VIII.

Qui odit correptionem vestigium est peccatoris. Eccl. 21. 7.

SE al mondo non vi fosse alcuno specchio; e se l'acqua chiara non restituisse all'occhio l'immagine che le si presenta, quanto infelice sarebbe mai l'occhio umano? Vedrebbe il colorito de i fiori, il luminoso delle gemme, la lontananza delle prospettive, la vaghezza delle pitture; ma non vedrebbe nè quella fronte, dove egli stà inserito, nè quelle guancie sopra le quali egli siede come in trono, nè il ciglio, che lo incorona. Anzi, se non vi fossero gli specchi, non saprebbe mai un' uomo, nè una donna qual fosse il suo volto, se proporzionato ò contrafatto, se bianco ò nero: Ma essendo in uso lo specchio, che è per così dire l'occhio dell'occhio nostro, quanta consolazione abbiamo in veder noi stessi! Quanta confidenza in farci avvertire de' nostri difetti!

Quell'ufizio che fa lo specchio all'occhio, fa appunto un buon correttore, e una buona correzione al buon costume: Mostra voi a voi stesso, e vi fa conoscere ciò che voi ò non conoscete, ò forse non potete conoscere. E, si come in ogni casa, anche mezzanissima, si mantiene uno specchio, a cui si presentano volentieri le donne, gli uomini, ed anche i putti, per farsi avvertire da quel consigliere innocente, se v'ha alcuna cosa scomposta nel volto; una simile, ed anche maggiore compiacenza dobbiamo avere nel tenere un buon correttore, che serva di specchio fedele de' nostri portamenti, ringraziandolo d'ogni avviso, che ci fa, come d'uno specialissimo beneficio.

Monsignor Gio: della Casa, autore del celebre libro, che insegna le buone creanze, e si dimanda il Galateo, conta di Monsignor Gio: Matteo Giberti Vescovo di Verona un bell'accidente. (*Apud Menoch. in Storis. Centur. 8. cap. 72.*) Capitò alla casa di questo Prelato ospitalissimo ad alloggiar' un Cavaliere riguardevole per tutte le buone parti di nobiltà, sapere, sperienza delle corti, ben versato nelle lingue, e nel costume de' popoli; compito poi e cortese, sicchè compravasi il cuore di tutti. Il Vescovo lo volle in casa per alquanti giorni e non sapea staccarsi da lui, tanto gli parea saporita quella conversazione. Or' accadde, che nel trattar' alla familiare, il Vescovo osservò in quest'ospite un solo atto scostumato che faceva stando a tavola; il quale in sè non era gran cosa, ma in un complesso di tanta civiltà, compariva come una macchia d'olio in un broccato.

Stette in dubbio il Prelato se dovesse fargli la correzione; E per una parte non ardiva, per esser quella la prima conoscenza contratta col Cavaliere; Per l'altra parte gli pareva un peccato, che quel gentilissimo giovane portasse quella sola disdicevole nota. Deliberò finalmente di avvertirlo. Chiama adunque il suo Maestro di Casa, uomo savio, e buon parlatore; e gli comanda così: Dimani, partendo da Verona questo nostro gentilissimo ospite, lo servirete a cavallo per tante miglia. Nel licenziarvi poi, prendetelo in quattr'occhi, e ditegli così e così. La mattina, ecco il Cavaliere in pronto per la partenza, e'l Maggiorduomo anch'esso a Cavallo in atto di servirlo, discorrendo amendue familiarmente per la strada. Nell'atto di licenziarsi, il Maggiorduomo con riverentissimo portamento gli parla così. Monsignor Vescovo mio Padrone rende infinite grazie alla Signoria Vostra dell'onore fatto alla sua Casa, onorandola colla sua quantunque breve dimora; e per riconoscimento di tal favore mi ha imposto che io faccia a V.S. un donativo, qual manda pregar' V.S. che si compiaccia ricevere con lieto viso. Il donativo è questo. V.S. è il più leggiadro, e'l più ben costumato Cavaliere che vada per il mondo; e'l mio Padrone, avendo attentamente osservate le sue belle maniere, non ne ha trovata veruna, che non sia sommamente piacevole, fuorchè un sol'atto deforme che V.S. fa alla mensa torcendo la bocca, e battendo labbro con labbro nel mangiar che fa, con uno strepito sensibile, e poco gradevole all'orecchio, e men piacevole all'occhio. Questo avvertimento manda a V.S. in luogo di un'amorevolissimo donativo. E quando alcuna cosa V.S. avesse osservata nel mio Padrone, la supplica per contracambio di qualche simile amorevole e benefico avvertimento. Il Cavaliere, sorpreso dall'avviso di un difetto non mai conosciuto, su le prime arrossì: Dapoi rimesso nel suo colore rispose: V.S. dirà a Monsignor Vescovo, che se tali donativi si usasse mandare tra gli uomini, e tra gli amici, sarebbero molto più ricchi di quello che sono. V. S. ringrazierà il suo Padrone colle più significanti espressioni di obbligazione; e gli dirà, che per quanti favori egli mi abbia fatti in casa sua, questo che mi manda fare è il più pregiato di tutti. Così rispose, non per ceremonia di compimento, ma perchè stimava così; e continuò col Vescovo la più stretta e confidente corrispondenza, che mai avesse con altr'uomo del mondo.

Questo Prelato servì di specchio a quel Cavaliere, per fargli vedere una sconcia torcitura delle labbra, e gli restò, come doveva, cordialmente obbligato. Or quante, e quanto peggiori torciture abbiam noi, sì nell'intelletto guidato da massime obliquе, sì nella volontà ancor'essa sviata dal vero bene, sì ne' giudicj spesse volte fondati su'l falso, sì ne' sospetti ottenebrati dall' ombre! Quanti pareri, quanti capricci, quanti umori ci nascono in testa; e tutti tutti questi sono sfregi della virtù, e del buon costume! E pure, se l'amico, se il Marito, se anche il Confessore con buona grazia, ci fa un ammonizione, non abbiam cuore di sofferirla, e ci lamentiamo come di un'offesa, in vece di ringraziarlo come di un beneficio. Volete saperne il perchè? ve lo dirò con una bella erudizione accennata dal Poeta Ausonio; e ne citerò dopo due esempj nelle Sacre Scritture.

Taide, Donna famosa per le sue infamie, invecchiata già e sparuta si presentò allo specchio; e vedutasi qual non voleva vedersi, grinza, rugosa, e sfiorita, sapendo che non poteva più abbellirsi, come faceva prima, cacciò tutti gli specchi di casa, e li cacciò sì lontano, che mai più si scontrarono a vedersi. Perchè mai Taide tanto amica di vedere specchi dappertutto, se li cacciò di casa, per non vederli più? Perche era brutta, e non poteva farsi bella; e così brutta non voleva nè pur vedersi.

Questa è la ragione, perchè una veritiera correzione, la quale come specchio mostra noi a noi, ci dispiace. La correzione ci mostra le nostre deformità; e sono deformità, che non vogliamo emendare; e così abbiam'in odio lo specchio, perchè siam brutti e vogliam'esserlo; siam colerici, superbi, avari, leggieri e che so io: E perchè il vizio ci piace, ci dispiace chi ne lo avverte. Al contrario, chi brama emendarsi, ringrazia con ogni affetto quella lingua benedetta e confidente, che lo ammonisce. Eccone il riscontro nelle Sacre Carte.

Pecca Davidde con toglier la moglie ad Uria. In quel bollore di passione quel Re, ben-

benchè saviſſimo ; non fece rifleſſo alla crudeltà di togliere l'unica compagnia ad un ſoldato, che era attualmente a ſuo ſerviglo, nè alla barbarie di far' uccidere il marito, per goderſi l'altrui, nè allo ſcandalo del quale era piena la Corte, la Città, e tutto il Regno. Natan, ſotto la figura d'un riccone, che ſi uſurpa l'unica pecora di un poveriſſimo paſtore, gli ſerve di ſpecchio, nel quale Davidde ſi vede e ſi ravvede, *Peccavi Domino peccavi*. Natan, uomo di Dio, ſiate mille volte benedetto, ajutatemi a placar Dio offeſo, e a toglier lo ſcandalo dato al mio proſſimo.

Pecca ancora Erode, uſurpandoſi la moglie altrui. S. Gio: ſpecchio incolpabile, criſtallo terſiſſimo, conoſciuto per tale anche da Erode, colle più umili e affettuoſe maniere gli va dicendo, Ah, Principe, *Non licet tibi habere uxorem fratris tui*. Ah, Erode, è ſacrilegio eſecrando tener preſſo di sè la cognata ; tutte le leggi umane e Divine riclamano *Non licet, non licet*. Che diſſe e che fece Erode ? Specchio, che mi moſtra una bruttezza, di cui non voglio emendarmi, Via via, ſi caccidi Corte, ſi metta in ferri, vada a predicar in prigione. *Miſit eum in carcerem propter Herodiadem, quam tulerat fratri ſuo*. Ecco, Signori miei, la cagione, perchè Davidde abbraccia il correttore, & Erode lo caccia di caſa ; ecco, perchè uno ama lo ſpecchio, e l'altro nò. Davidde voleva emendarſi, e l'altro non voleva ; e non volendo abbellir l'anima ſua, nè men ſi curava di veder' il brutto del ſuo peccato.

E queſta è la ragione perchè una figlia maritata, tal volta non vorrà capitar più da ſua madre ; e per dir' un caſo che accade anche più ſpeſſo, queſta è la ragione, perchè un giovane e una giovane non ſi laſcierà più vedere dal ſuo ſolito Confeſſore, cui per innanzi aveva grande confidenza, perchè il Confeſſore, ſecondo la ſua obbligazione, la vorrà più guardinga nelle converſazioni, men libera negli occhi, e le dirà con carità e con zelo, Signora, *Non licet* accettar que' regali ; *Non licet* dar tanto addito a quella perſona : *Non licet* negar quel ſaluto ; *Non licet* quel contratto : e perchè il vizio ſi vuole, perciò non ſi vuole lo ſpecchio, che ce lo moſtri. E da queſto abbandonar' il ſolito e zelante Confeſſore, dall'appartarſi da un confidente e ſincero amico, quante rovine ſieno ſeguite, e vadano tutta via ſeguendo, chi può contarlo ?

Valente Imperatore, di povero eſule, ſalito al Trono Imperiale, cominciò a perſeguitare i Cattolici, fece chiuder le Chieſe, moſtrandoſi tutto favorevole agli Ariani. Riſeppe queſto un certo Monaco, uomo di alta contemplazione, favorito da Dio con frequenti lumi celeſti, chiamato Iſacio. Si portò da Valente, e lo incontrò per la ſtrada in punto che marchiava a cavallo con tutto l'Eſercito. Apertaſi la ſtrada per mezzo a i ſoldati, ſi fece avanti Ceſare, e ad alta voce gl'intimò per parte di Dio, che, ſe voleva vita e vittoria, rendeſſe a' Cattolici le Chieſe. Valente ſtimò queſto povero Monaco impazzito, e non ne fece conto. Il giorno ſeguente ritornò ad incontrar' il Principe, e gli replicò : Imperatore, rendi le Chieſe a' Cattolici, e tornerai vincitore ; altrimenti reſterai morto. A queſta replica reſtò l'Imperatore alquanto ſopra di sè ; e poi vergognandoſi di aver dato orecchio ad un povero romito, deliberò : ſe coſtui mi torna più a parlare, voglio ben' io fargli tornar la correzione in gola. Non tardò Iſacio a parlargli la terza volta con lo ſteſſo tuono, e delle medeſime parole ; e l'Imperatore, che all'ora ſi trovava in campagna, ordinò che il Monaco foſſe gittato all' ora all'ora entro una foſſa profonda, che era in vicinanza tra le ſpine ed i ſaſſi, e ſeppellito vivo, colla terra e ſaſſi e tronchi, che gli ſe gittar ſopra. Credendoſi l'Imperatore d'eſſer liberato da quell'importuno correttore, ſeguitava la marchia ; Ma tre Angeli, in abito di belliſſimi giovani, cavarono il povero Iſacio di ſotto a quelle rovine ; il quale, ſentendoſi non ſolo vivo, ma ſano e proſperoſo, tenne dietro di buon paſſo a Valente che marchiava, e raggiuntolo, cominciò gridar con miglior voce che mai : Oh Imperatore, tu mi credevi morto e ſepolto in quella foſſa ; eccomi quì la quarta volta a ricantarti per parte di Dio la ſteſſa canzone : Apri le Chieſe a' Cattolici, altrimenti la tua vita la pagherà. Nè pure a queſta quarta denuncia Valente volle dar fede, anzi fece condur prigione il correttore zelante con ordine di cuſtodirlo fin' al ſuo ritorno da quella campagna. Ma da quella campagna l'oſti-

nato non ritornò, perchè, disfatto tutto l'Esercito, e ricoveratosi egli per mala sorte entro una casa; in questa casa fu abbruciato vivo dal fuoco, che vi posero i nemici.

Ed ecco *in terminis* verificato il Testo del Savio citato da me al principio della Lezione *Qui odit correptionem*, chi ha in odio lo specchio d'un buon correttore, *vestigium est peccatoris*, cioè (come spiega Giansenio) *Vestigium est Diaboli*, ha l'andar del diavolo. Perchè del diavolo? perchè il diavolo non vuol' emendarsi, essendo ostinato nel suo male; E un buon quarto dj questa diabolica ostinazione mostra di avere chi non vuole nè pur sapere il suo male per non emendarsene. Il gran Padre Tertulliano dice, che gli antichi Cristiani erano chiamati *Amatores correctionis*, gli amanti della correzione, e l'un l'altro si facevano la carità con grande affetto, e tutti ne approfittavano.

LEZIO-

LEZIONI
Sopra l'Avarizia, e ſopra la Limoſina.

LEZIONE IX.

Avaro nihil ſceleſtius &c. Nihil eſt iniquius, quàm amare pecuniam. Eccl.10.verſ.9.10.

Ccomi, o Signori, a ripigliar le lezioni. La voſtra pazienza bontà non moſtra ancora di eſſerſi ſtancata di udirmi; e nè pur la mia povertà può ſtancarſi di ragionarvi.

Proſeguirò a ſpiegarvi le belle ſentenze dell'Eccleſiaſtico, del qual libro ho già dichiarata l'autorità, l'utilità, e la ſodezza. Lo Spirito Santo aſſiſta me ed a voi. A voi, acciocchè aſcoltiate la Divina parola con frutto; a me, acciocchè vi porga i ſentimenti di Dio iſpirati al Savio, non ſolo col ſuono della voce, ma con lo ſpirito del cuore.

Di troppa importanza è un tal parlare. Fate queſta ſperienza, o Signori, quando ſarete giunti a caſa, e la facciano maſſimamente le donne, le quali avranno più pronta la comodità. Prendete uno ſpecchio, e ſoffiate a labbra ſocchiuſe una, due, e quante volte volete voi contro del vetro; e vedrete che il vetro non ſi offuſcherà, nè ſi appannerà giammai, almeno ſenſibilmente. Dopo il ſoffio provate a eſalare contro lo ſteſſo vetro un fiato ſolo; e lo vedrete ſubito appannato, e inumidito: e ſe continuerete a fiatare ſul criſtallo, quel criſtallo gronderà tutto d'acqua. Perchè mai il fiato appanna e fa piangere il vetro; e'l ſoffio, nè lo appanna, nè lo fa piangere? Ecco il perchè. Il ſoffio è vento freddo, che eſce dalla bocca; il fiato è un' alito caldo, che viene dal petto. Il ſoffio, perchè è freddo, non laſcia ſegno ſul vetro: Il fiato, perchè è caldo, ſi rapprende ſul criſtallo, e ſi converte in acqua.

Queſta è la differenza tra la parola di Dio, che eſce dalla bocca; e la parola di Dio, che proviene dal cuore. Quando un Predicatore ò Lettore parla di cuore a ſuoi aſcoltanti, che ſono tanti ſpecchi, non può a meno, che il continuo fiatare non li faccia intenerire alcuna volta, e che non ſprema alcuna lagrima di compunzione dagli occhi loro.

Un tale fiato imploro io oggi dallo Spirito Santo: *Emitte Spiritum tuum*, acciocchè poſſa parlarvi di Dio con lo ſpirito di Dio. San Franceſco di Sales nell'iſtruzione mirabile, che ha compoſta ſopra la forma del predicare utilmente, queſta legge ſopra le altre incarica, che le parole ſieno ardenti per l'affezione interiore; che ſieno fiato del cuore, e non ſoffio della bocca, perchè, (ſoggiunge mirabilmente) il cuore parla a' cuori, e la bocca parla all'orecchio: E chi vuole farſi intendere dal cuore degli aſcoltanti, deve uſare fiato e non ſoffio; cioè, deve uſare parole di cuore, e non di bocca ſolamente. Con queſta breve premunizione e invocazione ripiglio a dichiarare il teſto ſopracitato.

Avaro nihil eſt ſceleſtius: Non v'ha al mondo peggior coſa di un'anima dominata dall'avarizia. Queſto, Signori miei, è un gran dire, e ha biſogno di molta ſpiegazione: e perchè, come fra poco dirò, l'avarizia è una febbre, dalla quale quaſi ogn' uno porta ò poco ò aſſai alterato il polſo; fate voſtro conto ſe biſogna ſtar ben' attenti a intendere che coſa ſia avarizia.

L'avarizia dunque è un' amore ſmoderato alla roba. Se la roba è voſtra, e voi l'amate appaſſionatamente, rincreſcendovi fortemente ogni ſpeſa, anche conveniente, anche neceſſaria; all'ora l'avarizia ſi dimanda tenacità, ſtrettezza di mano, anguſtia di cuore, viſchioſità; e, per dirla In buon volgare, queſta è della bella e della buona ſpilorchieria. Se poi la roba è altrui, e voi con grande anſia la bramate; all'ora l'avarizia ſi dimanda cupidigia, avidità, fame canina, che ſta ſempre in guardia per addentare, per abboccare dove può, e dove non può: e in queſta cupidigia l'animo

tanto

tanto s'immerge, che ogni pensiero di giorno, di notte, in di festivo, in di feriale corre al guadagno, e all'interesse; Onde vedrete alcuni schiavi alle botteghe più che non sono i forzati alle galee; Non si pigliano mai un ragionevole divertimento; non intravengono mai ad una festa solenne di Chiesa; mai una Predica; Dottrina Cristiana mai. Congregazioni poi, e Oratorj sono per loro nomi barbari, e di non mai conosciuto significato.

Quando l'avarizia è tanto rabbiosa, che fa dimenticare e tralasciare il necessario alla salute propria, dice San Tomaso (2.2.*quæst.* 118.) che giunge a peccato mortale; perchè in sostanza l'immergersi tanto negl'interessi, è un segno evidente che si stimano più quattro soldi, che Dio; che si fa più capitale del temporale, che dell'eterno.

La terza specie di avarizia è la peggior di tutte; ed è, quando l'amor della roba è così smoderato, che, per averla, si stende la mano a ladronecci occulti ò violenti. Si alterano i pesi nelle botteghe: si vende una mercanzia per un'altra, diversificatane non solo la qualità, ma la sostanza; si alzano i prezzi sopra il giusto nella vendita; si fanno contratti usurarj ne i fondachi; si architettano fallacie e inganni nel giuoco; si fanno spergiuri per negar'un debito; s'inventano mille arti per sostener'un credito falso: Tutti questi sono brutti figli d'una più brutta madre, qual'è questa terza specie di avarizia.

E non crediate mica che questa divisione di tre avarizie sia uscita dalla mia testa. Ella è cavata di peso dall'Angelico Dottore (2. 2.*qu.*118.) dove distingue queste tre sorte di avari. Il primo è l'avaro spilorchio, che non vuole spendere, ò che spende con somma difficoltà ciò che è necessario; come se il cavarsi un soldo di borsa fosse un cavarsi un'occhio dalla fronte; Il secondo è l'avaro affamato, che sta attaccato con ansiosa avidità, e schiavitudine a i guadagni, anche leciti e giusti; il terzo è l'avaro ingiusto, che tende reti e trabochelli quanti può e quanti sa, per uccellar'il suo prossimo.

E questo sia detto per bastevole spiegazione di quella prima parola del testo citato *Avaro. Avaro nihil est scelestius.*

Ma a me non basta avervi spiegate queste tre avarizie; Voglio dipingervele, acciocchè le vediate con gli occhi vostri. Marziale, nella tua pittoreria poetica avresti mai qualche tinta di colore a proposito? Si: Andate a vedere al libro primo de' miei epigrammi, che penso d'aver incontrata bene la fisonomia di un'avaro spilorchio, chiamato per nome Caleno.

Era questo Caleno un'onorato galant'uomo, che faceva buon guadagno nel suo negozio, e se lo godeva con trattarsi bene in casa, facendo star'allegramente i figli, i nipoti, i servitori, i parenti ancora, e gli amici con allegrezza, e liberalità, e splendidezza. Gli amici, in praticar sovvente con un tal'uomo, che avrebbe dato il cuore, dicevano, che peccato, che Caleno non sia più facoltoso, che non abbia molto di più di quello che ha! Oh fortuna, che vai talvolta a favorire chi nol merita, ricordati di mandar qualche buona ventura, qualche boccone onorevole anche a Caleno.

Pregammo tanto e poi tanto, dice il Poeta, che la fortuna in men di un'anno versò nella casa di Caleno quattro buone eredità, in fondi, in case, & in numerata pecunia. Quando Caleno vide tanto ben di Dio, s'innamorò talmente di quel denaro, che non studiava altro che di far casse, e serrature, e nascondigli segreti per custodirlo. Non ammise mai più in casa alcun'amico. Ad un forestiero far' un' invito nè dar' un bichier di vino, guarda. Dubitava di tutti che non gli facessero la spia, che non osservassero dove teneva i quattrini. In vece di trattarsi più lautamente a tavola, di vestir più ricco, di metter qualche servitù maggiore, sminuì e servitori, e tavola, e tutte le spese domestiche; perchè, diceva, ogni servitore sono due occhi di più, e due mani di più in casa: e se mi tratto alla grande, sarà un'invitar'i ladri a visitarmi in casa.

Marziale, fatta questa lepida esposizione, conchiude così. Senti, Caleno: Le preghiere de' tuoi amici ti hanno fatto diventar ricco; Ma ci vendicheremo bene sì. Che farete? Torneremo a supplicar'il Cielo. Di chè? che mi faccia ritornar povero? Non già. Di chè lo pregherete? Pregheremo il Cielo, che ti raddoppj un'altra volta le ricchezze; Perchè, se con quattro eredità tu sei diventato così sordido e spilorchio, con altre quattro eredità, tu giungerai a morir di fame. *Optamus tibi Millies, Calene: Hoc si contigerit, fame peribis.*

Queste

Queste sordide tenacità figlie dell' avarizia sono rare bensì, ma ve ne sono, E quelle che vi sono, sono anche difficili da curarsi; perchè gli avari spilorchi si lusingano col bel nome di parsimonia e di provvidenza; E quando un vizio si cuopre con la maschera della virtù, difficilmente si conosce, e più difficilmente si emenda. Perciò disse acutamente lo Spirito Santo ne' Proverbj al 28. *Sapiens sibi videtur vir dives*. Un ricco spilorchio si stima ben' intendente di economia; perchè sa filar sottile e tiene conto di tutto. E se la moglie, i figli, overo i servitori fanno qualche lamento, hanno subito su la lingua: Ma i tempi sono stretti; bisogna pigliar le misure corte. Volete che metta in fondo la casa? Chi fila sottile fa buona la tela; Fa bel dire a chi non sa come e da qual parte venga in casa la roba: E con queste belle frasi si persuadono di non esser' avari, e pur lo sono di una specie di avarizia, che puzza più delle altre, perchè è più vile e più sordida, dicendo S.Agostino (*Serm.196. de tempore.*) *Non tam avarus est, qui rapit aliena, quàm qui cupidè servat sua*.

Ma se questi avari non si conoscono, darò ben' io loro alcuni segni chiari per ravvedersi, se vogliono, del loro errore. Il primo segno di troppa strettezza di mano e di cuore è inquietare sè, e la famiglia; sentir passioni di cuore, alterazione di animo per le spese ò necessarie, ò convenienti della casa. Galba tassato da Svetonio per uomo avarissimo, obbligato a fare non so quale spesa per il ricevimento di alcuni forestieri, stette crucciosso tutta tutta quella mattina. Al tempo stesso della tavola se gli mostrò qualche lagrima su gli occhi nel vedere tante portate di piatti reali, che andavano e venivano. Soggiugne un' altro Istorico, che per rifarsi di quella spesa, impose una nuova gabella alle borse de' cittadini.

Secondo segno di avarizia vischiosa, è lasciar perire mobili, stabili, cose di rilievo per non sentir quel dolore di metter fuori il danaro per le convenevoli riparazioni. Così colui, deriso dal comico, che si lasciò cader la casa in testa, per avvanzar que' pochi soldi, che bisognavano a ricoprirla di tegole: E Maurizio Imperatore lasciò metter' a fil di spada dodici mila soldati prigioni sotto Cajano, più tosto che riscattarli a quel vilissimo prezzo, al quale il vincitore gli offeriva, cioè di uno scudo ogni quattro; E per non spender tre mila scudi, lasciò poi e'l Regno, e la testa.

Il terzo segno di esser' avaro spilorchio è non far mai ò quasi mai elemosina. Credo che i poveri conoscano alcune mani sterili e selvaggie, che non si lasciano mai cadere un frutto di carità; ò se lasciano qualche quattrino, bisogna perticarle, come certe piante, che fanno i frutti spinosi.

Finiam la lezione con un bel racconto, tutto parola per parola di S.Girolamo (*Lib. de Custodia Virginitatis ad Eustochium.*) *Vidi ego*, dice il Santo, Ho veduto co' miei proprj occhi *Nobilissimam Romanam Mulierem*, una Dama nobilissima di Roma, *Singulos nummos dispertire pauperibus*. Aveva questa fatto proponimento, e forsi anche voto di far' una limosina a tutti i poveri, che stavano alla porta di S. Pietro. Fattili dunque schierar tutti in fila, ella stessa con le sue mani andava distribuendo un soldo a ciascuno. Or' accade, che una povera vecchia, la qual' era capo di fila, ricevuta che ebbe la sua moneta, si mischiò nella turba, ed entrò per un'altra porta della Chiesa, e si pose di nuovo all' ultimo della fila per tentare se le riuscìva di avere la seconda carità. La Signora pentita di quell'impegno, in cui si era posta, per veder tanto numero di poveri, in veder quella vecchia, la riconobbe, e senz'altro dire le fece la carità di un pugno sul volto, facendoli piover sangue, *ad quam*, dice il Santo, *Pugnus pro denario porrigitur, & tanti criminis reus sanguis effunditur*. Gran peccato veramente far sangue sul volto di una povera per un soldo.

LEZIONE X.

Avaro nihil est scelestius. Eccl. 10.

Avarus non implebitur pecunia. Eccl. 5.

CRedete voi che basti una sola Lezione a spiegar bene quella parola *Avaro*? Non faremo poco ad uscir da questa parola per una Lezione ancora, e forse per due.

L'Ava-

L'Avaro, come dissi nell'ultima Lezione, è un' innamorato della roba. S'egli è innamorato fortemente della roba propria, riesce corto di mano, angusto di cuore, spilorchio nello spendere, sordido in casa, messo in favola fuori di casa, schiavo d'ogni denaruzzo; per cui non si vergogna di litigare, di contendere, di far piazzate e smanie ancor'in pubblico; sì stretto in far limosina, sì minuto in ogni interesse, che quanto più va avanti, più si allottiglia a guisa d'un chiodo.

Tocchiamo oggi il polso a gli avari che fanno l'amore alla roba altrui. Questi sono di due sorte. Alcuni sono così avidi di aver roba e poi roba, che fanno d'ogni erba fascio, rapire, defraudare, ingannare, vender'a scarsa misura, comprar'a peso traboccante, alzar'i prezzi sopra il giusto, prestar denari ad usura, con tante invenzioni di contratti mal contratti, che l'ingegno umano non può ormai assottigliarsi più di quello che è. Ma non voglio per oggi ingolfarmi tanto, e trasmetto questa materia ad altre Lezioni. Altri poi, de' quali penso favellarvi oggi, conducono l'acqua al suo molino per canali retti, ma sono così ubbriachi dell'amore di far roba, che non pensano affatto affatto ad altro. E questi ancora son'avari di cupidigia affamata, della quale dice il Savio, che *Avarus non implebitur pecunia*.

Spiegherò questa sorta di avarizia con un'esempio della Sacra Scrittura applicato a mio modo. Sansone, come voi tutti sapete, fu legato con nervi di bue, con corde vergini non mai usate altra volta, con treccie de' suoi capegli afferrate ad un chiodo. Alla fine notificò alla sua ingannatrice, che la sua forza era ascosa ne' capegli; onde raso che fu perdette ogni vigore, andò in potere de' Filistei, da' quali fu accieccato e condannato a condurre la mola. Or dimando io, qual fu l'errore superlativo di Sansone? Forse il lasciarsi legare con tante manifatture? L'errore non fu quì. Sapeva benissimo che tutta la forza del paese non bastava a tenerlo, e che non v'era rete per un tal pesce. Tutto il male fu notificar la sua forza e lasciarsi radere i capegli; perduti i quali, Sansone non fu più Sansone.

Or dico io. Che un mercante, che un' artefice si lasci legare da cento occupazioni di bottega, di traffichi, di conti, di cambj, è forse questa avarizia? Non sta quì l'avarizia: Tutta l'avarizia sta in lasciarsi radere i capegli. Mi spiego. Ha quel mercante un carico di negozj: Ma la mattina per tempo sente sonar la Santa Messa, e dice, Negozj miei abbiate pazienza, mettiam la Messa in sicuro. Questo è Sansone, legato bensì da' negozj temporali, ma ha i capegli, cioè ha vigore da sbrigarsene per far le sue divozioni. Quell' altro trafficante è preso stretto da sette e più corde di operai da soddisfare, di conti da saldare, lettere da scrivere, corrispondenti da sollecitare, quello aspetta una risposta, quell'altro un pagamento, quell'altro una comissione; oh qual labirinto di corde! Ma che? viene la terza Domenica, si accosta quella festa solenne; e per quella mattina sa strigarsi da tutto. Alcune faccende anticipa, altre pospone, si trova per tempo al suo Oratorio a raccogliersi dentro sè con quella applicazione, che gli è possibile: Oh questi ancora è Sansone legato, ma non tosato; perchè a suoi tempi sa disinvolgersi; e tutte le catene, e tutti i negozj del mondo no'l distorranno dal convenientissimo negozio dell'anima sua.

Ma (attenti bene a questo *ma*) Ma quando sete legati da mille interessi, da nervi, e da corde, e da treccie come Sansone, e non vi è vigore da spezzarli per uscirne fuori a' suoi tempi, tenendo salde le vostre Congregazioni, e la frequenza de' Sacramenti nelle feste, e qualche divozione ogni giorno feriale; ah poveri Sansoni all'ora siete legati, e siete tosati; all'ora comincia a dominarvi l'avarizia, cioè a dire la disordinata avidità di acquistare; e benchè gli acquisti sieno giusti; quel modo così spasimante non è giusto, quella schiavitudine così continua è bella e buona avarizia, la quale vi tratterà come fu trattato Sansone. Vi accecherà come fu accecato Sansone; cioè vi farà perdere ogni lume di Dio, ogni pensiere dell'altra vita. In oltre vi legherà come fu legato Sansone ad una macina da molino, facendovi tirar il gran peso di mille negozj sempre in giro, cioè senza mai finirla, essendo le faccende innanellate l'una dietro l'altra; e tutte le brighe vi correran dietro, come corre dietro la mola a chi la tira; E qui farete la vostra vita infelice, inviluppata, schiava, spinosa: finchè,

chè, come a Sansone, la casa vi cada in testa, e all' ora *Quæ parasti cujus erunt?*

E pur' alcuni trafficanti non la vogliono intendere: e perchè par loro di far tutti i contratti giusti, di non toglier'un danaro minimo a veruno, si stimano lontani dall'avarizia. Dall' avarizia ingiusta verso il prossimo sono lontani, è vero; ma dall' avarizia ingiusta all'anima propria e al dovuto culto di Dio non sono lontani, quando non mantengano su la testa i capegli di Sansone, cioè a dire, un generoso vigore di sciorre tutti gl' impedimenti che defraudano l'anima dall'acquisto de'beni veri come sono gli eterni.

Narra Cesario, (*Ex Spec. Exempl. dist. 6. Exempl.* 84.) come morì nella Città di Metz un mercante, uomo di gran maneggi per terra e per mare; a posta del quale stavano molti artefici subordinati in varie parti del mondo. Non si sa che facesse alcun traffico ingiusto; ma dalla gran mole de' negozj era così oppresso, che per lui tutti i giorni feriali e festivi erano giorni di fiera; sempre col cuore alle botteghe, ò con la penna alla mano a conteggiare, ò a scrivere, ò colle bilancie a pesare, ò con la testa su i libri a ricorrere le partite. Miserabile al certo; perchè con essere si perito computista fece male i conti suoi per l'altra vita. Sentite. Non trovando costui in punto di morte consolazione alcuna nè in Dio, del quale si era affatto dimentico per attendere all' interesse, nè in Maria, quale non aveva mai visitata nelle sue immagini, nè onorata nelle sue Chiese; molto meno potendo concepir fiducia nelle sue opere buone, le quali erano si poche e rare come niuna; Oimè, disse, giacchè nè Dio, nè i Santi mi consolano, portate qui una borsa piena di doppie. La portano. Applicatela al mio cuore affannato. La applicano. Sente V. S. qualche refrigerio? Oime refrigerio! Come scottano queste monete, come bruciano col pensiero che tutto resta di quà, e niente porto di là! tutto di quà, niente di là? Non sia mai vero che tutto resti di quà. Questa borsa così piena comando che mi si metta sul cuore, morto che io sarò, e voglio con questa borsa esser sepolto. Come comandò, così si eseguì. Con quel segno visibile della sua avara ingordigia fu messo in sepoltura. Dopo alcuni giorni uno de'beccamorti consapevole di quelle monete, restate sotterra, andò di notte tempo con un picciol lume per pigliarsele. Aperta la sepoltura e la cassa, vide un rospo di orribile e schifosissima figura, che andava cavando dalla borsa le doppie; e volte in coltello le inseriva col taglio nel cuore dell'avaro sepolto; e già ne aveva inserite alcune; e quel cuore si vedeva tutto stilettato dalle sue doppie.

Fate conto (conchiude Cesario) quali punture avrà patito l'anima di questo avaro nell'altro mondo, se Dio fece tale dimostrazione anche nel cuore, facendolo comparire tutto trinciato da ferite sotto il taglio de' suoi medesimi denari.

E non sapete, dice San Paolo (*Ad Hebræos* 4.) che *Relinquitur Sabbatismus populo Dei?* Per il popolo di Dio vi deve essere il suo Sabbato, cioè a dire, il suo giorno di quiete da tutti gl'interessi temporali da impiegarsi nel culto di Dio, e ne' veri interessi dell'anima? Or, di grazia, qual Sabbato, qual festa solenne, qual'esercizio di pietà si riserbano certi animi tutti ingolfati nel temporale? Sentirete talvolta che dicono, Anch' io mi metterei risolutamente a qualche maggior cura dell'anima mia; Ma non posso. Questo Non posso è appunto la vostra condanna. Se un contadino destinato da voi unicamente a coltivar le vostre campagne dicesse Non posso perchè metto tutta la giornata in tagliar legna dal bosco. Se un servitore, preso da voi in casa per i servigi domestici, dicesse Non posso perchè sto tutto di fuori di casa applicato ad altri interessi; passereste voi per buono questo Non posso? Eh! direste. Se tu hai a mangiar' il pane in casa mia, hai ben da potere; sei spesato per questo, e non per le altre faccende; e questo ha da farsi.

Or credete voi, carissimi, di esser nati al mondo per farvi ricchi? Niuno affatto, niun' uomo è stato creato da Dio per fine temporale. Nè il Re è nato per esser Re; nè il Papa è nato per esser Papa, nè il Cavaliere per esser Cavaliere, nè il mercante è nato per esser ricco: Tutti affatto tutti siam nati unicamente e principalmente per servir Dio e poi goderlo: *Summas sollicitudines habeat salus, quæ summa est*, la cura della salute deve essere come l'olio, che sormonta tutti i liquori, e non come il piombo che va giù all'ultimo luogo.

luogo. Scrisse S. Eucherio a Valeriano suo cugino: La principal cura deve essere in assicurar la salute; e poco dopo soggiugne, che la cura della salute *Non debet esse prima, sed sola*, Il salvar l'anima, non solo deve esser il primo intento, mà l'unico.

Or come mai, per amor di Dio, intende questa verità chi di mille e mille pensieri, che gli passeggiano per la mente in un giorno; di mille e mille sollecitudini, che gli mordono il cuore in un mese, nè pure un pensier solo si riserba per far limosina alla sua povera anima?

Se non pensate voi a salvarvi, chi vi penserà? Il diavolo pensa giorno e notte alla vostra perdizione; gli esempi del mondo sono tante catene, che vi menano in rovina. Quante passioni voi avete di amore, di odio, di concupiscenza, d'invidia, sono tante tentazioni nate sul vostro terreno; La strada poi dell'Inferno è tutta pendio, e lubrica, ed ogni dì molti vi cascano: Stradapendente, piede debole, urti di tentazioni; e voi non mai, o quasi mai vi ajutate con qualche sostegno di Sacramenti, di orazioni, di viva fede, di parola di Dio; ma tutti i pensieri sono al guadagno, alla roba, ad arricchire, come farete per amor di Dio a salvarvi?

Nel tempo de' Santi Esercizj mi passò, e mi trattenne qualche tempo occupata la mente questo pensiero. Sentitelo. M'immaginava di esser su la cima del nostro Duomo, e di dar'un'occhio attorno alla nostra grande Città di Milano; e parevami che Dio mi avesse aguzzata la vista per vedere non solo l'esterno operare, ma tutti gl'interni movimenti de' Cittadini. Vedeva, ò per dir meglio, m'immaginava di vedere la grande moltitudine, varietà, differenza di affetti, e di pensieri; altri che pensano ad ingrandirsi, altri ad arricchirsi, altri occupati in giuoco, altri al passeggio: Chi sta ozioso in piazza a contar novelle, chi sta occupato in bottega a guadagnarsi il pane: Quello non ha in testa altro che le sue liti, quello nient'altro che le sue pretensioni; Quello è un molino che sempre sta sul raggiro de' suoi danari. Tal'uno si perde in cabale, tal'altro vaneggia in chimere, quello fabbrica, l'altro distrugge il fabbricato; chi è impazzito d'amore, chi frenetica per l'odio, chi si rode per invidia, chi si arrabbia per gelosia. In faccia a tanta varietà di umori, di capricci, di operazioni mi sovvenne quel del Salmo, Dov'è mai, dov'è *Intelligens, aut requirens Deum*? Il gran pensier di Dio, dell'anima e dell'eternità dov'è, dove ha il suo albergo? Vedete che miseria: *Omnes declinaverunt; & simul inutiles facti sunt*; Quasi tutti vanno fuori del seminato, quasi tutti pensano a tutt'altro da quello che importa.

E pure questi gran faccendoni del temporale si chiamano uomini di grande sfera, di grande giudizio. Per amor di Dio, non li chiamate più così. Che cosa vuol dir buon giudizio? Il buon giudizio consiste ingiudicar bene delle cose, appunto come la bontà dell'occhio si conosce nel ben discernere che fa i colori l'un dall'altro. Or pare a voi che mostrerebbe buon giudizio quel contadino, che mettesse ogni cura in raccoglier le foglie, e trascurasse tutta la frutta delle piante? E chiamerete dotato di buon giudizio un'uomo, che tutto s'impiega attorno quattro foglie di beni temporali, che cascano alla prima brina, e non pensa mai, o quasi mai all'eterno, solo durevole, e solo importante?

Ma per far'un'argomento di quelli, che i Filosofi chiamano *ad hominem*, Fingete tra voi e voi di aver al presente tre interessi, che non patiscono dilazione. L'uno di dieci mila scudi, l'altro di dieci mila lire, l'altro di dieci soldi: a tutti non potete attendere: eleggete a qual de i tre volete applicare l'animo vostro. Eh, Padre, in primo luogo a quel de i dieci mila scudi. Eh no di grazia: volete voi perdere questi dieci soldi? Assicurate questi in primo luogo. Eh andate, direste voi, andate a dar questi consigli a i pazzi. Credete voi che abbiamo perduto il giudizio?

51. Non avete perduto il giudizio a giudicar tra interesse e interesse, con dar' il primo luogo, e i primi pensieri al più importante; ma avete per tanti anni perduto il giudizio nel dare, non solo i primi pensieri, ma tutti i pensieri, tutti gli affetti, tutto il tempo alla terra, alle paglie, alle foglie, al temporale, trascurando il Cielo, l'anima e l'eternità. *Quaeso te*, queste sono parole di S. Bernardo, che vi parla con le mani giunte in orazione. (*Serm. 7. super Psalm. Qui habitat.*) *Quaeso te*, Vi prego per amor di Dio a dirmi, *Si nec minima*.

nima negligis, si tam prudenter servas paleas tuas, etiam horreum servare memento. Se visiti e tieni custodito con cent'occhi il cassinaggio della paglia; ricordati poi anche del granaro che sta su in alto. Ogni ventiquattr'ore un'ora, ogni settimana un giorno; ricordati del granaro, *Horreum servare memento.*

LEZIONE XI.

Oculus malus ad mala, & non satiabitur. Eccl. 14.

Spiegata l'avarizia spilorchia, tutta raccolta in sè per ritener'il suo; e spiegata l'avarizia affamata, tutta fuori di sè per guadagnar l'altrui; resta a spiegarsi l'avarizia ingiusta; avarizia, che giuoca di mano, che si dà attorno per tutto dove può, e dove tocca lascia il segno. In materia di questa avarizia ingiusta una grande, & universale proposizione disse il Profeta Geremia al capo sesto. *A minori usque ad majorem omnes avaritiæ student.* L'Avarizia, al dir del Profeta, potrebbe chiamarsi il secondo peccato originale, perchè tutti ne hanno ò poco ò assai. Oh Santo Profeta, questa proposizione abbraccia troppo. Tutti hanno qualche tintura di questa pece? Tutti affatto, tutti. E i fanciullini innocenti, che non sono ancor giunti all'uso di ragione? E le donne, le quali per lo più non s'intricano ne'traffici, e nel maneggio di grandi mercanzie; Sono queste ancora tinte d'avarizia? Sì, ancor'esse, *Omnes à minori usque ad majorem.*

E che sia vero, moralmente parlando, quell'*Omnes*, Osservate per curiosità gli stessi fanciullini di quattro, cinque, sei anni, benchè sieno ignoranti di ogni colpa, pure, anche in quell'età dell'innocenza sono avidissimi d'avere, e pare che abbiamo imparata l'avarizia nelle fasce. Come tanti cingari, danno d'occhio e di mano a quanto possono: appena si accorgono di aver le ugne alle dita, e già le adoprano in ghermir di nascosto coltelletti, coserelle, frutte, cose dolci, e denaruzzi; E talvolta con una mano fanno carezze alla madre, overo alla Nonna, e con l'altra mano visitano le saccoccie. Anche prima de'tre anni si scuopre in loro l'appetito di avere. Mostrate ad un putto in fasce un pomo, un cristallo, un qualche splendoruccio; e subito lo accompagna con l'occhio, e stende la mano per chiamarlo a sè, e per raggiugnerlo; e si divincola nelle fasce per andargl'incontro: e benchè non parli, si fa intendere che n'è invogliato; e se l'ottiene lo stringe fortemente con le manine ancor tenere, e morde chi tenta levarglielo, lo nasconde in seno alla madre, e tutto si consola; Se non l'ottiene dà in alte grida, che sono le vendette de'bambini, esce in dirottissimo pianto, e si dispera; segni evidenti, che anche col latte si beve l'amore alla roba.

Le donne poi (non me'l fate dire) eccettuate alcune, che sono di genio splendido, le donne sono per lo più inchinate all'avarizia. Non v'è famiglia, dove si fili più sottile, quanto in quelle, dove le donne maneggian la casa. Fate poi che una maritata abbia il marito vecchio, overo infermo, sì che preveda di dover viver dopo di lui; comincia molto tempo prima a far fagotto di nascosto, e lo tiene anche fuor di casa, se fa bisogno; e quì entra il bello e'l buono di casa. Con qual giustizia, con qual coscienza lo facciano, lo troveranno, se non in questa, almeno nell'altra vita. Così alcune vedove, e alcune Tutrici in pregiudizio de'lor figliuoli, per quella innata paura, che la terra manchi lor sotto i piedi, metton da parte *pro domo sua*, & hanno i nascondigli, ne' quali non penetra ne meno il Sole. Così alcune maritate, che hanno parenti poveri, danno con molta libertà di nascosto del marito or'una cosa, or un'altra, lo so bene, che anche le mogli, a proporzione dello stato loro possono far'elemosina, ma non di cosa notabile, che superi in qualità, e in frequenza la loro condizione. Le Vecchie poi hanno per l'ordinario il suo gruppo a parte, fatto, Dio sa come, e quello è terra incognita, e resta incognita fin che campano, e Dio voglia che non portino anche all'altra vita un gruppo insolubile di obbligazioni.

Vedete dunque se ha ragione il Profeta Geremia di usare questa formola generale *Omnes student avaritiæ*, tutti hanno la volontà corriva a qualche sorte di avarizia. Andiam pur'avanti nella rassegna degli Avari.

Ava-

Avarissimi sono i poveri; e benchè il bisogno in qualche parte gli scusi, non scusa però certo tutta la moltitudine delle ingiustizie, che commettono. Vi sono di que' poveri uomini e povere donne, che ricevendo da' mercanti la materia del lor lavoro, come seta, filo, lana &c. gli fanno pagar la decima, ritenendo per sè qualche piccola parte; le quali particelle al fin dell'anno montano a somma notabile. Se poi, nell'esser pagate dell'opera loro, ricevono per errore qualche denaro di più; quanto più avidamente aprono la mano, tanto più strettamente chiudon la bocca per non palesare lo svario, ò il denaro preso anticipatamente a conto. Fate poi, che un povero trovi per istrada, ò per casa alcuna cosa smarrita, la stima sua grande ventura, e benchè ne risappia il Padrone, overo possa probabilmente saperlo, non v'è pericolo che faccia minima diligenza.

E ne' libri di alcuni spenditori, che comprano la cibaria per minuto, quante alterazioni credete voi che vi siano? Liste cariche, conti alzati, cibi tutti salati, non per il palato, ma per la borsa del Padrone. *E piu* speso per questo; *e piu* per quest' altro; *e piu* per quell' altro. Io vorrei mettervi in margine, *e piu* avvanzato, *e piu* avvanzato; e si avvanza tanto, che si avvanza la perdizione.

Oh, dicono, quel venditore usa cortesia a me come a me; onde ciò, che mi viene rilasciato di cortesia, posso tenerlo di buona coscienza. Oh siete pur buono a creder cortesia tutta quella che si battezza per cortesia. Tenete per certo, che niun venditore rilascia la roba, se non ci vede il suo. Secondo, questa cortesia non si fa al vostro bel volto, ma alla borsa del Padrone; la quale, se dà molti guadagni alla bottega, deve ancor sentirne gli emolumenti. Padre, ho molta famiglia. E chè? Il Padrone ha egli da far le spese a tutta la vostra brigata? Queste ingiustizie giornali di spenditori, e di donne, che diceva di sopra, sono in modo particolare considerabili, perchè sono invecchiate e continuate per molti anni: e con tutti i Giubilei che si pigliano, e con tutte le Pasque, non si vede mai nè restituzione, nè emenda. Come va, carissimi, come va? Ho una gran paura, che, essendo voi miseri in questa, non vi prepariate uno stato molto più deplorabile nell'altra vita.

E che diremo poi di que' poveri, che, comprando il vitto per minuto, vanno a bella posta nelle botteghe di maggior concorso, e mischiandosi nella moltitudine portano via quel pane, quel vino, senza pagarlo? E come battezzeremo l'ingiustizia di que' poveri, che, per far un misero furto, del valore di pochi soldi, non badano a dar' un danno di molti scudi? Per aver legna da far fuoco, danno di mano a legni d'opera; taglian dal piede piantarelle di molta speranza; per guadagnar' un bocconcino di drappo, overo di oro, non mirano a guastar' un bel vestito. Certo è, che in una Città d'Italia, essendo stata svaligiata una casa ricca con gravissimo danno, tutta quella rovina fu originata da una povera donnicciuola, che veduta una chiave entro la porta di un fondaco, la rubò, e la vendette per pochi soldi, quanti poteva valere un pezzo di ferro; e servì al compratore per aprirsi la porta a' suoi ingiusti e ladri disegni.

Or qual fame canina di aver roba è mai questa, che per così poca utilità è cagione di tanto danno? Ho detto fame canina, perchè questa razza di persone deve assomigliarsi al cane. Vede il cane tra le mani di un picciol bambino il pane, e portato dall' avidità, apre quanto ha di bocca, e addenta tuttociò che vede, e bene spesso afferra co' denti anche la mano del pargoletto, e la concia in mala maniera. Così fanno costoro: storpiano in miserabil forma un vestito, uno scrigno, una pianta per un boccone di roba, commettendo un grave peccato con poco utile loro, e notabile danno del prossimo. E questo quanto maggior peccato è in quelli, che, avendo sanità, e braccia, e ingegno per impiegarsi in qualche arte onorevole, non adoprano altro che le mani in rubacciare?

Ma se i poveri ardono della sete dell'avarizia; i Ricchi, credete a me, che non gelano. E qui notate un pessimo e forse singolar costume dell'avarizia. I vizj estremi di una virtù, sono sempre contrarj alla virtù, e contrarj tra loro. L'avarizia forse sola non è così. Mi spiego. La codardia e la temerità sono i vizj estremi della fortezza, e sono contrarj tra loro in tal maniera, che il temerario non può essere codardo. La scioccaggine, e la furberia sono i vizj estremi della Prudenza; E sono amendue opposti alla Prudenza, e opposti

posti l'un contro l'altro; Sicchè non troverete mai un sciocco, un'imprudente, che sia furbo & astuto: Ma l'avarizia sta insieme con la prodigalità, che è suo contrario; e, direi quasi, sta d'accordo con la liberalità; Onde è, che troverete alcuni ricchi prodighi insieme e avari; prodighi perchè spendono, donano, e buttan via: Avari, perchè rubano di quà e di là per avere da buttar via.

Interrompiamo, se vi piace, il discorso con un bel racconto. Nella vita di Santa Rictruda Matrona, poi vedova, poi Abbadessa di un celebre Monistero di Fiandra, si legge questo mirabil fatto. (*In actis SS. Bolland. 12. Maii.*) Un ricco agente, confinante di beni col Monistero, faceva condurre a casa il suo grano, ancor'in spiga. Nel passare, come si suole in villa, per mezzo i fondi del Monistero, vide in quelle campagne alcuni bei colmi di grano già tagliato. Erano pur belli, ben graniti, pesanti, biondi, in somma di tutta perfezione. Stimolato adunque dalla cupidigia ordinò a' contadini, che guidavano il carro, che presto presto ne pigliassero alcuni fasci, e li caricassero sul carro, insieme col suo frumento. Fatelo pur, diceva, senza paura, che io in tanto a cavallo batterò la campagna, e scoprirò il paese, acciocchè niuno sopravenga a cogliere il furto. Caricati dunque non so quanti fasci di grano, cominciarono a spingere i buoi, e i buoi non volevano moversi. Attizzati più e più col pungolo; Niente. Tempestati con bastonare menate a due mani; stanno ivi immobili come fossero inchiodati alla terra.

In tanto il padrone a cavallo dava volta addietro, sgridando i contadini, perchè ormai non la finissero. Ma, Signore, noi abbiam finito; Sono i bovi che non la finiscono, nè la voglion finire. Sopraggiunse anch'egli, e fece quante prove gli suggerì l'avarizia e la paura, aggiungendo al timone il suo cavallo, e spingendo tutti insieme il carro: E que' bovi, e quel cavallo parevano animali di stucco, fissi, e piantati sopra quattro gambe, senza mai alzar' un piede, e senza mostrar' un minimo senso delle bastonate, che ricevevano. Bisognò ben scaricar' il grano rubato; e tolto quel ritegno, i poveri animali cãminarono subito di buon passo senza bisogno di stimolo alcuno.

Oh se potessi io aver questi buoi e quel cavallo, vorrei pur far delle belle pruove! vorrei condurli alle porte di molte Città, e metterli sotto a i gran carri di grano e di vino, che entrano per la provisione, non dico di tutte, ma di alcune case ricche & avare. E che sì, che più di sette carriaggi non si moverebbero, perchè sono carichi di grano e del vino de' poveri contadini, a i quali in tempo di bisono si somministra il grano a prezzo altissimo, e si riscuote poi nel raccolto a bassissimo prezzo, facendo mercanzia sopra la necessità de' poveri. E quel cavallo, se si mettesse sotto a qualche carrozza, credete voi che la potrebbe muovere, quando dentro vi fosse qualche padrone ò padrona riccamente vestita di drappi non ancora pagati al mercante che passeggia, & al sarto che ancora aspetta? E que' buoi, se si giuntassero a tirare qualche carro di mercanzia, che va in altri paesi; credete voi che potrebbe moverle, quando fossero in qualche parte, messe insieme per via di misure scarse, ò di prezzi esorbitanti, di frodi, e d'ingiustizie che si commettono nelle compre, ò nelle vendite? Ah, Signori miei, se la rapacità de' poveri tinge; quella de ricchi scotta e lascia il segno.

Nella stessa vita di Santa Rictruda, leggerete, che un custode di armenti, lasciava andare una buona truppa di cavalli a pascolar su i beni del Monistero. Il Monaco procuratore ne passò lamenti al custode immediato; poi si fece sentire anche dal ricco Padrone de' cavalli; ma tutto indarno; perchè costoro rispondevano, che il pascolo su quel della Chiesa era più saporito per li cavalli, e che ingrassavano più. Volete altro? Non passarono otto giorni, che tutti que' cavalli contrassero un mal contagioso e perirono. Cavalli, che si pascono, e ingrassano ne' pascoli de' Luoghi Pii, credete voi che non ve ne siano? Credo bensì che sieno rari in una Città si pia come questa; Ma in una Città sì grande credo che ve ne sarà forse più d'uno. Segni, che ajutano a supplire la scarsità de' salarj; Doti che ajutano a pagare la servitù; e Dio voglia, che non ajutino anche a pagare lo sfogo della libidine; Vestiti, che hanno più colore di mancie che di limosine; Composizioni & accordi fatti per via di nume-

numerata pecunia, per eleggere più uno che un'altro. Ah testatori, alzate la testa dal sepolcro, e vedete come i vostri Legati Pii (li quali talvolta sono obbligazioni di coscienza) come i vostri Legati Pii si maneggiano. A mia certa notizia molti Luoghi Pii sono amministrati con retta & inflessibile integrità: Ma bisogna talvolta dire non solo ciò che succede, ma ciò che può succedere, acciocchè l'avarizia ingiusta non metta la bocca nel sangue de' poverelli. Torno dunque a dire: Corre questa opinione, che l'avarizia de' poveri rubi a' ricchi; Ma credetemi che l'avarizia de' ricchi toglie molto più a' poverelli.

Spiegherò il mio pensiero con una similitudine. Il lupo, in tempo che le viti sono cariche di uva, entra talvolta in una vigna a sfamarsi: Anche gli uccelli dell'aria scendono sopra i tralci di uva più colorita e si pascono. Ma che? il lupo in poche boccate fa la festa ad una vite, e lascia il segno alla vigna: Dieci uccelli mangeranno tutto un giorno; e appena si conoscerà dove abbiano violata una vite. Famiglie spolpate da' ricchi avari, ditelo voi, se la loro rapacità lascia il segno: Botteghe de' mercanti falliti con i libri pieni di crediti: Liti prolungate a bello studio, acciocchè chi ha ragione non venga a conseguire il suo; Estorsioni ingiuste, orfani, pupilli, vedove obbligate ad andar mendicando, parlate voi, se l'avarizia rapace de' potenti è da lupo, overo da uccello. (*Eccl.13.*) *Venatio leonis onager in eremo; sic & pascua divitum sunt pauperes*, dice lo Spirito Santo. Come un povero giumento, che non può difendersi, è la caccia che fa il leone nel bosco; così le sostanze de' poverelli sono il boccone, che fa per i denti de' ricchi avari.

Essendo dunque sì universale l'avarizia che ne sono invischiati e i putti, e i bambini, e le donne, e i poveri, e i ricchi; Vedete se bisogna ben' aver l'occhio a questa passione, la quale fu chiamata dall'Apostolo radice di tutti i mali *Radix omnium malorum est cupiditas*. Radice, perchè sta tutta in terra così nascosta, che molti avari non si conoscono per avari: Radice, perchè con tante fibre si attacca al cuore, che è difficilissimo il distaccarcene; Finalmente radice, perchè getta per tutto germogli di mille iniquità; E appunto dimani l'Ecclesiastico mi dà nelle mani un ramo pestilentissimo di questa mala radice; Ma spero che lo taglierò.

LEZIONE XII.

Qui effundit sanguinem, & qui facit fraudem mercenario fratres sunt. Eccl.34.27.

Qui aufert in sudore panem, quasi qui occidit proximum suum. Eccl. 34.26.

TRa le avarizie ingiuste, che sono detestate dal nostro Ecclesiastico con formole pesantissime, e che pajono scritte con penna di piombo, una è questa; negare, differire, dimezzare la giusta mercede a gli operarj, il dovuto salario a' servitori, e il pane guadagnato di buon sudore a chi travaglia per voi. Le forme del dire, che usa il Savio in questo particolare, non possono essere più taglienti, *Qui aufert in sudore panem, quasi qui occidit*. Questi due peccati, toglier' il pane all'operario, e toglier la vita al nemico, vanno quasi del pari: E nel testo immediatamente seguente tace la parola *quasi*, e pronuncia assolutamente. *Qui effundit sanguinem, & qui facit fraudem mercenario, fratres sunt*, defraudar' un povero e affaticato mercenario, e stender morto un pover'uomo, sono peccati fratelli: *Fratres sunt*.

La spiegazione litterale di questo testo è alquanto difficile, perchè è indubitato presso tutti, che la vita è maggior bene, che non è la roba; dunque chi toglie la vita, farà maggior danno; e per conseguenza farà maggior peccato di quello che faccia chiunque nega ò dilunga qualsisia roba dovuta al prossimo: E se il primo è maggior peccato, come dunque lo Spirito Santo lo tratta del pari col secondo? *Fratres sunt*.

Si scioglie la difficoltà con ciò che segue nello stesso capo 34.25. *Panis egentium vita pauperum est: qui defraudat illum, homo sanguinis est*. Il pane guadagnato è la vita de' poveri, che non hanno altro da vivere; E qual crudeltà ella è mai, dopo che un povero artefice,

tefice, un povero servitore, una povera serva ha logorata la sua vita, servendovi in opere faticose, e dopo vi dimanda il meritato e necessario sostentamento per rimettersi in forze, voi negarglielo, farlo aspettare, passeggiare, perder tempo, e di sopramercato, decimarglielo? Non è questa una specie di morte, tanto più crudele, quanto più stentata? *Homo sanguinis est*.

Seguita a parlare l'Ecclesiastico. *Pascua divitum sunt pauperes*. I ricchi hanno il suo pascolo nelle botteghe, nelle braccia, e ne' sudori de' poveri. Qui trovano vitto, trovano vestito, trovano le sue comodità, facendosi accompagnare, custodire, portare &c. e l'opera e la servitù del povero è quella che va avanti. E'l pagamento e la mercede quando arriva?

Non alligabis os bovis triturantis in area fruges tuas. (*Cap.* 25. 4.) Questo è un detto proverbiale dello Spirito Santo nel Deuteronomio. Ad un bue, che lavora il tuo terreno, cioè ad un'artefice, che fa la sua giornata a conto tuo, e vive delle sue braccia, nelle quali ha le sue entrate, *Non alligabis os*, non gli chiuderai la bocca, togliendogli ò decimandogli, ò facendogli stentare quel poco di pane, che ha guadagnato per sè, e per la famiglia.

Nel Levitico poi comanda Dio chiaramente e spicciatamente senza mettafore: *Non negabis mercedem*. Guarda bene a non negar la mercede dovuta a tutto rigore a chi ti fece quell'opera, a chi vendette quel drappo, a chi serve già parecchi mesi in casa; *Sed eadem die reddes ei pretium laboris*. Ma lo stesso giorno, in cui spira il termine, cioè a dire, il più presto che sia possibile, paga quell'opera, quella giornata. E perchè mai, o Signori, tanta fretta e premura del pagamento? Ecco il perchè: *Quia pauper est, & ex eo sustentat animam suam*. A carico di quell'artefice sta una famiglia intiera, che ogni sera dimanda pane a suo padre; e però il togliere, ò prolungar la mercede al padre, è lo stesso che togliere il pane, e prolungar la fame a tanti poveri innocenti.

Lo stesso avviso *in terminis*, incaricò Tobia il vecchio a suo figliuolo. Era il buon vecchio all'estremo della vita; e, chiamato in quell'ultimo il caro suo figlio, con voce languida, e interrotta da affannosi respiri: *Audi*, disse, *fili mi*; Senti e ricevi, figlio mio, l'ultimo fiato, e gli ultimi ricordi di tuo padre: *Et ea in corde tuo quasi fundamentum constitue*. E questi pochi avvertimenti, che ti dò, siano le massime maestre del tuo governo. Sta ben' attento. *Quicunque tibi aliquid operatus fuerit, statim*, ve', *statim ei mercedem restitue, & merces mercenarii tui apud te omninò non remaneat*. Figlio mio, se tu compri; pesa e paga. Se fai lavorare; al fine della giornata, va incontro a i giornalieri con la borsa alla mano; non fa tener' a mente, nè fa empir' i fogli di partite in testa tua. Hai fatta la tua opera: Ecco la tua mercede. *Merces operarii tui apud te omninò non remaneat*.

E perchè mai, o Signori miei, tante e tante scritture battono e ribattono sì fortemente questo chiodo, che si paghi prontamente l'operario? Ecco il perchè. Se voi ritenete una eredità, overo un legato lasciato ad altri senza scommodo, senza stento e senza fatica del prossimo; questa è ingiustizia più comportabile. Ma negare, ò procrastinare poco denaro a chi non ha altro; denaro guadagnato con vigilie, con stenti, con sudori, con una vita talvolta da schiavo al Sole, al gelo, al vento, di giorno, di notte, d'ogni stagione; Et a quella mano incallita per voi, che vedete stendersi verso voi per il suo giusto prezzo, negar' il suo; E voi tra tanto mangiar bene a spese della fame de' poveri, vestir bene con la nudità de' poveri, dormir bene su le fatiche de' poveri, questa è un'ingiustissima avarizia incomportabile a Dio & agli uomini.

San Francesco di Paola alla presenza di Alfonso Re di Napoli diede questa sensibile e memorabile dimostrazione. Essendo portate in tesoreria monete d'ogni sorta in grande quantità, S.Francesco ne prese un buon pugno, e spremendole le fece grondare di vivo sangue.

Se questo buon Santo scendesse dal Cielo, e andasse attorno con questa virtù nelle mani, e toccasse, non dico tutte (che nè può, nè deve dirsi) e toccasse, dico, alcune belle livree, alcune belle gale di vestiti, e tanti mobili di casa signorile, lettiere, tapezzerie, coltri, e cortinaggi e portiere, credete voi, che non gronderebbe per tutto sangue di poveri mercanti, e di poveri artefici non soddisfatti?

E scorrerebbe sangue da alcune case, e gronderebbe sangue da alcune carrozze; e certe tavole darebbero più sangue che

vino, perchè, *qui effundit sanguinem, & qui facit fraudem mercenario fratres sunt*, è l'ammazzare, e'l defraudar'i poveri operarj, tutto è sangue.

E non crediate mica che sia sangue muto. *Merces operariorum, quæ fraudata est à vobis, Clamat*, dice l'Apostolo S. Giacomo nella sua Epistola. (*Cap.* 5. 4.) La mercede negata al povero artigiano grida *Et clamor eorum in aures Domini*, e grida sì forte, che il suono ne arriva al Cielo. Questo gridar sì forte, sapete che significa, dice il P. Cornelio a Lapide? *Non est aliud hic clamor, quàm enormitas & atrocitas sceleris, quæ Dei aures & oculos verberat.* Questo suono acuto è l'enormità di questo peccato, che sta sempre sotto gli occhi & all'orecchio di Dio gridando vendetta vendetta.

Il detto fin quì deve intendersi secondo il punto rigoroso di giustizia obbligante fortemente alla soddisfazione dell'operajo, dell'artefice, e del giornaliere affaticato. Ma se vogliamo considerare un'altro punto di conseguenza, credo che sarà uguale, e forse maggior peso presso chiunque ha fede, e timor di Dio.

Suppongo per certo che i peccati, ancor'altrui, ma cagionati da noi, si scrivano in testa nostra su l gran libro de' conti dell'altra vita. Chi consiglia il mal fare, partecipa del peccato fatto col suo consiglio: Chi colla immodestia del vestire, tanto in casa quanto fuori, è occasione di sguardi licenziosi, e di mal nati affetti; si porta al collo tutti quei peccati a' quali dà l'incentivo. Chi con i discorsi profani si fa maestro d'iniquità a gl'innocenti, è debitore a Dio di quelle anime smaliziate: Ite voi discorrendo. Or di quanti peccati è mai cagione la dilazione del pagamento, massimamente agli artefici? Un mercante, non avendo il suo denaro, conviene che talvolta sospenda il suo traffico: E perchè dal traffico del mercante dipende il pane di molte povere vedove, orfani, e famigliuole, che vivono alla giornata; a quanti poverelli si leva il pane! in quante case s'introduce la fame, anzi la estrema necessità! E perchè la necessità è la consigliera d'ogni mal fare, chi può sapere a quanto mal partito si buttino i giovani, di ruberie, e di frodi; le vedove e le figlie nubili non voglio dir di che? Chi può numerar le maledizioni, le imprecazioni, i malanni, che mandano a chi cagiona le loro miserie, dalle quali non escono, se non con entrare in una peggior miseria, buttandosi a mali acquisti, col pessimo di tutti i trafficanti, qual'è il demonio?

Nonne lacrymæ viduæ descendunt ad maxillam? Vedo, dice Dio, vedo quelle lagrime grandi, che corrono giu per gli occhi di quella povera vedova, *& exclamatio ejus super deducentem eas*; e'l suo pianto cadrà sopra di chi la fa piangere con ritenerle il suo; sopra di lui cadrà tutta la maledizione, che essa gli manda: *Lacrymæ à maxilla ejus ascendunt usque ad cœlum.* Voi credete che le lagrime de' poveri mal soddisfatti, e forse mai soddisfatti, credete, dico, che quelle lagrime cadano in terra e si perdano? No nò, *Ascendunt usque ad cœlum*, penetrano fin'al Cielo, e si san sentire, perchè *Non despiciet Deus preces pupilli.* Que' poveri pupilli, figli di un mercante onorato, che restan dietro al padre co' libri pieni di crediti; e se han qualche debito, bisogna pagarlo profumatamente, e i suoi crediti belli, liquidi, e chiari non ponno riscuoterli, qual compassione metterà agli occhi di Dio una tale ingiustizia!

Alzate poi le mani al Cielo a far'orazione: Signore, dateci sanità, dateci successione, mandateci abbondanza. Sentite cosa risponde Dio per bocca d'Isaia: *Cum multiplicaveritis orationes, non exaudiam vos; manus enim vestræ plenæ sunt sanguine.* Alzar le mani a Dio, e mostrar'a lui quelle mani lorde del sangue de' suoi cari poveri, e volete che vi esaudisca? Ditemi, se un povero stendesse verso voi la mano per chiedervi limosina, e la vedeste ancor fumante del sangue di un vostro figlio da lui ferito; al vedere quel vivo e vostro sangue, che limosina gli fareste voi? *Manus vestræ plenæ sunt sanguine.*

E non solamente le vostre orazioni, ò mali pagatori e defraudatori delle paghe de' poveri, chiameranno piu vendetta che misericordia; ma le orazioni, che altri faràno per voi, saranno rigettate da Dio. Udite un curioso quesito mosso dallo Spiriro S. nell'Ecclesiastico. (*Lib.* 24. *verſ.* 29.) *Unus orans, alter maledicẽs, cujus vocem exaudiet Dominus?* Uno vi prega del bene, l'altro vi prega del male, chi sarà esaudito? Rispōde S. Agostino sopra

ſopra quel verſo del Salmo *Auribus percipe Domine*, Riſponde *Ferventiores ſunt preces pauperum contra raptores, quàm ſint preces bonorum pro eis factæ* : Sono più ferventi e più efficaci le preghiere del povero, che grida contro voi, che le preghiere del buono, che grida in voſtro favore; perchè inſieme col povero grida la giuſtizia, grida la particolar compaſſione che Dio ha ſempre moſtrato con i poveri offeſi, gridano i ſudori che hanno ſparſi per voi, gridano le fatiche, grida il tutto. E ſe la voce di un ſol povero ha tanta efficacia, qual' efficacia avrà la voce di molti inſieme, ſe molti ſaranno i voſtri creditori?

Vedete dunque quanto fondo di verità ha il proverbio *Non alligabis os bovis triturantis*. Non chiuderai la bocca al bue che ara, cioè al povero che fa la ſua giornata a conto voſtro.

LEZIONE XIII.

Avaro nihil eſt ſceleſtius. Eccl. 10.

Nihil eſt iniquius quàm amare pecuniam. Ibid.

PEr quanto io abbia detto nelle paſſate lezioni in materia dell' avarizia, in quanto è ſmoderato amore di acquiſtare, ò di ritenere l'acquiſtato; Con tutto ciò non ho ancora ſpiegato quel comparativo *ſceleſtius* : *Avaro nihil eſt ſceleſtius*. Non v'ha al mondo uomo più ſcelerato dell'Avaro.

Troverete al capo decimo del noſtro Eccleſiaſtico un' altra del tutto ſimile forma comparativa : *Nihil eſt iniquius quàm amare pecuniam* : Non v'ha iniquità maggiore ſopra la terra, come amare ſmoderatamente il denaro. Chiamiamo un tratto in pulpito la Grammatica, perchè fa biſogno di lei a ſpiegar queſti termini *Comparativo e ſuperlativo*. Quando ſi fa paragone di uno con tutti, il paragone è ſempre ſuperlativo; e quando ſi fa il paragone di tutti con uno, il paragone, benchè paja comparativo, è equivalentemente ſuperlativo, così è lo ſteſſo il dire *Cajus eſt doctiſſimus omnium*, come il dire *Nemo eſt doctior Cajo*. Dicendo dunque lo Spirito Santo, Non v'ha il più iniquo, il più ſcelerato di un' Avaro; è lo ſteſſo, che dire: L'Avaro è il maſſimo di tutti gli ſcelerati.

Io mi accorgo che avete qualche difficoltà a credere queſto grado di maggioranza ſuperlativa; e forſe dite nel cuor voſtro: L'avarizia è bensì un gran vizio; mà il maſſimo di tutti, oh queſto poi nò. O via, io in queſta lezione voglio farle il Proceſſo, e voi ſtate a ſentire con particolar' attenzione che coſa ne riſulta. *Avaro nihil eſt ſceleſtius*.

Benchè io non abbia mai in vita mia fatto il Fiſcale; pure ſaprò ben'io cavar di bocca a queſta ribalda i ſuoi misfatti. Riſpondi adunque, Chi ſei tu? Come, e quando, e dove naſceſti? E con qual'artifizio ti ſei tu inſinuata ad appeſtar tutto il mondo?

Io nacqui, riſponde l'avarizia, venticinque anni in circa dopo Adamo. Dovendo Caino offerir' a Dio le frutte della terra; io con una mano gelatiſſima gli ſtrinſi il cuore, e feci in maniera che preſentaſſe all' Altiſſimo, ſuo Creatore, il peggio, ritenendo il meglio per la ſua bocca. Come io gli perſuaſi, così Caino eſeguì. Ci è altro misfatto in quel principio del mondo? Nient'altro. Nient'altro? E'l rifiuto che Dio fece con ſegno viſibile di quelle pezzenti e ſordide offerte? E l'invidia, che perciò nacque in cuore a Caino? E la finzione, con cui conduſſe fuori in campagna l'innocente fratello Abele? e la rabbia con cui l'ammazzò? è la diſperazione, alla quale ſi buttò, vituperando la miſericordia di Dio? non furono tutti germogli della tua radice, e farina del tuo molino? Ah ribalda! del primo ſangue che ſi ſparſe nel mondo, della prima comparſa che fece la morte ſu la faccia della terra, tu ne hai la colpa. Il primo traditore, che violaſſe la parentela e la Fede: Il primo diſperato, che andaſſe per li boſchi più beſtia delle ſteſſe beſtie; il primogenito di tutti i dannati, che cominciaſſe a popolare quel maledetto paeſe, fu diſcepolo della tua ſcuola.

Se fin d'all'ora foſſe vivuto Paolo Apoſtolo, poteva ſcriverti ſu la fronte *Radix omnium malorum*. Vedete coſtei con le mani aggruppate e ſtrette in pugno, con gli occhi ſcaltri, che gettano certi ſguardi invidioſi ſopra la roba, con la teſta penſoſa per architettar frodi e inganni, con la

bocca aperta per addentare dove può e dove non può? Questa è l'avarizia radice di tutti i mali.

Or, se costei, anche nell'età bambina, fece sì grandi misfatti; adulta poi cosa non fece, e cosa non fa? Cosa non fa l'avarizia nelle case private? Certi movimenti più che bestiali contro il buon lume, non solo della ragione, ma della natura, che spingono il figlio a bramar la morte del padre per diventar'egli il padrone di casa; certe compiacenze che sentono alcuni fratelli nella morte delle sorelle, e alcuni mariti nella morte delle mogli per guadagnare la dote; tutti sono zolfanelli accesi dall' avarizia, bramosa & avida delle eredità, senza alcun riguardo alla patentela & al sangue. Queste, sì, queste sono le tue fattucchierie, maledetta strega, cangiar' i figli in tigri contro gli stessi parenti, e i fratelli in cani; mentre in tante case i fratelli e i parenti più prossimi si mangerebbono vivi per l'interesse delle divisioni, e delle pretensioni, che hanno l'un sopra l'altro. Se una parte fosse meno ingorda a pretender tutto, e l'altra meno stretta a non rilasciar niente, quanti amorevoli accordi verrebbono a capo? Ma l'avarizia qui apre la bocca, e là stringe la mano; e quindi quante liti, quante turbolenze, quante inquietudini, quante mormorazioni, quanti odj scandalosi, & implacabili si fomentano per l'interesse?

Cristo, eterna & infallibile verità, collaudando gli accordi amichevoli in materia d'interesse, massimamente tra' parenti più stretti, disse una grande sentenza. L'abbiamo in S. Matteo al capo quinto. Sentitela: *Ei, qui vult tecum judicio contendere, & tunicam tuam tollere, dimitte ei etiam pallium*. Se alcuno ti muove lite per levarti la tua veste sottana, lasciagli andar'anche il mantello. Ma, Signore, perchè volete che io ceda la sottana, s'ella è mia? *tuam tunicam*; Tant'è, *Dimitte ei*; E'l mantello, il qual nè pure è in lite, e l'avversario no'l pretende, perchè volete che io lo ceda? Risponde qui mirabilmente l'Espositore. *Si velimus litigare pro tunica, multa oportebit solvere & expendere, quae pluris valent quàm tunica & pallium*. Mettetevi pur' in lite per difendere una parte del vestito, avrete attorno tante bocche che vi afferreranno per il mantello, per le calze, per il giubbone, che sommate le spese di Procuratori, di Avvocati, e Notari, di Giudici, spenderete tanto quanto vale e tonaca e pallio. Ma l'avarizia, e l'ingordigia di vincere non lascia riflettere nè a i detti di Cristo, nè a i partiti amichevoli, nè a i consigli de' savj; e stima guadagno cavar due occhi a sè, per cavarne uno al compagno.

In queste liti private chi può fare il computo de' peccati persuasi dall'avarizia? Odj, rancori, mormorazioni, inquietudini: la notte travagliata da torbidi pensieri, il giorno occupato da sofistiche cavillazioni, le impazienze perchè l'Avvocato non studia, maledizioni perchè il Procuratore non bada, bestemmie perchè il Ministro non dà udienza. Mettete insieme tutte le perdite temporali e morali, e in fine di lita mi saprete dire il guadagno.

Usciam' ora dalle case private a sindicar l'avarizia negli Ufizj pubblici, sine Ufizj di Città, sieno biennali forensi, ò abbiano in qualsivoglia modo riguardo alla Comunità.

Una strana risoluzione presero le piante nel libro de' Giudici. Radunate a consiglio, Eleggiamo, dissero, tra di noi un capo che sovrasti. Gli uomini hanno la sua forma di governo; Gli uccelli, i quadrupedi, e per fino i serpenti hanno i suoi Re. E le piante, che sono ancor'esse animate, non devono conoscere il Duce della loro Republica? Convennero dunque, che l'Ulivo prendesse il pubblico comando. Questa fu buona elezione. L'Ulivo è amator della pace, è albero di buon sugo, col quale si mantien verde ancor nell'Inverno.

Ma l'Ulivo non vuole Ufizj publici. Eleggiam dunque la vite. Questa ancora fu buona elezione. La vite è pieghevole a tutti i versi, abbondante e liberale; Non può essere più dimestica, mentre si lascia condurre ad ogni picciol cortile, ad ogni più ignobile finestra. Ma ne pur questa accettò.

Elessero dopo la vite il fico, e finalmente venne a riuscire per capo delle piante lo spino. *Dixerunt Rhamno Impera super nos*. Il Roveto, simbolo dell'avarizia, in posto pubblico, Dio ce ne guardi. Se in un Magistrato, se in una Curia, se in un biennale vi sarà ò l'Ulivo, ò la vite; beati que' sudditi: Saranno tenute le bilancie della giustizia con equità; si ricaveranno que' diritti che convengono, e niente

più;

più; correranno le rendite per li suoi canali, e la Repubblica farà una bella armonia, dove ogn'uno canterà la sua parte. Ma se nel minimo de' publici Ufizj entra il roveto; questo si attacca dove può; ha in ogni spina una tenaglia per tirare a sè, e per trattenere; e vi afferrerà per le vesti, e per tutto; e vi caverà il vivo sangue dalle vene, perchè lo spino in trono è simbolo d'un'avaro messo in posto pubblico.

E *de facto* sentite come lo Spirito Santo introduce a parlar lo spino, dopo che è in Ufizio. *Exeat ignis de Rhamno, & devoret Cedros Libani*. Orsu diamoci attorno a mangiare, a divorare, non perdiam tempo, finchè abbiam mano in pasta. *Exeat ignis & devoret. Devoret* in che modo? Forse come un lione, o come un lupo? Nò: Il lupo e il leone alla fine si saziano. *Devoret* come divora il fuoco, il quale, quanto più mangia, prende sempre nuovo vigore per mangiar più; e non dice mai basta: *Ignis numquam dicit, Sufficit. Devoret*: che cosa? forse le foglie che cascano dalle piante? overo le frutte più ordinarie? Nò: *Cedros*: Voglio cedri e bocconi prelibati. E quali cedri? Cedri più scelti, quali sono i cedri del Libano.

E da un solo Ufiziale rapace, avaro, e ingordo quante e poi quante iniquità vengono in conseguenza? Orfani spogliati, famiglie messe per terra, forfanti spalleggiati perchè comprano l'impunità; carceri per trasgressioni minute, ò per imposture, da redimersi con danari; lamenti, bestemmie, imprecazioni, maledizioni contro colui, chiamandolo cane, turco, traditore &c.

Ma usciamo una volta da queste spine; e perchè il tempo mi vuol mancare, spediamo sommariamente il restante del processo dell'avarizia. I più orrendi spergiuri, le più esecrande bestemmie contro Dio, e contro i Santi; bestémie che hanno più volte chiamata la vendetta calda calda dal Cielo, che hanno fatta aprir la terra per assorbire bocche sì indegne; bestemmie, che nè pur si odono su la bocca de' diavoli, chi le insegna, se non l'avarizia? Andate ad una tavola di giucatori, quando sono avidi di rifarsi del perduto e arrabbiati di sempre maggiori perdite; e per carità, se vedete in quella stanza alcuna immagine di Giesù, ò di Maria, portatela in salvo, perchè più volte è accaduto a' giucatori infuriati e invasati dall'avarizia, dopo bestemmie orrende, lanciar carte, dadi, e sassi contro Giesù, peggio assai che non fecero i Farisei, che solamente minacciarono di lapidarlo.

Andate a certe, non dico a tutte, ma a certe botteghe così fatte, e notate ogni ora del dì quanta messe di peccati raccoglie l'avarizia, ingorda di guadagnare: Bugie, giuramenti, mercanzie adulterate, pesi ingiusti, bilancie scarse, invidie a chi fa maggiori faccende, mormorazioni per iscreditar la fama, e la mercanzia di quel vicino; vanti vanagloriosi del proprio lavoro; esorbitanze di prezzo spremuto da' più poveri, e da' più ignoranti; interessi gravissimi sopra la roba data a credenza: E vi troverete ancora più d'uno, che, facendo negozio a compagnia, sequestra a parte ciò che può di nascosto contro l'equità de' contratti di compagnia.

Nelle case private, perchè molti figli de' negozianti sono mal'educati, e si allevano per l'Inferno? perchè il padre tutto intento all'interesse non pensa a' figliuoli, come se non gli avesse. Tante figlie nubili, perchè danno da dire assai? perchè la madre vogliosa di maritarle con poca dote, lascia loro la libertà di parlare, trattare, amoreggiare. Tanti maritati, perchè vivono infelici? perchè l'interesse è stato il principal sensale del matrimonio, nel quale ormai non si ha altra mira che alla dote, e quando la dote è pingue, si accoppiano persone disugualissime di condizione e di età, dalla quale disuguaglianza nascono poi tanti disamori, si conducono a casa spose libertine, si pigliano per isposi giovani dissoluti, e l'interesse indora tutti i vizj e li fa parer belli.

L'avarizia poi fa mercanzia di tutto. Fa mercanzia delle febbri e delle piaghe, allungandone la cura per vivere di empiastri e di cerotti; E v'ha un'epigramma greco lepidissimo a leggersi sopra un barbiere, che da un picciol male venuto ad una mammella di una ricchissima Signora ne cavò latte per molti anni da viver con tutta la famiglia. L'avarizia fa mercanzia delle cose spirituali con tante simonie scoperte, palliate, confidenziali, che mettono in vendita i beneficj ecclesiastici, i voti favorevoli al beneficio, le benedizioni, le reliquie, i Sacramenti, e tutte le cose più sante della Chiesa. E' giunta questa insolen-

avarizia a voler far mercanzia anche dello Spirito Santo, inducendo negli atti Apostolici Simon mago ad offerir danari a San Pietro, perchè glie lo vendesse. E se non è riuscito all'avarizia comprar la terza persona dell'Augustissima Triade, le è riuscito far vender la seconda per trenta danari, come fece l'infame Giuda.

LEZIONE XIV.

Non sit porrecta manus tua ad accipiendum. Eccl.4.36.

IL Santo vecchio Serapione, come narra Cassiano al terzo, se non erro, delle collazioni, vedendosi cinto da una divota corona di Monaci più giovani: Figli miei, disse loro, udite e imparate, che io non mi arrossisco di scuoprirvi una debolezza che già feci, Dio sa quando. Mi ricordo, cinquanta anni fa quando era giovane, che aveva buoni denti, e miglior'appetito: E perchè il tempo della tavola era corto, e non poteva soddisfarmi, che faceva? Data un' occhiata attorno e a lato a' miei compagni che non vedessero, cacciava nella manica di nascosto un pezzo di pane: Entrato poi in mia cella, me lo mangiava con tal sapore, che mi pareva manna del Paradiso, e me'l sentiva tutto andar'in sangue. E perchè col crescer dell'età mancò l'appetito, tuttavia, per il mal'abito che aveva contratto, ogni pasto rubava qualche coserella. Mi aprì poi Iddio gli occhi per conoscere una tale viltà, e confessato in pubblico capitolo il mio fallo, attesi all' emendazione, nella quale provai molta difficoltà, perchè la mano assuefatta a insaccar qualche frutto; anche senza mio accorgimento, correva al suo vizio. Bisognò reprimerla cento volte, e più volte ancora castigarla con qualche penitenza sensibile, finchè giunse a disimparare il mal costume.

Questa confessione così ingenua di sì buon vecchio mi apre la strada ad un principale avvertimento nella materia che ho per le mani. *Non sit porrecta manus tua ad accipiendum*. Non cominciar'a stender la mano a pigliare; perchè questo vizio dell'avarizia è difficilissimo a distaccarsi. La libidine col freddo dell' età sovvente si smorza; ma l'avarizia ne' vecchi più si avvalora; onde un' Autor moderno assomiglia i vecchi, e le vecchie alle guglie, le quali, quanto più vanno sul fine, tanto più si assottigliano. Tutti i vizj si distaccano da noi almeno in punto di morte. In punto di morte il vindicativo perdona al suo nemico; il libidinoso licenzia la mala pratica; il superbo si umilia. Dove per lo contrario troverete nelle Storie molti e molti avari, anche in punto di morte, discorrere e pensar solamente agl' interessi, tenersi sotto al cappezzale le chiavi in vece del Crocifisso; farsi portar borse piene di monete, e farle sepellire insieme col lor cadavere; non far restituzioni, nè legati, nè opere pie, come se non avessero anima. Non cominciar dunque, *Non sit porrecta manus tua ad accipiendum*. La roba altrui è dolce dolce di sapore, e perchè ella è troppo dolce, non bisogna cominciar' a provarla. *Aquæ furtivæ dulciores sunt*, dice lo Spirito Santo, *& panis absconditus suavior*; poi soggiunge subito, *Ab aqua aliena abstine te*: Bevi l'acqua del tuo pozzo, e non cercar'acqua del pozzo altrui: detto metaforico, che significa Non comincia a pigliar' il dolce della roba d' altri, perchè questa aguzza fortemente l'appetito, in quella maniera che il primo sangue umano, che si prova da i lupi e da i leoni, li fa diventar così ghiotti, che non vanno poi a caccia d'altri, che di uomini, *Aquæ furtivæ dulciores sunt*; Con tutto ciò *Abstinete*, *abstine te*.

Abstine te, o giovane, da quel primo danaro, che ti viene alle mani in casa, overo in bottega; e benchè ti paja una bella cosa aver quattro soldi di tasca da spendere a modo tuo; que' primi soldi, se sono rubati, sono tanta farina del diavolo, atto a far formento di mille iniquità. *Abstinete*, o mercante, da quel primo inganno ò nella qualità della mercanzia, ò nella misura, ò nel peso; perchè (sono tutte parole dello Spirito Santo) quel primo guadagno ingiusto è simile al vin dolce, *Quod ingreditur blandè*, empie la bocca di soavità, in modo che un sorso ne

ne chiama un'altro ? ma', accostata che avrai la bocca una volta a questo mal latte, seguiterai a succiare fin' il sangue de' poveri. *Abstine te*, o spenditore, dal nascondere ò ritenere quel primo avanzo, anche minuto, che tu fai nelle compre ò nelle vendite. E perchè, direte voi, caricar tanto per il furto di pochi soldi ? Ecco il perchè. La roba altrui è troppo dolce, e ogni furto, massimamente se riesce felice, muove l'appetito di farne un'altro e poi un'altro; e si giungerà a rubare fin colla forca e con la dannazione sotto gli occhi.

In confermazione di questo udite una bella scrittura. *Frustra jacitur rete ante oculos pennatorum*, dice il Savio ne' Proverbj al primo. Il senso mistico di questa Scrittura è, che il diavolo, gran cacciatore, in darno si adopra a tender lacci e reti per cogliere gli uomini contemplativi. Volano questi alto alto con le penne dell'orazione, e non si accostano mai tanto alla terra, che la rete possa raggiungerli. Questo senso è ottimo, morale, e ben'applicato. Ma il senso proprio, vero, e letterale sapete qual'è, dice il P. Cornelio a Lapide sopra questa Scrittura ? sotto quel nome *pennatorum* s'intendono gli uccelli di rapina, i quali per l'esercizio del rubare, e per gli unghioni che portano, sono vere figure de i ladri. Spiegate sotto gli occhi di costoro tutto l'apparato di pene gravissime, presenti e visibili, decretate dagli uomini, e tutte le pene future e terribili minacciate da Dio; Se hanno assaporato il dolce della roba altrui, perdono, direi quasi, il libero arbitrio in materia di rubare. *Proverbium est significans frustra ostendi furibus carcerem & patibulum ut abstineant à latrociniis*.

Sovviemmi a questo proposito ciò che accadde in una Città d'Italia. Si giustiziavano in una pubblica piazza alcuni ladri; e, come è in uso, era concorsa gran piena di popolo a vedere quello spettacolo. Un giovinotto ben'all'ordine, non potendo in quel gran concorso di popolo farsi avanti, veduto un tal'uomo, che ivi stava a cavallo, lo richiese, che lo lasciasse salire in groppa, e servirsi anch' esso della comodità. Molto volentieri: salite pure: e si fece avanti per dargli luogo con molta umanità, come se fosse stato un suo figliuolo. Salito il giovinetto, il quale era un baroncello tinto in grana, si misero insieme a discorrere della mala fine che fanno i furfanti; e diceva quell'uomo attempato: Vedete colà, figliuol mio, quella porta infame, e quelle scale appoggiate, e quel pezzo di corda pendente ? In somma, tante e poi tante se ne fanno, & una le paga tutte. Attento, figliuol mio, e imparate voi che siete giovane. Vedete là quel brutto boja, come è nero, come diforme; e quel povero paziente, come è ancora fresco di età ? e dicevano tutti due: Ah poveraccio, ah miserabile, che ti condusse mai a sì mal fine?

In tanto il baroncello, che stava in groppa, osservò in quel mercante forense, che l'aveva ricevuto a cavallo, osservò, dico, che una saccoccia pesava più dell' altra; e all'apertura della tasca vide un cordoncino, cui doveva esser legato qualche involglio di danaro; e con l'occhio intento verso quella parte, tirando lungo lungo il fiato, fingendo di sospirare per il giustiziato, sospirava per la borsa. Non si arrischiava però a far quel colpo, e diceva sovvente al mercante. Oh, se sapeste quanto mi batte il cuore, e come son tutto trasudato per l'affanno che mi viene! Più tosto morir di fame mille volte che mai rubare. Oh Dio, oh Signore, ajutatemi ajutatemi. In tanto stava pronto il carnefice per dar l'ultima spinta al condannato; E nell'atto stesso del balzarlo dalla forca, gridando tutto il popolo misericordia misericordia, quel baroncello intonando il *Deprofundis* per quell'anima, con un moto velocissimo di mano cavò altro che un'anima dal Purgatorio, cioè cavò dalla tasca del suo cortese benefattore una borsa di vinticinque scudi: e poi intrepidamente ringraziando il mercante della buona occasione che gli aveva data, e de' buoni avvertimenti ricevuti, promise di approfittarsene, e si partì.

Non crediate però mica che io voglia far gran forza in questo caso solo: Cento altri avvenimenti sono accaduti & accadono ogni dì, di ladroncelli tenuti lungamente in ferri, marcati, frustati, e tormentati per varie ruberie, i quali, lasciati liberi, in meno d'un mese sono colti in qualche altro furto: E costoro per lo più sono giovani di buon talento, atti a guadagnarsi il pa-

il pane di buon sudore: e più di tre hanno qualche patrimonio, e qualche arte da vivere onoratamente.

Or, se il sapore della roba d'altri è un tale incantesimo, che le mani, anche incallite sotto i ferri, corrono al vizio del rubare; quanto maggiore sarà l'incantesimo d'un giovane entro una bottega, di un mercante in mezzo a' suoi traffici, di un Procuratore nel suo studio, se comincia a pigliar la pasta dolce della roba d'altri, usurpandosela senza strepito, a mano quasi sicura, senza pericolo di esser colto dalla giustizia umana, la quale non può giungere a sapere, nè a punire tanti pesi scarsi, tante misure ingiuste, tanti conti mal contati, tanti arbitrj senz'arbitrio, che si prendono in quel banco, in quello studio, in quel fondaco, in quella bottega?

Per non lasciarsi adunque affatturare dalla roba d'altri, *Ab aqua aliena abstine te*. Non si pigli nè pure un sorso, nè pur' una goccia dell'acqua altrui; *Abstine* non solo le mani, ma anche il desiderio, come Dio espressamente comanda, che nè anche bramiamo la roba d'altri; Perchè sapeva ben' Iddio, che il movimento del cuore è un preambolo al movimento delle mani; onde vuole che soffochiamo anche nell'animo la voglia della roba d'altri: *Non concupisces rem proximi tui*.

Voglio finir la lezione con una infilatura di sentenze tutte del Savio, che parla da par suo in questa materia. (*Proverb*. 15.) *Meliùs est parum cum timore Domini, quàm thesauri magni, & insatiabiles*. E molto meglio, e di gran lunga meglio un mediocre guadagno con timor di Dio, che un tesoro di avanzi con avarizia insaziabile. Tenete sempre a mente queste tre paroline *Parum cum timore Domini*; Poco, ma con la grazia di Dio, poco, ma con giustizia. Il poco unito col timor di Dio vi appagherà il cuore; vi lascerà la casa e la coscienza in pace; vi terrà dentro i confini di una civile, & onorata moderazione. *Parum cum timore Domini*. Il molto, guadagnato con ingiustizia, vi sveglierà le concupiscenze, vi attizzerà sempre più la fame, e non sarete mai mai mai soddisfatti; perchè sono *insatiabiles*. Seguita il Savio a parlare. *Meliùs est vocari ad olera cum charitate, quàm ad vitulum saginatum cum odio*. E' meglio mangiar pane e legumi, cioè far tavole magre, ma che sian di vostro buon sudore senza offesa del vostro prossimo, che guazzar ne' conviti, e bever' il sangue de' poveri: Seguita, e ripete il Savio poco dopo, *Meliùs est parum cum justitia, quàm fructus cum iniquitate*. Intendetela una volta: Dieci scudi meno, ma con giustizia, sono più stimabili che dieci mila scudi avanzati per via iniqua. E finalmente *Melior est buccella sicca cum gaudio, quàm domus plena victimis cum jurgio*. E meglio mangiar pane asciutto, *buccella sicca*, ma con la sicurezza che mangiate del vostro, che una grande abbondanza col cuore che vi riprenda, e vi dica Questa è roba altrui.

Sia per mille volte benedetta la casa di Tobia. Questo buon vecchio era cieco, e non sapeva che cosa si guadagnasse Anna sua moglie. Senti in casa sua belare un capretto; e aguzzando l'orecchio, Ah, disse, come è entrato questo animale in casa? *Videte ne fortè furtivus sit; reddite eum Dominis suis*. Che non sia fuggito dalle mandre di qualche vicino: Fate diligenza, e trovatene presto il padrone, *Quia non licet nobis ex furto aliquid edere, vel contingere*. Niun boccone di roba altrui potrà mai farci buon prò; non si deve nè pur toccare ciò che è roba d'altri, *Non licet neque contingere*. Sopra le quali parole dice pur bene S. Agostino. *Nolebat sonum furti audire in domo sua*; gli feriva fortemente l'udito il suono del furto, anche immaginato.

Questa delicatezza d'orecchio io desidero a' miei divoti ascoltanti, che non possano sentire suono di furto in casa sua. Quelle monete roversciate sopra i banchi facciano un bel suono di oro perfetto, ma non di furto, *Sonum furti nolite audire*. Quelle bacile, e saliniere, e piatti reali rendano suono di buon' argento, ma non di furto *Nolite audire sonum furti in domo vestra*. E quando l'avarizia vi mette prurito alle mani di stender le dove non bisogna, dite a voi stessi, *Meliùs est parum cum justitia, quàm multum cum iniquitate*. E molto meglio andar a piedi con misurate facoltà, che esser tirato in carrozza col sentir all'orecchio *sonum furti* nello strepito della carrozza che si muove; E' molto meglio vestir positivamente, che sentire *sonum furti* nello strisciar che fanno i grandi paludamenti di seta.

Anche il Profeta Reale disse e provò con

la sperienza, che *Melius est modicum justo super divitias peccatorum multas*. Quel poco, che ha un'uomo retto, lo contenta più, che non contentano le grandi ricchezze, messe insieme, Dio sa come. La ragione è evidente, perchè la cupidigia dell'avaro è infinita. Le ricchezze, per quante se ne acquisti, sono sempre finite; come volete voi col finito soddisfare e render paga una voglia infinita? come se voleste con un boccon di cibo empir'il ventre di una balena. Al contrario un'uomo retto non è smoderato nelle voglie, e con poco le può appagare. *Meliùs* dunque sì, *meliùs est modicum justo super divitias peccatorum multas*.

LEZIONE XV.

Si benefeceris, scito cui feceris &c. Da misericordi, & ne suscipias peccatorem. Eccl. 12.

AD un giovane, che patisce accensione per troppa abbondanza di sangue, i medici hanno facile e pronta la ricetta, cavar sangue, cavar sangue. E questa ancora è la prima ricetta proposta dallo Spirito Santo a chi è avaro, troppo acceso nell'amor della roba; cavar dalla borsa il sangue e far limosine, e far limosine.

Non nego esservi altri rimedj per curar l'avarizia; e sono considerare la viltà, la fugacità delle ricchezze terrene, il niun utile che recano per l'altra vita, l'abbandono, che si fa di tutto in punto di morte, le inquietudini che apportano nell'acquistarle, nel conservarle, e nel custodirle; l'esempio chiarissimo di Cristo, che elesse di nascere, vivere, e morire poverissimo. Vi sono, non nego, altri rimedj: Ma, credetemi, che hanno assai dello speculativo: Il più proprio, il più pratico, proposto per tale dal comune de' Padri Spirituali, è l'esercizio della limosina.

E la ragione è chiara: Perchè, come dice S. Paolo, l'avarizia è una radice, *Radix omnium malorum*, che si tiene fortemente afferrata alla terra, aggrappandosi con mille fibre alla roba & al danaro. Or, come si scalzano le radici, se non col levar loro d'attorno ciò che le tiene, e ciò a che si tengono? Fate dunque che un'avaro, ò troppo spilorchio, ò troppo tenace, ò troppo avido cominci a far qualche limosina; e senza dubbio si smorzerà la febbre dell'avarizia, che lo tiene fortemente acceso.

Non crediate però, che io voglia oggi farvi una predica in lode della limosina: Nò: Le lezioni non battono la strada de' Predicatori. Voglio tenermi alla spiegazione diretta, e alla esposizione rigorosa del testo citato, nel quale l'Ecclesiastico prescrive la buona economia per far bene la limosina.

Si benefeceris, scito cui feceris. Se fai bene ad alcuno guardagli in faccia, e sappi bene a chi lo fai. *Da bono, & ne suscipias peccatorem*. Fa del bene agli uomini da bene, e non lo fare a' peccatori. *Benefac humili, & non dederis impio; prohibe panes illi dare:* Se tu vedi un povero, rispettoso, & umile; una povera modesta, ritirata, e ben costumata; allarga la mano, & usale liberalità. Ad un povero, ardito, prosontuoso, non gli dar pane, *Prohibe panes illi dare*.

Da questo testo dell'Ecclesiastico mal'inteso potrebbero derivarsi non pochi errori. Perciò date ben'a mente alla spiegazione. Gli Eretici Massiliani, come scrive S. Gio: Damasceno nel suo libro *de Haeresi*, Guardate, dicevano, Non faceste mai carità a poveri mendicanti, che vanno attorno per la Città. Costoro, quanto sono poveri di facoltà, tanto sono altieri e arroganti. Cercate un povero di spirito; di quelli, che Cristo medesimo canonizò per beati, *Beati pauperes spiritu*, e a quelli fate del bene.

Peggio de' Massiliani delirarono gli Eretici Manichei, i quali, al dir di Sant' Agostino, (*3. Confess. cap. 10. apud Theophil. Raynaud. Tom. de Virtut. lib. 4. sect. 2. c. 5.*) asserivano, che il far limosina ad un povero era andar contro il voler di Dio. Imperochè, se Dio l'ha fatto povero, perchè volete voi arricchirlo? Se Dio gli nega il pane, perchè voi darglielo? Se Dio lo castiga con le miserie, perchè volete voi sottrarlo a i flagelli della giustizia Divina? Questo è peggio, che sottrar un condannato, che va al patibolo, dalle pene sentenziate dalla giustizia umana.

Diciam'ancor questa. Plauto anch'esso proferì una sentenza chiamata da Lattan-

tanzio sentenza detestabile. Quando vedete un povero morir di fame, e di necessità, lasciatelo morire, perchè il sovvenirlo è allungargli la vita alle miserie.

Tutti questi errori, opposti al buon lume della natura e della Santa Fede, potrebbero parere spalleggiati dal testo sopracitato dell'Ecclesiastico, quando fossero mal'intese quelle parole *Ne receperis peccatorem, ne dederis impio, prohibe panes illi dare.* Convién dunque spiegare la forza del testo citato.

Il primo senso è questo, *Ne dederis impio*. Non dar limosina al peccatore, in quanto peccatore. Per cagion d'esempio. Va per le strade scroccando un'ozioso; Voi colle limosine non lo mantenete nell'ozio. V'ha un giuocatore, un bevitore conosciuto; non concorrete voi colla limosina a mantenerlo al giuoco e all'osteria; perchè ciò sarebbe non sovvenir al povero, ma far le spese al peccato.

Altro senso anche più letterale, come spiega il P. Cornelio a Lapide, è questo. Gli Ebrei hanno nella sua lingua grande scarsezza di comparativi; e, per supplemento del comparativo, usano spesso la particola negativa *Non*. Così leggerete nel Profeta, *Misericordiam volo, non sacrificium:* quel *NON sacrificium* si spiega comunemente in questo modo: *Misericordiam volo potiùs quàm sacrificium*. Or dunque, mentre il Savio comanda: Fa limosina all'uomo da bene, e non al peccatore, vuol dire, Se tu vuoi spendere una sola moneta per far limosina, spendila piuttosto a beneficio di un'uomo da bene, che di un peccatore: Se tu hai un solo pane, dallo da mangiare ad un timorato di Dio piuttosto (notate quella comparazione *piuttosto*) che ad un mal vivente.

E quì mi viene al caso una chiaritura solenne e graziosa, con la quale Arcesilao Re della Macedonia smorzò l'ardire sul volto di un presuntuoso, riferita da Plutarco al titolo *De vitioso pudico*. Questo Principe di grande fortuna, e di ugualmente grande liberalità, solea tener seco a tavola uomini virtuosi, quantunque poveri, e li trattava alla Reale, mandando sempre a casa alcuno de' più meritevoli rimeritato della letterata conversazione con qualche onorevole regalo. Un giorno fra gli altri ebbe a tavola due Filosofi versati in ogni genere di Greca erudizione; l'uno savio, e moderato, chiamato Euripide; l'altro presuntuoso, e ardito nelle dimande, cui Plutarco non fa il nome.

Tra gli altri vasellamenti d'oro e d'argento, che in quel Reale convito si posero in mostra, comparve una tazza di straordinaria bellezza. La vide l'ingordo, e vano Filosofo, e se ne innamorò fortemente. Cominciò prima a lodarne la materia ch'era d'oro, il lavoro che era di mano di un valentissimo artefice, e pubblicamenre diceva quello essere un dono degno da farsi da un Principe. In casa mia ne hò un'altra simile, donatami da un quondam gran Signore per rimerito di alcune mie fatiche, e la conservo a perpetua memoria del donatore. O starebbero pur bene quelle due tazze insieme! Starebbero pur bene accompagnate!

Non voleva poi bere in altro bicchiere che in quella tazza: E prima di bere darle un bacio saporito, e bever sottile sottile poppando quell'oro, che gli sapeva più buono che il vino. Dopo aver bevuto, specchiarsi nel fondo, e riporla stentatamente, e accompagnarla con l'occhio per tutto il giro della tavola.

Il Principe si accorse molto bene, che il pesce aveva preso la pasta, e che caracollava con gli occhi, ma più col cuore attorno quel mobile prezioso, e si prese gusto di dargli un poco di tortura. Arcesilao adunque, finita la tavola, prese la tazza nelle mani, e disse Esser suo costume riconoscere con qualche donativo la virtù degli uomini letterati; In quel consesso esservene uno pronto al rispondere, acuto al distinguere, erudito e versato in ogni sorta di letteratura; E'l presuntuoso diceva tra se, Questo son'io; la tazza viene. Fece poi empir la tazza di vino e scorrendo con l'occhio tutta quella corona di convitati, fermò lo sguardo amorevole in volto a quel Filosofo ardito, bevendo alla sanità di lui; E'l misero si bevette più che mai la tazza per sua; e già preparava amendue le mani per abbrancar-i (Un pò di pazienza ancora.) Finito di bere, il Principe porse la tazza, a chi? ad Euripide Filosofo savio, e rispettoso, che non diede mai segno di presunzione, e disse, Assai più dimanda la modestia che l'ardire; e ha voce piu gradevole un savio che tace, che non ha un presontuoso che parla; Euripide, godetevi questo dono per amor mio; E poteva soggiungere il celebre oracolo

colo greco *Et mutos intelligo, & audio vota tacentum*.

Questa savia discrezione tra uomo & uomo osservata dal Re Arcesilao nel donare, è anche lodevole ad osservarsi nel far limosina. Hò detto esser lodevole, non però necessaria: Perchè la limosina, fatta per amor di Dio anche ad un'empio, anche ad un presuntuoso, è sempre meritoria. Quando Cristo nel deserto moltiplicò il pane per pascere cinque mila persone, credete voi che tutti coloro fossero uomini da bene, senza mescolanza di alcun tristo fante? Ve ne saranno stati di ogni sorta; che cinque mila tutti da bene non sono così facili a trovarsi insieme. Ma Cristo guardò alla loro fame, e non al loro costume.

Anche il Beato Giordano Generale del Sacro Ordine de' Predicatori ebbe l'incontro di un miserabile tutto nudo e tremante di freddo, che metteva compassione. Il buon Religioso gli diede la sua cappa per ricoprirsi, e quel surfante andò di botto a venderla, e si mangiò i danari con alcuni altri ladroncelli all'Osteria. Il Beato Giordano, saputo il successo, rispose, Se colui ha gittato i danari, io non hò già perduta la cappa. L'hò veduta portarsi in Paradiso, e divenirar un manto da Rè per mia maggior gloria. Non è dunque necessario, acciocchè la limosina sia semplicemente meritoria, fiscaleggiar'ogni povero, e fargli un processo sopra la vita e i miracoli per dargli un pezzo di pane; aprite la mano, e date per amor di Dio; e qualche merito è sempre in sicuro. Solamente è più lodevole, ed è anche più grato a Dio, *cæteris paribus*, far differenza tra povero e povero; e quando non vogliate, o non potiate soccorrer tutti, soccorrer più tosto uno, che l'altro.

Ma qual regola, direte voi, possiamo tenere in questa distribuzione? E'egli più lodevole e più grato a Dio soccorrere i parenti poveri, overo gli esterni? Far limosina a i conoscenti, overo agli sconosciuti? Sta meglio beneficar'i vivi, o pure i morti? Sta meglio far limosina a i Religiosi, alle Chiese, agli Spedali, a i carcerati, a i Luoghi Pii; overo a i mendicanti che vanno attorno? E se padre, e madre, e moglie, e figli fossero in pari necessità; ed io avessi un sol pane, devo io darlo a'parenti, ò a i figliuoli, overo alla moglie? A tutti questi, ad altri ancora curiosi e profittevoli quesiti in materia della limosina risponderò in queste poche lezioni che mi restano. (*Cap.* 20. *Est datum, cujus est retributio duplex*, dice l' Ecclesiastico. V'è una sorta di limosina ò di legato pio, che ha due meriti; Questa limosina, e questo legato pio, che ha due meriti, è quello appunto che si fa con que' riguardi, e con quelle avvertenze, che a suo luogo dirò.

Serva ora per sugello della presente lezione un bel racconto concernente al valore della limosina, non solo per l' altra, ma ancora per questa vita a noi presente.

S. Gregorio Magno, prima di esser Papa era Abate del Monistero di S. Andrea in Roma. Fù introdotto a lui un pover'uomo, il quale con molta istanza faceva premura di dir'una parola al P. Abate. La parola, che voleva dirgli, fu buttarglisi in ginocchio, ed esporgli, come in un punto gli era affondata una nave con sopra quanto aveva al mondo, e non essergli restato altro che i debiti, per cui correva pericolo di andar prigione con esterminio della sua povera famiglia. L'Abate mosso a compassione gli fece dar dal Cellerario sei scudi d'Oro. Di lì a poche ore torna lo stesso povero con pianti e grida più compassionevoli che mai, e si protesta, che sei scudi al suo bisogno sono come una goccia d'acqua al mare; che per pietà gli dia qualche altro soccorso. L'Abate tutto viscere di pietà gli fa dar altri sei scudi d'oro. Costui, vedendo che gli scudi venivan via a sei a sei, tornò la sera del medesimo dì, come racconta il Metafraste, a dar'un'altra stretta alla borsa del Monistero. L'Abate a quella terza venuta in così poco tempo, senza scomporsi, senza ricordargli la discrezione, Il mio pover'uomo, disse, non sò se vi sia più danaro in cassa: Se vi sarà, ve'l farò dare. Chiamò il Cellerario, il quale rispose non esservi nè pur un soldo in procura. Vedete, se v'è qualche cosa da vendere. V'era un piatto d'argento, non mica del Monistero, ma di una Dama Romana, che sopra quel piatto aveva mandato un picciol regalo. Dategli quel piatto d'argento. E la padrona che dirà? E questo pover'uomo che ha da fare? Quando la padrona lo ricerchi, glielo farò pagare.

Salito poi Gregorio al Pontificato ordinò al suo Maggiordomo, che ogni mattina facesse l'invito di dodici poveri alla tavola Papale. Una mattina ne vide tredici, e tutti

gli

gli accolse: Ma, finita la tavola, interrogò con tutta piacevolezza quel decimoterzo povero, come era entrato a desinar col Papa, senza esser chiamato. Rispose, Io sono quello stesso, a cui, essendo tu Abate, facesti sborsar dodici scudi d'oro, e quel piatto d'argento di sopra più: Son l'Angelo tuo Custode, che ho voluto far queste pruove della tua carità. E ti faccio sapere, che per le tue limosine Dio ti ha promosso al sommo di tutti gli onori in terra, qual'è il Pontificato; e per le stesse limosine Dio ti tiene apparecchiati maggiori onori in Cielo. E così detto spatì dagli occhi del Papa.

LEZIONE XVI.

Cum benefeceris, scito cui feceris. Eccl. 12.

IL Profeta Daniele, per aver distrutti in Babilonia i falsi Dei, è cacciato in un lago, cioè a dire, in una grande fossa, che serviva di serraglio alle fiere. Eran dentro a quel lago sette leoni, vivi sepolcri di tanti pesi di carne, che loro si gittavano ogni dì. Quel giorno, in cui dovevasi gittar giù Daniele, non ebbero altra razione, acciocchè col dente digiuno, e con la fame più attizzata sbranassero vivo vivo il grande Profeta. Ma Dio addormentò la fame in quelle viscere bestiali, onde tutti umili, e ossequiosi ricevettero quel nuovo ospite in compagnia, e lo tennero in conversazione innocente per sei giorni intieri.

L'appetito però, che per sì lungo tempo restò smorzato nel ventre a i leoni, si faceva altamente sentire nelle viscere di Daniele, il quale, se non moriva mangiato dalle fiere, era per morire mangiato dalla fame. Or sentite che sorta di vivanda Dio gli mandò. Il Profeta Abacuc *Coxerat pulmentum, & panes intriverat in alveolo*. Si era fatta un po' di polte, come legge quì il P. Cornelio; e per darle un po' di corpo, e farla crescere, le aveva sminuzzato dentro qualche crosta di pane; e recatosi in collo quel picciol pentolino, lo portava a i lavoratori della campagna.

A mezzo il cammino un'Angelo lo ferma. Abacuc, volta strada. *Fer prandium, quod habes, in Babylonem Danieli*: Porta questa poca provisione in Babilonia a Daniele, che muore di fame. In Babilonia? Sò ben'io dove sia Babilonia. Io tel'insegnerò (ripiglia l'Angelo) e senza far altre parole, preso Abacuch pei capegli lo portò in anima & in corpo in Babilonia; e lo depositò con quella refezione, ancor calda, nel lago de'leoni, dov'era Daniele, che aspettava la provvidenza di Dio.

E' pur mirabile questo fatto, tutto della Sacra Scrittura; e non sò se mai l'abbiate osservato per minuto. Grande Iddio! Mancavano forse vivande in Babilonia da mandarsi a Daniele? Tanti cibi erano sul pubblico mercato; tanti gran Cavalieri quella mattina avrano avuto in tavola otto e dieci portate; perchè non mandar prenderne una di quelle? Saranno nè più nè meno avanzate al ventre satollo di quei gran Signori; E Daniele avrebbe mangiato un po' meglio che pane e polte. Nò: Daniele è in estrema necessità, e voglio che sia sovvenuto, non mica degli avanzi superflui, ma di quello che è necessario alla bocca altrui. O via, Signore, se volete così, fate che l'Angelo levi il piatto a qualche cittadino di mediocre condizione. Nò. Daniele è della Giudea; il pane gli venga dalla Giudea. Venga il pane dalla Giudea. Voi dunque, Angelo di Dio, levate la provvisione ad Abacuc, e portatela immediatamente al povero affamato; Che necessità vi è di portar per aria quel vivandiere volante, e di mandar' Abacuc a cavalcar le stelle con una pentola su le spalle? Nò, dice Dio, voglio che gli uomini soccorrano gli uomini; che i più prossimi soccorrano i più prossimi; e che in grave necessità, qual' era quella di Daniele, si privino non solo del superfluo e di quel che avanza, ma ancora del bisognevole.

Questi tre riflessi danno pur'un gran lume in materia del ben distribuir le limosine. Il primo lume è questo: Il bisogno de' lavoratori affaticati è ordinario; La necessità di Daniele è grave, & anche estrema; si soccorra dunque in primo luogo alla grave & estrema necessità, anche con alcun patimento de' lavoratori.

E qui entra la grande dottrina de' Teologi e de'Santi Padri, i quali dicono esservi obbligo di far limosina, non solo del superfluo al vostro stato, ma anche del bisognevole, ogni volta che il povero è in estrema necessità. Per cagion d'esempio: Al vostro stato, o Da-

o Dama, o Cavaliere, è conveniente avere tali comodità, tanta servitù, tali mobili, vestimenti, e gioje. Al vostro stato, o negoziante, fa bisogno tal contante in cassa per il traffico, tanta mercanzia in bottega, far tavola onorevole, vestir decente &c. Incorrendo il povero in estrema necessità, in modo tale che sia per morir di fame per mancanza di pane, ò per malattia, ò per mancanza di medicamenti comuni, ò sia per patir notabilmente nella libertà, nell' onore, e nella sanità; nè vi sia altri che lo soccorra; siete tenuti diminuire anche il conveniente al vostro stato per sovvenirlo. E questa dottrina ha luogo in ogni tempo: ma principalmente in tempo di pubbliche calamità, di carestie, di guerre, di saccheggi, di abbruciamenti, quando i poveri senza letto, senza tetto, e senza ricapito, non hanno di che vivere: e allora alcuni ricchi più che mai affamati nascondono le vettovaglie, acciocchè incariscano più, ò le mandano fuori di Stato con notabile danno della plebe minuta e poverissima, la quale (imaginatevi voi con qual' occhio) vede crescer la fame in casa, e andar' il pane fuori di casa.

Il Beato Carlo Conte di Fiandra è riverito in Bruges come Martire (*Molanus in natalibus SS. Belgii 2. Maii.*) Questo Beato Conte morì forse per la Santa Fede? Signori nò. Morì martire della misericordia verso i poveri. Correndo un' annata scarsissima nel paese, i ricchi avari fecero subito carestia, nascondendo, ritirando, trasportando altrove il grano vecchio, e nuovo, affinchè incarisse più, e salisse a prezzo intolerabile. Il Conte, per l'autorità che aveva, fece dimostrazioni giuste e rigorose contro quegli autori della pubblica povertà, e gli sforzò a manifestare, a vendere, e a richiamare il grano divertito. Con questo giusto procedere, quanto si fece adorar vivo dal popolo, che lo chiamava pubblicamente il Padre de' poveri, altrettanto s'inimicò le case principali, che non poterono far quel guadagno che volevano su la pubblica povertà; onde gli tesero insidie alla vita, e lo ammazzarono. In brevissimo tempo, tutte quelle case ò consapevoli, ò partecipi di quel tradimento, furono sterpate dalla radice; E'l Santo Conte cominciò subito a risplendere di miracoli: E anche al presente nel bisogno de' tempi calamitosi è il maggior rifugio di tutto il paese.

Lo Spirito santo ha pur una bella sentenza, che cade a filo sopra questo proposito. (*Proverb. 11.26.*) *Qui abscondit frumenta, maledicetur in populis; Benedictio autem super caput vendentium.* Chi in tempo di anni penuriosi nasconde, ò diverte il frumento, e fa venir la carestia per asciugar quanto può la borsa de' poveri, si tira addosso la maledizione del Cielo e della terra. Benedetto chi lo vende ad un prezzo, al quale vi possa stare e'l povero, e'l ricco, *Benedictio super caput vendentis*, le quali parole pajono comentate da S. Ambrogio (*Lib. 3. de Officiis cap. 6.*) *Te auctionante pretium, te abscondente frumentum, pauperes optant potiùs nihil nasci, quàm te de fame publica negotiari. Ambis frumentorum indigentiam, alimentorum penuriam, uberes soli fructus ingemiscis &c.* E vuol dire: Vedete che crudeli lagrime cadono mai dagli occhi di alcuni: Piangono, quando la campagna mostra bene, e vorrebbero la carestia per guadagnare su la pubblica, & estrema fame de' bisognosi. *Hoc sanè est inhumanum, & peccatum grave contra charitatem*, aggiunge sopra questo testo il P. Cornelio: Perchè nella necessità estrema siete obbligati a sovvenir *gratis* il povero, anche con qualche scapito del vostro stato. Qual peccato dunque sarà mettergli il pane tant' alto che non vi possa giungere, e farlo morire di stentata miseria?

Dalla necessità estrema passiam' ora alle altre due necessità. La necessità grave è, quando il povero può patir notabilmente nella libertà, nella sanità, nell' onore, ò nella vita: La necessità corrente è quella che si vede comunemente ne' poveri ordinarj: Or, dove vedete maggior necessità, tenete per certo che sta sempre meglio impiegata la limosina. Così, quando sia più bisognevole il forestiero che il cittadino, fate limosina al forestiero: Se uno sconosciuto è in maggior necessità che un' amico, fate limosina allo sconosciuto: Se un parente vostro, non però in grado prossimo, è men bisognoso che uno straniero, fate limosina allo straniero.

Questa regola si cava dalla stessa essenza della limosina, definita da S. Tommaso *Opus quando datur aliquid indigenti ex compassione propter Deum*. Dunque, dico io, Se lo specificativo della limosina è l'indigenza, e la compassione; dove sarà maggior indigenza, ivi sarà maggior ragione e di com-

compassione e di limosina.

Venendo ora a paragonare bisognosi con bisognosi: Attico Vescovo di Costantinopoli, al riferire del Cardinale Baronio, all'anno 425. mandò sborsar' una grossa somma di contanti a Calliope, acciocchè ne facesse limosina; e le comanda che in primo luogo soccorra i piu bisognosi: E per li più bisognosi si dichiara d'intendere le famiglie scadute da buona & onorevole fortuna: Donne ben nate, alle quali i mariti hanno dissipata la dote, lasciando loro un carico di debiti e di figliuoli: Mercanti venuti a meno, Gentil'uomini e Gentildonne cadute in povertà. Questi, secondo la regola della carità, devono stimarsi i primi bisognosi, e per conseguenza i più meritevoli di soccorso. E la ragione è, perchè essendo nati & allevati in istato riguardevole, non hanno fatto il volto a mendicare. Queste parole, Un po' di limosina per amor di Dio, sono pur difficili a proferirsi da una lingua solita a comandare! Onde una persona onorata, essendo presa di mezzo tra la fame e tra la erubescenza, che non ha con che vivere, e non ha lingua per chiedere, come viverà? Per gli altri poveri, se si ammalano, vi sono gli Spedali, vi sono Luoghi Pii che distribuiscono segni, e vestiti; Vi sono le case de' Cavalieri, de' Religiosi, che a certi giorni e a certe ore fanno dispensare pane, minestra, danaro; onde i mendicanti ordinarj vivono. Ma fingete un poco, o Signori miei, (e perdonatemi se vi funesto la fantasia con queste immaginazioni) fingete un poco voi, miei Signori onorati, che siete qui, fingete di cadere, come può accadere ad ogn'uno (che la ruota della fortuna non fu mai inchiodata) di cader'in povertà; avreste voi volto di andar'ad una porta a prendere una scodella di minestra? E questa erubescenza che voi adesso v'immaginate, l'hanno vera e reale alcune famiglie, che forse pochi anni fa erano vostri pari, e forse qualche cosa di piu.

Il nostro Santo Arcivescovo Carlo Borromeo andava, per così dire, a caccia di queste famiglie bisognose, ed onorate; e quando ne trovava alcuna di nuovo, si mostrava tutto allegro, dicendo Ho fatta oggi una bella preda.

S. Filippo Neri anch'esso, benchè fosse poverissimo, questa sopra ogni altra carità si pose in cuore, cioè di sovvenire, e di far sovvenire la povertà occulta e vergognosa: E quel caro Santo aveva trovati mille artificj di farlo segretissimamente. Entrar nelle case a visitar' un' ammalato, e mostrando con domestichezza di servitù di acconciargli il letto, cacciargli sotto al capezzale una borsa piena; Mandar' a quelle case lettere cieche con dentro polize di qualche somma; Prender' i figliolini piccioli, che non avessero la malizia del rubare, e non conoscessero Filippo Neri, e metter loro in mano un invoglietto, To' camina a casa, e porta a tua madre, che preghi per li benefattori; E perchè San Filippo era conosciuto di fede incorrotta e di viscere materne, era il canale maestro di tutte queste carità.

Del grande Cosimo de Medici narra il Pontano, (*Cap.7. de libertate.*) che aveva in nota le famiglie scadute di tutto il suo Stato, e le faceva soccorrere in segreto or per una mano, or per un'altra, senza che mai sapessero, onde loro venisse il beneficio. Un giorno l'Economo dell' entrate gli rappresentò esser bene moderare queste limosine private, perchè erano cresciute in pochi anni fuori di modo. Cosimo a questa istanza rispose pur bene! Rispose dunque così: Io ho un libro maestro con due facciate corrispondenti. In una facciata scrivo ciò che dono a Dio, e nell'altra scrivo ciò che ricevo da Dio; e sempre mi trovo in dietro, sempre in dietro, sempre in debito. Quando le partite tra me e Dio saranno uguali, all'ora ritirerò le limosine.

Adunque *Cum benefeceris, scito cui feceris*: Nel far limosina bilanciate in primo luogo la necessità del povero: Se ella è estrema, entra il precetto grave di soccorrerlo anche col bisognevole al vostro stato: Se ella non giunge ad esser' estrema; quanto maggiore sarà, sarà anche meglio impiegata la limosina. E massimamente quando si legge sul volto del povero qualche carattere di nobiltà, o qualche lustro di buona casa, la prima limosina è avanzargli anche il rossore del domandare. *Beatus qui intelligit super egenum & pauperem*, dice il Reale Profeta, (*Psal.* 40.) Beato chi ha l'intelligenza vera sopra i poveri. S. Agostino spiegando questo verso dice pur bene! Che cosa è aver'intelligenza sopra i poveri? Risponde. *Alius te quærit indigens, alium tu debes quærere indi-*

indigentem. Vi sono de' poveri, che vi cercano, e vi sono poveri che bisogna cercare. I poveri che vi cercano, sono i poveri ordinarj mendicanti; I poveri che bisogna cercare, sono le famiglie scadute e bisognose. Beato chi saprà e vorrà trovarle.

LEZIONE XVII.

Cum benefeceris, scito cui feceris. Eccl. 12.

E' curioso a sapersi un bell'Apologo di S.Cirillo. (*Lib.3. Apolog. Moral.c.*15.) Un lupo ben ben satollo per un buon pasto fatto alle spese d'una mandra di pecore colta nel deserto senza pastore e senza cani, passeggiava all'aperta campagna, come si suole dopo il pranzo, prendendo aria e facendo due passi per meglio digerire. S'incontrò con un bue, che stava pascolandosi. Il bue in veder' il lupo abbassò le sue armi, e gli presentò dopo pasto un pajo di steccadenti, dicendogli Vieni pur via. Il lupo, Nò (rispose) non ti metter su le difese, perchè io non son qui per farti male alcuno: Son già satollo: e poi, quando anche fossi digiuno, non cimenterei i miei denti con quella testa dura che tu hai. Son qui per far' un poco di ricreazione, giacchè ho desinato, e per darti un buon consiglio, se tu lo vorrai prendere. O via, parla pure, ma alla lontana.

E perchè mai, disse il lupo, perchè mai, essendo tu bestia si forte, armata di corna, di denti, di unghie, ti lasci sottoporre al giogo? Povero schiavo della fatica, ti vedo di continuo strascinare or' il carro, or l'aratro, or sassi, a discrezione di villani indiscretissimi, che ti danno poi a mangiare la magra razione di erba ò di paglia senza sostanza. Io, che non ho dalla natura quella provisione di armi, nè quel vigore di forza che hai tu, vivo in libertà, mangio buoni bocconi, e me li provvedo: Che se poi avessi la fronte dura come l'hai tu, con quelle due storie biforcute, assalterei i cinghiali, i cervi, e mangerei ancor meglio. Conosci adunque una volta te stesso, e levati dalla misera servitù, cui ti hanno sotto posto i contadini. Io te'l dico per tuo bene. *Ad hæc bos, benè ruminata sententia, respondit*, dice S.Cirillo. Il bue, ruminata ben bene la sentenza, parlando adagio adagio, rispose così: Se sapessi ancor tu, messer lupo, la dolcezza che si pruova nella mansuetudine, nell'innocenza, e nella carità; la contentezza che si gode nel servir' i poveri, e nel preparar' il terreno, acciocchè abbiano da mangiare; nel tirar quel carro su'l quale giacciono tal volta distesi i poveri giornalieri affaticati; se sapessi la consolazione, che si ha, muteresti ancor tu la tua vita ladra, e recheresti alcun giovamento al mondo, e ti faresti voler' un po' piu di bene, senza sentirti sempre all'orecchio dalli al lupo, dalli al lupo. Io la intendo così, e godo di servir' i poveri e vivo e morto.

Questa savia, benchè bovina risposta, serva d'introduzione alla Lezione d'oggi. Il far carità e servizio a' poveri è il piu onesto e'l piu dilettevole piacere, che possa mai godersi da chi ha un po' di sapore di virtù; ed è tanto piu gustoso, quanto piu poveri sono i poveri che si sovvengono. Che però, continuando a discorrere sopra la buona economia del far limosina, abbiamo di già veduto la prima regola, che la elemosina deve essere piu corriva, dove maggiore è il bisogno, e che il maggior bisogno è nelle famiglie onorate cadute in povertà. Andiam' avanti.

La seconda regola per distribuir la carità con ordine è l'unione. L'unione, che noi abbiamo col prossimo, è di tre sorte: La prima è unione politica tra cittadini e cittadini, tra paesani e paesani; La seconda è unione amichevole fondata nella somiglianza degli affetti e degli ufizj, la quale passa tra mercanti e mercanti, dottori e dottori, tra colleghi nello stesso tribunale, tra gli amici, ò vicini; La terza unione è quella di consanguinità, ò di affinità. Secondo questa regola, *cæteris paribus* è piu lodevole far' elemosina al paesano e cittadino, che al forestiero; piu all' amico, al vicino, a quello che già fu della mia professione, che allo sconosciuto; Piu al parente, che al non parente. Tra i parenti poi, quando avesse padre, madre, moglie, e figli in grande uguale bisogno, e non potesse sovvenir che un solo: Il primo ad esser sovvenuto deve esser' il padre; in secondo luogo la madre; in terzo luogo i figliuoli: in quarto luogo la moglie. Quest'ordine è insegnato da S.Tomma-

so, (2.2.qu.26.art.2.6. & 10. ed è fondato nel buon lume della ragione e della natura, perchè il prossimo, cui siamo più congiunti e obbligati, è il padre e la madre; Il prossimo, che partecipa più del nostro essere, sono i figliuoli; Il prossimo piu artinente all' essere di un conjugato, è la moglie.

La terza regola per compartir bene la limosina è il beneficio. Chi in altra fortuna, e in altri tempi vi fece del bene, ha un grandissimo vantaggio per riceverne da voi, quando sia ridotto in povertà. E tra questi devono annoverarsi ancora gli antichi servitori della vostra casa, che vi hanno portati in braccio bambini, quelle che vi han fasciato, dato il latte, assistito, custodito, e servito; de' quali servizi benchè abbiano ricevuto il salario a suo tempo, con tuttociò la lor lunga assiduità, fedeltà, e amore non è mai bastevolmente pagato. Onde, quando venga loro addosso la vecchiaja, battezzata per morbo incurabile, devono essere preferiti agli altri poveri comuni e mendicanti, che vanno per le piazze, acciocchè servano ancora di motivo a i servitori giovani di portarsi bene. Finalmente la bontà di vita, la pazienza, il buon costume del povero è anche un merito maggiore per essere soccorso, come spiegai in una delle passate lezioni, in occasione di ponderar quel testo del nostro Ecclesiastico, *Da justo, & ne recipias peccatorem; benefac humili, & ne dederis impio.*

Or sentite una ricapitulazione, che ora voglio farvi, congiunta con un' argomento, che a mio parere non ha replica, e voi forse non aspettate.

La estrema necessità, secondo tutti i Dottori, e secondo alcuni, anche la grave necessità, obbliga alla limosina: La qualità della persona onorata, caduta in povertà, è il primo e principal motivo di compassione: La unione di cittadinanza, di amicizia, di parentela, il titolo di benefattore, di giusto, di uomo da bene, sono tutte ragioni di prelazione per meritar la limosina. Or, dico io: Se tutti questi titoli, che sono distribuiti tra molti altri poveri, concorressero in un soggetto solo, potreste voi negargli la carità?

Se vi fosse un personaggio santo, innocente, vostro amico, vostro cittadino, vostro stretto parente, vostro benefattore, vostro intrinseco, caduto in grave, & estrema necessità, senza potersi in alcun modo ajutare, ne anche col dimandare; non sarebbe uno di quei casi, ne' quali la limosina dovrebbe fuggirvi di mano in beneficio di questa persona?

A questo stato sono ridotte tutte le vostre anime del Purgatorio. Sono giuste & innocenti. Potete negarlo? Sono cittadini, amici, e parenti vostri. Non è vero? Siete loro obbligatissimi della vita, dell' avere, e del tutto. Si può dubitare? Sono in gravissima necessità, in atrocissimo tormento. Tutte le autorità, e tutte le rivelazioni lo dicono. Non ponno ajutarsi. E' di fede; perchè il loro patire non è meritorio, ma pura pura satisfazione. Quanto fiorita, ben' impiegata, e ben' ordinata sarà dunque una carità tenera, compassionevole, sollecita per quelle povere anime!

Panem tuum, & vinum tuum super sepulturam justi constitue. Questo fu un legato, lasciato dal Santo Tobia per testamento al suo figliuolo: Metti pane e vino sopra la sepoltura del giusto. Che cosa ha da fare il pane e vino sopra le lapide sepolcrali? Questo è detto allegorico, e significa, Dà a i poveri pane, e vino, & altre limosine, applicando il valore di quella limosina alle anime purganti. E con ciò una limosina farà due effetti; il primo effetto è soccorrer la fame del povero vivo; il secondo sarà smorzar le fiamme del povero defonto; Se poi quello storpio, ò quel cieco reciterà il *Deprofundis*, ò altra orazione, questo sarà anche un terzo soccorso in beneficio di quelle povere anime.

E certo l'Angelico Dottor S. Tomaso afferma, che dopo la Santa Messa non v'ha suffragio piu valevole e meritorio per li poveri defonti, quanto la limosina; E'l nostro Ecclesiastico la paragona all'acqua; L'acqua smorza il fuoco, e la limosina estingue la pena de i peccati. Aggiungo io: Il corso naturale dell'acqua è sempre al basso; e'l corso naturale delle nostre limosine, che facciamo a i vivi, dovrebbe inviarsi alle anime del Purgatorio, che stanno giu nel basso fondo dell'abisso.

S'intenderà anche meglio l'utile, e'l godimento della limosina fatta per le anime del Purgatorio, dal caso seguente.

Il B. Rabbano Abate del Monistero Fuldense,

denſe, era un buon vecchio, e ſi ſentiva la vita cadente in doſſo, e ſi ſtimava già con un piede e mezzo in Purgatorio ; onde era compaſſionevoliſſimo a quelle povere anime. Introduſſe dunque nel Moniſtero il buon'uſo di far limoſine per li defonti nel ſeguente modo. Morto che era un Monaco, voleva che per trenta giorni ſi metteſſe in tavola la ſua poſata, il ſuo pane, il ſuo vino, la ſua pietanza, come ſe foſſe ancor vivo ; E'l Portinarò veniva poi a levar' il tutto per darlo ad un povero, che pregaſſe per il defonto ; E quella poſata ſi chiamava la parte del morto. Introdotta già nel Moniſtero queſt' uſanza, accadde un' anno, che vennero a morire di male epidemico molti Monaci ; tanto che in pochi giorni erano piu i morti che i vivi. L'ordine dell' Abate, e l'uſo corrente richiedeva, che per ciaſcun defonto ſi metteſſe il ſuo pane, ſi cavaſſe il ſuo vino, e ſe ne faceſſe limoſina ; Ma quell'immediato, a cui toccava eſeguire, e ſi chiamava Adelardo ; quell'Adelardo, dico, che s'intendeva piu di ſua comodità, che di ubbidienza e di ſpirito : Eh, diſſe, queſti morti conſuman tutto : Ormai i morti vogliono mangiar' i vivi ; Già che Dio ha levate tante bocche al Moniſtero, perchè buttar via la roba ? L'Abate ſantiſſimo Religioſo e di ottima intenzione non badava a quell'immediato, e colui per avanzar la ſpeſa, benchè non ci metteſſe niente del ſuo, e per riſparmiar la fatica, laſciava tanti poveri vivi in fame, e tanti poveri defonti in pena.

Ma, ſe non vi badò l'Abate, ſe ne riſentirono bene i morti. Una ſera a notte avanzata, entra Adelardo in Coro, e vede tutto il giro delle ſedie pieno di Monaci. *Deo gratias* ! I Monaci ſono già a mattutino ? E col chiaro della lampada mirando piu per minuto, vede il volto, l'atteggiamento, la ſtatura de' Monaci già defonti. Preſo da alta paura raccomanda l'anima ſua alle gambe per fuggire ; ma uno di que' Monaci dell'altro mondo, ſtendendogli la palma ſpiegata verſo il petto, lo ferma. Cade tutto tremante per terra, e quelle anime benedette lo cingono tutto attorno, lo ſpogliano, e levandoſi le cinte, che erano di cuojo ben bene abbruſtolito al fuoco del Purgatorio, gliene diedero e poi gliene diedero, con aggiunger di piu. To': Queſta è la caparra ; fra tre giorni avrai il reſtante. *Accipe quam meruit avaritia tua vindictam, poſt triduum graviora accepturus*.

L'eſito fu, che e per lo ſpavento conceputo, e per il dolore delle percoſſe, Adelardo in capo a tre giorni morì. Ebbe però tempo di confeſſarſi e di piangere la ſua diſubbidienza, avarizia, e dapocaggine. Morto che fu, l'Abate fece far' ancor per lui la ſolita limoſina, benchè non la meritaſſe ; Ma dopo trenta giorni comparito all'Abate, e interrogato ſe quella limoſina, & altri ſuffragi fatti per lui gli aveſſero giovato, riſpoſe : Non mi hanno giovato nulla, e niente mi gioverà per uſcir dal Purgatorio, finchè non ſiano prima liberati tutti quei Monaci, a' quali ho defraudata la limoſina.

Cento altri avvenimenti autentici moſtrano di quanto ſollievo ſiano a' poveri defonti le limoſine, che ſi danno a' poveri vivi in ſuffragio loro.

Anzi da queſto arguite quanto ſia cara a Dio la carità, che ſi uſa a quelle povere anime, mentre tutto ciò che ha ragione di preghiera, di patimento, di oblazione, tutto può ſervire in loro refrigerio. I poveri poſſono talvolta ſcuſarſi dal far limoſina in danaro, perchè non ne hanno ; ma non poſſono già ſcuſarſi dal recitar qualche roſario, dal comunicarſi una terza Domenica per quelle povere anime, così ſante, così unite in grado di parentela, e così povere. Santa Chieſa a queſto fine concede tante indulgenze, erge tanti altari privilegiati, apre con ogni facilità il gran teſoro de' meriti di Criſto, perchè ſa quanto bel fiore di carità ſia queſto. Ed è molto ben fatto che ſi ricordi da' pulpiti, e ſi raccomandi ſpeſſo queſta ſorte di limoſina ; perchè i poveri vivi ſi fanno vedere e ſi raccomandano da loro ſteſſi ; ma i poveri morti corrono pericolo che *Cadant in obſcurum*, che non eſſendo nè veduti, nè ſentiti vengano in dimenticanza.

LEZIONE XVIII.

Non apparebis vacuus ante conspectum Domini.
Eccl. 35.

ECcomi all' ultima lezione sopra la regola di ben distribuir la limosina, dopo la quale metterò mano a qualche altro argomento.

Abbiamo fin' ora fatta la visita del grande spedale de' poveri, distribuito in varie crociere di tante sorte di miserabile povertà. Tutti questi poveri, de' quali vi ho parlato, sono poveri per forza, perchè sono caduti, overo sono nati in bassa fortuna, senza patrimonio, senza sanità, e senza abilità da guadagnarsi il vivere, e'l vestire. Si trovano altri poveri volontarj, alcuni de' quali sono persone ben nate, che potevano viver del suo, nel lustro della casa paterna; Altri poi sono dotati di buoni talenti, d' ingegno, di giudizio, di sapere, onde potevano riuscir' eccellenti in molte professioni: E questi, lasciato per amor di Dio quanto hanno al mondo *in re & in spe*, vestono povere lane, mangiano e bevono a modo altrui, non possiedono cosa alcuna senza licenza de' loro superiori; E se sono infermi non hanno ne pur gli spedali pubblici, ma in tutto dipendono dalla providenza de' superiori, i quali talvolta hanno alle spalle una quantità considerabile di Religiosi, senza altre entrate, che la comune carità.

Questi di piu impiegano tutte le loro vite in beneficio de' prossimi: Predicano, confessano, vi assistono in vita con le orazioni, in morte con carità; si adoprano per metter paci, per consolarvi afflitti, per consigliarvi dubbiosi, per acquietar le vostre coscienze angustiate da' scrupoli. A questa sorta di poveri, quando vivano di pura limosina, è piu lodevole la carità che ad altri ordinarj mendicanti. Primo, per ragione delle persone piu meritevoli, piu utili al pubblico, piu decorose alla Santa Chiesa. Secondo per ragione delle loro virtù morali; perchè non potete negarmi essere molto piu ben costumato un claustrale di Religione osservante, che il piu de' poveri mendicanti. Or, se lo Spirito Santo vuole che la limosina si faccia piuttosto al giusto, che al men giusto; fate voi la conseguenza.

Terzo, fate riflessione a un bello squarcio del Santo Vangelo, che subito vi citerò. Tutto il capo decimo di S. Matteo contiene poc' altro che la forma del vivere, del vestire, e dell'andare, prescritta da Cristo a i Santi Apostoli. *Euntes prędicate*. Orsù all' andare a predicare tutti secondo il vostro talento. *Infirmos curate, leprosos mundate, Dæmones ejicite, mortuos suscitate*. Andate a benedir gl'infermi, a discacciar' i demoni, a curar' i lebbrosi, a risuscitar' i morti nella vita del corpo, e molto più nella vita dell'anima. *Gratis accepistis, gratis date*. E ricordatevi di far *gratis* il tutto: *gratis* le prediche, *gratis* le confessioni, *gratis* le benedizioni: decidete dubbj, scioglietе casi, *gratis*. *Nolite possidere aurum, neque pecuniam, non peram in via*. Non voglio che abbiate possessioni da guardare, nè stabili da custodire; perchè vi voglio spediti al solo bene dell'anime. *Neque peram in via*; ne anche voglio che portiate borsa per viaggio, perchè non dividiate i vostri pensieri ad aver cura della borsa. Ma, Signore, senza possessioni, senza rendite, senza borsa; e faticar dalla mattina alla sera sempre *gratis*, di che viviremo? Oh sentite.

Qui recipit justum in nomine justi mercedem justi accipiet, qui recipit Prophetam in nomine Prophetæ mercedem Prophetæ accipiet. Chi fa limosina ad un povero giusto, come a povero, ha la mercede di quella limosina da povero. Chi fa limosina ad un povero volontario come siete voi, miei Apostoli, che avete lasciato il mondo al mondo, e vi siete fatti profeti promulgatori della mia legge, avrà il merito di Apostolo e di Profeta. Cioè a dire: Un secolare, una donna non può aver' il merito di predicatore, di confessore, di missionante, perchè non predica, non confessa, non esce in missioni: Ma se aiuta a mantenere con le sue limosine que' Religiosi, che vivono di carità, e fanno sì belle opere; verrà a parte di tutte quelle opere, come se quel secolare spiegasse Evangelj, assolvesse peccati, e guadagnasse anime a Dio: *Qui recipit Prophetam in nomine Prophetæ, mercedem Prophetæ accipiet*.

Questa dichiarazione dello stesso Cristo è mirabilmẽte spiegata da S. Gregorio, (*Hom. 10. in Evangel.*) con una similitudine la più bella che abbiate mai udita. L'olmo (dice questo Santo Dottore) è una povera pianta,

pianta, che non ha frutti, non ha nè pur foglie che siano belle a vedersi: Ma che? è una pianta, che sta volentieri vicina alla vite; e la vite se le appoggia, e manda i suoi pampani su per le braccia dell' olmo, e l'olmo la sostenta, e porta i rami di lei in vista al Sole. Or che ne segue? Ne segue, che anche l'olmo si veste di quelle belle uve, e fa comparsa onorevole in mezzo alle vigne. Udite le sue belle parole e l'applicazione. *Viri sæculares intra Sanctam Ecclesiam, quamvis spiritualium virtutum dona non habeant, dum tamen sanctos viros donis spiritualibus plenos sua largitate sustentant, quid aliud, quàm uvam cum botris portant?* Nella vigna della Santa Chiesa chi fa la parte della vite, chi fa la parte dell' olmo. La vite, senza chi la sostenti, cade a terra; e l'olmo senza la vite sarà sempre una povera pianta. Se non può un secolare far uva, come la vite; almeno sia olmo, che sostenta la vite; cioè, sia inchinato a far volentieri carità a quelle case Religiose, che vivono di limosina, e si adoprano tutte in bene spirituale delle anime vostre, e con tal buona intenzione verrete a parte di tutte le buone opere, che si esercitano in quelle case.

Per compimento di dottrina in materia di limosina, tocchiam' ora un' altra corda. La limosina che si fa alle Chiese a qual grado di merito e di lode credete voi che arrivi?

Per rispondere a questo quesito, devo prima mandar' avanti una notizia istorica. A tempo antichissimo le Chiese e gli Ecclesiastici non avevano rendita alcuna, nè v'erano fabbriche sontuose, nè mobili di gran prezzo. E su questo punto alcuni Eretici moderni fanno altissimo schiamazzo, dicendo, che i Papisti hanno introdotta la superbia fin su gli altari, che *ab antico* non era così. Certo non era così. E volete voi, che in que' miseri tempi i Vescovi, i Papi, e gli Ecclesiastici cacciati dalle Città, perseguitati da i tiranni, cercati a morte per tutto, andassero con mitra, e piviali d'oro a far pubblica ufficiatura sopra altari ricchi e maestosi? Quantunque avessero da' fedeli ricche limosine, non potevano farlo. Si faceva all' ora come si fa adesso nelle missioni delle Indie; Entro una picciola scattola, che si porta alle spalle, vi sta tutta la Sagristia; e la scattola stessa serve di altare. Le Chiese erano le caverne più rimote e le grotte più nascoste sotterra. La Chiesa al tempo delle persecuzioni era come la terra nel rigor dell'inverno, che non ha un fil d'erba, nè un bottone di fiore. S'aprì poi la primavera, quando Costantino il Grande mise la Religione in pace, e la Santa Fede in possesso. E subito si vide la gara divota di tanti Principi, e di tanti popoli a far fiorire la magnificenza e la bellezza nelle Chiese, negli altari, ne i mobili, e in tutto ciò che si riferiva al culto dell'altissimo Iddio.

Adunque il far limosina alle Chiese, è atto di Religione, è argomento di fede e di amor verso Dio e de' suoi Santi, ed è atto di cristiana liberalità. Aggiungo di più, che è un' atto quasi di giustizia. Imperocchè, lasciando per ora gli utili spirituali di prediche e di altri esercizi di pietà che si ricavano dalle Chiese: Quante comodità voi trovate nelle Chiese ben tenute? Sedie per star comodamente, musiche per trattenimento dilettevole e spirituale, provisione di lini per vostro servizio quando vi accostate al sacro altare: La Chiesa vi mantiene tanti giornalieri che la puliscono, tante cere che si consumano, lampadi che ardono, paramenti che si logorano nelle Messe e benedizioni & ufficiature che si fanno per voi. Or, quando una Chiesa fa tutte queste spese, e non ha entrata, bisogna ben'ajutarla or colle limosine, or con i legati.

E' vero, direte voi, ma quando si vedono su gli altari tanti argenti, tanta preziosità di arredi, tanta ricchezza di suppellettili, è segno che non v'è bisogno. Non v'è bisogno?

Che bisogno ha un Principe di tanti palazzi, e casini di ricreazioni, e scuderie? Che bisogno ha un Cavaliere di tante stanze addobbate con gallerie e quadri, e mobili preziosi? Che bisogno ha una Dama di tante vesti e gioje e giojelli? Voi subito mi rispondete, Bisogno veramente non ve n'è, ma porta così il grado & il decoro e la convenienza della persona. E'l decoro di Dio, e la decenza delle cose sacre non porta ancora così? Massimamente che presso noi uomini la Divinità stessa compare più adorabile, quando la vediam ben vestita; in quella maniera

niera appunto, che noi stimiamo piu grande, piu degno di rispetto un personaggio che abita alla grande e veste di porpora. Di San Fulgenzio si narra, che dal veder'una Chiesa e un'altare ben' ornato, subito era rapito a contemplare la grandezza, la Maestà, e la Signoria di Dio, o di quel Santo, di cui si celebrava la festa.

Date un poco, Signori miei, un' occhiata al Cielo. Il Cielo, tutti sapete, che si chiama tempio e casa di Dio. Che magnificenza, che ampiezza, che lustro di quell' augustissimo tempio! Il tapeto solo che sta sotto a i piedi vedete che bel ricamo mostra di stelle, di pianeti, e di fasce di latte! vedete, che bell'oltremarino buttato per tutto! Nel tempio poi, del quale Dio diede il disegno a Davidde, e fu fabbricato da Salomone, che idee alte, magnifiche, eroiche Iddio stesso prescrisse per minuto! Facea forse bisogno di dieci mila candelieri d'oro e di ventimila d'argento? Eran di necessità ottanta milla piatti reali, o vogliam dir bacini d'oro, settanta mila grandi conche d'oro, venti mila turibili d'oro, e per fin le mollette da smoccolar le lampadi comandate che fossero di oro? Sicchè al computo di Giuseppe Ebreo v'erano sopra quattrocento mila mobili di oro, e'l doppio piu d'argento. V'era necessità di far tanta spesa, la quale, secondo la porzione che toccò a Davidde, senza ciò che contribuì Salomone & altri, la quale spesa dice il sacro testo che fu *Auri talenta centum millia, argenti verò millia millium*: i quali talenti, presi alla misura minore, e computati a conto di nostra moneta, arrivano a tal valsente, che sembra quasi incredibile. E pur tutto Iddio volle, e prescrisse il tutto per decoro della Divinità abitante in ombra in quel tempio massimo del mondo.

Fa pur brutto sentire, anche nelle scienze speculative, quando si parla delle cose di Dio, quel magro e rabbioso *Nulla est necessitas, nulla est necessitas*; Quasi che vogliam tagliar sottile il pane anche in mano a Dio. Non dite dunque più questa brutta parola, E' segno che non v'è bisogno. Anzi dite, gli altari sontuosi in Chiese, che non hanno rendite, sono segni della liberalità di molti: son' argomenti di fede, di amore, e di stima delle cose sacre; sono ombre della Divinità abitante in terra; sono segni finalmente che ciò che si dà all' altare tutto resta all'altare.

Anzi a voi, miei Signori, che sete qui, e so che siete affezionati al lustro e al decoro delle Chiese, voglio dir'in confidenza una proposizione, la quale non direi mica a tutta sorte di persone. Quando sentite qualche lingua che sparla, e dice, Vedete là su quell'altare tanti argenti, mobili, tanti arredi: Dimandategli, Quanto vi avete voi contribuito del vostro? E siate certi, che i limosinieri alle Chiese comunemente non parlano, non zittiscono; Chi brontola, è una di quelle persone, che voi chiamareste male limosine, e mirano gli altari sontuosi non come esempi di liberalità, non come argomenti di fede e di amore verso Dio e verso i Santi, ma come censure della loro tenacità.

Una povera vecchiarella vedova entra nel tempio di Gerusalemme così sontuoso e magnifico come poco fa vi diceva, e vedendo la cassa delle limosine, nella quale i ricchi gittavano grosse monete, si cava di tasca un pezzo di tela logora e usata, e disfacendo un gruppo che stava nell'angolo, cava due minuti, che tra tutti due facevano un quattrino, (*Cap.12.*) *Duo minuta quod est quadrans*, dice San Marco, e gli offerisce al tempio. Oh povera donna, avete voi maggior bisogno di limosina, che non ha questo tempio: Un quattrino al tempio è una goccia al mare; un quattrino per voi è la quarta parte della vostra cena; tenetelo dunque, che una Chiesa sì splendida ha ben bisogno di un vostro quattrino. Sentite che conto ne fece Cristo, che si trovò presente. *Convocans discipulos suos*, chiamando presso a sè i suoi discepoli, che erano sparsi per la Chiesa, *ait illis: Amen dico vobis, quia vidua hæc pauper plus omnibus misit in Gazophylacium*. Vedete quella povera vecchia? ha dato al tempio un quattrino; ma con tanto affetto, con tanto suo scomodo, che ha meritato piu degli altri limosinieri, che hanno fatto grosse oblazioni.

Se leggerete poi le istorie ecclesiastiche, troverete lodatissimo ogni genere di persone, che mettono la sua divozione in

fab-

fabbricar'alle fue Chiefe or veli da calice, or tovaglie per gli altari, or'altri facri arredi, fecondo la loro poffibilità. Eleonora d'Auftria Ducheffa di Mantova con le fue Damigelle; Sant'Elifabetta Regina; S. Eduige; Moltiffime altre donne d'ogni ftato e d'ogni qualità avevano quefta divota ambizione, che qualche opera delle lor mani ferviffe a Dio immediatamente: E quefta è grande bontà dell'Altiffimo, che fi degna di lafciarfi fervire dalle fue creature, ricevendo per dono quegli fteffi doni ch' egli ci ha dati. (*Cap. 4.*) *Efto mifericors quomodo potueris*, conchiuderò col Santo Vecchio Tobia, *fi multum tibi fuerit, abundanter tribue; fi exiguum tibi fuerit, etiam exiguum libenter impertiri ftude.*

LEZIONI
Sopra i Maritaggi.

LEZIONE XIX.

Mulieris bonæ beatus vir.
Eccl. 26.

Ipiglio le sacre lezioni: E perchè in quest'anno benedetto, appena finite le feste del Santo Natale subito si mostra il carnovale, voglio prender' un' argomento da carnovale. Il carnovale è un tempo, nel quale si trattano, si stabiliscono, e si terminano i Matrimonj. Or, perchè il Matrimonio è chiamato da San Paolo *Maximum Sacramentum*: E perchè lo stato matrimoniale ben preso è il principio di tutte le felicità temporali & eterne; non vi pare che questo sia un' argomento degno da trattarsi di proposito da i pulpiti? Massimamente che i conjugati sono la maggior parte del mondo, e l'Ecclesiastico, il quale negli anni passati ho cominciato ed ora proseguisco a spiegarvi, l'Ecclesiastico, dico, è pieno di savissimi ammaestramenti, tutti in riguardo allo stato conjugale.

Divido adunque la materia in tre parti. Nelle prime lezioni tratterò di ciò che deve precedere al Santo Matrimonio: Poi parlerò del Matrimonio stesso: Finalmente spiegherò gli effetti, il frutto, e le obbligazioni scambievoli de' maritati. Ecco la traccia e l'orditura di tutte le lezioni che sono per farvi quest'anno. La lezione d'oggi sarà nient'altro che un breve proemio, a maniera d'introduzione, la quale suole premettersi a i libri, a i trattati, e alle dispute.

I Santi Sposi Maria e Giuseppe, col frutto del ventre di lei Giesù, nato in queste Sante Feste, assista a me & a voi, acciocchè il frutto di queste lezioni sia, qual desidero, pieno & abbondante, perchè *Mulieris bonæ beatus vir*. Beato quegli, cui Dio la manda buona di accasarsi bene.

Il Sacramento del Matrimonio ha sofferte tutte le persecuzioni immaginabili dagli Eretici. I Manichei, i Gnostici, Simon Mago l'anno bruttamente vituperato, dicendo, che il Matrimonio era un'invenzione del diavolo, il quale non potendo aver prole (perchè niun diavolo genera diavoli) non potendo, dico, aver prole andava persuadendo uomini e donne a maritarsi, acciocchè facessero popolo per l'inferno, e si facessero un'inferno in casa di liti, di rammarichi e di gelosie.

E' confutata mirabilmente questa eresia da' Santi Epifanio, Girolamo, & Agostino. Come? dicono questi Santi, come? il Matrimonio è invenzione del demonio? Il Matrimonio fu istituzione di Dio fin nel principio del mondo nel Paradiso terrestre. Era il povero Adamo solo e romito, senz' altri con cui poter trattare, fuor che con le bestie, e con le piante: e non sapendo che si fare, passava la giornata dormendo. Or, mentre dorme, Dio senza svegliarlo, anzi senza recargli alcun dolore, gli stacca una costa da un fianco, e supplendo ciò che mancava, ne forma Eva, e mostrandogliela gli dice, Ecco tua moglie.

Osservino qui di passaggio le donne, che Eva non fu cavata dal piede di Adamo, come fosse nata per star sotto i piedi ad essere calpestata dal marito: nè pure fu formata dal capo dell'uomo, onde dovesse presumere di star' alto e di dominare: fu cavata dal fianco, acciocchè fosse quasi del pari all'uomo, ò per lo meno servisse in qualità di compagna.

Anzi l'origine della donna è più nobile che l'origine dell'uomo; L'uomo fu estratto dalla terra, *Formavit hominem de limo terræ*. La donna fu estratta da presso al cuore, acciocchè fosse amata e come moglie, e come sua.

Fu dunque il Matrimonio istituito da Dio, e non dal demonio, come bestemmiarono que' pazzi Eretici; Fu imitato da Dio, quando si sposò, per così dire, con la nostra carne, facendosi uomo: Fu onorato da Maria, che fu vera sposa di S. Giuseppe; E fu autorizato dallo stesso Cristo, quando assistette alle nozze di Galilea.

La

La seconda eresia intorno al S. Matrimonio insegnata da Lutero, da Ochino, e da altri Apostoli del diavolo, è, che possa lecitamente dopo la venuta di Cristo un'uomo allo stesso tempo aver piu mogli. La gran bestia di Melantone in una lettera che scrisse ad Enrico Ottavo Re d'Inghilterra gli dice: Vostra Maestà è ben scrupolosa, che si reca a coscienza il prender' un'altra moglie, già che dalla prima non ha successione. *Id potest fieri sine ullo periculo conscientiæ: Habuerunt multas uxores David, Abraham, aliique Sancti viri*. Tanti Patriarchi Santissimi nella legge antica ebbero molte mogli, e'l Re d'Inghilterra non può averne due, tre, e quante ne vuole? Questi sono scrupoli de i Papisti, che sono nemici giurati del placere.

Povero il sesso donnesco, se questa eresia prendeva piede: Sarebbero in modo particolare infelici tutte le donne: Imperocchè, se ora difficilmente si comportano una nuora e una suocera, un marito e una moglie; qual seminario di mille risse, e gelosie, e dispiaceri porterebbero in casa molte mogli e molte nuore? Quante guerre sarebbero ogni ora tra i figli e tra le figlie di madri diverse? Quante rivalità, se una fosse piu ben veduta, e piu ben vestita, piu ben trattata delle altre? Gli uomini poi col carico di tanta famiglia, dove troverebbero sostanze da mantenerla, tempo per ben'educarla, e pazienza per sopportarla?

Il Matrimonio dunque è di sua natura vincolo di uno con una: Dio stesso nel Paradiso terrestre lo istituì così, non creando altri che Adamo & Eva. E vero, che permise *ad tempus* la pluralità delle mogli, acciocchè il mondo si potesse popolare, siccome ancora in quel principio si sposarono insieme fratelli e sorelle per necessità; Ma Cristo rivocò e abolì l'uso di molte mogli allo stesso tempo, restituendo al Santo Matrimonio l'unità; *Erunt duo in carne una*, appunto come fu istituito nel Paradiso terrestre.

La terza eresia intorno al Santo Matrimonio, insegnata da Lutero e da Martin Bucero, è circa il ripudio. Non è credibile con quanto strapazzo parlino quest'indegni Eretici delle povere mogli. Dicono, che il Matrimonio non è Sacramento, ma che è un contratto puramente civile che si può far'e disfare, in quella maniera che una casa si può comperare se piace, e poi vendere se non piace.

Martin Bucero dice francamente. Se la moglie non va molto a verso del marito, la mandi con Dio, e ne prenda un'altra. Lutero consigliò il marito ricco a separarsi dalla moglie povera, se non vede venirla dote. Anzi costui giunse a concedere questa matta libertà, Se il marito va in lontano paese, o per qualsivoglia cagione sta assente dalla moglie per dieci anni, la moglie si proveda di un'altro marito, che le faccia miglior compagnia. Così costoro, che negarono l'autorità al Papa, si presero autorità piu che da Papa, sciogliendo i Matrimonj, anche consumati, contro l'espresso comando di Dio, che disse *Quod Deus conjunxit homo non separet*.

Nella nostra Santa Cattolica Fede il Matrimonio è stato sollevato ad essere Sacramento. Prima di Cristo il Matrimonio era vincolo, e contratto solamente naturale; Ma Cristo l'ha inalzato alla dignità sacramentale; in quella maniera appunto, che un giardiniere, presa una pianterella selvatica, la inserisce, l'addomestica, e le insegna far frutte non sue: così il Matrimonio, nella sua origine atto a produrre solamente frutti di natura, fu abilitato a produrre frutti di grazia. Dall'essere Sacramento ne proviene per conseguenza, che sia segno esterno della grazia interiore, e che sia significativo dell'unione indissolubile tra Cristo e la sua Chiesa. E perchè la figura deve corrispondere al figurato, quindi si dinota che il Matrimonio resta insolubile fino alla morte.

E questa indissolubilità del Matrimonio fu conosciuta dalle più savie nazioni del mondo. I Romani chiamavano il Matrimonio compra irrevocabile. La Sposa, che andava a marito, portava seco tre soldi. Un soldo deponeva nelle mani dello stesso marito; Un'altro soldo gittava nel fuoco della casa, per segno che comprava il focolare; Il terzo soldo si metteva entro una borsa, insieme con i danari della casa; così con tre soldi una giovane si comprava suo marito. Vedete se a quel tempo gli uomini erano a buon mercato; E questa chiamavasi compra irrevocabile.

Agli Ebrei *Propter duritiam cordis eorum*, come disse Cristo, era permesso il ripudio. Quando il marito era poco soddisfatto della moglie la mandava via, e ne prendeva un'

Un giovane adunque, che vuole accasarsi bene, ascolti tutti i ricordi, che gli dà il Savio in questa materia. Il primo avviso è: *Ne respicias mulieris speciem, & ne concupiscas mulierem in specie*. Non desiderate una giovane per isposa, a titolo solo della bellezza esterna. Questo sarebbe come chi comprasse una casa, e si obbligasse ad abitarla per sempre, perchè la vede al di fuori ben'imbiancata. La prima e poi la prima e principalissima inspezione da tenersi sopra una giovane da condursi sposa, è la buona indole, la buona educazione, la modestia, la ritiratezza, e l'applicazione: E quando vi fosse proposta una giovane ricca e bella quanto il Sole, ma leggiera, vana, ardita, capricciosa, con una testa fatta a suo modo, che con tutte le acconciature non si acconcia mai, *Ne concupiscas*, lasciatela stare. E' meglio, dice lo Spirito Santo, andar'al deserto ad abitar con le fiere, che abitar con una bellezza umoresca, e mal provveduta di virtù. (*Eccl.25.23.*) *Commorari leoni, & draconi placebit, quàm abitare cum muliere nequam.* (*Proverb.21.19.*) *Meliùs est habitare in terra deserta, quàm cum muliere rixosa, & iracunda*.

Ma, Padre, direte voi, l'occhio vuole la sua parte. E' vero che l'occhio vuole la sua parte; ma vuole la sua parte ancor'il giudizio e l'intendimento: Anzi, essendo l'occhio un senso materiale del corpo, deve aver la minor parte nell'eleggere la sposa di quello che abbia l'intelletto, il quale, essendo potenza dell'anima ragionevole, ha miglior vista e si stende a prevedere il futuro. La maggior briga, che possiate condurvi a casa, è una giovane di buon volto, ma che sia leggiera di cervello, corriva alle finestre, alle porte, alle conversazioni, alle Chiese di concorso &c. Quanto ci vuole a custodirla? quanto a soddisfarla negli abiti? Quanto a sopportarla in tanti capricci che le saltano in capo? Bilanciate questi e moltissimi altri mali che tralascio, e voi stessi direte che *Melius est habitare in terra deserta* che accettare un picciol benefìcio con tanta pensione.

Aggiungete finalmente, che la bellezza è un verde che ogni dì va incontro all'inverno. Onde, se non v'ha al mondo cosa più fuggiasca del tempo, così non v'ha cosa piu fuggiasca della bellezza, che va di conserva col tempo: E senza questo ancora, la prima malattia, la prima gravidanza, quanto toglie al colore, al volto, alla proporzione? Che però lo Spirito Santo definì universalmente (*Proverb.14.*) *Fallax gratia, vana est pulchritudo; mulier timens Dominum ipsa laudabitur*. La bellezza è un bell'inganno, e una bugia ben vestita. Di grazia, per ben vostro, rispondete, se vi dà l'animo, a questo argomento fondato su l'aritmetica. Voi vi sposate per vivere con quella compagnia quaranta, e cinquant'anni, e fin che Dio vorrà. Non è così? Padre sì. Or, quando la moglie non abbia altro di buono che l'esterna avvenenza, quanto durerà questo fiore? Non piu certamente che al declinar dell'età. E negli anni che restano, come vivrete con una donna, che non avrà piu bellezza, e non avrà alcun'altra virtù; di poca abilità, di niun senno, inabile al governo di casa, e alla educazion de' figliuoli? *Mulier timens Deum ipsa laudabitur*. Gittate gli occhi sopra una giovane timorata di Dio, perchè col timor di Dio vi troverete grande modestia, onestà, ubbidienza, applicazione agli affari domestici, tutte virtù di sua natura durevoli, che vi manterranno la pace in casa, e l'amore nel cuore. Etenete per articolo d'indubitata verità insegnata dallo Spirito Santo, essere molto piu a proposito per la vostra quiete temporale, e per la vostra salute eterna una giovane meno avvenente, ma di buona indole e bene educata, che una giovane soprabella, ma con grilli, e capricci in testa.

Quando poi con la bellezza del volto va congiunta la bontà della vita, e la sodezza della virtù; all'ora lo Spirito Santo paragona la moglie al Sole: (*Eccl.26.21. vers. Siri.*) *Sicut Sol oriens mundo, ita pulchritudo mulieris bonæ in habitatione domus*. Una sposa, che abbia in eminente grado bellezza e bontà, vi manterrà sempre il sereno in casa, darà buon lustro alla famiglia, luce di buon'esempio a i figliuoli, e a tutto il vicinato; sgombrerà dal cuore del suo marito ogni nuvolo di malinconia, appunto come fa il Sole nascente, *Sicut Sol oriens*. Ma questo buon'effetto non lo aspettate mai dalla sola bellezza, ma dalla bellezza unita alla bontà, *Pulchritudo mulieris bonæ sicut Sol oriens*.

Andiam'ora avanti a discoprir'altro paese in questa materia, sempre con la guida dello Spirito Santo per non errare. Il primo avviso dunque già dichiarato è, *Ne concupis-*

cupiscas mulierem in specie, Non ti lasciar' incantare dalla bellezza a prenderti per moglie una bella dannazione. Il secondo avviso del nostro Ecclesiastico è, *Ne respicias mulierem multivolam*. (*Eccl.9.*) Il terzo avviso nello stesso capo nono *Averte faciem tuam à muliere compta*. Il quarto avviso: Guarda bene, che non ti capiti per isposa *Mulier stulta & clamosa*. Non sò se potrò spiegar tutte queste male qualità. Non perdiam dunque tempo, e cominciam da quest' ultima, *Stulta, & clamosa*.

Vi sono di quelle femmine, che pajono impastate di rabbia, risentite come vipere, noiose, importune, querule, che perderebbono piuttosto l'anima, che tacere una parola. Con lingue così litigiose non vi sposate. E' più tolerabile una spina all' occhio, e la podagra al piede, che una di queste donne in casa. Sono chiamate dallo Spirito santo con questi bei nomi *Mulier litigiosa, clamosa; Mulier nequam*. Si attaccano come tanto vischio ad ogni parola, ad ogni sillaba che voi dite, e fanno loro sopra mille comenti: e come tante spine, che attraversano la strada, non ve ne potete sbrigare, tanto dicono e ridicono, e sotto voce, e con mille rimbrotti, e con alte grida.

Ne toccò una di queste per mala fortuna al gran Filosofo Socrate; e per quanto fuggisse dalla parte inferiore alla superiore della casa, per non sentir quella cicala strepitosa; dovunque andava, incontrava romori e inquietudini insopportabili. *Tecta perstillantia in die frigoris, & litigiosa mulier comparabitur*.

Il terzo avviso dello Spirito santo è, *Averte faciem tuam à muliere compta*: Sotto quella parola *compta*, non solo s'intendono le donne, che non sono mai contente di vestiti, e di gale, delle quali ho parlato di sopra; ma s'intendono ancora certe giovani, allevate con troppa delicatezza, sempre tra'vezzi e lusinghe, e, per dir'una parola mezzo spagnuola, tra mille melindre de'parenti; mirate e trattate come cose sacre, guardate ancor dall' aria, che non scomponesse loro un nastro, e da un raggio di Sole, che non confondesse loro la vista. Queste, per ordinario, condotte che sono a marito, non trovando negli sposi e nelle suocere quelle tenerezze superstiziose, che avevano nella casa materna, mirano il marito come uomo selvatico, e la suocera come una matrigna; onde vedrete sempre sul loro volto un'aria di malcontente, e nel trattare un modo dispettoso, sdegnoso, e schizzinoso. Quando poi si abboccano con le madri; qui i pianti, qui le querele, qui le mormorazioni; le quali lamente essendo poi fomentate e approvate dalle madri, in vece di curarsi la piaga, s'inasprisce più, e diventano sempre peggiori. Non aspettate poi mai che queste giovani delicatissime adoprino quelle sue santissime mani attorno alcuna faccenda domestica; guarda. Nè meno aspettate che allevino bene i figlivoli. Per ordinario (non dico sempre) ma per ordinario danno a i figliuoli quella stessa piegatura molle & effeminata, che hanno provata per sè, e convertono in femmine anche i figli maschi. Da queste ancora, dice lo Spirito santo, *Averte faciem tuam*; Non sono per voi.

La quarta & ultima classe delle donne, specificata dallo Spirito santo, si chiama *Mulier multivola*. Questa parola *multivola* nel vocabolario latino non si trova in significato di molto volatile; ma nel vocabolario della Sacra Scrittura significa assai, ma assai. Attendetemi bene. *Multivola* può esser composto da *volo volas*; e può anche derivarsi da *volo vis*: Se si deriva da *volo volas*, significa certi cervelli volatili, leggieri come frasche, instabili come il vento, oggi di un'umore, dimani di un'altro, che fanno e disfanno, dicono e disdicono, e stanno sempre su nuovi pensieri, or sereni come il Cielo, or turbati come il temporale. Se poi *multivola* si deriva da *volo vis*, significa certe donne vogliose di cento cose, secondo che loro detta il capriccio, che saltano da un desiderio ad un' altro, senza prender mai consistenza fuor che nella propria opinione, godendo di esser renitenti a tutte le convenienze, a tutte le ragioni, a tutte le preghiere; e mutandosi solo quando viene loro l'umore di mutarsi: La quale varietà insieme e ostinazione è fondata in umore nero e malinconico, dal quale sono predominate.

Nè pur queste, dice lo Spirito santo, fanno per voi; *Ne respicias mulierem multivolam*. Sicchè, per recapitolar tutta la lezione in poche parole, *Sors bona mulier bona*. Una grande ventura è l'accasarsi bene: E per accasarsi bene non abbiate l'occhio alla sola bellezza del corpo, ma abbiate in maggior considerazione la bellezza dell' animo. Guardatevi sopra il tutto dal condurvi a ca-

sa un'aspide velenoso per la mala lingua, una donzella troppo delicata per la molle educazione, un cervello volatile e leggiero, overo umoresco, predominato dalla malinconia; perchè donne così fatte vi saranno un perpetuo purgatorio; e purgatorio, che vi disporrà più tosto all'inferno che al Santo Paradiso.

Udite ora con quanta utilità osservasse queste avvertenze il giovane Imperatore Teofilo (*Ex Causin. Corte Santa parte* 2.) Eufrosina, madre dell'Imperatore Teofilo, vedendo il figlio giunto all'età di prender moglie, lo chiamò à sè; e con portamento da madre e da Imperadrice, cioè a dire, amorevole insieme e maestoso, Figlio mio, gli disse, è ormai tempo di dar' un successore all'Imperio, e un' erede a' tuoi Stati. Tutte le più belle donzelle dell' Oriente io hò fatto chiamar' a Costantinopoli, e si raduneranno nella Perla (questa era una sala del palazzo, chiamata Perla per la sua singolare vaghezza) Tutte adunque le belle donzelle si raduneranno nella perla: Raccomandati a Dio per elegger bene: e sappi esser questa elezione di maggior peso, che non è aver tutto l'Imperio su le spalle.

Il giovane Teofilo rispose: Mia sempre riverita madre, Le donne si conoscono meglio tra di loro di quello che sappia conoscerle io: Che però, avendo sempre conosciuto in voi un' eccessivo desiderio del mio bene, vi prego darmi una buona istruzione in questa materia, a me forestiera. Molto di buona voglia lo farò. Eccoti in carta il nome e cognome, la vita e costumi di tutte le giovani che si raduneranno; Quando l'avrai ben ben ponderata, eccoti un pomo d'oro tutto tempestato di gemme, questo tu consegnerai a quella, che sarà eletta da te, per segno del tuo amore.

Lesse e rilesse il giovane, e quasi imparò a memoria tutta quella istruzione; E venuto il giorno destinato alla femminile rassegna; all'entrare e al passeggiar la sala, all' interrogar or l'una, or l'altra di quelle giovani, molte gli piacquero fortemente all' occhio per la bellezza, per la vivacità, per il tratto, procurando ogn' una in quel mercato metter' in mostra il bello, e'l buono che aveva.

S'incontrò Teofilo alla fine in Teodora. Questa giovane era descritta nell' informazione per la giovane più savia, più modesta, e meglio educata di tutte; Ma nell'apparenza era men bella di alquante altre. Combattè un pezzo l'occhio con l'intelletto: L'intelletto la voleva per isposa, ma l' occhio sfuggiva sopra qualche altra. Dopo un lungo contrasto tra il senso e la ragione, accostatosi Teofilo a Teodora le disse: Se il corpo solo dovesse sposarsi, voi perdereste le mie nozze in paragone di qualche altra; Ma, perche il Matrimonio lega in santo nodo ancora gli animi; l'animo vostro sopra tutte le altre merita il Diadema. Teodora, vol sarete mia, ed io vostro; E in così dire le presentò il pomo d'oro. Che si dicessero tutte le altre, massimamente quelle, che avevano votate tutte le scattole de' colori, lo lascio pensar' a voi. Questa poi fu delle più savie Imperadrici che sedessero sul trono, e servì allo sposo di consigliera e di madre non che di moglie.

Se con queste regole si governò un' Imperatore; Se queste regole sono date dallo Spirito santo; con queste si governi ogni altro giovane nell'accasarsi; E tutti i padri e madri le raccontino a i figli e alle figlie nubili, acciocchè di loro si possa dire *Mulieris bonæ beatus vir*.

LEZIONE XXI.

Mulier bona dabitur viro pro factis bonis. Eccl. 26.

A Domino propriè uxor prudens. Proverb. 19. 14.

MI resta della lezione passata una riflessione breve, ma importante, da dirvi sopra quella parola *Mulier bona*. La parola *bonum*, benchè paja assoluta, ha più del relativo che dell'assoluto. Una spada è buona, ma per il soldato; che per un Monaco non serve: I libri di legge sono buoni al leggista; che il soldato non saprà che farne: Il bene adunque, come spiega il Filosofo, all'ora si dice *bene* quando ha proporzione e convenienza alla natura, e allo stato della persona.

Supposta questa dottrina: Vi sarà una giovane savia, modesta, ben costumata, di genio allegro e gioviale; Sarà ella buona per questo? Sarà buona per un giovane allegro

legro e giovlale; Ma per un giovane malinconico, saturno, flemmatico non sarà a proposito. Un'altra giovane vi sarà ben' educata, e meglio inchinata, ma timida, rispettosa, e di poche parole. E questa sarà buona? Per un giovane vivace, ardito, e allegro non sarà buona, perchè i geni non s'incontrano. Come nella musica bisogna che tutte le voci vadano a tono per far' armonia, così nel concerto matrimoniale si ricerca grande, e poi grande proporzione in tutto.

Or, come sarà mai possibile a scontrar tutti questi registri, e trovar tante proporzioni spiegate in questa e nell' ultima lezione? Com'è possibile? Ecco. *A Domino propriè uxor prudens*. Una sposa proporzionata alla vostra casa, al vostro bisogno si deve cercar da Dio. E notate quella parola *propriè*, cioè a dire, da lui solo. E con quali mezzi vi si darà? *Dabitur viro pro factis bonis*. Vedete se aggiungo una sillaba al sacro testo: Si darà per rimerito de' buoni portamenti: *Dabitur*, sì, *dabitur*; Ma perchè? *Pro factis bonis*.

Ah, miei riveriti Signori, voi vi stupite, che sieno pochi i Matrimoni fortunati; ed io mi stupisco che non siano anche più pochi. Che vita si fa dai giovani per amor di Dio, che vita si fa per apparecchio al Santo Matrimonio? E qual vita si fa ancora da molte donzelle prima di andar'a marito? Se poi capitan male, che cosa possiamo noi dire, se non che si godano e gli uni e gli altri quella mala compagnia, che si son comperata co' i loro peccati?

Il primo peccato, assai comune a i giovani e alle donzelle qualche anno prima di maritarsi (peccato, che Dio sà se mai lo avvertano, e se 'l recano a coscienza di confessare) è una disubbidienza continua, anche in materia grave, a' suoi parenti. Quel figlio e quella figlia, che poco prima tremava ad un cenno del padre e della madre, e non si partiva mai da' loro occhi, nè da' loro comandi; al primo amor profano che sente nel cuore, ubbidienza addio: par che si dimentichi d'esser figlio ò d'esser figlia. Sprezza con dispetto i buoni consigli, risponde con risentimento alle riprensioni, trasgredisce con baldanza tutti i comandi. Figlio alla tal'ora ti voglio a casa; e a quell'ora appunto egli esce di casa. Figlia, non voglio che tu treschi con la tal persona; e quella persona appunto è quella, a cui si scrive, che si saluta, che si ricerca, con cui si addimestica. Figlio, la notte non si vada attorno. E la notte appunto, mal consigliera e fautrice di tutti gli attentati, è quella, che si spende in balli, in tresche, in amori, alle porte, sotto le finestre, in certi ridotti così fatti, tra mille pericoli della vita temporale, e dell'eterna. E perchè questi sono peccati di molta spesa; quanti sono que' giovani, che dati all'amoreggiare, danno di mano a quanto possono nelle case, e nelle botteghe; e pigliano in prestito ciò che non ponno restituire, la qual'è una specie di rubare più onorata, tutto a fine di far regali, di sfoggiar' in vestiti, di contrafar chiavi, di subornar quel mezzano, di far tacer quel servitore, d'incantar que' fanti della giustizia, di metter paura a quel rivale, quasi tutti peccati gravi in sè, e aggravati di più dalla formale disubbidienza a' parenti, i quali talvolta muojono ammazzati di creppacuore da' propri figli; e se non muojono, mangiano di continuo pane di dolore, e mandano mille maledizioni al giorno contro sì perversi figlivoli.

E questa, Signori miei, vi par ella una vita, che possa ottener da Dio ad un giovane una buona sposa, e ad una giovane un buon marito? Se i Matrimoni fortunati sono pochi, che maraviglia, mentre sono tanto pochi i giovani da marito, che vivan bene.

Ma pensate voi, che i peccati, che vanno avanti al Matrimonio, siano tutti qui? Oltre la disubbidienza in casa, oltre le ruberie, oltre le insolenze, lo stesso far come voi dite, all' amore, due, tre, quattro, e più anni, prima di maritarsi, non è per molti (avvertite che non dico per tutti) non è per molti una sentina continua di mille e mille peccati?

Mi spiegherò in questa materia alquanto lubrica con una similitudine. Sono caduti dal Cielo fulmini così capricciosi, che, entrati in una cantina, hanno bevuto tutto affatto il vino senza minima offesa alla botte: Altri, aggirandosi attorno la borsa di un'avaro, incenerirono tutto il danaro senza bruciar nè pur' un filo della borsa. Or veniam' al caso. Fate che una giovane si dia all'amoreggiare: Talvolta manterrà tutta l'apparenza dell'onestà; conserverà, voglio credere, pudico il corpo, ma non sempre avrà pudico l'interno del cuore. L'amore, come

come un fulmine, le incenerirà la povera anima con mille gravi peccati interni di pensieri, di desideri, di compiacenze; e la mostra esterna sarà, e sarà stimata illesa.

Lo star'ore & ore a parlarsi, a rimirarsi, con affettazione di piacersi gli uni agli altri scambievolmente, giovani, e donzelle, cioè a dire, paglia e fuoco, quant' è facile che susciti nella mente un reo pensiero, e nella fantasia una immagine impura, la quale abbracciata dal libero arbitrio, troppo malamente inchinato, uccida la povera anima. Eh, Padre, tra que' due che amoreggiano, vi sono le ferrate, e v'è un' altezza di muro considerabile. Eh, che i pensieri, e le compiacenze passano le ferrate e montano su le muraglie. Uno sguardo passaggiero di un' oggetto non mai più veduto talvolta fu l'esca di un grande fuoco; Or fate vostro conto, se tanti sguardi, se tante parole, che non sono sempre le più modeste del mondo, se tanti vezzi continuati per lungo tempo, e replicati ogni dì, si conterranno sempre dentro i limiti dell' onestà, senza dipingere nella fantasia certe immagini di atti sconci; i quali, benchè dopo fatto il Matrimonio siano leciti, con tutto ciò avanti il Matrimonio sono sempre gravi peccati, quando la volontà si fermi avvertitamente in quelli.

Ah, giorno del Giudizio finale, quanto scoprirai in questa materia di amoreggiamenti! E volete poi con tanti peccati meritarvi da Dio una buona moglie, che si dà in premio delle opere buone? *Mulier bona dabitur viro pro factis bonis*.

Ma che diremo noi di certi giovani, che non hanno pensiero alcuno di maritarsi, e trattanto tengono a bada quella figlia nubile per anni & anni con darle buona speranza, e divertendola con simili speranze da altri buoni partiti, che le potrebbono capitare? Questo inganno solo non è egli grave peccato? E se con tali finte apparenze si apporta loro il pregiudizio di perdere qualche buona occasione; non sono essi obbligati a risar' il danno?

E che dovrà dirsi di quelli, che non possono maritarsi di presente, ò così da vicino; ma aspettano l'esito incerto di qualche interesse; e in tanto molti anni prima s'ingolfano nel mare di pazzi amori? E di quelli, che hanno tre e quattro finestre da farvi la stazione; e tengono tutte in isperanza, per non dir tutte in inganno?

Ma di tutti questi già detti quanto più detestabile e abbominevole è la condizione di quelle giovani incaute, sconsigliate, e spensierate, che tacitamente si promettono scambievolmente, e promettono, Dio sà a chi? cioè a chi le lusinga per tradirle, e poi dopo mancherà loro di parola, e per sopra più le screditerà per tutto il vicinato per non sposarle, ò per non pagar loro la dote. E sono forse tanto rari questi lagrimevolissimi avvenimenti? Giovani miserabili, sposate dopo esser madri, e sposate per timor della giustizia, ò della vendetta, che mettono in armi il parentado per obbligar' il suo oltraggiatore a prenderle più per serve che per ispose!

Finalmente, lasciatemi dir quattro parole ancora della dissolutezza, con cui trattano insieme alcuni, & alcune, le quali subito che sono promesse, si credono maritate; e con quel falso supposto Già siete mia, & io son vostro, commettono peccati, tanto più indecenti, quanto più sono vicini e quasi immediati al Sacramento del Matrimonio. Come? Voi volete prender' una moglie onorata: e voi stesso la disonorate prima che sia moglie? Voi volete una sposa savia, e modesta, con tutte le qualità di bellezza, e di virtù; e per averla, mandate a Dio, che solo ve la può dare, mandate, dico, in vece di preghiere, tante e poi tante offese? Niun senso di pietà, niuna frequenza di Sacramenti, positiva disubbidienza e disprezzo de' parenti, ruberie in casa, e fuori di casa, strapazzo nelle Chiese, le quali sono singolarmente infettate dagli amoreggiamenti profani, scandali nelle piazze, risse, rivalità, odii talvolta mortali: tanta perdita di tempo, di roba, di danaro, e di riputazione; e si è giunto ancora a tal segno di far' il diavolo sensale de' contratti matrimoniali con sortilegi iniqui, con superstizioni uscite dalla scuola dell' inferno. E queste sono le preghiere mandate a Dio per ottener'una moglie buona, che sia, come spiegai nelle passate lezioni, caparra del Paradiso, e segno di predestinazione? Signore, pagate i giovani di questa sorta con la moneta che meritano, perchè *Mulier bona dabitur viro pro factis bonis*.

Intendano dunque bene, ma bene, e le figlie e le madri questa importantissima verità. Il mezzo per ottener' uno sposo di buone, ma buone qualità, non è l'immodestia,

ſtia, nè lo ſtar tutto il giorno alla fineſtra, nè il guardar libero in Chieſa e fuor di Chieſa, nè il ridere in faccia a chi ſi ſia, nè l'indecenza delle ſgolature, nè un'amoreggiar colpevole. Non ſi giunge a prender bene un Sacramento per via di ſcandali e di peccati; ancor alle figlie *Vir bonus dabitur pro factis bonis*.

Io ſo beniſſimo, che il mondo comunemente pare che ſcuſi queſti peccati con quella magra riſpoſta, Eh ſon giovani; biſogna aver pazienza. Ma credete voi, o giovani cariſſimi, che Dio vi ſcuſerà con tanta facilità? Credete voi, che tutti i paſſi, tutti gli ſguardi, tutti i penſieri della gioventù non ſi ſcrivano per minuto, e che Dio non ſia per farli paſſare a punta di fuoco ſotto lambico rigoroſiſſimo? Eh! che Dio non giudica come giudica il mondo, e preſſo quel gran tribunale niun peccato ha la franchigia come peccato dell'età.

Tra gli altri caſtighi, che Dio manda a' giovani nubili e diſcoli, il caſtigo maggiore è un maritaggio infelice; Infelice, ò per li diſguſti, che naſcono tra i conjugati, ò per le geloſie che ſi ſi ſamiſchiano, ò per i figli che mancano, ò per i figli e figlie che danno in reprobo: onde ſi vedono or malattie perpetue, or morti immature, or famiglie ſcadute, or figli che buttano a perdere tutto l'acquiſto de' loro aſcendenti. Perchè? Perchè? Per li peccati commeſſi prima del Matrimonio. Per queſti, sì, per queſti, tal giovane, che non poteva ſtar'un giorno ſenza veder la futura ſpoſa; or che l'ha in caſa non la può ſopportare, e la ingiuria, e la batte, e le fa ſtentare il pane. Per queſti peccati naſcono figli tanto indegni, che ſtrapazzano padre e madre, e ſi rivoltano contro eſſi ſenza pietà.

Ma non voglio mica, come ſuol dirſi, laſciarvi la bocca amara. Udite un Matrimonio feliciſſimo fatto tutto da Dio, per il merito di due Prencipi ſantamente allevati e coſtumati.

Nel Moniſtero di Eſſen ſi trova in educazione una figlia ſaviſſima e modeſtiſſima per nome Metilde, nipote, figlia, e ſorella di tre Imperatori. (*Ex vita Erenfridi, & Mathildis 21. Maii Bollandus pag.*48.) Allo ſteſſo tempo ſi ritrova alla Corte dell'Imperatrice Teofania un gentiliſſimo giovane per nome Erenfrido, Principe ancor queſti, ma aſſai inferiore di ſtato e di qualità a Metilde. Non oſtante tale differenza, ſtarebbero pur bene maritati inſieme queſti due ſoggetti. Metilde merita per marito Erenfrido, & Erenfrido merita per ſua ſpoſa Metilde. Ma chi ſpianerà la diſuguaglianza, che paſſa tra l'uno e l'altra? La ſpianerò io, dice Iddio. Sentite come.

Ottone terzo Imperatore, veduto per Corte Erenfrido, lo invita a giucare a ſcacchi. Sire, riſponde Erenfrido, io ſono affatto principiante in queſto giuoco, e Voſtra Maeſtà n'è maeſtra; come poſſo mai io reſiſtere? Tant'è: Voglio che giuchiate. Eh là: portate lo ſcacchiere. Lo portano. Mettetevi a ſedere. Si ſiedono. Di che volete che giuchiamo? O via, chi vince tre volte, poſſa chiedere ciò che vuole; e chi perde ſia obbligato a concederlo. Erenfrido ſu le prime ſi ſtima affatto perduto: Pur, raccomandatoſi a Dio, comincia a muover'i pezzi, e gli vennero ſu la punta delle dita colpi sì belli, che, fuori d'ogni eſpettazione, diede ſcaccomatto a Ceſare. Il perdere, anche per giuoco, è ſempre doloroſo a' Sovrani, maſſimamente, quando il giuoco è d'ingegno. Ceſare dunque riſece la partita per rifarſi della perdita, e perdette anche la ſeconda volta. Si applicò con tutto sè al terzo giuoco, e'l terzo gioco fu parimente perduto.

All'ora diſſe Ottone ad Erenfrido: Voi avete in petto qualche giuſta domanda, la quale Dio vuole che io eſeguiſca, e però vi ha fatto la terza volta vincitore. Parlate pure, e chiedete. Ardita, o Sire, vi parrà la mia domanda; Pure, quel Dio, che mi guidò la mano a vincere, muove ancor la mia lingua a domandare. Chieggo per iſpoſa Metilde ſorella di Voſtra Maeſtà. Reſtò a così alta richieſta l'Imperadore: Pure, raccogliendo alla memoria le belle qualità di Erenfrido, gli promiſe l'opera ſua per onorarlo con quel maritaggio; E come promiſe, così ſeguì, diſponendo la madre, i parenti, e i conſiglieri a dar'il ſuo conſenſo.

Non vide l'Imperio maritaggio più bello di queſto. Non nacque mai tra i due conjugati diſparere alcuno, nè mai diſunione di volontà. La gara di amendue era incontrar' il genio l'uno dell'altro. Dotarono Moniſteri, erſero Chieſe, beneficarono i popoli, e chiamoſſi per lungo tempo queſto Matrimonio il ceppo della ſanta famiglia;

glia ; dal quale nacquero tre figli, e sette figlie, che si propagarono in una generazione di Principi Santi. Ecco i Matrimoni fatti da Dio quali sono. Erano disuguali : Dio gli uguagliò. Niuno pensava a tali nozze ; Dio vi pensò. Fu errore degli Eretici, come dissi al principio, che il Matrimonio fosse fatto dal demonio : Questo è falso. Ma di qualche Matrimonio, in ciò che spetta al contratto, credetemi che bene spesso n'è procuratore il diavolo. *A Domino uxor prudens. Dabitur viro pro factis bonis*.

LEZIONE XXII.

Potior fur, quàm assiduitas viri mendacis : Perditionem autem ambo hæreditabunt. Eccl.20.27.

E' men maligno un ladro, che non è un bugiardo : Chi si fida di un bugiardo, andrà col bugiardo in perdizione. Così spiega il P.Cornelio quel comparativo *potior ; Potior, idest minus malus, minus noxius est fur*.

Questa proposizione è universale, che non conviene fidarsi de i bugiardi: Ma, avendo io preso a trattare con la scorta dell'Ecclesiastico le materie morali spettanti al Matrimonio, voglio cavar da questa sentenza un'importantissimo documento per le giovani da marito, e generalmente per tutte le donne.

L'amore fortemente acceso in due cuori ha questa proprietà, che per una parte apre la bocca a prometter' assai, e per l'altra piega l'intelletto a credere facilmente. Un giovane grandemente acceso dalla passione, per giunger'al suo mal fine, che cosa non promette ? Impegna la roba, il sangue, la vita, l'onore, e quanto ha per voi : Giuro che vi sposerò, che non prenderò mai altro amore, che sarò sempre vostro fin' alle ceneri ; e chiamo in testimonio delle mie parole tutti i Santi del Cielo, tutti i Santuari più adorati del mondo. Sono giunti alcuni a tal'espressione, che hanno scritte fin col sangue le loro promesse ; altri hanno chiamato il demonio stesso per sicurtà, e per garante della lor parola. Così un miserabile proferì questo enorme giuramento: Se il diavolo mi vede sposato ad altri che a voi, mi porti via, che sono contento: E'l diavolo, che, come Re de' bugiardi, ha buona memoria, lasciò raffreddar quel primo amore, e andar' in nulla quel primo Matrimonio ; e quando furono fatte le nozze con un'altra, si portò via quell'anima spergiura, rapita con modo spaventevole da mezzo un ballo. E' dunque più che vero, e la sperienza lo mostra, che l'amore è liberalissimo di parole, di promesse, e di giuramenti, adoperati come mezzi lusinghevoli per arrivar' al suo intento.

Ma povere quelle donzelle e quelle donne, che prestano fede alle promesse degli amanti ! Sono *Assiduitas mentientis*, Sono una bella infilatura di bugie. Le promesse degli uomini sono per l'ordinario manchevoli ; Le promesse de i giovani sono anche più manchevoli per ragione dell'età incostante ; Le promesse poi de' giovani accesi di amore, non hanno una minima sussistenza. Prendete la similitudine dal ferro rovente. Vedete come risplende, e come si piega, subito che si cava dalla fornace? Ma che ? lasciategli raffreddar adosso quel calore che ha conceputo, torna freddo, nero, e duro come prima. Tal'è il cuore di questi giovani: Fin che dura il caldo della passione, si arrendono, si piegano a far'e a promettere quanto volete ; sfogato, ò raffreddato quel primo bollore, non sono più quelli.

Perciò disse Alessandro di Alessandro, (*Lib.3.cap.10.*) che la parola di questi appassionati è peggio assai, ma assai, che la parola de i putti ; perchè tanto putti quanto gli amanti son privi dell'uso della ragione : E i Poeti, che sotto la scorza delle favole ascosero sempre qualche bella verità, non finsero mai Giove nè più incostante, nè più vario quanto nell'amore : Or si cangia in toro, poi in aquila, poi in cigno, poi in oro, poi in serpente.

Or' io vi addimando : Fidereste voi il vostro onore, la vostra vita, la vostra fortuna alle parole di un putto ? Padre nò. Perche sappiamo che un fanciullo è come una banderuola da vento. Ma, se più instabile, più incostante è un'amante ; e quanto più ama, e quanto più si mostra acceso, merita minor fede; perchè credergli ? Perchè fidarvi, lasciandovi incantare ?

Quando adunque sentite certe forme di parlare, che vi sono schiavi di catena, che non hanno possibilità di abbandonarvi, che si muovino per voi; lasciateli morire. Avete mai sentito dire, che alcuno sia morto di amore? Ho sentito che alcuni sono morti di allegrezza, di dolore, di rabbia; morti di amore non ho mai sentito alcuno. Non li compiacete dunque mai nelle loro ingiuste dimande; e se dicono di morire, lasciateli pur morire, che nol saranno. Faranno bensì morir voi di dolore, di confusione, di rabbia, e talvolta di ferro. *Assiduitas assiduitas mentientis*.

Lodovico Vives, al libro primo della sua istituzione Cristiana, fa arricciar'i capegli in capo per gli orribili tradimenti, che racconta, fatti a povere donzelle, lasciatesi indurre a prestar fede alle promesse di certi giovinastri. Alcune condotte per li boschi e su per le montagne, e al primo precipizio gittate giu ad esser mangiate da i lupi. Alcune trovate sepolte nelle cisterne, co'piedi, braccia, e capo tagliati; altre affondate nel più alto de' fiumi; altre uccise in crudelissima forma da quegli stessi che poco prima diccevano di morire per amor loro, e promettevano di sposarle. Oh Padre, questi sono casi rari. Eh non sono tanto rari. Si fanno alcuni tradimenti, ma non si fanno tutti: se ne fanno però tanti che bastano a far capire con quanta verità dica il Savio che queste povere sedotte da quattro promesse inzuccherate, *Perditionem hæreditabunt*.

Padre, mi ha promesso sul carico dell'anima sua, che, se lo compiaccio, mi sposerà; e che poi mi terrà segretissima, e se alcuno consapevole avrà ardir di parlare, che saprà farlo tacere, & anche farlo tacer per sempre. Gli credete? Povere ingannate! Ed io vi dico, che non vi sposerà, e che sarà egli il primo a lasciarsi uscir di bocca, prima sotto metafora, e poi più chiaramente l'offesa del vostro onore. In certe materie parlano ancor le muraglie; e i giovani stessi, quando sono in camerata tra loro, con empia e sacrilega libertà non si lavan la bocca d'altro che di aver fatta cadere quella e quella; e, se ben'al principio non fanno nome ad alcuna, dicono però tanto, che mettono bruttissime maschere al volto delle povere giovani che hanno vacillato.

Finalmente; dato ancora, che quel giovane compiaciuto da voi nelle sue voglie sregolate vi sposi; sposata che siate, non si fiderà mai di voi. Vi ha conosciuta troppo arrendevole a ciò che non si doveva; dubiterà sempre della vostra fedeltà. Chi rompe la siepe per entrar nella sua vigna, fa la strada anche per il ladro se vorrà entrarvi. Il vostro sposo, prima di essere sposo, ha trovata in voi tanta libertà; adesso ancora sarà sempre geloso, che altri non trovino la stessa indulgentissima dissolutezza. Sicchè, pigliatela come volete voi, *Perditionem hæreditabitis* in dar fede alle promesse, & in lasciarvi sedurre dalle lusinghe degli amanti.

Date ora ben' a mente, e tenete sempre a memoria il successo, che vi racconto, riferito dal Surio e dal P. Ribadeneira alli 15. di Novembre.

Un soldato Goto, stando di presidio nella Città di Edessa, fece le più alte promesse, e i più terribili giuramenti ad una buona vedova chiamata Sofia, e ad una giovane chiamata Eufemia, che indusse la giovane a sposarsi con lui, e la vedova a consentirgli. Per alcuni mesi vissero insieme con iscambievole consolazione; facevano buona casa, buona tavola, buona compagnia; il soldato si mostrava splendido, amorevole, e liberale.

Or, come accade a' soldati, venne l'ordine di andar'ad altro quartiere; e'l Goto si disponeva con la sposa alla partenza. Qui cominciarono i guai della madre: Dio sa, diceva, dove costui mi conduce la figlia! Chi mi assicura che questo bel tempo sia per durar sempre? E' giovane; non gli credo; E' forestiero; non me ne fido. E'l soldato giurava, e spergiurava sempre più, che l'avrebbe trattata meglio che mai; che era galant' uomo, di buona casa, di buona legge; e quella volta chiamò tutti i Santi del Cielo in testimonio.

Orsù, disse la madre, andiam'alla Chiesa, e sopra il sepolcro de' Santi Martiri, Samona, Gurio, e Abido, giurami di osservar tutto il promesso. Andiam' pure (disse il soldato) E giunto che fu, senza alcuna difficoltà stese la mano sopra il sacro altare, e toccando l'arca de' Corpi Santi, rifece tutti i giuramenti già fatti, e costituì i Santi per testimoni, e per sicurtà del suo buon cuore.

Volete ora sapere qual'era fin d'allora il buon cuore di costui? Sentite. Allontana-

tanata che fu per alcune giornate la figlia dalla madre, da'parenti, e dagli amici: Senti, disse, senti Eufemia, dove pensi tu di andare? Penso rispose, di andar' a casa vostra e mia ancora. O t'inganni. Io già ho un'altra moglie, di altra qualità che non sei tu. Entrerai in casa mia in qualità di schiava presa in guerra. Ubbidirai in tutto alla mia moglie tua padrona; e guai a te, se mai ti traspira una sillaba del passato. Ah traditore dell'innocenza, grido subito Eufemia; E'l Goto colla punta d'un pugnale alla gola gli soffocò la parola e la voce. Entrò dunque, come una serva in casa; ma fu trattata mille volte peggio che da serva; Imperocchè la padrona ingelosita di lei, che era giovane di buon'aspetto, massimamente quando la conobbe gravida, non si può contar senza lagrime quante carnificine le usasse. Il ricevere assai più botte che pane era tormento d'ogni giorno. Partorito che ebbe, videsi ammazzar' il figliuolo, e per conchiusione di tanti mali esser la povera Eufemia presa per li capegli, e strascinata per terra, e chiusa viva in sepoltura, per esser'ammazzata da i morti.

Qui la miserabile invocò i suoi Santi Martiri, Samona, Guria, e Abido, ricordando loro, come sotto la loro fede giurata si era lasciata condurre a quel forestiero paese. Mentre prega, e piange, e si raccomanda, fu presa da un dolce sonno, che durò poco spazio di tempo; dal quale risvegliata, si trovò, non più in sepoltura, non più tra le mani del suo traditore, ma in Edessa sua cara patria, nella Chiesa de' Santi Martiri suoi avvocati, in vicinanza della sua cara madre; dalla quale riconosciuta e avvisata del miracolo seguito, fu tenuta in conto di risuscitata da morte a vita, e con lei visse tutto il restante de' suoi anni in istato vedovile, senza mai aver'avuto marito, in uno stato, non so dir quale, perchè non era nè vergine, nè vedova, nè sposa.

E del traditore che ne seguì? Udite. Costui, dopo qualche anno, fu obbligato dalla guerra a ritornar' in Edessa; e confidato nella lontananza del paese, e nella segretezza del suo tradimento, si portò con volto franco alla casa della suocera, fingendo ottime nuove dello stato, sanità, e contentezza della figlia. La madre mostrò di creder tutto. Trattenne in casa il falso genero, e diede avviso alla Giustizia del grande tradimento, e del grande miracolo fatto da' Santi Martiri, e del traditore condotto sì inaspettatamente a pagar la pena del suo misfatto. Concertata dunque la presa del reo, su la sera torna la madre a metter'in campo discorso della figlia; e colui con bugia sopra bugia seguita a dire d'averla lasciata in casa, madre d'un figlio maschio, e padrona dispotica del tutto, sana, contenta, gioviale, ben voluta da tutto il parentado, e ben veduta da tutto il vicinato. Ah traditore! Levossi all'ora in punta di piedi la madre; e fatta venir'avanti la figlia, tornò a replicare, ah bugiardo, ah indegno, ah spergiuro! senza fede, senz'anima, senza umanità! Conosci tu questa povera martire della tua crudeltà? la conosci? Questa è quella che hai lasciata in casa, sana, e padrona, e contenta, e madre di un figliuolo? Il tuo figlio fu avvelenato: La mia figlia fu presa per moglie, e condotta per ischiava, e sepolta per morta. Traditore del tuo sangue e del mio; Traditore d'una povera vedova, d'una povera figlia: Traditore della fede giurata a Dio, e a' suoi Santi. Parla, temerario, svergognato: rispondi.

Non ebbe un minimo fiato per rispondere. Preso dalla giustizia, convinto, e confesso delle sue enormità, anch'esso eredità la perdizione, sospeso & arso a pubblica soddisfazione di un tale misfatto.

Questa figlia fu protetta da Dio, e da i suoi Santi Martiri; perchè, quantunque fosse stata troppo credula alle promesse di un forestiere, non si lasciò però indurre ad alcuna dissolutezza: Credette di sposarsi onoratamente, e fu ingannata. Ma quelle, che per quattro lusinghiere promesse si lasciano indurre a perdere l'onestà, sotto speranza di essere sposate, non ho mai trovato, che Dio spenda miracoli per liberarle da quelle mani, cui si sono scioccamente confidate. *Perditionem hereditabunt*. Andranno di rovina in rovina fin' all'ultima perdizione.

E' osservazione comune de' cacciatori, e pescatori, che gli uccelli ed i pesci, quando vanno in amore, danno nelle reti con ogni facilità; perchè traportati dall' impressione amorosa, non si guardano dagl' inganni che loro sono tesi. Una

donzella, che si lascia predominar dall'amore, in maniera tale, che la ragione, e'l buon consiglio non la guidi, incorrerà anch'essa a dar fede alle ingannevoli promesse con ogni facilità, & *Perditionem hæreditabit*.

LEZIONE XXIII.

Qui conjugium ita suscipiunt, ut Deum à se, & à sua mente excludant, habet dæmonium potestatem super eos. Tobiæ 6.

PRima di spiegarvi in volgare questa sentenza della Divina Scrittura, devo permettere un'istoria tutta sacra, e tutta di fede, dettata dallo Spirito Santo in Tobia al capo sesto. Udite.

Tobia, ottimo figlio di un miglior padre, ubbidiente in tutto a' parenti, savio, ben costumato, in somma un'angelo in carne; Tobia, dico, è giunto all'età di prender moglie. L'Angelo Raffaele, comparitogli per ordine di Dio, Orsu, dice, ti voglio provveder'io di sposa: Fidati di me, e vieni meco. Lo conduce dunque fuori della patria in paese lontanissimo, e gli fa veder' una giovane di grande bellezza, e di grande modestia, di vivacissimo spirito, unica figlia, & unica erede di ricco padre, chiamata Sara. Mira questa giovane. Ti piace per tua Sposa? Mi piace fortemente, dice Tobia: buona dote, buona eredità, buona parentela, giovane ben fatta, e ben costumata; è forse questo partito da non piacere? Ma... Ma che? Ho inteso dire, che questa giovane ha avuto sette altri sposi, i quali tutti sono stati ammazzati dal demonio la bella prima sera delle nozze: *Tradita est septem viris, & mortui sunt, quia dæmonium occidit eos*. Onde ella è ancor vergine e vedova insieme di sette mariti: Convien dire che in questa casa vi sia qualche maleficio, ò qualche gran diauolo abbia preso possesso di lei, e non voglia che altri le vada attorno. Io certo, per tutto l'oro del mondo, non voglio aver che fare col diavolo. La pigli chi vuole, che non fa per me.

Or senti, rispose l'Angelo Raffaele, *Angelus Raphael dixit ei: audi me, ostendam tibi, quibus prævalere possit dæmonium*. In poche parole io ti significherò quali sieno que' matrimoni che ponno esser' infestati dal diavolo. *Audi me*. Sta attento bene. Sto attento. *Qui conjugium ita suscipiunt, ut Deum à se, & à sua mente excludant, & suæ libidini ita vacant, sicut equus & mulus, quibus non est intellectus, habet dæmonium potestatem super eos*.

Oh parole, tutte dettate da Dio e uscite di bocca di un'Angelo di prima sfera, le quali bisognerebbe scrivere a tutte le finestre, alle quali i giovani mandano tanti sospiri, e fanno tanti peccati di mali pensieri, di sguardi, di compiacenze, e per loro non sta che non si venga ad opre peggiori! Parole, che dovrebbero sapersi a memoria da tutti gli sposi e da tutti i maritati. Uditele in volgare. Chi si dispone al maritaggio con lo sprezzo della Divina legge, escludendo dal suo cuore il timore e la grazia di Dio; *Et libidini suæ ita vacant sicut equus, & mulus, quibus non est intellectus*; Intenda queste parole chi le intende, che io non voglio spiegarle in volgare per decenza, *habet dæmonium potestatem super eos*. Il demonio ha permissione da Dio di concorrere a tutti i malefici che loro saranno fatti. Onde, se una strega vi nasconderà in casa ò un mazzo di capegli imbrogliati, ò una treccia di filo tutto aggruppato, ò vi spargerà su la soglia della porta, ò sul letto un pizzico di polvere incantata, ò vi farà alcun'altro de' suoi segni diabolici; Il diavolo non si farà nè pregare, nè aspettare; nè Dio colla sua speciale provvidenza impedirà i malefici, perchè *dæmonium habet potestatem super eos*.

Ecco, o Signori miei, la prima e fondamentale radice di tutti i malefici, che vengono fatti a gli sposi & alle spose, non inventata da me, ma cavata letteralmente dalla Sacra Scrittura. Alcuni & alcune (doveva forse dire molti e molte) vanno a marito dopo mille peccati: Nel maritarsi poi non hanno altro fine che di sfogar la libidine, appunto come le bestie irragionevoli; *Libidini ita vacant sicut equus & mulus*: se vi sarà fatto un maleficio, Dio lo lascerà forse correre.

Eh,

Eh, Padre, noi celebreremo il matrimonio senza lasciar traspirar'ad alcuno nè il giorno, nè l'ora del celebrarlo. Faremo benedir' il talamo nuziale, ci caricheremo di Sante Reliquie, quante ne potremo portare; e così ci burleremo delle malie, venga pur' avanti il diavolo se può. Eh, miei Signori e Signore, che il diavolo sà meglio di voi il giorno, e l'ora, che avete concertata: e quantunque le Reliquie e le benedizioni abbiano molta virtù; con tante reliquie, con tante maledizioni di peccati che avete adosso, *& quidem* peccati ingiuriosi al Sacramento del Matrimonio, credetemi che la virtù delle benedizioni sarà smorzata assai, ma assai.

E che vuol dire, che con tutta questa diligenza di segretezza, di orazioni, di benedizioni, che si usano comunemente tra gli sposi Cristiani, con tutto ciò si odono, e si vedono tanti malefici a danno del Matrimonio? In maniera tale, che ebbe a dire il dottissimo Padre Martin del Rio nel suo libro eruditissimo delle magiche disquisizioni, ebbe a dire (*Lib. 3. p. 1. quaest. 4. sect. 8.*) *Nullum hodie frequentius maleficium maleficio ligaminis*. Non v'ha malia più usata dal demonio, e più permessa da Dio di questa che lega con nodo diabolico i maritati. E poco dopo soggiunge. *Modis, seu formis ad hoc utitur Diabolus propè infinitis*. Il diavolo ha innumerabili trame per ordir questa tela, e per tessere questo infausto legame.

Il primo genere di malefici è perturbar la vista or di uno, or di amendue i conjugati, e far che uno compaja all'altro in figura mostruosa con torciture di bocca, con enfiagione di guancie.

Il secondo genere è accender loro la bile in maniera che corrono a mordersi come cani arrabbiati. Riferisce il Padre F. Candido Brugnolo nella sua Opera *de morbis maleficis*, come nel 1608. aveva conosciuti due sposi, amatisi ardentemente prima del Matrimonio, e forse con amore che passò i limiti dell' onestà, subito maritati, venirsi in odio tale, che si afferravano l'un l'altro co' denti come due mastini. Separati di casa e di veduta, spasimavano l'uno per l'altro: Al primo vedersi entravano nelle furie più rabbiose l'un contro l'altro; e dopo lunga penitenza, e dopo molti esorcismi furono liberi.

Ma questi sono malefici, che subito si palesano: Molte e molte altre malie si fanno più sottili, che pajono morbi naturali, e non lo sono. E primieramente un continuo abortire che alcune fanno, non portando mai a maturità alcun figlio. Nella terza parte (*Cap. 2.*) della vita del Padre Colnago si legge questo indegno maleficio. Una donna attempata, chiamata per nome Diamante, rivendervola di professione, sconciava tutti i parti della Serenissima Sposa Farnese; onde erano già sei anni dopo le nozze, che non veniva alcun parto a maturità. La malia era questa. Aveva costei in cantina dietro una botte una pianta di fico, postavi dal diavolo. Quando la Principessa concepiva, ancor quella pianta metteva un picciolo frutto; Scoteva, la strega quel bottoncino di frutto, e nel ventre della sposa corrispondeva subito la sconciatura. Fu scoperto il maleficio; e sterpata dalla radice quella pianta infernale, fu la Serenissima Casa, e, tutto lo Stato consolato con la nascita di più figlivoli.

Gli aborti dunque, massimamente continuati, sono talvolta, non dico sempre, sono talvolta effetti di maleficio. Martin del Rio al terzo delle disquisizioni (*Pag.* 208.) annovera in secondo luogo tra' malefici la difficoltà di partorire, e riferisce per bocca altrui, come una povera giovane portò per otto anni lo stesso parto, come se fosse il parto dell' Elefante. In terzo luogo si ponno annoverare le malie miste coll' amatorio; ed è, quando il marito, ovvero la moglie, subito sposati, ò poco dopo, pigliano amore gagliardissimo a tutt' altri che alla propria compagnia; e così ciò, che pare passione naturale, può alle volte essere maleficio.

Ma che accade riferir' in particolare le maniere e le forme di queste trame diaboliche, se il citato Martin del Rio dice che sono quasi infinite, & alcune sono indegnissime a contarsi, & altre sono affatto mortali, perchè prendono a tempo la vita stessa del marito, ò della moglie, ò de' figlivoli?

Non credeste però mai che queste malie riescano sempre. Al riferir dello stesso Autore, molti e molti malefici sono stati impediti da Dio, quando erano orditi a danno di sposi e di spose ben costumate. Uno stregone messo alla tortura con-

fessò d'aver votate tutte le scattole diaboliche, e sfoderati tutti gli scongiuri a danno d'una giovane sposa innocente, ma che non ebbero mai un minimo effetto.

Al contrario negli accidenti narrati, & in mille altri che tralascio, e specialmente nel caso de' sette mariti ammazzati a Sara, prima che si sposasse con Tobia, chi non vede chiaro, che *Super eos qui conjugium ita suscipiunt, ut Deum à se, & à sua mente excludant, Dæmonium habet potestatem super eos?*

Anzi sopra i sette mariti ammazzati a Sara, voglio far' un' argomento, il quale, a mio credere, non ha risposta. Discorro dunque così. Niun Matrimonio dell' antica legge, prima della venuta di Cristo, niuno, dico, di quei Matrimoni era vero e proprio Sacramento; nè conferivano grazia alcuna santificante, nè erano assistiti con tanta solennità dalla madre Chiesa. Or, se anche a quei maritaggi Dio voleva che si portasse rispetto, e dava in poter del diavolo giovinastri libidinosi, che vi andavano carichi di peccati, e con fine da bestia, *Sicut equus & mulus*, come accadette a tutti sette i mariti di Sara: Qual rispetto, qual riverenza Dio vorrà che si porti a i Matrimoni della nostra santa legge, sollevati da Cristo ad essere Sacramenti, cioè ad essere tra le azioni più sante del Cristianesimo, figure della unione di Cristo con la Chiesa, e della unione del Verbo Divino con la carne umana?

E chi si accosterà a questo Sacramento senza disposizione alcuna nè rimota, nè prossima; Chi se ne abuserà con modi illeciti e affatto bestiali; credete voi che non sarà esposto a tutti i malefici del diavolo, e a tutti i castighi di Dio, vendicatore de' suoi Sacramenti?

Certo che il citato più volte, e dottissimo in questa materia, Martino del Rio, cercando la ragione, perchè Dio permetta tante malie a pregiudizio degli sposi, non adduce altra che questa; perchè il Matrimonio è il Sacramento men rispettato di tutti i Sacramenti, a cui si manda per vanguardia una squadra di peccati, e per compagnia un' altra squadra di peccati. Se i Cristiani e le Cristiane, in vece di ricever' un Sacramento col maritarsi, fanno un sacrilegio; di chi è la colpa se i malefici e le disgrazie lor corron dietro?

Aggiungete un'altra ponderazione, la quale molti di voi non avranno forse mai fatta; ed è ponderazione del Dottor Navarro, e di altri Autori di molta stima, i quali affermano, che l'andar' al Matrimonio colla coscienza macchiata di colpa grave è peccato doppio: il che non si può dire degli altri Sacramenti.

Perchè, direte voi, questo è peccato doppio? Or date ben' a mente. Chi si cresima, chi si ordina, chi si confessa, chi si battezza riceve precisamente questi Sagramenti: Ma chi si marita, non solo riceve questo Sacramento, ma lo ministra. Capite, di grazia, bene questo punto. Tutti gli altri Sacramenti si amministrano necessariamente, ò propriamente dal Sacerdote: Il Battesimo stesso, quantunque possa ministrarsi da chi che sia; pure, se il Sacerdote è presente, tocca a lui il conferirlo: Ma il Sacramento del Matrimonio, e si riceve, e si conferisce da i conjugati. In quel tempo, in cui lo sposo e la sposa danno il suo consenso avanti del Paroco, in quel punto, non essendovi impedimento, lo sposo, come ministro, conferisce la Divina grazia alla sposa, e la sposa al marito: e'l Paroco, benchè sia presente, non è ministro, ma puro assistente a nome della Chiesa.

Or, sì come chi amministra gli altri Sacramenti, stando in peccato, pecca, così chi si marita con colpa grave (dicono i citati Autori) fa due peccati; l'uno perchè riceve, l'altro perchè amministra indegnamente un Sacramento. Qual' indecenza è mai obbligar la grazia Divina, e la virtù sagramentale a passar per uno stromento sgraziato, come chi facesse correre il sangue di Gesù per mezzo al fango più puzzolente?

Concepiscasi adunque da tutti un santo rispetto al Sagramento del Matrimonio; e questo sarà un potentissimo esorcismo per disfar tanti e tanti malefici, che le streghe invidiose e istigate dal diavolo tramano contro gli sposi, e contro i bambini innocenti.

Tobia, col quale ho cominciata la lezione e la finisco ancora, non ebbe mica paura di prender Sara per moglie, quantunque le fossero stati uccisi tutti i mariti dal diavolo. Fidato nella protezione di Dio e nella quiete della sua coscienza celebrò lo sposalizio, e provò in effetto che la buona

vita

vita innanzi del Matrimonio e nel Matrimonio disfà tutti gl' incanti; Imperocchè *Dæmonium habet potestatem super eos qui ita conjugium suscipiunt ut Deum à se, & à sua mente excludant*. Manteniam Dio con noi, e Dio terrà tutte le opere del Demonio lungi da noi.

LEZIONE XXIV.

In tribus placitum est spiritui meo, quæ sunt probata coram Deo, & hominibus; Concordia fratrum, amor proximi, vir, & mulier sibi bene consentientes. Eccl. 25. 1.

ELiano nelle sue varie storie narra un lepido, e forse pazzo costume de' popoli Sacii. (*Lib.* 12. *cap.* 38.) Quando la sposa andava a marito, giunta alla casa dello sposo si fermava su la porta: scendeva lo sposo ad incontrarla; e qui in presenza de' giudici e de' testimoni venivano onoratamente alla pugna, percotendosi, ributtandosi, e urtandosi scambievolmente. Se il marito perdeva il conflitto, lasciandosi buttar a terra, era perpetuamente soggetto alla moglie, la quale, come vincitrice, entrava trionfante in casa, e n'era dichiarata padrona: Se perdeva la moglie, era introdotta in casa come serva, umile, dimessa, e abbattuta: Se, a giudicio poi degli spettatori, le parti erano uguali, comandavano a vicenda marito e moglie. Questa lotta era decisiva del governo e del comando domestico: E le giovani nubili, per far buon braccio, e per riuscir con onore in quella giornata, si addestravano fin da fanciulle a far la pugna tra loro, e non risparmiavano fatica di braccia per fortificar' i nervi, e per addestrargli al combattimento; perchè un pugno dato a tempo e a luogo poteva lor conferire il dominio e'l jus di comandar le feste tutto il tempo della lor vita. Le donne d'oggidì non so se riuscirebbero in tale impresa; Sono allevate con tanta delicatezza, che un soffio solo le metterebbe a terra.

Servami questo racconto per ripigliare le lezioni spettanti al Santo Matrimonio, le quali ho interrotte tutto il tempo di Quaresima, per dar luogo ad argomento più proporzionato a quei tempi santissimi. Ho già dichiarate le disposizioni rimote, antecedenti al Santo Matrimonio; Ho parlato delle disposizioni più prossime; Resta ora a trattarvi degli obblighi scambievoli, che corrono tra le persone maritate, e delle condizioni troppo necessarie a sapersi e ad osservarsi nelle famiglie Cristiane.

La prima prima e principale, lodata dal Santo Ecclesiastico, è questa: *Vir & mulier sibi bene consentientes*, Marito e moglie, che vadano d'accordo. Questa è una qualità, che innamora il cuor di Dio, *Sunt probata Deo & hominibus*. S. Agostino alludendo a questo detto del Savio, nelle sue sentenze al numero 163. adopra una similitudine tolta dalla musica, che spiega mirabilmente bene. Osservate, dice egli, sopra una cantoria di musici diversissima sorte di voci e di stromenti, tutti suonano e cantano con varietà di voci, grave, acuta, mezzana; e pur tutti fanno armonia. Sapete perchè? perchè ognuno canta e suona la sua parte. Il grave non ascende all' acuto, nè l'acuto discende al mezzano: ognuno risponde a tuono, e tutti van di concerto.

Faccia ognuno in casa la sua parte; comandi chi deve; ubbidisca quello a cui tocca; e subito, dice S. Agostino, la casa è in armonia, la quale non è altro, che *Ordinata imperandi, obediendique concordia*.

Sentano dunque in primo luogo i mariti: e dopo questi dirò anche alle donne la parte che devono fare. E' già deciso nella santa legge di Dio che il marito è il superiore, ed è il capo della famiglia, (*Paul. ad Ephes.* 5. 23.) *Vir caput est mulieris*. Non è però superiore dispotico, come un padrone sopra gli schiavi; molto meno è superiore tirannico, qual'è il gran Turco sopra i popoli soggettati. Egli ha sopra la moglie quella superiorità che ha l'anima sopra il corpo; *Viri imperium in uxorem non est quasi Domini in mancipium, sed tamquam animi in corpus, consentiens ei, & conspirans benevolentia*, dice Plutarco. (*Plutarcus in præcept. conubialibus*.) E S. Paolo che val più di mille Plutarchi: *Viri debent diligere uxores suas ut corpora sua*.

Osservate di grazia con qual soavità, e, quasi dissi, con qual politica d'amore l'anima si fa ubbidire dal corpo. Per cagion d' esempio, l'anima vuol che si vada a casa, e comanda al piede, che si muova verso quel-

la parte; L'anima vuol saper' alcuna cosa; e comanda all'orecchio che ascolti, e all' occhio che veda. Ma notate, che non lascia al piede, nè all'occhio, nè all'orecchio tutta la fatica dell'operare: ancor'ella concorre di conserva col corpo a tutte le operazioni, e vede con l'occhio, e ascolta coll'orecchio, e cammina col piede: E se l'occhio per debolezza non può vedere; se il piede per la stanchezza non può camminare; non sentirete mai che l'anima dica, Maledetto occhio, maledetto piede, che il diavolo faccia, che il malanno venga, e che so io; anzi lo compatisce, lo rinvigorisce, lo ajuta.

Questa è la buona direzione di amore, comandata da Dio per bocca di Paolo Apostolo a tutti i mariti, che guardino *Uxores suas ut corpora sua*. Le donne la tengano ben'a mente; e quando da i mariti si manca contro questa buona legge, dite loro con carità: Marito, contro del vostro corpo usate voi così facilmente le ingiurie? Siete così corrivo a dare schiaffi al vostro volto, e degli urti al vostro fianco? In nome di S. Paolo vi dico che dobbiate trattarmi come se fossi il vostro corpo: *Viri debent diligere uxores suas sicut corpora sua*; E soggiungete subito dopo l'Apostolo: *Carnem suam nemo unquam odio habuit*. Sì come non v'è pericolo che alcuno tratti male se stesso, così non vi dovrebbe esser'esempio, che alcun marito trattasse con termini impropri la moglie, perchè la moglie è un' altro lui. *Viri debent diligere uxores suas ut corpora sua*.

Udite ora due altre riflessioni sopra queste ultime parole *Uxores ut corpora sua*. La prima è: Con quanta attenzione l' anima vostra pensa, e studia, e sta sollecita di provveder' il suo corpo di vitto, di vestito, di casa, di letto, e di tutto il bisognevole, e anche del delizioso? Che provisione hanno alcune povere mogli da' suoi crudeli mariti? Una persona, che sta sul caso di far limosine segrete a persone di gran bisogno, mi disse d'aver soccorsa una moglie nel cuor dell' inverno, vestita di semplice tela, senza legna, senza pane, e senza lume la sera per lavorare, con tre figliolini poco men che ignudi; e pur' era moglie di uno, che si guadagnava qualche cosa onorevole, ma tutto andava in givoco e in osteria; Ma questi cani mariti non vengono alla lezione. Passiam dunque ad un' altra riflessione sopra quelle parole *Uxores ut corpora sua*, che sarà per tutti.

Marito e moglie devono essere come anima e corpo. Un' anima, dopo che una volta è stata unita da Dio e quasi sposata ad un corpo, avete mai sentito dire che passi ad altri corpi? Non si separa mai dal corpo suo fin'alla morte, e dopo morte ancora nell'ultimo final giudizio si riunirà col suo corpo per fargli eterna compagnia. Vengano ora i Santi Pontefici Leone, e Gregorio, i Santi Dottori Grisostomo, ed Agostino, e quanto d'altri v'è, con la lingua e con la penna affilata a sgridar'e a qualificar que' mariti, che, ò con l'occhio, ò col pensiero, ò con l'opera, vanno a cercar le donne altrui. Ah ladri, ah lupi, ah sacrileghi! tutte queste sono voci de' citati Dottori, lanciate con altissime grida contro gli adulteri. Ma di questa gravissima offesa al Santo Matrimonio vi parlerò un'altra volta; che non è questo un punto da passarsi con due parole.

Un' altra similitudine ancor più bella adduce qui San Paolo, parlando de' mariti. Ascoltatemi bene. (*Ad Ephes.* 5.23.) *Vir caput est mulieris sicut Christus caput est Ecclesiæ*. Capo e Sposo della Chiesa è Cristo: Capo e sposo della moglie è il marito. Adunque, *Viri diligite uxores vestras, sicut Christus dilexit Ecclesiam*. Adunque, o mariti, portatevi con le vostre mogli, come Cristo si è portato e si porta con la Chiesa sua sposa. Cristo amò la Chiesa sua sposa e nel principio quando la fondò, e nel decorso quando fù perseguitata da' tiranni, lacerata dagli Eretici, divisa da gli Scismatici; l'amò, e l'ama, e l' amerà fin'all'ultimo. Alcuni amano le mogli quando sono fresche di età, ma non quando sono avvanzate: Questo non è amarle come Cristo ama la Chiesa. Altri le amano quando son sane; ma le abbandonano quando sono inferme: Se sono feconde di maschi portano loro affetto; se sono sterili, ò se mettono al mondo solamente femmine, voltano contro di loro e l'occhio e'l cuore. Questo non è esser capo e sposo, come Cristo fu Capo e Sposo della Chiesa, *Viri, diligite uxores vestras sicut Christus Ecclesiam*.

Santo Apostolo Paolo, vi ringraziam bene di cuore di così bei documenti. Avete altro da incaricare a i mariti per l'ad-

l'adempimento dell' obbligo loro?

Un' altra parolina vuol dir l' Apostolo San Paolo a i mariti. Uditela. *Viri, diligite uxores vestras, & nolite amari esse ad illas*. Amate le vostre mogli, e, per amor di Dio, non le vogliate amareggiare, non le vogliate tossicare: Questa è la forza di quella parola *Nolite esse amari*.

L'amaro è un disapore spiacevole al palato, che muove lo stomaco a sdegno, e gli fa dispiacere anche il piacevole degli altri cibi. Così l'aloè, così l'assenzio altera tutta la stimativa del gusto, e trasfonde il suo disgusto ancor nel mele.

Oh! alcuni mariti son pur agri di tratto, di parole, di portamenti: e principalmente quando vengono a casa stanchi e infastiditi da' loro negozi, sono acerbi come l'agresto contro le povere mogli, le quali non hanno una colpa al mondo di que' fastidi che il marito si prende, nè di quell'umor nero, di cui è pieno fin sopra gli occhi. Nò, dice S. Paolo, *Nolite amari esse ad illas*, non tanto vin brusco a tutto pasto; Una buona parola, una buona occhiata. E quando ancor la moglie commetta alcun fallo materiale nell'economia delle cose minute, nell' avvedutezza, nella diligenza, nella provisione, non glielo girrate cento volte in occhio, *Nolite amari esse ad illas*. Quando S. Bernardo entrava in Chiesa, diceva a i pensieri: Pensieri state qui fin che io ritorno. Quando voi uscite dalle vostre botteghe, traffichi, e studi, dite a i fastidi: Fastidi, state quì fin che io ritorno; e sforzatevi di entrar' in casa col sereno in volto.

Ma sopra il tutto, certi difetti ò veri, ò supposti, che toccano la nascita e i parenti della moglie, che qualificano la povertà, la poca dote, la bruttezza del volto, e che so io, sono sempre bocconi amari, da non mettersi in tavola, nè dopo tavola. *Viri debent diligere uxores suas ut corpora sua, sicut Christus dilexit Ecclesiam*.

In somma, eccovi in poche parole il ristretto di tutta la lezione, e la parte, che deve far' in casa un buon marito. Comandar' alla moglie con quella soavità d'imperio, che ha l'anima sopra del corpo, e che ha Cristo sopra la Chiesa sua sposa. Amarla in tutte le età: Amarla in tutti gli stati, di sanità, di malattia, di povertà, di ricchezza: Amarla feconda, & amarla ancora sterile: Usarle providenza, e carità, come usate al vostro corpo, e mantenerle fedele e inviolata compagnia: e finalmente non darle a digerire bocconi amari.

Se i mariti non osserveranno questa buona regola, voi, o maritate, accusateli a S. Paolo, come trasgressori de' suoi buoni documenti: S. Paolo è un' Apostolo armato di spada, che saprà farvi far ragione.

E per dar sul fine della lezione un motivo proporzionato a' mariti, che mi ascoltano, che sono tutti uomini di buona legge, ponderate di grazia il grave precetto, che Dio impose a i maritati nella Sacra Genesi (2.24.) *Relinquet homo patrem, & matrem, & adhaerebit uxori suae*. Lascerà lo sposo in abbandono la casa del padre e della madre per andar' ad abitare con la sposa. Questo precetto osservò Cristo medesimo, come afferma S. Agostino. Lasciò ad un certo modo il seno del suo Divin Padre, e si appartò dalla sua Santissima madre Maria, per andar' a predicare, & a morire per la Santa Chiesa sua Sposa. Ne' Matrimoni, che si usano adesso, lo sposo non lascia per ordinario nè padre, nè madre: Le povere donne solamente sono quelle che escono dal caro nido della propria casa, e talvolta dal seno della sua diletta patria; si privano del volto sempre amorevole della sua dolcissima madre, del caro nome del suo amantissimo padre, de' fratelli, e delle sorelle, abbandonandosi tutte alla discrezione e alla fede di un giovane talvolta straniero. Dunque il marito, che le riceve, quanto mal corrispondente sarà, se non succede in luogo di padre, di madre, e di fratello, già che per amore, e per fiducia di lui la moglie ha lasciato padre, e madre, e casa, e fratelli, e ciò che di caro aveva nel mondo? Chi ha dolcezza di cuore vedrà se questo motivo è di buon polso, se lo obbliga ad una tenera benevolenza verso chi si è totalmente fidata di lui.

Queste sono le buone leggi del marito verso la moglie: Ma, le obbligazioni delle mogli verso i mariti, quali saranno? Le caveremo anch' esse dall' Apostolo S. Paolo nella lezione di domani.

L E-

LEZIONE XXV.

Funiculus triplex difficilè rumpitur. Eccl. 4.12.

QVesta sentenza dello Spirito Santo è capace di due significati, l'uno e l'altro relativi al Santo Matrimonio. *Funiculus* significa una cordicella sottile, e debole, che da sè sola si spezzerà: Ma triplicatela; cioè (secondo la forza di questa parola *triplex*) piegatela a molti doppi, & *difficilè rumpitur*, provatevi a romperla, e mi saprete dire, che resistenza farà.

Sciluro, gran Savio presso Plutarco, servissi in punto di morte di questo esempio, per esortar' i figliuoli, che lasciava dietro sè, alla concordia. Fece portar'un buon fascio di verghe legate tutte insieme, e disse al figlio maggiore: Provati a farlo in pezzi; e non potendo, nè esso, nè gli altri figli minori, fece sciorre il fascio, e prender le verghe ad una ad una, le quali come canna deboli cedevano con somma facilità; E con quest'esempio su gli occhi, Vedete, disse, figli miei, se starete uniti di mente, di cuore, di casa, e di fondi, la famiglia nostra si manterrà in splendore e in credito: Divisi, andrete in pezzi, a guisa di canne. Avvertimento oh quanto necessario per que'fratelli che vogliono divisioni, e subdivisioni; S'indeboliscono tutti di appoggio e di sostanze, e poi vanno in fine.

I Rabbini Ebrei, come riferisce Galatino, (*Lib.2.cap.4.*) sotto questo nome *Funiculus triplex* intendono il nodo maritale, il quale lega tre sorte di persone; cioè marito, moglie, e figliuoli, il qual nodo quanto più si stringe, andando tutti a gara di compire la loro obbligazione, tanto è migliore, e più durevole l'unione di tutta la famiglia.

Quando in una casa succede qualche sconcerto, ò discordia, ò divisione; al sentir la moglie, tutta la colpa è del marito; a sentir il marito tutta la colpa è della moglie: Sentite i figliuoli, ancor'essi scaricano la colpa adosso gli altri; ed io credo che, regolarmente parlando, ogn'uno abbia da spazzare, come suol dirsi, avanti la sua porta, e che la colpa sia un po' di tutti.

I mariti intesero jeri la parte, che loro tocca a fare nel concerto della famiglia; cioè comando piacevole, providenza amorevole, compagnia fedele, dolcezza di tratto e di parole con la moglie. E le parti della moglie quali saranno? S.Paolo, tocca a voi a dichiarare ancora queste. Ma, dichiarate che le averò, le osserveranno? Voglio creder di sì. Orsù sentite: *Mulieres subditæ sint viris suis sicut Domino*. Donne, ubbidienza. S.Paolo non incarica altro alle mogli che ubbidire a' mariti come a capi.

Due sorte di soggezione ha la donna all'uomo. La prima è soggezione naturale; la seconda è soggezione penale. La soggezione naturale, come dottamente spiega l'Abulense, (*In cap.13.Genesis q.755.*) consiste in questo, che il sesso virile, per fin negli animali, e molto più negli uomini, è più perfetto del sesso femminile: Dunque, per buona regola di conseguenza, questo che è da meno, sia inferiore; quello che è da più, sia superiore. Secondariamente, Adamo quando fu creato uscì immediatamente dalla mano di Dio; La donna uscì da una costa di Adamo, *Os ex ossibus, & caro de carne mea*. Sì, la donna nasce sul fondo altrui; dunque sia in potere del padrone del fondo. Terzo, regolarmente parlando, la donna è più debole d'intendimento, che non è l'uomo: Onde S. Paolo proibisce alle donne l'insegnar nelle Chiese, e consiglia loro piuttosto il tacere che il favellare. Or, naturalmente parlando, chi è più debole d'intendimento deve essere retto e governato da chi è più savio; Dunque ragion vuole che la donna dipenda e sia suddita all'uomo. *Mulieres subditæ sint viris suis*.

Oltre questa soggezione naturale, la quale sarebbe stata anche nel Paradiso terrestre nello stato dell'innocenza, v'è un'altra soggezione penale, che la donna si è meritata. Eva la vanarella si lasciò voltar'il cervello dal demonio, inducendosi a credere, che, mangiando il pomo, sarebbe diventata una Dea da collocarsi come una bella cosa su gli altari; e di tentata fattasi tentatrice, condusse a parte del suo peccato lo stesso Adamo. Sì: Hai peccato, e fatto peccare; fanne la penitenza. La prima penitenza *In dolore paries*, partorirai con dolore: La seconda, *Sub viri potestate eris, & ipse dominabitur tui*. Sarai soggetta al mari-

marito, ed egli ti signoreggerà.

Cerca qui l'Abulense (è pur acuto questo quesito, e degno della vostra attenzione!) cerca qui l'Abulense: Se la donna già era soggetta, e Adamo già era superiore; come può Iddio darle in pena la soggezione, che già aveva? Risponde pur bene! Eva, prima del peccato, era soggetta al marito come a buon Principe: In pena del peccato, sia soggetta al marito come a padrone, *Subditæ sint viris suis sicut Domino*, in San Paolo; *Ipse dominabitur tui*, nella Sacra Genesi.

Che differenza fate voi tra il dominio del Principe, e'l dominio del padrone? Aristotele la dichiarerà egli. Il Principe deve comandar solamente con la retta ragione, in conformità delle leggi, in bene del pubblico. Il padrone comanda al servo ciò che gli piace. Onde il Principe regge il suddito secondo i dettati dell'intelletto prudenziale; Il Padrone regge il servo secondo il dettato della volontà arbitraria: *Sic volo, sic jubeo, stat pro ratione voluntas*.

Essendo dunque la donna soggetta al marito naturalmente come a padre e come a Principe; & essendo stata per pena del suo peccato soggettata al marito come a padrone *Ipse dominabitur tui*; ha la ubbidienza e per legge di natura e per pena della colpa; onde deve esser suddita e come donna e come moglie; e, dove non osta la legge di Dio, deve conformarsi in tutto alla volontà del marito. Egli vuole che si stia in casa; star' in casa. Comanda che si taccia; tacere. Quella camerata non gli piace; lasciarla. A quel giuoco si perde e'l denaro e'l tempo, e qualche altra cosa; troncarlo. Ma la convenienza porta che faccia come le altre: L'obbligazione porta in tutte le cose ò buone, ò indifferenti di far' il voler del marito: *Mulieres subditæ sint viris suis sicut Domino*.

Oh mille volte beate quelle case, dove si osserva questa bella armonia di corrispondenza tra' conjugati! Dove si vede nel marito superiorità da padre, providenza da Principe, fedeltà da sposo; e nella moglie ubbidienza pronta e affettuosa, che, per così dire, prende per aria i comandi, e indovina il genio del suo consorte. Questa, sì, questa è la maniera d'arrivar col tempo a comandar' a i vostri mariti, e ad esser padrone de' vostri padroni: Onde, quando Dio no'l comandasse, quando S. Paolo non l'incaricasse; per interesse vostro, anche temporale, dovreste esser' ubbidientissime.

Oh sanno pur poco di politica alcune donne! Riferisce il grande interprete delle Scritture Cornelio a Lapide, come, andando una giovane a marito, prese lingua da un vecchio sensato come doveva portarsi. Il politico vecchione le disse: *Si vir imperare viro, pareas; bona enim mulier parendo, viro imperat*. Non andar' a marito con i capricci in testa. Con l'ubbidienza affettuosa, con esser giovane di buon comando, si compra il cuor del marito. Se vi fu mai al mondo donna scaltra, fu Livia Augusta, moglie di Cesare. Questa arrivò a governar' il governatore di tutto il mondo. In qual maniera? Ella stessa lo disse in confidenza a chi glielo dimandò. (*Dio in Tiberio.*) *Multa modestia, & quòd ea quæ placerent Augusto faceret libenter*. Stava avanti l'Imperatore suo marito con una sommissione da serva, e con un piè, per così dire, in moto per accorrere a' suoi voleri: Non preterì mai un'apice de' suoi comandi, nè mostrò mai ombra di ripugnanza ad eseguirli. Quando la superbia si consiglia con l'astuzia, per giungere al comando, ubbidisce e serve.

Ma lasciamo queste ubbidienze politiche e interessate delle donne pagane. Udite, ò maritate, la vera idea di una savissima e ubbidientissima moglie; e non vi parta mai dalla memoria questo bellissimo esempio.

Clotilde figlia di Chilperico Principe di Borgogna, (*Ex Caussino nella Dama di Corte parte 2. divisione* 1.) essendo morti, anzi essendole stati uccisi da suo Zio il padre e la madre, fu allevata in casa dello stesso suo Zio Arriano, con tale ritiratezza, che aria del mondo non la vedeva. La fama però di questa Principessa giunse all'orecchio di Clodoveo Re di Francia, che invogliato di averla per Isposa, mandò un suo intimo, chiamato Aureliano, in Borgogna, a spiare, se le doti del corpo e dell'animo di Clotilde corrispondevano al grido che ne correva. Aureliano in molto tempo, che si fermò in Borgogna, non potè mai giungere a vedere, non che a parlare con Clotilde, onde disperato pensava a ritornarsene in Francia.

In questo mentre gli vien detto, che Clotilde in certo giorno faceva di sua mano limosina ad alcuni poverelli. Preso dunque un'

un'abito da mendico, si mette in fila con gli altri poveri nel cortile interiore del palazzo ad aspettar la Principessa, che passasse per andar' alla Chiesa. La Principessa viene. Che sole di bellezza! che piacevole maestà, senza fasto, senza pompa, senza artifizi, che d'ordinario sono correzioni e non ornamenti del volto! Aureliano, assai più con gli occhi che con la mano verso lei, aspettava limosina. Clotilde, all'aria gentile, che Aureliano, quantunque stracciato, mostrava in volto, stimandolo qualche nobile venuto al meno, gli fece limosina più liberale, che non fece agli altri poveri; e Aureliano nel prender la moneta, strinse insieme la mano alla Principessa, e gliela baciò. A quell' atto ritirossi ella, mezzo tra maestà e sdegno; e chiedendo di che paese, e di qual condizione egli si fosse, n'hebbe in risposta, ch'egli era di nazione Francese, ben nato la Dio grazia, ma che per un'accidente di servir' al suo Re, egli era ridotto a quella mendicità. Seguirono poi così in piedi altre interrogazioni e altre risposte, con tal saviezza, decoro, e modestia di Clotilde, che Aureliano in farne poi la relazione al Re, disse, che non credeva esservi in tutto il mondo giovane pari a Clotilde in bellezza e in cortesia. Per il chè Clodoveo, superati tutti gli ostacoli, che si frapposero a quel Matrimonio, la volle per isposa, e l'ottenne.

Si fece il primo incontro di Clotilde con Clodoveo in Soisons. La Reina sposa, al primo veder del suo sposo, se gli buttò ginocchioni a' piedi colla fronte fin su la terra, protestando, ch'ella entrava nella Reggia di Francia come serva umilissima a tutti i voleri del Re. Coerentemente a tale protesta si portò sempre in tal modo, che in tutta la Corte non v'era donzella più ubbidiente di lei.

In un particolare interesse Clodoveo mandò dir' alla sposa, che facesse pur' a suo modo; Clotilde mandò contrarispondere al Re, Sire, io ho lasciata tutta la mia volontà in Borgogna a casa di mio Zio. In Francia non ho altra volontà che la vostra. Per questa e per altri accidenti simili Clodoveo soleva dire, Io ho presa una moglie di ottima memoria, di vivacissimo intelletto, ma senza volontà.

Poco dopo le nozze venne occasione al Re d'intraprendere una guerra pericolosa. Clotilde, mentre si facevano gli apparecchi militari, si diede con particolar'assiduità di orazioni a raccomandar' all' Altissimo il buon successo dell'armi. Il Re informato delle straordinarie preghiere della sua sposa Clotilde interrompeva talvolta le consulte di guerra, e correva di nascosto all'Oratorio della Regina, dove la vedeva d'ordinario or' umilmente piegata, or prostesa tutta sul pavimento in atto riverentissimo al Dio delle vittorie; e miratala con occhio amorevole e pietoso, ritornava in consulta, dicendo, La mia Regina è già in campagna, e combatte del buono. Certo, se ottengo vittoria, voglio far' una risoluzione, che sarà a lei di gran gusto.

Di fatto, uscito in campagna, fu in prossimo pericolo di perder l'esercito, la riputazione dell'armi, e la vita; Ma, per un miracoloso riunirsi delle sue truppe rimesso in piè, e divenuto vittorioso; alla Regina sua sposa, che insieme con S. Remigio gli usci incontro a dargli il buon pro della impensata vittoria, il Re tutto giulivo, Orsù, disse, Clodoveo ha vinti i suoi nemici, e voi Clotilde avete vinto Clodoveo. E' gran tempo che voi mi predicate la legge Cristiana, e mi predicate più con le opere che con le parole. Di quà innanzi sarò Cristiano. Vi ho promesso di rinunciar' al paganesmo: Son quì per mantener la parola. Come disse, così fece. Onde quel gran bene, che dappoi ne seguì di tante Chiese ò fabbricate, ò ristorate; di tanti popoli ò convertiti, ò riformati; di tante Provincie accresciute alla Religione; di tante Vergini consecrate al Chiostro; di tante anime introdotte in Cielo, tutto fu effetto e frutto di una costante, umile, e savia subordinazione, che mostrò Clotilde Regina al suo Re marito, quantunque pagano.

Nè crediate questo esser'un caso solitario. S. Pietro Principe degli Apostoli, e gran pescatore delle anime, nella prima delle sue divine epistole (*Cap.* 3.) stemprando su la carta quel santo fuoco, che ricevette nella Pentecoste, prega le donne maritate con gl'idolatri con queste belle parole: Ah, donne, potete diventar' Apostole in casa vostra! Noi Apostoli, Camminiamo Città e Provincie, e predichiamo mattina e sera la Santa Fede: ma presso a quanti le nostre povere parole vanno perdute? Voi, mogli, potete guadagnar' alla Religione e a Dio questi cuori ostinati. In qual

qual maniera? *Mulieres subditæ sint viris suis, ut, si qui non credant verbo, per mulierum conversationem sine verbo lucrifiant*. Mogli, dice l'Apostolo, siate ubbidientissime a'mariti pagani, e avrete fatta una gran predica, più efficace di quella che facciam noi, che portiam lo Spirito santo su la punta della lingua.

Ecco qual capitale facevano Pietro e Paolo, grandi colonne dell' Apostolato, dell' ubbidienza delle mogli. E se questa fu stimata bastevole per convertir fin' i mariti pagani, quanto più sarà bastevole per indurre alla virtù i mariti discoli e trasandati? Santa Monica quanto ottenne da suo marito Patrizio, S.Gorgonia da Vitaliano, S.Cecilia da Valeriano, S. Nonna da Gregorio, e cent' altre?

Intenda dunque ognuno e faccia la parte che gli tocca. *Viri diligite uxores vestras ut corpora vestra. Mulieres subditæ sint viris suis sicut Domino*. Figli, passate di buona corrispondenza, colla riverenza da una parte, e la discrezione dall' altra: E con ciò si farà quel *Funiculus triplex, qui difficilè rumpitur;* Legame di carità, che unirà i cuori in questa vita breve, e le anime ancora nella lunga e beata eternità.

LEZIONE XXVI.

Sicut ascensus arenosus in pedibus veterum, sic mulier linguata.
Eccl. 25. 27.

Considerate tutte le disposizioni rimote e prossime, che devono permettersi al Santo Matrimonio, è ormai tempo, che parliamo del Matrimonio stesso, e de i pesi che seco porta. Ed io ne parlo volentieri oggi, a fine di persuadere a' conjugati quella grande virtù, della quale hanno sopramodo bisogno, e dovrebbero sentirne parlare ogni dì, che è la virtù della scambievole pazienza.

Una giovane, che va a marito, bene spesso s'immagina di andar' a spassi, a piaceri, alla libertà, al bel tempo, divenir padrona di casa, e comandar le feste. Un giovane ancora, che si marita, comunemente s'immagina di mettersi all' onor del mondo, facendosi capo di casa, e rettore della famiglia. Poveri ingannati e l'uno e l' altra! Andate tutti due al martirio. Al martirio? oh state a sentire.

Venga S.Paolo a dir la sua. (1. *ad Corint. cap.7.*) *Si acceperis uxorem non peccasti, & si nupserit virgo non peccavit: Tribulationem tamen carnis habebunt hujusmodi.* Nel maritarsi non v'è peccato: Ma e marito e moglie facciano buono stomaco, perchè anche i buoni mariti, anche le buone mogli hanno da inghiottire molti e poi molti bocconi amari.

S.Gio:Grisostomo nell'orazione bellissima sopra Santa Tecla, fa una leggenda minutissima delle tribolazioni de'maritati. Lasciate che ve la dica rapportata in volgare. Pensate, dice egli, di andar'a far la padrona e a viver'in libertà? Non potrete uscir di casa quando vorrete, nè andar' a quella Chiesa, nè a quella divozione, nè entrar' in quella camerata, nè farvi alla finestra, nè mostrarvi alla porta, con maggior ritiratezza talvolta che non hanno le monache più osservanti.

Seguita a parlar'il Santo. Se vi abbellite, date gelosia; se non vi abbellite, venite in disprezzo a i mariti: Se non avete figliuoli siete mirata come sterile, e poco ben veduta: Se date alla luce molti figlivoli, siete il carico della casa.

Nel tempo della gravidanza, quanti patimenti di nausee, di vertigini, di malinconie, di passioni & angustie di cuore! Nel tempo del parto, quanto dolore e quanto pericolo ancor della vita! E se dopo tanti stenti date alla luce una femmina, voi stesse ve lo recate a rossore; se partorite un maschio, quante paure che non ammali! ammalato, quanta ansietà nel vederlo guarire! Se muore, quanto dolore nella perdita! se vive, quanta sollecitudine e aggravio di coscienza nell'educarlo, e nel condurlo ad età più matura!

Nelle case poi anche buone e comode (ricordatevi che è S. Gio: Grisostomo che ragiona) nelle case anche comode, quale e quanto disturbo reca alle madri una turba di figlivoli? Se sono bambini, nel fasciarli, vestirli, pulirli, tenerli in cuna; farli tacere se piangono, farli dormire se vegliano, tenerli contenti se si dispettano. Fatti poi grandicelli, non pajono tante vespe che vanno attorno per casa? Chi piange, chi ride, chi scherza, chi cade; chi si accosta alla finestra con pericolo, chi giuoca attorno al fuoco con rischio, chi cammina su per le scale; quello rompe un vetro, quello si lascia

cader'

cader'uno specchio, quello ha un coltello alla mano; que'due si tirano i capegli, quello non si può mantener di vestiti, quello perde ogni cosa, e fa perder la pazienza. Chiudete quel giardino; guai alla frutta acerba se i figliuoli vi capitano; chiuse quelle stanze, perchè van tutte sossopra se i figliuoli vi penetrano. Oime quelle armi, che non sien rocche! oime que' libri che non vi mertan su le unghie! Come tanti cingari metton'occhi e mani per tutto; chi guasta, chi ruba, chi tiene, chi fa la spia; E l'occhio della madre è sempre in ronda, e la voce sempre in aria, e'l cuore sempre sollecito, di notte perchè piangono, di giorno perchè giuocano; In tavola chi vuole una cosa, chi non la vuole, chi mangia troppo ingordo, chi si dispetta col pane; Onde disse bene chi disse, che una turba di figliuoli è una turba di folletti, che infestano ogni gran casa.

E queste infestazioni se sono moleste ad una madre comoda, che può farsi ajutare da maestri, da servitori, da donzelle; qual penitenza sarà mai per una povera, che non ha altri occhi, nè altre mani, che le sue? Qual penitenza, quando chiedon pane, e pane non ve n'è; quando son bisognosi di latte, e latte non ne fa, nè ha il modo di mantenerli a balia? Fate poi che muoja il marito, e morto lui, cessi, come bene spesso accade, tutta l'enrrata, fondata ò nell'ufizio, ò nel traffico; v'ha tormento pari a questo, come veder' i suoi figli gelar di freddo, pianger di fame, svenir di pura miseria, e non avere da sovvenirli?

Questi pesi, come voi ben vedete, possono caricarsi anche alle spalle di persone timorate di Dio. Fate ora, che una povera giovane incontri un marito discolo, bestiale, altiero, che consumi in amori stranieri, in bettole, in bagordi, in giuochi il patrimonio, il guadagno, e la dote; e non lasci in casa altro alimento che il pane di dolore, col companatico d'ingiurie, di strapazzi, e di percosse. V'è martirio di una povera maritata uguale a questo?

Fate al contrario, che un giovane di buona legge incontri una moglie vana, libertina, capricciosa, mordace, indomabile: Lo Spirito Santo chiama questo vivere *Amariorem morte* (*Eccl.9.*) E' meglio esser'in sepoltura che vivere con costei. Questa è, *Caput colubri*, *lingua serpentis*; *qui apprehendit illam*, *quasi qui apprehendit scorpionem*.

Se poi marito e moglie si accordano ad esser due furie, che volete trovar'in quella casa altro che l'Inferno!

Ma se i figli piccioli sono folletti, che infestano le case; i figli grandi talvolta giungono ad esser demoni per tormento de' poveri parenti, quando danno in criminali, in rotte d'amicizie, in male pratiche, giuochi, libertà, e spiantano da' fondamenti le case. Il Cardinale Volaterano (*Eccl.9.*) dice d'aver conosciuto un gentil'uomo Romano, chiamato Francesco del Buffalo, accasato con una giovane delle più savie e onorate, che fossero in Roma. Vissero insieme molti anni in santa pace, ebbero la consolazione di molti figli, i quali tutti nella sua tenera età mostravano bene: Cresciuti, diedero nelle rotte sì malamente, che due si ammazzarono l'un l'altro per una rissa domestica; due altri, colpevoli di esecrande malvagità, furono presi dalla Giustizia e fatti pubblicamenre morire; una figlia si attoficcò per disperazione, e l'ultimo de' figliuoli ammazzò sua madrigna. Il P. Teofilo Rainaudo nel suo libro *de martyrio*, fa menzione di questo e di altri miserabilissimi creppacuori sofferti da' poveri conjugati, e conchiude, *Fixum maneat*, *Conjugium martyrii sæcularis statum esse*, che il Matrimonio è un martirio di mille tribolazioni. Sì che pochi sono i maritati, che non siano martiri, ò di Cristo, se si armano di buona pazienza, o del diavolo, se tanto soffrono con rabbia e con demerito. *Immò exploratum duco*, *plurimos Christi martyres*, *minora passos & minùs ærumnosos fuisse*, *quàm plerique sint in conjugio*. Aggiunge di più: Tengo per certo, che molti Santi Martiri, che noi adoriamo su gli Altari, abbiano patito molto meno, di quello che patiscano molti maritati e maritate.

Or perchè pensate mai, miei riveriti Uditori, che io abbia fatta sì lunga enumerazione de' vostri mali? Forse per gittarveli in occhio? Dio me ne guardi. L'ho fatta per osservare un sottilissimo avvertimento di S.Gregorio Magno. (5. *de Morali cap.30.*) *Mens sollicita*, dice il Magno Pontefice, *antequam agere quidlibet incipiat*, *omnes sibi*, *quas pati potest*, *contume-*

tumelias proponat, quatenus ad adversa se præparet. Volete imparare un bel segreto di pazienza? Prevedete tutti i mali che ponno accadervi, perchè male preveduto è mezzo vinto.

Chi va a veder'il giuoco di fontane artifiziose, già nel suo cuore si aspetta qualche aspersione d'acqua fresca; Chi fa viaggio di state ò d'inverno, si tiene per certa e la polvere e'l fango; Chi entra in qualche folla di popolo, già suppone di dover esser'urtato, e ributtato, e non si perturba molto quando gli accade quell'incomodo preveduto; anzi suol dire, Già me l'aspettava. Così, chi va a marito sappia, come suol dirsi, di che male ha da morire, e si armi di buona pazienza, ma della buona. Non s'immagini di andar'a continui spassi e piaceri nella casa dell'abbondanza a far perpetuo carnovale. Si persuada per articolo di fede il detto di S. Paolo comprovato da lunga e perpetua sperienza, che *Tribulationem habebunt, tribulationem habebunt*: E se bene le tribolazioni per li primi mesi e forse anni del Matrimonio si tengono dietro la portiera per non lasciarsi vedere; tengano per sicuro, che verranno fuori, e che si faranno sentire. Se vi fu Matrimonio, cui parea che le tribolazioni dovessero portar qualche rispetto, fu senza dubbio il Matrimonio de' due Santissimi Sposi Maria e Giuseppe: e pur'ebbe i suoi guai di sospetti e diffidenze, a segno di pensar'al divorzio, e di dolori per la perdita del giovinetto Giesù. Immaginatevi poi, se il Matrimonio de' peccatori può essere senza croci?

Ma, oltre le croci dette di sopra, ve n'è un'altra molto e poi molto dolorosa, alla quale per compimento della lezione è necessario che, secondo l'avviso di San Gregorio, vi premunisca. Udite prima un bel racconto, che mi fa bellissima strada a ciò che sono per dirvi.

Nelle vite de i dipintori, scritte dal Vasari, leggesi questo curioso avvenimento. In una casa signorile v'era un bel cane, amorevole, piacevole, ubbidiente, in modo tale, che pareva dotato di ragione. Accadde, che agli stessi padroni venne donato un'altro cane novello, con un mantello di colore sì ben macchiato, che pareva una tigre, ma una tigre piacevole anch'esso come un'agnello. Il cane anziano di casa, in veder questo nuovo ospite, che faceva più bella mostra di lui, cominciò mirarlo in cagnesco, e usargli addietro; e non passò mez' ora, che furono sotto a mordersi. Furono spartiti per all'ora; ma quella fu triegua e non pace. Ogni carezza che si faceva, ogni boccone che si porgeva al cane novello, era il pomo della discordia; perchè subito eran sotto in atto di mangiarsi l'un l'altro. Bisognò separarli, con mandarne uno in villa, e ritener l'altro in Città. Fu tenuto in Città il cane novello, il quale diede tanto in genio a i padroni, che lo fecero dipingere all'entrata della porta in atto di avventarsi contro chi si presentava per entrare, ond'era col corpo lanciato e vibrato in aria, col collo teso e con la bocca aperta in disposizione di mordere; ed era sì ben'espresso, che vi pareva non solo di vederlo, ma di sentirlo ad abbajare. Dipinto che fu, il dì a pochi giorni, per non so qual'accidente, la povera bestia morì. I Padroni, credendo con la morte di una parte esser finita la inimicizia, mandarono ricondurre dalla villa il cane antico; il quale al primo rientrat' in casa, vedendo il suo avversario dipinto alla porta, e stimandolo ancor vivo, corse con tanto impeto a morderlo, che lasciò i denti nel muro; e la furia colla quale urtò nella parete fu tale, che s'infranse il celabro, e morì anch'esso a' piedi del suo rivale.

Questa, non solo è istoria, ma è dipintura di ciò, che subito vi dirò. Una sposa giovane, condotta alla casa del marito, ha i suoi primi incontri con la suocera. Ecco i due rivali. La suocera è anziana di casa, matura di età, padrona, ben versata nel governo della famiglia; donna, per avanti rispettata unicamente dal figlio, e dalla servitù. Viene una giovane senza sperienza di governo, senza pratica di casa, tenuta quasi sempre in Monistero sotto l'occhio della maestra ò della madre: e appena questa mette piede in casa, che subito si mira come il Sol nascente. Tutti gli affetti verso lei, e a tutti gli ossequi: Comincia ad udirsi quel distintivo sempre odioso di vecchia e di giovane. Questi tutti sono incontri di sua natura dolorosi, atti a partorire molti travagli, quando l'una parte e l'altra non studi di tutto proposito, per motivi alti e superiori, di accomodarsi.

E pri-

E primieramente le nuore devono tener le suocere in conto di madri. Il Cardinale S. Pier Damiano in una lettera scritta ad Enrico Duca di Austria, insegna questa bella dottrina. Marito e moglie, dice il Santo, in ragione civile e morale sono considerati come una cosa sola; Dunque la madre del marito *ipso facto* diventa madre della moglie; E le stesse benedizioni promesse da Dio a chi onora i parenti, sono conferite alle nuore che onorano le suocere, perchè queste sono moralmente lor madri; e le maledizioni Divine, fulminate contro i figli disubbidienti, minacciano egualmente le nuore poco rispettose alle suocere. Queste verità devono intender bene tutte le nuore, e praticarle, & esaminarsi: Con mia madre trattava io così, contradicendole in tutto, operando per farle dispetto, mettendola in odio in casa, sfuggendo, mormorando e querelandomi? E se devo tener la suocera in conto di madre, che rispetto è il mio?

Le suocere ancora si ricordino che anch'esse sono state spose, e giovani, onde abbiano un poco di compassione a quella età, che esse hanno passato, Dio sà, con qual'ubbidienza. Non siano così moleste, litigiose, sospettose, tenaci della sua autorità; Non siano tanto paurose di esser gittate di scagno, come suol dirsi; ma lascino ancor'alle nuore, massimamente se sono giovani di buon' intendimento, lascino qualche parte nel governo di casa, qualche sopraintendenza alle cose minute. In somma, per non entrar'in un bosco di spinosi travagli, deve l'una parte e l'altra compatirsi, contemperarsi, e accommodarsi.

Un'avvertimento ottimo suggerisce il Savio per la parte domestica; & è, toglier di casa certe lingue riportatrici. Talvolta alcuni domestici, offesi da un padrone, non potendo da sè vendicarsi, attizzano contro lui l'altro padrone, rapportando da una parte all'altra ogni parola. Questi, dice il Savio, sono i seminatori della zizania, (*Eccl.* 28.) *Vir peccator turbabit amicos, & in medio pacem habentium immittet inimicitiam.* Nello spezzar la legna, vedete che si adopra e la scure & il cuneo: Spacca più il cuneo che non fa la scure; perchè quello d'una minima divisioncella ne fa una larghissima apertura. Fuori di casa costoro.

LEZIONE XXVII.

Omnis homo, qui transgreditur lectum suum, contemnens in animam suam &c. in plateis civitatis vindicabitur &c. Sic & omnis mulier relinquens virum suum, & statuens hæreditatem ex alieno matrimonio &c. primo in lege Domini incredibilis fuit &c. hæc in Ecclesiam adducetur, & in filios eius respicietur &c. Eccl. 33. 30. 31.

La maggior' offesa, che possa farsi al Santo Matrimonio, è l'adulterio; E perciò il Savio ne parla con forme da metter spavento. E Cristo medesimo in S. Matteo (179. 3.) interrogato da' Farisei se potesse darsi misfatto, per cui fosse lecito al marito appartarsi dalla moglie, & alla moglie appartarsi dal marito, rispose: Il Matrimonio fin' *ab antiquo* fu indissolubile; nè questo nodo può sciogliersi da altri che dalla morte: Se però alcuno de' conjugati cade in adulterio, sia lecito al conjugato fedele cacciar l'adultero da sè, vivendo separato e di letto e di casa, disciogliendo, non già il vincolo maritale, ma la coabitazione, e la comunicazione scambievole: e questo divorzio non si permetta per altro, *Nisi ob fornicationem*; perchè ne' maritati ogni fornicazione è sempre adulterio.

Dove osservate la gran forza di spiegare che ha la particola *Non* con l'avversativa *Nisi*. Vuol dunque dire così: Maritati, se vi toccherà per mala sorta una moglie ardita, inquieta, furiosa, arrogante; sopportatela, correggetela, ma non vi separate per questo. Per lo contrario, abbiate una moglie intelligente, ricca, savia, manierosa quanto volete: Se in materia di onestà vi tradisce, son contento che vi separiate da lei. E voi, maritate, accomodatevi quanto più potete a far compagnia ad un'uomo ribelle, sacrilego e bestiale: Ma se diventa adultero, vi permetto l'appartarvi, e far casa da voi sole.

E la ragione di questa permissione è chiara; perchè l'adulterio solo distrugge i due uffici principali del Santo Matrimonio. Uditemi bene; e, per maggior chiarezza, distinguiamo col Savio l'adulterio commesso

messo dalla donna, dall'adulterio commesso dall'uomo.

Il primo ufizio del Santo Matrimonio è la continuazione della prosapia con la procreazione de' figliuoli: Or, se una maritata commette adulterio, *& relinquit virum suum*; chi può assicurare quella figliuolanza essere del marito? Che mischianza succede tra figli legittimi, & illegittimi? Come s'introduce in casa un figlio altrui a consumare e ad ereditare i beni e le facoltà di chi non è padre, togliendo a' figli veri il patrimonio per darlo a' spurii? Che però il Savio sopracitato, in primo luogo gitta questo domestico tradimento in occhio all'adultera: Ah traditrice non solo dell'onore, ma anche della roba; che togli di bocca a' veri figli il pane per darlo a' spurii, *Statuens hæreditatem alieno matrimonio*. Che obbligazione ha il capo di casa di mantenere quel figlio, e di dotar quella figlia che non è sua? E l'adultera lo sa, che è figlia d'un' altro, e vede perpetuamente il suo peccato andar per casa, e seder' a tavola a mangiar quel pane a tradimento, e godere l'eredità che non le tocca!

Perciò, confessandosi una grande Contessa da un dotto Confessore, e dicendogli in quel tribunale della verità, che il primogenito suo non era figlio di suo marito, fu obbligata in coscienza dal Confessore a operare quanto sapeva e quanto poteva a far sì, che il primogenito si rendesse religioso. E perchè? Perchè quel primogenito non era Conte, nè poteva aver nè la primogenitura, nè i feudi, nè godere l'eredità, nè la legittima di quella casa, essendo figlio di un'altro padre.

Or, quanto gran male della Repubblica è mai questo, opposto al fine de' Matrimoni, che si confondano i figli, che si guastino le discendenze di famiglie onorate, che s'introducano stranieri nelle antiche eredità, vincolate con tanti nodi acciocchè non escano fuori di casa!

Il Surio nelle sue Croniche all'anno 1528. (*Ex Theatro V. Adulterium.*) riferisce la tragica risoluzione di un marito, che, avuti chiari indizi dell'adulterio della sua moglie, uccise non solamente la rea donna, ma ancora tutti i figli che colei aveva partoriti, gridando, Muojano tutti i ladri, muojano tutti gli stranieri di casa, e invasori furtivi del mio: La mia facoltà vada al mio sangue, e non ad altri. E questo è il senso vero e legittimo delle citate parole *Mulier relinquens virum suum, & statuens hæreditatem ex alieno matrimonio.*

Oh! a quante giovani libertine si smorzerebbe il mal fuoco della concupiscenza, se badassero a questo grave carico, che si mettono al collo, introducendo a partecipar delle sostanze domestiche un figlio altrui! Ma v'è un'altro punto ancor più degno da riflettersi: Andiam' avanti nella spiegazione.

Omnis mulier relinquens virum suum, & statuens hæreditatem ex alieno matrimonio in lege Domini altissimi incredibilis fuit. Quella parola *Incredibilis*, come spiega il P. Cornelio a Lapide, vuol dire *Incredula*. Una donna adultera rompe la fede a Dio altissimo, alla Santa Chiesa, al grande Sacramento, al maggiore di tutti i prossimi qual'è suo marito. Spieghiamo questa rottura di fede con un'esempio.

Una maritata di Licaonia, al riferire del P. Gio. della Cerda, (*Trattato 3. cap. 22. della vita polnica.*) richiesta e importunata di cosa men che onesta, rispose: Se tu mi ricercassi di cosa mia, la concederei: Ma, prima di maritarmi, della mia persona e del mio corpo eran padroni padre, e madre, ed io ancora. Dopo il Matrimonio, ogni ragione sopra la mia persona è ceduta al marito; (*Mulier non habet potestatem sui corporis, sed vir*. (1. *ad Corinth*. 7.)

La padronanza che ha il marito sopra la persona della moglie è così grande, che Dio stesso, per modo di spiegare, le cede. In qual maniera? Udite. Faccia la moglie voto giurato a Dio di un pellegrinaggio, ò di lasciar' una sorte di cibo, ò di non usar' una moda di vestito, ò di astenersi affatto dal giuoco. Il marito può dirle: Nò; Giucate, mangiate, vestite come le altre. Ma ho giurato a Dio. Io vi disobbligo dal giuramento. Siete voi il Papa che possa dispensar' i voti? Benchè non sia il Papa, il Sacramento del Matrimonio mi dà questa autorità e questa padronanza sopra il governo e sopra il trattamento del vostro corpo, e però posso irritare questi e simili voti.

Aggiungete di più, che questa padronanza è immobile; e come Dio non può cedere ad altri l'alto Dominio che ha sopra le creature; così il marito non può cedere ad altri il dominio che ha sopra la moglie.

Or, se questa padronanza è così grande, così stretta, così indispensabile; quanto infedele sarà quella moglie, che romperà queste leggi di ragione, di natura, e di grazia, concedendo ad altri ciò che non è suo? Ciò che è del marito, e nè pur lo stesso marito può concedere?

Mezenzio era un'omaccio tutto sangue per la crudeltà, e tutto senso per la libidine. Sentì lodare una certa Sofronia per giovane di straordinaria bellezza; e mandò chiederla al marito. Il marito cento volte più femmina della moglie, per tema di perder la vita, benchè non potesse concederla, concedette la moglie a' voleri del tiranno. Avvisata di ciò Sofronia, e ricercata di portarsi in Corte; Sì, disse, lasciatemi prima preparare e abbigliare con quegli ornamenti, che ricerca il mio stato; e poi mi porterete dove vorrete. Entrata adunque nella sua stanza, prende un pugnale, e giurando al Cielo di volersi piuttosto morta che svergognata, se lo piantò nel cuore e si ammazzò. Così fece una donna onorata, quantunque gentile, per non mancar' alla giustizia, alla ragione, & alla fede.

Si mettano or la mano alla coscienza quelle donne maritate, che vacillano in questo punto di fede maritale e sacramentale, ò che sentono accendersi nel cuore, e forse fomentano altri amori stranieri. In questa materia anche il desiderio, anche la compiacenza, anche il pensier dell'intelletto, se sono volontari, sono *Peccatum grande*, perchè contengono per lo meno quattro malizie; Malizia di disonestà, d'ingiustizia, di grave disubbidienza, e di strapazzo d'un Sacramento, che fa puzzar questo peccato di sacrilegio.

Ho parlato fin' ora dell' adulterio delle maritate, perchè la sentenza dello Spirito Santo mi ha portato a ragionare. Per altro; quanto più frequente, e più palese, e per conseguenza più scandaloso è questo peccato negli uomini! L'esser più frequente e più palese mostra chiaro, che non conoscono la gravezza di questo misfatto; Che se la conoscessero, ò no'l commetterebbono, ò per lo meno andrebbono più cauti; ò non sarebbero adulteri, ò almeno almeno sarebbero adulteri più modesti.

Il Tiraquelli dottissimo & eruditissimo Dottore nel suo bellissimo libro delle leggi connubiali fa una prodigiosa enumerazione di popoli, anche barbari e disumani, che imposero pene gravissime agli adulteri. Alcune nazioni esponevano l'adultero alla pubblica infamia con licenza a tutto il volgo di fargli i peggiori strapazzi & insulti che sapeva. Le pene di croce, di scure, di fuoco erano le più usate. I Turchi, quantunque animali in ogni genere di libidine, guarda che colgono un'adultero. Narra Alfonso Zarate nella storia del Perù, che per fino que' barbari, colto un maritato in adulterio, lo abbrucian vivo vivo; poi ammazzano suo padre, sua madre, fratelli, e quanti hanno prossima parentela con un tal mostro della natura. Non la finirei mai, se volessi qui esporre tutto il terribile de' castighi, imposto da' Vandali, da' Romani, da' Greci, dagli Arabi, e da tutto il mondo a questo peccato.

Discorrete ora così. Alcuni peccati presso i Gentili hanno incontrata buona fortuna, come il furto da alcune nazioni fu premiato per opera d'ingegno: L'omicidio dell'inimico da altri popoli fu tolerato, come giustizia di soddisfazione e di risarcimento dell'onore. Gli stessi peccati sensuali tra sciolti e sciolte nella scuola di Epicuro erano permessi. Or, se l'adulterio, per consenso comune di tutte le leggi e di tutte le genti è vietato, condannato, e castigato sì atrocemente; dunque convien dir ch' egli contenga qualità sì nefande e sì ingiuste che subito danno nell'occhio a chiunque ha occhio di ragione: E perchè in materia morale l'argomento più forte e più palpabile è l'universale parere degli uomini, essendo impossibile, come dice il Filosofo, che tutti s'ingannino; se tutte le leggi danno contro all'adulterio; dunque evidentemente egli ha una sozza bruttezza contraria ad ogni umano, e Divino, e civile dovere.

Sante leggi della natura, della ragione, e della fede, dove siete andate? Come mai si vedono su le piazze cattoliche passeggiar franchi gli adulteri, che non ardiscono mostrarsi nè in Turchia, nè in Babilonia, nè tra' Gentili? e si sente dir per le contrade Cristiane, La tale è maritata, e pur' è di tutt'altri che del marito: Il tale è maritato, cioè a dire, è obbligato per parola data a Dio & alla Chiesa, è obbligato per giustizia generale e particolare, è obbligato per legge di natura, per legge delle genti, per legge civile a non

tener

tener commercio con altre donne; e pur mantiene in faccia alla Chiesa, a disonore del Cristianesimo, con scandalo del vicinato, con biasimo del parentado, con agonia perpetua della povera moglie, mantiene, dico, pubblici, e pomposi, e, quasi dissi, gloriosi adulterj.

Maritati e maritate: *Sacramentum hoc magnum est*, così parla l'Apostolo S. Paolo. (*Ad Ephes.5.32.*) Il Matrimonio è grande Sacramento: Portategli grande rispetto, singolarmente in questo di un' esattissima fedeltà e della sposa allo sposo, e dello sposo alla sposa.

Giovani liberi, *Sacramentum hoc magnum est*: Guardate le maritate come cose sacre; E se non avreste mai tal baldanza di adoperar' i sacri calici della Santa Messa per i vostri conviti, ne le Chiese sacrosante per sale de' vostri balli; sappiate che una donna maritata ha un non so che più del sacro che non hanno i calici e le Chiese; perchè i calici e le Chiese sono un puro recipiente, un semplice continente de' Sacramenti; ma la maritata, è propria materia, ed è propria ministra di un Sacramento grande qual'è il Matrimonio. Che però, se le concupiscenze sfrenate vi portano a trascorrere i campi del reo piacere, raffrenatele; e, dato ancora che vogliate indegnamente sfogarvi, nelle vigne altrui non mettete piede; nè meno il pensiere ardimentoso si accosti a contaminarle.

Adest præsul conjugii Deus. Sentite le grandi e le terribili proteste del grande nostro Arcivescovo S. Ambrogio: (*Lib.1. de Abraham cap.2.*) Iddio, che ha istituito il Matrimonio, che l'ha sollevato ad essere Sacramento, che l'ha onorato colla sua presenza, e colla sua natività da una Vergine maritata, Iddio sta alla custodia delle maritate. *Adest præsul conjugii Deus, quem nihil latet, nullus evadit, nemo deridet*. Seguita il Santo. *Deus vices absentis mariti tuetur*. Se il marito fosse presente, ardireste voi tentare, invitare, violare una maritata? Il marito non è presente, ma vi sta Iddio in suo piede, e non ingannarete quest'occhio che sempre veglia; e non isfuggirete questa mano che arriva per tutto. E Dio assiste alla maritata, non solo come Dio con tutela e con providenza universale, ma vi assiste con zelo e custodia particolare: *Vices mariti tuetur*. Onde si vestirà di quegli altissimi sdegni di un marito offeso nella moglie, e tocco nella pupilla della riputazione. Vorresti tu, o maritato, che la tua moglie ti facesse disonore? Oh Padre, sono queste dimande da farsi? Or senti: Quello sdegno, che ti senti svegliar nel cuore al solo immaginarti tal cosa, quello sdegno, e infinite volte più concepirà Iddio contro di te, perchè *Vices mariti tuetur*. Conchiude poi il Santo Dottore, *Et, si maritum adulter fefelleris, non falles Deum; Et si maritum evaseris, & si judicem fori tuleris; non evades judicem totius mundi*. Raccomandati pure, o adultero, alle tenebre, & al silenzio; riditi pur delle leggi umane, a'giorni nostri troppo deboli in questo delitto, *Non falles Deum*, *non evades judicem totius mundi*.

E questo, cred'io, che sia il senso di S. Paolo in quelle parole, *Adulteros judicabit Deus*. Vadano pur le leggi umane fredde, e rilassate in questa materia; Non procederò già io freddamente, dice l'Altissimo: Vi aspetto al mio Tribunale: Questa causa è avvocata a me. Entrerò io nelle ragioni e nelle parti de' mariti, a cui facete disonore. Saprò io farne il dovuto risentimento.

Or v'è al mondo disonestà sì imprudente che ardisca tirarsi adosso la gelosia e la rivalità d'un gran Principe, d'un potentissimo Re? Le mogli altrui, eziandio trascurate da' lor mariti, sono in guardia d'un' occhio, che vede, e d'una mano che può, *Et vices mariti tuetur*. Ognuno se ne guardi.

LEZIONE XXVIII.

Cum aliena muliere ne sedeas omninò. Eccl.9.12.

La materia, che ho per le mani spettante al Santo Matrimonio, e la sentenza citata dello Spirito Santo mi porgon' oggi occasione di proporvi una quistione, importante a sapersi, pericolosa a

trattarsi, e difficile a decidersi: Pur'io, che per servir sì degna corona di ascoltanti, non lascio, nè lascierò mai nè studio, nè fatica, che possa esservi di giovamento, entro, come suol dirsi, a piè giunti nella quistione, e la propongo ne' suoi propri termini.

E'egli lecito ad una maritata il Galanteo? Buona parte di voi forse piegherà al voto affermativo. Si usa, si vede, e si tollera da alcuni mariti. I Predicatori sotto questo nome no'l riprendono da i pulpiti: Sarà dunque una specie di amicizia ò buona, ò almeno indifferente. Orsù, datemi ben'a mente, che con l'ajuto di Dio spero di farvi la notomia di questo punto. Intendiamoci prima bene ne i termini.

Galanteo è uno speciale corteggio, che un'uomo si prende di fare ad una donna, servendola nella strada, e nelle sale, mostrandosele ne i corsi, assistendole anché in Chiesa, procurando ogni occasione di vederla e di esser veduto, con gara scambievole di gradire e di esser graditi: Affetto mal nato, tintura di passione, seconde intenzioni, guarda Dio che si ammettano giamai. Lo stato di maritata, e l'onore della persona tengono giu bassi questi neri vapori, che non ascendono mai al cielo della mente. Or, nel Galanteo conceputo in questi termini, e praticato tra questi limiti, che peccato grave vi può mai essere? Facciam'un passo alla volta.

Nel Galanteo conceputo in questi termini, e praticato tra questi limiti, vi è almeno grande pericolo di peccato grave. Me lo concedete? Vedo che ci avete qualche difficoltà. Mi guadagnerò dunque questo punto di buon sudore con la ragione alla mano.

Pericoloso di pioggia voi tutti dite di esser quel tempo, che si mostra oscuro, umido, e serrato d'ogn' intorno. Pericolosa di morte voi tutti chiamate una febbre continua, accesa in un corpo estenuato di forze; E benchè l'ammalato non muoja, e'l Cielo non piova; con tutto ciò non mi negherete mai, che non vi sia pericolo e di piovere, e di morire: Perchè il pericolo del male non consiste in altro che in una combinazione di cagioni, le quali ponno facilmente partorir quel male. Or, ditemi in vostra coscienza, Signori e Signore: Vagheggiarsi scambievolmente, con istudio di piacersi col tratto e col portamento, due persone di sesso diverso, cioè a dire, paglia e fuoco, coll'età in fiore, colla bellezza in mostra, con le concupiscenze in moto, col demonio che soffia, con l'esca pronta, somministrata dall'oggetto, non solo presente, ma vicino: non è ella una combinazione di cagioni pericolose a prender fuoco?

S. Ugone, trattando per necessità con varie donne, in quarant'anni non ne vide mai una; ma le conosceva soltanto alla voce. Cento e mille altri potrei nominarvi, ritenutissimi da questi sguardi: E un giovane, che non è penitente, nè dato all'orazione come S. Ugone, che ha le vene piene di zolfo, ben pasciuto, e molle per le delizie; che ne pure si fa un segno di croce la mattina; un tal giovane, dico, potrà mirar fissamente un volto femminile, con tal'attuazione, come se volesse farne un ritratto, senza mai concepire ò mal desiderio, ò qualche laida fantasia, in cui si compiaccia?

Chi passa un'acqua, e non vuole che il suo cavallo beva, per esser forse troppo caldo dal viaggio, gli tiene ben corta la briglia. Manco male che questi giovani appassionati e accalorati facessero così; Ma in vece di frenar la passione, le danno tutta la libertà che ponno; e non volete poi che partano da quella conversazione se non come un Giobbe lebbroso per mille peccati?

Oh, siam maritati. Davidde e Bersabea erano maritati amendue; e pur'il solo vagheggiarsi fù di tanto pericolo. Oh! siam donne onoratissime. Era onoratissima anche Giuditta, Dama tanto lodata dalla Sacra Scrittura, che non ebbe mai un neo di opposizione. *Non erat qui loqueretur de ea verbum malum*; E pur l'esser veduta mise Oloferne in quel cimento che tutti sapete. Or, se il solo vagheggiarsi anche per poco tempo, anche tra' maritati, fu rischio che portò in groppa la caduta; che rischio sarà il vagheggiarsi più frequente, il parlarsi, l'appoggiarsi, lo studiar'al libro dello specchio tutte le maniere di piacere a quel tale, l'imitar tutte le espressioni di stima e di affetto verso quel particolare, come insegna il galateo del Galanteo?

Sapete tutto l'equivoco in questa materia dove sta? Uditelo, ma rinovate l'attenzione.

zione. In materia di senso vi sono alcuni peccati di molta spesa, di grande rischio, e di dubbioso riuscimento. Tali sono i peccati di persone, massimamente qualificate, e ben custodite. Ad espugnare la loro fortezza, e superare tutti gli ostacoli, quante macchine van messe in opera! Bisogna chiudere tanti occhi, far tacer tante lingue, unger tante mani, trovar tempo, mezzi, opportunità; le quali circostanze rendono difficilissimo il conseguimento del fine. Ma certi peccati, che si commettono con ogni facilità, qual' è un pensier cattivo volontario, non richiedono altra spesa, che un'atto di volontà; e, commessi che sieno, non metton rossore, nè macchiano la riputazione esterna, perchè non sono veduti. Certe dilettazioni morose, compiacenze oscene, rappresentazioni impure, credetemi che sono l'ordinaria farina di questo molino, che macina quasi sempre di queste immondezze, con altrettanta sicurezza, quanta è la segretezza del cuore, nel quale si fomentano senza strepito, senza mezzani, e senza rossore.

Se un vostro nemico (userò una parola nostra) vi scroccasse contro la vita una pistola, e questa, prendendo fuoco al polverino, non si scaricasse, nè prendesse fuoco di dentro, voi subito direste miracolo miracolo, e appendereste quell'arma ad alcuna immagine di Maria. E perchè dite miracolo? Per la troppa comunicazione che vi è tra il polverino e la canna per mezzo della polvere. Dite lo stesso della familiar comunicazione di queste tali conversazioni. Si sta a quella porta, a quella finestra, a quel tavoliere, ardon gli occhi, s'insuoca il volto; se l'interno non prende fuoco, dite pur miracolo miracolo.

Non mi state dunque a dire, nel Galanteo, anche ristretto a' sopradetti limiti, non v'è pericolo di grave peccato; perchè io distinguo la vostra proposizione. Non v'è pericolo di peccati esterni, *Transeat*: Non v'è pericolo di peccati mortali interni, ve lo nego, e lo negano un centinajo di Santi Dottori e Teologi, e Padri Spirituali citati dal P. Teofilo Rainaudo nel suo bellissimo libro *De sobria mulierum frequentatione*. (*Tom.*12.)

In confirmazione diche, Udite. Al tempo di Sant'Agostino s'introdusse in qualche Chiesa dell'Affrica un'abuso, contro del quale e lo stesso Sant' Agostino, e San Girolamo, e S. Epifanio si adoprarono con tutto calore. L'abuso era questo. Sotto colore di carità, e di conferir'insieme alcune cose spirituali, si radunavano in Chiesa alcune donne più divote, vestite con somma decenza, modeste negli occhi, nel parlare, e nel portamento; E quivi in Chiesa quasi ogni dì si trattenevano or con un Chierico, or con un Sacerdote, or con un Monaco, discorrendo di cose sante. Quantunque su'l principio la cosa fosse santa & onesta; con tutto ciò l'imprudenza di qualcuno, e la troppa assiduità diede qualche sentore di scandalo. S. Cipriano colla robustezza del suo dir'Affricano, parlando della troppa assiduità di questi congressi, anche spirituali, protesta, che subito subito si tronchino, si esterminino tali conferenze. Vi so dire (sono le sue espresse parole) Vi so dire, che *Sub prætextu dilectionis, subtiliter fornicantur*. (*Cypr. de singularitate Clericorum.*)

Ah, caro Santo, imprestatemi questa forma di parlar'all'affricana per applicarla ad alcuni e ad alcune, che non vogliono farsi scrupolo del Galanteo. *Sub prætextu dilectionis*: Sotto pretesto di amor Platonico, sotto questi bei nomi di amicizia, di stima, di attenzione *subtiliter fornicantur*. Commettono delle miserabili incontinenze, non già esterne, ma immaginate, ideate, e forse bramate. Che fanno quei maritati e maritate sempre in vista l'uno dell'altra, con sguardi, e vezzi, e segni, al corso, al passeggio, e anche in casa di Dio? San Cipriano dirà esservi pericolo, che *Subtiliter fornicentur*. *Subtiliter* vedete; tutto il traffico si tratterà nella sottigliezza de' pensieri e degli affetti.

E questo solo non basta per andar'eternamente perduti? Questo solo non basta per empirvi la fantasia d'immagini così fatte, le quali in punto di morte vi allettino a qualche grave consenso? Dannarsi per peccati esterni, e per peccati interni, non è tutto dannarsi? Che una nave si affondi per una burrasca impetuosa, ò per un filo d'acqua sottile e furtiva che penetri, non è tutto affondarsi? Che la casa rovini per un fulmine, ò per un tarlo, che roda insensibilmente la trave, non è tutta rovina?

Entri ora una donna, che sta sul Galâteo, entri

tri in se stessa, si esamini un poco, se quando va a confessarsi quelle poche volte l'anno, se resta soddisfatta delle sue confessioni. Le donne hanno per ordinario questa paura al cuore di non confessarsi bene: Comunemente hanno torto a dubitare sopra le lor confessioni, e devono darsi pace. Ma le donne che attendono al Galanteo, oh queste si hanno molta ragione di dubitare delle loro confessioni, sì per difetto di proponimento, non ritirandosi mai dall'occasione del peccato, sì per difetto d'integrità, non dicendo mai tutti i lor falli.

Mi spiego con un caso breve, ma curioso. Un contadino si andò confessare di aver rubato. Che hai tu rubato? Ho rubata una corda. Era corda di seta, d'oro, ò di valore? Nò: Era una corda vecchia, che poteva valer due soldi. Materia leggiera: andate avanti. Ma chè? legata alla corda vi era una pecora; e'l forfante, in vece di dire ho rubata una pecora, disse ho rubata una corda.

Una donna maritata, che sta sul Galanteo, si confesserà di aver fatti molti atti di curiosità nel guardare. Curiosità? Questo è confessar'il filo, e tacer la corona de' peccati che vi sta legata. Curiosità? E la disubbidienza in materia grave al marito, che non vuole quella corrispondenza d'occhi, e d'incontri; questa è curiosità? E l'esercito de' mali pensieri, che vi passeggia per la mente, pensieri voluti da voi, mentre ne date loro occasione? E'l mal'esempio, che recate alle vostre & alle figlie altrui, sono solamente curiosità? Andiam pur' avanti. E lo scandalo che cagionate alla gente, la quale, quando vede una figlia nubile ad amoreggiare, pur pur interpreta quegli amori aver per fine il Santo Matrimonio; ma quando vede una maritata, non può se non dirne male e pensar peggio. Questa è sola curiosità? E la irriverenza grande alle Chiese, che si commette per cagion vostra? E le male fantasie, che si fomentano nel vostro cortigiano al riflesso de' vostri sguardi? E la gelosia de' mariti? E'l disgusto de' parenti? E le collere de' rivali cagionate da voi? sono semplici curiosità? Ah, Signori, e Signore, *Deus non irridetur*.

E non mi state a dire: Il Galanteo si usa: Perchè anche l'andar'all'inferno si usa: Così non si usasse.

Qui amat periculum, peribit in illo. Chi ama il pericolo, perirà. Che il Galanteo sia un continuo pericolo di gravi peccati, almeno interni, credo che sia mezzo evidente. Chi lo amerà, perirà. *Peribit, peribit*.

LEZIONE XXIX.

Non zeles mulierem sinus tui, ne ostendat super te malitiam. Eccl. 9. 1.

COme dalla veste nasce il tarlo, che rode la stessa veste, così dall'amore nasce la gelosia, che distrugge lo stesso amore. Un gran Generale d'esercito ama la sua gloria acquistata nella condotta di alte imprese: e se vede un capitano giovane crescere con grande aura, s'ingelosisce, che questa pianta novella non s'alzi troppo a fargli ombra, e ad impedirgli il Sole. Questa appunto fù la gelosia, che Pompeo ebbe di Cesare, della quale cantò il Poeta nella Farsalia, *Nec jamque ferebant Cæsarve priorem, Pompejusve parem*. Cesare non poteva sopportar' un maggior di sè, e Pompeo non poteva soffrire chi minacciasse di andargli del pari.

Alla gelosia sono grandemente soggetti gli uomini accreditati in qual si voglia professione. Così un' avvocato è geloso di un' altro avvocato; un medico di un' altro medico; un ministro di un'altro ministro. Tra' musici, tra' pittori, e quasi in ogni stato di persone nasce la gelosia. Delle Corti poi non ne parlo. Nelle scuole chi dà più in genio al maestro. Nelle case private chi è più diletto del padre, ò della madre. In somma nelle arti infime, mezzane, e somme, e per fino tra gli animali più domestici, quali sono i cani, si vede una specie di gelosia; la quale è definita dall' Angelo delle scuole un' amore impaziente di rivale.

Ma, se vi è stato, nel quale la gelosia inferisca più, fin'a diventare una furia, è lo stato de' maritati. In questo stato la gelosia non procede da un' amor solo, ma da due amori gagliardissimi, onde piglia molto maggior fuoco. Ama il marito sè stesso e la sua riputazione. Secondo, ama il marito la moglie, come cosa sua. Or questi due amori sono due mantici, che accendono fortemente la gelosia, ogni volta che incontri riva-

rivalità. Che però grida lo Spirito santo, Acqua per amor di Dio su questo fuoco, *Ne zeles mulierem sinus tui*.

Qual tormento sia al cuor di un maritato la gelosia, non v'è lingua che basti a spiegarlo. Immaginatevi un mostro di cento occhi e di cento orecchie, che osserva e ascolta tutto, e per tutto si empie di sospetti e di ombre, che gli mantengono nel cuore un formicajo, e un vespajo di affetti, tutti rabbiosi, viperini, feroci, e furiosi; con cento cabale, e con mille chimere, che gli passeggiano di continuo la fantasia, e non gli lasciano mai aver pace: E quando vi siate ben bene rappresentato un mostro tale, sappiate essere assai più brutto, più agitato, più violento un cuore geloso. Se alcuno in questa mia udienza ha questo demonio in casa, senta lo scongiuro, che vi bisogna, per discacciarlo.

Primieramente, le mogli non devono dar'a i mariti occasione alcuna d'ingelosirsi: Nò, di grazia, non gittiam'olio sul fuoco, e non alziamo nebbia in faccia al Sole. Occasioni di gelosia a'mariti ponno essere, primieramente l'andar' in camerata di donne, che sono in poco buon nome: *Omne simile amat sibi simile*, è un principio della filosofia naturale e della morale ancora; ed è proverbio spagnuolo, bellissimo e verissimo, Dimmi con chi vai, e ti dirò qual sei. Una donna libertina procura quanto può di far gente per accrescere il suo partito, per poter dire, che delle altre vi sono che fanno così. Lasciate dir chi vuole: Non sarete nè la prima, nè l'ultima che si sia presa le sue soddisfazioni: Nel guardare, nel trescare, nel sorridere, che mal vi è? E vi sono certe maestre di libertà, che danno alle spose novelle lezioni così fatte. Non vi lasciate prender tanto possesso: Parlate chiaro a buon' ora: Dite fuor de i denti la vostra ragione, fatevi sentir che avete spirito: Non vi abbassate a certi uffici. E'l marito, sapendo che entrate in simili camerate, sempre temerà, che non v'imbrattiate di tal farina. Che però una donna onorata, che vuol togliere ogni ombra di gelosia, tratti sempre, ma sempre, con altre donne d'illibatissima riputazione. Certe camerate, credetemi, se non abbrucciano, sempre tingono.

Secondo. Le mogli de' mariti gelosi sieno amanti della ritiratezza, e quanto più schiveranno porte, finestre, loggie, concorsi, e chiese ancora di molto strepito e di poca divozione, daranno tanto meno da sospettare.

Terzo. Biglietti, faccie forestiere di messi, di ambasciatori, e di ambasciatrici, sono tanta paglia, che fa gran fumo per empir il marito di ombre, & alza gran fiamma per avvivar questo fuoco.

Quarto. Il trattar sovente con qual si sia uomo, può dar da pensar' a mariti, niente niente sospettosi. Ho detto il trattar sovente. Misterioso è il pensiere di Apulejo. Questi, descrivendo non so qual viaggio della Dea infame, dice, che aveva seco una serva attempata. Come chiamavasi questa serva? Si chiamava Madonna consuetudine. Consuetudine di vedersi, di parlarsi tra persone di sesso diverso, quantunque al principio non abbia mal fine; nel decorso può tralignare e metter sospetto al marito geloso: massimamente poi, se la consuetudine fosse con uomini che non sono i migliori, nè i più modesti del mondo.

Quinto. Una moglie abitualmente bugiarda nelle cose ordinarie di casa, darà facilmente sospetto: E molto più se fosse bugiarda insieme & ardita, con un certo volto tosto e franco a sostener la menzogna: Perchè donna infedele nel poco, temerà il marito che non sia ancora infedele nel molto.

Finalmente, una mog'ie poco timorata di Dio, aliena dalle divozioni sode, qual'è tra le altre la frequenza de' Santi Sacramenti, non sarà mai in buon concetto di un marito sospettoso.

Le donne adunque, che talvolta si lamentano d'essersi scontrate con un marito geloso, vedano diligentemente come osservano questi avvertimenti, dati da un savio Confessore ad una Dama di molto rispetto. Ricerchino da sè, come sono divote, modeste, e veritiere nel parlare; che conversazioni frequentino, e con quali camerate si accompagnino: E se mancano in queste cose; e molto più, se si buttano ad amoreggiare, a familiarizarsi, non si lamentino che i mariti sieno gelosi: perchè sarebbero stupidi se no'l fossero.

Ma, se le mogli sono obbligate in coscienza a levar' ogni ombra ragionevole di gelosia a'mariti; sono obbligati anche i mariti a levar'ogni ragionevole sospetto di sua persona alle mogli. Vulpiano, quel grande oracolo che tutti sapete, (*In l. si uxor*, §. *si Judex*, *ff. de adulter.*) dice tondo e chiaro:

ro: Se una donna è accusata di fede violata al marito, il Giudice s'informi bene come vive il marito: *Periniquum enim esse videtur, ut pudicitiam ipse ab uxore exigat, quam ipse non exhibeat*. E' cosa iniqua che un marito impudico e libertino pretenda pudica e ritirata la moglie. Cominci esso prima a mantener la fede: Perchè in questo punto marito e moglie sono uguali.

E' dunque tenuto sotto grave peccato il marito a lasciar que' segni, che mostrano affetto sregolato ad altra donna; come sarebbe a dire, regali frequenti e considerabili, domestichezze, assiduità, ritratti, parlarne sovente &c. sotto pena di condannar l'anima sua, e di metter la babilonia in casa.

Sono memorabili le furie di gelosia, in cui diede la Regina Giovanna madre di Carlo V. e di Ferdinando, amendue grandi Imperatori. Il Gomez istorico si dichiara di non aver penna bastevole a spiegarle. Il Re Filippo mostrò qualche genio verso una damigella di Corte. Al primo accorgersene la Regina, fu lo stesso che dar' in tutte le smanie. Fu subito piena la Corte di altissime querele; e per via di lettere fu screditato il Re per tutta Europa: E perchè non mancano anche nelle Corti solfanelli che metton fuoco, fu riferito alla Regina, che il Re marito era singolarmente invaghito della bellissima e bionda capigliatura che portava quella giovane. Sì, disse la Regina, con la rete de' suoi capegli costei ha pescato il cuore di mio marito; i capegli la pagheranno: Così ella stessa con le sue mani afferrò i capegli della rivale, e parte ne tagliò in sconcia maniera, parte ne sterpò a viva forza, lasciandole altamente impressi e sul capo, e nel volto i segni della sua furiosa gelosia.

Quindi nacquero implacabili disgusti tra il Re e la Regina; e colsere tali, che tolsero in breve la vita all'uno e poi all' altra. Certo che il Re fu l'ultimo de' giorni suoi, sfogandosi col medico suo familiare; Vedete, disse, a quali miserie è ridotto un personaggio della mia qualità, a dover morire di affanno e di crepacuore!

Cento altri tragici avvenimenti vi sono di donne portate ad orribilissimi eccessi dalla passione della gelosia: Fino ad ammazzar'i propri figli per vendicarsi del marito infedele, come fece Medea. Fin' a far mangiar'i figli al marito cotti in vivande, come dissero i Poeti di Progne: Eccessi accennati da me a questo fine, acciocchè i mariti capiscano il grave disgusto che recano alle mogli, ogni volta che danno loro ragionevole fondamento d'ingelosirsi. Credete ad una piena di Autori che potrei citarvi. Una moglie savia & onorata, porterà con pazienza fame, sete, male parole, e percosse ancora; ma in materia di fedeltà è sempre gravissimo il disgusto che soffrono, quando si fa loro alcuna ingiuria. E se loro si dà grave disgusto, è sempre grave peccato.

Le donne (disse saviamente Euripide) sono di lor natura mansuete, pietose, e timide; ma se prendono gelosia, le paragona a lionesse offese, a tigri, a' fulmini, che mettono tutto in rovina. Verità accennata dal nostro Ecclesiastico al capo vigesimo ottavo. *Dolor cordis, & luctus mulier zelotipa.*

Abbiano dunque marito e moglie questo importantissimo rispetto l'uno verso l'altra di non darsi scambievole gelosia; e si facciano grave scrupolo i mariti nel trescare con qualche libertà con serve, donzelle, vicine, e donne altrui. Imperocchè, dato ancora che siano scherzi innocenti, e senza mala intenzione, ponno metter gelosia, e portarvi l'inferno in casa.

Diciam'ora una parola sola per ispiegar' il rimanente della sentenza proposta di sopra. *Non zeles mulierem sinus tui, ne ostendat super te malitiam doctrinæ nequam*. Parla quì il Savio propriamente della gelosia irragionevole, che si pigliano talvolta i mariti ombrosi e sospettosi; i quali ogni gesto, ogni parola, ogni occhiata che dia la moglie, prendono in sinistra parte. Questi sono per l'ordinario uomini terrei e malinconici, predominati dall'umor nero, e perciò architetti di mille chimere, e fabbricieri di mille cabale fondate sul nulla. A questi tali parla quì il Savio: *Ne zeles mulierem sinus tui*. Non ti prender gelosia fuor di proposito, *ne mulier ostendat tibi malitiam doctrinæ nequam*, acciocchè la moglie, per altro onesta, non s'induca a fare ciò che tu ingiustamente sospetti. Così spiega *in terminis* queste parole Cornelio a Lapide, *Ne scilicet adversùm te faciat, quod videt te timere & suspicari*.

Seneca, il gran morale, parlando in altro proposito, disse una sentenza tutta d'oro, *Quidam fallere docuerunt, dum timent falli*. Quando trattate con uno, che vi mostra troppa paura di esser' ingannato,

vi mette voglia d'ingannarlo. Così chi mostra tanta paura, che la moglie non sia meno onesta, le mette voglia di esser poco onesta; E lo disse anche il Poeta: *Desine, crede mihi, vitia irritare vetando*: Tante proibizioni e guardie e riflessi non è proibir il vizio, ma stuzzicarlo.

Ancor'in questo deve aver'il marito somma moderazione, e non mostrar diffidenza fuori di proposito. Narra Plutarco (*In problem. Roman. cap. 9.*) essere stato in uso presso i Romani, quando il marito veniva dalla villa in Città, mandar sempre avanti un messo ad avvisar la moglie della sua imminente venuta, per non sopragiungere improvviso, a modo di chi diffidi della loro onestà; E questa attenzione obligava fortemente le matrone Romane ad essere riguardatissime ogni momento.

V'è poi tra'Greci proverbio curioso, portato con una compassionevole e irrisoria esclamazione, il quale dice così. *Oh Phani ostium*! Oh povere porte di Fano, che dite voi? Questo Fano era un'uomo gelosissimo della moglie; e per gelosia aveva fatta mettere a tutte le porte di casa una ruota piena di campanelli; così alla porta grande, e all'antiporto della sala; e non poteva entrar' un forestiere, nè men'un cane, che due e tre porte non ne dessero avviso: Tutto per gelosia di voler sapere chi andava e chi veniva. La moglie, irritata da questa importuna diligenza, fece venir'un corrispondente su per le tegole del tetto: Il marito ad ogni suono correva alla porta con ansietà, e tutto il male camminava su per li coppi. Il chè essendosi saputo dal vicinato, dicevano con irrisoria compassione *O Phani ostium*, oh povere porte di Fano! Che fanno tanti ordigni strepitosi, e tanto metallo buttato via? *Oh Phani ostium*?

Credete allo Spirito Santo. La custodia e la gelosia sovverchia (dico sovverchia) alle donne onorate e pudiche, fa più mal'effetto che buono, per quell'innato genio d'invogliarci fortemente delle cose proibite, che è grande contrasegno dell'umana libertà. *Nitimur in vetitum semper cupimusque negata*. *Ne zeles mulierem sinus tui, ne ostendat super te malitiam*: E poi; moglie pudica per forza e per sola soggezzione, rare volte fu lungamente pudica: *Et quamvis purum sit corpus, adultera mens est*. Deve l'amore all'onestà nascere e provenire dal cuore. Deve alimentarsi coll'interna coltura dell'animo, colla frequenza delle orazioni, e de' Santissimi Sacramenti, e colla buona corrispondenza del marito a quella compagnia che Dio gli ha data.

I maritati Cristiani piglino in questa materia l'idea dallo sposo, e dalla sposa de' Sagri Cantici. Lo Sposo della Sacra Cantica, parlando della sua sposa dice così: *Sicut lilium inter spinas, sic amica mea inter filias*. (*Cant. 2. 11.*) La mia sposa diletta a me rassembra un giglio, e tutte le altre donne mi pajono spine, *Lilium inter spinas*. Le spine non si toccano, perchè pungono e fanno sangue; Il giglio si onora come Re de' fiori; Così, dice il Divino Sposo, Mi guardo da tutte le altre donne come da spine, e mi pregio della mia sposa come d'un giglio, *Sicut lilium inter spinas*.

E la sposa de' Sagri Cantici, come parla? Odano bene tutte le donne: *Sicut malus inter ligna silvarum, sic dilectus meus inter filios*. Io considero il mio marito, come un'albero di pomi tutto fruttifero in mezzo ad un bosco di piante selvatiche. *Sicut malus inter ligna silvarum*. Tutti gli uomini del mondo, sieno giovani, sieno ricchi, siene spiritosi, sieno avvenenti, sono considerati da me come alberi selvaggi, rozzi, & incivili; non mi addomestico con essi, nè men li guardo, nè stendo le mani, perchè a me rassembrano, incolti senza frutti e senza fiori, appunto come legna di bosco, *Sicut ligna silvarum*. Solo solo il mio diletto io tengo in conto di albero domestico, fruttifero, e civile.

Tengano dunque ben' a mente tutti i maritati, e dicano dentro di loro, e lo dimostrino in fatti: La mia sposa *Tanquam lilium inter spinas*. Tengano a mente ancor le donne, e lo dimostrino in fatti. Il mio sposo *Sicut malus inter ligna silvarum*. Così amandosi e rispettandosi scambievolmente, soffocheranno tutte le gelosie, sgombreranno tutto il nuvolo de' sinistri sospetti, e goderanno un bel sereno per tutta la loro vita.

LE.

LEZIONI

Nelle quali si tratta

De' litigi di cose frivole, del parlare osceno, delle ingiurie, de' giuramenti, e delle burle.

LEZIONE XXX.

Verbis tuis facito stateram, & frenos ori tuo rectos. Ori tui facito ostia & seras. Eccl.28.29.

NEll'ultime mie lezioni, scelsi a spiegare dall'Ecclesiastico le più belle sentenze spettanti al Santo Matrimonio; In quella maniera appunto, che da un giardino tutto pieno di vari fiori uno sceglie e raccoglie solamente le rose, ò solamente i giacinti, e ne compone un mazzo. Or, quantunque quella raccolta fosse a molti utile e gradevole; no'l fu a tutti, perchè non tutti sono in caso di maritarsi. Un'altra raccolta voglio far quest'anno dallo stesso giardino del Savio; E son sicuro di scegliere una materia, che fa per tutti e tutti affatto ne hanno bisogno.

Tutto il santo giorno si parla e si parla. Si parla in casa, si parla per le strade, si parla in carrozza, si parla anche in Chiesa; e vi sono de' parlatori e delle parlatrici, che parlano per serte compagni. Se da per tutto si parli bene, io certo non farei sicurtà, perchè la nostra lingua è sottoposta a ventiquattro vizi tutti diversi, onde è chiamata dall'Apostolo *Universitas iniquitatum*. Or, non sarà egli degno trattenimento di questi dopo pranzi spiegar qualche lezione di Cristiana rettorica, e insegnare co i precetti del Savio la grand' arte del parlar bene? Ma che dico insegnar rettorica? Ho paura che bisognerà incominciar dalla gramatica, la quale insegna a schivare i sollecismi e gli errori, giacchè a tanti errori è sottoposta la lingua.

E qual'è, dirà alcun di voi, la ragione, per cui la lingua è sottoposta a tanti vizi? Voi mi cercate una ragione; eccone tre. Primieramente la lingua è l'indice di tutte le passioni e costumi dell'uomo, come la sfera è l'indice di tutte le mosse interne dell' orologio. Or', essendo tanti e tanti i vizi de' peccatori, la lingua li segna tutti, e ne partecipa di tutti. Secondariamente, il ben parlare dipende da tante circostanze del tempo, del luogo, delle persona, che v' abbisogna di gran prudenza a incontrarle tutte: E perchè la grande prudenza si trova in pochi; perciò di pochi, ma di pochi assai è il parlar bene. *Qui non offendit in verbo*, dice San Giacomo, *hic perfectus est vir*: (*Cap.*3.2.) Chi non trascorre in errori di lingua, cannonizzatelo vivo, perchè è perfetto in santità. *Beatus vir, qui non est lapsus verbo inore suo.* (*Eccl.* 19.17.) Finalmente, è così grande l'inclinazione che ha ciascuno a lodar sè, a biasimar gli altri, e sindicar le azioni altrui, a scusarsi, a mentire, a burlare, a vender favole, e dar ciancie, che raro è quel giorno, anzi quell'ora, in cui non ci fugga qualche parola offensiva, or della carità, or della verità, or della giustizia, or dell' onestà: Che però il citato S.Giacomo, Oh, dice, perchè non si mette un buon orbazzale a certe bocche, che prorompono in ogni genere di parolaccie impure, taglienti, sofistiche, cavillose, doppie, e maligne? *Si equis frena in ora mittimus*, Se mettiam freno, e cavezzone a' cavalli; perchè non metter briglia ancor'agli uomini & alle donne, che tal volta sono più sboccati degli stessi cavalli?

S.Agostino al decimo delle sue confessioni (*Cap.*37.) rivolto al Signore gli parla in questi sensi di tenerissima compassione: *Tentamur tentationibus linguæ: quotidie, Domi-*

Domine, sine cessatione tentamur. Quotidiana fornax nostra est humana lingua. Ah, Signore, che sorte di fornace è mai la bocca dell'uomo? dalla quale esce ogni ora ò fumo che tinge, ò fuoco che scotta: Non v'è parte del corpo così maneggiata dal diavolo, come la lingua. *Homo domat feram, & non domat linguam; domat leonem, & non refrænat sermonem?* Si doma la fiera dall' uomo; e la lingua dell'uomo delle fiere più fiera ha dell'indomito.

L'Abate Pambo, andato a professar vita monastica, fu introdotto al Maestro de' Novizi per apprendere i primi elementi della perfezione religiosa. (*Apud Cornel. in Epist. Jacobi, cap.3.2.*) Il Maestro de' nuovi sul principio gli spiegò la regola del silenzio. Vedi, figliuolo, diceva il Venerabil vecchione, Parlar poco e parlar bene; Questa è la prima lezione che ti dò: *Custodi vias tuas, ut non delinquas in lingua tua*. Hai inteso? Ho inteso. Imparata che avrai questa lezione, vieni a prenderne un'altra. Addio. Partì Pambo col capo chino e fronte pensosa, e lasciò passar settimane e mesi senza lasciarsi più vedere. Ma, Pambo, sei il bravo scolare, che in tanto tempo non ti lasci mai più veder dal Maestro! Padre Maestro, quel *Non delinquas in lingua tua* è una gran lezione; non l'ho ancor' imparata. Interrogato dopo tre anni. Non l'ho ancor' imparata. Interrogato dopo dieci anni, aveva ancor molto da imparare.

Or, se i monaci, che parlano una, ò due volte al dì, e nel restante del giorno osservano silenzio, stentano tanto a parlar bene quel poco che parlano. E chi parla tutto il santo dì, e gran parte della notte, quanto è necessario che impari a schivare almeno i difetti majuscoli della lingua, *ut non delinquat in lingua sua*?

Nelle stesse vite de' Padri (*Citat. à Cornel. in Epist. Jacob. c.3.2.*) leggerete dell' Abate Silois, che per trenta anni non chiese a Dio altra grazia che questa, *Domine Jesu Christe, protege me à lingua mea*. Mio Signor Giesù Cristo, tenetemi il freno alla lingua; e a questa orazione aggiungeva esattissima circospezione alle sue parole. Con tante orazioni e diligenze, come parlava poi? Udite. *Usque nunc per singulos dies, in lingua corruo, & delinquo*. Con tante avvertenze, ogni dì mi fugge qualche parola inconsiderata, e da non dirsi.

Ah, cari Santi, e che dobbiam dir noi, che il più delle volte apriamo la bocca a caso, e lasciam parlar la disgrazia, e lasciam parlar la superbia, e lasciam parlar la menzogna? Lo Spirito Santo nel testo citato, prima di venire a' vizi particolari della lingua, raccomanda in generale *Verbis tuis facito stateram*: Ogni vostra parola passi sotto la bilancia, prima che si spenda come moneta corrente per le conversazioni.

Come fate voi a bilanciar le monete? In una parte della bilancia si carica il giusto peso corrispondente a quel danaro; e quando la moneta scarseggia, vi si aggiungono grani, e poi grani, e poi danari. Non è vero? Padre e madre di famiglia, volete far' una correzione al figlio, alla figlia, alla donzella? Andiam' al peso. Si metta da una parte della bilancia la carità, che è la giusta regola della correzione. Ah! quelle parole ingiuriose che toccano la nascita e la riputazione, con quel color di volto ardente, con que' movimenti da infuriato, con alzar' il braccio, e prender ciò che vi viene alla mano per lanciarglielo contro, calano assai assai dalla carità. Questa non è correzione (come altre volte vi ho detto) ma vendetta: *Facito stateram*.

Il mio giovane, voi andate a conversazione onorata. Orsù, Dio vi accompagni. Avete voi la bilancia? Caricate sopra una parte l'onestà. Ah! quel motto; Ah! quell'allusione, quell'equivoco, quel discorso, tutto è calante. Questa non è conversazione, è dissolutezza. *Facito stateram*.

La mattina ò la sera, levate le tavole, si seguita a ragionare. La bilancia dov'è? Mettiam sopra una parte la giustizia. Giustizia sta qui. Sto adesso a sentire le parole che si dicono. Mi è capitato questa mattina per li piedi quell'indegno. Ho veduto la tal Signora con certi vestiti, che danno nell'occhio; Il marito non ne ha: non vorrei creder male, ma non posso pensar bene. Quel Religioso sempre in quella casa &c. Pesiam queste parole. Ah povera giustizia, dovuta alla fama altrui, come stai in equilibrio a tali mormorazioni? *Facito stateram, facito stateram*.

Io, dirà tal'uno, vengo al Vespro, mi trovo a' fianchi un confidente, e parliam sotto voce di cose indifferenti, di novelle pubbliche, di negozi domestici: Questi discorsi stanno

ſtanno a tutto rigore al peſo della giuſtizia, perchè non ſi mormora ; al peſo dell'oneſtà, perchè le parole ſon tutte modeſte ; al peſo della carità, perchè non ſi offende veruno. Va bene ; ma cavate un po' fuori il peſo della religione, dovuta al luogo ſacro, all'uffiziatura della Chieſa, e al culto riverente di Dio: peſate un poco que' lunghi ragionamenti : la Religione come ci ſta? *Verbis tuis facito ſtateram?*

Orsù, ognuno ſi provveda di queſte bilancie, ed io in ogni lezione, che vi farò, vi porterò in pulpito il giuſto peſo, con cui deve aggiuſtarſi qualſivoglia parola, che voi diciate. Faccia Dio, che, andando noi incontro al Santo Natale, diſponiamo l'anime noſtre a ricever' il Verbo eterno colla riforma delle noſtre parole, e col ritegno delle noſtre lingue.

Miei riveriti Signori, io non ſo come ſi poſſa riſpondere all'argomento, che fa San Bernardo nel ſermone *de triplici cuſtodia. Si de omni, vel otioſo verbo, quod locuti fuerint homines, Deo ſunt reddituri rationem in die Judicii ; Quantò diſtrictius de verbo mendaci, mordaci, & injurioſo, de elato, vel laſcivo, de adulatorio, vel detractorio judicabuntur?* Se le parole oziose, cioè a dire, parole dette ſenza alcun fine ragionevole, devono eſſer bilanciate dal Sommo, Eterno, eſattiſſimo Giudice ; come andranno ſu quelle giuſtiſſime bilancie tante vituperoſe parole, che mancano di ogni giuſto peſo di carità, di giuſtizia, di modeſtia, di oneſtà, di religione? Queſto, direte voi, è argomento vecchio. Sia vecchio quanto ſi vuole ; E la virtù naſce forſe adeſſo ? *Quàm vera ſententia*, ſegue a dir S. Bernardo, *Quàm vera ſententia, In multiloquio non deerit peccatum ?* Quanto è vero, che chi parla aſſai non parla ſempre bene?

Chiudiam'ora queſta lezione, dirò così, proemiale, con un bel racconto. Lo troverete preſſo il P. Eriberto Roſuveido, che lo ricavò da Soſronio nelle vite de' Padri. (*L.X.c.*177.)

Davidde Egiziano era una pezza di ladro il più ſcaltro che foſſe mai ſu la terra. Avrebbe rubato per fin' a i cingari, tanto era preſto a giucar di mano : e quando la deſtrezza non gli ſerviva, tanto uſava la violenza ; onde a chi gli dava nelle mani era neceſſario laſciarvi il pelo, e talvolta anche la vita. Dopo una vita degna di mille forche, entra finalmente in sè, e riſolve di mutar coſtume. Va ad un Moniſtero, e fa dir' all'Abate Fibamone, che Davidde gli vuol parlare. Orsù. Dio ci ajuti, diſſe ſubito l'Abate : Preſto ; chiudete quanto v'è in caſa, che i ladri parlano più colle mani, che colla bocca. Ah poveri Monaci, povere celle, povera Chieſa ! Davidde colla ſua maſnada è alla porta. Si chiuſe in quell' improviſo accidente quanto ſi potè ; e l'Abate con la compagnia di molti Monaci ſceſo alla porta, aprì tanto di fineſtrella, per la quale appena potevan' entrar le parole, tutte crivellate per mezzo di una laſtra di ferro : e le prime voci furon queſte : Ah, Davidde ! perdona a' poveri ſervi di Dio, perdona al luogo ſacro, perdona alla noſtra povertà. Davidde al di fuori inginocchiato, battendoſi il petto in umiliſſima maniera : Ah, Santi Monaci, diceva, date ricovero ad un povero penitente ; date l'abito di penitenza al maggior peccatore che ſia in ſu la terra : Non vengo per rubar la caſa, ma vengo per rubar' il Paradiſo ; non per ſpogliar' il Moniſtero, ma per ſpogliarmi del mio mal coſtume. Ah, Santo Abbate, miſericordia: Ah, ſervi di Gieſù, accettate queſto ladro; Gieſù ancora ſalvò un ladro ſul monte Calvario. Parve così ſtrano a tutti i Monaci, che Davidde chiedeſſe da vero di farſi monaco, come ſe il lupo chiedeſſe di farſi pecora. Proſeguiva il penitente con umiltà le preghiere : e perchè le umiliazioni non trovavano fede, aggiungeva, Voi farete cagione che io tornerò alle ruberie, e'l primo ad eſſer ſaccheggiato ſarà il voſtro Moniſtero. In ſomma tanto diſſe, che gli aprirono la porta, lo ammiſero, e lo veſtirono.

Non parlo qui della vita auſteriſſima che intrapreſe. Baſti dire, che dopo alcun tempo gli comparve un'Angelo, che lo aſſicurò per parte di Dio della totale remiſſione delle ſue graviſſime colpe. A queſto avviſo Davidde tutto conſolato, ma in parte dubbioſo di qualche inganno ; E' poſſibile, diceva, che Dio mi abbia perdonate sì preſto tante enormità ! Non lo credo : Voi ſenza dubbio ſiete un'Angelo ingannatore, che mi volete ritirare alla penitenza con la luſinga di un'anticipato perdono: Nò lo credo, non lo credo. E l'Angelo: Per ſegno della verità di quanto ti dico, di qui avanti reſterai muto, e non potrai articolare parola

rola per altro che per lodar'e per ringraziare il tuo Dio. Ciò detto, l'Angelo sparì. Volle David far compimento di parole; ma, aperta in vano la bocca, non potè uscirne una sillaba. Esce dalla cella, e interrogato di non so che; detto che ebbe *Deo gratias*, come solean dir' i Monaci quando s'incontravano, non potè formar' alcuna parola. In Coro, alle Processioni, alle benedizioni non lasciava una sillaba: Fuor di tal tempo non poteva formar' una sillaba, muto a tutt'altro, che a lodar' il suo Dio.

Questo impedimento forzoso e miracoloso, posto da Dio alla bocca di David, desidero che ognuno, servata la proporzione, metta spontaneamente alla sua bocca, che non si adopri mai in offesa di Dio. *Ori tuo facito ostium, & seras*. Dobbiam provvedere, dice lo Spirito santo, dobbiam provvedere la nostra lingua di buone porte. Porte non bastano. Vi vuol ancora la serratura; *Ostium & seras*.

LEZIONE XXXI.

De ea re, quæ te non molestat, ne certes. Eccl. 11.9.

Abstine te à lite, & minues peccata. Eccl. 28. 10.

De ea re, *quæ te non molestat;* legge la versione Greca, *De eo, quod non est ad te:* Legge la Tigurina: *De ea, quod tua non interest*. Non esser contenzioso di lingua, nè litigioso per cose che non ti toccano, che non ti molestano, overo in cose di niun momento. *Abstine te à lite:* Vivi senza liti, e viverai senza peccati.

Stavano due pastori amici tra loro di notte tempo a ciel sereno e stellato, gittati, come soglion costoro, distesi, e abbandonati su l'erba, riposando dalle fatiche del giorno. Quando uno d'essi, in vedere la vastità dei Cieli, Oh, disse, se io avessi tanto spazio di campagna, quanto vasto è il Cielo che io vedo, sarei pur'un gran Signore! E l'altro: Oh se io avessi tante pecore, quante sono le stelle, che io vedo, sarei pur'il gran pastore! Ripigliò il primo. Quando tu avessi tante pecore, quante hai detto, dove le condurresti poi alla pastura? Dove le condurrei? Nel tuo campo. Nel mio campo nò, rispose il primo. Nel tuo campo sì. Nel mio campo nò; nel tuo campo sì, a tuo dispetto. Se ci venissero, le ammazzerei tutte: Oh, ammazzarle poi te ne guarderesti bene. Oh il bell' umore che sei tu! ne ho fatto star degli altri. Farmi stare? Ci vuol'altri che non sei tu. Per finirla, si tirarono di parole, vennero alle mani, e abbracciatisi insieme, urtandosi e ributtandosi, rotolarono e precipitarono amendue dal monte, sopra cui cominciarono sì sciocca lite.

Da quanto leggieri principi nascono talvolta risse implacabili e mortali tra due amici e parenti in una famiglia! Una mezza parola talvolta, che poteva per carità, per umiltà, per dissimulazione, e per buona politica lasciarsi correre, una mezza parola talvolta fu la tromba, che svegliò tutte le furie. *Contentiones*, dice S. Basilio, *à principio exiles esse solent; At, procedente tempore, acutæ & insanabiles omnino evadunt.* (*Oration. 9. ex Collectan.*) Acqua, per amor di Dio, su le picciole scintille di fuoco e di domestiche discordie. Se dall' una e dall'altra parte si va soffiando; d'una scintilla faremo fornaci, massimamente, se sono cose che nulla importano, ò che non appartengono a voi. *De eo, quod te non molestat, ne certes, ne certes.*

E primieramente, co' maggiori di voi non conviene contrastare, specialmente per cose da nulla. Osserva Aristotile al secondo della Rettorica, dove tratta *de moribus nobilium, divitum, & potentum*, osserva sottilmente al suo solito, come chi è in alto per ricchezza, per nobiltà, per sapere, ò per potenza, per l'ordinario si stima, e si attribuisce ancor più di quello che ha, perchè non si fanno mai in materia d'onore le misure corte. E come egli stima se stesso, così gli pare dover' essere stimato da tutti. Quindi egli è delicatissimo in ogni cosa, che pregiudica alla riputazione in cui si tiene, e non può sopportare che un' inferiore voglia far testa, e star del pari con lui. Che però la moglie col marito, il figlio col padre, il povero col ricco, l'idiota col savio, il servitore col padrone, e chi è da meno, non s'impunti mai per cosa da nulla con chi è da più di lui, che ne verran sempre rotture. Se volete una dipintura di questa dottrina del gran Morale, eccola.

Riferisce Gabria in versi greci, e Fedro in

in versi latini un'apologo, mirabilmente espressivo. (*Gnappius in Adag.p.9.* Un lupo gonfio e satollo quanto mai più poteva su le gambe portar'il ventre, venne per bevere ad un ruscello d'acqua corrente. Mentre beve, vede all'ingiù un'agnellino, che parimente beveа; e, voltato il muso verso di lui; Eh là, disse, levati di lì; Che creanza è la tua? intorbidar l'acqua ad un maggior di te, mentre beve? Rispose l'agnelino. Non è vero, nè è possibile che sia vero. *Qui, quæso, possum facere, quod quereris, lupe? à te decurrit ad meos haustus liquor*. Il ruscello corre in giù, e tu stai sopra di me: come è possibile che io t'intorbidi l'acqua? Iosì, che posso fare questo lamento. Tant'è, rispose il lupo: mi ricordo, che sei mesi fa, a questa stessa fonte, tu eri in sito superiore a me, e m'intorbidasti l'acqua, e mi facesti bever fango. E' falso, rispose l'agnello; non hò ancor cinque mesi, e vuoi che sei mesi fa t'intorbidassi l'acqua? Se non eri tu, era uno somigliantissimo a te, e bisogna che fosse tuo padre: Io all'ora non potei vendicarmi, e voglio vendicarmi adesso; e detto fatto; benchè non avesse fame per divorarlo, lo stese morto a terra.

Compatite voi questo agnello? Io non gli ho nulla di compassione. Tuo danno: Perchè metterti a litigar col lupo in una cosa di niun rilievo, e voler confonderlo, e farlo parer bugiardo? Dico in una cosa che nulla importa, com'era il differir alquanto a bevere: Perchè (venendo a noi) in cose di rilievo, dove si tratta del servizio, e dell'onor di Dio, pigliamola pur con chi che sia, che non patiremo mai alcun male, essendo vittorie le stesse perdite: Ma in cose indifferenti e minime, che accade talvolta ostinarsi e far testa, e cozzare, e pigliarsela, come suol dirsi, a punta di coltello, non solo con gli uguali, ma, molto peggio, con i maggiori di noi? *Theodori nihil interest*, è un'esempio che si recita da' putti della gramatica, e sarebbe pur' un bel givoco se si praticasse per la quiete domestica, turbata il più delle volte da un simile impuntarsi de' minori contro i maggiori per cose da nulla. *De eo, quod te non molestat, quod tua non interest, ne certes*.

Seneca il gran Morale (*Lib.2.de ira, cap. 34.*) fa una divisione mirabile e degna del suo ingegno. Sentite, dice egli, o lingue contenziose e litigiose, che sopra ogni minima cosa fate processo. Voi contendere per cose da nulla; questa è grande imprudenza. Ma contro di chi contendete? *Cum pari contendere anceps est; cum inferiore sordidum; cum superiore furiosum*. Se il contrasto è con vostri pari, cioè duro con duro, la vittoria è molto dubbiosa, e vi romperete amendue la testa: Se il contrasto per cose da nulla è con vostri inferiori; questo è avvilirvi, *sordidum est*: Se ve la pigliate co' maggiori di voi, è cosa da frenetico, *furiosum est*; perchè vi tirate i sassi in testa, *Qui in altum mittit lapidem, cadit super eum*. Sìche, pigliatela per qual verso volete voi, non potete trovare, nè più imprudente, nè più arrischiata, nè più sciocca azione, come l'impuntarsi e contendere e piatire per cose da nulla, perdendo la pace più preziosa d'ogni tesoro. *De eo, quod te non molestat, quod non est ad te, ne certes*.

E' celebre l'apologo di que' due conjugati, che fecero correre tutto il vicinato per una lite insorta sul nome d'alcuni uccelli, che rinovava si ogni anno, con farsi l'anniversario delle ingiurie e delle percosse: Ma per verità, di somiglianti litigi *de lana caprina*, che contati muovono a ridere, e succeduti in effetto, metton le case in pianto, chi ne facesse un catalogo, oh il gran libro che sarebbe mai! Ditemi in confidenza, Signori miei, quanti ne saranno succeduti in casa vostra? E' bellissimo il detto del Cardinal Bellarmino di venerabile e pia memoria. Prima di essere Cardinale, governava in ispirito molte famiglie secolari; e quando sentiva liti, dispareri, discordie, impegni tra domestici, soleva dire, Val più un'oncia di carità, che cento carra di ragione. Voglio tener' in riga colui, che non faccia, che non dica. Val più un'oncia di carità, che far star chi se sia. Voglio ben cavarmi (come solete dire) le busche dagli occhi, e dir mia ragione. Val più un'oncia di carità, che dir vostra ragione.

E questo è ciò, che bramo lasciarvi ben impresso in questa lezione. Dirà un servo, una donzella rispetto al padrone, un figlio rispetto al padre, una moglie rispetto al marito, un chi che sia rispetto al superiore, Io contendo, perchè la ragione è tutta per me. *Transeat*, che la ragione sia per voi. Abbiate quante ragioni particolari volete voi; la ragione generale, e l'autorità dello Spirito santo è contro di voi, che per cose frivole

non

non dovete mai litigare, massimamente con i maggiori.

Favorino grande Filosofo ebbe una volta a disputare con Adriano, Principe che s'intendeva più d'armi che di lettere: Pure, perchè ancor di queste era infarinato mezzanamente, s'impuntò a sostenere contro Favorino una opinione falsa, e voleva che fosse vera. Il Filosofo con gran chiarezza e distinzione sciolse tutti gli argomenti in contrario, e provò con buon polso di ragioni la sua sentenza. Adriano sputava sopra ogni risposta, negava tutto, con farsi beffe e crollar'il capo a tutte le istanze, e ostinarsi a volerla vincere. Favorino, quando vide la malparata, saviamente cedette; e benchè fosse vincitore, si diede per vinto. Di che facendosene maraviglia gli amici e scolari suoi, soggiunse prudentissimamente, *Nonne cedam ei, qui viginti habet legiones?* Ad un Principe, che ha tanti soldati a suo comando, e con un cenno può fare sguainar migliaja di spade, volete che Favorino solo e disarmato faccia testa per un punto speculativo, che, sia vero ò falso, poco importa? *Rex & Dominus est* (dice Seneca (*Lib.2.de ira.*) Se vi contrasta a ragione, *Cede justitiæ*; Se non ha ragione, *Cede fortunæ*. E, generalmente parlando, vi sia ragione o nò, di quelle cose, che non v'importano, che non vi toccano, *De ea re, quæ te non molestat, ne certes*.

E pure, quanti vi sono di questi geni cagneschi, che abbajano contro chi passa, senza essere nè maltrattati, nè offesi, senza che si tratti di cosa che loro appartenga, per quel genio di contradire, di litigare, e di abbajare? Se poi qualche volta ricevono per risposta una sassata, non par che la vadan cercando con quel continuo abbajar che fanno?

Carissimi, e riveriti Signori miei, amiamo, e procuriamo con ogni potere l'unione domestica; e, come dissero i soldati della tonica inconsutile di Christo, la qual' era simbolo della carità, *Non scindamus eam*. Non la rompiamo per cose da nulla. E' gran tormento, dice Ugone da S. Vittore, *Loco unum esse, animo non esse*. E' gran tormento lo star uniti di casa, di tavola, di fuoco, di abitazione, e non esser' uniti di lingua e di animo. E perchè nelle famiglie le gravi occasioni di discordia per lo più sono rare; e per lo contrario sono frequentissime le picciole occasioni di disparere; se pigliam' ogni mosca che vola per aria, se non lasciam correre molte e molte coserelle, saremo sempre in un purgatorio, che sarà dispositivo per l'inferno. Saremo sempre in uno spinajo di punture, che faranno pianger noi, e rider' i vicini, conforme al detto del Nazianzeno, *Comœdia est hostibus, tragedia mea*. Molti hanno le tragedie in casa; ma nate da cose sì frivole, che i consapevoli ne prendono spasso, e ne fanno commedia. Questa santa unione si conserverà, se si terrà fermo il detto del nostro Ecclesiastico, *De ea re, quæ te non molestat, ne certes*.

LEZIONE XXXII.

Indisciplinatæ loquelæ ne assuescat os tuum. Eccl. 23. 17.

NOn assuefar la tua lingua ad un parlare scorretto. Dal Siriaco si legge così. *Fatuitati ne assuescat os tuum*. Palazio interpreta così: *Ne assuescas loqui quod velis, quod libet, quod in buccam venit*. Tutte spiegazioni, che premono lo stesso punto, Non far' abito al parlar dissoluto, licenzioso, e sporco.

Cominciam la lezione con un' apologo, il quale scoprirà una occasione principale del parlare scorretto che alcuni fanno.

L'allegrezza, accompagnata da una turba di giovani, di musici, e di sonatori, si scontrò una volta col silenzio: che, uscito da un chiostro di eremiti, se ne veniva passo passo, tutto solo e malinconico. L'allegrezza in vederlo, colla sua giovialità di volto e di parole, fattasegl' incontro, Oh silenzio, gli disse, come sei mai capitato su la strada pubblica? Il tuo abitar' ordinario è solamente negli eremi, ò nel cuor de' politici cupi e taciturni: Come ora ti vedo andar per piazza? Già che l'accidente ha portato, che ci troviamo insieme, Vieni in compagnia con noi, e sta allegro ancor tu. Il silenzio accettava di mala voglia quella camerata: Pur tante istanze gli furon fatte, che vi si accomodò. Per tutta la strada non parlò mai: Giunti finalmente all' osteria, dove bisognò rinfrescarsi essendo di viaggio, il silenzio si ritirò in un' angolo tutto solo e tutto zitto: Stava bensì a sentire e a

vede-

vedere, e faceva bocca da ridere alle burle e agli scherzi, che per tutto bollivano; ma non disse mai parola.

Posti a tavola, appena cominciò a mangiar'e a bevere, che riscaldato anch'esso dal vino, e dalle vivande, cominciò a parlare, poi a burlare, poi a motteggiare; e non si udì ciarlone maggior di lui in tutta la tavola. E perchè era poco avvezzo a parlare, disse più spropositi, che parole. Il silenzio fece tali eccessi! Il silenzio, condotto a trappola in un convito, anch'egli spropositò. Se ne ravvide poco dopo: e pentito del fatto, fè voto di non entrar mai più nell' osterie, e di non mettersi mai più a tali conviti; E così vedrete, che nelle osterie, e ne i conviti de' secolari non v'è più silenzio.

Quest'apologo significa, che se v'è mai tempo pericoloso di parlar fuor di ragione e fuori dell'onesto, è dopo la tavola, quando salgono alla testa abbondanti spiriti, e la vena del bere ha avviata la vena del dire: All'ora, in vece di render grazie a Dio dell' abbondante mantenimento, che somministra a voi sopra tanti altri che non hanno pane, all'ora i discorsi osceni, le burle scurrili, le mormorazioni, anche gravi, sono il pospasto più saporito. E come quando una carrozza è tirata da quattro cavalli poledri, col carrozziere che vacilla, voi ne fate pronostico di precipizio; così, qual pronostico si può fare di molte lingue insieme, indisciplinate, cioè mal governate dalla ragione, la quale è soprafatta dall'allegrezza, e qualche volta ingombrata dal vino?

Non posso in questa sola lezione unir' insieme tutte le intemperanze del parlare che si fa dopo tavola. Comincio dal parlare sporco.

Distinguiamo prima bene le parole sporche dai discorsi sporchi. Vi sono alcune lingue mal' avvezze, che parlando di faccende, di novelle, e di altre cose indifferenti, framezzano per tutto indecentissime parole. In questo caso la sostanza del discorso è lecita, ma la forma di spiegare è scostumata. Costoro sono simili a certi cuochi, che mandano in tavola al padrone buon cibo e ben condito, ma tutto sparso di mosche schifose, ò di caligine. Il cibo è buono in sostanza; ma è sporco per accidente, e mette nausea a chi lo gusta.

Molto peggiori senza paragone sono quelle ree lingue, che non sanno parlar d'altro che di laidezze, usando non solo parole, ma sensi, e significati, e allusioni disoneste, con quel linguaggio, che userebbero gli animali più sozzi, se avessero la favella.

Lo Spirito santo paragona le bocche di costoro alle sepolture aperte, *Sepulchrum patens est guttur eorum*: e poco dopo implora sopra di loro la giustizia vindicatrice di Dio; *Judica illos Deus*. Pagate, o Signore della moneta, che meritano, questi avvocati dell'impurità. Quando, non solo la parola, ma il discorso, il senso, il racconto tutto è laido, molte volte arriva a peccato mortale, ò per quello che contiene; ò per quello che mostra; ò per quello a cui dà occasione di peccare.

Il P. Lessio, Teologò di quel nome, che tutti sapete, lo dice chiaro. *Si turpiloquium fiat animo excitandi se, vel alios ad turpia, vel cum periculo in illa consentiendi etsi animus iste desit, est peccatum mortiferum*. . (*Lib.4.c.3.disp.8.n.63.*) *Turpiloquium & turpis cantio, ratione scandali, vel periculi labendi in mortale, frequenter mortalia esse solent*. Laiman. (*Lib.3. tholog.mor.*) S.Antonino, usando quasi le stesse parole de' sopraccennati Dottori, aggiunge: *De hoc nulli dubium est*.

Si piange, e non si piangerà mai tanto che basti, l'eterna dannazione di un giovinettò, che, capitato innocente in un circolo di giovinastri sboccati, sentì una di quelle lezioni d'impurità, che insegnerebbe Epicuro, se facesse scuola. La notte appresso, non potendo dormire, richiamò alla mente que' ragionamenti indegni, e se ne compiacque con piena volontà. Prese dappoi sonno: e perchè era tenuissimo di complessione, che inclinava alla tisica, cadutagli un poco di flussione sul petto, nello sforzo che fece per espurgarla, si ruppe una vena maestra, e ne uscì tanto sangue, che l'affogò senza ajuto alcuno, nè spirituale, nè temporale. I parenti, trovato la mattina il figlio morto, non ebbero maggior sollievo che l'attestato del confessore, accorso a consolarli, e a protestare la lunga conoscenza che aveva di quell'anima innocentissima. Anima innocentissima? Lo vedrete ora. Si mostrò quell'anima al Confessore, mentre si preparava alla Santa Messa; e si mostrò cinta di fiamme e di catene, con due demoni, che gli suonavano a ciascun

cun'orecchio due trombe di fuoco, in segno de'sporchi ragionamenti da lui sentiti con gusto, e poi chiamati alla fantasia con volontaria compiacenza. Miei riveriti Signori, se questa colomba è andata all'inferno; gli sparvieri, che l'hanno sedotta, dove andranno? L'agnellino nel fuoco eterno; e i lupi divoratori credete voi che saranno in refrigerio? (*Andrea Agnesi avvenimenti funesti cap.4.*)

E' patetica a descriversi la dimostrazione, che fece Cristo in mezzo ad una pubblica piazza. Era egli circondato da una turba di popolo piu folta del solito; quando vide passar'un fanciullo. Vogliono alcuni che questo fanciullo fosse S. Ignazio Vescovo e Martire: Altri dicono che fosse S. Marziale Martire; fosse chi si fosse: veduto quel fanciullo, Cristo lo chiamò a sè; e condottolo per mano a mezzo la piena del popolo, gli fece far'attorno corona, *Et statuit eum in medio eorum*. E, fatto volto serio e guardatura severa, segnando quell'innocente coll'indice della mano, Guai, disse, guai a chi mi scandalizza uno di questi giovanetti. Guai a chi racconta loro cose men che oneste, portando le lordure in seno a i gigli: Guai a chi loro dà ad intendere, che certi peccati non son peccati. Guai a chi usa con loro sensi doppi, e accenna così di sott'occhio il significato più malizioso, *Va illi, qui scandalizaverit unum ex his pusillis*. I Confessori stessi, nell'ascoltare le confessioni de' giovanetti, sono obbligati dalla coscienza e dalla prudenza a non far loro interrogazioni così fatte. E, quando ancora qualche circostanza fosse necessaria a spiegarsi, ne patisca piuttosto la integrità materiale della confessione, che in tal caso poco importa; ma non si metta in pericolo la semplicità del penitente. Certi esami poi, ò siano interrogatorj stampati, che vanno di precetto in precetto sminuzzando certa specie di peccati, lontani lontani dalle mani de' giovinetti. Oh, voglion fare una confession generale, e assicurarsi di dire il tutto. Nella vostra età confessate ciò che la vostra coscienza vi detta, e ciò che un savio e dotto Confessore vi ricerca; e non cercate di più. Maestri di scuola, ancor voi, se nelle spiegazioni de' libri v'incontrate in qualche parola immodesta, passatela sotto silenzio. Afferisce San Girolamo, che nè pur tutti i libri della Sacra Scrittura si lasciavano leggere, prima di aver compiti i trent'anni di età; tanto eran guardinghi da ogni ombra che potesse offuscar l'innocenza. Imperochè l'innocenza di molti fanciulli e fanciulle è piuttosto ignoranza che innocenza. Or, se sono obbligati a tanta circospezione i Predicatori, i maestri, e i Confessori, anche ne' sacri lor Ministeri, ne' quali hanno per fine il giovamento delle anime: e con qual coscienza parleranno di cose laide i maritati tra loro, in presenza de' figliuoli; i servitori all'orecchio de' paggi; persone d'ogni sorta, uomini, e donne d'ogni stato, quando sono udite da giovinetti, e da fanciulle, che possono essere innocenti?

Eh, Padre, questa avvertenza l'abbiamo ancor noi, che giovanetti e donzelle innocenti non intervengano a lascivi discorsi. Non vogliam mica caricarci di legna verde, mettendoci al collo, e a nostro carico anime perdute per cagion nostra; Sappiam benissimo, che pagheremo *dentem pro dente, & animam pro anima*. Discorriamo di cose sì fatte quando siam tra noi giovani tutti di mondo, tutti dell'istessa farina, che ci conosciam l'un l'altro; parliam per trattenimento, e senza pericolo di darci scandalo.

Senza pericolo di darci scandalo? Sapete voi che cosa è scandalo? Scandalo è qualunque azione, ò discorso, ò gesto, abile di sua natura a partorir peccato nel vostro prossimo. Or', esponendo voi talvolta azioni impure, e quasi dipingendole con proprietà di parole, e con vive espressioni del detto e del fatto, e de' modi più indegni; che sorta d'immagini credete voi che si formino nella fantasia di que' giovani che ascoltano, e voi stessi dite che sono giovani di mondo? Quali pensieri verran loro alla mente? Quali desideri e forse compiacenze batteranno alla volontà? Quali specie nell' immaginazione? Credete voi esser solamente peccato di scandalo insegnar la malizia? E' scandalo grave ancora lo svegliar la malizia. Voi non portate mica legna per far fuoco; ma alla legna già preparata voi apprestate l'esca, & all'esca aggiungete il soffio. E questa non è rovina dell' anime, e per conseguenza scandalo? La fantasia e l'intelletto sono potēze necessarie, simili.

simili allo specchio, che non può a meno di non rappresentare ciò che loro si mostra: E se bene il peccato consiste solamente nella volontà; pur questa, trovandosi prevenuta da que' fantasimi, e debolissima a resistere, sarà difficilissimo, che, avendo già il fuoco in casa, non si riscaldi anch'ella.

Sentii contare da un valente predicatore una bella visione, che spiega mirabilmente bene il mio intento. Stavano in camerata alcuni giovani di mondo, come voi dite, ma timorati di Dio, e ritenuti da queste cloache di sordidi discorsi. Un servo di Dio, sollevato in orazione, vedeva attorno a questa camerata vari demoni andar saltellando come ranocchi, soffiando or' a questa, or' a quella parte. Sopragiunse in tanto un'altro, parimente giovane, conoscente, e conosciuto da tutti. Al comparir di questo terzo, tutti i diavoli, che si aggiravano attorno quel consesso, fuggirono. Il servo di Dio, che orava, in veder quella fuga de i demoni, disse tra sè: Il gran virtuoso che deve essere questo giovane sopravenuto, mentre la sua presenza sola ha messo in fuga tutto l'inferno! Sentite se era virtuoso. Iddio rivelò a quel suo servo, esser partiti que' diavoli, perchè questo solo sboccato valea per tutti i demoni insieme: E di fatto, dove prima la conversazione era allegrissima e innocentissima, subito che fu ammesso costui, furono in campo laidezze pensate, tentate, eseguite, facendo costui la prima calata su le nevi dell'onestà. E non mi state a dire, Son giovani di mondo. In tempo d'inverno le vipere hanno il veleno smorzato dal freddo; ma fate che un poco di caldo di Sole le tocchi.

Quanti vi sono giovani di mondo, consapevoli d'ogni malizia; ma, grazie al Signore, lontani dall'imbrattarsene la bocca, se qualche immodesto non è il primo a dar la mossa al sozzo fango di si laidi discorsi? Sentitemi bene. La comune de' teologi morali afferma, che, anche nel tribunale della confessione, in materia impura, si devono lasciare certe particolarità più deformi. Detto il numero e la specie del peccato, per lo più lasciate il modo, che, quasi mai siete obbligato a dirlo. Perchè? Primo, per una certa decenza del Sacramento. Secondo, acciocchè il penitente nel troppo individuare si fatta materia non risvegli l'antico fuoco. Per questa ragione è buon consiglio di chi ha fatta una vita laida; e poi con l'ajuto del Signore ha confessato, & emendato il suo mal costume; è, dico, buon consiglio non ripescar più nell' antico fango per far nuove e nuove confessioni generali. Or, se in questo genere di colpe, anche smorzate dal pentimento del fatto, e dal rossore dello spiegarle, si corre pericolo di ricader' in nuove compiacenze, se si sminuzzano; qual pericolo, anzi qual peccato sarà descriver certi peccati, e portarli in conversazione, non con dolore, ma con vanto, non con rossore, ma con baldanza, non con modestia di parole, ma con forme fangose e puzzolenti? Di grazia, Signori, usciamo da questa materia, acciocchè lo stesso detestar' il parlare sporco non imbratti le vostre orecchie, e la santa parola di Dio.

Giovani e donne, libere nel parlare *Nolite seduci*, grida l'Apostolo Paolo a' Corinti, *Corrumpunt bonos mores colloquia prava*. (15. 33.) Si come la predicazione verbale è lo stromento comune, del quale si serve Iddio per avvivar la fede, per risvegliar la speranza, per accender la carità, e per nodrir tutto il buon costume del popolo Cristiano; così le male parole sono il mezzo universale, di cui si serve il demonio per guastar' il costume del Cristianesimo: *Corrumpunt bonos mores colloquia prava*: Onde gli sporchi parlatori sono i predicatori del Diavolo che fanno le sue prediche, oh quanto penetranti! E'l demonio a questi predicatori farà le carezze che meritano.

LEZIONE XXXIII.

Indisciplinata loquela ne assuescat os tuum. Eccl. 23. 17.

IN questa sentenza lo Spirito Santo non riprende mica precisamente il parlare sporco; ma riprende propriamente, & espressamente l'abito, il vizio, la mala consuetudine dello sporco ragionare. *Ne assuescat*; Il parlare sporco è sempre indecenza; ma l'abito del parlare sporco è cosa affatto animalesca.

Il Peraldo, eruditissimo Scrittore, osserva,

serva, come nella maggior parte delle bestie v'ha un certo istinto di polizia. Schivano d'imbrattarsi quanto ponno; e quando la necessità porta di andar nel fango, vi metton' i piedi, che sono la parte più vile del corpo, e si ripuliscono subito che ponno: Gli animali neri par che abbiano piacere d'esser sordidi: metton nel fango prima il muso che i piedi; e potendo camminar sul netto, vanno a bella posta ad infangarsi; e per questo si sono meritato da tutto il mondo il nome antonomastico di animali; quasi abbiano qualche grado animalesco sopra gli altri. Fate voi l'applicazione di similitudine così sozza alle bocche molto più sozze degli abituati nel parlare sporco: Questi non hanno sapore d'altro, che d'immondezze; ad ogni donna, che incontrano, vedete loro su la punta degli occhi un mal desiderio, e su la punta della lingua l'insolenza di parole indegne: Nelle botteghe, dove lavorano; negli studi doue scrivono; nelle Chiese stesse sacrosante, dove capitano, sempre masticano lordure: E ciò che passa tutti i segni dell' iniquità, fin su le porte de' sacri Monisteri, in volto a' gigli riserbati di Giesù, mandano aliti così puzzolenti, che ne impallidisce la virginità più illibata. Questo è quel che jeri diceva esser punto di grandissimo rilievo e peccato di grandissima conseguenza: portare spazzature de' postriboli nelle anticamere del Paradiso, quali sono i sacri Monisteri.

Compassione, per amor di Dio, alle spose elette di Giesù: Quell'abito sacro, quel velo religioso, quell'aria santificata, quelle croci che si formano dalle crati stesse, vi ricordino, che questo non è luogo da profanar con impuri ragionamenti. Scomuniche rigorosissime ritengono il piede secolare, che non entri in que' sacri cancelli. Ah! non v'entri la lingua dove non si può; non fate certi passi col discorso, talvolta più nocivi che non sono i passi del piede.

Se potesse vedere quanti peccati commette chi tiene pratica di discorsi illeciti a i Monisteri, forse gli verrebbe compassione della strage che fa nelle nevi dell'innocenza, e del grande carico, che addossa all' anima sua. Quella religiosa giovane, imbevuta come una spugna di tali discorsi, perde ogni affetto alla purità, al Monistero, & al Coro: E se prima portava con allegrezza il giogo di Cristo, getta la testa all'aria, e non potendo più nè portarlo, nè scuoterlo, vive come un cane alla catena. Quindi le inquietudini di sè, e di tutto il Chiostro; quindi le rivalità e le gelosie, per non dir le pazzie, che tal' una fa, invasata dallo spirito di amore, introdottole nel cuore da sì fatti ragionamenti; quindi la libertà nel tratto, la vanità secolaresca nell'abito; quindi i Sacramenti ò lasciati, ò presi con sacrilegio; quindi le corrispondenze di lettere, viglietti, ambasciate e regali, che sono il traffico dell'impurità, con tanto scandalo a i domestici e agli esterni, con iscapito del buon nome di tutto il Monistero: E se i superiori zelanti voglion metter mano a troncar tali corrispondenze, sono in campo gli odi, le mormorazioni, i ricorsi, gli strepiti, e le frenesie da disperate.

Or, qual fu la tromba che svegliò tante tempeste anche nel porto della Religione? Uno ò due giovani discoli e sfaccendati, che fin sotto al manto di Maria Vergine, dove stanno raccolte le sagre Vergini, portò il fiato d'impuri ragionamenti.

Sa Iddio, & ho saputo ancor' io, quanta strage d'innocenza fece in un Monistero un sol libro impuro, che vi penetrò, e corse per le mani d'alcune. Or, se un predicator morto fe tanto male, quanto peggio fa un vivo discorso, accompagnato da vezzi, da lusinghe, da occhiate troppo parlanti!

E tutto il male, vedete, ne anche sta qui. Se v'è peccato che chiami i gran castighi di Dio sopra tutta una Città, questo è uno de' principali. Uditemi bene. Ne' Giudici al 15. descrive il sagro testo uno spaventevole incendio delle campagne Filistee, che salendo dalle basse pianure alle colline più alte divora e biade e piante, e quanto ritrova di verde. *Fruges consummatæ sunt, in tantum ut vineas quoque, & oliveta flamma consumeret*. Rilucendo di funesta luce tutto il contorno, interrogavano i Filistei: *Quis fecit rem hanc? Quis fecit?* Sansone ne è stato quegli che ha messo il fuoco nelle biade. E perchè? *Quia tulit uxorem eius, & alteri dedit, hæc operatus est*. Essendo assente Sansone, fu fatta offesa alla sua moglie di consenso del suocero; e perciò, *Hac contumelia iratus Sampson*, scrive Giuseppe Ebreo, *decrevit de tota gente pœ-*

nas sumere. (*Lib.5.antiquit.c.*10.) Notate quella parola *De tota gente*: Non dice che volle vindicarsi solamente della moglie e del suocero; ma roversciò la vendetta sopra tutta la provincia. Come? diceva Sansone, in terra di Filistei non è sicuro l'onore della mia sposa? tutto questo paese vada a fuoco. I Santi Ambrogio, Cipriano, e Prospero dicono chiaro chiaro, che, si in questo come in altri particolari, Sansone è figura di Cristo. Non si tocchino le spose di Cristo: Non passino per quelle sante crati discorsi impuri, interpretazioni scandalose, motti allusivi: Altrimenti non ci maravigliamo se corrono anni calamitosi per le malattie, per le guerre, per la penuria, per gli aggravi, per gl' incendi. Le offese, che si fanno alle spose di Dio con gl'impuri ragionamenti, portano in groppa tali castighi; e non solamente dell' empio parlatore, ma *De tota gente, de tota gente pœna sumitur*.

Questa è la raccolta, che si ricava da chi semina discorsi impuri ne' giardini riservati di Giesù, la rovina de Monisteri, e la rovina delle stesse Città. E pur si trovano Cristiani sì scostumati, che passano le mezze giornate in questi vituperosi trattenimenti! Dirò di peggio. Si trovano madri così sconsigliare, che per tener contenta una figlia, messa, Dio sa come, in Monistero, le inviano alcuno degli antichi amanti per tenerle conversazione. E con questo vi lusingate di tenerle contente? Oh pazzia! Anzi questo è il seminario delle inquietudini: questo è mantener quella figlia su le arie profane, in istato di non poter godere nè Dio nè il mondo. Tenerle contente? Saranno sempre più contente quanto saranno più lontane dal mondo, e sopra tutto dalle lingue impure.

Adunque *Linguæ indisciplinatæ ne assuescat os tuum*. Non fate mai l'abito nel parlare sporco; altrimenti, la lingua avviata a queste parole, trascorrerà come una ruota senza riguardo alcuno nè di Chiesa, nè di Monistero, nè di giovani innocenti, nè di altro umano nè Divino rispetto. E chi avesse già fatto il mal'abito, si adoperi quanto può a disfarlo, perchè uno sporco parlatore ha quasi tutti i segni di essere reprobo e prescito; e se gli può dire *Ex ore tuo te iudico*. Se ti debbi salvare o nò, io lo giudico dalla tua bocca. Uditemi bene.

Benchè niuno possa saper di certo se debba salvarsi, overo dannarsi; con tutto ciò i Santi Padri, ispirati da Dio, hanno raccolti alcuni segni, da' quali si può molto probabilmente conghietturare, se uno sia reprobo, overo sia destinato alla gloria; in quella maniera, che da alcuni segni naturali si conghiettura or' il vento, or' il sereno, or la pioggia. Il P. Recupito, uomo dottissimo, ha raccolti tutti questi segni in un sol libro; ed io sostegno, che quasi tutti i segni di perdizione si trovano ne' mali abituati a gli sporchi ragionamenti.

Il primo segno di perdizione è il ricadere con grande facilità ne' primi peccati, senza alcuna emendazione; per le quali ricadute si può dubitare se le confessioni sieno valide: e quando anche sien valide, l'anima si rende più inferma; in quella maniera che un vaso anche d'argento ò di rame con lo spesso cader in terra, quantunque si saldi la contusione, è più disposto a spezzarsi affatto. Or', un' abituato a parlare sporco, sempre ricade nello stesso vizio; e non solo non si emenda, ma paragonando anno con anno, mese con mese, giorno con giorno, si trova che và sempre peggiorando. Fate or l'argomento in buona logica. L'esser recidivo con grande facilità, e senza alcuna emendazione, negli stessi gravi peccati è segno di perdizione; Uno sporco parlatore è recidivo negli stessi peccati con tanta facilità, quanta è nell'aprir la bocca; dunque ha per il primo questo segno di perdizione.

Il secondo segno di perdizione è l'amore al peccato: Si può dar caso e si dà, che uno pecchi; ma dentro se stesso si duole, si pente, si vergogna del suo mal fare: Ma chi parla sporco, si ride, si burla, si vanta, e si lava per così dir la bocca de' suoi peccati, e li mette in piazza come un'azione degna di lode: dunque non v'è odio, nè pentimento, ma stima & amore a que' peccati che fece.

Il terzo segno di perdizione è danneggiar le anime altrui, e togliere le pecorelle dal cuore, per dir così, del buon pastore Giesù. Già ho dimostrato quanta strage faccia uno sporco parlatore in tutte le conversazioni, e negl' innocenti, e a' Monisteri, e per tutto dove ragiona; dunque viene per conseguenza, che pagherà *Dentem pro dente, animam pro anima*.

Il

Il quarto segno di perdizione è l'essere abituato in peccati disonesti: Or, chi ha il mal costume di parlare sporco, dimostra come sta in questa materia. Anzi, dicono i casisti, non farsi giudicio temerario nello stimar' un mal vivente chi non ha in bocca altro che sporchi ragionamenti; perchè *Ex abundantia cordis os loquitur*. Tornate dunque ad argomentare così. Il quarto carattere di prescito è l'impurità marcia e inveterata. Di questo marciume si mostra infetto chi ha sempre in bocca laidezze: dunque ha il piede molto avanzato verso l'inferno.

Il quinto segno di perdizione è l'abuso de' Sacramenti, e'l poco rispetto alla Santissima Eucaristia. Or qual maggior' irriverenza, che adoperar la lingua riccevitrice di Dio a rimenar fango di sensi laidissimi, talvolta lo stesso giorno che uno s'è comunicato? Per abilitar le due dita de' Sacerdoti a toccar' il Santissimo, quante orazioni, benedizioni, unzioni d'olio santo, si adoprano da' Vescovi! Con quanta riverenza si baciano le mani novellamente consecrate, piegandosi sopra di loro per fin le bocche Reali e Imperiali; tutto per riverenza al Santissimo che maneggiarono! Or la lingua, senza alcuna nuova consecrazione, è stata quasi consecrata da Dio ad esser' altare, patena, e calice del Santissimo Corpo e Sangue del Figlio di Dio. E se metterebbe orrore il solo sentir dire, che un sacro calice si sia adoprato ad usi indecenti, perchè ciò sarebbe un grande sprezzo del Santissimo Sacramento, che una volta vi fu contenuto; quale sprezzo userà al pane degli Angeli chi lo riceve in quella bocca, e su quella lingua sempre lorda del sozzo pascolo degli animali?

Ecco, miei Signori, quanti motivi vi sono per ben riflettere sopra il mal costume dello sporco favellare, per non portar cinque segni chiari e palesi dell'eterna perdizione. Adunque, per amor di Dio, su questo punto, *Indisciplinatæ loquelæ ne assuescat os nostrum*. Padri, fate diligente riflessione sopra le vostre lingue, e su le lingue de' vostri figliuoli, e su le lingue de' vostri servitori, perchè questo è un male assai attaccaticcio.

LEZIONE XXXIV.

Flagelli plaga livorem facit, plaga autem linguæ comminuet ossa. Eccl. 28.

La percossa di un flagello fa illividire le carni; Ma una lingua tagliente fa altro che lividure: Arreca tal dolore, come se vi fossero peste le ossa sotto la ruota.

Le lingue de' leoni, de' tori, e di altri animali robusti sono asprissime al tocco e squamose, in modo tale, che con lo stesso lambir che fanno, vi cavano sangue. Di questa mala scabbia sono armate molte lingue de' Christiani; i quali, parlando, fanno piaga, e piaga tale, che giunge a sminuzzar le ossa, *Comminuet ossa*. Se vogliam' intendere queste parole in senso tropologico; *Comminuet ossa*, vuol dire, che le virtù più robuste dell'animo, la pazienza, la fortezza, la generosità Cristiana sopporteranno animosamente grandi travagli; ma non potranno reggere alle morsicature di una lingua tagliente, che vi picca con un motto, ò che vi scarica addosso una piena d'ingiurie.

L'Angelico Dottor S. Tommaso, (2.2.*qu.* 73.*art.*1.) parlando delle piaghe, che suol fare una mala lingua, cerca se sia maggior peccato l'ingiuria, overo la mormorazione; e decide il punto con una bellissima similitudine. Vi sono, dice egli, alcuni ladri, che di nascosto e sottomano vi rubano in casa: e vi sono alcuni altri, che vi assaltano alla strada, e vi fanno deporre la borsa. Amendue questi ladri vi danneggiano nella roba; ma questi secondi, oltre il danno della roba, offendono la persona con fermarla, con affrontarla, con ispogliarla. Così, dice l'Angelico, vi sono due sorte di lingue, che vi feriscono. Alcune feriscono di nascosto, e sono i mormoratori, che non sono sentiti da voi, *Ut si mordeat serpens in silentio*. (*Eccl.*50.) Altri vi feriscono in presenza, dicendovi su'l volto ingiurie, ò motti piccanti, ò gittandovi in occhio alcun difetto vergognoso, ò burlandosi delle vostre azioni; e questo, *cæteris paribus*, è molto maggior peccato, che il mormorare. Queste sono quelle piaghe, le quali *comminuunt ossa*, che fanno perdere ogni pazienza che non sia grandissima; perchè, oltre

oltre la buona fama che intaccano, perdono ancora il rispetto alla persona.

Sono adunque tutte le ferite gravi, e sono, *cæteris paribus*, più gravi della mormorazione le ingiurie, le contumelie, i motti satirici, le lettere piccanti, e certe parole, che tal volta si buttano all'aria, acciocchè il tale e la tale intenda l'allusione, che viene sopra di lei; perchè queste, oltre la lesione della fama, offendono la persona, che legge, che ode, che intende quelle parole non esser dette per altri, che per sè; ne può ribatterle; imperochè, oltre il mostrarsi rea col risentimento, è sempre pronta la solita scusa, Io non parlo di lei. Il contraporre poi altre parole in aria, senza mostrar d'esser tocco, è cosa che richiede gran padronanza di sè, e svegliatezza d'ingegno pronto, che non si trova in tutti.

E per venire in questa materia più al particolare: Sono specie d'ingiurie certi nomi, che si cavano da i difetti naturali, ò corporali; quando, in vece di chiamar'alcuno per suo nome proprio, si chiama per disprezzo col nome tolto ad alcuna di quelle deformità. Sono difetti non colpevoli, è vero, ma dolorosi a sentirsi toccare.

Compare il Profeta Eliseo ne i contorni di Samaria. Una turba di baroncelli, uscendo, come talvolta sogliono, dalla Città, vede quest'uomo vestito alla Profetica, col pallio d'Elia mal'adattato alle spalle, raso e calvo dalla fronte in su; e cominciano tutti a batter le mani, e ad alzar'incondite grida, dicendo *Ascende calve, ascende calve*. Questa parola *Calvo*, come spiega dottamente un moderno interprete, (*Rhò Orat.4.di Eliseo*) significava assai più che mancamento di capegli. Imperochè, secondo le dodici tavole della legge Romana, *Calvo* voleva dir matto, vile, e plebeo; essendo soliti radersi gli schiavi e i pazzi. E nelle comedie antiche chi faceva in palco il personaggio di stolto, compariva vecchio, e calvo; Onde quella ragazzaglia in sostanza gridava, *Al Vecchio matto*. Eliseo si voltò verso quella turba con volto grave, e con guardatura severa, *Et cum respexisset, maledixit eis in nomine Domini*, li maledisse tutti nel santo nome di Dio. Profferita che fu la maledizione, uscirono dal bosco due orsi, che, gittatisi in mezzo quella masnada, ne fecero si mal governo, che ne restarono mal conci quarantadue, con tremendo supplizio de' figli trucidati, e per documento de' padri, che lasciano insolenti i figliuoli per le piazze. Il caso è tutto disteso al quarto de i Re. (*Cap.2.23.*)

Oh imparate a far piazzate, e risate, e qualificar con nomi ingiuriosi chi va per la sua strada, e non vi fa offesa alcuna. E se Dio castigò sì fattamente questi figliuoli, chiamati dalla Scrittura Sacra *Pueri parvi*, che potevano in qualche parte esser scusati dall'età, e dalla leggerezza della mente; e al più pareva che meritassero quattro staffilate dal maestro; quanto risentimento farà Iddio sopra que' giovinastri del popolo minuto, che, imposto qualche sopranome ad un povero, ò ad una povera donna, si pigliano questo empio spasso di ridirglielo e di ricantarglielo dalle porte, dalle finestre, dalle botteghe; godendo di fargli spropositare? Che inumanità, offender gravemente chi non vi offende! Che poca fede, a chi nella sua povertà rappresenta la persona di Cristo, far pubblico oltraggio, in vece di limosina! Che poco timor di Dio, tirarsi adosso tante maledizioni, quante escono da quelle bocche attizzate, e disperate! Finalmente, quale irreverenza all' Altissimo Iddio, dar' occasione ingiusta di bestemmie esecrande, e farle risonar' ad alta voce per le piazze cattoliche con pubblico strapazzo delle cose più sacrosante.

Se poi le ingiurie, le contumelie, i sopranomi si vomitassero contro de' Religiosi; questo, dice Salviano, sarebbe contrasegno dell'esser giunti a quell' ultimo segno d'iniquità, che provoca i giusti e pubblici castighi di Dio. Osservò il citato Salviano questo mal vizio nella grande Città di Cartagine, scaduta dall'antica virtù, e divenuta disprezzatrice de' poveri Religiosi. Al comparire di alcuno de' santi monaci, Cartagine tutta risonava di onte, di contumelie, di sopranomi gittatigli adosso dal popolo vile; massimamente, se lo vedevano squallido nell'abito, pallido nel volto, e raso il capo. *Palliatum, & pallidum, & tonsum, tam infelix ille populus, quàm infidelis, sine convicio ac execratione videre vix poterat.* (*Rhò Or.4. di Eliseo num.16.*) Giunta che fu la malvagia Città a tali improperi, non tardarono che poco tempo le spade Vandaliche a venirle sopra, che la misero tutta a fuoco e a fiamma, senza lasciarvi in piedi un muro, cui potesse soprascriversi per

memo-

memoria, Quì fu Cartagine.

Ma questi oltraggi a' poveri & a' Religiosi non v'è pericolo che escano dalle bocche civili e ben costumate de' miei ascoltanti. Hò però voluto accennargli, acciocchè gl'impediscano, quanto ponno, ne' figliuoli, raccontando loro l'esempio d'Eliseo, e ne' servitori, e ne' paggi, e ne' giovani di bottega, e in ogni altra persona loro dipendente, perchè queste ancora sono ferite della lingua, che *Comminuunt ossa*.

Passiam' ora all'ingiurie gravi, che provengono or da una lingua di sua natura maligna, che non ha altro prurito, che di mordere questi e quelli; or provengono da un'animo adirato e offeso, che sfoga le sue prime furie con le parole. E per cominciar dalle prime: E' pur'un brutto sfregio sul volto d'un' uomo e d'una donna, l'essere stimato, ed essere una mala lingua, che fa mestiere di piccar nelle conversazioni or l'uno, or l'altro. Il celebre Poeta Omero offeso da Tersite, potendo gittargli in faccia cento sconci difetti, non gli rinfacciò altro che questo: Taci, mala lingua. Questo viene chiamato da Columella un genio cagnesco di abbajar contro tutti. Questo è mestier' infame e vituperoso: non lodar quasi mai altro che se stesso, e dir male di tutti per professione. Da una tal lingua non v'ha riparo più pronto che il giucar alla lontana. *Irasceris catenato cani*, dice Seneca, *Recede longiùs, & ride*. (3. *de ira cap*.7.) Un cane legato vi abbaja dietro, e vi mostra i denti; ritiratevi, e ridetevene. Come dalle spiaggie della grande Strega Circe, ogn'un fuggiva, perchè colei coll' incantesimo delle sue parole, trasformava gli avventori in lupi, in giumenti, in animali, secondo che le dava nell' umore; Così può dirsi ad ogni uomo da bene, Largo dalla camerata di quella mala lingua, se non volete parer quelle bestie che non siete.

Ma le male lingue per professione e per mestiere sono pochissime. Passiam dunque alle male lingue, per accidente; e sono quelle, che hanno ricevuta, ò s' immaginano d'aver ricevuta qualche offesa, e cominciano la vendetta con le ingiurie. Alcune ingiurie si vibrano con maniera irrisoria. Così l'Apostata Giuliano chiamava Cristo il Galileo, e percosso da un fulmine dal Cielo vomitò l'anima insieme con queste empie parole, *Vicisti, Galilæe, vicisti*. Gallileo l'hai vinta.

Ma le ingiurie più piccanti e più mordaci escono di bocca agli adirati: E perche dice lo Spirito Santo, che *Non est ira super iram mulieris*; cioè, che le donne sono le più impetuose nelle lor collere; quindi è che le ingiurie più gravi escono di bocca alle donne adirate; le quali, non potendo per ordinario vendicarsi con altro che con parole, in quelle mettono tutto il veleno.

Il Geroglifico di una persona debole adirata presso gli Egizj era la serpe. Perchè la serpe? E non è cento volte più furioso un toro, & un lione? Un toro, adirato contro chi l'investe, può risentirsi con le armature della fronte: un lione, con i forti unghioni che porta nelle zampe; un'Aquila può molto con gli artigli. Ma una serpe non può offender con altro, che con la bocca; e perciò tutto il veleno ha nella lingua. Così, non potendo per ordinario una persona fiacca risentirsi con altro che con parole, quanto veleno di picchi e di ripicchi mordaci ha su la punta della lingua, tutti gli scarica in un sol fiato contro il prossimo, cui siamo obbligati ad usar carità.

E in queste scariche d'ingiurie velenose, quanti, oh quanti peccati si commettono! Il primo peccato è il grave disprezzo della persona ingiuriata. Il secondo è l'offesa grave della riputazione, non di un solo, ma di molti. Imperochè in quel calore del dire, vien fuora quanto si sa, e quanto s'immagina de' figli, de' parenti, di tutta la famiglia, e della nazione. Si vede che tu sei d'un paese di forfanti; E tu sei razza di ladri; Si se fossi come tuo padre, che fece questo e quell'altro; Si se fossi come tua madre, che fu frustata per strega: Vada per tua sorella, che ebbe quello sfregio sul volto; Vada per tuo figliuolo che fu marcato per ladro. E così vanno scoprendo tutti gli altari, e risuscitando tutti i morti, raccogliendo tutte in un fiato le ignominie di quella famiglia. Il terzo peccato è lo scandalo; perchè queste ingiurie si dicono il più delle volte con voce sì alta, che ne rimbomba tutta la casa, e giungono fino in piazza all' orecchio di tutti i vicini. Il quarto peccato è l'odio viperino, che si mostra con mille diaboliche imprecazioni. Va, che non possa mai far buon fine; Va in cento mila malore; che ti possa

vedere strascinato al patibolo &c. le quali imprecazioni si dicono con pienezza di desiderio, godendo che Dio faccia le vostre vendette, e divenga, per così dire, il ministro de vostri furori.

Un'altra specie d'ingiuria dolorosa assai è il rinfacciar'i benefizi; e questo è vizio proprio de' pusillanimi. *Exigua dabit, & multa improperabit*, dice l'Ecclesiastico. Taluno vi avrà fatto un picciol beneficio; e al primo disgusto, che s'immagina di ricevere, ve lo butta sul volto: Questo rinfacciamento è sempre doloroso; Primieramente, perchè il beneficio ricevuto è una sorta di debito, e come è un mal pulce all'orecchio il sentirsi ricordar' i debiti; così sempre duole il sentirsi ricordare i benefici. Secondo, perchè il rinfacciar'il beneficio ad un galantuomo, è un tacciarlo d'ingrato, quasi che ò non se ne ricordi, ò non corrisponda: Vizio direttamente opposto al buon cuore di Dio, *Qui dat omnibus affluenter, & non improperat*.

L'ultima specie d'ingiuria assai familiare a' superbi e a i maligni, è, sentendo lodar' il prossimo di grandi talenti, ò di grandi virtù naturali e morali, tirar' a mezzo e rimproverarlo di alcun'altro accidente disparato e non colpevole. Saule e Nabal sentono risonar per tutto il nome di Davidde, acclamato per le sue belle vittorie: e arrabbiati di gelosia ed'invidia, andavan dicendo. *Quis est iste David filius Isai*? Chi è questo Davidde figliuolo d'un povero pastore? I Farisei parimente, sentendosi doler gli occhi nel veder le belle opere di Cristo, andavan dicendo, *Quis est iste filius fabri*? Un figliuol d'un fa legname, far tanto strepito. *O filius Isai*, ò *filius fabri* che sia, la vostra Farisaica superbia non giungerà mai a far tanto.

Mi resterebbero a spiegare due punti pratici, e necessari a sapersi in questa materia.

Il primo è questo. Può una madre, a titolo di correzione, dir parole di contumelia ad un figlio? Una padrona ad un paggio, a una donzella? Un padrone ad un servitore, a un suo dipendente? Un maestro ad uno scolare?

Il secondo punto, anche più curioso e più importante a sapersi, è quest' altro. Può un chi che sia, essendo ingiuriato, ribatter le ingiurie, e rispondere per le rime? Può, per sua difesa, dar'una mentita a chi lo incolpa?

Questi due punti metterò in chiaro nella lezione di dimani. In tanto il frutto della lezione d'oggi sia una seria riflessione sopra la facilità che abbiamo d'ingiuriare il nostro prossimo. Se a noi scotta sì forte una parola; quanto pensate voi che scotti anche agli altri? Se un motto ci conturba per più giorni; pensate voi che non faccia il simile anche negli altri? *Plaga linguæ comminuit ossa*.

LEZIONE XXXV.

Flagelli plaga livorem facit, plagà autem linguæ comminuet ossa. Eccl.28.

UN'Ha gran differenza tra il ferir d'una spada, e il ferir della lingua. Una stessa stoccata, vibrata con ugual' impeto, fa ugual piaga nel corpo d'un Principe, come nel corpo di un servitore; Ma le parole, che sono le stoccate della lingua, fanno diversissimo colpo, secondo la diversità delle persone. Se darete del bugiardo ad un putto, dell'ignorante ad un servo, del malcreato ad un contadino; saranno talvolta correzioni, ò al più ingiurie leggieri: Le stesse parole vibrate contro una persona di qualità sono ingiurie gravi, perchè tali persone meritano maggior rispetto.

Quindi è, che le ingiurie dette talvolta da' figli scostumati sul volto del padre e della madre, bene spesso giungono a grave peccato, per la maggior riverenza, che sono tenuti portare a' suoi genitori. Discorrete con la stessa proporzione degli altri superiori. Il grado della loro dignità risonde gravezza nelle ingiurie, le quali, considerate secondo sè, sarebbono picciole.

Or, venendo allo scioglimento de' due punti, che jeri vi promisi:

E'egli lecito, a titolo di correzione, ad un marito sgridar con aspre parole la moglie colpevole? Può, senza alcuna colpa, un padrone rimproverar' il servitore? il maestro bravare agli scolari? il padre e la madre sgridare i figliuoli, usãdo parole signi-

ficanti

ficanti e mordaci? Perchè nò? Se a titolo di correzione si può da questi adoperar la sferza, perchè non si può anche adoperar la lingua? S. Paolo diede a' Galati il titolo d'insensati: *O insensati Galatæ*. Cristo riprese i suoi medesimi Apostoli col nome di pazzi: *O stulti & tardi ad credendum*; E sul volto de' Farisei, che cosa non disse per umiliare la loro alterigia? *Genimina viperarum*, *sepulchra dealbata*, *hypocritæ*, Razza di vipere che nascondete il veleno; sepolcri imbiancati, che mostrate candore, e serbate nel seno il fetor de' cadaveri; fingitori, simulatori, doppi di lingua e di cuore.

Non è però lecito al superiore, che corregge, usar parole laide, nè ingiurie che eccedano la qualità della colpa. Sì come il castigo della mano deve esser proporzionato al fallo, così la stessa proporzione deve osservarsi nella riprensione della lingua. Nel che peccano d'ordinario certi superiori impetuosi; i quali, per un pò più di sale che si trovi nelle vivande, intaccano la serva, ò la moglie nell'onore, e nella riputazione. Che ha che far l'onore con la minestra salata? riprendetela di sciocca, di spensierata, che tanto basta. Aggiungo di più, che ne' figli, e ne' soggetti, che si riprendono, devesi aver riguardo all'età, al luogo, alle circostanze. Ad un putto dite ciò che volete in privato, ò in pubblico; piangerà un poco, e poi non vi sarà altro: Ad un figlio grande, in presenza d'altri, una parola passerà il cuore, e lo attizzerà in vece di emendarlo. Ciò che dico de' figli grandi, deve intendersi con proporzione de' servitori vecchi di casa, d'una donzella già attempata. La lunga servitù, merita che si porti loro qualche rispetto, ancor quando errano. Per aver questi convenienti riguardi, non bisogna che una lingua correttrice sia predominata dalla collera; perchè dice benissimo l'Ecclesiastico, *Est correptio mendax in ira contumeliosi*. (19.28.) La collera, come traporta l'uomo e la donna fuori di sè, così porta anche la lingua fuor dell'onesto.

Alquanto più difficile a sciogliersi è il secondo quesito; il quale, se ben vi ricordate, era questo. E' egli lecito a chi è provocato con le ingiurie da un suo uguale ò minore, rispondere su le stesse rime, e così dar su la voce a chi offende con la voce?

Distinguiamo per maggior chiarezza ciò che porta la virtù, da ciò che richiede l'obbligazione. Un virtuoso, provocato da ingiurie e da maldicenze, per lo più farà atto eroico a tacere, e a sopportare: Ho detto per lo più, per una limitazione che di qui a poco soggiungerò. Abbiamo in questo particolare segnalatissimi esempi di Cristo; il quale *Cum malediceretur non maledicebat*, *& tamquam agnus coram tondente se obmutuit*, *& non aperuit os suum*. Quante ne vomitarono delle ingiurie contro l'umilissimo Gesù! *Ille autem tacebat*. Abbiamo ancora segnalatissimi esempi de' Santi imitatori di Cristo, segnalatisi nel sagrificare per amor di Dio l'onor suo, tanto più prezioso della vita, alle ingiurie de' maldicenti. Eccone un caso insignissimo.

Una donzella di grande spirito, mossa da istinto particolare di Dio, senza cui per altro sarebbe stata cosa colpevole, si veste da maschio, si presenta ad un Convento di santi Monaci, e chiama l'abito religioso in istato di laico. Creduta di sesso maschile, è disaminata, approvata, accettata, è vestita da monaco. Le pongono il nome di Marino, ed è applicata a servire il Monistero nell'umile ufficio di condurre la carretta dal mercato con il vitto de' Monaci. Tra il Monistero, ed il mercato v'era distanza considerabile; Onde talvolta, massimamente ne' giorni più corti, Marino era necessitato ad alloggiar' a mezza strada in casa di un benefattore, amorevole di que' Religiosi. Or' in questa casa accadde un brutto accidente, che la mise tutta sossopra. Fu fatto disonore alla figlia stessa del divoto padrone, la quale conosciuta gravida, e costretta a dire chi l'aveva violata, disse, e giurò, il suo tentatore e violatore essere stato quel disonesto di Marino. Immaginatevi con qual furia corse il padre al Convento; e, fatto chiamar l'Abate e Marino insieme, pensate voi quante ingiurie, e improperi scaricarono contro quella povera donzella in abito di monaco, e quante villanie contro tutto il Convento. Marino non disse mai parola in sua discolpa; ma buttato con la bocca per terra non sapeva dir'altro che queste parole, *Peccavi Domino*, *miserere mei*. Fu imprigionato, e fatto battere asprissimamente; e, per dar maggior soddisfazione a quel benefattore sì fortemente irritato, dopo una lunga penitenza, fu scacciato dal Monistero. Marino non aprì mai bocca a scolparsi. Cacciato dalla casa religiosa se ne andò, stimandosi

dosi indegno di abitar tra tanti Angeli in terra; e si pose alla porta del Convento a vivere degli avvanzi che si davano a' poveri per carità, portando per molti anni questa maschera in volto di monaco laido e sacrilego. Si aggiunse all'innocente colomba questa mortificazione di più, che partorito dalla disonesta giovane un figlio, e cresciuto fin' a' tre anni, i padroni di casa, infastiditi e vergognati di tal parto, la portarono al Monistero, e gittandolo avanti a Marino, Piglia, dissero, indegno, questo mal frutto delle tue laidezze; E quella illibatissima vergine prender' il figlio, governarlo, educarlo, levarsi il pane di bocca per pascerlo, e i panni di dosso per vestirlo. La morte sola chiarì l'impossibilità di quel delitto: perchè ritrovato esser donna, chiarì l'evidenza dell'impostura, e l'eroico tacere dell' innocente.

Ma forse più adattato al mio argomento è ciò che leggiamo al 2. de' Re. (*Cap.16.6.*) Fugge dalla sua Reggia il povero Davidde per la ribellione del suo figlio Assalonne: Un'insolente, chiamato Semei, vedendo il Re frettolosamente fuggire, lancia contro di lui sassate a due mani, e lo lapida di più con villanie, più dure che non sono i medesimi sassi. *Mittebat lapides contra David; ita autem loquebatur cum egrederetur: Egredere, vir sanguinum, & vir Belial.* Esci di Corte, e va in mille mal'ore, uomo sanguinario, e uomo del Diavolo: *Reddidit tibi Dominus universum sanguinem domus Saul*: Dio ti paga di quella moneta che tu meriti; Senti queste parole Abisai, cui stava bene la lingua in bocca, e la spada in mano: e senza intervallo, *Vadam*, disse, *& amputabo caput ejus*: Gli darò ben'io su la lingua e su la testa. *Quare maledicit hic canis mortuus Domino Regi?* Questa carogna fetente (questo vuol dire *canis mortuus*) questa carogna così abbaja contro del mio Signore? *Vadam*: e colla mano sul pomo della spada andava. Nò, dice Davidde, sì malamente strapazzato: *Dimitte eum, ut maledicat*; lasciatelo dire, *si fortè respiciat Dominus afflictionem meam, & reddat mihi bonum pro maledictione hac hodierna*. Chi sa, che Dio non mandi sopra me le sue benedizioni in ricompensa di queste villanie che sopporto?

Questa ricevuta fece il Re Davidde a ingiurie sì sconcie, scaricategli sopra da quell'ardito. Or, rinovate bene, ma bene, l'attenzione. Davidde viene a morte: Giunto a quel gran punto chiama a sè Salomone suo successore; gli dà vari ricordi per ben governare; gl'incarica varie commissioni, e tra le altre questa. *Habes apud te Semei, filium Cera, qui maledixit mihi maledictione pessima.* E' ancor vivo Semei, quell' insolente, che mi maltrattò con parole le più villane, che dir si potessero. *Juravi ei per Dominum, dicens, non interficiam.* Io gli ho giurato di non ammazzarlo; Ma tu, *Noli pati eum esse innoxium*: Non gliela perdonare, non lo lasciar passare senza il dovuto castigo. Che dite, Signori miei, di queste parole? Davidde in punto di morte, poco prima di spirare, lascia questi bei ordini! In quel tempo, nel quale si rimettono le più gravi ingiurie, Davidde lascia per testamento l'uccisione di chi lo strapazzò, dopo di aver giurato di non ammazzarlo! Rispondono alcuni interpreti, che Davidde aveva giurato solamente di non ammazzarlo con le sue mani; Ma questa spiegazione non suffraga; perchè l'ammazzamento, ò sia fatto di vostra mano, ò di vostro comando, tutto è lo stesso.

Risponde l'Abulense dottissimamente. Davidde, come persona privata, perdonò, e giurò di non toglier la vita a Semei; ma Davide, come Re e come Giudice, volle questo atto di giustizia onesto, e meritorio; che un pubblico schernitore della Regia Maestà fosse punito. Davidde perdonò: ma il Re d'Israele, anche in punto di morte, volle lasciar questo pubblico esempio di castigo, a beneficio della comunità. La qual dottrina ne' giudici supremi, che non hanno altro giudice sopra di loro, cammina per i suoi piedi, e si spende per buona.

Or, parlando mica, non con uguaglianza, ma con qualche proporzione al caso sopradetto, dico; che, quando il sopportar le ingiurie tacendo, può pregiudicare all'onor di Dio, e al bene dell'anime; come se venisse pubblicamente ingiuriata una persona di molta stima, la quale per la sua stima opera molto bene nell'anime; all'ora, anche secondo la più fina virtù, si può, & è meglio parlare, e difendersi, non mica ritorcendo altre ingiurie piene di asprezza, & intrise di fiele, ma puramente riparando il colpo che proviene da quell'ingiuria,

ria, non come offensiva del vostro onore, ma come pregiudiziale al servizio di Dio, e al pubblico bene.

Ma perchè questo punto è molto pericoloso, e v'è grande pericolo, che l'amore alla nostra riputazione ne accieche; la virtù Cristiana ingiuriata deve sempre inclinar più tosto al sofferire e al tacere, che al parlare.

Mi accorgo, che vorreste sentire sciolto questo quesito a punta di obbligazione. Sappiamo che la virtù porta così: Ma siamo noi obbligati a far come Cristo? a tacere? a lasciarci ingiuriare?

Rispondo, che, siccome è lecito a ciascuno difender la sua vita, e la sua roba, quando sia in quantità notabile, eziandio (se così astringa la necessità della difesa) con la morte dell'invasore; così è lecito difendere il suo onore con rimproverare alramente all'oltraggiatore la falsità del suo detto. So bene, che vi sono teologi, i quali danno anche licenza a chi è ingiuriato a torto da un suo pari, ò quali pari, di dare una mentita a chi l'ingiuria; il che però deve intendersi, quando l'offeso sappia, che la sua innocenza è nota allo stesso oltraggiatore. Ma qual necessità vi è, miei Signori, di profferire quella micidiale parola, la quale, massimamente tra' Cavalieri, suol' esser tromba di guerra con venire alle spade, e al sangue; nel qual cimento avvien bene spesso, che chi è stato oltraggiato a torto, abbia di sopra più la giunta del sommo de' mali, qual'è la morte, congiunta all'eterna dannazione? Quanto poi al lasciarsi ingiuriare, senza dir parola, dicono i teologi, che il tacer di Cristo fu esempio di virtù eroica; non però precetto a noi di fare lo stesso. Ma di rispondere alle ingiurie con altre ingiurie, non trovo chi dia licenza; perchè ciò non sarebbe più giusta difesa dell'onor proprio, ma ingiusta offesa dell' onore altrui.

E pur questo è un vizio assai comune sì agli uomini come alle donne risentite. Appena tocche con qualche parolina, cantan su in un fiato quanto sanno, e quanto non sanno, aggiungendo al vero ancor' il falso, e facendo a chi può dire, e inventare di peggio. Quindi poi ne segue bene spesso dalle parole il venire alle mani; e dopo essersi lacerata la riputazione, stracciar fra le donne i capegli, e tra gli uomini farsi sangue, giusta l'antico e vero assioma *A conviciis ad cædem transitus est valde brevis*. Quanti avrebbono avuta la vita più lunga, se avessero avuta la lingua più corta! Quanti sarebbono morti a suo letto muniti de' Santi Sacramenti della Chiesa, se avessero saputo tollerar' un' ingiuria, ò almeno contentarsi di ribatterla: ma per avere spropositato in parole, sono restati su una pubblica piazza, col sangue mischiato col fango, e colle bestemmie su la lingua per viatico all' inferno. Chiuda questa lezione S. Bernardo: *Levis quidem res est sermo, quia leviter volat, sed graviter vulnerat. Transit, sed non leviter urit; leviter penetrat animum, sed non leviter exit.*

LEZIONE XXXVI.

Iurationi non assuescat os tuum. multi enim casus in illa: Nominatio verò Dei non sit assidua in ore tuo. Eccl. 23. 9.

E' Sempre stato in tutte le età, in tutte le nazioni, in tutte le Religioni un' ossequiosissimo rispetto al giuramento: Si giurava solamente in cause gravissime, e s'invocavano, giurando, le cose più care che si avessero al mondo.

Tra le cose più care si contano le ceneri e le ossa de' nostri parenti; e per quelle giuravano i gentili: *Ossa tibi iuro per matris, & ossa parentis*. (*Ovid. lib. 2. Eleg. 20.*) E Filone Ebreo, *Si rei necessitas iurisiurandi Religionem postulet*, Se l'urgenza del negozio sarà tale, che meriti giuramento, *debet iurare per matris, ac patris sanitatem, si vivunt; ac si defuncti sunt, per eorum beatam memoriam*; Giurate per la vita de' vostri padri, e madre, se pur vivono: e se sono già morti, giurate per la loro beata memoria.

I soldati Romani giuravano per le Aquile, perchè queste erano le auguste insegne della loro milizia. I Bulgari, perchè si recavano a sommo onore una ciocca di capegli, che loro cascava alla sinistra, giuravano per quella. S. Agostino riferisce, che il giuramento più corrente a' tempi suoi, era toccarsi gli occhi, e giurar per quelli. *Unusquisque ita iurat, tangens oculos suos, & dicens: Sic vivant lumina mea:*

atque

atque hæc usitata juratio est. (*Tract*. 34. *in Joan.*)

Nè solamente il soggetto del giuramento era la cosa più cara che avessero, ma il modo stesso del giurare andò sempre congiunto con atti religiosissimi. Gli Ebrei, ogni volta che volevan giurare, si levavano in piedi con gli occhi verso il Cielo, e con ambe le mani sollevate in alto. I Cristiani non giuravano mai, se non in Chiesa, e ponevano amendue le mani spiegate sopra l'altare, come si deduce da parecchi testi della biblioteca de' Padri: *Posita manu sua super sacrum altare, sic juratus dixit : Hic juro per hunc locum sanctum , & Deum altissimum*. Tra gli altari poi eleggevano quelli che contenevano le urne, e i corpi de'Santi Martiri, quasi dedicando la sua fede a quelli, che erano morti per la Santa Fede. Di più:

Da' capitoli stabiliti da Herardo (*Num.* 12.) si cava, che ogni giuramento era illecito, se non era fatto a digiuno: *Jejuni jurent, ac priùs de perjurio moneantur. Jejuni*, dice il Lirano, *propter reverentiam juramenti*. Portavano in questo particolare quella riverenza al giuramento, che si porta al Santissimo Sacramento.

Anche a'nostri tempi da'Sacerdoti si giura *tacto pectore*; da' Christiani si giura, toccati i Santi Vangeli: E nelle Cronache di Fiandra riferisce Gio: Gerbrando, che Gio: Conte di Ollanda avanti il Cardinale Legato, giurò con le mani congiunte, e serrate dentro un libro de' Santi Vangeli, protestando con quel contatto di tutta la mano tenuta in mezzo alle Sacre Scritture, che senza doppiezza alcuna si obbligava alla fedel' osservanza di tutto lo stabilito.

Ho esposte distesamente queste riverite cerimonie usate in tutti i secoli nell'atto del giuramento, per far' intendere qual fosse il rispetto di tutte le nazioni all'atto del giurare, e quanto sia enorme l'abuso, pur troppo introdotto, di giurar per cose da nulla, di giurare ad ogni parola, Per Dio, per Cristo Santo, con altre Divinissime invocazioni, non già ritti in piedi, e digiuni, e nelle Chiese, e sopra i sacrosanti altari, ma alle tavole più dissolute, alle conversazioni più libere, nelle botteghe più sordide, nelle osterie più vili, nelle strade, e per fin ne i postriboli, chiamando Dio a scendere in tali bassezze per cose da nulla, per givoco, per trattenimento, giurando, sacramentando con somma e più che somma facilità.

O religiosissima riverenza a' sacrosanti giuramenti dove sei andata? *Jurationi non assuescat os tuum*. Nò, per amor di Dio, non ci facciamo familiare, e abituale il giuramento.

Prima d'inoltrarci nella materia, dichiariam bene che cosa sia giuramento, perchè quindi meglio risulterà l'indegnità di coloro, i quali ad ogni parola hanno per intercalare, per Dio, giuro a Dio.

Da S. Tommaso (2. 2. *q.* 89. *art.* 1.) si cava che il giuramento è una invocazione tacita, ò espressa del grande Iddio, come di prima & infallibile verità, citato e chiamato a testificare alcuna cosa, con volontà vera e reale, che egli stesso concorra a ratificarla tale e quale viene espressa da noi. Questa citazione per ordinario viene espressa dalla parola *Giuro*, ò dalla parola *Testor Deum*, Dio mi sia testimonio, ò dalla particola *per*, ò da altra forma equivalente, che talvolta viene accompagnata dal tocco de' Santi Vangeli, ò da altra cosa relata a Dio.

Quindi ne segue che questa forma di dire, *Sallo Iddio*; *Dio mi sente*; *Dio vede la mia coscienza*, profferite narrativamente, non sono giuramenti; perchè tali parole non sono citatorie di Dio a testificare, ma puramente espositorie.

Nè pure son giuramenti certe deposizioni, che talvolta si fanno; come per esempio: *Ci metto la mia testa*; *ci metto tante oncie del mio sangue*. Ne anche si giura da chi dice, *In fede mia*; *in mia coscienza*; *da galant'uomo*; *da quel che sono*; *in vita mia*; *su l'anima mia*. Ne men si giura da chi dice: *Giuro, che farò, che dirò*, senza specificare per qual cosa giuri. La ragione è, perchè in niuno di questi casi s'invoca l'altissimo Dio, nè in se stesso, nè in quanto riluce nelle sue creature; Onde, benchè con tali, ò con simili forme si asserisca il falso, si fa una bugia più grave delle altre, ma non si commette spergiuro.

Si che la forza del giuramento vero e proprio sta nell'invocar per testimonio Dio in persona, ò nell'invocar'alcune creature nobilissime, come Maria Vergine, i Santi del Cielo, la Croce, il Vangelo, dove riluce in modo particolare la grandezza di Dio. Ciò supposto:

Qual'abuso sarà mai questo, ditelo Signori

gnori miei per vita vostra, che una vile creatura, un verme della terra, per ogni cosa da nulla faccia queste tremende invocazioni? Un giudice di qualche sfera non discende mai a giudicare certe coserelle vili e triviali, onde è assioma corrente tra' criminalisti, *De minimis non curat Praetor*; E a cose meno che minime avremo fronte d'invitar Dio e tutti i Santi del Paradiso, che vengano a far fede per noi?

S. Agostino non la può intendere, e detesta con significantissime parole il costume di certe vili persone, *Qui habent plura iuramenta, quàm verba*, e non sanno contar'un fatto, nè riferir'un caso senza dir'e ridire, Per Dio Santo fu così; per quel Dio che adoro; per S. Pietro per S. Paolo. E basta che alcuno degli ascoltanti dia un minimo segno di diffidenza, che subito s'interpone quanto v'ha di Santo in Cielo e in terra per sostenere una cosa da nulla.

Fingete un poco, ò Signori, che io, adocchiata in questa mia riverita udienza la persona più qualificata di tutte, la invitassi a sottoscrivere una scrittura, e far testimonio (voglio dir'a bella posta una cosa disparatissima e vile, anche *infra decorum*, perchè mi torna a conto a dirla così) la invitassi a far testimonio, che un giumento ha ragliato su questa prossima piazza. Questa persona non si chiamerebbe offesa da un tale invito per cosa si vile, quantunque fosse la verità? Se poi mi portassi ad invitare il Re, l'Imperatore, il Papa acciocchè scendessero a ratificare così vili bassezze, che direste voi, o Signori, che direbbono que' riveritissimi e augustissimi Personaggi?

E questo appunto è il marcio di moltissimi giuramenti fatti con verità, ma senza necessità. Vi sarà differenza di due, ò tre quattrini; si contrasterà sopra una lite di niun momento, per la quale non importerà la spesa d'incommodare il minimo giudice che sia in Città, e ne anche il Console di quattro villaggi; la qual lite *de lana caprina*, se si portasse in Senato, overo in Magistrato, sarebbe ricevuta con le fischiate; e pure, per autorizzarla, sentirete sopra alcune vilissime lingue un'infilatura de' più riveriti personaggi, che siano in Cielo, e delle cose più riverite nel Cristianesimo. Per Maria Vergine, per la Santa Croce di Dio, per l'Ostia consecrata: E queste santissime cose si citano senza alcun segno di riverenza; la quale pur si usava dagli stessi gentili ne' lor giuramenti; anzi con positivo disprezzo in mezzo alle osterie più dissolute, nelle cucine più luride, e tra le tavole degli ubbriachi.

In tantum valet impietas quorundam (dice con gravissime parole Filone Ebreo) (*Lib. de specialibus legib.*) *ut religiosissima, nec sine horrore audienda, Dei nomina congerantur acervatim per summam impudentiam. Fatui, qui non intelligant, consuetudinem jurandi, non esse fidei, sed perfidiæ argumentum.* Il santissimo nome di Dio, che dovrebbe pronunciarsi con lingua e con voce tremante per la paura, questo tremendo nome, per corruttela delle bocche scostumate, è portato con sommo strapazzo su tutti i mercati; e non si fa vendita ò compra nè men d'un po' di erba, che il nome ineffabile di Dio non entri quasi per sensale di così bassi contratti giurato senza risparmio, e senza alcun segno di riverenza.

Che indegnità, che vitupero è mai questo! soggiunge S. Gio: Grisostomo: Vi saranno persone Cristiane, che cento e più volte al dì giureranno per Dio, per Dio Santo, per Cristo Santo; E non giurano mica per farsi credere; Nò. Gli uditori senza alcuna replica credono il tutto; ma stimano ornamento e abbellimento del dire disonorar, giurando, il santo nome di Dio. *Ah! nescitis quid sit Deus*, esclama tutto zelo S. Gio: Grisostomo: (*Homil. 9.*) Non sapete che cosa sia l'altissimo Dio, *Et quali ore invocandus est*. I Turchi non invocano mai il Dio grande, ò il loro falso profeta Maometto, se non in atto di animarsi a qualche generosa impresa, e con piegar la fronte fin su la terra.

Per antico proverbio, quando sentivano una persona di bassa condizione nominar solamente certi grandi personaggi, solevan dir loro: *Vade, lava os tuum, & mentionem facito.* Va prima a lavarti la bocca, e poi profferirai nomi sì grandi. Altrettanto si dovrebbe dire a questi irriverenti parlatori. Come? su le vostre bocche, immonde per le bugie, per le mormorazioni, per gli discorsi impudichi ò profani, si posa il nome di Dio? *Vade, lava os tuum.*

Se parole puramente oziose; Se bugie, anche giocose, senza alcun danno del prossimo; Se ogni parola di leggier' offesa al nome del nostro prossimo, che è poi una povera creatura, deve pagarsi a punta di fuoco; Centinaja di giuramenti vomitati in un fiato, anche con verità, ma senza necessità, e riverenza, quanto ci scotteranno?

L E-

LEZIONE XXXVII.

Jurationi non assuescat os tuum, multi enim casus in illa: Nominatio verò Dei non sit assidua in ore tuo. Eccl. 23.9.

TUtto il detto del giuramento nella lezione passata, andò a ferire i giuramenti fatti con verità, ma senza necessità, per pura e rea usanza, detestata dallo Spirito santo nella citata sentenza, *Jurationi non assuescat os tuum*. Spieghiam' ora il rimanente del sacro testo, *Multi enim casus in illa*.

I sacri interpreti Cornelio a Lapide, & altri, intendono queste parole così: Chi ha fatto abito a giurar le cose vere, giurerà con facilità anche le cose dubbiose, per impegno di sostenere la sua parola: E poi passerà ancora a giurare le cose false: E così, *Multi casus in illa*, è quanto dire, molte volte cadrà in spergiuri.

L'autore dell'imperfetto presso San Gio: Grisostomo, (*Homil.*12.) lo dice in chiari termini: *Ex juramento perjurium nascitur*: Dal giurar sovente, e senza necessità il vero, la lingua si abilita a giurar il dubbioso, e poi a giurare ancor'il falso (*Nemo enim est* (è una grande parola quel *nemo*) *Nemo enim est, qui frequenter juret, & aliquando non perjuret*: Imperocchè (dice quest' autore) niuno giura frequentemente il vero, a cui non isfugga la lingua a giurar' anche il falso.

Nella vita di S. Eguino Vescovo Vigorniese, che cade a' 21. di Gennaro, (*Apud Bolland. pag.*711.*n.*20.) si legge un lepidissimo fatto. Un'uomo di mezzana condizione, avvanzato già in età conveniente, si aveva nodrita fin dalla sua gioventù tutta la sua barba, la quale gli cadeva sul petto come una tela d'argento, ò come una di quelle tele d'acqua, che vediam scendere tese e spiegate fuor dalle bocche de' mascheroni delle fontane. Questa barba era pettinata da costui ogni dì, e coltivata come una possessione più cara, che stava sempre sotto gli occhi del suo padrone. Nel parlar poi che faceva, la mano era sempre in atto di carreggiare quel mobile venerando; e sopra ogni punto controverso, che cadeva in ragionamento, questo era il più usato suo intercalare, Barba mia, dillo tu.

Ora tra costui, e un'altro confinante di possessione, nacque lite sopra il possesso di pochi palmi di terreno; ed essendo la quistione di poco rilievo, si rimisero ad un terzo, che udite amichevolmente le ragioni, decidesse *prout sibi*. Questo terzo, benchè non fosse pubblico giudice, volendo procedere canonicamente, condusse ciascuna delle parti avanti l'altare, sotto al quale stava riposto il sacro deposito di S. Eguino; e date loro quelle interrogazioni, che stimò convenienti, comandò che confermassero tutte le loro risposte col giuramento.

Giurò il primo litigante sopra la sua vita, e sopra la sua eterna salute, chiamando in testimonio Dio, e'l suo servo S. Eguino, che quel boccone di fondo era antico patrimonio di sua casa. Il secondo litigante, per giurare con maggior maestà, postasi la mano al mento disse: Tanto è mio questo fondo, quanto è mia questa barba; e se quel fondo non è mio; Dio, e'l suo santissimo servo Eguino mi facciano cader' adesso adesso questo autorevole onore del mio volto.

Detto, e fatto; Quella bella barba, come se fosse stata posticcia, tutta insieme si staccò dal mento, e se la vide nelle mani come una scopa, con doppia confusione di vedersi allo stesso tempo e smentito e spelato, nè mai più su quel volto nacque un pelo per misericordia, divenuto di un bosco, che prima era, una campagna rasa come un deserto.

Ho scelto, tra cento che avrei, questo caso, acciocchè per la sua novità lo teniate ben'a mente, e vi serva di freno a i giuramenti fatti anche sul vero, per non trascorrere con facilità a giurar' il dubbioso, e a spergiurare anche il falso.

Fratres mei (è avviso dolcissimo dell' Apostolo S. Giacomo) *Fratres mei, nolite jurare neque per cœlum, neque per terram, neque quodcumque aliud juramentum*. Fratelli miei, non mi state a giurare nè per quel ciel di Dio, nè per questo fuoco di Dio, nè per questa grazia di Dio. Non mi state a chiamar Dio per testimonio ne' giuramenti affermativi, nè Dio per sicurtà ne' giuramenti di promessa, nè implorate Dio per Giudice ne' giuramenti, che si dimandano esecratori, come quando si dice, Se non è così, non possa mai veder Dio, Possa morir

rir di mala morte, Possa sprofondar all'inferno: *Nolite jurare*.

So che gli Eretici Anabatisti, e VViclefo co'suoi seguaci hanno insegnato esser illecito ogni giuramento, ancorchè la verità vi assista, ancorchè la necessità vi sforzi. Questo errore fù condannato nel Concilio Costanziense alla sessione ottava. Abbiamo nelle Scritture che Dio stesso ha giurato: *Juravit Dominus, & non pœnitebit eum*. Ha giurato S. Paolo: *Testem invoco Deum in animam meam*; (2.*Corinth*.1.) E l'Angelo nell'Apocalissi giurò per quello che vive ne' secoli de' secoli: *Per viventem in sæcula sæculorum*. Dunque il giuramento, assistito dalla verità, comandato dalla necessità, accompagnato dalla riverenza non è peccato alcuno, anzi è atto positivo di religione.

S. Tommaso al quarto de'suoi Opuscoli dà una mirabil regola in questo particolare. *Juramentum non aliter, ac medicamentum usurpandum est*. (10.6.) Giurate con quella parsimonia, con cui prendete le medicine: E sì come queste non si pigliano per spasso, nè per usanza; ma per mera necessità, e per vera urgenza di qualche male, ò presente, ò prossimo; lo stesso riguardo osservate nel giurare, che vi sia necessità e verità. *Juramentum non aliter, ac medicamentum usurpandum est*.

Sit sermo vester Est est, Nonnon: Soggiunge il citato Apostolo S. Giacomo. Il vostro affermare, ò negare sia *Si e nò*, ò come si volta dal testo greco *Certè, certè, Minimè minimè*. Se trovate alcuno che nelle cose correnti non vi presti fede, aggiungete di più, In fede mia, in parola da uomo da bene, la cosa va così; ma non dite nè In verità di Dio, nè Per la Santa Croce di Dio. Quella parola *Dio*, sia in retto, sia in obliquo, risparmiatela. E quando udite alcuni, che distaccano tutti i Santi del Cielo per farsi credere; all'ora credete lor meno; perchè vi assicura Filone Ebreo che *Consuetudo iurandi, non est fidei, sed perfidiæ argumentum*, la facilità di giurare dimostra un'anima che ha poco buona legge; & un'anima di poca legge può esser perfida, e spergiura. *Non est fidei, sed perfidiæ argumentum*.

Mi resterebbe ora a parlar della somma malignità de' giuramenti falsi: Ma questo punto merita da sè una lezione intiera, e la farò passate queste due prossime feste.

Spendiam' ora questo restante della lezione nell'interpretare il restante del testo proposto dal nostro Ecclesiastico: *Nominatio verò Dei non sit assidua in ore tuo*. Non è poi conveniente che il nome santissimo di Dio si dimeni per le bocche degli uomini, come qual si sia nome triviale, e dozzinale, *Non sit, non sit assidua in ore tuo*. Teodoreto ci spiega questo sentimento del Savio con una proprissima similitudine: Chi è mai, dice egli, quel personaggio secolare, ò ecclesiastico, che vada tutto il dì ammantato con quelle vesti, che sono divise di qualche grado, ò dignità? Il Sacerdote usa i paramenti sacri in Chiesa, e nelle funzioni sacerdotali; e poi le depone: In viaggio di campagna, nelle domestiche conversazioni e banchetti non compare mai un Senatore con la toga, nè un Piovano col piviale, nè il Vescovo con la mitra, nè il Re col manto. Or, dice il citato Teodoreto: Usate col santissimo nome di Dio quel risparmio, che usate con le vesti: Tra il riso, tra le ciancie, in mezzo al givoco fa più brutto sentire il nome di Dio, che non fa brutto vedere un Sacerdote in ballo con la pianeta in dosso. Non usate mai il nome di Dio, *Nisi doctrinæ causa, aut precationis, aut necessitatis*. Il nome di Dio nelle preghiere, negl'insegnamenti, ne' giuramenti ancora, fatti con verità, necessità, e riverenza sta bene, e fa bel sentire: ma il nome di Dio usato qual nome di strapazzo, e adoperato come interiezione di parole vane, oziose, e tal'ora impudiche, non è se non argomento di anime infrunite, mal costumate, e irriverenti all'Altissimo.

Il nome di Dio *Res sacra est, non est miscenda profanis*. Faccia il nome di Dio quell'impressione che vi fa un sacro calice, una patena, una veste sacra, che non mai si userà fuor dell'altare.

Il Serafico S. Francesco d'Assisi ogni volta che salmeggiando nominava Iddio (il che in quelle Divine canzoni è così frequente.) come se avesse un mele dolcissimo nel palato, con la lingua si lambiva le labbra, riempiendosi tutto di una soavissima divozione: e se per avventura trovava abbandonata per terra alcuna carta, cui fosse soprascritto il nome di Dio, ò di Maria; come vedesse una gioja perduta, correva subito a sollevarla da terra, e ripulitala dal fango e dalla polvere, se l'applicava alla bocca, a gli occhi, alla fronte; e, se poteva, la

ripo-

risponeva in alcun luogo decente; altrimenti la consegnava a consumarsi dalle fiamme.

Una memoria ancor più dolce di questa ci ha lasciata scritta S. Efrem. Gli capitò una volta alle mani il breviario, che soleva usarsi da S. Giuliano, monaco di paragonata bontà, e di fama nobilissima. Or, mentre scorre e volge quello libro, forse per recitar' anch' esso qualche parte dell' Ufficio Divino, rittruova quasi ogni pagina in più luoghi macchiata, con guaste, e quasi cancellate tutte le parole che significavano ò componevano il santo nome di Dio. Maravigliato di quelle cancellature, e forse immaginandosi che qualche eretico, ò ateo avesse così violato quel volume in tutte le parole più riverite e sacrosante, dimandò al padrone di quell'ufficio, che era S. Giuliano, chi era stato quell' empio, che in sì mala maniera aveva guastato tutto il salterio. Confessò ingenuamente il santo monaco, lui aver fatta quell'ingiuria innocente al suo breviario; Imperocchè nell' articolar che faceva quelle sante parole significanti Dio, rarissima era la volta, che non baciasse quel nome, e che non gli piovessero dagli occhi lagrime di tenerissima consolazione a bagnar quelle linee; dall' abbondanza delle quali la carta lavata aveva perduta la tinta dell' inchiostro.

Ecco la tenerezza che avevano i Santi, e la saporita consolazione che provavano nell'articolar' il santo nome di Dio. Or dimando io: Quel nome che scioglieva in pianti questo divotissimo monaco; quel nome che non poteva sofferirsi abbandonato tra le carte immonde dal Santo Serafico, non è egli lo stesso che adoriamo noi, che invochiamo noi, che dimandiamo nel *Pater noster*, che sia sempre più santificato, *Sanctificetur nomen tuum?* Come dunque da tanti a capo coperto, in mezzo a racconti oziosi, profani, e talvolta impudichi, si nomina senza alcun segno di rispetto, dicendo cento volte al giorno in un fiato, Per Dio Santo, per quel Dio che adoro? &c.

Se vogliamo invocar Dio, ò come Padre che ci soccorra, ò come clemente che ci perdoni, ò come provido che ci somministri il necessario; facciamolo pure con fiducia e con frequenza: *Clamabunt ad me, & ego exaudiam eos*. Ogni altra irriverente nominazione di Dio si sbandisca dalle bocche cattoliche; *Nominatio Dei non sit assidua in ore tuo.*

Qual vitupero poi sarà di coloro che non si ricordano mai del suo Dio, se non in occasione di sprezzarlo, ò di giurarlo! Di costoro ben si può dire con S. Gio: Grisostomo, *Ah nescitis quid sit Deus, & quali ore invocandus sit*. Ma questo Dio, che ora non si conosce, si farà conoscere al certo. *Cognoscetur Dominus judicia faciens*. Non aspettiamo a conoscerlo all'ora, ma in tutto il corso di vita nostra rispettiamo, amiamo, adoriamo il sommo, l'ottimo, il massimo Dio.

LEZIONE XXXVIII.

Jurationi non assuescat os tuum. Eccl. 23. 9.

Vir multum jurans replebitur iniquitate, & non discedet à domo eius plaga. Eccl. 23.

Giurare il santo nome di Dio per usanza, benchè si faccia con verità, è vizio della qualità che spiegai nelle lezioni passate, condannato dal Savio colle parole citate: *Jurationi non assuescat os tuum*: perchè a poco a poco induce la lingua a giurar' il dubbioso, e poi a spergiurare il falso. Ma giurar' il santo nome di Dio e de' suoi Santi con falsità, è vizio molto peggiore; e se l' inavvertenza non lo scusa, è peccato sempre grave.

Corre un' errore molto degno d'esser notato tra alcuni Cristiani; ed è, che lo spergiurare il nome di Dio avvertitamente in materia leggiera non sia grave peccato. Non nego esservi molti peccati, che pigliano la sua gravezza dalla materia. Il rubare è di genere suo peccato mortale contro la giustizia; ma quando il furto consiste in poco, l'ingiustizia è ancor veniale. Il toglier la fama, e'l pregar male al prossimo, il giudicar sinistramente, sono peccati contro la carità, e sono gravi ò leggieri a proporzione del danno che arrecano, ò che desiderano. Ma alcuni peccati non si misurano dalla materia. Per cagion d'esempio; in materia di fede, ò si nieghi un minimo apice della

della divina Scrittura, ò si nieghi uno de' più alti misteri, tutto è grave peccato, perchè ogni miscredenza va a ferire la Divina autorità, e veracità. Così parimente in materia di giurare il santissimo nome di Dio, benchè lo giuriare senza minimo danno di veruno, benchè si giuri in bugia giocosa, ufiziosa, e burlesca; non si misura la malizia del giuramento col danno grave, ò leggiero, ma coll'ingiuria, che si fa a Dio, invitandolo a testificare il falso.

Chi dice, In fede mia, in mia coscienza, giuro da galant'uomo, da quel che sono, in vita mia &c. benchè giuri il falso, non commette peccato grave, quando non sia con grave danno del prossimo; perchè la fede, e l'autorità umana non sono di tanto peso. Ma chi giura Dio in bugia, in sostanza sapete che dice? Dice così: Dio d'infinita autorità, e verità, venire a sostener' una menzogna, venite a spalleggiare una bugia: E sì come, se noi invitassimo Dio a far' un' ingiustizia col mandar' all' inferno un' innocente; se invitassimo Dio ad autenticar con miracoli una malvagità, si offenderebbe senza dubbio la giustizia e la bontà Divina; così citarlo in prova del falso, è *æquivalenter* trattare quell' infinita sapienza da ignorante che non conosca la menzogna, ò da empia, che voglia testificar ciò che non è.

Stabilito questo fondamento, cominciam' ora ad alzar la fabbrica. Giurare avvertitamente il nome di Dio in bugia, sempre è grave peccato; Dunque peccano gravemente quelli, che per spacciar' una mercanzia, anche a giusto prezzo, giurano, *Per Dio, costa tanto a me: Per questa Croce di Dio, altri l'hanno pagata tanto*, e non sarà così: *Per quel Dio che adoro, per quel sole di Dio, io non posso &c.*

In secondo luogo peccano gravemente quelli che per iscusar' un figlio, che deve esser castigato, ò per coprir' il fallo di un servitore, ò per qualsivoglia altro bene temporale ò spirituale invocano Dio in testimonio del falso, e dicono, Lo facciamo per bene, giuriamo Dio per carità. Similmente, richiedendosi, per venir' a parte di alcuni legati, fede talvolta giurata, che una figlia sia orfana, vergine, povera, del tal casato, della tale Parochia; Chi giura una qualità che non è, oltre l'ingiustizia che commette contro la volontà de' testatori, pecca ancora contro la fede del giuramento. Oh, io giuro a fin di bene. E qual vero bene può mai esser congiunto coll'offesa di Dio grave, e col carico dell' anima vostra? Se alcuno caduto in una fossa vi porgesse la mano gridando ajuto, gli dareste voi la mano per cavarlo fuori? Distinguo, mi direte; Se colui che è caduto fosse un' uomo forte, & io un giovane debole, onde, dandogli io la mano, egli fosse per tirar giù me ad annegare, io certo non glie la darei, nè sarei tenuto. Or potrà alcuno persuadersi che sia carità, per liberar' un colpevole dal castigo, un reo dalla prigione, una figlia dalla povertà, ò qualsisia de' nostri prossimi da qualsisia male, potrà, dico, persuadersi che sia carità, far' a Dio un giuramento falso, con cui venga a condannar certamente l'anima sua a castigo eterno, a povertà eterna, a prigionia eterna, ad eterna infamia, offendendo gravemente il sommo bene? la carità comincia da sè, e ciò che va congiunto con grave danno dell' anima, non è carità.

E celebre la risposta di Pericle, quando fu richiesto di giurar' il falso in beneficio di un' amico suo grande. Rispose, *Oportet amicis commodare usque ad aras*. Servir l'amico è ben fatto, ma dall' altare in giù, alludendo nella stessa risposta agli altari, che si toccavano nell'atto del giurare.

Facciam' ora un passo avanzato, e argomentiamo così *à minori ad majus*. Se giurar' il falso in beneficio altrui è peccato grave, quanto maggior peccato sarà giurar' il falso con inganno, e con danno del prossimo? Vorrei che fossero a questa lezione molti artefici di questa Città, i quali giurano, che per il tal giorno daranno finita la tal' opera; e pur sanno certo che non ponno finirla: E quelli, i quali giurano, La settimana seguente pagherò; giuro a Dio, a Maria Vergine, che non passerà il mese, che sarete soddisfatto; e, mentre giurano, hanno animo di non pagare, e di non soddisfare, e vanno così trattenendo e ingannando i creditori, pagandoli a soldo di spergiuri.

Chi giura, Il mese che viene vi pagherò, sapete che cosa giura? Giura, Io ho volontà presente, e ferma, e Dio mi è testimonio, di pagarvi in quel tal tempo: Ma quanti giurano senza avere una tal volontà!

tà! e pur chiamano Dio in testimonio di averla, e lo vogliono sicurtà di tutti i debiti più spallati.

Che diremo ora di que' maligni, i quali, non per ajutare, ma per spogliare un povero pupillo; non per difender' un reo, ma per opprimere un giusto, vanno per fin ne i tribunali a giurar' il falso per vero, il dubbio per certo, ò a testificar che hanno veduto ciò che appenna hanno sentito dire! Udite caso atrocissimo, e se questo non fa arricciar' i capegli, se non mette in orrore ogni sorta di giuramento falso a chi che sia, voglio dire, che ha per cuore un pezzo di sasso.

Valerio Veneto (*Lib.p.c.7.Exemp.2.apud Segn.Christ.Instr.p.1.rag.X.num.15.*) racconta, come morì in Corsica un' uomo da bene, e lasciò dietro sè una figliuola unica, cui per dote assegnò trecento scudi d'argento, che tanti appunto egli aveva riserbati in cassa. La madre, non fidandosi di tener quel danaro presso di sè, lo depositò, fin che venisse buon partito per la figlia, in mano di un suo vicino: e perchè la donna procedeva con totale integrità e fiducia, non si fece fare nè pubblica scrittura, nè minima poliza del ricevuto. Venne in tanto un buon partito, si stabilì il parentado, e la madre andò dal vicino per riavere il deposito consegnato in buona fede. Che deposito, che consegna, che danaro, disse, tosto di volto, il mal vicino? Chi ha d'aver da me mostri carta, che io non so d'aver alcun creditore. Pianse la povera madre, esclamò la figlia tradita, e protestarono amendue, chiamarono tutti i Santi del Cielo in suo favore. E quell'indegno protestava anch'esso, e giurava Dio e tutti i Santi, che nulla sapeva di danaro depositato. Si ricorse al giudice: Ma che poteva far la giustizia senza bastevoli prove giuridiche? Fu chiamato in Corte quell'uomo malvagio insieme colla moglie; e tanto all'uno quanto all'altra il Giudice diede il solito giuramento. E tanto l'uno quanto l'altra, invocato l'onnipotente Iddio, giurarono su la vita sua, e de' suoi figliuoli, che non avevano ricevuto alcun danaro. Onnipotente Iddio, adesso tocca a voi a far giustizia alla verità, e riscuoter questo credito, assicurato su la vita di questa famiglia. Oh sentite, se Dio in pochissimo tempo lo riscosse.

Aveva l'empio spergiuro tre figliuoli, uno di pochi mesi in cuna; l'altro di cinque anni, lasciato in casa ad agitar la cuna, e far dormire il suo pargoletto fratello; Il terzo di vinticinque anni. Subito dopo lo spergiuro, la madre va a casa, trova roversciata la cuna, e sotto essa in maniera strana soffocato il bambino. Atterrita e infuriata da quello spettacolo, slancia ciò che gli viene alla mano contro l'altro fratellino, come trascurato nella cura commessagli; e'l colpo fu così felicemente infelice, che, coltolo in un polso, lo stende palpitante e moribondo a terra. Sopraviene il padre, e trovati i due figliuoli l'un morto e l'altro moribondo, con la spada passa il cuore alla moglie, e la stende morta a terra. Preso poi a furia di popolo fu condannato dalla giustizia all'infame patibolo. Quì accade cosa, che ha dell'incredibile, ma questo gruppo di accidenti era ordinato con particolare permissione di Dio a gittar' in gola agli spergiuri la temerità di tanti giuramenti.

Condannato il reo padre alla morte, mancava il boja, che eseguisse la sentenza. E'l figlio, che ho detto di vinticinque anni, che viveva alla campagna separato da molto tempo, e nemico capitale di suo padre; per vendicarsi di molti oltraggi ricevuti da lui, e specialmente per vendicar la morte di sua madre, cui voleva tutto il suo bene, esibì le sue mani, e le pose anche in opera, strascinando su le scale, e gittando alla gola del padre il laccio infame, col quale pubblicamente lo strozzò. Del qual fatto egli stesso, che lo fece, tanto poi si arrossì appresso il mondo, e tanto s'infuriò contro sè stesso, come contro il più infame che viveva su la terra, che a forza di stilettate datesi al cuore, da sè medesimo si ammazzò. Che catena di tragedie contiene questo racconto, tutte, come vedete, connesse e derivate da quello spergiuro!

Fate vostro conto, che attorno la Giustizia vindicativa di Dio stanno, *Ignis, grando, nix, glacies, & faciunt verbum ejus*. Stanno tutti i flagelli. Vi sta la fame in atto di mangiarsi le carni, e la pelle in atto di lasciarsi cader marcie le membra, e la guerra sanguinosa con tutti gli ordigni per render deserto un paese. E dicono: Divina giustizia, siam quì, comandate, e vi serviremo con tutta esattezza. Tra gli altri castighi, dice il Profeta Zaccaria, (*Cap. 5.*) sta al comando della Divina Giusti-

zia

zia ancora la maledizione, la quale è un fascio di tutti i castighi; e questa è destinata alla casa degli spergiuri del nome di Dio: *Maledictio veniet in domum iurantis in nomine meo mendaciter*; E non andrà mica a casa loro, come suol dirsi, a toccar segno, e poi andarsene. *Veniet, & commorabitur in medio domus ejus, & consumet eam, & ligna ejus, & lapides ejus*; La maledizione si fermerà quì, e consumerà tutto, per fin' i sassi.

Il P. Cornelio a Lapide sopra questo passo porta una bellissima e sensibile similitudine. La maledizione starà in casa dello spergiuro, come la mola di molino sta in casa del molinaro. Questa sta ferma nel suo centro, ma attorno il suo centro sempre si aggira; vi gittate grano, e lo stritola, gittate orzo e lo frange, gittate miglio e lo sfarina, & ivi sta di continuo, e sempre si muove. Or, la maledizione in casa di chi giura falsamente il nome di Dio, *Commorabitur, & consumet*: Starà sempre ferma, e stritolerà il tutto; beni di natura, beni di fortuna, beni di grazia, beni temporali, e beni eterni, tutto tutto consumerà.

Nella vita di S. Ausenzio Abbate (*Apud Surium* 24. *Febr.*) si legge, che si presentarono a lui due lebbrosi per esser guariti. Il Santo li guarì, ma prima disse loro, *Nostis qua de causa ira Domini in vos deſæviat? Vos frequenter, & levissimis de causis juratis, & pejeratis* (ecco la combinazione del giuramento e dello spergiuro) *ideoque justo Dei judicio præsens calamitas vos premit*.

Udite ora quale vivamente bramo che sia il frutto di queste due lezioni sopra il testo citato, *Jurationi non assuescat os tuum*. Vorrei che ognuno facesse una seria ponderazione, se giura il santo nome di Dio, ò con verità, ò con dubbio, il che è maggior male, ò, quel che è peggio di tutti, con falsità. Alcuni poi hanno abito di giurar promiscuamente qualunque cosa dicano, sia vera, sia falsa, sia ragionamento serio, sia burlesco, v'interpongono sempre per testimonio, or Dio, or Cristo Signor nostro, or' alcuno de' Santi. I sacri teologi, Suarez, Valenza, e Sanchez dicono, che un mal'abituato in giurar Dio promiscuamente tanto in verità, quanto in bugia è in stato di perdizione, se non si adopra a disfar questo mal' abito. (*Apud Sanchez in Decalog. lib.* 3. *cap.* 5. *num.* 11.)

Tra i voti, che si tengono appesi alla Santa Casa di Loreto, ve n'è uno lasciatovi da un soldato, degno di particolare e lodevole memoria. Questi, mal'avvezzo a giurar' il santo nome di Dio, non dico per collera, ma per confermazione d'ogni suo discorso, ò vero, ò falso che fosse, ebbe per penitenza da un zelante Confessore di non badar per all'ora agli altri giuramenti, *In mia fede, in mia coscienza &c.* ma di riflettere unicamente a non giurar' il nome di Dio; e quando mai lo giurasse, strascinasse la lingua su la terra, e facesse una croce in penitenza. Pochi giorni dopo la Confessione, in una miscia, che ebbe con altri soldati, la lingua mal'avvezza fece una scarica de' soliti giuramenti: Ma la coscienza meglio disposta gli suggerì: Hai errato, fa ancora la penitenza. Mentre dunque in disparte dagli altri sta chinato su la terra a far la croce impostagli, in quell'istante una palla di archibugiata gli passò rasente rasente sul filo delle reni, abbruciò il giubbone e la camicia senza fargli punto di male; il qual colpo, se lo coglieva ritto in piedi, lo portava di colpo all'altra vita. Riconobbe il beneficio di quella doppiamente salutevole penitenza; andò in pellegrinaggio a nostra Signora di Loreto, ove lasciò autentica e perpetua memoria di questa grazia.

Ecco una diligenza autenticata con un miracolo; e questa devono usare quelli che hanno mal' abito di giurare col nome santo di Dio tutto ciò che dicono, sia vero, sia dubbioso, sia falso.

LEZIONE XXXIX.

Abominatio Domini est omnis illusor. Proverb. 3.31.

Plaga linguæ comminuet ossa. Eccl. 28.

E' Grande prurito de' begl' ingegni il dar qualche volta la burla al prossimo, e piccare con qualche bel motto or quello, or quello: E massimamente quando s'incontrano (e s'incontrano bene spesso) certi soggetti, che pajono fatti dalla natura per trastullo del genere umano, e per intramezzi delle cose serie.

E certamente, chi può mai rattenersi dal

motteggiare, quando alcuno si abbatte in certi sciocchi, che fanno del savio, e decidono, e definiscono come oracoli in materie, delle quali non hanno nè pur la prima tintura? ò in certi zelanti, che hanno in sè tutti i difetti, che riprendono negli altri; come se un zoppo riprendesse un'altro zoppo, e un cieco rinfacciasse la cecità ad un altro cieco?

Or di queste, e di altre, che il Filosofo chiama deformità senza dolore, possiam noi scherzarvi sopra senza far peccato? Questo non è mica punto da decidersi su due piedi. Entriam dentro nella materia, e facciamo un passo per volta.

Chiamiam'un tratto in pulpito Aristotile, gran maestro nella filosofia del costume. Questi, parlando dell'eutrapelia, virtù che prescrive il modo degli onesti trattenimenti, loda certi genj gioviali e spiritosi, che tengono vive le ricreazioni con alcuni detti faceti, arguti, ed equivoci. E nel quarto dell'Etica dimanda questa grazia di burlare innocente, *Urbanitatem, facetudinem, dexteritatem*: *Qui enim aptè, & moderatè iocantur*, spiega Eustazio, *faceti*, *& versatiles dicuntur*. Chi usa qualche burla gioviale, ma *Aptè*, *& moderatè*, cioè a tempo, e a luogo, ella è come il sale, che dà sapore, e condimento alla ricreazione.

E perchè a persone pie, e di buona legge, quali siete voi, forse non basterà l'autorità de' Filosofi gentili; leggete le epistole famigliari di S. Girolamo, e vi troverete vezzi di dire vibrati con forme spiritose, non senza aculeo di gentile puntura, ancor quando scrive a S. Agostino, il quale risponde e ribatte anch'esso ogni detto con uguale urbanità di arguti concetti.

Lo Scrittore della vita di S. Epifanio, tra le altre lodi, gli dà ancor questa: *Erat gratiosus, & urbanus, & divino quodam sale conditus*. Di San Macario Alessandrino scrive Niceforo, che *Erat in colloquiis hilaris, & jocundus, & urbanis salibus utens*: I Santi Filippo Neri, Francesco di Sales, e Francesco Saverio, e cent'altri erano graziosissimi nelle conversazioni; e perciò ricevuti volentieri anche dagli eretici, anche da' piu perduti peccatori; E la santa semplicità del celebre Fra Giacopone con mille graziosissime facezie fu sempre, fin che visse, la delizia e de' suoi Religiosi, e degli esterni.

E quante volte è accaduto, che un bel motto, detto a tempo, e a luogo, ha mirabilmente servito, or'ad impedir qualche gran male, or'ad uscir da un'impegno di molta conseguenza, or'a porger'alcun salutevole avvertimento a qualche orecchio delicato, che, non volendo sentirsi dir la verità chiara, e tonda, condita poi con qualche scherzo ingegnoso la prese in buona parte, e se n'approfittò?

Diogene, vedendo per la strada alcuni putti lanciar sassi contro una croce (la croce era in que' tempi il patibolo de' malfattori) si accostò a' loro parenti, ivi presenti, e disse loro: I vostri figliuoli tireran tanto alla croce, che più d'uno vi arriverà; facendogli con ciò avvisati, che i figliuoli lasciati insolentir per le piazze, fanno una mala fine. Anche Massimigliano primo Imperatore riprese con un bel motto l'ardire di un mendico, che fattosi avanti gli disse in voce alta e compassionevole, Fratel mio, fatemi un poco di carità. L'Imperatore, a questo nome di fratellanza, fermatosi, l'interrogò che parentela passava tra lor due. E non siamo (rispose il povero) amendue figli d'Adamo? Sorrise l'Imperatore a questa sorpresa, e fattogli dar' un soldo di lomosina, soggiunse. Fatti dare altrettanto da tutti i tuoi fratelli, e sarai piu ricco di me.

Avrei cent' altri acuti riflessi detti a luogo, e tempo con bella grazia; i quali insieme con l' aculeo ebbero il dolce del giovare, e del ricreare: Come quello del Re Antioco, che accostatosi a chi sparlava di lui: Piu piano, disse, acciocchè il Re non vi senta: E di Antistene, che soleva dire a' suoi servi: Voi siete come il pepe, che non serve se non è ben pesto.

Se dunque i motti faceti, e giocosi sono conformi alla retta filosofia; se furono con bella grazia usati dai Santi; se la sperienza stessa ha mostrato di quanta utilità sieno riusciti non devono per conto alcuno sbandirsi dalle lingue Cristiane, nè qualificarsi per peccati, nè ponno dimandarsi *Plaga linguæ, quæ comminuit ossa*. E se qualche delicatissimo di pelle si offende di queste gentili urbanità, al dir di Licurgo, non è atto per la conversazione umana, e può andar' all'eremo a starsene co i tronchi, e con le fiere, che non dicono mai parola.

Quali saranno dunque le burle, che disdicono ad una lingua Cristiana, e ben costumata? Facciamone un breve catalogo.

Disdice in primo luogo la burla, quando viene da persona bassa, ò sgarbata, che vuol mettersi del pari, e affratellarsi con voi; come già fece il giumento, che, vedendo i vezzi del cane verso il padrone, volle fare il simile anch'esso.

In secondo luogo, non si deve burlar co i grandi personaggi: e se bene alcuni burloni in qualche Corte Principesca hanno fatto fortuna; molti però vi hanno lasciata, e la testa e la lingua.

Tiberio Cesare, al riferir di Svetonio, aveva un carico di debiti da pagare, lasciatigli per testamento da Augusto. (Queste lasciate sono appunto quelle, che tanto da i morti quanto dai vivi si lasciano da pagare: onde diceva un figlio assai prodigo: Mio padre nel testamento mi ha lasciato da pagare, ed io lascio da pagare,) I poveri creditori non vedevano comparire un soldo, e passeggiavano tutto il dì attorno la Corte, e alle camere di udienza. Quando, eccoti verso la sera portarsi alla sepoltura un morto, e passare l'accompagnamento funebre avanti la porta di palazzo. Un creditore, che aveva già portata per molti mesi una lunga lunga pazienza, in vederlo, alza la voce, lo chiama per nome, e gli dice, Tal de' tali, ricordati al mondo di là di far sapere ad Augusto, che Tiberio non paga. Udillo Tiberio da una finestra; e dato ordine che in quel giorno stesso fosse colui soddisfatto, chiamò a sè il critico beffatore, e dissegli: Tu hai mandato dire a mio padre morto, che lo sono mal pagatore; or va tu a portargli nuova che mi sono emendato, e che hò pagato: e con farlo subito ammazzare, lo spedì per corriere all' altro mondo.

Terzo. E' specie di fierezza il prendersi giuoco de' poveri, e degli afflitti. *Adversus miseros inhumanus est jocus*, disse Quintiliano. Così è disumano chi motteggia un giuocatore, che perde: Questo è metterlo in procinto ò di uscire in esecrande bestemmie, ò di bramare, e di eseguire sanguinose vendette. Così, sono offese mortali del prossimo i detti faceti contro chi attualmente è punito gravemente ò da i padroni, ò, quel che è più, dalla umana giustizia.

In quarto luogo disdice gravemente il prender per materia di burla le cose sacre. Guarda, che mai fu una lingua cattolica si sentano le parole della Divina Scrittura applicate a sensi indifferenti, e molto meno a sensi profani. Guarda, che mai s'imitassero per risa le cerimonie della Santa Chiesa, ò le forme de' Santissimi Sacramenti, ò si vestissero per mascherate le vesti sacre.

Negli Eretici stessi, che non credono, ha Dio bene spesso severamente punite le burle, che hanno ardito dire ò fare sopra i riti della S. Chiesa. Narra Giacomo Gualtieri nella sua tavola cronologica (*Pag.* 817.) come una Signora Calvinista, essendo in viaggio, fu obbligata a fermarsi al coperto di un cassinaggio da un fierissimo temporale, che si levò il giorno di San Giacomo. Balenava il Cielo per tutto con taglientissimi lampi, seguiti immediatemente dal tuono secco, e spezzato; e tutti li poveri contadini colle mani al Cielo erano intenti a pregare, altri a segnarsi colla Santa Croce, altri a benedir' il tempo con le reliquie; e questa marcia eretica nel comune spavento rideva, e beffavasi di quei segni. Quand' ecco; nel più bello de' suoi scherni cadde la saetta, e, lasciati illesi tutti gli altri, mandò costei, nel maggior sfogo del suo ridere, alla casa del pianto. Un' altro marcio eretico, che ad un'immagine di Maria miracolosa disse burlando: O Madonna, vi basterebbe l' animo di render la vista a questo mio Cavallo Cieco d' un' occhio? In istanti guarì il Cavallo, e restò acciecato il Cavaliere. Or, sì come dagli eretici vuole Dio che si porti rispetto, e non si burlino i segni, le immagini, e i sacri riti della Chiesa; quanto più lo vorrà da i fedeli, che sono figli sì diletti alla sua Chiesa?

Ma la piu dannosa, e la piu abbominevole derisione è di coloro, che mettono in burla le azioni delle persone, che si danno alla pietà. Oh i poveri ciechi, che vanno per la strada del vizio di precipizio in precipizio, e si ridono di chi ha gli occhi aperti, e non mette il piede in fallo! Se uno, che va al patibolo, burlasse i circostanti con dire: Io vado a morire per la giustizia: entrerò trionfante sotto un' arco di tre legni. Già ho fatto sonar la Campana della Città per convocar il popolo al mio passaggio trionfale, dove mi

vedran tutti far' un bel salto, e morir diritto, senza nè pur toccar terra; il che non basterà l'animo di fare a verun di voi, che morirete tutti distesi come tante bestie, e non avrete come io una comitiva di Cavalieri, messi in bianco vestire, che vi assistano in morte. Se un condannato parlasse così, non vi burlereste voi del suo burlare? Or tali appunto sono i malviventi. Sono già su la strada ben ben'avanzati verso l'infame patibolo dell'inferno, e si ridono di chi cammina per la via del Paradiso co i passi delle Cristiane virtù.

Vediamo intorno a questa materia un'esempio nella Sacra Scrittura.

Ricuperata che fu dalle mani de' nemici l'arca di Dio, Davidde, ebbro di una santa allegrezza, le va incontro per riceverla. Erano col Re tutti i maggioraschi del popolo, tutti i ministri del Regno, fin'al numero di trenta mila, tutto fiore di scelta nobiltà, messo a gala di comparsa in vaghe piume e bel vestire. La moltitudine del popolo più basso era infinita, e si premeva, e si urtava per tutto il lungo della strada. Le finestre, le loggie, su per i tetti, e singolarmente su le coste del monte Sion, tutto era pieno di genti per vedere la maestà di quel corteggio, e l'ingresso trionfale di quell'arca santissima, sopra cui, come sopra trono, figuravasi assisa la maestà del grande Iddio. Sette cori di musica, ciascheduno di ottanta cantori, parte da fiato e parte da mano, come dice Filastrio, si rispondevano a concerto. Figuratevi voi, se quello era un bel ripieno di armonia con cinquecento sessanta musici uniti insieme! Ad ogni breve tratto di strada s'incontravano sontuosi altari; ad ogni altare un coro di Sacerdoti pontificalmente parati, che nascondevano l'arca tra un nuvolo di odorosi incensi, sagrificando ad ogni altare un toro, una pecora, & un montone. Lo squillar delle trombe, l'armonia de' cantori, il mugghiar delle vittime, le acclamazioni del popolo, che rimbombavano per tutta la valle di Sion, rendevano quell'ingresso e quel giorno il più lieto, il più festoso, il più memorabile di quanti ne abbia mai veduti il popolo di Dio.

Davidde istesso, per aggiungere festa a festa, spogliato del suo manto Reale, vestito succintamente in abito di puro lino, con la sua arpa al collo, dolcemente passeggiandola, attemperava a battuta del suono il moto del piede, e quanto la mano vibrava le corde in arie festose, altrettanto vibravasi il corpo in leggiadrissima danza; mà danza che aveva del virile, e del robusto, niente del molle, nè dell'effemminato, senza fioretti di passi trinciati, senza languidezze, ò cascate artificiose. *David* (dice S. Ambrogio) *ante arcam Domini, non per lasciviam, sed pro Religione saltavit*.

Non può spiegarsi quanto brio di santa e gioviale allegrezza ingerissero nel popolo quelle danze del Re giulivo. Solamente la Regina Micol, donna beffarda, crollando il capo, e facendo viso da scherno, Oh! disse; *Quàm gloriosus fuit hodie Rex Israel discooperiens se, & nudatus quasi si nudetur unus de scurris!* Che bel vedere facevate, o Re mio marito, a saltabellar per le piazze con poca decenza negli abiti, e minor decoro nel portamento!

Eh, lascialo saltar' in buon'ora, dice qui S. Gregorio Magno, *Ego David plus stupeo saltantem, quàm pugnantem: pugnando siquidem hostes subdidit, saltando subdidit se ipsum Deo*. Io ho in maggior venerazione Davidde in ballo, che Davidde armato in campagna. In campagna abbatte i Filistei, in ballo vince sè stesso, e tutti i rispetti umani.

E rispose ben Davidde per le rime: *Ante Deum, qui elegit me potiùs, quàm patrem tuum, & ludam, & vilior fiam plusquam factus sum*. Ad onore del grande Dio, che ha scartato dal Regno Saule tuo padre per sollevar me, e salterò, e ballerò, e canterò, e farò anche di più. Con Dio non si tien contegno. E Dio stesso prese la difesa del coronato ballerino, castigando la Regina beffarda; Imperochè, dice la Scrittura, *Igitur Micol non est natus filius usque in diem mortis suæ*. Notate quell'*igitur*: Dunque, per questa derisione d'un'azione virtuosa del marito, Micol non ebbe la consolazione di vedersi trescar' e saltar per casa un figlio; la qual pena alle donne ebree, e più di tutte alle Regine, era di grande cordoglio insieme e vitupero. Impara a burlare e a farti beffe; e fanne la penitenza sforzata con una perpetua sterilità.

Se tutte le beffe, che mettono in derisione le azioni virtuose, avessero la buona sorta di scontrarsi in tanti Daviddi, che lascian dire, e mantengono il corso delle loro operazioni, come i pianeti del Cielo, che non si arrestano mai un punto per tutto

l'abba-

l'abbajare de i cani; Se vi fossero nel Cristianesimo parecchi Daviddi, che non temessero la burla; all'ora le burle del ben vivere sarebbero come artiglierie senza palla, che dilettano con lo scoppio, e non feriscono col piombo. Ma quante vi sono anime paurose, schiave de' rispetti umani, che per tema di una burla volante danno addietro, ò si raccolgono tutte in se stesse come i ricci spinosi! Quanti, per tema di queste burle, si distolgono dal frequentare i Sacramenti, dall'ascoltar prediche e lezioni, dall' intravenire a Congregazioni e Oratori, e dal vivere, e dal parlare modesto! Onde vi fu chi disse, essere in maggior procinto di perdersi la virtù dilegiata, che la virtù perseguitata. Imperochè la virtù perseguitata, al confronto de' suoi emoli, come fiamma esposta al vento, col dibattersi più si accende; dove la virtù messa in burla si avvilisce, e avvilita si perde. Si vedrà in un giovane modestia d'occhi, avvertenza nel parlare, studio di libri divóti, alienazione da conversazioni sospette, fuga da occasioni pericolose: Si vedrà una Dama andar decentemente vestita, ricoperta con velo non trasparente per riverenza delle Chiese, come prescrive l'Apostolo, tutta intesa ad opere di pietà, e a beneficio della casa, *Ve illi, qui scandalizaverit*. Guai a chi, non solo con mali esempi, ma ancora con burle irrisorie darà la leva a queste anime, per torle dalle braccia di Gesù, e metterle in braccio di Satanasso.

LEZIONI
Sopra le Bugie, e ſopra le Calunnie.

LEZIONE XL.

Qui habet aures audiendi audiat. Matth. 13.

OH quanto mi conſolo, nel ripigliar che faccio le ſacre lezioni, quanto mi conſolo di rivedere la mia ſempre corteſe, e favorevole udienza! Ma, a dir vero, Signori miei, io la vorrei maggiore. Maggiore udienza? Vedete occupati tutti i poſti, piena e ſovrapiena ogni parte della Chieſa, e bramate ancora maggior' udienza? Miei riveriti Signori, quante volte accade in una piena udienza mancar l'udienza? L'abbiamo *in terminis* nel teſto citato, *Qui habet aures audiendi, audiat*. Chi ha orecchio per aſcoltare aſcolti. Dunque alcuni hanno orecchio per aſcoltare, e non aſcoltano. Dunque ſi può dar'udienza ſenza udienza: Dunque io non ho parlato fuor di ragione, quando ho deſiderata maggior' udienza.

Acciocchè un'udienza ſia buona, primo ſi ricerca, che tutti abbiano l'orecchio: *Qui habet aures*. Secondo, che abbiano l' orecchio per aſcoltare, *Aures audiendi*. Terzo, che abbia n'orecchio per aſcoltare, e che *de facto* aſcoltino: *Qui habet aures audiendi, audiat*. Orsù, moſtrate di eſſer buona udienza con dar ben' orecchio a queſti tre punti, che io mando avanti per proemio e per prelezione alle lezioni che ſono per farvi queſta ſtate.

Cominciam prima a viſitare chi ha e chi non ha orecchio. *Qui habet aures*. Le capigliere poſticcie naſcondono bene ſpeſſo molti mancamenti. Vediam prima ſe tutti hanno orecchio per la lezione.

Origene, (*Homil. 13. in Exod.*) ſpiegava, come ſpiego anch'io, la Divina Scrittura al popolo; e perchè Origene era predicatore ſenza pari, frequentiſſimo era ſempre il concorſo di perſone ad udirlo. Una volta cominciò anch'eſſo la ſua lezione così. *Quot modò hic præſentes ſumus, & ſermo Dei tractatur!* Che bella, folta, e dotta corona di uditori mi vedo attorno, ed io ſpiego la parola di Dio! Credete voi tutti di aver'orecchio intendente della Divina Scrittura? *Sunt, qui concipiunt corde quæ lecta ſunt: ſunt qui omninò non concipiunt*.

Notate quella parola *omninò non*. Alcuni non ſentono un iota, un'apice di quello che io ſpiego. E quali ſon queſti? *Hi ſunt, quorum mens, & cor eſt aut in negotiis, aut in actibus ſæculi, aut in ſupputationibus lucri*. Io vedo alcuni, che ſtanno quì in Chieſa fiſſi coll' immaginativa nel vendere, nel comperare, nel conteggiare; In una fronte leggo ſcritto un diſſegno; un' altro ſta ideando un paſſatempo; un'altro ſta meditando un viaggio. *Et præcipuè mulieres* (ſentite quali eran le donne in quel tempo) *quid de corde earum, quid de mente diſcutiam? ſi de infantibus ſuis, aut de lana, aut de lino cogitant, aut de neceſſariis domus*. Vengono, diceva queſto Dottore, (io però no'l dico) vengono queſte benedette donne alla Chieſa con cento fraſcherie in teſta; e tutto il tempo della lezione va in penſare alla lana, al lino, alla moda, al veſtito, alle gale, a tutte le tattere di caſa; e così il povero lettore *Proiicit verbum, ubi non eſt auditus*, Parla, inſegna, diſcorre in una piena udienza dove non vi è udienza.

Un litigante con belliſſima e poetica, anzi pittoreſca imitazione di coſtume, è meſſo in burla dal comico, in atto di andar per le ſtrade, così aſſorto nelle ragioni della ſua cauſa, che non vede, nè aſcolta quanto gli ſi para d'avanti. Talvolta ſi volge verſo un cantone della piazza, ò verſo una colonna del pubblico portico; e, come ſe queſta foſſe il ſuo avverſario, ſta aringando contro lei, citando teſti, producendo iſtromenti, ſtringendola con le leggi civili e canoniche, e perſuadendola ad eſaminare, e a ponderare i punti di ragione. Il popolo gli facea attorno riſa, fiſchiate, e battimani, come ſi fà dietro a i pazzi; e non udiva, nè ſi accorgeva di nulla. In caſa poi litigava di continuo in tavola, col pane d'avanti,

vanti, col bicchier'alla mano, istava, ripa-rava informava giudici, aringava contro gli avversari; e bisognava stargli alla lontana, perchè in quell'estro, coll'indice steso, pove-ri queglì occhi, che investiva.

Questo effetto fanno in noi i negozi tem-porali, troppo altamente impressi, ovvero una gagliarda passione di amore, ò di odio, entrata in possesso del cuore: occupa tutta l'anima, tira a sè tutte le potenze, e tutti i sentimenti; E non ci lascia nè men senti-re la parola di Dio. *Illi audiunt, qui cor-de vacant*, conchiude il citato Origene. Quello si può dire che ha orecchio, che ha il cuor libero da queste misere servitù; che s'impresta a i negozi temporali, e non si fa schiavo da catena, obbligando a quattro rangole di questo povero mondo tutti i giorni del mese, e tutti i mesi dell'anno, e tutti i sentimenti del corpo, e tutte le poten-ze dell'anima.

Oltre questa razza di cervelli, troppo fissi ne' suoi affari, liti, spassi, e trattenimenti temporali, v'ha ancora un'altra classe di per-sone, che vengono alla lezione senz'orec-chio. E chi son questi tali? Aristotile dice, che *Oscitantes minus audiunt*. (*Lib. 5. de generatione animalium, c.2.*) Chi sta sbadi-gliando, non sente. E lo proviamo noi per esperienza, che l'atto dello sbadigliare ottu-ra l'udito, e impedisce l'entrata alla voce.

Oscitantes alla lezione sono certe anime stanche, attediate, sonnacchiose, le quali vengono per puro puro trattenimento, ò per trovar'in Chiesa la camerata. Sento-no due ò tre righe di lezione, e subito si di-vertono ò con l'occhio, ò col pensiero, ò col parlare; e sono somiglianti a chi si mette a tavola senza appetito, che va pizzi-cando or'una vivanda, or'un'altra, sempre con viso da infastidito, e niuna vivanda gli fa buon prò. *Auris bona*, dice l'Ecclesia-stico al terzo, *audiet cum concupiscentia*. Si come è segno di perfetta sanità pigliar'il ci-bo con appetito, e gustarne, onde sogliamo dire, che il cibo va tutto in sangue; così il venir'alla lezione con avidità; il venir per tempo, non aspettando su la piazza che la le-zione sia dimezzata; lo starvi con gusto: tut-ti sono segni che la persona *Habet aures, & aures bonas*; perchè *Auris bona audit cum concupiscentia*.

Il gran maestro Plutarco, voleva che tutti i suoi scolari stessero alle lezioni di filosofia, a sedere bensì, ma ritti su la persona, col vol-to mediocremente sollevato verso il lettore, con gli occhi fissi in lui, e con le mani cõpo-ste; E, guarda, che dalla cattedra avesse ve-duto alcuno a balestrar con gli occhi come dissipato, ò starsene col capo chino come dormiglioso, ò abbandonato su lo schena-le della sedia come se giacesse in letto; bat-teva forte col palmo della mano la sponda del pulpito, ripetendo quel suo detto fami-liare, dormendo non s'impara.

E Rabbano (*Lib.2. de institutione Clerico-rum, c.5.*) non voleva vedere nè libri, nè co-rone, nè ufizi in mano al popolo, che sentiva la parola di Dio, *Ne obtentu orationis, le-ctionem perdant; quia non semper eam quilibet paratam potest habere, cùm orandi potestas in promptu sit*. Potete far'orazione ogni volta che volete, ma non potete sentir la lezione ogni volta che volete. Adunque al tẽpo del-la lezione si attenda, si ascolti, e non si ori.

Premessa questa spiegazione, vogliamo noi credere, che in tanta udienza tutti abbia-no orecchio, cioè a dire, tutti abbiano la mente e'l cuore libero da altri pensieri? che tutti abbiano avidità, e appetito di pascersi delle dottrine celesti, venendo per tempo, as-sistendo svegliati, attenti, e vogliosi? Se è così, e se sarà sempre così, io avrò sempre buona udienza. Ma vorrei anche un'altro secondo punto; e questo da persone amore-voli, quali siete voi, è facilissimo ad ottenersi.

Non basta aver'orecchio, ma ci vuol'o-recchio per sentire: *Aures audiendi*. San Gio.Grisostomo, (*Homil.3. in secundam ad Thessalonicenses.*) parlando della terra spinosa, sopra la quale cadde il grano evan-gelico, *Aliud cecidit inter spinas*, interroga, che significa questa terra spinosa, dove va a finire il povero grano evangelico; e rispon-de, che ciò significa una tal classe di uditori, che stanno attenti alla lezione, non per sen-tire, ma per pungere, per sindicare, per mor-dere il povero seminatore; e di questi si può dire, che *Habent aures*, ma *non audiendi, sed pungendi, sed mordendi*.

S.Agostino stesso in più luoghi, e special-mente nel sermone 50. *De diversis*, mette cõ-passione, accennando le dicerie, e le satire, colle quali erano trinciate, e tenagliate le sue prediche; contro le quali abbajavano di con-tinuo tre classi di persone, eretici, viziosi, e ignoranti. E Gersone (*Epist. prima ad Petrum Aliacensem*) si stringe nelle spalle, considerãdo quanti sermoni abbia partorito un solo sermone, ch'egli fece. Ma in questo

punto

punto non aggiungo parola, sapendo benissimo quanto savi, discreti, e benevoli siano i miei ascoltanti.

V'è ben pericolo che alcuni *Habeant aures non audiendi, sed distribuendi:* cioè, che sentano la lezione attentamente, non per applicarla a loro stessi, ma per applicarla al terzo, e al quarto. Sentiranno un punto che tocca bene, un'argomento che calza forte, e dicono tra sè: Oh se fosse a sentirlo quel discolo di mio figliuolo! Quest'esempio quadra pur bene a mio marito! voglio contarglielo questa sera. Questi, al tempo della lezione, fanno come il trinciante di tavola, che fa le parti a tutti, ed egli se ne sta a denti asciutti. *Aures audiendi*, e *non aures distribuendi*.

Or mi chiama a sè il terzo, & ultimo punto, il quale è il più importante da intendersi. *Qui habet aures audiendi, audiat*. La Divina parola, che ci viene proposta nelle Scritture, non è indirizzata solamente all'intelletto, come le scienze filosofiche e matematiche, & altre speculative facoltà. Parla Iddio per bocca de' sacri dicitori principalmente al cuore. *Loquimini ad cor Jerusalem; Loquar ad cor ejus; Si vocem ejus audieritis, nolite obdurare corda vestra*, così parlano cento Scritture. Or, chi portasse alla lezione buon'orecchio purgato, e limpido ad intender' il tutto, e ad applicarlo a sè; ma si tenesse nella sola sola speculativa intelligenza della verità, senza mandarla alla pratica; questi *Haberet aures audiendi*, ma *non audiret*; e sarebbe simile agli ostinati Farisei, de' quali disse Cristo, che *Audientes non audiunt*.

Spieghiamo questo terzo principal difetto di udienza con un racconto disteso dalla Divina Scrittura in Daniele al capo quinto. Sta Baldassarre a convito allegramente, quanto possa mai star'un Re, tutto dato alle delizie. Su'l più bello della cena compare su la parete una mano che scrive. Oh Dio, oh Dio! che spettacolo! Vedete là, vedete! *Et Rex aspiciebat articulos manus scribentis*. Che fredde paure corressero per le vene a Baldassarre ognuno se lo immagini. Certo, che il sacro testo usa formole al sommo espressive di terror panico, di color morto sul volto, di sudori gelati su la fronte, di pensieri in tempesta, di affetti tutti in sedizione. *Facies Regis commutata est; Cogitationes conturbabant eum; compages renum ejus solvebantur, & genua inter se collidebantur*. Tutto raccolto in sè e raggruppato, batteva, stando a sedere, ginocchio a ginocchio, come un'ammalato nel più gelato ribrezzo della febbre fredda. Riscosso alquanto, gridò a quanta voce aveva in corpo, *Exclamavit Rex fortiter*: Chiamate gli astrologi, i Profeti, gl'indovini. Tutti i cortigiani in corsa a chiamargli a precipizio. In poco d'ora vengono astrologi e matematici, che uno non aspetta l'altro; E'l Re a tutti: Vedete là, vedete quegli arabeschi, e quelle cifre di scrittura? Chi di voi li legge, e me gli spiega, porpore, collane, ricchezze, quante ne vuole, *Tertius erit in Regno meo*. Tra tanti indovini niuno indovinò, niuno disse cosa che avesse del verisimile.

Chiamato ancora il Profeta Daniele, e fattegli le stesse offerte, Daniele franco di volto, *Ait coram Rege: Munera tua sint tibi Rex; & dona domus tuæ alteri da*. Tieni per te i tuoi donativi, ò donagli a chi vuoi tu. Io ti farò la lezione, che brami, senza interesse: *Scripturam legam tibi, & interpretationem ejus ostendam tibi*. Postosi poi in una positura di corpo e di volto, mezza tra il pensoso e'l maestoso; Baldassarre, disse, Iddio diede a Nabucco tuo padre magnificenza, gloria, dominio, e ricchezze: Ma che? *Elevatum est cor ejus, & spiritus ejus obfirmatus est ad superbiam*. Prese un po' tropp' aria, e in quell' altezza vacillò di testa. *Depositus est de solio Regni sui, & gloria ejus ablata est*. Deposto dal trono, degradato dal Regno, anzi tolto di senno, *Cum bestiis positus est, & fœnum, ut bos, comedit*. Perchè volle cavalcar le stelle, e farla da Dio, andò al bosco in camerata delle bestie a mangiar fieno come un bue.

Tu quoque filius ejus Balthassar, Attento Baldassarre, *Cùm hæc omnia scires, non humiliasti cor tuum; sed adversùs Dominatorem cœli elevatus es*. Tu ancora, Baldassarre, con i castighi domestici su gli occhi, con la paglia, che servì di strame a tuo padre, ancor'in casa, dimenticato degli esempi paterni, hai alzata la cresta orgogliosa contro Dio. Senti ora ciò che vuol dir quella scrittura: *Hæc est scriptura, quæ digesta est*: *MANE THECHEL PHARES. Mane.* Iddio ti ha fatti i conti adosso: *Thechel*: Ti ha posto su le bilancie de' suoi Divini giudici,

e ti

e ti ha trovato mancante. *Phares. Divisum est Regnum à te, & datū est Medis.* Vattene fuor di Corte, che non sei più Rè. Su questo trono ascenderà il Medo, e tu in rovina.

E viva Daniele, e viva Daniele! O che bravo lettore! Si dia fiato alle trombe, e si gridi da tutto il popolo, Viva Daniele. *Jubente Rege indutus est Daniel purpura, & prædicatum est, quod haberet potestatem tertius in Regno.* Che stravagante conchiusione è mai questa di una intimazione sì tragica! O Baldassarre credette a Daniele, ò non credette. Se non credette; perchè farlo vestir di porpora e condurre in trionfo? Se poi credette alla lezione della scrittura, fattagli tonda e chiara; perchè non tremar da capo a piedi, più di quello che aveva fatto prima? Perchè non buttarsi col volto a terra per ischivar quel fiero, & ultimo colpo del totale esterminio, che successe la stessa notte? *Eadem nocte interfectus est.*

Io non vedo altra soluzione, se non con dire, che Baldassarre intese, udì, e credè coll' intelletto; ma non udì, ne aderì con la volontà. Suppose che la scrittura dicesse così, e che lo minacciasse; e perciò premiò il lettore: Ma, ò si diverti in altri pensieri, ò si lusingò che il castigo fosse ancor lontano. In sostanza Baldassarre *Habuit aures audiendi*: Ebbe orecchio attento e avido di sentire; ma *Non audivit*, perchè non aprì il cuore, e non cavò alcun frutto da quella lezione.

Anche degli Ebrei, che udivano le lezioni del primo Maestro del mondo Gesù Cristo, dice S. Agostino, (*Tract. 29 in Joan.*) *Admirabantur, sed non convertebantur. Admirabantur*: Ecco l'atto dell'intelletto, segno evidente d'aver' ascoltate, e ben penetrate, e applicate a sè quelle celesti dottrine; ma la volontà era di marmo, perchè *Non convertebantur*. Finito il sermone, dicevano: Oh bello! oh bene! *Numquam sic locutus est homo*: Non si è mai udito altrettanto da alcun Predicatore; ma *Non convertebantur*, perchè avevano *Aures audiendi, & non audiebant.*

Ecco, miei riveritissimi Signori, la buona udienza, che desidero: *Habere aures audiendi, & audire.* Val più appresso Dio una buona e pieghevole volontà, che cento illuminatissimi intelletti.

LEZIONE XXXXI.

Mendacium in ore indisciplinatorum assiduè erit. Eccl. 7. 13. 14.

Opprobrium nequam in homine mendacium. Eccl. 20. 26.

E'Sentenza di alto fondo usata da' Greci e da' latini quella che dice *In puteo veritas*, che la verità s'è andata a cacciar' in un pozzo. E vuol significare, che la superficie della terra è troppo piena, e sovrapiena di bugie. Bugie ne' fanciulli, bugie ne' giovani, bugie nelle donne, bugie ne' poveri, bugie ne' mercati, nelle botteghe, nelle Corti; sì che la povera verità ha preso partito di andar' a nascondersi sotto terra, *In puteo veritas*.

Provatevi un poco a cavar' una verità di bocca ad un furbo; e mi saprete dire se non vi vogliono più corde, e più ruote, e più raggiri che a cavar' acqua da un profondissimo pozzo; il quale non vi dà altro che acqua stentata, e condotta per macchina, e molto dimezzata; tanta se ne perde per istrada. Aggiungete che la verità si dipinge nuda; e nel mondo vi sono mille coperte e sopracoperte: La verità è semplice; e nel mondo regnano infinite doppiezze. Che aveva dunque a fare la verità al mondo? Si è andata a sepellir nel pozzo, *In puteo veritas.*

Orsù, voglio che peschiamo la verità, e che cacciamo nel pozzo la bugia. Lo Spirito santo, che si addimanda, *Spiritus veritatis*, che oggi è disceso in figura di lingua, assista a me, che ripiglio le mie lezioni sopra l'argomento già cominciato al principio dell'anno de' vizi della lingua.

Opprobrium nequam in homine mendacium. Una bugia è vituperosa in bocca ad un' uomo. Perchè in bocca ad un'uomo? Ecco il perchè. La bugia è per ordinario figlia del timore e della pusillanimità: E perciò i putti, i servi, e le serve, come dice il Filosofo, sono facilmente bugiardi, perchè sono deboli e timorosi. Ma un' uomo, che non ha cuore di portar' a fronte scoperta la verità, non ha cuore da uomo. *Opprobrium nequam in homine mendacium.* Lo stesso Spirito santo ne' Proverbi al 22. Oibò, dice, che abbominazione indegna è una bocca

ca bugiarda, dalla quale non esca la verità, se non per disgrazia, come dalla bocca del diavolo: *Abominatio Domino labia mendacia*. Se un mercante pagasse i suoi operari con moneta per ordinario falsa, chi vorrebbe fargli mai opera di valore? Or, la moneta più corrente, che si spenda in tutti i contratti, in tutte le visite, in tutti i congressi, è la parola. Quanto screditate saranno dunque quelle bocche, nelle quali si batte di continuo moneta falsa di bugie!

Perciò il bugiardo nella frase della Sacra Scrittura è nominato sempre, or come disonorato: *Mores hominum mendacium sine honore*. (*Eccl.4.*) Or come odiato da Dio: *Sex sunt quæ odit Dominus : Oculos sublimes, linguam mendacem, os bilingue detestor*: E certa razza di bugiardi, che poi a suo tempo vi descriverò, David Profeta li manda tutti in perdizione: *Perdes omnes, qui loquuntur mendacium*. (*Psal.5.7.*)

E' possibile, direte voi, che nelle bugie vi possa essere tanto di male? Uditemi attentamente, e son sicuro, che lo vedrete ancor voi; Ma devo mandar prima avvanti una bella dottrina, la quale, perchè è sottile, mi studierò di spiegare con qualche similitudine, che si adatterà all'intelligenza di ognuno.

Molti Luoghi Pii, a certi tempi determinati dell'anno, distribuiscono alcuni segni di ottone. Questi si ricevono da i deputati, e si danno a questo e a quel povero. Quando un povero ha nelle mani un di que' segni, che vuol dire? Vuol dire: Io sono un povero eletto a ricevere la tale carità. Presenta quel segno; e, in virtù d'esso, porta a casa quel pane, quel vino, quel vestito lasciato dal testatore. Or fate conto, che il parlar'umano non è altro, che una distribuzione di segni. L'interno del mio cuore, il secreto de' miei pensieri è tutto dentro di me, e no'l vede altri che Dio: Che però da tutte le nazioni del mondo si è fatto questo contratto: Ogni volta che io colla lingua proferisco questa parola, *Amo*; è segno che dentro al mio cuore v'è amore. Ogni volta che proferisco, *Stimo cori*; è segno che nel mio intelletto v'è questo giudicio; Ogni volta che articolo queste sillabe, *Io prometto*; è segno che dentro me v'è volontà di obbligarmi.

Or, chi dice la bugia, dà un segno falso, cui non corrisponde il significato. Dice, *Voglio*, e pur non vuole: Dice, *Vi hò servito*, e pur non ha fatta cosa alcuna; e fa appunto come chi desse ad un povero un segno falso, a cui non corrispondesse la limosina: E perciò ogni bugiardo rompe una convenzione accettata da tutto il mondo; onde pecca contro la giustizia generale, contro la fedeltà, e cagiona un'errore nella mente di chi lo ascolta; e, quanto a sè, viene a disfare la bella legge della socialità, che tiene unito tutto il mondo. Or vedete che male fa la bugia?

Nel giorno 27. di Aprile si celebra la festa di S. Antimo Vescovo di Nicomedia. Questi fu un'uomo di grandissimo cuore, e martire non solo della Fede, ma della verità. Surio e Metafraste raccontano di lui, come, nella persecuzione mossa da Massimiano Cesare contro la Chiesa, egli andava a piedi di villaggio, anzi di casa in casa, facendo cuore a' Cristiani perseguitati, soccorrendoli in tutto ciò che poteva di ajuti spirituali e temporali. Una mattina eccoti la soldatesca di Cesare, che cerca Antimo per condurlo prigione. Entrano i soldati in una casa, dove era Antimo in persona, ma no'l conoscono. Qui vollero trattenersi a pranzo; e Antimo li ricevè con istraordinaria cortesia, li regalò a tavola, li servì come fossero tanti Angeli del Paradiso. Nel tempo della tavola andava il caposquadra prendendo lingua dove potessero trovar'Antimo, per cui solo erano venuti. Mangiate pur' e bevete allegramente, rispose il cortese albergatore, che sarà mio pensiere darvelo sicuro nelle mani. Finita la tavola, Antimo con volto intrepido si fece avanti la soldatesca e disse: Cercate Antimo? Eccolo qui. Ah! buon'uomo, risposero tutti i soldati ad una voce, obbligati da quel cortese trattamento, ah buon'uomo! perchè non fuggire, perchè non tenervi coperto? Non sia mai vero che noi conduciam prigione chi ci ha trattati con tanta cortesia. Andate a nascondervi in qualche ritiro, che noi faremo finta di ricercarvi, e diremmo all' Imperatore, che non v'abbiam ritrovato. Nò, figlivoli, disse Antimo; non si deve dir bugia per tutto l'oro del mondo; nè la mia libertà, nè la mia vita val tanto, che possa spendersi una bugia per salvarla: Andiamo. E con loro andò prigione, e dalla prigione alla morte, coronato martire della verità e della Santa Fede.

Che ponno rispondere a questo caso quelle

quelle lingue, le quali per ischivar, non dico la morte, ma per ischivare una picciola riprensione, una leggerissima confusione, reciteranno su due piedi una filatera di bugie? Il dir cento bugie è poco: Il peggio si è, che alcuni si lusingano di non far peccato, perchè mentiscono a fin di bene. A fin di bene? Qual'è mai quel bene, che preponderi al male d'una bugia sola, dove sempre si ritrova ingiustizia, infedeltà, & inganno? Si può (notate bene questo punto) si può, anzi si deve in certe cause gravi tacere la verità: Si può usar l'equivoco: Si ponno dir proposizioni, che pajono false, ma no'l sono, come spiegherò per minuto nelle prossime lezioni; ma usar la bugia non si può mai.

Udite ora quante sorte di bugie si ritrovino; e questa divisione sarà la chiave regolatrice di due, ò tre altre lezioni, che sono per farvi sopra questa materia. Primieramente la bugia si divide in bugia di fatti, e in bugia di parole. Le bugie di parole, alcune sono oziose, altre officiose, altre nocive. Di tutte queste bugie io vi farò la notomia nelle seguenti lezioni. Per questo poco tempo che avanza mettiam'in veduta, e diam'a conoscere che cosa è bugia di fatti.

S. Pier Damiano, (*Opusc. 33. c. 8.*) parlando in altro proposito di un monaco, buttato umilmente a piè del suo superiore, disse queste parole: *Tacuit, sed de toto corpore linguam fecit*. Tacque con la bocca, ma tutto il corpo prosteso in terra fu una lingua che parlò, e ottenne il perdono. Questa forma di dire, *paucis mutatis*, si può applicare ad alcuni bugiardi. La loro lingua non dice bugia, perchè tace; ma dicono bugia con tutto il corpo. Quando compajono certi volti dipinti, e coloriti con artificio, quei volti dicono la bugia, perchè dicono agli occhi, Questa è giovane, e fresca di età; e pur avrà una cinquantina d'anni. Molti stracci in dosso a i poveri dicono la bugia, perchè non sono veramente poveri. Molte belle vesti in dosso a persone ordinarie dicono la bugia, perchè fanno credere ciò che non è; e forse danno a sospettare ciò che può essere; E queste sono bugie di fatti, perchè quantunque, tacciano, *Toto corpore mendacium dicunt*.

Un'ingegnosa bugia di fatti inventò un putto riferito dal Pontano, (*Cap. 13. de sermone, Apud Theophyll. Raynaud. tract. de aequivoc. cap. 2. num. 14.*) Era questi un fanciullo alienissimo dallo studiare; Pur sotto l'occhio del padre, e sotto la sferza del maestro studiar bisognava. Trovò costui l'invenzione di strofinarsi il volto col fior di farina piu sottile, che esca dalle fave macinate; onde compariva giallicio in volto, e svenuto come un cadavere. Povero figliuolo, diceva la madre, vedete come sviene con tanto studio, con tanta applicazione? bisogna mandarlo fuori a prender' aria, e a rimettersi. Mandato in villa, in pochi giorni tornava al suo bel colore, bianco e rosso, e fiorito. Orsù, adesso che stai bene, torna, figlio mio, alla scuola. Sì, prontamente, senza alcuna replica; ma tornava ancora alla solita mascherata di quel posticcio colore: E la madre tutta compassione diceva: In somma questo figlio non ha testa per le lettere; è meglio averlo vivo, e ignorante, che tisico e dottore; E con questa sottil bugia, replicata a tempo, e a luogo, il cattivello declinò piu mesi la scuola.

In materia poi di santità affettata sono piene le Istorie di queste bugie di fatti. Dioscoro con una superficiale tintura di pietà e di modestia coprì i suoi velenosi errori, fin'a portarsi alla sedia Patriarcale Alessandrina; dove giunto, si mostrò di qual tinta era eretico, e di quale ingordigia lupo sotto il manto di pastore. Ma udite fin dove può giungere la furberia.

Nella Città di Napoli faceasi solenne apparato per una festa, in cui doveva esporsi una nuova statua; ed erano in opera molti operai sotto la direzione del Sagrestano. Il giorno precedente alla festa, eccoti comparire uno storpio con uno spedale di mali indosso, gobbo, zoppo, sciancato, e tutto colorito di piaghe, che, strascinandosi a gran stento verso il Sagrestano, gli chiese carità. Ottenutala, anche abbondante; Padre, gli disse, vuoi tu che io faccia correre tutta la Città alla tua festa, e ti faccia empire la cassa di limosine, e l'altare di voti? E in che modo? Sia detto in tutto segreto. Io, quantunque mi finga storpio e mal condotto, son sano quanto sei tu: Dimani mi strascinerò per Chiesa a vista di tutto il popolo, e mi porterò avanti la tua statua a far orazione; e su'l più bello spiccherò tutto ad un tratto in un salto, getterò in aria le scrocciole, e griderò Miracolo miracolo. Già sono alcuni mesi, che vò per que-

questa Città limosinando, e sono stimato un mezzo cadavere. L'anno passato alla tal Chiesa, (e citò un'immagine cento e più miglia fuori di Napoli) feci appunto così; e le limosine corrono ancor adesso. Orsù via: A caso seguito, quanto vuoi tu darmi? Il Sagrestano, giusto e retto Religioso, Aspetta, disse, che fra poco ti darò risposta; e, chiamato il servitore della Chiesa, amendue armati di buon staffile, gli andarono alla volta; e colui, quando vide in aria quel santo, che fa correre cotesti zoppi, anticipò il miracolo, e prese correndo la più corta; nè più comparve a infestar le Chiese, nè ad ingannare i limosinieri.

Di queste bugie di fatti n'è pieno il mondo. Chi si finge addolorato per la morte del padre, e se ne rallegra nel segreto del cuore. Chi si finge infermo, e non l'è. Ite voi discorrendo. E queste finzioni, quando sono ordinate a mal fine, ò condotte con mezzi sconvenevoli, non si possono scusare da grave peccato, e sono vere e proprie ipocrisie.

Dimani comincierò a trattare delle bugie della lingua.

LEZIONE XLII.

Ante omnia opera verbum verax præcedat te. Eccl. 37.20.

Alessandro Macedone era infestato da un poetastro, chiamato Cherillo; il quale, avendo una somma facilità a verseggiare, empiva grandi quinterni di carta di Poemi, Idilii, Epigrammi, tutti in lode di Alessandro, e glieli mandava. Per una, due, e tre volte Alessandro mostrò di gradire: Ma aveva altro che fare quel gran soldato, che legger versi. Alessandro gli fece dire, che avrebbe desiderata in lui minor copia e maggior lima: E non perciò Cherillo emendossi: anzi si piccò di riputazione di comporre limato quanto niun' altro Poeta del suo tempo. Oh questa poi è presunzione, disse Alessandro. Il primo Poema che tu comporrai sarà posto all'esame; e saranno tanti schiaffi quanti vi troveranno errori; e te li farò contare. Son contento disse Cherillo. Il primo poema, che presentò, quantunque studiato e lambiccato, si trovò sì pieno di stirature, di durezze, e d'improprietà, che si portò via sul volto un buon centinaio di schiaffi, che gli burattarono ben bene quella testa, assai più abbondante di semola, che di farina.

Oh! se fosse in vigore quel detto antico citato dal Dressellio nel suo Faetonte al cap. 36. *Mendacium colapho pensandum!* Ad ogni bugia un *memento* di una buona guanciata; quanti andrebbero a casa la sera colle mascelle ben mascherate. Non voglio desiderare, nè far tanto male a i bugiardi. Bramo bensì che notino la qualità, e la differenza delle bugie, e si mettano da loro stessi un buon morso alla bocca, e un buon freno alla lingua.

Le bugie della lingua sono adunque di tre classi, come dissi nella lezione d'ieri; bugie giocose, bugie officiose, e bugie nocive. Lasciam da parte le bugie giocose; e sono quelle che si dicono per trattenimento, senza offesa del prossimo, senza discapito della fama di alcuno, e talvolta sono invenzioni, a fine d'ingannar qualche semplice, adoprando perciò maniere e parole che escono fuor de' limiti di quella virtù, che chiamasi eutrapella. Il che accade, qual' or la burla, per altro innocente, tuttavia vien coperta con tale serietà, e con tal fermezza di volto, e di parole, che più non è discernibile per circostanza veruna. Veniamo a quelle, che chiamansi officiose; così dette *Ab officio*, perchè recano positiva utilità al prossimo, overo impediscono qualche male che gli sovrasta. Queste bugie così coperte col bel manto della carità, camminano sicure ancor per le bocche timorate di Dio. Un servitore, una donzella, un figliuolo di famiglia, per sottrarsi dal castigo, ò per ischivare la fatica di qualche opera laboriosa, fabbricheranno le più belle bugie del mondo. Una madre, per coprir il fallo d'un figlio, istruirà tutta la famiglia a dir la bugia; e così, non solamente ella dirà il falso, ma lo farà dire a tutti quei di casa, senza farsene scrupolo, perchè dice la bugia a fin di bene. Nò, Signori miei, *Non est licitum mendacium dicere, ad hoc ut aliquis alium à quocumque malo liberet*, definì chiaro e tondo il Sole de' Teologi S.Tommaso. (*2.2.q.10.art.3.ad 3.*) E notate quella generalissima parola, *A quocumque malo*. Corre pericolo quella donzella di perder l'onore, quell'altro di perdere la libertà e andar prigione, quell' altro d'essere ucciso, na-

nasceranno mille disgusti in quella casa: Qualunque male sia per accadere, non posso mai dir la bugia. Posso ben tacere la verità ò in tutto, ò in parte; anzi in molti casi son' obbligato a tacerla. Posso in cause gravi usar l'equivoco, come per minuto spiegherò nella prossima lezione, *Licet veritatem occultare prudenter sub aliqua dissimulatione*, siegue a dir S. Tommaso al luogo citato; Ma la bugia non si può mai dire; perchè il non dir bugia è precetto negativo.

E quì notate di passaggio la gran differenza che corre trai precetti, che chiamano negativi, e i precetti, che si addimandano affermativi. I precetti negativi, come il non rubare l'altrui, non ammazzare ostilmente, non fornicare, e simili, obbligano sempre. I precetti affermativi, come è di ascoltar Messa, di far limosina, di osservar' il digiuno, e simili, non obbligano sempre: E perchè il non dir bugia è precetto negativo, perciò in qualunque caso siamo tenuti a non mentire: E perchè il dir la verità ha dell'affermativo, perciò non son tenuto sempre a dirla; ma posso tacerla, e dissimularla e coprirla nel modo in cui Domenica prossima vi spiegherò.

E questo precetto negativo universalissimo e indispensabile appunto si richiedeva per sbandir le bugie dal mondo. Quante pene sono stabilite dalle leggi contro i falsificatori delle scritture: Quanti castighi contro i falsari della moneta; perchè la scrittura e la moneta sono il comune stromento delle vendite, delle compre, de' negozi pubblici e privati: E se in qualche caso fosse lecito usare scritture, ò spacciar da' particolari monete false, chi si fiderebbe mai de' contratti, ò de' pubblici istromenti e testamenti? Or corrono molto più le parole, che non corrono le scritture e le monete; onde è maggior ingiuria del commercio universale il falsificar' il parlare, che non è falsificare lo scrivere. E però la malizia della bugia consiste principalmente nell' opporsi al fine, per cui è stato dagli uomini istituito il parlare, che è l' umano commercio.

Un segno di questa verità è il balbettare, l'intoppar nella parola, l'imbrogliarsi nel dire, che fanno talvolta i bugiardi; segno, che la natura istessa fugge dalla bugia. Un' altro segno è l'arrossirsi il volto di chi viene colto in falso; Quel rossore viene dipinto su la faccia dal natural senso d'infamia, che si prova nell'esser trovato bugiardo. Terzo segno è l'affronto grande che si fa ad una persona, anche mediocre, quando le vien detto *Te ne menti*: Si sentono subito movimenti di grande risentimento; indizio grande, che ci duole più una mentita che una ferita. E pure, come va, Signori miei, che vi siano tanto orrore nell' essere colto, ò nel sentirsi rinfacciar la bugia, e pur vi sia tanta facilità nel dir le bugie? Il dir *Te ne menti* è uno schiaffo che si dà alla riputazione; e il mentire è il pane cotidiano a tutto pasto di alcune bocche bugiarde.

Fratres, cavete mendacium, è avvertimento inculcato dal nostro Santo Arcivescovo Ambrogio (*Lib. 5. Examer.*) Su le lingue cattoliche fa pur brutto sentire la bugia, *Quia omnes, qui amant mendacium, sunt filii diaboli:* Tutti i bugiardi hanno una stretta parentela col diavolo gran padre della bugia. E notate quell' *Omnes*: Non solamente sono figli del demonio quelli che dicono bugie dannose; ma quelli ancora, che per iscusa, e quei che a fin di bene, e quei che per impedir' alcun male dicono il falso, conosciuto per tale. Imperocchè si come non è lecito il rubare per far limosina, nè usurpar l'altrui per liberar di prigione un' indebitato; così non è lecito mai dir bugie, nè per impedir qual si voglia male, nè per conseguir qual si voglia bene.

Anche Plutarco Filosofo gentile nel suo bel libro *de educandis liberis* incarica a' parenti questo importantissimo documento; *Assuefaciendi sunt pueri vera dicere*. Padri e madri, date su la lingua a i figliolini, quando dicono le lor bugiole. *Mentiri est vernale, omnibusque hominibus odio habendum*. Il mentire è cosa servile; e si come non tollerate ne' figlivoli azione alcuna inferiore alla loro nascita; così sappiate, che la bugia ha tutte queste vili e male qualità. Primo, è vizio delle persone più abbiette di stato e di condizione. *Mentiri vernale est*. Secondo, è vizio, che toglie il credito e il buon nome alla persona. Terzo, è vizio, che infetta e rende dubbiose anche le altre verità che dite; onde è celebre il detto di Seneca, che a' bugiardi non si crede ne anche quando dicono il vero. Finalmente la bugia è simile al tradimento si fa in grazia di qualch'uno; il quale, quantunque sia utile,

le, sempre fa avér'a schifo il traditore: Così, quantunque altri riceva utilità dalle vostre bugie, e vi lodi come fante accorto e scaltro, vi avrà sempre a vile come bugiardo, e non si fiderà già mai della vostra parola.

Osservate di più, padri e madri, che la bugia è il *salvum me fac* di tutte le iniquità. Un figlio giucatore è ripreso dal padre; subito risponde, Non è vero, è un gran maligno chi m'incolpa di questo. Una figlia parla e tiene corrispondenza con chi non deve: Falso falso; son male lingue, che mi vogliono precipitare. Manca qualche cosa in casa, vi sono indizi che il figliuolo giuoca di mano; e quel figlio protesta e giura d'esser'innocẽte, e la colpa si scarica su qualche servitore innocente. Si che un figliuolo bugiardo ha nella lingua un salvocondotto per tutte le trufferie; e coll'uso della bugia fa una fronte tosta, che ne pur si arrossisce, anzi ne men si perturba. Perciò il Filosofo citato, e S. Agostino più di lui preme, che i figliuoli si castighino severamente, quando si colgono in bugia.

Udite ora un bel racconto che vuol farvi Pietro de' Natali. (*Lib.3. Catalog. Sanctor.*) I Santi Giulio e Giuliano, fratelli e di sangue e di virtù, ottenuta ampia licenza dall'Imperatore Teodosio, si adoperavano nella nostra Lombardia ad alzar per tutto Chiese al vero Iddio. Raccoglievano da i ricchi tutte le limosine che potevano, e da' poveri ottenevano qualche opera di mano, come portar sassi, tagliar legna, far qualche condotta di materiali, secondo la possibilità di ciascuno. Or accadde, che due contadini se ne venivano col carro vuoto verso la Chiesa, che si fabbricava. In avvicinarsi alla fabbrica, un contadino disse all'altro, Voltiam strada; che, se passiam avanti alla Chiesa nuova, que' due Preti ci angarieranno con mille importunità a far qualche condotta. I bovi sono stanchi, e noi abbiam fatta la giornata: se vogliono condottieri, se li paghino. Nò, disse l'altro, non mutiam strada per questo. Se vedrò alcun d'essi venirmi alla volta, io mi butterò sul carro lungo e disteso, e tu dirai, essermi venuto quell'accidẽte in campagna, e che mi conduci a casa per spedito. Fatto l'accordo di piantar sì bella bugia, e seguitando la loro strada, Eccoti S. Giulio, che vien'incontro al condottiere, e con piacevolissima maniera, Oh figliuolo, disse, Iddio vi ha mandato in buon punto. Fareste mai la carità di una condotta di pietre da un luogo qui vicino? Fatelo, figliuoli, per amor di Dio, e di Maria, e per servizio della sua Chiesa. Dio è buon pagatore, e conserverà i frutti delle vostre vigne, e i seminati delle vostre campagne. Il contadino, che andava a piedi, senza ne anche far fermar il carro, fingendo alto dolore, rispose: O quanto volentieri lo farei! ma vedete là involto in quel copertone il mio compagno sorpreso da un accidente di morte, che m'è necessario condurr'a casa. Eh via, non fate di queste finzioni: Tutti gli altri, chi poco, chi assai contribuiscono a quest'opera; su via, contribuite ancor voi questa poca fatica: Padre Reverendo, non posso: Quest' accidente non me'l permette: E in tanto il carro andava avanti; e colui che facea del morto si lasciava voltolare dall'una e dall'altra parte, secondo le piegature che il carro facea nel camminare. All'ora S. Giulio: Orsù, disse, sia come voi dite, andate in pace e Dio vi benedica. Liberato il contadino dalle istanze del Santo si diede a correre per raggiungere il suo carro, ridendosi e compiacendosi di quella uscita, con quel gusto, come di chi ha gabbato i gabellieri; e chiamato il compagno: Su, disse, fuori del copertone, che l'abbiam fatta al Prete; e'l compagno non si alzava. Eh via, non è più tempo di far'il morto, levati; e non si levava. Lo punge col pungolo de' bovi, lo scuote, lo scuopre, ed era morto. All'ora sì, che gli tornò in gola la bugia, e tremava da capo a piedi di non fare anch'esso la stessa fine. Oh, se tutti quei, che, per non far un servizio amorevole, dicono le bugie, e fingono or'un' impedimento or' un'altro, avessero la benedizione di S. Giulio, quanto piene sarebbono le sepolture, e vuote le case di questa Città!

E' pur degno di una lingua Cristiana il sentimento di Giobbe *Donec superest halitus in me, lingua mea non meditabitur mendacium.* (*Cap.19.17.*) Dirò la verità fin' all'ultimo fiato della mia vita.

LEZIONE XLIII.

Verbum verax præcedat te.
Eccl. 37.

CORre per le bocche di molti una bugia, oh quanto dannosa! e pure, oh quanto comune! della quale voglio oggi scoprirvi la falsità, la malignità, e il grave danno che cagiona, non solo alle persone particolari, ma a tutto il corpo della Repubblica Cristiana, e a tutta la Santa Chiesa. Di grazia, chi si conosce reo di questa bugia se ne confessi, e se ne emendi; perchè tra la ciurma delle menzogne non credo esservi la più ingiusta e la più sconsigliata di questa. Uditemi bene.

Si vedrà tal volta qualche libertà di trattare alla porta, ovvero alle crati di un Monistero, composto di cento sacre vergini; e subito si dirà universalmente: Il tal Monistero è pur dissoluto! Alcuni Ecclesiastici, alcuni Religiosi danno mal' odore di sè nel parlare, nel portamento, licenziosi, discoli, sregolati; e subito si getta in faccia a tutti il vizio di alcuni pochi, e si dice generalmente, I Preti del bel tempo, i Frati della manica larga. Quelli sono tanti interessati, quegli altri tanti ignoranti; in quell'Ordine non v'è governo, in quell'altro non v'è osservanza: e con tal' errore piantato in testa, si mira di mal'occhio tutto quell'Ordine, se ne parla con libertà. Con quale e quanta ingiustizia ciò si faccia, lo sentirete adesso.

E primieramente io vi dimando. Tra' maritati v'è qualche adultero? Così non vi fosse. Perchè non dite adunque generalmente, I maritati sono tanti adulteri? Tra' medici e tra' Dottori v'è qualche inesperto? Certo che sì. Diciam dunque: In somma i Dottori, i medici sono infarinati di dottrina e niente più. Tra' mercanti v'è qualche frodolento? Senza dubbio. Battezziam dunque i mercanti per ingannatori. Falso, direte tutti voi, falso falsissimo. Venti o trenta malvagi non infettano mai tutta la professione. E perchè dunque volete voi, che i vizi di alcuni Preti infamino tutti i Preti; che la libertà di alcune Monache pregiudichi a tutto il Monistero; e che la dissolutezza di alcuni Religiosi offuschi il bel lume di tutto un' Ordine, composto di venti, ò trenta mila e più soggetti qualificati?

Alcuni hanno questa idea, che un' Ordine Religioso debba essere tutto incolpabile: E perchè la santità piace più in casa d'altri, che nella propria; ad ogni sconcerto che vedono ò che odono in una famiglia regolare, inarcano le ciglia in atto di spaventosa maraviglia, dicendo, Anche i tali Religiosi fanno di queste? Sentitemi bene. Qual famiglia v'era al mondo più santa di quella d'Isacco il favorito di Dio? e pure con Giacobbe il buono v'era Esaù il torbido e'l riottoso. Qual famiglia meglio costumata di quella di Giacobbe? E pure di tredici fratelli, toltone Giuseppe, Beniamino, e qualche altro, tutto il rimanente era della mala farina. Nella casa santa di Davide, in quali disparati diede Assalonne suo figlivolo? E nella stessa scuola santissima di Giesù, chi riuscì traditore come Giuda, chi spergiuro come S. Pietro, chi incredulo come S. Tommaso? Finalmente, di cento e venti, che ricevettero lo Spirito Santo nella Pentecoste, dice il dottissimo Salmerone, che quattordici sparsero per il mondo fuoco diabolico di eresie, porgendo in vece di latte il tossico di mille errori alla Chiesa ancor bambina.

In una Comunità numerosa di ottanta e cento mila soggetti, obbligati a leggi ardue e difficili, è una mezza impossibilità che tutti siano osservanti. De' secolari, che hãno la sola sola legge di Dio e della Chiesa, senza voti, senza chiostro, senza obbligazione di Coro; quanto pochi sono quei che la osservano esattamente? E tra' Religiosi, che, oltre la legge di Dio e della Chiesa, hanno tante regole, tante ordinazioni, tanti statuti, e sono sì diversi di genio, e di natura, e di talenti; volete che sia impossibile l'inosservanza? Se i Religiosi fossero tanti Angeli, tra gli Angeli stessi vi furono anche i suoi discoli, che furono contumaci a Dio.

Supposto questo discorso, il quale, a mio credere, non patisce replica alcuna, riflettete voi stessi, che siete persone di buon giudizio, riflettete quanto ingiusta bugia, anzi calunnia sia mai, per alcuni Religiosi altieri, interessati, incontinenti, tener' in tal concetto tutto un'

Ordine, e biasimar tutti per superbi, per interessati, per incontinenti! Perchè nello stesso campo mischiata al frumento v'è la zizzania, condennerete voi tutto promiscuamente al fuoco? Nò, disse il Salvatore, *Triticum in horreum; zizania ad comburendum*. E la ragione, e'l lume stesso naturale richiede così. Non perchè i Religiosi portino lo stesso abito, e vivano nello stesso Chiostro, non per questo hanno lo stesso costume. Gioje false, e gioje vere hanno la stessa mostra; e per questo hanno forse lo stesso valore?

E poi, per uno, ò due Religiosi discoli e sviati, che danno negli occhi di tutti; quanti vi sono nello stesso Ordine, e nella stessa casa osservanti della lor Regola, & esemplari? Per un superbo, per un'interessato; quanti vi sono umili, sprezzatori di sua persona, e desiderosi del vostro bene? Per uno, che esca furtivamente dal Chiostro, quanti stanno nella sua cella, ò nel Coro, intesi all'orazione, allo studio, a salmeggiare, a lodar Dio, a placare la sua irritata giustizia? Per uno dato alle delizie; quanti dormon male, e mangian peggio, vestono cilicci, e s'insanguinano co' flagelli? Per uno ozioso e sfaccendato, che gira per le piazze; quanti dello stesso Ordine sono assidui al confessare, al predicare, a consolar' afflitti, a' visitar' infermi, ad ajutar moribondi? E perchè le virtù sono modeste: al contrario de' vizj, che per lo piu sono sfacciati; quindi è che le virtù de' buoni Religiosi, non sono, nè vedute, nè osservate, e solamente il vizio di alcuni pochi si mostra per le piazze, e fa questa mala impressione nel volgo, che tutti sieno della stessa maniera viziosi.

Non dite adunque mai piu, Quella è la Religione del bel tempo, quello è un' Ordine senz'ordine, quello è un Monistero senza regola; perchè troppo grande è il torto che si fa al comune, nel quale vi sono parecchi buoni, dotti, e santi, i quali abbondantemente compensano lo sregolamento di alcuni pochi. Il Nazianzeno (*Orat.* 14. *apud Theophyl. Raynaud. tom.* 17. *pag.* 385. *col.* 1.) abbomina con le grida de' giganti questa ingiustizia. *Cur non statim omnes nigri judicantur, quia nonnulli tales sunt?* Alcuni sono neri di volto, dite dunque che gli uomini sono neri. *Per se quisque ac privatim expenditur*. La giustizia vuole pesar ciascuno per quello che è, e non trasferir nel comune il vizio di alcuni particolari. Ogni vino ha la sua feccia, ogni olio, quantunque purgato, ha il suo fondume; e per questo deve dirsi tutto il vino feccioso, e vizioso tutto l'olio? Sicome i vizj del corpo non danno la denominazione; perchè devono darla i vizj dell'animo?

E pure questo vizio è tanto comune: E troverete parecchi, che hanno in odio, e in abbominazione tutto un' Ordine Religioso, non per altro, se non perchè ne conoscono qualche vizioso: Altri poi vi sono, che, avendo ricevuto qualche termine improprio da un Religioso, come se tutta la Religione in corpo gli avesse offesi, non vogliono veder più nè quella Chiesa, nè quel Convento, nè ammettono alcuno di que' Religiosi in casa loro, e quando gl'incontrano per le strade, fanno subito volto da corrucciato.

Fingete un poco, Signori miei, che io, ò per inavvertenza, ò anche per malignità offendessi alcuno di voi. Di questa mia particolare offesa, che colpa ne avrebbono tanti Padri amorevoli che sono in questa Casa, e tanti altri, che sono tutti intesi all'educazione de' vostri figliuoli? Che colpa ne avrebbono tanti Padri oltremontani, che passano talvolta per questa insigne Città, tanti forestieri, che non saprebbero nulla di questa offesa; e sapendola la detesterebbero come indegna? Qual' ingiustizia dunque sarebbe per una mia personale malignità stimare, e biasimar tutti quei del mio Ordine come maligni, come interessati, ò scostumati? *Actiones sunt suppositorum*, dice il Filosofo.

Il P. Teofilo Rainaudo, nell'opuscolo intitolato *Malevoli erga Religiosos maledicti*, fa un lungo catalogo di eretici, giurati nemici d'ogni sorte di Religiosi: Ma degli eretici non v' ha maraviglia. Discende poi a nominare varj dottori, e personaggi anche Cattolici, persecutori dichiarati de' Religiosi. In una Diocesi Cattolica si fulminò la scomunica contro chiunque faceva limosina a' Padri di San Francesco: E S. Bonaventura nell'opuscolo *Quare Fratres Minores predicent*, deplora l'ingiustizia di questa sentenza, la quale non ebbe alcun'effetto. Non ha molti anni al riferir dello stesso Teofilo, che da una bocca; non saprei come chiamarla,

la, uscì quell'empia proposizione. Esser meglio far carità a' Turchi, che il farla a' Padri Capuccini. (*Tom. 17. pag. 399. sect. 4. punct. 4.*) Tre Maestri Parigini, chiamati l'uno Guglielmo Longobardo, l'altro Giraldo degli Abati di Villa, il terzo Gulielmo del Santo Amore, fecero quanto umanamente e diabolicamente può farsi contro i due grandi Ordini Francescano, e Domenicano. (*Theoph. pag. 411. col. 1.*) La mia minima Compagnia, dal dì che nacque fin'al presente, ha corsa la stessa fortuna col suo gran titolare Gesù, il quale, da chi era sollevato fin'alle stelle, da chi era depresso fin sotto gli abissi; da chi era acclamato per Figlio di Dio, da chi sfuggito come confidente del Demonio; chi lo udiva come Profeta, chi lo detestava come seduttore, *Quidam enim dicebant quia bonus est, alii autem dicebant non, sed seducit turbas*.

Or, da qual fonte credete voi che avessero origine tante dicerie e persecuzioni, e odj maligni contro Ordini sì riguardevoli, sì accreditati, e così utili al pubblico bene? Una delle sorgenti principali di tanta bile, una delle trombe svegliatrici di tante tempeste, dice il citato Teofilo, era questo maledetto errore di far reo tutto il comune delle colpe di alcuni pochi. S. Agostino dice anch'esso, *Invenies sanctimoniales indisciplinatas*. (*In Psal. 99. apud Theophil. tom. 17. pag. 383.*) Ricercate tutti i Monisteri del mondo, vi troverete quasi per tutto qualche monaca, o qualche monaco poco osservante: Ma *Numquid, propter virgines malas, damnaturi sumus etiam bonas?* Ma che ingiustizia è mai questa, per pochi inosservanti biasimare i più, che sono buoni, e ben costumati Religiosi? Forse, mentre un Regolare esorbita dalle sue regole, tutti gli altri concorrono con lui, ò lo spingono, ò lo esortano, ò almeno lo consigliano al mal fare, e non piuttosto lo riprendono, lo penitenziano, e lo detestano? Come dunque devono esser' a parte del biasimo, se non sono nè complici, nè consiglieri, e nè pur consapevoli della colpa?

Ci tenga dunque lontani da questo errore volgare, e plebeo la giustizia della causa, e la paura della giustizia di Dio, tanto dichiarata contro di chi se la piglia contro un' Ordine di Servi di Dio, vestiti con la propria livrea di Giesù Cristo. *Qui vos spernit, me spernit; qui tangit vos, tangit pupillam oculi mei*. I sopradetti Maestri Parigini, persecutori dichiarati degli Ordini Religiosi, fecero tutti tre quel fine, che meritarono. Narra il Cantipratense (*Lib. 2. Apum cap. 10. à num. 17.*) che quel Giraldo degli Abati morì paralitico insieme, e lebbroso in miserabil maniera. Gulielmo del S. Amore, scomunicato e infame per tutto il mondo, vide abbruciati per mano del carnefice i suoi libri, e fu esposto al ludibrio del popolo più vile. Qualch' altro grande personaggio, abusatosi della sua suprema autorità a perseguitare i due Ordini de' Santi Domenico, e Francesco, venne a morte. Un gran servo di Dio stava ne' subborghi di Roma facendo all'ora orazione, e vide comparir S. Domenico, e S. Francesco risplendenti come due Soli, assisi in trono maestoso, e avanti ad essi fu condotta a giudicarsi l'anima di quel persecutore: e come se la passasse lo vedremo nell'altra vita.

Nò, miei Signori, non irritiamo contro noi alcuno di que' Santissimi Patriarchi, che sono *Patres multarum gentium*, e Fondatori di Santissimi Ordini. Imitiamo il santo desiderio di quel pio Imperatore, che diceva, Se vedessi alcun Sacerdote commettere qualche gran colpa lo coprirei col mio manto Imperiale, acciocchè niuno lo vedesse; e noi almeno copriamo quanto si può i difetti de' Religiosi, e degli Ecclesiastici, *Quia charitas operit multitudinem peccatorum*: e per lo meno, facciam quest' atto di precisa giustizia. Non incolpiamo il Comune innocente, per il peccato di pochi particolari.

LEZIONE XLIV.

In multis esto quasi vir inscius.
Eccli. 32. 9. & 12.

IN favore della bugia, la quale nelle passate lezioni vi ho mostrato esser' opposta al vero, al giusto, & all' onesto; in favore dico, della bugia v'ha un'argomento, quanto facile a capirsi, altrettanto difficile a sciogliersi; il qual, confesso il vero, io leggeva su la punta degli occhi vostri, quan-

do vi parlava in detestazione di questo vizio. L'argomento è questo.

E' certo che la verità partorisce odio. E' certo ancora, che la carità e la giustizia obbligano strettamente a tener celati i falli altrui; e tanto più, quando lo scoprirgli metterebbe una casa in armi, e una famiglia in disgusti implacabili contro un'altra. Fate un poco, che un servitore, anche interrogato e minacciato scuopra le segrete pratiche ò corrispondenze di qualche padrona; quante rovine sortiranno da una sola verità?

Vi sono di piu altissimi segreti, e di grande importanza, che devono star nascosti nel piu cupo fondo del cuore. Come far qui a difendersi senza dir bugia? massimamente se si capita sotto i ferri, e sotto la notomia di un curioso fiscale, che vi metta al punto della verità, e vi stringa con sottilissime interrogazioni, e vi osservi il volto, l'occhio, il color delle guancie, segni tutti favorevoli al vero. Se uno, per paura di dir la bugia, comincia a titubar nella voce, a pescar le parole, a balbettare, ò se la passa con formole generali; quel petace investigatore vi stringe tanto, che alla fine bisogna ò saltare il fosso e dir la bugia, ò rivelare il segreto.

Or, di due mali non è meglio elegger' il minore? Dunque (dirà alcuno) sarà meglio dir'una bugia ufficiosa, che recar grave danno alla fama, e tal volta alla vita del prossimo con dir la verità. Ecco l'obbiezione, e ben gagliarda ch'ella è. Ma non diffido di darle adequata risposta.

Rispondo primieramente, che in tal combinazione di cose si può usar l'equivoco, cioè usar'una parola, che ha doppio significato, con intendere voi un senso, e lasciar che il chieditore ne intenda un'altro. Cristo medesimo interrogato come stesse Lazzero, gravemente malato, rispose, *Lazarus amicus noster dormit*. Lazzero nostro amico dorme: Gli Apostoli tutti intesero che Lazzero dormisse; e Cristo intendeva il sonno della morte.

Un'altra volta Cristo medesimo, ricercato che desse segno della sua Divinità, Si, disse, lo darò. *Solvite templum hoc, & in tribus diebus reædificabo illud*. Distruggete questo tempio, e'l terzo giorno ve'l darò rifatto. Cristo per tempio intese il suo corpo; e i Giudei intesero il tempio di Gerusalemme; e dicevano. Che vantatore è costui, che vuol rifar' in tre giorni una macchina fabbricata in tanti anni! E di questo vanto lo accusarono al Pontefice Caifasso.

S. Felice, ricercato da' Soldati, che no'l conoscevano, se aveva veduto un certo Felice, rispose franco: Non conosco alcun Felice; ed era vero, che in questa terra non conosceva uomo, che potesse dirsi felice.

S. Elisabetta Regina di Portogallo, mentre portava raccolte in seno alcune monete per distribuirsi a i poveri, s' incontrò nel Re Dionigi suo marito, giovane piu amante di far i poveri con le gabelle, che di soccorrerli con le limosine. Interrogata la Regina che cosa portasse, rispose, Porto alcuni fiori. Essa intendeva fiori di virtù e di carità; e'l Re intese fiori di giardino: e però invogliato di vederli, gli fece scoprire dalla Regina; e Dio cangiò que' danari in bellissime rose, quantunque fuor di stagione; le quali nel distribuirsi a i poveri tornavano a diventar monete.

Cento altre equivocazioni belle e ingegnose usarono i servi di Dio, per occultar' in molte occasioni la verità; e non dissero perciò la bugia.

Egli è ben vero, che l'equivoco nè deve, nè può essere pasto cotidiano. Non si può usar equivoco nè in confessione, nè in giudizio legittimo, nè si può equivocar ne i contratti, nè in patti pubblici ò privati, nè meno nelle promesse onerose. Indegno e ingiusto fu l'equivoco di Cleomene; il quale, giurata la triegua per trenta giorni, andò di notte ad assaltar'il nemico spensierato e sproveduto. Del che facendone alte doglianze il nemico disfatto, voleva per sopra piu Cleomene aver ragione, protestando che in quella triegua di 30. giorni, non erano intese le notti. (*Apud Plutarc. in Apophtegm.*)

Labeone obbligò con le armi Antioco ad arrendersi a buoni patti. Tra i patti v'era questo, che si dividesse l'armata navale in parti uguali, restandone una metà al vinto, e l'altra al vincitore. In esecuzione del pattuito, Labeone fece tagliar per mezzo, e segar tutte le navi, dicendo ad Antioco, che si pigliasse la sua metà.

Ancor Pericle fece intimare a' suoi nemici, che deponessero il ferro, e poi avrebbe lor perdonato. Sotto tale fiducia deposero lancie, spade, e corazze. E quando li vide disarmati li fe tagliar tutti a pezzi, dicendo, che non avevano deposto

tutto

tutto il ferro, perchè ritenevano le fibbie delle scarpe, le quali eran di ferro. Questi e simili altri equivochi in tali occasioni sono veri inganni, e vanno sempre congiunti con la malignità e con la perfidia. Fuori di tali occasioni, quando così porti la necessità, sono leciti, e servono mirabilmente a schivar la bugia, e a tacere la verità, quando la verità potrebbe riuscire dannosa.

Ma, Padre, direte voi, bene spesso non ci sovviene alcun'equivoco, e vi sono alcuni fiscali, che sanno tagliar tutte le strade alla tergiversazione. In tal caso almeno si potrà dir la bugia? La bugia non mai. All' ora potrete spedirvi per un'altra via, usando risposte ristrette a queste e a quelle circostanze, le quali insieme con quelle circostanze fanno senso intiero.

Viene, per cagion d'esempio, al vostro fondaco uno che non paga, nè potete farvi far ragione, e vi chiede, Avreste mai un tal drappo? Questa richiesta, secondo le circostanze presenti, vuol dire, Avreste mai il tal drappo per vendermi? Voi potete francamente rispondere, *Non l'hò*; perchè s'intende, e si deve intendere, Non l'hò per vendere a chi non paga.

E questa non è restrizione puramente mentale: La restrizione puramente mentale, nè può insegnarsi, nè usarsi, nè consigliarsi. Questa si chiama risposta circonstanziata dalla persona che dimanda, dalla persona che vende, e dal fondaco stesso, dove non v'è mercanzia da vendere a chi di certo, ò probabilmente non paga.

Vien'un'altro, che non ha un palmo di terra al Sole, e vi dice, Avreste mai cento scudi? Voi n'avrete in cassa altro che cento. Rispondete *Non gli hò*. Questa è ella bugia? Signori nò. Dalle circostanze questa proposizione è verificata. Quella dimanda di cento scudi significa, Se avete cento scudi da prestare; e per prestar' a persone poco sicure voi non avete nè pur'un soldo.

S'intenderà questa dottrina con un'esempio anche più chiaro. Un' uomo vissuto tra le inimicizie si converte finalmente a miglior vita, e sono parecchi mesi che vive in pace: Frequenta i Sacramenti e le Chiese, ed è tutt'altro da quello che era. Questi va a confessarsi delle sue colpe ordinarie, impazienze, distrazioni, curiosità &c. Fingiamo che il Confessore lo interroghi: V.S. ha ella portato odio grave a persona alcuna? Padre nò. Ha desiderata la morte al prossimo? Padre nò. Ha portate armi proibite, ò tese insidie alla vita altrui? Padre nò. A tutte le ostilità, delle quali è interrogato, risponde, Padre nò, Padre nò: e pure ha commessi nella sua vita passata tutti questi peccati. Eh, rispondete voi, la interrogazione del Confessore è ristretta, e vuol dire, Avete voi questo e quel peccato non confessato mai altra volta? E la risposta, *Padre nò*, vuol dire, Non ho alcuno di questi peccati, che io non abbia confessati; E perciò il penitente, quantunque neghi tutti i peccati, non dice bugia.

Parimente, un servo per casa, per Chiesa, per la strada va cercando il suo padrone, e dimanda a quanti incontra, Avreste mai veduto il padron mio? Rispondono *passim*, Non l'ho veduto, non l'ho veduto; E pur l'avranno veduto cento volte. V'è bugia qui? Signori nò; perchè l'interrogazione, Avete veduto il Padrone, vuol dire, L'avete veduto di fresco è poco fa; e la risposta, Non l'ho veduto, significa, Non l'ho veduto poco fa.

Ecco dunque come le circostanze mutano una proposizione, & averano un detto, che preso nudo e crudo, può essere falso.

Aggiungiamo un' altro esempio, che spiegherà più chiaramente l'intento. Nell' anno 25. di questo secolo narra la storia del Giappone, (*Apud Theophil. Raynaud. tom. 14. cap. 12. de æquivoc. pag. 151.*) come settanta ferventi e nobili Cristiani furono esaminati & inquiriti se avevano rosari, croci, & agnus benedetti: e quantunque ognuno ne fosse abbondantemente provveduto, risposero francamente di non averne. Obbligati al giuramento, giurarono di nò. Comandati di più, che in prova di aver detta la verità, impugnassero il ferro infocato, si videro mani gentilissime di giovinetti e di donzelle stringere una spada irroventita senza minima offesa. Fecero forse questo giuramento, in apparenza falso, per paura di morire per la fede? Nò, no'l fecero per questo, nè per questo lo potevan fare, nè Dio avrebbe messo mano a' miracoli per rendergli illesi dal fuoco. Volevan que' barbari oltraggiar le sacre imagini, calpestar gli agnus benedetti, e profanar le croci; onde

la loro interrogazione era, Se avevano cose sacre da oltraggiarsi; e que' buoni Cristiani non avevano nè immagini, nè agnus da calpestarsi: Onde giurarono il vero, e Dio assistè con miracoli al loro giuramento.

Conchiudo la lezione con la seguente dottrina, che, oltre le cose dette, aprirà un'altra strada, e servirà molto a spianare varie difficoltà, che potrebbero insorgere in questa materia.

Sappiasi dunque, che l'obbligo della veracità, cioè di conformar le parole a i sentimenti dell'animo nostro, egli è principalmente fondato nella necessità del commercio umano; onde elle non devono già mai, nè possono lecitamente opporsi a questo fine, sì giusto, sì necessario, e sì importante; tolto il quale, diverrebbe il mondo una Babilonia di confusione. E ciò accaderebbe in gran parte ogni qual volta non si potessero custodire, nè difendere i segreti d'alta importanza, e ne seguissero altri mali anche peggiori, distruttivi di lor natura di questo stesso commercio, per cui è stato istituito il parlare. Ognun vede quanto tornerebbe in acconcio a un mandatario, se, non conoscendo la persona che deve uccidere, io da lui interrogato, mentre il traditore sta dubbioso con l'archibugio già alzato, dovessi ò approvar col silenzio, ò titubare, ò rispondergli, *Sì, egli è il tale*. Buon per un' incendiario, se, non conoscendo egli la casa, in cui vuol porre il fuoco con abbruciarvi dentro un' intiera famiglia nel silenzio della notte, io interrogato, e consapevole dell'esecrabil disegno, dovessi rispondergli, *Sì, ella è del tale*. Sarebbe bella, se venisse uno per ammazzar vostro padre, e, stando nel cortile, chiedesse a voi se egli sia in casa, e foste consapevole dell'orrendo attentato, voi doveste rispondergli, *Sì, egli è in casa*; overo doveste dire equivalentemente lo stesso, con starvene ivi incantato a pescar le parole, ad aggiustare l'equivoco, a esaminare se la restrizione sia ò non sia puramente mentale, ovvero a recitare a memoria un qualche formulario universale, trovato su qualche libro, per uscir fuori d'intrigo. In somiglianti casi, ne' quali viene ingiustamente assalita la vostra sincerità, quando non sovvenga altro mezzo piu pronto e piu efficace, e quando non basti il dire *No'l so*; piantisi pure in faccia a costoro un *Nò* franco e risoluto, senza pensar' ad altro. Imperocchè un tal *Nò* egli è conforme alla mente universale degli uomini, i quali sono arbitri delle parole, e certamente non le hanno obbligate a danno della Republica umana, nè hanno già mai pattuito di usarle in pro di furbi, di spie, d'incendiarj, di masnadieri, e di ladri. Torno a dire, che quel *Nò* egli è conforme alla mente universale degli uomini; e a questa mente deve essere unita, e collegata anche la vostra. Chi non vede l'utile manifesto, che ne trarebbbero gli assassini di strada, se i passeggieri interrogati se abbian seco oro ò gemme, dovessero ò tergiversare, ò rispondere. *Sì che l'abbiamo*; Adunque, in tali congiunture, quel *Nò*, che voi profferite, (*Card. Pallavicinus l. 3. cap. 11. n. 23. de fide, spe &c.*) resta privo del suo significato, e resta appunto a guisa di una moneta, a cui, per volere del Principe, sia stato tolto il valore, con cui prima correva; onde in niun modo voi siete reo di menzogna. E però, quando udite, che non può dirsi una bugia ufficiosa, nè pur' a fine di salvar dall'incendio una intiera Città; sappiate, che nè pure per un tal fine è lecito fare un latrocinio di un mezzo soldo, e nè pur di un sol filo di seta. Ma, sì come in tal caso, ciò non sarebbe piu latrocinio (essendosi così convenuto tra gli uomini per il pubblico bene) così quella, per la stessa ragione, cesserebbe d'esser bugia; essendo la università di tutti gli uomini non men padrona dispotica delle cose, che del significato delle parole, da essa istituite a beneficio del mondo. E si avverta, che ciò deve specialmente intendersi quando alcuno è interrogato: essendo contro ogni regola di onestà, che in tali casi la medesima onestà sia obbligata a servir di ministra alla scelleratezza.

Spieghiamo questa padronanza, che ha la comunità degli uomini sopra il significato delle voci con un'esempio di cosa familiare. Se tal'uno pretendesse la vostra servitù, e volesse di ciò convincervi in giudizio con metter fuori le sottoscrizioni di molte vostre lettere, nelle quali voi di vostro pugno vi dedicate, e vi protestate per divotissimo servitore, usando eziandio le parole di confermarvi, dichiararvi, e consagrarvi per tale, con l'aggiunta inoltre di servitor vero, e col bacio ancor delle

mani:

mani: non sarebbe cosa da ridere? E perchè ciò? se non perchè quelle parole quantunque suonino all'orecchio con la piu viva, e con la piu forte espressione, che dir si possa; tuttavia per consenso degli uomini, che così vogliono, hanno perduto in cotteste scritture il loro significato, e restano su quelle carte per una mera tintura ossequiosa d'inchiostro. Or, con quanto maggior ragione deve pretendere la Repubblica umana, che, nelle circostanze riferite, e in altre simili pregiudiciali di lor natura al commercio umano, le parole perdano il valore del loro significato, e l'inganno, in cui restano i perversi, sia parte di quella giusta pena, che merita l'indegno attentato di volersi abusare della veracità altrui a danno del pubblico, a cui beneficio ella si è strettamente obbligata.

Tutto il punto sta, che, sicome nel toglier la roba pur troppo sovente accade, che la passione faccia parere necessità estrema quella, che non è tale; così bene spesso avviene il medesimo nell'uso delle parole. Ma un tal pericolo corre in tutte le materie morali, dove la coscienza non sia retta, nè voglia aprir gli occhi a rimirar ciò che deve; ò ella sia inferma di scrupoli, e dia nell'altro estremo di temere la colpa, dove non è.

Resterebbe a dichiarare que' casi, dove non può aver luogo la padronanza degli uomini, come nella professione della Fede Cristiana in faccia a i tiranni, a qualunque costo, e a qualunque rischio. Ma queste sono cose assai note; nè io faccio qui lezioni scolastiche; e però basta intorno alla pratica delle cose correnti ciò che si è detto.

LEZIONE XLV.

Noli arare mendacium adversùs fratrem tuum. Eccli. 7. 13.

CHe strana forma di dire è mai questa, Non voler arare la bugia! *Noli arare mendacium*. La bugia è forse un campo, cui si possa andar sopra con l'aratro? Così è, miei riveriti Signori; la bugia dannosa, della quale oggi vi parlerò, da molti è stimata un campo che frutti bene, e si coltiva come una possessione di buona raccolta. Nò, dice lo Spirito Santo, *Noli arare, noli arare mendacium ad versùs fratrem tuum*, in pregiudizio del tuo prossimo.

Già che lo Spirito Santo usa questa metafora di *arare*, voglio continuare la medesima allegoria. All'arare concorrono uno, ed anche piu pajà di buoi, secondo che il terreno è più ò men forte; vi concorre il contadino che guida; e l'aratro stesso, che apre la terra, e fa il solco.

Quali pensate voi che sieno i buoi, che tirano l'aratro sul campo della bugia? Il primo è l'interesse affamato di far acquisti, anche ingiusti, per accrescer'il capitale, e per accomodar la casa, Uditene un brutto fatto nella Divina Scrittura. (*3. Reg. c.* 21.)

Un povero galant'uomo, chiamato Nabutte, ha una bella vigna per contro al palazzo del Re Acab. Acabbo se ne invoglia per incorporarla co' suoi giardini, ed esibisce al padrone l'equivalente ò in danaro, ò in possessioni. Signore, risponde il padrone, questo è un possesso antichissimo della mia povera casa, e io lo tengo volontieri, non solo per la vicinanza alla Città, ma anche per memoria de' miei maggiori: Mi perdoni, che il privarmi di questo fondo sarebbe lo stesso come privarmi della pupilla degli occhi miei.

Si accorrò tanto il Re di questa negativa, quantunque ragionevole, e condita con le piu dolci maniere, che, entrato nelle sue stanze pien di rabbia e di tristezza, non potè cenar quella sera, nè dormir quella notte, nè quietar per tutti i giorni seguenti. Jezabele, donna senza coscienza, intesa la malinconia del marito, Fate cuore, disse, mio Re: In pochi giorni la vigna è in nostra mano. Scrive dunque costei a' giudici del popolo suoi confidentissimi: *Submittite duos viros, filios Belial, contra eum, qui dicant falsum testimonium*: Subornate due testimonj falsi, cioè due figli del Demonio, che depongano un'impostura; e la vigna verrà in casa, se non per via di vendita, almeno per via di confisca. Tanto si fece. E'l povero Nabutte perdè non solo la vigna, ma la riputazione ancora per mezzo della calunnia, e la vita per via della condanna ad essere lapidato.

Che bella cavata fu mai questa! direbbe un'empio; che bella rendita dal fondo della bugia! Vendicarsi, acquistar la

vigna, e mettersi in riputazione di far giustizia. Leggete il capo 21. del libro terzo de' Re, e sentirete la terribilissima bravata, che per parte di Dio fece Elia Profeta contro questa enormissima ingiustizia: E non la passò solamente in parole: Trasse dal Cielo i piu formidabili castighi, condannando il Re alla morte; e la Regina, fabbriciera di questa trama ad esser mangiata dai cani.

Ah! interesse interesse, quante bugie tutte dannose fai correre ne' mercati, ne' fondachi, nelle botteghe, nelle curie, negli studj, ne' tribunali! Si dà e si mantiene una mercanzia di tal peso, di tal paese, di tanta bontà; e'l compratore su la vostra fede giurata, e su la vostra coscienza incaricata sborsa il suo danaro; e si trova poi, non solo ingannato, ma danneggiato, perchè la mercanzia non corrisponde nè al prezzo, nè alla promessa. Non dico mica che un mercante sia obbligato a scoprire tutti i difetti piccoli e accidentali della roba che vende, non dico questo: Ma quando v'è diversità nella sostanza; ovvero, quando quella roba è inutile all'uso, per cui si compra; il darla e mantenerla per buona e per veritiera, è bugia ingiusta e dannosa, che obbliga a restituzione.

Racconta Cesario (*Lib.* 3. *cap.* 37.) di due mercanti Coloniesi, che confessandosi, ebbero assai che contendere col Confessore. Questi non voleva assolverli, perchè eran sempre a questo peccato di abbellire la mercanzia con le bugie. Questa mercanzia è venuta dal tal paese; e pur non aveva mai veduto aria forestiera. Vi mantengo esser tante oncie di seta in questo drappo, tanto di stame in quest' opera: e non ve n'era la terza parte. Ma, diceva il Confessore, queste sono bugie dannose, che ingannano i compratori. Padre, dicevano i mercanti, se dicessimo la giusta verità, bisognerebbe morir di fame. Provate un pò per un'anno, instava il Confessore, provate a vendere, e comperare con tutta sincerità. Fidatevi, e di Dio, e di me. La verità è fondo di maggior cavata, che non è la bugia. Si misero alla prova. Per qualche tempo i guadagni andarono scarsi: Ma, sparsa per Città e per li contorni la fama della loro esattissima integrità, ebbero tanti avventori, che votarono ben presto il fondaco, & empiron la cassa.

Noli adunque *arare mendacium*, non vogliate far cavata dalle bugie; perchè vi crederete di arar' un campo che frutta assai, e vi frutterà la perdizione dell' anima, & anche della roba; che, essendo di mal'acquisto, vi dileguerà come neve al Sole.

Ma non è solo l'interesse che ara in questo campo. Ara nel campo della bugia l' odio, inventore di false accuse per vendicarsi: Ara l'amor proprio, inventore di mille bugie per caricar le sue colpe addosso agli altri: Ara l'invidia, che non potendo soffrire lo splendore altrui, si studia di offuscarlo. Disse una volta Iddio stesso al Demonio. *Numquid considerasti servum meum Job, quod non sit ei similis super terram?* Hai tu mai veduto il mio servo Giobbe, che non ha pari sopra la terra? Ricco senza albagia, liberale senza lusso, savio, prudente, timorato. E'l demonio invidioso, fatto volto da beffe, ardì di rispondere a Dio, Fa bell'essere santo, quando la santità empie la borsa: *Numquid Job frustra timet Deum?* Ah bugiardo, ah maligno! Non può sindicar l'esterno, e va cercando torciture nell' interno interesse. Giobbe è virtuoso per interesse. Di questa stampa sono certe proposizioni false e dannose, che udirete uscir di bocca agl' invidiosi. Eh, non è tutt'oro quello che luce. Eh, non è tutta carità. Eh, so ben' io a che fine. Si mira a levante per cogliere a ponente.

Udite ora un'altro bel senso del testo citato *Noli arare mendacium*. Il Padre Emmanuele Sà nelle sue dotte e succinte annotazioni sopra la Sacra Scrittura, in vece della parola *arare*, legge, *Noli machinari mendacium*. Vi sono alcune bugie dannose, condotte per macchina, bugie lungamente studiate, bugie intrecciate con artificiosi raggiri a danno del povero prossimo. Si fa (così non si sapesse, nè fosse mai accaduto) si fa essere state ordite sottilissime trame per far' imprigionare, processare, & anche condannare mariti, padri, e fratelli innocentissimi, acciocchè le mogli, le figlie, e le sorelle astrette dalla necessità, ò tentate con maggior libertà vendessero la riputazione. Che macchine diaboliche sono mai queste! una sola delle quali basta per provocar l'ira di Dio sopra tutta una Provincia.

Car-

Carlo Duca di Borgogna diede un'esemplarissimo castigo a chi per queste vie fece servir' il braccio della giustizia alle sue voglie sfrenate.

Ma se vi fu bugia condotta per macchina per tutta quasi l'Europa e per l'Asia, con danno lagrimevole della Cristianità, fu quella, inventata dal demonio per bocca di alcuni maligni, contro uno de' più qualificati soggetti del nostro Ordine.

Il P. Roberto de' Nobili, famosissimo operario della nostra Compagnia, pronipote del gran Cardinale Roberto de' Nobili, Cognato del Venerabile Cardinale Roberto Bellarmino, e stretto parente del Sommo Pontefice Giulio Terzo, rinunciate le grandi speranze che potevan dargli la nascita, la parentela e i talenti personali, chiamò, e ottenne la Compagnia; nè contento di questo gran salto fuori del mondo, chiese con grande istanza d'essere mandato alle Indie. Superate tutte le opposizioni, che ebbe da' suoi amorevolissimi parenti, s'imbarca per que' vastissimi Regni, giunge a Goa, & è destinato alla Missione del Madurè, la più disastrosa, la più faticosa, la più ardua di quante erano all'ora a carico della Compagnia.

Pure il P. Roberto, imparata a grande stento la barbara lingua del paese, appresi, quanto potè, i modi propri e le usanze di quel popolo, postosi nell'abito, solito portarsi da i Dottori di quella nazione, cooperando la Divina grazia alle fatiche del suo servo fedele, tanto guadagnò colle sue cortesissime maniere portate da Italia, che v'ebbe di quei principali non pochi dichiarati Cattolici, e tutti favorevoli al Cristianesimo.

Quest'aura sì grande, che il P. Roberto si conciliò, anche presso i gentili, fece dire, non so se agl'ignoranti ò a' maligni, che il P. Roberto era sì ben voluto e sì ben veduto, perchè aveva rinegata la Fede, e aveva vestito non solo l'abito, ma il costume, e la Religione de' Dottori pagani; e corse questa voce non solo su i fogli passaggeri, ma sopra i libri stampati, con questo titolo vituperoso, *Roberto de Nobili rinegato*.

Bugia sì indegna prese tanto piede, e tanto si amplificò, che se ne riempirono tutte le Indie, giunse in Portogallo, penetrò a Roma così ben vestita, così individuamente esposta del come, del quando, del modo, che il Cardinal Bellarmino la credette anch'egli, e scrisse al suo Cognato, creduto Apostata, una lettera da intenerire i sassi; e tutta la parentela del P. Roberto non aveva in Roma volto da comparire in pubblico.

Incredibile fu poi il danno, che ne patì la Santa Fede in tutte le Indie: Tanti novelli Cristiani vacillarono, tanti lasciarono di convertirsi; I missionari non avevan più credito; i Sacerdoti pagani andavano per tutto baldanzosi vantando, ad evidente confermazione della lor Setta, l'aver guadagnato un tal'uomo, un tal savio, un parente del Papa al lor partito.

Lo smacco poi che patì tutta la nostra Compagnia in tutto il mondo fu inesplicabile, gettandoci in occhio gli eretici, i malevoli questa sì notabile Apostasia, recitandola su le scene, scrivendo, e stampandola in mille libri.

Credo che siate curiosi di sapere, come alla fine si terminasse questa impostura. Scorse questa calunnia per tre parti del mondo senza che ne sapesse nulla l'innocente incolpato. Al primo sentore, che n'ebbe, si portò subito personalmente per centinaja di miglia dall'Arcivescovo Angamatese; il quale aveva radunato un Concilio sopra questo importantissimo affare. Quivi il P. Roberto diede conto minutissimo del suo vivere, del suo credere, e del suo operare. Giustificate per esamina dell' Arcivescovo e dell'Inquisitore Apostolico tutte le notizie, si trasmisero a Roma, e smascherata tutta la frode, fu dal tribunale dell'Indie, e del supremo di Roma dichiarato del tutto innocente con sentenza definitiva, confermata poi dal Sommo Pontefice con un Breve speditogli tutto onorevole al suo savio, indefesso, e fruttuoso propagare la Santa Fede.

In tanto però, quanti anni scorsero prima che la calunnia si dileguasse! prima che per tante mila miglia di paese andassero le informazioni! Quante migliaja d'anime ò lasciarono di convertirsi, ò convertite si pervertirono! Quante agonie di crudelissimo dolore patirono i parenti e gli amici dell' innocente! Quanto vituperoso sfregio portò sul volto la nostra Cōpagnia, all'ora sul crescere e su l'amplificare la gloria del Signore! E quelle prime lingue, che sparsero bugia sì perniciosa, qual reato di colpa e di pena avran-

avranno al collo per iscontrarsi a punta di fuoco!

Chi lascia cadere una scintilla in mezzo alle paglie, talvolta non apprenderà il gran male che contiene in sè quella picciola semenza d'incendio: Ma, quando poi vede alzarsi per tutto vincitrice la fiamma, serpeggiar colle sue lingue per tutto il vicinato, empir di luce funesta i contorni, ingombrar con nuvoli di fumo il Cielo; quando ode il rumore delle case rovinate, quando vede la strage di una mezza popolazione; allora dice, quantunque inutilmente, Oh il gran male che io feci in lasciar cadere un'atomo di fuoco in mezzo al fieno! Ah lingue lingue, le quali *Aratis mendacia adversùs fratres vestros*, se sapeste la grande inchinazione che comunemente v'è a creder subito il male, e creduto che si ha, a spargerlo, vi metterebbe compassione il grave danno, che risulta da una sola di queste bugie. Voi la direte ad'un' orecchio confidente, e subito uscita di vostra bocca la vedrete passeggiar per le piazze, insinuarsi in tutti gli angoli della Città, uscire e andar su le poste per tutti i contorni; e d'una picciola scintilla si farà in poco tempo un grande incendio.

Tutte le bugie, come ho spiegato in molte lezioni, sono da schivarsi, essendo tutte contrarie al vero, all'onesto, al giusto; Non si può mai dire una minima bugia a fin di bene, non essendovi bene, che compensi l'ingiustizia d'una sola falsità. Ma le bugie dannose ò alla roba, ò alla fama, *Nec nominentur in vobis*. Questa verità s'intenderà meglio colla seguente lezione, nella qual parleremo della lingua mormoratrice, sorella uterina delle lingue bugiarde.

L E-

LEZIONI

Su le maniere diverse di mormorare su i mali consigli, e su le bestemmie.

LEZIONE XXXXVI.

Susurro & bilinguis maledictus. Eccli. 28.

Ne appelleris susurro. Eccli. 5.

IO non so se abbiate mai fatto riflesso sopra le innumerabili maniere, che gli uomini hanno inventate, e di continuo inventano per ammazzarsi. Quante figure e forme si danno mai al ferro e all'acciajo di coltelli, di dardi, di aste, di piche, di scimitarre, di stili per ferire di punta e di taglio, non solo da vicino, ma da lontano; non solo con sicurezza, ma eziandio con facilità! Le armi da fuoco, a qual crudele perfezione sono ormai condotte! che torrenti di fuoco si vomitano dalle artiglierie! che inferni di rovine si mandano colle bombe! Come se la morte fosse troppo lenta, e bisognasse di metterle fretta; ò come se fosse cosa dilettevole, e bisognasse invitarla a venire.

Che che sia però di tanti barbari stromenti per impiagar'il corpo: stromento molto più agile e pronto ad impiagar l'onore è la lingua mormoratrice, gran fabbriciera anch'essa di varie maniere di mormorare.

L'Angelico Dottor S. Tommaso assegna otto modi tra diretti e indiretti, co'quali si toglie la fama al prossimo; e chi ne ha uno, chi un'altro, chi due, chi tre, chi forse tutti insieme. (*S. Thom. 2.2. qu. 73. art. 1.*

Il primo mormorar diretto si fa con inventare e sparger colpe false a vitupero di un'innocente, il che è gravissimo e doppio peccato, perchè alla mormorazione aggiunge la bugia perniciosa.

Il secondo mormorar diretto si fa con metter in pubblico colpe vere, ma occulte, con far due ingiurie, l'una al pubblico con lo scandalo, e l'altra al privato con toglierli la buona fama.

Il terzo modo maligno, praticato da i mormoratori, è ingrandire una picciola colpa, e farla comparir mostruosa. Chi rubò un frutto, subito è spacciato per ladro; che porta la forca negli occhi. Quanto peggior ladro siete voi, che gli rubate la fama? Chi corrispose per leggerezza ad un saluto, subito ha venduta l'onestà. Un giovane in una conversazione passa un po' il segno ò nel bere, ò nel parlare, ò nel trattare; e da un'atto si passa al costume, pubblicandolo per discolo e per dissoluto. Piano un poco, dice Aristotile: tra l'atto e l'abito v'ha una grande lontananza. Come una rondinella sola non fa primavera, così una ò due bugie non dichiarano uno per bugiardo; nè qualche atto di colera merita il nome di colerico. Manca una cosa in casa, e per leggerissimo indizio date la colpa alla vicina, ò alla serva. E quel che è peggio, trovata poi la cosa smarrita, non disfate quell'ombra di mal nome che avete suscitato. Si ammala un figliuolo, e subito s'infama qualche povera vecchia, che l'abbia affatturato, imputandole un gravissimo peccato, qual'è l'aver commercio col diavolo; del che anche il metter sospetto è gran danno alla riputazione.

Il quarto modo di offender la fama del prossimo si fa con interpretare sinistramente i fini e le intenzioni altrui. Colui fa carità a quella famiglia: So ben'io il perchè. Non è tutta limosina. Voi nol conoscete: Non posso dir tutto: Non voglio mormorare. Queste reticenze figurate fanno talvolta maggior piaga nel buon nome,

Questa facilità è poi mirabilmente accresciuta dal piacere, che per ordinario arreca la mormorazione. Piace la mormorazione a chi la fa, perchè si dà a conoscere notizioso di cose segrete, riflessivo sopra il costume del prossimo, sagace nel penetrar le ultime fibre delle operazioni. Piace di più la mormorazione a chi la sente; E questo è quello che fa ardimento a i mormoratori; i quali sono sicuri, che portando in conversazione un fatto fresco fresco e segreto sarà ricevuto con plauso, e udito con attenzione. *Idcirco*, scrisse S.Paolino nelle sue epistole, *idcirco in multis fervet hoc vitium, quia penè ab omnibus libenter auditur*.

Penè ab omnibus: Quasi da tutti. Non solo le persone di mala coscienza sentono volentieri mormorare, per quella consolazione che reca al vizio la notizia di altri viziosi; Ma le persone ancora che sono virtuose. Imperochè, come l'ombra fa risaltar' il colore, così l'altrui vizio par che dia risalto alle loro virtù, e in paese di Mori ogni mediocre bianchezza par neve; onde è più che vero, che, *Hoc vitium penè ab omnibus libenter auditur*.

Santa Carità, tocca a voi il rimediare a questa comune facilità, e propensione che proviamo al mormorare. Dice l'Apostolo, che *Universa delicta operit charitas*. Come la mormorazione mette tutto il brutto in piazza; così la carità mette tutti i peccati al coperto. *Universa delicta*. Come la carità ama tutti indifferentemente; così desidera nascondere i falli di tutti, e salvar' il buon nome a tutti. *Universa delicta*. Ancorchè si parli di un pubblico malfattore, la carità mette in considerazione tanti innocenti diffamati e condannati per empj, e pur non l'erano. Cristo stesso, di cui non era il più incolpabile, di quanti eccessi fu incolpato?

Universa delicta operit charitas. Ancorchè i falli sieno evidenti, la carità scusa l'intenzione, ò si appella all'ignoranza, ò compatisce la forza dell'occasione, ò contrapone all'infamia presente la memoria di altre buone azioni passate.

Se poi il fallo non è evidente, la carità sa diminuirlo, scusarlo, mostrarlo impossibile, almeno secondo quel grado di malignità, che se gli oppone.

Signori miei, se vi si porge un pomo guasto, vi pascete forse della parte marcia, ò della parte sana? Un'uomo ha molte buone qualità, ma ha ancora qualche marciume; e perchè voi date co' denti in quella parte, che dovrebbe restar' intatta?

Questo è appunto quel succinto avviso, che San Paolo scriveva i Romani al 15. *Suscipite invicem, sicut Christus suscepit vos*. Quella parola *Suscipite*, come spiega Cornelio, si prende per lo stesso che per iscusare e per difendere: *Deus susceptor meus; suscipe me secundùm eloquium tuum*, dice il Santo Profeta Davidde ne' suoi Salmi. Adunque *Suscipite invicem*, sia questo il vostro studio insegnatovi dalla carità, scusar quanto si può i difetti che si vedono e che si odono: Mariti e mogli, fratelli e sorelle, nuore e suocere, amici & amici, *Suscipite invicem*. Coprite, diminuite, scusate i falli del prossimo, *Sicut Christus suscepit*. Christo medesimo dalla Cattedra della Croce coprì il fallo de' crocifissori sotto il velo dell'ignoranza: *Pater dimitte illis, non enim sciunt quid faciunt*. Si può dar maggior' eccesso come infamar' un Dio, crocifigger un giusto, conosciuto e dichiarato per tale? e pur Cristo lo scusa.

LEZIONE XLVII.

Ne appelleris in vita tua, & in lingua tua ne capiaris.
Eccl. 5.16.

VEnga in pulpito Seneca il Morale a cominciar la lezione, e dopo che esso l'avrà cominciata, io la proseguirò. Eccolo vestito alla filosofica con portamento di vita grave e maestoso, usato nelle Spagne dove egli nacque, e mantenuto in Roma dove insegnò per lo spazio di molti anni la grand'arte del ben dire e del ben vivere. Porta nelle mani una lettera, ed è la centesima nona scritta al suo amico Lucillio, dalla quale egli legge la seguente particella. *In eodem prato bos herbam quærit, canis leporem, ciconia lacertum*.

Entrano tre bestie nello stesso prato: Il bue piglia l'erba: Il cane non si cura d'erba, e cerca la lepre: La cicogna non vuol' erba nè lepri, e adocchia se vede correre un lucertone. Seguitate ad osservarle: Il bue,

bue, mangiando l'erba verde, la nasconde nel ventre: Il levriere, inseguendo la lepre, la mena ad occultarsi nel bosco: La cicogna, afferrato colla bocca quel lucertone schifoso, lo tiene su la punta estrema del suo lungo rostro; e caracollando con mille giri per l'aria, lo porta in veduta di tutto il contorno, quasi dicendo, Vedete vedete la bella caccia, che ho fatta. Fin qui il Morale.

Sottentro or'io a spiegarvi il bel pensiero che si nasconde sotto il velo di tal pittura, e corrisponde a puntino al testo dello Spirito santo, *Ne appelleris susurro in vita tua*. Non far' il mestiere, non far professione, non far la vita di chi cerca quà e là le spazzature delle case per portarle in pubblico.

Dove la nostra volgata legge *Ne appelleris susurro*, un'altra versione legge *Ne appelleris criminator*. E vuol dire: Nello stesso prato, cioè nelle stesse case, anzi nella stessa persona vi saranno erbe fiorite e saporite di Cristiane virtù: ma sotto quell' erba si nasconderà qualche lucerta di fallo commesso, ò per impeto, ò per fragilità. Tutto il bello e tutto il buono di quella casa e di quella persona si tace e si nasconde, come l'erba in corpo al bue: Quel solo, che ha dello schifoso, si fa correre in giro per tutti i circoli e per tutte le conversazioni, come il lucertone in bocca alla cicogna.

S. Basilio paragona costoro a vilissime e sucidissime mosche, le quali di un corpo tutto sano nel rimanente, vanno a cercare, e a stuzzicare solamente la piaga più puzzolente, attraendo a sè solamente il marciume.

Seguita lo Spirito santo, *Ne capiaris in lingua tua*. *Ne capiaris*, cioè, *ne constringaris*, *ne angustieris in lingua tua*, acciocchè il tuo straparlare, il tuo rapportar quà e là le cose malfatte non ti metta alla stretta, e quasi alla tortura di grandissimi rimorsi, e di penose angustie di coscienza. Quali angustie?

La prima angustia di coscienza, che stringe il mormoratore, se vuol salvarsi, è l'obligazione di risarcir' al prossimo tutto il danno che gli recò la mormorazione. Notare bene quella parola *tutto il danno*, e riflettete come il buon nome, non solo sormonta di prezzo molte ricchezze, *Melius est nomen bonum quàm divitiæ multæ*, ma è ancora una condizione importantissima per guadagnar le ricchezze. Di un' uomo di buona fama ognuno si fida, ognuno lo adopera in affari proporzionati a' suoi talenti, ognuno lo promove a posti lucrosi; e da questi impieghi, quanto di utile anche temporale ne ricava? Una giovane poi, che si tenga in credito d'inviolata onestà, e di matura saviezza, può aver la fortuna di riguardevole partito, che la faccia felice tutto il tempo di vita sua. Imperocchè presso chi ha buon giudizio la prima dote di una giovane è la virtù. Si che il buon nome non solo è bene onorevole in sè, ma anche è cagione di molti altri beni temporali.

Or', un mormoratore, che scredita questi e quegli tenuti in buon credito; quanto danno arreca, non solo alla fama, ma anche alla borsa? Se poi, come bene spesso accade, la detrazione, che ha le gambe lunghe, cammina per tutta la Città, e si sparge con lettere anche ne' paesi lontani; com' è possibile risarcir tutto il danno recato a quel mercante, fatto credere per truffatore, ò a quel giudice, spacciato da voi (e siete stato il primo) per un venditore della giustizia, ò a quella giovane intaccata nell' onestà?

Padre, mi disdirò. Disdirvi? Quando la mormorazione ha già camminate tutte le case, corretele dietro se potete. *Volat irrevocabile verbum*. E poi, presso quegli stessi, a' quali voi vi disdite, credete voi che il vostro ritrattarvi farà impressione? Si crede con molto maggiore fermezza il male, che non si crede il bene, massimamente che il male suol contarsi provato, circostanziato, e individuato con certa forma di parole spieganti; onde è moralmente impossibile rimettere la persona screditata nel primo stato. Macchiate un drappo di color vivo, e poi sappiatemi dire con qual' arte gli renderete il primo lustro. E ciò tanto è più vero, allorchè la mormorazione è andata a ferire alcuna persona di conosciuta bontà, ò una Dama d'integrità illibata. L'istesso aver' una volta dato da dire di sè è sempre macchia che tinge, e non si lava mai quanto basta.

Queste sono le angustie esterne, che s'incontrano nel risarcire la riputazione. Ma le angustie interne, che sono nello stesso atto del disdirvi, son forse poche? E vi par poco il dichiararvi ò bugiardo, ò maligno, ò invidioso, come talvolta è necessario di fare; ò almeno il confessarvi imprudente e inconsiderato in dir quelle proposizioni?

Vi

Vi par facile lo smentir la vostra parola? Fate una riflessione. Voi miei Signori, avrete udite in tempo di vita vostra cento, e più di cento mormorazioni; or ditemi, quante e quante avete voi udito disdirsi? Forse niuno. Se fosse facile il disdirsi, a proporzione di tante mormorazioni che si odono, si sentirebbono ancora molte restituzioni di fama, essendovi di queste obbligo espresso: *Sed sic est*, che di queste restituzioni di fama non se ne sente quasi mai veruna: dunque, quanto è facile & usato il toglier la fama, altrettanto difficile, e disusato è il risarcirla. E pur risarcirla bisogna, ò con ritrattar' il detto, ò supplendo con le lodi dell'offeso l'ingiustizia della detrazione; e, quando questo non basti, alcuni teologi astringono il mormoratore a compensar' il danno della fama con altri beni, ò con farle alla persona offesa alcun riguardevole beneficio, ò con fargli capitar' alla mano alcun donativo, facendo pagare alla borsa il trascorso della lingua.

Quanto adunque, oh quanto è più facile non toccar la fama del prossimo, che caricarsi di tante e tante obbligazioni per risarcirla, ed empirsi di scrupoli e d'inquietudini per non averla risarcita, e dover poi pagare per tutta l'eternità l'intemperanza della nostra lingua!

Racconta Gio: Edeo nel suo bel libro intitolato *Fasciculus virtutum, & vitiorum*, che un famoso mormoratore, assalito da repentino accidente, morì. Si dubitò fortemente della di lui eterna salute; ma pure non si tralasciò il suffragio caritatevole per sovvenire quell'anima, quando fosse capace di soccorso. In capo a pochi giorni si mostrò il malvagio detrattore in questa misteriosa insieme e spaventevole figura. Era circondato da un branco di demoni in forma di serpenti, che con lingue di tre punte lo trafiggevano per ogni parte. Gli usciva di bocca una linguaccia sì lunga, che giungeva a toccar terra; e un'altro branco di demoni si adoperavano a tormentarla, chi stringendola con tenaglie infocate, chi tagliandola con forbiciconi; e lo stesso sciaurato co' suoi denti l'andava trinciando bocconi a bocconi; e que' bocconi recisi tornavan di nuovo a riunirsi insieme, per esser sempre e poi sempre tagliati. (*Mani nella prigione eterna, pag. 85.*)

Ah lingue lunghe, che vi stendete con tanta libertà su la riputazione de' poveri prossimi, non perdonando nè a vivi, nè a morti, tagliando, e trinciando su la fama de' vicini e de' lontani. Lingue lunghe, lingue lunghe, voi stesse per tutta l'eternità sarete tenagliate e trinciate da' vostri medesimi denti.

Per tenersi adunque ben ben netto in questa materia, e per mantenere in calma la vostra coscienza, fate questa indispensabile risoluzione, proposta già da S. Agostino a chiunque trattava alla domestica con esso lui, e praticata da varie divote e timorate persone. La risoluzione è questa. Del malfatto altrui non parlarne mai, nè poco, nè assai, se non quanto porta la precisa necessità d'informare, ò di scolparvi, come a suo tempo dirò. Non cercate se sia cosa picciola ò grave; pubblica, ò segreta, lasciatela come sta; voi non ne parlate.

Padre, noi non ne parliam mica per mormorare, guarda Iddio, nè per odio, nè per livore; ne parliamo per ricreazione. Qualunque motivo possiate mai avere, ne resta sempre offesa la carità, e qualche volta ancora la giustizia. Avreste voi caro, che per ricreazione altri parlassero de' vostri vizi?

Padre, noi discorriamo de' fatti altrui con persone di confidenza, savie, e segrete, che terranno la cosa in sè. E questa non è offesa considerabile? Screditar' il prossimo presso una persona savia, e di buon giudizio, la cui opinione buona si stima più che l'opinione di molto popolo? Avreste voi a grado che una sola di queste persone fosse mal' informata di voi?

Potremo almeno parlare di cose passate, e conosciute, e divulgate? E qui ancora v'è il suo male. Il primo male è risuscitare gli scandali già messi in tacere, e forse sepolti dalla dimenticanza. I sacri interpreti si maravigliano come Simone si chiami nell'Evangelio col nome di lebbroso, *In domum Simonis leprosi*: Ma, se Simone già tanto tempo fà è stato guarito da Cristo, e non ha più vestigio di lebbra, perchè chiamarlo ancor lebbroso? Lo chiamavan lebbroso, non per la lebbra presente, ma per la lebbra passata, che tal'è il costume de' mormoratori. Può Iddio stesso, che è l'offeso, aver perdonati al vostro prossimo tutti i falli, dichiarandosene dimenticato, *Iniquitates ejus non recordabuntur*: Il mormoratore, che non è poi nè tocco, nè offeso,

so, ne vuol mantener viva la memoria, ricordandogli a sè, e agli altri.

Ma, Padre voi volete tenerci troppo corta la lingua. Facciam così. Parleremo de' falli altrui in generale, in astratto. Un Ministro, un Religioso, una maritata ha fatto questo e quello, senza dir' il nome di veruno. Qui ancora v'ha il suo male. Questo primieramente è riempir chi sente di mali sospetti sopra il terzo e sopra il quarto, istigando la curiosità ad inquirire, a combinare, e forse anche a trovare il reo di quella colpa. Secondo, queste mormorazioni in astratto ingenerano sempre mala opinione di tutti i Ministri, di tutti i Religiosi, di tutti gli Ecclesiastici.

Almeno potremo parlare de i difetti leggieri e triviali. Questo appunto è quello, di cui vi vuole avvertiti lo Spirito Santo. Le parole su la lingua sono come i piedi sul ghiaccio, i quali trascorrono più in là di quello che pensate, *Ne appelleris susurro in vita tua, ne capiaris in lingua tua*. Una lingua corriva a dir male del prossimo anche leggiero e triviale, quanto è facile che, ò per inavvertenza, ò per ignoranza trascorra in gravi mormorazioni! E se bene l'ignoranza e l'inavvertenza *hic & nunc* lo scuserà dal commettere colpa grave, non lo scuserà però dall'obbligo di render la fama, quando si accorga del danno che ha recato; In quella maniera che può uno senza colpa usurpare inavvertentemente la roba altrui; ma, conosciuto l'errore, è tenuto restituirla. Sichè, pigliatela come volete: Non convien mormorare nè molto, nè poco; nè in generale, nè in particolare; nè di peccati gravi, nè di leggieri; e niente niente impedirsi del mal fare altrui.

Levis res est sermo, dice S. Bernardo, *quia leviter volat; sed graviter vulnerat. Transit, sed non leviter urit: leviter penetrat, sed non leviter exit*. Non v'ha cosa più leggiera della parola, ma non ferisce già leggiermente, anzi penetra subito dall' orecchio al cuore: penetrata poi ch'ella è, non esce così presto dal cuore e dalla mente di quello che l'udì. E perciò saviamente ci ricorda l'Ecclesiastico, *Ne appelleris susurro in vita tua, & in lingua tua ne capiaris*.

LEZIONE XLVIII.

Non appelleris susurro, ne capiaris in lingua tua. Eccl. 5.

Io non so come vada quest'obbligo di restituire la fama: Mormorazioni se ne fanno ogni dì, e voi stessi, miei Signori, avrete in vita vostra udite cento e più di cento mormorazioni: Restituzioni di fama se ne sentono tanto poche come niuna: Come va questo negozio? Bisogna dunque dire, che vi siano alcuni casi, ne' quali cessi quest'obbligo. Sì, miei Signori: Io ve gli accennerò ò tutti, ò quasi tutti, fuor de' quali non v'ha scampo, e restituire bisogna.

Primieramente, chi si accorge che la sua mormorazione non è creduta, non deve risar'il danno, perchè danno non ne fa: Si come chi tenta di rubare, ma non può, fa bensì peccato, ma non è obbligato a risarcire, perchè non rubò cosa alcuna; così chi tentò di screditare, ma non iscreditò, perchè non trovò fede al suo mal dire, non è obbligato a disdirsi. E perciò certi uomini e donne vili, i quali si odono come cani che abbajano alle stelle: certi fortemente appassionati, i quali si conosce chiaro che straparlano per rabbia, per invidia, per collera, e perciò non trovano fede, regolarmente parlando, non sono obbligati a render tutta la fama.

In secondo luogo, se il prossimo infamato da una mala lingua ha giustificate presso al pubblico le sue azioni, e ha fatta vedere la sua innocenza, onde è tornato intieramenre al suo buon credito; come talvolta accade, che un servitore, una giovane, un mercante, un'artefice, incolpato ò d'imperizia nel suo mestiere, ò d'incontinenza, ò d'infedeltà, fanno constare la sua virtù: In tal caso il mormoratore non è tenuto a render la fama; in quella maniera appunto, che il ladro non è tenuto restituir' il mal tolto a chi per altra via ha ricuperato tutto il suo.

In terzo luogo, quando la mormorazione è andata in dimenticanza, & è moralmente certo, che chi l'udì più non si ricorda, nè di chè, nè di chi si mormorasse; il mormoratore non è tenuto a rendere la fama. La ragione è, perchè la totale dimentican-

ticanza, equivale all'ignoranza; e'l tempo stesso col radere dalla memoria il mal detto, fa egli stesso la restituzione di tutto il buon credito. Quanto tempo poi si ricerchi acciocchè la mormorazione debba dirsi svanita, è difficile il deciderlo, ma si deve stare alla pratica sperienza del fatto. Imperochè alcune mormorazioni hanno vita più lunga, altre più corta. Anzi, quando la mormorazione prudentemente si crede dimenticata, è più lodevole non restituire la fama; perchè lo stesso disdirsi riaprirebbe la piaga, e risveglierebbe la memoria del fallo già sepolto.

In quarto luogo, fingiam questo caso, (se pure può dirsi finto ciò che spesse volte accade) fingiam, dico, che due donne attizzate l'una contro l'altra si dicano in pubblico (come suol dirsi) il nome delle feste, e scuoprano quanti altari sanno scoprire. Queste si sono in pubblico solennemente infamate dicendo il vero, e il falso promiscuamente, e quanto è venuto loro alla lingua. Come devono far queste a rendersi la fama?

Parimente due giurati nemici e rivali sparlano l'un dell'altro con grande libertà, e si screditano ugualmente presso i conoscenti di ambe le parti. A che sono tenuti per risarcire la fama? Rispondo, che tanto le donne rissose quanto questi due nemici peccano gravemente per l'odio, per la vendetta, e per le ingiurie che scambievolmente si vomitano contro. Ma, se ugualmente si screditano, e l'un di essi non voglia soddisfar l'altro, questi non è obbligato a render la fama; perchè (come dicono comunemente gli Autori) (*Less. lib. 2. de justit. c. 11. citans Adrianum, Sylvestr. Sotum, Toletum, Bonac. disp. 2. de rest. q. 4. citans Salonium, Arragonium, Rebellium, & Sà. Atque alii.*) s'incontrano le partite, e si compensano l'uno con l'altro; purchè quella vicendevol piena d'ingiurie non abbia involto altre persone.

V'erano due vicini, amici e parenti, un de' quali possedeva un giardino tutto pien di frutte, e l'altro aveva una cantina ben'abbondante di vino. Il padrone del giardino si trovava or saccheggiata una pianta, or decimata una spalliera, or distrutti gli erbaggi. Fremeva, strepitava, minacciava; ma non vi sapeva trovar riparo, perchè ogni dì v'era qualche furto. La moglie di lui, donna che sapeva la teologia dell' interesse, vedendo i danni che pativa il suo giardino, trovò forma di penetrar nella cantina del vicino; e senza mai far parola di lamento, quietamente e pacificamente col vaso sotto la botte andava dicendo: Tanto vino per le lattughe, tanto per le pere, tanto per le brugne. Un bicchiero ancora per le biete; un' altro per li cardi. Il vicino, che non sapeva di questa occulta compensa, si lodava della bontà di quella donna, che non sentiva mai lamentarsi, nè mai gridare per quanti danni succedessero. Ma la donna taceva con la lingua, e diceva tra sè, Pigliate pure, che la botte mi pagherà.

Or, come tra roba e roba si dà la compensa con uguaglianza morale; così ancora tra fama e fama si dà la compensa. Ce la siam fatta l'un l'altro; contenti adunque e pagati.

Padre, dirà alcuno, vi ringrazio di questa bella dottrina: Io voglio servirmene in breve. V'ha un'indegno che ha sparlato di me, e in vece di ritrattarsi seguita a dire il peggio che può. Io dunque per rifarmi, andrò dicendo di lui altrettanto, e con questo c'incontreremo. Oh questo poi, Signor mio, non si può fare. E perchè nò? direte voi; se posso togliere a chi rubò, quando non posso pagarmi in altra forma; perchè non posso infamare chi m'infamò, se non posso soddisfarmi in altra maniera?

Nò, miei Signori; Questo sarebbe atto di marcia vendetta e di odio contro del prossimo, che siete obbligati ad amare, quantunque nemico: Onde, se non peccate contro la giustizia, peccate sempre contro la carità. Non sarete tenuti a render la fama, ma sarete rei di grave colpa contro un precetto tutto conforme al cuor di Dio, *Hoc est præceptum meum ut diligatis invicem.*

Quinto. Non è obbligato a render la fama chi rivela un misfatto occulto, il quale poi, non in virtù di tal rivelazione, ma per altra via diventa pubblico. Il *Jus* alla fama per la pubblicità del fatto è perduto; onde non può esigersi alcun risarcimento.

In sesto luogo, quando siete certi che il disdirvi a nulla può giovare, ò perchè non troverete fede, ò perchè altre persone maggiori di voi hanno notificato

il fatto in tal caso non v'è obbligo alcuno di far ciò, che a nulla giova.

Finalmente, la lontananza del tempo, del luogo, il pericolo della vita, il pericolo di perdere più credito di quello che si è tolto, disobbligano ò del tutto, ò in parte a quel risarcimento, che per altro dovrebbe farsi: nel che, per non errare, è sempre ben fatto tenersi al parere di un savio, dotto, e discreto Confessore.

Fuori di questi casi chi sparlò è obbligato a disdirsi, ovvero compensare in altra maniera tutto il danno recato col suo ingiusto parlare, altrimente *Consurget repentè perditio eorum*. Questa è minaccia intimata espressamente a' mormoratori dallo Spirito Santo ne' Proverbj al 24. *Perditio repentina*; perchè non manca talvolta, permettendolo giustamente Iddio: non manca talvolta chi alle parole de' mormoratori risponda colla mano; e alle bocche infernali, che vomitano tanti improperj, faccia rispondere con bocche di fuoco. Secondariamente, *Perditio repentina* per castigo mandato loro immediatamente da Dio. Così morirono i celebri mormoratori contro Mosè, Core, Datan, e Abiron inghiottiti dalla terra; E nel grande Specchio degli Esempj troverete ad un mormoratore ancor vivente essersi inverminita la lingua; ad un' altro istupidita ad ogni sorta di preghiera. Un'altro, esortato a confessarsi nell' ultimo di sua vita, e a chieder' a Dio misericordia del suo mal parlare; Che misericordia, rispose, che misericordia? Volete che Iddio *Operiat multitudinem peccatorum meorum*, mentre io non feci altro mestiere, che discoprire cose nefande, come fece l'empio Cam, perciò maledetto e da suo padre e da Dio? E in così dire spinse in fuori un palmo di lingua, mostrandola col dito, come cagione della sua rovina; e questa in istanti si gonfiò di maniera, che più non potè ritirarla; e con quel visaggio da Demonio, mandò l'anima mormoratrice al paese delle maledizioni. *Consurget repentè perditio eorum*.

LEZIONE XLIX.

Cor boni consilii statue tecum.
Eccl. 37.

Lingua tertia multos commovit.
Eccl. 28.

QUesta parola *Cor*, come quella che significa la parte più nobile, e più vitale dell'uomo, è traportata facilmente a spiegare le cose più care che noi abbiamo. Così una madre amante dice al suo pargoletto, Figlio, tu sei il mio cuore. Usiamo ancora questa parola *Cor*, per ispiegar' il migliore. Così sogliam dire il cuore del giorno, il cuor della notte, il cuore delle mie sostanze; tutte metafore significanti il migliore, e il più caro. Dicendo adunque il nostro Ecclesiastico *Cor boni consilii statue tecum*, vuol dire, In materia di consiglieri, non solo devono essere buoni, ma devono essere il cuor della bontà. *Cor boni consilii*.

S. Gregorio paragona i consigli alle finestre della casa. E' pur bello, e pur spiegante un tal paragone. Sì come una casa senza finestre è cieca, è oscura, è inabitabile; così un'uomo, e una donna, quantunque savia, senza la guida di qualche buon consigliere camminerà all'oscuro e sarà soggetta a mille errori. *Licèt sapiens sis, & perspicias quæ oportet; tamen homo es, & consiliario opus est tibi: Solius Dei est nullius indigere*, così definì San Doroteo nel quinto de' suoi bellissimi sermoni. Abbi tu gli occhi aperti quanto vuoi: Sei uomo, e per conseguenza sei soggetto a dubitare, e ad errare; dunque hai bisogno del lume, e della guida di un buon consigliere.

Stante questa universale necessità di buona condotta, sì come il dar buon consiglio è atto di grande misericordia, paragonato a chi dà la mano ad un cieco per fargli schivar il precipizio; così il dar cattivo consiglio è atto di grande ingiustizia, e di grande malignità, paragonato a chi dà la mano ad un'altro cieco per metterlo su l'orlo d'un fosso. E perchè questo è un male di conseguenze grandi,

di, non posso non mettermi a intraprenderne la visita, e la cura, facendo anch' esso una dolorosa comparsa nello Spedale delle male lingue. Esaminiamo su le prime un celebre consiglio mentovato dalla Sacra Scrittura.

Davidde, destinato da Dio al Regno d' Israele, è unto per Re dal Profeta, è acclamato dal popolo per suo Signore. Saule gli fà ostacolo. Chi è questo Saule? E' un disubbidiente, un contumace, un'indemoniato, amico di negromanti e perciò scartato dal Regno: *Abjecit te Dominus, ne sis Rex super Israel*. Sono pertanto amendue in campagna: Saule con poderoso esercito: David con pochi soldati: Combatter'a campo aperto non si può, perchè sono troppo disuguali le partite: perciò David raccomanda la vita alla fuga per le montagne: e Saule raccomanda il suo regno cascante alla violenza dell' armi. Sceglie dunque il fior de' soldati, e s' incammina a cercar David, *Etiam super abruptissimas petras, quæ solis ibicibus perviæ erant*, sopra balze si scoscese, che appena potevan passeggiarsi dalle capre selvagge. Per buona fortuna, mentre va in cerca di David, lasciati sopra il monte i soldati, egli solo, e disarmato entra in un grottone incavato dalla natura nel seno d' una rupe. Nella stessa grotta sta David nascosto con alcuni Ufficiali, quivi difesi dall'oscuro e dal silenzio.

Oh povero Saule, direte voi, tu vai in bocca al nemico! Che gran pericolo fu mai questo! Capitar solo, disarmato, al bujo, che fu sempre il consigliero de' mali attentati, in mano al suo nemico ingiustamente perseguitato! Sottentra qui pur bene San Gio: Grisostomo, e risponde: Voi chiamate grande il pericolo di Saule, ed io stimo più grande il pericolo di David. *Non aberrat à vero qui dicit Davidem id temporis in gravius incidisse discrimen, quàm ipsum Saulem* (*Homil. de David, & Saul.*)

E qual pericolo fu mai questo rispetto a David? Udite. I suoi compagni in vedere al chiaro della porta entrar Saule solo, tutti giulivi per l' allegrezza dicevano, sotto voce sì, ma con un'ansiosa impressione: *Ecce dies, de qua locutus est Dominus ad te, Ego tradam tibi inimicum tuum*. David, ecco nelle tue mani il Regno per occuparlo, e'l tuo nemico per ucciderlo. Iddio ti ha promesso l'uno e l'altro: In questo punto Iddio ti attende la parola. Può capitarti mai in vita tua colpo più bello, più sicuro, più impersato! Ammazza, ammazza. Questo (dice il citato Grisostomo) fu il maggior pericolo di David, occasione pronta, ragione apparente, e di più consiglio espresso.

Credo che un consiglio sì fatto l'avrebbe dato ancora alcuno di voi; e pure era consiglio cattivo: E David lo riconobbe per tale, rispondendo franco, *Propitius sit mihi Dominus, ne faciam rem hanc Domino meo, ut mittam manum meam in eum, quia Christus Domini est*. Guardimi Dio dal far tal cosa! Questi è il mio Re, unto da Dio: I Re non si toccano. Viva fin che Dio vuole, e mi perseguiti fin che Dio glie lo permette.

Or, se il fischio d' un mal consiglio, al dir del Santo Dottore, mise in pericolosa contingenza un David retto, giusto, e fatto al cuor di Dio: In qual cimento, anzi in qual precipizio si condurrà un giovane leggiero di mente, voglioso per le passioni sregolate, inclinato sempre al peggio, se oltre queste interne tentazioni, avrà un mal consiglio all'orecchio, e al fianco? Se un discolo dirà ad un figlio di famiglia: Eh, che non è più quel tempo che andavate a scuola, soggetto in casa e custodito fuor di casa. Lasciate cantar padre e madre, e parenti quanti sono; Si sono presi bel tempo anch'essi in sua gioventù, sappiatevelo prendere ancora voi. Tutti gli altri pari vostri fanno così; ogni polledro rompe la sua cavezza. Un di questi consigli fischiati all'orecchio d'un giovane, non è egli bastevole di fargli buttar la testa all'aria? E chi glielo dà, qual somma di peccati si carica su la coscienza?

Parimente, se una donna maritata darà lezioni di libertà ad una sposa novella, insinuandole al cuore, che pretenda il tal' abito, la tal moda; che tenga viva quell' amicizia; che corrisponda a chi le dà in genio; che non si lasci tanto dominar dal marito; che contenda con la Suocera, e dica fuor dei denti la sua ragione. Una di queste lezioni quante liti e gelosie e contrasti partorirà a danno d'una famiglia, a scandalo della Città, a grave carico della coscienza della consigliera, e della consigliata! Ah consigliere della perdizio-

ne! *Sufficiat tibi perditio tua*. Non fate popolo per l'inferno.

Le navi mercantili e i galeoni che vanno alle Indie a sbarcare mercanzie nostrane, e a levarne delle forestiere, portano sempre due ò tre persone perite di varj idiomi; che si addimandano le lingue della nave. Giunto a quei porti lontanissimi un galeone spagnuolo, eccoti un Moro, ò un Giapponese, per mercantare: Non s'intendono: Venga la lingua. La lingua di quà parla spagnuolo, di là saraceno; e con questa mezzanità si compra, si vende, e si negozia. Quante donzelle non venderebbono mai l'onestà: Quante maritate non venderebbono mai la fede, se non si frapponesse una lingua del Diavolo a consigliare per una parte, e a capitolare per l'altra? Che però dice mirabilmente il nostro Ecclesiastico, (*Cap.* 28.) *Lingua tertia multos commovit*. *Lingua tertia*. Che vuol dire questa lingua terza? Risponde Lirano sopra questo passo: *Lingua tertia est mediatricis adulterorum*; e soggiunge Guglielmo Peraldo gravissimo Dottore, *Ubi nec Diabolus potest facere aliquid per se, ibi facit lingua tertia vetulæ*. (*De luxur. part.* 2. *cap.* 2.) Cento Diavoli con mille suggestioni, con la necessità al fianco, e con la fame in casa non faranno mai perdere la riputazione ad una donna di onore. Entri da lei una mala consigliera; può assai piu che cento Diavoli insieme.

E qual conto dovrà rendere a Dio qual si sia bocca, che vomita sì perniciosi consigli, e si fa lingua del Demonio per vender le anime? Ah, *Lingua tertia*, *lingua tertia*!

Pietro delle Vigne famoso Segretario di Federico II. Imperatore, incolpato di non so quale intelligenza con Alessandro III. Sommo Pontefice, ad onta del Papa fu fatto acciecare dall'istesso Federico suo padrone. Si pentì poi Cesare di quella sua barbara risoluzione, e si adoperò con mille maniere di placare il Segretario acciecato. Dopo alcuni anni, essendo Federico in Pisa impiegato nella guerra senza soldi, e volendo pure continuarla, andava ruminando qualche alchimia per far quattrini. Fece raunar Consiglio segreto, a cui volle intervenisse anche il Segretario; il quale, benchè cieco, ci vedeva piu di molti altri. Si proposero molte maniere per trovar danaro. Il Segretario fu di parere di non smungere piu i poveri popoli, ma piuttosto si valessero delle ricchezze della Chiesa, per far guerra al Capo della Chiesa, e divisò per minuto come ciò farsi. Piacque il consiglio all'Imperatore; e si eseguì con lo spoglio de' candelieri, lampane, vasi sacri, & altre suppellettili donate a Dio dalla pietà de' fedeli. Eseguito che fù sì pernicioso consiglio, Pietro delle Vigne, che n'era l'autore, godendone in estremo, diceva tra sè, e a' suoi confidenti: Imperatore, tu mi hai acciecato; io ne ho pur fatta la vendetta: *Injuriam ultus sum*. E qual vendetta avete voi fatta? *Principem Deo reddidi inimicum*. E vi par poco? Ho indotto il Principe ad assassinar la casa di Dio, e a pigliarsela contro Dio. Saprà ben Dio far le sue e le mie vendette; *Principem feci Deo inimicum*.

Intenda il polso, che ha questo gran detto ogni mal consigliere. Quel motivo, che io suggerisco, ò di vendetta, ò d'ingiustizia, ò d'impurità, rivolta il cuor di Dio, e lo fà capital nemico a me che consiglio, al prossimo che eseguisce; e, secondo che il danno è piu ò meno universale, rendo Dio nemico a tutta una famiglia, a tutta una comunità. E qual bene può mai avere un nemico di Dio? Il perdere l'amicizia di un grande della terra, non è egli danno dolorosissimo? E qual danno sarà il perder voi, e far perder' agli altri col vostro consiglio l' amicizia del Grande de' grandi, e del Re de' Regi? E non solo perder' un tal'amico, ma convertirlo in giurato vostro nemico?

S. Pietro, parlando del Demonio, usa questa forma e questi colori per dipingerlo: *Tanquam leo rugiens, circuit quærens quem devoret*. Il Demonio, come leone affamato, va in busca di anime per mangiarsele. Chi mangia converte in sè ciò che mangia. Vuol dunque dire: Il Diavolo cerca anime da convertire in tanti Diavoli, che facciano il mestier diabolico di consigliar sempre il peggio: non solamente con suggestioni interne, come fa il comune nemico, ma con voci sensibili, & esterne, *Ut lingua tertia multos commoveat*.

L E-

LEZIONE L.

Lingua tertia multos commovit. Eccl. 28.

DA una coppia di conjugati nobili e ricchi nacque in una Città d'Italia un figlio, unico germe, & erede di quel casato: Mostrava fin nella prima infanzia un dolcissimo genio, un'amorevolissimo tratto, un'amabilissima indole, congiunta con fattezze di volto angeliche, che erano la soprascritta d'un'anima corrispondente a quel sembiante.

Cresciuto a tanto da poter'andar in casa da sè, osservarono, che sempre correva al cortile rustico di casa, dove, trovato qualche ridotto ò pelaghetto d'acqua lorda e fangosa, quì dentro repudiava co' piedi, quì immergeva anche le mani; e ciò che è schifosissimo a dirsi, quì piegava anche il gentilissimo suo volto ad infangarlo, e ad incrostarlo di loto.

Le grida, le minacci e, e le battiture de' parenti furono molte, e tutte senza profitto; perchè con quella avidità, con cui le mosche corrono al mele, con la stessa ed anche maggiore questo fanciullo correva al fango. Che però parve questo piuttosto vizio di natura, che di costume, bisognoso più del medico, che del maestro.

Si fa dunque collegio de' più accreditati Dottori dell'arte, e tra questi uno accertò tutta l'origine del male. Fece chiamare la balia, che aveva dato il latte al pargoletto; e a lei rivolto con occhio bieco: Ah indegna, disse, che latte hai tu dato al tal bambino, consegnato alla tua fede? O l'hai a confessare schiettamente quante volte il facesti, overo hai a morire per le mie mani. La balia messa a tal cimento, e presa l'impunità, confessò, che in mancanza del latte, aveva fatto allattare il figlio da un'animale di que' neri, sozzi, e immondi, che van sempre co' piè e col muso ricercando il fango; e quindi aveva tratto quel per altro gentil fanciullo la brutale inchinazione alle pozzanghere e al loto. Si mise dunque mano ad aprirgli la vena, per assottigliare, e nobilitare, più che si potè, il sangue fatto di latte animalesco, e a poco a poco si curò.

Non è credibile quanto conferisca, non solo alla buona complessione, ma anche al buon costume de' figliuoli la buona qualità delle balie. Certo è, che Macrobio e Publio Siro, grandi esploratori dell'umana costituzione, affermano, che i figli nelle costumanze più si assomigliano alle nodrici, che alle madri; *Non refert mores alumnus matris, at nutriciæ.*

La madre di Nerone, al riferire di Svetonio, fu un'ubbriacona, che puzzava di osteria, e allevò Nerone sì bevitore, che fu chiamato per dilegio, non Claudio Tiberio, ma Claudio Biberio. Alcibiade, quell' uomo sì generoso, ebbe per balia una donna spartana, e riuscì il Marte de' suoi tempi. Chi fosse erudito vi reciterebbe qui un'infinità di simili esempj; e di Romolo, che allattato da una lupa fu rapace; Di Abido e di Camilla, quello nodrito da' cervi, e questa dal latte delle cavalle Tirrene, e furono velocissimi amendue nel corso; E di Paride applicato a succhiar' il latte dalle volpi, e fu astuto; ed altri cento.

Venga ora in pulpito il gran Dottore Salviano, in grazia del quale mi sono steso a parlarvi dell' impressione solita farsi ne' bambini dalle nodrici. Questo Dottore è di parere farsi la stessa impressione nel costume dal latte de' mali consiglieri. *Nutrices mores suos, vel bonos, vel malos cum lacte transmittunt; Ita existimo fieri à consiliariis.* Il costume delle balie passa in costume de' bambini; ed io vi dico, che la ragione e la sperienza insegna, tutta la mala vita del consigliere passar' in usanza al consigliato.

Certi, a' quali puzza il fiato di ateismo, ò di poca onestà, se si mettano al fianco ad uno de' vostri figli, con insegnar loro oggi una lezione, dimani un' altra; in meno che non ve'l dico gli avranno tutti infetti dalla peste del suo mal vivere. Legate (dice Columella) una pianta, che sta sul crescere, ad un palo storto; Cominciate (dice Vitruvio) a mettere una sola pietra fuori di squadra, e appresso questa un'altra, e poi un' altra, e vi fabbricherete la rovina e non la casa. Questo è il malfare de' cattivi consiglieri; oggi un'assioma di libertà, dimani un' altro; or' una beffe derisoria della virtù, or' una lode esaltatrice del vizio. Al fin dell' anno, anzi al capo d'un mese un

un giovane non è piu quello che era; stima, parla, opera con le mani, con la lingua, e colla stimativa de' suoi mali consiglieri.

Volete ora sapere la cagione, perchè il mal consiglio tanto si unisca, anzi s'immedesimi con chi lo riceve, ve lo farò intendere con due casi di coscienza curiosi.

Fingiamo per primo caso, che un Cavaliere riceva un grave disgusto da un' Ecclesiastico. Gli bolle nel cuore il desiderio della vendetta, e acciecato dalla passione fa cercar'un mandatario, e gli dice: Tò queste doppie, e leva dal mondo colui. Fatto che sia il colpo, saranno tante altre. Dato quest'ordine, di lì a qualche tempo entra il Cavaliere in sè stesso, s' innorridisce del suo attentato, e pentito dell' ordine dato, manda subito a rivocarlo, e ad impedirne l'esecuzione. Ma questa rivocazione non ha effetto; perchè il mandatario, quantunque avvisato, fa ne piu ne meno il colpo, e lo ammazza. Or'io vi dimando: Seguito il sacrilego omicidio, quel Cavaliere che diede l'ordine e poi lo rivocò, sarà egli scomunicato? sarà omicida? sarà tenuto a i danni di quella famiglia? Signori nò. Non è nè omicida, nè scomunicato, nè obbligato a cosa alcuna.

Fingiam'ora lo stesso caso alquanto diversamente; e in vece del comando mettiamogli il consiglio. Voi siete gravemente offeso da un Religioso; e un mal consigliero vi sta all'orecchio, persuadendovi di lavar col sangue di lui la macchia del vostro onore, suggerendovi la vendetta. Poi pentito del reo consiglio si ritratta anch'esso, e si disdice; Ma voi, imbevuto di quelle massime suggeritevi, togliete il Religioso dal mondo. Or'io domando: Il mal consigliere, quantunque disdetto, e ritrattato, è egli scomunicato? è egli irregolare? Signori sì. Or, perchè mai chi comanda, rivocando poi il comandamento, schiva ogni censura e pena ecclesiastica; e chi consiglia, benchè rivochi il mal consiglio, incorre ne piu ne meno nella censura, seguendo il fatto? La ragione è perchè il consiglio, essendo dato per utilità di chi lo riceve, si unisce piu immobilmente all'intelletto, e alla volontà del consigliato; onde quando segua l'effetto, l'effetto si attribuisce alla malignità del consigliero, quantunque disdetto, e ritrattato: Ma il comando si dà in beneficio del comandante, e si unisce molto meno all'animo del mandatario; onde, se si rivoca, tutta la colpa e tutta la pena resta nel mandatario, e non tocca il comandante.

Da questa dottrina ne segue essere piu pernicioso, & anche piu peccaminoso *cæteris paribus* un mal consiglio che un mal comando; Anzi bene spesso è più reo quello che consiglia un peccato, di quello stesso che lo commette. E Dio bene spesso ha castigato piu severamente un mal consigliere di lingua, che un peggior peccatore di fatto.

Quanti peccati commise l'empio Acabbo contro i Profeti, e contro del popolo eletto: Pure, osserva S. Gio: Grisostomo, (*Homil. 25. in Epist. ad Romanos*) che fu castigata piu severamente la sua moglie Jezabelle, che non fu lo stesso Acabbo. Perchè questi peccò, ma Jezabelle lo consigliò a peccare.

Da questa dottrina vengono in conseguenza due importanti avvertimenti. Il primo è di un serio riflesso a i consigli che date in materia di libertà, di vendetta, di contratti ingiusti, di vanità, e simili. Non andate voi ritenuti dal comandar cose illecite, e molto piu ritenuti dall'eseguirle? Maggior' avvertenza dovete usare a non consigliarle, perchè *cæteris paribus* è peggiore il consiglio che il comando, e che la stessa esecuzione.

Chi ha veduta la Città di Lucca, avrà facilmente osservato nella Sala del gran Consiglio di quella Repubblica starsene sotto al baldachino dipinto in forma signorile lo stesso Cristo Giesù, coll'Evangelio alla mano, in atto di avvertire que' Magistrati, e tutto il mondo, che il primo consigliere di Stato, e la prima regola d'ogni ben pubblico, e privato interesse è il Santo Vangelo. Questa è la legge che deve essere scritta ne' nostri cuori, e mostrarsi su la punta delle nostre lingue, essendo l'Evangelio veramente *Cor boni consilii*.

La seconda avvertenza importantissima, è di tener ben ben lontano da vostri figliuoli, e figliuole ogni mal consigliere. Dicono i medici, che il veleno dato a bever nel latte è perniciosissimo. Nel latte degli anni teneri, guarda che insinui il veleno d' un consiglio travolto; è quasi irremediabile la cura.

E pur, quanti padri e quante madri hanno

no bisogno di fare seriamente un tal riflesso, mettendo l'occhio sollecito sopra i servitori, sovra i compagni, sopra i maestri che stanno al fianco de' loro figliuoli. Quanta diversità di sapore, e di sostanza hanno le carni degli animali che mangiano erbe asciutte e odorose per le montagne, da quelli che mangiano erbe pingui alla pianura! E tra le stesse erbe e frutte, quanta diversità si trova nell'odore, e nel sapore secondo la diversità del terreno, da cui traggono l'alimento! La stessa, & anche maggior differenza corre tra un giovane ben'accompagnato e consigliato, & un'altro che si butta a chiunque la fortuna gli mette per li piedi, sia quanto si vuole cattivo consigliero. E non mi state a dire, che quel giovinetto è figlio di buon padre, e di buona madre, che è d'indole docile e modesta. Questa, che voi adducete per iscusa, è la peggiore di tutte le accuse. Le frutte piu delicate sono le piu facili a guastarsi, e similmente una dolcezza di genio è come il vino dolce, piu vicino ad infortire, & a corrompersi. Mali consiglieri alla lontana: e si come non perdonate a diligenza di porte, di serrature, e di guardie per tener lontani dalle vostre case i ladri; così sappiate, che non può accostarsi peggior ladro della roba, della salute, e dell'anima quanto un mal consigliere.

Capitò Diogene, quel bell'umore, al paese abitato da' Megaresi, e vide per tutto bei pascoli, numerosi armenti, con le pecore ben tenute, e ben lanute. Osservò poi i figliuoli piu pecore delle pecore istesse, zotici, mal'allevati, mezzo ignudi, e tutti mal vestiti; e con volto da beffe disse: *Praestat hic ovem esse, quàm filium.* (*Laert. in Diogene*) In questi paesi è meglio nascer pecora che nascer uomo. In quante case troverete ben all'ordine le stanze, ben tenute le possessioni, ben'amministrate, e cresciute le rendite; I figli solamente affatto dimenticati in ciò che è buona regola & educazione, consegnati, Dio sa a chi, accompagnati, Dio sa con chi, senza che nè padre, nè madre faccian per loro la piccola spesa di un sol pensiero!

E perchè i figliuoli, giunti che siano ad una certa età, devono essere padri a sè medesimi, dico loro col cuore su la lingua le parole dello Spirito Santo ne' Proverbj: *Filii, si te lactaverint peccatores, ne acquiescas eis*: Figlio mio, se verranno certe balie del Diavolo a porgerti il latte di cattivi consigli, ritira presto la bocca e l'orecchio. *Ne acquiescas, ne acquiescas.*

LEZIONE LI.

Est & alia loquela contraria morti. Legge il testo Greco, *Respondens morti*. Eccl. 23.

TRa le lingue piu offensive dell'orecchio cristiano, piu ingiuste verso Dio, piu esecrate da chiunque ha sangue cattolico è la lingua bestemmiatrice. San Gio: Grisostomo la chiama *Vehiculum Diaboli*, la sedia di vettura, che batte le poste per l'inferno, e che porta l'inferno nelle case private, e nelle pubbliche Città. I predicatori battono con buon polso di ragioni, e di autorità, e di esemplari castighi questo mal vizio; Io col carattere proprio della lezione voglio prima spiegar bene in che consiste questo vizio; e poi faccia la vostra coscienza ciò che deve intorno all'abbominarlo, e correggerlo, riprenderlo, e talvolta denunciarlo, come porta l'obbligazione.

Corrono per la bocca del popolo molte male parole, le quali si accusano per bestemmie, e non sono bestemmie. Si battono ancora su certe labbra divote alcune proposizioni, che hanno colore di pietà, e sono bestemmie. Intendiam dunque bene che cosa è bestemmia.

Da S. Tommaso (2.2.q.13. *art.* 1.) si cava, che la bestemmia è un'enunciazione oltraggiosa a Dio, vomitata per modo di strapazzo. Ho detto oltraggiosa a Dio, perchè ò gli nega ciò che ha, ò gli attribuisce ciò che non ha, ò attribuisce ad alcuno ciò che è proprio di Dio, ò ferisce Dio in sè stesso, ò ne' suoi Santi; e sempre ella è vibrata con un modo sprezzativo dell'infinita Maestà dell'Altissimo. Questa è la piu ristretta spiegazione, che possa darsi della bestemmia: Ponderiamola parte per parte, sempre con la scorta de' sacri teologi.

Quanto al togliere a Dio ciò che ha: in primo luogo bestemmiano quei poveri, e quei tribolati, che nelle loro disgrazie

prorompono in queste oltraggiose lamentazioni. Eh! Dio non ha più memoria di me; Si è dimenticato de' fatti miei: Ha ben'altro Dio da fare, che pensare a me. Nè pur Dio, nè San Pietro mi potrebbero ajutare. Dio non può farmi di peggio di quello che mi fa. Tutte queste sono grandi bestemmie, perchè negano a Dio la sua infinita providenza, e la infinita comprensione di tutto, con la quale ha presente a sè, e dispone a' suoi altissimi fini anche le miserie.

A questa stampa di bestemmie si accostano certe altre forme oltraggiose. Tutto il male a casa mia, e tutto il bene a casa altrui: Non ho poi venduto Cristo: Non merito che Dio mi tratti così. Queste forme di dire contengono un'equivalente opinione, che Dio faccia ingiustizia, ò che castighi sopra il merito, ò che sia parziale; tutte bestemmie che danno a Dio ciò che non ha.

Vi sono alcune bestemmie condizionate: Come chi dicesse, Dio non è mai giusto, se non manda la morte a colui. In tempo di grande siccità correva per la bocca de' contadini una simil bestemmia: Dio non è mai quello che è, se non manda pioggia: Non dirò mai più rosari, se la Madonna lascia tempestare; quasi che la Beatissima Vergine abbia bisogno de' nostri rosari, e non meriti sempre d'esser onorata, ancor quando tuona e tempesta.

Quanto all' attribuir' a Dio ciò che non ha, fu enorme bestemmia quella che disse il diavolo colà nel paradiso terrestre. Interroga Eva: E perchè non mangi tu di quello bel frutto? Ma, Dio ci ha fatta pena la vita a mangiarlo. Semplicetta che sei, *Nequaquam moriemini*. Sai tu, perchè Dio ti ha fatto questo divieto? Sa ben' egli questo frutto esser di tal virtù, che fa diventar Dio chi lo mangia. E perchè egli solo vuol' esser Dio, perciò l'ha proibito a voi. Eh via, mangia pure su la mia parola. *Eritis sicut Dii*. Col qual parlare attribuì a Dio il dir bugie, e l'aver invidia al bene altrui.

Puzzano ancora di bestemmia certe parole, che si dicono dagli amanti alle sue male amiche, all' or che le chiamano Idolo mio, adorato mio bene: Questo è attribuire ad una creatura il nome Augustissimo di Divinità: E se bene qualche sacro Dottore le scusa per iperboli, e per forme poetiche; con tuttociò la parola in sè è ingiuriosa a Dio, e l'affetto con cui si dicono, e si scrivono, e si mandano, è bene spesso eccessivo.

Alcuna volta la bestemmia è spezzata, e non ha verbalmente senso perfetto, ma coll' atto viene a fare significazione intiera. Al tavoliere de' giucatori talvolta sentirete e vedrete qualche disperato, col volto, e con le carte in atto di lanciarle verso il Cielo, ò verso qualche pia immagine, e dir' arrabbiatamente, Rinnego, rinnego. Questa parola *rinnego* non è bestemmia, perchè da sè non significa che cosa rinneghi: Ma congiunta con quell' atto di mirar bieco ò il Cielo, ò una pia immagine, significa di rinnegare quello che sta in Cielo, ò quello che vien' espresso dalla dipintura: e così tra l'occhio e la lingua viene a farsi una bestemmia compita.

Ma che diremo noi di certe lingue alquanto timorate, che a mezzo il corso della bestemmia si fermano, e troncano quella parola Dio, e dicono, Rinnego a Di.. Questi devono chiamarsi bestemmiatori? Qualche Autore dice di sì; Altri poi più probabilmente stimano, che questo stesso frenar la lingua e rompere la parola sia indizio del riverente ritegno che fa l'anima per non oltraggiar' il Santo nome di Dio. E se è così, certamente non è bestemmia.

Ma la parola più corrente su le lingue indisciplinate, quando sono incollerite contro di alcuno, è il nominare il Santissimo Corpo e Sangue di Dio. Alcuni gravi teologi sono di parere, queste parole esser bensì contro il secondo precetto di non nominare il Santo nome di Dio in vano, ma non giungere a propria e vera bestemmia. La ragione è, perchè Dio, dopo che si è degnato di farsi uomo per noi, ha vero corpo assunto per amor nostro, e vero sangue sparso per nostra salute: Onde chi dice *Corpo e Sangue*, non attribuisce a Dio ciò che non ha, nè gli toglie ciò che ha; dunque propriamente non è bestemmia.

Ma il P. Suarez, (*Tom. I. de Relig. tract. 3. lib. I. cap. 6.*) e'l Cardinal Toledo (*Lib. I. cap. 13.*) detestano tali parole per bestemmie. La ragione è, perchè, quantunque non contengano falsità formale, contengono però sprezzo notabile di Dio. Anche Giuliano apostata, quando percosso

cosso dal Cielo disse arrabbiatamente, *Vicisti Galilæe, vicisti*, non disse falsità alcuna, essendo Dio veramente nato in Galilea: E quando lo stesso, raccogliendo in mano il sangue, che gli usciva dalle ferite, e sollevando la mano verso il Cielo, in atto di porgerlo a Cristo, disse, *Nazarene bibe, & saturare*, Nazareno bevi, e levati la sete, che hai del sangue mio; quel modo sprezzativo fu gravissima bestemmia. Così appunto, quantunque Dio fatto uomo abbia vero corpo e sangue, il nominarlo però con quel vilipendio e forma oltraggiosa, al parere di savissimi Dottori, è bestemmia. Certo è, che di tali parole le coscienze timorate si scandalizzano, e sentono con dolore quello sprezzo che si fa al suo adoratissimo corpo: E quegli stessi che parlano così, passata la tempesta della loro furiosa passione, di tali parole più che di molte altre si addimandano colpevoli.

Bisogna ricacciar all' inferno, onde sono uscite, tutte queste scomunicate parole. E certo, che i Turchi, quando sono in collera tra loro, non nominano mai Maometto: Anzi essi stessi portano grande rispetto a Cristo, come a grande Profeta, e si castiga anche un turco che bestemmia Gesù Cristo. Gran vergogna de' Cristiani, i quali adorano Giesù per loro Dio, si cavano il cappello per riverenza, quando odono nominare il corpo, piaghe, e sangue santissimo di Giesù; e poi, quando sono in collera, lo strapazzano come se fosse corpo e sangue di una pecora!

Se cade una bestia per strada, se un servitore non viene, ad ogni cosa che accada, quel nome sacrosanto, *O Cristo, o Dio*, adorato da tutti gli Angeli e temuto fin dagli abissi, è ridotto ad esser' il vilipendio di tutte le bocche, come se fosse il fango delle piazze.

Nè meno è lecito il dire, Questa cosa tanto è vera quanto vero è l'Evangelio: Io sono di questa colpa così innocente, come è innocente Maria Vergine. Tanto io fui in quella casa, quanto è vero che Dio è in Cielo. Il Padre Suarez dà su la lingua a chi usa tali paragoni, mettendo loro in considerazione, che una verità naturale e contingente non si può dir tanto vera, quanto una verità Divina, rivelata, e necessaria; e che tra l'innocenza di Maria, ò di qualsivoglia altra creatura v'ha quella differenza che è tra il Sole e la notte. Molti però, anche gravi Dottori, scusano queste parole dall' esser bestemmie, perchè il comun modo di favellare significa non uguaglianza, ma proporzione. E' però lodevolissimo anche da queste comparazioni astenersi, e non paragonare un picciol lumicino col Sole, nè un fosserello d' acqua col mare.

La comune di tutti i sagri Dottori condanna per bestemmie le seguenti forme di dire: Rinnego Dio, rinnego la Croce, rinnego il Battesimo, San Pietro, ò qualsivoglia altro Santo. Al dispetto di Dio, e simili diaboliche espressioni. E queste siano per esempio di altre simili bestemmie, che sarebbe contro il convenevole decoro solamente a nominarle.

Per l'opposto, il volgo si confessa e si accusa d'aver bestemmiato, quando per modo di ammirazione dice, Oh poter di Dio; ò, quando in atto di collera prega alcun male al cavallo, alla chiave, alla strada; ovvero quando maledice il tempo, il vento, la pioggia. Queste propriamente non sono bestemmie, ma imprecazioni, ò maledizioni, ò nominazioni vane, peccati di gran lunga minori della bestemmia, la qual sempre contiene qualche strapazzo dell' altissimo Dio. E perchè l'ingiuria prende la sua gravezza dalla persona ingiuriata, perciò *ex genere* non v'ha peccato maggiore della bestemmia, contro la quale combattono tutte le leggi Divine, Ecclesiastiche, e civili.

Certo è, a mio credere, che niun peccato è mai stato punito da Dio in più tenera età, quanto il peccato della bestemmia. San Gregorio al quarto de' Dialogi asserisce, che due demonii in forma di schiavi mori rapirono dalle braccia del padre un figlio di cinque anni in pena delle bestemmie, che aveva imparate a profferire con bocca, direi quasi, ancor' aspersa di latte; E'l terribile castigo, che ora soggiungerò, anch' esso fu scagliato da Dio contro un giovinetto di poca età, essendo già maturo per l'inferno chi ha in breve tempo appreso il linguaggio dell'inferno.

Il Padre Teofilo Rainaudo nella sua erudita centuria all' esempio 73. racconta, come un giovane dedito fortemente alla caccia, veniva a casa bene spesso a notte ben' avvanzata. La madre vedova più volte lo pregò, e gli comandò, che venisse a casa

per

per tempo; e non essendo ubbidita, una sera fece chiuder le porte. Entra ora in casa se puoi. Il giovane, arrivato tardi al solito, con due suoi compagni, stanchi tutti e assetati, in vedersi escluso dalla casa, sferrò in altissime maledizioni contro la madre, e in peggiori bestemmie contro Dio, rinnegando quanto v'era di Santo in Cielo & in terra. Con tutto questo gridare e strepitare, quella porta, sordissima a tutte le voci, non si aprì mai, e bisognò quella notte prender' alloggio alla meglio all'osteria.

Quivi dal giovane arrabbiato furono più le bestemmie che vomitò, che non furono i bocconi, che mangiò; e per quanto i due compagni si adoperassero per acchetarlo, tutto fu indarno.

Andati a riposare tutti tre in un letto, al primo smorzarsi del lume, ecco, roversciate le porte della stanza, entrar' il diavolo in figura di cacciatore con una banda di cani addietro; il quale, senza far parole, da mezzo a' due compagni tremanti, preso per un braccio il giovane bestemmiatore, e distesolo sopra un tavolino, cominciò a farne pezzi, come i macellai fanno in pezzi le carni degli animali, e ogni pezzo buttava a mangiar' a' suoi cani, fin' ad averlo trinciato e fatto mangiar tutto. Finito il sanguinoso macello, il Demonio disse a' due compagni più morti, che vivi per la paura, che non aveva permissione da Dio di far di più; e subito sparì, nè di quell'infelicissimo bestemmiatore si trovò minimo avanzo sopra la terra.

Contate questi due esempi a' figliuoli, a' servitori, ad ogni sorta di persone che hanno il vizio della bestemmia, e fateli venir' alla lezione seguente, nella quale parlerò de' rimedi per emendarsi dalle bestemmie, e dell'obbligo di correggere i bestemmiatori, eziandio che non si speri l'emendazione.

LEZIONE LII.

Est qui labitur lingua, sed non ex animo. Eccl. 19.16.

Disse gentilmente un cortigiano ad un Principe, bisognoso di danaro, e voglioso di accumularne: Se Vostra Altezza imponesse una gabella sopra tutte le bugie, questa sola le renderebbe più, che tutte le gabelle insieme. Ma con buona pace di questo Politico, io sono di contrario parere. Se le bugie pagassero gabella, se ne direbbe in molto minor numero, e si ridurrebbe a poco la rendita.

Vagliami questo detto anche intorno alla bestemmia. Se ogni volta, che alcuno nomina oltraggiosamente il Santissimo Corpo e Sangue di Giesù, dovesse contribuir' una picciola moneta; quel leggier danno della borsa sarebbe un' ottimo freno alla lingua, e si convincerebbono i bestemmiatori ad evidenza quanto falsa sia quella scusa, che comunemente sogliono apportare: Sono assuefatto così; Non posso a meno: In quel bollore di collera non bado a ciò che dico.

Facendo viaggio in carrozza verso Nostra Signora di Loreto quattro persone, tre di buona e Cristiana conversazione, e'l quarto molto sboccato, che ad ogni discorso intrametteva il Corpo, il Sangue e il cospetto di Dio, bellamente lo indussero a promettere niente più che un mezzo soldo di limosina a i poveri per ogni parola che gli uscisse di quella stampa; e gli stavano tutti tre, come suol dirsi, al pelo, notando tutte le caccie. Per quel primo giorno pagò un giulio in circa; Il secondo giorno un po' meno; Il terzo anche meno: Al quinto giorno guadagnò egli le spese da tutti tre; che tal'era il patto, che in quel giorno, in cui se ne fosse del tutto astenuto, non avrebbe pagata l'osteria.

Voglio significar con questo, che non v' ha abito così radicato, che facendovi conveniente diligenza non si moderi, e a poco a poco non si disfaccia. Certo è, che ogn' uno si contiene, quantunque sia in collera, dallo strapazzar' il Principe, il Cavaliere, e'l padrone. Certo è, che se parlate con un Principe, con un Cardinale, benchè siate sboccato, starete avvertiti a non dir brutte parole. Certo è ancora, che l'uomo è libero, e Signore della sua lingua; dunque, quando uno voglia da doveto, e saprà, e potrà trattenersi almeno da alcune più oltraggiose parole, che entrano ne i confini della bestemmia.

E quando alcuno, conoscendosi bestemmiatore, usa tutte quelle industrie che può; e con tutto ciò, soprafatto dalla pas-

passione, ò strascinato dall'uso, prorompe in qualche bestemmia ; all'ora concedo ancor'io, che il suo bestemmiare, ò non farà (quando sia un primo moto) ò sarà meno peccaminoso, giusta il detto dell'Ecclesiastico, *Est qui labitur lingua, sed non ex animo*. (19.16.) Ma, se trascura ogni diligenza per raffrenarsi, il peccar per abito accresce, e non diminuisce il peccato.

Che direste voi, se un vostro servitore ò donzella, colto in fragranti col furto alla mano, si scusasse con dire, Signor padrone, perdonatemi perchè son'avvezzo a rubare : E per questo, voi direste, tu meriti maggior castigo, perchè il tuo non è semplice fallo, ma è vizio. Se dunque la lingua ha vizio di bestemmiare, vi corre obligazione di romper quella catena, che voi stessi avete fabbricata. Dite dunque alla vostra lingua : Se tu profferirai queste ò quell'altre parole, farai altrettante croci su la terra, strofinando il suolo immondo per questo stesso perchè hai ardito di metter la bocca in Cielo. Overo (& è rimedio men doloroso, e forse più utile) reciterai una corona intiera, non di Avemarie, ma di altrettante lodi a Dio, come sarebbe a dire, Sia adorato il Santissimo Corpo di Giesù, sia benedetto il preziosissimo Sangue del mio Signore. Un'altro studio da praticarsi da' bestemmiatori è trattar con persone pie, e guardinghe dalle bestemmie : perchè, se un bestemmiatore tratta con bestemmiatori, all'ora sì, che si fà a più cori la musica infernale ; alla quale il diavolo fa la battuta, disponendogli ad esser'arrabbiati cantori della cappella dell'inferno : E questi ò simili altri non sono consigli, ma precetti per chi ha contratto il mal'uso di bestemmiare.

Capitò a confessarsi da un Padre della Compagnia un'Ufiziale, e si confessò di varie bestemmie, che profferiva per metter tema a' soldati. Ripreso dolcemente, si scusò che non poteva a meno, se voleva contenergli in disciplina. (Con tal sorta di proposito alcuni si confessano, cioè con animo di continuare nel peccato, di cui si accusano.) Il Confessore tanto più si fece animo a specificare le tali e tali parole oltraggiose a Dio, dalle quali lo persuase, che bisognava astenersi. Si arrese l'Ufiziale, e domandò penitenza e rimedio. Aveva quell'Ufiziale alla giubba alcuni bei bottoni d'argento : Or, disse il Confessore, ad ogni bestemmia della tal qualità staccherete uno di questi bottoni, e lo darete in limosina ad un povero ; E questa sia la vostra penitenza. Quanti bottoni pensate voi che staccasse? In un mese ne staccò tre soli, così presto si emendò. Mirate quanto poco ci vuole a togliere un mal'abito ; E non per questo lasciò di tener'in tema i suoi soldati.

Se poi il bestemmiatore, trascurato di sua salute, non usa seco queste utili diligenze, e non s'impone alcun freno per ritener la lingua, voi, che l'udite, riprendetelo pur'acremente. V'è maggior'obbligo di riprender chi bestemmia, che non v'è di correggere chi mormora. Primo, perchè chi mormora toglie l'onore alla creatura ; ma chi bestemmia toglie l'onore a Dio, e deve più pesarci l'onor di Dio, che tutto il creato. Secondo, se non v'ha speranza di emendar' il bestemmiatore correggendolo ; il Concilio Lateranense comanda che tuttavia si corregga, ancorchè non se ne speri profitto. La ragione è, perchè negli altri vizi la correzione si fa per emenda ; ma al bestemmiatore la correzione si dà per pena. Terzo, la bestemmia è vizio, che senza ritegno si dirama, e'l diavolo col suo fiato ajuta a spargerlo per l'odio grande ch' egli porta a Dio. Imparano il bestemmiar' i figli da' parenti, i servi da' padroni, i paggi da' servi ; e su le bocche per altro modeste del sesso feminile si viene talvolta a posar la bestemmia come linguaggio che ha dello spiritoso; onde, per romper' il corso sì grande che suol' usurparsi la bestemmia, è necessario che la lingua si armi a darle su la voce. Quarto, la bestemmia provoca la giustizia di Dio, oltraggiato a pubblici e tremendi castighi sopra le intiere Città, Regni, e Provincie. Onde, come contro le streghe, che suscitano i temporali e le tempeste, ogni mano si arma per discacciarle, per prenderle, per farle punire come anime diaboliche, e come cagioni originarie delle comuni miserie ; così contro i bestemmiatori, come contro a tante trombe svegliatrici di mille mali, ogni fedele deve mostrar valore.

Ecco quanta obbligazione v'è di correggere la bestemmia sopra tutti gli altri vizi più correnti.

S.Gio: Grisostomo nell'omilia *ad populum Antiochenum* incalza quest'ultima ragione con parole di rilevantissimo peso ; le quali però, come vedrete nel lor progres-

gresso, devono intendersi con la debita discrezione. *Obstruamus eorum ora, & tanquam fontes mortiferos occludamus, ut penitus evanescant mala, quæ civitates comprehenderunt*. E vuol dire: Gli aliti pestiferi, che mettono il contagio, e la peste nelle Città: I vapori e le esalazioni che salgono al Cielo, e si convertono in grandini, turbini, e saette per battere i seminati: Il fiato, che sveglia fuoco di guerra e di sedizione, tutto esce dalla bocca de' bestemmiatori: Serriamola, facciamoli tacere, e cesseranno i flagelli.

E nella prima delle sue omilie *ad populum*, lo stesso S.Gio.Grisostomo brava, più da soldato che da Vescovo, agguerrito di zelo contro la bestemmia. Il testo è lungo, ma abbiate pazienza di udirlo tutto alla distesa. *Postquam de blasphemia verba nobis nunc facta sunt; unam à vobis omnibus volo nunc petere tributionem pro concione hac, ut blasphemantes mihi castigetis*. Dopo la predica suole il predicatore dimandar limosina: Or dunque che vi ho fatta la predica della bestemmia vi dimando per limosina a tutti, che, usciti da questa Chiesa, castighiate tutti quelli che udirete bestemmiare. Fatelo a nome mio: *Mihi mihi castigate. Et si quempiam in foro, in bivio Deum blasphemantem audieris: accede, increpa; &, si verbera infligere oportuerit, ne recuses*. In mezzo alla strada, nella pubblica piazza sostenete l'onor di Dio, bravate, gridate, e, se bisogna, adoperate le mani: *Blasphemi faciem alapa percute, contere os ejus; hac percussione manum tuam sanctifica*. Un buon schiaffo per carità su quel volto; Un buon pugno per limosina su quella bocca: *Manum tuam hac percussione sanctifica*. Consecrate la vostra mano con dar'un buon *memento* sul volto di costoro. Prosiegue il Santo: *Si ulli accusaverint, & in carcerem traxerint, tu sequere*. Se alcun bestemmiatore è condotto prigione, tu vagli addietro, portati avanti al giudice, e fa scrivere la querela contro di lui: *Commune crimen est, publica injuria, cuique licet accusare*. La bestemmia è offesa pubblica, dalla quale ognuno è aggravato; dunque da ognuno si porti la denuncia. Avete ancor finito Santo Dottore? Voi solo fate un terzo della lezione. Due paro le ancora.

Discant dissoluti, & perversi, quod & Dei servos timere oportet. Chi non teme Dio, e perciò lo bestemmia, impari a temer i servi di Dio, che non gli mettan le mani adosso. *Et si quid loqui aliquando eligant, sese undique circumspiciant, ne fortè Christianus audiens insiliat, & vehementer puniat*; Otterremo almeno questo, che gli sboccati, prima di bestemmiare, si guarderanno ben ben d'attorno, che non gli senta qualche uomo da bene, che metta loro le mani addosso.

Oh bravo S.Gio.Grisostomo! Vedete se mi trovate niun'altro Santo Padre, che parli così risoluto intorno al correggere qualsivoglia altro vizio, come egli parla intorno al correggere i bestemmiatori.

E noi, Signori miei cari, noi ci lasceremo gelar le parole in bocca, e palpitar'il cuore di paura, ancor quando si tratterà di correggere un nostro inferiore che bestemmia, e distacca Corpo e Sangue, e quanto v'ha di Santo in Cielo e in terra?

Gran cosa in vero Signori! Se per inavvertenza d'un paggio si spezza un vetro della finestra, ò si versa un vaso di liquore ordinario, sono subito in aria e voci, e mani per castigarlo, e rimbomba tutta la casa di strepito. Se in una Terra si ricovera un bandito, ò un soldato disertore, si dà campana a martello a tutte le torri. Si ricovrerà sotto i vostri tetti un bestemmiatore, oltraggiatore del grande Iddio ad ogni fiato; e si lascia viver' in pace, e bestemmiare senza castigo? *Ubi est honor meus?* dirà Iddio non solo a chi bestemmia, ma anche a chi tollera i bestemmiatori, *Ubi est honor meus?* Voi, che ardete di zelo per la riputazione della vostra persona, della vostra Città, della vostra famiglia, non ne avete scintilla per la riputazione di Dio?

Ma, e perchè mai, ricoverandosi alcun bandito in qualche terra, si dà all'armi dalle Comunità, se non perchè le Comunità sono castigate dal Principe, quando danno un tale ricetto? Ma, e non sono sottoposte a tremendi castighi e le case, e le Città, dentro le quali un bestemmiatore ha ricetto?

Il Benzone al libro secondo del suo mondo nuovo racconta, come nel secolo passato un generoso condottiere delle truppe Spagnuole, sorpreso, e tolto di mezzo da vna gran moltitudine di barbari, ne riportò una segnalatissima vittoria, con l'acquisto per sopra più di una Città, tolta di mano a' barbari: Ma, essendosi il Generale avanzato troppo nella mischia, ricevè un gravissimo

mo colpo, del quale tra pochi giorni morì. La moglie, in veder morto il marito, traportata dal dolore diede in alte maledizioni della stessa vittoria, e in bestemmie contro Dio, che l'aveva fatta pagar sì cara. Nel punto che la mala lingua bestemmiava, si sollevò un temporale sì fiero con turbini, terremoti, e tempeste, che non solamente la casa, ma più della metà di tutta la Città subbissò. Così una mala lingua mandò a perdere una bella vittoria, e il guadagno di tante spade e di tanto sangue.

Quando si mostra in aria qualche temporale, si costuma dalle Chiese Cattoliche sonar le campane a doppio, le quali sono benedette anche a questo fine di dissipar le tempeste. Ma sappiate che vi sono altre campane che chiamano le tempeste, e sono più forti a chiamarle, che non sono le altre a porle in fuga: Queste sono le bocche infernali de' bestemmiatori, le quali ancor'esse suonano a doppio e gridano Tempesta Tempesta sopra le vigne, e sopra i grani.

Nicolò Boerio fa autorevole testimonianza, che, essendo battuto il Regno di Francia da pesantissimi flagelli, il Re intese da Cristo medesimo comparitogli, che non avrebbe mai avuto pace fin che si fossero tollerati i bestemmiatori.

E questa veritiera persuasione, che le bocche bestemmiatrici sieno le mammelle, dalle quali traggono suo alimento tutte le peggiori disgrazie, armò tutte le leggi Ecclesiastiche e Imperiali contro chiunque ardisse vomitar bestemmie, *His enim delictis* (dicono i Sacri Canoni) *& fames, & terræmotus, & tempestates fiunt.*

Se dunque l'onor di Dio, il privato bene, il pubblico beneficio chiedono risoluzione contro i bestemmiatori, esamini ognuno e la sua lingua e la sua casa.

LEZIONI,

Nelle quali si tratta

Dell'Adulazione, della Santa Comunione, e degli Scrupoli.

LEZIONE LIII.

Omnis scriptura divinitus inspirata utilis est ad docendum, ad arguendum, ad corripiendum, ad erudiendum in iustitia. Paul. 2. ad Timot. 3.

N parecchi anni, da che io servo questa mia sempre amorevole, onorata, e divota corona di ascoltanti nell'esercizio di far lezioni, non ho mai spiegato che cosa sia propriamente lezione.

Molti stimano che lezione e predica sieno lo stesso, e che non vi sia altra differenza, se non che la predica si fa alla mattina, e la lezione al vespro, in quella maniera che il desinare e la cena non hanno alcuna differenza, fuorchè dal tempo, dicendosi Desinare il mangiar a mezzo dì, e Cena il mangiar di notte. Altri credono che la lezione si distingua dalla predica, perchè la predica si fa in due parti, e la lezione in una parte sola. Altri finalmente distinguono l'una dall'altra, perchè nella lezione si porta il libro e si legge; e nella predica il testo sacro si dice a mente.

Tutte queste sono differenze accidentali e materiali di poco ò niun momento. La predica si distingue dalla lezione nella materia, nella forma, e nel fine. Onde prego i miei ascoltanti a intender bene queste differenze, acciocchè sappiano che cosa è lezione; e niuno dimandi mai più, come talvolta è accaduto, se al dopo pranzo v'è predica.

Sant' Agostino, gran teologo, e gran lettore, le cui belle, ingegnose, & erudite esposizioni sopra i Salmi, sopra gli Evangeli e sopra le Scritture recano tanto lume alla Santa Chiesa: Sant' Agostino (dico) spiega quel testo d'Isaia, (*Cap.* 5.) *Mandabo nubibus meis ne pluant super eam imbrem.* Anime ingrate (dice Dio per bocca del suo Profeta) vigne scortesi, non sapete far altro che abortire in lambrusche, e non avete mai imparata mai la civiltà di un buon frutto: Basta.... Nuvole mie, non mandate loro sopra una stilla d'acqua per misericordia. *Mandabo nubibus meis ne pluant super eas imbrem.* Che significano queste nuvole? e qual'è la pioggia lor proibita? *Fratres* (risponde Sant' Agostino in un'omelia fatta a' suoi Religiosi) *Fratres, intelligimus nubes istas esse prædicatores.* Non son'altro queste nuvole che i predicatori della Divina parola; e il Profeta Zaccaria, senza tante allegorie, chiama i predicatori *Nubes sanctas*; *eo quòd* (spiega San Cirillo) *spiritualium more nubium alios irrigare soleant.*

Or notate la grande varietà, che tutto giorno si vede nelle nuvole. Or' investite dal Sole si dipingono in arco baleno; or messe in bianco vestire sembrano globi d'argento seminati per il Cielo; altre accese tutto al di dentro, e quasi infocate, rosseggiano di fiamma innocente, e spargono all' intorno strisce lunghissime di splendori, dolcemente smorzati. Queste nuvole sono immagini di quei predicatori, che con i colori dell'eloquenza infiorano le virtù de' Santi ne' panegirici.

Vedrete poi altre nuvole dense, folte, opache, che sembrano, direi quasi, corrucciate con la terra; balenano di tanto in tanto con la luce tagliente del lampo; assordano col tuono, scoppiano, e feriscono col fulmine: Queste sono il ritratto di que' predicatori, che pigliandosela a guerra finita contro del vizio, lo atterriscono con la voce, lo battono con l'eloquenza, lo atterrano con la ragione.

Altre finalmente sono nuvole, che a pioggia lenta lenta, sottile sottile, sciogliendosi piuttosto, che piovendo, penetrano le viscere

viscere del terreno, con poco ò niuno strepito, ma con molta utilità; onde dicesi per proverbio, Acqua sottile è quella che bagna: E questi sono propriamente i lettori, i quali, coll'esposizione delle Divine Scritture alla familiare, dicono la piana verità nuda nuda com' ella nacque, e pura pura com'ella è. In persona di questi dice lo Spirito santo *Pluat ut ros eloquium meum*. Voglio piovere bensì, ma come piove la rugiada a notte cheta e in silenzio, senza nè pur far piegare il collo ad un fiore, sopra cui cade. E questo terzo modo di predicare era familiarissimo al primo Maestro di tutto il ben dire Cristo Giesù; il quale, sedendo, per dir così, in camerata or con gli Apostoli, or con le turbe, adoperava un dir piano, intrecciato di belle similitudini, e di parabole curiose: *Hæc omnia locutus est Jesus in parabolis; & sine parabolis non loquebatur eis*.

Quando parlava co' Farisei, e con gli Scribi, gente mal costumata, entrava Cristo nel terzo tuono de' predicatori, *Hypocritæ, genimina viperarum, sepulcra dealbata*; Ippocritoni, uomini doppi, volponi astuti, e somiglianti altre forme agre e piccanti. E San Gio: (*Cap.* 7.) osserva, che, quando aveva questa razza di udienza, Cristo si levava in piedi: *Stabat Jesus, & clamabat*; perchè all' ora la faceva da predicatore. Ma con gli Apostoli, con le buone turbe, cioè a dire con gente scelta, come siete voi che mi udite, *Sedens docebat turbas*. Si metteva a sedere, come fanno i maestri in cattedra, mostrando un certo possesso e delle dottrine che insegnava, e degli uditori, a' quali parlava: *Docebat* con chiarezza, con brevità, con uno stile facile, & entrante, senza stancar l'orecchio, nè l'intelletto di chi l'ascoltava. *Sedens docebat turbas*.

Veniam'ora anche più al particolare, mostrando qual sia la materia, quale la forma, e quale l'intento della lezione, a differenza della predica. L'intento della lezione è l'insegnare; il fine della predica è il persuadere e muovere la volontà. Il predicatore batte la durezza dell' animo col vigore delle ragioni e delle autorità armata dall' energia dello stile. Il lettore sgombra le tenebre dell'intelletto con la chiarezza delle dottrine, ora spiegando un senso recondito, ora sciogliendo un dubbio inviluppato, ora smidollando qualche punto teologico, or facendo la notomia d'un vizio, or d'una virtù: e, per ottener questo fine di farsi intendere, usa similitudini, esempi, apologi, e proverbi, che rechino chiarezza a ciò che dice.

Vi sarete trovati bene spesso a qualche convito, dove il padrone di casa, voglioso di far mangiar' il suo, non fa altro che stuzzicar questo e quell' altro che mangi, che beva, che assaggi. Nel convito, fatto dal Re Assuero, dice il sacro testo, che *Non erat qui nolentes cogeret ad bibendum*. V'era buona tavola, buon vino, vivande abbondanti, ma niuno faceva istanza, nè violenza a i convitati. Questo è il convito che apparecchia il lettore. Vi mette in tavola dottrine sode e ben condizionate; e lascia che ognuno assapori e si pasca a suo bell'agio. Insegna il più chiaro che sa e che può: faccia poi l'intelletto illuminato le sue parti con la volontà; perchè nella lezione, come lezione, *Non est qui cogat ad bibendum*, se non forse al più una lieve spinta per modo di conclusione.

Dall' essere proprio della lezione l'insegnare, ne viene che il lettore porta in pulpito il libro. Così usavasi fin nella primitiva Chiesa; così praticò Sant'Agostino, come si cava dal cinquantesimo suo sermone *De diversis*.

Di Cristo medesimo, quando faceva le sue lezioni, narra San Luca, (*Cap.* 4.) questa minuta circostanza. *Intravit Jesus secundùm consuetudinem diei Sabbati in synagogam*. Entrò Cristo nella sinagoga degli Ebrei. Subito entrato, *Traditus est illi liber Isaiæ Prophetæ*: gli porsero alle mani il libro d'Isaia. *Revolvit librum, & invenit locum, ubi scriptum erat, Spiritus Domini super me*. Ricercate alcune pagine, e trovato ciò che voleva, lesse uno squarcio del sacro testo; e poi *Plicuit librum, reddidit ministro, & sedit*. Chiuse il libro, lo restituì al ministro, e postosi a sedere, a quella picciola, ma attentissima udienza cominciò a dichiarare parola per parola il significato letterale e mistico, stando tutti intenti a lui senza batter palpebra. *Et omnium oculi erant intendentes in eum*.

Dall' essere fine della lezione l'insegnamento, ne segue ancora che il lettore può per tre, quattro, e più lezioni continuare la stessa materia, fin che l'abbia pienamente esaurita. Ma il predicatore, regolarmente parlando, non può far così: deve accomodarsi

darsi agli Evangeli correnti, e portar'in pulpito un tutto che faccia corpo da sè. Quindi è, che un predicatore che sia prolisso, merita qualche scusa; perchè, se troncherà le sue prediche, farà bene spesso una storpiatura, e non può dir la festa seguente ciò che tralascia nell'antecedente: Ma, che il lettore faccia lezioni lunghe, per ordinario non merita scusa, potendo comodamente trasferire da una lezione all'altra ciò che per ragionevole brevità tralasciò. In oltre, il lettore non è obbligato nè a far' esordi artificiosi, nè proemi insinuativi, nè perorazioni portate con amplificazione rettorica, nè a colloqui a Dio, nè a Maria, nè a'Santi: e tutto questo è un grande avanzo per la brevità.

Sarà dunque indiscreto quel lettore, che farà troppo lunghe lezioni, all' usanza de' sonatori delle pive di Arabia, che per poco prezzo incominciavano a dar fiato a' loro stromenti, ma richiedevano tre volte tanto per tacere, onde è poi nato il proverbio *Arabicus fidicen*.

Ma farà anche poca discrezione di quegli uditori, che vorrebbono per lezione un'antifona; e subito entrati in Chiesa desiderano esserne fuori. Disse pur bene Seneca, benchè in altro proposito: *Remedia non prosunt, nisi immorentur*. Se avete ferita una mano, e voi le applicate un' empiastro, e subito lo togliete: applicate il secondo rimedio, e questo ancora lo togliete; è egli possibile che la ferita si chiuda, ò che la piaga si saldi? *Remedia non prosunt, nisi immorentur*.

Come la prolissità è indiscrezione di chi ragiona, così il pretendere una compendiaria parlata è indiscrezione di chi ascolta. Ogni pianterella per far presa; ogni rimedio per recar'utilità, ha bisogno di tempo.

In oltre, alcuni argomenti hanno bisogno di più lunga spiegazione. Nebridio, grande amico di S. Agostino, d'ordinario era breve ne'suoi ragionamenti, ma talvolta trapassava l'ordinaria misura del tempo; e a chi una volta gli ricordò la solita brevità, rispose per le rime, *Quis potest in quæstione magna reddere responsionem brevem?* ad un grave e intrigato dubbio come può soddisfar'una succinta e laconica risposta?

E forse che nella Sacra Scrittura non s'incontrano moltissimi misteri, simboli, traslati, contradizioni apparenti di testi con testi, e di fatti con fatti, i quali *Acutissimis quibuscumque ingeniis* (come dice S. Agostino) *maximum negotium facessunt*: Danno molto che pensare ad ingegni, anche sollevatissimi. E quando si arriva ad uno di questi passi, bisogna ben trattenersi un poco più, come si fa da chi viaggia all' incontro di passi difficili.

Abbia dunque discrezione il lettore, e sia più breve del predicatore; ma abbia discrezione ancora chi ascolta; perchè cosa fatta in fretta non fu mai buona.

Se poi alcuno, per assicurar la brevità della lezione, si trattenesse fuori di Chiesa confabulando, ò mormorando, e mandasse un servitore a far la spia quando si accosta al fine, per prender la sola sola benedizione; Si assicuri, che forse miglior benedizione sarebbe per lui un poco di parola di Dio.

E se vi fosse chi facesse a metà tra la lezione e la dormizione, adattandosi ad un luogo più comodo, e presso a' compagni più taciturni, che no'l disturbassero; si guardi, che non entri in Chiesa S. Austteberto, del quale narra il Bollando, che comparito dopo morte nella sua Chiesa, e trovata una persona, che al tempo delle funzioni ecclesiastiche dormiva, le fece sonar all'orecchio uno schiaffo così calcato, che per un'anno ne sentì il dolore. Certo è, che il Santo Abate Macario (*Bolland. 2. Januar.*) vide i demoni in forma di tanti moretti andar' attorno per la Chiesa, e a chi premevano gli occhi, e gli facevan dormire; a chi segnavan la bocca, e gli facevan sbadigliare: Ma, a chi su le prime con prestezza gli rispingeva, non si accostavano più. Non credo già tali cose de'miei ascoltanti: Anzi, essendo assicurati, che la lezione insegna, che sminuzza le materie, e che deve tenersi tra i limiti di una discreta brevità; v'interverranno, come sempre han fatto, assidui e attenti. Resta solo, che, essendo consapevoli non esser proprie della lezione certe stringate argomentazioni per muovere la volontà, resta, dico, che voi a voi stessi facciate penetrare ben profonde le verità, che si spiegheranno, applicandole al vostro bisogno. *Non æquum est*, (dice Plutarco) *cum surgitur ex cathedra tonsoris, exhibere se speculo; è digressu autem prælectionis non illico seorsum se recipere ad considerandum animum*. Chi si toglie di sotto a i ferri del barbiere si presenta allo specchio per considerar' il suo volto: E chi sente una lezione del buon costume non dovrà riflettere sopra di sè, e specchiarsi in ciò che se gli è presentato?

L E-

LEZIONE LIV.

Melius est à sapiente corripi, quàm stultorum adulatione decipi.
Eccl. 7.

CHi trova una ricca miniera non leva la mano dallo scavarla prima d'averla del tutto esausta. Una ricca miniera di utilissimi documenti è il trattato intrapreso de i difetti della lingua, accennati dal nostro Ecclesiastico, onde io non voglio abbandonar questa vena sì profittevole.

Già si è cavato quanto basta nelle passate lezioni intorno le lingue litigiose, sporche, ingiuriose, bugiarde, e mormoratrici: Ho ancor risposto nel miglior modo che ho saputo a certe benedette lingue figlie di Adamo, che sempre si scusano ne' lor peccati, or con la debolezza, or col non aver grazia, or col non pensava. Mettiam' or mano alla lingua adulatrice.

Dice il nostro Ecclesiastico, che molto migliore è la correzione del savio, ancorchè vi punga, che non è l'adulazione dell' empio, ancorchè vi piaccia: perchè il savio con la correzione vi emenda, dove lo stolto con l'adulazione v'inganna: *Melius est à sapiente corripi, quàm stultorum adulatione decipi*.

In qual maniera, direte voi, l'adulatore c'inganna? Uditelo, che ho il più bell' esempio del mondo per farvelo intendere. Se una donna avesse in casa uno specchio bugiardo, a cui ella presentando il volto macchiato, con i capegli disordinati, e i nastri scomposti; si vedesse ben colorita nel viso, ben' ordinata ne' capegli, colta, liscia e pulita; onde, fidandosi di quel cristallo, portasse le sue macchie in piazza a far ridere il mondo: Che direbbe la donna di un tal cristallo? si fiderebbe ella mai più di lui? Specchio bugiardo, (direbbe costei) non ti vedrò mai più, nè mai più tu vedrai il mio volto. In vece di dirmi la verità, tu mostri il bianco per nero, e mi fai bella con le tue bugie. Questa appunto, questa è la mal'opera ingannevole, che vi fa l'adulatore. Avrete tutti i sette peccati mortali in dosso, e con le sue lodi mostra voi a voi stesso bello, virtuoso, avvenente. Sarete arrogante, e vi farà credere spiritoso: Sete un superbo, e vi dà ad intendere, che siete magnanimo, forte, e generoso: Loda l'avarizia per vera parsimonia; battezza la temerità per fortezza; e qualifica un viver libertino e dissoluto per brio e per vivacità giovanile. Questo non è egli un'inganno assai peggiore di quello che sarebbe un tale specchio al vostro volto? Per conseguenza, non è egli migliore uno specchio che vi dica la verità, e che mostri macchia, dove è macchia, che non è uno specchio che vi tradisca? *Melius est*, dunque, *à sapiente corripi, quàm stultorum adulatione decipi*.

Osserva Svetonio, che Nerone, per quanto avesse una buona metà di bestia dalla natura, gliene aggiunsero un buon quarto di più gli adulatori, che lodavano quanto faceva, e diceva. Venne a costui in capriccio di far' il commediante in palco; e così, framischiato agli altri buffoni, recitò, e cantò ancora una parte sconvenientissima ad un Cesare. E pure i Viva, che gli suegliavano i suoi adulatori, erano continui. Nelle stesse stragi enormissime che fece, nei tributi intollerabili che impose, nelle pazze imprese, cui mise mano, una turba di affamati lodatori lo paragonò ad un' Ercole domator de' mostri, a un' Apolline Dio del canto, ad un Marte arbitro delle vittorie: E con tante Divinità dategli per la testa, gonfio di sè medesimo, arrivò a perdere anche l'umanità.

E questo appunto è l'hamo, con cui l'adulatore prende e inganna i vanerelli di facile levatura. La lode è un boccone che piace a tutti; ma è dovuto solamente al virtuoso: L'adulatore lo butta anche al vizioso; questi lo prende, e resta preso. E perciò il dottissimo Peraldo definì l'adulazione con queste due sole parole, *Adulatio est perversa laudatio*. L'adulazione è la povera lode, che si getta dietro a chi non la merita, e si canta all'orecchio di chi dovrebbe sentire biasimo, e non encomio.

Nel che osservate, che l'aura favorevole del plauso si deve solamente al ben' oprare; Imperocchè la lode ben data risveglia lo spirito alla virtù, fomenta le scienze, e le buone arti, ravviva l'ingegno de' letterati, accende la generosità ne' guerrieri, matura la prudenza ne' Senatori, mantiene l'industria ne' cittadini, sprona la vivacità ne' giovani: E come la

virtù lodata piglia incremento dalle sue lodi, così il vizio lodato piglia, dirò così, un certo abito di trionfante, e si mostra in pubblico con baldanza; *Multi etiam malè gesta laudibus aggerant, ut crescat culpa favoribus enutrita*. (*Gregor. 4. moral. c. 25.*)

Attorno l'Imperatore Vitellio, forse piu che in verun'altra Corte, v'era una mandra di simili cani adulatori (che appunto S. Gregorio (*Homil. 40. in Evang.*) gli paragona a i cani, che lambivano le piaghe di Lazzero.) *Bonitatem* dice Tacito (*Lib. 1.*) *comitatemque vocantes, quòd sine modo donaret sua, largiretur aliena*: Chiamavano quell Imperatore tutto bontà di cuore, tutto amorevolezza, perchè, facendosi bello della roba altrui, arricchiva alcuni pochi con la povertà di molti cittadini, ingiustamente spogliati. *Bonitatem vocantes*. Se fossefero stati toccati essi nella borsa, com'erano smunti tanti nobili, e tanti trafficanti, avrebbono ben mutato linguaggio. Egli è pur vero ciò che dice S. Cipriano (*Serm. de lapsis*) *Qui peccantem blandimentis adulantibus palpat, peccandi fomitem subministrat, nec comprimit ille delicta, sed nutrit. Optimos nos esse, ac sapientissimos affirmantibus, assentimur, cùm sciamus illos sæpè mentiri* (*Senec. Epist. 59.*) Onde è detto comune. Tu mi aduli, e pur mi piaci.

Il Dottor' Angelico (*2. 2. q. 115. art. 2.*) cerca, se l'adulazione giunga a peccato mortale, e di qual razza di peccato ella sia. Quanto al primo quesito risponde, che non poche volte l'adulazione giunge a grave peccato, opposto alla carità verso Dio, e alla carità verso il prossimo: *Contrariat dilectioni Dei, contra cujus justitiam homo loquitur, & contra dilectionem proximi, quem in peccato fovet*.

Per intendere questa dottrina, osservate, come i peccatori per ordinario soffrono perpetui rimorsi della loro aggravata coscienza. *Non est pax impiis dicit Dominus*; E benchè s'ingegnino di star' allegri e divertirsi, dicendo con la bocca di godere il piu bel tempo del mondo, non lo credete; *Dixerunt pax pax, & non erat pax*.

E d'onde mai nasce nel peccatore questo verme della coscienza che la rode? Nasce dallo stesso peccato, che come vipera aguzza i denti contro chi la partorisce: Nasce dalla divisione dell'anima da Dio; Imperochè come il corpo diviso dal taglio di una ferita si duole, così l'anima divisa dal suo ultimo fine che è Dio, sente tormento: Nasce finalmente da una speciale beneficenza di Dio, che mantiene questi sproni di punta acuta a i fianchi dell' anima, acciocchè l'anima ritorni a lui.

Or che fa l'adulatore? Si accosta ad un giovane tormentato dalla sua coscienza, perchè conosce di peggiorare ogni dì, e d' infangarsi sempre più, e lo loda di galant' uomo, di buon compagnone, di uno che sa goder' il suo: E come che la lode fa bel sentir all'orecchio, e sveglia tutti gli spiriti piu allegri, *Assurgit spiritus si laudatur*, dice il morale (*2 de ira, c. 21.*) Con questo incanto si acquieta quel rodimento di coscienza; e, per usar le parole di S. Agostino, *Delectat ea facere, in quibus non solùm non metuitur reprehensor, sed laudator etiam auditur*: Il peccato riesce piu saporito e dolce, quando v'è sparsa sopra la salsa della lode.

Vi sarà, per cagion d'esempio, una maritata, allevata in Monistero con santi principj di pietà, usata a frequentar Sacramenti, a recitar preci, a portarsi in abito modestissimo, a star ritirata in casa, applicata alle faccende domestiche come deve far'una donna savia: Se comincia a tralasciare i suoi esercizj di pietà, ad ammetter nel cuore qualche mal'affetto, a condiscendere al genio e al giuoco; la coscienza, che prima era mite e tranquilla, diventa una furia, che al di dentro la flagella. Fate ora che una lingua confidente venga a lodarle quella sua libertà del trattare per gentilezza, la mormorazione per divertimento, un certo ardito procedere per brio giovenile; quella lode va giù dolce dolce, e la coscienza poco a poco si accomoda a quella vita, che dispiace certamente a Dio, & è orlo di maggior precipizio.

Or, chi va così lisciando i peccati, non è egli reo di tutti que' peccati? E chi col perverso uso delle lodi incanta la coscienza, onde non sente piu rimorso al fallire, nè stimolo al convertirsi, questo tale non dovrà egli dar conto a Dio, se quell' anima senza sprone, e senza freno si perderà?

La Divina Scrittura nel Levitico cap. 20. fa menzione dell' Idolo Moloch. Questa era una statua di bronzo, che i Sacerdoti Idolatri facevano irroventire nel fuoco; e, quando era ben ben'ardente, vi

vi chiudevan dentro i figliuoli, sagrificandoli in quella crudel maniera al demonio. I poveri fanciulli, sentendosi abbrustolir vivi, strillavano fin'alle stelle; e certo colle grida avrebbero mosso a pietà di loro il popolo, i parenti, che intervenivano al sagrificio. Ma che? nel tempo stesso che i poveri giovinetti strillavano, si faceva da' Sacerdoti tale strepito di trombe e di timpani, e di voci incondite, che il pianto de' fanciulli ardenti non poteva udirsi.

Questa è la figura del peccatore, e della lingua adulatrice. Stride dentro a quel miserabile la coscienza, e lo cuoce di rossore, e gli getta in occhio, che quella non è vita da Cristiano, sempre a giuochi, sempre a feste, sempre a piaceri, con poco ò niun profitto dell' anima e del Cielo; e si convertirebbe pur'una volta a miglior vita: Ma quì trova uno che lo loda, là un'altro che gli dice *Euge euge*. Di là sente biasimar la virtù per una beghineria, di quà sente commendar' il vizio per vita alla moda; e in mezzo a questa mala musica la coscienza ha bel gridare, che *Est vox clamantis in deserto*.

E chi fa questo mestiere, non è egli reo di grave offesa di Dio, e del prossimo, alimentando il vizio con il pascolo dovuto propriamente all'onestà, quasi conducendo gli animali allo stesso piatto, che è preparato alla virtù Regina?

Vae illis, qui consuunt pulvillos sub omni cubito manus, & consuunt cervicalia sub capite universae aetatis. (*Ezechiel*. 13.) E' pur bello e soprabello questo detto profetico, e vuol dire: Il peccatore giace nel peccato, come sopra un letto duro e spinoso, e malamente vi si adatta: Gli adulatori con i lor falsi encomj vanno spiumacciando questo letto, e formano guanciali morbidi da poggiarvi sopra il gomito, e da raccomandarvi la testa, acciocchè non senta la durezza e le punture della sua colpa; dal che ne viene, che si accomodano alla vita peccatrice, e non si curano di risorgere. Così spiega queste parole San Gregorio, (*Homil*. 11.) *Qui malè vi ventibus adulatur, pulvillum sub capite jacentis ponit*: Avete lodato quel vendicativo per giovane di spirito; Non dubitate; egli si riposerà nel pensiero della vendetta: Abbiate per certo, che quell' incontinente, lusingato da voi con motti di congratulazione per la mala pratica che tiene, e per la mala vita che mena, si confermerà nel suo fango.

Aggiungo con Seneca il Morale un'altra ponderazione, che par' impossibile, e pur'è vera: Non è fattibile che il nostro intelletto creda il falso conosciuto per falso; perchè, essendo questa una potenza essenzialmente determinata al vero, non può aderire ad una falsità, che se le mostri a viso scoperto. Pure dice il Morale, (*Epist*.59.) *Optimos nos esse ac sapientissimos affirmantibus, assentimur, cum sciamus illos saepè mentiri*. Non sò come, la lode, che ci si dà, ci entra tanto bene, che la crediamo, quantunque ci venga da una bocca bugiarda, e noi stessi la conosciamo per falsa: *Assentimur, cùm sciamus illos saepè mentiri*. Quindi ne viene che non dobbiamo lodar' il mal fatto nè pur per burla; perchè anche la lode da burla è seriamente creduta, e conferma il prossimo nel mal fare.

LEZIONE LV.

Melius est a sapiente corripi, quàm stultorum adulatione decipi. Eccl. 7.

L'Adulazione con le sue lodi fomenta il vizio, screditta le virtù, toglie il rossore, e'l rimorso alla coscienza, offende col suo parlare la giustizia dovuta a Dio, e la carità dovuta al prossimo; e con ciò bene spesso giunge a grave peccato, come dice l'Angelico. Sono tutti punti veduti, & esaminati nella passata lezione. Or, mi dirà alcuno: Se volete togliere l'adulazione dal mondo, al mondo non vi sarà più amicizia: Gli uomini, come quelli, che hanno buona opinione di loro stessi, comunemente amano la lode: E se sono virtuosi, la meritano; se sono ambiziosi, la bramano, anche senza merito. E però non v'è moneta più propria per comperare, nè insinuazione più entrante per introdursi nell' animo altrui, nè catena più stringente per mantenere l'unione de' cuori, quanto la lode. Questa apre la strada alle dimande più ardue, questa invia le risposte più benigne: con un poco di questa unzione si ammollicono anche i cuori più

duri; Onde senza adulazione non vi può esser' amicizia, e senza amicizia è finito il mondo. Senza adulazione non può esservi amicizia? Io spero farvi vedere e toccar con mano, che non v'è la maggior falsaria dell' amicizia, quanto l'adulazione. Ho detto falsaria, perchè, al dir del Filosofo, non v'ha falso più traditore di quello, che ha grande somiglianza col vero. La più scelerata gemma in ragione di falsità è quella che inganna gli stessi gioiellieri. Di questa stampa è l'adulatore. Quella grande somiglianza ch' egli ha con l'amico; quell'andar sempre al verso di tutti lo fa parer'amico, e pur non v'ha di lui il più traditore dell' amicizia.

Cesare Augusto aveva una figlia chiamata Giulia, troppo libera per esser giovane, e troppo bella per esser così libera. Il Padre occupatissimo nel governo di tutto il mondo, non aveva occhi che bastassero a custodirla: Pur, fin che vissero Mecenate & Agrippa, era da questi avvertito con sincerità e con franchezza di quanto accadeva. Morirono amendue i fedeli ammonitori; e Giulia, non avendo più tanti occhi addosso, diedesi, non solo ad amoreggiare moderatamente, ma ad ammetter' in casa giovani d'ogni sorta, sotto titolo di passatempo, e di conversazione, titolo specioso, che in ogni età fu sempre la coperta di grandi peccati; con tale scandalo e mormorazione di tutta Roma, che fin su le cantonate si videro affisse le satire; e per tutto il mondo volarono cartelli d' infamia, qualificando una figlia d'un gloriosissimo Imperatore con questi due brutti nomi, ***Adulteram & quaestuariam***, donna di pubblico partito. Di mille e mille, che frequentavan la Corte, non vi fu pur uno, che avesse cuore di accennare a Cesare questa brutta maschera, che portava in volto; nè ebbe mai notizia alcuna, se non dopo che l'infamia era già sparsa per tutto il mondo e irreparabile il vituperio. Confinò la rea giovane, senza nè men volerla vedere, in una deserta isola a finir colà i vituperosi suoi giorni; nè mai più Augusto ebbe giorno sereno: Anzi fu opinione costante, che questo colpo gli accorciasse la vita. Il suo lamento continuo era questo: Tra tanti che io mantengo, non v'è stato un buon' amico che mi avvertisse. Per difender la mia vita e il mio stato ho tante mani e tante spade; e per riparare il mio onore, tanto più prezioso della vita, non ho una lingua, che spenda una minima parola di avviso. Ah Corte senza amici! Ah amici senza amicizia!

Tanto diceva Augusto contro a' suoi familiari, perchè s'eran tenuti sul negativo di non parlare e di non avvertirlo: E quando poi gli sovveniva, che più d'uno per lusingarlo gli aveva lodata una figlia sì rea, dipingendola con i più bei colori della virtù, vivace di spirito, manierosa nel tratto, acuta d'ingegno, savia nelle risposte, l'onore dell' augustissima casa, lo splendore di Roma, la gioja del mondo; all'ora Augusto più che mai usciva in lagrimevoli esclamazioni, chiamando que' lodatori assassini del suo onore, e traditori del povero Augusto, amici bugiardi, e verissimi nemici del giusto e del vero.

Anche San Girolamo non sa trovar' altro titolo più appropriato all' adulatore di questo: ***Adulator est blandus inimicus***. Vi viene avanti con atto ossequioso, con volto ridente, con ciglio allegro, e tutto baciamani, ***Quidquid dicunt laudat; negat quis, negat, ait, ait***. Loda tutto, approva tutto, tutto esalta alle stelle. Chi si trova aver' a i fianchi un simile ingannatore, gli scriva in fronte per riconoscerlo, ***Blandus inimicus***: E chi sa questo mestiere, si reputi di fare il mestier di Giuda, che fece dell' amico per tradire.

Ma se l'atto dell' adulare è offensivo della vera amicizia; il motivo, e quasi la chiave, che apre la bocca agli adulatori, per lo più è marcia cupidigia, la quale non ha mai potuto far lega coll' amicizia. Che però diceva saggiamente Agesilao Re prudentissimo, che, se si facesse la notomia di un' adulatore, gli troverebbe ò il ventre vuoto e affamato, ò il capo gonfio, e ventoso. (*Plutarc. in Apophtegm.*)

Un parasito, volle una sera guadagnarsi la cena. Doveva costui starsene a denti asciutti, perchè non s'era quel dì fatto fuoco in casa sua: E pure, avendo molto appetito, e niente di che cibarsi, mentre si dà attorno con gli occhi in giro, e la mente in cerca di qualche invito, la fame gli aguzzò l'ingegno. Vide non so qual vecchio ricco, che passo passo andava verso

casa, e fattosegl'incontro con un volto tutto lucente di gioja: Signore, gli disse, vengo or'ora di piazza, dove ho udito contare cose mirabili del vostro unico figliuolo: savio, assestato, manieroso, obbligante, quanto mai possa esserlo alcuno della sua età. Egli è il fiore della gioventù, e la gioja della nostra patria. Oh quanto mi rallegro di riconoscere l'albero di un sì bel frutto! Che grande consolazione della sua vecchiaja! che nobil'appoggio della sua cadente età! E seguitò di questo tenore, contando varie cose, parte vere, parte verisimili, suggeritegli dalla fame, con la bocca tutta in panegirici, e con la mente tutta intenta a guadagnarsi da cena. Con sì bei discorsi l'accompagnò fin'a casa, mostrando d'aver detto nulla rispetto a quello che gli restava a dire. Ma (rispose il vecchio) voglio udir'il rimanente: Entri V.S. in casa, portate lume, date da sedere, accostiamoci al fuoco, e passiam questa sera ambedue insieme. Vedo che siete buon parlatore, e amico di casa: voglio che vi lasciate vedere spesso. Così si fece. Si sedè, si parlò, si lodò; e sopra il tutto si portò da cena; e colui in tavola si pagò a buona misura delle lodi, date più per rabbia della fame, che per stima della persona, e per amore della virtù.

Conchiude il Comico la narrazione, paragonando questi lodatori al granchio, il quale è tutto ventre e tutto branche per aggrapparsi dove può: *Est venter omne corpus, undique obtuens oculus, suisque reptans dentibus; Simulacrum est enim hoc Parasiti, ex istis, qui sunt amici mensæ, & in paropside.*

Or, se l'adulatore apre la bocca alle lodi per interesse, come può essere vero amico? E se colle sue lodi tanto vi nuoce, che vi conferma nel vizio, e vi allontana dalla virtù, che cosa può essere di più contrario all' amicizia?

Bione filosofo spiegò la differenza, che passa tra un'adulatore e un' amico, con la bella similitudine del medico, e del cuoco. Il cuoco ne' suoi condimenti non ha altro fine che di recar piacere alla gola del padrone; e però combina tanti sapori, inventa tante salse, studia tanti intingoli, perchè vuol lusingare il palato del suo padrone. Se egli poi mangia più del dovere, e si carica lo stomaco, se gli duole la testa, ò il ventre, ò si ammala; il cuoco come cuoco non vi pensa. Al contrario il medico ha la mira principale alla sanità; e benchè le sue medicine amareggino il palato, e conturbino lo stomaco, non ne prende pensiero. Or tenete per certo, che un vero amico la fa da medico, e vi vuol sano: ma un' adulatore la fa da cuoco. Purchè vi lusinghi l' orecchio col dolce delle lodi, e con esse ottenga il suo fine, non gl' importa a rendervi pieno di mali umori.

Væ qui dicitis bonum malum, & malum bonum, esclama Iddio per bocca del suo Profeta; e ne' Proverbi al 24. *Qui dicunt impio, Justus es.* Chi dice all'empio, Eh non v'è tanto male: Bisogna alla fine far così, e mostrar spirito: Chi pecora si fà, il lupo se la mangia: Bisogna mettervi all' onore del mondo.

San Girolamo, (*Lib. 1. contra Pelagium cap. 9.*) arriva a dire, che gli adulatori in certo modo puzzano di eresia. Imperocchè sì come degli Eretici dice San Paolo, che *Per dulces sermones seducunt corda innocentium*; così, o quanti, o quanti, *Per dulces sermones* d'un mal lodatore, ò escono affatto dal sentiero della virtù, ò, usciti una volta, non vi ritornano mai più. Si che, pigliatela come volete voi, o adulatori: Se lodate il vizio altrui, stimandolo veramente degno di lode, siete prevaricatori, e ribelli alla Santa Fede: Se lodate il mal fare per una certa inclinazione di andar' al *placet*, e di lusingar l'orecchio di chi vi ascolta, siete traditori dell' amicizia.

Si guardino adunque i padri e le madri dal non lodar già mai le male azioni de' lor figlivoli: perchè quest' adulazione, venendo da bocca autorevole di parenti riveriti e ubbiditi, entra più altamente, e si stampa immobilmente nel cuore. Si guardino le compagnie e le camerate dall' approvar l'una all' altra un' azione mal fatta, ò mal detta: perchè, venendo l' adulazione da persona di confidenza, più facilmente si crederà. Si guardino i bisognosi di alcun beneficio, ò favore, ò pretensione, dal comperarsi la benevolenza di quel ministro con la lode mal' applicata. Si guardino i servitori e le donzelle di non procacciarsi con quest' arte la benevolenza de' troppo creduli padroni. I mariti stessi, e le mogli, le nuore, e le suocere non si lodino scambievolmente di ciò che non è lodevole, a titolo

di mantener l'amicizia e la pace in casa. Se non avete cuore di avvertir con bella maniera il vostro amico de' suoi falli, almeno no 'l lodate; Se non vi dà l'animo di curarlo, non gl'inasprite la piaga.

E' cosa veramente degna di maraviglia, come, essendo in tante forme puniti dalle leggi i falsari, si lasci poi correre contanta impunità l'adulazione, architettrice delle falsità più nocive. Essendo capitati nella Svezia alcuni mercanti Moscoviti a spacciar monete false, furono condannati a questo esemplare castigo. Si fecero fondere quelle loro monete di rame e di bronzo sopravestite d'argento; e dentro quel bollente metallo furono attuffati i falsificatori della pubblica fede. Anche a giorni nostri, guai a chi falsifica le monete, guai a chi falsifica le scritture, a chi falsifica i sigilli, a chi falsifica i pesi! A quali pene non sono sottoposti i Notari falsi, i testimoni falsi, gli accusatori falsi, i Sacerdoti falsi, la santità stessa affettata e falsa! E l'adulazione, la quale *ad evidentiam* è amicizia della più falsa, e falsifica la più sincera e leale dote dell'animo, qual'è l'amore, come mai resta senza esemplare castigo!

La lode, come dice il Filosofo, (2. *Eth.*) è dovuta unicamente alla virtù per promuoverla; sì come il biasimo è pena del vizio per estirparlo. Anzi la lode è quel sacrificio sì degno, quell'incenso sì odoroso, che deve attribuirsi al grande Iddio: *Tibi sacrificabo hostiam laudis*. Ognuno adunque la spenda con la dovuta economia, e non la dia ad usura per vile e detestabile guadagno.

LEZIONE LVI.

Melius est a sapiente corripi, quàm stultorum adulatione decipi. Eccl. 7.

Essendo l'adulazione la balia de' peccati e una falsaria dell'amicizia, credo che ognun di voi le avrà conceputo contro quell'odio, che giustamente si deve ad un tal mostro del buon costume. Or, per farvela conoscere ancor meglio, andrò cercando in questa lezione quante classi di adulatori si trovino.

In materia morale non v'ha il miglior maestro dell' Angelico Dottore. Venga dunque S. Tommaso, e porti seco la quistione centesima decima quinta 2. 2. all' articolo primo. Quivi insegna il Santo, che *Adulatio est excessus delectandi verbis vel factis*. L'adulazione è un' eccesso di compiacere ad altri, ò per via di parole, ò per via di fatti.

Con le parole si adula in tre maniere. Primo, *Laudando eum de quo non est laudandus*, overo *Plusquam est laudandus*, overo non *Eo fine, quo est laudandus*. E vuol dire: La prima classe de' lodatori in parole loda ciò che merita biasimo; ed i questo non aggiungo sillaba a ciò che ho abbondantemente detto nelle passate due lezioni. La seconda classe degli adulatori in parole loda ciò, che veramente merita lode; ma loda assai più del merito. Diogene quel bell' umore solito mangiar scarso pane e bevere un po d'acqua, una mattina sentissi debole di stomaco. Mandò adunque una picciola ampolla di terra a Platone, supplicandolo che gliela empisse di vino. Platone, Filosofo anch'esso, ma di genio splendido e liberale, gradì quell' atto di confidenza, e rimandò a Diogene, non un' ampolla, ma una botte piena di buon vino. Quando Diogene vide quella botte, diede in altissime risa, dicendo, Vedete, vedete; a così picciol male una botte di medicina! E questo fu tutto il ringraziamento che fece, misurar con un palmo il suo stomaco, e con una canna misurar la botte; e ridersi di quel dono.

E non è egli ancora egualmente da ridere la profusione di affettatissime lodi, che tal volta si buttan dietro a picciolissimo merito, come se si misurasse un pigmeo con una pertica? Ogni picciolo ingegnuzzo, che ha tanto lume quanto una lucciola del prato, si dice far' ombra a i primi letterati del mondo; Un' operetta di poco costo, saputasi appena per quattro case del vicinato, si dice aver' empita tutta la Città, e portarsi dalla fama per tutto il mondo: Un povero fantaccino, che va attorno legato ad una spada, e spada così modesta, che mai non si farà lasciata veder nuda, questi si dice un picciol Marte, un Cesare, un' Alessandro.

Oh la grande compassione, che talvolta mi prende in sentir le povere lodi, buttate dietro a chi che sia, senza differenza tra persona e persona, e senza conveniente rispar mio!

Se volete poi sentir' incensate le piu odorose del mondo, porgete l'orecchio a chi ha bisogno di voi. Vien via con certi punti di ammirazioni negli occhi, ben' informato della vostra gentilissima persona tutta bontà, tutta grazie, tutta amorevolezza; e con questa dolce lisciatura va facendo strada al memoriale che vi vuol porgere. Per fin' i poveri, che vi dimandano elemosina, e i prigionieri che dalle loro crati rugginose chiedon soccorso, e i vetturali ò servitori, che pescan mancie, vi dan per la testa nomi illustrissimi, acciocchè la limosina ò la mancia corrisponda al titolo che vi danno. E questa è la seconda classe degli adulatori. *Qui laudant aliquem plus quam est laudandus*.

La terza & ultima classe di chi adula è quella che loda il merito, e loda a misura giusta del merito, ma non col fine puro, e retto di lodar la virtù. Molte volte si loda, ò per interesse, ò per entrare in grazia della persona lodata. Molti ancora vi lodano, perchè desiderano esser lodati da voi; e quindi si sentono nel cerimoniale civile tante gare di complimenti tutte a botte e risposte, e bene spesso vi si frappone qualche mischianza d'adulazione. Non sono queste vere lodi, ma posson chiamarsi piuttosto contratti, di quelli, che i Casisti chiamano *Do ut des*. Dal detto ne segue, che la lode deve dispensarsi con buona economia: Non si può farne parte alcuna al vizio, ma deve solamente tributarsi alla virtù a proporzione del grado in cui ella è, col retto fine di onorarla, e di farla crescere. Or di tante lodi, che si danno scambievolmente tra gli uomini, sì in voce, come in iscritto, quanto poche si tengono dentro questi limiti? E perciò molte sono le lingue adulatrici, e poche pochissime le vere lodi.

Passiam' ora all' adulazione in fatti. L'adulazione in fatti non è altro che un' imitazione, la quale si fa per compiacere un'amico. L'adulazione in parole non è altro che *Excessus delectandi verbis*; L' adulazione in fatti *Est excessus delectandi factis*: Imperochè, essendo grande il gusto che si prova in aver seguaci, l'adulatore si studia quanto può di far ciò che vede farsi dall'amico suo per compiacerlo.

Solennissima adulazione in fatti e insieme piacevole a vedersi era quella, che descrive Plutarco (*in adulatore*) nella corte del Re Dionigi. Era questo Re corto di vista: or tutti li cortigiani per compiacerlo stringevano le palpebre degli occhi, facendola da mezzo ciechi, e andavano tentone per tutte le camere, incontrandosi l' un l'altro con urti studiatamente accidentali, investendo or sedie, or tavolini, or quanto lor dava ne'piedi, e massimamente, allorchè si portava in tavola, fortunato quel piatto, che andava, e ritornava sano. *Assentatores Dionysii, qui oculis caligabat, offensabant se mutuò, & patinas inter cœnandum deiiciebant*. Così l'Istorico citato.

A Mitridate Re cadde in umore di far' il Medico, e il Cirugico. Si trovarono persone, che si finser malate, per lasciarsi metter da lui le mani, e i ferri addosso, vantando poi d'essere guariti per la mirabile cura fatta loro dal Re. *Mithridati studioso medicandi, nonnulli amicorum præbuerunt se urendos & secandos, re, non verbis adulantes* (*Plut. in adulatore.*) Sono poi trite presso gli autori cento altre poco differenti adulazioni in fatti. In Macedonia il zoppicare di Clisosofo, e degli altri cittadini, perchè Filippo loro Re era corto di una gamba; l'andar col collo torto tutti i cortigiani di Alessandro, metter gobba gli scolari di Platone, balbettare i discepoli di Aristotile, tutti per compiacere con l'imitazione del vizio i lor sovrani.

Dirò di piu; nè mi allontanerò dal vero. Tante mode, e foggie, e forme di abiti, di galle, di conci, e di cuffie, che vediam tutto dì andar' e venir' al mondo, sì nel vivere, come nel vestire, e nel trattamento; chi ne ricercasse l'origine, le troverebbe ò tutte, ò la maggior parte introdotte per dar nel genio di qualche Principe, ò Principessa, che ha voluto nel mondo donnesco far la scoperta di novo paese, e aver seguito dalle altre, le quali, ò per genio, ò per impegno, *Re, non verbis adulatæ sunt*.

E non crediate già nascer questo vizio sol tanto nelle corti de' Principi. Entra egli bene spesso ancor nelle case private, e nelle conversazioni domestiche: e quante cose persuadea farsi, che non sono da farsi, per dar gusto, e per conformarsi all' amico! Ognuno dà all'armi contro il nostro primo padre Adamo, perchè lasciossi

si vincer dalla gola a mangiar'un pomo e rovinar'il mondo. Il peccato d'Adamo non fu solamente gola, ma adulazione in fatti, per compiacere, e per conformarsi alla sua mala consorte Eva. *Ne contristaret delicias suas*, dice S. Agostino. Per non contristar un compagno, che fugge la Chiesa, e frequenta le trebbie, e i passeggi, quanti si lasciano tor giù della strada della virtù! Per conformarsi ad un capo di casa, che si comunica di raro, quanti figli, e servitori non vedon confessionale, se non la Pasqua! Per conformarsi a chi parla sporco, quanti imbrattano la lingua con laidissimi ragionamenti! e per far camerata a chi sta fuori di chiesa aspettando che la lezione sia verso il fine, quanti antipongono le burle, le ciancie, e le mormorazioni alla parola di Dio! E, per dir molto in una parola, quanti e quante peccano per compagnia, e vanno all'inferno per compagnia! *Sicut oves in inferno positi sunt*.

Guardivi Dio dall'essere così arrendevoli all' imitazione adulatoria de' mali amici. Soleva dire quel savio, e forte campione Bruto, al riferir di Plutarco, che aveva buttata a perdere tutta la sua vita chi non aveva imparato a dir un bel nò a chiunque anche suo amicissimo, che volesse distorlo dal retto, e dal dovere: E se volete sentire tre belle e tonde negative, date su'l volto ad un Re, e ad un popolo intero, adoratore insieme, e adulatore, portiamosi alla piazza Babilonese.

Ergesi in mezzo a questa piazza per ordine del Re Nabucco una grande statua. Con pubblico editto si fa sapere a tutto il gran popolo, che al primo darsi fiato alle trombe, e toccarsi degli stromenti musicali, tutti tutti, senza eccettuarne pur uno, cadano boccone sul pavimento, e l' adorino. Detto e fatto. Radunasi nel gran teatro il popolo; in faccia a tutti calando poco a poco una cortina, si va scoprendo scoprendo il gran colosso, stando tutta la moltitudine col volto, con gli occhi, con tutti i sentimenti verso di lui. Scoperto tutto quel gran corpo, si dà fiato alle trombe. Tutti in un' attimo cadono a terra; e quei satraponi del governo, e quei consiglieri di stato, e quei Magistrati, e quegli Ufficiali di guerra dal primo all'ultimo, fronti bionde, e canute, nude, & armate, signorili, e plebee, tutte sul suolo. Tre soli giovinetti Ebrei, in mezzo alla moltitudine prostesa, ritti su due piedi, ben ben sostenuti su la vita, non piegano nè il capo in segno d'inchino, nè il corpo per riverenza. Eh là! Presto ancor voi, ginocchia, fronte, & occhi a terra. Non si muovono. Che ardimento è cotesto vostro? Non ubbidite ancora? Niente. Non vedete tante fronti abbattute, tanti personaggi prostesi? E i giovani sodi. Si conducano gli ostinati avanti al Re. Avanti al Re? Andiamo. Presentati a Nabucco i tre figli d' Israele adoratori del vero Iddio, richiesti a dar ragione della contumace disubbidienza, gli diedero una presso l' altra tre sonanti negative. *NON est necesse de hac re respondere tibi*. Ecco la prima: Sire, sopra questo particolare, nè pur meritate risposta. *Scito, Rex, quod Deos tuos NON colimus*. Ecco la seconda. Intendi bene, che parliam chiaro: I tuoi Dei non fanno per noi, *& statuam, quam erexisti, NON adoramus*. La statua poi, che tu hai inalzata, non avrà in eterno da noi un minimo segno di adorazione. *Non adoramus*.

Questo è il procedere franco e risoluto, che deve tenere chi non vuole adulare con i fatti. *Deos tuos non colimus*.

E avvertite, dice Seneca, a portarvi con franchezza, e con risoluzione, & negare *vultu negantium*. Alle brutte domande, e a mali esempi alcuni dicono un *nò* così rispettoso, e così pauroso, che pajono star capitolando tra la coscienza, e l' amicizia qual debba prevalere.

LE-

LEZIONE LVII.

Is qui manducat non manducantem non spernat, & qui non manducat manducantem non iudicet. Ad Rom. 14.

IN questo giorno dedicato al trionfo dell'Augustissimo Sacramento, portato con tanta pompa in giro per tutte le Città cattoliche, esposto per tutta l'ottava in tante Chiese all'adorazione de' popoli, voglio proporvi una curiosa insieme, ma ancor pratica quistione, dibattuta in fervorosa aringa tra' Padri spirituali, e tra' Dottori cattolici, a cui mi apro la strada con due brevi racconti del Santo Vangelo.

In S. Matteo al cap. 8. un Centurione gentile si accosta a Cristo in atto tutto supplichevole, egli dice: *Domine, puer meus iacet in domo paralyticus*. Signore, ho in casa un povero figliuolo paralitico, che moverebbe a compassione i sassi per il gran patire che fa, *malè torquetur*: Signore, abbiate pietà, e di me, e di lui.

Il Signore, con aria di volto piacevolissimo, subito risponde: *Ego veniam, & curabo eum*. Vengo subito subito a visitarlo, e a guarirlo. Il Centurione al sentir dire, che Cristo voleva portarsi personalmente a casa sua, con una riverentissima ripugnanza uscì in quella umilissima protesta, usata poi dalla Chiesa, *Domine, non sum dignus, ut intres sub tectum meum*: Non merito, Signore, un tal'onore, nè voglio assolutamente questo incomodo: *Tantùm dic verbo, & sanabitur puer meus*. Basta una vostra onnipotente parola, e'l figlio guarirà: *Tantùm dic verbo*. Così protestò quell'umilissimo e confidentissimo Centurione, e non permise, che Cristo si movesse a venirgli in casa, facendo con la riverenza ostacolo alla cortesia; tanto che Cristo, vinto da quelle espressioni di demerito, gli disse: *Vade, & sicut credidisti, fiat tibi*.

Un'avvenimento tutto contrario a questo racconta S. Luca al cap. 19. Zaccheo, pubblicano di professione, cioè a dire, di un mestiere poco favorevole alla coscienza, vogliosо di veder Cristo, del quale aveva altissima stima, ascende su la cima d'un' albero; perche, essendo picciolo di statura, non poteva veder Cristo, sempre assediato dal popolo. Da quest'albero stende uno sguardo, lungo quant'è la strada, e lo vien via sempre accompagnando con l'occhio. Cristo anch'esso alza gli occhi verso quell'albero, e si ferma incontro a Zaccheo; e colla mano gli accenna che scenda a piana terra: S'invita a casa sua quello stesso giorno: *Hodie in domo tua oportet me manere*. E Zaccheo, che dice? che fa? va tutto in gioja, in festa, in allegrezza; e dice, Sì Signore: Venite pure, venite a prender'il possesso di casa mia, a empirla di consolazione; *Excepit illum gaudens in domum suam*.

Ma, Zaccheo, almeno per cerimonia, un tantin di scusa e di complimento, che la casa di un pubblicano, anzi del capo de' pubblicani, non merita tanto onore. Non v'è scusa che tenga. *Excepit illum gaudens in domum suam*.

Or, di questi due peccatori chi la intese meglio? Il Centurione, che non volle Cristo in casa per umilissimo sentimento di riverenza, ò Zaccheo, che lo ricevette con vivacissima significazione di allegrezza? In questi due uomini di mondo, io raffiguro due secolari, due gentil'uomini, due negozianti, due donne maritate, una delle quali si astiene dal comunicarsi spesso per riverentissima umiltà, e l'altra ogni due settimane per lo meno, ogni festa solenne, che corre tra l'anno, si accosta con fiducia & allegrezza per ricevere Cristo in casa sua. Chi la intende meglio di questi due? Ecco proposto, e stabilito lo stato della quistione. Ascoltiamo amendue le parti.

In favore del comunicarsi di raro per riverenza dell'Augustissimo Sacramento, si può addurre l'esempio dell'umilissimo San Francesco di Paola. Questi, altamente immerso nella cognizione del suo nulla, e fortemente impressionato della grandezza del suo Dio Sacramentato, per lungo spazio di sua vita, non si communicò altro che cinque volte l'anno. San Benedetto, e San Francesco d'Assisi, amendue Patriarchi di due fioritissimi Ordini, ripugnarono, direi quasi, contumacemente all'essere Sacerdoti, stimandosi indegni di partecipar' ogni dì la Sacra Mensa. Jagellone il Grande, Vinceslao Duca di Boemia giudicarono degno impiego delle Regie mani coltivar la terra, semi-

feminar frumento, zapparlo, mieterlo, batterlo, sfarinarlo, e farne essi medesimi le sacre ostie: E se la materia rimota, morta e transeunte dell'Augustissimo Sacramento meritò tal riverenza presso questi Santissimi Principi; quanta ne richiederà lo stesso Corpo Santissimo del Salvatore, vivo, vero, e presente, che si riceve nella Santissima Ostia!

Si contano di più alcune mirabili figure, or di tersissimo cristallo, or di acqua limpidissima, or di purissimo argento, mostrate da Dio a' suoi servi, per significar' il candore richiesto in chiunque si comunica. A tanta purità comunemente non si arriva: Dunque sarà più lodevole imitar' il Centurione rispettoso, che Zaccheo confidente, e dir con quello: *Domine, non sum dignus, Domine, non sum dignus.*

Così dice chi si comunica di raro per puro rispetto. Dico per puro rispetto; perchè a chi si comunica di raro per altre ragioni, risponderò in altra occasione. Ma chi si comunica spesso ha anch'esso le sue buone, & efficaci ragioni. E primieramente, i Cristiani della primitiva Chiesa, guarda che lasciassero passar giorno senza comunicarsi. Anacleto Pontefice, per consolazione de' fedeli, e per alimento cotidiano della Chiesa allor bambina, stese questo autorevole decreto. *Peracta consecratione, omnes communicent: Sic & Apostoli statuerunt, & Sancta Romana tenet Ecclesia.* Consecrato il Pane Angelico, tutti quei che sono presenti alla Messa, si accostino a riceverlo. Così hanno stabilito gli Apostoli; così costumano i buoni figliuoli di Santa Chiesa. (*Anaclet. Pap. Epist.* 1. *cap.*2.)

S. Ambrozio (*Lib.*5.*de Sacr.cap.*4.) fa animo grande a i paurosi di accostarsi alla Sacra Mensa con queste parole, mirabili ad aprir' il cuore. *Accipe quotidiè quod quotidiè prodest.* Ogni giorno, sì, anche ogni giorno accostati a ricevere ciò che ogni giorno ti può esser di giovamento. S. Agostino, (*Serm.*18.*de verbis Domini.*) toccando il polso alla comune infermità, dice franco: *Quotidiè peccas, quotidiè sume:*) Cadi ogni giorno, prendi ogni giorno vigore, per non dar' in peggiori cadute. E nel Catechismo, mandato in luce per ordine del Sacro Concilio di Trento, s'incarica a' Pastori delle anime con pesantissime parole l'esortar' i fedeli a frequentar questa mensa, anche ogni giorno: *Ut quemadmodum corpori per singulos dies alimentum subministratur, ita etiam quotidiè hoc Sacramento alendæ, ac nutriendæ animæ curam non abiiciant.* Se ogni girno si pasce il corpo col cibo materiale, non deve essere minor cura di pascer l'anima con questo cibo di vita.

Or, tra due così opposti sentimenti, di chi col Centurione non vuole Cristo in casa sua per riverenza, e di chi con Zaccheo lo desidera, e lo dimanda, non solo familiare, ma domestico; chi la vincerà?

Ricorriamo per la decisione ad un gran Santo, e grande teologo, e svisceratissimo amante del Santissimo Sacramento. Questi è San Tommaso, detto l'Angelico, non solo per l'angelica sua intelligenza e purità, ma anche per l'alimento che traeva continuo dal Pane degli Angeli. Questi nella terza parte (*Cap.de Euchar.Sacr.*) muove *in terminis* la quistione, *Utrum liceat quotidiè communicare*, se sia lecito e utile ad un secolare il comunicarsi ogni dì. E risponde. Un cibo tutto sostanza, e pieno di spiriti vigorosissimi, se si considera secondo sè stesso, può sempre comunicar vigore a chi se ne pasce: E, secondo questa considerazione, è utile comunicarsi anche ogni dì. Ma bene spesso accade, che un cibo ancor perfettissimo, paragonato alla debolezza, ò alla indisposizione dello stomaco, che lo riceve, non gli sia sempre di giovamento; onde più utile sia l'astenersene di tanto in tanto, e cibarsene con misura.

Per altro, se un'uomo, anche secolare, vivesse al presente con quello spirito, e con quel fervore, che già durò per ducent'anni nella primitiva Chiesa; chi ne dubita, che sarebbe di somma convenienza, & utilità il comunicarsi anche ogni giorno?

E qual'era, direte voi, il fervore de' primitivi Cristiani. Dimandiamolo a' Santi più anziani, che provarono per esperienza i primi frutti della S.Croce, e conobbero di volto i primogeniti della Santa Chiesa. Lucifero, antichissimo Vescovo di Sardegna, ci assicura che per ducent'anni si vide generalmente ne' Cristiani tale innocenza, che, *Hac una Religiosa voce, Christianus sum, omne crimen excludebatur*; la sola memoria d'esser Cristiano era bastevole esorcismo per cacciar' ogni de-

monio

monio che tentasse, ogni peccato che si presentasse alle porte de i sensi. Parole incontinenti su la lingua, guarda: atti sconci, molto meno; sguardi, affetti, pensieri sregolati avevan bel presentarsi. Le donne tutte modestissime, ritiratissime, onestissime non conoscevan di volto altri uomini che i parenti più prossimi e i propri mariti. Certo è, che il grande Arnobio, e'l gran Padre Tertulliano, nelle Apologie che fecero in favore de' Cristiani (come ho detto in altre occasioni) gettano in occhio a' gentili questo esemplatissimo vivere di tutti i fedeli, dicendo loro: Avete pur le prigioni piene di cattolici, che sono in ferri. Esaminateli, processateli quanto volete; non troverete mai un ladro, un'omicida, un falsario, uno spergiuro; che gli adulterj, e gli omicidj, e le ruberie, nè meno si nominano tra di noi: Tutto il loro reato è l'essere Cristiani.

Or, se un secolare al presente vivesse con tale distaccamento dal mondo, con tal continenza, purità, e fervore; chi ne dubita, che sarebbe per lui utile il comunicarsi anche ogni dì? Ma, *Quis est hic, & laudabimus eum?*

E perciò osserva l'Angelico nella quistione citata (*In respons. ad Sacramentum*,) che la Santa Chiesa, a proporzione della virtù, e del fervore de' suoi figliuoli, impose l'uso più ò meno frequente del Santissimo Sacramento. Ne' primi fervori, comandò la comunione d'ogni dì: Ne' secoli seguenti si usò di comunicarsi ogni Domenica. Scemato poi notabilmente lo spirito, Fabiano Papa impose per lo meno la Santissima Comunione tre volte l'anno; nel Natale, Pasqua e Pentecoste. Or si è ridotta la comunione di precetto alla sola Pasqua, e al pericolo di morte. Non mancano però tutti i Sacri Dottori e Padri Spirituali di premere, e di far' ogni istanza, acciocchè i Cattolici si accostino spesso a questa mensa degli Angeli. San Gio. Grisostomo, (*Hom. 61. ad pop. Antioch.*) avendo celebrata la Messa, e non vedendo alcuno accostarsi per far la Santissima Comunione, diede in quella dolorosa esclamazione: *Oh Sacrificium frustra quotidianum! Incassum assistimus altari: Nullus qui communicetur!* Come? Messa senza comunione!

E' dunque più conforme al desiderio di Cristo, e al sentimento della S. Chiesa, e all'uso di primitivi Cristiani la frequente comunione. E se San Francesco di Paola se ne asteneva per rispetto e per maggior riverenza, non fece egli già sempre così; ma per qualche parte della sua vita solamente. E se tanti altri rifiutarono il Sacerdozio; ciò non fecero solamente per rispetto al comunicarsi; ma per santo orrore della dignità e delle obbligazioni dello stato Sacerdotale.

Certo è, che il Sacro Concilio di Trento alla sessione 22. espresse con significantissime parole, esser suo desiderio, che si rinnovasse l'antico fervore de' primi Cristiani, i quali ogni dì si accostavano a ricevere questo Divinissimo alimento, e ne traevano quell'eroica fortezza per resistere a' tiranni, alle prigionie, a i tormenti, e alla morte medesima. Ma il ritegno più ordinario, che trattiene i fedeli dal comunicarsi spesso, non è la riverenza. Vi dirò qual' è Domenica prossima, e insieme più in particolare dichiarerò qual frequenza sia lodevole nel comune de' secolari timorati di Dio.

LEZIONE LVIII.

Qui manducat meam carnem, & bibit meum sanguinem vivet in aeternum.

UNa curiosa quistione muove il P. Mendozza nel suo giardino di vari fiori al Problema ventesimo quarto. La quistione è, quanti giorni possa durarla un vivente senza mangiare. E' certo, che alcuni animali stanno i mesi interi, anzi tutto l'inverno senza cibo. I tassi sotterra, i cocodrilli, le serpi, & altri mentovati da Aristotile *Hiberno tempore ita latitant, ut nihil comedant*. (*Lib. de Histor. animalium, cap. 16.*) La ragione ne dà Alberto Magno; (*Lib. 22. de anima, tract. 2.*) perchè, essendo ingordissimi nel mangiare, e debolissimi di calore per digerir' il cibo, perciò radunano nel ventricolo molti umori indigesti, quali van a poco a poco smaltendo col dormir quasi tutto l'inverno. Passando or da gli animali a gli uomini, è certo, che per tre giorni, e tre notti si può

si può star senza cibo. (*Esth.*4.16.) La Regina Ester intimò a tutta la sua famiglia, e corte, e popolo il digiuno totale per tre giorni. *Non comedatis, & non bibatis tribus diebus, & tribus noctibus, & ego cum ancillis meis similiter jejunabo.* Lo stesso digiuno osservò Sara; (*Tob.*3.) e Luciano narra, che tutti i Greci, quando moriva il capo di casa, per tre giorni non vedevano aria di cielo, nè prendevano boccon di cibo, nè goccia di bevanda. Oltre i tre giorni, se si possa durar'a vivere senza cibo, trovo nelle istorie avvenimenti mirabili. Alberto Magno attesta di una donna, che per venti giorni non toccò mai cibo: Di un'altra in Colonia che stava a denti asciutti per fin'a trenta giorni. Ma di queste donne, che diano sì poca spesa alla casa, non ve n'è più, e se n'è affatto perduta la stampa. Parlando adunque regolarmente, e prescindendo da miracoli, e da complessioni, straordinariamente umide e pituitose, non si può portar la fame più di otto giorni; e pochi ancora a questo termine arriveranno senza finir la vita. La ragione di ciò vi daranno i Medici, e i Filosofi, perchè io non ho tempo da perdere in dichiararla.

Dal cibo corporale, ascendendo ora al cibo spirituale dell'anima; se mi dimandate quanto tempo possa, ò debba star'uno senza comunicarsi, non voglio decider io questo punto; ma ho quì in disparte molti SS.PP. e Dottori, ed uomini spirituali, quali farò venire ad un per uno a darvi risposta. S.Agostino (*Lib. de Ecclesiast. Dogmat. cap.* 53.) dice così. *Omnibus Dominicis diebus communicandum hortor, si tamen mens in affectu peccati non sit*: Se non avete alcuno attacco volontario al peccato; in ogni Domenica, che vuol dire giorno del Signore, accostatevi a ricevere il vostro Signore.

S.Lorenzo Giustiniano (*Lib. de Monast. perfect. c.*19.) dà in questa materia un documento di molta importanza. *Nemo servorum Dei ab hoc prorsus se subtrahat sacramento, quamvis actualis devotio desit.* Non vi sentite un certo tenero di divozione; non lasciate per questo di comunicarvi. *Licèt aliquando tepidè; tamen confidens de Dei misericordia, fiducialiter accedat*: Fate core: Siete tepidi, & anche freddi di spirito; questo divin fuoco vi scalderà. Comunicatevi su la mia parola.

Ma, Santo e fervente Patriarca Giustiniano, voi misurate l'altrui cuore dal vostro: Voi siete tutto purità e tutto amore; ma noi bene spesso per le nostre colpe siam'indegni di accostarci a Dio.

Anche a questa replica risponde mirabilmente il Santo. *Indignè manducat, qui vel aliquod grave peccatum, vel multa levia commisit, & non confitetur ea.* Indegno positivamente di ricevere Iddio è chi si trova in peccato mortale e no'l confessa: Indegno (cioè a dire men disposto) è chi si trova reo di molti veniali, e non li purga: Ma siate quanto e come si vuole colpevoli, passate per il bagno della santa confessione, e vi renderete degni, se non a proporzione, almeno a sufficienza. In questi termini parla ancor S.Ambrogio: e l'Angelico Dottor S.Tommaso (3.*par. qu.*80. *art.*10.) ci assicura, che alla frequenza divota della santa comunione, *Omnes Doctores Catholici laudant, hortantur, admonent incessanter populum fidelem.* Ma, come fra poco dirò, non è la riverenza che ritardi alcuni dal comunicarsi; è un'altra molto colpevole cagione, cui mi farà strada il caso seguente.

Palladio (*Lib.*8. *cap.*19.) riferisce un avvenimento stravagantissimo. Un giovane di coscienza affatto perduta tentò con tutti i mezzi l'onestà di una donna maritata, nè avendola mai potuta espugnare, mordendosi le dita, Basta, disse, me la pagherai. Ricorse per tanto ad uno stregone, pregandolo a far le sue vendette contro la donna onorata, e fedele a Dio & al marito. Lo stregone, fatti i suoi diabolici incantesimi, fe comparire la donna miserabile in figura di una bestia. Il marito giunge all'ora di pranzo a casa, e trova nelle stanze di sopra questa figura di cavallo. Stordito della novità và per cacciarla col bastone; e'l cavallo, che aveva tutti i sentimenti umani, inginocchiato, e facendo forza di parlare, in vece di parola, uscì in un nitrito; onde ella stessa s'impaurì della sua voce, e cominciò a mandar giù per gli occhi grandi lagrime, e movendo la testa in atto compassionevole, e alzando le due zampe d'avanti in modo di congiungerle in orazione, procurava di farsi conoscere. Da quegli atti, e dal non trovarsi la moglie in casa, dubitò il marito di qualche stregheria, com'era in fatti. Usati in darno tutti i mezzi,

per

per rimettere la prima figura, dopo tre giorni, gettatale una cavezza al collo, la condusse per forza alla cella del B. Macario, uomo di gran nome, e pari santità, il quale, recitate sopra la povera donna alcune orazioni, segnatala con molte benedizioni, e croci, & acqua santa, la ritornò alla figura di prima. Fece di poi portare un po' di reficiamento, che eran tre giorni, che non aveva mangiato, e sul partire le raccomandò sopra ogni altra cosa il comunicarsi spesso con queste tremende parole. Sai tu, perchè Dio ti ha permessa quella bestial trasformazione? perchè sono cinque settimane che non ti sei nè confessata, nè comunicata. *Hæc tibi acciderunt, quòd jam quinque hebdomadis non accessisti ad intemerata servatoris nostri sacramenta.*

Oh le brutte maschere, che vedremmo per le contrade, e per le piazze, se Dio di nuovo desse licenza al demonio di far' comparir' in sembiante di bestia chi lascia passar mesi e mesi senza comunicarsi; e, Dio sa, come fa la comunione della Pasqua, con la mala pratica, mandata bensì fuor di casa, ma messa in deposito, & in sicuro, perchè non si perda. Credo bensì, che in questa Chiesa non vi sarebbe niuno, perchè chi sa pigliar la comodità delle terze Domeniche, chi delle Congregazioni della buona morte, e chi di tutte le feste solenni. Ma tanti giovani discoli, tanti negozianti immersi ne' giorni feriali e festivi nel temporale e ne' guadagni, tante donne, tutte attente ad abbellir il volto, e trascutatissime nella bellezza dell' anima, che differiscono la comunione da una festa all'altra, da un mese all'altro, per verità, se potesse il demonio conciar loro la testa, e'l volto, con la concia, che diede alla donna mentovata di sopra, quanto più spesso si frequenterebbero gli altari, quanto meno si studierebbe lo specchio, nè si perderebbero le feste attorno a i giuochi, attorno a i conti dentro le botteghe.

Ma che importa, che il sembiante e la forma umana esteriore non si muti col differir la comunione, e farla rarissimo? Non diventano alcuni tutti bestiali nell'interno costume? Quella donna in casa è un' aspide per la collera, e si rivolta come una vipera, e mette veleno. Quell' altra per l'ambizione è un pavone, che si compiace, e si adora nella ruota, che si fa attorno. Quell' uomo è un lupo per l'ingordigia dell'avere: quell'altro è un sozzo animale per le crapule, e per le disonestà. Chi ha mutate anime così belle, copie così perfette del divino originale, in bestie così mostruose? Chi ha fatto sì brutto incantesimo? Il peccato pessimo stregone. La comunione più frequente avrebbe ò impedito, ò disfatto l'incanto, e tu non saresti imbestialito in quella forma che ora sei, per il predominio che hanno dentro te le passioni della collera, dell'avarizia della concupiscenza.

Padre, sento chi mi risponde, Padre, mi comunicherei più spesso; ma, a dir vero, non mi reputo degno di ricever' il Signore: *Exi à me, Domine, quia homo peccator sum*, dicea S. Pietro. Fuori fuori della mia barca, perchè son peccatore. Il Centurione scongiurava Cristo, che di grazia non si movesse per venir' alla di lui casa. *Domine, non sum dignus, ut intres sub tectum meum*. Sì: per ricevere il grande Iddio bisogna esser puri come cristalli, candidi come la neve, e ardenti come Serafini, nè io ho tanto capitale di virtù per dar quest' albergo.

Sentite, o voi che la discorrete così. Dopo i peccati di dieci, ò quindici giorni vi stimate indegni di ricever Dio: e dopo i peccati di cinque, ò sei mesi sarete voi più degni? Coll'anima tutta fangosa, colle passioni più gagliarde, con gli abiti più intensi e radicati, all'ora sarete cristalli tersi, e neve di purità? Ah, Vergini pazze! lasciate mancar tutto l'olio, e poi in tempo di notte andate a ricevere lo sposo per sentirvi detto in faccia un dispettoso *Nescio vos*. Che sciocca forma di discorrere è questa? La mia stanza se sarà ripulita almeno ogni mese, non stimo che sia degna di ricevere Iddio; e dopo che ne avrò fatta una stalla di tutte le immondizie, lasciandola abitar per un'anno da i peccati più sozzi con l'aria appestata di mal'odore, allora, Signori sì, sarà degna di ricevere Iddio.

Volete sapere la vera ragione, perchè la maggior parte si comunica di raro? State a sentire se tocco il punto. Sappiamo che il Santissimo Sacramento ricevuto con divozione è potentissimo mezzo per smorbar da i peccati: e perchè i nostri peccati ci piacciono, e ci son cari, non vogliamo tanti mezzi, nè tanti rimedi per uscirne. Ad altre divozioni belle e buone, di portar l'abito, di recitar' il Rosario, di cingersi

gersi colla sacra cintura, ci accomodiamo facilmente, perchè ancor col peccato addosso, e colla pratica in casa, e colla roba altrui nelle mani possiamo esercitar simili divozioni; ma comunione e cattiva pratica, accostarsi a Dio e scostarsi da i peccati mortali, pane degli Angeli e pane degli animali non ponno star'insieme: E perciò si lascia la comunione, perchè viva il peccato; e non è la riverenza che ci ritenga, ma l'amore alla libertà.

Ad un pover'uomo erasi voltato il cervello, ed era immattito, con una delle più belle pazzie del mondo. Sì come alcuni pazzi s'immaginano d'esser'il Re, il Papa, e si pascono di quelle matte fantasie, così costui sempre pensava di star'a commedia, e vedeva bellissime comparse di personaggi, mutazioni di scena, voli, teatri maestosi; E battea di tanto in tanto le mani, e inarcava il ciglio, gridando: Oh bene! oh bello! È viva! Talora si metteva a saltar'e danzare, perchè gli sonavano all'orecchio arie vivacissime, e gli parea di prender su in ballo or questa, or quella, e facea degl'inchini alle sedie, alle credenze, agli scrigni, e porgea loro la mano, come fossero ballerine, carolando per la stanza con la mano in fuori come sempre ballasse. Coll'elleboro, con sonniferi, con purgativi gagliardi tanto fecero gli amici, e i parenti, che lo rimisero in cervello. Rimesso che fu, al sentir'i figli che chiamavan pane, e bisognava guadagnarglielo: Oh questa, diceva, è ben'un'altra musica! Al dover ogni dì litigar colla fame, e colla moglie, e lavorare, e stentare: Oh questa sì, che è un'altra commedia! Povero me, dicea, stava meglio matto, che savio: *Me occidistis, amici, non servastis, ait.* Così lo introduce a parlare il satirico. Mi avete ammazzato e non guarito: Maledetto rimedio, che mi ha messa la testa a casa, mentre stava cento volte più allegro con la testa all'aria, e fuor del tono della ragione.

Questa appunto è la ripugnanza, che alcuni hanno a comunicarsi spesso. Son matti, e si pascono del piacere che gl'incanta, del mondo che gl'inganna, del temporale che gli abbandona; allegramente tutto il santo dì, in tresche, in danze, in baje, senza un pensier'al mondo della sua casa, che è l'eternità, senza timore di perdersi, senza cura dell'anima: E avendo per esperienza, che altri più savi pensieri, altri più cristiani timori mette loro il comunicarsi spesso, dicono che questi son pensieri melanconici, e sotto pretesto di riverenza, vogliono seguitar'a far'il matto; ma per verità no'l faran sempre. Apriranno poi gli occhi, e faranno cervello, quando il fuoco dell'inferno gli scotterà ben bene, e diranno allora: *Nos insensati!* Oh i gran matti che siamo stati! Stimavam pazzi gli altri, *Vitam illorum æstimabamus insaniam*, e siam stati matti noi a venir quà giù *In locum tormentorum*. Sì che non è timore, non rispetto, che vi tenga lontani dalla frequenza de' Sacramenti: è dissolutezza, è pazzia.

Ma per dar su questo fine della lezione una tal quale decisione a questo punto di più ò meno frequente comunione, distinguo tutti gli uomini e tutte le donne in due classi. Nella prima classe ripongo quelli e quelle, che sono abitualmente in grazia di Dio, e stanno sul caso di vivere virtuosamente coll'osservanza de' divini precetti. Queste sono come le complessioni calde, e ferventi, che per mantenersi hanno bisogno di molto cibo: onde, secondo l'indrizzo del confessore, possono accostarsi ogni quindici giorni, & anche più spesso a questa mensa.

E non temano, che la troppa familiarità generi disprezzo; perchè in questo parlare sta nascosto un grande equivoco. La troppa dimestichezza con gli uomini genera disprezzo, perchè col trattare sovente, si vengono a conoscere i loro difetti. Un'uomo a prima vista vi parrà savio, aggiustato, compito, obbligante: Oh che brav'uomo! Ma colla frequente conversazione cominciate a scoprirlo finto, altiero, amante del suo parere, risoluto a sproposito, timido, benchè si sforzi di non parerlo; e così poco a poco si sminuisce la stima, e nasce lo sprezzo, appunto come riesce ad alcuni fantocchi di carta, che per una ò due vedute compajono ben organizzati e formati; ma se si osservano mediocremente per minuto, si conoscono per uomini di straccio.

Con Dio succede tutto all'opposto. Quanto più si tratta con lui alla dimestica, si conosce sempre più buono, più misericordioso, più liberale, e cresce la stima e'l desiderio di sempre più amarlo, servirlo in questa vita, e poi goderlo nell'altra: Anzi si giunge a

san-

santamente perdersi nella considerazione, e dolcemente svenire nell'amore di lui. Certamente i Beati col trattar per un'eternità con Dio non ne perderanno la stima, anzi più l'accresceranno.

La seconda classe d'uomini è di quelli, che cadono di tanto in tanto in peccati anche gravi; ma se ne contristano, e se ne risentono al vivo, e combattono colle passioni, colle occasioni, e col demonio: Onde, se cadono, cadono, dirò così, colla spada alla mano. Questi non lascino passar mese, nè solennità dell'anno, senza comunicarsi. Sono questi come gli stomachi soggetti ad ostruzioni. Se di tanto in tanto non si purgano, pericolano di dar'in idropisie, e diventar incurabili, e perire. *Ecce, qui se elongant à te peribunt*, dice il S. Profeta Davidde (*Psam.72.26.*) ogni peccato mortale ci separa da Dio. Ma, se oltre al separarsi, si allontanano da lui, vivendo alla larga dagli altari, e dalla mensa celeste, *peribunt*, sì, periranno: La coscienza si addimesticherà col peccato, gli abiti mali passeranno in natura, i principj di fede si oscureranno, il demonio piglierà maggior baldanza, e le passioni maggior piede, e i miseri *peribunt peribunt*. Quel povero, che sta alla lontana dal ricco, come farà soccorso? Quell'infermo, che non vuol medico in casa, come potrà guarire? perirà l'uno e l'altro miseramente. *Non habebit vitam aeternam in se ipso manentem*. (*Joan. Epist.1.cap.3.13.*) Sveglisi dunque in tutti una santa fame di cibarsi spesso a questa mensa, perchè, *Qui manducat hunc panem vivet in aeternum*. (*Joann.16.*) Che Dio a tutti conceda.

LEZIONE LIX.

Illic trepidaverunt timore, ubi non erat timor. Psal.13.5.

GLi scrupoli, peccati bene spesso più della fantasia, che della volontà; tarli, che rodono le povere coscienze, anzi tenaglie, che svellono il cuore dal cuore, sono una mala infermità, bisognevole di molta cura. Addimandansi scrupoli, cioè a dire, sassolini minuti, a somiglianza di quelli, che frammettendosi per accidente tra la scarpa e'l piede, tormentano ogni passo. Nella Sacra Scrittura sono paragonati gli scrupoli or'ad una spina altamente conficcata, *Conversus sum in aerumna mea, dum configitur spina*; or'ad una donna che sempre litiga col suo marito; or'ad un tetto che sempre sgocciola nella vernata; tutte similitudini spieganti la dolorosa molestia che recano al cuore.

S.Antonino (*Tit.10.lib.2.q.8.*) definisce lo scrupolo, *Vacillatio quaedam, consurgens cum formidine ex aliquibus conjecturis debilibus, & incertis*. Lo scrupolo è un moto perpetuo di trepidazione impressa nel cuore, agitato da vane, e incerte conghietture.

Nascono gli scrupoli per l'ordinario da tre fonti: Da Dio, che gli manda, or per pruova, or per purga; Dal demonio, che li fomenta per rabbia; e dalla stessa complessione terrea e malinconica, che v'inclina di sua natura. Ho detto, che vengon talvolta da Dio. Imperochè, come Dio si fece vedere la prima volta da Mosè da mezzo allo spinajo; così ad altri suoi servi si mostra in mezzo alle angustie della coscienza agitata. Anzi è osservazione comune de' Padri spirituali, che ogni peccatore su'l principio della sua conversione è agitato da' scrupoli: e sarebbe quasi mal segno, se no'l fosse. Imperochè, come il mare coll' agitarsi si purga, e'l grano con lo sventolarsi si monda; così la coscienza nell'agitazione degli scrupoli, si esamina, si confessa, si consiglia; e passando per tanti crivelli fa fuori tutta la mondiglia de' peccati. Ecco come, e a qual fine Dio stesso preme anche le anime buone sotto il torchio degli scrupoli.

Alcune volte poi gli scrupoli vengono dal demonio. Gode costui di pescar nel torbido, di camminar all'oscuro, e di metter sedizione nella coscienza. Anzi stimano gravi interpreti, che tra le piaghe più dolorose, colle quali il diavolo percosse il paziente Giobbe, una fosse quella di pungentissimi scrupoli. Un certo viso attonito e guardatura da spaventato, che gli lessero in volto i suoi amici, *Quasi magna cogitans, attonitos habes oculos*: Il sentirsi addosso un pesante fardello di peccati, quantunque Giobbe fosse uomo di buona legge, *Signasti quasi in sacculo peccata mea*:

mea : Certi impulsi, che gli venivano di uccidersi, e a disperare, *Elegit suspendium anima mea, & mortem ossa mea*; tutti sono segni manifesti, che il pazientissimo martire fu mal concio dal demonio nel corpo; ma non fu niente meglio trattato nell'animo.

Altri scrupoli finalmente vengono dalle complessioni malinconiche, predominate dall'umor nero; altri da particolari accidenti di debolezza e d'infermità: Ma questi hannougualmente bisogno di medico e del direttore.

Or di questa tormentosa infermità, Sant' Ignazio, di cui corre oggi l'ottava, ne patì la sua parte: E come Santa Apollonia, fieramente tormentata ne i denti, è divenuta avvocata per chi patisce dolor di denti: Santa Lucia, privata de' suoi begli occhi, ascolta le invocazioni di chi patisce mal d'occhi; così S. Ignazio, avendo provato in propria persona la qualità e la malignità del male, diventò a sue spese buon medico per curar gli altri, e per insegnare la cura, e insieme buon'avvocato per ottenere loro da Dio la sanità.

Che infermità fù mai questa? Uditela, e compatite; e allo stesso tempo toccate il polso all'anima vostra se ne patiste per sorte alcun poco ancora voi.

Erano già alquanti giorni, che S. Ignazio si era ritirato in una spelonca a far penitenza della sua vita passata. Quel ritiro da tutto l'abitato; quel silenzio di cose attorno a lui; quel pan duro e quell'erbe mal condite, gli parevano un mangiare e un vivere da paradiso, tanta era la consolazione, che provava nel suo interno.

Ah povero Ignazio, voi siete ancora principiante nella virtù, e Dio per buona politica vi lascia correre queste quattro carezze spirituali. Tra poco verremo al pan duro, e duro di tal sorta, che ci vorrà tutto il vostro stomaco a digerirlo.

Mirabil cosa! vediam talvolta in tempo di state, essendo il Cielo serenissimo, in men di un'ora spargersi una tinta di nuvolo per l'aria, che cancella tutto l'azurro, smorza il Sole, sepellisce il giorno, e mette tutti gli elementi in burrasca, e tutto il mondo in spavento. Ah, bel sereno del cuore penitente d'Ignazio, il brutto temporale, che vedo venir su! Lo prese in primo luogo una tenebrosa oscurità di mente; onde Dio e Maria, soliti comparirgli, non si lasciavano veder più. Raggi di luce sopranaturale, pensieri di buon'aspetto, niuno affatto, niuno. Dietro questa oscurità cominciò a morderlo un vespajo di dubbj, sì affamati, che gli mangiavano vivo vivo il cuore. Legge nella memoria scritti tutti un per uno i suoi peccati: Se gli abbia confessati, non si ricorda. Gli pare di sì, ma un pensier'affannoso gli dice di nò, e gli va suggerendo con incredibile tormento, Quello non fu ben spiegato, quella circostanza fu trascurata; bisognava dir così: In quel caso tu dicesti di più; in quell'altro tu dicesti di meno.

In tale martirio, ò per meglio dire in tale purgatorio, il povero cuore d'Ignazio sta va di e notte litigando seco stesso, in continua contradizione tra il sì e'l nò, con angustie tali, che, per isfogo del cuore oppresso, gli conveniva uscir'in ruggiti da lione, che spaventavan la selva.

Si confessò, si riconfessò cento volte, e gli pareva pur'anche subito confessato di respirare; ma le confessioni lo imbrogliavano più, e soddisfatto uno scrupolo ne nascevan cento altri; Appunto come un'uccello preso ne' piedi dal vischio, che mentre batte le ali per distaccarsi, s'impania anche nelle ali, e sempre più vi s'intrica.

Questi scrupoli poi (segno manifesto che erano tentazioni) gli venivano nel bel principio di tutte le orazioni a stringergli il cuore, e a metterlo sotto al torchio. Per sollevar l'animo si pone a meditar'il paradiso; e lo scrupolo gli dice: Eh! pensa all' inferno. Per un peccatore, quale sei tu, mal confessato, e peggio pentito, non v'è paradiso. Voleva gittarsi nelle braccia della Divina misericordia, e gli pareva che la giustizia, presolo per i capegli, lo togliesse da quel seno, e lo buttasse in perdizione.

Mi pareva pure (sono parole del povero Santo) mi pareva pure che sarei guarito da tali angustie, se il Confessore mi avesse comandato di non pensar più alla vita passata. Ma quel buon servo del Signore (così permettendolo Dio) non mi disse mai tal parola, con la quale sarei guarito; nè io ebbi animo di chiedergli se poteva star sicuro delle mie confessioni, perchè aveva scrupolo di farmi dir di sì, piuttosto per consolazione, che per verità.

Agli scrupoli sopra la vita passata si aggiunse un'altra anche peggior tempesta di scru-

scrupoli sopra le azioni correnti. Ogni sguardo verso il Cielo, ogni parola di supplica, gli pareva che fossero fatti per far dispetto a Dio. E perchè il diavolo gran mantice di ogni scelerata suggestione gli svegliava un' infinità di pensieri sdegnosi, annojati, arrabbiati, disperati; ogni pensiero, che si mostrava alla porta dell'intelletto, egli lo dava per acconsentito, onde credevasi reo di mille e mille peccati mortali ogni giorno.

Qual martirio dell'animo sia questo, lo sa solamente chi lo prova. Le discipline, e i cilicci affliggono bensì la carne, ma consolano lo spirito, e (come disse S. Agostino) le lagrime de' penitenti hanno una gran vena di dolce. Ma, per una parte amare sviscerata mente Iddio, servirlo con lealissimo cuore, aver lasciati per amor suo casa, parenti, comodità, posti, esperanze, e per fin l'onor proprio; per l'altra parte sospettare, anzi credere d'esser' in dispetto a Dio, di offenderlo ogni momento, di dover perderlo tutta l'eternità, sono, a mio credere, spine di punta la più acuta, che possa mai trafiggere un povero cuore.

Confidò il Santo paziente questi suoi travagli a' Padri di San Domenico, i quali furon di parere, che lasciasse quella sua nera e malinconica grotta di Manresa, e si portasse ad abitare in casa di miglior' aria: nè gli diedero solo il consiglio, ma con molta e loro propria carità lo invitarono, e lo vollero a tutti i conti nel lor convento, acciocchè nella religiosa conversazione di que' servi di Dio trovasse divertimento. Questa mutazione di stanza nulla giovò. Anzi, come alla vista e al tocco delle reliquie i diavoli più s'infuriano, così, al toccar che fece Sant' Ignazio quelle case religiose, le furie de' suoi scrupoli imperversaron di modo, che (dice l'autore della sua vita) sentì tirarsi a più precipitosa disperazione, cominciando a mirar la finestra della sua cella, come la porta unica di uscir da tanti mali con gittarsi giu e ammazzarsi. E perchè ogni tentazione affatto involontaria egli credeva suo gran de peccato, quì si aggruppavano scrupoli sopra scrupoli, e sopra que' peccati immaginati spargeva tante lagrime, e consumava tanti spiriti, che per le penitenze del corpo, e per le angustie dell' animo era divenuto un' ombra d'uomo, pallido, smunto, occhi incavati, guancie asciutte, persona cascante; in tale figura, che la stessa malinconia non potrebbe portar volto più proprio. Che dite miei cari uditori? Sono prove queste che Dio fa de' suoi più cari figlivoli? E noi per un po' di travaglio che facciamo?

Mi pare di vedervi vogliosi di sapere, come alla fine uscisse Sant' Ignazio da queste spine. Lo dico in poche parole. Ne uscì a costo di rigorosi digiuni, stando otto giorni intieri da un sabato all' altro senza gustare nè un boccone di pane, nè una stilla d'acqua. Ne uscì a costo di una costantissima orazione, battendo alla porta della Divina misericordia, tanto più istantemente, quanto più gli pareva d'essere rigettato. Ne uscì a costo di una cieca & esatta ubbidienza a' suoi direttori, eseguendo senza alcun' esame quanto gl' imponevano. E queste regole, che provò utilissime per se, lasciò per rimedio a tutti gli scrupolosi, se volevano uscire da quel purgatorio. Stabilì di più alcuni punti maestri per la cura de' scrupoli, un solo de' quali vale per molti. Osserva, dice egli, osserva astutamente il nemico di qual temperamento sia la coscienza di ciascuno; se gentile e delicata, overo grossolana e larga. Le coscienze gentili e delicate procura di assottigliarle sempre più, finchè le riduca ad un' estremo d'intollerabile ansietà, e turbazione. Al contrario fa con le coscienze libere e trascurate. Procura di allargarle sempre più, acciocchè bevano peccati di ogni sorta ad occhi chiusi. I segni, che il demonio procura di stringervi la coscienza, regolarmente sono questi: Se vi movete facilmente a condannarvi di peccato mortale, con una ansietà, che pare ve ne scoppi il cuore. Se state esaminando e criticando un pensiero, un giudizio, un'azione dopo fatta che ella è, e, dopo che i Confessori vi hanno assicurato che non v'è peccato, volendo voi che lo sia. Se non trovate Padre spirituale di vostro gusto, dubitando ancor di lui che sia troppo indulgente, ò poco intelligente. Altri segni, che il demonio stringe le coscienze, sono il ripetere più volte le orazioni vocali per dubbio di non aver compito l'obligo, il desiderio di riconfessar le stesse

colpe per tema di non averle portate al Confessore ò ben spiegate, ò ben contrite; lo star pendenti nell'operare tra'l si e'l nò per motivi leggieri & apparenti. In somma queste coscienze sottili sono come i cavalli ombrosi, che s'inalberano, e retrocedono con furia per un tronco d'albero, che loro si para avanti, credendolo un mostro.

Questi tali, dice S. Ignazio, procurino di allargar la coscienza coll'appigliarsi a sentenze piu miti; con interpretar a suo favore tutto ciò che par loro dubbioso; con guidarsi alla cieca secondo il consiglio del direttore; con rompere, e disprezzare lo scrupolo; con lasciar certe prediche, e libri e meditazioni, che stringono il cuore, e mettono molto spavento; con riflettere spesso alla bontà, e carità di Dio; con isfuggir la familiar domestichezza di altre persone scrupolose.

I segni delle coscienze larghe sono, esaminarsi di raro, e superficialmente; sfuggir prediche, esercizj, e simili, per non sentirsi stringer'i panni addosso; farsi coscienza solamente delle opere esterne, e non badar'a'pensieri, desiderj, intenzioni, in cui sogliono commettersi grandi peccati; legger volontieri libri, e sentir ragionamenti, che fanno larga, e facile la via del Cielo, mentre l'Evangelio dice tondo e chiaro ch'ella è erta, e stretta; Cercar'a bella posta Confessori, che pigliano ciò che loro si dà, senza mai aprir bocca, nè per un'interrogazione, nè per un paterno avviso, nè per una istruzione. Or, quando il Demonio trova una coscienza di questo taglio, procura allargarla sempre piu, facendole credere, e profferir'anche colla lingua: Che male è in questa cosa? che male in quell'altra?

E qui, dice Sant'Ignazio, bisogna stringere, esaminare, notare, e riflettere. *Quod facis in pecunia, hoc fac & in actionibus*, dice San Gio: Grisostomo. Ogni casa regolata con buona economia, ogni bottega tenuta con buon diritto, non tiene ella esattissimo giornale, dove si nota ogni di ciò che entra, e ciò che esce, riportando poi il tutto a libro maestro? Or, col nome di Dio; *Quod facis in pecunia, fac & in actionibus*. Sono forse piu quattro soldi, che l'anima vostra? *Si nosmetipsos dijudicaremus, non utique judicaremur*. (*2. ad Corinth.* 11.) Nel mondo vi sono delle coscienze anguste e scrupolose: ma i piu, credetemi, sono coscienze larghe. La coscienza deve essere come una bilancia. Quanto sta bene in una casa, che le bilancie e i pesi sien giusti! Chiediamo a S. Ignazio questa sera tal grazia, che non siamo nè troppo liberi di coscienza, nè troppo angusti.

L E-

LEZIONI

Sopra la Carità verso Dio, verso noi stessi, e verso il nostro prossimo, singolarmente nell'ultima malattia.

LEZIONE LX.

Introduxit me in cellam vinariam, & ordinavit in me charitatem. Cant.2.4.

Ipiglio le lezioni, e nelle lezioni prenderò a spiegare i Proverbj. Oggi però, Proverbj miei, abbiate pazienza, e aspettate che passino queste feste piu solenni, le quali mi obbligano a spiegar alcuna scrittura parlante dello Spirito Santo. Eccone una tolta dalle sacre Canzoni: *Introduxit me Rex in cellam vinariam.*

Per intelligenza di questo e di tutte le altre sentenze della sacra Cantica, convien' avvertire, che negli altri libri della sacra Scrittura Dio (per così dire) sta su la sua, e si fa chiamare il grande, il terribile, l'onnipotente, il Dio degli eserciti, e delle vendette; perchè in quelli tratta, dice S.Girolamo, (*Epist. 136. ad Marcellam*) colla Sinagoga degli Ebrei, come con una servente, e mantiene il suo punto di contegno, e di maestà, come fa il Re con i sudditi. Mai nelle sacre canzoni non troverete titoli grandiosi di Signore, di onnipotente, di terribile; ma al contrario, formole dimestiche, familiari, e che pajono anche dimesse, di padre, di sposo, di amante; perchè tratta, or colla Chiesa, or coll'anima giusta, or con Maria Vergine stessa, esprimendo i suoi santi trattenimenti sotto le allegorie di campi, di giardini, di belle ombre, e talvolta sotto figura di sposalizio, di convito, di abbracciamenti santi, per far'intendere a noi uomini sensibili e materiali le care corrispondenze di amore, che passano tra Dio, e le anime giuste.

Ciò presupposto per retta intelligenza, dice la sposa, cioè l'anima santa, che il Re l'ha invitata a scendere in cantina: *Introduxit me Rex in cellam vinariam*. Quando in tempo di state viene a casa vostra qualche persona amica, se le fa portar da bere su nella stanza del ricevimento; ma se viene un vostro confidente si prende per mano, e alla buona si va giù in cantina senza tante cerimonie di sottocoppe d'argento, e di mantili tormentati con operosa piegatura, ed ivi si provano tutti i vini, e'l bianco, e'l rosso, e'l dolce, e'l recente con maggior'abbondanza, e con piena soddisfazione. Così qui dice la sposa: Molte volte il mio diletto mi ha favorito con saporiti regali di consolazioni interne, di colloquj amorevoli, tutte bevande, oh quanto saporite all'anima mia, oh quanto vigorose, e spiritose! Ma una volta mi ha condotta nella cantina, dov'era vino d'ogni qualità e d'ogni regalo: *Introduxit me Rex in cellam vinariam*, e mi ha ubbriacata d'amore: *Ordinavit in me charitatem*, ò come altri leggono *Vexillavit*, come fra poco spiegherò.

S. Bernardo, mirabile in tutte le sue opere, ma nello spiegar la Cantica piu che mirabile, sopra questo passo (*Serm.49.*) dice così. *An non cella vinaria videtur fuisse illa domus, in qua erant discipuli pariter congregati?* Il cenacolo di Gerusalemme, dov'erano tutti i discepoli radunati, non può egli chiamarsi *Cella vinaria*, *quando factus est repentè de cœlo sonus, & replevit totam domum? Nonne unusquisque illorum, exiens inebriatus ab ubertate domus illius, dicere meritò quibat, Introduxit me Rex in cellam vinariam?* Ciascuno degli Apostoli, ripieno abbondantemente di santo fervore nella venuta dello Spirito Santo, non poteva egli usare queste parole della sposa: Il Re mi ha introdotto nella conserva del vino?

E di fatto, da quel Cenacolo uscirono veramente tutti gli Apostoli (lasciatemi dir questa parola, perchè la nostra lingua non ha formole bastanti a spiegare il colmo della virtù, se non adopera parole che odoran di vizio) usciron dico gli Apostoli così fanatici, così invasati, e così ebbri, che, al dir degli atti Apostolici (*cap.2.*) al primo farsi vedere nella piazza pubblica, il

popolo si affollava loro attorno, come si fa d'intorno a i pazzi; tanto che S. Pietro, vedendosi circondato da molte miglliaja di persone, cominciò a predicare per vero Iddio, quello che il mese antecedente era stato crocifisso come un ladro in quella stessa Città, alla presenza, e forse colla cooperazione di quegli stessi che l'udivano. E potè tanto collo spirito che parlava in lui, e si spargea per tutto, che tre mila di quegli stessi, che gridarono poco prima il *Crucifige* a Cristo, si convertirono a confessarlo per Messia. Gli altri Apostoli poi divisi per varie piazze della Città predicavano ancor essi in tutti i linguaggi: *Et omnes stupebant, & mirabantur, dicentes. Quid vult hoc esse?* Chi gli udiva, usciva fuori di sè per la maraviglia, dicendo: Che stupenda novità è mai questa? *Alii autem irridebant dicentes: Musto ebrii sunt*; Altri poi incapaci d'intendere le maraviglie di Dio, Guarda dicevano, che manica d'ubbriaconi sono costoro, che negli occhi, nel volto, e nelle smanie portano il vino: *Musto ebrii sunt*.

Ma spieghiamo piu per minuto in che consista questa spirituale ubbriachezza, propria di chi ha fatta una fervente Pentecoste, & ha ricevuto lo Spirito Santo con pienezza, e adopriamo un vizio per metter'in chiaro una virtù, come fanno i pittori, che fanno spiccar'i colori con l'ombra.

Un'ubbriaco primieramente è tutto colmo d'allegrezza: Chi beve un poco piu del dovere si chiama allegro; chi esce poi affatto di tono si chiama allegrissimo. E la ragione è, perchè d'ordinario col calor del vino aprendosi, e dilatandosi il cuore, vanno alla testa certi spiritelli piu sottili e piu vivaci, e'l sangue ancor esso si riscalda, onde ne segue un non so qual senso di soave giocondità, che mette brio e vivacità in tutta la persona. Cosi di Mario, uomo ippocondriaco, e dominato dall'umor nero, leggiamo, che per mantenersi allegro si ubbriacava mattina e sera, e non stava mai tanto bene, quanto allora ch'era fuori di se stesso. Questa allegrezza interna piena e sovrapiena ha un'anima colma di Spirito Santo. *Fructus Spiritus Sancti* scrisse S. Paolo (*ad Galat. cap. 5. 22.*) *Charitas, gaudium, pax*, con quel che segue. Frutti dello Spirito Santo sono un'amore intenso, un'allegrezza innocente, una serenità imperturbata. Di questa cara e gioviale allegrezza ho cento scritture, che ne parlano, e massimamente il Reale Profeta ne ha pieni tutti i suoi Salmi; ma io voglio apportarvene un'ombra sola, lasciataci dal Dottor Taulero nel celebre Dialogo *De Theologo & mendico*.

Un gran letterato, bramoso al maggior segno d'imparare questo fior di allegrezza, la qual'è un'anticipazione del Paradiso; nell'uscir casualmente da una Chiesa, vide seder su gli scalini che mettevano su la pubblica strada un povero storpio, il quale colla mano stesa, e con tutta la persona malconcia di storpiature, e di piaghe chiedeva limosina. Il Teologo scendendo passo passo giù da i gradini, quando fu presso lui: Buon giorno gli disse, buon giorno il mio pover'uomo. Signore vi ringrazio del buon'augurio, ma insieme vi so dire, che in tutto il tempo di vita mia non mi ricordo mai di aver avuto un mal giorno. Ah poveraccio, io ti vedo co'miei occhi pien di malanni, e neghi di aver mai avuto un mal giorno? Che malanni? Ho fame e lodo Dio, e sto allegro; Ho freddo, e lodo Dio, e sto allegro; Sole, pioggia, venti, tempeste, infermità, strapazzi non smorzano nè pur una scintilla della mia gioja; e a quanti mali possan venirmi io rido loro in faccia, e sto allegro. E se Dio ti mandasse all'inferno, rideresti tu ancora? Se Dio mi mandasse all'inferno, io ho due braccia, il braccio destro dell'amore, il sinistro dell'umiltà, con queste braccia io sono, e sarò sempre unito a Cristo mio Redentore, e a Dio mio caro bene: Onde, quand'anche fossi destinato a quel basso carcere, ò che Dio sotterrebbe me, ò che io tirerei meco lo stesso Dio; nel qual caso mi sarà mille volte piu caro il doloroso penare con Dio, che il gioire del Paradiso senza Dio: *Optatius mihi foret in inferno cum Deo esse, quàm vel in cœlis sine illo* (*Ex Leblanc. in psalm. V. pag. 712.*) Da qual paese sei tu venuto? Da Dio. E dove hai tu questo Dio? Nel cuore. E chi pensi tu d'essere? Un grandissimo Re, che faccio sempre il voler mio, perchè non ho altro volere, che quel di Dio. Diceva queste parole il povero con una franchezza eroica, senza ombra di ardire, con una bocca tutta gioja, ma senza jattanza, con una candida semplicità, ma senza pericolo d'illusione; E confessò quel letterato, in tanti anni, che studiava, non aver mai imparato piu bella lezione

ne in vita sua, e pàrti persuaso, che la vera e soprabbondante allegrezza è frutto proprio dello Spirito Santo abitante nell'anima con pienezza di grazia.

Osservate come le allegrezze del mondo sono amareggiare da ogni picciol disgusto. Un travaglio domestico, una contrarietà, una leggiera infermità vi leva il sapore de' conviti piu lauti, delle conversazioni piu gioviali: Non è così l'allegrezza spirituale d'un'anima unita a Dio. *Superabundo gaudio in omni tribulatione*, scrivea S. Paolo a' Galati. Galati miei, se vedeste il mio cuore, lo vedreste notare in un mare di olio; e non mancano mica le tribolazioni di darmi delle buone strette; ma i travagli vanno al fondo, e l'olio della consolazione sta a gala. *Oleo lætitiæ impinguasti caput meum*. Parimente nella vita di S. Efrem (*Ex Leblanc. in psal. to. 1. verbo Lætitia*) leggerete, che in mezzo a' piu aspri rigori della vita monastica, era così ubbriaco di gioja, che si voltava a Dio con queste parole. *Recede Domine parumper; Vasis hujus infirmitas ferre non potest*. Signore, lo muoro muoro di allegrezza, se voi non sospendete alquanto i vostri favori. Lo stesso dicea S. Caterina da Siena; lo stesso sentite contar ogni anno di S. Francesco Saverio, che inondato da un mare di gioja gridava: *Satis est Domine, satis est*. Oh santa ubbriachezza di spirito, quale piena di allegri pensieri, e di giulivi affetti versi mai nella mente e nel cuore! Anche il mondo, e'l piacere, e'l danaro ci ridono in faccia, e ci dicono. Qui si sta allegro, e si sta bene. Non gliel credete, sono una manica di bugiardi. *Risus dolore miscetur, & extrema gaudii luctus occupat*. Il rider de' peccatori non passa le labbra, e non tocca il cuore; e benchè dicono. Allegrezza, pace, contento, Non è vero: *Non est pax impiis, dicit Dominus. Dixerunt pax pax, & non erat pax*.

Adunque una santa, vera, e sostanziale allegrezza è uno degli effetti che prova in sè, chi è stato introdotto *in cellam vinariam* ad ubbriacarsi (per usar il modo della scrittura) di Spirito Santo.

Ma l'ubbriachezza non solo cagiona quest' effetto di rallegrar tutta la persona, giunge a tal'eccesso di metterla affatto fuori di sè come pazza, senza lume di ragione umana, senza conoscimento alcuno nè de' parenti piu prossimi, nè degli amici piu cari. In confermazione di che racconta Ateneo, come in Agrigento Città della Sicilia, alcuni giovani, accordatisi tra loro un dopo pranzo, si portarono a un'osteria a far merenda. Fecero portar' in tavola il bello e'l buono che si trovava. Ma sopra tutto vollero fior di vino, e di Sicilia, e di Napoli, il quale non fa per ogni testa. Si mangiò, si bevè allegrissimamente, e salendo dopo tavola i fumi del vino alla testa, parve a tutti che la casa andasse barcolando su e giù come una nave in mare. Cominciò uno a gridare, Tempesta Tempesta. Presto, le mani in opera a scaricar la nave. Piglia quel tavolino, e giù per la finestra; Piglia quel forziere e giù per la finestra; scagni, lettiere, e scabelli tutti in strada, a titolo di scaricar la nave. Accorsero i camerieri, ma, essendo i giovani molti in numero, e frenetici per il vino, e conseguentemente piu forti, minacciarono di buttar giu per la finestra ancor l'oste, insieme col rimanente. Finì la tempesta quando finì il bollore del vino, e riconobbero dopo un poco di quiete, che tutto il barcolare era pazzia del loro capo; e lasciarono il nome di galea a quell'osteria, che seguitò a chiamarsi così per molti anni.

Non vi scandalizzate s'io mi valgo d'un sì fatto racconto per esprimere ciò che pretendo. Notate bene le autorità, che qui soggiungo. *Sicut ebrietas corporalis rationem adimit, ita & spiritalis facit hominem emota mentis*, disse il dotissimo Cornelio a Lapide sopra quel verso degli atti degli Apostoli: *Musto pleni sunt isti*. *Audi sanctam insaniam* (dice San Bernardo nel trattato *De natura Divini Amoris*) sentite la pazzia solenne, ma insieme santa di Mosè. Per quel grande spirito di carità, con cui amava il suo popolo, si presenta avanti Dio, e gli dice: *Peccavit iste populus peccatum maximum: Dimitte eis hanc noxam*: Il mio e vostro popolo ha fatto un'ingiuria in superlativo al vostro nome, adorando un vitello d'oro; ma io vi chiedo perlui misericordia. Me la concedete, Signore? E perchè non usciva ancora dalla bocca di Dio un *Sì* pronto, e favorevole, disse pieno di carità, e di spirito questa pazzia. *Aut dimitte, aut, si non*

facis dele me de libro tuo: O perdonar' a tutti, ò cancellar'ancor me dal vostro libro. *Audi aliam* (soggiunge il Santo) sentitene un'altra solenne di S. Paolo. *Optabam anathema esse à Christo pro fratribus meis*. Ho avuto tanto amore a'miei fratelli Cristiani convertiti, che per loro desiderava di separarmi da Cristo, cioè (come spiega S. Tommaso) di star piu tempo lontano dal mio bene, e dal S. Paradiso.

Ma qual cosa piu contro ogni ragione e Divina ed umana quanto l'ammazzarsi? E pure i Santi padri e i sacri teologi, che condannano concordemente il fatto di Catone Uticense, di Bruto, di Cassio, e di Lucrezia Matrona Romana, che si ammazzarono; con tutto ciò approvano e lodano tutti d'accordo Sansone, che, scosse le colonne, sotterrò sotto le ruvine sè con tutti i Filistei; e S. Apollonia Vergine generosissima, che da sè stessa saltò in mezzo alle fiamme per la Santa Fede; e di S. Pelagia colle Vergini sue figliuole, la quale, presa da' soldati baldanzosi la patria, temendo oltraggio alla sua e alla loro onestà, andò con tutte insieme ballando e danzando ad annegarsi in un fiume. Come salvano i Teologi queste azioni sì fuor di ogni ragione? Non con altro, che coll'istinto dello Spirito Santo, il quale con regola superiore a tutte le altre regole interiormente le mosse. *Sampson* dice S. Agostino (*Lib. 1. civit. Dei, cap. 21.*) *Sampson non aliter excusatur quòd semetipsum cum hostibus suis oppresserit, nisi quia Spiritus Sanctus latenter hoc jusserat*; E perciò dice la Sacra Scrittura: *Spiritus Domini irruit in Sampson*: Lo Spirito di Dio assalì Sansone, e di assalito lo fece assalitore, e distruggitore di sè, e de' suoi nemici.

Un'altra simile e santa pazzia, dice S. Agostino, (*Serm. 185. de tempore*) vediam praticarsi sovente da que'giovani generosi, che sul fior dell'età, sul piu bello delle speranze, nel tempo piu proprio di goder'il mondo, lasciano il mondo per rendersi Religiosi. Chi gli muove Signori miei a far quel gran salto? Con tutta la inchinazione naturale, che si ha al dominare in casa propria, obbligarsi a soggezzione perpetua, senza sapere a chi: Con tutto l'amore innato alla libertà legarsi mani, e piedi come un Lazzero, e di piu ancora l'intelletto, e la volontà: Obbligar'il corpo debole, e giovenile, nato spesse volte & allevato tra le delizie, obbligarlo, dico, a cibi grossi, e mendicati, a pane duro, scarso, & avanzato, a vesti ruvide, a letto incomodo, a sonno interrotto, senza padronanza assoluta nè pur d'un soldo senza licenza. Chi ha messo tal volta i Principi, i Porporati a far'un sì gran passo contro tutti i dettami del mondo e della carne? Risponde S. Agostino nel sermone citato. *Hoc musto inflammantur, & hoc præclaro poculo inebriantur, qui nullo compellente exeunt de terra sua, & de cognatione sua mortui mundo* con quel che siegue.

Beati noi, se in questi giorni di Pentecoste, che ponno chiamarsi giorni di vendemmia, beveremo qualche sorta di questo vino, di cui andarono ubbriachi i Santi Apostoli. Lo conosceremo da questi due segni: dall'allegrezza del cuore; e dall'operare contro tutte le perverse leggi del mondo, e del senso, con la sola direzione dello spirito di Dio; il quale, oltre una santa, & allegra ubbriachezza, quanti altri effetti partorisca nell'animo lo spiegherò nella lezione di domani.

LEZIONE LXI.

Introduxit me in cellam vinariam, & ordinavit in me charitatem. Cant. 2. 4.

INtrodotta familiarmente l'anima santa nella conserva del vino, cioè a dire ripiena di Spirito Santo, come jeri spiegai, segue a dire, che sotto il magistero di quel Divinissimo Spirito imparò la Rettorica, cioè l'arte di regolare gli affetti con la carità: *Ordinavit in me charitatem*. Come imparò mai la Rettorica? Che in cantina s'impari la poesia, lo dicono i Poeti: *Faciles veniunt ad vina Camœnæ*: Ma che s'impari la Rettorica, come mai lo cavate voi dal Testo citato? *Ordinavit in me charitatem*. Come lo cavo? Ecco. Vi sono due sorte di Rettorica, oh quanto diverse l'una dall'altra! La prima è Rettorica di parole, che s'insegna da Aristotile, da Cicerone, e da Quintiliano, la quale consiste nell'inventare, e ben disporre gli argo-

go-

gomenti verosimili in ordine al persuadere. La seconda si chiama Rettorica del cuore; e questa consiste nella buona disposizione e ordinazione de'nostri affetti. E perchè nell'anima piena di Dio dicesi che lo Spirito Santo *Ordinavit charitatem*, quest'ordine non è altro; che una Divina Rettorica, che mette in buon sesto l'amore, principe degli umani affetti, e primogenito del cuore.

Or, la carità e l'amore allora sono ben' ordinati, quando un'anima ama bene se stessa, e'l suo prossimo, e'l suo Dio. Cominciamo dal primo. Questa parola, Amar se stesso, ò come altri lo chiamano, amor proprio, ad alcune anime spirituali subito parrà una brutta parola, e mi diranno: Oh Dio! Il mio Confessore tutto dì mi dice che sono piena d'amor proprio, che tutto il mio malanno è l'amor proprio, che mortifichi l'amor proprio; e voi volete che lo Spirito Santo insegni questa bella Rettorica dell'amor proprio? L'insegna pur troppo il demonio, e'l mondo, e la carne; e ho cento volte sentito dire, che la radice di tutti i mali, la tromba svegliatrice di tutti i demonj, è l'amor proprio.

Vi sono alcune povere parole, le quali per comune abuso suonano male, e pur quanto a sè son belle e buone, & innocenti. La parola *Tiranno* presso Marziale, e appresso Virgilio, & altri antichi Scrittori, significa un Re legittimo; Or è divenuta ingiuria, e par che suoni un crudele, ed ingiusto usurpatore del dominio altrui. Questa parola *Favola* presso S. Girolamo & altri significa racconto e colloquio vero verissimo. Così nell'epistola 33. egli racconta *Fabulam rei gestæ à Beato Antonio*; e parimente *Fabulam* chiama la narrazione vera e legittima di Susanna, (*Rainaud. tomo de vitiis & virtut. verbo Philautia*) E pur al presente la parola *Favola* pare che significhi finzione, e bugia. Così pure, questa parola *Amor proprio* subito sentita, pare che puzzi di vizio, e non è vizio. Anzi, Dio volesse che i miei ascoltanti ripieni in queste feste di Spirito Santo imparassero questa prima parte della Rettorica del cuore, che consiste nell' amar bene sè stessi.

Amar sè stesso in buon volgare vuol dire voler bene a sè stesso. Or, perchè ciascun di noi è composto d' anima, e di corpo, quello amerà sè stesso, il quale vorrà bene alla sua anima, e al suo corpo ancora.

Parliam'ora, come suol dirsi, da i tetti in giu. Possiamo noi dire che ami il suo corpo colui che sta su le inimicizie con pericolo continuo di offese, di ferite, di prigionie, e della stessa vita? Si può credere, che ami veramente il suo corpo colui che si butta alla disonestà con perdita della roba, della sanità, e della riputazione; coll'esporsi, come fa, a tanti e tutti pericolosi incontri? E chi mette, e mantiene l'anima in istato di dannazione, chiudendosi ogni giorno più le porte del Paradiso, volete voi dire che ami il corpo suo, stante che è di fede, che condannata l'anima a pena eterna, è condannato anche il corpo ad arder sempre? Se l'anima sola andasse all'inferno, e'l corpo restasse dentro il sepolcro in polvere, ho paura della paura, che alcuni sarebbero così trascurati che chiuderebbon gli occhi e lascierebbon perire la povera loro anima. Ma non sai, fratel mio, che dietro l' anima va ancor il corpo, e quella stessa carne, che ora vai lusingando, accarezzando, e ingrassando colle delizie, quella stessa, sì, quel volto studiato allo specchio deve esser lacerato da graffj di ferro roventi? Quegli occhi, quella lingua, quella gola arderà per sempre irroventita piu che il ferro nelle fornaci? Or, che razza d'amore è quello che tu porti al tuo corpo? concedergli un sorso di dolce, se pur'è dolce, per condannarlo ad eterna amarezza? Tirarlo a trappola, come fanno i truffatori ne'luoghi di mare, lasciando correre due ò tre scudi tra le mani de'giovani per condurgli schiavi di buona voglia ad un'eterna galea. Se questo è amore, l'odio qual sarà? Io certo non vorrei esser'amato da alcuno in così fatta maniera: Questo è l'amore de' traditori.

Udite ora una bella scrittura, la quale a prima vista parrà forse che non faccia al caso presente; ma udirete come cadrà a tutto proposito. *Ex usuris, & iniquitate redimet animas eorum*. (*Psalm*. 71. 14.) Si applicano queste parole del Salmo 71. a Cristo Redentore, e Salvatore de' poveri peccatori. *Animas pauperum salvas faciet ex usuris, & iniquitate*. Ma, Signor mio i poveri non fanno usura, perchè manca loro la materia. Tanti altri, benchè sieno peccatori in altro genere di colpe, non però danno, nè

M 4 ri-

ricevono ad usura. Come dunque voi volete redimer tutti i peccatori dal peccato di usura? Udite la bella spiegazione di Ruffino e di Sant' Agostino (*Ex Leblanc. tom. 4. pag. 574.*) Il diavolo, mercante vecchio e tristo, entra sul gran mercato di questo mondo. Che sorta di mercanzia porti tu in piazza? Ho un fondaco d'ogni sorta di roba, piaceri per li giovani, vanità per le donne, alterigia per li ricchi, e per li poveri ancora, compiacenze male di vendette, varie specie d'invidie, e di rabbiose imprecazioni. *Diabolus pessimus fœnerator aliis luxuriam, aliis avaritiam, aliis superbiam commodat*. Che guadagno fa costui? il dieci per cento? piu piu. Il cento per cento? Piu ancora. Il cento per uno? piu ancora. *Animam pro usura diabolus exigit*, Esige un'eternità per un momento, la cessione di un Regno immortale per un lampo di piacere. Fa pagare una prigione perpetua per un tantino di libertà dissoluta *Animam pro usura*. Or, chi con tanto suo pregiudizio fa negozio con costui, vogliam noi dire che ami sè stesso? e che faccia il suo bene? Chi compra così caro un piacere, e vende a si buon mercato il paradiso, vogliam noi dire che sia buon'economo profittevole alla casa?

Eh! il mio caro giovane, che il diavolo non ha tanta carità, che voglia come un servitore starvi sempre al fianco, e suggerirvi un'occasione e un'altra, e tentarvi per fare il vostro bene. Eh, Vuole il suo interesse, e la vostra rovina, *Animam pro usura*.

Se il pesce, vedendosi gittar l'hamo coperto dall'esca, overo sparger sopra a piena mano la pasta fatturata, discorresse così: Vedete che bontà degli uomini; mi portano da mangiare, e me lo gettano avanti gli occhi, acciocchè lo veda; e non mi portano mica erbaggio insipido, qual'è quello che nasce sott' acqua, ma bocconi di mio sommo regalo. Ah balordo, voi gli direste, abbocca pure, e vedrai il buon prò che ti farà. E di fatto vediamo i pesci, che una volta han sentito il dente dell'hamo e son fuggiti, e così pure gli uccelli, che una volta hanno odorata la rete, raro è che v'incappino la seconda volta. Or, non è questo in terminis il caso di tutti i peccatori, i quali poi si danno ad intendere di voler' il proprio bene? Il diavolo gran pescatore sa ben egli comporre una pasta fatturata, e proporzionata al palato degli uomini. La pasta de' trafficanti è il troppo interesse; la pasta della gioventù è la dissolutezza, e'l piacere; la pasta per le donne è la vanità del comparire; per i poveri, per i nobili, per i vecchi il diavolo ha la sua esca con sotto l'hamo, e sa ben' egli qual'è il boccone che lor piu piace: & essendovi stati colti alcuni le centinaja di volte, or nella rete di una mala pratica, or nell'impegno di un risentimento, or' in un labirinto di mille peccati, si lasciano tuttavia parer buono quel dolce ingannatore, che sta su la punta dell'hamo, *& ingreditur blandè*, ma *in novissimo mordet ut coluber*, e quello sguardo traditore, che poco a poco li conduce nella rete. *Animam Animam pro usura*.

Ma risponderà qui alcun peccatore. E' vero verissimo, che riflettendo allo stato eterno della vita a venire, ogni peccato è mio gravissimo danno; e pigliando ogni piacere illecito procuro il mio vero male; Ma almeno in questi pochi giorni io mi voglio bene. Vedete come son ricco, e grasso, e fiorito, e gioviale?

Non è vero. Nè pur per questa vita procura il suo bene colui, che si butta a i peccati. Ho spiegata la prima parte della lezione con scritture, e Santi Padri, spedirò ora questa seconda con un racconto.

Dionigi, tiranno di Siracusa, era stimato da' suoi sudditi e cortigiani il più felice uomo del mondo, perchè quanto gli cadeva in pensiero di ricreazioni, di spassi, di piaceri, in tutto soddisfaceva le sue voglie. Un giorno Damocle suo confidente in atto di adulatoria congratulazione gli disse: Sire, credo, che tutte le contentezze del mondo sieno radunate nel vostro cuore, perchè non so che sorta di bene possa desiderarsi, che voi non abbiate. Vi ringrazio, rispose Dionigi, del buon concetto che avete di me; e perchè vi sono amico, voglio farvi parte delle mie contentezze. Questa sera resterete a cena con esso me. La tavola di Dionigi era tale, che poteva capitarvi all' improviso qualsisia gran personaggio, & esser trattato bene. Adunque senza far maggior' apparecchio per il nuovo convitato, venuta l'ora, si posero tutti allegramente a cena. Aveva Dionigi fatta appiccar' al cielo della sala una spada pen-

den-

dentè colla punta in giù, che mirava a filo sopra la resta di Damocle ; il quale, senza accorgersene per esser di sera, si pose al luogo destinatogli a sedere, tutto pieno di allegrezza per l'onore fattogli d'esser a tavola col Re, e per la quantità, squisitezza e ordinanza delle portate che vedeva venire.

Ma la prima volta che gli furon dati a bere vini squisitissimi in tazza d'oro, alzando la testa, come suol farsi da chi beve per accompagnar'il votarsi del bicchiere, vide quella punta lucente di spada, misurata a livello sopra il suo capo ; alla qual vista gli cadde il bicchiero di mano, e'l cuore dal petto : e volendosi tosto levar da quel sito ; No, disse il tiranno serio e risoluto, Fermatevi a quel posto dove sete, e se vi moverete un punto, quella spada che ora sta dubbiosa, di certo verrà a trovarvi. A questa sì fiera, e sì inaspettata intimazione il Filosofo pallido in volto, e tutto tremante nella persona, riflette su quella sedia di velluto, assai peggio che su l'eculeo ; nè per quanti saporetti, e concie, e selvaggine si portassero in tavola, ebbe mai più appetito nè pur d'un boccone, perchè anche ad occhi bassi vedeva la spada, e ogni rumore, che udiva farsi, come accade in tavola, correva coll' occhio spaventato ad incontrar la sua morte. Finì, quando a Dio piacque, la cena, la quale a lui parve lunga un'eternità ; e avuta licenza dal tiranno di torsi di sotto a quel pericolo, diede un lungo e profondo sospiro, come fosse risorto da morte a vita. Interrogato poi da Dionigi, se quella cena gli avesse fatto buon prò ; se quelle musiche fosser riuscite a suo gusto, piegò la testa, si strinse nelle spalle, e tacque : e quel tacere fu vn dire. S'immagini Vostra Maestà, se col coltello alla gola si può cenare, e se con quella musica pendente si può badar' a canzoni. Allora Dionigi, si come nella cena trattò da tiranno, dopo cena parlò da savio, e si sfogò col suo confidente. Una spada, che soltanto minaccia, ed io l'aveva fatta assicurare che non cadesse, una sola spada ti avvelena ogni boccone ; e io, che ho cento spade, non che minacciano, ma che mi trafiggono l'animo tanto più nobile del corpo, posso esser da te stimato e proclamato felice ? Oh, se tu sapessi i sospetti, le gelosie, i pensieri travagliosi, gli affanni solleciti, i latrati della mia coscienza, mi compatiresti in vece di lodarmi. Ucciso il nemico conosciuto, me ne nascono dieci ; una passione sfogata ne sveglia un'altra ; ogni appetito soddisfatto è la sete di un'altro da soddisfarsi. Povero di me, e tanto più povero, quanto più son creduto felice, e compatito da niuno!

Ecco il bene che si procurano in questa vita i peccatori, angustie, rimorsi, vermi di coscienza, sospetti, paure, perpetua fame, la quale quanto più si pasce più si arrabbia. Quando i poeti inventarono le Megere, le Meduse, le Erinni, tutti nomi di furie crudelissime, credete voi che sieno tutte finzioni del lor cervello ? Sono verità praticissime. La maggior furia, che sia al cuore del peccatore, anche in questa vita, è il suo peccato ; quello stesso che lo alletta, che lo invita, e gli dice ; Qui si sta bene. Dunque è non solo di fede, che non *est pax impiis*, ma evidente altresì alla sperienza, che *Qui diligit iniquitatem odit animam suam*. *Odit*, sì, *odit* lo dirò dieci volte *odit* se stesso, non si vuol bene chiunque pecca, perchè fa a se stesso il maggior male di quello che possan fargli tutte le bestie della terra, e tutti i demonj dell' inferno.

Ah Spirito Santo ! Insegnateci dunque a voler bene a noi medesimi : Insegnateci un po' di amor proprio. Ama la madre il figlio, cui toglie di mano e i frutti tanto desiderati, e le paste dolci sì golosamente da lui bramate ; e quella durezza in negargliegli si chiama amore. Ama il contadino la vite, contro della quale usa e ferro e legami : Se il corpo è malato, e sia mestieri privarsi di cibi esquisiti, sostener lunghe diete, negar' una bevanda ad una cocente arsura, tutto si sostiene, e questo è amore ; se applicar bottoni di fuoco, se aprir vene, se tagliar le carni fin su l'osso, l'usar ferro e fuoco e tagli e squarciature, tutto è amor proprio, perchè in ordine a conseguir la sanità futura, incerta, e breve, e transitoria. E non sarà vero, legittimo, e desiderabile amor proprio negar' una passione, chiuder' un' occhio, mortificar' una voglia per la salute eterna moralmente sicura a chi sa dir di no alle sue affamate, e sregolate passioni ? Questa è la principal

ragio-

ragione, per cui Dio non solamente vuole felicitar l'anima in cielo col perfetto possesso di Dio, ma vuole beatificar anche il corpo col fiore di tutte le delizie. Se ciò così non fosse, poveri occhi miei, direbbe un' uomo da bene. Voi dunque dovete sempre astenervi dal vagheggiare la bellezza? Povero mio palato, hai sempre a digiunare da cibi di maggiore regalo! Poveri sensi, per voi non v'ha ad essere più una commedia, una danza, una veglia, una conversazione di vostro gusto? V'ingannate: tutti questi piaceri ha a godere anche il vostro corpo, non solo per breve ora, ma per tutta l'eternità. Vi aspettano là su tavole sempre imbandite, musici sempre pagati, teatri sempre aperti, spassi, e conversazioni quanti saprete desiderare; e musici tali, che un solo, udito per un Pater, & Ave da San Francesco d'Assisi febbricitante, in un momento gli smorzò addosso la febbre; E bellezze tali, che vedutane una dall'Abate Silvano rapito ad una conversazione celeste, restituito poi alla terra, diceva, tutti i volti umani esser cadaveri e carogne stomachevoli: E cibi sì squisiti, che l'Abate Salvi, provatone un solo, d'indi in poi stimava il mele della terra più amaro del tossico. Questi piaceri, sì, questi ha a godere il vostro corpo: Sentite Sant' Eucherio: *Hoc, quod exiguum amatis, insinuamus ut ametis æternum*. E qui sta appunto il male che i peccatori fanno al lor corpo: gli concedono il meno, e gli tolgono il più: Gli danno piaceri vili e brevi, e lo privano de' gusti puri, celesti, ed eterni. E' vero, che bisogna aspettar' anche un poco a goderli: ma quando l'aspettare è compensato, anzi soprafatto da tanto guadagno, chi non aspetta più che volentieri? Se vedeste un vignajuolo, per fretta di goder presto il vino, mettersi a far vendemmia nel Luglio, cogliendo l'uva in agresto: O un mietitore, per fretta di empir' il granaro, tagliar le spighe quando fioriscono, che gli direste voi? Aspetta che l'uva maturi, e che il grano biondeggi. Se vuoi far vendemmia e raccolta adesso, empirai la cantina di aceto, e'l granaro di paglia. Tanto dico io a chi vuol adesso godere. *Patientia vobis necessaria est ut reportetis repromissionem*; E questo è ciò che disse acutamente Filone Ebreo. *Oblectamenta præsentis vitæ quid sunt nisi furta oblectationis æternæ?* Ogni piacere, che vi prendete illecito, è un furto che fate al vostro corpo d'un piacere eterno. E questo è volergli bene?

LEZIONE LXII.

Ordinavit in me charitatem.
Cant. 2. 4.

COme, entrata al governo di casa una donna di giudizio, si vede subito mettersi in buon sesto tutte le cose; così, introdotto nell'anima lo Spirito Santo, tutta la casa nostra interiore piglia un certo modo di operare armonico e regolato; Imperochè, ordinata la carità, son' ordinate tutte le altre operazioni: *Qui diligit, legem implevit*.

In qual maniera si ordini la carità verso di noi, e qual sia il vero e salutevole amor proprio, ho bastevolmente spiegato nella lezione d'jeri. Oggi senza altro esordio spiegherò qual sia la carità e l'amore ordinato verso del prossimo.

Intorno alla carità del prossimo vengono innanzi a farsi vedere per le prime le opere della misericordia; Dar da mangiare a chi ha fame, da bere a chi ha sete, vestir gl'ignudi &c. Ma di questi atti so d'aver parlato altra volta, e non voglio per adesso ritoccar questa corda; massimamente che i poveri hanno subito la scusa in pronto, che hanno più bisogno essi di ricever limosina, che comodità di farla.

Parlerò oggi di una carità verso il prossimo, che ponno far tutti, anzi che sono obbligati a far tutti, sotto pena di peccato molte volte grave, e con pericolo anche prossimo d'essere abbandonati da Dio, se non la fanno: Et uno de' gran segni di aver ricevuto lo Spirito Santo sarà, se subito dopo questa lezione, chi si troverà disordinato e mancante in questa carità, se, dico, subito si emenderà.

Scrive S. Girolamo nell'Epistola 78. una cosa che parerà strana, e pure ella è verissima, così vera non fosse. Scrive egli, che, anime per altro buone, che fanno professione di virtù, che frequentano Sacramenti, e prediche, e Congregazioni, sono tenacissime di certe avversioni d'animo, di abborrimenti,

menti, di odj palliati contro del prossimo, e gli mantengono per anni intieri, senza mai parlare, senza mai salutare, anzi con negar positivamente il saluto a' parenti, a' fratelli, e a' più congiunti. Aggiunge lo stesso Santo Dottore d'aver trovati uomini di mondo, e soldati, che stanno su le armi e su i punti più sottili dell'onore, molto più facili a perdonar generosamente, e a far paci vere e cordiali, sepellendo in alto silenzio ogni passata ingiuria; dove certe animuccie spirituali, che si stimano impastate di divozione, sono, quasi dissi, implacabili. Udite per maggior peso d'autorità le belle parole del Santo. *Inter rivos sanguinis profluentes junguntur sæpè hostiles dexteræ, & belli rabiem pax repentina commutat; Soli sunt hi qui nobiscum non valent fœderari*. In mezzo al sangue si stringono in nodo di pace palme a palme, e colle palme i cuori, gli vedete visitarsi scambievolmente, invitarsi a pranzo, e provocarsi co' brindisi. Mettetevi ora all'impresa di persuadere ad una spirituale che faccia un cortese invito alla sua suocera; ò pure alla suocera, che dica una parola amorevole a quella nuora; che quel tale saluti quel parente, quel congiunto: Subito il diavolo, che si dimanda *Non tocca a me*, serra loro il cuore e la bocca per non parlare, e lortiene giù il cappello su gli occhi per non salutare: E quando s'incontrano, contegno, sossiego, andar teso e maestoso col volto altrove, e gli occhi in alto a numerar le stelle. Buon dì e buon'anno, se pur vi si arriva; nel rimanente, alla lontana più che si può.

Prima di smidollare il marcio di questo disordine di carità verso il prossimo, acciocchè stiate più attenti quando di qui a poco scoprirò dove sta la magagna, voglio mandar avanti un racconto; quale, quando io lessi, confesso il vero, che mi fece entrar' in me stesso, e considerar per minuto la mia coscienza.

Negli atti di S.Niceforo martire troverete questo avvenimento. Un Sacerdote fervente, per nome Saprizio, avuto non so qual lieve disgusto da un secolare, per nome Niceforo, ne prese grande amarezza di collera. Per quanto fossero amici per avanti, non volle più vederlo, nè sentirne parlare; e con questa ruggine nell' animo diceva Messa ogni giorno, predicava, e si adoprava a mantenere la Santa Fede, all'ora perseguitata da' Gentili. Ma, Saprizio, voi che predicate agli altri la carità, e la esercitate in tante opere spirituali col vostro prossimo, come state voi con Niceforo? Io non gli voglio male, ma attenda a far' i fatti suoi. Una buona parola gliela direste voi? Oh questo nò. Salutarlo? Molto meno. Rendergli il saluto per civiltà? Ne anche. Or'accadde, che infierendo la persecuzione contro la S. Fede, fu accusato il Sacerdote Saprizio per Cristiano; onde preso, e tormentato, resistè come un leone a tutti gli strazj, che seppe usare la crudeltà. Perlochè, condannato ad esser decapitato, si conduceva a morir martire verso il luogo deputato al supplicio. Niceforo, intesa la condanna del suo avversario, corre il primo a buttarsegli a' piedi, pregandolo umilmente così. Saprizio, Santo Sacerdote, per amor di quel Dio, per cui andate a dar la vita, perdonate al povero e pentito Niceforo. Il Sacerdote, cieco per la passione, a queste umili espressioni fece l'occhio torbido, e'l volto turbato, e voltando altrove la faccia, rispose seccamente. Pregate per me. Il pover' uomo, mal soddisfatto di quel magro ricevimento, a mezza la strada per cui era condotto alla morte ruppe la fila della gente, e si fè innanzi la seconda volta: Ah Saprizio, (replicò) se per amor di Dio date la vita, per amor di Dio ditemi una buona parola. A questa seconda volta, & anche alla terza, che Niceforo si presentò, Saprizio fece sempre un volto, e un'atto da infastidito, quasi dicesse, Ancor mi capita costui tra i piedi? Che aspettate, o Signori? Era già inginocchiato il martire per ricevere l'ultimo colpo, e guadagnarsi in un'atimo l'eterna corona; quando, in vedere sfoderata la spada del carnefice, a quel lampo che gli diede negli occhi, cominciò a tremar tutto da capo a piedi, e veduta sollevata in alto la scimitarra, che un solo *Jesus* mancava a metterlo martire in Cielo, chiamò con voce bassa e palpitante se v'era scampo alla sua vita: e rispostogli che sì, se rinnegava la fede, e offeriva incenso a Giove; profferì con voce moribonda l'orrenda bestemmia, Rinnegò Giesù, e adorò Giove. Perlochè, sciolto da i legami, e ricevuto con festa insolente da i gentili, si conduceva quasi in trionfo a ricever' il premio destinato a' rinnegati. Si

trovò

trovò presente a questa mutazione, vituperosa al nome Cristiano, il buon Niceforo; e tutto vampa negli occhi, e desiderio nel cuore di guadagnar la corona, perduta così vilmente dal misero Sacerdote: Io, disse ad alta voce, io adoro Gesù, e calpesto il vostro Giove, e professo quella fede, che questo infelice rinnega. Ecco il petto, ecco il collo. Che si aspetta più? Parlò Niceforo sì bene e sì alto, che nell' atto stesso della generosa confessione ucciso, non solo guadagnò, ma, per così dire, rubò la corona all' impietrito Sacerdote, abbandonato giustamente da Dio per quella ruggine volontaria, lungamente nodrita contro il suo prossimo.

Da questo racconto evidentemente si deduce, Signori miei, che una marcia ben putrida e oscura si covi in queste cupe e volontarie avversioni, massimamente allorchè questi tali giungono a negarsi scambievolmente il saluto, a non parlarsi, a trattar co' fratelli, e sorelle, e parenti come trattavano i mali fratelli con Giuseppe, a cui *Non poterant* (dice la Scrittura) *quidquam pacificè loqui*, non gli potevan dire una parola buona. Ma qual sarà mai questo marcio? Rinovate l'attenzione.

Il marcio di queste avversioni è, che per lo più non sono mere contrarietà di genio, come talvolta si battezzano; ma sono odj palliati. Volete vederlo? Che vuol dire che quella donna tratta con tutte, complisce con tutte, corrisponde a tutte, e le saluta, e parla loro, almeno per quello che porta la civiltà Cristiana? e con una ò due solamente, che poco fa erano ancor' esse amiche e dimestiche, e tutte conformi di genio; con queste, dico, nè tratta, nè parla, e mostra di non vederle, e va via tesa a diritta col volto, e con gli occhi altrove? Di questo disprezzo che si vede, qual ne può essere la cagione, se non il rancore per una offesa ò ricevuta, ò immaginata? E se dura mesi & anni questo portamento sostenuto, dunque è segno evidente che dura ancor quella ruggine; perchè, durante l'effetto, si argomenta esser durevole ancor la cagione: E se dura ruggine e rancore, questo è un grande disordine di carità; il quale non è mica strepitoso come sono le pubbliche vendette, ma è come un fuoco chiuso, che dallo stesso star chiuso imperversa più.

Ma andiamo ancor più al fondo pescando in questa materia. I Signori medici, che per via di congetture vanno scoprendo lo sconcerto degli umori nel corpo dell' ammalato, tra le principali ispezioni delle quali fanno capitale, una è l'ispezione della lingua, della qual disse Ipocrate, che *humorum dominium colore refert*; dà segno col colore dell'umore peccante nell' interno del corpo. Or vediamo se questa regola tanto osservata nelle indisposizioni del corpo valesse mai nelle malattie dell' animo. In una conversazione di amici, ovvero in un privato ragionamento viene in taglio di parlare di quella persona, alla quale voi dite di non voler male, di non cercar d'offenderla, ma di lasciarla badare a' fatti suoi. Come se ne parla? Io sto quì in disparte a sentire. Eh! colui non è farina da far' ostie. Colei non ha altra virtù che l'Ipocrisia per nasconder le sue magagne. Io so per mia disgrazia per quanto posso spender quell'altro; uomo che va sott'acqua, che ve la farà tutte buone, e poi su'l più bello vi pianterà, come ha fatto a me; Basta... Non voglio dir' il resto per non mormorare, ho fatto proponimento di non parlar di lui, che se dicessi.... E con queste reticenze figurate, oh quanto si dice, e si stradice! Or' io, che ho sentito, soggiungo: Questa lingua è amara; dunque dentro predomina la bile. Io non vedo il vostro odio, anzi voi dite di non averlo; ma vedo fumo, convien dir che vi sia del fuoco. Di più vi dispiacciono gli avanzamenti di quella persona, vi rallegrate se perde una lite, e vorreste che tutti gli altri fossero del vostro umore. Che vuol dire che vi sono degli altri tanto scelerati quanto lui, e di questi non sparlare, anzi ò gli scuserete, ò divertirete il discorso; e di quella sola persona e si parla male, e si sente con gusto, e si stuzzica la vena di chi ne brontola, e vi si aggiunge tutto quel di più che si suppone? Il proverbio dice, La botte dà di quel vino che ha, e se n'esce vin brusco, di dentro non v'è vin dolce; dunque, inferisco io, non solo v'è il negativo di non amarlo, (il che, al dir di San Giovanni, è condannevole in un Cristiano, *Qui non diligit manet in morte*) ma v'è positivo odio e rancore, benchè procuri di star coperto. E con questi rancori come si fanno tante confessioni, tante comunioni,

nioni, come si tengono queste cieche avversioni?

Sento chi mi risponde, Un po'po'd'odio veramente vi è: Ma non odio mica lui, odio il peccato, che colui fa, odio i suoi mali portamenti: alla persona, guarda che io voglia male. Iddio stesso sappiamo che odia il peccato, per la necessità che ha un' infinito bene di opporsi ad un' infinito male.

Chi è, che risponde così? Chi odia il peccato, in primo luogo lo discaccia da sè, e si guarda ben dal commetterlo. Or con qual fronte può dire di odiar nel prossimo non il prossimo, ma il peccato, chi porta pacificamente addosso peccati d'ogni qualità, e sta a tavola con i peccati, e passeggia con i peccati, e dorme con i peccati, e condisce ogni ricreazione con i peccati, come se il peccato fosse il sale che entra per tutto? Iddio, che odia infinitamente il peccato, è ancor' impeccabile; e i Santi che trattavano talvolta con qualche asprezza con i peccatori ostinati, come Sant' Ambrogio con Teodosio e con Giustina, erano incolpabili, e odiando a morte ogni peccato in loro medesimi, era credibile che odiassero il peccato solo ancor negli altri. Ma un' uomo, una donna, piena di colpe, dar'ad intendere che odia il peccato e non la persona, io per me confesso il vero, che non posso indurmi a crederlo.

E poi, ditemi in confidenza, non amate voi, non trattate voi di continuo con altre persone, le quali sapete aver' addosso molti più peccati, di quelli che abbia quel vostro fratello, cui non parlate, e quella suocera, cui fate sempre mal viso? dunque è segno che non si odia il peccato, ma la persona; altrimente dovreste mirar di mal' occhio tutti i peccatori.

Ma perchè il mio intento qui non è da mettere scrupoli, ma di ordinar la carità, date ben'a mente ad un caso, forse solo, in cui vale la scusa, che alcuni adducono di odiar' il peccato, e di star lontani da alcuno per ischivare il peccato.

Abbiamo nella Sacra Genesi, (*Cap.* 13.) che Abramo e Loth, zio e nipote, erano ricchi di pecore e di armenti più grossi, i quali si conducevano ogni giorno alla pastura da i pastori dell'uno e dell'altro padrone. Or, in tanta quantità di gente di basso servizio ogni di ve n'era una: Con tutto ciò le liti si tenevan solo nella bassa famiglia; ma, interessandovisi i padroni, poteva nascere qualche ruggine tra di loro. Or che fece Abramo il più vecchio, il più savio, il più lontano da ogni offesa del suo Iddio? Preso in quattr' occhi il suo nipote Loth, gli parlò così. *Ne quaeso sit jurgium inter me & inter te, inter pastores meos, & inter pastores tuos*. Di grazia, che non vi sia da contrastare tra noi, e tra i nostri pastori, perchè siamo fratelli, e dobbiamo volerci bene. Facciam così. Separiamoci di pascoli, ma non mica di cuore. Se tu andrai verso occidente, io andrò verso oriente; se tu andrai all' oriente, io andrò verso l'occidente; e questa divisione non è mica per alcuna ruggine che sia tra noi, ma puramente acciocchè non seguano peccati. Così disse, e così fecero, avendo la mira sola a toglier l'occasione del peccato.

Con questo avvenimento tolto di peso dalla Sacra Scrittura io dico, Si può dar' il caso, e si dà, che per ischivar maggior male sia ben fatto il separarsi dalla comunicazione frequente, dalla compagnia stretta di alcuno. Ma negargli il saluto, come si farebbe con uno scomunicato; ma schivarne l'incontro; ma dirne ogni male; ma compiacersi delle sue disgrazie, tutti sono segni di positivo rancore che dura, di odio palliato che sta come il fuoco sotto la cenere, e non già odio del peccato solo, ma odio del nostro prossimo. E se è odio contro il prossimo, equivalentemente è odio che offende Dio. S. Giovanni (*Epist.* 1. *cap.* 4.) argomenta così. *Si quis dixerit quoniam diligo Deum, & fratrem suum oderit, mendax est*. Se alcuno mi dirà di amar Dio, e manterrà queste ruggini nel cuore, gli risponderò, Falso falso, sei un bugiardo. Ed ecco la ragione del Santo Apostolo acuta e naturale, *Si enim non diligit fratrem suum, quem videt; Deum, quem non videt, quomodo potest diligere?* Il qual' argomento si porta così. L' amore negli uomini materiali comincia dal sensibile, e poi ascende a cose alte alte & insensibili, qual'è Iddio. Or, chi non fa questo primo passo di amar' il suo prossimo, che ha sotto gli occhi, e lo vede; come farè mai il secondo passo di amar' Iddio, che non vede? Voi dunque, ò bello Spirito di Santo amore, di cui è proprio ordinare la carità, ordinate in noi l'amore di noi e del nostro prossimo. Efficacissimo fuoco, che voi siete, toglietene dal ferro dell' anime nostre ogni ruggine corrosiva. Santo legame e vincolo di pace, racconciate ogni divisione

ne

ne che il demonio ha posta ne' cuori, acciocchè possiam dire, che nella Pentecoste di quest'anno lo Spirito santo *Introduxit nos in cellam vinariam, & ordinavit in nobis charitatem*.

LEZIONE LXIII.

Ordinavit in me charitatem. Cantic. 2. 4.

COme chi scava le miniere, trovata una vena di buon metallo, tiene quel filo doviziofo fin che dura, e non si lascia divertir'altrove; così io, in materia di carità, scoperta una vena d'oro che suol' aprire lo Spirito santo nelle anime da lui possedute, non voglio abbandonarla finchè non abbia detto il più importante in questa materia.

Entrato adunque nell' anima lo Spirito santo, ordina la carità. Come la ordini nell'amor del prossimo, l'ho dichiarato in parte, tenendomi su'l negativo di non ammettere avversioni volontarie lunghe e abituali. Oggi dirò alcuna cosa dell'amor positivo del nostro prossimo.

Si come il nostro prossimo è composto di anima e di corpo, così due atti positivi di carità si ponno esercitare verso di lui. I primi riguardano il corpo, pascendolo, abbeverandolo, e vestendolo. I secondi riguardano l'anima, insegnando, consolando, ammonendo: E perchè le anime sono di lunga mano superiori al corpo; così di lunga mano *cæteris paribus* sono superiori le opere di misericordia spirituali, che le corporali; onde di queste in primo luogo ragionerò.

In primo luogo adunque devo scoprir' un'errore assai comune di alcuni, i quali hanno per altro buon talento di trattare, buona maniera di favellare, d'insinuarsi a dar buoni consigli, ad introdur la virtù; ma, per un certo amore della propria quiete, non si adoperano al bene del prossimo in opera alcuna di misericordia spirituale. Questi si ponno chiamare uomini da bene, ma non già buoni cittadini. Uomini da bene, perchè fanno le loro orazioni a suo tempo, senton prediche, e lezioni, visitano Chiese; ma non buoni cittadini, perchè non sanno ò non vogliono muoversi per il bene altrui; non mai invitar' un'amico ad una divozione, mai consigliar un traviato e condurlo a un buon' oratorio, overo ad un buon Confessore, nè mai impedir' un' offesa di Dio, e uno sconcerto nel buon costume.

Questo è errore in materia di carità. Udite come ve lo fa veder chiaro e quasi toccar con mano S. Gio: Grisostomo nella Omilia trentesima quarta, diretta non mica a' religiosi, ma a' secolari. Argomenta il Santo *à minori ad majus* in questa forma. Nel mondo ogn' uno mette in pubblico quel poco che ha. Il povero ha braccia e spalle, e con queste serve il ricco: Il ricco ha danari e possessioni, e con queste fa lavorare, e dà impiego al povero. I dottori hanno scienza, e l'adoprano in prò della Repubblica. I medici hanno cognizione de' medicinali, e s'applicano alla cura de' corpi umani: la pittura, la musica, la poesia serve al comune onesto piacere; ogni paese comunica all'altro di quello che abbonda, nella quale permuta si trattengono i mercanti: Il soldato espone la vita per difesa del Principe: Il Principe col soldo mantiene l'armi e la vita del soldato. Ite voi discorrendo.

Quindi argomenta così il citato San Gio: Grisostomo. *Si in sæcularibus rebus sibi vivit nemo; verùm artifex, miles, agricola ad proximorum utilitatem operantur, quantò magis in spiritualibus rebus oportet hoc facere?* Se negli esercizi mecanici uno ajuta l' altro, e tutti si adoperano al bene corporale; quanto è più convenienre che si faccia così negli esercizi dello spirito? Imperocchè, *Qui sibi soli vivit superfluus homo est*.

Aggiungete ora a questa convenienza un' altra ragione che tocca quasi quasi di giustizia. Quanto pregiudizio avrete voi forse cagionato nel buon costume del prossimo? quanto danno per non dir forse strage, nell' anime co' vostri mali esempi, ò consigli, ò lettere, ò componimenti, ò simili incentivi al male? E la restituzione all' anime di tanto danno, e la compensazione a Dio di tante rapine, come volete voi farla, se non col moltiplicar' opere di misericordia spirituali?

S. Gregorio Magno sopra quel verso del Miserere *docebo iniquos vias tuas* (*Vide Leblanc super hunc versum*.) interroga il Santo Re Davidde con maraviglia, e gli dice, O coro-

coronato Monarca d'Israelle, volete voi far' il predicatore, e mutar l'armonia della vostra cetra d'oro in tono da svegliare gli addormentati nel vizio? *Docebo iniquos vias tuas, & impii ad te convertentur*. Così è, così è, risponde il Santo. Una persona, massimamente autorevole, che pecca a saputa di tutti, Oh quanti, oh quanti coll' esempio suo induce al male! non è dunque egli convenientissimo dovere disfar' il fatto, ò compensar'almeno il danno con altrettanta utilità a beneficio dell'anime? Perciò nel salmo di penitenza il convertito Re e Profeta si veste de' sentimenti, che esprimerebbe un ladro, il quale, oltre al pentirsi del furto fatto, ne promette di vero cuore la restituzione, ovvero la compensazione, onde dice *Docebo*, insegnerò e coll'esempio, e colla voce *Iniquos*, singolarmente i scelerati *Vias tuas*, quelle vie di salute, dalle quali io li sedussi; *& impii ad te convertentur*, a fine di convertire a voi quanti ho pervertiti da voi.

San Raimondo de Pegnafort terzo Generale del Sacro Ordine Domenicano, uomo famosissimo per lettere e per pietà, sapete per qual motivo si dedicò a quell'insigne Religione, nella quale riuscì uno specchio in ogni virtù? Appunto per motivo di restituzione. Udite.

Fu Raimondo dalle Spagne chiamato in Italia ad essere pubblico lettore nel famoso studio di Bologna. Preso il possesso della Cattedra, e alzato grido di grande sapere, un giovane studente di singolar' ingegno, e giudizio, e bontà, ispirato da Dio a farsi religioso, comunicò con Raimondo suo maestro la vocazione. Il maestro, cui sapeva male perder' uno scolare di tanta riuscita, con tutta la forza del dire che aveva, lo dissuase che no che no, in niuna maniera facesse tal passo. E perchè è molto più facile il pervertire che il convertire, massimamente quando il mal consiglio esce da bocca autorevole, quel giovane depose affatto ogni pensiero di mutar stato. Da quel punto in poi cominciò a sentir Raimondo un perpetuo batticuore, e un pensiero persecutore che giorno e notte gli diceva: Ah Raimondo, che cosa hai fatto? Che mal uffizio hai fatto Raimondo? con la tua voce hai fatto un contraposto alla voce di Dio. Cristo lo tirava a sè dal mondo; e tu hai fatto l'anticristo in ritirarlo al mondo da lui. Hai rubato alla Chiesa madre, a Cristo tuo padre un soggetto di valore. Oh il bravo maestro che indirizzi così bene i tuoi scolari! Si pentì cento volte, si confessò del mal consiglio; ma con tutti i pentimenti non potè mai appagare la sua coscienza, che di dentro lo sgridava Al ladro al ladro, che hai fatto *rapinam in Holocausto*. Restituzione restituzione. Gridò sì alto, e sì di continuo questa voce, che egli stesso, maestro di quel grido, e di quell' età, a titolo di render' un soggetto a Dio, & alla Chiesa, depostа la toga, e lasciata la cattedra, si dedicò alla Religione. (*Surius 6. Jan.*)

Serva quest' esempio di specchio, non per far lo stesso, ma per far'il simile. Quanti, e forse di gran lunga peggiori danni spirituali ho io col mio esempio, consiglio, e maneggio recati al prossimo? Adunque se ne tragga quindi motivo di adoperarsi in prò del medesimo a proporzione ciascuno dello stato suo nell'insegnare, esortare, consigliare, e far' altre opere di misericordia spirituali.

E perchè nella Città di Milano, a gloria di Dio, e per frutto perpetuo delle Apostoliche fatiche di San Carlo, si mantiene in tanto lustro e credito e buon governo la Dottrina Cristiana; che bell'opera di carità abbiam per le mani da esercitarsi con ogni studio per li due motivi addotti, e di convenienza, mettendo in comune il talento che Dio ci ha dato, e per motivo altresì di mezza giustizia, compensando a Dio & alle anime i furti che loro abbiam fatti.

Fate, o Signori, questa osservazione facilissima a farsi, ma ancora importantissima. La più brutta madre di ogni genere di vizio è l'ignoranza vincibile. Dell' ultima rovina di Gerusalemme Cristo medesimo ne diede la colpa alla ignoranza: *Si cognovisses & tu in die illa quæ ad pacem tibi:* Le persecuzioni più fiere di Santa Chiesa furono svegliate dall' ignoranza: *Propterea vos persecuti sunt, quia non noverunt Patrem, neque me*; La crocifissione del figlio di Dio fu attribuita dall' Apostolo all' ignoranza: *Si cognovissent, numquam Dominum gloriæ crucifixissent*. E de' peccati correnti a' dì nostri quanta parte ne ha questa colpevole ignoranza? Per non conoscere Dio quanto sia terribile, nè il peccato quanto sia indegno, nè l'inferno quanto sia penoso, nè il Paradiso

diso quanto sia bello, nè il giudizio quanto sia rigoroso; quante volte si cade, e si ricade, e si lascia che i peccati faccian postema nell'anima nostra! Or, chi si adopera nell'insegnar la dottrina cristiana, massimamente a fanciulli & a giovani teneri di età, e docili d'ingegno, simili appunto al lume che a proporzione della sostanza che ha, fa quel poco chiaro che può; quante tenebre rischiara, quanti peccati impedisce, quanti traviati rimette sul buon sentiero, e per conseguenza, in quante maniere compensa il danno che può altre volte aver recato alle anime!

Ho detto che questo insegnare, e consigliare, e far'altre opere di misericordia spirituale è una mezza giustizia. Aggiungo ora, che rispetto a certe persone, che dipendono da noi, v'è rigorosa obbligazione di farlo. *Parvuli petierunt panem, & non erat qui frangeret eis*. Piange con queste parole Geremia ne' Treni la grave miseria de' fanciulli Ebrei, i quali ò non avevano pane, o avendolo non v'era una madre pietosa che glielo masticasse, come si fa a figliuolini di poco slattati, che non hanno ancor messi i denti. *Non erat qui frangeret eis*. Oh! in quante case *parvuli*, cioè i figliuoli, i paggi, e servitori ancora, i quali, benchè sieno adulti in età, sono men che bambini nel sapere, in quante case (dico) queste anime, verso le quali i padri e le madri, i padroni e le padrone hanno particolar'obbligazione, non hanno chi sminuzzi loro i primi elementi della Santa Fede? Alcune madri si contentano di far loro imparare e recitare a memoria il Pater e'l Credo. Che poi ne sappiano il contenuto, ò nol sappiano, poco importa. *Scire leges, non est earum verba tenere; sed earum vim & potestates*, è principio indubitato presso i legisti. Che importa saper'a mente il testo della legge, se non se ne sà il significato? Che i figliuoli già grandicelli sappiano a mente la legge e i comandamenti del decalogo, che importa, se non si spiega loro in oltre il senso dell'obbligazione?

Ma in alcune case, più deplorabile è lo stato de' famigli e de' paggi, i quali, per l'assistenza che fanno a i padroni, & alle padrone, non possono andar' alla dottrina cristiana, che si fa pubblicamente. Quando è mai che imparino a confessarsi bene? e pur ne hanno molto bisogno; quando è mai che apprendano i principali misteri della Santa Fede? i quali se non imparano, quando sono piccioli, avanzati poi in età si vergognano di non saperli, e di farsegli insegnare.

Udire caso strano, il quale, benchè sia caduto in ordine ad altre persone, io lo condurrò con tutta naturalezza al mio proposito. Narra il Cantipratense (*Lib.pr. cap.*20.) che in non so qual Diocesi della Francia era intimata la Sinodo Diocesana; e già buona parte de' Vicari foranei, Parrochi, e Rettori di Chiese era giunta; e l'altra andava venendo. Un Sacerdote era stato avvisato di far un pubblico ragionamento alla Sinodo congregata; e perchè aveva avute molte faccende, non s'era ancor preparato. Mentre dunque una notte solo solo nella sua camera sta notando al tavolino alcun punto del suo ragionamento, non trovava cosa che lo appagasse. Scrive un principio, poi lo cancella; nota una sentenza, e questa non vien bene. Il tempo era corto, l'impegno era preciso, ond'era mezzo disperato, e tutto pentito di aver' accettata tal carica. In quel punto, a porte chiuse, a notte avanzata si vede avanti al tavolino, dove scriveva, un omaccione di fiero aspetto, il quale fu le prime gli disse. Non ti smarrire. Son qui per espresso comando di Dio, che quanto a me non ci voleva venire: ma Dio mi ci ha fatto venire a mio dispetto a dettarti la predica che devi fare a i Preti nella Sinodo. Scrivi. I Rettori delle tenebre infernali salutano caramente i Rettori delle Chiese Parrochiali, e li ringraziano della loro negligenza nell'insegnare la dottrina al popolo, perchè dall'ignoranza nasce il peccato, e dal peccato la dannazione; e seguitò a dettare tutta la predica di questo tenore, e su questo punto. Finito ch'ebbe di dettare, fece verso di lui come uno scherzo di mano, a finta di toccargli il volto; per il qual gesto il volto del Sacerdote tutto annerì come un moro di quei che sono più cotti dal sole; E questo (soggiunse il diavolo) è il segno che io ti lascio per far credibile alla Sinodo la mia comparsa. Questa tinta non si partirà mai per qualunque lavanda tu faccia finchè tu non abbia recitata a puntino questa predica. Detta che tu l'abbia, va, e lavati nell' avello dell' acqua benedetta, e ricupererai il tuo colore.

Or, quel ringraziamento, e quel saluto di amicizia che il Senato infernale mandò

ai

a i Parrochi Francesi di quel tempo, io ridico a tutti i padri, & a tutte le madri, a tutti i padroni, e padrone che sono trascurati nell'insegnare, ò nel far' insegnare la dottrina cristiana a figli, a paggi, & ad altri loro domestici bisognosi: tutto l'inferno vi resta obbligato di questa trascuraggine. Imperochè, imparandosi con ogni facilità e senza bisogno di maestri la malizia, se la malizia ritrova il letto fatto dall'ignoranza, l'ignoranza e malizia sono il più sicuro viatico per l'eterna perdizione.

Conchiudiamo la lezione con questo brieve epilogo. Lo Spirito Santo, entrato nell'anima, ordina la carità verso noi con insegnarci il vero amor proprio: verso il prossimo, con togliere ogni abborrimento volontario, esclusivo dell'amore, e con spingerci ad opere positive di misericordia spirituali, singolarmente all'insegnare la dottrina cristiana per due motivi forzosi di convenienza e di giustizia. Domenica (che sarà la seconda del mese, in cui la lezione serve per l'esercizio della buona morte (voglio spiegar' una pratica da comunicarsi nel punto della nostra morte. Dio benedica la vostra frequenza, e il desiderio di ascoltare la divina parola.

LEZIONE LXIV.

Estote misericordes sicut Pater vester cœlestis misericors est. Luc. 6.

Visitatio tua custodivit spiritum meum. Job. 10.

La nostra vita ha una compagna, quanto necessaria, altrettanto traditrice, che si dimanda la sanità: Compagna necessaria, perchè una vita malaticcia, che passa tra il medico e lo speciale, ella è pur' una lunga penitenza! Non giova bellezza di corpo, non acutezza d'ingegno; non fanno buon prò i lauti conviti, non le ricchezze, nè la nobiltà, nè l'altezza del posto, senza la sanità: Che per verità mette più compassione che invidia qual si sia gran personaggio di complessione fiacca e infermiccia, il quale di tutto il mondo non può goder'altro che un semplice letto; dove nè meno sa trovar quel riposo che si trova dal giornaliere affaticato, e dal fabbro esercitato tutto il dì nel maneggio de'suoi martelli.

Quanto poi la sanità è necessaria, altrettanto, come dissi, ella è traditrice. Un pasto un po' più lauto la sconcerta; un'aria alquanto sottile la distempera; un caldo soverchio la fa illanguidire; onde la Divina Scrittura la paragona al fieno: *Omnis caro fœnum. Tanquam flos agri sic efflorebit.*

Or' in occasione, che perduta la sanità, il corpo sen giaccia in un letto, abbattuto di forze e di animo; quanta consolazione riceve mai l'infermo dalla visita di un caro amico, che sia insieme discreto, amorevole, e gioviale di volto e di parole!

Giobbe, concio come tutti sapete dal demonio, ebbe molte visite, come gran personaggio ch'egli era. Tra gli altri (come già dissi in un'esercizio di buona morte) vi andarono alcuni ciarloni, che lo stordivano, novellisti di dottrine, che gli empivan la testa di cose disparate, inquisitori curiosi, che lo spremevano come un'arancio, e gli facevano ridir cento volte ciò che detto una volta sola era bastevole a stancar' un povero ammalato. Oh, per amor di Dio, disse loro una volta il pazientissimo. *Consolatores onerosi vos estis: Nunquid non habebunt finem verba ventosa?* Oimè! se non avessi la febbre, voi me la mettereste con tante dicerie. Un po' di compassione alla mia testa affaticata: Le visite di questa sorta, oh mi sono troppo gravose!

Marziale parimente, racconta che vennero a visitarlo parecchi, i quali facevan tutti l'intendente di medicina, e con certe mani gelate volevan toccargli il polso, *Centum me tetigere manus aquilone gelatæ*, e dopo conchiude: *Non habui febrim, Symmache, nunc habeo*: Con tante visite ho guadagnata la febbre, che non aveva.

Per lo contrario un visitatore d'infermi, qual viene descritto con due parole da San Paolo, *qui miseretur in hilaritate*, che vi mostri compassione sì, ma insieme vi sollevi coll'allegrezza; che non sia di quei piangoloni che vi stringono il cuore, ma si tenga ne' limiti della discrezione, fa un'opera di misericordia delle belle e delle buone che si pratichino nella scuola della carità.

Or'io, in questa lezione, che è insieme esercizio di buona morte, voglio oggi considerare la visita che ci farà nell'ultima nostra infermità Iddio Sacramentato. E' celebre nelle storie sacre e profane la pietà di Principi grandi, umiliatisi a questo ufizio di portarsi in persona alla visita de' poveri malati. Marco Antonio è lodato da Plutarco, (*In Antonio.*) perchè stendesse la sua mano guerriera al tocco del polso, e delle piaghe de' suoi soldati feriti. Non si finisce di lodare la cortesia di Trajano Cesare; il quale, visitando in persona lo spedale de' suoi soldati, in veder che mancavano fascie e bende per stringere le saldature delle piaghe, fece in pezzi la sua stessa veste Imperiale, somministrandola a bocconi a i bisognosi. Paolo II. e prima d'essere, e dopo fatto Pontefice, spendeva parte del giorno in visitare e consolare infermi; e di queste amorevolissime cortesie ne piangevano per tenerezza gli ammalati, e i circostanti, e tutto il vicinato.

Or, se si confrontano queste visite Reali e Pontificie con la visita, che Cristo fa a' più miserabili infermi, lasciandosi condurre a case povere, a capanne plebee, accostandosi a letti immondi, a bocche verminose; quanto maggior' umiliazione e carità è mai questa!

Aggingete, che un qualsivoglia gran personaggio, che venga a visitarvi infermi, alla fine che bene può mai portarvi? Non può mitigar' i vostri dolori, nè conferirvi interna fortezza per sofferirli; non può allungarvi la presente, nè assicurarvi la vita futura. Ma venendovi la Santissima Eucaristia, e con lei veramente e realmente il Figlio di Dio, e tutta la Santissima Trinità; non si può egli dir veramente ciò che disse Salomone, parlando della Sapienza, *Venerunt mihi omnia bona pariter cum illa?* Se proviamo una santa invidia a certe anime più favorite, che furono visibilmente visitate, ò dagli Angeli, come Santa Francesca Romana, ò dalla Beatissima Vergine come S. Domenico, ò dal Bambino Giesù come S. Antonio; chi ha viva fede non riceve egli maggior favore nell'esser visitato dal Santissimo? Qual fiducia dobbiam dunque sentirci nel cuore, e quale stima dobbiam concepir colla mente di tanta carità!

Ho detto stima di tanta carità, perchè (diciamolo pur sotto voce) di questa stima si scarseggia assai nel mondo. Il ricever Cristo in tempo di malattia si piglia per mal' augurio di morire; e come chi ha da prender'una cosa disgustosa va torcendosi e tardando più che può, per non lasciarsi accostare quello che non vorrebbe; così alcune anime, che non sono le più innocenti del mondo, nè sono le men bisognose, tardano talvolta tanto a ricever' il Santissimo in tempo di malattia, che sopravvenendo, ò delirio, ò letargo, ò stringimento di gola, ò altro accidente facilissimo a sopraggiungere, non sono più a tempo. Come poi se la passino nel gran passo di questa all'altra vita senza Viatico, nelle grandissime tentazioni del demonio, che fa gli ultimi sforzi, senza questa potentissima armatura, Dio ve'l dica.

Io certo ho fatto meco stesso maraviglia grande, quando ho letto, che anime sante, ancor con miracoli, sono state provvedute da Dio del suo Santissimo Corpo in punto di morire. S. Onorato Vescovo di Vercelli, venuto per assistere alla morte di S. Ambrogio, non credendosi che dovesse dar volta così subito, stava in una camera sopra il Santo Dottore, dormendo di notte. Una voce angelica lo svegliò, e lo avvisò che subito si alzasse per comunicarlo. A S. Deodato fu mandato, per istraordinaria disposizione di Dio, Ridolfo Sacerdote, che gli porgesse il Viatico. S. Eligio, già morto, fu richiamato alla vita per tanto tempo che bastasse per comunicar' un povero appestato, cui niun Sacerdote voleva accostarsi per tema della sua vita. Al Santo Giovinetto Stanislao Costka della mia Compagnia, ammalato gravemente in casa di un' Eretico, che non avrebbe mai ammesso nè ministro, nè alcun ministero Cattolico, Santa Barbara sua avvocata, condusse due Angeli a comunicarlo, come si rappresenta in quel quadro che vedete lì. Or, dico io: Anime di questa tempra, alcune colla prima innocenza battesimale, altre cresciute in alto grado di santità, che potevan ben tenersi forti agli assalti della morte, e portar' il volto sicuro avanti l'Eterno Giudice; pur Dio, che non mette mai mano a' miracoli senza grande occasione, provvede, con dispensar' alle leggi della natura, che sieno comunicati nelle pericolose malattie. Dunque convien dire, che questa visita sia non solo onorevole, ma importantissima per agguerrir' il moribondo a quel grande cimento, come parla S. Pascasio, *Immortalitatis præbet alimoniam, ut mortem non timeamus.* (*Apud Recup. Tract. 3. Indust. 3.*)

Or

Or quali saranno que' parenti crudeli, che a titolo di compassione prolunghino a' suoi più cari questo sì onorevole e salutevole cõforto, ammettendo alla visita dell'infermo medici, chirurghi e amici, facendo aspettar la visita solamente a Dio, il qual le porta alla cinta, come vide S. Gio. nell'Apocalissi, *Claves mortis & inferni*, le chiavi delle due grandi eternità, il qual solo può conferir la salute temporale, mentre vita e morte dell'uomo sono nelle mani di lui?

E' introdotto dal comico un'uomo da bene, che rigettato dall'udienza del palazzo di Cesare sta così in disparte mirando con occhio pietoso quelle povere porte, trovate sì dure per sè, e sì agili per ogni altra sorta di gente. Si fa alle portiere un'adulatore vilissimo, pronto a lodare e a dislodare quanto dà ò non dà nell'umore del Principe. Entri l'adulatore. Chiede udienza un parasito, insidiatore di buoni bocconi, i quali si compra con vituperose bassezze. Entri il parasito. Si fa avanti un buffone, un sicario; e a tutti si alza la portiera: *O orbæ & injustæ fores*! esclama il rigettato. Porte cieche, che non conoscete i meritevoli; porte ingiuste, che fatte sì gran torto alla povera virtù.

Questa stessa esclamazione quanto giustamente si può applicare alle porte di alcuni personaggi malati! Entrano medici, chirurghi, amici, conoscenti; tutto bene. Ma il vero medico, il più importante amico, il Padre celeste, il Santissimo Sacramento perchè si fa aspettare? *Orbæ & injustæ fores*! Non è questo un manifesto segno (non voglio dir di che.) Ma argomentiamo *à contrario*. Uditemi bene. *Notissimum vitæ æternæ præsagium, & Divinæ miserationis inditium certum* è chiamato il Santissimo da S. Lorenzo Giustiniano. (*Apud Recup. ubi sup.*) Il Sacramento Eucaristico è tra tutti il massimo pegno della vita eterna, e indizio certissimo di ottenerla. Dunque il non riceverlo per colpevole trascuraggine, overo il riceverlo sì tardi, che non si possa fargli la convenevole accoglienza, qual segno e qual indizio sarà mai?

E ciò sia detto a bastanza quanto alla stima, alla brama, e alla sollecitudine di comunicarci a tempo, in tempo di morte. Diciam'ora alcuna cosa brevemente quanto al modo di ricevere quella visita di conforto in tempo di nostra infermità. S. Girolamo gran Dottore di Chiesa Santa volle comunicarsi nell'ultima sua malattia buttato umilmente a terra, e vestito di sacco in abito di penitenza. Altri Servi di Dio, de' quali potrei far lungo catalogo, si sono presentati a comunicarsi in quel punto altri coperti di ciliccio, altri sparsi di cenere, altri con una fune al collo, come miserabili schiavi. Altri sogliono, allo scoprirsi e mostrarsi della sacra Ostia, chieder pubblico perdono a' suoi domestici degli scandali loro dati nel corso della vita; ed io sono stato presente a più d'una di queste parlate brevi, e affettuose, che intenerirono tutti i circostanti. Altri avanti il Santissimo, sostenuto tra due dita dal Sacerdote, hanno fatta la professione della fede, ò se la sono fatta leggere, accompagnandola parola per parola con la voce e col cuore, facendo pubblica protesta di morire nel seno di Santa madre Chiesa; tutti atti divotissimi, e propriissimi di di quel gran punto.

Al ricevere il Santissimo, per assicurare quanto più si può la totale remissione delle colpe, si deve rinovare la detestazione e'l pentimento; potendo l'Eucaristia, in supplemento delle confessioni invalide, conferir la prima grazia ad un'anima attrita; il chè è di grande consolazione per le persone anguste e scrupolose.

Ricevuto poi il Santissimo, gli affetti più proporzionati sono gittarsi con la Maddalena a' piedi del suo Dio, ò col figliuol prodigo far' inginocchiare tutte le potenze e tutti i sentimenti avanti al Divin Padre, usando quelle belle parole: *Pater, peccavi in cœlum, & coram te, non sum dignus vocari filius tuus*. Si ponno offerir' al Signore in penitenza delle colpe passate i dolori del corpo, che al presente si soffrono, ed è anche atto generoso accettar di buona voglia la morte, quando Dio lo voglia, in penitenza degli stessi peccati, unendola alla morte di Giesù, & al Santissimo Transito di Maria.

Acciocchè restino più altamente impresse queste convenienze di ricevimento nella visita che ci farà il Santissimo in punto di morte, udite come li praticò S. Liduvina, martire di amore e di pazienza. Questa povera Vergine aveva addosso, si può dire, l'università de' mali. Il direttore di lei, uomo pieno di Dio, stando alla sponda del letto, le andava suggerendo alcun mistero doloroso della Santissima Passione, e le mostrava il Santo Crocifisso, conducendo

N 2 gli

gli occhi di lei di piaga in piaga. Prendeva pur qualche conforto quell'anima afflitta; ma era conforto passaggiero, che durava solo tanto quanto durava quella voce all'orecchio, e qu.ll'immagine all'occhio; Partito il consolatore, insorgevano subito a combatterla tedi, diffidenze, impazienze, & altri sinistri movimenti del cuore. Quando il direttore, per consolarla più stabilmente, ordinò che si comunicasse, con dirle; Fin'ora vi ho parlato col Crocifisso alla mano: ora il Crocifisso vero e vivo parlerà all'interno del vostro cuore. Con questo solo rimedio, e con questa sola visita di Cristo Sacramentato, prese tregua quell'anima afflitta, e ne trasse tal robustezza di spirito, che chiamava suo diletto il patire, e che per farla più godere, caricasse ancor più la mano nel tormentarla. (*Lyteus de Imit. Christ. pag. 64. & 402.*)

Procuriamo di svegliar oggi avanti il Santissimo quegli stessi affetti con i quali vorremmo riceverlo in punto di morte, e inginocchiati avanti lui diciamogli così.

Dunque è vero, mio Signore, che voi verrete a vedermi nella mia ultima infermità, e farete a me povero infermo quest' opera di misericordia di venirmi a visitar' ammalato. Fatemi questa grazia, o Signore. Io in quel punto avrò troppo bisogno di voi. Sono sempre bisognoso, ma in quel punto sarò più che mai. Adunque, se mai in quello stato, ò per la gravezza del male, ò per la fiacchezza del capo, non vi potessi fare quelle accoglienze, che devonsi alla grande Maestà vostra; io ora qui genuflesso in vostra presenza protesto &c.

LEZIO-

LEZIONI

Nelle quali si tratta.

Delle Imprecazioni, della vanità de' beni temporali, della necessità d' aver amici fedeli, che ci ammoniscano, e di non fomentare le passioni nostre nè le altrui, massimamente quelle di odio e di vendetta.

LEZIONE LXV.

Ne maledicas surdo, & coram caeco non pones offendiculum.
Levit. 17.14.

He bel privilegio hanno mai i sordi, che lo Spirito Santo spenda a loro favore un comando espresso, in cui ci proibisce di maledirli? Pare a prima vista, che la maledizione data a i sordi sia innocente, perchè essendo essi privi dell'udito, non sentono la maledizione. Così in una comedia greca s'introduce un servitore, che stava a posta di un padrone sordastro, e si prendeva questo spasso di dar' al Padrone mille maledizioni; Ma gliele diceva con bocca ridente, e con sì bel garbo, che il padrone si tenea favorito, e ossequiato. Se dunque la maledizione giunge all'orecchio del sordo tronca e roversciata, perchè tanto preme allo Spirito Santo, *Ne maledicas surdo*?

Questa parola *surdo* non deve intendersi materialmente, ilche ne i detti Proverbiali è quasi sempre errore; ma dalla scorza devesi passare al midollo del senso morale nascosto. E primieramente, *Ne maledicas surdo*, significa non gettar maledizioni e imprecazioni sopra le cose insensate, come fanno coloro, che, ò perdendo maledicon le carte, ò urtando maledicono il sasso; e in tutte le cose, che accadono contro loro volontà, hanno sempre su la lingua, Tempo maledetto, maledetto paese, maledetta bestia, maledetto terreno; Nò, tutte queste creature sono sorde, e non sono cagioni libere di alcun vostro male, onde (come dice l'Angelico) (2.2.*qu*.76. *art*.2.) non essendo colpevoli, non sono meritevoli della maledizione, la quale è una specie di pena: Eperò, *Ne maledicas surdo*. Dirà quì alcuno, versato alcun poco nelle divine scritture: In cento luoghi abbiamo, che Dio stesso ha maledette le creature insensate, benchè sieno sorde. Nella Sacra Genesi Dio maledisse la terra; *Maledicta terra in opere tuo*. Maledisse il serpente, che tentò Eva: *Quia fecisti hoc, maledictus es inter omnia animantia, & bestias terrae*. Cristo Signor nostro in San Marco (*Cap*.11.) maledisse la ficaja infeconda, la quale subitamente seccò fin su le radici. Ad imitazione di Dio, ancor' i Santi hanno pronunciate gravissime maledizioni, le quali sono state più volte assistite, e favorite dalla Divina mano, or con isterilire i terreni maledetti da loro, or con rendere i mari tempestosi, e i cieli sempre contrari; del che sono piene le storie Ecclesiastiche.

Se dunque e su la lingua di Dio, e nella bocca de' Santi stavano bene queste maledizioni contro le creature sorde, & insensate, perchè a noi s'intima, *Ne maledicas surdo*?

Questa obbiezione è mirabilmente promossa e prosciolta ancora da S.Gregorio (*Lib.4. Moral.*) sopra il capo sesto di Giobbe. Iddio, e i Santi mossi da Dio, benchè maledicessero le creature prive di senso, non maledicevano mai i sordi, perchè la voce di Dio si fa sentire anche dalle creature insensate. *Vocat ea, quæ non sunt, tanquam ea quæ sunt*. Lo stesso niente ascolta la voce Divina, e a nostro modo d'intendere alza la testa, e dice: Signore son qui. Onde, quando Dio ò per esempio, ò per terrore, ò per castigo degli uomini, malediceva le creature, come stromenti de' loro peccati; colla sua maledizione rendeva sterili le campagne, inariditi gli alberi, e deserte le provincie. Ma gli uomini e le donne, che maledicono il tempo, e l'aria, e la pioggia, e che so io; hanno forse tale autorità, e podestà? certo che nò: E poveri noi se l'avessero. Così anche Elia in virtù di Dio si fece sentire anche dal Cielo, sospendendo le pioggie per parecchi anni; e parimente Eliseo si fece sentire dalle fiere irragionevoli, attizzandole contro i suoi dileggiatori, tutto per zelo e motivo di giustizia, e niente per libidine di vendetta. *Cùm Deus & Sancti viri maledictionis sententiam proferunt, non ad hanc ex voto ultionis, sed ex justitia examinis erumpunt*. Sono le parole del citato Pontefice.

Ma al contrario quel contadino, che maledice il sole, e'l vento, e la brina; e quell'operajo, che maledice l'incudine e'l martello; e quella donna, che maledice di continuo il giorno e l'ora che mise piede in quella casa, ha forse autorità, e voce sì acuta, che possa farsi sentire dalle creature sorde, & insensate? si muove forse per zelo di giustizia, ò pure per isfogo di privata vendetta, vendetta inutile, perchè si scaglia contro i sordi, e insieme dannosa al maldicente, perchè è tutta intrisa di fiele. Se poi alcuno giungesse a maledir le cose, come creature di Dio, questa non solo sarebbe maldicenza, ma giungerebbe ad esser bestemmia. Imperochè, si come l'offendere un qualsisia, che porti la vostra livrea, ò che sia riconosciuto della vostra famiglia, è offesa che tocca il padrone; così in maledir l'aria di Dio, il fuoco di Dio, il cielo di Dio, in quanto sono fatture di Dio, la maldicenza va a ferire lo stesso Iddio. Passiam' ora avanti nella spiegazione.

Il secondo significato più importante da capirsi, e da avvertirsi, è, quando la maledizione si fulmina contro le creature ragionevoli, uomini, donne, ò fanciulli, i quali in qualche circostanza ancor' essi son sordi. Si troverà talvolta in una casa un marito bestiale, un figlio ostinato, che sono sordi a tutti gli avvisi amorevoli; E le donne, che, come deboli, ponno far poch'altro risentimento che di parole, distaccano maledizioni così orrende, mandano imprecazioni così esecrande contro loro, che fanno arricciar' i capegli: E non solo contro i figli ostinati e sordi, ma ancora contro le creaturine innocenti, che molestano la notte col lungo piangere, e inquietano il giorno colle frascherie da putti, ancor contro di questi si vomitano infilature di maledizioni, e d'imprecazioni. Che il diavolo se li porti, Che mandin fuori l'ultimo fiato, Che possano sprofondare, e cent' altre espressioni di odio, e di livore: Tutte queste sono specialmente vietate nel citato proverbio, *Ne maledicas surdo*. Se sono mariti, l'avvisarli con destrezza; Se sono figli, correggerli e castigarli si può e si deve; Maledirli, pregar loro del male nè si può, nè si deve. *Benedicite, & nolite maledicere* incaricò San Paolo a i Romani (*Cap.12.14.*) e nella prima a Corintj al capo sesto tra gli scartati dal possesso del cielo annovera i maledici: *Neque maledici, neque raptores Regnum Dei possidebunt*; sopra del qual passo l'Angelico fa gran fondamento, mostrando, che non può non esser grave peccato la maledizione, se giunge a privar l'uomo del Paradiso.

Fu veduto una volta il demonio all'apertura d'una finestra, che mettea verso strada, starsene con un'invoglio di carta alla mano, alzando e abbassando il braccio, a modo di un maestro di cappella che fa la battuta di musica su l'organo, e nel brutto mostaccio che mostrava si vedeva un certo fior di allegrezza e di godimento straordinario, come di chi sentisse un armonia di tutto suo gusto. Abitavano in quella stanza quattro lingue mirabilmente affilate alla maledizione, marito, e moglie, e figlio, e suocera; E quella mattina appunto, non essendo riuscito il desinare di gusto alla suocera rabbiosa,

sa, roversciate le tavole, e rotti i piatti, e sparsi per le stanze i rottami de' bicchieri, e delle tazze, sonavano campane doppie di empie imprecazioni; Possa tu aver mangiato l'ultimo boccone; e l'altro, Possa tu restar' attossicato; e la vecchia, Possiate tutti aver mangiato il diavolo; E'l diavolo a questa bella musica faceva la battuta, mostrando che cantavano a suo gusto, e che potevano esser promossi alla cappella dell'inferno, dove sempre si canta su questo tono di maledizioni, e si passeggia questo registro principale di orrende, e viperine imprecazioni. Oh in quante case, e in quante botteghe il diavolo sta facendo la battuta! Quella Signora maledice il paggio, e'l paggio sotto voce risponde per le rime; E la padrona maledice la serva, ò la donzella; e la donzella canta su lo stesso tono delle maledizioni; E'l capo di casa contro i giovani, e'l diavolo sta dicendo, oh bravi, oh che bella musica!

Esaminiamo ora alcune scuse, colle quali alcuni pretendono palliare queste esecrande maledizioni, che scagliano contro de' figli. La prima è questa: I figliuoli sono molesti, insolenti, cattivi, e vi fanno tal volta perdere la pazienza, e vi strappano fuori di bocca le maledizioni.

Quest'appunto è un riflesso che vorrei farvi intender bene. Quanto più discolo e sviato è un figliuolo, tanto è più meritevole de' castighi di Dio, e più vicino, e più disposto a riceverli, appunto come la paglia quanto è più secca è tanto più facile a prender fuoco. Fate ora che al demerito personale del figlio si aggiungano le imprecazioni della madre; quanto è facile che il male augurato gli venga in testa! *Maledicentis tibi in amaritudine animæ, exaudietur deprecatio illius*, è protesta dello Spirito Santo nell'Ecclesiastico. Quella povera vedova, amareggiata per li disgusti, datile contro ogni dovere, se ti maledirà farà male; ma Dio facilmente esaudirà quelle imprecazioni, perchè tu le meriti. E sebbene questa minaccia è universale a tutti quei che sono maledetti, ò da poveri ingiustamente oppressi, ò da famiglie tiranneggiate; con tutto ciò lo Spirito Santo medesimo nello stesso Ecclesiastico la particolarizza singolarmente nelle maledizioni materne: *Maledictio matris eradicat fundamenta*: La maledizione delle madri svelle da' fondamenti le famiglie, perchè sono in modo particolare esaudite da Dio. *Exauditur deprecatio illius*.

Dal che si cavano due importantissimi avvisi: L'uno per i figli, di non tirarsi addosso, e di non portarsi al collo, come si suol dire, cento maledizioni mandate loro da' poveri parenti maltrattati. Se essi fanno del sordo con disprezzarle, non sarà sordo Iddio ad esaudirle. Mi disse un Padre di molta autorità d'aver veduti e conosciuti figli stender la mano vergognosa a chieder pane alle case de' lor'antichi servitori, ridotti a stato deplorabile, miserabili e pezzenti, mostrati a dito per quelle strade, nelle quali i loro parenti prossimi avevan passeggiato con treno di servitori, e pompa di carrozze indorate; e si sapeva che erano stati più volte maledetti dalla madre, in più occasioni maltrattata. *Maledictio matris eradicat domum*.

Il secondo avviso è per le madri a non esser così corrive di lingua a mandar' imprecazioni sopra i figliuoli, perchè Iddio con esaudire le loro imprecazioni fa due colpi: Castiga i figli insieme e le madri. Sant'Agostino, lib.22. della Città di Dio verso il fine del capo ottavo, dice queste precise parole, volgarizzate per comune intendimento. A mio tempo nella Città d'Ippona si è saputo un succeso, del quale è testimonio tutto il mondo, perchè quasi tutto il mondo l'ha veduto con gli occhi propri. Una vedova madre, morto il marito, restò tutrice e curatrice di dieci figliuoli, sette maschi, i quali ella soleva chiamare i sette peccati mortali; e tre figlie, che addimandava le tre furie dell' inferno: E veramente, alla molestia che davano alla casa & al vicinato, meritavano poco meno di un tal nome. Un giorno adunque tra gli altri la madre offesa ad alto segno dal romore che mettevano in casa, disse a tutti insieme: *Impertinentissimi, non possiate mai star fermi: che vi salti adosso una febbre, che tutti vi sbatta da capo a piedi*. Appena ebbe ciò detto, che tutti i figli, e le figlie ancora, cominciarono a tremar con tutta la persona, come suole un febbricitante nel maggior dibattimento della febbre fredda; ballavano le gambe sotto le ginocchia e scrosciavano i denti co' denti, e tutto il cor-

po tremolava come una foglia esposta al vento; e ciò che è mirabile (soggiunge il Santo) anche dormendo, il fiato e il respiro tremava come fa il tremolo degli organi, e facevan tremolare il letto, e la stanza, e fin le muraglie della casa: *Adeò ut ne altissimus quidem somnus fœdam hanc trepidationem sopiret*. Così invasati da questo tremito pauroso, e resi inabili ad ogni umana operazione, si sparsero come tanti Caini spaventati e raminghi per tutto il mondo; e due d'essi, l'uno chiamato Paolo, e l'altra addimandata Palladia, fratello e sorella giunsero in Ippona; e tutta la Città gli vide, e poterono prendere i due documenti accennati, tanto i figli a non irritar le madri, quanto le madri a tener la lingua in freno, a non fulminar' imprecazioni contro i figli, anche discoli e viziosi.

E perchè non crediate, che io voglia di una rondine far primavera, e di un sol caso far legge comune, sappiasi che il P. Dressellio nel suo libro intitolato *Orbis Phaeton* (*Cap.26.*) ha raccolta da gravissimi autori una selva d'imprecazioni tutte avverate, massimamente, quando escono dalla bocca delle madri contro de' figli. Nella vita di San Zenobio (*apud Surium tom.3.*) troverete, che una madre a due figli che saltavano per casa disse per impazienza, Che vi possa saltar' addosso il diavolo; e subito amendue restarono indiavolati, e sì furiosi, che non bastavano le catene a trattenerli. Un'altra fanciulla, essendo stata battuta dalla madre, per aver rotto casualmente non so qual vaso domestico, faceva la dispettosa, e non voleva venir' a tavola, come fanno talvolta i fanciulli, che vanno in collera col pane. Vieni presto a tavola, comandava la madre; e la figlia incantonata col volto tra le mani faceva la ritrosa. Vieni, a chi dich' io? Si avvanzava un picciol passo. Presto, assentati qui, e mangia, che possa tu mangiar' il diavolo. Subito, dette queste voci, si vide girar per la tavola una mosca impertinentissima, la quale cacciata e ricacciata sempre tornava; E al primo boccone, che la figlia mangiò, quella mosca le entrò in bocca; e quella fu un diavolo che l'invasò.

Talvolta l'imprecazione fulminata contro il prossimo è stata roversciata da Dio sopra quello stesso che la mandò. Un nemico di S. Ignazio gli pregò di morir' abbruciato, ed egli stesso fra poco tempo, appiccatosi al fuoco alla casa, si vide cinto da quelle fiamme che aveva desiderate al Santo. Un calzolajo, avendo una provisione di scarpette fatte alla moda all'ora corrente, udì un Predicatore, che in pulpito detestò quella foggia vana; e temendo che in virtù di quella predica perdesse lo spaccio quella sua mercanzia, disse a' suoi vicini: Vedete come si scalda, come va tutto in fuoco! Che gli possa venir' una febbre, onde non possa più predicare; e la febbre maligna andò a trovar' il maledico la stessa sera.

Mi direte: Già che non possiam maledire, nè le creature insensate, nè il nostro prossimo, quantunque sordo a gli avvisi più amorevoli; possiam' almeno maledir' il diavolo? A questa interrogazione risponderò nella lezione di Domenica: e in primo luogo esaminerò la scusa di coloro che dicono, Prego il male al mio prossimo, ma no'l dico mica di cuore.

LEZIONE LXVI.

Ne maledicas surdo, & coram cæco ne ponas offendiculum.
Levit. 17.14

IN tempo di carnovale, quando si espongono le maschere in veduta e in vendita, non so se questa nostra Città ne abbia tante, quante Seneca ne trovò in Roma. Leggete l'epistola sessantesima, dove il Savio Morale espone quelle faccie dipinte, colle quali i Romani coprivano il volto a i loro vizi. *Dicimus: Non ego ambitiosus sum, sed Romæ aliter vivi non potest*. Compariva in pubblico una donna ordinaria vestita al pari delle Matrone Romane. I più savi dicevano: Vedete che ambiziosa! vuol comparire più di quella che è, sopra la sua condizione, sopra ogni dovere, e forse sopra il potere. Eh nò, rispondeva: Questa non è ambizione; è necessità: In Roma non si può far' altrimente. Ecco la mascherata; colorir la superbia con la necessità. Una famiglia faceva

faceva grosse spesse in carrozze, in livree, in servitori, in addobbi. Ma questo è troppo lusso. Nò, v'ingannate: è usanza consumar tutta la dote nella prima comparsa, votare un granaro per far una veste, osservar molte vigilie per far'una festa. *Non ego sumptuosus sum*; *Urbs ipsa magnos sumptus exigit*. Ecco un'altra bella maschera: coprire il lusso col pretesto del *Si usa così*. Vedevasi un giovine intemperante nelle collere, sregolato nel vivere, sfrenato nelle passioni, e questi vi pajono vizj da comportarsi in una Roma? Eh! queste non sono colpe della volontà, ma della gioventù. *Non est meum vitium*: *Adolescentia hoc facit*. Conchiude poi mirabilmente il Morale: *Non est extrinsecus malum nostrum*; *Intra nos est*. Eh che il male non è fuori di noi nella usanza, nella moda, nella necessità, ò nell'età: è tutto dentro di noi. *Et ideò difficulter ad sanitatem venimus, quia nos ægrotare nescimus*. E per questo molti viziosi ponno mettersi nella crociera degl' incurabili, perchè sono tanto lontani dal guarire, che nè pur si conoscono ammalati, ma attribuiscono tutti i lor vizj alla necessità, ò all'usanza.

Di questa maschera si servono anche i maledici, come accennai nella lezione passata. Non siam noi, dicono, che abbiam la colpa del maledire: E' la fortuna, che ci è contraria in quel giuoco; è quel servo, che non è attento al suo dovere; è quel figlio, ite voi discorrendo. Queste sono le scuse. Rivolgete una volta la mano al petto; dite una volta *Mea culpa*, *mea maxima culpa*. Io sono la impaziente, io sono la intollerante d'ogni cosa, che non voglio mai esser la prima a tacere. *Malum intra nos est*.

La seconda scusa, colla quale le lingue maldicenti si difendono è questa, E' vero, che in quel bollore di collera io prego ogni male al mio prossimo, al figlio, al marito, alla nuora, e alla suocera; ma non dico mica di buon cuore. Subito mi pento del detto, ne chiedo perdono a Dio, e se quel male augurato accadesse, certo me ne dolerebbe il cuore.

Per bilanciar'il valore di questa scusa, bisogna che io vi spieghi un mezzo articolo di S.Tommaso, & è il terzo della quistione 76.2.2. Cerca qui il Santo Dottore, se l'imprecazione sia di sua natura peccato mortale, e risponde francamente di sì, e aggiunge esser peccato mortale contro la carità, tanto piu grave quanto piu degna di riverenza e di amore è la persona, cui si prega il male. E perchè niuna persona privata è piu degna di riverenza e di amore quanto i parenti rispetto a i figli, e i figli rispetto a i genitori; quindi ne inferisce essere tanto maggior peccato le imprecazioni de' figli verso i parenti, e de' parenti verso de' figli.

In tre casi, soggiunge il Santo Dottore, la imprecazione diventa peccato veniale: *Vel propter parvitatem mali, quod aliquis imprecatur*; Primieramente è peccato leggiero, quando si prega ad altri un male leggiero, come quando dite, Ti sia dato il pane colla balestra; il che allude all'usanza degli Spartani, presso i quali i putti, se volevano far colezione, bisognava che se la guadagnassero con colpire a tiro il pane sospeso dalla soffitta; ovvero allude alla rustica maniera di Pietro Telonario, che tirava per la testa il pane a' poveri. Questa, e simili imprecazioni di picciol male non giungono mai a grave peccato.

Secondariamente, *Dum ex ludo*, *vel ex levi motu*, *vel ex subreptione talia verba proferuntur*: Non sono peccati gravi le imprecazioni, che si fanno per burla. Così nelle commedie di Plauto, e di Terenzio s'introducono pessimi servitori, e parasiti a pregarsi gli uni agli altri mali considerabili con formole lepidissime per ricrear la brigata. Va che al primo boccone ti caschino i denti nel piatto. Va che tu possa concepir la fame, e portarla sempre nel ventre, senza partorirla giammai, e simili.

Finalmente, il pregar male è peccato veniale, quando *Ex levi motu*, per impeto leggiero di collera, *vel ex subreptione*, e talvolta ancora con impeto grave, e veemente, ma surrettizio, e non avvertito pienamente, nè pienamente spontaneo, si scaglia la maledizione. In questi casi soli, dice il sacro Dottore, la imprecazione diminuisce di gravità, e si fa peccato veniale.

Supposta, e stabilita la dottrina comune; vengano ora ad una ad una a farsi esaminare le imprecazioni piu correnti. Va che tu possa restar a mezza strada: che non possi mai veder Dio; che il demonio ti porti seco in anima, & in corpo. Questi sono mali gravissimi, diretti contro

la

la vita del corpo, e contro la salute dell'anima, pregati spesse volte a'congiunti, a' quali per ragione della parentela si deve maggior amore. Dunque per questo primo capo passano il segno di peccati leggieri.

In secondo luogo, non credo già che preghiate quel male per burla; Vi si legge il fuoco negli occhi; si vedon tal'ora le bave alla bocca, e'l pallore macchiato di sangue in volto: Questa non è mostra di chi parla da giuoco, nè di chi sia leggiermente alterato; onde la clausula, *ex levi motu, vel ex joco*, non vi scusa da grave peccato.

Resta solo il *salvum me fac*, e'l rifugio della innavvertenza; Circa la quale concedo ancor io, che talvolta que'primi impeti di collera offuscano talmente la ragione, che tolgono l'avvertenza al male, che si dice, e che si fa: Ma ciò non succede sempre: E quando si dura alcuno spazio di tempo coll'animo avverso e desideroso del male altrui, è difficile assai che la coscienza non faccia le sue parti, e che la ragione non si mostri a qualche apertura a farsi vedere. I nuvoloni, che nascono d'estate, sono neri, oscuri, e gravidi di tempesta: ma, perchè sono agitati dal vento, mostrano di tanto in tanto qualche pezzo di ciel sereno. Così è la collera. E' un nuvolone in mossa, che non cuopre sempre tutto il cielo della ragione. E sì come accade sovente di state, tempestar'insieme e far sole; così, oh quante volte accadde a i collerici, tempestar colle maledizioni, e aver lume bastante a conoscer'il male che si manda, e che si prega: Nel qual caso l'innavvertenza non iscusa da grave peccato.

Nè giova quel rifugio familiare ad alcuni, che dicono: Scaricate quelle maledizioni, dopo subito me ne pento: Si può far'un'omicidio, e poi subito pentirsene; e non per questo si lascia d'esser omicida. Lanciate un sasso, e vedete un poco se il pentimento richiama addietro la pietra. Il punto sta tutto qui: Se in quella durevolezza di animo, bramoso del male altrui, congiunto con sì vive espressioni di bramarglielo del miglior cuore che abbiate, con dirlo, e ridirlo cento volte in un fiato, con tutti i segni di odio, di rabbia, e di furore; il punto sta se manchiate sempre di tutta l'avvertenza; il che, come ho spiegato è molto difficile a credersi.

Aggiungete or'un'altra, secondo il mio giudizio, gagliardissima congettura. Nella lezione passata ho recitato un catalogo di maledizioni e d'imprecazioni, mandare specialmente dalle madri, e fatte riuscir vere da Dio: e poteva anche contare l'imprecazione dal padre fatta ad un suo figlio, che si metteva in viaggio con augurargli che potesse restar'annegato a mezzo il fiume, e appunto vi restò; e di una moglie che udendo nella parte superiore di casa una gozzoviglia di compagnoni, condotti da suo marito, disse con rabbia; Possano entrar' in questa casa tanti diavoli; e subito i maligni spiriti vennero al possesso di tutta la casa, e cent' altri simili.

Richiamate ora alla memoria queste, e tutte le altre imprecazioni che vi ho narrate; poi discorrete così. Vogliam noi credere che mancassero di avvertenza, e di bastevole volontà quelle imprecazioni, che a nostro modo di favellare, mossero Iddio ad esaudirle. E se le imprecazioni correnti per le bocche de' collerici sono comunemente proferite e fulminate con lo stesso mal'animo, vogliamo e possiamo noi credere, che manchino di bastevole avvertenza? Lo saprà ben' Iddio, il quale *Intuetur cor:* Talvolta si comincia a maledire con innavvertenza; ma poi la coscienza, e la ragione fan lume, e con quel lume si seguita ne più ne meno a maledire, e a pregar male; e all'ora è facilissimo trascorrere in peccati anche gravi di odio contro il nostro prossimo.

Questo mio argomento si metterà più in chiaro col caso seguente. Udite. Narra San Gregorio al terzo de' suoi Dialogi (*Cap.* 15.) che fu fatto Abate di un povero Monistero un certo buon servo di Dio chiamato Fiorenzo. Questi, per il buon governo spirituale; e per provisione anche temporale del suo Convento, aveva tutta la sua confidenza in Dio, e ne sperimentava ne' cotidiani bisogni la paterna providenza. Una volta tra le altre faceagli bisogno di un custode per condur le pecore alla pastura, e per far la guardia a quel poco seminato che avevano per uso del Monistero. Ricorse a Dio; e dopo breve, ma fervente orazione uscito alla porta rustica del Monistero si vide avanti un'orso in atto tutto rive-

riverente e mansueto, il quale parea che dicesse, Padre Abate, son qui: Servitevi di me: Iddio mi manda. L'Abate, che aveva sperimentate altre miracolose dimostranze della misericordia Divina, col cenno della mano, Vieni qui, disse, messer orso. Lo condusse in Monistero, gli diede un po' da mangiare; poi gli disse, In nome di Dio, che ti mandò, io ti comando che tu conduca le pecore al pascolo, e le difenda da ogni insulto; e nello stesso tempo, che tu faccia la guardia a' nostri terreni. Cosa mirabile, riferita con tenerezza di soavissime parole dal citato San Gregorio! Quella bestiaccia chinò la testa in segno di sommissione; si accompagnò con le pecore, senza che quelle si spaventassero; e da quel giorno in poi seguitò a condurle e a ricondurle dal Monistero alla pastura con maggior fedeltà, che non avrebbe fatto un'uomo, con tal piacevolezza, che meritò di esser chiamato da tutti il Fratell'orso.

Questo miracolo fece crescer' in altissima stima di santità l'Abate Fiorenzo, e a proporzione della stima crebbe ancor il concorso e di persone che richiedevan l'abito, e di benefattori che mandavan limosine. Questo concorso era veduto di mal'occhio da alcuni altri monaci che abitavano più addentro la selva, li quali, non avendo chi facesse miracoli sì strepitosi, erano molto scemati e di numero e di credito e di vittovaglia.

Pertanto istigati dall' invidia quattro monaci ben forti, che si erano posti in agguato, aspettarono quell'orso che si riconducesse le pecore, e assalitolo con gli spiedi lo ammazzarono. L'Abate Fiorenzo aspetta all'ora solita che l'orso ritorni, e non tornava. Gli parve strano che il fratell'orso, conosciuto sempre osservantissimo, rompesse allor solo la regola di non rimettersi a casa avanti notte. Uscitone dunque in cerca, e ritrovato il cadavere dell'altrui delitto, alzando le mani al Cielo in atto di addoloratissimo, *Imprecatus est, dicens: Spero in omnipotenti Deo quod in hac vita ante oculos omnium vindictam recipiant, qui se nihil lædentem ursum meum occiderunt*. Confido nell' onnipotente Iddio, che in questa vita ancora saranno esemplarmente castigati gli uccisori di questa povera bestia, che non faceva loro male alcuno, & era di tanto utile al Monistero. Appena ebbe ciò detto il servo di Dio, che i quattro monaci uccisori, sorpresi da uno schifosissimo morbo di lebbra, si videro marcir le carni in dosso, finchè miseramente tutti quattro morirono.

Hoc factum (segue San Gregorio) *hoc factum vir Dei vehementer expavit, seque fratribus ita maledixisse pertimuit*. Si spaventò di quello castigo il sant' uomo Fiorenzo, e chiamata all'esame la sua coscienza, tremò tutto da capo a piedi per aver mandata quell' imprecazione a que' monaci: E segue a dire San Gregorio, che pianse tutto il rimanente di sua vita, chiamando sè stesso l'omicida e il crudele, che aveva sagrificati alla morte quattro Religiosi per un'orso, quattro Angeli per una bestia, *Se crudelem, se in eorum morte clamavit homicidam*.

Or', in queste ultime parole sta tutto il nervo del mio discorso. Se una imprecazione, mandata con tanta occasione, con tanta conformità al voler di Dio, con maniera di dire piuttosto mite che alterata, conceputa in un cuore di sua natura piacevole e mortificato, fu pianta tutto il tempo della vita da questo Santo Abate, chiamata e battezzata per crudeltà e per sacrilego omicidio; che diremo noi delle imprecazioni, che escono di bocca, fulminate da donne arrabbiatissime, da giucatori disperati, da padri bestiali, da poveri malcontenti, che talvolta si sfogano colla lingua sola, perchè non ponno adoperar la mano per pura pura tema della giustizia, ò di altro rispetto umano? vogliamo noi dire che sieno archibugiate senza palla, che fanno solamente strepito? Sono archibugiate, e, quasi dissi, artiglierie con sessanta libre di palla, alla quale si dà tutto il fuoco che si può; e non sta per loro che non facciano tutta la strage che vorrebbono; ma la providenza e la bontà di Dio non sempre permette il colpo.

Faccia adunque ognuno posata riflessione sopra la passione della collera, e singolarmente sopra l'animo, con cui si pregano mali gravissimi al prossimo suo; e non sia così facile a pretender l'inavvertenza, overo a scusarsi col subito pentimento; perchè l'una e l'altra sono scuse che patiscono molta eccezione.

Per ultima clausula della lezione rispondiamo

diamo al quesito fatto la festa passata, se si possa lecitamente maledire e pregar male al diavolo nostro conosciuto e capitale nemico. Nella vita di Sant' Antonio Abate scrive il Padre Ribadeneira, che capitò una volta al Monistero di lui un gigante, il quale, fatto chiamare il Santo Abate alla porta, confessò d'esser' il gran diavolo, e di aver'una ragionevole querela contro que' monaci, e contro tutto il Cristianesimo, che ad ogni cosa sinistra, che accadeva, si vendicava con dire, sia maledetto il diavolo; e pure (diceva colui) io non ho mica sempre la colpa di tutto il male che siegue, e tuttavia da tutti mi si dà sempre la colpa col maledirmi. Se dunque que' Santi monaci, e i Cristiani comunemente maledicono colui, è segno che si può a piena bocca maledirlo.

Per risponder' al quesito, tre riguardi può aver' il demonio; Il primo, come creatura di Dio: Il secondo, come autore di molti mali fisici; e in terzo luogo, si può considerare come dannato e riprovato eternamente da Dio, e come autore di molti peccati. Il demonio, come creatura di Dio non può maledirsi, perchè *Maledictio creaturæ, in quantum creatura est, redundat in Deum*, dice l'Angelico. La maledizione della creatura va di riflesso a ferire lo stesso Iddio. Secondariamente, il demonio, come autore di mali fisici, malattie, tempeste, rovine, nè meno può maledirsi; perchè, si come il giustiziato non può maledire il carnefice, che lo uccide, perchè opera come esecutore della giustizia umana; così nè meno può con tal riguardo maledirsi il diavolo, il quale è esecutore della giustizia di Dio. Finalmente, può considerarsi il demonio come maledetto da Dio, e come primo procuratore de' peccati, ne' quali essendo egli ostinato, si adopera d'indurre noi poveri viatori; E, secondo questi riguardi non disdice il maledirlo, perchè questo altro non è che un sottoscriversi alla maledizione che Dio gli ha dato.

E con questo riflesso stringo maggiormente il mio argomento, e concludo la lezione. Se ne anche il diavolo, in quanto creatura, e in quanto è stromento della Divina giustizia, può lecitamente maledirsi; quanto meno potrà maledirsi il fuoco, il Cielo, i figli, il padre, e qualsivoglia altra creatura, benchè ci siano talvolta molesti, e ci arrechino alcun disturbo? Adunque, *Benedicite & nolite maledicere*: E se talvolta ci viene talento di sferrar' in maledizioni contro alcuna cosa che le meriti, si maledica a piena bocca il peccato, il qual solo merita odio e abborrimento, se fosse possibile, infinito: dal quale e da ogni altro male Iddio ci liberi colla sua santa benedizione.

LEZIONE LXVII.

Divitiæ si affluant, nolite cor apponere. Psal. 61. 11.

SCrive San Clemente Alessandrino, e con lui Eusebio (*apud Stadier. tract. 2. cap. 5.*) che il savio Filosofo Pitagora cavò la maggior parte de' suoi nobilissimi Proverbi dalla sacra Scrittura: E se alcuno ne cavò, certo un d'essi è il seguente che sono per ispiegarvi. *Faciem in fluvio ne lava*, Non ti lavare, dice egli, il volto nell'acqua corrente del fiume. Chi piglia questo proverbio letteralmente, lo troverà falso; perchè certamente e la faccia, e i panni, e ogni altra cosa si deve lavare nell' acqua viva e corrente. Questo è secondo la sanità, dicono i medici; perchè l'acqua corrente è più rotta, e più purgata; e con lo stesso correre che fa, scuote da sè, e si discioglie da tutte le lordure; onde si mantiene sempre chiara, e limpida come un cristallo.

Certo che Diogene, vedendo alcuni lavarsi in un'acqua morta e stagnante, disse acutamente, *Qui hic lavantur, ubi lavantur?* e voleva dire, Chi si lava in questa fogna puzzolente s'imbratta: dove andrà dunque a lavarsi?

Ma ne i Proverbi, come altre volte ho detto, non si deve badare alla scorza della lettera, ma al fondo dell' allegoria. *Lavare faciem*, vuol dire nettarsi, pulirsi, e farsi bello: *In fluvio*, significa i beni che corrono via via, e fuggono, come passaggieri che sono, e mutabili ad ogni momento. Vuol dunque dire il Proverbio, Non ti far bello delle ricchezze, degli onori, e di quanto è al mondo; perchè il tutto sugge come l'acqua del fiume; *faciem in fluvio*

fluvio ne lava. Senso accennato in più luoghi della sacra Scrittura, e massime nel Salmo 61. *Divitiæ si affluant, nolite cor apponere*. Se le ricchezze, se i beni di questa povera terra vi corrono all'incontro come un fiume pieno e abbondante, non ne fate tanto capitale da sposarvi con esso loro, di farvene belli, anzi di farvi schiavi, *Nolite*, nò, *nolite cor apponere*. La ragione di ciò è mirabilmente accennata dal Cardinal Bellarmino, appunto sopra questo Salmo. *Divitiæ enim fluunt, dum affluunt: Cupidi autem est considerare quod affluunt, & non cogitare quod fluunt*. Le ricchezze, e tutti i beni della terra con lo stesso corso vengono e vanno; L'avaro, e l'ingordo considera solamente le ricchezze, e i beni temporali che vengono, e si sguazza in quelli, e si volta e rivolta come i notatori che si lavano. Ma chi tiene aperti gli occhi della fede, e della ragione considera che vengono, e vanno ancora; onde non si affeziona loro, non se ne fa bello, *Faciem in fluvio, non lavat*.

Lo Spirito Santo paragona i beni della terra, e singolarmente paragona l'oro all' arena piu minuta. *Omne aurum in comparatione illius arena est exigua*. (*Sap*. 7.) Non v'ha arena piu minuta di quella, che s'imprigiona negli orologi à polvere. Or che fa l'arena negli orologi a polvere? Non fa altro che passar da un vetro all'altro; e poi torna a voltarsi, e torna a passare; e l'uso di quella terra altro non è che passare. Quel vetro che era pieno si vota; e votato, torna a riempirsi, e riempito torna a votarsi.

Or mirate: tutte le faccende umane vanno così. Uno si empie di roba, l'altro s' impoverisce; l'uno raccoglie, l'altro dissipa; uno guadagna, l'altro perde: e così la roba, gli onori, e i titoli, come polvere d'orologio, vanno da uno all'altro, da questi in quelli.

Nelle vostre case medesime, i feudi, i possessi, i palazzi, le ville prima erano de' vostri maggiori; da questi sono passati a voi; da voi passeranno a gli eredi: e così tutto va, e passa come l'arena dell'orologio; E chi ora si trova pieno, ricco, e abbondante, lascerà tutto, e si voterà.

E perchè dunque farsi tanto belli, e tanto compiacersi, e sguazzare nell'acqua corrente, che passa con tal fretta, che niun'argine può ritenerla dal suo corso? *Divitiæ si affluant, nolite cor apponere*.

Una Damigella (*Causinus nella Corte Santa*.) quanto avvenente di volto, altrettanto sottile d'ingegno, e gelosa che la sua naturale bellezza non restasse scolorita dalle artificiose conciature de' volti altrui; in una ricreazione di Dame, che si fece nella corte di Parigi, buttò un partito di giuocar'ad un giuoco, che si chiama dell'Imperatrice; nel quale chi guadagna la partita comanda qual si sia cosa dentro i termini del dovere, ed è subitamente ubbidita. Giucò; restò piu volte perdente, e fece con esattezza tutto ciò di penitenza che le imposero le damigelle compagne, dicendo tra sè, Vincerò ancor'io una volta, e a me toccherà comandar le feste. Vinse; E con autorità imperiale, concessale dalla fortuna del giuoco, disse, Ogn'una di voi farà quello che vedrà far'a me. Fè dunque portare un gran catino d'argento pieno d' acqua odorosa con artificiosa mistura: e dopo varj scherzi, lavossi con essa il volto; e bisognò farlo ancor le altre. Con questa differenza, che, strofinandosi il viso l'imperatrice, nulla perdeva; dove l'altre con sì fatta lavanda, sciolto e distemperato il colore posticcio, cagionarono risa nella brigata, con tal confusione di una damigella, che faceva tra le altre maggior comparsa, che questa disingannata e del mondo, e dal mondo, concepì pensieri religiosi, che non ebbe mai per l'addietro, e in breve gli eseguì.

Da questo racconto voi credete, che io voglia didurre una conclusione particolare; ed io voglio cavarne un frutto universale. Qual fu mai il pensiero, quale l'intenzione di questa imperatrice da giuoco nel comandar una burla di così fatta chiaritura? Il pensiero, e l'intenzione fu questa: Non conviene farsi avvenente con certi colori che dileguan come l'acqua, e vi scompajono dal volto sul meglio della festa. E questo appunto è il Provetbio che io vado spiegando; e servendomi de i volti imbellettati di queste damigelle, come di specchio, avverto tutti e tutte, che non solo la bellezza, ma ogni bene di questo mondo è un belletto tutto di apparenza, e passaggiero, onde non bisogna farsene belli, e applicarvi il cuore. *Sunt multa fucis illita*, can-

canta in uno de suoi Inni la Chiesa Santa. Molte cose ci pajono belle e buone, e non lo sono. Chiederete or da me la ragione, perchè tutti questi beni sieno di pura apparenza, e non di sostanza; e perchè molto mi preme di farvela capir bene, ve la vestirò di un bell'apologo.

Una ghianda di zucca cadde casualmente al piè di un'ulivo, e trovato buon terreno mise radici, gittò un germoglio vivo, e colla comodità di quell'albero vicino cominciò a serpeggiargli attorno attorno, vestendolo di belle foglie, e di grandi fiori. Non contenta questa pianta ardimentosa di tenersi d'intorno al tronco, con quelle sue branche, quasi con tante mani fatte a rampino, aggruppandosi quà e là, salì fin' al colmo del povero ulivo, abbracciandolo, anzi imprigionandolo dentro le sue braccia aspre, e ritorte. Giunta che fu alla cima, mirando l' ulivo, e gli altri alberi sotto di sè, gonfia di boria per l'altezza del posto, parlò così. O albero de' piu meschini che sian su la terra, io non so mai dove gli antichi andassero a perder' il giudizio con dedicarti a i Dei, e con fabbricar delle tue poverine foglie corona a gli Eroi. Io io sono la regina de' vegetabili. Mira che foglie larghe e sparse! Mira che bei fiori, e tutti di color d'oro! Osserva i gran frutti che io faccio; un solo de' quali basta a pascere tutto un convento. E non tardo mica ad esser feconda un mezzo secolo, come fai tu, povera stentata: in poco piu d' un mese cresco gigante, e sormonto ogni grand'albero, e m'incorono di bei fiori, e mi fecondo di frutti; al contrario di te, miserabile ulivo, del quale corre il proverbio: Chi ti pianta non ti gode; perchè ci vogliono due generazioni a vederti feconda. A tutte queste oltraggiose parole l'ulivo rispondeva col capo chino, e sotto voce, a rivederci quest'inverno, a rivederci quest' inverno. E di fatto al primo inasprirsi dell' aria la povera zucca colle foglie appassite, e mortificate, cominciando a mancare, mentre l' ulivo era ancora piu verde che mai, mutando linguaggio, disse, *Nobilis arbor, vale*. Addio, ulivo: *Nunc primùm cognosco me cucurbitam*. Or mi conosco per quella zucca ch'io sono. *Quod breve est, nullum est; gloriosum quod manet*. Ciò che fugge, per grande che sia, è un nulla; solo è da stimarsi ciò che è durevole.

Ecco sotto la pittura di questo apologo messa in chiaro la ragione del non dover noi applicar' il cuore a verun bene di questa terra: *Quod breve est, nullum est*. Foglie che fanno una grande comparsa, ma non vedono mai due estati.

Questo avvertimento, oh quanto è necessario a chi tutto s'immerge, e quasi si ubbriaca nelle pompe, e nello sfarzo del mondo, e s'immagina d'esser' un gran chè, sol perchè ha acutezza d'ingegno, vivacità di spirito, lustro di nobiltà, abbondanza di ricchezze, altura di posto: Tutto è acqua corrente, nella quale non bisogna lavarci il volto; tutto è verde, che non regge al primo inverno, il quale certamente ci verrà addosso in punto di morte; nel qual punto ci gioverà più una piccola limosina, che centinaja di scudi guadagnati; piu un'atto di umiltà, che migliaja di onori ricevuti; piu una confessione, e comunione frequentata, che qual si voglia lite guadagnata in Senato, e qualsivoglia dignità conferitaci dal Principe. I primi beni, cioè i temporali, non può negarsi, sono ampj fogliami di bella veduta, ma di cortissima durata in paragone della lunga eternità. I secondi beni, cioè i spirituali, fan poco bella vista a gli occhi degli uomini, ma sono ulivi durevoli *in perpetuas æternitates*, che non temon l'inverno freddo e gelato della morte, che porta rispetto per forza a tutto ciò che ha relazione col cielo.

Vanitas vanitatum, & omnia vanitas. Questa è la iscrizione, che soprascrisse Salomone a tutte le sostanze fuggiasche di questo Secolo. L'avrete cento volte udita citare, ma forse vi giungerà nuova, una riflessione fattavi sopra da S. Gregorio Nisseno. (*apud Magarin.*)

Talvolta (dice il Santo Dottore) entra questo mal pensiero ne' secolari, che i Religiosi, e i Predicatori mettano in discredito le pompe del mondo, e per dir così, sputino sopra il bello e'l buono, che quivi si gode, perchè essi non ne godono; *Cum alicui consilium damus*, dice il citato San Gregorio, *ut mundana pro nihilo ducat, qui ista audit, habet in promptu, nos ista parvipendere, quia non sumus experti*. Voi, poveri Religiosi, non avete mai provato il gran bene, che è nell'avere abbondanti danari alla mano per soddisfar' a tutte le vostre voglie. Voi legati

gati con voti di ubbidienza non avete mai provato la dolcezza del comandare, e di esser serviti ad un minimo cenno, onde fete come ciechi che discorrono del colore. Se mai vi nascesse, Uditori miei, (segue il Nisseno) se mai vi nascesse questo pensiero in capo, ponderate non solo la verità del detto, ma la qualità del dicitore. Chi è, che pronuncia quel *Vanitas vanitatum?* Chi è che parla così? Non un'uomo privato, povero, e vile, ma un Re potentissimo, dominatore di tanti popoli, Ammoniti, Ebrei, Filistei, Idumei, Moabiti, e Siri. Questa è testimonianza, non di un mendico, ovvero di un'uomo di mediocre fortuna, ma di un Monarca ricchissimo, cui le flotte di Offir tributavano i milioni di oro in oro abbondantissime. Questa è confessione, non di un'ignorante, nè di uno stolto, nè di un'ippocondriaco dominato dal mal'umore; ma di un'uomo, che in sapere avanzò tutti i suoi Re antenati; a cui, come ad oracolo, correvano le prime teste del mondo. Finalmente è una conclusione tirata, non da uno stoico alieno da tutto il sensibile, ma da uno, che per sua mala fortuna sperimentò tutto il dilettevole in ogni genere di piacere, e ne conobbe la miseria, la fugacità, la brevità, e l'inganno; e Dio sa se lo conobbe a tempo. Or, se uomini di questa tempra, di questa prudenza, e di questa sperienza pronunciano così; chi è mai che si possa persuader' il contrario, e farsi bello di ciò che gli fugge dalle mani, e gli svanisce da gli occhi come un lampo? Attendete ora a quest'ultimo punto, con cui chiudo la lezione.

L'uomo temperante (dice il Profeta David) è simile all' albero piantato alla riva di un fonte: *Erit tamquam lignum, quod plantatum est secus decursus aquarum* (*Psalm. pr.*) l'albero piantato in riva all' acqua ha bisogno dell' acqua per suo alimento; ma non beve egli perciò tutta la fonte, nè la trattiene tutta attorno sè: Ne beve ciò che gli abbisogna, e lascia correre tutto il rimanente. Questo appunto era l' avviso dell' Apostolo: *Habentes alimenta, & quibus tegamur, his contenti simus*. La natura è contenta di poco, e si mantiene con poco: Chi non dice mai Basta, e che vuol tutto per sè, è la cupidigia, è il fasto, somigliante al fuoco: *Qui numquam dicit Sufficit*.

LEZIONE LXVIII.

Non alligabis os bovis triturantis fruges tuas in area.
Deuter. 25. 4.

Sogliono i contadini, mentre arano la campagna, ò mentre conducono i buoi su per le tresche, imprigionar la bocca di quei poveri animali entro una picciola cesta di vimini, acciocchè non si fermino ad abbocconare or quì, or lì, divertendosi dal lavoro; e insieme acciocchè non danneggino il raccolto, mangiandolo in erba.

I contadini Ebrei guarda Dio che facessero tal cosa; ne avevano proibizione espressa nel testo citato *Non alligabis os bovis*: non imprigionerai la bocca al bue, *terentis in area fruges tuas*, mentre va stritolando nell'aia il tuo raccolto. E perchè essi intendevano questa legge materialmente e letteralmente, conducevano i bovi satolli alla fatica, acciocchè non si curassero di mangiare, overo andavano loro somministrando alcun boccone di altro erbaggio per tenerli occupati sichè non mangiassero le biade che pestavano.

Ma il Gaetano, Teodoreto, e Tertulliano, citati da Martino del Rio al Proverbio 131. traportano questo detto a senso allegorico, e proverbiale così. *Bovi terenti fruges tuas*: A chi coltiva il terreno del tuo cuore, cioè al Confessore, al direttore, al padre spirituale, nelle mani del quale hai consegnata la piu cara cosa che tu debba avere, qual'è l'anima tua; al Confessore, dico, *Non alligabis os*: Non chiuderai la bocca, cioè non gli leverai la confidenza, e la libertà di ammonirti paternamente di alcun tuo difetto, o pericolo ch'egli scoprisse.

Per intendere la necessità di questo avvertimento convien riflettere che moltissimi nostri difetti, per altro chiari, e palesi a tutti, si tengono coperti coperti a noi soli. Mi spiegherò meglio. Fingete un poco, o Signori, che non vi fossero al mondo

do gli specchi. Ardirebbe mai una donna portar' il volto in pubblico senza farsi avvertire da quattro, ò sei occhi se abbia alcun neo nel volto, ò alcuna sconciatura ne'capegli, ò altro che potesse offendere la sua bellezza? Certo che nò. E perchè? Perchè, quando non vi fosse specchio, noi non potremmo vedere il nostro volto, onde converrebbe sottoporlo agli occhi altrui. Uno specchio, che ci faccia veder l'anima, e che ci rappresenti il nostro costume, noi non l'abbiamo: e l'amor proprio è così scaltro, che ci fa parer belli i nostri difetti, ci dipinge per zelo quello che è vendetta, ci fa parer civile corrispondenza quella che è principio d'infedeltà, ci dipinge in somma per chiara la notte e per bruno il sole. E non accade spacciarsi per begl'ingegni, che in causa propria ognuno si lusinga, e si stima di far bene, e di raro si condanna.

Ciò presupposto, chi è mai al mondo che possa servirci di specchio veritiero per farci conoscere il brutto della colpa, e le male conseguenze che può recare all'anima nostra, e la radice onde pullulano le gramigne attaccaticcie de'nostri difetti, se non un Confessore, al quale sia data la libertà di ammonirci paternamente?

I predicatori stessi, benchè non facciano altro che battere i vizj, e avvisar'in pubblico: Guarda quella occasione, frena quella passione, togli quello scandalo, non fanno la metà del frutto che farà il vostro Confessore, se gli date quella confidenza di parlare, che vo dichiarando. Spiegherò ciò con una bella riflessione del Morale.

Seneca all'epistola trentottesima descrive le pubbliche dispute, che si facevano nelle scuole sopra le regole del ben'operare. Disposti in circolo i lettori piu graduati con la scolaresca dietro le sedie in piè, e attenta alle dottrine de'suoi maestri, si dibatte a gran voce, se piu difficile sia tenersi in freno la collera, ovvero l'amore; se piu proprio d'un guerriero sia la fortezza, ovvero la prudenza, e altre simili quistioni. Ma che? Con tante belle verità che si dicono, e sopra la giustizia, e sopra la temperanza, niuno si muove ad essere nè giusto, nè temperante. *Disputationes præparatæ, & effusæ, audiente populo, plus habent strepitus, minùs familiaritatis: Bonum consilium nemo cum clamore dat.* Niuno dà mai un buon consiglio con voce di tuono: *Ad submissiora verba veniendum est.* Sotto voce, al vostro orecchio solo, come appunto si fà in confessione, secondo il bisogno, e la disposizione presentanea, il buon consiglio si getta, e fa buona presa: *Hæc*, cioè, *submissiora verba*, questo basso e familiare avviso, *faciliùs intrat, & hæret*.

Ciascuno adunque dia questo adito, e questa confidenza a'suoi Confessori, che almeno nel sacro tribunale possano liberamente dirvi, Signore, per quiete della sua casa tronchi quella tresca, metta un pò piu di freno a quel figlio, non passi piu per quella strada. Signora, il vizio compare a V.S. come il demonio compare alle streghe: su le prime, per non atterrirle, si fa vedere in bellissimo sembiante, che pare un'angelo del paradiso: poi, come ha contratto domestichezza, anche in forma di scimia, e di caprone, e sotto altri brutti visaggi si mostra loro, senza metter paura. Questo, che avete confessato, o giovane, è un'atto di troppa leggerezza. Il vizio fin'ora vi compare sotto titolo di domestichezza tra' parenti, ma poi andrà piu oltre, e terminerà in vergognosa caduta. Questo contratto, o mercante, è usura palliata, cioè a dire, un demonio in forma d'angelo. Lasciatevi lusingar la gola da questi guadagni, che voi chiamate d'industria; e poi l'usura piu marcia, e piu esecranda non vi spaventerà. Questi & altri simili sono gli avvisi amorevoli, e fatti al vostro dosso, a i quali dovrete dar'adito, e lasciar libertà a'Confessori, che con paterna carità e amorevolezza vi suggeriscano.

Sentii contare da un Padre vecchio tra noi di grande auttorità come accaduto in una delle nostre Chiese il seguente avvenimento. Un Confessore di santa, e riverita semplicità se ne stava in un angolo della Chiesa confessando povera gente con quella maggior carità, e assiduità che gli era possibile, e aveva il sacro tribunale coronato, e assediato da poverelli. Una Principessa di grande portata, osservato piu volte quel Confessore, s' invogliò di confessarsi da lui. Fatto dunque il suo apparecchio ordinario, s'incammina verso quella parte in mezzo a staffieri, e paggi, e gentil'uomini, portando i suoi peccati corteggiati da numerosa famiglia al sacro tribunale. Il Confessore la vide venire, e si accorse del collocarsi ch'ella fe-

ce

ce a banda finistra col volto verso la finestrella del confessionale. Ma egli mostrando di non vederla seguitò a confessar via via sempre a banda diritta, senza mai voltarsi all'altro lato. Aspettava in tanto la Principessa che il Padre porgesse l'orecchio anche alla sua parte; e vedendo che aspettava in darno, si levò a farsi vedere e a chiedere di confessarsi. All'ora il Padre levatosi in piè con riverentissimo rispetto, Signora, disse, io sono un povero ignorante, che impiego il miserabil talento che Dio mi ha dato in beneficio de' poveri. Per servir V. E. io non ho nè spirito, nè sapere che basti. E rispondendo la Principessa, che grazie al Cielo non aveva gruppo di considerazione, onde dovesse mettersi in fuga; ripigliò il Confessore, Gruppo superiore al mio povero intendimento è quello che io vedo co' miei occhi, venir'a confessarsi in abito come se andasse al ballo, unir penitenza e pompa, conoscersi rea e portarsi come trionfante.

Disse queste parole il Confessore con tanta umiltà, dolcezza, e carità, che la Dama tocca da Dio, senza aggiunger' altro, piegò la testa e partì. Lavorandole poi Dio nel cuore, tornò il giorno seguente dallo stesso Confessore in abito e corteggio, da Principessa bensì (che un portamento convenevole al proprio stato Dio no'l divieta) ma coperta, e senza gale, e senza fasto; in modo tale che si comportavano insieme e le qualità della persona, e l'atto di penitente. Si confessò, e tale fu la pienezza di conoscimento e di affetto che Dio le diede alla mente e al cuore, che da quel punto in poi ella cominciò a far gran passi nella virtù; il primo incaminamento de' quali fu un' avviso paterno e amorevole che il Confessore le fece, ed ella seppe ricevere in buona parte.

Alcuni cercano a bella posta Confessori, che non dicano loro cosa alcuna, che pigliano ciò che loro si dà; Cinque Pater & Ave, andate in pace. Chi si diletta di mantener cani, che stiano alla guardia della porta di giorno e di notte, mantiene egli forse cani muti che stian dormendo colla testa sepolta sotto la pancia, lasciando andar' e venir chi vuole? No certamente. Vvol'un cane che conosca i domestici, e gli lasci passare; ma che ad ogni volto forestiero che vede abbai e si faccia sentire, e talvolta ancora mostri i denti. Cani posti e scelti da voi, per custodia delle anime vostre, sono i Confessori. Sopra le colpe ordinarie e quasi domestiche, basta, regolarmente parlando, la salutevole penitenza; ma se si mostra qualche anche picciol principio di gran male; se qualche mostro forestiere ò di occasioni gagliarde, ò di tentazioni moleste, ò di cadute miserabili, guai alle anime vostre se avete un cane che tace, come gli chiama lo Spirito Santo, *Canes muti, non valentes latrare*: Confessori, che non avvisano mai un'obbligo di coscienza, il qual vi corre; mai un mal'abito, che siete tenuti ad estirpare: mai vi fanno notar la caccia d'un'occasione che dovete schivare; mai un salutevole rimedio; mai un' efficace motivo per l'emenda. Intanto la tentazione diventa occasione; l'occasione, di rimota si va facendo prossima; la corrispondenza civile diventa familiarità, e si va sempre di male in peggio.

Ma che diremo di quelli, i quali per non sentire qualche amorevole avvertimento, ò paterna correzione, ad ogni caduta che facciano un poco più straordinaria, lasciano il loro ordinario Confessore, e cercano medici forestieri per quella piaga, per la quale si richiederebbe più che mai quella mano pratica, che essi schivano? E dove un solo Confessore continuato li sollieverebbe, e li manterrebbe in piedi; con molti Confessori, mutati a questo titolo, vanno sempre zoppicando, e mai si ajutano?

Per non mettere il piede in fallo in questa materia, è certo che Cristo Signor nostro ha lasciata la libertà di confidar le nostre colpe a chi che sia: E quando non ci basti l'animo di vincere quel puerile rossore, scoprendo una caduta grave al Confessor' ordinario, per tema di perder' il buon concetto e di sentirne qualche riprensione; quando, dico, non ci dia l'animo, è molto, e molto d'assai minor male confessarsi con chi ci piace, che far sacrilegj: Nel che devono andar'avvertitissime le madri, le quali conducono le figlie a quel Confessore determinato, e fanno misteri se la figlia ha difficoltà, ò mostra volontà di andar'altrove. Non ponno esse, nè devono toglier loro, nè sminuire quella libertà, che Dio loro ha dato: Ma, accennando in questa materia di

mutar Confessore ciò che può succedere, e che forse succede, può darsi il caso che uno sia invischiato in male pratiche, e acciocchè niun Confessore si accorga dell'occasione prossima che tiene a sua posta, cōfessa le particolari cadute or'ad uno, or'ad un'altro, acciocchè niuno si accorga del prossimo pericolo in cui vive, e niuno lo obblighi a lasciar quella casa, quella corrispondenza, ò quella tresca: E chi mutasse Confessore a questo titolo, dicono tutti i Morali che le confessioni sarebbero nulle, perchè viverebbe in occasione prossima, e non vorrebbe esser'ajutato. L'obbligo di lasciar l'occasione prossima non nasce mica dal comando del Confessore; nasce dall'essenza stessa e natura del Sacramento, il quale, richiedendo per esser valido un proponimento di schivar'il peccato; per conseguenza richiede un'allontanamento da ciò che sempre ò quasi sempre è connesso col peccato, quali sono i pericoli & occasioni prossime.

Se poi la caduta in peccato fosse accidentale, e mutaste Confessore per puro puro rispetto e timore del vostro ordinario direttore, dico che nel Confessore mutato troverete un buon giudice, ma forse non troverete un buon medico. Troverete un buon giudice, perchè, supposti gli altri requisiti della confessione, sarete bastevolmente assoluti, ma non troverete forse così buon medico, perchè oh quanto diversa mano ha per curar le piaghe, anche gravi e fresche, chi conosce il temperamento della vostra coscienza, e non solo intende il male, ma ne vede l'origine e'l principio, onde può andarne al riparo più facilmente.'

E non temete mica di perder perciò un punto di grazia presso il Confessore. Un figlio amato da sua madre quando è sano, vivace, e spiritoso; se accade che si ammali, cerca egli forse di esser curato e governato da altri che dalla madre? Quelle mani, che lo accarezzarono sano, quelle stesse con maggior'amore si adoperano a purgar le piaghe più schifose, e ad applicar gli unguenti più morbidi, & involgerle in lini più bianchi. Quelle mani con tanto maggior benevolenza, quanto è maggiore la necessità, si piegano agli esercizi più bassi per desiderio di rivedere quel primo fiore di sanità nell'ammalato. Tal'è la brama de' Confessori zelanti dell'anime. La confidenza stessa, che mostra il penitente nello scoprire qualche piaga mortale, obbliga il Confessore a maggior benevolenza verso di lui, & a curarlo con la maggior carità che sia possibile.

E con ciò resta bastevolmente spiegato il primo senso del citato Proverbio, *Non alligabis os bovis triturantis messes in area tua*. Non chiuder la bocca al direttore dell'anima tua, levandogli la confidenza di avvisarti paternamente, ò portando le tue colpe più gravi ad altro orecchio per tema di qualche paterna correzione. Così avendo buoni e fedeli cani per guardia alla bella vigna delle anime nostre, potremo star sicuri da i lupi infernali, da' quali la Divina bontà sempre più ci custodisca.

LEZIONE LXIX.

Non alligabis os bovis triturantis in area fruges tuas.
Deuteron. 25.4.

E' Necessario lasciar tutta la libertà di ammonirci, e di non chiuder la bocca al confessore, a cui è consegnata la coltura delle anime nostre: questo è il primo senso morale del citato Proverbio già bastevolmente spiegato. Aggiungo oggi in proseguimento della stessa spiegazione; che aver' il confessore solo per confidente è troppo poco. In ogni casa, che vuol governarsi con lustro di riputazione presso gli uomini, e buona intelligenza con Dio, è necessario aver qualche altro intimo, e cordiale amico, che vi avvisi con prudenza, e con discrezione di ciò che dà, ò può dar nell'occhio del pubblico: E questa confidenza dovrebbe singolarmente trovarsi tra madri, e figlie, tra marito, e moglie, ne' fratelli, e nelle sorelle, tra' parenti, & amici più congiunti.

Oh Dio! Alcuni uomini, e alcune donne sono così delicati d'orecchio, che ogni minimo avviso, anche fatto con carità, e prudenza, circa il parlare, trattare, operare, gli sconvolge tutti. Seneca (*Lib. 3. de ira cap. 37.*) dice, questo essere un gran segno

gno

gno di altiera e pessima natura. *Admoneri bonus gaudet, pessimus quisque correctionem asperrimè patitur*. Una buona volontà, desiderosa di camminar bene, porge volentieri l'orecchio all'avviso. Ne sente bensì la puntura, come sentesi dall'ammalato, allorchè se gli apre la vena; ma antipone l'utilità dell'avvertimento a quel picciol dolore: *Admoneri bonus gaudet*. Ma un superbo, che adora tutte le sue operazioni; ad un'ombra di avviso che voli per aria subito s'inalbera, che non vuol maestri addosso, e che sa, e che non deve dar conto ad alcuno del suo operare; e in vece di accrescer, si perde la confidenza. Povero sciocco! (così lo chiama S. Gio. Grisostomo) (*Tom. 4. Homil. 9. in Paulum*.) Povero sciocco! aver il male, e non accettar il rimedio; esser tutto mostruoso, e non voler veder lo specchio che ti mostri dove si può racconciar la brutta figura de' tuoi eccessi; esser pieno di mali umori, e disprezzar la medicina, che ti porge un'amico, uno stretto parente per tua riputazione, e per tua utilità.

Per farvi ben capire l'importanza di questa verità, conviene che io faccia due passi in dietro a metterne in chiaro un'altra. Riccardo da S. Vittore ne' suoi libri dottissimi della Trinità, vedete, dice, che stravaganza? L'occhio nostro non è in cielo, anzi n'è migliaja di miglia da lungi; e pur discuopre le stelle del cielo, *Oculus, in cælo, ubi utique non est, stellam videt*; e pure, essendo immediatamente sottoposto alla fronte, e alle palpebre, non vede nè la fronte, nè le palpebre. *Palpebram, sub qua latet, non videt*. Applica poi il sagro Dottore la similitudine a questo proposito: Vedrà uno il risentimento, la superbia, l'avarizia del compagno, che sta lontano, e fuori di lui; ma la passione, che sta dentro lui, sta al coperto, e non la vede.

E non mi state quì a dire, che questa ignoranza delle proprie passioni e difetti al più si trova in anime trascurate del suo interno, che rare e rare volte si chiamano all'esame. Un S. Gregorio magno sommo Pontefice, un S. Ennodio dottissimo Vescovo di Pavia, promossi al governo, l'uno della Chiesa universale, l'altro della Chiesa Episcopale, implorarono con lettere essi caldissime la vigilanza de' suoi confidenti, acciocchè facessero loro la carità di avvisarli de' mancamenti. *Scrutamini meæ conversationis interna; & si indignum aliquid cognoscitis coercete*. (*S. Ennod. opusc. 3.*) Osservate per minuto tutto il mio modo di trattare, di operare, e di governare; e se trovate alcun difetto, fatemi questa carità, osservate questa buona legge di amicizia, avvisatemi: *Nemo Ecclesiæ Principem admonere timeat, si probet errantem*: E non lasciatevi mica metter paura nè dalla maestà della mitra, nè dalla pompa del piviale; Sono Pontefice, ma son' uomo, e posso errare, & errando, non è così facile che io conosca i miei mancamenti, perchè sono miei. Or dico io: Se uomini si uniti con Dio nell'orazione, sì esatti nell'esame di sua coscienza, maestri nello spirito a Chiese santificate, a Cleri religiosissimi, implorano la custodia, e la vigilanza d'un' occhio confidente; dunque è ben segno evidente, che nel proprio conoscimento è facilissimo prender' errore.

Supposto questo antecedente per fondamento di discorso, io vi vengo subito alla vita coll' evidenza della conseguenza, che viene in groppa. Dunque, non conoscendo noi le nostre passioni, è più che necessario, che un figlio, e una figlia lascino perpetua confidenza al padre, e alla madre, il marito alla moglie, la moglie al marito, gli amici, e parenti stretti scambievolmente l'uno all'altro lascin, dico, questa confidenza di avvertirli, non mica per modo di riprensione, nè per via di satira mordace, ma con cristiana carità, delle colpe più considerabili che si mostrano nell'esterno.

Signori, e Signore, troverete cento e mille lingue, le quali sapranno dirvi, e vi diranno: V. S. è un gentilissimo cavaliere; Voi siete il Re de' galantuomini; V. S. e una Signora di gentilissimo spirito, di vivacissimo garbo; non so se più angelico abbia il volto, ò l'ingegno; La fortuna doveva farla nascere Principessa di stato; Ma V. S. ne emendò il fallo con farsi Principessa degli animi, e de i cuori. E quanto di maggior portata sono le persone, tanto a proporzione, e si moltiplicano, e si allargano le bocche nell'adulare, e si alza la mano per incensare. *Omnium officium, una contentio est* (scrisse Seneca al 6. de beneficiis) *quis blandissimè fallat*. Lodarvi, incensarvi, gonfiarvi, ubbriacarvi di lodi è la gara più comune, ed è un mestiere, che ciascuno sa fare; perchè,

chè, essendo le lodi e ben sentite, e ben ricevute, ad ogn' uno basta l'animo di adularvi. Ma il dirvi una verità che vi punga insieme e vi giovi; che come la lancetta del cirusico apra la vena, e smorzi la febbre, e'l sapervela condire con tratto domestico di cortesia, e di familiarità, non dà l'animo a tutti, nè tutti hanno tanto capitale di carità, e di prudenza per farlo bene; Onde dovreste rimunerare a prezzo d'oro quella bocca di parente, di amico, di confidente, che abbia cuore di aprirvi gli occhi. Ma se voi, in vece di rimunerarlo, lo sgridate, e vi date per offesi, e lo mirate come un critico, che voglia farvi il maestro di scuola, e forse lo proverbiate; ogn'uno tacerà, tutti lasceran correre; e in vece di uno che parli con carità al vostro orecchio solo, cento vi sparleranno dietro le spalle, e vi faranno favola del volgo, e trattenimento degli oziosi, e giungeranno fin' a cantar su le cetre, e a portar su le scene quel fallo: che se avesse dato adito ad esser'ammonito, sarebbe stato emendato e soppresso in alto silenzio: e così, per non sentire la puntura d'una lingua discreta, si va sotto le forbici, anzi sotto le tenaglie di cento lingue dentate, e mordaci.

Accade in molte case grandi, & anche nelle case private ciò che accadde alle pecore radunate in consiglio contro gli attentati del lupo. Udite un bell'apologo.

Le pecore si congregarono una volta in consulta di stato. Il punto più importante, che si propose, fu come difendersi dal lupo. Dopo vari pareri, finalmente saltò su un'Agnellino, e fatta una bella riverenza al consesso, lo, disse, sono figlio di una balordissima madre, la quale ogni tratto si perdeva tra i boschi, & oh quante volte mi ha fatto stentar' il latte, e quante volte ha stancato i pastori in farsi cercare! Il pastore finalmente per rinvenirla, le sospese al collo una campanella di suono acutissimo, che si sentiva per tutta la valle, la quale agitandosi ad ogni moto, dava segno dove andava raminga: Et io conosceva benissimo il tocco della campana, e andava a trovarla, e mi attaccava alle poppe, e mi nutriva: Or, chi attaccasse una simil campana al collo del lupo, non sarebbe egli rimediato tutto il male con poca spesa? conosceremmo da lungi il ladrone, avremmo tempo di svegliar' i cani, di avvisar' i pastori, e di fuggir' in salvo.

A questo partito tutto il popolo pecorino fe plauso, e si vietò il pensar' ad altro, e si stabilì quell'unico ripiego. Restava solo a stabilirsi chi dovesse attaccar la campana: Le pecore anziane dicevano, a noi tocca il comandare, e non eseguire; Le mezzane avevano i figli d'allevare, e non potevano internarsi nel bosco in cerca del lupo, gli agnellini eran troppo deboli; Sichè tutti approvarono il partito, ma niuno voleva esser' il primo a porvi la mano.

Ecco ciò che succede tutto dì nelle case. Quello sconcerto, quel prossimo pericolo di quel giovane, di quella Dama, di quel mercante, da tutti si vede; ogn'uno dice, Sarebbe gran carità avvisarlo: Ma se quel padrone, ò quella padrona son risentiti; i parenti più stretti non vogliono perder la confidenza, e stanno zitti; gli uguali dicono Non tocca a me; gl' inferiori non ardiscono. Ogn'uno dice, Bisogna dire, e niuno apre bocca, e lascia correre; e da un tal tacere ne seguono que' disordini, e quelle grandi rovine, le quali, quando sono seguite, si lamentano, Oh se havessi saputo, oh se fossi stato avvisato, oh chi mi avesse detta una parolina: Ma tal sia di voi che avete chiusa la bocca al bue che ara, e con le vostre brusche maniere avete troncate tutte le strade ad ogni salutevole avvertimento.

Chiudo la lezione con un'altra importante riflessione in questa materia. Se vi sono persone che debbano andar più avvertite a non escludere un' ammonitore confidente, sono le persone più savie, le quali, come ho detto di sopra, anch'esse ponno facilmente errare, e per quel rispetto in cui sono, non è sì facile, che alcuno si avanzi ad avvertirle. Uditene un bell'esempio tolto dalla Sacra Scrittura ne i libri de i Re, il qual sia il sugello della lezione.

Naaman Siro, con una strepitosa comitiva di servitori, e paggi, e carrozze da lontani paesi si presenta alla porta di una povera spelonca, dove abita Eliseo Profeta. Va avanti l'ambasciata, che un gran Signore, udita la fama de' miracoli, e santità del servo di Dio, ricorre supplichevole da lui per esser guarito da uno schifoso male di lebbra. Eliseo, senza mo-

moversi un passo, senza degnarsi nè pur di vedere quel personaggio, gli manda dire per un garzoncello, Va, e lavati sette volte nel fiume Giordano, e guarirai. Arse di sdegno Naaman a questa foggia di ricevimento, e partiva malamente brontolando di quella selvaggia maestà, per non dir aspra rusticità dell'uomo. *Iratus Naaman recedebat*: Nè solamente era mal soddisfatto di quella scortesia, ma non poteva darsi pace nel considerar la sciocchezza del rimedio propostogli. Vedete, diceva, che bella ricetta per guarire, lavarsi nell'acqua fresca del Giordano. E non son da tanto le acque de' nostri fiumi, quanto le acque di Palestina? Almeno avesse proposto un qualche bagno d'acque minerali; ma un fiume ordinario! E poi lavarsi sette volte. Che numero superstizioso è mai questo! A questi lamenti del padrone, non v'ha dubbio, che avrà tenuto corda buona parte de' servitori, chi lamentandosi, chi beffando, e tutti mettendo in canzone il medico, e la medicina. Pure, tra tanti beffatori si trovò, non dico un solo, ma piu d'uno, che fecero un salutevole avviso al padrone. *Accesserunt ad eum servi*; e gli dissero. Signore, Se il Profeta avesse proposto un rimedio arduo e difficile, voi, generoso che siete, nol potreste in effetto? Certo. Il Giordano è qui vicino: lavarsi sette volte si fa in un subito; Se non altro, a titolo di curiosità, si compiaccia farne la prova. Aderì Naaman al buon'avvertimento, si lavò, e guarì.

Passiam'ora dalla corte di Naaman alla corte di Davidde. Davidde, veduta Bersabea, arde di fiamme impure (che il fuoco della libidine coll'esca delle occasioni volontarie non porta rispetto ne meno ad anime virtuosissime) Ardendo, manda a scoprire che donna sia quella, intende esser donna altrui, e maritata. Ciò non ostante, palesa il suo fuoco, non ad un solo, ma a molti; e subito subito a giorno chiaro, in corte piena manda a prenderla, e condurre in casa. *Missis David nunciis, tulit eam*. Olà! in una corte così santa, ad un Re così savio; e per avanti così pio, per un'eccesso sì grande, non v'è chi parli? Per amor di Dio, per riputazione del Re, se non vi dà l'animo d'impedir l'adulterio, impedite almeno lo scandalo, Suggeritegli all'orecchio: Sacra Maestà; *Si non castè, saltem cautè:* Tant'è, niuno parla, tutti tacciono, e lascian fare; e forse ne fanno piazzate tra di loro. Or, soggiungo io, E perchè mai, ardendo Naaman di sdegno, e Davidde di amore; Naaman ha nella sua corte piu d'un confidente che smorza il fuoco; e nella corte di Davidde ajutano a portar legna. Ecco il perchè. Naaman, benchè fosse gran Signore, colla sua naturale bontà dava adito a chi si fosse di parlargli con rispetto bensì, ma ancora con libertà. Davidde, Re di conosciuta prudenza metteva maggior soggezione; onde non si trovò chi aprisse bocca nè sopra l' adulterio, nè sopra lo scandalo. Si che il proverbio, *Non alligabis os bovis triturantis*, in quanto significa di non togliere la confidenza nè al confessore, nè agli amici, ò parenti più stretti, è necessario per tutti; ma ne han bisogno particolare le persone piu savie, e più attempate; stante che ancor queste possono errare, e quando errino, se non lascino libertà alla lingua de' suoi confidenti piu stretti, questi non parleranno.

LEZIONE LXX.

Ova aspidum ruperunt.
Isaiæ 59. 5.

Questo proverbio, Non romper le uova dell'aspido, non può spiegarsi senza dar qualche contezza che sorta di animale sia l'aspido.

L'aspido è una specie di serpe picciolissimo, che nasce ne' paesi piu caldi qual è l'Affrica. Ha pochissimi denti, e questi sepolti nelle gengive, in modo che non compajono; E quando morde alcuno non lascia nè pur'il segno della ferita; tanto insensibile è la puntura che fa. Non è però insensibile il veleno, il quale potentissimo ch' egli è, penetra subito nelle parti vitali senza mostrar rumore, nè livore nella parte esteriore. Di questo serpe si servì Cleopatra per ammazzarsi. Imperocchè, temendo la pubblica ignominia d' esser condotta in faccia di tutta Roma co-

me vinta, e soggiogata, fece portar di nascosto un'aspido sotto la coperta di belle foglie; e quando vide Cesare risoluto di condurla a Roma per accrescer la pompa del suo trionfo, si applicò l'aspido alle poppe, e si ammazzò.

Fanno gli aspidi le lor' vova, come ancor le lucertole e gli altri serpenti, le quali vova ò col calor del sole, ò col vitale fomento della stessa madre si schiudono, e mandano alla luce un picciolissimo verme, il quale subito nato, ha tutto il suo veleno, e veleno di così mala qualità, che penetra ad ogni menomissima e insensibile apertura, e subitamente va al cuore; e prima sopisce in profondo letargo tutta la persona, e poco dopo estingue ancor la vita.

Or, secondo le varie proprietà dell'aspide, varie ancora sono le spiegazioni de' sacri interpreti sopra il Proverbio, *Ova aspidum ruperunt*. La prima spiegazione generica paragona le vova dell'aspide alle umane passioni, le quali, finchè si tengono chiuse e mortificate come l'aspide dentro il guscio, ovvero se si schiacciano al principio con un piede generoso, oh quanti mali s'impediscono! Ma se la passione si fomenta, si fomenta un'aspido velenoso, e sordo al dolce incanto della ragione, il quale fomentato porta alla vostra e pubblica rovina un veleno irremediabile, che reca la morte dell'anima, e talvolta anche del corpo.

Per trattar questo argomento fondatamente con i termini propri, abbiate pazienza, o Signori, di prender' una breve lezione di filosofia morale sopra le umane passioni. Gli Angeli, che sono puri spiriti, non hanno propriamente, nè ponno avere passione alcuna che li perverta. Le bestie hanno le passioni della concupiscibile e dell'irascibile, ma non hanno il contrasto e la guerra che abbiamo noi uomini, i quali, essendo composti di corpo come gli animali, e di spirito come gli Angeli, abbiam sempre la discordia in casa. Imperochè, si come quando in una casa vi sono due padroni diversi di genio e di massime, sempre v'è che dire trà loro, perchè quanto uno fa, l'altro disfà, ciò che uno dice, l'altro disdice; così, essendo inestate in ogn'uno di noi senso e ragione, diversissimi di nascita, di legge, e di principi, è necessario che sempre vi sia la guerra in casa finchè uno de' due non cede all'altro, ed ò che il senso prevalle alla ragione, e diventiam come bestie; ò che la ragione prevale al senso e diventiam come Angioli.

S. Paolo stesso, vomo rapito al terzo cielo, gran dottore del ben vivere, e del ben credere, mette compassione nel descrivere che fa a i Romani (*Cap.*7.) il contrasto che sentiva dentro sè medesimo: *Sentio aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis meæ*. Oh Dio! sento dentro Paolo un' altro Paolo, il qual disvole ciò che io voglio, e m'inclina fortemente a quel peccato, dal quale io fuggo. Che cosa è mai questa? *Mihi volenti facere bonum, malum adjacet*: Voglio tenermi alla legge dell'onesto; e'l male, come un'edera tenace, mi va serpeggiando per la fantasia, e con movimenti contrari mi ributta all'indietro. *Quis me liberabit de corpore mortis hujus?* Liberarsi non è possibile; finchè sei uomo non avrai mai pace colle tue passioni, perchè è impossibile l'accordo tra carne e spirito.

Ma il più forte, e'l più strano combattimento tra la carne e lo spirito l'abbiam'in S. Agostino descritto da lui medesimo in due luoghi nell'8. delle confessioni (*Cap.*15.) e nel sermone 45. de tempore. Chi prova in sè medesimo questo contrasto, e forse non sa spiegarlo, lo veda, non solo descritto, ma dipinto nel cuore di questo gran Santo.

Era S. Agostino un gran peccatore, ma peccatore internamente combattuto, perchè, come egli scrive di sè, la misericordia di Dio no'l perdè mai di vista. Una volta tra le altre venne all'orecchio di Agostino, come due cortigiani dell'Imperator Teodosio, lasciata la corte e gli onori tutti del mondo, eransi ritirati all' Eremo a farsi tutti di Dio; e come questi due erano personaggi conosciuti, e rinomati per tutto, bolliva per tutta la Città la fama di si generosa risoluzione. Al primo sentirla Sant' Agostino provò in sè un movimento si strano, che egli chiamò sedizione, burrasca, e tempesta di tutti i suoi affetti. Finchè fu in pubblico, a gran forza si trattenne che non prorompesse in lagrime, e non uscisse in grida per isfogo del suo cuore. Portatosi in tutta fretta a casa trovò il suo caro compagno Alippio, e senza far parole gli buttò le braccia al collo stringendolo forte, e piangendo; e quando potè parlare, uscì in questa cordiale esclamazio-

zione : *Alippi, Quid est hoc ? Quid audisti ?* Alippio, caro Alippio, che strani avvenimenti accadono a' tempi nostri ? *Surgunt indocti, & rapiunt Regnum Dei.* Due ignoranti delle cose di Dio, allevati sempre ne' labirinti della corte, si districano, e vanno all'Eremo ad assicurar la salute ; *Surgunt indocti, & rapiunt regnum Dei ; & nos cum nostris litteris volutamur in carne, & sanguine .* Ed io con tanta cognizione di Dio imparata nella lettura son tutto carne. Quando una volta mi risolverò ? Quando ? *Dixi nescio quæ talia, & abripuit me æstus meus, neque enim solita sonabam.* In quell'estro, in quell'impressione di spirito, io parlava di un linguaggio a me sì forestiero, che Alippio stava senza voce, *Attonitus me intuens* : Guardavami fisso, perchè ogni mio movimento era un gran parlare , *Plus loquebantur frons, oculi, color, quàm verba, quæ promebam.*

Nè questa turbazione di affetti fu una scaramuccia passaggiera. Di lì a poco seguì la giornata campale tra Agostino peccatore appassionato, & Agostino che voleva convertirsi. Per una parte gli sovvenivano tutti gl'insegnamenti di S.Simpliciano, tutte le prediche di S.Ambrogio, gli esempi de' due citati cortigiani, tutto l'amabile della virtù, tutto il bello del Paradiso, tutto il terribile dell'inferno ; e con cognizioni così vive, *Dicebam apud me intus* (son tutte sue parole) *Ecce modò, modò fiet , & cum verbo jam ibam in placitum:* Io, diceva tra me, Adesso adesso voglio convertirmi ; e nel dir *Voglio*, già un piè si moveva verso Iddio, *penè faciebam ;* Ma Agostino si moveva, e Agostino non voleva seguire, *penè faciebam , & non faciebam ; Non relabebar tamen in pristina , sed de proximo stabam , & respirabam .* In tanto io guadagnava almen questo, che mi asteneva alcun poco da i peccati, e stava come una bilancia in bilico, non piegando nè a Dio, nè al mondo.

Et item conabar, faceva altri sforzi per sfangar dal peccato, *& paulò minùs ibi eram* ; e con tutti questi sforzi mi sollevava alquanto dal fango, ma non mi sollevava del tutto. *Retinebant me nugæ nugarum, & vanitates vanitatum* : Mi tenevano afferrato coi denti, e colle mani le mie fangose miserie , *& succutiebant vestem meam carneam*, e mi scotevan la veste per ritenermi, e per richiamarmi. Via da me, diceva loro Agostino. Via da me, sozzi amori, laidi piaceri ; ed essi rispondevano, E perchè ci abbandoni tu ? che disgusto ti abbiam dato ? potrai tu vivere senza di noi? *dimittis me nos ? nec erimus amplius tecum ?* Sì sì vi abbandono ; e quel sì moriva su le labbra, e quell' *abbandono* si diceva tutto dalla bocca, ma dal cuore sol per metà . Quindi uscivano le esclamazioni or verso Dio, *Usquequo Domine ?* or contro sè stesso, *Quamdiu finis turpitudinis meæ ?* Quando finirò una volta questo sozzo vivere ? rispondeva Agostino ad Agostino, Faremo poi ; dimani, dimani. Ripigliava egli stesso a sè stesso *Quare non hodie?* perchè non adesso?

Quest' è una pittura del contrasto interno che provarono due Santi Dottori Paolo, & Agostino ; e la proviam pur troppo ancor noi, e in tutti gli atti di virtù, e nell' esatta osservanza de' divini precetti, e nella perfetta vittoria di noi medesimi. Se siam' offesi, dentro di noi una parte grida perdono per amor di Dio, e l'altra alza bandiera e grida sangue e vendetta. Se ci si para avanti un' oggetto così fatto, una parte di noi grida, *non concupisces* , bassi quegli occhi , concupiscenza in freno ; e l'altra parte appassionata arde, e s'infuoca, e dice *Fruamur bonis antequam marcescant.* Proposto un guadagno illecito, un cuore avaro dice, Abbocca ; un' altro cuore più giusto dice, Lascia : Onde pare che abbiam due cuori, due voleri, due animi ; *sentimus* veramente *sentimus aliam legem repugnantem legi mentis nostræ.*

Vengo ora al punto della lezione, e al midollo del Proverbio. Quel cuore che offeso grida vendetta, che alla comparsa di sì fatti oggetti dice, Guarda, compiaciti, quello, sì, quello è un' ovo di aspido, e guarda chi lo fomenta. Quella picciola ambizione di voler' esser da più di quell'altra, quella prima ruggine di avversione nata da una parola inconsiderata, quella prima scintilla accesa ad uno sguardo passaggiero, quella paura pusillanime a dir' i suoi peccati in confessione, se al principio si superano, è lo stesso che schiacciar le vova dell'aspido con un piedo, che smorza ogni veleno nella sua cuna ; ma un picciol fomento, un picciolo sfogo che loro si dia, allora è, che dentro l'vovo si forma, l'aspido, il quale rompe il suo guscio che prima l'imprigionava,

nava, e porta fuori a danno di molti il suo veleno.

Teodorico fece in mezzo Roma una chiamata a suon di tromba a tutti i soldati, che si portassero subito alle muraglie vecchie della Città. A che far' alla muraglia? non vi sono già nemici da ributtare? Ecco, diceva, i nemici; i piccioli arboscelli che nascevano nelle commissure tra pietra e pietra; e ne adduceva questa potentissima ragione, *Quæ enim modò sunt virgulta, postmodum erunt robora*; Quelle pianterelle, che ora pajono innocenti, diverran piante, e apriranno le mura con l'internarsi delle radici. *Sunt virgulta, postmodum robora*. Perciò non le tagliate nò, ma sterpatele.

Traditori aspidi, e ingannatrici passioni, credete voi che mostrino il gran male che sono per fare? Udite e stupite.

Compare da Francia in Inghilterra una giovane. E' ammessa in Corte tra le Dame della Regina. Il Re la vede, e dietro gli occhi comincia ancora ad incamminarsi il cuore. Piissimo, e giustissimo Re, anzi fior de' Regi e baloardo di Santa Fede, questi virgulti si faranno piante, e saranno la rovina del baloardo. L'aspide è chiuso nel cuore, quelle occhiate frequenti, quelle visite, quelle ambasciate, que' regali lo vanno fomentando.

Lo vanno fomentando, lo vedo e lo so. E quando anche cadessi in qualche fragilità, che ne seguirebbe? Senti, Enrico, mi viene spirito profetico, e voglio predir'alla Maestà Vostra i progressi della vostra passione. Attento Enrico. Sto attento. Questa accieccherà in maniera il vostro prudentissimo intendimento, che arriverà a ripudiare la stessa moglie Regina, figlia di un potentissimo Re, e zia di un gloriosissimo Imperatore, per le doti dell'animo e del corpo, adorata, per così dire, da tutto il Regno. Oh! non è possibile ch' io giunga a tal pazzia. Non è possibile? Attento Enrico, che ho appena incominciato. Volterai perpetuamente le spalle a Dio, da te per tanti anni onorato sì fedelmente; alla Santa Fede, da te difesa in voce e in iscritto sì dottamente: Tu sarai traditore del tuo sangue, diseredando Maria tua unica e legittima figlia. Favole favole, sogni, chimere; non è possibile, non son mica sì pazzo: mi piglierò qualche trattenimento, nè per un peccato ho per disperata la salute. Attento Re. Tu spoglierai le Chiese, sbandirai i Religiosi, abbrucierai i libri de' Santi Dottori, spargerai al vento le Reliquie adorate de' Santi Martiri, e facendo ingiuria fin' a i sepolcri, inquieterai le ossa de i santi depositi per martirizzarli la seconda volta. Sentimi, che non ho ancor finito. Tu starai sempre in sospetto di tradimenti e di rivoluzioni dentro il tuo Regno, sempre traffitto da rimorsi attrocissimi, che dentro il tuo gabinetto ti faran gridare Povero di me, svergognato per tutto il mondo, ludibrio a tutta la posterità, e vitupero di tutti i Regnanti, senza Dio, senza Religione, senza credito, senza danaro, e forse ancor senza Regno. Questi mali, e altri ancora più vergognosi avvennero a questo misero Re: Queste furono le velenose conseguenze di un solo aspido fomentato e non schiacciato. Vi voleva tanto al primo calore di quel mal fuoco far allontanar da Corte quella Dama, ovvero uscir' egli stesso di Città a divertirsi in caccie e altri leciti passatempi? Quanto sangue, quante tempeste, quanti sconvolgimenti di quel fioritissimo Regno si sarebbero risparmiati!

E per discendere da una Reale passione ad un' aspide privato. Che vuol dire il mio caro giovane, che non sei più quel di prima frequente alle Chiese e a i Sacramenti, famelico della parola di Dio e de' buoni consigli, composto nell' esteriore portamento e nell' interno costume, applicato a' negozi e a gl' interessi della tua casa, e della tua anima? Come è mai nata dentro di te una coscienza così imbrogliata? Come si è fatta in bocca tua una lingua così impudica nei discorsi, e così temeraria nelle bestemmie? Chi ti ha accesi in fronte quegli occhi così corrivi ad ogni mal' oggetto? chi ti ha rassodato quel volto in bronzo, che non si arrossisce di verun peccato? Poco fa non eri mica così. I tuoi sensi eran custoditi dalla modestia, e la tua lingua era frenata dal timor di Dio e degli uomini. Or ti si legge in fronte a gran caratteri la perdizione, or corri dietro ad ogni demonio, schivato da tutti i buoni, in mal credito presso i vicini, mezzo disperato da' tuoi medici spirituali, camerata sol degli sviati. Come hai tu fatta tal mutazione? *Ova aspidum rupisti*. Una tresca, una compagnia

gnia che incominciasti, e mal cominciata la volesti proseguire al dispetto di tutti i richiami di Dio; e de'buoni avvertimenti de'tuoi amici, quella fu per te la tempesta di Maggio per metter in rovina ogni cultura di virtù; quella fu per te il primo nido dell'aspide fomentato.

Una qual si sia passione in noi sia di odio, sia di amore, sia di avarizia, fa come quella celebre Regina, che chiese a suo marito per grazia il comando di un solo giorno; e quando ebbe la briglia in mano, col primo editto tolse al marito la corona, col secondo la porpora, col terzo la vita. Date date pure il governo di voi ad una passione. La prima a perdersi sarà la corona, cioè il Regno eterno de'beati col primo peccato mortale. La seconda perdita sarà della porpora, cioè si perderà l'erubescenza, grandissimo ritegno al peccare. La terza perdita sarà la libertà morale facendoci noi medesimi questa misera necessità, la quale parla in bocca degli appassionati, e dice, Non posso astenermi, non posso emendarmi.

Conosca dunque ognuno la passione sua predominante, la mortifichi, la raffreni, acciocchè di niuno di noi possa mai dirsi *Ova aspidum ruperunt*.

LEZIONE LXXI.

Ova aspidum ruperunt.
Isaiæ 59. 5.

SOpra Erasmo Roterodamo, Scrittore, quanto più erudito di lettere umane, altrettanto rozzo nelle Divine, quanto purgato di lingua, altrettanto infetto nel costume, corre un bel detto citato dal P. Gabriel Alvarez nella spiegazione del Proverbio che ho per le mani. *Erasmus ovum peperit, Lutherus fovit, & esclusit*. Erasmo fece l'uovo, che conteneva il veleno; Lutero lo fomentò, lo schiuse, e ne fè nascer l'aspido dell'Eresia. Cioè a dire. Concepì Erasmo sentimenti ribelli alla S. Chiesa, e li lasciò chiusi ne'suoi scritti; Lutero colla sua temerità e coll' insinuativa naturale del ben dire che aveva, diede l'esito al veleno, e portò l'eresia per la Germania, e per altre Provincie.

Questo è il secondo bel senso morale, che si cava dal Proverbio citato, *Ova aspidum ruperunt*; e cade sopra quelli, i quali ajutano altri a mal fare ò con il consiglio, ò con la cooperazione, ò col dar loro franchigia. Quel giovane di casa ha un picciol'aspide chiuso nel cuore, cioè a dire, una passione di amore; ma non ardisce effettuarla per li buoni abiti di virtù, che ancor durano, ò per l'orrore, che d'ordinario suol cagionare il primo peccato, ò per la soggezione colla quale è tenuto da parenti; e così quell'amore conceputo starebbe chiuso qual' aspide nel fondo del cuore: Ma che? un servitore domestico, ovvero un mal compagno esternogli fa la scorta, porta, e riporta ambasciate, e viglietti, ovvero guida il povero giovane alla casa di certe lupe. Questo ajutar'altri a mal fare, questo far la calata nelle vie di perdizione, è, propriamente parlando, fomentar le vova, far nascer l'aspide.

Applicate or il caso ad un'altra materia. Un giovane di bottega porterà di nascosto qualche pezzo di drappo, ò qualche specie di altra mercanzia a vendere. Si sa che costui non è mercante di professione, ma che vive alla giornata col suo salario, e si può ragionevolmente dubitare che quella vendita sia un furto, massimamente che si esibisce a minor prezzo di quello che vale. Chi la compra fa due mali; il primo contro la giustizia caricandosi di roba altrui; il secondo contro la carità con tener mano a colui, e farlo divenir'un ladro.

Lo stesso che dico de'giovani di bottega applicatelo a'servitori di casa, a'ministri anche degli uffici più bassi, che dispensano pane, vino, e altre robe comestibili al terzo e al quarto; e ciò fanno di nascosto de'padroni. Intendetelo ancora de i figli di famiglia, che giuocan talvolta di mano, e pigliano ciò che si para loro d'avanti; e perchè non sanno il prezzo, e sono per altro avidissimi del danaro, danno a vilissimo mercato ciò che costa assai. Oh quanto male fa chi apre loro la strada, e porge loro ricorso, ovvero riceve in deposito, ò a qualunque titolo le domestiche rapine! Sopra tutti questi, e sopra ogni altro, che ajuta al mal fare, cade il proverbio: *Ova aspidum ruperunt*: Avete schiuso l'aspido col fomentarlo, concorrendo

do ancor voi con accalorare il mal fatto; col qual sacro proverbio fa consonanza il proverbio trito, e volgare, Tanto ne ha chi tiene quanto chi scortica.

S'intenderà meglio questa verità col seguente fatto della Sacra Scrittura. Al primo libro de i Re cap. 30. narra la sacra Storia come gli Amaleciti, popoli nemici d'Israele, avuta spia che Davidde era lontano col suo esercito, inteso ad altre guerre, fecero una scorreria sopra la Città di Siceleg; e trovatala sproveduta, la sorpresero, la saccheggiarono, condussero via schiavi tutti i cittadini, uomini, donne, e fanciulli strascinati in misera servitù; e quel ch'è peggio posero il fuoco alle case, distruggendo ciò che non poterono portar via. Davidde sentì altamente questa sorpresa e per il danno, e per l'insulto. Ma perchè era impegnato contro altri nemici non poteva divertir le sue forze, e smembrar l'esercito voltandosi sopra gli Amaleciti. Si consigliò però con Dio se doveva all'ora all'ora perseguitar quei ladroni; e Dio gli disse chiaramente: Va, che in breve li sorprenderai. In virtù di questo avviso fece uno staccamento di seicento soldati, e marciò in tutta fretta e diligenza per coglier que' barbari ancora col furto in mano. Ma, perchè la marcia fu frettolosa col carico d'armi, e di vettovaglie, giunsero al fiume Besor sì stanchi, che non potevano piu. Qui Davidde, per andar piu spedito, fece un'altra divisione; lasciò tutto il bagaglio al fiume con ducento soldati di guardia, e con gli altri quattrocento piu forti, e piu animosi si avanzò, e giunse inaspettato addosso quei ladri, che stavano dispersi per la campagna, chi mangiando allegramente gli armenti rubati, chi cantando, e sonando per festa della passata vittoria; e serrò loro addosso con tal'impeto, che ne fece miserabile macello, e seguitò ad ammazzare dice la Scrittura, *A vespere usque ad vesperam alterius diei*. Ricuperò tutto il rubato in Siceleg, liberò tutti i prigioni, e condusse via, oltre il suo, ancor tutto il bestiame degli Amaleciti, che era molto ricco.

Ritornato Davidde vittorioso al fiume Besor, que' ducento soldati restati in guardia del bagaglio, pretendevano parte della preda. I quattrocento, che avevan combattuto, dicevano: Signori nò; voi altri siete stati al coperto sotto le tende, e distesi su l'erba a riposare con la provisione vicina di mangiar' e di bere; e dobbiam noi partire con voi i nostri sudori. Signori nò, Signori nò. *Quia non venerunt nobiscum, non dabimus eis quidquam de præda*. Davidde colla sua inalterabile equità. Eh nò, disse, nò; *Non sic facietis, fratres mei*: non bisogna nè dire, nè far così: *Æqua pars erit descendentis ad prælium, & remanentis ad sarcinas*. Chi fa la guardia al bagaglio, anch'esso combatte perchè dà agli altri sicurezza, e fidanza di combattere; dunque a lui ancora si deve parte della preda; e segue a dire, che da quel punto in avanti: *Hoc constitutum est, ac præfinitum quasi lex in Israel*, che si stabilì come legge ne' soldati Ebrei di far' ugual parte delle rappresaglie tanto a chi combatteva quanto a chi faceva la guardia.

La decisione, che diede Davidde circa il partecipar del frutto della vittoria, è data ancor da i Morali a proporzione sopra il partecipar il reato della colpa. Fa peccato chi ruba; ma parte nel peccato ha chi tien mano, e chi fa la guardia, e chi fa la spia, che niuno sopravvenga. E' grande peccato violare l'onore altrui; ma ne partecipa in buona parte chi porta ambasciate, e viglietti, e regali, li quali fa esser tanti inviti al male; e ne partecipa ancora chi tiene a bada, ò conduce altrove il padre, la madre, il marito, a questo fine, che altri abbia maggior franchiggia di offender Dio. Fa peccato quel giovane, e quell'uomo, che vede, e si compiace in certi oggetti cattivi con dilettazioni morose, e peggiori desiderj; ma partecipa ancora di quel peccato chi va immodestamente scoperta; e chi sapendo d'esser mirata con mal fine, a bella posta va scegliendo quella Chiesa, e quella strada per presentar agli occhi de' suoi poco buoni corrispondenti la tentazione. E non vale qui la scusa di alcune donne, le quali dicono: Io non ho malizia, nè mali pensieri; se quell'altro ha malizia, vi pensi lui. Questa risposta vale negli atti indifferenti. Per cagion d'esempio, voi andate a quella Chiesa, passate per quella strada con abito decente, e portamento modesto, e quel giovane dissoluto vi perde dietro, e gli occhi, e'l cuore, qui vale: Tal sia di lui; voi non ci avete colpa. Ma se voi ò

coll'

coll'intenzione, o con qualche portamento immodesto, o con segnar d'occhio, o stringimento di mano vi accorgete di accender fiamme, Tal sia pur di voi che portate la legna per il fuoco : Questo è cooperare al male altrui, e partecipar del peccato: onde si verifica, Tanto ne ha chi tiene quanto chi scortica.

Entrano in questa classe di partecipar'il male altrui i pittori di atti osceni, e di lascive immagini ; i compositori di libri e di canzoni impudiche ; i commedianti e cerretani, i quali con gesti e con parole, imitano ogni più laido costume. V'entran le madri, che conducono le figlie, destinate talvolta ad essere spose di Cristo, conducono, dico, le figlie a commedie impudiche, onde portano nel Monistero, non dico un'immagine, ma una galleria piena di rappresentazioni scomposte, di atti sconci, di canzoni amorose, che sono poi anche nel sacro Chiostro un perpetuo seminario di tentazioni, e talvolta di scandali. Oh quanta parte hanno le madri in questi peccati! Andranno poi a confessarsi, e sottilizzeranno sopra un'atto d'impazienza, sopra una parola inconsiderata, faranno notomia d'una pulce, e non faranno capitale di un drago.

Nella Città di Palermo uno di questi comici rappresentò in pubblico un' azione molto laida, che fece piegar gli occhi a terra a chiunque non era sfacciatamente immodesto. La riseppe un Religioso, uomo di grande virtù, credito, e zelo, conosciuto per lungo esercizio di Apostoliche fatiche in quella Città ; e salito la prossima festa in pulpito, seppe sì ben ponderare l'indegnità di quell'azione in sè stessa, il poco rispetto all'onore di tanta nobiltà, e al decoro del teatro, che trovandosi presente alla predica il Presidente di giustizia, prese giuridica informazione del fatto, e condannò a pubblico e vituperoso castigo il commediante. (*Ex P. Ottonello lib. della moderazione del Teatro.*)

Or, se la giustizia umana fa di queste dimostrazioni per zelo del pubblico bene, benchè non abbia occhi che scuoprano l'interno mal costume che s'impara a queste rappresentazioni: quanto più rigorosa sarà la giustizia Divina, la qual vede la misera strage che si fa dell'innocenza e del buon costume interno con tante compiacenze, e desiderj, e affetti amorosi, che si svegliano da una mala azione rappresentata al vivo, e fatta bevere con gli occhi, o sia nel teatro, o sia in tela, o sia in iscritto.

Finalmente, partecipano del peccato altrui i padroni di certi casini fuori di mano, o poco lontani dalla Città, quando s'imprestano per farvi un poco di ricreazione ; ma si sa che quella ricreazione è un trabocchello per l'innocenza di qualche giovane, ovvero è un ritiro concertato per peccar più liberamente. Come? dareste voi quell' alloggio ritirato ad un traditore della patria, ad un ribelle del Prencipe, perchè avesse comodità di ordir le sue trame? Non sareste voi anche dalla giustizia umana stimati partecipi e cooperatori al tradimento, e per conseguenza puniti?

In San Matteo, fattasi da Cristo la dinuncia al genere umano dell'ultimo finale Giudizio, intima insieme pallori al sole, color sanguigno alla luna, precipizio alle stelle, sconvolgimento al Cielo, sovversione del mondo. Grande Iddio! E non vi basta che i peccatori vadano dannati all' inferno? a che proposito, a che fine scomporre il bel composto di questo mondo, e distruggere questa bell'opera delle vostre Divine mani? Rispondono i sacri interpreti, che Dio in queste rovine imiterà una madre amorosa, la quale, trovato un caro figlio colla mano offesa da un coltello che grondi di vivo sangue, si vendica di quello stesso coltello con ispuntarlo contro il muro, buttarlo a terra, e farlo in pezzi. Così, avendo il sole col suo lume, e le stelle co'suoi influssi, e la terra co'suoi elementi concorso in qualche maniera, e cooperato al peccato degli empj (dice Iddio) Tu ancora, o sole, me la pagherai ; stelle, elementi, e animali voi tutti la pagherete.

Che voglio dir con questo? Voglio dire: Chiunque con sua saputa ammette in quella villa di ricreazione i traditori dell'onestà, e dà sicuro e secreto ridotto all'offesa di Dio, sappia che Dio mirerà sempre di mal'occhio quella villa, fatta porto franco alle oscenità, e quelle pergole sotto le quali passeggiò il peccato, e que' giardini, dove son nati più peccati che fiori, ancor essi la pagheranno. Quì scenderanno le brine, quì giucheranno le tempeste e i fulmini stessi del Cielo per atterrar anche le

mura consapevoli di tanta oscenità. E se le creature insensate pagheranno si caro il peccato, al quale materialmente concorsero; quanto piu caro la pagherà il padrone!

Ho spiegato fin'ora il cooperar positivo al peccato altrui; Ma non posso, nè devo finir la lezione senza accennar'almeno un' altra maniera di romper le uova degli aspidi, il che si fa colla cooperazione negativa. Mi spiego.

Interrogate un poco i contadini qual è la peggior, e più universale tempesta che rovina affatto tutti i seminati. Forse un nuvolone gravido e nero che porti gragnuola, e fulmini, atti a stritolar gli stessi sassi? Nò. Una, due, tre, e quattro tempeste non cagionano mai carestia; perchè, se le nuvole in un luogo flagellano, nell'altro solamente minacciano, e nell' altro adacquano la campagna. La peggiore, e universale tempesta è un continuato sereno, senza mai piovere, come accadde ne'tempi d'Elia, quando la superficie della terra era così cotta dal sole, come sono cotti, e duri i mattoni che escono dalla fornace: e l'abbiam provato ancor noi in uno degli anni addietro. Non si sono mai fatte tante processioni, nè preghiere pubbliche, quanto per implorare un pò d'acqua, che mitigasse l'arsura d'un sereno sol di tre mesi. Or veniamo a noi. Una casa, dove mai il volto nè del padre, nè della madre si annuvola contro d'un figlio discolo, e contro una figlia libertina, dove sempre quel volto è sereno, sempre un riso amorevole in bocca. Se un figlio dice una brutta parola, quella è una grazia: Se si rivolta anche contro il maestro; si vede che ha spirito: se si butta a compagni cattivi, si mostra di non sapere. Questa inflessibile serenità, è pur la gran tempesta della buona educazione; questo tacere e dissimulare è pur' una grande cooperazione per allevarsi un' aspido in casa! nel che (bisogna dirla) regolarmente parlando, la principal colpa è delle madri, le quali nascondono tutti i mancamenti de'figli, e fan tacer'i maestri, e i servitori, sì che il padre non sappia cosa alcuna. E non mancano di quelle che saltano come tante serpi in difesa de'mal costumati figliuoli; onde il marito, per non aver l'inferno in casa, e per non far diventar'un aspido la madre, lascia crescer' un'aspido nel figlio. Guardisi ognuno da questo cooperare, o sia positivo, o sia negativo, al nascimento degli aspidi; nè stimi cotesti peccati così leggieri, che voglia caricarsi di legna verde, portando a suo carico anche i peccati altrui; il che si fà da tutti quelli, i quali, come ho spiegato, *Ova aspidum ruperunt*.

LEZIONE LXXII.

Ova aspidum ruperunt.
Isaiæ 59. 5.

E' Già la terza volta che io porto in tavola questo proverbio; e oggi ancora ne caverò qualchè buon pascolo per le anime vostre. Un' animo vendicativo, subito ricevuta un'ingiuria, ha un'uovo d' aspide nel seno. Se lo fomenta col calor della passione, e coll'appetito della vendetta, egli è il primo a provar'il veleno dell'aspide che nasce. Se prontamente lo schiaccia con un generoso perdono, soffoca l'aspide nella sua tana, senza lasciarlo uscir'alla luce. Questo è il terzo significato del citato proverbio, e sarà materia di questa terza lezione. Così lo spiega il dottissimo Cornelio a Lapide. *Proverbium est, Ova aspidum ruperunt*; e vuol dire, *Maligni iræ & homicidii conceptus, quasi aspides prodeuntes, ipsis auctoribus perniciem creant.*

Per ben dichiarare questa verità, spieghiam prima bene che cosa è vendetta. La vendetta nasce dall' ira, come nasce l'aspide dall'uovo nella seguente maniera. Chiunque ci offende, ci cagiona dolore: Il dolore accende in noi un certo appetito di rendere altrettanto dolore a quello che ci offese. *Læsio irritat dolorem* (dice Lattanzio) *& dolor facit ultionis cupiditatem*.

Questo appetito di vendetta è spiegato mirabilmente da S. Agostino, e da Aristotile con queste poche parole: *Appetitus ulciscendi, est appetitus retributionis*. Il desiderio di vendicarsi, altro non è che una certa giustizia della natura, che vorrebbe rendere tanto per tanto, un ripicco di parole ad un picco di parole, e una risposta di mano ad una proposta di mano.

Si conferma ciò colla sperienza delle bestie, le quali, propriamente parlando, non

non sono capaci di vera iracondia; Contuttociò nelle bestie si vede questo istinto di render male al male, e di mordere chi le morde. Nè solamente le bestie, ma gli uomini ancora in certi impeti di sdegno, che S. Agostino chiama irragionevoli, non hanno altra mira che di torcer' il male sopra chi fa loro alcun male: onde scrisse Seneca, *librum minutioribus litteris scriptum sæpe projecimus*, una carta scritta con caratteri minuti e mal formati, che ci offende la vista, la gettiam via per dispetto, e la stracciamo per vendetta; *Atque ista* (disse S. Agostino) *est quædam umbra retributionis*.

La vendetta adunque, che qual'aspido nasce dall'ira, non ha altro fine, che di far tanto male all'avversario, quanto ne ha ricevuto; Ma credete voi che succeda così? Appunto: E' molto maggiore il male che il collerico fa a sè stesso, che non è il male ch'egli fà all'avversario, onde si avvera, che il vendicativo è il primo a provar' il veleno del suo aspide. Troverete nella vita di San Dunstano, come questo zelantissimo pastore (*apud P. Rho Quaresim. pr. pag.* 31.) aveva lungamente esortato alla pace un tal omaccio sospettosissimo di natura, e tenacissimo nelle sue ombre; e si credeva il buon Prelato, dopo molte ragioni umane e divine, di averlo ridotto a pensieri più miti e cristiani. Fattolo dunque venir' alla Chiesa, acciocchè in pubblico seguisse la riconciliazione, come era pubblica la discordia, quando sono al confronto l'un dell'altro i due avversari, e l'altro con cristiana umiltà tutto s'era rimesso al volere del Santo, quest'omaccio con poca creanza, e niente di grazia, rispose rusticamente, Io non voglio saper di pace. Arse di zelo il Santo Pastore, e con Episcopale libertà disse: Già che hai l'inferno nel cuore, abbi ancor' un diavolo che ti tormenti. A queste parole subitamente il demonio gli entrò addosso, e cominciò miseramente a straziarlo.

In questo racconto non faccio qui tanto capitale del castigo: vorrei farvi ben capire questa parola detta a quel vendicativo, Già che hai l'inferno nel cuore. L'inferno nel cuore porta chi nodrendo l'odio e la collera sta su'l caso della vendetta. Di quante ricreazioni bisogna privarsi per non concorrere con quell' avversario? Quanti amici bisogna perdere, perchè fanno lega col nostro nemico? Quante gelosie di giorno, quanti sospetti di notte, quante spine al cuore, quante spie attorno in veglia? E poi, se si giunge a far la vendetta, quanti pericoli nel farla, quante paure dopo averla fatta, sì per parte delle persone offese, sì per parte della giustizia umana, sì per le spese, che talvolta mettono al fondo le case? Mettiam'ora insieme tutti questi mali, ed altri, che per brevità non dico, e postili in bilancio, pesate, anche (come suol dirsi) da i tetti in giù, se del vendicativo non si può dire, che *Ova aspidum rupit*. Egli ha fatto l'uovo dell'aspide, egli l'ha fomentato, ed egli per il primo ha provata la malignità di quel reo veleno. *Iræ conceptus quasi aspides prodeuntes ipsis auctoribus perniciem creant*.

Nel libro intitolato Pedagogia cristiana contasi, come a giorno chiaro nel mezzo della piazza fu fatto un grave affronto ad un soldato da una persona inferiore. Sfoderò quelli immantinente la spada, e correva a vendicarsi; mà rattenuto a forza da' vicini concorsi ebbe l' offensore tempo da ritirarsi, e ben lontano che si ritirò; perchè nè in quella Città mai più si vide, nè si riseppe nuova alcuna di lui. Il soldato fremeva per la libidine della vendetta, e giurò, e spergiurò, che mai non si sarebbe tagliato nè capegli, nè barba, finchè non si fosse colle sue mani presa soddisfazione. E di fatto per tre anni e più avanzò la spesa del barbiere, onde gli era cresciuta la barba fin'al ventre, e la capigliatura era folta come un bosco, co i peli delle ciglia sì lunghi e diritti, che pareva un'orso. Con questa fiera apparenza manteneva in sè la memoria, e negli altri la espettazione della vendetta, della quale, quando entrava a parlare, soleva prender colla mano sinistra il mento barbuto, e colla mano diritta serrata a far pugno diceva, Hanno da esser tante pugnalate quanti son questi peli; e fin d'allora stillettava l'aria, come se avesse avuto a crivellare il suo nemico.

Passati tre anni, ebbe spia che il suo avversario si trovava in una Città lontana tre giornate. A questo avviso tutto brillante di gioja montò a cavallo, dicendo, che voleva andar' a farsi far la barba; e si protestò con nuovo giuramento di non scender di sella, finchè fosse arrivato a quel-

a quella Città; e arrivato, giurò di non mettersi a dormire, se non fatta la vendetta. Giunto colà, subito si portò su la pubblica piazza verso il declinar del giorno, stimando d'incontrar'il suo avversario; ma ebbe tutt'altro incontro. Udite.

Si faceva in quel luogo una fervente, & Apostolica Missione, tutta composta di esercizj di pietà e di penitenza. E perchè la Chiesa, benchè ampia, non era capace a contener'il popolo che concorreva, si faceva la predica nella piazza pubblica. E appunto, mentre il soldato giunse in piazza, anche il predicatore sparso di cenere il capo, scalzo ne' piedi, con una corda al collo montò in palco, e col Santo Crocifisso rivolto verso una foltissima, e tutta compunta udienza propose questo tema di predica, *Ego autem dico vobis, diligite inimicos vestros.*

Il soldato, cui riuscì del tutto nuova quella comparsa, si accostò per curiosità, e si fermò con qualche compunzione a sentir la predica, la quale battè fortemente i vendicativi, mostrando loro, che tutti i peccati sono puniti da Dio con un solo inferno, ma il peccato della vendetta ha due inferni, uno in questa, e l'altro nell'altra vita. E diceva, Inferno anche in questa vita, sì, Inferno per il verme della coscienza che rode, per le furie che sconvolgono l'animo, per le tenebre, che acciecano la mente, Inferno amaro per il tossico che gli pasce, inquieto per le continue ombre che lo spaventano, ardente per il fuoco dello sdegno, che lo cuoce; Sì sì, Inferno di quà, Inferno di là &c. Tutte queste parole erano lancie al cuore del soldato, e gli pareva che fossero dette tutte per lui; e certamente da Dio erano state ordinate singolarmente per lui. Finita la predica, si portò subito tutto compunto a piè del Predicatore con dispozione, anzi con risoluzione di dar subito la pace al suo avversario, si confessò, assistè tutto il rimanente del tempo a gli esercizj della missione; finita la quale, intese, che il suo nemico era prigione per debiti. Diede quanto danaro aveva, vendè il cavallo e le armi sue stesse per liberarlo, come in fatti lo liberò, con tal giubilo di cuore in quella generosa vittoria di sè, che soleva dire: Se un vendicativo ha due inferni per pena; chi perdona con generosità ha due paradisi per premio, uno de' quali io già provo, e l'altro certamente lo spero.

In questo caso ho preteso spiegarvi due verità: la prima è midollo del Proverbio che spiego, Chi fomenta le uova dell'aspide, cioè chi nodrisce pensieri torbidi di vendetta, egli è il primo a sentirne i morsi: La seconda verità è, che la piu bella maniera di vendicarsi è soprafar'il nemico co' i beneficj. Udite a questo proposito, una bella scrittura che forse vi farà aguzzar l'ingegno.

San Paolo nel capo dodicesimo della sua epistola a'Romani non replica verità piu instantemente di questa: *Si esurierit inimicus tuus, ciba illum*: Se il tuo nemico cade in tal miseria che non abbia ne men da mangiare, tu apri la mano per amor di Dio e pascilo. *Noli vinci à malo, sed vince in bono malum*; rispondi al male non solo con altrettanto, ma con molto maggior bene: Questo è il senso del verbo *vince*, che significa superare e soprafare. *Sic enim faciens* (soggiunge San Paolo) *carbones congeres super caput ejus*: rendendo all'inimico il doppio di bene del male che ti ha fatto, tu verrai a gettargli tanti carboni ardenti sopra la testa, *Carbones ignis congeres super caput ejus*. Che significa mai questa scrittura? Il bene, che si fa all'inimico, sono tanti carboni roventi sopra di lui? Pensate un poco, o Signori, qual può esser'il senso di queste parole?

Origene, il Grisostomo, Teodoreto, Eucherio le spiegan così. Se il nemico da te beneficato seguiterà a volerti male, avrà tanti carboni accesi di piu nell'inferno. Altri la spiegan così: Lo farai arrossir come il fuoco di aver'offeso chi gli fa tanto bene. San Girolamo, e Sant'Agostino sotto la figura di questi carboni accesi intendono il fuoco della carità; e lo spiegano quasi sinonimamente col senso sopraddetto: Supera il male con altrettanti doppj di bene, e questo sarà un salir fin sopra la testa del tuo nemico con una bella vittoria di carità.

Udite ora un senso, quale io stimo e piu vero e piu conforme alla lettera: *Carbones congeres super caput ejus*.

Per spremere la verità dalla bocca de i rei, la giustizia umana ha inventate le torture, le sveglie, i cavalletti, il fuoco a i piedi, e'l fuoco ancora su la rasa cotica del

del capo, dove, essendo acutissimo e penetratissimo il dolore, il povero colpevole con que'carboni vivi in testa è fortemente necessitato a confessare la verità. A questa usanza allude S. Paolo nelle parole citate; onde il senso naturale e chiaro è questo. Chi vi ha offeso sempre vuol aver ragione del mal fatto: Volete voi farlo confessare che ha operato contro ogni ragione, e contro ogni dovere, rendetegli bene al doppio del mal fatto, e vedrete, che *Carbones congeretis super caput ejus*. Eccovi un bel fatto della Sacra Scrittura, che vi ho portato altre volte, ma ora l'udirete con altre circostanze, applicato al nostro proposito.

Saule perseguita Davidde, come usurpatore della sua corona, e lo vuol morto a tutti i patti. Davidde, non avendo nè esercito per mantenersi in campagna, nè castelli per mettersi in fortezzza, si tiene, con que' pochi che lo seguitano, su per le montagne, le quali sono castelli fatti dalla natura con le gran fosse delle valli, con le tagliate profonde de i precipizj, con passi stretti, e rovinosi, e quasi inaccessibili. Quivi abitava David *in locis tutissimis Engaddi*, aspettando da Dio che gli aprisse la strada al Regno, che gli aveva promesso. Saule: Ma (dice) voglio ben'io snidar costui da questi contorni. Sceglie tre mila de' suoi soldati piu arrischiati per varie parti gli spinge su per le montagne *per abruptissimas petras* (dice il sacro testo) *quæ solis ibicibus perviæ erant*, dove appena potevano andar le camozze, cioè a dire le capre selvaggie. Le montagne di Engaddi erano molte, e dirupate, e piene di boschi e di valli, e di nascondigli, onde, per visitar diligentemente il tutto, bisognava a soldati spargersi quà, e là come tanti cacciatori. E appunto Saule, che volle intervenir' in persona a questa impresa, andava come un bracco odorando ogni bosco, e facendo la scoperta da ogni dorso, e restava piu volte solo senza un'anima di compagnia. Una volta tra l'altre, essendo solo, entra in una spelonca, che pareva una piccola grotta, ma aveva un gran fondo con vari seni & angoli, e nascondigli. Quì appunto quì stava nascosto David con alcuni suoi seguaci; e al chiaro della porta, non essendovi altra luce, conobbero Saule che entrò. Il primo moto che scosse il cuor di tutti fu un panico timore: Oh poveri noi! Saule è quì con la Soldatesca, zitto zitto, se nò siam tutti colti; e stavano chiotti, ciascuno al suo luogo in quell'oscurità, come tanti sassi uniti al sasso. Ma, quando videro che Saule era solo, stavan'a vedere che cosa faceva Davidde, se sapeva prevalersi dell' occasione. E perchè Davidde non si moveva, gli davano delle spinte, dicendo sotto voce: Dagli dagli, ammazza, ammazza: *Ecce dies, de qua locutus est Dominus ad te: Ecce tradam tibi inimicum tuum*. Dio ti ha promesso di darti nelle mani il tuo nemico: Dio te l'ha mandato: Dagli, ammazza. Davidde, fatto segno a' soldati che si fermassero, e lasciassero far'a lui, va carponi per terra, e stende cheto cheto la mano fin dov'era la veste di Saule; ne taglia via un buon pezzo, e poi si ritira co' suoi soldati. Questi si credettero che Davidde lo ammazzasse; e quando si accorsero che non aveva fatt' altro che tagliargli la veste: Eh, dicevano, bisogna levargli la pelle e non il giubbone, e facevan folla di voler' andar' essi a finirlo. Ma Davidde (dice il sacro testo) che, *Confregit viros suos sermonibus, & non permisit*, gli scongiurò colle piu umili preghiere, e non permise che si movessero. Intanto Saule esce dalla spelonca. Appena uscito, Davidde co' suoi compagni gli corre dietro gridando, *Domine mi Rex*, mio Re, mio Signore. Si volta Saule; e Davidde, fattogli un profondo inchino col pezzo della veste recisa in mano, gli dice, *Pater mi, vide & cognosce oram chlamydis tuæ in manu mea, quam cum proscinderem, nolui extendere manum meam in te*. Padre mio, Conosci tu questo boccon di veste? Conosci quanto vicina a te è stata la mia spada, e se poteva in questa spelonca averti a man salva. *Cognosce quod non est in manu mea neque malum neque iniquitas*. Persuaditi che io non insidio alla tua vita come tu *insidiaris animæ meæ*. Se io fossi dato nelle tue mani, o mio Re, come tu sei dato nelle mie, mi avresti tu perdonato? A queste parole Saule tutto intenerito (dice il sacro testo) che diede in un dirottissimo pianto, *Levavit vocem suam, & flevit*: Esforzato da quell'eccesso di carità e di riverenza fece questa bella confessione. *Justior tu es quàm ego: Tu tribuisti mihi bona, ego reddidi tibi mala, Fili mi David*. Figliuol mio, si ve-

de che tu hai un buon cuore, un'anima buona. Io solo sono il crudele, lo spietato. *Dominus reddet tibi vicissitudinem istam pro eo, quod operatus es in me*. Dio ti paghi questa carità, colla quale hai soprafatto un tuo nemico. *Nunc scio quòd certissimè regnaturus sis*. Confesso che giustamente, e certissimamente ti deve toccar'il mio regno. Ecco la bella confessione che fece un'ostinato, un ribelle a Dio a viva forza del tormentoso, e insieme amoroso fuoco della beneficenza usata per retribuzione del male. Questo atto, non solo è carità, ma è l'eroico della carità. *Charitatis victoria est* (dice l'emissio) *non puniendo, sed bene merendo &c.* Chi risponderà così alle offese non vi sarà pericolo che fomenti a suo danno le vova dell'aspido, come ho spiegato, inerendo al proverbio profetico *Ova aspidum ruperunt*; ma riporterà *Victoriam charitatis*: la qual carità, usata con chi ci offende, ci merita due paradisi, l'uno di consolazione qui in terra, e l'altro di vita beata nel cielo.

Il Fine della Prima Parte.

SECON-

SECONDA PARTE
DELLE
LEZIONI SACRE,

Nelle quali si tratta

Delle Divozioni senza frutto: del mal'uso de' beneficj Divini: del Giuoco; e del gran tempo, che inutilmente si perde.

LEZIONE I.

Qui mercedes congregavit, misit eas in sacculum pertusum. Aggæi 1. 6.

Ento formole tutte proverbiali troverete presso gli Scrittori sacri e profani, che significano far'una azione indarno: Tali sono, Con la rete raccoglier'il vento; Seminar nell'arena; Cantar'a i sordi; Cavar'acqua con un crivello, proverbio accennato da Aristotile al primo de'suoi libri Economici, e imitato da un maestro di scuola; il quale a gran caratteri fece scriver'in capo alla sala, dove insegnava la gramatica: *Haurit aquam cribro, qui discere vult sine libro*. Chi viene alla scuola senza libri, cava acqua con un crivello; cioè tanto ne perde quanto ne acquista.

Lo stesso significato aveva presso i Greci un celebre Proverbio citato da Svida: *Lupus circa puteum chorum agit*. Un lupo arso di sete, vedendo un pozzo aperto, rampò su l'orlo, e colla testa piegata verso l'acqua bella e chiara che vede, spinge la testa, e fa tanto di lingua per arrivarla. E perchè l'acqua non può venir'in su, ed egli non si sente di saltar giu, corre attorno l'orlo del pozzo, careggiandolo, come un cane che vezzeggia il suo padrone, da cui spera un boccon di pane: e monta su a far muover colle zampe il cilindro, ò vogliam dir'il torno del pozzo, immaginandosi di cavar'acqua; ma con tutte queste belle cerimonie l'acqua non viene, e'l lupo con tutti que'giri e raggiri si accresce la sete.

Or, somigliante di parole e di senso a' proverbj sopraddetti è la sentenza citata del Santo Profeta Aggeo: *Congregavit mercedes*. Un tal'uomo a due mani ha congregate, raccolte, messe insieme fama, onori, titoli, stabili, mobili, danari, *Congregavit congregavit*. Oh il gran mucchio di roba! Ed acciochè stessero sicure e ben guardate, *Misit eas in sacculum pertusum*, le ha serrate ben bene ammucchiate e stret-

e in un facco; e chiufa ben bene la bocca del facco, diffe loro, Oh ufcite ora fe potete. Ma che? il facco fi trovò che era traforato, e con tutta la legatura raddoppiata fatta alla bocca, ufcì tutto il bello e 'l buono per altra parte.

Quattro fenfi belli, morali, e pratici ha quefto nobile proverbio. Intendiamoli tutti; perchè ò nell'uno, ò nell' altro fenfo ognun di noi certamente fi troverà aver' in cafa alcun di quefti facchetti, che per varie aperture perde quanto fe gli raccomanda. Mandiam' innanzi la fpiegazione di un Papa. Il Pontefice San Gregorio (*Homil.10.in Ezechiel.*) fpiega il tefto citato nella feguente maniera. *Multum corde fuo feminat, fed parum infert, qui de mandatis cœleftibus, vel legendo, vel audiendo multa cognofcit; fed, negligenter operando, pauca fructificat*. Il primo genere di perfone, che raccoglie raccoglie, e caccia tutto il raccolto in un facco traforato, fon quelli che tutto il fanto giorno fentono parlar di Dio: la mattina efortazioni e prediche; il dopo pranzo Dottrine Criftiane, lezioni, e oratorii; in cafa libri fpirituali a capo del letto; nello ftudio privato, e nel fondaco delle mercanzie, *de mandatis cœleftibus legendo, & meditando multa cognofcunt*: Ma con tanto intendere la volontà di Dio, guarda che mai facciano un paffo di più per ufcire dalle loro ordinarie imperfezioni. Quell'impaziente e collerico, che era dieci anni fa, feguita ad efferlo ancor' al prefente; quelle vanità, quella libertà di parlare e di guardare conduce fempre feco di anno in anno; e con tutte le prediche all'orecchio, e con tutti i ribrezzi al cuore ha fatto il fuo fedimento in quella vita tiepida, e non piglia mai un tantin di fervore.

Ad un figlio che vada alla fcuola, e non faccia al fine dell'anno il fuo paffaggio a maggior grado, non gli fate voi vergogna, rinfacciandogli il marcir ne'primi elementi della gramatica? In tutte le altre arti e fcienze, fieno di aritmetica, fieno di pittura, fieno arti mecaniche, chi non faceffe alcun' avanzamento con tutta la diligenza e perizia di buoni maeftri, non lo riputerefte il vitupero della cafa e della fcuola? Ah, per amor di Dio, mettiamoci ancor noi le mani al volto, dice Salviano, che facciam difonore troppo fenfibile al noftro Santo Maeftro Gesù, mentre, avendo egli *verba vitæ æternæ*, con tanti anni che frequentiamo la di lui fcuola, con tanta abbondanza e di prediche, e di maffime, e di libri fanti, e di fcritture fpiegate, *Mittimus ea in facculum pertufum*, dal quale tanto ne va quanto ne viene; e al fine dell'anno non ci avanza in cafa altro che il facco rotto. Ma che diremo noi di altri, che fanno grande raccolta in altro genere di opere fpirituali fenza alcun frutto?

Non folo gli uomini, ma buona parte ancor delle donne fanno quefto meftiere. Alcune càminano da un capo all'altro della Città per pigliar tutte le indulgenze, tutte le benedizioni; e nelle Chiefe fteffe fanno tanti cicalecci, tanti atti di vanità, che, tirati i conti, come fuol dirfi, a penna e calamaro, è maggiore la perdita che il guadagno. Alcuni poi e alcune fi confeffano tre e quattro volte la fettimana per quel Santo, per quella Santa; effendo lo fcopo principale delle confeffioni emendar la vita, e correggere le paffioni, fi porta al confeffionale quell'ambizione e quell'avverfione, e fi torna a portar via tal' e qual'è, fenza vederfene emendazione, nè pure quella fteffa mattina. E non è quefto effer fimile ad un facco traforato? che dico traforato? Effer fimile ad una tela di buratto che manda fuori tutta la farina, e ritiene per sè folamente la crufca. *Seminaftis multum, & intuliftis parum; Congregavit, congregavit*; e tutto fi è cacciato *in facculum pertufum*.

Ecco il primo fenfo del Proverbio citato, dal quale fi deduce, che per alcune anime farebbe molto migliore una confeffione la fettimana con profitto, che molte fenza emendazione. Sarebbe molto meglio pigliar' un' indulgenza ò due con divozione e con dolore de' voftri peccati, con qualche ficurezza di ottenerla; che l'andar girando per molte Chiefe, e vifitando tanti altari con diffipazione di fpirito, accumulando piuttofto materia di perdono che perdonanze.

Spieghiam ciò con un paragone che farà intefo da tutti. Se fofte ammalati, chi fceglierefte voi per cura del voftro corpo? un medico, che vifitaffe ogni giorno moltiffimi infermi, ma fuperficialmente e fenza guarire mai uno: ò vvero uno che ne vifitaffe pochi, e li guariffe per

La

la maggior parte? Certo è, che sceglieresle questo secondo. Or fate conto, che Dio non si lusinga con la quantità materiale dell' opere buone. Una moneta d'oro val'assai piu che cento quattrini, e un diamante picciolissimo assai piu che un mucchio di grandissimi sassi. Una confessione ben fatta con esatto dolore, con proponimento efficace; una Messa sentita con raccoglimento interno, con esattezza di attenzione; un'orazione sola, recitata con mettersi prima alla presenza di Dio, parlandogli con quella umiltà, rispetto, e confidenza, che merita una tanta e sì amorevole maestà, credetemi che vale piu che non vagliono molte orazioni di coloro, che hanno piu la mira alla quantità, che alla maniera dell' orare. Quando poi le orazioni sieno molte e ben fatte, non sono opere che vadano in un sacco traforato, ma tesori, che si conservano in perpetuo.

Negli atti degli uomini illustri del sacro Ordine Cisterciense si legge una bella visione del Santo Abate Bernardo. Erano tutti i Monaci in Coro a salmeggiare. S. Bernardo, rapito in alta contemplazione, vide al di sopra di ciascun monaco un'Angelo in aria, che tenendo un libro sopra un ginocchio col corpo piegato in aria, e colla penna su la carta scriveva ogni buon pensiero, ogni affetto divoto di que' servi di Dio. Mirava il Santo Abate i caratteri: Alcuni erano d'oro, e significavano gli atti interni d'amore, che accompagnavano la parola dell'orazione vocale; altri caratteri eran d'argento, ed erano segni della purità d'intenzione nel salmeggiare; altri si scrivevano con tinta d'inchiostro ordinario, e significavano una mediocre diligenza nell'orare; altri caratteri comparivano scritti con acqua, ed erano i salmi di coloro che recitavano con tedio, svogliatezza, e dissipazione di mente. Finalmente, di alcuni non si scriveva nè pur una sillaba; e pur cantavano ancor questi, ma la lingua diceva una parola, e'l cuore pensava a tutt'altro, conforme il rimprovero fatto da Dio: *Populus hic labiis me honorat; cor autem eorum longè est à me*. Faccia or ognuno riflesso alle orazioni che fa, e dimandi al suo Angelo quante ne scrive nel libro della vita, e con qual tinta le scrive; se almen almeno con l'inchiostro. Ma che accade dimandar all' Angelo? Dimandiamo a noi stessi come le recitiamo?

Mi contò un Padre Predicatore famoso per tutta l'Italia come fece un viaggio con un capitano già avanzato in età, che si dava ad intendere in quegli anni ultimi di sua vita di metter'insieme quanto piu poteva di bene per l'altra vita. Questi in carrozza tenne sempre il rosario alla mano, discorrendo, e burlando innocentemente come tutti gli altri, e framettendo alle burle qualche *Avemaria*. Giunsero all'osteria: andò egli come pratico a far'apparecchiar'il pranzo, sempre colla corona alla mano, recitando per la strada, e in cucina *Avemaria*. Finito il pranzo rimise alla mano il suo santo rosario, e teneva corda a tutta la conversazione, dicendo qualche parola, ridendo, e canticchiando *Pater, & Ave*. Intanto sopraggiunse l'oste colla lista del pranzo per esser soddisfatto. Il capitano con quella lista sotto gli occhi andava tramischiando al *Pater noster* i conti delle portate; e, come suole accadere, si cominciò a litigare, indi si passò scambievolmente a parole pungenti: e perchè in tutto questo litigio il capitano intrecciava sempre orazioni; al *ne nos inducas in tentationem* di que' mal recitati *Pater* cominciò a menar le mani, e col *libera nos a malo* ruppe la testa all' oste.

Attenti, Signori, che non ho mica sminuzzato questo racconto per farvi ridere, ma per farvi entrar' in voi, e forsi piangere sopra le vostre mal recitate orazioni. Che differenza fate voi tra questo capitano, che intreccia le orazioni a i conti, e alle minaccie; e tra una donna, che interrompe le sue orazioni con cento cerimonie, che va facendo con le vicine? E quando anche non si facciano questi dialogi con la lingua, quanti dialogi si fanno con gli occhi, guardando, salutando, corrispondendo? E quanti dialogi si fanno col pensiero, correndo or' alla cassa, or' al forziere, or' alla guardaroba in mezzo alle piu sante orazioni? Ditemi, se alcuno parlasse con voi, che siete creature, in quella maniera, che voi parlate coll'Altissimo Iddio, non vi stimereste piuttosto offesi, che onorati? Che cosa dunque volete che scriva l' Angelo di Dio di così fatte orazioni? Ho paura che ne scriverà buona parte il demonio: *Et oratio ejus fiet in peccatum*. E se le stesse orazioni offendono la Divi-

na Maestà, quali mezzi adopreremo noi per placarla?

Non sarebbe egli cento volte meglio recitar pochi salmi, dir un terzo di rosario, dir solamente pochi *Pater*, colla bocca e col cuore lontano da ogni distrazione volontaria e da ogni vicinanza che vi disturbi, che recitar un'ufficio intiero colla bocca, e senza cuore?

Il P. Stadiera, gran maestro di spirito, (*Trattato* 14. *Inganno* 14.) tratta questo punto molto accertatamente; e tra gli errori della vita spirituale rapporta questo, di chi si addossa una gran carica di orazioni vocali: Tanti *Pater & Ave* per la tale Compagnia, tanti a quel Santo, tanti a quella Santa; e ogni volta che odono alcuna nuova divozione, subito se ne invaghiscono, e la scrivono nel loro catalogo. Tante orazioni leggono giù da quel libretto, tante giù da un'altro: e per soddisfar a quel gran fascio di orazioni: Lingua ajutati, corri per le poste, tieni ben lungo il fiato: Nè li vedete mai far pausa coll'animo, non mai far punto in un buon pensiero, non dar mai ascolto alla voce interna di Dio, conforme dice il Salmista; *Audiam quid loquatur in me Dominus Deus*, penetrando quelle orazioni con molte azioni esterne incompossibili coll'attenzione. Ho gran paura che molte di sì fatte orazioni mal recitate *Mittantur in sacculum pertusum*. E se le orazioni recitate così in fretta, dice questo grand'uomo, molte volte sono senza frutto; che sarà delle orazioni recitate con dissipazione di cuore?

Cominciamo questa sera a cavar frutto da questa lezione, recitando con alto silenzio, con pio affetto e raccoglimento i soliti suffragj alle povere anime purganti: e giacchè esse pregano con tanto affetto d'esser liberate da quelle carceri, raccomandiamoci loro, acciocchè facciam le nostre orazioni in modo che non sieno invalide e forse peccaminose per la irriverenza che usiamo a Dio.

LEZIONE II.

Qui mercedes congregavit, misit eas in sacculum pertusum. Aggæi 1. 6.

Un sacco traforato è la disattenzione nell'orare, che ci fa perdere quel poco bene che facciamo, come spiegai nell'ultima lezione. Un sacco traforato è ancora un cuor leggiero d'un giovane, ò di una donna, che non può trattener in sè alcun secreto; onde diceva colui presso il Poeta: *Plenus rimarum sum; hàc atque illàc perfluo*; Io sono come una botte piena di fissure, che lascio trascorrere il vino per ogni parte. Un'altro sacco piu traforato di tutti è ogni peccato mortale, il quale ci fa perder' il merito condegno di tutte le nostre azioni. Un'altro sacco traforato, del quale vorrei oggi chiuder le male aperture, è un cuor ingrato, al quale tutti i beneficj che si fanno: *Mittuntur in sacculum pertusum*.

Cominciam la lezione di slancio da un bell'Apologo, quale troverete lungamente disteso negli Acroami del P. Bidermanno. Un'uomo di contado, andando per suoi affari al mercato, passò su la schena d'un monte disabitato per mezzo ad un foltissimo bosco. In quel silenzio di cose ode una voce lontana lontana gridar' Ajuto ajuto. Tiene dietro al suono; e quanto piu si avanza ode piu chiaro. Ah! chi passa, ah! chi passa, pietà pietà d'un povero moribondo! Questa voce usciva da una spelonca incavata dentro uno scoglio, all'apertura della quale era caduto un gran sasso che la chiudeva. Qui dentro un prigioniero, quando sentì avvicinarsi un'uomo: Ah, disse, chiunque tu sia, Il Ciel ti ha mandato perchè ti fossi eternamente obbligato della libertà, e della vita. Spingi in là questo sasso, caduto da sè a seppellirmi ancor vivo: fallo per carità, che ti userò poi quella gratitudine maggiore che si usa tra gli uomini del mondo. Il contadino, ben forte che era, con tutte le braccia, e coll'ajuto di que' stromenti che potè farsi nel bosco, diè la leva al sasso, e lo smosse. Poi ritto in piè stava vedendo, che cosa usciva da quella sotterranea cava.

Cosa spaventosa! Uscì un gran serpente, che, annodato con voluminose ritorte il suo liberatore, subitamente gli fu addosso per divorarlo. A questa maniera si paga il beneficio? disse tutto tremante il contadino. Questa è la gratitudine che mi hai promessa? Questa appunto, rispose il serpente, è la gratitudine che si usa tra gli uomini; e questa è quella che io ti promisi, e sono per mantenerla. Non è vero che gli uomini sieno così bestiali e così ingrati. Pur troppo è vero che l'uomo è più ingrato delle bestie: Fecero tra loro un po' di dialogo; poi conclusero di rimettersi ad un terzo. Andiamo ad un terzo.

Udirono da lungi un cane uscir' in lagrimevoli latrati. Era legato ad una pianta, e faceva ogni sforzo per rompere la fune che lo teneva. Che hai, povera bestia? di che ti lagni? chi ti ha legato? Piango (rispose il cane) la mia sfortuna. Ho servito parecchi anni un padrone con tutta quella fedeltà che è propria della mia razza. Io tra i seminati, in piano, in collina a càccia di lepri, e di selvatici; Io alla casa, e alla roba perpetuo custode. Quante volte, perdendo il mio padrone or guanti, or fazzoletti, li levai da terra colla bocca, e glieli portai alle sue mani! Quante volte mi son buttato nelle acque de' laghi, e de' fiumi a prender qualsivoglia cosa da lui gettata per suo trastullo! Or che sono invecchiato, e, come benemerito, mi credeva starmene in casa; mi ha mandato a legar qui in bocca al lupo. Che ingrato! che sconoscente! Senti questa canzone? disse allora il drago al Contadino: sei tu contento di questo testimonio? Sei tu ora persuaso, che presso gli uomini la paga de' beneficj è l'ingratitudine?

Qui il contadino, per tema della sua vita, cominciò a protestare che un testimonio solo, e questo interessato, non era prova bastante; e che si appellava ad altro soggetto che non fosse nel caso. Tu vai cercando proroghe per trovar scampo. Un solo, caro drago, un solo, e poi non più. Via, son contento. Di comune consenso fu eletta la volpe; la quale postasi a sedere sopra sè stessa quasi in sedia da giudice, udì prima il fatto; poi disse di voler parlar' a ciascuna parte in secreto per ridur le cose al dovere. Fattasi dunque prima all' orecchio del contadino, gli promise di aggiustar tutto, purchè le lasciasse aperto il pollajo del cassinaggio. Ciò accordato, fattasi all' orecchio del serpente, anche a lui diè speranza di decidere a suo favore; ma non poteva dar' alcuna sentenza, se prima non faceva la visita del sasso smosso, e della buca, ove egli stava appiattato. Colà dunque portatasi, cominciò a far le maraviglie come potesse una tal bestia star rannicchiata e raccolta in luogo sì angusto, e che ne avrebbe volentieri veduta la prova. Ecco: Or torno dentro, rispose il drago. Entrato che fu, la volpe d'insù la porta cominciò a trattenerlo con varie ciancie e interrogazioni; e in tanto fè cenno al contadino; il quale, preso il buon punto, spinse di nuovo quella gran pietra alla bocca della spelonca, e chiuse nella sua sepoltura quel mostro ingrato.

La stessa sera andò la volpe alla casa del contadino a ritrovar' il pollajo; e'l contadino, ricordevole de' benefici ricevuti, lasciò aperta la finestrella, acciocchè entrasse con tutta libertà; ma dietro la finestrella fu da lui teso un laccio traditore, che prese la povera volpe per la gola, senza lasciarle toccar nè pur' un boccone: la quale, morendo affogata, mandò queste altissime e dimezzate voci, Mi sono meritata questa morte, perchè ho difesa una causa ingiusta. Egli è troppo vero, che il più ingrato di tutte le creature è l'uomo; e che sono buttati a perdere tutti i benefici che gli si fanno.

Quest' Apologo, benchè sia stato inventato per dipinger le ingratitudini, che si usano scambievolmente le creature, vagliami oggi a farvisi vedere l'ingratitudine, che noi usiamo col Creatore, per cui gli stessi beneficj di Dio vengono ad esser buttati *in sacculum pertusum*.

Fingete, o Signori, di venir' or' ora al mondo, senz' alcun lume di fede, senza alcun conoscimento di Religione; ma con quel lume solo di umana ragione, che la natura vi ha dato. Fingete in oltre, che, informandovi voi dello stato delle cose umane, uno vi dica così. Quanto è nel mondo tutto ha l'essere, e il ben' essere da un Dio infinitamente savio, infinitamente buono. Egli cava dal gran pozzo del nulla chi gli pare, e lascia nel suo

nulla chi gli pare; appunto come uno scultore cava dallo stesso pezzo di rozzo sasso una statua di Angelo, o di uomo, o di fiera, come piu gli dà nel pensiero, senza obbligazione piu ad uno, che ad un'altro. Cavati che gli ha dal niente, ogni istante li conserva, li veste, li pasce; assiste loro immediatamente ad ogni moto, ad ogni respiro. E quasi non bastasse la sua personale assistenza, ha deputato dalla sua Corte celeste un'Angelo che n'abbia cura.

Questa carità Iddio usa con tutti; ma con alcuni in particolare Dio ha messo mano a maggiori finezze. Ha dati loro spiriti piu generosi degli altri, facendogli nascer nobili; ha mostrata maggior liberalità, dando loro, senza alcun loro merito, ampie facoltà, e ricchi patrimonj; Ad alcuni ha aperto l'ingegno, acciocchè riuscissero abili a grandi maneggi del pubblico, e ne ricavassero onori, titoli, dignità, e preminenze; Ad alcuni ha votato in seno ampie fortune, ricche portate di mercanzie, felice riuscimento de'traffichi. Ma sentite, stupite, e credete che va così. Questi piu favoriti da Dio, questi, sì, questi son quegli appunto che o mai, o quasi mai non alzano la mente a Dio a dir, Vi ringrazio; anzi voltano le stesse ricchezze contro Dio, e gli fanno guerra co'suoi medesimi beneficj. Con queste si tendono reti all'onestà delle giovani, e alla fede delle maritate: Con queste si corrompe la giustizia, con queste si mandano sicarj contro la vita del prossimo; queste soprafanno i poveri, queste empiono le case di lusso, le Chiese di vanità, i cuori di alterigia, i corpi di fasto: tanto piu ingrati a Dio, quanto piu sono graziati da Dio.

Che direste, Signori miei, se, venendo voi nuovi a questo mondo, udiste una si fatta relazione? Voi direste certamente, Questo è un mondo pieno di fiere, di bestie selvaggie, di mostri indomabili. Piano: Con vostra buona licenza voi dite male. In questo stesso mondo le fiere non fanno mica così. Un cane si avventerà contro le punte delle spade per il suo padrone, che gli dà l'avanzo della sua tavola, e guarda che mai l'offenda, benchè l'ammazzasse. Un cavallo, un'uccello conosce e riconosce la mano che lo pasce. Una Pantera, bestia ferocissima, divenne perpetua serva di chi gli cavò i suoi figli da una fossa, dov'erano caduti. Roma ha piu volte veduto il genio di Leoni indomiti mansuefatto da un solo beneficio di chi cavò loro o una spina da un piede, o un rottame di osso infranto dalla gola; Onde scrisse Seneca, *Beneficia etiam feras sentiunt, nec ullum est tam immansuetum animal, quod cura non mitiget*. Trovate dunque alcun'epiteto piu spiegante da dirsi a gli uomini ingrati, perchè quel di fiera non basta. Oh poveri beneficj di Dio dove andate voi a perdervi, grida dalla sua spelonca San Girolamo! *Sanitate abutimur ad libidinem, divitias vertimus in luxuriam, bonamque famam sordida conversatione turpamus*. Noi tutti siam così poveri, che non possiam dar'a Dio, cosa alcuna del nostro: Un buon pensiero non è nostro, un danaro non è nostro: Che fa dunque Dio? Orsù, dice, son contento che mi restituiate il mio: Una limosina, un ritaglio di tempo da sentir Messa, &c. E ne men questo si vuol fare.

Ma lo Spirito Santo in Giobbe al 22. usa una delle formole piu agre di dire, che forse si usino nella Sacra Scrittura. Uditela. *Dicebant Deo, Recede à nobis, cùm ille implesset domos eorum bonis*. I piu potenti, i più facoltosi, i piu floridi, le donne più beneficate da Dio in doti di natura e di fortuna dicevano a Dio, *Recede à nobis*: Non vogliamo tanta domestichezza con Dio; restate con voi, e fate i fatti vostri. E quando mai dicevano queste parole? Forse allorchè erano battuti dalle disgrazie, e assediati dalle angustie? Non già. E quando? *Cum Deus implesset domos eorum bonis*, dopo che Dio ebbe empiti i loro granari di frumento, le loro stanze di mobili, le loro famiglie di fondi: Ricevuto il beneficio, non si curarono piu del benefattore, con una mano ricevendo il bene, e coll'altra cacciando da sè chi glielo faceva.

E se vogliamo pigliar la particola *Cum* in senso causale, quanto piu amaramente suona il rimprovero? Quasi dica lo Spirito Santo, Ah ingrati! se io avessi lasciata quella donna in bassa fortuna, oh quanto piu sarebbe modesta, piu paziente, piu frequente e riverente nelle Chiese! Io io l'ho fatta capitare in un buon marito, che ha fatti buoni avanzi, &

ha

ha ingrandita la casa. Vedete, per questi miei benefici come va gonfia, altiera, e dimenticata di me! Quel mercante, fin che aveva un picciol nido, e una sola bottega, era limosiniero, era schietto e frequentava quella Congregazione, e quell' Oratorio; *Quia implevi domos ejus bonis*, perchè ho prosperati i suoi traffichi; e gli ho mandate delle buone fortune; per questo, sì, per questo ha lasciato gli esercizj suoi di pietà, e si vergogna di metter piede ne' primi Oratorj che frequentava. Se lasciava perder quella lite, se lasciava correr quella disgrazia, se lasciava durare quella malattia, avreste veduto quel tale, e quella tale frequenti alle mie Chiese, dipendenti da me, osservanti della mia legge. Ho dato a quella giovane una buona dote, a quella Dama la sanità, a quell'altro un buon posto; E per questo stesso, messo in salvo il raccolto, e toccata l'eredità, Dio, che dovrebbe essere e più affettuosamente servito, e più cordialmente ringraziato, per contracambio il bestemmiato a piena bocca è Dio, lo strapazzato nelle Chiese è Dio, il chiamato a testificar' il falso è Dio, il posposto ad ogni capriccio, ad ogni passione è l'onor di Dio. *Cum implesset domos eorum bonis*. Oh poveri beneficj di Dio, non solo buttati a perdere *in sacculum pertusum*, ma convertiti in perdizione!

Narra Plutarco, (*In Alexandro*) che facendosi un solenne sacrificio a i falsi Dei in presenza di Alessandro Macedone ancor fanciullo, fu richiesto il Real giovinetto che pigliasse gentilmente con tre dita unite un pizzico d'incenso, e lo spargesse sopra la vittima ardente. Alessandro, fin d'allora splendido e liberale, allargò quanto potè il pugno, e riempitolo quanto capiva d'incenso, lo sparse sul fuoco; e perchè vide subito alzarsi al Cielo grandi ondate di fumo odoroso, dilettandosi come fanciullo di quella bella novità, cacciò un' altro pugno d'incenso, e poi un'altro. Leonida suo Ajo gli fè cenno che bastava così; ma il figliuolo, prendendosi spasso di quelle belle fumate, seguitò con somma allegrezza a metter pugni d'incenso che uno non aspettava l'altro. Allor Leonida gli disse all'orecchio: Quando Vostra Maestà avrà occupata l'Arabia felice colle sue armi, allora potrà buttar via l'incenso, che ne avrà abbondanza: Per ora vada con maggior risparmio. Credereste, che Alessandro, fatto grande e guerriero e vincitore; si ricordò di questo avviso? e quando ebbe colle sue armi occupato la famosa Tiro di Fenicia, e Gaza in Palestina, e l' Arabia odorosa; allora, fatta caricare di preziosi aromi una gran nave, colla sopracarica di cinquecento some d' incenso, le mandò in dono a quel cuore ristretto e meschino del suo Ajo, *Monens ne avarus esset cum Diis*, avvisandolo che con i Dei non si deve tenere il pugno ristretto.

Questo avviso, uscito di bocca di un Gentile in onore de' falsi Dei, quali hanno mani, ma niente donano; questo avviso, anche dimezzato, lascio per chiusa di questa lezione. Con un Dio così liberale non siamo avari, e verso una bontà così benefica non siamo ingrati.

LEZIONE III.

Qui mercedes congregavit, misit eas in sacculum pertusum.
Aggæi 1. *6.*

NElle feste di Natale sogliono da' figli di famiglia, da' servitori, paggi, e camerieri mettersi insieme varie mercedi. Si va attorno da tutti i parenti, amici e padroni, non so se a dar buone feste, ovvero a pescar buone mancie: Si dice colla bocca, Prego a V. S. Illustrissima (che le illustrissimate in tal'occasione si dicono tonde per metter la persona in obbligazione cavalleresca) prego a V. S. Illustrissima felicissimo il Santo Natale per cento anni a venire; e la risposta si aspetta più dalla borsa che dalla bocca. E benchè i giovani più rispettosi non dimandino in voce cosa alcuna, con tutto ciò col volto, con gli occhi, con tutta la persona ognuno procura di farsi intendere. Congregate poi che siano tutte queste mancie, e buone mani, e buone feste, sapete dove vanno a finire? *In sacculum pertusum*, ad un tavoliere di carte, ad un lotto pubblico, ad un giuoco di fortuna vanno a colare tutte le pesche, e tutte le vendemmie del Natale.

Nè solamente a i tavolieri di carte vanno a fondare questi quattro soldi di mancie: Ma, oh quanti salarj di servitori, quante mercedi di giornalieri obbligati a mantenere le loro povere famiglie, quante belle, e pingui eredità pervenute a giovani discoli, quanti patrimonj raccolti, e congregati con estreme fatiche, e raggiri da' maggiori economi, e capi di casa vanno a sprofondare *in sacculum pertusum* di un giuoco arrischiato! E Dio volesse che questo sacco, per non dir' ingorda Cariddi, ingojasse solo il temporale. Quante povere anime ancora vi affondano, se si lasciano incantare da questo maladetto vizio a divenir giuocatori! Perciò pianamente, secondo il mio solito, procurerò di chiudere tutte le aperture, e scuciture di questo sacco, affinchè sappiate quanto, e quando, e come si debba giuocare.

E primieramente non può negarsi, che qualche giuoco non sia e lecito, e onesto, ed anche necessario. Non possiam mica, nè dobbiamo occupar sempre la mente in pensieri serj, e gravi; conviene talvolta divertirci, e sollevar la mente massimamente in alcune ore tediose, con qualche giuoco.

E non solamente è lecito giuocare per divertirsi, ma anche è lecito il giuocare per guadagnare alcuna cosa; sì perchè il giuoco è una specie di contratto onesto, nel quale si espone un tanto di moneta ò di altra cosa a comune pericolo, e ad uguale ventura; nel qual contratto non v' è ingiustizia alcuna: sì perchè, quando si giuocan gli anni, e niente piu, par che gelino le carte nelle mani; dove per lo contrario la speranza della vittoria, congiunta con un pò di guadagno, pare che aguzzi l'appetito, e renda piu saporito il giuocare.

Udite ora una similitudine di S. Francesco di Sales, la quale, benchè egli dica ad altro proposito, serve mirabilmente bene a proseguire il mio argomento. I funghi (dimanda il Santo) son'essi buoni a mangiarsi? Rispondete tutti: E perchè nò? Sono buoni, e si portano anche su le tavole signorili. Bisogna purgarli bene, e farli bollir col ferro, e condirli con ingredienti correttivi; e poi, conditi che sono, bisogna mangiarne pochi, perchè sono di una qualità di cibo da non farsene tutto il pasto. Lo stesso dico del giuoco. Il guoco è lodevole, è onesto, e può anch'essere meritorio; ma conviene correggervi tre ò quattro pericoli che si corrono, e poi anche, così corretto com'è, non farsene pasto quotidiano.

Primieramente, conviene togliere dal giuoco ogni frode; e non solo certe frodi vili, e chiare di riserbarsi a parte, ò scegliersi le carte, ò di conoscerle a segni esterni, ò fatti a posta, in mano all' avversario; di farsi avvisare da un terzo del punto che altri ha nelle mani, governandosi con queste cognizioni in ordine ad alzare, ovvero abbassare le partite; ma ancora è illecito il fingersi, e farsi credere ignorantissimo del giuoco, a fine di tirar sotto a man salva alcun principiante inesperto, ovvero il perdere al principio a bella posta due ò tre picciole partite per lusingare chi giuoca con voi, acciocchè lasci correre una somma piu grossa, dove voi siete certi di vincere. La ragione è perchè il contratto del giuoco si fonda nel comune pericolo di perdere: E se alcuno con qualsivoglia arte giuocasse con sicurezza di non perdere, non potrebbe lecitamente nè guadagnare, nè ritenere il guadagno; perchè ogni sicurezza di vincere porta lesione.

L' altro correttivo da tenersi per chi giuoca è il tempo. Quanti, per non sapere staccarsi dal tavoliere, perdono Messa i giorni festivi, e lasciano la Dottrina Cristiana, cui forse saranno tenuti per la poca perizia che hanno nelle cose della fede! Quanti, per giuocare perdono lo studio, al quale sono obbligati per la professione di scolari, e per la dovuta ubbidienza a' maestri, e a' parenti, che gli spesano e mantengono con tanto costo! Quanti, avendo carico di coscienza di attendere alla casa, agl' interessi del pubblico per ragione dell' ufficio, danno al giuoco quel tempo che è necessariamente dovuto a piu importanti occupazioni; e Dio sa se ne anche se lo recano a scrupolo!

Il gran Cardinale, e Vescovo Ostiense San Pier Damiano nell' epistola decima del primo libro, non scrive, ma fulmina un Prelato troppo dedito ad un giuoco, per altro ingegnoso, ed onestissimo, degli scacchi. Sentite con qual peso di parole, e con qual nerbo di figura lo sgrida. *Rectè-nè, tuique erat officii vespere in scacchorum vanitate colludere, &* ma-

manum Dominici corporis oblatricem sacrilegi ludi contaminatione fœdare? E ti pare degna occupazione di un Vescovo, al cui carico stanno tante anime commesse, passar tutta la sera sopra uno scacchiere, e contaminar quella mano santificata, con avanzar Rocchi e spinger'Alfieri? Tutta questa interminazione di sacrilegio non fu mica fatta per l'indecenza del giuoco degli scacchi. Tutto il nervo sta in quelle parole *Tui-ne erat officii?* Un Vescovo, che deve la sera leggere e spedire memoriali, rivedet cause, leggere, orare per la cura dell'anime a sè consegnate, inchiodarsi ad un tavoliere, e passar tutta la sera giuocando! *Tui-ne erat officii?* (*Apud Menoch. in Storis, centur.* 8. *cap.* 62.) Applicate questa interrogazione ad un'uomo obbligato ad attendere ò al pubblico, ò al domestico bene della casa. Applicatela ancora ad una donna, alla cura della quale devono stare certe cure piu particolari delle faccende domestiche, dell' occhio sopra le donzelle, paggi &c.

Quando poi nel giuoco si usa moderazione, e lealtà, non è mai il giuoco un sacco trasorato, nel quale si faccia il resto della roba e dell'anima; ma è trattenimento convenevole, che serve come nelle commedie per intramezzo gioviale delle azioni piu gravi.

Passiamo ora in questo restante di lezione a metter'in considerazione, e in abbominazione que'mali giuochi, i quali han dato fondo, e lo danno ogni dì a grossi patrimonii, e a pingui eredità; radunate con tanta fatica, e volate in una sera con un *Vada*. Questi sono i giuochi di fortuna usati per vizio, e non per spasso; ne'quali alcuni restano così affascinati, che non hanno in pensiero altro che il giuoco. Ho conosciuto un giovane di scuola, che vendeva libri, carta, fazzoletti, le scarpe, e il vestito nuovo per giuocare. Un giovinastro in questa nostra Città, come riferisce Pascasio, (*Lib.* 8. *de aleatoribus*) dopo la morte del Padre, restato unico erede, giuocò in due mesi quanto aveva al mondo, per fin' il letto dove dormiva. Gettati *in sacculum pertusum* tutti i mobili e stabili, non gli restava altro da vendere, che una casa in campagna; e di questa ancora voleva far netto; ma non trovando chi si curasse di comperarla, perchè era casa rustica senza possessione, che fece? andò egli a scoprire i tetti per vender le tegole, e poi vendè ancor le travi, per andar'al giuoco, lasciando quella povera casa tutto l'inverno esposta a ciel nevoso, e piovoso, a cader'a pezzi a pezzi.

Altri poi giuocatori a centinaja, persuasi dagli amici, e obbligati da' Confessori a lasciar'il giuoco, come occasione prossima di mille peccati, dopo aver fatti cento voti di non giuocar mai piu, ridotti ad estrema necessità, indebitati, e screditati per tutto, si sentono usar quell' ultimo rifugio de i disperati: Non posso non posso lasciar di giuocare: E San Bernardino testifica di uno, che non avendo piu che giuocare, giuocò i suoi medesimi denti un soldo l'uno, obbligandosi a lasciarsegli sterpare, quando il vincitore volesse prendersi quel crudele diletto.

Che razza di frenesia, cari Signori, è mai questa cieca e furiosa passione, quando uno si lascia impossessare da lei! E' passione tale, che per gli accidenti mentovati ha fatto insospettir molti Santi Padri, che il diavolo possegga in modo particolare i giuocatori di professione. San Basilio lo dice chiaramente: *Spiritus malus assistit: Ille pecunias, nunc ad illum, nunc ad alium transfert.* (*Homil.* 8. *in Exameron.*) S. Cipriano non può dir piu chiaro: *Iste est diaboli laqueus manifestus*. Il diavolo tiene un giuocatore per la gola; e tal sia di lui che si è lasciato prendere. Il Grisostomo: *Non Deus dat ludere, sed diabolus*. (*Homil.* 6. *in Matthæum*.) L'onesto trattenimento di un giuoco moderato è da Dio permesso; ma nel vizio del giuocare il diavolo ha tutte due le zampe.

Che però i Padri, a'quali tanto s'incarica la buona educazione de' figli nel buon costume, abbian l'occhio a tutti i vizj; ma sopra questo del giuoco adoprino e gli occhi suoi, e gli occhi de' servitori fedeli, che non tengano loro mano. Sopra il tutto non diano loro mal' esempio con lo star tutto il dì colle carte alla mano. Altrimenti, se un giovane si avvia al giuoco, potrete lasciargli un Perù, che il tutto andrà; e dietro la roba andrà ancora la riputazione, e l'anima.

Quante belle case, e bei pallazzi, e belle possessioni si mostrano anche oggi di dentro e fuori del nostro Stato con questa dolorosa soprascritta: Quel fondo già fu

della

della tal casa, e tutto andò in una sera: E que' poveri discendenti di famiglie nobilissime e onoratissime mangiano *panem doloris*, e le mirano con occhio piangente uscite di casa per l'apertura di un tavoliere: Quest' acqua uberiosa bagnava i miei poderi; Un *Vada* la portò via: Quella bottega sì ricca, che ella sola faceva un mercato, andò in un *Resto*.

E se un giuocatore butta via con tanta prodigalità il suo, credete voi che perdonerà all'altrui? Guarda, chi ha in casa o figlio, o domestico, o servo giucatore; danno di mano a tutto. E perchè giuocano da disperati, e sono acciecati dalla rabbia del perdere, dall'avidità di risarcirsi, non badano alle buone regole del giuocare; anzi depongono, parano, alzano, abbassano le partite senz'alcun'avvertimento, appunto come sarebbe un'ubbriaco, che tirasse di spada con tutto il corpo fuori di guardia, colla passione tutta intesa ad offendere l'avversario; e quella appunto è la più propria maniera di restar'offeso.

Che però ottima regola per chi giuoca (e giuocano tutti o poco o assai) ottima regola è deporre al principio del giuoco tanto danaro per onesto trattenimento: e poi, corra la fortuna come vuole, non eccedere mai quella quantità; E questa quantità di danaro può essere maggiore o minore a proporzione dello stato di ciascuno. Imperocchè non può un padre di famiglia metter'alla ventura del giuoco il bisognevole per decoroso mantenimento della sua famiglia. Ciò che è dovuto alla famiglia non può spendersi in limosine, quanto meno in giuochi? La seconda regola è non giuocar mai a credito, perchè il danaro a credito si getta assai piu all'ingrosso che quel danaro lampante, che si paga di volta in volta; il quale, come piu sensibile e soggetto agli occhi, si lascia uscir di mano con maggior risparmio. La terza piu importante e meno osservata è non giuocar con troppa passione, la quale è madre di tutte le perdite, di tutte le frodi che si fanno nel giuoco, di tutte le risse che nascono a mezzo il giuoco, e di tutte le bestemmie esecrande che si vomitano da giuocatori: La qual passione acciecca talmente, che trasporta a' più esecrandi eccessi che siano mai stati commessi da eretici, da barbari, e da disperati. E' alle stampe un libro intiero, compilato da Angelo Roccio, che fa arricciar'i capegli, dove contansi le esecrande ingiurie fatte da' giuocatori a' piu riveriti santuarj del mondo; Crocifissi spezzati e calpestati; sassi scagliati in faccia a Maria Vergine; Pugnalate piantate nel seno del Bambino Giesù; vendicate da Dio, or con fierissime tempeste mandate a disertar tutto quel territorio; or con subitanei incendj dell'inferno uscito incontro a'lor piu domestici; or col subito aprirsi la terra e inghiottir'i malvagi; or dando miracolosi e perpetui segni di uscite di sangue.

Faccia dunque ognuno una seria ponderazione sopra il suo giuocare, e sopra il giuocare de' suoi figliuoli e domestici: E quando il giuoco si faccia, come ho spiegato, con moderazione di animo e di tempo, e con lealtà & equità, si giuochi in nome di Dio, e si diverta l'animo affaticato. Ma se nel giuoco provate qualche effetto accennato della troppa passione, chiudete, per amor di Dio e dell'anima vostra e della vostra povera famiglia, questo sacco traforato, che porta fuori di casa tutto il bello e'l buono che avete; e sopra il torto vi fa perdere Iddio, che è la massima di tutte le perdite.

LEZIONE IV.

Qui mercedes congregavit, misit eas in sacculum pertusum. Aggæi 1. 6.

UN'iscrizione spiegante e laconica fece soprascrivere al suo sepolcro un certo, chiamato per nome Simile, che aveva servito fin'all'età decrepita due Imperatori in ufficj di guerra e di Corte. (*Xiphill. in Adriano.*) *Hic jacet Similis, cujus quidem ætas multorum annorum fuit, ipse tamen septem dumtaxat annos vixit.* Sta sotto questo sasso un'uomo ottogenario, il qual visse niente più di sette anni. Questo savio metteva a conto di vita gli ultimi suoi sette anni, ne' quali ritirato da ogni maneggio aveva atteso solamente a sè stesso. Tutto il rimanente lo stimava perduto e gittato *in sacculum pertusum*.

Or noi, o Signori, che siam presso al finir dell'anno, prima che costui finisca di fuggirci dalle mani, facciamo con lui ciò

che

che si fa con i mercanti falliti. Chiamiam tutti quei che hanno d'avere; e fatti i conti, vediamo ciò che gli resta in cassa di capitale; acciocchè quindi possiam cavar una buona regola come governarsi con gli anni a venire; E questo sarà prender'il buon capo d'anno che vi ho promesso.

Primieramente, sen viene un creditore tutto pigro e cascante da tutte le parti, e si chiama il sonno, il quale strofinandosi gli occhi & allargando le braccia, pretende per sua parte la metà dell'anno. Tra l'andar'a letto, e dormire, e levarsi, dodici ore del giorno alcuni le vogliono.

Il ventre presenta anch'esso il suo credito, e dice: Tra pranso e cena io non pretendo meno di due ore la giornata. La conversazione, lo spasso, il giuoco sono in credito di grosse partite. Qualche faccenda domestica, qualche negozio pubblico vogliono ancor'essi la sua porzione. Sicchè, facendo quest'anno in parti, e dando ad ognuno il suo, quale iscrizione potremo noi mettere su'l vostro sepolcro? E' passato per il Signor tale, per la Signora tale l'anno 1689. e, fatte le parti al sonno, al ventre, allo spasso, e al mondo; di ottomila settecento e piu ore che lo compongono, quanto poche ne ha date a Dio, e all'anima sua, le quali sole sono il proprio e vero vivere! E perche tutti gli anni sono dello stesso tenore; come è passato l'ottantanove, così passerà il novantesimo, se pur l'avremo, e si giungerà al sasso, e vi si potrà scriver sopra la dolorosa iscrizione di Giobbe al capo settimo, *Habui menses vacuos*; O pure quell'altra piu obbrobriosa, *Hic jacet, qui annos vitæ suæ omnes perdidit, plures perditurus, si habuisset*. Qui giace chi ha buttata *in sacculum pertusum* tutta la sua vita, e avrebbe perduti ancor piu anni, se piu ne avesse avuti.

Cari Signori miei, accordate un poco questi due punti, se potete; che io col molto pensarvi non gli ho potuti giammai accordare. Tutti si lamentano che il tempo è breve, che gli anni passan presto; e pur tanto di tempo, e tanto di vita si butta a perdere. Disinganniamoci: Tutto il tempo, che non diamo all' anima, o immediatamente con far'opere virtuose, o mediatamente ordinando a Dio le opere civili, domestiche, e quotidiane, tutto è tempo perduto: E così congregate congregate anni & anni, tutti *Mittuntur in sacculum pertusum*. Giovane ozioso, ogni volta che suona l'orivolo, ti dice in buon volgare, Un'ora meno di vita ti resta; e quella è perduta. Donna, che perdi tanto tempo in vanità, l'*Avemaria* che suona la sera ti dice, Un giorno meno di vita, e questo perduto: *Illa tempora, quæ in sæculi vanitate consumpsimus, quasi perdita minimè memoremus*, intuona San Gregorio. (*Lib. 5. in cap. 1. lib. 3. Reg.*) Non dite di grazia di aver tanti anni: tanti solo ne avete, quanti ne avete dati a Dio, o con opere positivamente buone, o con opere indifferenti, ma ordinate a lui.

E il perdere un giorno solo, credete voi che sia poca perdita? Vi farò capire la gran perdita che è con un chiaro paragone. Il danaro, perchè mai egli è tanto caro agli uomini? Forse perchè egli sia dolce al palato, o dilettevole all'occhio, o molle al tatto? Non già: ma egli è caro, perchè è il prezzo universale, con cui posso comperare delizie alla gola, musiche all'orecchio, comodità al corpo; che per altro non è dilettevole in sè stesso. Or'applicate questa risposta a intendere il prezzo del tempo. Ogni momento di tempo è una moneta, che può spendersi a comperare un grado di piu di gloria nell'eternità beata. Dunque, bene speso, tanto vale, quanto vale l'eternità; dunque avanza di prezzo tutto l'oro delle flotte, e tutti i tesori dell'oriente.

Accompagnate, o Signori, colla vostra fantasia questo pensiero, che udii una volta da un celebre oratore. Io mi porto al Cielo, e battendo quelle belle porte di luce, addimando l'entrata. Che pretendi tu, ancor viatore, in queste parti? Io sono un negoziante forestiero, che vengo dal basso mondo a recarvi un pò di mercanzia del mio paese. Che sorta di mercanzia? Io ho perle di candore e di grossezza incomparabile. Perle? Queste sono le arene de i nostri lidi; il letto de' nostri fiumi è tutto perle. Ho diamanti di considerabile grossezza, che ardono di fuoco innocente come Soli. Diamanti? I diamanti sono le chioderie delle nostre porte. Ho drappi di rara tessitura, e dipinti a ricami di mirabil vaghezza. Che drappi? In questo paese il piu vile vestito avanza di luce il Sole. Hai tu altro? Ho un'altra mercanzia, la quale presso noi si butta via; onde nè pure ardisco proporvela a comperare. Che mercanzia? Ho alcuni avanzi di tempo, e ritagli

di

di giorni. Ma chi di voi vuol lasciar questa bella eternità per questi miserabili avanzi? Chi di noi? Ciascun di noi lascerebbe per un'ora, per due, per un'anno il bel paradiso per aver'un po' piu di tempo da meritare; e qual si voglia gran Santo scenderebbe dal suo trono di gloria per farsi alcun tempo viatore, e avanzar'un po'piu di posto. E se in questa patria d'ogni piacere potesse metter piede alcun dolore, non ci dorrebbe altro che il tempo buttato a perdere, perchè, a rata del tempo lasciato fuggir'ozioso, s'è perduto altrettanto di Paradiso.

Avete udito, o ciechi scialacquatori del tempo, il gran conto che se ne fa su nel Cielo? e pur questi sono beati, e non han bisogno di nulla. Se poteste poi udire gli orrendi urli, che fanno i poveri dannati, solo per il tempo malamente speso, vi tremerebbe il cuore in petto al vederlo buttare, come alcuni fanno, a giornate, a mesi, ad anni intieri. *Tempus*, dice Seneca, *quasi nihil accipitur*, *quasi nihil datur*. Ma questa è corda di suono troppo acuto, da non toccarsi per argomento di lezione.

Passiam dunque ad un'altra riflessione, e diciamo così. Non solo il tempo è prezioso, ma è di natura sua così fuggiasco, che una volta perduto non si ricupera mai piu. Questa è una qualità importantissima da ponderarsi. La voce di Dio chiama il niente ad essere; e il niente la ode, e, a nostro modo d'intendere, alza la testa, e dice, Signore son quì. Si metta ora, a nostro modo di dire, Iddio all'impresa di richiamar le ventidue ore che sono già passate e sonate; le ventidue ore, inflessibili che sono, diranno, Non possiamo tornar' addietro. Alla voce di Cristo tornò la vita in corpo a i cadaveri: Altri Santi hanno richiamati a vivere i trapassati. Ma dove troverete voi che alcuno de'Santi, nè Cristo medesimo abbia fatto tornar'addietro un giorno solo? Sicchè il tempo è tesoro stimabile, anche nel paese di tutti i beni, qual'è il Cielo; ed è tesoro, che perduto, mai più non si riacquista.

Ma, dirà alcuno; Se non possiamo riacquistar'il tempo passato, possiamo almeno compensarlo con tener'a mano il tempo a venire. Sò, che questa è la lusinga, colla quale il Demonio ci ruba fuori dalle mani il bel tesoro del tempo: Ma entriamo un poco seriamente in noi stessi, e diciamo così. Perduta che io abbia una gemma; chi sa? forse la ricupererò: e quand'anche non la ricuperi, son certo di ritrovarne un' altra di uguale, ed anche di maggior valore. Ma, perduto che io abbia un'anno, non solo è impossibile ricuperarlo, ma non posso accertar nè men'un giorno in avvenire per compensare la perdita. San Giacomo nella sua epistola al capo 4. si ride di chi fa i conti su l'avvenire con quella celebre e vibrata sentenza: *Ignoratis quid erit in crastino:* Non sapete d'esser vivi domani; e domani vi disponete a viver bene; e forse sono anni & anni che questo domani lo andate portando da un domani all'altro? e si giunge fin sotto la morte, e questo benedetto domani non fa venir mai? Santa Catarina da Siena diceva a questi tali spregiatori del tempo presente una bellissima sentenza: Tu aspetti il tempo ma il tempo non aspetta te. Voi, o donna, aspettate il tempo piu maturo per deporre quelle vanità, e darvi un po'piu alla divozione; ma il tempo non aspetta voi. Voi, o giovane, aspettate tempo per distrigar la vostra imbrogliata coscienza, e andate differendo dal Natale alla Quaresima, da un'anno all'altro; ma il tempo non aspetta voi. Voi, o negoziante, aspettate il tempo per asciugar tanti negozj, che vi tengono sepolto tutto nel temporale, e dimentico dell' eterno; ma il tempo non aspetta voi. A quanti a quanti è mancato, e manca ogni dì quel tempo che aspettavano; *Et praeoccupati die mortis quaerunt spatium poenitentiae, & invenire non possunt!*

Per ristringere adunque tutta la sostanza della lezione in poco, tenete ben'a mente. Il tempo è preziosissimo: Tutto si perde, quando non si dà all'anima, o con far buone opere, o con indirizzar'a Dio le azioni cotidiane de'nostri esercizj. Perduto, mai piu si riacquista; e niuno è sicuro di compensarne la perdita, perchè non ha in sua mano nè pur' un momento del tempo futuro.

Lasciam'ora per buon capo d'anno due bei ricordi. Il primo a quelli che sono ancora di fresca età, e suppongono d'aver molto tempo di vita. L'Imperatore Tiberio era desiderosissimo che le case nobili in Roma si mantenessero con buon polso di facoltà, con splendore di ricchezze, e decoro di signoria. Ebbe l'avviso che un capo di famiglia nobilissima, già maturo di età, anzi già Senatore di Roma, spendeva all'

in-

ingrosso in giuochi, e feste, e pompe da metter la casa in fondo, e i suoi figli in povertà; onde che fece? Fece destinar dal Senato un Curatore, che maneggiasse tutta quella azienda. Si offese il Senatore di vedersi trattare come si tratterebbe un giovane, ancor'inabile a maneggiar'il suo. Pur, l'Imperatore vuole così: pazienza. Subito assegnato quel Curatore, si vide in quella casa una bella economia; ed egli stesso, e molto piu i suoi figli ebbero infinite grazie a Cesare, che aveva servito loro di padre. (*Apud Bartol. Geograph. moral. tit.* 8.) Chi si conosce d'aver buttati a perdere molti anni, e tuttavia seguita a buttargli, ha bisogno di un simile curatore, cioè d'un Confessore amorevole e zelante, il quale, a rata porzione degl'impieghi che un'uomo ha, gli assegni quel tempo che deve dar'a Dio, quello che deve a'negozj domestici colla dovuta direzione a Dio; e così, vivendo con ordine, si troverà al fine dell'anno, e molto piu al fine della vita tante Messe ben sentite, tante Indulgenze ben prese, tante orazioni ben recitate: e le stesse azioni temporali, anzi le stesse ricreazioni fatte meritorie, onde *Dies pleni invenientur in eis*.

Alle persone già avanzate in età, il secondo ricordo sia anch'esso vestito da una bella erudizione, acciocchè lo tengano a mente. Columella (*Lib.* 4. *cap.* 3.) racconta una cosa che ha dell'ammirabile. Un pover'uomo, chiamato Paridio, aveva un picciolo podere, e lavorandolo colle sue braccia, ne cavava da vivere per sè, per la moglie, per due figlie, e per tutto il rimanente della famiglia. Intanto una delle figlie crebbe in età nubile; e per dotarla, e maritarla, distaccò un terzo di quel picciol podere, e gliel'assegnò per dote. Avendo minor terreno, dovevano per conseguenza diminuirsi ancor'i frutti; ma fu tanto maggior'il lavoro ch'egli fece di giorno e di notte, che, per il decorso di parecchi anni, tanto ricavò dal podere diminuito, come se fosse intiero. Crebbe poi l'altra figlia; e per dotare anch'essa distaccò un'altra parte della picciola possessione, e restò egli con un sol terzo. E da questo terzo solo (dice il citato Autore) che a forza d'acqua, e di concime, e di lavoro seguitò a cavarne come da tutte le tre parti insieme. *Quo quid conjicitur?* soggiunge il medesimo) *nisi melius cultam fuisse tertiam illam partem fundi, quàm antea universum*; (*Apud Bartol. in Geograph. moral. tit.* 8.) Dal che si argomenta, che, sminuito il terreno, tutta la coltura si raccolse, e si raddoppiò in quel poco restante.

Chi è già avanzato in età ha tanto piu poco terreno; dunque egli è ormai tempo di deporre certi affannosi pensieri di questo misero mondo, e tutto tutto occuparsi a coltivar l'animo, e tener'a mano ogni bocconcino di tempo, dandolo a sè, & a Dio. Quando le giornate son corte, come sono in tempo d'inverno, e noi abbiamo in casa operarj, che lavorano a giornata, non gli siamo noi al pelo, che non perdano tempo, che i giorni son corti, e presto vien sera? E quando gli operarj hanno l'opera sopra di sè, non fanno in un'ora talvolta l'opera di tre ore, perchè tutto è loro vantaggio? Ah, Signori miei, la giornata è corta, e presto vien sera, e tutta l'opera è sopra di noi. Adunque, *Dum tempus habemus, dum tempus habemus, operemur bonum*. Primieramente, *operemur*, non gettiam via il tempo in ozio con non aver'occupazione alcuna onorevole; Secondo, *operemur bonum*, tramischiamo alle occupazioni domestiche tanto di bene, che le faccia tutte meritorie, e degne di eterna mercede.

L E-

LEZIONI
Sopra il vizio della Gola.

LEZIONE V.

Propter crapulam multi perierunt.

Qui abstinens est adiiciet vitam. Eccl. 37. 34.

Essendo ormai vicini, secondo il rito Ambrogiano, i sacri giorni dell'Avvento, destinati dalla Chiesa all'aspettazione del Verbo Incarnato, santificati dagli Ordini Religiosi col digiuno, e mirati anche da i secolari con occhio di particolare rispetto, voglio cominciar le solite lezioni colla spiegazione d'un Proverbio spettante all'astinenza. Il Proverbio volgare è questo, Che piu ne uccide la gola, che la spada. *Propter crapulam multi perierunt*, dice lo Spirito Santo. La crapola ha portati molti in sepoltura. *Qui autem abstinens est, adiiciet vitam*; e chi va moderato nel cibo aggiunge alla vita tanto piu di giorni, quanto di superfluo nega alla sua bocca.

Ma spieghiamo parola per parola il testo citato, e troverete, che in esso fanno capo tutti i peccati, e tutti i mali effetti del vizio della gola.

Propter crapulam. Questa parola *Crapula* contiene tutti i vizj della gola ristretti a questo breve verso citato dall'Angelico. *Præproperè, lautè, nimis, audacter, studiosè*. (2.2.*quæst*.148.*art*.4.) Spiegate queste cinque parole, è spiegata quella parola *Crapula*. Cominciam dalla prima.

Præproperè, è il vizio di que'golosi, i quali per mangiare non aspettano la fame: D'ogni tempo son pronti e freschi, non per bisogno che ne abbiano, ma per quel gusto di lusingar'il palato, anche a ventre pieno. Cosi alcuni subito levati, il primo passo che danno è dal letto alla dispensa. Qui si raccomandano, qui fanno la prima stazione, per non dir orazione, perchè non hanno altro Dio che il ventre, come parla l' Apostolo. Questo mangiar per mangiare, senz' aver nè bisogno, nè fame, è rimarcato per vizio di gola, ed è compreso dall'Angelico Dottore in questa parola *Præproperè*, il che avviene (dice egli) *Cùm quis manducando indigentiæ tempus prævenit*.

Lautè, è il vizio di que'ghiottoni, che vanno a caccia de'bocconi piu regalati, e de'sapori più squisiti, e in questo spendono più di quello che porti la loro borsa; nel qual vizio di golosità alcuni sono si raffinati, che spendono in una merenda, e si mangiano il sudore di molti giorni, e forse il pane dovuto a'lor poveri figliuoli, e a tutta la famiglia, & a'suoi stessi parenti, i quali digiunano tutti per la golosità di un solo.

Narra San Bonaventura (*Serm*.5. *de secundo præcepto*,) come nelle parti della Normandia un giovane ghiottissimo spendeva quanto guadagnava alle osterie, e voleva del bell'e del buono che venisse sul mercato; e ciò faceva di nascosto del suo povero e vecchio padre, cui appena dava un po' di pane ben nero e misurato che era. Un giorno, il vecchio al tempo del desinare sentì un buon'odore per casa, e strascinandosi verso la porta della cucina, sentiva che l'odore si faceva sempre piu intenso e sapeva piu di buono. La porta della cucina era ferrata; e'l figlio, che stava dentro, accortosi dallo strofinar de'piedi su la terra che il padre s'era posto in agguato, prestamente nascose il piatto, che faceva la spia col suo profumo; e fattosi verso il padre, che spingeva per le fissure alcune occhiate compassionevoli, Che volete voi qui, disse: Vi manca forse pane? eccolo; e gli piantò nelle mani un tozzo, dandogli ad intendere che l'odore veniva dalla casa vicina. Licenziato con sì mal termine il vecchio, mentre il ghiottone ritorna alla credenza a ricercar'il suo deposito, in vece del pollo arrostito, ritrova nel piatto un grosso e schifosissimo rospo. Non soggiungo il rimanente, per non cagionarvi fastidio

dio e nausea col racconto. Dirò solo, che bisognò ricorrere al Vescovo; da cui ebbe una salutare penitenza, e imparò a suo gran costo la riverenza e la pietà, che si deve a' genitori.

Il terzo vizio della gola si spiega con la terza parola *Nimis*. Il mangiare è ordinato ad alimentare la natura, mantenendola in forze, e somministrando materia al calor naturale, appunto come si và somministrando olio alla lucerna, acciocchè mantenga il lume. Or, come la lucerna si estingue per mancanza d'olio, allorchè resta in asciutto; e si estingue ancora per la troppa abbondanza, che affoga il lume; così la vita nostra s'indebolisce, e vien meno, tanto per l'inedia, quanto per la quantità soverchia del cibo.

Or, chi per solletico di gola mangia piu del dovere in quantità; ovvero, conoscendo per esperienza un cibo nocivo alla salute, si lascia tirar dalla gola, e s'induce a mangiarlo; questi si oppone al fine, per cui è istituito il cibo, convertendo in distruzione della vita ciò che è fatto per conservarla, e fa vero e proprio peccato di gola. Quindi vedrete alcuni, allorchè sono ammalati, far tutto il possibile per risanare; e quando son sani far tutti i disordini nel vitto per ammalarsi. Che grande stravolgimento è mai questo contro la legge di Dio e della natura! per un picciolo e passaggero piacere di un cibo, o soverchio o nocivo, mettersi in pericolo di perdere lo stabile e gran piacere della sanità, guastandosi la buona complessione, della quale dice l'Ecclesiastico, che a molti doppj, *Melior est pauper sanus & fortis, quàm dives imbecillis*: è molto migliore la condizione di un povero forte e robusto, che quella di qual si sia ricco, ma debole e infermo.

Aggiungete le spese smoderate, che talvolta si fanno in questi stravizzi, quando sono frequenti e smoderati; le quali, se bene sono specie di prodigalità, con tutto ciò *in subjecta materia* sono ancor vizio di gola, ripreso dagli Storici nelle cene degli antichi Apicj, Luculli, Eliogabali, che misuravano il sapore de' cibi dal costo della borsa. Un Cortigiano d'un Re Francese (*Apud Mazarin. in Beatitud. Ragionam.* 96) aveva fatto fabbricare un bel palazzo. Il Re volle vederlo, e ne lodò la bellezza del sito, l'ampiezza del giro, la moltiplicità delle stanze, l'altezza delle sale, tutto il corpo e la pianta della fabbrica ben'intesa quanto mai altra in ragione di architettura: Solamente, entrando nella cucina, gli parve angusta di spazio con un solo focolare, & un picciol camino. Oimè, disse il Re, questo è un solecismo di architettura, a casa così grande una cucina sì picciola. Mi perdoni V. M. (rispose il cortigiano) questo è un principio di ottima economia. Cucina moderata fa la casa grande; cucina grande fa la casa picciola. Seneca con un compasso di proporzione misura la gola e'l ventre di qual si sia uomo; e trovandolo così angusto, dice, Importa egli la spesa per quattro dita di gola inquietar l'aria con le caccie, i mari con le pesche, il bosco con i cani? la natura e la fame si contentan di poco.

Passiam'ora al quarto vizio della gola, contenuto in quella parola *Audacter*. Un goloso è il piu delle volte altresì ardimentoso; e quando spera ottener'alcun buon pranzo, s'introduce arditamente in casa di questo e di quello, comperandosi or con viltà di servile adulazione, or con un volto tosto e abbronzato la comodità di aguzzar'i denti. Il compilatore de' Proverbj antichi racconta di un'Ibernese, che, entrato nel palazzo del Principe nel tempo della mensa, si pose di botto a sedere co' gentiluomini della Corte. Il credenziere, veduta quella bocca di piu, gli disse, Eh là! che pretendete? Niente, rispose, se non desinare. Come entrate voi quì? chi vi ha invitato? Mi ha invitato la fame, son'entrato co' miei piedi, e per la porta, come sono entrati tutti gli altri. Se entraste per la porta, uscitene ancor ben presto, che qui non v'è pane, nè sedia per voi. Se non v'è pane scuserò senza, e mangerò tanto piu companatico; Se non v'è sedia, non mi dà fastidio, perchè tanto desinerò in piedi. Udite sì fatte parole, si diedero con le male a cacciarlo fuori. Nò, piano, disse, miei Signori, non vi scomodate, che son venuto da per me, e da per me partirò, dopo che avrò pranzato. A questo rispondere così franco, e così lepido, fatto da colui senza scomporsi mai, anzi senza dar'alcun segno di alterazione, rallegratasi la brigata, si compiacque del bell' umore che colui mostrava, e seco lo tennero a mensa;

ac-

acciocchè servisse alla comune ricreazione.

Queste ardimentose maniere di mettersi a tavola altrui non si usano comunemente tra i galantuomini; pure (dice S. Tommaso citato) che una gola lunga si spinge spesse volte piu in alto di quello che deve, e per goder' un buon pasto fa buona fronte e buono stomaco per digerir ripulse, strapazzi, e mali termini insieme colle vivande. In questo erano insigni i Parasiti, e gli Adulatori, vituperati da tutti gli Storici per gente vilissima, la quale a prezzo di buffonerie si comperava i pranzi e le cene.

L'ultimo modo, con cui peccano i golosi, è *Studiosè*. Questa parola *studiosè* significa primieramente la incivile avidità, con la quale alcuni si buttano su'l cibo, non mangiando, ma divorando, e divorando prima con gli occhi che con la bocca, e perseguitando con la gola per fin negli sguardi tutte le portate che vengono. Nell'Ecclesiastico al 31. discende lo Spirito Santo a questa minuzia di prescrivere la forma, colla quale un'uomo temperato deve mangiare. *Utere quasi homo frugi de iis, quæ tibi apponuntur*; Il che significa, secondo la spiegazione del dottissimo a Lapide, Ricordati di mangiare *quasi homo frugi*, cioè, come una persona ben costumata e frugale, non mangiando da bestia col muso, e con tutti i sentimenti nel piatto, divorando in fretta, quasi per paura che manchi tempo, o che la vivanda voglia fuggire. La prima ragione addotta dagli Spositori è, perchè la troppa ingordigia e avidità è contro la virtù della temperanza, almeno *quo ad modum*. La seconda ragione è, perchè chi si ciba così, non osserva il fine e l'istituto della natura, la quale ha ordinato, come dicono i medici, che la prima digestione del cibo si faccia sotto a i denti, e poi nello stomaco; e chi tracanna il cibo mezzo intiero, o per mal costume, o per avidità di sostituirne dell'altro, è necessario che si riempia di umori crudi e indigesti contro la sanità: Appunto come nelle macine da molino chi vota alla bocca della pietra il grano in troppa quantità, il grano si frange bensì, ma non si sfarina, e non è atto a far buon pane.

Quest'ultima parola *Studiosè* può ancora significare un'altra sottile metafisica de i golosi, i quali talvolta, per esser ben pasciuti, si fingono bisognosi, o malati, o che quel cibo ordinario loro dispiace, studiando invenzioni per giungere a qualche cibo piu delicato. Marziale, toccando il polso ad un giovinotto, chiamato Tongilio, che si fingeva finito di forze e abbattuto dal male, si accorse subito qual'era la febbre, che lo scottava. *Uri Tongilius malè dicitur Hemithræo: Novi hominis mores: esurit atque sitit*. Tongilio è creduto aggravato da un male pericoloso. Io ben conosco la malattia di costui. *Esurit atque sitit. Subdola tenduntur crassis modo retia turdis*. Queste finzioni, queste coperte son tante reti per tirar'a sè i tordi ed altri uccelli piu delicati: *Omnes Tongilium medici jussere lavari*. Tutti i medici fan collegio per conoscer la qualità di questo male, e per andarvi al riparo. *Oh stulti! febrim creditis esse? gula est*. Oh pazzi! voi la credete passion di cuore, & è passione di ventre; chi lo battezza per mal di milza, e tutto è mal di gola.

Mi trovo al fine della lezione con avere spiegata una sola parola del testo citato, *Propter crapulam multi obierunt*, per il mangiare o troppo delicato, o troppo avidamente preso, o caricato con soverchia quantità, o in altre maniere golose già dichiarate, molti e molti sono morti prima del tempo.

Di quante morti sia cagione il vizio della gola, e quanti ne ammazzi piu di quello che faccia la spada, seguiterò a spiegare nella prima lezione.

Intanto, per generale motivo di astinenza, risordiamoci, che, trattando bene la nostra carne, diamo le armi in mano al nostro nemico, acciocchè faccia l'insolente. I Santi Arsenio, Pacomio, Antonio, & altri Santi Monaci non avevano mezzo piu espediente alla mano per frenar le concupiscenze, che l'astinenza, e solean dire al lor corpo, Ah! giumento che sei, ti leveremo bene la biada, ti faremo digiunare. Una specie di utilissimo digiuno è una vita frugale, e moderata. Così allungheremo la vita; perchè, *Qui continens est, adiiciet vitam*.

L E-

LEZIONE VI.

Propter crapulam multi perierunt; qui autem continens est, adiiciet vitam. Eccl. 3.

HO già spiegati nella passata lezione tutti i vizj della gola, contenuti in quella parola *Propter crapulam*; Or mi resta a mostrare come la crapola va portando molti in sepoltura, *Propter crapulam multi perierunt*, cui corrisponde il Proverbio Italiano, Più ne uccide la gola, che la spada: E non pensate mica che io voglia qui parlar solamente della morte corporale. Molte morti e poi molte arreca il crapolar soverchio. E primieramente, la crapola vi fa morir' in dosso la sanità: *In multis escis erit infirmitas*, dice lo Spirito Santo nell'Ecclesiastico al 37. E ne' Proverbj al 23. parlando del nutrimento dice, *Ingreditur blandè*: Il vino dolce, un buon boccone, entra soave soave, e ci raddolcisce fin la saliva, *Et in novissimo mordebit ut coluber*; e come è giù, morde le viscere come una serpe, e ci empie di mali umori. Perciò questa parola *Crapula* significa, *Cruda epula*, cioè, un mangiar tale, che non potendosi smaltir dal calor naturale, ci empie di crudezze, che sono la rovina della sanità.

Secondariamente, la crapula ammazza l'ingegno. Datemi un giovanetto spiritoso, ingegnoso, sottile quanto volete, ma fate che esorbiti nel mangiare, ò nel crapolare; Ingegno addio, belle lettere addio; si andrà facendo ogni giorno più ottuso all'intendere, più inetto a ritenere l'inteso, più stupido ne i maneggi del suo privato, e del pubblico interesse. San Girolamo lo dice *in terminis*: (*Lib.2. adversùs Jovinian. quæst.3.*) *Animæ hominum multo cibo fartæ, adipibus tanquam luto involutæ, ad nihil subtile, ac cæleste assurgere possunt*. E vuol dire: L'intelletto dell'uomo nella pinguedine del corpo ancor' esso s'ingrassa e s'ingrossa. E come gli uccelli, benchè sieno dalla natura provveduti di buone ali, quando danno nel vischio, s'impaniano, e non sono più abili a volare; così l'unto delle grasse tavole, continuate e frequentate con intemperanza, serve di vischio tenace agl'ingegni, acciocchè non si sollevino giammai ad alcune delle più belle scienze.

Seneca poi, alla sessantesima delle sue epistole, tanto è lontano dal credere un crapulone atto alle lettere, che lo dà spacciato per un'animale: *Hos ventri obedientes animalium loco numeremus, non hominum; Quosdam verò, ne animalium quidem, sed mortuorum*; Alcuni poi più immersi nel vizio della gola non meritano nè pur'il nome di animali, ma di morti: perchè in loro tutto il ragionevole, e tutto il vivace, tutto lo spiritoso si soffoca, e non mantengono d' uomo altro che la figura.

E' famosa la fischiata solenne che fu fatta a Leone Bizanzio, allorchè entrò nella scuola di Platone. Andava costui a grande stento per la grassezza, colla testa sepolta nel collo, e'l collo e la testa continuati indivisamente con lo stomaco, sichè pareva la vera immagine della ghiottoneria. Quando gli scolari videro alla porta della scuola spuntar quella pancia, che andava sempre un passo avanti al suo padrone, furono sì solenni le risa che quel pezzo di carne volesse mettersi alla scuola, come si riderebbe se un giumento volesse mettersi a imparare di musica, tanto parve, a prima vista, inetto a tutte le scienze quel vivo carnovale.

Quindi di passaggio ne ricavino un'importante documento i padri, che mandano i figli a scuola. I figliuoli sono per ordinario avidi del mangiare, sì per il bisogno maggiore che ne ha la natura, che sta su'l crescere; sì per il senso del diletto acutissimo nell'età giovenile. Se volete che imparino, e che adoprino l'ingegno e l'abilità nell'acquisto delle scienze, buone chiavi alle dispense, acciocchè non siano in loro arbitrio; altrimente la scuola passerà in dormire, e la mente ingombrata da i fumi, e aggravata dal soverchio cibo, nè capirà, nè riterrà un' jota di belle lettere. E' verissimo il Proverbio, che cane di cucina non piglia lepri, e giovane dissoluto nel vivere non si fa dotto. E ciò che ho esemplificato ne i figliuoli vale per tutte le età, delle quali universalmente può dirsi, *Propter crapulam multa ingenia perierunt*.

E' ormai tempo che tocchiamo ciò che importa più in questo argomento. Per la crapola non solo si perde la sanità, e la vita, e l'ingegno; ma, oh quanta strage fa

mai nelle virtù, e in ogni buon costume l'intemperanza del vivere!

Primieramente, la nostra carne quanto è meglio trattata sa sempre piu dell'insolente. Onde San Nilo, (*Orat. prima contra gulam.*) e Cassiano nelle sue collazioni paragonano le nostre passioni alla fornace Babilonese, cui tanto di legna si aggiunge, quanto piu delicate e abbondanti sono le vivande, con le quali si pasce. Avete mai veduto, dice San Nilo, che un cane si cacci d'attorno con gettargli amorevolmente del pane, o che il fuoco si estingua con lo spruzzo dell'olio? Quel banchettar continuo, & esorbitar ne i banchetti; quel bevere che alcuni fanno quasi ad ogni ora, sono tanti fomenti alle male concupiscenze, all'amor proprio, & all'amor disonesto. *Non Æthnæi ignes, non vulcania tellus tanto ardore æstuant, ut juveniles medullæ vino plenæ, & dapibus inflammatæ.* Non arde con tanto fuoco nè pure il Mongibello, dice il Santo Dottore Girolamo, (*Epist. ad Furiam.*) come bollono le midolle giovenili di fuoco peccaminoso, allorchè sono riscaldate dal vino, e dalle vivande. E colle passioni così vive, e così ben trattate, come può stare il buon costume, e la Cristiana virtù.

Diogene presso Laerzio (*Lib.6.*) s'incontrò una volta con un giovane suo confidente, che su l'ora del pranzo usciva di Città. Lo vide tutto serio e composto, e per tale l'aveva sempre mai conosciuto. Con quella libertà, che tra gli amici permette la confidenza, gli dimandò dove andava in quell'ora. Il giovane, accostata la bocca all'orecchio del Filosofo, rispose: A dirvela, vado a banchetto. Diogene subito si pose in serioso contegno, e secco secco soggiunse, *Abi; deterior reverteris*: Và: tornerai a casa peggiore di quello che vai. Or se un solo banchetto fu giudicato dover riuscir nocivo alla virtù morale di quel giovane ben costumato; quanto nocumento ricaverà la virtù Cristiana dalle frequenti crapule che alcuni fanno, massimamente ne i giorni festivi, i quali, destinati da Dio e dalla Santa Chiesa per cultura particolare dell' animo, son quegli appunto che sono destinati ad aggravare le stesse anime, facendo insolentir le passioni con le intemperanze del mangiar'e del bere in camerata con molti compagni di bel tempo!

Dirà quì alcuno: Padre, non è egli permesso dalla Scrittura Sacra, e da'Santi Padri il far di tanto in tanto alcuni conviti piu lauti per mantenere l'amicizia e la carità? De'figliuoli di Giobbe, uomo ricco al pari che giusto, non si legge al bel capo primo, che *Faciebat convivium per domus, unusquisque in die sua, & vocabant tres sorores suas, ut comederent, & biberent cum eis?* Andavano in ruota al convitarsi, e ognun de'fratelli, nel suo giorno determinato, invitava la parentela, e stavano allegramente. Al capo secondo di Tobia, leggiam pure; che, *Cum esset dies festus Domini, & factum esset prandium bonum in domo Tobiæ.* Grande solennità di festa, e buon trattamento in casa andavano di conserva anche presso il buono e giusto Tobia. Così, per testimonianza di Origene, e del Gaetano, nella Pasqua, nella Pentecoste, nella festa de'Tabernacoli, nel giorno natalizio gli Ebrei scambievolmente s'invitavano, e non s'invitavano mica a digiunare.

Risponde S. Agostino, *Rogandi sunt parentes, & vicini; sed rariùs rogandi sunt.* (*Apud Menoch in Æconomia, lib.6. cap.11.*) L'invitar talvolta i vicini, i parenti, gli amici a pranzo è ben fatto, per mantenere la scambievole corrispondenza di carità; ma ciò deve farsi di raro, e non come il ricco Epulone, il quale *Epulabatur quotidiè splendidè*, faceva banchetto ogni dì. E in questi conviti ancora deve guardarsi sempre la Cristiana temperanza nel mangiar'e nel bere, e molto piu nel parlare; perchè avverte S. Giovanni Climaco, *Lingua à multitudine escarum nervos accipit.* (*Grad.14.*) Come una ruota corre a tutto andare quando è ben'unta, così il grasso delle tavole, e l'umido del vin buono fa lubrica lubrica la nostra lingua.

S. Gregorio fa una bella riflessione sopra il racconto Evangelico del ricco Epulone. Costui, come sapete, mangiava ogni dì alla grande. Va condannato all'inferno; dove per l'ardor della sete spingendo in fuori arsa la lingua, implora il refrigerio d'una sola goccia d'acqua pendente da un dito. S. Gregorio (*1.Moral.cap.4.*) discorre così. La qualità della pena è indizio della colpa; dunque, se costui ha un particolare patimento nella lingua, la lingua fu quella che particolarmente peccò. Peccò la gola, direte voi, assai piu che la lingua; Nò, dice

il

il Santo Dottore; nell'allegria de'conviti la lingua talvolta è piu intemperante che il ventre, e nelle tavole si esorbita piu nel parlare che nel mangiare; si taglia piu sopra i panni altrui, che sopra le vivande: e niente niente che il sangue si riscaldi, a titolo di allegria si dicono proposizioni che puzzano di ateismo. Il qual pericolo se si corre ne i conviti rari, e onesti, e accidentali; fate conto voi, che seguirà in chi ha la crapula per costume.

Narra il Cantipratense (*Lib.2. Apum, cap. 56. & ex Theatr. verb. Ebrietas.*) come alcuni mercanti Francesi si trovarono insieme unitamente all'osteria. Levate le tovaglie dopo cena stavano in conversazione col vino a mezzo la tavola, ridendo, burlacciando, e bevendo. Non so come, cadde in discorso il nome d'un lor conoscente, morto poc'anzi. E perchè costui era vivuto e morto con mal nome, disse uno de'convitati, Dio sa dove si troverà colui; l'ho conosciuto per un ladro, mancator di parola, avaro come un'Ebreo; or le pagherà tutte. Eh! soggiunse un'altro, scemo non so se piu di testa, o di fede: Io credo che i Preti e i Frati non studiino altro che paure da metterci in cuore per turbar le nostre allegrezze. Al mondo di là chi va ve lo dica: E prendendo per mano il vetro già voto di vino, che stava a mezzo la tavola; Io per me, disse, darei tutte le speranze che ho dell'altro mondo a chi pagasse questa misura di vino, per bevere anche una volta. Ridevan tutti que'mezzo ubbriachi a quell' empio sprezzo di tutto il terribile dell'altra vita; e colui col vetro alla mano, voltandolo su e giù, faceva istanza or'a questo, or'a quello, Volete pagarlo voi? E voi? E voi? E perchè tutti si ritiravano; E ben segno, disse, che ancor voi credete poco, che non volete comperar'il mio Paradiso nè meno per quattro soldi. Soggiunse poi piu empiamente; Ne aveva poco concetto ancor Cristo, che voleva dar'il Paradiso per un bicchier d'acqua.

Nel fervore di queste empie risate entrò nell'osteria, e si mise in camerata con esso loro uno, che all'abito, e al portamento pareva un mercante forestiere; e come si suole nelle osterie, postosi in camerata con gli altri, dimandò che bell'argomento da ridere avevano per le mani. Quell'empio ridisse, come tante belle arguzie, i suoi spropositi, mostrando a questo nuovo forestiere il vetro voto, e'l guadagno della sua anima, se lo faceva empire a sue spese. Manco male, rispose quel nuovo hospite; Eh là! portate da bere, non una, ma due, e tre di queste misure, che io vi pagherò. Si seguitò poi fin'a notte avanzata a bevere, e a spropositare. Venuto il tempo di ritirarsi a dormire, disse il demonio (che demonio era quel nuovo ospite, che sopraggiunse) disse, Chi compra un cavallo, non ha egli ancor ragione di portar via la cavezza? Certo, risposer tutti: Or'io ho comperata l'anima di costui con tre boccali di vino. Il corpo non è altro che la cavezza, che tien legata l'anima; venga dunque meco l'uno e l'altra. E così detto, portò via di peso in anima e in corpo quel miserabile a provare se le cose dell'altra vita son cose da mettersi in canzone.

Quest'esempio vaglia per avvertir molte altre esorbitanze di lingua, che si dicono, & altre enormità, che talvolta si commettono dopo i conviti. S. Gregorio, (*Moral. 31. cap. 31.*) e S. Agostino, (*Lib. 13. Civit. Dei cap. 15.*) dicono d'accordo, che una buona tavola, se non vi si sta con la dovuta temperanza, è madre di molti vizj, di vana allegrezza, di loquacità, di scurrilità, di mormorazione, d'incompostezza di gesti, e di movimenti, e finalmente d'impudicizia.

Perciò osservano, che Davidde, Santissimo Re e Profeta, lasciò correr gli occhi e'l pensiero a mirar', e bramare, e condursi in casa la donna altrui *Post meridiem*, poco dopo il mezzo giorno, cioè, poco dopo il desinare: E forse con qualche intemperanza nel vitto avrà fatta la strada a quella pubblica, scandalosa, ed enorme caduta. Dicasi dunque, *Propter crapulam*, per il mangiar soverchio, o troppo avido, o troppo delicato, molte sanità, molte vite, molti begl'ingegni, molte povere anime miseramente *perierunt*. *Qui continens est adiiciet vitam*. Quante vite apporti la temperanza, lo dirò nella prossima lezione. Intanto Dio conceda a tutti vita prospera e sana in terra, e poi beata per sempre nel Cielo.

LEZIONE VII.

Propter crapulam multi perierunt; qui autem continens est, adiiciet vitam. Eccl. 3.

IL celebre Petrarca, in una lettera scritta al Cardinale Giovanni Colonna, racconta questo bell'Apologo. S'incontrò a mezza strada un Ragno, che sostenuto su i trampani delle sue lunghe zampe, andava di buon passo, s'incontrò, dico, con la Podagra, che posata sopra due piedi addolorati, veniva passo passo stentatamenre, ajutandosi alla meglio con le crocciole sotto le ascelle. D'onde venite voi? Dove andate? Come capitate in queste strade? si dissero scambievolmente al primo incontro. Io esco, disse il Ragno, disperato dalla Città. Son capitato in casa di un'uomo ricco e delicato, che dorme fin su'l mezzo giorno, e cena a mezza notte. Mi credeva, stando egli tutto il dì ozioso, che dovesse lasciarmi viver' in pace a fabbricar le mie tele; ma ha tanta servitù, anch'essa sfaccendata, che tutto il dì non ha altra occupazione che andar colle scope alla mano perseguitando le mie trame, e disfacendo le mie fatture. Appena fabbricata una tela, vedeva girar'attorno certe pertiche andanti, che giungevano fino al colmo della soffitta, dove non era sicura nè la tela, nè il tessitore. Ond'io, per disperazione vado fuor di Città cercando miglior'albergo.

Io parimente, disse la Podagra, sono nello stesso caso. Son capitara per disgrazia alla casa di un contadino, dove ho voluto morir di fame. A pranzo pane & acqua; acqua e pane a cena, e quando aveva un po' d'aglio, o di cipolla, era il maggior companatico. Tutti i giorni feriali era strascinata, ora a volrar terra, or'a mietere, or'a batter grano. I giorni festivi ancora v'era sempre qualche coserella da fare. Non avendo dunque riposo nè giorno nè notte, mi sono partita.

Oh, disse allora il Ragno, quante belle occasioni si perdono per non saperle! Sai tu qual partito ora mi sovviene? Mutiam padrone: In casa del tuo contadino affaccendato io potrò ordinar le mie tele senza che alcuno si pigli la briga di sconcertarle; E tu in casa del cittadino delicato avrai buon letto e buona tavola senza un fastidio al cuore, e senza un pensier nojoso alla mente. Come dissero, così fecero; E d'allora in poi (soggiunge il citato Poeta) la Podagra e le malattie hanno presso il possesso in casa delle persone che si pascono delicatamente; e i Ragni continuano a far' i lor baldacchini sotto le capanne de' poveri contadini.

Questo Apologo è appunto una pittura sensibile del Proverbio che vado spiegando, Molti piu ne uccide la gola, che la spada. *Propter crapulam multi perierunt.* Diogene presso Laerzio diceva; Come le dispense piene di varj comestibili generano formiche, mosche, vespe, e vi si annidano sorci, ed altri schifi animali; così nello stomaco sempre carico e sopracarico di cibo, non può a meno che non si generino mali umori da quel soverchio che soprabbonda alla natura.

Luigi Cornaro nobile Veneziano, nel bel libro che compose *de vita sobria*, manda avanti a tutti l'esempio di sè medesimo, e dice: Credi, benigno lettore, perchè parla in me la sperienza. Io stesso fin'a trentacinque anni di mia età, seguendo nel mangiare or l'appetito, or la compagnia, ho fatto qualche disordine con molto maggior dolore, che piacere; perchè me la passai quasi sempre tra il medico e lo speciale. Deliberai poi di obbligarmi ad una vita sobria e regolata. Al principio vi sentii non poca difficoltà, e bisognò privarmi di molti gusti; Pur mi feci forza. Ed or, mentre compongo questo libro, porto felicemente ottanta anni di età prospera, e ne spero una dozzina d'altri. E la indovinò; perchè toccò fin'il novantesimo quinto anno, sempre in buon colore, e vigore di forze, senza che un minimo male se gli accostasse, risanando anche in grave età da una pericolosa e mortal caduta, che fece fuori di carrozza.

Piu chiaro ancora è il testimonio di Celio Rodigino. (*Lib.* 30. *cap.* 12.) Citerò per maggior'autorità le sue stesse parole, *Proditum est, Galenum Philosophum & medicum singularem, centum quadraginta annos vixisse.* Sappiamo per relazione, che Galeno, quel grande oracolo della medicina, campò cento quarant'anni. Avrà, di-

direte voi, questo gran medico trovato alcun secreto per tener'a bada la morte. Certo che lo trovò. Uditelo, e tenetelo ben'a mente. *Tanta in cibo, & potu abstinentia utebatur, ut ad satietatem nunquam comederit*. Visse con tanta sobrietà, che mai (osservate quella parola *mai*) mai si levò da tavola perfettamente satollo. Lasciava in ogni pranzo un po' di fame per la cena, e dopo cena portava a dormire un poco di appetito per la mattina seguente. *Sicque citra ullam affectionem, sola defecit senectute*; e così, senz' alcuno sconcerto di umori, mancò per sola sola vecchiaja, che sciolse la natura dopo un secolo e mezzo.

Dove sono a'giorni nostri vecchioni di questa stampa? Date un'occhiata attorno voi, e vedete quanto pochi giungono al pel bianco. L'intemperanza nel vivere, che va sempre crescendo, è la rovina delle complessioni; le quali sono deboli in sè, e son cagione che i figli nascano piu deboli; e così in ogni secolo l'età si va sempre piu accorciando; quasi che la morte fosse una bella cosa, e bisognasse con mille dissolutezze chiamarla, e farle fretta, acciocchè presto ci venga a trovare. *Propter crapulam multi perierunt; qui continens est, adiiciet vitam*.

E' vero, direte voi, che il mangiar sobrio avrà molto conferito ad allungar la vita a'sopranominati vecchioni; ma saranno ancora vivuti ben guardati dall'aria, ben difesi dal freddo con sette pellicccie attorno, senza mai sentir'un raggio di sole; onde il merito di allungar la vita non è tutto della sobrietà.

Chi fa questa replica mi segua col pensiero; il quale, senza stancarsi, fa gran viaggio, e si porta in lontano paese. Vedete là, dice Cassiano, (*Collat.3. cap.1.*) vedete là que'due vecchioni Ilarione e Pafnuzio? Li vediamo. Vedete come stano esposti al sole del giorno, e al sereno della notte colle sue sempre venerabili calvarie? Il primo porta vigorosamente ottantaquattro, e l'altro novanta anni di età. Aggiratevi per questi orridi deserti della Nitria e della Tebaide, e ne vedrete centinaja di questi secoli andanti, che pajono fratelli del tempo, dimenticanze della morte, e disperazioni delle sepolture; Un Sant'Antonio Abate, che passò i cent'anni; un S. Paolo primo Eremita, cui il Cielo stesso faceva le spese, e non gli mandava altra provisione che un mezzo pane al dì: E pure, o fosse premio, o fosse naturale effetto della loro continua sobrietà, vivevan sani e robusti tra gli orrori del bosco, alle ingiurie de'tempi, colla continua occupazione del salmeggiare e del meditare: e da Cassiano stesso si cava, che molti di que'monaci erano ben nati, delicati di complessione, e allevati nelle case paterne tra le delizie del secolo: E pure, colla vita sobria, in mezzo a tante ingiurie de'tempi, occupazioni di mente, vigilie di notte, rigori del bosco, fecero le complessioni sì robuste. Non è egli dunque vero, che *Qui continens est, adiiciet vitam*?

La ragione *à priori* di questo allungarsi la vita con la sobrietà è mirabilmente accennata da Seneca in parecchi luoghi, e singolarmente nell'epistola decimasesta del libro secondo. La nostra natura si contenta di poco, e si mantiene con poco. *Exigua natura desiderat*: E ciò che si dà al corpo sopra piu del necessario mantenimento, tutto è peso che aggrava e indebolisce lo stesso corpo. *Initium vitæ hominis*, dice lo Spirito Santo, *aqua, & panis, & vestimentum*. I primi primi uomini, che campavano i sette, gli otto, i novecento anni, credete voi che avessero tanto ingegno nella gola, e tante delizie, e tante portate su la tavola? Pane, e quattro frutte, come le stagionava la terra, e un po' d'acqua, e null'altro. E Seneca (*Epist.114.*) prende la mano ad un di questi golosi, e allungandola a far'un palmo, gliela applica a misurar'il suo ventre; poi gli dice; E ti pare che per questo palmo di capacità importi la spesa mantener tanti cacciatori al bosco, tanti pescatori al mare, tanti cuochi in cucina, tanti vivandieri in faccende? *Unusquisque se numeret, & metiatur corpus suum; & sciat se nec multum capere, nec diu posse*. Si misuri, e si persuada, che a riempirsi, quanto basta per vivere, non vi vuol tanto. Osservate inoltre, che, a proporzione del corpo alto e complesso che ha l'uomo, egli è il piu stretto di bocca di tutti gli altri animali. Un cane, ancorchè picciolo, qual senditura ha di bocca, e qual'ordine di denti a paragone dell'uomo? indizio ancor questo, che *Exiguum natura desiderat*, che a campar molto basta poco vitto.

Per chiusa della lezione voglio metter

in campo, e sciogliere ancora un dubbio curioso. Rinovate l'attenzione. Per qual fine, direte voi, Iddio ha creata tanta varietà di erbe, di frutte, di quadrupedi, di pesci, e di volatili, tutti saporitissimi al palato, se il mangiargli era di nocumento alla sanità, è alla vita? Non era egli meglio tassar tre, o quattro sorti di cibo solamente, acciocchè gli uomini non avessero tanto solletico alla gola? Vediamo gli animali, che in corporatura sono assai maggiori dell'uomo, vediam, dico, aver'un pascolo molto limitato. Alcuni non mangian'altro che erbe; Altri niente altro che grano; I pesci mangian pesce; e quasi tutti non bevono altro che acqua. Perchè dunque alla gola sola dell'uomo Dio ha fatti tributarj tutti gli elementi, se da tanta moltiplicità e varietà di cibo egli doveva trar nocumento? L' obbiezione non può negarsi esser gagliarda; uditene adunque con particolar'attenzione la risposta.

Rispondo, che Dio nel crear tanti cibi e sapori, ha guardata la sua Divina magnificenza, e la dignità personale dell'uomo. Mi spiego. Quando un Cavaliere deve ricever'in casa sua per ospite alcun Principe, egli prepara un sontuoso banchetto di vivande, che vengono portate in tavola con bella ordinanza: pretende egli forse, che il Principe convitato mangi tutto e di tutto? Questa pretensione sarebbe esorbitante e incivile, quasi che quel Principe fosse un lupo. Tanto apparecchio dunque si fa per onorevolezza del Principe, che si riceve, e per lo splendore della casa, in cui è ricevuto; acciocchè in tanta varietà di vivande si mostri la magnificenza dell'uno; e l'altro abbia l'arbitrio di scegliere qual piu gli aggrada. Se poi si deve ricever'in casa a mangiar'un famiglio, senza aggiunger'un piatto di piu, la tavola ordinaria de'servitori è d' avvantaggio. Or fate conto, che la turba degli animali è in questo mondo a guisa de'servitori; a' quali Dio gran Capo di famiglia ha destinata la sua scarsa razione per vivere; onde il lor palato non si stende a cosa alcuna di piu. Gli uomini sono i Principi sopra tutte le creature fatte da Dio, bisognevoli di alimento. La magnificenza Divina e la dignità dell' uomo richiedeva, che vi fosse e quantità e varietà di vivande: ma non per questo dovevano gli uomini esser tanti lupi ingordi, divoratori di tutto, e violatori della civiltà, e temperanza, conveniente alla loro complessione.

Aggiungo di piu, che siccome Iddio, anche nel Paradiso terrestre creò l'albero del pomo, bellissimo a vedersi sopra tutti, e sopra tutti saporosissimo a gustarsi, acciocchè fosse materia di ubbidienza, e di astinenza al primo padre; così può rispondersi, che molte vivande sieno state create, acciocchè agli uomini temperanti siano almeno alcuna volta materia di virtù. E certo, la comune da' Santi Padri, massimamente Greci, afferma, che in tutti quegli anni, che corsero dalla creazione del mondo fino al diluvio, gli uomini piu pii si astenessero sempre dalle carni, cibandosi solo di frutte e di erbe, che venivano dalla terra; e del latte, che può chiamarsi frutto degli armenti. E benchè avessero pecore e pascoli con abbondanza, con tutto ciò le pecore servivano per far sacrificj a Dio, e le lane per vestirsi, non toccando mai carni per lor mantenimento.

Comunque sia, resta chiaramente spiegato con gli esempj sacri e profani, e confermato colla ragione naturale e Divina, che, *Propter crapulam multi perierunt*; e *Qui continens est, adiiciet vitam*. A chi piace un lungo e sano vivere, deve andar molto parco e moderato nel mangiare.

Il che, se deve praticarsi nel decorso di tutto l'anno, molto piu deve osservarsi in certi tempi piu santi, qual'è l'Avvento, a cui oggi si dà principio.

LEZIONE VIII.

Propter crapulam multi perierunt; qui autem continens est, adiiciet vitam. Eccl. 3.

SOtto il nome di crapola e di gola San Tommaso, (2.2. *quæst.* 150.) e S. Antonino, (*Part.* 2. *tit.* 6. *cap.* 3.) comprendono tanto il disordine, che si fa nel mangiare, quanto l' intemperanza nel bere. Che però, per piena intelligenza del testo citato, dopo aver'impiegate tre lezioni in di-

difesa della parsimonia del vitto, ne spenderò una sola sopra la sobrietà del vino; stante che, ancor'in questo particolare si verifica, che *Propter ebrietatem multi perierunt*.

Spieghiam prima dottrinalmente che cosa è ubbriachezza. Il Padre Lessio, nel suo dottissimo libro *De Justitia, & Jure*, (*Lib.4.cap.3.dubit.3.*) la definisce teologicamente così. L'ubbriachezza è un'eccesso di bevere, fatto per piacere, che conduce l'uomo a perdere violentemente l'uso della ragione. La parola *Eccesso di bevere* è relativa; perche una misura determinata di vino per una tal complessione sarà conveniente, e per un'altra complessione sarà eccessiva. Narra il Bidermanni, di un famoso bevitore, che tracannava in un pasto un mezzo barile di vino; dove se lo mettesse, io no'l so, ed era piu fresco di testa che mai. Quella quantità dunque di vino, che uno non può sofferire con la testa a casa, sia poca, sia molta, rispetto a chi non la può sofferire sarà materia di ubbriachezza.

Secondariamente, si dice nella definizione, *Eccesso di bere, fatto per gusto*. Imperocchè, se per ismorzare un freddissimo veleno, preso casualmente, o per altra indisposizione di corpo, fosse ordinato da' medici il bevere tanta quantità di vino che smorzasse la ragione, allora non sarebbe bever per gusto, ma per rimedio; Et essendo principale intento la sanità; l'ubbriachezza, che seguisse per accidente, non sarebbe peccato.

In terzo luogo è da notarsi quella parola, *Perder violentemente l'uso della ragione*. Chi dorme perde l'uso della ragione; ma non per ciò un vino, che soltanto vi concilj il sonno, giungerà alla ubbriachezza: Imperocchè il sonno non toglie violentemente, ma naturalmente l'uso della ragione. Qualora dunque, non per la sonnolenza, ma per la violenza degli spiriti fumosi del vino, stando uno svegliato, vaneggia, e vede le stelle di mezzo giorno, questi veramente chiamasi ubbriaco.

Passiam'ora a spiegare se l'ubbriachezza sia sempre peccato, e di qual razza di peccato ella sia. L'ubbriacarsi non giunge ad esser peccato, almeno grave, quando non è preveduto. Così, chi per accidente bevesse piu del dovere, senza riflettere al pericolo di dar volta, benchè si ubbriachi, non pecca, perchè non avverte: Egli è ben vero, che questa inavvertenza non può regolarmente scusare coloro, che han già provato alcune volte l'effetto del vino: Imperocchè, non essendovi al mondo persuasione piu certa della propria sperienza, chi ha sperimentato di restar'offeso nella testa, o col passar' una tal misura, o nel bever digiuno, o nel bere la tale qualità di vino, come può lusingarsi, e dire, che non avverte ciò, di cui ha la sperienza per maestra?

E' dunque l'ubbriachezza volontaria, nella maniera che ho spiegato, peccato di sua natura grave contro la temperanza; la quale, avendo per suo parziale istituto moderar'il piacere del gusto, resta offesa da chi si lascia traportar dal gusto a violar la ragione, la quale è piu nobile di tutti i sensi del corpo.

E se l'ubbriacar se stesso è grave peccato, sarà anche peccato ubbriacar gli altri, o ingannandoli con bevande alterate, o sforzandogli a bere piu del dovere, ovvero invitandoli con i brindisi, quando si prevede che usciranno di tono.

Per questa stessa ragione, chi è invitato e quasi sfidato a bevere, e si accorge che vacilla, e che, come suol dirsi, non sta saldo in barca, non deve rispondere agl'inviti. Questa risposta è *interminis* di S. Agostino *Solent ebriosi ita se excusare, ut dicant, Persona potens coegit me*: (*Serm.232.de tempore*) Sogliono i bevitori scusarsi con dire, Una persona nobile e potente mi obbligò rispondere alla salute di questo, alla salute di quell' altro; e rifiutar l'invito era scortesia. *Etiamsi ad hoc veniretur* (soggiunge il Santo) *aut bibar, aut moriaris*. Se si venisse a tali partiti di minacciarvi la sua disgrazia, d'intimarvi anche la morte se non bevete con pericolo prossimo di ubbriacarvi, *Meliùs erat ut caro tua sobria occideretur, quàm ut per ebrietatem anima moreretur*. E' minor male permettere la morte del corpo, che incorrere direttamente nell'ubbriachezza, morte molto peggiore dell'anima. E chi lasciasse piuttosto uccidere che ubbriacarsi, potrebbe chiamarsi martire della temperanza.

Da questo modo di parlare, che usa un Dottore così savio, qual' è Sant' Agostino, può ognuno arguire quanto grave peccato sia l' ubbriachezza, allorchè si giunge a perder l'uso della ragione, bestemmiando, spropositando, non conoscendo, anzi maltrattando amici, paren-

ti, e chi si sia; come pur troppo provano quelle povere famiglie, e quelle infelici maritate, quando la sera arriva a casa il marito ubbriaco, che mena quelle furie, quante non ne farebbe un demonio scatenato, e peggio ancora.

Gio: Benedetto, nella sua somma, (*Lib.3. c.7. in Appendice, ex Theat. verb. Ebrietas.*) narra questo tragico avvenimento. Una povera giovane con due figli piccioli da pascere, & uno alle poppe da allattare, non avendo nè latte per questo, nè pane per quelli, perchè il marito spendeva la sera tutto il lavoro della giornata in crapule, si portò all'osteria; e prostrata a' piedi del marito: Ah, caro voi, gli disse, io e tutti i vostri figliolini moriam di fame; e sono due giorni che non vediamo pane. Il marito, tocco dal vino, offeso da quella protesta di estrema povertà, fatta alla presenza de' suoi compagni, con percosse e calci cacciò da sè la povera moglie carica d'ingiurie e di battiture. La giovane, ritornata a casa disperata, si vede tutti i fanciullini attorno, porgendo le lor mani, perchè credevano che la madre portasse loro da mangiare; e chi la pigliava per la veste, chi le metteva le mani nella tasca, chi piangeva di quà, chi piangeva di là, e pane non ve n'era. A sì miserabile spettacolo, la donna, presa da estrema compassione e insieme da disperazione, uscita fuor di senno, con un coltello ammazzò tutti tre i figli, non potendo sentirli piu pianger d'attorno per la fame. Poi, aspettando che tornasse a casa il marito, come soleva, sempre ubbriaco, lo lasciò roversciar sul letto, e col medesimo coltello, al primo sonno che prese, ammazzò anch'esso. Benchè la compassione, e la disperazione rendessero forse meno enorme un tal delitto; con tutto ciò la giustizia umana volle far il suo corso, e condannò a morire la donna infelice. Accettò con somma intrepidezza la morte; e quando fu sul patibolo, fece una parlata sì efficace contro i mariti bevitori, che riducono a termini così infelici le povere mogli, che in tutto quel popolo si vide notabile emendazione nel vizio d'ubbriacarsi.

Io so, che parlo con persone onorate, e ben costumate; le quali non v'è pericolo che si buttino a tale incontinenza; con tutto ciò vi prego di questa Cristiana carità: Se avete servitori, domestici, ò conoscenti, massimamente maritati dediti al vino, riprendeteli, fateli vergognare di un vizio sì vile, che rende gli uomini affatto irragionevoli, e bestiali. Udite queste parole di S. Giovanni Grisostomo: *Quanto melior asinus ebrioso est? quantò præstantior canis? Qui rationis expertes sunt, ultra quàm satis est nunquam biberent, etiam si mille homines cogerent.* (*Homil.50. in Matth.*) Provate a far bere un'animale piu del bisogno, no'l farà mai. Dunque: *Pejores irrationabilibus vos estis, qui inebriamini*: dunque non solo vi avvilite al pari delle bestie col perdere la ragione, ma scendete ancora uno scalino piu in giù delle stesse bestie, lasciandovi portare dalla gola del bere a perder quel bel lume dell'intelletto datoci da Dio per esser simili a lui, e uguali agli Angeli del Paradiso.

S. Agostino nel sermone citato, dà alla ubbriachezza questi bei nomi: *Ebrietas est blandus dæmon, dulce venenum, grave peccatum; quam qui habet, se ipsum non habet; & qui facit, peccatum non facit, sed totus est peccatum.* Chi si ubbriaca, non si può dire che soltanto faccia peccato, ma egli stesso diventa tutto peccato; peccato nell'intelletto, tutto offuscato; peccato nella volontà, dominata da tutti i mali affetti; peccato nella fantasia, tutta alterata da immagini contrafatte; peccato in tutti i sensi, occupati, stravolti, e contrafatti dal vino: in somma: *Totus est peccatum*. Oltre i Santi Padri, osservo che la Divina Scrittura quasi per tutto, dove parla dell'ubbriachezza, aggiunge la particola comminativa *Væ*: Guai Guai. In Esaia. *Væ qui consurgitis manè ad ebrietatem*: Guai a chi comincia la giornata dall'ubbriachezza; e ne' Proverbj al 23. *Cui væ, cujus Patri væ, cui rixæ, cui foveæ, cui sine causa vulnera, nonne iis, qui commorantur in vino, & student calicibus epotandis?* In qual casa pioveranno tutte le disgrazie comprese in quella sillaba *Væ?* Dove coleranno le risse, le inimicizie, le ferite, i dolori di corpo, e le morti? Coleranno tutte nelle case de' bevitori: *Qui commorantur in vino*, che non sanno star senza il vino a canto: Le quali sentenze, & altre, che per brevità tralascio, sono confermazioni, e spiegazioni del testo da me citato: *Propter crapulam*, tanto del mangiare, quanto del bere: *Propter crapulam multi perierunt.*

Sigilliamo la lezione con un curioso avvenimento, raccontato da Federico Fornero. (*Lib. 1. de malis Temulentiæ cap. 10.*)

Un

Un Paroco forense, promosso di nuovo alla cura dell'anime in una valle abbondantissima di vino, mentre assiste assiduamente, conforme al suo ufficio, ad ascoltar le confessioni, ode sovente il suo popolo accusarsi di questo peccato; Mi son ubbriacato due volte; un'altro sette volte; un'altro dieci, con tutte quelle aggiunte di bestemmie, spergiuri, & altre stravaganze, tutte figlie dell'ubbriachezza; la quale in quel paese si sapeva pubblicamente, che era radicata. Si prese a cuore il buon pastore di svellere questo vizio. Così dunque, dopo averlo detestato in pubblico nelle prediche, e anche in privato nelle confessioni, riprendeva efficacemente, e dava penitenze di peso a chi portava all'orecchio di lui quel peccato. I Terrazzani non avevano altro Confessore in tutta la terra, e sapevano per esperienza che ogni bevuta di vino, fatta intemperantemente, doveva pagare una grossa gabella di riprensione e di penitenza loro imposta dal Confessore. Fecero dunque consiglio di ciò che avessero a fare; e proposti varj partiti, si determinò questo per il migliore: di prender'una volta il Curato, e con bella maniera vedere di ubbriacarlo, acciocchè imparasse a compatire i poveri ubbriachi. Una mattina dunque, subito che il Paroco ebbe celebrata la S. Messa, per assicurarsi che fosse digiuno, lo invitarono a visitar'un'ammalato: Vi andò con tutta carità. Dall'ammalato si passò a veder la casa; e perchè in quella casa il miglior'appartamento era la cantina, si scese anche in cantina. Quivi gli fecero provar'un vino, e poi un'altro, e tutti vini traditori, preparati a bella posta, i quali entrano con dolcezza, e poi fumano come fornelli. Il Curato, di suo costume giovane temperante, andava avvertito a bever poco; ma con tutta l'avvertenza, molti pochi, e preparati, e bevuti a digiuno lo fecero voltare. Cominciò il fondo della cantina andar'all'insù, e le botti volar per aria, e dov'era un bicchiero ne vedeva due; ed egli colle mani buttate quà, e là, cercava d'appoggiarsi; che non vedeva piu nè la terra, dove metter'i piè, nè la scala per tornarsene addietro. Portato fuori a braccia d'uomini, uscì anch'esso in parole fuori di tono; e come che non era solito nè a bever'molto vino, nè a beverne di quella gagliardia, patì convulsioni di stomaco, e dolori di capo si intensi, che ebbe bisogno tre giorni a riaversi. Riavuto che fu, tornando al suo ufficio di udir le confessioni, quando alcuno si accusava di essersi ubbriacato; Ah poveretto, diceva, siete poi guarito? Signor sì, sono guarito: Orsù, non vi dò altra penitenza, perchè l'avete già fatta; E con questa compassionevole semplicità passava tutte le ubbriachezze.

Questo racconto serva, come servono le vipere, detratto il veleno, a far teriaca. Havvi cosa che possa condurre a maggior detestazione di questo vizio, quanto il considerare i travolgimenti, le convulsioni, e le vertigini, cagionate dal soverchio vino, oltre la disposizione a subitanei accidenti di sgoccie, e di morti improvise? Aggiungete la poca riputazione che tengono appresso al mondo i bevitori, come uomini scostumati, puzzolenti, furiosi, inetti a dar consiglio, incapaci di ritener un segreto, distruggitori delle paterne sostanze; e perciò screditati, e talvolta indebitati con tutti i tavernieri della Città. Ma piu d'ogni altro deve metter loro la testa a casa la minaccia di S. Paolo: *Ebriosi Regnum Dei non possidebunt*.

L E-

LEZIONI,

Nelle quali si tratta

Delle superstizioni, dell'obbligo di tener segreti gli altrui falli, di quei che ascoltano i detrattori, de' Giudicj temerarj; e de' rispetti umani.

LEZIONE IX.

Divinatio erroris, & auguria mendacia, & simonia malefacientium vanitas est. Eccl. 34. 5.

IL Principe delle tenebre, ambiziosissimo di farsi tenere per quello che non è, affettò in tutti i secoli di farsi adorar per vero Dio dalla cieca Gentilità: E perchè l'Idolatria colla venuta di Cristo fu affatto abbattuta, che fece costui? andò sempre mantenendo a tutto suo potere qualche reliquia dell' antica superstizione anche tra' Cristiani. In quella maniera, che, morto un capo di casa, si procura almeno dagli uomini conservarne la memoria in pittura; Così, spiantato l'uso indegno di adorar gl'idoli, le piante, il sole, e le stelle; il demonio procura a tutto suo potere di mantenere, e di dar credito a certe usanze superstiziose, le quali sono quasi tutte reliquie dell'antica Idolatria.

San Paolo riprende acremente quei fedeli, convertiti di fresco alla nostra Santa Religione, perchè ritenevano ancora alcune delle vecchie usanze, e paure, e costumanze. *Cùm cognoveritis Deum, immò cogniti sitis à Deo, quomodo convertimini iterum ad infirma, & egena elementa, quibus iterum servire vultis? (Ad Galat. cap.4.)* Si è aperto sopra di voi il bel lume della Santa Fede; e come dunque ritornate alle ombre, & alle vanità delle antiche superstizioni? Quali fossero queste ombre, lo stesso San Paolo al luogo citato lo accenna: *Dies observatis, & menses, & tempora, & annos*. Andate osservando i giorni fasti e nefasti, secondo l'uso de' Gentili; e, come spiega più per minuto Sant' Ambrogio, *Nova luna servum ducere non oportet*; In luna nuova non conviene mutar servitori; la luna settima è infausta per fabbricare; Le Calende del tal mese minacciano chi fa viaggio. Che ha da far la luna con i servitori, e le Calende con i viandanti? *Timeo vos* (soggiunge San Paolo) *ne frustra laboraverim in vobis*; ho grande paura, che accettando voi questi miseri avanzi di superstizioni, non v'abbia predicato l'Evangelio inutilmente.

S. Agostino parimente riferisce e detesta altre superstiziose usanze, che si mantenevano ne' Cristiani convertiti. *Si, ambulantibus amicis, lapis, aut canis, aut puer intercurrerit. (Lib.2. de Doctrina Christiana)*. Se, andando due amici accoppiati in compagnia, un sasso gittato passerà rotolando tra l'uno e l'altro; ovvero, se si tramezzi un cane, ovvero un putto, lo tenevano per segno di venir' in breve a rompere l'amicizia. *Si quis, dum se calceat, sternutaverit, redire ad lectum*; Se uno nel calzarsi la mattina sente provocarsi lo sternuto, lo reprima; altrimenti, se lo sternuto scoppia, si torni a letto, sotto pena di far' una mala giornata: *Si vestis à soricibus roditur, plus dolere suspicionem damni futuri, quàm præsens malum*: Se trovate le vesti rosicchiate da i sorci, poveri voi; non vi pigliate fastidio del danno fattovi da quegli animaletti, ma della disgrazia certa che vi sta sopra. S. Ago-

Agostino chiama queste, & altre simili *Mille inanissimarum observationum commenta*, favole, sogni, superstizioni; tutta farina del demonio, e avanzo del Gentilesmo.

Anche il nostro Padre Martin del Rio espone altre superstiziose paure, & usanze, forse più correnti. *Si ater canis ædes introeat; si salinum eversum; si crebriùs in mensa sternutatum; si canis ululaverit, & alia infinita.* (*Lib. de disquisitionibus.*) Se entra in casa un qualche cane nero e affumicato; Oimè, questo è il cane della morte. Se si roverscia il salino con ispargimento di sale; oimè, subito le disgrazie sono in aria. Se sono dodici a tavola, uno di quelli dentro quell'anno ha da morire; tutte vane paure e superstiziose: Imperochè, se il numero di dodici non ha connessione alcuna con la morte, perchè temerla? e se questo numero ha una tal connessione, dovrebbe ancora di dodici cavalli, che sono in stalla, morirne uno; di dodici pecore, che sono nell' ovile, morirne una; di dodici giovani, che sono in camerata ne' collegii, morirne uno: In somma dovrebbe ogni dozzina di viventi, che si trovano insieme, pagar questa gabella alla morte: E ne' Conventi de' Religiosi e delle Monache, dove stanno a tavola sei e sette dozzine in punto, dovrebber morire sei ò sette l'anno. Eh, che la morte non guarda numero nè di anni, nè di convitati; e finchè l'orivolo di là su non batte la vostra ora, non verrà mai a trovarvi. Cicerone stesso, che pur' era Gentile, ne i libri *de Divinatione* si ride di queste vane frenesie; *Si hæc suspicimus*, dice egli, *& pedis offensio, & absumptio corrigiæ erunt observanda*.

Udite ora la grave penitenza, che s'imponeva da' sacri Canoni a questo peccato delle vane osservazioni e delle paure superstiziose; e dalla qualità della pena argomentate la qualità della colpa. Riferisce Burcardo nel suo Penitenziale il peccato e la penitenza con queste parole: *Observasti calendas Januarii ritu Paganorum*: (*Lib. 19. de arte magica.*) Hai incominciato l'anno con superstiziose osservazioni all' usanza de' Pagani, e segue a descrivere le seguenti particolarità: Ti sei posto sotto il tetto della casa con la spada al fianco, per osservare qual sorta di persone era la prima a passarti avanti la porta, per raccoglierne quindi buono, ò sinistro presagio. Sei dopo andato a sedere in capo ad un bivio, sopra una pelle di Toro, con simile intenzione: Hai, la sera avanti, fatto far pan fresco in tua casa, *Ut, si bene elevaretur, & spissus, & altus fieret, prosperitatem vitæ tuæ eo anno prævideres*, con questa attenzione di congetturar la ventura di tua casa dal levarsi, ingrossarsi, e ben stagionarsi di quel pane: *Ideo, quia Deum Creatorem tuum dereliquisti, & ad ea vana te convertisti, & Apostata factus es; Duos annos per legitimas ferias pœniteas*: Perchè hai dato orecchio a così fatte vanità, & hai fabbricata la tua felicità dell'anno seguente sopra indizj bugiardi, e superstiziosi, apostatando dalla vera fede; Due anni intieri farai di penitenza, digiunando quelle ferie, che sono prescritte da' sacri Canoni.

Argomentate or voi dalla gravità della penitenza qual sia questa colpa di prestar ferma fede a queste vane e superstiziose osservanze. Come, cessata la peste in una Città, si gettano su'l fuoco tutti i mobili, anche preziosi, e tutti gli avanzi, anche considerabili, acciocchè non risveglino il morbo contagioso; così, abolito dal Cristianesimo, la Dio grazia, ogni culto del demonio, deve ancor' abolirsi da i Cristiani tutto ciò che puzza di superstizione, la quale sempre, ò direttamente, ò indirettamente ridonda a disdoro del vero Iddio, ò ad onore del demonio. *Longè longè à servis Dei debet esse omnis superstitio*, protesta con espressione insolita S. Ambrogio; *Si enim Deum toto corde diligimus, nulla debet esse formido, neque suspicio istarum rerum*. Guarda, che in un cuore Cristiano si annuvolino queste ombre, queste vane paure, gittateci addosso da un cane che abbai inconditamente, da un salino che si volti, da una dozzina di convitati; nè pur si ammettano queste vane speranze fondate su'l preciso numero, ò nel tempo, ò in altre condizioni disparate.

Dirà ora alcuno: Se queste osservazioni del numero ò del tempo sono superstiziose; dunque superstiziosi saranno i medici, che osservano e quarti, e punti di luna, e gli equinozi, e solstizj per porgere le medicine; saranno anche superstiziosi gli augurj della stagione piovosa, ò serena, che si cavano dal far della luna, e da certi giorni determinati; Sarà superstizioso ancora innestar

nestar le piante nel giorno della Nunziata, e simili, che si usano comunemente con buona fede.

Rispondo, che innegabilmente il sole, le stelle, e singolarmente la luna, hanno virtù d'influire nell'aria, e ne i corpi de' viventi. Non sono mica stati creati da Dio que' lumi inestinti e di smisurata grandezza solamente per far bella vista; Concorrono come cagioni, attive che sono, al mantenimento del mondo. Or, perchè la loro attività cresce e si sminuisce da varie circostanze; perciò una situazione piu che un'altra, una combinazione piu che un' altra, inferisce probabilmente or pioggie, or vento, or sereno. E perchè delle qualità impresse nell'aria ne partecipano ancor'i corpi, non v'è alcuna superstizione; ma la buona ragione fisica vuole, che una stagione piu che un'altra, un punto di luna piu che l'altro sieno favorevoli alle cure che fanno i medici, agl' inserti, co' quali si maritano le piante, a i raccolti, e a i seminati.

Ma qual connessione vi è mai, se in un giorno dell'anno vi accade qualche disgrazia accidentale, per tutti gli anni a venire aspettarne una simile nel medesimo giorno, quasi che le disgrazie avessero memoria e intelletto di aspettarvi a quel punto? Che connessione vi è, se la gallina canta (come voi dite) in gallesco, temer qualche sinistro accidente, e ammazzar quella bestia, che una volta è uscita di tono, credendo che l'accidente sinistro ritornerà addietro, quasi soddisfatto da quella morte? Qual connessione troverete voi in questo complesso di disparati che or soggiungo; e pure, al riferire d'un moderno Casista, (*Gobat. de superstit. num.* 1006.) era passato in uso comune in un Borgo della Germania. Le giovani da marito, nella vigilia di S. Andrea, prendevano farina, acqua, e sale, e ne facevano pane colle lor mani. Cotto il pane, lo mangiavano esse sole la sera della vigilia. Mangiato che l'avevano, andavano ad inginocchiarsi a i quattro cantoni della camera, facendo un po' d'orazione per ogni angolo. Finita l'orazione, andavano subito a dormire, tenendo certo, che si sarebbero insognate dello sposo, che era per sortir loro: onde seguivano frequenti illusioni e inganni, con lo sconcerto di molte famiglie; e vi bisognò l'efficacia di molti zelanti Ecclesiastici a dissuadere e sbandire così matta superstizione.

Diciamo ancor questa, cavata dall'Autore sopracitato. (*Gobat. num.* 1011.) In un'altra Città, se due Sacerdoti, mentre celebrano Messa a due diversi altari, si combinano accidentalmente a levar la Sacra Ostia allo stesso tempo, è stimato segno di mal'augurio; se si combinano tre, peggio che peggio; se quattro, temono che non rovini la Chiesa. Per non dar fomento a tali timori, si mandavano fuori le Messe successivamente, con avvertenza di non incontrarsi nel consecrare; altrimenti, in vece di adorar' il Santissimo, si sentiva in tutto il popolo un tumultuoso bisbiglio; E l'Autore, che cita tal superstizione, non sa ancora se sia abolita; tanto era impressa altamente nell'animo di tutti, uomini, e donne, e quanti erano in que' contorni.

Il demonio fa pur bene il suo negozio col mantener' in piedi queste superstizioni. Empie i popoli de vani spaventi, le case d'inganni, le Chiese d'illusioni; e guasta quelle poche orazioni che facciamo. *Primus in orbe Deos fecit timor*, cantò il Poeta. Il timore delle disgrazie, che oltrepassano l'umano potere, è una specie di culto; onde se ne inferisce, che tutte queste paure, le quali provengono da cagioni disparate, ricadono finalmente, e tornano in qualche sorta di culto al comune nemico.

Si troverà tal'uno, che negli articoli di fede, evidentemente credibili, vacillerà; e pure in queste frenesie superstiziose avrà indubitata credenza. Qual maggior' illusione può trovarsi di questa?

Si troverà qualche altro, che non temerà, nè farà capitale di tutto il terribile dell' altra vita, e viverà colla dannazione in tasca; e di queste sole vane illusioni avrà paura.

Narra il P. Tamburino (*Lib. 2. in Decalogum, cap. 5. num. 76.*) come in Sicilia è sospetto il numero di tredici a tavola. Tredici appunto, tutti Canonici, intervennero ad un desinare, che fecero tra loro in santa carità, ridendosi di quella vana osservazione del numero. Un'altro, parimente Canonico, inteso il fatto, inarcate le ciglia; E vi fete fidati (disse loro) di mettervi tredici a tavola! Io per me tengo certo, che uno di voi in breve tempo morirà. Quell'uno, che morì quell'

quell'anno, fu appunto il Canonico che non intervenne; e ciò fu osservato da tutta la Città, che sapeva la superstizione di questo Ecclesiastico in questo particolare. Se per la mala sorta fosse anch'esso concorso a formar quel numero di tredici a tavola; quanto avrebbe confermato colla sua morte susseguente il comune errore? Signori miei, un vero e santo timor di Dio sgombra tutte queste vane paure, (dice il Savio in questo medesimo luogo che sto spiegando) *Qui timet Dominum, nihil trepidabit.* E S. Ambrogio, *Deum toto corde diligenti nulla debet esse formido istarum rerum.*

LEZIONE X.

Quasi qui apprehendit umbram, & persequitur ventum, sic & qui attendit ad visa mendacia &c.

Divinatio erroris, & auguria mendacia, & somnia &c. Eccl. 34. 5.

SE mai altra volta, in queste lezioni più che mai, che intraprendo a fare sopra questo capo dell'Ecclesiastico, ho pensiero di toccar tutti i tasti della Rettorica, insegnare, dilettare, e persuadere. Questo capo, come avete udito, comprende e condanna tutta la credenza che si presta a i sogni, a gli auguri, alla buona ventura che danno i cingari, alle superstizioni, alle natività che fanno gli astrologi, alle predizioni degl'indovini; Onde io tutta questa legna devo metter'a fuoco, e smaltir tutta questa materia. Non perdiam dunque tempo, e cominciamo dalle superstizioni.

Corrono per le mani e su le lingue di molti uomini, e molto più delle donne, inclinatissime a queste vane credenze, corrono, dico, molte orazioni superstiziose, molti rimedj per le malattie superstiziosi, molte paure, usanze, e osservanze superstiziose. E per cominciar dalle orazioni superstiziose, ne darò prima un saggio con un bel caso.

Una Signora di qualità, avendo un figlio cattissimo e infermo, fece ricorso ad un Padre della Compagnia, che l'ha contato a me; fece ricorso, dicendo, che le era stata insegnata una divozione efficacissima per la salute di suo figliuolo. Una donna illuminata da Dio, che va in estasi, me l'ha confidata in segreto. Che divozione è questa? Bisogna far dir' una Messa ad onore della Santissima Trinità. Benissimo. Una Messa è di grandissimo valore: la Santissima Trinità è di potere infinito; Perchè nò? che gran secreto è mai questo! Ma, acciocchè la Messa abbia certamente il suo effetto, si richiedono alcune circostanze. Che circostanze? Nella Santissima Trinità noi adoriamo tre persone, e un Dio solo, cioè, tre & uno. Tre & uno, scritti in numero, fanno trent'uno; perciò il Sacerdote, che deve celebrarla, deve aver' in punto anni trent' uno. Il chierico, che la servirà, bisogna che abbia tredici anni, che viene a fare uno e tre. Su l'altare devono ardere tre candele; e l'ora del celebrarla deve esser' al batter delle quindici, perchè quel suono si fa con tre tocchi, acciocchè nell'ora, nel Sacerdote, nel chierico, e nell'altare si raffiguri la Trinità, & Unità di Dio.

Sorrise il Padre a questo segreto di sciocchissima divozione, e soggiunse: Mi pare, che sarebbe meglio far cantar' una Messa grande, a cui intervengono tre Sacerdoti, e farla sonar con tre segni a tre campane, per mettere la Trinità Santissima in maggior' obbligazione. Superstizione, Signora, superstizione marcia marcissima. E la ragione è chiara, dicono tutti i Teologi morali: perchè Dio non lega le sue grazie a queste leggerezze; e tanto vale una Messa, detta alle quindici, come detta alle sedici ore. Abbia il chierico, abbia il Sacerdote più anni ò meno, l'età non aggiunge merito al Sacrificio.

E quindi universalmente imparate a conoscer' in volto quali sieno le orazioni superstiziose. Quando si prefigge un tal numero inalterabile di *Pater*; un tal luogo di orare: per cagion d'esempio, Li reciterete in ginocchio sopra la lapida di un sepolcro; una tal circostanza di sito, ò di tempo: per cagion d'esempio. Li direte alla levata del Sole; in maniera tale che, accrescendo il numero, ò variando positura, quelle orazioni si spendano per invalide, *hoc ipso* puzzano di superstizione.

Ma niente meno delle orazioni, sono infetti di superstizione molti rimedi per ottenerla

la sanità. Ne ho scelti qui alcuni, citati dal P. Lessio, e dal P. Martin del Rio, che hanno smidollata questa materia.

Il primo di questi, cioè il P. Lessio, (*Lib. 2. cap. 43. dubit. 10.*) riferisce, come comparvero nelle Spagne alcuni uomini, i quali, per le maraviglie che fecero in materia di curar ferite gravi e mortali, furono chiamati dal popolo i Salvatori. Uno di questi nella cura teneva questo metodo. Scopriva la piaga, e tenendo colla sinistra la parte offesa, con la destra faceva tre croci dicendo, In nome del Padre, del Figlio, e dello Spirito Santo; fiatando in quel mentre sopra la ferita. Faceva di poi portare olio e vino; e sopra questi liquori diceva queste altre parole. Nella notte del Santissimo Natale di Giesù Signor nostro, Maria partorì senza offesa della sua Virginità. Per questo Santissimo Mistero supplico la Divina Maestà, che si compiaccia benedir quest' olio, e questo vino, e rendergli efficaci a guarir questa ferita. Applicava poi quell'olio e vino benedetti; e in poco tempo cominciava a rimarginarsi la piaga, fin' a chiudersi del tutto.

Questo modo di guarire mise il popolo in grande ammirazione, e quelle dottissime Università in disputa, se fosse superstizioso, ò no'l fosse. Il P. Lessio scrisse e pubblicò la sua sentenza in questi termini. Suppose in primo luogo, aver' alcuni uomini virtù occulta naturale, ò sopranaturale di curar' infermi. Tra le grazie *gratis* date, annovera San Paolo *Gratiam curationum*, la quale può stare, come dicono i Teologi, anche in un peccatore. Certo è, che i Re di Francia hanno virtù di curar le scrofole. Scrivono parecchi autori, e la sperienza lo mostra, che il settimo de' figli maschi, nati senza interruzione di femmine ha particolar privilegio di alcune virtù della natura. In oltre, riferisce Plinio, (*Apud Lessium loco citato.*) che in Affrica v'era una famiglia de' Psilli, e un' altra de' Marsi in Italia, delle quali ogni discendente aveva questa virtù, che toccando un corpo avvelenato traeva alla superficie della pelle il veleno, come la calamita tira a sè il ferro, e lo guariva: Supposizioni, che hanno del probabile, benchè, dove si tratta di cose mirabili, debba andarsi con molta avvertenza e cautela nel credere.

Suppone il citato Lessio in secondo luogo, come cosa evidente, che le parole puramente umane non abbiano virtù di operare cosa alcuna. Le parole sole de' Sacramenti istituite da Cristo, come cose sacro-umane, e profferite in nome di Cristo hanno virtù di operare ciò che dicono. Dicono, *Ego te absolvo*, e cancellano il peccato; *Ego te baptizo*, e lavano l'anima. Fuori di queste, e delle altre parole sacramentali, niun' altra ha virtù efficace e infallibile di operar ciò che dice. Le stesse orazioni della Chiesa, le benedizioni, le aspersioni hanno bensì ragione impetrativa e meritoria, ma non hanno virtù certamente operativa di alcuna grazia spirituale, molto meno della sanità corporale.

Supposta questa dottrina, scioglie il caso così. Quell'uomo, chiamato il Salvatore, poteva aver virtù di curar le ferite col suo tocco, e col suo fiato, massimamente ajutate dalla naturale attività dell' olio e del vino; e in questo non v'è superstizione alcuna, perchè si vede proporzione tra la cagione, e l'effetto. Quanto alle parole che usa, elle sono sacre, non contengono errore alcuno, sono in forma d'impetrazione, dicendo, Supplico la Divina Maestà, che si compiaccia &c. Anche i Re di Francia quando curano dalle scrofole, dicono. Il Re ti tocca, Iddio ti sana. In questa forma di operare non v'è alcuna superstizione. Ma se questa virtù di sanar le ferite era legata in tutto, ò in parte a quelle determinate parole, a quel numero definito di croci, in maniera tale, che facendo una croce di più, ò dicendo altre orazioni, non seguisse la cura; in tal caso quello era rimedio superstizioso.

La ragione è chiara; perchè le parole, che sono in sè un niente sonoro che vola, non avendo virtù operativa, ne veniva in conseguenza che operavano come segni: Non segni di Dio; che Dio, fuori de' Sagramenti, non ha legata alcuna operazione a parole. Dunque erano segni eletti dal demonio, il quale, per coprir la sua frode, si obbliga a parole anche santissime; le quali udite, corre subito a far quell'effetto, in quella maniera che un servitore, udito il solito fischio del padrone, vola al comando di lui.

E questa dottrina, che ho spiegato intorno alle

alle parole articolate e profferite, vale per identità di ragione anche delle parole scritte, anche di orazioni per altro divotissime, che promettono sicurezza da ogni ferita, da ogni caduta, da ogni maleficio, ogni volta che si portino appese al collo, ovvero che si recitino in quel giorno. Lo stesso deve intendersi de'caratteri, delle figure, delle cifre che si portano addosso, ovvero disposte per le case, promettono di preservare infallibilmente dagli incendj le persone e le robe, di assicurare dalle tempeste i poderi, e da'ladri le botteghe; Tutte queste cose non hanno alcuna sicurezza: E se vi danno sicurezza, e voi ve la pigliate, è tutta superstizione.

Con ciò non si nega, che non vi siano e reliquie de'Santi, e Agnus benedetti, e polizzini dell'Immacolata Concezione, e altre cose, le quali hanno particolar'efficacia contro i maleficj, contro le tempeste, e contro gl'incendj. Questa efficacia però non è infallibile, nè proviene da circostanze disparate di tempo, ò di parole; ma dall'intercessione de'Santi; i quali hanno piu volte assistito a chi onora le loro immagini, e reliquie; ovvero dalla potenza di Maria Vergine, ò dalle orazioni della Chiesa; nelle quali è convenientissimo pigliare speranza e confidenza, con probabilità, non mai però sicurezza infallibile, la quale, nè i Santi, nè Maria, nè Cristo, nè la sua Chiesa hanno mai concessa; e pur la concedono certe polize, delle quali io ne ho veduto parecchie, che dicono: Chi le porterà addosso non potrà morir di mala morte, non potrà esser ferito; ed altre somiglianti, ingannevoli, e superstiziose promesse.

E però, quando l'uso delle orazioni, degli Agnus benedetti, delle reliquie, ò d'altra cosa santa si vede connessa con altre condizioni disparate, in maniera tale, che la principal fiducia si abbia in quelle circostanze, e condizioni, questo stesso è un chiaro segno di superstizione.

Un Maniscalco, uomo da bene, curava con somma facilità ogni cavallo ammalato. Vi adoperava le consuete medicine, & empiastri, usati da gli altri maniscalchi. Ma, applicati da lui, facevano sempre effetto; applicati dagli altri, no'l facevano. Il popolo attribuiva a mezzo miracolo, per il concetto che aveva di quell'uomo. Costui nel tempo che applicava la medicina al cavallo, mandava sua moglie a lavar le briglie, il freno, & ogni altra fornitura del cavallo, recitandovi sopra alcune orazioni; e quelle preci, unite a quella lavatura, davan l'effetto buono alla medicina; onde i cavalli sempre guarivano. Avvisato dal Paroco, che non poteva far ciò, e che quell'era un'atto superstizioso, e una tacita invocazione del Demonio, rispose: Io faccio la mia protesta, che non ho che fare con colui, e che rinuncio ad ogni concorso diabolico. Messer nò, rispose il Paroco, e se ne consultò col P. Giorgio Gobat, che ne ha stampato il caso al trattato undecimo *de superstitione*, al numero 965. Messer nò; perchè ogni circostanza evidentemente inutile, se si usa come necessaria, rende quell'opera evidentemente superstiziosa. E dove la superstizione è chiara, non vale la protesta, perchè la chiamerà il legista protesta contro il fatto. Dove può esser buona probabilità, che l'effetto possa fortir naturalmente, il rinunciar'ad ogni patto col demonio, salva la coscienza; Ma quando palesemente si vede, che tra l'effetto e la cagione non v'è connessione, non accade far protesta, ma conviene desister dall'opera. Imperocchè, da quelle circostanze, segni, e parole vale l'argomento fatto di sopra. Da Dio non hanno virtù; il quale, fuor de'Sacramenti non obbliga le sue grazie ad alcuna cerimonia esterna; da se non hanno alcun natural valore; Dunque, se operano alcun effetto, lo fanno come segni, a i quali il demonio concorre per rovina, e per illusione degli uomini.

Che vuol dire, ripiglierete voi, quell'operar come segni? Mi spiego chiaro chiarissimo. Tre ò quattro giovani escono a camminare fuori della Città: li sorprende la sete: Oh chi ci desse un pò da bere! Vedono una porta, che a mezzo mostra una corona, ovvero un ramo di foglia verde; e subitamente d'accordo dicono: Ecco il vino, ecco il vino. Che virtù ha quel ramo di far trovar vino? Quel ramo non ha alcuna virtù, ma e un segno esposto da tutti gli osti; il qual dice in sua favella: Quì dentro v'è vino da vendere.

Or'immaginatevi, che il diavolo, gran capo di osteria, ha architettate alcune precise parole, anche santissime; ha combina-

binata una tal qualità di caratteri, un tal composto di erbe, trifogli, ortiche, basilico &c. e si è obbligato di parola, in quella maniera, che può mantenersi la parola dal Re de' bugiardi: Chiunque userà tali parole, farà tali atti, applicherà tali empiastri, a quell'ora, in tali circostanze, io darò la sanità a quello, io riparerò quel colpo di archibugiata, io farò trovar quella cosa perduta. Non perchè quelle parole, ò erbe abbiano tale virtù; ma a me servono per segno di osteria, per spacciar la mia mercanzia, e metter' in opera le mie mani:

Dal che ne siegue, che chiunque ha ferma fiducia di ottenere con quelle parole anche sante, ò sanità, ò sicurezza da' pericoli, ò felicità di parto, ò abbondanza di raccolto, ò che so io, nel modo spiegato; questi in sostanza ha fiducia nel demonio; il quale fa che si adoprino cere benedette, croci, crismi, reliquie, cifre di caratteri ignoti, mescolate con vane osservazioni di tempo, di luogo, di sito, come segni di correre all'ajuto di chi tacitamente lo invoca; e in ciò (secondo i principj di S. Tommaso) consiste il marcio della superstizione; perchè si trasferisce la fiducia dovuta a Dio in un ribelle a Dio, e fuoruscito dal Cielo, prestando una specie di culto a chi non merita culto, nè onore alcuno.

Spera in Deo, & fac bonitatem, chiudo la lezione con questo bel ricordo del Santo Profeta Davidde. (*Psal.* 36. 3.) Non usiamo nè orazioni, nè scritture, nè parole, nè rimedj sospetti di superstizione, Speriamo nelle intercessioni de' Santi, nelle orazioni usate dalla Chiesa, guidata da Dio, e nella grande, e sopragrande bontà di Dio. *Spera in Domino*. Questo non basta ancora. *Spera, & fac bonitatem*; Fate delle opere non solo buone, ma che donino a voi bontà. L'udir Messe, recitar' ufficj, far limosine, sono opere buone: ma fatte in peccato mortale, non accrescono in voi alcun grado di bontà. *Et pasceris in divitiis ejus*; e con buone orazioni su la lingua, con filiale fiducia nel cuore, e con bell'opere alla mano, proveremo *Quàm bonus Israel Deus iis, qui recto sunt corde*. Iddio ci vuole un pò piu bene, di quello che ci voglia il demonio; e ci saprà difender da' pericoli. E se ci permetterà alcun male, lo farà perchè risulti a nostro maggior bene.

LEZIONE XI.

Quasi qui apprehendit umbram, & persequitur ventum, sic & qui attendit ad visa mendacia.
Eccl. 34. 2.

E' Dottrina dell'Angelico, saputa da tutti i Teologi, anche principianti, che il conoscere tutte le cose avvenire, è proprietà della mente Divina, essenzialmente connessa coll' infinito essere che Dio ha. Imperocchè, correndo somma proporzione tra l'essere e l'operare, chi è infinito, e illimitato nell' essere, deve parimente esser' infinito, e illimitato nell' intendere. E propriamente parlando, dice S. Agostino, (*Lib.* 2. *ad Simplicianum q.* 2.) non si può chiamar futuro, ciò che Dio conosce: *Quid enim est futurum Deo, qui omnia supergreditur tempora?* Lo stesso afferma S. Gregorio (*Lib.* 20. *Moralium cap.* 23.) *Scimus quòd Deo futurum nihil est, ante cujus oculos præsentia non transeunt, futura non veniunt*. Da gli occhi di Dio il presente non parte, e'l futuro non viene; ma il tutto sempre sta soggetto a quell' immobile, e infinito sguardo.

Per ispiegar questo sguardo di Dio con alcun paragone, immaginatevi una lunga lunga, e ben'ordinata processione, come se ne vedono in questa Città di Milano. Chi sta a piana terra non vede se non quelle due, ò tre coppie, che vanno passando d'avanti a lui; ma chi sta su in alto, vede tutta quella lunga linea continuata, che tutta si muove; della quale, se bene chi sta sotto parte si vede venire e parte andarsene; a chi però sta sopra tutta è presente. Così immaginatevi che la cosa passa in Dio. Noi poveri uomini, che siamo a piana terra, vediam le cose venire una alla volta; Dio, posto nel sommo colmo della perfezione, mira tutto con uno solo sguardo; e non prevede propriamente, nè si ricorda; ma vede di presente ciò, che rispetto a noi verrà di quà a cento, a mille, a dieci mila anni.

Nè

Nè solamente vede tutte le cose a venire, ma coll'occhio suo acutissimo penetra i più occulti nascondigli del cuore umano; caccia riservata a Dio solo; perchè non può stender lo sguardo a far la spia di ciò che passa dentro di noi, nè Angelo, nè demonio alcuno, benchè sia di sottilissimo intendimento.

Or', il demonio, che sempre ha patita questa frenesia di farsi tenere per Iddio, ha affettato in tutti i templi, e ha finto in mille occasioni di saper le cose future e le segrete. E perchè la piu gagliarda curiosità, che sia negli uomini, è di saper'il segreto e'l futuro; con questo allettativo gli ha indotti a tante superstizioni, idolatrie, magie, altrologie, che è una compassione il riferirle.

I poveri Gentili erano in questo particolare così illusi, che non incominciavano alcuna impresa, non intraprendevano alcuna guerra, non un viaggio, non fabbrica, non azione, anche mediocre domestica, senza consultarne il buon riuscimento col demonio; il quale rispondeva loro, or dalle piante, come nel bosco di Dodona; or dalle statue, qual'era quella di Apolline Delfico, Clario, e Delio; or per via di auguri, i quali facevan dir' al demonio ciò che loro tornava piu a conto; E tante e tante volte, al riferir di gravissimi Istorici, stettero pendenti gli eserciti in campo, i Senatori nelle curie, i Giudici ne' tribunali, le navi in porto, stetter, dico, pendenti e sospese, perchè un gallo cantò fuor di tempo, e fece mal'augurio; perchè le galline non mangiarono con appetito; perchè un toro destinato al sagrificio fuggì dal coltello; perchè le viscere della vittima scannata si trovarono guaste; perchè alcuni storni si videro volar per aria.

E se bene, al riferir di Tullio, non mancarono uomini savj, che si ridevano di augurj, e di errori così majuscoli; con tutto ciò aveva il demonio tal piede nel mondo, che ad occhi chiusi si beveva ogni bugia, ogni superstizione.

Grazie immortali a voi, Signor Giesù Cristo, che colla vostra bella luce avete smorbato il mondo da così fatte superstizioni. Ora, in tutto il giro della terra non v'è chi le osservi, fuorchè le streghe, e gli stregoni, vituperj del genere umano, obbrobrj dell'universo, adoratori del diavolo, a cui ricorrono per saper le cose lontane, occulte, e future; e'l diavolo risponde loro dagli anelli, dalle grotte sotterra, dagli specchi per via di figure, dà i camini affumicati, dalle ampolle di vetro, e dalle casse. Così racconta Martin del Rio, (*Lib. de disquisitionibus*.) che, avendo un contadino involte non so quali monete entro una pelle ancor fresca, e depostile sopra uno scagno sotto al portico per brevissimo tempo, tanto che faceva un' altra opera di mano; un' animale di que' neri abboccò e inghiottì bell'e intiero tutto quell'invoglio. Finita quell' opera, si volta per ripigliar'il suo danaro, e nol trova. L'ho posto quì adesso adesso, dov'è dov'è? Non trovandone il conto, ricorse ad una strega per saperne il ladro. Questa entrò nella sua stanza, e aperta una cassa polverosa, dopo fatte alcune esecrande adorazioni e prostrazioni con la fronte fin su la terra, interrogò ad alta voce, Chi è stato il ladro di que' danari involti così e così? Uscì dalla cassa una voce: *Sus domestica comedit*. L'animale gli ha inghiottiti; ma tu dirai al contadino che sua moglie gli ha rubati, per metter discordia in casa; e così disse veramente quella mala strega. Ma il contadino, benchè proibito di accostarsi alla stanza, si era tuttavia accostato; e per la fenditura della porta aveva veduto e sentito il tutto; Onde giunto a casa, e ammazzato quell'animale, vi trovò l'oro dentro le viscere, e accusò la strega, che fu pubblicamente abbruciata.

Chiamerà quì alcuno per curiosità. Se il demonio veramente scopriva quelle cose occulte che cercavano. Rispondo, che tutte le cose, le quali escono in atto esterno, il demonio le può sapere, come sono ammazzamenti, congiure, rubamenti, insidie, e simili. Ma i peccati, ò disegni puramente interni il diavolo non li sa; e molte cose ancora che egli sa, è forzato da Dio a tacerle per buon governo della Repubblica umana. Nel futuro poi il diavolo va affatto alla cieca; che però, interrogato delle cose a venire, ha quasi sempre usati sensi doppj, e parole equivoche, come furono quelle famose risposte, *Aio te, Æacida, Romanos vincere posse*. *Ibis redibis non morieris in bello*.

Andronico Imperatore, desideroso di sapere chi, dopo lui, sarebbe succeduto nell'

nell'Imperio, ricorse ad un famoso negromante, chiamato Setho. Fece costui l'incanto nell'acqua. Ed ecco, comparvero a fior d'acqua due grandi caratteri. Il primo era un'*S*, e poi un'*I*, nè si vide più altro. Andate a intendere che si volessero dire quell'*S*, & *I*. Dopo alcuni mesi, ucciso Andronico, fu gridato Imperatore Isacio: e allora tutti interpretarono, che quelle lettere non volevano dir *SI*, ma *IS*, cioè la sillaba iniziale del successore Isacio. Ma, dopo il fatto, chi non saprebbe far'il Profeta?

Benchè però queste superstizioni Divinatorie più esecrande sieno sbandite dal mondo, & esercitate a'tempi nostri solo da gli negromanti in mezzo a'boschi piu folti, ò nelle valli piu cupe, fuor degli occhi degli uomini; Dura pero (così non durasse tra molti fedeli) una specie di divinazione, ancor'essa superstiziosa, con la quale alcuni danno fede a i sogni, e alle natività, che si fanno fare dagli astrologi, credendo fermamente, che chi nasce sotto la tale stella sia fortunato, chi nasce sotto un'altra, sia infelice; e passano ancora queste natività a decidere chi piglierà stato ecclesiastico, chi piglierà moglie; chi camperà vecchio, chi morirà giovane; chi sarà fatto Cardinale, chi diventerà Papa; tutte cose che dipendono dall'umano arbitrio; il quale signoreggia, e non è signoreggiato dalle stelle.

Queste natività, se contengono avvenimenti infelici, sono un perpetuo seminario di paure a chi se le fece fare, cominciando a buon'ora a far la penitenza della sua credulità. Se poi contengono prosperi successi, empiono la persona di vanissime, e mal fondate speranze, anzi presunzioni, che la traportano ad incontri pericolosi, su la fidanza dell'ascendente, che predice loro felice esito da ogni disastro. Io so d'un personaggio, che ridotto a punto di morte, non volle mai confessarsi, assicurato che la stella sua ascendente gli prediceva in gioventù una grande malattia, dalla quale sarebbe campato, e vivuto poi lungamente. La malattia venne, non già in groppa alla stella, ma portata da i disordini, che andava facendo, e venne ancor la morte; la quale si ride di tutte le natività.

E per mostrar brevemente la vanità di tutte queste congietture; Concedono uniformemente tutti gli astronomi, raggirarsi le ruote del Cielo con tanta velocità, che appena può raggiungerle il pensiero umano; e a proporzione della velocità è altresì la lor lontananza. Or', in tanta velocità e distanza, chi può assicurare il punto della natività? Chi deve osservarlo? la madre, che addolorata non pensa ad altro che a sgravarsi? La balia, che affaccendata, sta tutta intesa a raccoglier'il parto? Sopra che devono assicurarsi? Sopra gli orivoli, i quali svariano l'un dall'altro; e lo svario, non dico di un quarto d'ora, ma di un minuto, secondo i principj piu ricevuti dagli astrologi, porta un tutt'altro sistema di vita?

Disputavano un'astrologo e un dottor di legge sopra questo punto, del potersi, ò non potersi accertar' il punto della natività. E la disputa si faceva in casa d'un certo Nigidio, fabbricatore di vasi di creta. Avvolgevasi dentro la bottega di costui velocemente la ruota, ò vogliam dir' il tornio, secondo il mestiere che faceva. Allora il legista diede seguitamente tre colpi immediati con una punta su la ruota che correva. Fermata poi ch'ella fu, trovarono segnati tre punti un buon palmo discosti l'un dall'altro; e pur le percosse furon date immediatamente l'una doppo l'altra. Or mira, disse il legista: Se in una ruota girata a mano, quello che a noi par' un punto di tempo, può lasciar trascorrere un palmo di spazio; che succederà in quelle velocissime ruote de'Cieli, e quanta variazione di aspetti porterà un sol momento che svarii?

Aggiungo poi, che, secondo Tolomeo, & altri versati nell'astrologia, l'ora del nascere non è quella che dovrebbe osservarsi per far le natività, ma' bensì il punto del formarsi, e dell' animarsi del bambino, cominciandosi allora propriamente la prima orditura del vivere. E questo, chi può indovinarlo? Dunque evidentemente le natività sono fondate su'l falso; e tutto il credito, che loro si dà, è superstizioso.

Enrico II. e Francesco II. Re di Francia, ebbero dagli astrologi pronostico di lunghissima vita, e morirono amendue nel fiore dell'età. A Odoardo VI. Re d'Inghilterra il Cardano promise poco meno di un secolo, e morì dopo quindici anni. All'opposto, Ferdinando Gonzaga, Alessandro Vi-

Vitellio, Adolfo di Lusazia, e sopra tutti Carlo Quinto Imperatore nacquero, al dir degli Astrologi, sotto stelle maligne, e ne mormoravano in secreto, che i loro astri ascendenti mostravano male: E pure, a quanto di gloria salirono, e quanti acquisti fecero e di fama, e di Stati! Perciò Gio. Galeazzo Duca di Milano, sentendo un'indovino, che gli prediceva breve la vita, e poco gloriosa, lo interrogò; E di te, che cosa dicon le stelle? Rispose: Per mia buona sorte mi mostrano lunga vita, e onorato colla benevolenza de' Grandi. Oh, bisogna (disse il Duca) che tu non abbia fatto bene il conto. Va un po' su a pigliar meglio le misure; e lo fece ammazzare; castigandolo della libertà, che si prendeva di far mali pronostici sopra la vita de' Principi, con terrore de' sudditi.

Sarebbe ben'assai, che giungesse quest'arte a predire con sicurezza i venti, le pioggie, e le qualità degl'inverni. Ma di tali cose ne sanno di gran lunga piu i rozzi contadini, e i pastori, di cio che ne sappia qualunque accreditato astrologo.

Racconta il P. Cornelio a Lapide (*In Jerem. cap. 10. num. 2.*) di un Principe bell'umore, che, voglioso di far'una caccia il giorno seguente, richiese un' indovino, Che tempo farà dimani? Bellissimo, Signore; lo tenga certo: dominano pianeti troppo favorevoli al sereno. Vedendo poi un contadino, che lavorava nel giardino Ducale, dimandò anche a lui, che tempo era per essere nel di seguente; e il contadino, deposta la vanga, e data un'occhiata al Cielo, Signore, (rispose franco) prima di sera avrem pioggia, e dimani piu che mai. Quelle nuvole, che si alzano là, portano acqua; e queste rane anch'esse gridano acqua; e l'acqua *de facto* venne: onde il Principe mandò l'astrologo a lavorar la terra in giardino, e chiamò il giardiniero a far l'astrologo in Corte.

Ma alcuno versato nelle storie mi ripeterà: Non può negarsi, che alcuni pronostici, fondati nell'inspezione delle stelle, non siano avverati. Un certo Aschlernione, studiosissimo dell'astrologia, interrogato dall' Imperatore Domiziano, che fine pensava di fare, rispose franco. Io so di dover far mala fine; e morto che sarò, il mio corpo sarà mangiato da' cani. Fece costui mala fine, perchè fu ucciso. L'Imperatore lo fece sotterrare entro un' avello di sasso vivo, col coperchio parimente di vivo, per falsificar'almeno in parte quella predizione. La stessa notte insorse una grande tempesta, accompagnata da fiero turbine e terremoto, che scosse tutto l'avello, onde crollò il coperchio, e si scoprì il cadavere, e i cani se lo mangiarono. Ad Ottaviano, quando nacque in privata fortuna, un' astrologo predisse l'Imperio, e l'ottenne. A Tiberio, relegato in Rodi, fu pronosticato il comando di Roma, e di tutto il mondo, e vi arrivò. A Giulio Cesare fu fatto intendere da Spurino suo Maestro, che si guardasse dalle calende di Marzo; e in quelle fu ammazzato. Dunque, se talvolta i pronostici, fondati nella guardatura delle stelle, indovinano, non possono non aver qualche fondamento.

Rispondo primieramente, che in questa materia si vendono chiacchiere, frottole, e sanfaluche in abbondanza; perchè così porta il genio che ha l'uomo di dir cose maravigliose. E in fede di chi osservate, che se in una conversazione si racconterà da tal'uno un qualche strano avvenimento; immantinente ne udirete da' circostanti una infilatura di sei ò sette casi, egualmente strani, su lo stesso argomento.

Rispondo in secondo luogo, che di queste natività imperiali in Roma ve n'erano a centinaja; in quella maniera che a quasi tutti i Cardinali a' nostri giorni si augura, e si pronostica il Pontificato. Un cieco, che tira sassi, in mille volte coglierà una volta nel segno, non per la direzione ch'egli dà alla mano, ma per condotta del caso.

Terzo: Dico, che alcuni di questi astrologi passano di buona intelligenza col demonio; e'l demonio, cui torna conto che stia in piedi quest'arte, si adopera quanto può per avverare le predizioni, onde resti accecato e chi le fa, e chi le crede.

Quarto: Rispondo con un caso, occorso ad una Dama, e contato da un moderno nella sua Astrologia. Questa, trovato un giorno aperto lo scrigno del marito, si pose per curiosità a legger le scritture che vi trovò. Vi trovò per mala sorta la sua propria natività, fattale far dal marito quando la prese per moglie; e in quella si trovò di dover morir di parto. Si prese tanta paura di quel pronostico, che, essendo donna

prospera, e che aveva sempre partorito con somma felicità, al primo parto che ella fece di lì a pochi mesi, per pura apprensione e immaginazione si morì; E non è la prima volta che l'apprensione abbia fatti de' brutti scherzi.

Iddio è innegabilmente facitore del Cielo, e delle stelle. In lui, e non negli astri dobbiamo collocare il nostro ascendente. *In manibus tuis sortes meæ*, diceva il Santo Re Davidde. Abbiamo, piacendo al Cielo, ad aver le stelle sotto a' piedi nell' altra vita, & anche in questa le stelle sono ancelle; perchè farcele Signore? e Signore che comandino anche alla libertà lasciataci da Dio? Il Savio conchiude la dottrina della superstizione con queste belle parole: *Qui timet dominum nihil trepidabit, & non pavebit, quoniam ipse est spes ejus*.

LEZIONE XII.

Non omni homini cor tuum manifestes. Eccl. 8.22.

Sagitta infixa in corde canis, ita verbum in corde stulti. Eccl. 19.10.11.

NOn abbiamo forse al mondo cosa alcuna così nostra, come è il segreto del nostro cuore. I danari sono soggetti a' latrocinj; la fama e il buon nome ci può esser levata da un maligno; le possessioni, e gli altri stabili ci vengono spesse volte molestati e contesi dalle liti civili, e dalle confische per criminali: ma il segreto del nostro cuore è così nostro, che niun' uomo può far la spia di ciò che sta qui dentro; niuno può sapere qual farina si macini in questo molino; Nè alcun demonio, nè alcun' Angelo può saper le nostre intenzioni, come tengono comunemente i sacri Teologi; Questa è cognizione riservata a Dio solo, il quale si dichiara *Scrutator cordium*, l'occhio unico, cui s'appartiene l'ispezione de' cuori.

Con esser' il segreto nostro sì recondito e sepolto, sta però in nostra mano il conservarlo, ovvero palesarlo: E perchè dal nascondere, ò discoprir' i segreti d'importanza ne può provenire grandissimo bene, e grandissimo male al pubblico, e al privato; perciò il savio, in questo e nel seguente capo, dà alcune importantissime avvertenze intorno la buona economia del segreto.

Il primo avvertimento è contro coloro, che non sanno ritener cosa alcuna celata. *Sicut sagitta infixa in corde canis, ita verbum in corde stulti*: Questa è una bellissima similitudine; ma più bella ancora è l'immediata antecedente, *A facie verbi parturit fatuus*, e vuol dire: Come una parturiente sente dolori atroci finchè non si è sgravata dal parto; come un membro del corpo, ferito da spina ò da saetta, non può aver pace finchè non è cavato il ferro e l'aculeo, che lo punge; così un cuor leggiero, quando ha alcuna notizia da tacersi, patisce dolori di parto a ritenerla, e pare che tenga una spina fissa nel cuore.

Nelle facezie, che vanno sotto nome di un' Autore di poco buon nome, contasi di un giovinastro, che serviva di paggio in una Corte. Questi, essendo inconsideratissimo nel parlare, fu comandato dal Principe, e da suo padre ancora, che non parlasse mai più in pubblico, e che giucasse sempre alla muta co' cenni e niente più. Ubbidì costui sì puntualmente, che da quel giorno in avanti non disse mai sillaba; anzi imitava sì bene l'atteggiamento, il gestire, e le voci incondite e inarticolate de i muti, che riusciva di spasso a tutta la Corte. Accadde in tanto, che venuta in quella stessa Corte una donna forestiera, lo credè veramente muto; e fidandosi che non potesse parlare, ottenne di condurlo seco nel suo paese, dove teneva corrispondenza d'alta gelosia; e servì per un'anno, portando viglietti di quà e di là, sempre in istima di muto; nè lo chiamavano con altro nome che di muto. Passato l'anno, tornarono a trovarsi insieme il Principe, la Dama, ed altri personaggi ad un lauto convito. Nella tavola si venne, non so come, a parlare del muto di Corte. Sorrise il Principe, e disse, Colui non è altrimenti muto, ma lo fa, perchè così io gli ho ordinato. Non è possibile, dicevano, che uno possa fingere così bene, e così lungo tempo. Non è possibile? or' or lo vedranno. Chiamato il muto in conversazione dopo tavola, il Principe gli disse: Orsù, credo che con tanto

tacere

tacere avrai imparato a parlar bene: parla ora, che son contento.

Sapete quali furono le prime parole? Il primo fiato fu dire in un fiato quanto mai era occorso in quell'anno. Venner fuori tutte le corrispondenze, tutte le lettere, e tutto ciò, in cui era stato adoperato. Così, al bel primo aprir di bocca, partorì quanto aveva raccolto in dodici mesi; con qual rossore della donna, e con quale sconvolgimento degli animi, e tragedie, che poi ne seguirono, ognuno se lo immagini.

Questo è il mal prurito degli animi leggeri, subito sventar'e dar'esito a ciò, che han chiuso nel cuore. Il fallo altrui, saputo da un ciarlone, è come il vin nuovo, che bolle, e rompe la botte in cui sta chiuso; onde ben se gli adattano quelle parole di Giobbe, *Quasi mustum sine spiraculo, quod lagunculas novas disrumpit*. Le conversazioni pare che non abbiano alcun sapore, quando si parla di cose indifferenti, ovvero di cose pubbliche e risapute. Per tener'attenta e allegra la brigata, pare che si ricerchi alcuna caccia riserbata da metter' in tavola, o di una giovane caduta, o di un' Ecclesiastico colto in fallo, o di un Giudice, cui sono state unte le mani, o di una maritata infedele, sminuzzando il fatto, e'l nome, e'l luogo; tutte cose gravi, che certamente non sono da mettersi in piazza.

Oh, direte, tutto ciò che contiamo è vero. Quella tresca si fece; quella persona fu ammessa; quel regalo fu ricevuto. Sia arciverissimo: Qualunque malvagità, fin chè si tiene fra quattro o sei occhi, non perciò è pubblica. E perchè pensate voi che quel delinquente operasse con tanta segretezza, tra le ombre, nel silenzio della notte, con mille riguardi e cautele, se non per salvar la sua riputazione? Che se avesse rinunziato alla riputazione, avrebbe commesso il fallo a faccia scoperta, come fanno tanti uomini, e tante altre donne di nome perduto. Dunque, chi pecca cautamente, è segno che vuol salvo il suo onore presso il mondo; massimamente se è persona per altro onorata. E perchè dunque va una lingua ingiusta a dissotterrar, come suol dirsi, i morti, e a metter'i panni brutti in faccia al sole?

Mettasi ognuna di quelle persone onorate, che mi sentono, mettasi la mano alla coscienza, e dimandi a sè stessa: Vorrei io perder piuttosto cento scudi, ovvero perder' il mio buon nome? Già vi vedo la risposta negli occhi: Piuttosto poveri onorati, che ricchi svergonati. Dunque la riputazione si stima quanto ogni gran capitale di roba. Dunque chi palesa quel fallo segreto fa maggior'ingiustizia, che se rubasse ogni gran valsente di danaro a quella giovane, a quella maritata, a quel Religioso. E si sa che alcuni colpevoli di falli segreti hanno comperato a gran danaro il silenzio di un consapevole; e talvolta, benchè indegnamente, acciocchè alcuno non parlasse, gli hanno fatto levar la vita. Dunque è chiaro segno, che, anche commesso il fallo in segreto, si mantiene viva la ragione che si taccia. Qual ragione avete dunque voi di palesarlo, mettendo le mani nel vivo sangue dell'onore, il quale presso di molti si stima più che la vita?

E perchè tante volte accade, che una giovane screditata non trova più partito; che un giovane svergognato per ladro, ò per impudico, non ha chi lo voglia in casa; onde ne patisce danni notabili anche nella roba; chi fu il primo a screditarlo con palesar'un furto, anche vero, ma occulto, è tenuto alla compensa, non solo della fama, ma anche della roba. La ragione presso i Teologi è manifesta. Chi è cagione ingiusta del danno altrui è obbligato in coscienza a risarcirlo; *Sed sic est*, che, scoprendo voi un fallo occultissimo di quella giovane, seguito per accidente, voi col pubblicarlo senza ragione, siete cagione ingiusta di tutti i danni che ne seguono; dunque siete obbligato a risarcirli.

Oh se riflettessero a queste gravi rovine altrui, e alle gravi obbligazioni proprie quelle lingue corrive a rivelar tutto il brutto che vedono, e che sanno, credo che si metterebbono un buon barbazzale per non parlare!

Nel grande specchio degli esempj (*Alla distinzione 9. esempio 55.*) troverete la dolorosa restituzione, che Dio, e le anime de' trapassati richiesero da un chierico detrattore. Era costui una di quelle lingue taglienti, che non la perdonava nè a' vivi, nè a' morti; E per pubblicarsi ogni malvagità a suono di trombe, bastava che costui la risapesse. Venne a morte nel fior della sua età, e morì senza confessione.

Aveva fatto patto con un suo camerata, parimente chierico, di comparirgli dopo la sua morte, se pur'avesse potuto, dentro lo spazio di trenta giorni. E appunto al finir del mese, ecco il chierico defonto alla porta del compagno, che era stato tutto quel tempo in paurosa aspettazione; eccolo, dico, nel più folto della notte fargli si innanzi, con tutto il corpo nudo e rovente, quanto è rovente il ferro dentro la fornace. Lo conobbe alla figura del corpo, e molto più alla voce, colla quale gli disse d'esser dannato per sempre; e quel *sempre* fu accompagnato da un lungo, e dolorosissimo grido. Ma, e perchè? Perchè non confessasti i tuoi falli in quel punto, nel quale altri peccatori hanno trovata misericordia? Rispose il dannato: *Cùm essem in extremis, ductus fui coram Judice, & vidi animas sole lucidiores contra me manus extendere, & clamare, Vindica Domine sanguinem nostrum de illo detractore.* Nell'estremo della mia vita, quando era anche in tempo di confessar' i miei falli, vidi anime più luminose del sole, e belle quanto è bella la bellezza, alzar le mani giunte a Dio, e voltar l'occhio bieco contro di me; e le udii gridare, Giustizia, Signore, fate giustizia al nostro sangue, al sangue più vivo della nostra riputazione, che costui ha sparso per le pubbliche strade, e su tutte le combriccole. A questo dire sentii asciugarmi nel cuore ogni pentimento de' miei peccati, ogni speranza del perdono; onde peccatore e disperato morii.

Ah! restituzione dolorosa, che Dio e le anime de' trapassati richiederanno dal detrattore. Diranno quelle anime: E' vero che abbiam peccato, ma fu in gioventù, fu in un'occasione così fatta; e Dio stesso, che fu l'offeso, per la sua bontà ci ha perdonato e la pena, e l'infamia eterna. Ma tu, cui nulla toccava quel nostro peccato occulto, che non eri offeso in cosa alcuna, e che forse eri reo di peccati assai peggiori, perchè, crudele, non perdonasti alla nostra riputazione? perchè lavartene la bocca, e portarlo in que' circoli? perchè scriverlo anche a' lontani, imbrattando le carte, e'l nome di chi non ti fece mai alcun male?

Audisti verbum adversùs proximum tuum, commoriatur in te, seguita il Savio a parlare nello stesso capo. Hai saputo alcun male in pregiudizio del tuo prossimo, fa ch'egli muora dentro di te. *Fidens quoniam non te disrumpet.* Che bella forma di dire è mai questa, mista d'ironico, di satirico, e di forzosa enfasi! Col tacer quel fallo non creperai per questo, nè ti cagionerà tal'ostruzione onde abbia a morire. Hai veduto quel giovane entrar per quella porta? zitto zitto: *Non te disrumpet.* Hai osservato quel cenno? *Non te disrumpet.*

Ma non voglio mica lasciar passar senza particolare spiegazione quella parola, *Commoriatur in te.* Non dice il Savio, che il secreto debba star serrato nel cuore, come un prigioniero sta serrato in prigione; ma come un morto sta serrato in sepoltura. La maggior parte de' prigionieri alla fine esce di prigione; e se possono aver la sorta di trovar'aperta la porta, escono tutti e fuggono. Ma un morto, ancorchè si lasci la sepoltura aperta, non può uscire. In oltre, benchè un prigioniero non uscisse mai; pur, dalle crati lascia uscir qualche sguardo, e qualche voce: Ma da un cadavere non esce nè voce, nè fiato, nè spiraglio alcuno.

Il segreto dunque non deve star chiuso prigione nel secreto del nostro cuore, ma deve esser morto; sicchè non si dia alcun' indizio, non ci lasciamo uscire alcuna mezza parola, nè detto tronco, che apra una minima fissura alla sottigliezza de' curiosi. Era già preparata una macchina per dar la leva a Nerone; il quale era affatto insopportabile ad ogni qualità di persona. Una parola sola a mezz'aria, che uscì di bocca ad uno de' congiurati, fece sventar tutta la mina. Era tenuto in catene un poveraccio, che il giorno seguente correva pericolo d'esser condotto a pascer le fiere. Uno de' partecipi della congiura segli accostò, e gli disse niente più di così, Prega i Dei che ti campino ancor domani: Dopo dimani potrai andar' a ringraziarli. Sentito e riferita questa proposizione, questa fu la chiave di tutta la cifra, e'l primo filo per scoprire la congiura. Come, trovato il capo d'un filo aggruppato, a poco a poco si va disimbrogliando l'inviluppo; così in questo e in ogni altro genere di segreti una parola in aria partorisce il sospetto; il sospetto aguzza l'ingegno all' inquisizione; e l'inquisizione scuopre la verità.

Ma che dico una mezza parola? Un cenno,

cenno, un gesto, un movimento del corpo sono i traditori del nostro cuore. Onde disse Cassiodoro: *Sollicitis inquisitoribus sæpe vultu proditur, quod tacetur*. Il segreto adunque, allor solo giunge ad esser secreto, quando non solo sta rinchiuso, ma sta come morto, e come dimenticato. *Audisti verbum: Commoriatur in te*.

Viva pur sempre la gloriosa memoria di quella Donna Ateniese, degnamente ricordata da Laerzio. (*Lib.34.cap.8.*) Questa, essendo consapevole di un'altissimo segreto, fu prima tentata con varie sorte di lusinghe e di artificj, perchè scoprisse ciò che sapeva. Ella, con una disinvoltura mirabile, deluse tutti quegli esaminatori, i quali finalmente si accorsero, che quell'acqua aveva troppo fondo per andar'a pescarvi con l'hamo. Oh, ti farò ben parlar'io, disse Ippia tiranno, ti farò ben'io scoprir'il vero: E fece preparar'eculei, e pesi, e fuoco da sottoporsi a'i piedi. Quando la donna vide quell'apparato: Al certo, disse, tu non mi caverai di bocca una sillaba; e ferendosi co'denti la lingua, sputò una gran boccata del suo sangue in faccia al tiranno, che voleva sapere ciò che non doveva: *Linguam in Hippiæ tyranni faciem expuit, ut expueret vocem*. Gli Ateniesi alzaronle una statua a memoria perpetua col motto: *Virtus superavit sexum*: La fedeltà e generosità ha superata la condizione donnesca.

Or, se una Donna fè tanto per non violar la fede ad un suo amico; che dovrà far'un Cristiano per non violar la carità dovuta a Dio e al prossimo? per non condannar sè ad eterna infamia? per non sparger'il sangue dell'altrui riputazione? Massimamente che a scoprir ciò che non sta bene, non ci forzano gli eculei, nè le sveglie, nè altri tormenti penosi; anzi per lo contrario gli eculei, le sveglie, e i tormenti eterni dell'inferno ci obbligano a tacere. Tutta è dicacità, tutta è vanità di parer consapevoli di alti segreti; e per una tale vanità vorremo noi offender Dio, il prossimo, l'anima nostra, caricarci di legna verde di obbligazioni a render fama, e talvolta roba a chi patisce per noi? Nò nò: *Audisti verbum adversùs proximum tuum, commoriatur in te, fidens quòd non te disrumpet*. Di grazia, queste parole, che io ho dette per bocca del Savio, *Non commoriantur*; ma si mantengano nella nostra mente, acciocchè sieno perpetuo freno alle nostre lingue.

LEZIONE XIII.

Audisti verbum adversùs proximum tuum: Commoriatur in te.
Eccl. 19. 10.

IN questa materia di tener segreto il fallo del nostro prossimo nascono tanti dubbj, che ho risoluto oggi di farne un fascio, e andargli sciogliendo, senz'altro ordine che del primo che mi verrà su la lingua. Se dobbiamo tenere tanto secreto il fallo del prossimo, che deve essere come un morto, *Commoriatur in te*; dunque non potremo avvisar'un padrone, acciocchè metta mano ad un disordine de' suoi servitori; non un padre, che avverta il costume scorretto de' suoi figliuoli; non potremo pigliar consiglio, nè darlo ad un'amico. La paura di mormorare ci chiuderà sempre la bocca?

Ricorriamo alla definizione della detrazione: e con due parole, che io vi faccia avvertire, voi stessi risponderete a queste & altre simili dubbietà. La sostanza della detrazione sta in queste due parole, Che sia ingiusta offesa della fama altrui. Sicchè, se uno incolpato di grave delitto non può coprir sè, senza scoprir'il colpevole, lo discuopra pure senza scrupolo, perchè la sua giusta difesa gli dà licenza. Se, per rimediar'un disordine, lo palesa a chi ha posto e obbligazione d'impedirlo; se uno richiesto d'informazione da un'amico delle qualità di un giovane, ò di una donzella in ordine a riceverla in casa, dice il bene e anche il male che sa, con le dovute circospezioni, ha ragione di dirlo; e se ha ragione, non fa offesa ingiusta alla fama altrui. Parimente, chi vi dimanda conto d'un giovane, ò di una giovane in ordine al contratto indissolubile del Matrimonio; ovvero chi s'informa dell'abilità, vizj, e virtù di un soggetto in ordine a poter portar qualche carico, beneficio, ò dignità; ovvero se un'amico vostro vuol fidar'il suo capitale in mano di chi voi sapete che vacilla nella fedeltà, ò nel credito: In questi e simili casi si può senza ombra di

peccato dar quelle informazioni giuste delle virtù, e de' vizj ancora, benchè occulti, che servono precisamente al fine preteso. La ragione è manifesta, perchè ne'casi mentovati non si offende la fama ingiustamente, quando non si passi più in là di ciò che porta il presente bisogno.

Ma chi, ò per mal prurito di lingua, ò per marcia vendetta, ò per tener'allegra la conversazione, palesa il male altrui occulto; queste non sono giuste cagioni di scoprir le magagne che stan coperte.

La seconda parola da osservarsi, è quella *Offesa del buon nome*. Se io parlo di un misfatto privato in giudizio, ò seguito in una pubblica piazza, ovvero pervenuto già a notizia delle botteghe e delle case vicine; benchè io lo racconti a chi non sa, non offendo perciò, parlando in rigore, la riputazione. La riputazione per la pubblicità del fatto è già perduta. Vero è, che la carità deve sempre inchinarci anche in cotesti casi a tacere, ò almeno a scusare quanto si può i misfatti, tuttochè siano pubblici. Tenganst dunque ben'a mente queste due parole *ingiusta*, & *offesa*; e queste saranno la chiave per uscire da molte dubbietà in questa materia. Io ho uno ò due amici carissimi, savj e fidati, a' quali son solito confidare quanto mi passa nel cuore, come sovente accade tra marito e moglie. Posso io a due soli, ad un solo, per modo di favellare, senza alcuna delle suddette, ò simili cagioni, posso io depositar'in secreto un misfatto occulto del mio prossimo? Faccio io peccato? e peccato grave?

Che si faccia peccato, rivelando senza cagione la colpa segreta del prossimo anche ad un solo, è sentenza comune di tutti i Teologi. Imperochè, se non posso giudicar male di alcuno per non pregiudicar' alla fama di lui anche nell' interno del mio cuore; nè men posso nell'interno cuore d'un solo amico partorir sinistro concetto di lui; nel che vanno i sacri Dottori con tal rigore, che, se non scusa l'inavvertenza, anche in confessione, all'orecchio di chi non può parlare sotto pena del fuoco, condannano il peccato chi senza necessità scuopre la colpa altrui.

Talvolta il Confessore conoscerà marito, cognati, fratelli, sorelle, e tutta la casa. Comincia quella donna a dire. Il mio marito mette in fondo la mia povera casa, giuoca, vende, distrugge; onde io dò in disperazione. Che necessità avete voi di scoprir le magagne del marito? Un' altra dirà: Mio figlio, quel traditore, si è rivoltato contro di me; e con empietà inaudita s' è avanzato a minacciarmi. Questa, sorella mia, è detrazione della bella e della buona; e se l'inavvertenza non vi scusa, è peccato. Che necessità vi è, che il Confessore sappia gli eccessi di quel cognato, di quella suocera, di quell' altro parente? Credete voi che i vostri parenti, se lo sapessero, avrebbero gusto che voi contaste tutto il fatto loro in confessione? E voi, o Signora, avreste caro, che la vostra figlia, il vostro figlio dicesse ad un Sacerdote che vi conosce, dicesse in confessione tutta la vostra vita? Non vi stimereste voi pregiudicata nella fama? Sicchè, nè meno ad un solo amico senza cagione, nè meno al Confessore senza necessità si può palesar' il vizio occulto del compagno; e chi lo palesa fa peccato: Se peccato grave ò nò, lo vedremo fra poco.

Ma perchè questo vizio di manifestar' i peccati altrui in confessione voglio smidollarlo bene; accenno una curiosa quistione, messa in campo e prosciolta da molti Teologi. Nelle Terre, dove i Parrochi comunemente conoscono tutte le loro pecore, fingiamo che accada un'incesto esecrando tra fratello, e sorella, Se la donna confessa d'aver commesso incesto in primo grado; Il Parroco viene subito in cognizione del complice da lui conosciuto: Se non dice il grado della parentela, tace una circostanza necessaria a spiegarsi in confessione. Or che risolvono i sacri Teologi in questo punto?

Le opinioni sono diverse. Imperochè sono in campo due precetti; l'uno della integrità della confessione, e l'altro di non infamare il prossimo; e amendue hanno le loro pretensioni. E benchè la sentenza più comune obblighi il penitente nel caso sudetto a manifestare quella tal circostanza, onde viene a scoprirsi il complice (quando però non abbiasi comodità presente d' altro confessore, ò non possa aversi in brieve tempo; e quando non si tema ragionevolmente qualche altro danno estrinseco:) tuttavia non mancano Autori gravi, i quali asseriscono doversi tacere quella specialità, finchè abbiasi comodità d'altri, a cui

a cui il complice sia sconosciuto. Fate ora, ò Signori, l'argomento *à majori ad minus*. Se una circostanza necessaria, al parere d'alcuni Dottori deve tacersi, per non scoprire insieme col vostro anche l'altrui peccato, quando è persona conosciuta; dunque le circostanze non necessarie, anzi superflue, che palesano fuori di proposito il vizio del marito, della nuora, ò della suocera, devono tacersi sotto pena di peccato, se l'ignoranza non vi scusa.

Ed io a bella posta ho condotta la lezione a toccar questo punto, perchè molte donne, ed uomini ancora hanno bisogno di questo avvertimento. Per cagion d'esempio, chi dicesse, Ho portato odio al tal Giudice, che mi ha fatto un torto evidente. A qual proposito nominar la persona e l'ufficio? Non basta dire, Ho pregato male al prossimo che mi ha offeso? Un' altro dice, Ho portata un' ambasciata d'amore del mio padrone, ò della mia padrona. Quelle parole *padrone e padrona* siete obbligato a tacerle, acciocchè nè anche il Confessore, che forse conosce la casa dove servite, venga in cognizione del vizio de' padroni. Ho peccato con un Religioso del tal'Ordine. Che accade nominar quell'Ordine? Ite voi discorrendo intorno ad altre simili circostanze: non solo sono superflue, ma sono pregiudiciali alla fama del prossimo. E se nè anche in confessione ponno dirsi senza peccato, (quando l'ignoranza non vi scusi) quanto meno potranno dirsi fuori di confessione, anche ad un solo confidentissimo amico?

Abbiamo inteso, come è peccato palesar' anche ad un solo savio e prudente amico, senza alcuna cagione, il misfatto enorme e occulto del prossimo. Vorremmo ora sapere, se giunga a peccato grave. La sentenza piu comune dice di sì: E la ragione è chiara; perchè il perder la riputazione presso un'uomo savio, benchè solo, è grave danno; e talvolta pesa piu scapitar di concetto nell' opinione di un sol' uomo degno, che presso molti di condizione inferiore. Se dunque il danno è grave, sarà ancor grave l'offesa e l'ingiustizia.

E poi, se si potesse senza grave peccato rivelar' una malignità altrui ad un' amico; anche questo amico potrebbe senza grave peccato depositarla nell' orecchio dell' altro, e l'altro dell'altro: e così, senza grave peccato d'alcuno, togliersi affatto la riputazione al prossimo. Il Padre Famiano Strada spiega con questa bella similitudine lo spargersi che fa la maledicenza. L'acqua piovana cade, dic' egli, dal Cielo sopra i tetti delle case. Corre prima di tegola in tegola, poi entra in canale, e poi va in piazza. Questa strada tengono appunto i misfatti. Vanno da un' orecchio ad un'altro, e poi si spargono su le piazze, e vanno in pubblico. Dunque a sì grave sconcerto deve porsi per primo riparo la grave obbligazione di tacergli, e non confidarli nè pure ad un solo: *Audisti verbum adversus proximum tuum, commoriatur in te.*

Non voglio però tacere, esservi sentenza piu mite, e men comune, ma non però improbabile, la quale determina esser bensì peccato lo scoprir senza cagione ad una persona secreta e confidente l'occulta piaga del prossimo; ma non perciò lo qualifica per peccato mortale; perchè, rispetto a tutta la comunità degli uomini, una ò due persone non fanno grande scapito della fama. Queste persone però (avvertite bene) non solo devono esser savie, taciturne, e sperimentate per tali; ma devono in oltre essere di tal qualità, che la manifestazione lor fatta non debba riuscire al delinquente egualmente gravosa, che se fosse fatta a molti; come sarebbe, per esempio, il rivelare senza cagione il misfatto d'un chierico, d'un cortigiano, d'un soldato, al Vescovo, al Principe, al Capitano; benchè questi dovessero custodirlo con ogni segretezza. Dio vi guardi poi da certi stomachi indeboliti, che non ponno ritener'alcuna cosa. *Ne aperi secretum tuum simiis*, era un'assioma corrente per le bocche degli Arabi. Alle scimie, animali imitatori del costume umano, le quali, quanto vedon fare, altrettanto procurano di rifare, non palesar cosa alcuna.

Serva per clausula della lezione ciò che racconta Cassiano del santo vecchio Abate Machete. Questi aveva ricevuto da Dio una bella grazia; ed era, che in tutte le conversazioni, alle quali interveniva; se udiva parlar di Dio, era attentissimo e si pasceva di quei discorsi con tenerissimo sapore: Se si parlava di cose indifferenti, ancor' in queste riusciva faceto, gioviale, e di lepidissimo umore. Ma ogni parola che uscisse di detrazione anche leggera, subito lo prendeva un sonno sì

grave,

grave, che non poteva regger la testa; E talvolta i monaci ne facevano la sperienza, anche in tempo impropriissimo: e subito, toccata la corda di ogni anche minima mormorazione, lo vedevano dormir'anche in piedi, con un dormir si serrato, che avevano pena a svegliarlo.

Molti fan tutto l'opposto. Perchè se dormiranno in ricreazione; niente niente di mormorazione che esca in campo, subitamente gli sveglia, e gli tien desti. Faccia Iddio e la santa carità questo miracolo in noi, che la mormorazione ci addormenti, se non gli occhi del corpo, almen le compiacenze del cuore, onde si verifichi, *Audisti verbum adversùs proximum tuum, commoriatur in te*.

LEZIONE XIV.

Sepi aurem tuam spinis, & linguam nequam noli audire, & ori tuo fac ostium & seras. Eccl. 28. 28.

San Bernardo nel suo bel sermone *De triplici concordia linguæ* dice, che ogni detrattore, mentre discuopre i peccati del suo prossimo, ha un demonio che gli muove la lingua; E poi aggiunge, Chi non mormora, ma ascolta la mormorazione, ha un demonio anch'esso, che gli fischia all'orecchio. E nel bel libro secondo *de consideratione* al capo tredicesimo dice una sentenza molto grave, e degna di grande ponderazione: *Detrahere, aut detrahentem audire, quid horum damnabilius sit, non facilè dixerim*: Se faccia maggior peccato chi mormora, o chi volentieri sente mormorare, io nol saprei mai definire.

Che però, essendomi io adoperato in due lezioni coll'autorità, e con la ragione, come con due potenti scongiuri, di cacciar dalla lingua il demonio mormoratore; in tutta questa lezione mi studierò di cacciar dall'orecchio il diavolo ascoltatore. Chi si diletta d'inanellar gli orecchi, o per ornamento, o per sanità, entri in sè stesso colla considerazione, & esamini se porta all'orecchio questa bella perla pendente di uno spirito infernale, che gli fa parer soave all'udito la mormorazione. Imperocchè (torno a dire la grave sentenza di San Bernardo) Se sia maggior peccato impiegar la favella, o l'udito in materia di mormorazioni, io nol so.

Per prender'il filo del discorso dal testo da me citato, due cose prescrive da farsi il Savio per non partecipare il peccato di chi mormora. La prima è questa: *Sepi aurem tuam spinis, & linguam nequam noli audire*. Quando in tavola, in conversazione, in carrozza, in circoli di piazza si tocca questa corda di falli altrui gravi & occulti, mettete l'orecchio del cuore in difesa, che non si pieghi a qualche volontaria compiacenza del male raccontato; il che fra poco spiegherò. La seconda avvertenza, piu importante della prima, è questa, *Fac ori tuo ostium & seras*, Tieni ben custodita la tua lingua come sta custodita una casa che ha buone porte, e buone serrature, *Fac ori tuo ostium & seras*.

Per intelligenza di questo, osservate, che moltissime volte la mormorazione comincia con modestia, con sensi spezzati e interrotti; Il tale non è il piu disinteressato del mondo; in quel fatto il demonio ci ha posto una zampa. Se chi ascolta sa tacere, e sa moderare la curiosità, molte volte la mormorazione finisce dove cominciò, senza grave danno del prossimo: Ma spesso accade, che esce talvolta di bocca ad uno un motto inconsiderato; e chi ascolta fa dell'informato, e spiana la strada al mormoratore, ovvero lo stuzzica con interrogazioni, ovvero gli fa applauso come a persona notiziosa di alti segreti; e con tal'arte, e con tal plauso sempre piu si avvia la vena del dire; l'uno spiega i panni al sole, e l'altro tende la corda; l'uno avvia la mormorazione, e l'altro va ungendola con la lode, acciocchè corra bene. Or, che dubbio vi è che tanto pecca chi sente, quanto chi mormora? e pecca non solo contro la carità, ma anche contro la giustizia, onde è obbligato compensare il danno che proviene al prossimo da quelle mormorazioni.

Ecco dunque con quanta prudenza il Savio, per riparo alle mormorazioni, chiude la bocca, non solo del mormoratore, ma anche dell'ascoltatore, *Fac ori tuo ostium, & seras*; perchè un grande motivo al mormoratore sono le lingue adulatrici degli ascoltanti.

Oltre

Oltre queste lingue adulatrici, che avviano la mormorazione incominciata, vi sono certe lingue petaci, certi fiscali minuti, gran pescatori, e grandi esaminatori; i quali, se dà loro per li piedi alcun servitore, ò domestico, ò confidente di qualche famiglia; pescano quanto vi si dice, e quanto vi si fa, e scavano con una interrogazione, e poi con un'altra, e con un'altra tutto il fango, e tutto il brutto che sta negli angoli, e nel fondo della casa. Questa, o Signori, non è mica semplice curiosità vedere, è peccato contro la giustizia, e obbliga a restituzione. Imperoche, ciò che non è lecito riferire, nè meno è lecito interrogare; e se quella donzella, e quel servitore, e quell'ajutante di studio, e quel giovane di bottega peccano gravemente cantando ciò che si fa in casa, e scoprendo i falli occulti e gravi del padrone, della padrona, e di altri domestici; pecca piu gravemente chi gl'interroga e gli fa parlare, inducendogli alla mormorazione, e crivellandoli per far venir fuori tutta la bulla, e setacciandoli e burattandoli per estrarre tutta la crusca. In quella maniera appunto (ed è similitudine che corre con tutti i piedi) in quella maniera appunto, che tanto pecca chi ruba, quanto chi induce a rubare; tanto chi tiene, quanto chi scortica; tanto chi contrasta, quanto chi attizza a contrastare; così tanto pecca chi mormora, quanto chi con improprie e ingiuste interrogazioni stuzzica la vena del mormorare.

Ho detto poco con dire, che tanto pecca chi mormora, quanto chi induce al mormorare. Chi induce al mormorare fa sempre due peccati; uno d'ingiustizia per la fama altrui, che ingiustamente si offende; l'altro di scandalo, perchè induce altri al peccato della mormorazione. Anzi talvolta accaderà che un povero semplice, fiscaleggiato da uno di questi ingiusti esaminatori, parlando alla buona, e scoprendo inavvertentemente quanto si fa e quanto si dice in casa sua, non peccherà gravemente per alta e supina ignoranza: Ma non potrà già scusarsi da peccato anche grave chi lo induce con artificiosi quesitl a rivelar ciò che richiede alto segreto.

Ancor'a questi ingiusti indagatori intima il Savio sotto pena di grave peccato, *Fac ori tuo ostium, & seras, & linguam nequam noli audire*: Tieni sotto chiave la tua lingua; non dimandar ciò che non sta bene a rispondere; non toccar'i tasti dell'organo, quando i mantici sono alzati; perchè con tutto l'alzar de' mantici l'organo non suona, ma al primo tocco del tasto l'organo prende fiato, e risponde.

S. Gio. Grisostomo nell'omilia terza *ad populum* interroga così alla familiare, e, come suol dirsi, in quattr'occhi questi tali, che tanto si dilettano di farsi raccontar' i malfatti altrui, e conducono in disparte quel parente, quel servitore, lo prendon per mano, gli parlano all'orecchio, e con mille artificj procurano guadagnarsene la confidenza acciò confessino; Avete voi sentito, avete voi veduto quella tresca sagreta? che disse quel tale, che rispose quella tale? dove si ritirarono? Per amor di Dio, dice il Santo sopracitato, *Quod mihi lucrum, si didicero quod ille sit improbus?* Che guadagno ne avete voi dal ricercare, e voler sapere, se quella donna è infedele; se quella giovane è poco onesta, se quel giovane si dà a male pratiche: *Quod lucrum, si hæc didiceris?* Ma che dico guadagno? *Nonne maximum nocumentum ex hoc, & extrema jactura?* Non è questa un'evidente occasione di moltissimi peccati? Peccato presente in voi che interrogate; peccato in quello che vi risponde; e pericolo di più grave peccato: perchè, avute quelle notizie, voi subito le porterete all'orecchio di altre persone, e poi di altre, onde voi farete la principal cagione dell'infamia di una giovane, e di una famiglia, coll'obbligazione, che viene in groppa di compensar'i danni che ne provengono: e questo è il gran guadagno che ricavano questi esaminatori di ciò che non devono; questi vivi interrogatorj del mal costume; questi giornali di tutto il mal speso; questi (bisogna dirli col senso di Tito Livio) questi ciabattini di tutte le scarpe rotte. *Improbi artifices, qui semper in Republica ægri aliquid esse volunt*.

Sono chiamati costoro dallo Spirito Santo ne' Proverbj all'undecimo, *Investigatores malorum*, quei che cercano, e raccolgono con diligenza tutte le lordure, tutte le immondezze delle strade; E guardivi Dio di capitar sotto l'esame di costoro; come sanguisughe subitamente si attaccano a succiare il sangue guasto, per quella innata libidine di sapere tutto il male che si fa, tutti gli sconcerti di una casa, tutte le discordie di una

fami-

famiglia, tutte le dissolutezze della gioventù, per mantenersi in quel grado, in che sono, di dottori licenziati nell' università dei malanni; e se direte loro alcuna cosa di bene, non si curano di sentirla. Plinio (*Lib.16.cap.26.*) racconta le belle virtù di una pianterella selvatica, chiamata Tamarice, e la chiama *Scopis tantùm nata*. Non è buona per altro che per far scope. Alcuni non son buoni per altro che per adoperarsi attorno le stalle a raccogliere le immondezze.

Per non partecipare adunque del peccato de' mormoratori, si taccia; *Fac ori tuo ostium, & seras*: non si abbia, nè si mostri compiacenza, nè si faccia plauso a chi mormora, e molto meno si crivellino con ingiuste interrogazioni i fatti altrui.

Passiam'ora a spiegare la seconda avvertenza che dà il Savio per non participar'il peccato della mormorazione. Non solamente vuole, che si tenga chiusa la bocca, *Fac ori tuo ostium*, ma inoltre, *Sepi aurem spinis*, circonda il tuo orecchio di una buona siepe di spine. Dove la nostra volgata legge *Sepi aurem tuam*, Sant' Ambrogio (*1. de Officiis, cap. 3.*) legge dal testo Greco, *Sepi possessionem tuam spinis*, cioè a dire; alla vigna dell' anima tua, la quale in senso proprio è il tuo vero e signorile possesso, metti una buona siepe, e non mica di sambuco, ma di roveti e di spine che pungano. Spine che pungono sono le correzioni che devono farsi a chi si sente mormorare; alla quale correzione sono tenuti per due motivi, e di carità, e di giustizia quelli che sono superiori. Così il padre, quando sente il figlio; il padrone, quando ode i servitori; la padrona, quando ode le donzelle, ò altre persone sue dipendenti lacerar la fama del prossimo, è obbligata dar loro su la lingua, e correggerle. Se vedeste da i ladri rubarsi una casa, e poteste con poco vostro incomodo impedir quel danno, non sareste voi obbligati per carità ad impedirlo? Sentite un vostro dipendente, che mette mano nel sangue vivo della fama altrui, e potete con la spesa di una sola parola dargli su le unghie, e perchè non farlo?

S. Francesco, al riferir del suo Serafico figlio San Bonaventura, era rigorosissimo nel penitenziare ogni minimo difetto de' suoi Religiosi in questa materia. E nella vita del B. Bartolommeo del sacro Ordine Francescano, la cui festa corre alli 18. di Marzo, riferisce il Bollando, che, povero quel Religioso che egli udisse dir' una anche minima mormorazione. Un certo Frate, giunto dopo un viaggio di molte giornate al convento, raccontava, come si suole, i disagi della strada, e gl' incontri occorsigli nel cammino, con buona grazia di dire, come faceto ch'egli era, e di allegra conversazione. L'altr'ieri da sera, disse, ebbi a far la mala fine con un Prete della tal terra. La mala fortuna mi condusse a domandargli alloggio. Era stanco come un levriero che ha corso la campagna, e affamato come un lupo, che in tempo di neve è cacciato dalla fame giù dalle montagne a cercar vitto. Avrei mosso a compassione un sasso, tanto era abbattuto e cascante per la stanchezza. Il Prete mi fece al principio buona ciera; e a quel sereno concepii buona speranza d'esser'alloggiato. Ma, subito che intese la dimanda di darmi ricovero per amor di Dio quella notte, tutto si conturbò; e con un volto mezzo tra il dispettoso e lo svogliato, mi mandò in pace, facendomi una bella riverenza con le spalle. Vedete quelli Preti come trattano i figli di S. Francesco?

Il B. Bartolommeo riseppe questa, che poi non era grave mormorazione; e chiamato a sè il frate, lo riprese con gravi parole; e per ristoro della stanchezza lo penitenziò con aspri e lunghi digiuni; e quando dovette mandarlo fuori in altri viaggi, gl'intimò, che se mai più trascorreva in alcuna mormorazione, l'avrebbe cacciato dalla Religione.

Questo polso di vigoroso rigore mostrò anche Sant'Agostino, allontanando dalla sua scuola e dalla sua casa chiunque metteva i denti nella riputazione altrui; e a questa risoluta correzione sono tenuti sotto pena di peccato tutti i superiori, e padri, e madri, e padroni, e capi di comunità, ribattendo e facendo ritornar'in gola le detrazioni che escono dalla bocca de'lor dipendenti. Quando poi quello che mormora è superiore, ovvero uguale di età, e di condizione, e non se ne spera emendazione, ovvero si teme ragionevolmente che parlerà peggio, ò che riceverà l'avviso in mala parte, e forse risponderà con arroganza a chi con carità l'ammonisce; all'ora cessa l'obbli-

l'obbligo della correzione, ma non cessa l' obbligo di tener'in custodia il cuore, acciocchè non si compiaccia del male altrui; non cessa l'obbligo di divertir, se si può, il discorso, con interporre qualche facezia, o qualchè novella; non cessa l'obbligo di mostrarsi alieno da simili detrazioni; non cessa l'obbligo di usar simili altre industrie, come saprà suggerirvi la carità Cristiana.

E per imprimervi in questo finir di lezione qualche immagine che vi muova a compassione del prossimo quando sentite mormorare, immaginatevi di veder'un povero cervo, una timida lepre quando è assalita da un branco di cani, che nascondono nella carne viva di quel povero animale tutta la dentatura, ritraendola insanguinata, e replicando morsi e strazj in tutte le parti del corpo. Non vi muove a naturale compassione una bestia così mal concia? Quanto maggior compassione vi moverebbe un'uomo, un'amico vostro, un vostro figlio in bocca a i cani?

Or tenete per certo, che presso una persona d'onore è in maggiore stima la riputazione che la vita; onde *passim* si ode dalle persone onorate: Meglio è morir'onorato, che viver'infame. Or, se la vita d'un vostro amico, investita da un branco di cani vi moverebbe la lingua, la mano, e'l piede, a gridare, a correre, a gittar sassi per difesa; quanto piu deve animarvi la riputazione di una giovane onorata, di un Religioso di buon costume, di una Religione intiera, messa sotto i denti mastini de i detrattori? E forse che la Scrittura Sacra non chiama appunto le bocche mormoratrici, or bocche di cani rabbiosi, ora spade, or rasoi, or lingue di serpenti velenosi, per significare le piaghe miserabili che fanno col loro sparlare? E può un cuore Cristiano aver compiacenza così crudele del macello di una casa onorata? del sangue piu gentile dell' altrui riputazione? della notomia di un vostro fratello, qual è il prossimo? Ah nò, carissimi; buone spine all'orecchio e buona serratura alla bocca: *Sepi aurem tuam spinis. Fac ori tuo custodiam, & seras.*

LEZIONE XV.

Multos supplantavit suspicio illorum, & in vanitate detinuit sensus illorum. Eccl. 3. 26.

Lo scoprire i falli del prossimo è una detrazione che si fa in voce; Il sospetto, e'l giudizio sinistro delle azioni del prossimo è una specie di detrazione, che si fa senza voce. L'Apostolo San Giacomo al capo quarto della sua epistola unisce insieme, e vuol che vadano del pari questi due vizj, *Qui detrahit fratri suo, & qui judicat fratrem*; perchè la detrazione è una tinta d'inchiostro che si sparge nell'orecchio altrui; il giudizio temerario anch'esso è inchiostro, che imbratta la fama, ma tutto si sparge dentro di noi.

Anzi il sospetto, e'l giudizio temerario in qualche cosa è peggiore della detrazione. La detrazione sparla, ma spesso dice il vero, e talvolta trova persone che difendono l'onore dell'offeso; ma il giudicio temerario pregiudica alla fama del prossimo, per lo piu innocente; e perchè si tiene tutto dentro di noi, non v'è chi possa sgombrare la mala impressione che dura nell'animo nostro: Che però, avendo io in due lezioni parlato della detrazione verbale, oggi, colla guida del testo citato, vi dichiarerò la detrazione mentale, che si fa con i mali sospetti, e con i giudicj temerarj: *Multos supplatavit suspicio illorum.*

Distinguiamo prima per maggior chiarezza i passi che suol fare il nostro intelletto nel giudicare. Il primo passo è il dubbio. Sento di notte in casa mia uno all'oscuro accostarsi ad un forziere; non so chi sia, nè che si voglia. Dubito su le prime se sia ladro forestiere, o servitore domestico, o un figlio, o che so io. Questo è il primo passo dell'intelletto, e si dimanda dubbio. Il secondo passo è il sospetto. L'Intelletto, dopo aver dubitato, comincia ad inchinare e a sospettare: attese le circostanze della notte, dell' oscurità, del modo di andare, costui è un ladro. Il terzo passo è l'opinione. Questa non solo inclina, come il sospetto; ma determinatamente afferma. Questi è ladro. Lo afferma però con attuale paura d'ingannarsi, giusta

la natura dell'opinione, la quale è un'assenso determinato ad una verità apparente, con paura della falsità. Il quarto, & ultimo passo è il giudicio fermo, & immobile, nel quale la mente si fissa, condannando assolutamente alcuno di qualchè misfatto.

E non crediate mica che l'intelletto abbia le gambe si corte, che metta lungo tempo a far questi passi. Nello spazio di un' *Ave maria* molte volte si dubita, si sospetta, si pensa, e si giudica: Talvolta si ferma nel primo passo solamente dubitando; Talvolta si passa al sospetto, inchinando a creder'il male, ma non credendolo ancora: Talvolta si crede, ma con ribrezzo, e paura che non sia così; e si va combattendo come una nave su l'acqua, che va scostandosi, e accostandosi alla riva, secondo l'ondeggiamento.

In questi movimenti una regola certa per conoscere quando v'è peccato, e quando nò, è questa: Se l'intelletto solo è quello che dubita, che sospetta, o pensa, senza riflessione alla debolezza degl'indizj, regolarmente parlando, non v'è peccato. Veggo, per cagion d'esempio, una vecchia malfatta dalla natura, e peggio trattata dall' età, e subito mi cade in pensiero che sia strega, e dentro me sento ribrezzo e paura di vedermela accostare: In questo subito, e involontario movimento non v'è peccato. Che se avverto e conosco la debolezza degl'indizj, e con tutto ciò voglio persistere in quell'opinione, o giudizio; all'ora entra l'offesa di Dio, e del prossimo, il quale resta da me giudicato volontariamente, e sinistramente, senza bastevole fondamento.

Sia però detto a comune consolazione: Molti, che si stimano giudicj temerarj, appena giungono ad esser sospetti, e manca loro comunemente l'assenso, o la bastevole avvertenza a far peccato, almeno grave. Sapete dove fanno presa? La fanno in certe nature cupe, terree, e malinconiche; ovvero in certi animi maligni, e predominati da mali affetti, ne'quali la passione altera la stimativa, e fa loro parer nero il bianco con tal fermezza, che li porta a strane e tragiche esecuzioni, massimamente dove entra la gelosia.

Racconta Cedreno, che Teodosio il giovane, andando alla Chiesa il giorno del Santo Natale, si vide aspettato su la porta da un contadino; il quale, fattagli una riverenza alla grossolana, si levò di sotto al tabarro un bel pomo colla sua foglia verde, di vivacissimo colore, e di smisurata grossezza, e glielo presentò. Gradì l'Imperatore il frutto, e non finiva di lodarlo; e rimeritato il contadino con una medaglia d'oro, lo mandò subito in dono all'Imperatrice Eudossia. Eudossia, ammirata d'un sì bel frutto, lo mandò donare subitamente a un Cavaliero, chiamato Paolino. Paolino, non sapendo la prima mano, ond'era venuto quel pomo, e, giudicandolo degno dell'Imperatore, lo fè recare a Teodosio. Teodosio in riceverlo tutto turbossi; ma dissimulando il suo sospetto, si portò subito dall'Imperatrice, e disse le con volto giulivo: Aspettava i ringraziamenti del bel frutto che vi ho mandato: non era egli mirabile? l'ho stimato fratello del pomo di Adamo, e parea che venisse allora allora dal Paradiso terrestre: che ne avete fatto? Eudossia mentì, e disse di averlo mangiato, asseverando, che corrispondente alla bellezza, era anche il sapore. Allora Teodosio, tratto fuori il pomo, che teneva nascosto in seno, diede una mentita co'fatti ad Eudossia, che restò fuori di sè; E su questo leggerissimo fondamento fece ammazzare Paolino, giudicando sinistramente della fede di Eudossia.

Non v'è giudizio così stravolto, e così disparato, che non ci stampi nella mente, e non ce lo faccia credere per evidente una passione di odio, o di gelosia, o d'invidia. Non v'è chi fabbrichi piu castelli in aria quanto una natura cupa e sospettosa. Qui sì che si annidano i sospetti, e i giudizj temerarj pericolosi di grave peccato: Qui si fabbrica quel nero inchiostro, che tinge anche la neve piu bella dell'altrui riputazione. Certe anime buone, gioviali, e allegre, benchè siano talvolta travagliate da giudizj e da sospetti, non corrono tanto pericolo di fissarvisi, nè di peccare contro la carità del suo prossimo.

E' dunque necessario che tengano ben'a mente questo testo del Savio tutti gli appassionati, e tutti li sospettosi, acciocchè serva loro di freno a'giudizj temerarj, a'quali inclinano; *Suspicio illorum multos supplantavit*. Il giudicar con la passione è appunto come vedere con la benda agli occhi: anche in faccia al sole si vede scuro.

Nero-

Nerone era sospettosissimo, e temeva la burla quanto si potesse dire. E perchè sapeva quanto fosse il suo nome avvilito in tutta Roma, per le sue, ora sciocche, or crudeli, or balordissime azioni, si metteva talvolta al di dietro della porta di Corte chiusa, mirando per le fissure chi passava per la strada; e se vedeva alcun passaggiere che ridesse per tutt'altro, subitamente pensava, che si ridesse dell'Imperatore, e lo mandava a caricare di bastonate. Onde chi passava avanti il palazzo, se non voleva una buona carica di legna, doveva andar composto, serio, e con passo posato. E pure, di questa stessa compostezza e serietà prese ancor sospetto Nerone, giudicando che andassero malinconici per esser lui Imperatore: Onde bisognò che i cittadini, quando Cesare era in Roma, abbandonassero affatto quelle contrade, chè erano attorno il palazzo, perchè ogni lor movimento era interpretato sinistramente. Seneca dice e ridice piu volte, *Tollenda sunt ex animo suspicio, & conjectura, fallacissima irritamenta*. (*Lib.2. de ira, cap. 22.*) Quel tale mi guarda con occhio sinistro; quel mi fugge; quel si ride di me, *Ille inchoatum sermonem abrupit*; *illius vultus aversior est*; *Non deerit suspicioni argumentatio*. Un cervello sospettoso è il maggior sofistico, e cabalista che sia al mondo. *Simplicitate opus est, & benignarum rerum æstimatione*. Eh via! bisogna andar' alla buona, e pigliar tutto in buona parte, se volete vivere in questo mondo, e non caricarvi di legna per l'altra vita con tanti giudizj pregiudicialissimi alla fama altrui, e all' anima vostra.

Se volete ora sentir la ragione, perchè la passione altera tanto la stimativa del giudizio, ve la dirà Aristotile. Ma perchè questo Filosofo è troppo sottile, renderò sensibile il discorso di lui con una similitudine. Tra gli altri mali, a i quali è soggetto l'uomo, uno è l'Itterizia; ed è un certo umore gialliccio, che si sparge per tutto il volto, e appanna anche la pupilla dell' occhio, sicchè tutto ciò che vede gli par vestito di quel colore. Il simile occorre in certi palati, e lingue inzuppate di bile, alle quali tutto ciò che gustano par loro amaro; Ma non è questa colpa, nè del cibo, nè dell'oggetto: tutta la colpa è del senso, che sta indisposto. Immaginatevi ora, che ogni passione è una itterizia dell' intelletto. Vogliate bene ad alcuno; quasi tutto ciò che fa vi compar bianco, e innocente: Vogliategli male; la stessa azione diviene nera, colpevole, e mal fatta: onde disse acutamente Sant'Agostino, *Neque enim homines in corde cor, sed cor in oculis habent*; Non hanno gli uomini il cuore a suo luogo; ma hanno il cuore negli occhi; cioè a dire, gli appassionati giudicano non ciò che è, ma ciò che vorrebbero che fosse.

Eccone in Cristo un testimonio piu chiaro del Sole. E' condotta l'innocenza Incarnata al tribunale di Pilato. Le accuse date contro lui non sussistono: i testimonj non concordano, *Non erant convenientia testimonia*; il punto politico principale dell'essersi Cristo voluto far Re, svanisce affatto col *Regnum meum non est de hoc mundo*. Lascio i Regni della terra a chi li possiede; il mio Regno è di là, Pilato si stringe nelle spalle, e si lava le mani, e pronuncia tondo e chiaro, *Nullam nullam invenio in eo causam*. Entra in Pilato una passione di timore di perder l'amicizia di Cesare, e lo condanna a morire, e dice il sacro testo, che *Posuerunt causam ipsius scriptam*, che in capo alla croce scrissero a gran caratteri la causa della condanna. Se non v'era causa di morte, come scrissero la causa? E se scrissero la causa, come non v'era causa? Ecco la soluzione. La prima volta giudicò l'intelletto senza passione, e non trovò reato nella innocenza; La seconda volta giudicò l'intelletto, guidato da una volontà appassionata dal timore, e dal rispetto umano; e subito s'inventò la causa, e la posero scritta in faccia a tutto il mondo, *Posuerunt causam ipsius scriptam*. Vogliamo un rimedio universale contro tutti i giudizj temerarj? *Simplicitate opus est*: Non abbiamo fiele contro il nostro prossimo; e i sinistri giudizj, o non ci nasceranno in mente, o subito nati dilegueranno in fumo, senza nocumento della fama altrui: e dell'anima nostra.

Un'altro rimedio efficace contro i giudizj temerarj ci viene somministrato dal testo citato del Savio, *Multos supplantavit suspicio illorum*. Quando si mostra alla porta del tuo intelletto un giudizio sinistro del tuo prossimo, richiama alla memoria quante e quante volte ti sei ingannato nel tuo giudicare, e quante volte altri

da te conosciuti hanno creduta una cosa, ed era un'altra: onde si può dire, che di cento giudizj del mondo, due buoni terzi son falsi.

Attenti di grazia, o Signori, ad un bel caso, contato dal Surio nella vita di S. Giovanni Elemosiniero. Esce dalla sua cella, anzi dal Monistero un'Abate, chiamato Vitale; e ciò non una volta, ma infallibilmente ogni sera sul piegar del giorno. Va alla casa di donne pubbliche, e vi sta tutta la notte fin'al rinascer del sole. Si sa che l'Abate è danaroso per le grosse partite che ricava da sua casa; e si sa ancora che sborsa buoni contanti a quelle lupe. Un'altro caso. Esce una Dama di fattezze non ordinarie dalla Città di notte tempo, abbigliata piu pomposamente che sa, non con altra compagnia che di una vecchia. Va a trovar'un soldato licenzioso, e si trattiene con esso lui a conviti, e conversazioni. Che ne dite? Che vi pensate, e di questa seconda, e di quel primo? Guardatevi a pensar male. Questa seconda è Giuditta, cioè il fiore delle matrone Ebree. Così fece, ispirata e assistita da Dio. Troncò il capo ad Oloferne, e liberò la sua Patria. Quel primo Monaco, infamato per quell'apparenza di male; e segnato a dito per tutta la Città, fu giustificato con un solenne miracolo di una voce venuta dal Cielo, che a mezzo la Chiesa, udendo tutto il popolo, lo dichiarò di candida e verginale innocenza, lasciando scolpite in un sasso queste parole: *Viri Alexandrini, nolite ante tempus judicare, quoadusque veniat Dominus.* Andava questo monaco a casa di quelle donne infami, e diceva loro: Che prezzo avresti tu delle tue indegnità questa notte? Colei rispondeva, Tanto. Piglia, tanto io ti dò, acciocchè non pecchi, e non offenda il buon Signore. Lo stesso faceva con un'altra, e con altre, & altre, obbligando tutte a tacere, assistendo egli in orazione, e scorrendo i postriboli per far mantenere la parola a sè, e la fede data a Dio: e tutto ciò per istinto speciale Divino. E con tal'atto di carità, e colle sue ardenti preghiere, e colle sue efficaci esortazioni meritò di guadagnar'a Dio molte di quelle anime piu cercate, e piu perdute, santificando gli stessi lupanari.

Or', argomento io: Se sotto segni così palesi d'impurità si può mantenere, e si è mantenuta alle volte una virtù illibata; chi potrà esser corrivo al sospettare e al giudicare, sul fondamento di segni molto equivochi, e d'indizj molto insussistenti?

San Bernardo, quando era tentato da somiglianti giudizj, diceva a se stesso: Bernardo, pensa come stai tu in casa tua; attendi a racconciar'i stracci tuoi, e non metter mano negli stracci altrui. Un simil pensiero suggerì Cristo medesimo a i Farisei, che volevano morta, e lapidata l'adultera. Benissimo, disse Cristo; chiunque di voi è senza peccato metta mano a i sassi. Certo è che di que'Satrapi sindicatori niuno ebbe ardire di prender'una pietra, perchè la coscienza diceva loro, E tu, come stai ne' panni tuoi?

Adunque, prima di censurare col giudizio interno l'altrui onestà; prima di giudicar'il vostro prossimo, o doppio, o maligno, o bugiardo, o vendicativo, o infedele, volgete il pensiero sopra di voi, e troverete molta materia di confusione, anche in quello stesso genere di colpa, in cui giudicate il vostro prossimo.

Ma dall'esser'i giudizj degli uomini così fallaci, e così appassionati, ne voglio dedurre un'altra bella, e salutevole conseguenza: la quale sarà l'argomento della lezione prossima per il giorno di San Lorenzo.

LEZIONE XVI.

Multos supplantavit suspicio illorum. Eccl. 3. 26.

LA lezione d'oggi non sarà altro che una conseguenza, che viene in diritta forma dalla lezione passata. I giudizj degli uomini sono falsi, travolti, appassionati; dunque non dobbiamo curarci di ciò che giudichi il mondo, e dobbiamo mirar solamente l'occhio di Dio. *Qui judicat me, Dominus est*, dice l'Apostolo. Devo dar conto a Dio; e quel tribunale è quello che importa; soddisfatto lui, ho soddisfatto ogni dovere; faccia io quanto voglio, e quanto so, il mondo sempre abbajerà, e giudicherà sinistramente; dunque il giudicar degli uomini non deve esser la regola del mio operare. Udite un'apologo, in cui vedrete dipinto il costume del mondo.

Andavano al mercato un povero padre

com

con un povero figlio, e un somarello polledro; e, ó fosse per ricreazione, ó per far'esercizio, ò qualunque fosse la cagione, andavano a piedi. I passaggeri, che in quel giorno di mercato battevano in gran numero quella strada, in veder padre e figlio a piedi, dicevano: Vedete là coloro: hanno la cavalcatura scarica e pagata, e si straccano, e rompon le scarpe fuor di proposito. Eh sciocchi! servitevi dell'occasione. Allora il padre disse al figlio: Figlio, Il mondo parla; monta a cavallo. Il figlio ubbidisce, e va a cavallo. Erano avanzati pochi passi; ed ecco alcuni altri con volto da beffe, Vedete colui, giovane, forte, e ben'in gambe star sene comodamente a cavallo; e'l suo povero padre fargli lo staffiere, e andar'a piedi: che bella creanza! Giu di lì, dappoco. Allora il padre: Figlio, vien giu, non facciamo dir'il mondo, e lascia che cavalchi io. Montato a cavallo il padre, sopravennero altri passaggeri; e ancor qui trovarono a dire. Oh bella cosa! colui cha ha le ossa dure, e assuefatte alla fatica, farsi portare con tutta comodità; e quel povero garzoncello strascinarsi dietro. Che discrezione! Il mondo non è ancor contento; senti che brontolano del tuo stancarti? Monta a cavallo ancor tu, e facciamci portar tutti due. E così fecero. Credete voi che percio i passaggeri tacessero? Anche su questo trovarono a dire. Mira quel povero somarello, ancor polledro, farlo crepar sotto il peso per strade erte e sassose, come son queste! Giu di lì, uomini piu asini vel vostro asino. Torniam giu, disse il padre, perchè ci ridono addietro. Quì non resta altro, se non che portiam noi quest'asinello amendue su le nostre spalle. Così fecero. Ma, sentendosi trattar da matti, conchiusero finalmente, che non bisognava prendersi fastidio del dir degli huomini, e proseguirono il lor viaggio come a lor piacque. L'autore di questo apologo lo conchiude con quella famosa sentenza, *Quot capita tot sententiæ*. Come ogni uomo ha il volto dissomigliante dagli altri, così sono tra loro differenti le passioni e gli affetti, da'quali dipende la stimativa. Onde, fatela come volete, sempre qualcuno brontolerà.

Supposta questa dottrina, la quale si può particolarizzar'in cento altri esempj; facciansi ora avanti coloro, i quali nell'esercizio delle Cristiane virtù, nel parlar'onesto, nel vestir modesto, nel silenzio in Chiesa, nel frequentar'i Sacramenti, hanno questa grande paura, Il mondo dirà. E se sarete uomini viziosi, e donne libertine, tutto il giorno su la porta, ovvero alla finestra, credete voi che il mondo tacerà? Se licenzio di casa quella serva, colla quale passano molti atti licenziosi, il mondo penserà male; E adesso credete voi che pensi bene, e che le stesse muraglie talvolta non parlino contro di voi? Credete che l'amore abbia acquistato giudizio, che possa tenersi lungamente nascosto? Pessima regola è governarsi con ciò che dicono gli uomini; perchè, *Nulla fatuitas sine amatore*, non v'è pazzia al mondo che non trovi lode, e non v'è virtù che non trovi biasimo.

Ma qui incidentemente voglio toccar'un punto maestro, e principale; nel quale, forse piu che in altre cose, fa breccia la vana paura de'giudizj del mondo. Se un'uomo d'onore ha ricevuta alcuna ingiuria, perdonerebbe egli anche di buon cuore, già che Cristo lo comanda espressamente nel suo Santo Vangelo, e chiama il precetto del perdonare precetto suo proprio, e suo caro, *Hoc est præceptum meum, ut diligatis*. Nè solamente diede il comando, ma ci andò avanti coll'esempio, abbracciando Giuda traditore, perdonando a Pietro spergiuro, a Tommaso incredulo, e pregãdo in croce per li suoi stessi nemici. Ma quello che fa maggior'ostacolo al perdonare, è il giudicare, e'l parere del mondo. Tutto il mondo mi stimerà vile, tutto il mondo sparlerà di me.

Sminuzziamo un poco così per trattenimento quella parolona di grande apparenza, *Tutto il mondo* sparlerà. Il mondo si divide in quattro parti, Asia, Affrica, America, Europa. Tutta l'Asia, tutta l'America, tutta l'Affrica, vi assicuro, che non parlerà de' fatti vostri; perchè non ha mai saputo chi voi siate. Dell' Europa, che è la parte piu picciola del mondo, l'Inghilterra, la Scozia, l'Ibernia, le diecisette Provincie di Fiandra, tutta la Francia, l'Alemagna, e molto piu la Grecia non sa chi vi siate. Nell'Italia, la Sicilia, il Regno di Napoli, centinaja di Città, e Borghi, e Terre non hanno mai saputo il vostro nome, nè forse veduta la vostra faccia.

Dov'è ora tutto il mondo che parli di voi? In questa medesima Città, dove abitate, di ducento mila anime in circa, che vi sono, pensate un poco quanti pochi voi conoscete: Passerete per molte contrade, entrerete in molte Chiese affollate di popolo, senza che ravvisiate pur'un conoscente. Sicchè tutto il mondo, che parla di voi, si riduce poi a quattro vicini, a cinque ò sei botteghe, ò case confinanti: E questo è il gran mondo, le dicerie del quale voi temete; e non temete i tuoni e i fulmini dell'Altissimo Iddio, che vi vede, e vi conosce per tutto, *Et non est qui se abscondat à calore ejus*. Ho sentita, e tenuta sempre a mente una figura usata da un valente Predicatore in questa materia. Quando anche tutto il mondo veramente parlasse di voi: Sentite. Empite un'artiglieria fin'al colmo, tutta piena di dicerie mondane. Io mi metto col corpo alla bocca dell'artiglieria; datele il fuoco: Sparate. Oh che strepito! oh che romore! Mirate: non mi hanno nè men tocca la veste. Ma lo sdegno di Dio, le cui minaccie e proteste voi stimate assai meno, che quattro ciancie del mondo; oh quelle sì, che possono ridurmi in cenere in un momento, e mandar l'anima mia a sofferire una perpetua morte nella dolorosa eternità. E vi sarà al mondo bilancia così ingannatrice, nella quale preponderi il parere bugiardo, e'l dire stolto del mondo, al savissimo parere della Sapienza Divina, e di tutti gli Angeli, e di tutti i Santi del Paradiso? Ma sento che tornano a ripetere.

Se perdono al mio nemico, il mondo lo chiamerà viltà. Già vi ho fatto toccar con mano a quanto poco si riduce quella gran parola *mondo*. E poi, vi dimando. In punto di morte perdonerete voi? Oh allora sì. E volete voi in punto di morte far'una viltà? Una persona d'onore come voi, chiuder la vita con un'atto sì vile? Che dirà il mondo? Ma allora... Che allora? Ciò che è viltà adesso, non sarà viltà anche allora? Eh, Signori miei, non fate tanto onore a quattro ciancie di pochi uomini, regolando il vostro vivere, e'l vostro operare dal lor parlare. In quasi tutte le azioni vi sarà sempre chi vi lodi, e chi vi biasimi. Da alto da alto pigliate le regole del vostro operare, nella maniera con cui un capitano procura di far le sue imprese sotto gli occhi del suo Generale, dica che si vuol dire il popolo de' soldati. Quell'occhio solo ci deve bastare, e governare; *Mendaces filii hominum in stateris. Qui judicat me Dominus est, Dominus est*.

Andiamo, se vi piace, ancor'un po' piu a fondo in questa materia. Portiamoci fin'al Regno di Cipro; e da un'accidente, che ivi succedette, impareremo un'altra ragione per non dar'a mente alle dicerie degli uomini.

Fu ordinato dal pubblico, che si facesse una statua di Venere, da collocarsi nel colmo della facciata del suo bel tempio: e perchè volevano una statua di eccellente lavoro, ne commisero l'opera a due artefici; ognuno facesse la sua statua a gara dell'altro; e chi l'avesse fatta migliore, a giudicio del popolo, quegli avesse l'onore, e'l premio. Uno degli scultori, di mano delicatissima, fece un bellissimo lavoro di minutissimo intaglio, nel quale si vedeva studio, pazienza, artificio, e intelligenza di notomia; perchè potevano contarsi i muscoli, le vene, e per fino i capegli. Il secondo scultore lavorò la statua piu all'ingrosso con un volto a prima vista mastino, e'l fusto della statua gigantesco, e'l corpo in ogni sua parte rozzo, e grossolano; ond'era proporzionato a mostrar tutt'altri, che una Venere. Sottoposte amendue le figure al sindicato del popolo, non vi fu uomo, che non desse tutto il vanto al primo scultore, e che non si ridesse della rozzezza del secondo. Ma il secondo si rideva del loro ridere, sapendo bene che quel ruvido e mostruoso della sua statua era artificio. Messe dunque le statue in opera, quella d'intaglio minuto perdette tutto il pregio che aveva; perchè di là su alto compariva a guisa di uno stecco ritto in piè, e nulla piu. Quella di lavoro piu grossolano, messa in alto, e dalla distanza digradata, e ridotta al suo naturale, fece di sè la piu bella mostra del mondo. Veniamo a noi.

Certe azioni nude e crude, considerate solitariamente, sono errori in superlativo: considerate le circostanze, le relazioni, e il fine, sono atti di soprafina prudenza. Quella parente va trattata così: A quel giovane non bisogna fargliene una buona: Quell'altro va preso per il suo verso: Ite voi discorrendo. Or, gli uomini non comprendono tutte le circostanze, nè tutte le proporzioni, nè ponno mai giungere a penetrar' il fine di chi opera, il quale si tiene tutto al di dentro del cuore. Perchè dunque lasciarci spaventare dalle ciarle di chi non sa ciò

che

che si dica? Il piu bell'elogio che si faccia dalla Sacra Scrittura a' Padri e Santi del Testamento vecchio, è questo: *Ambulavit coram Domino omnibus diebus vitæ suæ*. Ha camminato colla guida di Dio tutto il tempo di sua vita. E centinaja di Santi del Testamento nuovo, S. Francesco Saverio, S. Ignazio, S. Carlo, prima d'intraprendere qualche opera, la consultavano con Dio; Consultata che era, subitamente mettevan le mani al lavoro: E poteva il mondo voltar contro loro tutte le lingue, e tutte le spade, che lasciavan dire, e facevano il voler di Dio.

La terza, & ultima ragione, che insegna lo storto giudicar degli uomini, e insieme ci persuade a non curarsene, è, perchè gli uomini, non solo sono affatto ciechi nella scoperta de' fini interni, ma dell'esterno ancora giudicano senza sapere. Il giudicare è atto di superiorità, e quel *dominamini* insinuato in Adamo a tutti i suoi posteri, ci inclina molto a questa giudiciale giurisdizione. Il male è, che si esercita anche spesso sopra materie a noi sconosciute, onde ne provengono gli errori frequentissimi nel giudicare.

Aveva Apelle dipinto un bel quadro; e, com'era solito di que' tempi, l'aveva esposto al pubblico, stando egli nascosto dietro la tela a sentire ciò che si diceva dagli spettatori. Passa uno, lo mira; oh che bella invenzione imitante il naturale! Passa un'altro, e ne loda il disegno; passa un'altro, e ammira il colorito: Ognuno diceva il suo parere. Passò ancora un ciabattino; e fattosi anch'esso a veder la pittura con la bocca aperta, non sapeva che si dire: solamente, piegando gli occhi verso terra, gli venner vedute le scarpe; e fatto un volto da beffe, Oibò, disse, che scarpe all' antica! Questa mi par l'immagine del pavone, tutto bellezza nel corpo, e tutto deformità ne i piedi. Apelle dietro la tela udiva il tutto, e la sera con pochi tratti di pennello emendò l'errore, e fece le scarpette alla moda corrente; e'l dì seguente ripose lo stesso quadro alla veduta del pubblico. All' ora medesima del giorno avanti passò lo stesso calzolajo; e vedendo che la figura aveva mutate le scarpe, si tenne di buono che il pittore avesse fatto conto del suo parere; e cominciò piu per minuto a criticar' il fusto della gamba, il portamento del braccio, e il rimanente. Uscì allora Apelle dal nascondiglio con un pennello alla mano, atto a colorirgli le spalle, e gli disse quel celebre motto; Calzolajo, non t'impacciar dalle scarpe in su. Non ci partiamo ancora dalla bottega di Apelle, nella quale entrato una volta Alessandro, cominciò a discorrere della pittura così disparatamente, come un pittore avrebbe discorso in materia di guerra. Apelle, fattosegli all'orecchio, gli disse: Sire, dite sotto voce di grazia, che non vi sentano i miei garzoni: E voleva dire: Giudichi Alessandro di ciò che è suo mestiere, e accerterà; ma di ciò che non sa, non parli, se non vuol'errare.

Lo stesso si può dire nel nostro caso. Che intelligenza ha il mondo delle cose di spirito? Egli è uno de' tre nemici del Santo Vangelo; nemico, a cui rinunciammo nel Santo Battesimo. Gli assiomi del mondo sono, Star bene in questa vita; Prendersi tutte le soddisfazioni in materia di piaceri, e di vendetta; Trattar bene il corpo, e non cercar tanto da i tetti in su. Queste sono le di lui massime. San Paolo chiama la sua scienza Morte: *Scientia carnis mors est*. E volere voi governare il vostro vivere, vestire, conversare, e operare secondo le dicerie di un vostro nemico? *Nolite conformari huic sæculo*, grida l'Apostolo. Non sarebbe egli matto chi regolasse i suoi passi colla guida di un cieco, zoppo, e ignorante della strada? Chi si governa col dir del mondo, vada poi a farsi premiar dal mondo: *Vade ad deos tuos*.

LEZIONI

Contro l'ozio, e le soverchie faccende; contro le vane scuse de' viziosi, e contro le ignoranze colpevoli.

LEZIONE XVII.

Mitte illum in operationem, ne vacet, multam enim malitiam docuit otiositas. Eccl. 33.29.

Avissima risposta diede un celebre Predicatore a Filippo Secondo gran Monarca delle Spagne. Aveva questi predicato in Corte una quaresima con frutto considerabile, osservato singolarmente nelle Dame; alcune delle quali avevano fatta notabile mutazione nel modo di vivere, di vestire, e di conversare: Altre poi si erano applicate di proposito, non solo alla vita Cristiana, ma eziandio alla piu stretta perfezione. Finito il corso quaresimale, andato il Predicatore in Corte a licenziarsi dal Re, dopo molte congratulazioni, e ringraziamenti del bene operato, il Re gli disse: Onde mai procede, che, non avendo voi in tutte le vostre prediche già mai ripresi, anzi nè pur nominati i mancamenti delle donne, avete tutto ciò così efficacemente persuasa loro la modestia del tratto, la decenza del vestire, e la compostezza del portamento? Ho udito altri Predicatori tempestare e fulminare tutto il giorno contro la nudità del seno, vanità, superbia, e leggerezza, con poco, ò poco durevole frutto: e voi, senza parlarne, avete fatto tanta impressione. Avete voi forse qualche segreto di arte rettorica, non saputo da altri.

Rispose il Predicatore. Chi si piglia la briga di staccar'una ad una tutte le foglie da una pianta, quanto tempo vi spenderà, e quanto inutilmente vi adoprerà la mano! perchè la pianta sfogliata subito si riveste meglio che prima. Un po' d'argento vivo, che si faccia penetrare al midollo della radice, le foglie cascano da sè, e non ritornano mai piu.

E voleva dire con questa similitudine: Io nelle mie prediche ho procurato d'imprimere vive apprensioni, or della morte, or del giudizio, or dell'importanza della salute, il qual'è tutto argento vivo, che va al midollo. Dove fa presa, tutte le frascherie di pompe, di gale, di corteggi, di vanità cascano da sè, e non ritornano mai piu.

Questa stessa invenzione usa l'Ecclesiastico nel testo citato. Dopo aver ne' capi superiori motivata la libertà de' giovani, lo scapito delle case, lo scadimento delle famiglie, le ruberie, le dissolutezze, le viltà del popolo piu minuto; viene alla radice di tutti questi mali, e raccomanda a ciascuno aver qualche impiego proporzionato alla sua condizione, acciocchè *Non vacent*, non faccino tutto il giorno vacanza; ma *eant in operationem*, perchè, *Multam malitiam docuit otiositas*.

Se volessi dire la decima parte solamente di ciò che sta scritto presso i Santi Padri contro l'ozio, non la finirei in parecchi giorni: Ma io voglio tenermi dentro i limiti di una spiegazione scritturale.

Dice lo Spirito Santo. *Multam malitiam docuit otiositas*. La parola *multam* nella Sacra Scrittura spesso equivale all'universale *Omnem*. Significa dunque, che ad ogni stato di persone, giovani, ricchi, nobili, e plebei, l'ozio porta in casa ogni sorta di vizio.

Consideriamo prima l'ozio in casa de' poveri, de' quali alcuni si ritrovano sani e robusti, ma nemici della fatica, ignoranti di ogni mestiere, che vanno scroccando limosine, ingannando or questi, or quelli, e passando da una ad un'altra Città, finchè una volta giungano ò al remo,

mo, ò al capestro. Le famiglie povere, e cariche di figliolanza, che non hanno fondi, nè capitale da lasciar' a' figliuoli, li mandino da piccioli a imparar qualche arte, e suppongano questa esser buona parte della loro obbligazione. Sarà anche grande carità, se le Dame faranno insegnare a'loro paggi leggere, scrivere, conteggiare, ò simili altre arti; sì perchè non stiano tutto il dì oziosi per le anticamere; e sì anche, acciocchè abbiano con che portarsi avanti, quando siano cresciuti in età.

Ciò che ho detto intorno a i poveri, non è già per distorvi dal far limosina; la quale, data per amor di Dio, non perde mai il suo valore; ma, quando v'incontrate in poveri, massimamente giovani, e figliuoli, sani e robusti, che vanno mendicando per non affaticarsi, sappiate che la miglior limosina è far loro un caritatevole avviso a torsi da quella vita oziosa, e viziosa insieme. E se tutti quei che fanno limosina, in questo andassero d'accordo, sarebbero piu purgate le Città, meno infastidite le case, e meno ancora molestate le Chiese; e non mancherebbero altre, e piu importanti occasioni di esercitare la carità Cristiana.

San Filippo Neri nel fare, e nel procurar limosine usava, e insegnava questa bella economia. La prima ispezione era osservare se poteva insieme far carità al corpo e all'anima, con metter' in sicuro l'onestà di qualche giovane. La seconda era osservare se poteva far bene al pubblico e al privato. Così, essendogli capitati due giovani nobili e poveri, dotati di felice ingegno, e di miglior giudizio, applicati alle lettere e alla pietà, i quali, per mancanza di soccorso, erano forzati abbandonar gli studj; San Filippo, a tutto suo costo, mantenne loro e libri, e alimenti; con sì felice impiego ed esito di quella carità, che riuscirono amendue colonne della Chiesa Santa per il sapere, e per la bontà; creati poi Cardinali con giubilo, e profitto universale. Osservi chi fa limosina quanto può questa economia, e non permetta, che la carità, Regina delle virtù, serva *per accidens* a fomentar la vita oziosa, madre di tutti i vizj.

Rimettiamoci ora nel primo sentiere, e dopo aver veduto *quantam malitiam doceat otiositas* nella poveraglia piu bassa, cerchiam l'ozio in casa degli artigiani, esercitati in faticosi lavori, ò di alzar martelli, ò muover seghe, ò di tesser drappi, ò di lavorar vestiti. Anzi osserviamo ancora ciò che fa l'ozio nelle ville de' contadini. Questi e quelli, direte voi, non sono in ozio; hanno sempre la fatica e la necessità al fianco, e l'occhio de' padroni, che non lascia loro un momento di quiete.

Questa risposta appunto io aspettava; e sentite come voglio servirmene a favore del mio argomento. E' piu che vero, che in tutta la settimana non sono oziosi: E appunto tutta la settimana, mentre stanno esercitati in faticoso lavoro, la passano, direi quasi, con innocenza: Si commettono peccati, ò di risse nelle conversazioni, ò di crapule nelle osterie, ò di male corrispondenze su i balli e su i festini, tutti si riducono a i giorni di festa, che per la loro poca pietà sono giorni oziosi; Onde soleva dire un Parroco forense, I miei Parrocchiani in giorno feriale sono Angeli; in dì festivo sono tanti diavoli scatenati.

Ho detto, che sono giorni oziosi per la loro poca pietà; perchè, massimamente nelle Città, vi sono occupazioni divote per tutta la giornata fin' a notte, come sono, Congregazioni, visite di Chiese, Messe, Confraternità, Dottrine Cristiane, Vespri, lezioni, benedizioni, Oratorj, ne' quali potrebbero santamente occuparsi, e divertirsi insieme: Ma, se non vogliono servirsene, tal sia di loro: mettano in conto i guadagni che ricavano con lo star' oziosi su le piazze, ò dentro le osterie; e si troveranno d'ordinario al fin della festa vota la borsa, e carica la coscienza.

Questo disordine è tale, che alcuni Teologi di grido (*Sylvest. verb. Dominica, Emmanuel Sà, verbo Festum.*) arrivano a concedere qualche picciol lavoro di mano anche ne' giorni festivi; purchè si faccia fuor di tempo de' Divini Ufizj, e in secreto, per non dar scandalo; permettono, dico, qualche picciol lavoro di mano meno strepitoso, come cucire, ricamare, dar' ordine alla casa, piegar biancherie &c. piuttosto che perder' il tempo in oziose e pericolose conversazioni: E'l Padre Tamburino (*Lib. 4. in Decalog. cap. 3. numer. 17.*) riferisce di sè, aver approvato ad una Dama nobile, e timorata di Dio, che tanto ella, quanto le

le sue donzelle si trattenessero in qualche opera manuale ne' giorni festivi, per soccorrer le Chiese, e i poveri, che si trovano in grave necessità; piuttosto che passar la festa in ozio, ò in trattenimenti, che vanno di conserva coll'ozio.

Questa dottrina per ora non esamino; ma supponendola vera, argomento così *A minori ad majus*. Se un giorno di festa solo in tutta la settimana, passato oziosamente, empie di vizj un popolo per altro buono; di quanti vizj si empirà chi fa tutto il giorno festa? *Quantam malitiam docebit otiositas* ad un giovane, che non ha altra occupazione, che starsene di giorno su le piazze a censurare chi passa, e andarsene di notte per le contrade a molestare chi dorme, ò entrar nella Chiesa e disturbare chi prega, ò maneggiar carte, ò frequentar trebbie, ò cercar passatempi? E ciò sia detto dell'oziosità del popolo basso. Veniamo ora alle persone comode e cospicue, e vediamo il gran male che lor cagiona l'oziosità.

Prendiamo il discorso da un principio alquanto sollevato. L'intelletto dell'uomo (come dicono i Filosofi) non sta mai ozioso, e sempre pensa alcuna cosa: Così anche il cuor dell'uomo non è mai spogliato di tutti gli affetti, ma sempre ama un qualche oggetto. Fate dunque, che un giovane, una donna non abbia alcuna occupazione onesta, a cui applicarsi: oziosa affatto star non può; dunque si divertirà in pensieri, ò vani, ò inutili, ò perniciosi, e que' pensieri trasmetteranno al cuore affetti, ò profani, ò viziosi, ò almeno pericolosi. Il cuore, e la mente umana, come vi ho detto un'altra volta, sono come una pietra da molino, che sempre si aggira, e sempre macina: Gettate frumento, macina frumento; gettate orzo, macina orzo; e se non gettate alcuna sorta di grano, la pietra, coll'aggirarsi, macina se stessa, e butta fuoco.

Spieghiamo ciò con un'altra similitudine. Un filo d'acqua perenne, che esce da una fontana, se si conduce a piè delle spalliere, le mantiene in bel verde tutta la state: Se s'invia al prato, serve di latte all'erbette per farle crescere; ma se la lasciate andar per le strade, impasta la polvere, e se ne forma il fango. Così la nostra mente, e'l nostro cuore, sono fontane perenni di pensieri, e di affetti: Conducetegli a qualche oggetto virtuoso e lodevole, servono mirabilmente al ben pubblico, ò a beneficio privato; lasciateli correre alla ventura, trascorreranno al sensibile, e faran fango; massimamente che al diletto corrono piu facilmente, per il pendio della guasta inclinazione: E però soleva dire Diogene: *Amor est negotium otiosorum*; l'amoreggiare è l'occupazione di chi non ha che fare.

Egli è dunque evidente per ragione, ed esperienza, & è certo per fede, che un' ozioso, oltre il perder tempo, si empie di vizj, *Multam malitiam docuit otiositas*; Nel qual testo, dove la nostra volgata legge *Multam malitiam*, leggono altri *Omnem malitiam*, cioè a dire, non v'è iniquità, cui non apra le porte la vita oziosa.

Sento chi mi dice: Padre, non vi stancate molto a persuaderci, che l'ozio sia il padre di tutti i vizj: Già lo crediamo, e lo diciamo ancora per proverbio; ma noi non crediamo mai di far vita oziosa, perchè tutto il santo giorno siam' occupati: Anzi ci manca tempo.

Occupati in chè? Udite bene. La mattina in vestirmi, pulirmi, acconciarmi io spendo quasi un par d'ore. Questo è pur negozio di molta applicazione; perchè il dover regolare la repubblica de' capegli, che ognuno stia a suo luogo con bell'ordine, non è cosa che possa farsi in minor tempo. Dopo vestita è tempo di andar alla Santa Messa. Questo è pur impiegar il tempo santamente. Dopo la Messa vien l'ora di andar a tavola; questa è precisa necessità. Dopo tavola qualche ora di conversazione domestica, ò di riposo, finchè la servitù si ristori; Questa è pur convenienza. Dopo questo, si fanno, ò si ricevono le visite di complimento; e poi si va a prender la benedizione. Alla sera v'è il passeggio, il corso, l'opera, ò givoco, ò conversazione fin presso la mezza notte; E questo porta precisa necessità di dormire fin presso a mezzo giorno. Sicchè vedete, che la giornata tutta è occupata, e non avanza un momento di ozio.

Ecco un superlativo errore. La giornata spesa così, tutta è ozio, ed è tempo quasi tutto perduto: E questa *in terminis* è la vita oziosa. Ditemi in vostra coscienza: Un terreno, che produca solamente

erbag-

erbaggi inutili, non è egli terreno ozioso? Cristo medesimo non condannò egli al taglio una pianta tutta coperta di belle foglie, chiamandola pianta oziosa, che occupava inutilmente il campo? *Ut quid enim terram occupat?* E perchè questa pianta non si appella dalla sentenza con dire, Signor padrone, io non sono oziosa; vedete che belle foglie mi vestono? Ma la pianta non ha ardir di parlare, perchè il perdersi in frasche non è quello che vuole il padrone: Cerca frutti, *Venit quaerere fructum in ea*. Or chi spende tutto il giorno in visite, ciancie, givochi, commedie, vestirsi, vedere, & esser veduta, si perde in frasche, ed è simile al terreno che non produce altro che ortiche. Vi occupate mai a beneficio della casa? alla cura de' vostri figliuoli? al buon costume della servitù, lasciata ò in casa, ò su le piazze, ò nelle anticamere a far Dio sa che? Vi occupate mai in qualche lettura spirituale, in qualche pensier di Dio, ò dell'anima? Questi sono frutti; tutte le altre operazioni sono frasche.

Eh, Padre, facciam pur'ancor noi qualche frutto: Ascoltiam Messa, come abbiam già detto, prendiamo qualche benedizione, recitiamo alcun *Pater*, e qualche corona. Ma quanti sono, che per giacer su le piume fino al mezzodì, nè pur trovano Messe da ascoltarsi? Quante vanno alla benedizione per far comparsa, ò per trovar camerata da avviarsi alla conversazione? Niun senso di pietà si accosta al loro cuore; sì dissipato nelle vanità mondane, che nè pur'un momento pensano a Dio in tutto il giorno. Uditemi attentamente, che vi mostrerò con una similitudine dove sta il male.

4. Chi volesse sopra un quadro di una caccia, ò di un paese, dipingere un Crocifisso; dovrebbe, prima d'ogni altra cosa, con una tinta oscura cancellar quelle immagini di alberi, di cacciatori, e di cani: Nò: lasciate tutte quelle figure come stanno, e sopra esse dipingete il Crocifisso. Il Pittore si riderà di questo partito, e risponderà, Faremo una Babilonia di colori, e si confonderà l'immagine vecchia con la nuova; e non si vedrà nè il paese, nè il Crocifisso, ma un'empiastro di pittura. Attenti ora all'applicazione.

Le persone oziose hanno in mente, non un'immagine, ma una galleria di cento immagini di giuochi, di commedie, di visite, e di amoreggiamenti. Vorrebbero in quelle poche orazioni, che recitano, aver' in mente una divota immagine di Giesù, ò di Maria; Ma se la mente è una tela tutta piena di altre immagini, vive, fresche, altamente impresse, come volete dipingervi nè Giesù, nè Maria? Sicchè, nè le loro poche orazioni, nè Messe, nè benedizioni sono frutti di vita eterna; ma quasi tutte le loro opere sono frasche, ed erbaggi inutili, sono piante e terreni oziosi. *Succide ergo illam*. Venga dunque la falce, non solo della morte, ma della mala morte a recidere pianta così sterile, per mandarla al fuoco. Che peccato ha fatto? Ha perduto il tempo in cose inutili; è divenuta un bosco di mal'erba, che produce un campo ozioso. E se viene questa sentenza dal gran padrone, *Succide*? Eh! siam giovani: E la pianta che mostrava un sì bel verde, era forse pianta vecchia? Era oziosa con sole frasche; e tanto bastò per meritar la falce.

Una Santa Vergine spagnuola era così favorita dal Cielo, che tutti i Santi, che correvano giorno per giorno, venivano a visitarla, mentre recitava l'Ufizio a suo onore. Correndo la festa, e l'Ufizio di Santa Maria Maddalena, questa Santa le comparve; ed entrate amendue in divoti ragionamenti, la Santa le venne a dire, che ella poi non era mica stata quella sfacciata peccatrice, come il mondo la credeva, e come alcuni predicatori la dipingevano. Era Dama di riguardevole nobiltà, padrona di castelli; e certi peccati disonorati nè meno per immaginazione. Tutto il peccato della Maddalena a che dunque si riduceva? A far' una vita affatto oziosa; star molte ore allo specchio a consultare con quel cristallo ogni tratto, ogni modo, ogni vezzo più manieroso; poi, ben bene ammaestrata a questa scuola di vanità, uscir di casa mattina e sera, portando in mostra le sue bellezze, e godendo di rapire a sè tutti gli sguardi, e tutti gli affetti della Città. Non contenta poi delle natie fattezze, ajutarle con tutti gli artificj di gale, di mode, di mosche, per distinguersi da tutte le altre. Non v'è conversazione, nella quale Maddalena non entri, nè concorso di popolo, ove Maddalena non si trovi: Ammetter in casa ogni classe di persone per tratte-

nimento; sempre su le arie; dar da pensar'a questi, da dir'a quelli; dar disgusto a'parenti, gelosia a'vicini &c. Questa vita le guadagnò il nome di peccatrice: *Erat mulier in civitate peccatrix*; e si empì, come dice il Santo Vangelo, si empì l'anima di sette diavoli, cioè a dire, di tutti i peccati, di superbia, vanità, mormorazioni, scandali, invidie, ingiustizie &c. Ve n'ha di tali Maddalene nella nostra Città? Non vi offendete se parlo chiaro, e se taglio su'l vivo. Troppo mi preme che tutte mettiate in salvo le anime vostre, e siate eternamente felici.

Come le spine e le ortiche nascono ne' terreni oziosi, e come le sanguisughe atte a cavar sangue si generano nelle paludi stagnanti; così questi vizj sono tutti figli dell'ozio; il quale è radice di molte altre anche gravi ommissioni intorno al governo della casa, dell'educazione de' figliuoli, e intorno alla cura convenevole del patrimonio.

San Girolamo nelle epistole frequenti che scriveva alle Matrone Romane, che si governavano nello spirito con i consigli di lui, non raccomanda loro cosa con piu premura che il fuggir l'ozio. Ad Eustochia scrive così: *Tene firmissimè, quòd omnis concupiscentiæ, & immunditiæ mater est otiositas*. Nell'epistola a Rustico gli raccomanda; Leggi, scrivi, salmeggia, fa qualche opera manuale, *Facito aliquod operis, ut diabolus te semper inveniat occupatum*. Avrei qui una corona di Principesse e Regine da citarvi, che non tenevano mai le mani in ozio; e, benchè portassero corona in capo, stimandosi umili donzelle della grande Padrona Maria, lavoravano colle lor mani, e avevano questa pia ambizione di fare di propria mano qualche bell' opera ad ornamento degli Altari, e delle Chiese.

Nelle vite de'Santi Padri (*Ex Speculo exempl. dist.2. epist.* 125.) si legge come l'Abate Macario il Maggiore andò per lungo tratto di deserto a visitar S. Antonio Abate. Giunse alla cella del Santo tutto stracco e accalorato: batte alla porta; e S. Antonio dal piu rimoto della stanza risponde, Chi è? chi batte? Son Macario. Se tu sei Macario, aspetta. Aveva S. Antonio ricevuto molte burle dal demonio, che, per distorlo dall'orazione, veniva a battere al suo romitaggio, e gli si faceva vedere, or sotto una, or sotto un' altra figura. E quando il Santo andava ad aprire, il diavolo svaniva, facendogli le fischiate; onde il Santo, prima di aprire, voleva assicurarsi della persona. L'Abate Macario aspettò al sole allo scoperto, recitando salmi. Introdotto poi finalmente con indicibile allegrezza, e contento di amendue, e subito entrati in discorsi di Dio, l'Abate Macario vide in disparte alcune palme a bagno; e fattosi presso a quelle, cominciò a tesser sporte, discorrendo colla lingua, e lavorando incessantemente colle mani. S. Antonio ancor'esso si pose al lavoro; ma vedeva che Macario, benchè piu vecchio, e piu stanco, lavorava con maggiore speditezza, e polizia di lui. Tutte quelle ore, che stettero insieme conferendo le cose dell'anima, non cessò mai quel caro vecchio dal lavoro. Alzandosi poi per ritornar'a casa sua, S. Antonio non potè a meno di non buttarsi ginocchioni avanti lui, e stringendogli forte forte tutte due le mani, e baciandole piu e piu volte, disse: O sante e benedette mani, quanta gloria avrete voi, che non sapete star'un momento in ozio, nè pure in una visita, nè pure in circostanza di si lungo viaggio, fatto nel venire, e da farsi nel ritornare!

Or, dico io, e conchiudo: Non S. Antonio, ma Cristo medesimo benedirà le mani, non di quelli, e di quelle che maneggian le carte; non di quelle che stemprano il minio, ma di quelli e di quelle che hanno fuggito l'ozio, e hanno sempre procurato di occuparsi. Degli oziosi al contrario si verificherà *ad litteram* il detto del Savio: *Dormierunt somnum suum, & nihil invenerunt in manibus suis*: La metà della loro vita è passata in dormire; l'altra metà in cose di nulla, *& nihil invenerunt*.

Nihil? Dio volesse, che trovassero *Nihil*: troveranno quel gran cumulo di triboli, che nascono ne' terreni oziosi, de' quali vi ho parlato fin'ora.

L E-

LEZIONE XVIII.

Fili, ne in multis sint actus tui: Et, si dives fueris, non eris immunis a delicto.
Eccl. 11. 10.

GRan male è l'ozio, e gran maestro del mal fare è non saper che fare: Altrettanto, e forse maggior' ostacolo alla pietà apporta l'aver troppo che fare. Perciò il Savio non si contenta di condannare la pigrizia di chi non fa nulla; ma nel testo citato riprende la sollecitudine, l'ansia, l'inquietudine di chi vuol far troppo. *Fili, ne in multis sint actus tui*, legge Vatablo piu chiaramente, *Ne in multis negotiis implicеris*, non t'impicciar di tante faccende; misura te stesso e le tue forze, e non voler far piu di quel che conviene.

Questo stesso va direttamente a ferire certi faccendoni, i quali s'ingolfano fin'agli occhi negl'interessi di questo povero mondo; e, se avanzano tempo di ascoltar'una Messa con mille distrazioni in giorno di festa, fanno assai...

Il P. Cornelio a Lapide specifica questa sentenza generale, *Ne in multis negotiis implicеris*, applicandola singolarmente agli Avvocati, e a i Procuratori, i quali abbracciano tante cause altrui, liti, aggiustamenti; che, avendo poi, come hanno tutti gli uomini, limitato il tempo, il talento, e l'ingegno, sono perciò necessitati a trascurare la cura de i figliuoli, e la coltura dell'anime loro, cui hanno precisa, e piu stretta obbligazione, che a qualsivoglia altra cosa. Lo stesso può dirsi di alcuni mercanti, che abboccano tutti i negozj, tengon mano a tutte le imprese, con impossibilitarsi anche in un dì festivo il respiro dell' anima al suo fine, che è Iddio. Così alcuni vecchi quasi cadenti, che con un piede e mezzo in sepoltura non si fanno staccare da' traffichi. Eh, per amor di Dio, vi par questa età e tempo di piu pensar' alla terra? Poveri martiri senza merito, che non godono quel che guadagnano, e non pensano a guadagnare quel che piu importa, cioè il Paradiso.

San Bernardo scrisse cinque libri *De consideratione* al Pontefice Eugenio, il quale dalla vita monacale era stato assunto al Pontificato. Voglio recitare parte in volgare, e parte in latino un bello squarcio del primo libro. Udite dottrina di sommo peso, scritta da un Santo, e diretta ad un Papa. Su'l bel principio descrive il Melifluo Dottore le male qualità d'un cuor duro, che non ha mai tenerezza di affetto divoto, che non ha mai un senso dolce di pietà; Se si confessa, non è compunto; se si comunica, è tutto dissipato: Se ode Messa, o predica, non bada a ciò che si dice, e non pensa a Dio, se non in astratto; e per conseguenza nè lo teme, nè lo ama. Questo, dice S. Bernardo, è il cuor duro, *Quod nec Deum timet, nec hominem reveretur*. Poi subito soggiunge: Eugenio, Io vi parlo con la bocca su la terra per la riverenza dovuta al vostro grado; e vi parlo col cuore aperto coll'antica sincerità di padre, che vi son stato. Attento, Eugenio. Se nel mondo delle occupazioni, che vi assediano, non troverete risolutamente alcun tempo di raccoglierv i in Dio di tanto in tanto; povero di voi! *Ex quò trahere te habent hæ occupationes maledictæ*. Senti dove ti conducono a filo tante faccende maledette. Senti, ti conducono a perdere ogni senso di pietà, ogni pensier di Dio, ogni cura dell'anima tua: ti portano a far'un cuor duro, e a diventar'un Faraone ostinato su la Cattedra di S. Pietro. *Si pergis, ut cœpisti, ita dare te totum illis, ut nihil tibi relinquas*; Se proseguisci a far come hai fatto fin'ora, immergendoti tutto ne'negozj, e non riserbando alcun tempo ogni dì per pensar'a Dio, e all'anima tua: *Quæso te, quale est illud de mane usque ad vesperam vel litigare, vel litigantes audire? Et utinam sufficeret diei malitia sua: Non sunt liberæ noctes. Dies diei eructat lites, & nox nocti indicat malitiam*. Dimmi per carità, Eugenio: Che vita è mai questa tua? dal far del giorno fin' a notte dar'udienze, legger memoriali, conoscer cause, prender'informazioni, sentir lamenti, spedir corrieri, preparar dispacci! Tu dai tanti pensieri alle cose altrui; e all'anima tua chi vi pensa?

Seguita poi il Santo: *Non ambigo, te ista quoque deplorare*. Io so benissimo, che tu stesso deplori il troppo peso che hai alle spalle: *At frustra deploraveris, si emendare non studueris*; ma il deplorare che giova, se non vieni ad una risoluta, e necessaria determinazione di stabilir' ogni gior-

giorno qualche ora di pensare a te, alla tua coscienza, e a Dio?

E non mi star'a dire che ciò è impossibile in una calca di tante faccende: *Impossibile id fortasse dixeris*. Se tante fatiche intraprendi per le anime altrui, ricordati che ancor la tua è un'anima. Hai le chiavi per aprir'il Paradiso a Cattolici, ad Eretici, a barbari: Povero di te, se non lo apri ancor per te. E vi so dire, che, se non moderate le faccende, sarete beatissimo in terra, e non sarete beato in Cielo. La conchiusione dunque sia: *Nec totum te, nec semper dare actioni; sed considerationi aliquid tui, & modicum temporis sequestrare*.

Argomentate ora voi; che il discorso è così piano, che lo farebbe ancor'un putto. Se anche ad un Papa, col peso di tutto il mondo alle spalle, San Bernardo con cinque libri non predica altro che sequestrar qualche tempo per orare, per meditare, per esaminare la sua coscienza, per chieder lume, e soccorso a Dio: Se il Santo giunge a questa brutta parola di chiamar maledette quelle occupazioni, benchè attenenti al governo Ecclesiastico, che lo distraggono affatto da sè; qual' epiteto meriteranno altre occupazioni, che non sono *Ex officio* come quelle di Eugenio Papa? che non sono spirituali, ma puramente puramente corporali, vendere, comperare, tener conto di libri, sollecitar trenta liti, attender'a possessioni proprie e altrui, e luoghi pij, col carico di pagare, di esigere, di notare; colla sollecitudine di quel debitore, di quel corrispondente, di quella condotta, che affogano l'intelletto, dissipano la volontà, e uccidono spesse volte anche il corpo, e impoveriscono l'anima?

Se i carichi *Ex officio* devono moderarsi in un Papa, perchè il primo primo ufficio è salvar sè stesso; quanto piu devono moderarsi le brighe e gli affari arbitrarj, massimamente temporali?

Ma per dichiarar piu in particolare i mali effetti, che cagiona nell'anima la soverchia moltitudine delle faccende, mi farò la strada con un bell'apologo, cavato di peso dalla Sacra Scrittura ne i Giudici al capo nono. Ve l'ho portato un'altra volta, ma ora lo rivedrete vestito di nuovo, e applicato alla materia che ora trattiamo. Gli apologi dettati dallo Spirito Santo hanno un mirabile innesto di poesia, e di moralità. Udite.

Dice lo Spirito Santo: *Ierunt ligna ut ungerent supra se Regem*. Gli alberi, cresciuti casualmente entro una folta selva, fecero tra loro consiglio. Mirate, dicevano; le creature animate, quasi tutte hanno qualche capo. Gli uomini in ogni stato civile, militare, ecclesiastico hanno i lor capi. I quadrupedi hanno per Re il Leone, gli uccelli l'Aquila, le serpi il Regolo, e per fin le Api hanno il loro Re. E noi ancora, che abbiam'anima vegetativa, perche non facciamo una Regina delle piante? E forse che non ne abbiam bisogno? Siamo di continuo in battaglia, or con i venti, che ci sbroncano, e ci schiantano; or con i fiumi, che ci scarnano dalle radici, e ci roversciano su la corrente; or con le maladette scuri de'contadini, che fanno notomia de' nostri poveri corpi. Lo so io, diceva la noce, che quando ho i miei frutti ancor teneri e verdi son lapidata da tutti con quelle fiombe che fischiano, e con pezzi di legno che tagliano, sono tempestata ogni dì, e non mi passa sotto alcun viandante, che non mi dia delle sassate. Eleggiamo dunque un Re, che ci faccia portar piu rispetto. Sì sì, Eleggiamolo eleggiamolo, si sentì un rispondere e bisbigliar di tutti gli alberi colle lingue delle lor foglie.

Il primo, proposto al Regno delle piante, fu l'Ulivo. Signor'Ulivo, voi avete, dicevano, una pasta di legno, dentro al quale non nasce il tarlo: E qual piu bella proprietà di questa per un Re, per un capo, che non abbia dentro al cuore tarlo d'invidie, di gelosie, di odj, e di malnate passioni? Secondariamente, le vostre foglie sempre verdi, e sempre voltate al sole, mostrano la buona intelligenza che avete col Cielo, stato sempre buon maestro de i governi. Terzo. L'olio, che è vostro liquore, sta a galla di tutti gli altri liquori e sughi delle piante, segno evidente della vostra naturale sovranità. Finalmente, tutti i Re della terra si consacrano con l'olio, che si spreme da i vostri frutti. E perchè dunque non sarà nostro Re chi unge e consacra tutti gli uomini in Regi?

L'Ulivo, a questa proposta, piegando le sue cime in atto di riverenza, ringraziati tutti gli alberi dell'onore che gli facevano, si scusò dall'accettar'un tal carico, dicendo: *Nunquid possum deserere* pin-

pinguedinem meam, quâ Dii utuntur & homines? Io, a dirla, piante mie sorelle, in questa vita privata attendo a me, e faccio frutti per onor di Dio, e per utile degli uomini: ho le mie pianterelle da allevare; e se piglio questo carico, non avrò piu quel succoso e grasso liquore, che si adopera a tanti usi.

In questa risposta dell'Ulivo si contiene la prima e particolare perdita delle persone troppo affaccendate. *Sicut adipe & pinguedine repleatur anima mea*, diceva il Profeta Davidde: O Signore, vorrei aver' un certo sugo di buono spirito, un certo midollo di divozione! Or, cercate sugo di spirito nelle persone immerse ne'negozj, e nell'interesse. Anche in Venerdì Santo, con tutta la Passione di Cristo in mostra, non hanno nè tenerezza di cuore, nè senso di compassione. San Gregorio paragona questi faccendoni ad un morto in piè della fame in tempo di carestia, overo ad un tisico. Lo vedete smunto, secco, arido, con le guancie incavate, e'l naso profilato, e colla pelle del volto così assottigliata che pare trasparente; tutto perchè la febbre ò la fame gli ha mangiato in dosso l'umor nativo. Così ogni umore di pietà, di tenerezza, in quelle poche e rarissime confessioni, comunioni, & orazioni che fanno, resta mangiato da quelle gran faccende, che consumano tutti gli spiriti: onde la lor'anima resta come un fantasma estenuato e cascante. Sicchè, il primo danno de'troppi negozj corrisponde alla risposta dell' Ulivo, *Non habere pinguedinem*, che tanto piace a Dio, e dà lena agli uomini per le fatiche.

Ritorniam'ora al consiglio delle piante; le quali, offese dal rifiuto dell' Ulivo, pensano a far' un'altra elezione. E'l secondo, che venne loro in considerazione per addossargli il peso del governo, fu l'albero del fico. La ficaja, dicevano, è pianta piu domestica, piu arrendevole, e mette radice in ogni terreno: Questa ci signoreggi. Non vedete che belle & ampie foglie la vestono? Aggiungete, che quest'albero non fa pompa alcuna de i fiori; ma i suoi medesimi fiori son frutti: Bella proprietà d'un Principe, non impiegar'alcun capitale in gale e in fiori, ma star tutto inteso all'utilità. In oltre, osservate nel fico i frutti esser dolcissimi, e la foglia e'l tronco amaro: Ottima qualità ancor questa di chi governa, ritener per sè tutte le amarezze e tutti i fastidj, e far provar agli altri il dolce. Finalmente, non sarà questa pianta soltanto Regina, ma sarà insieme madre; perche abbonda di latte per nodrirci, e spiega bellissime ombre per proteggerci. Vieni dunque, albero dimestico, e signorile, *Veni, & super nos Regnum accipe*.

Signori nò, rispose il fico, che non voglio tanta briga: *Nunquid possum deserere dulcedinem meam?* Se mi piglio la cura di tante piante, che sono su le cime de'monti, al fondo delle valli, all'aperto delle pianure, ho bell'e giucato il dolce riposo della mia pace. *Non possum, non possum*.

Ed ecco la seconda perdita considerabilissima de i faccendoni: Non hanno mai un sapore di pace; li troverete sempre ò quasi sempre istizziti, rabbiosi, solitarj, pensosi, impazienti. Non hanno pace nell'intelletto, combattuto da mille nojosi pensieri; non nelle passioni, alterate da mille incontri; non nella volontà, dissipata in mille affetti; non nella coscienza, trascurata per mesi e mesi; non nel corpo, condotto quà e là da cento occasioni: non hanno pace nè con sè, nè con gli uomini, nè con Dio.

Andarono poi le piante ad offerire il carico alla vite. Ma questa ancora si scusò, dicendo *Nunquid possum deserere vinum meum, quod lætificat Deum, & hominem?* I miei frutti e il mio liquore è l'allegrezza di tutto il mondo. Vedete, se in tutto l'anno si fa raccolto piu allegro di quel dell'uva; al qual concorrono e padroni, e contadini, e putti, e bambini ancora; quali vedete tutti colle mani e col volto ubbriachi di mosto. Ne'torchi poi, e nelle cantine, quanti spiriti di brio vi mette in corpo il vino! Se mi piglio brighe, non dò piu allegrezze. E veramente così: Tante e tante occupazioni affogano il cuore, rendono ottusa la mente, balordo il cervello, empiono di umor nero il corpo: onde i tedj, le nausee, le malinconie colano sopra i troppo affaccendati.

Torniamo per l'ultima volta a vedere che partito pigliano le piante. Rifiutato il loro governo da tre alberi fruttuosi, vanno ad offerirlo ad una pianta povera e sterile, che non frutti, qual'è il Rovo e lo spino: E lo spino, subito senza farsi pregare, senza un complimento

to di cerimonia, accetta la cura di tutto, per aver'il bel nome di boschereccia maestà tra le piante. Simbolo chiaro chiaro di ciò che vado dicendo. Piante sterili di frutti di vita eterna, o sono, o si fanno quei che pigliano soverchie cariche, talvolta superiori a'loro misurati talenti.

Per raccoglier'ora in breve il frutto di due lezioni, tenete sempre a mente questo detto antichissimo, e proverbiale: E' miseria egualmente grande aver figliolini e poco latte: e aver'abbondanza di latte senza figliuoli. Così nel morale; è vita pericolosa l'aver buoni talenti, senza occupazione; è non è men pericolosa l'aver troppa occupazione con poco talento. A proporzione del tempo, e del nostro stato abbiamo esercizio di mente o di mano, che ci trattenga; ma che non ci affoghi: E fin che siamo nel mare di questo mondo, imitiamo, come dice S. Gregorio ne'suoi dotti morali; imitiamo que'pesci, che hanno le loro ali; col mezzo delle quali, or si portano a fior d'acqua, or penetrano al fondo. Pesci, che stan sempre su'l fondo, puzzan di fango; pesci che stan sempre a gala, danno nella rete. Imprestarci, secondo le nostre qualità, agl'impieghi del mondo, sta bene; ma non mai donarci affatto, con trascurare il culto dell'anima nostra, e'l guadagno del Santo Paradiso. Finalmente, pratichiamo ciò che prega Santa Chiesa in una delle sue orazioni. *Sic transeamus per bona temporalia, ut non amittamus æterna.*

LEZIONE XIX.

Ad excusandas excusationes in peccatis. Psalm. 140.

UN fatto d'armi, seguito tra due eserciti, diede occasione ad una magra scusa; la quale mi servirà d'introduzione a spiegarvi, e a discioglière alcune frivole coperte, sotto le quali la lingua nasconde i suoi peccati.

Rotta una grossa partita di Transilvani nell'Ungheria, mentre i Tedeschi vincitori con le arme bianche facevano macello de i vinti; il Trombetto', e'l Tamburino dell'Esercito si difendevano colla lingua, dicendo; Perchè volete voi ucciderci? Io, diceva il Trombetto, non ho fatto male a veruno di voi, nè meno porto arme per offendervi; Non faccio che sonar la tromba e spargere un pò di fiato: avete voi paura del fiato? Ed io, diceva il Tamburino, non offendo altri, che la pelle di giumento, stesa su questa cassa: Quando mai ho meritata da voi la morte?

Anzi voi due meritate la morte più di tutti (ripigliarono i vincitori) perchè col vostro sonare, date il segno, che tutti si armino; e così combattete contro noi con le armi, o con le mani di tutti. E senza sentir'altra difesa gli ammazzarono. *Hoc est Tubicinis excusationem afferre,* (dice il Novarino) *qua crimen non eluit, sed gravat:* (*In Adagiis Tom.2.n.*850.) Questa è la scusa del Trombetto, darsi la zappa su i piedi, e difendere il peccato con una scusa peggiore del peccato.

Interroghiamo ora un qual si sia malvivente, buttato dissolutamente ad ogni sorta di peccati, di gola, di senso, e di vendetta. E che vita è mai cotesta che voi fate? Siete voi Cristiano? siete libero? siete uomo? siete ragionevole? E perchè dunque ogni vostro operare è fuor di tuono, contrario alla ragione, e alla fede?

Padre (vi risponderà) l'osservanza della Divina legge è troppo difficile. La legge degli Ebrei, e per le tavole, nelle quali fu scritta, e per la moltiplicità de' precetti si chiamava legge di sasso: ma la legge Evangelica al certo non è di cera. Cristo medesimo la chiamò or giogo, or croce, or strada angusta, or salita ardua e scoscesa. Quante violenze bisogna fare, or'all'intelleto per farlo credere; or'alla volontà per farla risolvere; or'alle passioni dello sdegno, e dell'amore per ritenerle? Violenza agli occhi, all'orecchio, alla lingua, a tutti i sensi, a tutte le potenze. Ma, Padre, in buona filosofia, il violento non è durevole: E pure, *Regnum cælorum vim patitur, & violenti rapiunt illud.*

Che belle scuse, eh! che belle scuse! Chiamatemi qui in pulpito tre specie di peccatori, un'impudico, un vendicativo, e un'avaro; ed io mi piglio a punta di riputazione, non dico a provar loro, ma a far loro confessare di propria bocca, che patiscono più per andar'all'Inferno, che non patirebbono per andar'in Paradiso. L'impudico sia il primo a parlare.

Si-

Signore, confesso, che il frenare la concupiscenza, che il lasciar d'amoreggiare, ch'abbandonare quella pratica mi scotta assai assai. Orsù, confessa ancora quanto scotta alla borsa il mantenere di casa, di vitto, e di vestito una di queste lupe. Quanto detrimento al patrimonio, quante facoltà tolte alla propria famiglia, quante ingiustizie, quante ruberie in casa e fuori di casa, con mille angustie, rancori, paure, perplessità di non esser colto, svergognato, imprigionato! Quanti e quanti per una mala pratica hanno rinnegato padre, madre, figliuoli, fratelli, parenti, e congiunti, ribellatisi con violenza della natura dal proprio sangue, usciti dal dolce nido della propria casa, e ridotti con miseria deplorabile a finir la vita in uno spedale, ò tra quattro mura di una prigione a mangiar pane di dolore; persone, che per altro potevano vivere comode, ricche, onorate in santo timor di Dio?

E' deplorato da parecchi istorici un giovane (e potrei citarvene non un solo, ma cento) un giovane di buon garbo, di buona indole, e di abbondante fortuna, che per alcuni anni frequentò la Congregazione di Maria. Questi, morto il padre, e trovati buoni danari in cassa, su condotto a trappola ad una casa si fatta. Fece la coscienza, e la grazia tutti gli sforzi che potè per distorlo dal precipizio: ma la passione, l'occasione, e le lusinghe di colei lo incatenarono di maniera, che per lui non vi fu piu nè Dio, nè Maria, nè casa, nè madre, nè sorelle, nè sangue, nè parentela. Rotto affatto, e dato ad ogni dissolutezza, gettò in amori e in criminali, fatti per gelosia, tutto il paterno, tutta la dote materna, tutta la dote delle sorelle che aveva. Andò piu d'una volta col pugnale alla gola della madre, per farsi dare fin gli ultimi stracci di roba, che restavano. Finalmente, carico di debiti, e di delitti, appestato non so se piu nell'anima ò nel corpo, fuggì tra le bestie del bosco a far l'assassino delle strade; dove fu piu volte veduto, e udito da' suoi compagni dar in altissime strida, maledirsi, battersi con un sasso il petto e la testa, mordersi come un cane le mani, e le braccia, al riflesso dello stato, da cui era scaduto, a quella povertà, ignominia, patimenti di fame, di sete, e di freddo; oltre le interne furie di rabbia, sdegno, e disperazione, che lo agitavano come un Caino, sempre fuggitivo, e sempre tremante della giustizia Divina, ed umana. Ultimamente, preso dalla giustizia, e convinto di gravissimi delitti, fu strascinato a coda di cavallo al patibolo per quelle stesse contrade, per le quali, quattro anni prima, aveva passeggiato in bel vestire, in carrozza con onorevole servitù, e compagnia, lasciando al mondo la madre allo spedale, e due sorelle divenute donne pubbliche per la povertà, morendo con poco, ò niun segno di compunzione.

Or mettiamo insieme tutto questo cumulo di mali esterni, & interni, malattie, prigionie, torture, vituperj, angustie, e gelosie. Chi patisce piu? chi frena la passione, ò chi la sfoga? chi batte la via dell'Inferno, ò quella del Cielo? La strada del Paradiso è spinosa: E le rose del mondo son senza spine? Il Cielo si compra caro. E l'Inferno si vende forse a buon mercato?

Passiam'ora ad un'altra specie di peccatori. Che vita per amor di Dio è quella di un vendicativo? Che crucci al cuore nel ripescare e masticar di continuo quell'ingiuria, che ha ricevuta! Poveraccio! sono finite per lui le allegrezze e'l riposo: Torbido nell'occhio, annuvolato in volto, inquieto nel corpo; di giorno, e di notte medita, macchina, e chimerizza; vuole, non vuole, ondeggia come il mare in tempesta. In quella Chiesa non può andare, per non incontrarsi con colui: Bisogna romperla con questi e con quelli, perchè sono confidenti della parte avversa; e così perde e parenti, e amici, e libertà. Quel ride: Sicuro si ride di me. Quell'altro parla all'orecchio: sicuro parla di me. Se sta su l'offendere, quante paure, che il nemico non sia il primo a fargli la festa, e a guadagnargli la mano! Fatta la vendetta, Addio patria, addio casa paterna, addio moglie, figli, interessi, negozj: bisogna salvarsi dalla giustizia. E poi quante spese, quanti ricorsi, quante sollecitudini, quanti rimorsi che la giustizia Divina non faccia il suo corso con quella tremenda esecuzione, *Qui gladio ferit, gladio perit*: Chi adopra la spada, la spada aspetti.

Da tante spine non ne usciresste ben presto con un Cristiano e generoso perdono, che

che dica: Per amor di Giesù, per afficurare la remiffione de' miei peccati, rimetto e perdono: Colui nol merita, è vero; ma lo merita Maria Vergine; ma lo merita Giesù morto in Croce per amor mio. Oh quanto (direte voi) è difficile! per sì groffo boccone abbiamo la bocca ftretta. Ed io vi foggiungo: Qual bocca avrete voi, e quale ftomaco per digerire tanti bocconi amari, che per molti e molti anni vi farà digerire lo fpirito della vendetta? Pefate fopra quante bilancie volete voi: Cofta piu alla borfa, all'animo, al corpo, alla voftra cafa, alla voftra quiete il perdonare, che fi fa con un'atto rifoluto; o il vendicarvi, che per tanti anni vi lafcerà la bocca amara? Dice il proverbio, che un diavolo caccia l' altro. Quante diavolerie di peccati fi fcaccierebbero, fe fi confideraffero i patimenti, anche temporali, che un peccato, o di vendetta, o di fenfo portano in groppa!

Il diavolo fa con i peccatori ciò che fi fa con i condannati alla forca: Si procura quanto fi può di nafconder'a loro occhi il legno infame del patibolo: Così al peccatore il Diavolo procura di nafcondere il patibolo, anche temporale, a cui lo portano i fuoi peccati. Li conduce al patibolo, e fa il poffibile perchè non vedano.

Vengano per ultimo a far la fua confeffione un'avaro ingordo, affamato piu del dovere di far guadagni quantunque giufti, e perciò lontano da Congregazioni, da Sagramenti, da Chiefe, da indulgenze, e da fefte. Oh poveraccio! che vita fate mai, fequeftrato perpetuamente in un fondaco, dentro uno ftudio tutti i mefi dell' anno, e tutti i giorni del mefe tra gli abachi, e conti, e lettere, e raggiri; cupo, taciturno, malinconico; follecito che quella mercanzia vada; che quella venga; che quel debitore paghi; che quell'altro non fugga; tra un labirinto di penfieri, uno piu imbrogliato dell'altro? Il Senato, i Magiftrati, tutti i Tribunali hanno pur le fue ferie: Gli artigiani piu poveri, i contadini, le beftie iftefse hanno i fuoi giorni di ripofo: Il Grande Iddio, quantunque nell'operare non fi ftanchi, il fettimo giorno fi riposò. Per voi non v' è nè feria, nè fefta, nè giorno, nè notte che vi dia pace. Un pò meno di avidità non farrebbe ella la voftra vita, anche temporale? Quattro foldi di meno non vi guadagnerebbono tanti anni di piu in quefto, e tanto maggior capitale di gloria nell'altro mondo? E pur voi intifichite, immagrite, impazzite, perchè un voftro erede abbia molto da fpendere, perchè il fifco abbia forfe ad ingrafsare.

Non la finirei mai fe voleffi interrogare un per uno tutti i peccatori, e cavar loro di bocca quefta veritiera confeffione, che patifcono piu nella via della perdizione, che nella via della falute. E diranno poi di violar la legge di Dio perchè patifcon troppo ad offervarla? Che magra fcufa! Lo confefseranno una volta, ma inutilmente, con quei fciocchi mentovati nella Sapienza: *Ambulavimus vias difficiles, & laſſati ſumus in via iniquitatis*. Guarda! abbiam fatta tanta fpefa per comperarci la cafa del diavolo; e con minor fpefa potevamo comperar la cafa di Dio, e prender luogo, o tra i confefsori, o tra i penitenti. *Laſſati ſumus, laſſati ſumus*.

Che rifolviam dunque, riveriti mei uditori? Patir bifogna, o nella via di Dio, o nella via del mondo. Non è egli a mille doppj piu utile patir meno per goder fempre, che patir piu, e poi giungere ad un' eterno patire? Quando Dio ci vuole uomini da bene, e donne date allo fpirito, e Dame di Criftiana virtù, non per quefto Dio ci vuol morti: Tanti piaceri leciti, chi ve li proibifce? Le voftre ragionevoli comodità, chi ve le contende?

Iddio, per quell'alto e difpotico dominio, che ha, ci poteva far non folo dieci, ma cento precetti. Vi poteva proibir l'ufo delle carrozze, la comodità de' palazzi, l'ufo di certe bevande piu delicate. A' Nazarei era proibito il vino, e l'uva, e l'aceto: poteva proibirlo anche a noi tutti. Godete adunque ciò che vi è lecito, ciò che vi è concefso, e permefso dalla legge Divina. Voi fteffi prima di cominciar quella trefca, e quell'amicizia eravate pur foddisfatti? Tanti giovani fenza male pratiche, fenza pazzi amori, vivono pure allegri? Tante giovani fenza tante corrifpondenze, amicizie, e genj, fono pur gioviali e contente? Tanti negozianti con minor facoltà e piu divozione, tirano pur' avanti le loro cafe con riputazione e con abbondanza? E per-

E perchè non potete ancor voi fare lo stesso.

Hai tu mai provato a viver'un'anno con la Divina grazia nel cuore, senza rimorsi di grave colpa? Ti farà piu buon prò una conversazione onesta, un giuoco moderato con la grazia di Dio, che cento gusti con disgusto di Dio: *Meliùs est modicum justo super divitias peccatorum multas. Meliùs*, sì, *meliùs est*: E' piu saporito un boccone, che Iddio vi dia, che un piatto regalato portatovi dal demonio. Voi medesimi mi darete ragione, se io vi dirò su la vostra medesima sperienza, che, a conto fatto, al fin dell'anno sono piu i bocconi amari, che inghiottisce il peccatore, che non sono i dolci. Orsù dunque, *Incipe* col nome di Dio al principio di quest'Avvento: Comincia a dire: Fin' al prossimo Santo Natale voglio un pò provare a vivere da buon Cristiano; e mettiti alla pruova: E sopra il tutto non vi senta mai piu a dire, Che vivete male perchè è difficile il viver bene. *Gustata semel vitute, difficilius est malè agere, quàm bene*: Così Sant' Ambrogio.

LEZIONE XX.

Ad excusandas excusationes in peccatis. Psal. 140.

AD un malvivente, che si teneva forte su'l difendere, che la nostra santa legge Cattolica era troppo difficile, e citava in suo favore il detto celebre di Averroe, *Lex Christianorum lex impossibilium*, fu fatto da un bravo Teologo un'argomento di quelli, che chiamansi *ad hominem*, che lo convinse.

Fingiamo, diceva il Teologo, che Dio, quando diede la legge a Mosè, avesse chiamato V.S. a consulta, e gli avesse detto così. Essendo le leggi l'anima della Repubblica, e'l fondamento d'ogni buon governo, Io, Re de i Re, e Signor de'Signori, voglio prescrivere alcune leggi al mondo: Consultiamo insieme, che leggi si ponno imporre. Stimate voi bene, che il mondo adori per suo Dio, e per vero Signore un bue, un tronco, un sasso, un demonio? e che a queste creature sorde, cieche, impotenti, e ribelli si pieghi ogni ginocchio signorile e plebeo a porger voti? Nò, direbbe V.S. Si adori, e si veneri voi solo, unico e vero Iddio. Il mio nome poi stimate conveniente che sia bestemmiato dagli empj, giurato da'bugiardi, profanato per le piazze, per le osterie, per li postriboli? Guarda! Non si nomini il vostro Santo Nome in vano. Di tanti giorni, che si conducono dal sole, di tanto spazio che si stende sopra la terra, non vi par dovere, che alcun luogo, e alcun giorno sia di riserva per me? Manco male che il facitore del tempo e del mondo, non abbia al mondo e tempo, e luogo tutto per lui. Si santifichino pur le feste, e si rispettino le Chiese. Gli uomini poi tra di loro hanno essi ad oltraggiar'i suoi parenti con ingratitudine? hanno ad uccidersi come bestie per vendetta? hanno a vivere di rapina come le fiere del bosco? Hanno a mischiarsi sozzamente come animali? Non già: Si onori padre e madre, non si uccida, non si rubi, non si adulteri: E queste male concupiscenze, che sono vie prossime, e quasi immediate al peccato, hanno a fomentarsi? Nò: si smorzino; non si desideri nè la donna, nè la roba altrui.

Ma che fingo io V.S. in atto di dar leggi al mondo? V.S. in sua casa privata non vuole essere conosciuta per solo padrone? Non vuole che si rispetti il suo nome, la sua casa, i suoi servitori, e tutte le cose spettanti alla sua persona? E se tra' domestici nasce alcun contrasto, non vuol' V.S. essere l'arbitro de'loro litigj? Non vuole sicura la roba in casa sua, e piu sicuro l'onore delle sue figlie, e donzelle, e serve? Or', una legge, che V.S. vuole osservata, come privato padrone, in casa sua; sarà ella stimata difficile, & ardua, imposta da Dio, gran padre di famiglia, a tutto il mondo? Una legge poi agevolata da un'infinito bene, che si acquista; da un'infinito male, che si schiva; autenticata dalla Divina autorità; accreditata dall'esempio di Cristo e de'suoi Santi; ajutata ad osservarsi dalla Divina grazia; come può ella chiamarsi tanto difficile, che con ciò alcuno scusi i suoi peccati?

Quante leggi ha il mondo gravissime e dif-

difficilissime, e pur si osservano? Un soldato su la punta d'un bastione, al sole, al vento, alle nevi, alle brine, alle tempeste di sassi è di piombo, non resiste egli per ubbidire al Capitano? Un cortigiano in un' anticamera pieno di speranze lunghe lunghe che non arrivano mai, non sta anni ed anni adoratore d'una portiera? Un letterato, quanto si lambicca su i libri? una donna vana, quanto si tormenta allo specchio?

Eh, Padre, la legge Cristiana, considerata *secundum se*, è tutta conforme alla retta ragione, e non ha quelle spaventose montagne da superare, che si fingono: Ma, se si paragona con la nostra natura fragile, caduca, languida, corrotta dal peccato originale, restia al bene, proclive ad ogni sorta di male; oh allora si che i nostri peccati hanno qualche scusa. Siam trasgressori d'una legge per altro mite, è vero; ma ciò avviene perchè siamo mal'in gambe, e non possiamo tenerci in piedi nè meno su la pianura. Mangiò Adamo quel maladetto pomo, e noi ne patiamo ancora l'indigestione: si ribellò subito la carne allo spirito, il senso alla ragione, *Et concupiscentia obtinuit Regnum in carne peccati.* Le passioni, rotta la briglia, corrono dove le invita l'utile, dove le lusinga il bello, dove il dilettevole le incanta: Si accende talvolta in casa nostra un gran fuoco, or di sdegno, or d'amore, e senza che ce ne accorgiamo si dilata e piglia piede: e quando la ragione padrona accorre per ispegnerlo, spesso non è piu a tempo: sicchè pecchiamo quasi non volendo: E per quanto ci ajutiamo di braccia e di remi, come piccioli battelli la corrente ci mena via. Quante volte con tutto lo sforzo della nostra debole volontà inchiodiamo un proponimento, e ci pare d'esser si fermi, che ciascun di noi par che dica col Reale Profeta, *Et dixi, nunc cœpi, non movebor in æternum:* Non mi muterò, Signore, non mi moverò, prometto, starò saldo, non cadrò piu? E pure, non abbiam'ancor finito di promettere, che siam mutati di parere, e non siam piu quelli: *Heri in sacrario* (come dice S. Girolamo) *hodie in gurgustio; jam inter Clericos, nunc inter saltatores:* Ieri santo: oggi sacrilego; oggi alle Chiese, dimani a commedia; ieri Angelo, oggi demonio. Come nuvole senz'acqua, come canne senza sostegno, come banderuole da torre siam dominati da ogni vento. Per dirla in poche parole: In speculativa la Divina legge è facile ad osservarsi, perchè piana e ragionevole: In pratica riesce difficile, perchè siam fragili.

Oh quante, oh quante scuse! Siam'ancor qui con la solita canzone fondata nell' umana debolezza.

Sei fragile: lo so; e sei piu fragile di quel che tu pensi. Ma perchè tanto fidarti di te stesso nell'esporti alle occasioni? Affacciato alle finestre degli occhi, stai in sentinella per chiamar dalla strada i pericoli ad entrar'in casa: Vai per le piazze pubbliche, per le case private, per le Chiese sacrosante a caccia delle occasioni; e, se fuggono, tu le perseguiti, tentando le stesse tentazioni: Vai battendo all' uscio d'ogni diavolo, acciocchè esca a' tuoi danni; e poi ti scusi con dir, Son fragile? Tanta fragilità, e tanta sicurezza come s'accordano? Se un bicchier di vetro avesse senno, e potesse camminare con quel suo piede; credi tu che si accosterebbe molto alle pareti? che si lascerebbe prendere in mano da' fanciulli? che si fiderebbe di star su gli orli delle mense, e su gli sporti delle finestre? Son di vetro, direbbe egli. Via da i pericoli: alla larga da i sassi: alla lontana dagli urti, da i vasi di rame, e dagli altri vetri. Come dunque, essendo tu piu fragile del vetro stesso, ti esponi a tutte le botte?

Avete mai lette, ovvero udite le voci di quel Santo Romito, registrate da San Gregorio al quarto de' suoi Dialogi? Era questi ottogenario, consumato dalle penitenze, con l'anima su le labbra vicino a mandar l'ultimo fiato. Non vedeva, non parlava, non si moveva, tutto cenere in volto, tutto ghiaccio nelle membra, e mezzo cadavere il corpo. Stando in questo stato equivoco tra il vivere e'l morire, se gli accostò volto a volto una sua sorella, forse per ricevere l'ultimo fiato. Se ne accorse il moribondo, e raccogliendo tutta l'anima in su la lingua, gridò: *Recede, mulier, paleam tolle, adhuc igniculus vivit;* Lontana la paglia: v'è ancora una scintilla di vita. E tu, non ottogenario, ma nel fior dell'età; non vicino alla morte, ma tanto lontano, quanto

le

le vane speranze te lo danno ad intendere; non con scintille, ma con mongibelli di fuoco, ti butti alle conversazioni licenziose, a libri impuri, a commedie, a balli, a passeggi, con certezza che ne' pericoli da te cercati Dio non ti assiste, imperochè, *Qui amat periculum, peribit in illo*; Cerchi il pendio piu lubrico, il precipizio piu pericoloso; e scusi le tue cadute con la debolezza? *Tolle paleam, tolle paleam*, fuori dal pericolo, lontano dall'orlo della fossa, se non vuoi cadere.

Sei fragile e proclive al male: E perchè caricarti d'avvantaggio di mali abiti per accrescere la mala inclinazione, e fabbricarti una peggior catena, che ti strascini alla perdizione?

Sei fragile: E perchè non armarti di Sagramenti e di orazioni, come dice il Sacro Concilio di Trento, *Facere quod potes, & petere quod non potes*? Benedetta quella giornata e quell'ora, nella quale tu, raccolto in te stesso, e prostrato a' piè d'un Crocifisso, implori il braccio potente di Dio, acciocchè ti assista; benedetta quell'ora che ti vede un buon libro alla mano, che tu parli con un buon Confessore. Chi è debole di vista si provvede d'occhiali per ajutarla; chi è debole di piede cerca sostegno per appoggiarsi; chi è debole di stomaco procura con buone sostanze rinvigorirsi. Tu debolissimo, fragilissimo, non ti provvedi nè di orazioni, nè di libri santi, nè di buoni compagni. Che sciocca scusa sarà dunque il dire, Pecco perchè son fragile, mentre tu vai indebolendo sempre lo spirito, e avvalorando la carne con mali abiti, con male occasioni, e con frequenti cadute! Se uno di corta vista si ponesse per sopra piu una benda agli occhi, e si facesse collocare a bella posta ne' passi piu pericolosi, e non volesse nè guida, nè appoggio: Tal sia di lui se cade, direste voi; e il simile devi dir tu di te stesso.

Oh se sapessi e provassi di questa tua carne, che tu chiami fragile, ribelle, e restia, quante belle opere Iddio può fare, se tu una volta ti risolvessi di metterti nelle sue mani! Saprebbe ben' egli rassodar questo vetro, e fissare questo Mercurio, e farti dire con l'Apostolo Paolo, *Omnia possum in eo, qui me confortat*; ovvero col Patriarca Giuseppe, *Quomodo possum peccare in Dominum meum*?

E non sono questi gli ordinarj effetti della Divina grazia? I Paoli, i Mattei, le Maddalene, le Taidi, i Gulielmi, gli Agostini e mille altri, non erano tutti uomini immedesimati con i peccati, altamente radicati nel vizio, e mezzo impossibilitati a viver bene? E pure ancor questi vapori grossi si sono accesi in stelle di prima sfera; questi uccelli di rapina son divenuti uccelli di Paradiso, candidi come armellini, sollevati ad altissima perfezione, sodi come diamanti nella virtù. E questi non sono tutti della stessa pasta, della quale sei tu? Or, *Cur non poteris quod isti & istæ*?

Chiudo quest' argomento con una segnalata conversione, cominciata dal Santo Apostolo Francesco Saverio vivente, e condotta a fine certamente da lui stesso glorioso nel Cielo: E servirà questo racconto di piena confermazione del detto, e servirà ancora per disposizione alla prossima festa, che siamo per celebrare, del Santo.

Il Re di Bungo, intimo familiare di San Francesco Saverio, apprendeva un' esercito d'insuperabili difficoltà nell'arrendersi alla Santa Fede, e al vivere Cristiano. Era giovane di venticinque anni, con quella universalissima libertà, che gli concedeva la sua legge in tutti i diletti del senso, non solo permessi, ma lodati, e quasi comandati da quella setta brutale. Confessò mille volte, che la legge di Cristo era miglior di tutte le altre; ma che paragonata alla sua età, abito, dignità, e costume era mezzo impossibile. San Francesco Saverio piu volte lo indusse primieramente a lasciar certe laidezze piu abbominevoli, che nè pur si veggono negli animali. In oltre lo piegò ad usar maggiore amorevolezza verso i poveri; da' quali, secondo il costume Giapponese, era alienissimo. Su questi primi e pochi principj di minor' incontinenza e di maggiore carità, congiunti a qualche altra positiva opera di pietà, lavorò Iddio la conversione di quell' anima Reale. Un giorno adunque, riserbatasi la sola Regina, licenzia dalla Corte tutte le donne, che teneva, secondo la sua legge. Di lì a poco compare in pubblica sala di corteggio con un rosario al collo, segno manifesto d'essere dichiarato Cristiano: Manda strascinare per tutta la strada due Idoli domestici, e tutti lordi di fango e infranti li fa sommerger nel mare: Battezzato poi, si mo-

si mostrò un'esempio di continenza, uno specchio de Religione.

Si mostrò di piu un martire, anzi un Giobbe della pazienza. Imperochè, molti sudditi potenti, e molti Principi confinanti, per l'odio che portavano alla Santa Fede abbracciata dal Re, gli si voltarono contro: Onde, due mesi dopo il battesimo, un Re sempre ò vittorioso, ò pacifico, fu forzato di venire ad una battaglia infelice, dove, rotto con la morte di ventimila de' suoi, e gli altri sbandati, ebbe scarsità di terreno e di tempo per salvarsi entro una fortezza; intorno alla quale giorno e notte tempestavano gl' insulti, le grida, e gl'improperj del popolo, chiamandolo Re Apostata e rinnegato; aprisse una volta gli occhi, e vedesse le vendette, che di lui facevano gli alti Dei abbandonati; andasse ora dal Dio de' Cristiani a farsi restituire, l'onor dell'armi, e le piazze, e gli Stati perduti per colpa della sua perfidia. Così parlavano. E'l Re Francesco saldo sempre e costante nella sua fede, a botta di tante disgrazie, quante (al riferir di colà) avrebbero impietosite le stesse pietre.

Ecco come lavoransi le anime, anche de' Gentili, anche de' barbari, anche imbevute da' teneri anni di putredine di vizj e di errori!

Padre, sappiamo ancor noi, che l'umana debolezza con l'ajuto della Divina grazia può fare il tutto. Una mascella di giumento (qual cosa più vile!) in man di Sansone fece più che la spada di Orlando. Ma certe grazie forti e speciali non sono per noi.

Questo è l'ultimo rifugio della lingua scusatrice; questa è l'ultima ritirata degli ostinati; peccar' alla libera, e far' alto con dire, che non han Grazia. A questa magra scusa, spero nella Divina grazia che toglierò il fiato nell'esercizio della buona morte, che mi darà occasione di spiegare alcune dottrine teologiche in questa materia.

Intanto non scusiamo i nostri peccati col pretesto della fragilità.

LEZIONE XXI.

Viri mali non cogitant iudicium, qui autem inquirunt Dominum animadvertunt omnia. Prov. 28.

NEll' esercizio della buona morte ho risposto alla objezione d'alcuni, che scusano i lor peccati con dire di non aver grazie speciali per resistere alle tentazioni. Ma i sutterfugj, e le ritirate non sono ancora finite.

Tra le scuse adunque piu correnti, che gli uomini hanno piu frequentemente alla lingua, una trita, e piu che trita, si è: *Non pensava. Viri mali non cogitant judicium,* dice lo Spirito Santo. *Viri mali*, cioè, *viri imprudentes*, (*Proverb.* 28.5.) gli uomini imprudenti non riflettono al fine. *Qui autem inquirunt Dominum, animadvertunt omnia*; Ma quei che sono solleciti d'arrivar'a Dio aprono bene gli occhi e vedono tutto. Quindi ne viene il franco operar di questi, e il frequente fallir di quelli; e quando hanno errato, con volto stupido, con occhi e bocca aperta, *Oh*, dicono, *non pensava*.

Tra gli apologi raccolti dal Messenio Autor moderno, contasi questo assai grazioso. Il Lupo, La Volpe, e'l giumento furono citati avanti al Leone a rendere conto del loro operare. Si cominciò a far' il processo al Lupo, il quale aveva molti capi di accusa. E bene (disse il Leone) non bastava alla tua ingordigia mangiar le pecore, senza che andassi per sopra piu a mangiar la troja di quel povero pastore che tu sai? Io pensava, disse il Lupo, che, come vecchia, non fosse piu buona a niente. E gli animaletti suoi figli perchè gli hai tu divorati? Io pensava, che, morta la madre, dovessero morir di fame; e per non vederli morire stentatamente, ho fatta loro la carità.

E tu, o Volpe, perchè hai divorato il gallo di quel Monistero? Io pensava, rispose, di far bene; perchè, essendovi in Convento molti poveri infermi, non li lasciava dormire col suo canticciare. Vennero poi all'Asinello, il quale era accusato di aver mangiato lo strame fuori de i calzari del suo padrone; e perchè il poveraccio,

ab-

abbassate umilmente le orecchie, non ebbe pronto alcun *Mi pensava*, egli solo fu condannato per reo, e gli altri due assoluti come innocenti.

L'apologo significa, che avanti un giudice bestiale, qual'era il Leone, ogni apparenza di scusa passa per buona. Ma non così per buona la passa Seneca. (*Lib.2.de ira, cap.21.*) Dopo aver riferito il detto del gran Fabio, che stimava il *Non putabam* parola indegna di un Principe; Seneca aggiunge, *Et ego turpissimum homini puto*; Et io la stimo indegnissima di un'uomo, non che d'un Principe: E vi si soscrive Cicerone nel primo *de Officiis*: *Magni ingenii est prævenire cogitatione futura, nec committere, ut aliquando dicendum sit, Non putaram*. Chi ha senno in capo si dà gli occhi attorno, e vede, e antivede, e sopravede, per non aver poi a coprirsi con quella fredda scusa, *Non putabam*.

Ma non si può toccar fondo in questa materia, se non si permette una distinta notizia delle quattro ignoranze, che, come nuvole più ò meno oscure, ingombrano il Cielo del nostro intelletto. Per procedere con maggior chiarezza, pigliam l'esempio dall'occhio corporeo, giacchè l'intelletto viene anch'esso chiamato occhio dell'anima. Quattro classi di persone sono quelle che non ci vedono: I primi sono i ciechi, ò nati, ò fatti senza lor colpa. I secondi son quelli che chiudono gli occhi a posta. I terzi son quelli, che non chiudono mica gli occhi, ma vanno girando con lo sguardo quà e là; e se accade che questi urtino, ò caschino per terra, sogliam dir loro, Non ci vedete? I quarti finalmente son quelli, che con un vivere disordinato si empiono la testa di flussioni, le quali, cadendo su gli occhi, ingombrano, e talvolta affatto smorzano la vista.

A questi quattro ciechi corrispondono con giusta proporzione quattro ignoranze dell'intelletto. La prima ignoranza chiamasi da' Teologi e da i Legisti antecedente e invincibile, a cui è nascosta ò la buona regola di ragione, o la particolarità del fatto, che non è tenuto a cercare, nè a sapere. Questa ignoranza è affatto innocente; e a chi si scusa in tal caso col *Non pensava*, ò col *Non sapeva*, Dio gli passerà la scusa per buona. Un bambino, per cagion d'esempio, ha ignoranza invincibile de' precetti di Dio e della Chiesa; onde il lasciar Messa, mangiar carne in Quaresima e in Venerdì, per lui non è peccato; Tanti idioti; tanti, anche uomini savj, non sanno alcune particolari obbligazioni: Se le trasgrediscono, non peccano, perchè la legge in tanto obbliga in quanto è conosciuta.

E negli accidenti di fatto, Chi uccide un'uomo, pensando che sia una fiera, non fa omicidio: Chi uccide un Sacerdote, pensando che sia un laico, fa omicidio, ma non incorre scomunica: Chi pecca con una maritata, credendola libera, commette fornicazione, ma non adulterio. Ite voi discorrendo. L'ignoranza antecedente toglie quella specialità di peccato, che corrisponde alla legge, ò alla qualità non conosciuta.

La seconda ignoranza è ignoranza conseguente e diretta; & è di quelli, i quali volontariamente chiudono gli occhi per non vedere, e con positiva avvertenza vogliono non sapere per non essere obbligati. Quel Confessore stringe troppo la coscienza, e prende tutto per sottile; non fa per noi: Vogliamo libertà. Quel Predicatore tocca certe corde di suono troppo acuto, e non si accomoda alla nostr' aria: Quella compagnia è molto malinconica, e non cammina alla nostra moda. Non vogliono vedere virtuosi esempi, nè udire profittevoli consigli. Questi addimandansi nella Sacra Scrittura *Rebelles lumini*. (*Job. 24.13.*) Un contadino a bella posta fuggiva dal sentir la Messa del suo Parroco, per non sentirsi annunciar le feste e le vigilie comandate: Un padre in casa non vuol sentire sconcerto alcuno de' suoi figliuoli ò servitori; e se il maestro, per soddisfar' all'obbligo suo, accenna alcuna cosa, se gli dà su la voce, ò si fa volto da disgustato. Così alcune madri, e alcune padrone non vogliono sentir' una sillaba di avvertimento intorno al buon costume delle figliuole, ò delle donzelle; onde tutti i domestici in casa, gli amici, parenti, e confessori fuori di casa, non apron bocca; perchè la Signora non vuol sentire. Se queste e quelli, accusati al tribunale di Dio di gravi sconcerti, ardiranno di rispondere col *Non sapeva*, ò col *Non pensava*, lor dirà Iddio in faccia, *Noluisti intelligere ut bene ageres*, Hai chiuse a due mani le orecchie, e la porta a chi ti voleva far sapere. Aspet-

tavi forse un'Angelo, il quale discendesse dal Cielo?

Furono mandati alla scuola due putti fratelli per imparare i primi elementi del leggere. Il maestro, ricevutili con dolcezza amorevole, cominciò dal primo a fargli scorrere l'alfabeto, lodandolo, e poi premiandolo per la prima lezione ben detta, e ben recitata. Si accinse poi a far lo stesso anche al secondo, e col libretto alla mano: Orsù, disse, fate ancor voi la vostra parte. Il putto, guardò con un roverscio d'occhio il maestro, e nulla rispose. Orsù, presto, dite *A*. Volete voi esser da meno di vostro fratello? Vi vuol tanto a dir' *A*? Il putto, sodo. Ecco un bel premio, che voglio darvi. Il putto niente. Ma... di grazia, non mi fate andar' in collera, altrimente il bel primo giorno la passeremo male. Tant'è; nè con premj, nè con minaccie, nè con battiture fu mai possibile indurre quell'ostinatello nè a mirar l'alfabeto, nè a profferir'una sillaba. Interrogato poi da'suoi compagni, perchè impuntarsi a quella forma, e sopportar tanti rimproveri e percosse in scuola e in casa, rispose: Se dico *A*. bisogna ancora dir *B*. e poi *C*.; e poi imparar'a leggere, e poi a scrivere, e poi la Gramatica, Umanità, Rettorica, e tant' altri intrichi di scienze; e non finirà questa musica per molti anni.

Ecco l'esempio dell'ignoranza affettata diretta. Non voglio dir' *A*. per non dir *B*. e tutto l'alfabeto. Non voglio andare da quel Confessore per non sentir le mie obbligazioni, e dover poi ò restituire, ò abbandonare quel compagno. Non voglio consultare quel contratto utile alla mia borsa, per non sentirmi dire, che non posso farlo, e così perdere quel buon boccone. *Noluit intelligere ut bene ageret*.

Questa ignoranza, dice S. Tommaso, non iscusa il peccato, ma lo accresce. *Provenit enim ex intentione voluntatis ad peccandum, eo quod aliquis vult subire ignorantiæ damnum, propter libertatem peccandi*. (2.*par. q*.47.*art*.4.*ad* 3.

La terza ignoranza è ignoranza anch'ella crassa, ma indiretta. Veramente alcuni non giungono a tale cecità di rifiutare direttamente e positivamente la cognizione del vero, *Scientiam viarum tuarum nolumus*; ma si applicano a tutt'altro; e assorbiti dalle umane faccende, ò divertiti in trattenimenti più allegri, non si può dire che chiudano gli occhi, ma guardano tutt' altro da quel che devono. L'Avvocato è tutto immerso nella difesa de' suoi clienti; il mercante negl'interessi del suo traffico; il litigante nelle ragioni della sua causa: un giovane è dato in preda agli amori; un'altro a i giuochi; un'altro alla caccia: e intanto, sante cognizioni, bei lumi, pensieri di Dio, e dell'anima, avete bel presentarvi agli occhi loro; non hann'occhi per vedervi, e tutta l'anima è occupata altrove. *Dilexerunt homines magis tenebras, quàm lucem*: E accaderà bene spesso che questi tali vivano abitualmente in peccati mortali, di avarizia, ò di libidine. Ma, caro voi, questi peccati piglian sempre più piede, l'anima infracida, pericola la salute; Vita breve, morte certa, ora incerta, severo giudicio, eternità senza fine: Sanno, e credono tutto ciò, ma non vi si applicano; forse con una tacita lusinga, che vi penseranno poi, e questo *poi* non viene mai ad esser presente.

Nell'Esodo al capo nono Mosè minaccia gli Egizj di chiamar sopra loro dal Cielo una fiera tempesta; e però gli avvisa, che ritirino dalla campagna gli armenti, e che si tengano bene al coperto. Alcuni pochi intimoriti ascoltano le minaccie, e si ritirano: *Qui timuit verbum Domini, fecit confugere servos & jumenta in domos*: ma la maggior parte *Neglexit sermonem Domini*, dicendo tra loro, Queste sono le solite bravate di Mosè; non vi sarà poi tanto male; le campagne son verdi, i pascoli son fioriti, gli armenti son bisognosi; usciam pur'in campagna. Quando anche la tempesta sia per venire, il Cielo si oscurerà, e ci darà segno e tempo di ritirarci. In campagna, in campagna. Sì? in campagna? or' or vedrete. *Extendit Moyses virgam in cœlum, & Dominus dedit tonitrua, & grandines, & fulgura discurrentia; & cuncta, quæ fuerunt in agris, ab homine usque ad jumentum grando percussit*. Alza Mosè la verga taumaturga al Cielo; ed in istante, notte in aria, lampi agli occhi, tuoni all'orecchio, grandine sopra la terra; con temporale sì fiero, che quanti furono allo scoperto, tutti rimasero ò pesti dalla gragnuola, ò abbruciati dal fulmine, ò acciecati dal lampo. Ecco la miserabile strage di tanti pastori e armenti sparsi per la campagna.

Dov'

Dov'è ora il tempo e'l segno che falsamente vi prometteste di pensar'alla ritirata al primo ottenebrarsi del Cielo? La gola di un poco di pascolo vi ha tutti condotti ad esser pascolo della morte. Oh, non pensavamo mai tale improvisata! bisognava ben pensarvi, come vi han pensato que' pochi vostri compagni, che si sono ritirati a tempo. *Viri mali non cogitant*.

Ecco il nostro caso, Signori miei. I predicatori, come tanti Mosè, alzano le lor voci: *Videte, vigilate*, vita breve, morte certa, ora incerta, giudicio severo, eternità senza fine. Alcuni pochi vi si applicano, e si provvedono. Gran parte de' mondani sente, e crede tutto ciò; ma ciò non ostante non vi pon mente, nè vuol lasciare i soliti pascoli dell'ambizione, della vanità, del giuoco, degli amori, e del galanteo; con una tacita lusinga che vi penseranno poi. Intanto i negozj s'incatenano con mille altri negozj; una lite chiama l' altra; si va di passatempo in passatempo: Sopraviene poi una febbre maligna; e su le prime la mente delira: sorprende un'accidente apopletico; e la mente, e la lingua viene impedita. Se sotto alla morte questi diranno, Non pensava mai tal caso: Pensava tutt'altro, aspettava d'aver tempo; non s'incontreranno in chi lor dica, *Stultum est dicere, Non putabam?*

A questa classe ponno ancora ridursi quegli Ufficiali pubblici, che danno le sentenze con poco o niuno studio delle scritture; a que' medici, e Parrochi, che, intrapresa la grand'arte di curar'i corpi e le anime, si divertono a tutt'altro, quantunque sieno opere di pietà. Se i primi daranno una sentenza ingiusta, che metta al fondo una casa; e se i secondi lasceranno perire o le anime, o i corpi di chi si confidò alle lor mani; non si scusino col *Non pensava*; perchè la risposta sarà pronta: Il vostro obbligo era troncar'ogni altra faccenda per ben pensarci.

Riferisce il Pierio, come Annibale, combattendo contro un grosso esercito di Afri, uomini bestiali, finse di lasciarsi dar la carica dalle loro armi, e di fuggire, lasciando nelle mani loro buona parte del bagaglio, e gran provisione di grano e di vino; ma tutto quel vino era mischiato con mandragora, ed altri liquori sonniferi. Gli Afri, arsi e stanchi per il fervore della battaglia, essendo vincitori, e trovando pagata l'osteria in pane, vino, e carni, bevero allegramente; e di lì appoco, sorpresi da gravissimo sonno, si abbandonarono a dormire, chi su l'erba, chi sopra un sasso, chi a traverso una botte. Annibale, avutane la spia, fu loro sopra, e ne fece macello. Que' pochissimi, che camparono la vita, diedero in altissime disperazioni, dicendo, Chi avrebbe mai pensato, chi avrebbe mai creduto che in quel vino si ascondesse un tal'inganno? Bisognava ben pensarci (risponde il prudente Istorico) e non fidarsi de i regali fatti dal nemico.

Noi Cristiani siam' al mondo unicamente per combattere contro il mondo, demonio, e carne, nostri nemici: Se ci lasciam' addormentare dall' ozio, o ubbriacare dal piacere, o dall' onore, o dall' interesse; applicati al presente, che fugge, e dimentichi dell' eterno, per cui solo siam creati; avremo noi bocca di dire al punto della morte, Oh pensava, oh non pensava? Bisognava ben pensarci, e bever meno di questo vino ingannatore; ingolfarsi meno nel temporale per non perder di vista l'eterna salute.

Occorse nel passato secolo in Inghilterra un caso non mai saputo; il quale, voglia Dio che apra gli occhi a noi, affinchè pensiamo a tempo a tutti gli accidenti che ponno occorrere, per sicurezza della nostra salute. Essendo nel maggior bollore la persecuzione contro de' Cattolici; un gentiluomo Inglese si aggiustò la coscienza in questa maniera. Nell interno (disse) voglio vivere e morire buon figlio della Santa madre Chiesa: Credo tutti gli articoli, tradizioni, e Sacramenti ch' ella propone: in segreto osserverò tutte le leggi di buon Cattolico; ma nell'esterno conversero, parlerò, mi accomoderò a' Protestanti. Questa è una pura maschera d' eresia, colla quale salvo i beni, la vita, e la riputazione; e Dio, che vede il mio cuore, mi darà tempo di confessarmi, e di salvar' anche l' anima. La mia ordinaria abitazione è in Città; e qui stia sempre segreto e nascosto un Confessore per assolvermi: Qualche volta vò al divertimento della villa; e nella villa ancora stia un' altro Confessore sconosciuto e pronto per ogni accidente di morte improvisa. E se per

viaggio sopravenisse un'accidente di morte? Non penso mai che la morte vorrà prendermi alla strada come un'assassino. Ma per appunto la morte venne da assassino; lo sorprese a mezzo il cammino tra la villa e la Città. Si spediscono messi in fretta a chiamar' amendue i Confessori, e niuno giunse a tempo di assolverlo: Così (conchiude il P. Bartoli, che conta il caso) così, chi ebbe due Confessori per viver male, non n'ebbe pur'uno per morir bene.

Era detto familiare al gran condottiere di eserciti Lamaco, che nelle guerre, dove non si può errar due volte, non bisogna fidarsi del *Putabam*, ò *Non putabam*: Bisogna pensar'a tutto. *Qui inquirunt Dominum, animadvertunt omnia, omnia*. Non si può errar due volte.

LEZIONE XXII.

Viri mali non cogitant iudicium; qui autem inquirunt Dominum animadvertunt omnia.
Prov. 28.

MI resta della lezione passata à dichiarare la quarta ignoranza, contro la quale non vale un jota la scusa del *Non pensava*. Questa si addimanda ignoranza penale. Per intenderla bene, mandiam'avanti una bella dottrina teologica dell'Angelico.

Sicome il peccato originale, tosto che fu commesso da Adamo, gli oscurò l'intelletto; così ogni peccato attuale, che noi commettiamo, ci getta polvere negli occhi, e ci acciecа. La ragione *à priori*, è perchè ogni peccato è un'errore pratico; e ogni peccatore peccando giudica *hic & nunc* essere suo maggior bene far quella vendetta, pigliarsi quel diletto, usurpar quella roba. Or questo error pratico produce nell'anima un certo abito di errare; e quanto piu frequenti sono i peccati, l'abito si fa maggiore, e le tenebre vengon piu dense.

E perciò dice l'Ecclesiastico al cap. 21. *Error & tenebræ peccatoribus concreatæ sunt:* Notate quella parola *concreatæ*. Nel punto medesimo che uno pecca, si accorcia la vista dell'anima: Pecca altre volte, si accorcia piu, fin'a giungere a totale cecità, senza lume di natura, di ragione e di fede.

Notate di piu, che questa cecità penale concreata al peccato, non si toglie mica, almeno tutta, con la confessione ordinaria del peccato. Sicome, cancellato col battesimo il peccato originale, resta nell'intelletto l'oscurità, figlia del peccato; così, anche ben confessati i peccati mortali, resta nell'intelletto l'oscurità, figlia di tali peccati.

Oh se capissero questa dottrina quelli che dicono, Peccherò, e poi mi confesserò! E colla confessione vi toglierete voi dagli occhi quel velo oscuro, che il peccato vi pose? Che vuol dire, che poco dopo la confessione vi pare piu che mai bello il peccato, e vi ricadete? e ricaduti, non ne avete piu quell'orrore di prima? Che cosa sono que' movimenti interni, Eh! posso ancor'io far come gli altri, amoreggiare, trescare, peccare, e lasciar cantare e Predicatori, e Confessori. Che vuol dire, che voi, giovane, pochi anni fa modestissimo; voi, dico, che diceste quel vostro primo peccato con tanta erubescenza al Confessore, che vi ajutò a cavarvelo fuor di bocca; or ricantate peccati piu vergognosi in conversazione, e ve ne lavate la bocca, e ne aggiungete piu del vero, e vi burlate di chi si scandalizza? Tutti questi sono gradi d'ignoranza penale; tutte sono tenebre, che vi sparge su gli occhi il peccato: *Excæcavit eos malitia eorum*. Andate, come diceva S. Agostino, *de tenebris in tenebras*.

Racconta Sant' Ambrogio, come un giovane soggetto a flussioni, che gli cadevano su gli occhi, e nientedimeno era disordinatissimo nel mangiare, nel bere, e in altri vizj, fu seriamente avvertito da' medici, che correva pericolo di perdere la vista: vivesse per tanto a regola per quanto gli erano cari gli occhi. A questa perentoria intimazione il giovane per qualche tempo si moderò; ma rincrescendogli quella regola, cui non era usato, Eh! (disse) tante regole: *Abi, amicum lumen*: Vadan gli occhi, e viviamo come prima.

Sant' Ambrogio colla sua bella eloquenza ripiglia queste parole, *Vadan gli occhi*, e gli parla così. Sai tu che cosa vuol dire, Vadan gli occhi? Vuol dire, Vada tutto il bello, e tutto il vago del mondo. Per voi non vi sarà piu un raggio di sole che vi porti il giorno, nè il verde d'un prato, nè il soave colorito di un fiore; non

mai

mai una bella fuga di lontananza, non mai una bella pianta di fabbrica. Vadan gli occhi, vuol dire, Non vedrò mai piu il mio caro padre, nè il volto della dolcissima madre, nè amici, nè parenti, nè cittadini. Non potrai legger un foglio di lettera, non un libro, non un viglietto di confidenza, nè veder una santa immagine di Maria, che ti muova a divozione. *Vade amicum lumen.* Su i tavolieri de' giuocatori si dà il Vada a danari, a possessioni, a patrimonj; ma non v'è alcuno così perduto che dia il Vada agli occhi. Prima di dar questo Vada, considera e rifletti, che dovrai confidar la tua vita ad un bastoncello, con cui tenterai la strada; o ad un putto, e forse ad un cane che t'impresti i suoi sguardi. Metti in conto la notte perpetua, a cui ti condanni; metti altresì in conto tante lagrime inutili che spargerai, tanti incontri e tante cadute. Importa la spesa per un picciol piacere perder gli occhi, e privarti di tanti beni, e sottoporti a tante miserie? Ah, mio giovane, ad ogni peccato che tu commetti, vai dicendo, Vadan gli occhi; e non mica gli occhi del corpo, ma dell'anima. Il peccato ti va sempre parendo piu bello, e meno terribile: certe massime di profonda verità ti vanno ogni dì scomparendo. Già nelle cose di Dio hai la vista corta; niente niente che l'accorci piu, sei affatto cieco.

Ah, Santo Dottore Ambrogio, perchè non ho io la vostra lingua per far riconoscere chi dà questo terribil Vada agli occhi suoi; che quanto piu pecca, tanto piu si rende facile, familiare, e quasi necessario il peccato, fin'a non veder nè anche il come poter risorgere! Poveri ciechi, presentatevi allo specchio, che or sono per proporvi, e confrontate il vostro presente con l'altrui stato.

In quella Provincia d'Inghilterra, che si addimanda Lancestre, visse nel passato secolo un Giovane, nato *In splendoribus Sanctorum*; cioè in una famiglia tutta nobile e tutta virtuosa. Così ben nato & educato, mantenne per tutto il tempo delle scuole minori un'apertura d'occhi acutissima a discernere, e a sfuggire ogni minimo neo di peccati. Passato alle scuole pubbliche col sentir'altri giovani laidi e sboccati, cominciò a giudicare, che un giovane, per parer galantuomo, e per entrar'in camerata degli altri, dovesse parlar così. Ed ecco il primo errore; stimar semplicità la modestia. Dal parlare si fece passaggio ad atti impuri, con mille avvertenze, paure, & erubescenze; ma questo lume, che gli mostrava vituperoso il peccato, ancor si smorzò; onde in termine d'un'anno, di peccator pauroso e travagliato che era, divenne peccator conosciuto, e contento.

Intanto gli morirono e padre, e madre, cioè gli mancarono due luminari, che di tanto in tanto gli aprivano gli occhi. Trovandosi in casa solo e padrone, condusse tra pochi giorni una mala pratica, e la teneva pubblicamente; scandalo non mai veduto in que' paesi, dove tutti i Cattolici, per la mischianza che hanno con gli eretici, professano singolar'esemplarità di buon costume. Oh quì sì che tutti i parenti, amici, e Sacerdoti, per riputazione della Santa Fede, lo pregarono, e lo scongiurarono ad esser almeno peccator modesto: E'l giovane ridersi, e metter'in burla tutti gli avvisi; Ed ecco un'abisso profondo di cecità. *Impius, cum in profundum venerit, contemnit*: Lo pregate, *contemnit*; lo sgridate, *contemnit*; gli ricordate le piu gagliarde massime di convenienza e di fede, tutto *contemnit*.

Una notte gli compare in sogno avanti gli occhi il suo morto padre, e con le piu amabili maniere, Ah, figlio, gli dice, muta vita: Io, tuo padre (so che ben mi conosci) vengo dall'altra vita a pregarti per amor di Dio, e anche per amor mio, a licenziar la pratica, e a far coscienza: La Fede, la Religione, la tua salute chiedon così. Figlio, muta vita, muta vita, mio figlio. A queste parole si sveglia, ci riflette; e poi conchiude trà sè, che i sogni non meritan fede, e seguita peggio che prima.

Dopo alquante notti, eccoti di nuovo a mostrarglisi il padre in un'aria da risentito, e con voce di tuono; Ancor si pecca, e si ride, e si burla? Ah, figlio ingrato! E non ti mettono nè rispetto, nè paura gli avvisi venuti fin dall'altro mondo, e portati dal tuo medesimo padre? Avrà ancora questo vituperoso smacco e la mia casa, e la Cattolica Fede in un figlio si scostumato? Ancor fin' a S. Martino Dio ti aspetterà a far'i conti. S. Martino sarà il giorno perentorio; o mutato, o dannato.

Si scosse a quest'avviso il cuor del giovane, e sospirò, e pianse. Pur, gli venne questo strano pensiero in capo: Pensa tu, se i morti vogliono prendersi fastidio de' tuoi peccati; questi sono i tuoi soliti sogni; vi va della tua riputazione a non averne, nè mostrarne paura. Così disse: e perchè l'animo fortemente ondeggiava, ordinò per il giorno di San Martino convito, musica, e ballo, per divertir' il pensiero crucciosо da ogni oggetto pauroso. Si divertì di fatto, e passò tutto quel giorno, e tutta quella notte nelle piu dissolutezze che avesse mai fatte. Cantava poi tra sè il trionfo, e diceva: Vedete se bisogna lasciarsi metter paura. Questo era il termine perentorio ad essere, ò convertito, ò dannato. Non sono già ne convertito, nè dannato? Il giorno immediatamente seguente, che fu il dodicesimo di Novembre, dedicato anch'esso ad un'altro S. Martino, Papa e Martire, a mezzo di lo prende un fierissimo accidente, che lo roverscia per terra: E mentre la sua mala compagna lo abbraccia per sollevarlo, e grida Ajuto ajuto; in braccio di colei spirò l'anima.

Demonj, che portate quest'anima cieca alla regione dell'ombre, fermatevi; voglio farle due, ò tre interrogazioni. Infelice! dove ti vedo andare dopo sì buoni principj! perchè lasciar le tue opere di pietà così ben cominciate? Pensava che un giovane, per non mostrarsi piu scolare, dovesse fare così. A tanti avvisi de' tuoi buoni amici, parenti, e Sacerdoti, perchè non dar' orecchio? Pensava che tutti fossero umori malinconici, e che la loro pietà fosse una divota ippocondria. Almeno a tuo padre, due volte comparso, dovevi pure dar fede. Ah povero di me! anche le visioni Divine io pensava che foßer sogni. Dato ancora che potessero tenersi per sogni; perchè almeno non dubitarne, e giucar' al sicuro per pochi giorni fin' a San Martino? Pensava che fosse mia riputazione farla da bravo. E tanti *pensava*, che tu m'hai cantato in un fiato, onde son provenuti? *Excæcavit te malitia tua*. Questo maladetto *pensa*, *credeva*, *stimava* tu andrai dicendo per tutta l'eternità con infinito rammarico, e a pieno coro di sconcertate bestemmie. *Ah, nos insensati! vitam illorum æstimabamus insaniam. Æstimabamus*. Dite infinite volte questa dolorosa canzone, e questo tempo imperfetto, giacche avete incominciato a dirlo in vita.

Ecco, o dilettissimi, come il peccato stesso accieca il peccatore; simile a'Filistei, i quali, subito che ebbero nelle mani Sansone, gli cavarono gli occhi.

Oltre questa oscurità cagionata dal peccato, v'ha un'altra anche peggiore cecità, ò mandata, ò permessa da Dio in pena del peccato. In Isaia al nono. *Miscuit illis Deus spiritum erroris*. Iddio permette, che i peccatori si governino nelle loro operazioni con massime erronee. Eccone una. Non è possibile viver' al mondo e star' in grazia di Dio; e con questo error d'intelletto, per non dir'eresia della volontà, non si piglia alcun mezzo, nè di orazioni, nè di Oratorj, nè di Sacramenti, nè di Congregazioni, perchè si stima impossibile il viver bene. Ite voi discorrendo di tante altre massime storte, che pur troppo frequentemente si odono ne' discorsi, e nelle conversazioni.

Spiritus erroris. Con la frequenza e con la libertà del peccare escono sì fattamente fuor di ragione, che stimano viltà, malinconia, beghineria la divozione; e si vergognano d'esser' una volta stati modesti, continenti, e timorati di Dio. Mettono in burla le piu terribili massime del Santo Vangelo. Così alcuni soldati, mangiando e bevendo allegramente prima di andar' ad una battaglia, si facevano scambievolmente i brindisi gli uni gli altri, dicendo, *A ben vederci questa sera a casa del diavolo*! Che cecità è mai questa, che ci mette negli occhi la libertà del peccare!

Acciecato in questo modo un peccatore, e dalla sua colpa stessa, e dalla pena della sua colpa, Dio si dichiara in Ezechiele al terzo, che a' piè di questi ciechi infelici egli stesso permetterà degli intoppi, ne' quali urtino e cadano roverſciati in mille precipizj: *Ponam offendiculum coram eis*. La via del giusto è chiara, e senza inciampi: *Via justorum sine offendiculo*: Gli Angeli hanno ordine di portarlo in palma di mano: *Angelis suis Deus mandavit de te: In manibus portabunt te, ne unquam offendas ad lapidem pedem tuum*. Il peccatore, dato alla dissoluta libertà, va per via oscura: *Via impiorum tenebrosa*: Ha una benda agli occhi postagli da' suoi peccati, e raddoppiatagli da Dio, e di piu Dio gli permette

mette inciampi a'piedi. E quali inciampi? Andrà a quella festa, e vi attaccherà un rissa; Si affezionerà a quella pratica, e quella sarà una furia, che gli porterà mille incontri; Passerà per quella contrada, e darà ne' suoi nemici; Dirà una parola, e si metterà in un'impegno; Si accosterà a quel giuoco, e vi lascierà mezzo il patrimonio; Fuggirà un pericolo, e darà in un' altro; Lo aspettano le insidie, i duelli, i criminali, le calunnie. *Ponam coram eo offendiculum*.

Ah, miei Signori, teniam gli occhi ben' aperti. Alla lontana dal peccato, che ci accieca; e dato ancora che siam peccatori, ascoltiam prediche, leggiam libri, mitiamo i buoni esempj, facciamo quella bella orazione a Dio: *Illumina oculos meos ne unquam obdormiam in morte*.

L E

LEZIONI

Sopra la tristezza, e la vera allegrezza.

LEZIONE XXIII.

Tristitiam non des animæ tuæ, & non affligas temetipsum. Eccl. 30. 22.

L saluto piu familiare e piu usitato, col quale s'incontravano e si salutavano i Greci per le strade, era questo, *Bene agere, & gaudere*, Far bene, e star'allegramente. I saluti nostri correnti sono, pregarci il buon giorno, la buona sera, il buon'anno; dichiararci servitori, schiavi al suo comando, &c. Si prega ancora il buon viaggio a chi va lontano; si dà il buon ritorno a chi è venuto. Ma io, rivedendo i mei divoti, frequenti, & onorati ascoltanti, col ritorno che faccio alle mie solite lezioni, voglio salutargli all'usanza Greca, e pregar loro col testo citato del Savio, *Bene agere, & gaudere*: cioè, Far del bene, e star'allegramente.

La piu bella scienza, che possa insegnarsi al mondo, disse Platone, citato da Aristotile al terzo dell'Etica, la piu bella scienza è il saper star'allegro. A questo punto (dice il Savio Filosofo) si riduceva tutta la filosofia del buon costume, *Quo possint tristari, & gaudere sicut oportet*: Saper star' allegro quando bisogna, e saper attristarsi sol quanto e quando bisogna. Questa grand'arte di saper stare allegro insegna il Savio in cinque versetti del capo citato. E primieramente dice: *Tristitiam non des animæ tuæ, & non affligas temetipsum*. Vi sono alcuni accidenti malinconiosi che sopravengono, e non si ponno schivare i disgusti che ne proviamo. Di questi parlerò fra poco. Ma vi sono ancora alcuni, che cercano, come suol dirsi, con la lanterna i fastidj, e si rammaricano di cose, che loro non appartengono. Comincia prima (dice il Savio) a levar da te questi fastidj, *Non des tristitiam animæ tuæ, & non affligas temetipsum*.

Corre per una Città d'Italia un detto triviale, che dice così: Pigliarsi gl'impacci del Rosso. Costui andava per li suoi meriti condannato alla forca; e per la strada non faceva altro che lamentarsi co'cavalieri che l'accompagnavano; Di che? non l'indovineieste mai. Forse che andava innocente alla morte? che i suoi emoli l'avevan tradito? Nò. Si lamentava che i Giudici delle strade lasciassero quella contrada, per cui passava, rotta, disuguale, sassosa; e che erano disattenti al suo ufficio; e che la facessero uguagliare. Eh! lascia questi fastidj a chi ha d'andar'a spasso, e a chi deve passeggiar piu volte questa strada per negozj. Che importa a te che la strada sia rotta, o piana? per andar'alla forca ogni strada è buona. Oh quanti che stanno troppo bene, si pigliano per ciò gl'impicci del Rosso! cioè a dire, cercano e chiamano i fastidj ad entrar'in casa loro: Si pigl'ian cruccio che quella, che non è, voglia far da Dama; che quella vicina vada con fasto; che quella casa s'inalzi con pompa; che quella Comunità non cammini con regola; che quel Ministro non faccia il suo ufficio; che quell'altro s'ingerisca nell'ufficio altrui. *Quid ad te? tu me sequere*, disse Cristo a San Pietro, quando anch'esso entrò in somiglianti impicci. Che importa a te? fa tu i fatti tuoi, perchè fin che il mondo sarà al mondo, vi saranno sempre sconcerti; e l'affliggersene è lo stesso che andar mendicando i travagli e le cure con la lanterna.

Udite ora una bellissima similitudine, adoperata da Appio Claudio, citato da Tito Livio. (*Decade prima, lib.5.*) Vi sono alcuni, i quali, *tanquam improbi artifices, semper ægri aliquid in Republica esse volunt, ut sit ad cujus curationem adhibeantur*. Alcuni, per aver credito di zelanti, sempre vogliono che vi sia alcuna cosa di malfat-

fatto in caſa del pubblico. Quei quadri non ſtanno bene: Quell'impiego fu mal'addoſſato; quell'impegno fu mal ſoſtenuto; Si doveva far così; ſi doveva far colà. Il citato Autore chiama coſtoro *improbos artifices*, ferravecchi, ciabattini che vanno in cerca delle ſcarpe rotte, e di tutti gli ſtracci di caſa, e di tutto il ſrantume, e vorrebbero ſempre che ve ne foſſe. Eh! per amor di Dio, *Ne des triſtitiam animæ tuæ*; cioè (come ſpiega qui Cornelio a Lapide) *Ne ultro tibi accerſas triſtitiam*, non chiamar'i faſtidj, che ſono fuori a venirti, in caſa: laſcia andar'il mondo come ſempre è andato, e di ciò, che non s'aſpetta a te nè per giuſtizia, nè per carità, non ti pigliar penſiero, *Ne affligas te ipſum*.

Queſte parole, *Ne affligas te ipſum, ne des triſtitiam animæ tuæ*, hanno ancora un'altro ſenſo piu utile e piu recondito. Non ſolo, per cacciar la malinconia, dobbiamo laſciar que'faſtidj che non ci toccano; ma nelle ſteſſe coſe che ci toccano dobbiamo correggere l'immaginazione e l'apprenſione. Quante volte accade il turbarci, l'inalberarci, il travagliarci doloroſiſſimamente per coſe da nulla, le quali la noſtra apprenſione ci dipinge per coſe grandi? Quello non ci ſalutò; ſarà ſtata inavvertenza: e ſubitamente la pigliamo per malignità, o per diſprezzo. E' uſcita di bocca di colui una parola; fu detta per burla gioviale; e la vogliamo interpretar' a punta di rigore per noſtra offeſa. *Sæpius opinione, quàm re, laboramus*, dice Seneca. (*Epiſt.*13.) Quante volte il diſguſto è diſguſto, perchè noi vogliamo che ſia diſguſto! appunto come i cavalli ombroſi, che danno indietro, non perchè vi ſia occaſione di temere, ma perchè eſſi ſi fabbricano le paure. Ecco adunque il ſenſo chiaro e ſpicciato del ſacro Teſto, *Ne des triſtitiam animæ tuæ*: Non voler coll'immaginazione gagliarda e ſoſpettoſa fingerti offeſa quella che non fu; non voler'attriſtarti di ciò, che non è altro che tuo ſoſpetto, che tua apprenſione.

Cerchiamone qualche bell'eſempio nella Sacra Scrittura. Eccolo in Giona al capo quarto. Vedete voi in quel deſerto un vecchio rabbioſo, che ſi rode, e ſi butta con diſperazione per terra, *Afflictus afflictione magna*, come parla la Divina Scrittura? Quegli è appunto il Profeta Giona. Che diſgrazia gli è accaduta povero Profeta, che piange, ſi diſpera, e prega con alte grida la morte? Sentite che diſgrazia. E' entrato nella Città di Ninive per ordine di Dio, e le ha intimato in termine di quaranta giorni l'ultimo ſterminio. A queſto tuono terribile e perentorio di ſtrepitoſa minaccia, i cittadini ſvegliati hanno ſubito depoſte le gale, veſtito il ciliccio, sbanditi i conviti, oſſervata un'eſatta quareſima di rigoroſo digiuno. Per fin'i fanciulli di primo latte hanno portata la fame fin'alla ſera. Il Re medeſimo, *Surrexit de ſolio, & ſedit in cinere*. La Regina e le altre donne, ſciolti per ſegno di dolore i capegli, e ſparſi di cenere penitente, hanno moſtrato al Cielo il ſuo e l'eſterno corruccio di tutta la Città, accompagnato dall' interna compunzione del cuore per muoverlo a compaſſione. E Dio il buono, il clementiſſimo, il quale, *Non vult*, nò, *non vult mortem peccatoris, ſed ut convertatur, & vivat*, moſſo a pietà di tanto dolore, ha ordinato all'Angelo ſterminatore, che rimetta la ſpada della vendetta nel fodero, e laſci godere alla Città penitente Giubileo d'Indulgenza.

Giona intanto, oſtinato che quel giorno, che diceva quaranta, doveſſe andar'in rovina tutta la Città; nell'accoſtarſi quel termine, ſtava attento ad oſſervare ſe'l Cielo dava alcun ſegno, o di roverſciar diluvj d'acque, o incendj di fuoco, Niun ſegno. Il Cielo, ſereno piu che mai, moſtrava di giorno, in vece d'acqua, un bel ſole; e la notte, in vece di fuoco, menava un bel freſco. Tant'è, *Ninive Ninive ſubvertetur*. Gonfieranno ben'i fiumi e ſubbiſſeranno tutto il paeſe; ma i fiumi ancor'eſſi medeſti non eſcono del lor letto, e ſon contenti delle lor rive. Paſſa il quaranteſimo giorno, paſſa quarant'uno, paſſan quarantadue; e Ninive ſta in piedi. Giona prende di ciò tal malinconia, tal rabbia, che, uſcito di Città, e per vergogna naſcoſtoſi in un deſerto, ebbe faccia di lamentarſi di Dio: A queſta maniera (diceva tra sè medeſimo) ſi trattano i Predicatori e i Profeti? far dir loro una coſa, e poi farne un'altra? Sapeva ben'io quel che faceva quando fuggiva in Tarſo, per non predicare. Se ſi predica la miſericordia di Dio, i popoli diventano piu inſolenti; Se ſi minaccia la giuſtizia, quattro lagrime, che voi vediate, ſubito vi movete a compaſſione: *Domine, tolle, quæſo, animam meam à me; quia*

quia melior est mihi mors ; quàm vita ; Mandatemi la morte, Signore, e finitela; altrimenti mi scoppia il cuore di rabbia e di veleno.

Oh Giona! oh Giona! gli disse Iddio, *Putasne bene irasceris tu ?* Sono queste malinconie che tu ti prendi? Qual maggior contentezza di un Predicatore, quanto il vedere su gli occhi de' suoi ascoltanti lagrime di penitenza, abbandonati i peccati, santificati i popoli, e impediti i castighi di Dio! E tu, in vece di rallegrarti, *Das tristitiam animo tuo , & affligis temetipsum? Putas ne bene irasceris?* hai tu ragione, di affligerti, di dar' in ismanie, e di chieder'a Dio la morte? Certo, che Giona non aveva alcuna ragione di contristarsi, ma bensì molto di rallegrarsi. Tutto il male era dunque nella sua apprensione. Apprendeva che tutta la Città sparlasse di lui ; e pure ognuno lo ringraziava, e lo teneva come autore della penitenza fatta, e del castigo di Dio declinato per l'efficacia delle sue prediche. San Effrem Siro introduce i Niniviti a parlare così. *Noli contristari, ò Jona, sed gaude quòd novam vitam agimus. Per te bona invenimus, per te universorum Deum agnoscimus ; subversa est malitia nostra.* (*Apud Pacciuchel. lez.* 70. *num.*2.) O Giona, rallegrati ; avrai perpetua schiava obbligatissima questa Città. Ninive peccatrice è tutta distrutta, perchè le tue prediche vi han distrutto il peccato. Rallegrati, consolati, gioisci, vivi in eterno, o Giona, nostro padre, difensore, liberatore. E pur Giona si rode, si arrabbia, e vuol morire, perchè apprende; e, testardo ch'egli è, vuol che sia suo disonore il beneficio che loro ha fatto Iddio.

O quante malinconie ci leveremo ancor noi dal cuore, se toglieremo le male apprensioni da'nostri cervelli! Voglio far'ad alcuni particolari la stessa interrogazione che fece Dio a Giona. Siete contenti? *Putasne bene irasceris tu ?* Tu, marito geloso, che vivi con tante spine al cuore per una finestra, a cui la moglie si presentò ; per una parola trasentita ; per un'azione traveduta: Non hai piu e piu volte toccato con mano, che le tue malinconie son'ombre e chimere? Tu, o suocera, tu, o nuora, *Putas ne bene irasceris?* Apprendi tutto ciò che si dice e che si fa, per detto e fatto a tuo dispetto; Chi ti ha messa in testa questa pazzia? Tu te lo immagini; e la tua immaginazione, che tu stessa fomenti, è la furia che ti flagella. Correggi adunque quella falsa immaginazione, *Et non des tristitiam animæ tuæ, & non affligas te ipsam.*

Direte voi, (e lo dicono comunemente i sospettosi) Padre, questo è difficile, poter correggere e deporre queste male apprensioni. Nò, uditori, non è così difficile, quando si vuole.

La prima volta che andiate in barca, niente piu lontano che su'l nostro Naviglio, provate a tener ben fissi gli occhi verso la riva ; e vi parrà che la riva vada a tutto andare, e che voi con tutta la barca stiate fermi: Con tutto ciò voi sapete ben correggere quel parere ; e con tutto l'inganno de' vostri occhi, siete certi che non è la terra che si muova, e si scosti da voi, ma siete voi che vi scostate dalla terra ; e così, colla ragione dell'intelletto voi correggete la falsa apparenza del senso. Adoperate questa stessa maniera per correggere le vostre apprensioni. Ne' disgusti, nelle malinconie, nelle gelosie e sospetti che vi vengono, dite così: Tante volte e tante mi sono travagliato, alterato, e turbato per cose, le quali ho poi chiarito, che non avevano fondamento; Il medesimo sarà anche ora. Adoperate la sperienza passata a correggere le apprensioni, e i sospetti in avvenire. *Et ne affligas te ipsum, ne des tristitiam animæ tuæ.*

Il secondo ottimo spediente per correggere queste travagliose apprensioni, è, confidarle con un'uomo savio, sia consigliere, sia Confessore, come volete; ma che sia vero amico del vostro bene, fidandovi di lui, e governandovi in tutto col suo parere.

Capitò nella scuderia di Alessandro ancor giovane, che imparava a cavalcare, capitò un cavallo, che fu poi quel famoso, col nome di Bucefalo. Era questi un bestione che balzava di sella quanti lo montavano; e i medesimi maestri di cavallerizza non trovavano maniera di domarlo. Alessandro, giovinetto ancora, avvertì, che questa bestia dava nelle furie maggiori, quando vedeva la sua ombra, e l'ombra del cavaliere che gli stava sopra ; e di quella fortemente s'impauriva. Alessandro adunque lo fè voltar con la testa incontro al sole, sicchè tutta l'ombra gli restava adie-

dietro. Lo montò poi con questa avvertenza, che l'ombra sempre gli restasse alla groppa. Con questa misura gli fece far' una passeggiata felicemente. Un'altra volta lo faceva piegar' un tantino, acciocchè vedesse anche un poco della sua ombra, rimettendolo subito alla prima dirittura: così a poco a poco lo assuefece al tutto; e riuscì il miglior cavallo, e'l piu diletto al grande Alessandro, che meritò camparlo da molti pericoli.

I cavalli ombrosi e sospettosi hanno bisogno d'esser guidati da un' Alessandro, che sappia al principio toglier loro dagli occhi le ombre, e poi essi stessi si assuefaranno a disprezzarle, e non curarsene.

LEZIONE XXIV.

Congrega cor tuum in sanctitate ejus, & tristitiam longè repelle à te. Eccl. 30. 24.

Chebel ricordo è mai questo per star sempre allegro! Di grazia intendiamolo bene; e lo Spirito santo assista alla mia lingua, acciocchè lo spieghi; e al vostro cuore acciocchè s'innamori di questo bel segreto di allegrezza.

Corre un'opinione, oh quanto falsa! e pure, oh quanto creduta! Che un'uomo e una donna nel darsi alla pietà divengano malinconici. Non si vedono comunemente far certe leggerezze, nè tener corda a così fatte conversazioni, nè uscir' in certe risate scomposte. Non si curano di commedie, nè di festini, nè di certe combriccole un po'piu libere: e quella compostezza di tratto, quella modestia di parole, quella ritiratezza e serietà loro, è chiamata, ed è stimata malinconia. Al contrario, quando si vede un giovane, ovvero una donna star su tutte le arie, entrar'in ogni conversazione, tener corda a tutti i discorsi, pigliarsi tutti gli spassi, tutte le soddisfazioni in ogni genere; Oh questo sì, dicono, è un' umor' allegro, gioviale, piacevole, fatto per il bel tempo.

Così lo dicono; ed io coll'autorità dello Spirito santo vi dico due volte, Falso, e tre volte, Falsissimo. Le monete piu belle e di maggior valore sono le piu facili ad essere falsificate: Monete di rame non v'è chi si prenda la briga di contrafarle, perchè sarebbe quasi uguale la spesa col guadagno. Or, perchè la vera allegrezza è la moneta piu cercata e piu importante; perciò ognuno cerca di contrafarla. Il piacere ci ride in faccia, e dice, Qui si sta allegro: Il mondo, Re de'falsari, si mette anch' esso in feste e in pompe, e dice, Qui si sta allegramente, e non si patisce di malinconia. Anche la virtù Cristiana col sereno del volto, che passa di buona intelligenza col cuore, dice anch'essa, Qui si sta allegro; Etra la virtù, e'l mondo corre quella gara, che talvolta nasce tra i mercanti, che uno screditа la mercanzia dell' altro, per tirar tutti gli avventori alla sua bottega. Andiam dunque ben' al fondo in questa materia, e vediam'a punta di ragione, e a prova di sperienza quanto sia vero ciò che dice il Savio nel Testo citato, che il gran demonio della malinconia non ha scongiuro piu potente che lo discacci, quanto una buona coscienza. *Congrega cor tuum in sanctitate, & tristitiam longè repelle à te.*

Vi sono due sorte di malinconia: la prima è naturale e fisica, che risiede nel corpo; e di questa ragionerò in un' altra lezione; la seconda è malinconia morale, e risiede nell'animo. Questa malinconia, come si ricava da San Tommaso, (*part.2.quæst. 35. art. 1.*) non è altro che un doloroso sentir che fa l'anima qualche male, dal quale vorrebbe in ogni maniera separarsi. I Santi Padri, e specialmente San Gio: Damasceno (*Lib. 2. Fidei Orthodoxæ, cap. 14.*) va numerando varie specie di questa malinconia. La prima specie è, quando uno si attrista soverchiamente del male di alcun congiunto, come sarebbe della malattia di un figlio, della calunnia d'un parente, dell' infamia d'un' amico; e questa si addimanda compassione. La seconda specie è, quando uno si duole del bene altrui; che alcuno vi superi di facoltà, ovvero che ottenga quel posto; che sia piu savio, piu ben voluto, piu gradito di voi; e questa tristezza si riduce all' invidia, qual'era quella de' figli di Giacobbe, che arrabbiavano di dolore, per veder Giuseppe piu ben vestito, trattato, e accarezzato dal padre. La terza sorta di malinconia si chiama Nemesis; & è un tal dolore che ci rode l'animo,

quan-

quando vediamo un'indegno prosperato, e promosso dove non merita. Altre specie di malinconia sono l'acidia, cioè, una supina tristezza di tutte le cose faticose; l'angustia, che è uno stringimento di cuore per tutti i mali che ci feriscono immediatamente. Così si attrista un cavaliere per un'ingiuria personale; il mercante per lo scadimento de'traffichi; l'ambizioso, perchè è escluso da quel posto; un capo di casa, perchè perde una lite &c.

Cominciam'ora a stringere, come suol dirsi, il sacco, e a serrar'il discorso. Sopravvenendo, come sopravvengono tutto il dì, accidenti sinistri ad un'uomo da bene, e ad un peccatore; ad una donna virtuosa, e ad una donna poco timorata di Dio; interrogo io; Chi li sente piu? dove fanno maggior piaga queste disgrazie? Vediamolo agli effetti. Chi è quella, che dà in maggiori smanie, in furie da disperata, in bestemmie che puzzano di ateismo? Chi è quello, che per rammarico perderà il sonno di molte notti e la pace di molti giorni, e non gli faranno mai buon prò nè le tavole, nè le ville, nè le musiche, nè altri divertimenti, e porterà di continuo rodimenti al cuore, bave alla bocca, e tossico su la lingua? Chi sono quelli che si lasceranno balzare a pazze disperazioni, come talvolta è accaduto, di buttarsi in un pozzo, o di sospendersi ad una trave? Chi sono questi, chi sono? Ditelo voi medesimi. Sono forse gli uomini e le donne da bene, o sono i peccatori e le peccatrici? La stessa stessissima impostura, la stessa affatto disgrazia in un'anima poco timorata di Dio farà una grandissima piaga, che la tormenterà per mesi & anni: e in un'altr'anima di buona legge, e di qualche virtù, si farà sentire (che non lo nego) e farà alta apertura. Ma che? Colla prima parlata del Confessore, colla prima comunione sua solita d'ogni quindici dì, con un poco d'orazione a Maria sua avvocata, comincia la piaga a rimarginarsi, e in pochi giorni è bell'e chiusa. Potete negarlo?

Andò un Religioso della nostra Compagnia, di grande spirito e di grandi maniere, in occasione di una grave disgrazia, a consolar madre e figlia, amendue desolatissime; e le trovò appunto amendue insieme in una stanza a sfogarsi in pianti. La figlia era giovane di fresco maritata, allevata in un Monistero di grande virtù: La madre era donna affatto di mondo, con pochi principj di Cristiana pietà, stata sempre su le arie, e su'l bel tempo. Il Religioso, efficacissimo nel ragionare, adoperò tutto il meglio che seppe per sollevarle dalla cupa malinconia, ricordando loro tra gli altri motivi la Passione acerbissima di Cristo, benche innocente, e i dolori della Santissima madre Maria. A queste parole la madre con volto da beffe, Eh, Padre (disse) la magra consolazione che è il Crocifisso! Consolazione da Frati e da Monache. La figlia al contrario, benchè la disgrazia ferisse piu lei che la madre, la figlia, come virtuosa che era, in gran parte si rasserenò; e coll'esercizio della sua solita orazione, in pochi giorni restituì la pace al suo cuore. E quella madre, poco timorata di Dio, dopo d'essersi pasciuta di veleno parecchi mesi, per le lunghe veglie della notte impazzì, e pazza affatto morì, martire senza merito della sua malinconia.

Or'io colle mani giunte vi scongiuro a dir la verità. In occasione di tante disgrazie, che sono la cagione delle vere e proprie malinconie; chi patisce piu? Non ne patiscono cento volte piu gli uomini, e le donne, poco timorati di Dio? Chi ne patisce meno? Non ne patiscono cento volte meno gli uomini e le donne di buona coscienza, moderate nelle passioni, rassegnate nel voler Divino? Dunque, quanta ragione ha lo Spirito Santo di replicarci questo bel segreto, *Congrega cor tuum in sanctitate! Congrega*, cioè a dire, metti insieme un qualche capitale di virtù; *Congrega* alcuni buoni abiti, *& tristitiam repelle à te*, e avrai un gran correttivo di tutta la malincònia. Sentenza detta in termini piu chiari da S. Bernardo. *Vis nunquam esse tristis? bene vive*. (*Tract. de interiori domo, cap.*45.) Diventa donna d'orazione, prendi un buon tenore di vita; e non sarai mai lungamente malinconica.

Il Padre Gregorio di Valenza, grande e profondo Teologo (*Tom.*2.*disp.*3.*punct.*6.) mostra alla distesa i rimedj della malinconia; ed io leggendoli confesso ingenuamente che faceva questa riflessione. Guarda! Tutti questi lenitivi delle comuni tristezze ad un'uomo timorato di Dio sono sempre alla mano. Un peccatore, nè vi pensa, e ne anche li sa; onde si cuoce nelle

le sue tristezze. Davidde travagliato, perseguitato, cercato a morte, con ribellioni in casa e guerre fuor di casa, si butta per terra, e dice, *Vide humilitatem, & laborem meum, & dimitte universa delicta mea:* Ah, Signore, mirate il mio patire, e ricevetelo in soddisfazione de'miei peccati. Saule con molto minori disgrazie s'infuria come un'indemoniato; e dopo una vita infelice, finisce con metter'in terra il pomo della spada, e su la punta rivolta verso il ventre s'infilza, e prega uno che per carità lo prema a farlo finir presto, perdendo in un colpo il Regno, la vita, e l'anima.

Cassiano dice: (*Lib.9. de institutis Cænobiorum.*) Il compensativo piu familiare, che usino i monaci in tanto patir che fanno, è il sollevar la mente al gran bene che sperano. Ma un peccatore, che fa come sta; e che, a cagione delle sue colpe, è molto fuori della strada del Paradiso, come può medicar le tristezze della vita presente colla dolce rimembranza della vita futura, che egli sa di non aver mai meritato?

Il terzo rimedio per sollevarsi dalla malinconia è accennato dall'Ecclesiastico al cap. 11. *In die malorum ne immemor sis bonorum*. Quando si accostano le perdite, ricordati de'guadagni che hai ancor fatti. In tempo di malattia tieni a mente tanti anni di sanità. Così faceva il Santo Giobbe, *Si bona suscepimus de manu Domini, mala quare non suscipiamus?* Così diceva il Profeta Davidde, *Dominus mortificat, & vivificat; deducit ad inferos, & reducit*. Ma il peccatore, del bene che altre volte ha goduto, ne cava motivo per aggravare il suo male presente; onde lo sentirete dire, Altre volte era ricco, comodo, sano, onorato. Vedete a che stato or son venuto: misero di me! Dio mi ha abbandonato. Dov'è la Divina misericordia? Dove la Provvidenza?

Altri poi ne anche pensano a Dio, ma tutti s'inferiscono contro quel Giudice, che essi battezzano per ingiusto; contro quel parente, che predicano per ingrato; contro quel servitore, che infamano per ladro; contro quel marito, quella suocera, quell'avversario, che biasimano per invidioso del loro bene. E questa è la piu vera maniera di fomentar la tristezza; anzi di accrescere legna al fuoco. Dichiariamo ciò con un paragone, che ho udito da un valente Predicatore, tolto bensì dal volgo, ma spiegante a maraviglia il mio pensiero.

Avete mai osservato il giuoco, che chiamano della gatta cieca? Egli è giuoco familiarissimo a i putti di prima età. Depone uno il suo volto in seno all'altro, e con gli occhi ben ben coperti, acciocchè non vegga nè per diritto, nè per traverso, esponendo la mano su'l dorso, da uno de'giuocatori è battuto palma a palma. Battuto, si leva; e dato un'occhiata in giro, deve indovinare la mano che lo percosse. Sei stato tu. Nò, Torna sotto. Ribattuto si rileva: Ti ho conosciuto: Sei tu. Non è vero; ne anche per ora hai colto. Torna sotto; così si fa la terza, la quarta, e la quinta volta, finchè indovini la mano che lo battè. Veniamo all'applicazione. Vivono gli uomini di poca virtù d'ordinario assai all'oscuro intorno a certi principj di spirito, e a certe massime sottili di fede. Stando adunque con gli occhi chiusi, e con la mente ingombrata, vengono le disgrazie, e li percuotono. Indovina la mano. Questa non può esser'altra che la mano di quel tale, mio nemico, che per ogni verso mi vuol soprafare. Non è vero: Torna sotto a un'altra disgrazia. Questa impostura viene da parte di quel mio parente: Lo conosco, lo conosco. Nò, non è vero; torna ad un'altra. Questo colpo vien dalla mala fortuna, o dal diavolo, che mi perseguita. Peggio: torna sotto, finchè indovini. Giobbe, uomo giusto, alla prima botta che ricevè, indovinò la mano: *Manus Domini tetigit me*. Questo colpo viene da alto; lo conosco; egli è Dio, il quale come Padre mi vuol correggere, o come Giudice mi vuol punire in questa vita, per usarmi misericordia nell'altra; *Manus Domini, manus Domini tetigit me*; e così, in vece d'invipirirsi, di arrabbiarsi, come fanno i peccatori raddoppiandosi il dolore, colle mani alzate al Cielo va dicendo, *Sit nomen Domini benedictum*.

Vedete ora a chiara prova quanto conferisca a non esser'aggravato dalla tristezza, nè soprafatto dagl'interni dolori dell'animo, la buona coscienza, e la vita virtuosa? *Congrega* dunque, torno a dire, con-

congrega cor tuum in sanctitate, & tristitiam longè longè repelle à te.

Chiudiamo la lezione con un bel simbolo di un'uomo giusto e travagliato, che se la passa con pace, e con superiorità a tutte le disgrazie.

Il Padre Famiano Strada (*Decade 3. lib. 7. de bello Belgico.*) nella sua Storia delle guerre di Fiandra narra, come l'anno mille cinquecento ottanta gonfiò stranamente il mare; e, dove superati, dove rotti i grandi argini, che lo tenevano in clausura, inondò buona parte dell' Olanda, e della Zelanda, alzandosi l'acque fin sopra il colmo delle case; con quella strage, che ciascuno può immaginarsi; trattandosi, non di un fiume solo che esca orgoglioso dal letto, ma del Re de'fiumi, che porta sè stesso, tutto furioso, in altro Stato. Le acque, dal comune spavento fatte ardimentose, avanzatesi fin su'l colmo delle torri e delle colline, oltre un' immensa quantità di alberi, di capanne, e di case inghiottite e sepolte, portavano su le spalle, quasi spoglio della vittoria, quadri, tapeti, tapezzerie, casse, forzieri, legnami d'ogni sorta, che sorbollivano per tutto, mischiati con i corpi de'morti, e de' moribondi sparsi per lunghissimo tratto di mare. Il Magistrato della Frisia in quel subito e pericolosissimo frangente, mandò subito quante barche potè in cerca e in ajuto de'poveri, che si tenevano, chi alla punta di uno scoglio, chi sopra dubbiosi e ondeggianti tavolati, e chi abbrancato a qualche albero, che la fortuna aveva lor portato alle mani. Tra gli altri trovarono presso le sponde di una collina una cuna galeggiante su le acque, dentro la quale era un bambino di quattro in cinque mesi, che saporitissimamente dormiva. A piè del bambino era un gattuccio, anch'esso raccolto con tutto il suo corpo a far la sua ruota colla testa nel seno, il quale anch'esso dolcemente dormiva; e nel rigore di que' venti, che spiravanno freddi, fomentava il calore di quel fanciullo. Questo spettacolo di un'innocente, che dorme in mezzo al mare in tempesta, a cui lo stesso ondeggiamento serve come a i bambini l'ondeggiar che loro si fa della cuna per farli dormir piu serrato; questo spettacolo, potrebbe, dico, servir per simbolo di un giusto in mezzo alle malinconie, e a i travagli. Abbia l'innocenza e la bontà di vita per compagna, frequenti le orazioni, i Sacramenti, l' esercizio delle Cristiane virtù; e starà allegro, o almeno le malinconie avranno un grande correttivo. *Congrega cor tuum in sanctitate*, o, come spiegano gl' Interpreti, *Trade cor tuum Deo in sanctitate*; e'l gran demonio della malinconia fuggirà lungi da te.

LEZIONE XXV.

Tristitiam longè repelle à te, multos enim occidit tristitia.

Eccl. 30. 24.

HO accennato nella lezione passata alcune specie di malinconia morale, che ci nasce nel cuore, secondo gli accidenti avversi e improprj che ci vengono da di fuori; E il rimedio generale per tutte è la buona coscienza, nella quale non fanno mai gran breccia le disgrazie. *Congrega cor tuum in sanctitate, & tristitiam longè repelle à te.*

V'ha una quarta specie di malinconia, anch'essa morale, da pochi intesa, la quale fa grandissima strage nell' anime; onde sarà non picciolo frutto di questa lezione conoscetla in volto, e quando la sentiam venire, cacciatla tosto da noi, e cacciarla ben lontano: *Tristitiam longè longè repelle à te*; perchè ella è malinconia, che può essere mortifera; *Multos enim occidit tristitia.*

Avete mai udita questa parola *Accidia?* Manco male; è quella che chiude la schiera de'sette peccati capitali. *Acedia* è una parola Greca, che significa malinconia. Cassiano, Damasceno, e S. Tommaso la definiscono così: *Acedia est tristitia de bonis divinis & spiritualibus, quæ, propter adjunctam difficultatem, mala*

la nostra censemus. L'Accidia è una tristezza, che talvolta ci piglia nelle cose dello spirito; l'esercizio delle quali essendo faticoso, sentiam (come suol dirsi) cader le braccia nell' intraprenderle, e nel proseguirle.

S'intenderà bene la natura di questo vizio dal caso seguente. Narra il Surio nella vita del Beato Ermanno, che cade alli 7. d'Aprile, che questo buon Canonico Religioso era divotissimo della Beata Vergine. La chiamava con un certo nome, a prima vista troppo familiare; perchè, dove gli altri divoti di Maria chiamano la gran Vergine, or Padrona, or Regina, or madre ancora; egli, con un vocabolo, di tenerezza bensì, ma accompagnato da grande rispetto, chiamava Maria la sua Rosa, e la sua Sposa. E aveva ragione di chiamarla così; perchè la Vergine, con favore singolarissimo, comparitagli una volta, l'aveva sposato solennemente, e gli aveva imposto, che in avvenire pigliasse il nome di Giuseppe, cioè di Sposo di Maria. Quanto si adoperasse poi in promover'il culto della sua Sposa; come andasse in estasi al solo sentir quel nome; quali ossequj, adorazioni, onori d'ogni sorta le facesse ogni dì, ognuno se lo immagini.

Or', accadde a questo buon Canonico una grave disgrazia. Gli entrarono i ladri in casa, e rubarono tutto il bello e'l buono che vi era, tanto in danari, quanto in mobili, perchè ebbero tempo lungo e largo di portar via ogni cosa. Turbato e tolto fuor di sè a quell'accidente, impiegò tutti que' primi giorni a sollecitar la giustizia, a prender' informazioni, a cercar' indizj per coglier' i ladri; sicchè in tutto quel tempo non disse nè meno una mezz' *Ave* alla sua Sposa. Il quarto e'l quinto giorno disse pur qualche bene, ma con tedio e svogliatezza; e quando cominciava alcuna orazione, e si mirava attorno la camera sfornita, e i forzieri sforzati, metteva la corona sopra una sedia, e gli fuggiva ogni voglia di far del bene.

Standosene dunque una volta coll'Ufizio buttato da parte, e con la testa crucciosa, depositata su la mano, vide una vecchia rugosa, con i capegli rari, incolti, e canuti, che andava per la casa. Eh là? Che fate voi in questa casa? chi cercate? che pretendete? Oh Giuseppe, non mi conosci più? rispose la Donna. Alla voce conobbe Ermanno che quella era Maria, a cui molte volte aveva parlato alla familiare, e tutto risvegliato: Ah, disse, dolcissima Sposa Maria, così disfatta e cadente mi vi mostrate! Rispose Maria, Tal'io mi mostro a te, qual'è divenuta la tua divozione verso di me, vecchia, fredda, e cascante; e ciò detto, subitamente scomparve.

Pigliamo queste parole dette da Maria, che spiegano a maraviglia il vizio dell'accidia. Un'uomo e una donna ferventi nel servizio di Dio, sono come un giovane fresco di età, e di sanità; il quale voi vedete attivo, spedito, e ben disposto. Così un'anima fervente, ella è un giovane tutto brioso nel servizio di Dio. Balza dal letto la mattina per tempo a dir le sue orazioni solite con raccoglimento, e con affetto; offerisce al suo Signore tutte le azioni di quel giorno con desiderio di dargli gusto. Ne' giorni festivi, se è scritto in qualche Oratorio, eccolo per tempo al servizio di Maria. Colla stessa vivace e buona volontà sente Messa, Dottrina, Vespro, Lezione, Oratorio di penitenza, con pronta inclinazione d'animo; non lo vedete mai svogliato, mai dubbioso tra il sì e'l nò, mai attediato. L'Apostolo chiama queste anime *Spiritu ferventes*, fervorose di spirito, giovani nella divozione.

Fate ora che ad alcuno si attacchi lo spirito dell'accidia; e subito vedrete in lui tutti gli andamenti di vecchio, pigro, freddo, gelato, sonnolento. Un vecchio è querulo; querulo parimente è un' accidioso: Lo sentirete lamentarsi che la Messa è lunga; che le prediche lo annojano; che quell' Oratorio è mal regolato. Prova per ciò, e muta spesso divozioni, e di tutte si sazia; appunto come chi mangia senza appetito, a cui tutti i cibi pajono insipidi; e benchè muti condimento, non trova alcun sapore che gli gradisca. Accade all'anima ciò che si pratica da chi si mette un vestito nuovo. Que' primi giorni, quanta diligenza si mette a non macchiarlo, e piegarlo pulitamente, a governarlo, a scoparlo sovente! Se comincia a negligentarsene la cura, comincia a contrar macchie, e poi a logorarsi, e poi a stracciarsi, e poi ad esser vestito di stra-

strapazzo. Ho fatti i Santi Esercizj, e ne sono uscito con un vestito nuovo della Divina grazia: Custodia a' miei sensi, esame, Confessione. Il vestito come sta al presente? E' egli macchiato? è egli logoro? è egli rotto? O Dio! Ha fatti miserabili squarci, onde bisogna rappezzarlo e rattopparlo con le Confessioni anche di gravi peccati. Proseguiamo il paragone.

Secondariamente, mancando ne' vecchi il calor naturale, riescono difficili e impediti al muoversi, alieni dalla fatica, freddi e paurosi nelle difficoltà. Oh come è lento, e pigro, e rimesso a tutte le cose di Dio un' accidioso! Fa orazione, ma con languidezza, onde difficilmente otterrà da Dio ciò che brama, perchè (dice Sant' Agostino) *Deus vult magna magnè desiderari*, (*Apud Peraldum de Acedia, par.2.cap.1.*) che le grandi grazie si ottengono con grandi, e fervorosi desiderj. Se recita rosarj, Ufizi, e altre preci, giuocano in quella mente le distrazioni come i venti nel mare; le quali distrazioni non si ponno chiamar volontarie, ma ne anche sono involontarie; perchè, con una certa neghittosità, nè le ammette, nè le discaccia, ma se ne sta ivi quasi sonnacchioso. Se un' accidioso legge un libro spirituale, ò sente la predica, bada alle cose curiose, e sopra altre non fa alcuna riflessione. Negli esami di coscienza se la passa con superficialità, quasi tenendosi in aria; nelle comunioni non piglia mai un po' di affetto: E dove un' anima giovane e fervente con tutti questi cibi spirituali cresce, e prende vigore; un' accidioso fa come i vecchi; i quali, per quanto mangino, non crescono nè pur un dito di piu della statura sua ordinaria, anzi appena si mantengono in piedi.

Se poi nella via di Dio un' accidioso incontra qualche difficoltà, ò di rispetto umano da superare, ò di occasione, dove bisogni mostrar valore di spirito, e sodezza di virtù, lo vedrete irresolutissimo, ansioso tra il si e'l nò, freddo, gelato come uno che si trova mal' in gambe, e deve saltar' un fosso, che non sa andar' avanti, nè vorrebbe tornar' indietro; e talvolta salta a piè giunti nel bel mezzo, e s'infanga, e si perde.

Questo è propriamente lo spirito dell' accidia, spirito d'inverno, che fa cader tutte le foglie dell' albero, e lo riduce a segno che par morto, e talvolta lo fa morire; e massime fa morire le belle piante di cedro, e le spalliere piu signorili, se non si riparano bene e poi bene. *Spiritus tristis exsiccat ossa*, dice lo Spirito Santo: E perchè le ossa significano il piu forte del corpo e delle virtù; lo spirito della malinconiosa accidia, smunge la povera anima, e tutta la disecca. Udite ora i ripari che ognuno deve fare contro questa fredda brina dell' anima nostra.

Narra il Surio al capo settimo della vita di San Pacomio, come questo gran servo di Dio ogni giorno chiamava al tribunale di Dio e dell' anima sua tutte le sue potenze, e tutti i suoi sensi, come un padrone, all' incominciar dell' opera, chiama i suoi giornalieri. Mente mia, diceva, tu sei qui per meditare, e non per andar vagando quà e là a tuo capriccio; Lingua mia, tu sei radicata in questa bocca per salmeggiare, e per lodar' il tuo Dio; Mani mie, voi siete unite a questo braccio per essere buoni stromenti alla fatica: Orsù, oggi fatemi una buona giornata; ricordatevi che operate a vostro conto, e che l'opera tutta sta sopra di voi. Non lavorate da stracchi, altrimenti vi pagherò di quella moneta che meritate.

Nel decorso poi della giornata, in quella guisa che un carrozziere ne' lunghi viaggi non lascia mai impigrire i cavalli, che ha sotto la carrozza, ma or gli sgrida, ora scuote le redini, or divincola la sferza, facendola fischiar loro all' orecchio, ed anche di tanto in tanto li batte; così questo Santo Abate teneva tutte le sue potenze in vivo esercizio, acciocchè non si allentassero per la strada; avvivava la fantasia con rappresentarle or Dio, or Maria presenti in propria persona; avvalorava l'intelletto con la persuasione che il tempo di faticare era breve, e che la morte veniva di buon passo a trovarlo, onde andava dicendo a se stesso, O via, ancor questo poco di lavoro, e poi riposerai. Or dava una spronata alla volontà, sgridandola, Ah infingarda! vedi quanto fa una donna per comparir sempre giovane e fresca di età agli occhi degli uomini; e tu, anima mia, voi comparire una vec-

vecchia cadente e snervata agli occhi di Dio ? Vedi quanto s'industria un cortigiano per dar gusto al Principe, e avanzarsi di posto ? Vedi quanto fa un soldato in campagna, un togato nel suo studio, un negoziante sopra i suoi conti? Tua vergogna, tuo vitupero, se ti lasci vincere da chi serve al mondo, *Ut corruptibilem coronam accipiat, ut verò incorruptam*.

Aveva in oltre quello Santo Abate alcune sentenze della Divina Scrittura mirabilmente fatte per risvegliarsi. Quella de' Proverbj al 20. *Propter frigus piger arare noluit, mendicabit ergo æstate*. Si, dice Dio, un contadino da poco, per tenersi le mani in tasca al caldo, abbandona l'aratro roversciato su la campagna? vada poi nel tempo del raccolto a mangiar se può, e se ne ha. *Melior est canis vivus, leone mortuo*, dice Salomone. (*Eccl.9.*) Qual' è l'animale piu nobile, piu generoso, e piu signorile ? il cane, ò il leone ? Senza dubbio il leone; ma vi so anche dire (dice il Savio) che è meglio d'assai un cane vivo, che un leone morto; cioè (come spiegano gl'Interpreti) è piu stimabile una mediocre virtù viva, fervente, che una virtù maggiore, che comincia a rilassarsi; perchè la prima, durando il fervore, farà gran passi avanti a Dio; la seconda andrà sempre in declinazione, e si risolverà talvolta in nulla.

Così pur troppo è, Signori miei. Un' anima di gran virtù, se lascia prender piede al vizio dell' accidia, darà in gravi eccessi quanto ogni altro povero peccatore. E questo sia l'ultimo motivo per accalorare sempre piu il fervore, col quale sigillo la lezione.

Narra Palladio nella sua Storia Lausiaca, alla lezione 41. come un monaco molto avanzato nell' età e nella perfezione, aveva singolarissimi favori da Dio in premio del suo intenso fervore. Tra gli altri favori piu sensibili aveva un' Angiolo suo provisioniere, il quale ogni tre di gli portava dal Cielo la sua razione di pane, il qual' era d'un fior di farina bianca al par della neve. Oltre questo pascolo corporeo, era tale il pascolo, che gli conferiva all'anima, che lo tratteneva seco le notti intiere in dolcissime contemplazioni; ond' era mirato e consultato come un' uomo tutto di Dio, imprestato alla terra per pubblica utilità. Ad un' uomo di tal tempra (chi'l crederebbe mai !) si attaccò al principio un po' di accidia. Essendo avanzato nell' età, cominciò a lasciarsi venir' a tedio il lungo salmeggiare con quegl' inchini, genuflessioni, e prostrazioni, che usano i monaci; onde si pose a recitar l'Ufizio a parte con un po' piu di comodità. Cominciò ancor Dio a ristringer la mano circa i favori suoi straordinarj. Il pane, che gli portava l'Angelo, non era piu di frumento, ma di mistura, e'l pascolo dell'orazione era molto asciutto. E'l monaco, per tedio, lascia l'orazione. Non sapendo poi che farsi tutto il giorno, cominciò a dar' adito a pensieri oziosi e vani; poi a pensieri ambiziosi, fomentati dal gran credito che aveva. Quindi entrò in grande stima di sè, e sprezzo degli altri, come meno favoriti da Dio.

Volete altro ? scrive e piange Palladio, che poco a poco venne a tale rilassamento, che, attediato dell' Eremo, s'incamminò alla Città per godersi quel poco avanzo di vita allegramente. Buona fortuna fu, che per la strada ritrovò alcuni monaci santi e ferventi, che lo fecero ravvedere del mal partito, a cui l'aveva condotto la sua tiepidezza. Tornò dunque addietro tutto confuso, dicendo per la strada (e lo ripeteva spesso finchè visse) quel verso del Profeta, *Nisi quia Deus adjuvit, me, paulò minùs habitasset in Inferno anima mea*. Se Dio non mi dava il suo santo ajuto, io me ne andava all'Inferno, dopo tanti e tant'anni di penitenze, e di orazioni.

Importa dunque la spesa ravvivar di tanto in tanto il nostro fervore. *Tristitiam longè longè repelle à te*; Fuori di casa quella freddura di spirito tristo, e malinconico; *Multos enim occidit tristitia*.

Osservate, o Signori, per segno evidente, che lo spirito dell'accidia è spirito diabolico. Se un giorno per rincrescimento tralasciate le vostre orazioni, il giorno seguente il rincrescimento sarà maggiore, il terzo giorno il tedio crescerà. Se in una delle maggiori solennità trascurate per tiepidezza la confessione e comunione, avrete maggior difficoltà a ripigliarla,

perchè lo spirito di accidia è un termine di vecchiaja, che sempre conduce alla declinazione. *Longè*, dunque, *repelle à te* questa tisica dell'anima, che così la chiamano i Padri Spirituali. Un tisico non patisce certe febbri gagliarde, furiose, e violente; e nè pure un'accidioso al principio è dominato da passioni violente di amore, ò di odio; ma ha una picciola febbre, che lo va consumando poco a poco; e l'accidia è la tisica dell'anima. Su dunque; svegliamoci.

L E-

LEZIONI.

Nelle quali si tratta

Della Pusillanimità. Della vera, e della falsa Amicizia. Del buon esempio domestico. Di chi fa a metà con Dio e col mondo. Del modo di beneficare. Della maniera lecita di far la roba, e di goderla lodevolmente.

LEZIONE XXVI.

Ecce ego mitto vos sicut oves in medio luporum. Matth.16.v.16.

Ne ergo timueritis eos. v.26.

Miei Discepoli, io vi mando come tante pecore in mezzo a' lupi; dunque non vogliate aver paura.

Con vostra buona licenza, mio adorato Maestro, io non intendo questa conseguenza, *Ergo nolite timere*. Se voi in San Giovanni dite, *Lupus rapit, & dispergit oves*, che il lupo si mangia le pecore, e dissipa tutto l'ovile; mandando voi i discepoli come pecore in bocca a i lupi, basta una prima tintura di logica per cavarne la conseguenza affermativa tutta opposta, *Debetis ergo timere*; E pur voi state fermo su la negativa, cavata con la forza d'illazione, *Nolite ergo timere*. Insegnatemi di grazia, Signore, questa nuova forma di argomentare.

Io non trovo altra soluzione al dubbio proposto, fuori che questa; Che alcuni, benchè sieno pecore, si fan leoni, e mostrano i denti al lupo; e alcuni, benchè sieno leoni, si fanno pecore; e'l lupo se le mangia. *Ecce ego*, dice Cristo, *mitto vos sicut oves*. Voi, miei discepoli, siete la mia greggia, pecore per la mansuetudine, e per il candore dell'innocenza; e il lupo vi divorerà: ma, assicurate da quell'*Ego*, in virtù di cui andate, *Ego mitto vos*, fate cuore da lione, e non temete; perchè il lupo non mangia le pecore, ma mangia chi si fa pecora. In questo senso la conseguenza, *Ergo nolite timere*, viene di suo piede ad essere legittima, e si tiene ad ogni prova di buona logica.

Per parlare fuori di metafora, vengono ripresi in questo Proverbio i pusillanimi, cioè a dire, certi cuori di poco ò niun cuore, somiglianti in parte a' cavalli ombrosi, che ad ogni picciolo incontro si arrestano, danno indietro, e si raccomandano alla fuga. Questo è propriamente farsi pecora, e lasciarsi divorar dal lupo, cioè, soggettarsi ad un timore sciocco e imprudente; e per ogni difficoltà darsi vinto e perduto. Ne vedremo i mali effetti in questa lezione; il cui intento sarà inanimire chi mi ascolta a camminare con coraggio nella via di Dio, e farla da leone: *Justus ut leo confidit*, ne'Proverbj al 28. *Ego mitto vos, nolite ergo timere*.

La picciolezza e povertà di cuore può nascere da piu capi. Primo dall' ignoranza, onde disse il Filosofo al quarto dell' Etica, *Pusillanimis ignorat se ipsum*. Chi ha poco cuore non si conosce bene, ovvero si conosce per metà; cioè, conosce solo la sua debolezza, e in quella sta fisso, senza riflettere a quel poco di forze che ha da sè, e può avere da Dio.

Secondo: il cuore pusillanime è un misto

di due ingredienti, cioè, di superbia e di pigrizia; e sono quelli, che, avendo alcun capitale di talenti, non vogliono metterlo a traffico per non arrischiarlo, contenti d'una tacita, oziosa, e sicura mediocrità di opere e di riputazione, senza mettersi fuori, come sogliam dire, e tentar' il guado di alcuna cosa maggiore. Di questa stampa fu il servo, chiamato pigro in San Matteo al 25., che, avendo un solo talento, *Propter pusillum animum*, dice l'Angelico, (*pecunia uti recusavit*. 2.2.q.133.) Così sto bene; non guadagno, ma ne anche perdo.

Di questa seconda specie di pusillanimi, dice S. Gregorio, citato dallo stesso Angelico, che dovranno dar conto a Dio di quello, quantunque solo, talento, che han tenuto nascosto; perchè, il non impiegare quel poco ò molto, che uno ha, è una specie di furto al pubblico bene.

Terzo: l'esser pusillanime nasce bene spesso da soverchia apprensione del male, ò presente, ò conseguente; stimandolo maggiore di quello che è, ò assolutamente, ò in paragone delle proprie forze. *Dicit piger, leo est foris; In medio platearum occidendus sum*: Povero di me! dice il pigro ne' Proverbj, Se io intraprendo quell' impresa, mi aspetta fuori un leone, che a mezzo la piazza mi sbrana. Infelice povertà di cuore! (soggiunge l'Interprete) E chi t'insegnò mai i leoni abitar nelle Città, e passeggiare la piazza? Sarà tal'uno obbligato dall'ufizio, ò dalla carità a togliere uno scandalo, che si vede; a far' una salutevole ammonizione a chi erra; a riparar' un male che può accadere; ad intraprendere alcun' affare d'importanza a gloria di Dio; a sciogliere alcun nodo di coscienza; a lasciar' un'occasione; a ritirarsi da un compagno, prov to nocivo; a far' una restituzione; a soddisfar' un legato, e che so io (metta si ognuno la mano alla coscienza, e senta ciò che essa gli dice.) Non gli dà il cuore di far' un tal passo, di saltar' il fosso: Perchè? *Leo est foris*: Vi apprende tanta difficoltà, che s'immagina d'incontrar montagne, di valicar mari, di azzuffarsi con leoni: *In medio platearum occidendus sum*. In tutte queste tre maniere, che ho spiegate, accade il farsi pecora, e abbandonarsi di cuore. E che ne seguirà? il lupo se la mangerà; cioè a dire; avvilito da questa sciocca paura, patirà, non facendo, molto più di male di quello che s'immaginava di patire, facendo quell'opera, giusta il detto proverbiale di Giobbe al sesto, *Qui timet pruinam, irruet super eum nix*: Chi teme la brina, guardi che gli verrà sopra la neve. Chi ha paura d'un po' di freddo, si aspetti tutto l'inverno addosso; chi, per angustia di cuore, lascerà ciò che gli toccherà fare, andrà come pecora in bocca al lupo infernale. *Sicut oves in inferno positi sunt*.

Parla Iddio a Giona Profeta: Giona? Signore. *Surge*, fa presto il tuo fardello, e portati a Ninive. A Ninive? Sì, a Ninive. A che fare? *Prædica in ea, quia ascendit malitia ejus coram me*; fa loro intendere, che l'iniquità comune ormai è giunta all'ultimo segno. Quaranta giorni ancora di pazienza, e poi senza remissione, *Ninive subvertetur*. Andar' a Ninive Città libertina, e tutta data a' godimenti a predicar disgrazie? O mi lapideranno come nemico del loro bel tempo; ovvero, se si convertono a penitenza de' loro eccessi, tanto Dio sarà buono di perdonar loro; onde io colla fatica del predicare, col male dell'odio comune, avrò ancor la beffe del volgo, e sarò mostrato a dito, Ecco il Profeta delle disgrazie; ecco il Predicatore, che ci mandava tutti in perdizione, e siamo ancor vivi. Eh via, Giona, fa coraggio: Dio, che ti manda, saprà spianar' ogni difficoltà. Tant' è; non ho tanto stomaco per digerire somiglianti bocconi, nè capitale da spendere. Vada a predicar chi vuole. Io per me piglierò la più corta, e fuggirò in Tarsi, dove nè uomo al mondo, nè Dio mi coglierà: *Et surrexit Jonas ut fugeret in Tharsis à facie Domini*. Giona, buon viaggio; a rivederci in breve a Ninive. Imbarcatosi per fuggir' in Tarsi, rompe sopra la nave una fiera tempesta; gittate tutte le robe per sollevar' il legno, si pensa a far gitto ancor degli uomini; se ne mettono alla sorte i nomi. *Et cecidit sors super Jonam*. Preso il Profeta, e buttato in mare, ritorna il sereno al Cielo, la pace all'acqua, e Giona viene ingojato dalla balena. Dove sei ora? *De profundis clamavi*: Sono in sepoltura. In sepoltura? e parli? Son sepolto bell' e vivo, chiuso e serrato dentro in un sepolcro che si muove. Sei ancora di quell' umore di andar' in Tarsi, piuttosto che a Ninive? A cento Ninive, se non basta

una.

una. E se ti lapidano, come temevi; ovvero, pentiti e assoluti da Dio, ti burlano? Queste furono le mie vane paure, che mi portarono in bocca a questo lupo marino: Se posso uscir dal ventre di questa nuova madre, ripartorito ch'io sia, farò un cuor da lione per tutte le imprese, a cui Dio mi manderà.

Giona in corpo alla balena è il pusillanime, che si è fatto pecora, ed è andato in bocca al lupo; cioè, a terminare in mali molto peggiori di quelli, che scioccamente temeva.

Piuttosto che disgustar'un figlio sviato, un padre mostra di non sapere ciò che pur troppo sa. Il figlio, credendosi star'al coperto, ò conoscendo il taglio dolce, e il poco cuore del padre, che non ha punto del virile, piglia possesso, e va di mal'in peggio. Quanti bocconi amari deve inghiottire quel padre, sol perchè non si fece stomaco a inghiottirne un solo al principio! Quanti disgusti, e liti, e guerre scoperte deve nel decorso muovere al figlio, perchè non gli diede il cuore di rompergli que' primi capricci, e vederselo piangere avanti una ò due volte, quando era fanciullo! Se dimandiamo a S. Agostino qual fu la rovina del mondo tutto, fu la pusillanimità. Porse Eva ad Adamo il pomo vietato; e questi (dice il Santo) *Ne contristaret delicias suas*, per non dar'un picciol disgusto ad Eva sue delizie, cominciò a mirarlo, a fiutarlo, a mandarlo da un senso all'altro, finchè arrivò al gusto, e lo mangiò. Un cuor virile avrebbe detto, Mi maraviglio di voi: Questi frutti non si toccano. Siete mia sposa e mie delizie sì, ma dentro a i termini convenienti: Vi porto amore bensì, ma ho altresì cuore di darvi un Nò su'l volto, quando la vostra proposta lo merita. Così doveva rispondere Adamo: E con alcune donne, con alcune mogli, se uno si mostra pusillanime, non si può spiegare le gran lionesse che diventano per divorarvi! e ne provarono i denti Socrate da Xantippe con tutta la sua filosofia; e Giobbe, quando fu in bassa fortuna, dalla sua rea moglie, e cent'altri.

Guardivi dunque il Cielo dal farvi pecora, cioè, dall'essere paurosi, e lasciarvi abbattere dalle difficoltà. Ne apporterò quì su'l fine della lezione alcuni motivi. Primieramente, molte difficoltà, che vi pajono grandi, non hanno ombra di difficoltà; e di molti si può dire il verso del Salmo, *Illic trepidaverunt timore, ubi non erat timor*. Di notte tempo vedesi talvolta sorgere da' Cimiterj, ò da altro terreno pingue, una vampa di fuoco, che chiaman fatuo. Un pauroso che la veda, Oh, dice, ecco là un'anima del purgatorio che vien fuori; e si mette in fuga; E perchè col fuggire spinge l'aria avanti sè, e l'aria dietro va di mano in mano succedendo; quindi ne viene, che quel fuoco leggiero al par dell'aria, pare che vi corra dietro, e vi metterà della brutta paura. Fate così: Rivoltatevi contro lui, e andategli incontro; e spingendo voi l'aria avanti e l'aria spinta spingendo l'altra, e poi l'altra spingerà ancor'il fuoco, e parrà che vi fugga. Tali sono talvolta le difficoltà; hanno più dell'apparente che del vero. Se cedete da pusillanime, vi carican sopra; e se vi fate loro incontro, spariscono da voi. Proprietà osservata da Plinio nel cocodrillo: *Cocodrillus terribilis est in fugaces, fugax contra insequentes*. (*Lib.* 8. *cap.* 25.)

Ma via; siano vere le difficoltà, che provate nell'accomodarvi al genio altrui, nel sopportarne i difetti, nel tollerar'un disastro, & altri mali correnti in questa valle di lagrime; che maggior disavvantaggio può darsi, che il gittar l'armi in faccia al nemico, e darsi vinto prima di combattere? Il maggior lenitivo per smaltire ogni duro boccone, è aver buono stomaco: e il maggior preparativo a superare ogni grande difficoltà è farsi gran cuore. Chi patisce di nausea, e beve la medicina a sorso a sorso, ne sente l'amarezza centuplicata; chiuder gli occhi, bever grosso, con generosità e risoluzione, fa passar la nausea in un momento. Ma il maggior motivo per farsi gran cuore è quella parolina, *Ecce EGO mitto vos sicut oves*. I mali, che ci fanno pusillanimi, ò ci vengono al di fuori, e sono materia di sofferenza; ò devono assaltarsi da noi, e sono materia della fortezza: E negli uni e negli altri Dio è con noi: *Ecce ego vobiscum sum*: *Ecce ego mitto vos*. Sopra le quali parole S. Prospero dice: *Cùm sicut oves introieritis in medium luporum, nolite de vestra infirmitate trepidare, ò discipuli, sed de mea potestate confidite. Ecce ego, mitte me*, (*Lib.* 2. *de vocatione gentium*, *cap.* 2.) dicevano *passim* i Profeti: Eccomi: tal qual sono, mandatemi. E

osservate, che l'assistenza di Dio non consiste in rintuzzare la gagliardia del male: Questo sarebbe un farla da Nerone, che fece segar le ugne, cavar' i denti, e di piu slombare un povero leone per cimentarsi con lui a man salva, e far da Ercole. Non si diviene forte con levar la materia della fortezza. Lascia Iddio i mali nel lor vigore, ma ci assiste con forza superiore, perchè possiamo sentirli bensì, ma superarli; *Non ad hoc ut nihil patiamini*, segue lo stesso San Prospero, *sed ut nulla crudelitate superemini*. Che mala bestia di lupo era il Gigante Golia gran Capitano de' Filistei! Tutti gl'Israeliti pusillanimi, non solo come pecore, ma come conigli, al sentirlo bravare e insultare, non avevano goccia di sangue vivo. Davidde se gli fa incontro, e misuratisi l'un l'altro con l'occhio, con iscambievole stupore per la disuguaglianza delle forze, della statura, e dell'armi, *Dixit David ad Philisthæum: Tu venis ad me cum gladio, & hasta, & clypeo; ego autem venio ad te in nomine Domini exercituum*. Sopra le quali parole è da udirsi la parafrasi di San Giovanni Grisostomo: (*Homil. de David, & Goliath.*) Tu vieni a me con spada al fianco, e asta in pugno; io con franchezza di volto, e fede in cuore; Vedremo in breve chi la vincerà, ò il tuo ferro, o il mio Dio: *Mihi pro armatura Deus est*, soggiunge in persona di Davidde Giuseppe Ebreo. (*6. Antiquit. cap.* 10) Dio vuole questa battaglia; e Dio mi darà la vittoria: come in fatti seguì, roversciato giu lungo e disteso a' primi colpi il Gigante. Così andò la cosa al roverscio; e il lupo non si mangiò la pecora, ma la pecora uccise il lupo; perchè la pecora, avvalorata da Dio, si fè leone, giusta il detto del Savio ne' Proverbi al 28. *Verè justus ut leo confidit*.

Con questi motivi resti ognuno avvalorato a non temer' incontro alcuno, che lo possa far torcere nella via di Dio. Chiudo la lezione con un bel pensiero di Seneca, dove parla della vita umana: *Pusilla res est hominis vita, sed magna res est contemptus vitæ*. (*Lib. de remediis fortuitorum*.) Le difficoltà, che s'incontrano, sieno apparenti, sieno vere, saranno sempre picciole in comparazione del gran male che è il lasciarsi abbattere; ma non è già cosa picciola il superarle, *Magna res est contemptus*.

LEZIONE XXVII.

Ne derelinquas amicum antiquum; novus enim non erit similis illi.

Vinum novum amicus novus: veterascet, & cum suavitate bibes. Eccl. 9.

GRande ed ammirabile è la diversità che vediamo in tutti gli uomini. Tra tanti che sono stati, che sono, e che saranno, ciascuno ha fattezze, e aria di volto diversa dall'altro. Nè solamente il volto, ma la voce, il carattere, il portamento, il tratto, la forma dell'andare è varia. Se potessimo poi, come vediamo l'esteriore apparenza, così veder gli umori, e i capricci, le voglie, e le inclinazioni interne, toccheremmo con mano per vero quel detto antico proverbiale, *Quot capita tot sententiæ*; Quante teste, tanta diversità di sentimenti: E quindi è nato, e nasce ogni dì quel gran cangiamento di cose, che vediamo nel mondo. Oltre la varietà delle stagioni, de' tempi, or freddi, or' ardenti, or nuvolosi, or sereni, che non sono in mano agli uomini; ogni dì vediamo variarsi le azioni umane, cangiarsi le leggi, gli Stati, i Domini; Ogni anno porta qualche nuova moda di vestire, di mangiare, di fabbricare, di dipingere, di cantare, e di medicare. I traffichi, il lavorio, le opere di mano, i drappi, le tele; in somma il tutto sta sempre in mutazione; se in meglio, ò in peggio, ditelo voi. Nè solamente gli uomini l'un dall'altro hanno diversità; ma lo stesso uomo ne' pensieri, ne' pareri, ne' proponimenti; da un giorno all'altro, da un' ora all'altra, da un momento all' altro si muta, *Et nunquam in eodem statu permanet*: e troverete non pochi di certi genj novitosi, che alterano, mutano, distruggono ciò che essi medesimi una volta fecero. Accomodarsi poi a ciò che han fatto altri, anche maggiori, ò almeno pari loro, non v'è pericolo. Sembrano morsicati dalla tarantola, che non ponno ballare, se non a un tal suono, ò come gli agitati dalla febbre, che non trovano mai un sito,

fito, che lor si confaccia. Voglio per ora pigliar' in bene questa verità, e chiamarla madre del diletto, e gran parte della bellezza; imperochè, (come suol dirsi) Per variar natura è bella, ed ella medesima pare che col suo esempio ci consigli le vicende, e le mutabilità.

In una cosa però il proverbio ci proibisce il mutare. Non lasciar la via vecchia per la nuova; nè lasciar l'amico antico per il moderno. La ragione di ciò ci viene addotta dall'Ecclesiastico al sesto. *Amicus fidelis protectio fortis; qui autem invenit illum, invenit thesaurum*. Un buon' amico è un tesoro. Lo stesso Alessandro Macedone, col solo lume della filosofia morale intese sì bene questa verità, che ricercato una volta dove tenesse i suoi poderi e le sue ricchezze; Eccoli, disse; e mostrò i suoi amici.

Impareremo dunque in questa lezione due cose importantissime: l'una, a conoscere quali siano i veri amici; l'altra, a non abbandonarli mai. *Ne derelinquas amicum antiquum; novus enim non erit similis illi*.

Distinguo tre classi di amicizia; la prima si tiene solo nell'apparenza, ma in realtà è falsissima. La seconda è amicizia imperfetta; la terza perfettissima, e che per eccellenza tiene il nome di amicizia; e tra queste corre appunto quel divario, che si scorge nell'oro; di cui ve n'ha del finissimo, e di tutti i carati, e ve n'hà di piu bassa lega; e finalmente havvi oro falso senza alcun valore, con la semplice superficie d'indoratura.

L'amicizia falsa è di molti; l'amicizia imperfetta è di moltissimi; ma l'amicizia perfetta è di pochissimi; ed è sì rara, che stimo ormai si trovi solamente in iscritto presso Cicerone nel libro intitolato, Lelio, *De Amicitia*.

Stabiliamo prima che cosa sia amicizia, secondo i principj piu ricevuti dalla filosofia del buon costume. L'amicizia è un' amore scambievole, e conosciuto, che corre fra due persone, le quali vicendevolmente si vogliono bene. Il semplice amore non è amicizia, ma benevolenza: la benevolenza poi, se trova corrispondenza nella persona che si ama, onde ami, e sia riamato, comincia a diventar' amicizia, perfetta ò imperfetta, secondo il motivo che spinge ad amare, e riamare.

Supposta questa dottrina, ammessa comunemente da i Morali; alcuni, che si spacciano per amici scorporati, sono tanto lontani dall'esserlo, che nè pur hanno la benevolenza, che è il primo elemento dell' amicizia.

Credete, Signori miei, che possa chiamarsi benevolenza quella che tutto concede all' amico? *Sunt quædam nocitura impetrantibus, quæ non dare, sed negare beneficium est*, dice il Morale al secondo *de beneficiis*. Alcune cose tal' or si chieggono da chi non ha giudicio in chiedere, che bisognerebbe esser nemico per concederle, tanto sono nocive al vero bene. E pure, per una sciocca e cieca benevolenza, per non contristare chi dimanda il suo male, si serra l'occhio della ragione, e si fa, sotto specie di beneficio, la rovina, e'l vero male del prossimo.

Faetonte, preso da' Poeti per simbolo espressivo d'un giovinotto voglioso, altiero, e libertino, si portò una volta da suo padre, il Sole. Fu ricevuto nella gran sala del giorno, in capo alla quale stava a sedere su un trono di luce il gran Pianeta. A canto di lui stava il giorno, e'l mese, e l'anno; all' altro lato ventiquattro donzelle tutte uguali di statura, ed eran le ore. Piu in là a man manca la state, giovane coronata di spighe, l'autunno uomo già fatto, mani e piedi insanguinate di mosto; A destra la primavera fiorita, e l'inverno gelato. Attonito e fuor di sè il giovane per la novità delle cose, fatto accostare al soglio, e richiesto con affetto paterno di che voleva, anzi promessogli quanto sapeva chiedere, chiese (vedere che bizzarria!) di condurre per una sola volta il carro in vece del padre. Vorrei, disse, montar su la vostra carrozza, e far' il carrozziere con que' vostri cavalloni che buttan fuoco. Oh non fossi mai stato così corrivo a promettere! (soggiunse il Sole) Vedi figliuolo, tu mi dimandi la tua rovina, ed io faccio il tuo male col concederti ciò che dimandi per bene. La strada per te è nuova, e difficile: comincia coll' erto e finisce col pendio: I cavalli sono sboccati, e conoscono la mano che gli governa: la strada è fallaciccia, e s'incontrano per tutto brutti mostri, che ti faranno paura. Tant'è; volle la carrozza; l'ottenne, e cadde giu roverscio dal Cielo.

Questo è appunto il simbolo degli uomini corrivi a compiacere gli amici di quanto

fan

fan chiedere; malevolenza vera e reale, ricoperta col manto della benevolenza, e dell' amicizia. *Exorari in perniciem rogantium sæva bonitas est*, seguita con sentenze d' un peso l'una il citato Morale. Crudele bontà, spietata benevolenza, *Odium affabile & blandum rogantibus pestifera largiri*, a chi vi chiede il suo male, concederglielo per volergli bene. E venendo al particolare; *pecuniam non dabo, quam numeraturum adulteræ sciam; Non permittam ut possit mihi dicere, Ille amando me occidit.*

Ah padri! e molto più de' padri, ah madri! quanto di questo odio amorevole portate voi a' vostri figli e figlie, e vi date ad intendere di voler loro tutto il vostro bene! E quante volte ponno dire, e lo dicono da dovero, perchè alla fine lo conoscono, Mio padre, mia madre, *amando me occidit*! La mia rovina nelle lettere, nella pietà, nell'anima, e nel corpo, fu il troppo amore de' miei parenti: se mi avessero voluto men bene, avrebbero fatto il mio maggior bene.

Fugga un figlio la scuola, commetta un fallo; la madre lo scusa, e gli apre la strada a replicarlo cento volte. Chiede danaro più di quello che porta la di lui età, e forse la qualità; e tal madre, si toglierà di dosso le vesti, e di bocca il pane per somministrargliela; e col danaro posto in mano a chi non sa come si guadagni, nè come si spenda bene; s'avvia al givoco, alle crapole, e forse alle disonestà; preludi, di perder'i patrimoni, e di metter' in fondo la casa: *Amando occidimur*. Che dirò dell' acconsentir' alle figlie libertà di trattare, frequenza di balli, pompe di vesti, vanità di ornamenti, commedie anche profane, per non dir lascive, e tresche, e corrispondenze, che non vo'dire? tutte sono belle rovine, falsi amori, e veri odi, *Odium affabile, & blandum*.

So di aver letto, ma non mi ricordo dove, che trovandosi una vedova madre con sette figli piccioli, senza aver con che mantenerli, prese questo diabolico partito. Alcuni acciecò, altri storpiò in mala forma, con torcere a chi una mano; a chi un piede; e così conci li portò in una Città forestiera, e mandolli tutti limosinando a guadagnarsi il pane, con quell' arte, che loro aveva dato la madre, che era la miseria, e l'impossibilità di guadagnare. Fu spietata la risoluzione, non niego; pure, se ben si considera, ebbe questo di bene, che almeno, con far miseri i figli, guadagnò loro la compassione comune; e mediante questa, il comune sovvenimento. Di questa, non madre, ma fiera, assai più spietato è l'amore di que' parenti, che fanno piaghe mortali negli animi de' figli, con storciture di operazioni e di principi tutti fuori del tono dell' onesto, con che si guasta la complessione, cioè l'armonia del buon costume. Questi, con farsi i figli colmi da capo a piedi di grandi piaghe, e tutte mortali, nè pur lasciano luogo alla compassione, ma sono oggetti dell' odio e abborrimento comune; anzi hanno (come suol dirsi) il male e le beffe: hanno il male, perchè si veggono crescer' in casa figli capricciosi, oziosi, discoli, precipitosi: hanno di vantaggio le beffe, perchè ognuno dice, Sono sciaurati i figlivoli e mal costumati; li meritate anche peggiori di quel che sono; perchè, *amando perdidistis*, gli avete storpiati di cortesia.

Non è adunque questa tenerezza di cuore troppo indulgente, nè amicizia, nè amor vero: e di questi, che pur pajono grandi amici, non parla lo Spirito santo, quando dice, *Ne derelinquas amicum antiquum*: Nò nò, non sono amici, fuorchè nella tintura e imbiancatura esteriore; e sono migliori anche le percosse e le ferite de' veri amici, che tutte le lusinghe, e gli spasimi, e i tenerumi donneschi di questi che vi perdono dietro il tempo, e'l cuore, e'l giudizio ancora, se pure l'hanno ancor da perdere. *Meliora sunt vulnera diligentis, quàm oscula blandientis*. Ed ecco smascherata una specie di amicizia, che molti l'avrebber creduta amicizia vera.

Nè meno son veri amici gli adulatori; i quali vi lodano quanto fate e quanto dite; e, come dice Plutarco, sono simili a' guanciali di piuma, che si arrendono ad ogni impressione, secondando il genio altrui con parole, con fatti, e con ossequi. L'adulazione è scimia dell' amicizia, non è amicizia; Ombra che vi segue da per tutto; ma non è un'altro voi, come deve esser l'amico. Ma dell'adulazione verrà in acconcio parlarne altra volta.

In terzo luogo, cancello dal santo libro dell'amicizia certi che vi appestano colle cerimonie affettate; e ne hanno alcuni alla memoria una lunga filza, che, povero voi, se v'incappate all' incominciarsi di

quella

quella leggenda, che vogliono contarla tutta a vostro dispetto: Spasimi, svenimenti per vostro amore, agonie quando non vi servono, metter'ali a'piedi per ubbidir'a'cenni, servitori a piedi e a cavallo; impegnar per voi la roba, gli amici, e la vita. Tutte frasi imparate a memoria, senza che le sappia il cuore. Questi sono amici di scena, quanto larghi di promesse, tanto stretti di fatti: Dicono quelle parole, e si spremono, e si contorcono; non per amore che vi portino, ma per parer'essi la piu gentil cosa del mondo; buoni parlatori che si piccano d'ingegno, di non restar'al di sotto ne'picchi e ripicchi del cerimoniale cortese; in somma uomini di buona memoria piu che d'intelletto e di volontà. *Quid igitur faciendum* (interroga Dione Grisostomo) *cum quis se amicè insinuat, perque omnia sacra iurat, & tantùm non dissecare se sit paratus?* (*Orat.*74.) che dobbiam fare, quando vengono certi tali con formole che spiegano dileguarsi per vostro amore, e giurano che per voi batterebbero moneta falsa, e si gitterebber nel fuoco? *His, Hercle, annuendum; at sciendum interea perspicuè nihil in eis esse solidum:* Rispondete con parole a chi dà parole; ma sappiate che non v'è tanto di sostanza di vero amico.

Dopo l'amicizia affatto falsa viene l'amicizia imperfetta; la quale, come dicemmo, è di moltissimi. L'amicizia imperfetta vuol bene, e vero bene, e di buon cuore all'amico; ma lo riferisce alla propria utilità. Questa amicizia, dice Platone esser figlia della necessità e dell'abbondanza. Per cagion d'esempio: Abbonda il povero di sapienza, ed è bisognoso di ricchezze; il ricco abbonda di ricchezze, ed è bisognoso di sapienza: Fra questi nasce facilmente l'amicizia imperfetta, cavandone ciascuno profitto per sè; perchè il ricco alimenta il povero, e il povero addottrina il ricco.

Un cieco ben'in forze, e ben provveduto di gambe e di spalle, scontrossi una volta con uno storpio, che ben vedeva quanto agli occhi, ma non poteva tenersi su la vita, tutta mal condotta. Salutatisi amendue, e conferito il bene e'l male che avevano; Orsù, disse il cieco, io ho spalle e gambe per reggermi, ma non ho occhi che mi reggan le gambe; Tu hai occhi, che ponno reggere le mie gambe, ma non hai gambe che possano portarti gli occhi: Facciam così. Monta su le mie spalle, ed io cieco porterò te che sei storpio; e tu storpio reggerai me che son cieco. Così dissero, e così fecero, prestando lo storpio gli occhi al cieco, e il cieco le gambe allo storpio.

Questo è il simbolo dell'amicizia imperfetta; la quale non è altro che una permuta, e (come la chiama Seneca) una mercanzia. Quel giovane per un reo piacere ama una mala femmina; Questa per un vile interesse riama il giovane. Un cittadino per la speranza di protezione ama un Cavaliere; il Cavaliere per appetito di onoranza, o per altre utilità riama il cittadino. E perchè ognuno per lo piu ha qualche bisogno, ed è buono a far qualche cosa; perciò ognuno ha parte in questa amicizia imperfetta; e quanto è piu o men'utile agli altri, quanto piu o meno bisognoso degli altri, ha piu o meno amici.

Questa amicizia imperfetta, da me fin'ora dichiarata, può ella forse dirsi compresa nel Sacro testo, *Ne derelinquas amicum antiquum*? Signori nò, non è compresa. Ma, e perchè vogliamo noi escluderla, se il Filosofo a piena bocca l'addimanda specie di amicizia, tenuta sotto lo stesso genere per lo meno analogo? *Tres sunt* (dice egli) *amicitiæ species respondentes bono honesto, utili, & iucundo.* Rispondo, e trasmetto che questa possa chiamarsi amicizia; ma non ammettersi mai che sia amicizia antica, *Ne derelinquas amicum antiquum*. L'amicizia imperfetta non è di sua natura e regolarmente durevole; e se non è durevole, non può essere antica.

Chi ama per interesse, o per diletto, conserva l'amicizia finchè dura l'interesse, ovvero il diletto; finiti questi, e bell'è finita l'amicizia. E perchè col mutare stato, col crescere dell'età, col volgersi della fortuna, sfiorisce la bellezza, s'indebolisce l'età, mancano i danari, o che so io; allo stesso passo mancano gli amici, e si avverà ciò che disse Sidonio, *Aliquos amicis uti tanquam floribus, tandiu gratis, quandiu recentibus.* (*Lib.*4. *epist.*14.) Alcuni si servono degli amici, come si fa de' fiori, che si tengono finchè sono odorosi; e appassiti che siano, si gittan via: Il che è opposto per diametro al testo da me citato, mentre questa specie d'amicizia fugge gli amici vecchi per cercarne de'nuovi.

Sen-

Sentimento espresso del Nazianzeno. *Corporum amores, quia rerum fluxarum sunt, fluunt quoque ipsi, quasi veris flores.* (Orat.20.)

Quindi intendete, Signori, qual capitale dobbiamo fare delle amicizie umane: le quali, per la maggior parte, sono di questa stampa, interessate, e imperfette; Amicizie d'avvoltoi, dice Seneca, *Vultures sunt, Cadaver expectant.* (*Epist.*45.) Aspettano la vostra morte con la speranza di qualche lascito, o eredità.

Epitetto, per disingannar due, che dicevano di volersi un bene da non dividersi mai, e che non la cedevano a Pilade, e Oreste, addusse l'esempio di due cagnolini, che l'un l'altro si careggiavano, e si mordevano innocentemente, e si abbracciavano. Gittò loro un bocconcino di carne; e subito a torselo l'un l'altro, ad attizzarsi, a mordersi, non piu per solazzo, ma da dovero. *Ut cognoscas quid sit amicitia, in medium proiice carnem, & intelliges.* Tra questi amici fate che nasca una rivalità, una pretensione, una differenza d' interesse; & anche, senza questo, lasciate che mutino età, o fortuna; non son piu quelli.

Chiudiam'ora la lezione con uno specchio presentatoci da San Giovanni Damasceno, il quale ci mostra la vanità degli amori e delle amicizie umane. Fu chiamato a dar conto d'una lunga amministrazione un'Agente Regio, per le cui mani erano passate molte e grandi entrate. Dovendo per tanto portarsi alla Corte, ricercò qualche appoggio da tre suoi amici, acciocchè l'ajutassero. Va dal primo amico, a cui egli voleva tutto il suo bene. Espostagli la contingenza, in cui trovavasi, lo richiese de'suoi favori. Questi, stringendosi nelle spalle, Che volete, disse, ch'io vi faccia, che non ho conoscenza in quel paese? Ciò che posso darvi è un vestito da mettervi in dosso per far comparsa: in niente piu posso servirvi. Va dall'altro secondo amico, fa la stessa istanza; e ne ha poco meno che la stessa risposta. Per vostra onorevolezza (disse) vi farò accompagnare da'miei servitori; ma, nè col Re, nè colla Corte io me l'intendo. Aveva un terzo amico, di cui faceva poco capitale; ma perchè in occasione di bisogno si ricorre da tutti, si porta ancor da questo: il quale, ricevuto il supplicante con volto lieto, si esibisce di andarsene con esso lui in persona, di assisterlo, e parlare con lo stesso Re: In somma, portarlo a suo carico fuori d'ogni travaglio. Il Santo, che fa questo racconto, lo applica ancor cosi. I due primi amici, che ha ognuno di noi, sono la roba e i parenti. Quando venga il giorno, che presto o tardi deve venire, di portarci di là a dar conto di noi a Dio, la roba tanto amata e custodita, che ci può fare? Altro non può che coprir'il cadavere. I parenti poi, al piu vi faranno accompagnar'alla sepoltura con splendore e corteggio; alla porta della quale vi lasceranno entrar solo; e, posta una volta la pietra su'l capo, pensate voi al rimanente. Il terzo amico, che vi segue fin'al tribunale di Dio, e vi spalleggia, e parla alto per voi, sono quelle poche buone opere, delle quali talvolta si fa si poco capitale. Quelle si, quelle sono l'amico, che non ci abbandona, e ci ajuta a portar fuori quella gran causa, che, sola perduta, non avrete mai bene; e sola assicurata, non avrete mai male. Facciamoci molti di questi amici, anche *de mammona iniquitatis*, i quali ci ajutino, *ut recipiant nos in aeterna tabernacula.* E ciò basti per oggi aver detto dell'amicizia falsa e dell'imperfetta. Domenica vi aspetto a sentir' il rimanente della strada vecchia che non deve mutarsi, o dell'amicizia antica che non deve lasciarsi, *Ne derelinquas amicum antiquum.*

LEZIONE XXVIII.

Ne derelinquas amicum antiquum. Eccl. 9.

NE chi adula, tanto in fatti come in parole; nè chi vi si attacca come l' edera alla parete; nè chi vi lusinga e v'incensa con affettate e studiate cerimonie; nè chi vi compiace in tutto ciò che sapete chiedere può dirsi amico. L' interessato poi, che fa mercanzia del suo affetto, dandovelo a contante di guadagno o di piacere, non è amico durevole, come spiegai nella lezione passata. Qual sarà dunque l' amico antico, vero e reale, da cui ci viene proibito lo scostarci? *Ne derelinquas amicum antiquum?* L'andremo cercando in

que-

questa lezione; e mi confido di ritrovarlo; benchè Seneca (*Lib.6. de beneficiis* , *cap.3.*) stimi questa sorta d'amicizia esser come la fenice, unica e rarissima, che fa suo soggiorno lungi dalla bassa terra, onde afferma: *Amicitiam esse rem, non dominbus tantùm, sed sæculis raram*. E Pietro Cluniacense (*Lib. 1. epist. 5.*) dando un' occhio attorno al mondo, e poi, giunte le mani insieme in segno di compassione, e di ammirazione: O santa amicizia, dice, dove sei fuggita? *O amicitia, res inter mortales admodum pretiosa, quò abiisti? quò, terras perosa, secessisti?* Attenti adunque alla caccia d'un vero amico; che se lo possiamo trovare, non v'è oro che lo paghi.

Il Filosofo all'ottavo dell'Etica dice, l'amicizia vera ritrovarsi solo fra i buoni: *Bonorum verò, & eorum, qui in virtute sunt similes, amicitia perfecta demum est*. Sicchè, se un virtuoso amerà un'altro virtuoso, e da quello sarà riamato; questi saranno veri amici.

E non crediate che un Filosofo, qual'era Aristotile, metta il piede in fallo. Eccone la ragione. Fra gli uomini da bene corre grande somiglianza, sì perchè le virtù sono fra loro sorelle, e i vizj fra loro nemici; sì perchè tutti i buoni, se sono buoni, devono operare per motivo di virtù; E dove è somiglianza nell'operare, e nel modo di operare, v'ha un grande argomento dell'amicizia. Che però Platone disse ritrovarsi fra gli animi virtuosi una tal sorta di parentela a proporzione come ne'corpi; e se questa consiste nell'identità ò congiunzione di sangue, quella nasce dall'identità, e unione delle virtù. Aggiunge poi il Filosofo; la sola amicizia che corre fra i buoni essere perfetta e durevole: perfetta, perchè ha il motivo di amare onestissimo, qual'è la virtù, nè cerca alcun' interesse proprio; ma ama l'amico, e gli vuol bene perchè è buono, e merita d'esser' amato. Di piu, questa sola amicizia è durevole, perchè la virtù lungamente conosciuta, e radicata, non è soggetta ad accidenti di fortuna e di tempo; perciò questa sola amicizia si mantiene, e invecchia, acquistando coll'invecchiare maggior polso: appunto come il vino (similitudine addotta dallo Spirito Santo in questo luogo) coll'invecchiare piu si stagiona, e si matura, perdendo l'aspro che aveva. *Vinum novum amicus novus: veterascet, & cum suavitate bibes*.

Quindi ne segue per conseguenza innegabile, che gli uomini viziosi non ponno essere veri, e perfetti amici, perchè non ponno essere amati per la virtù che non hanno, nè regolarmente ponno amar'in altri quella bontà che escludono da loro stessi. E perciò i veri amici son pochi nel mondo, perchè pochi sono ancora gli uomini virtuosi.

Qui datemi licenza, Signori, che io faccia una breve digressione per rimettermi subito in istrada. Perchè pensate voi che siano così frequenti le discordie, e le doglianze fra'maritati; sicchè poche coppie si trovino nelle case, che siano in tono, come la cetra armonica, che Pier Valeriano pose per Geroglifico delle famiglie ben'accordate? Io per me stimo, la principale ragione essere questa; perchè l'amore, che li condusse a legarsi in matrimonio, non fu perfetto, ma imperfettissimo. Si amarono e si sposarono, ò per solo interesse, ò per sola passione di voluttà. E perchè l'utile talvolta non si ottiene, ò ottenuto si spende; e la passione, ò sfogata si spegne, ò passato qualche tempo non trova piu alimento; cessata ogni ragione di amarsi, vivono in perpetua guerra, con la discordia sempre a lato.

Quanto meglio era che la moglie fosse men bella, ma piu prudente! meno ricca, ma ancor meno altiera! minore la dote del volto, e delle ricchezze, e maggior dote di modestia e di ubbidienza! durerebbero ancora quelle belle virtù, e durerebbe verso quelle l'amor perfetto. Si amarono con amore interessato e imperfetto: Or vedete che bel guadagno avete fatto; godetevi sempre una furia in casa, che vi manterrà un'inferno di liti in questa vita, e forse vi disporrà ad un peggiore nell'altra. Gli Spartani (e fu invenzione di Licurgo) proibirono sotto pene gravissime a tutte le spose il portar dote al marito. Conci poi, belletti, e vanità in quella severissima Repubblica erano stimati adulterj; e ciò per obbligar le figlie a meritarsi il marito con la ritiratezza, coll'applicarsi alla casa, colla dipendenza da'lor maggiori, e con altre virtù proprie del sesso donnesco; acciocchè per la loro sola bontà fossero amate, e sposate; e un tal'amore perfetto fosse durevole, e si mantenesse fino alla morte.

Ciò

Ciò che ho detto dell'amor imperfetto degli uomini verso le mogli, intendasi con molto maggior ragione delle mogli verso i mariti. Non si lascino lusingare da corteggi, da inviti, da serenate, da espressioni di spasimi, da paroline inzuccherate. Esaminino il costume, la educazione, la naturalezza, e tutte quelle virtù che hanno del durevole, acciocchè sia durevole ancor l'amore, e felice il matrimonio.

Ma, per rimetterci ormai nella prima strada; ritrovato che abbiate un'amico leale di cuore, retto, virtuoso, lungamente conosciuto e praticato, *Amicum antiquum ne derelinquas*. In qual si voglia accidente di fortuna, scadimento di casa, non si abbandoni; perchè la virtù, che ci spinge ad amarlo, in ogni stato sempre è la stessa.

Alessandro il grande fu dotato di tutte quelle grandi virtù, che nella povertà del gentilesimo potessero acquistarsi col puro lume della ragione. Ebbe due amici; l'uno Efestione, e un'altro chiamato Cratero, de' quali disse acutissimamente Quinto Curzio, *Craterus diligit Regem, Ephestio Alexandrum*; Evoleva dire: Fate che la fortuna si aggiri, e che Alessandro non sia piu Re: col perder del Regno perderà l'amicizia di Cratero, ma non quella di Efestione; perchè quegli lo ama come Re; questi lo ama come Alessandro.

Adunque l'amico vero rimira la persona con gli abiti interiori, e non gli accidenti della persona che lo vestono al di fuori; e perchè la persona in ogni stato di povertà, e di ricchezza, di gloria e di oblio, e di fortuna favorevole ò sinistra può serbarsi le sue virtù; però in ogni stato deve amarsi, nè lasciarsi giammai.

Aggiunge Seneca, che il rompere dell'amicizia è contrasegno che non fu già mai amicizia; come il diamante con lo spezzarsi facilmente mostra che non fu diamante, ma vetro vestito da diamante; *Amicitia, quæ dissolvi potuit, amicitia non fuit*.

Osserva il P. Famiano Strada nella Storia di Fiandra, che Carlo Quinto, quel grande Imperatore, si chiarì delle amicizie del mondo; allorchè, rinunciato ogni comando, e col comando la possibilità di giovare a molti, si vide abbandonato da molti. Anche su que' primi giorni, solitudine nelle anticamere del palagio dove abitava, pochi incontri delle Città, raro corteggio per le strade; onde si avvide che prima era amato, corteggiato, e servito come Cesare, non come Carlo.

E senza andar'a cercar Carlo Quinto; in molte e poi molte case private quanti vi sono vecchi ragguardevoli, padri, e madri di molto merito, ma resi ormai inutili dall'età, che si mirano da' figli stessi, e da' parenti piu prossimi come pesi intollerabili, non solo abbandonati dal proprio sangue, ma positivamente mal veduti, e peggio trattati! Ed essi poi al certo non lo meritano per alcun male che vi facciano. Sofocle già cadente, accusato da' suoi stessi figli al Senato di vecchio ribambito, e fuori di cervello, portò in sua discolpa non altro che la Tragedia di Edipo, che egli aveva di fresco composta, dimandando *An sanæ mentis opus videatur*. La lessero i Giudici, ed ammiratane la condotta dell'opera, la corrispondenza delle parti, e il decoro delle persone, giudicarono i figli, e non il padre meritevoli dell'Elleboro per rimettersi in sesto di mente. Poveri vecchi, amici antichi, a cui dovete la vita, l'educazione, e quanto di bene avete in casa; che vi hanno amati con ogni finezza di benevolenza, ancorchè al presente vagliano a poco; dopo che hanno consumata l'età e la vita in prò della famiglia, almeno in riguardo de' meriti, e degli amori antichi, vi pare che meritino d'essere abbandonati? Nò nò; *Amicum antiquum ne derelinquas*. Sotto nome di amico antico s'intendano questi. Ad un servitore stesso, vecchio di casa; ad un cane ancora, benemerito delle vostre caccie, si lascia goder la vecchiaja in pace senza rimbrotti, e mali augurj, che il boccone che mangiano sia l'ultimo, e che possano una volta uscir di casa per non entrarvi piu, e simili; e non si dovrà usare la stessa fedeltà d'amicizia ad un padre, ad una madre, ad un'avo, giunti a quell'età, alla quale voi stessi desiderate di giungere, e non vorreste certo esser pagati di quella moneta, che voi pagate loro?

Ma un'altra piu bella spiegazione delle parole citate: *Amicum antiquum ne derelinquas*, vuol prendersi dal senso mistico. L'amico antico, e vero, che ciamò ab eterno, e spero sia per amarci in eterno, è il nostro Iddio. *Pulchritudo antiqua*, pul-

pulchritudo nova, lo chiama Sant'Agostino nelle sue confessioni; e si duole ad alto segno d'averlo tardi conosciuto, e piu tardi amato, *Serò te cognovi, serò te amavi*. E San Girolamo sopra il capo settimo del Profeta Michea dice, *Si vir vera amicitia delectari, esto amicus Dei*. Teniamoci caro questo amico, e per cosa alcuna non ci separiamo da lui.

LEZIONE XXIX.

Filii abominationum fiunt filii peccatorum. Eccl. 41. vers. 8.

CUriosa quistione trattasi da' Filosofi Morali, se il figlio si rassomigli per lo piu al padre, ovvero alla madre. Per una parte, pare che dovrebbe rassomigliarsi al padre, perchè il padre è cagion principale: e se l'effetto deve rassomigliare la sua principal cagione, dovrebbe dunque il figlio, piu che altri, rappresentar'il padre. Per la parte opposta, molto maggior congiunzione passa tra il figlio e la madre; perchè della sostanza materna si forma il corpo al figlio; e della stessa sostanza si alimenta nell'utero con ammirabile e segreto lavorio della natura. Or, come il grano, quanto perfetto sia in sè, trae le migliori sue condizioni dalla qualità del terreno che lo stagiona; così pare che i figli, col maturarsi, dirò così, e ben stagionarsi nel terreno materno, debbano prender da quello le qualità, e le perfezioni in tutto simili alla madre. Quindi veggiamo le voglie delle donne gravide stamparsi nel corpo de' figli, i quali in quella tenerezza essendo capaci d'ogni impressione, portano seco perpetui segni degli appetiti materni; e se tali voglie (dirò così) passaggere, tanto altamente s'improntano; non vorremo noi, che le altre qualità, inclinazioni, fattezze, e colore si ricavino da' figli, onde piu rassomiglino alle madri?

La soluzione della quistione porterebbe piu tempo di quello ch'io mi sono prefisso di spendere in questa introduzione. Dico brevemente, che quanto alla sostanza, temperamento, inclinazione, e virtù naturali, i figli per lo piu patrizzano, e son simili al padre: Quanto poi alle fattezze del corpo, aria del volto, colore, delicatezza, gentilezza, i figli d'ordinario matrizzano, e son simili alle madri. Il recarne le ragioni sarebbe cosa lunga, e fuori del mio intento.

Passando dunque dal fisico al morale, dice lo Spirito Santo, che i figli de' peccatori diventano figli di abbominazione, *Filii abominationum fiunt filii peccatorum*. Procurerò in questa lezione di sminuzzare, e far ben ben'intendere la verità di questo proverbio, acciocchè capiscano gli uomini e le donne maritate l'obbligazione precisa che hanno d'essere virtuosi; perchè se essi saranno alberi tarlati; tarlati parimente saranno i frutti, giusta il detto Evangelico, *Non potest arbor mala bonos fructus facere*.

Avvertono gli Spositori comunemente, questa proposizione, *Filii abominationum fiunt filii peccatorum*, essere moralmente universale, ma non logicamente, in maniera che si verifichi in ogni cosa. Si trovano nelle sacre e profane scritture alcuni figli scelerati, nati da ottimi padri, e altrettanti figli ottimi, concessi da Dio a padri scelerati. Assalonne, giovane scapestrato, nacque da Davidde, fatto secondo il cuor di Dio; da Abramo nacque Esaù; da Noè Giusto discese Cam perverso; da Salomone savissimo, Roboamo scemo. Per lo contrario padri pessimi furono talvolta favoriti da Dio con la nascita di figli ottimi. Saulle, rigettato da Dio, fu padre di Gionata dolcissimo di cuore; e Ammone incestuoso ebbe per figlio Giosia. Fuori delle Scritture, troverete Cesare Augusto così sgraziato ne' figliuoli, che Giulia per la prima fu il disonore di tutta Roma. Gli altri poi di tal fatta, che se li cacciò di casa, e soleva chiamarli *Tria carcinomata*, e usciva talvolta in questa esclamazione, *Oh utinam caelebs mansissem, orbusque periissem*! Volessero i Dei che la mia famiglia fosse terminata in me, piuttosto che veder'il mio sangue sì bruttamente avvilito!

Non è dunque infallibile il passaggio de' vizj, e delle virtù morali del padre nel figlio; ma solamente è molto probabile; e la piu frequente sperienza lo insegna, che *Filii abominationum fiunt filii peccatorum*.

Enrico Ranzovio nelle sue osservazioni astronomiche narra d'un ladro famoso, condotto per li suoi misfatti a finir la vita su un pub-

pubblico patibolo. Andava costui con un volto franco e piè sicuro, come se si portasse in trionfo. Giunto alla vista del legno infame, inginocchiatosi, Ti saluto, disse, dolce deposito degli anni miei. Qui finì i suoi giorni quella buon'anima di mio padre; qui la felice memoria di mio avo; quest'è l'albero della mia prosapia; e lascio per eredità a' miei successori, che non tralignino, ma si tengano in possesso tutti di morire per la giustizia.

Io so bene, che l'Autore sopra mentovato scioccamente riduce questo, e molti altri somiglianti esempj a fatalità di stelle; della quale in qualche altra lezione vi parlerò: Ma, se da un padre vizioso nasce un figlio con un certo naturale temperamento inchinato a somigliante specie di vizio, colla giunta dell'educazione poco ben costumata, e con gli esempj paterni su gli occhi, non occorre che le stelle si scomodino, che senz'esse il figlio sarà vizioso come il padre.

Da qui intendano gli uomini e le donne maritate quanto importi la spesa d'esser virtuosi e timorati di Dio, per non aver poi a vedersi in casa mangiar'il loro pane a tradimento da figli discoli, precipitosi, maneschi, bugiardi, finti, da poco, nemici d'ogni virtù, e d'ogni buon costume. Sentonsi talvolta dir'i parenti, Dio me gli ha dati così. Dio? Voi gli avete fatti così; che non si deve dar la colpa a Dio se da un roveto nasce uno spino, se da una serpe nasce una serpe: che altro volete che nasca?

Una frase assai spiegante usa la Divina Scrittura nel primo libro de'Re al capo secondo. Nominansi ivi i figli di Eli, e sono chiamati, *Nescientes Dominum*, ciechi, e senza conoscimento del vero Dio; ma qui non sta la formola spiegativa che voleva dire. Eccola. *Filii Eli, filii Belial.* I figli di Eli, figli del demonio. Legge il Grisostomo, *Filii Eli, filii pestis, & Dominum nesciebant.* Anch'esso dice bene; I figli di Eli hanno per padre il diavolo e per madre la peste. Or fingete che il diavolo si mariti, e pigli per moglie la peste; e sappiatemi dire che figlio nascerà. Se marito e moglie hanno tutti i sette peccati mortali addosso, volete che partoriscano un'angelo del Paradiso? *Ex malo ovo malus corvus*, dice il proverbio latino; e quello dello Spirito Santo *Filii abominationum fiunt filii peccatorum.*

Confermiamo il detto con un racconto della Divina Scrittura. Nella Sacra Genesi, Giacobbe stanco di stare con Labano suo suocero, uomo ruvido e austero, determina d'andarsene pe'fatti suoi, e condur via mogli, servi, serve, armenti, e quanto aveva di suo. Così stabilito, fece il fardello di ciò che si trovava avere; e per non aver'a pleitare col suocero, aspettò che il vecchio fosse ito lungi dal paese, *ad tondendas oves*; e cheto cheto se ne partì. Rachele, giovane accorta, si prese la confidenza di entrar nella camera di suo padre, e prendersi di nascosto alcune statuette, alle quali aveva particolar divozione, perchè eran d'argento, *Rachel furata est idola patris sui*; ed era già qualche giorno che eran partiti.

Quando Labano tornato a casa truova che il genero, senza dir nè buon di nè buon'anno, se n'era andato, entra nella sua stanza, trova mancare i suoi idoli; e pieno di mal talento va a tutto andare con una mano di servi ben'armati per raggiungere i fuggitivi. Dio per istrada gli fè intendere che renesse le mani a casa, e non molestasse Giacobbe suo servo: e se non era questo avviso, certamente le cose passavan male. Raggiunse i fuggitivi già avanzati sette giornate; e preso lor l'avvantaggio, Ferma ferma (gridò) Ah ladri! A questa maniera si tratta? Andarsene all'improvviso, e portarsi via il meglio di casa? Rispose Giacobbe alla prima accusa, scusando nel miglior modo che seppe questa partenza scortese, *Timui ne violenter auferres filias tuas*: Caro suocero, temeva che non voleste togliermi Lia e Rachele vostre figlie, e mogli mie; e così, per recarvi minor dolore, son partito nascostamente. Alla seconda accusa del furto francamente negò; e poteva negarlo, ch'egli no'l sapeva: *Ignorabat quod Rachel furata esset idola*: anzi francamente soggiunse, *Apud quemcumque inveneris Deos tuos, necetur*. Fa la perquisizione in tutto il bagaglio, e chiunque si trovi ladro, sia ucciso. Sicuro che me la pagherà, disse Labano, e si pose a ricercare con gran diligenza il padiglione di Giacobbe e di Lia, e non li trovò. Si venne poi *ad tentorium Rachelis* a farvi la visita. Ma Rachele la scaltra nascose gl'idoletti *subter stramenta cameli, & sedit desuper*, pose que' fantocchi

sotto lo strame de' cameli, e vi si pose a seder sopra; e quivi con volto malinconico, e col capo depositato sopra la destra, Scusatemi, padre, diceva, se non mi levo in piedi a farvi riverenza, perchè ho patito il sole, e mi sento male: e mostrandosi stanca e addolorata, con voce fiacca, Cercate pure, padre mio (diceva) cercate, che non li troverete nò.

Tronchiamo il filo del racconto per ripigliarlo or' ora. Giuseppe, Vicerè dell' Egitto, fa chiuder nel sacco di Beniamino la tazza d'argento. Poi, mandate dietro loro le guardie, li fa fermar come ladri. Si apre il sacco di Beniamino, e si trova dentro la tazza. Ah ladroncello! (disse la guardia) ladroncello! ti son ben cominciate a buon'ora a crescer le ugne. Presto, in prigione. Beniamino era innocente; e pure, ò sbalordito da quell'impensato accidente, ò perchè in quella tenera età non capiva la colpa, di cui era imputato, non si scusa, non si discolpa: ma ciò che è piu strano, nè pure i suoi fratelli maggiori dicon parola; e condotti avanti a Giuseppe, non negano il fatto, e sol tanto ricorrono alle preghiere, movendo la compassione, senza provar l'innocenza. E perchè ciò? Stimavano (dice Cornelio) che Beniamino l'avesse veramente rubata. E perchè stimarono ciò di Beniamino? Ecco il perchè. Gli altri fratelli eran figlivoli di Lia: solo Beniamino era figlivol di Rachelle, gallina che ruspò; e però facilmente credettero, che questo pulcino anch' esso avesse ruspato. Ecco la presunzione, che si fonda su'l vizio de' padri e delle madri. Da mali genitori nascono figli tinti dello stesso colore; e benchè non siano tinti, il comune gli stimerà tali, perchè tali sono i parenti.

Il detto fin' ora raccontatelo, Signori, fuori di qui, a certe persone, che non si dilettano molto di frequentar Chiese, e ascoltar lezioni; padri e madri, de' quali si può dire ciò che fu detto di Erode, che meglio era esser' animale di quei neri, che esser figlio di lui. I padri e madri, che sono qui, sentano bene e tengano a mente ciò che segue, che tutto fa per loro.

Il Santo Profeta David de ristringe in due versetti del Salmo 127. tutta la felicità d'un buon padre di famiglia. *Ecce sic benedicetur homo, qui timet Dominum*. Volete sapere che benedizione verrà sopra un'uomo da bene? Eccola. *Uxor tua sicut vitis abundans in lateribus domus tuæ. Filii tui sicut novellæ olivarum in circuitu mensæ tuæ. Et videas filios filiorum tuorum.*

Uxor tua sicut vitis. La vite è un albero arrendevole, pieghevole, ubbidiente: si tiene da chi vuole a piana terra, si solleva da altri su'l pergolato, si conduce in spalliera a vestir la parete, e ad ogni forma si accomoda, non solo con facilità, ma per necessità; non potendo la vite tenersi in piè senz' appoggio. Così la moglie d'un' uomo da bene va a seconda de' voleri del marito, pieghevole a' comandi, ubbidiente a' cenni; si lascia reggere e governare, eseguendo a puntino il precetto di San Pietro, *Mulieres subditæ sint viris suis*. (*Epist.1.cap.2.*)

Secondariamente, la vite è pianta che facilmente si lascia togliere ogni superfluità, onde ogni anno si taglia, e tagliata si veste da sè dell' ambree delle porpore dell'uva. *Uxor tua sicut vitis*, non si curerà di pompe, di gale, di conci studiati, tutte vanità del mondo donnesco: E se vedrà le donne sue pari far pompa di gioielli e vesti preziose, risponderà loro ciò che disse la moglie di Focione, matrona savia e modesta ad un'altra damigella che andava altiera, perchè aveva tutta la dote addosso, *Meus ornatus non est talis, sed Focion me ornat, jam vicies Athieniensium Imperator*. Il maggior gioiello, che io abbia, è mio marito Focione, già venti volte posto al comando di Atene.

Uxor tua sicut vitis abundans in lateribus, legge un'altra lettera, *in penetralibus domus tuæ*. Non sarà la moglie di quest' uomo da bene vite di campagna ò di collina, ma vite domestica, che sarà d'ornamento insieme e di frutto alla casa. Dentro questa si tratterrà, pronta al bisogno della famiglia, e alla custodia de' figliuoli. *Res est pulcherrima*, disse Clemente Alessandrino, (*Lib.3.padag.cap.11.*) *res est pulcherrima mulier domus custos*. La bella cosa che è mai una donna che sia donna di casa! Perciò narra Plutarco, (*In pracept. conjug.*) che alle donne dell' Egitto non si permetteva l'uso delle scarpe per obbligarle a star' in casa; e tra le usanze Cinesi questa anche al presente è costumatissima, osservar nelle donne per gran parte della bellezza la picciolezza de' piedi; li quali a tal fine per fin dalle fascie si tengono strettissimamente legati, acciocchè non cre-

crescano; dal che ne viene, le donne a stento reggersi in piedi, e molto meno poter' andar vagando per le strade.

Or', un' uomo da bene, accusato con una simil moglie, la qual sia *Vitis abundans in lateribus domus*, parlando di legge ordinaria, che figli avrà? *Filii tui sicut novellæ olivarum*. Nella bella vigna di questa famiglia, dove la madre è vite, i figli saranno ulive. Nell' ulivo si può considerare la foglia e'l frutto; la foglia sempre verde; il frutto saporito al gusto, usuale per l'olio, e simbolico per la pace. Il mantenersi sempre verde la foglia nell'ulivo, proviene da un nativo umore che trae dal ceppo, onde con privilegio non concesso all'altre piante, al sole, all'asciutto, alle brine, e al verno, mantiene sempre verdi le foglie. Avran dunque i figli di sì beato matrimonio un sugo di virtù, e di talenti naturali, col quale si manterranno in buona riputazione, e sempre verde memoria presso gli uomini e presso Dio. Nè solamente saranno ulivi quanto alla foglia, ma ancor quanto al frutto. *Filii tui sicut novellæ olivarum*; saranno utili alla casa, mantenendola & accrescendola; passeranno i loro giorni in pace; e a'lor parenti avanzati in lunga e prospera vecchiaja serviranno di lucerna che li guidi, e faccia loro bel lume, come l'olio dell'ulivo. Così nel terzo de' Re, al capo undecimo, dice Dio, *Se relinquerum lucernam David*. Che significa la lucerna di Davidde? Significa, secondo i Sacri Interpreti, la posterità del Santo Profeta, che, come olio delle ulive, illustrerà il di lui nome per sempre; onde diranno i posteri, Benedetto sia Davidde che ha messo al mondo sì buoni figliuoli. Finalmente, *Videas filios filiorum tuorum*: Vedrà la sua discendenza assicurata nella successione de' figli, e figli de' figli, come del Santo Giobbe dice il Sacro testo, *Vidit filios suos, & filios filiorum suorum usq; ad quartam generationem*. (*Job*.42.) E di Tobia, *Vidit quintam generationem filios filiorum suorum*. (*Cap*.14.)

Ecco adunque la benedizione de' buoni e virtuosi maritati, *Filii tui sicut novellæ olivarum*. Ecco la maledizione delle viziose e mal costumate coppie, *Filii abominationum fiunt filii peccatorum*. Meritatevi la prima col vostro ben vivere. E così sia.

LEZIONE XXX.

Nemo potest duobus Dominis servire. Matth. 6.24.

IL servo Plautino (*In Mostellaria.*) comandato dal padrone a far piu servigi in una strada, e sgridato della tardanza a tornar' a casa, Ma, (disse) Signor padrone, la dirò poi come la sento: *Simul flare & sorbere, haud facilè factu est*: Sorbire un liquor caldo e soffiarvi sopra non si può fare allo stesso tempo. Quindi hanno avuta la loro origine cent' altri proverbj di cose difficili a combinarsi insieme. Tal'è quello attribuito a Seneca, *Amare & sapere vix Diis conceditur*; Amare & esser savio non si comportano insieme; onde l'amore si dipinge putto e cieco: Cieco, cioè, senza lume d'intendimento; e fanciullo, cioè, senza uso di ragione. Di questa stampa è il proverbio, che corre per la bocca del volgo: Non si può tener' il piede in due staffe; e quell' altro: Chi due lepri caccia, una non piglia, e l'altra lascia.

A questi aggiungete il sacro proverbio tolto da S. Matteo, *Non potestis duobus Dominis servire*, detto proverbiale, al parere di Cornelio sopra questo luogo: *Adagium est, significans rarum & difficile esse duobus Dominis, qui adversis sint moribus, satisfacere*. Questo veramente sarebbe argomento piu da predica, che da lezione: Pure, io mi terrò dentro i termini d'una spiegazione morale; quale vorrei però che anche meglio dell'altre fosse intesa.

Per procedere con chiarezza; tre classi d'uomini si ponno distinguere. La prima classe contiene alcuni di coscienza affatto perduta, i quali si gittano ad ogni sorta di ribalderia senza timor di Dio, nè degli uomini, con poco ò niun pensiere dell' avvenire. Questi, come dice S. Gregorio, *Clausis oculis ad ignem vadunt*; e se pure un qualche lucido intervallo balena alla sfuggita su gli occhi loro, onde talvolta veggono la mala strada; tuttavia seguitano del medesimo passo, *Scienter*, dirò con S. Agostino, *scientes quià pereunt, & tamen pereuntes*. Questi tali sono evidentemente su la strada larga che mette capo nell' inferno, e non accade che si piglino

cruc-

cruccio del proverbio detto, *Non potestis duobus Dominis servire*, perchè di servir Dio non vi si pensa. Hanno bensì ancor questi talvolta un filo di speranza di ravvedersi da poi, e dal fondo dell'iniquità di far' un bel salto in Paradiso; la quale speranza quanto fondamento abbia, non è qui tempo da discorrerla.

La seconda classe d'uomini è tutta opposta alla prima, e sono di timorata coscienza, ò Religiosi osservanti delle lor leggi, ò Ecclesiastici esemplari, ò secolari uomini da bene, i quali ne' loro esercizj e impieghi *Quærunt primum Regnum Dei, & justitiam ejus*; E se talvolta si divertono in giuochi, caccie, passatempi, e conversazioni per divertimento delle ordinarie faccende, hanno attuale riflessione, ò almeno virtuale & equivalente avvertenza, che ciò non sia contro la legge di Dio. Così di essi si verifica il detto dell'Apostolo, *Omnia cooperantur in bonum*; tutto ciò che fanno in questa maniera è ordinato a Dio, anche il sonno, anche il cibo, anche la ricreazione. Nè men sopra questi cade il proverbio citato, *Nemo potest duobus Dominis servire*. Imperochè, questi in verità servono a Dio solo, e camminano per la via stretta della virtù, che mette capo in Paradiso.

La terza classe è di quegli uomini, i quali framezzano il bene col male; e menano, dirò così, una vita tutta fatta a scacchi, un giorno bianco, e un'altro nero; un po' di peccati, anche gravi, e un po' di bene, anche di considerazione. Così si lusingava un non so chi, e diceva al suo Confessore: Padre, io faccio del tutto: Ogni giorno rubo qualche cosa, ma faccio anche ogni giorno limosina, e sento Messa. Ogni Domenica mi ubbriaco; ma digiuno ogni Sabato; Mi piglio qualche diletto illecito, ma al Venerdì Santo mi flagello come un martire: Credo che Dio compenserà uno con l'altro, e metterà questo bene per questo male, e mi salverà.

Questo, Signori miei, è *in terminis* tener' il piede in due staffe; cacciar due lepri insieme; bere e soffiare allo stesso tempo: e finalmente, dell'anima nostra, che è l'unica sposa, voler farne due generi, Dio, e'l mondo: E tutti i proverbj citati, sacri e profani, latini e volgari dicono che non si può, non si può; e Cristo nostro Maestro non poteva parlar più chiaro; *Non potestis Deo servire, & mammonæ*.

Accade sovente a chi fa viaggio incontrarsi in qualche bel sentiere, che rassembra buono e sicuro; ma chi è pratico del paese vi avverte; Nò: mutate strada, perchè questo sentiere, ò vi condurrà a qualche mal passo, ò vi metterà ne' boschi a perdervi, ò in altra maniera vi toglierà fuori della buona strada. Nella via del Cielo lo Spirito Santo ci avvisa appunto d'un somigliante errore: *Est via, quæ videtur homini recta, & novissima ejus ducunt ad interitum*. Cari viandanti del gran cammino, che mette capo ad una delle due interminate eternità, vi è una certa strada, che a prima vista mostra bene, *Et novissima ejus*, e al fine di quella vi troverete all' inferno. E qual' è questa strada che mostra bene? E' questa di tener' il piede in due staffe. E perchè mostra bene? Ecco il perchè. Per una parte non ha i sassi e le spine, che attraversano la via del Paradiso; per l'altra non ha quella libertà, apertura, e larghezza, che ha la strada battuta dell'inferno; e così quella mostra ingannatrice, accomodandosi ad ogni sorte di persone, molti ne riceve, e molti ne perde.

Nel primo de' Re (*Cap.* 15.) comanda Dio a Saule: Va sopra gli Amaleciti nemici miei esecutore della mia irritata giustizia: *Vade, & percute Amalec, & demolire universa ejus*: Fa man bassa, e metti a ferro e a fuoco ogni cosa: E vedi bene, Ogni cosa. E perchè tu m'intenda che voglio così, torno a dirtelo, *Interfice à viro usque ad mulierem, & parvulum atque lactentem, bovem, & ovem, camelum, & asinum*. In esecuzione d'un comando sì minuto va Saule coll'esercito sopra il paese infedele, tutto lo deserta, uccide, abbrucia tutto alla peggio. Ma che? perdonò il Rè *Optimis gregibus ovium*. Certi capi di bestiame più belli, vesti, spoglie più preziose si riserbarono. Ciò seguito, Samuele si porta al campo della desolazione. Saule tutto giulivo va incontro al Profeta con queste belle parole: Siate il ben venuto, uomo di Dio; ho ottenuta la promessa vittoria, & eseguiti i comandi dell'Altissimo: *Benedictus tu, Domine, implevi verbum Domini*. Hai eseguito tutto? Tutto. Sarà poi tutto? *Et quæ est hæc vox gregum, quam ego audio,*

dio, & armentorum, quæ resonat in auribus meis? Non credo già di trasentire, ò di travedere. Mi par di vedere verso quella parte un gran polverio; e di colà esce un confuso belar di pecore, e muggir di vitelli. *Et quæ est hæc vox gregum, quam ego audio, & armentorum, quæ resonat in auribus meis?* Non sono mica stato io vedete; è stato il popolo: Io non v'entro per nulla. *Pepercit populus melioribus ovibus, & armentis, ut immolarentur Domino.* Il popolo ha riservate quattro pecore delle migliori per sagrificarle a Dio. Sagrificarle a Dio? Il sagrificio era l'ubbidienza puntuale. *Quare non audisti verbum Domini?* Disubbidiente e disleale! perchè hai voluto far parte con Dio, e servirlo solo per metà? *Pro eo quod abiecisti sermonem Domini, abiecit te Dominus ne sis Rex.* Trova tu un Dio, che si lasci servire per metà, e Dio troverà un'altro Re, che lo serva fedelmente in tutto.

San Gregorio, Beda, e Cartusiano intendono per Amalech i nostri nimici, mondo, demonio, e carne: E Ruperto dice: (*Citat. à Mendoza in cap. 5. Reg.*) *Iste Amalech diabolus est.* Con costui non vuole Iddio che facciamo parte in cosa alcuna; comanda, che a lui si rinuncj fin dal primo ingresso nel seno della Chiesa, *Abrenuncias Satanæ & omnibus pompis ejus? Abrenuncio.* Non ci permette neutralità di star, dirò così, fuor del partito dell' uno e dell' altro: *Qui non est mecum, contra me est.* Anzi udite Sant' Agostino, (*In Psal. 91.*) udite San Girolamo. (*Ad Eustoch. de custodia virginit.*) *Zelotypus est Jesus: non vult ab aliis videri faciem.* Iddio è geloso dell' anima come un marito della sua sposa; sa ben' egli che il demonio è fortemente innamorato d'averla; & ogni mala tresca, che vede farsi con lui, se la reca a disonore, *Zelotypus est Jesus.*

Con tutto il detto starà fisso in capo ad alcuno questa mala persuasiva di poter far d'una sposa due generi, e dividersi fra Dio, e'l demonio, giusta il detto della rea donna avanti Salomone, che voleva si partisse per mezzo il figlio conteso: *Nec mihi, nec tibi, sed dividatur.* Per metter' adunque, come suol dirsi, la falce alla radice, sapete in che consiste l'inganno?

Tutto l'errore di chi pensa poter far' a parte con Dio e col demonio, consiste qui; che talvolta uno, benchè commetta peccati mortali, si paragona con altri di perduta coscienza, che si gittano ad ogni enormità; e dice con una tacita compiacenza a sè stesso le parole del Fariseo: *Ego non sum sicut cæteri hominum, adulteri, rapaces &c.* Oh, io non sono mica della stessa farina di questo, nè della medesima stampa di quell' altro tutto impastato d'iniquità. Or, come l'acqua tiepida (ed è esempio di S. Tommaso) in paragone dell' acqua fredda rassembra calda; così questi tali, perchè non sono pessimi, si tengono buoni; e non è che siano buoni; ma sono men mali, e hanno quanto basta per perdersi.

S'intenderà questo ancor meglio coll' esempio di chi tira in segno. Il segno è unico, e la via diritta per giungervi è una sola. Molti saettatori scoccano il dardo; chi coglie a mano sinistra, chi a mano diritta; chi da presso, chi da lontano: Tutti in verità errano: chi più, chi meno, ma tutti errano. Così nella via di Dio, chi torce per una parte, chi declina per l'altra; chi va per via molto lontana, chi per via affatto opposta. Tutti, chi più chi meno; ma in sostanza tutti sono fuori di strada.

E capite, Signori, bene, ma bene questa massima. Perder Dio, e andar' all' inferno per un solo peccato mortale; e l'andarvi per cento e cento mila, quanto all' essere eternamente infelice, tutto è lo stesso. E Sant' Agostino ne dà due similitudini spieganti al maggior segno. Se una nave, ò per soprapiena d'acque roversciatale sopra dal vento, ò per un sottilissimo traspiro d'acqua penetrante a filo a filo, si affonda; non è tutto affondarsi? Se una casa, ò per terremoto che la scuota, ò per tarlo, che roda poco a poco le travi, rovina sopra sè stessa; tutto è rovinare: Così, il cader' a rompicollo, e piombar giù all' inferno, e l'andarvi (dirò così) passo passo con comodità, con peccati mortali, di quelli che sono meno enormi, tutto è perder Dio, e l'anima, e la beata eternità.

Un' altro errore ma di quei superlativi, devo ancora scoprirvi in questa materia; ed è, che questi tali, che si tengono con due padroni, si danno ad intendere di far un po'di bene e un po' di male; onde, se si scontra partita con partita, mettendo al confronto le partite del bene e del mal fatto, suppongono di star' in bilan-

bilancio con tanti crediti con Dio quanti sono i debiti. Errore, dissi, superlativo; perchè il primo peccato mortale che si fa, porta via tutto il bene che trova, come la tempesta di Maggio, che diserta il tutto: e benchè avesse tutti i meriti di San Giovanni il Diletto, *Justitiæ ejus non recordabuntur*.

Commesso poi il peccato mortale, seguiterà questo tale a recitar le sue orazioni, ad udir Messa, a far limosina, e che so io; e metterà queste opere in conto di bene per l'altra vita. In conto di bene sì per ottener da Dio alcuna prosperità temporale, ò per muovere Dio a dargli spazio di penitenza; ma opere da scriversi al libro d'oro dell' eternità e a credito di gloria, nè lo sono, nè lo saranno giammai. Paolo Apostolo, *Si distribuero in facultates pauperum omnem substantiam meam; si tradidero corpus meum, ita ut ardeam*, senza la grazia, *nihil prodest*. Non giovano i digiuni, non le limosine, non le orazioni; tutte sono foglie, & ombre; e se il padrone della vigna si farà con occhio sopra l'albero a cercar frutti; frutti non troverà, perchè niuna opera *Venit ex radice charitatis*.

In quella maniera, che ad una parte del corpo ferita dal ferro, ò da una spina non servono balsami, non unguenti preziosi a saldarla, finchè non è tratta fuori la spina e'l ferro; così, finchè sta dentro la spina del peccato mortale, dirò col Profeta Aggeo, *Mercedes congregant; sed mittunt eas in sacculum pertusum*.

Si faccia or' innanzi chi dice di servir' a due padroni, e mi mostri quel po' di bene per l'altra vita, che dice di avere per contraporre al male commesso. Via; confrontiamo le partite. Le opere fatte avanti il peccato mortale sono tutte mortificate, messe in obblio, e cancellate; le opere fatte in peccato mortale nè anche si scrivono al libro della vita, onde con quelle nè può meritare, nè soddisfare *de condigno*; sicchè, al tirar de' conti non troveremo se non debiti: pochi bensì in riguardo a' peccatori di coscienza affatto perduta, ma tanto che bastano a mandarlo fallito all' inferno.

Chiudiamo la lezione con un fatto mirabile, accaduto in un Giovane soldato, nel quale ognuno vedrà come deve portarsi nell' interesse rilevãtissimo di tenersi cõ Dio solo.

Imperando Giuliano Apostata & altri nemici della Santa Fede, uscì un' ordine rigorosissimo, che, qualunque Cristiano si trovasse in posto militare, ovvero civile, tosto rinunciasse ò la dignità, ò il battesimo. In esecuzione d'un tal comando molti vi furono che antiposero l'essere semplici soldati di Cristo ad ogni carica rilevantissima, tanto di guerra, quanto di pace. Ma tal'uno vi fu che rinunciò al Vangelo per compiacere a i Cesari. Un giovane (*San Marino*.) di grande spirito, e di maggior' ascendente di fortuna, per crescere a' sommi carichi di guerra, per cui era incamminato, stava fortemente perplesso di ciò che avesse a fare; e specolava una maniera per unir la spada col Crocifisso. In questo ondeggiar di pensieri Dio lo condusse alla Chiesa, dove trovavasi il Vescovo Teotune, che attualmente raccomandava a Dio la fermezza della sua Chiesa. Al primo entrare, il Vescovo, vedutolo, gli lesse in fronte la soprascritta del gran pensiere che lo turbava; e fattosegli incontro con un' aria di volto tutto giulivo; e presolo amorevolmente per la mano lo condusse passo passo discorrendo di cose di Dio fin' a i cancelli dell'altare. Poi, avanzandosi ancor più dentro il Coro, lo fè ascendere gli scalini più interiori, fin' a porsi su la predella dell' Altare. Quivi giunti, il Vescovo, dato di mano al Messale che ivi stava esposto per dirsi Messa, e aprendolo a caso; al primo Vangelo che s'incontrò, toccandolo con la mano, e conducendovi la mano del giovane, con uno sguardo mezzo tra il compassionevole e l'amoroso; Signor mio, gli disse, *Aut Evangelio, aut Cæsari servire debes; Utrumque conjungere non potes; dividere potes*. Quì non accade consultare. Cesare e'l Vangelo non ponno star' insieme; può ben' ciascuno far cosa da sè; ma abbracciarsi & unirsi non ponno; vedete qual de' due volete scieglière. A questo parlare stringato e laconico il giovane dubbioso, e persuaso di non poter servire così diversi padroni, si gittò al partito di Dio, e lasciò Cesare. Con questo stesso sentimento apro sotto gli occhi di chi mi ascolta il Santo libro de' Vangeli, egli mostro in San Luca all'undecimo. *Qui non est mecum, contra me est*: In S. Matteo al sesto, *Non potestis duobus Dominis servire*;

e con tutto il desiderio che ho di giovar'alle anime vostre vi dico: Quel peccato, benchè non enormissimo; quella conversazione, benchè non pubblica, nè scandalosa, ma a te mortalmente nociva; quel traffico ingiusto; quel (sapete voi meglio di quello che possa dirvi io) *Cum Deo conjungere non potes*. Puoi ben disfarti ò di Dio, ò del peccato, *Dividere potes*; ma strada di mezzo, che gli unisca amendue, non ve n'è. Animo, coraggio, al taglio, alla divisione; massime che chi si dà ad intendere di servir'a due padroni già ha fatta la metà della spesa, e poco piu che faccia, servirà a Dio solo; si faccia ancor questo poco; e si persuada, che la via creduta buona non è così: *Est via, quæ videtur homini recta, & novissima ejus ducunt ad perditionem*.

LEZIONE XXXI.

Est datum, quod non est utile; & est datum, cujus est retributio duplex. Eccl. 20.9.

Riferisce Seneca (*Lib. 1. de beneficiis, cap. 3.*) essere stato simbolico ritrovamento degli antichi Poeti, che le ore e le grazie fossero sorelle, figlie dello stesso padre Giove, e della stessa madre Eurinome. Qui si vede, dirà alcuno, il genio de' Poeti a dir bugie, e lasciarsi fuggir di bocca la verità per disgrazia: Che hanno che far le grazie con le ore? Che hanno che fare? Una grazia fatta ad un tempo, sarà favore; la stessa in altro tempo, sarà ingiuria. Un frutto primariccio può presentarsi ad un Principe; lo stesso fra pochi dì non si curerà da un plebeo.

Dissero di piu, che le ore eran sorelle maggiori, e le grazie sorelle minori; per significare, che le grazie non solo erano collegate, ma sottoposte al tempo; con tal dipendenza, che avevano il prezzo e'l valore, l'accrescimento, e la diminuzione dal tempo e dall' occasione.

Or, per accostarmi al testo proposto, dice lo Spirito Santo, esservi un favore, che non vale i suoi peccati, *Est datum, quod non est utile*; E ve n'è un'altro, che vale per due, *Et est datum, cujus est retributio duplex*. E qual sarà mai quello scudo, che si può spendere in buona coscienza per due scudi? Varie sono le spiegazioni di questo testo, una piu bella dell'altra, e tutte si riducono a queste tre; Che un beneficio vale per due, quando è dato con scelta; Secondo, con retta intenzione; Terzo, speditamente e a tempo. Al contrario, un beneficio stentato, ò dato con sinistra intenzione, ò gittato alla cieca, non è da stimarsi un pelo, *Est datum, quod non est utile*. Impariamo in questa lezione l'arte di raddoppiare i beneficj con sapergli spendere come conviensi.

Riferisce Vulpiano, (*In Pandectis 1. tit. de officio Proconsulis.*) che Severo & Antonio, sapendo che a' Proconsoli venivano fatti molti presenti, imposero questa regola nel riceverli: *Nec omnia, nec passim, nec ab omnibus*: Perchè, *A nemine accipere, inhumanum est; passim, vilissimum; ab omnibus, avarissimum*.

Lo stesso, che dice Vulpiano de' presenti che si ricevono, deve dirsi de' beneficj, che si fanno. Beneficar niuno è crudeltà; donar' a molti senza scelta è cecità; beneficar tutti è profusione. Il Morale, cercando la cagione perchè molti sono ingrati, questa fra l'altre adduce, perchè nel far il beneficio *Non eligimus dignum, cui tribuamus*: Facciamo il bene a chi no'l merita, con che facciamo due mali; l'uno, privarci del bene; l'altro, guadagnarci un'ingrato: E questo è il *Datum, quod non est utile*. Si troverà, per cagion d'esempio, un giovinotto erede, che dopo la morte del padre ritrova buoni contanti in cassa, e buona provisione in casa: e perchè è di buon taglio di natura, che donerebbe il cuore, comincia a spandere e spendere all' ingrosso; oggi una ricreazione, dimani un' altra; un giorno un pranzo, un'altro una merenda, un'altro una festa con suoni, e trombe, e musici. Or carrozzate di forestieri in villa, or trebbie di giucatori in sala: in casa tavola bandita; venga chi vuole, mangi, e beva, e stia allegramente: e giacchè la casa abbrucia, ognuno vi concorre, ognuno si scalda. Così si dispensano talvolta i Patrimonj intieri in tante bocche che mangiano alle di lui spalle. Comincia poi a mancar la terra sotto a' piedi, e di tanti amici di tavola non trova chi lo soccorra. Suo danno; se lo merita. Quello non fu beneficare, ma buttar via i beneficj. Così fece il figliuol Prodigo del Vangelo: quanti n'ebbe, tanti ne spese. Ridotto che fu al

verde, cacciato di casa dalle sue amiche, non trovando nè pur un pezzo di pan muffito, si pascolava *Siliquis porcorum*, *& nemo illi dabat*. Questo è, secondo l'Ecclesiastico, *Datum, quod non est utile*. Al contrario, *Est retributio duplex*, quando si dà con elezione. Per cagion d'esempio: Non v'è che una dote da dar'ad una figlia; diasi a chi è povera e pericolosa, che così gli farete due limosine; l'una di mettergli in sicuro l'onore; l'altra di sollievo dalla povertà. Si deve promuovere un qual si sia soggetto? Veggasi chi può far bene al pubblico, e quello si scelga. Si come per seminare si scieglie il campo più fecondo, e non si gitta il frumento alla cieca, cada su i sassi, ò su le spine, ò su la terra; così, a proporzione, si scelga chi deve beneficarsi, acciocchè il beneficio vaglia per due.

Un'altra sottigliezza scuopre sopra questo testo Ugone, da considerarsi ben bene per non perdere molte opere buone. *Datum, quod non est utile*, dice egli, *esse id, quod fit pro humana laude*. Tante azioni, che si fanno alla giornata materialmente buone, non ci servono alla vita eterna, e sono affatto inutili, se non le indirizziamo, ò attualmente, ò virtualmente a buon fine: E tant' altre, oltre l'esser'inutili, sono ancora nocive, se s'indirizzano a mal fine.

Riccardo, (*Homil.* 17. *de statu interiori.*) e con esso lui tutta la filosofia del buon costume, afferma, l'anima dell'operazione morale essere il fine, senza del quale ogni operazione è cadavere, *Quod est corpus sine vita, hoc est opus sine intentione bona*: Quindi ne siegue, che chi opera per capriccio, ò per passione, ò per puro genio, ò per mera usanza, ò chi si lascia regolar dal caso, ò dall'immaginazione, operando senza intenzione più avanzata; ancorchè operi bene, perde il frutto, & *Est datum, quod non est utile*.

Era detto familiare in bocca di Sant'Ambrogio, *Quantum intendis, tantum facis*: e Sant'Agostino sopra il Salmo 31. *Non valdè attendas quid homo faciat, sed quid, cùm facit, aspiciat*: Non gittate molto lo sguardo sopra certi faccendoni, che dal primo mattino fin'a sera avanzata sono in atto di operare; perchè, se lavorano di notte, cioè, senza il lume che indirizzi le loro azioni ad alcun fine onesto, *Tota nocte laborantes nihil capiunt*; come abbiamo nell'odierno Vangelo.

A questa dottrina viene in groppa una conseguenza degna di grande ponderazione; & è, che la maggior parte delle azioni umane, e quasi tutta la vita scorre a molti senza alcun merito. Imperocchè, tante azioni naturali, e civili, come il mangiare, passeggiare, visitarsi, vendere, scrivere, star ne' suoi esercizj, ò sieno domestici, ò sieno pubblici che occupano tutta quanta la giornata, se non s'indirizzano almeno virtualmente a Dio, non servono alla vita eterna. Et al fin della vita, che passa come un sogno, ci troveremo nelle mani un bel niente, *Nihil invenerunt in manibus suis*.

Mi direte: Queste azioni non sono in sè male. Alcuni Teologi vi negheranno l'antecedente. Imperocchè, se le parole non ordinate a buon fine si chiamano oziose, e sono materia da presentarsi al Divino tribunale; *Amen dico vobis, omne verbum otiosum, quod locuti fuerint homines, reddent de eo rationem in die Judicii*; (*Matth.* 12.) Con quanta maggior ragione le operazioni non ordinate a Dio saranno oziose; e, se non legna per l'inferno, almeno paglia per il Purgatorio?

Alcuni altri Teologi col sottilissimo Scoto concederanno, che tali azioni del dormire, mangiare, passeggiare, senza essere indirizzate a verun fine, non sieno male; ma niuno ve le passerà per buone. Con che vengo nè più nè meno ad ottener'il mio intento, che, essendo tali operazioni, secondo questa sentenza, indifferenti, cioè, nè buone nè male, non perdete al certo cosa alcuna, ma ne anche guadagnate; non siete *Servus nequam*, ma servo inutile, & anche di questo si dice, *Et inutilem servum eiicite in tenebras exteriores*; perchè della sua vita egli può dire, *Fuissem, quasi non essem, de utero translatus ad tumulum*: (*Job* 10.) La mia giornata per il Paradiso non è piena, anzi talmente mancante, che è per me come se non vi fossi stato.

Quanto utile sarebbe al principio d'ogni operazione, ò almeno al cominciar la giornata, indirizzar tutte le nostre azioni a Dio; il cibo che si prende, gli spassi, che sono permessi, il riposo, le stesse delizie, pigliarle per mantenimento e conveniente ricreazione del corpo nostro come voluta da Dio per ben servirlo; il traffico, l'esercizio o domestico, o pubblico per servigio della casa, o

della Città, come porta la condizione di alcuni; con questa intenzione, almeno negativa, di non metter mano ad operazione alcuna che torni ad offesa di Dio. E questo è ciò che insegnava San Paolo, (*1. ad Corinth.10.*) *Sive manducatis, sive bibitis, omnia in gloriam Dei facite*; e a' Colossensi, (*Cap.3.*) *Omne quodcumque facitis in verbo, aut in opere, omnia in nomine Domini*. Qualunque cosa, che si pensi, si dica, ò si faccia, ò mediatamente, ò immediatamente, si riferisca a Dio; il che basta per dar'il valore a tante, e tante operazioni che per altro si perdono. Così, chi tira nel segno accerta prima coll'occhio la mira, e poi scarica il colpo. Così nelle vite de' Santi Padri si racconta d'un Monaco, che, avanti ad ogni esercizio, tutto si raccoglieva e stava sopra di sè tutto pensoso: e interrogato che si facesse, rispose: *Omnia opera nostra nullo loco sunt, nisi sincero fine fiant*. Non posso qui tacere un bellissimo passo di San Gio: Grisostomo. (*Homil. 24. in Epist. ad Hebr.*) Si querela il buon Santo di quelli che dicono, Non posso far cose grandi per il Cielo. Col nome di Dio: le cose picciole & ordinarie ingranditele colla buona intenzione. *Non parantur hæc sumptu, non labore, non sudore*, non voglio che facciate alcuna spesa di piu: *Sufficit velle, & confecta sunt omnia*: Basta volere, e non vi si cerca di piu. *Heu quot salutis vias nobis Deus aperuit, ut quotidianis actionibus possimus cœlum acquirere! & quibus non erimus digni suppliciis si non utamur tanta gratia? Vide itaque ut nihil tibi casu excidat, nihil facias cupiditate, nihil ex impetu, nihil ex occasione, nihil ex assuetudine, sed omnia in Deum dirige. Singulis annorum initiis tua omnia Deo consecra: id facito & in mensium, & in hebdomadarum exordiis, & singulorum dierum &c.*

Ma se le azioni fatte senza retta intenzione sono per lo meno inutili, *Est datum, quod non est utile*; le azioni fatte con sinistra intenzione sono positivamente male. E questo è quel *Judicabo justitias vestras*, che viene intimato nelle Scritture. Il digiunare, certamente è azione giusta ed onesta; E pure in Isaia (*Cap.58.*) si riprende: *In die jejunii vestri invenitur voluntas vestra*. Che cosa piu santa dell'orazione? E pure, nel Salmo 108. si dice, *Oratio ejus fiat in peccatum*. Che cosa piu divina del zelo delle anime, e del predicare & annunciare Cristo alle genti? E pure San Paolo dice, *Quidam propter invidiam, & contentionem Christum prædicant*. (*Epist. Philip. cap.1.*) Alcuni, vedendo le grandi conversioni che faceva Paolo Apostolo, per invidia e per star del pari con esso lui, andavano canticciando alcune prediche. Non v'è azione così santa, che da una storta intenzione non possa guastarsi affatto; dissi affatto: perchè la qualità dell' opera morale si prende dal fine per cui si fa. Così, dice il Filosofo, chi ruba danaro da spendersi in cose lascive, deve chiamarsi piuttosto lascivo che ladro; perchè, il furto è mezzo; la disonestà è fine. Così chi fa limosina per ambizione deve piuttosto chiamarsi ambizioso che limosiniero; e se metterà in conto di credito con Dio le carità fatte con tal fine, Dio gli mostrerà, non solo riscontrata la partita col *Recepisti mercedem tuam*, ma d'avantaggio gli farà vedere, che chi si teneva creditore resta in debito di Purgatorio per l'ambizione che lo mosse ad operare. Acutamente San Gio: Grisostomo, (*Homil. super cap. 5. Matth.*) *Non est ingrata Deo eleemosina, quæ visa fuerit ab hominibus, sed quæ ideo fit ut visa sit.*

L'ultimo senso del testo citato, *Est datum, quod non est utile, & est datum, cujus retributio duplex*, significa che un beneficio stentato non vale niente; un beneficio pronto e spedito vale per due. Del proverbio preso in questo senso troverete corrispondenza presso quasi tutti i Savj, che si sono fatto anch'essi qual loro celebre proverbio, *Qui citò dat, bis dat*, chi dà presto, dà due volte, e fa doppio beneficio; e però se gli deve *retributio duplex*.

Vi sono certi uomini, per altro di buona volontà, ma si lenti e pigri e perplessi a farvi un beneficio, che vi farebbe piu caro un *Nò* spedito, che un *Sì* stentato. Vedremo, faremo, lasciatevi vedere con vostro comodo, tornate, venite, or non ho comodità, e cent'altre parole, senza metter mai le mani all'opera, come se le avessero impiombate, ò patissero la podagra. Questi beneficj, che costano una mezza eternità, non vagliono, *Est datum, quod non est utile*. E per fin'il Comico disse, *Non intelligis tantū tegratiæ demere quantum moræ adiicis? Diligo præstantem* (disse Marziale) *non odi, Cinna, negantem*: *Sed tu nec præstas, nec mihi, Cinna, negas*. Voglio bene a chi mi fa bene,

nè

nè anche voglio male a chi mi dice di nò; ma non posso tollerare chi mi tiene su la corda col sì, e col nò. E questo è il *Datum, quod non est utile*.

Idea de' benefattori veri, pronti, e solleciti fu S. Giovanni Patriarca Alessandrino. Manteneva ogni giorno piu di sette mila poveri del suo, e teneva le spie per far cercare se ve n'era alcuno di piu; e se per un certo rispetto si sottraevano, ne andava a caccia perseguitandoli col beneficio. Ebbe da Dio poi la corrispondenza così fedele del cento per uno anche in questa vita, che, giovane di quindici anni, avendo donata la sua stessa veste ad un povero, lo stesso giorno gli fu portato alle mani centuplicato in danari il valore di quella. Inoltre, avendo dato ordine al suo limosiniere di sborsar quindici scudi ad un povero forestiere svaligiato da' ladri, il limosiniere non ne sborsò che cinque: lo stesso giorno da una vedova gli furon mandati cinquecento scudi; sopra de' quali, facendo i suoi conti che non giungevano al cento per uno, fece chiamar' il forestiere, e intese l'avarizia del suo limosiniere. Andato poi per ringraziar la vedova, sentì dirsi, che sua intenzione era mandar mille e cinquecento scudi, & avere steso in iscritto l'ordine al suo Cassiere, ma che, non sapeva come nè da chi, le era stata alterata la scrittura. Da un certo Leonzio ricco cittadino ebbe in dono trappunte, lenzuola, e coperte per dormire, che il buon Santo aveva dato a' poveri per fin' il letto, e giaceva su le tavole. Confessa il buon servo di Dio che quella notte non dormì mai per sollecitudine che venisse la mattina, per mandar'a vendere subitamente que' mobili. Li vendè, e furono ricomperati da Leonzio, e rimandati a Giovanni; E Giovanni torna a venderli. Leonzio torna a comperarli; e si fece questo giuoco di carità tre volte finchè Leonzio si stancò. Impariamo dunque dal testo citato: *Est datum, quod non est utile; & est datum, cujus est retributio duplex*, impariamo, dico, a far le limosine, e i beneficj; primo, con scelta; secondo con retta intenzione; terzo, con prestezza, acciocchè siano meritevoli di doppia retribuzione.

LEZIONE XXXII.

Anima mea, multa bona habes recondita in annos plurimos. Stulte, hodie animam tuam repetent à te, & quæ parasti, cujus erunt?

Væ qui prædaris! nonne, & ipse prædaberis. Isaiæ 33. 1.

Diogene Cinico, Re de' begli umori, se ne stava su un cantone di strada ridendo quanto mai rider poteva. Interrogato che umor gli fosse entrato in capo quella mattina di far tante smanie; Vedete, disse, se questa non è da ridere: In quel sasso, che voi vedete a mezzo la strada piu di dieci hanno urtato; tutti gli han dato mille maledizioni, e niuno ha avuto tanto giudizio di piegarsi un tantino, prenderlo colle sue mani, e metterlo fuori de' piedi. Corre per la bocca del popolo, e de' savj questo proverbio: Chi fa la roba non la gode; e può dirsi, che ella sia un sasso di pubblico inciampo. Tutti ne dicon male, e pur tutti urtano in questo mal passo. Bisogna dire, che questo proverbio si dica bensì, ma non si creda. In qual senso, secondo le Scritture, egli sia vero; e qual sia il modo di far la roba e goderla, spiegherò in questa lezione, attenendomi al testo citato: *Anima mea, multa bona habes recondita in annos plurimos*.

Chi fa roba per vie illecite come questo avaro, che *Habebat multa bona recondita*, (e si spiega quel *recondita* di certi contratti che non si lasciano molto sapere, perchè: *Qui malè agit, odit lucem*.) Chi fa la roba, dico, per queste vie illecite, non la gode per due cagioni. Primieramente, per parte degli uomini: *Quia tu spoliasti gentes multas, spoliabunt te omnes*: *Habac*. 2. Voi andate a pescar' in casa altrui, e tutti pescheranno in casa vostra; con questa differenza, che voi pescate con due mani, e gli altri tutti vi faranno addosso con tutte le mani: *Spoliabunt te omnes*: La Cornacchia (esempio adoperato da S. Girolamo *ad Paulinum*) vestita delle penne altrui, volle far comparsa pomposa fra il popolo degli uccelli. Tutti le furon sopra (dice il satirico Poeta) e la spogliarono

di

di quelle piume, che le piangevano in dosso. Fra i Poeti questo è simbolo. Il significato è quello che vado dicendo. Si guardano le possessioni, le case, le mercanzie di colui come roba di mal'acquisto; e si suol dire anche per mezzo proverbio; In terra di ladri chi può pigliar pigli. Così tutti si ajutano a spese di chi si è ajutato a spese di tutti. *Spoliabunt te omnes*.

Secondariamente, oltre gli uomini, Dio non lascerà godere, almen'a lungo, il mal'acquistato. Il Profeta Zaccaria (*Cap.* 5.) vide in visione un libro volante; oh chi lo potesse trattenere, o almeno raggiungere con lo sguardo! Lo raggiunse, e vi lesse, *Veniet ad domum furis maledictio, & commorabitur in ea, & consumet eam, & ligna ejus, & lapides ejus*. Il fuoco sacro, chiamato con altro nome fuoco di Sant'Antonio, è un male; il quale, guardivi Dio! dove prende, consuma fin'all'osso, e penetra ancor'il midollo: Così, dice Dio, sopra la casa di chi usurpa l'altrui verrà la mia maledizione; e non mica di passaggio, ma stabile e permanente: Oggi una disgrazia; l'anno seguente un fallimento, poi un criminale; e là spianterà affatto da' fondamenti. Ascoltino bene quelli che dicono, Voglio piantar bene la mia casa, assicurar'in fondi i miei mali acquisti, e vincolarli con cento nodi legali. *Væ*, in Geremia, *væ qui ædificant domum in injustitia*. Case piantate e stabilite con ingiustizia di contratti usurarj, di legati non soddisfatti, di che so io, non durano. *Nisi Dominus ædificaverit domum, in vanum laboraverunt qui ædificant eam*, abbiamo nel Salmo 126. Non parla qui Iddio solamente del materiale della casa, che consiste in sassi, ma del formale, cioè dello stabilirsi bene una famiglia con felicità di successione, con chiarezza di azioni illustri, che rendano, non solo la persona, ma il ceppo stesso ragguardevole, stimato, & amato, con abbondanza di ricchezze convenienti allo stato; nel qual complesso consiste la nobiltà: Ma questo complesso, fate quanto sapete, no'l potrete mai avere, *Nisi Dominus ædificaverit domum*. E non v'è casa così ben piantata, che un mal figlio non possa sterparla dalle radici, nè casa così a terra che un buon figlio non possa ingrandire; E l'aver buoni figli va connesso colla benedizione di Dio; la quale, in casa di chi usurpa l'altrui, o non viene, o non si ferma. *Veniet ad domum furis maledictio*.

Aggeo Profeta al capo primo chiama avanti sè certe mani tinte di pece, che si attaccano dappertutto, e così in quattr'occhi dice loro queste due paroline. *Respexistis ad amplius, & ecce factum est minus*; Ne'vostri contratti, negoziati, e mercanzie avete mirato, non al giusto, ma al boccon migliore: Or tornatelo a mirare, che ad occhi veggenti vi va mancando nelle mani. E come vada mancando lo spiega il medesimo Profeta mirabilmente bene in nome di Dio: *Intulistis in domum, & ego exsufflavi illud*: Porta a casa questo, porta a casa quest'altro; ed io (dice Iddio) *Exsufflavi illud*. Il che mi fa sovvenire un curioso avvenimento di San Simon Salo; la cui vita troverete nel Surio al primo del mese corrente. Questo Sant'uomo, chiamato per sopranome Salo, perchè fingevasi pazzo, e lo faceva sì bene, che era stimato tale, voleva convertire un'Ebreo vetraro, persuasissimo nell'intelletto delle verità della nostra Fede, ma inflessibile nella volontà per non rompere i contratti illeciti, che dalla sua legge si teneva permessi. Oh ti farò ben'io convertire, gli disse Simone. Senti; Quanti vasi di vetro tu farai in avvenire, tutti andranno in pezzi, finchè non ti converti: Non si prese grande fastidio di tal denuncia l'Ebreo: anzi il dì seguente stava mirando i suoi vetri, e li vedeva sani e salvi, e dentro il suo cuore ridevasi della minaccia: Quando, eccoti in bottega un moretto picciolo di statura, che dati tre soffj in giro, manda tutti i vetri a spasso, e scompar via.

Il povero Ebreo, vedendosi così rinfrescata la bottega e scottata la borsa, non si curava di quel mantice, che soffiava via tutta la fornace: che però, per quella volta, messi i rottami a rifondersi nella massa del vetro, tenne il dì seguente ben ben chiusa la porta, & ogni apertura che metteva in casa; e ben'armato di bastone stava osservando se per alcuna parte entrava il moro: E'l moro in un'attimo scende giu per il camino, e con un soffio manda all'aria tutto il lavoro della giornata.

Or siate certi che un tal soffio porta via tutti i mali acquisti. *Intulistis in domum, & ego exsufflavi illud*. Questo da parte per mia figlia; questo da parte per mio sostentamento, caso che, caso come; questo

avan-

avanzo, senza che lo sappia il padrone, farà per me. Et io dice Iddio, ho lasciato ammassare; e quando pensavano di goderlo, *Exsufflavi*, ho soffiato via tutto.

Ma sopra il tutto, le sostanze messe insieme con beni di Chiesa, o col sangue de' poveri, son quelle, sì, quelle, che nè si godono, nè sono durevoli. Il capo 34. dell' Ecclesiastico quasi tutto è sopra questo argomento, e mette spavento a leggerlo. Ma io voglio far solo una riflessione passaggera sopra un testo de' sacri Proverbj al 22. *Non facias violentiam pauperi, quia pauper est*. Il comune de' sagri Interpreti piglia quell' adverbio *quia* in senso casuale, e lo spiegano così: Perchè quel povero non può dir sua ragione, nè ha danari da spender'in liti, nè ha aderenza di grandi, *Quia pauper est*, e non fa poco a campare; non prender quindi occasione di usurpargli violentemente il suo. Ma preso in senso comminatorio ha molto maggior peso: Si come sogliam dire, Non toccate quel tale, perchè sa cavarsi le busche dagli occhi; lasciate star per il fatto suo quell'altro, perchè dipende da una gran casa; così, dice Dio, *Ne facias violentiam pauperi, quia pauper est*: Non toccate il povero, perchè io lo proteggo: Il qual senso fa molto miglior consonanza con quello che immediatamente siegue, *Quia Dominus judicabit causam ejus*, Dio gli farà giustizia, *& configet eos qui confixerunt animam illius*.

Dirà alcuno: Io, grazie a Dio, ho buoni contanti in cassa, e buoni fondi al Sole, e rendite sicure, nè io ho un soldo di mal' acquisto, molto meno sangue de' poveri. Io almeno sarò di quelli che hanno fatta la roba, e che la godono.

Anche buona parte di chi guadagna la roba con tutta giustizia, buona parte, dico, non la gode. Eccone il come, e'l perchè. Chi ha fatta la roba, per ordinario le conserva uno svisceratissimo affetto, perchè la mira come sua, come opera delle sue mani come frutto delle sue industrie. Questo l'ho tirato appresso io: questa vigna l'ho piantata io: questi son tutti frutti della mia industria. E perchè sa per esperienza quanto vi bisogna di veglia, di sollecitudine, di giri, e di raggiri a tirar'appresso alcuna cosa d'onorevole, va tanto per minuto in lasciarla uscir di mano, che vi sta attaccato come il polpo allo scoglio con tutto sè stesso; e ad ogni quattrino che spende, sembra cavarsi un'occhio dalla fronte; onde ancor chi fa la roba con giustizia, se si lascia dominare dallo spirito di avarizia spilorcissima e sordidissima, nè egli gode la roba che ha fatto, nè la lascia godere ad altri. E in questo senso parlano i Santi Padri, e gli stessi Poeti, degli avari, *Avaro tam deest quod habet, quam quod non habet*. All'avaro tanto manca ciò che ha, quanto ciò che non ha: Manca ciò che non ha, perchè n'è privo; gli manca altresì ciò che ha, perchè non lo spende, ed è come se non l'avesse. E consistendo tutto il bene delle ricchezze nell'uso di quelle; chi non le usa, ma le tien morte, e le dà a moltiplico senza distrarne alcuna parte per li bisogni suoi e della famiglia, e dell'anima sua, non ottiene il bene delle ricchezze. Quindi per fin Sant' Ambrogio burla questa fatta d'uomini ricchi e tenaci, che digiunano il Sabato piu per risparmio, che per divozione; piu per far la festa degli Ebrei, che per onore di Maria Vergine. (*Lib. de Nabuch. cap.4.*)

Chi si lascia possedere da una tale schiavitudine del danaro, benchè lo acquisti lecitamente quanto alla giustizia, non lo gode quanto all'uso.

Narra Aitono al cap.25. e 26. dell'Istoria Orientale, che l'anno del Signore 1258. Califa gran maestro della Setta Maomettana e grande avaro, vizio stato sempre propriissimo de' Turchi, ebbe nuova, che venivano ad assediarlo in Baldach i Tartari con grande esercito. Egli, che poteva col danaro che aveva, e col tempo che gli restava, fortificarsi, e provvedersi di soldati e di viveri; per non giungere a quel doloroso e spinoso metter fuori, si lasciò sorprendere dal nemico e toglier tutto. Alaone, capo de' Tartari e vincitore, trovati i gran tesori nella Città conquistata e nell'Erario Regio, stomacato dell'avarizia di colui, che piuttosto si lasciò portare a perder tutto, che a servirsi e ajutarsi col danaro, il fè chiudere in una camera con avanti tutto l'oro e danari trovatigli; e quivi dentro lo fece morir di fame. *Præcepit*, dice lo Storico citato, *ponere Caliphum in una camera, & ante ipsum proiici margaritas, & aurum, ut de illis comederet quantum vellet, & præcepit ne alius cibus, aut potus daretur*. Califa fra i danari, che muore di fame, è lo specchio di questi avari di soverchio risparmiatori, che fanno roba e non la godono; peggiori assai del Tantalo favoloso de' Poeti; perchè que-

questi tra i pomi non poteva cibarsi, ma questi non ponno, perchè non vogliono.

Oh se potessero poi, dopo che hanno chiuso un'occhio, riaprirlo, e levar'il capo dal sepolcro a vedere dove vanno tanti risparmi! Imperocchè, se le ricchezze con strettissimi vincoli di stromenti si obbligano, quante spese in liti! se non si obbligano, quanto spendere si fa da' figliuoli con distrarre anche i fondi! essendo che d'ordinario, e quasi sempre, da padri avati riescono figli prodighi; perchè, essendo tenuti cortissimi in casa, prendono tanto abborrimento all'avarizia, che danno nell'altro estremo della prodigalità. E così si verifica a puntino di questi secondi, che non godono colla debita convenienza i loro acquisti, ma li tengono *Recondita in annos plurimos*, si verifica, dico, il detto del Salmo 38. *Thesaurizat, & ignorat cui congregabit ea*. Fanno (per dir'un detto trito e proverbiale) fanno la zuppa al compagno, e forse ad un suo nemico; essi apparecchiano il nido, e un'altro uccello vien'a far l'uova e schiudere i pulcini. Di qui ognuno deduca; il modo di far la roba, e di goderla in santa pace, essere primieramente, guadagnarla con giustizia; secondo, non lasciarsi guadagnare dal troppo amore di lei; possederla, ma non esserne posseduti con un vile affetto che vi leghi le mani al bisognevole uso, & al servirsene convenientemente al vostro stato. Nè devo lasciar di ribattere questo chiodo un'altra volta, acciocchè le facoltà giustamente guadagnate durino in casa vostra, e si uniscano i beni che chiamansi di fortuna (e sono tutte le ricchezze) con i beni delle virtù: Perchè, essendo le ricchezze generali stromenti per ogni bene e per ogni male, se sono unite con un vizioso, sono come una spada in mano d'un pazzo, più per far male che per far bene: Se sono unite col virtuoso, sono come la spada in mano d'un cavaliere soldato per ogni grande utilità: e così si godono, e si mantengono, anzi si accrescono. E sopra il tutto non vi dimenticate de' poveri, perchè non può essere il capitale più sicuro, che posto nelle mani di Dio, nè più certo il frutto di quello che si tiene per fede promessoci dal Vangelo del cento per uno in questa vita, e della beatitudine eterna nell'altra, che Dio a tutti conceda.

L E-

LEZIONI,

Nelle quali si tratta

Delle Massime Cristiane per tenerci saldi nella virtù. Della instabilità che cagionano le passioni. Del ben'eleggere ordinato a Dio, e proporzionato a i talenti di ciascuno. Delle doppiezze, e dell'accortezza.

LEZIONE XXXIII.

Stultus ut Luna mutatur. Eccl. 27.

Ne te ventiles in omnem ventum. Eccl. 5.

E' troppo certo, Signori miei, così no'l fosse, è troppo certo esservi fra gli uomini pochi, ma pochi, che tengano un passo seguito nella via di Dio. Si va a salti di bene nel male, di male in bene, e tutta la nostra vita è fatta a scacchi, l'un bianco e l'altro nero. *Heri in sacrario, hodie in gurgustio; jam inter clericos, jam inter saltatores*, diceva San Girolamo. Jeri in Chiesa tutti divozione; poco dopo in casa tutti impazienza: un dì avanti Maria Vergine tutti purità; un'altro in mezzo alle occasioni tutti incontinenza; or tutti di Dio, or tutti del mondo. Qual'è mai la radice di tanta disuguaglianza? Se pescheremo ben'al fondo la troveremo nel sacro testo citato, *Ne te ventiles in omnem ventum, & non eas in omnem viam.* Questo è il negativo da fuggirsi. Seguita poco d'appresso il positivo da farsi: *Esto firmus in via Domini*: Sta fermo e consistente come la virtu, che si posa su'l dado; non come la fortuna che si appoggia alla ruota. Legge la nostra Edizione, *Esto firmus in sententia tua certa.* Notisi quella parola *Sententia certa*: Accertato che una volta sia un principio regolativo de' tuoi passi; l'intelletto non vacilli piu, lo tenga ben ben'afferrato, lo mediti spesso, e lo smidolli, che non vacillerà piu nè anche il piede, e camminerà franco. E così, per via di regresso dimostrativo, si deducono tutte queste conseguenze, *Esto firmus in sententia tua certa*, che così starai fermo nella strada unica e diritta *In via Domini*; per conseguenza non andrai per le strade storte, e varie, e molte, *Non ibis in omnem viam*; e per ultimo, *Non te ventilabis in omnem ventum*, non ti volterai come la banderuola ad ogni vento.

Datemi licenza, Signori, che mi serva d'un'esempio assai trito e alquanto dimesso, per ispiegar'il mio intento. Un ladro onorato, che viveva dell'opera delle sue mani, e ne aveva fatte delle ruberie di quelle poche, alle case, alle botteghe, alle Chiese, ma tutte segrete, e a man salva, imprigionato per alcuni indizj gagliardi, e dovendo esser posto alla tortura per espurgargli, o per esser condannato, si dipinse nella parte superiore del piede l'immagine della forca; e mentre stava penando colle braccia in su, e'l volto in giu, teneva gli occhi fissi nel piede, dicendo a se stesso: Se tu confessi, vedi là quella porta quadra? e non confessò mai. Lo stesso a proporzione troverete d'un sarto, che, avendo nel suo mestiere messi da parte alcuni rita-

gli, e avanzi di qualche considerazione; in punto di morte vide il Diavolo in forma d'un'Alfiere, che sventolava una bandiera, che era tutta fatta di pezze. Ed egli le vedeva tutte, e le distingueva: Ecco là quel ritaglio di velluto che avanzai: ecco quell'altro bel pezzo di panno d'Olanda, e quel zendado, e quel tabì, e tutta la cassa de' fagotti che è entrata nella bandiera. E'l diavolo, ridendo a piè del letto, gli faceva vento con quello stendardo, facendolo fischiar per l'aria, e ondeggiare su'l volto. Il pover'uomo ebbe a morir di paura. Pur, Dio l'ajutò, che si confessò ed ebbe tempo di far penitenza del passato, e di render'il mal tolto, e diemendarsene in avvenire. E per emendarsi, che fece? Lasciò ordine espresso a'suoi figli, alla moglie, a'suoi lavoranti, che ogni drappo che li vedessero tagliare, gli dicessero non altro se non questo: *Padrone, ricordatevi della bandiera*; E glielo dicevano senza saperne il significato. Ed egli, benchè si sentisse prurir le mani per qualche bel boccone di roba, la bandiera la bandiera lo tratteneva.

Che volete dir, Padre, con questi racconti? Ecco ciò che intendo. Se un terribile oggetto, fisso nell'immaginazione, e nell'intelletto di questi due, li tenne così fermi ne' loro proponimenti; una massima eterna ben'intesa, e altamente stampata con una seria considerazione di tempo in tempo, non ci terrebbe il cervello a partito, e le mani in buon sesto di operare? *Esto firmus in via Domini*; Cioè a dire: *Esto firmus in sententia tua certa*.

E queste sentenze pratiche, e massime regolative, tanto sono migliori, quanto sono adattate allo stato e professione di alcuno. Nella bottega d'un mercante, in vece di quella iscrizione che talvolta si vede: *Oggi non si dà a credenza, ma dimani sì*, vorrei scrivere a lettere ronde e chiare la massima di S. Clemente Ancirano: *Negotium, pro quo contenditur, vita æterna est*: l'unico, e più importante negozio è la mia salute; e se non si assicura questo punto; con tutti gli avanzi che possa mai fare son bell'e fallito. Questa massima avanti gli occhi del corpo e più della mente ci servirebbe come la bandiera al sarto; e quando venisse alla mano alcun pezzo esorbitante, qualche misura corta, qual si sia guadagno, che di buona coscienza non ci viene, ci ricorderebbe: Ma non faccio mica bene il mio negozio, perchè, *Negotium vita æterna*. Così pure nello studio degli avvocati, e di qual si sia, che attenda alle lettere, vorrei scrivere le parole, ma insieme vorrei anche poter imprimere l'affetto, con cui S. Agostino le disse: *Surgunt indocti & rapiunt Regnum Dei, & nos cum nostris litteris volutamur in carne & sanguine*, e andiamo a sommergerci nel profondo. Gran cosa al certo! un pezzo d'ignorante, cui per fin l'alfabeto sarà terra incognita, gittato dalla nascita a seppellirsi al piè d'una valle, vivuto sempre colle mani alla stiva, e i piè nel fango, imparerà nel bosco, e nel presepe quella che S. Agostino chiama *Sapientiam sanctorum*, tanto da passar laureato nell'università del Cielo; *Et nos cum nostris litteris*, e noi con tanti libri, con tanti studj, e tante lettere, colla laurea in fronte; leggi alla mano, e toga in dosso, sapremo più terra che Cielo, più carne che spirito, vinceremo le cause altrui al tribunale degli uomini, e non assicureremo la nostra al tribunale di Dio? Torno a dir la sentenza, perchè meglio s'intenda: *Surgunt indocti & rapiunt Regnum Dei, & nos cum nostris litteris* giù giù in profondo.

Esto firmus in via Domini, cioè, *in tua sententia certa*. Per sentenza certa, che può regolar le donne, si può prendere la massima di S. Francesco di Sales, colla quale il buon Santo stabilì prima sè stesso, e poi molte altre grandi Matrone nella virtù: *Non piaccia a me ciò che dispiace a Dio; non spiaccia a me ciò che piace a Dio*: ò più in breve: *Mai nulla contro Dio*. E ne insegnava lo stesso Santo l'uso alle sue figlie spirituali discendendo al particolare: Quando vi rincresce alcun'opera pia da farsi, un'occhio da mortificarsi, una parola da tacersi, una vanità d'abbandonare, un disgusto da inghiottire, dite a voi stessa: Questo piace al mio Dio, al mio Sposo Celeste, a quello, cui deve più importarmi il dar gusto, che a tutto il mondo; che mi vede, e con occhio ansioso aspetta da me questa vittoria, e mostra il Paradiso per premio, e'l suo amore per dono. Non voglio io dargli questo gusto? non spiaccia a me quello che piace a Dio. Per lo contrario: quando il peccato ci viene avanti col viso colorito per allet-

allettarci, e ci ride in faccia aspettandone il consenso; Nò; il mio Signore, il mio Padrone Celeste con occhio severo mi guarda, e colla sua legge alla mano, segnandola col dito, mi mostra il suo dispiacere: Non piaccia dunque a me ciò che dispiace a Dio.

Per la gioventù, dedita talvolta all'ozio, e al piacere, vorrei pregare il buon'Angelo Custode che nelle conversazioni piu licenziose, e su la linea visuale degli occhi, e ne'ritiri segreti (veduti però da Dio) suggerisse loro all'orecchio: *Momentaneum quod delectat, aeternum quod cruciat*. Per gli uomini affaccendati quanto ponno mai portare, sarà a proposito il detto di Cristo in S. Matteo: *Porrò unum est necessarium*: Ite voi discorrendo. Per ogni età, per ogni professione vi è la sua sentenza certa, e la sua massima regolativa; la quale, ben'intesa e ben ruminata, al certo che con essa si terrà il passo seguito nella virtù: *Ne te ventiles in omnem ventum; sed esto firmus in sententia tua certa*. E notisi quel possessivo, *tua*; La sentenza deve essere tolta dai dettami di nostra Fede, ma fatta vostra colla meditazione. *Tua certa*; non già *certa* speculativamente, che certe massime le sappiam'anche troppo, ma *certa* di cognizione pratica, e sperimentale, che questo è il punto.

Gli Studenti di una pubblica Università fecero un'eroica sì, ma spirituale insolenza al suo lettore. (*Ex vit. PP. Praed. p.4. c.10. citat. à Juglar. Praed. 6. post Epiph.*) Sapevano che costui non aveva mai sentita predica in vita sua; e fuggiva da'Predicatori come la volpe da'cani, che con tutta la sua doppiezza teme di restar presa. Viveva poi una vita più da ateo che da Cristiano, accreditando la legge civile col ben'insegnarla, e screditando la legge di Dio col non osservarla. Ne'sacri giorni di Quaresima predicava in quella Città un'eloquente Oratore. Gli furono attorno per condurlo alla predica, almeno per curiosità di sentir'un bel parlatore, ò se non questo, almeno per civiltà di corrispondere all'invito cortese che gli era fatto. Non vi fu mai rimedio. Che fecero gli studenti? Una mattina, dopo scritta la lezione, lo presero in anima e in corpo per li piedi e per le braccia per portarlo alla predica. Costui (immaginatevi) giucava di calci, e di pugni, e di denti ancora. Lo tennero ben saldo, e lo deposero in Chiesa, e affollati, e ristretti al fianco, lo spinsero in mezzo alla calca ben ben serrata d'attorno, perchè non fuggisse. Il lettore, giacchè non poteva far altro, si chiuse con le dita di quà, e di là ambe le orecchie, e teneva giù il capo chino su la terra. Egli studenti si misero due per mano a fargliele star giù, & uno per il ciuffo a dietro tenergli sollevato il volto come si tengono avanti qualche pia immagine gli spiritati; perchè volevano, che, ò per amore, ò per forza sentisse predica, non più per burla, nè meno per zelo che avessero que'giovinastri dell'anima di lui, ma per impegno di volerla vincere. Sentì dunque portate con polso d'eloquenza e sminuzzate pateticamente quelle parole di S.Stefano: *Video Caelos apertos*; Ecco il Cielo aperto, e Dio che mi aspetta, e Cristo in atto di rasciugar le mie lagrime: *Absterget omnem lacrymam ab oculis eorum*. La coscienza subitamente gli disse: E tu, mal'uomo, che cosa vedi, se non l'inferno aperto? E non dovresti esserci a quest'ora già cento volte? Vedi là quel letto di fuoco che ti aspetta, e quelle tazze di piombo disfatto che si preparano per tuo rinfresco? E con questo pensiero prese tal consistenza nel ben vivere, che gli studenti non si curavan di tanto.

Un'altro pure ivi studente, per una sentenza che gli gittò dietro un buon Religioso: *Subter te sternetur tinea, & operimentum tuum erunt vermes*, gli si attaccò talmente questo pensiero santamente persecutore, che non lo abbandonò mai fin'a farlo uomo da bene, ma da dovero. Sedeva a tavola, e si trattava bene quanto verun'altro in Città; e la sentenza udita gli correva al cuore: Mangia pure, ingrassa pure, ingrassa il corpo; in queste braccia polpute, in questo paleare, il bel carnovale che faranno i vermi! Si metteva a letto, e palpava la sottigliezza de'lini e la morbidezza delle lane; e diceva a sè: E quando mi sarà coltrice la terra: *Et operimentum tuum erunt vermes*? Negli oggetti, dietro i quali perdeva, e gli occhi e'l cuore, e l'anima, la fantasia sua gli dipingeva i vermi. Vedi quel colorito quella tinta dolce, sì, la vedi? quella è una sepoltura imbiancata, che fra poco bollirà di vermi; e a queste vive apprensioni inarcava il ciglio, e pensava fisso, e si confondeva del passato, cor-

eordinava il viver presente in modo da non muoversi mai in avvenire.

Ecco l'onnipotenza d'una massima ben ferma in testa: *Esto firmus in sententia tua certa*. Seneca il morale in parecchi luoghi chiama il vivere costante e regolato or arte del vivere, or filosofia del vivere; Or, come il vero filosofare speculativo altro non è, che da principj certi dedur conseguenze *immediatè* ò *mediatè* l'una connessa con l'altra, e tutte legate insieme; così il filosofar pratico è una ferma coerenza di azioni stabili col principio che ci governa. E nelle azioni pratiche della virtù, quanto maggior vantaggio abbiamo sopra il filosofare speculativo! Perchè nello speculativo quasi ogni principio è soggetto ad un poco cortese *Nego*, che si pianta talvolta come uno schiaffo in faccia alla verità piu modesta dagl'ingegni indisciplinati, assuefatti a sospettar sempre il peggio: là dove i principj e le massime della filosofia pratica del vivere non ponno negarsi senza empietà. *Esto*, adunque, *firmus in sententia tua certa*; che colla fermezza dell'intelletto andrà fermo ancor'il piede nell' operare.

Mi credeva con questa lezione potere spiegar totalmente il Proverbio citato. Me ne resta ancor l'ultima parte; Non la perdete Domenica prossima.

LEZIONE XXXIV.

Stultus ut Luna mutatur. Eccl. 27.

Inconstantia concupiscentiæ transvertit sensum. Sap. 4. 12.

DUe mutazioni vediamo tutto dì in faccia alla Luna, e provengono amendue da cagioni disparate, delle quali una non ha punto che fare coll'altra. La prima mutazione è vederla or piena or scema; e ciò nasce dalla vicinanza ò lontananza dal Sole. La seconda mutazione è di vederla or pallida con un color mezzo morto in faccia, or rosseggiante e quasi accesa, or bianca a par dell'argento; e ciò proviene dalla terra, che con vapori & esalazioni ingombra l'aere puro, e vista veder quel cangiante; segno or di pioggia, or di vento, or di sereno, giusta il volgar detto: *Pallida luna pluit, rubicunda flat, alba serenat*.

Stando adunque su la similitudine portata dal Savio. *Stultus ut Luna mutatur*; l'instabilità nostra può nascere, primieramente, da naturale volubilità di natura; secondariamente, da mancanza di lume fisso regolativo delle nostre operazioni, che faccia l'ufficio del Sole, come mostrai nella passata lezione; e in terzo luogo può nascere ancora da mali umori che ci offuschino la parte superiore, come spiegherò oggi ad evidenza, e farò capire l'importanza di tener giù certi fumi, che ci danno alla testa, e ci annuvolano la ragione, e ci cagionano un vivere a salti, e talvolta salti mortali, e precipitosi. Taluno avrà fin'ora stimato che sia solo il vino quello che ubbriaca: Il Profeta nel Salmo 106. generalmente pronuncia di tutti gli appassionati; *Turbati sunt, & moti sunt sicut ebrius*, hanno un'operare da ubbriachi, con tale instabilità, che *Ascendunt usque ad cœlum & descendunt usque ad abyssos*.

Importa piu delle altre questa lezione; perchè l'andar di passo seguito in piana strada, cioè il vivere coerente a' dettati della ragione e della Fede fuori delle occasioni è cosa facile: Il punto sta non lasciarsi fuggir di mano il timone che guida la nave nel bollire della tempesta, e saper come governarci ne' movimenti dell'amore, dello sdegno, del timore, che è l'alta sbiraglia di passioni che abbiamo addosso. Spiegherò prima come la passione ci travolge il senso, e ci renda incostanti: *Inconstantia concupiscentiæ transvertit sensum*. In secondo luogo suggerirò alcune regole per tenerci con piè fermo ancora qui, e non far la vita a salti. *Esto firmus in via Domini*.

Si controvette assai fra i sacri Teologi, quali in sostanza siano i mali, che ha recati Adamo col peccato a lui personale, a noi originale. Lasciamo i danni del mondo grande; e ristringiamoci a i mali del mondo picciolo, che è l'uomo. San Tommaso ne conta quattro: Ignoranza nell'intendere, Disordine nel volere, Debolezza nell'appetito irascibile circa il vincere le difficoltà del bene onesto, e Libertà nella concupiscenza nel correre al bene dilettevole. Pigliamo, per meglio inten-

intendere, la similitudine, che lo stesso Dottor'Angelico ci presenta. Un corpo sano ha sgombrata la mente, purgato lo stomaco, si sente in vigore di forze, e appetisce il convenevole al suo mantenimento. Per lo contrario, un corpo infermo patisce debolezza di testa, indigestione di stomaco, fiacchezza di forze, appetenze nocive, svegliategli dalla bile ò da qualunque altro umore peccante; onde dicesi mal disposto per le operazioni vitali. Lo stesso appunto accade circa le operazioni morali. L'uomo dopo il peccato è infermo; dove, giusta la costituzione di prima, era franco, sicuro, sano, e retto, qual'uscì dalle mani di Dio, *Deus fecit hominem rectum*.

Ciò presupposto, eccomi al punto dello spiegare, come la passione ci renda incostanti nell'operare. Si presenta all'occhio un qualche oggetto proibito; dall'occhio passa all'immaginazione, indi all'appetito; e senza chieder licenza d'entrar'in casa altrui, si presenta all'intelletto e al cuore. Qualche tempo vi si tratterrà incognito e non avvertito; ma intanto piglia piede, e mette fuoco: E quando la ragione padrona s'accorge di questo mal'ospite, e vorrebbe cacciarlo, si trova sorpresa all'improviso, anzi mezzo piegata a trattenerlo con certi moti primo-primi, su'l principio indeliberati, che poi si cangiano in deliberazioni semiplene, colle quali a poco a poco cominciasi a capitolare coll'inimico. E perchè piazza che capitola è mezzo presa, si trova di voler, quasi non volendo; e in pochi momenti si accorda al gusto ciò ch'egli vuole, non ciò che si deve; e le belle massime della Fede, del ragionevole, dell'onesto restano pervertite dall'umore predominante, e dalla passione vittoriosa. E questa è quell'incostanza avvertitaci dalla Sapienza al quatto. *Inconstantia concupiscentiæ*, ò, come altri leggono dal testo Greco, *Circumrotatio concupiscentiæ transvertit sensum*.

Il Dressellio (*Lib.1.de cultu conscientiæ, cap.8.§.5.*) spiega ciò che andiam dicendo con un'Apologo curioso. Un pastore aveva tesa un'insidiosa tenaglia per prender'i lupi. E'questo un'artificioso ordigno di due mezzi cerchi di ferro, che si aprono e si chiudono l'un contro l'altro, ed hanno armate le coste di punte acute come denti che mettono in fuori, e guarda dove afferrano. Una ò due molle gagliarde si piegano all'ingiù, e lasciano aprir la tenaglia, la quale si tiene aperta a forza d'una sottile spina di ferro, che incontra con un'altra; la quale, essendo tonda, e reggendosi su due volubilissimi perni, ogni moto che abbia, sfugge per la rotondità l'incontro; e scaricate le molle, chiude la bocca di qual si sia animale che metta il muso sopra l'esca insidiatrice, che sta nel centro.

Era dunque preso con una di queste trappole il lupo, e si sbatteva indarno la mala bestia col muso inchiodato entro què denti di ferro. Allo strepito sopraggiunse correndo il pastore; e battendo palma a palma usciva in alte grida d'allegrezza. Il lupo è preso, il lupo è preso. Fattosi poi da vicino a vederlo, lo mirava con occhio di compiacimento, e lo insultava dicendo, Ci sei pur dentro. Il lupo, con occhio e col movimento del corpo tutto supplichevole, faceva segno di voler parlare, e dirgli due parole in confidenza prima di morire; e colle zampe del piede anteriore faceva segno di non poter parlare per quella tenaglia che gli mordeva la lingua: E'l pastore, legatolo ben bene, che non fuggisse, e apertagli la tenaglia, Parla, disse, adesso, e di ciò che vuoi. Ti giuro da quel che sono, disse il lupo, che non ti ho mai fatto alcun male: Vi sono bensì quattro altri miei compagni lupi, che sono di continuo in ronda. Se tu mi lasci andare, io te li condurrò tutti alla trappola. Di me poi sta sicuro che mi ridurrò alla minore spesa, passandomela col vitto di sei ò sette soldi al giorno. Non dispiacque il partito al pastore di aver gli altri lupi; e riflettendo a sei ò sette soldi, si teneva sicuro l'armento, perchè ogni capo di bestiame valeva ben'altro che sette soldi. Lasciato dunque il lupo in libertà, cominciava a capitolare col suo stomaco di mantener la promessa, e mangiar poco. In quel mentre gli venne veduto un'agnellino da latte, tenero, e che faceva per li suoi denti addolorati per la tenaglia, e disse: Quest'agnello non val due soldi, e se lo mangiò. Poco dopo trovò la madre, e facendo il conto fra sè, Il figlio val due soldi; la madre, che è il doppio e un poco più, valerà cinque soldi. Cinque e due sette: sto in parola col pastore; e se la mangiò.

L'Apologo significa, che la passione al-

tera la stimativa e perverte tutto il giudicio. Si giudica, non ciò che è, ma ciò che si vorrebbe che fosse: *Inconstantia, circumrotatio concupiscentiæ transvertit sensum*; Chi giudica con la gola e con la fame come costui, fa le misure larghe e lunghe come la fame; e quella parola *Circumrotatio* spiega pur bene il moto della ruota, perchè tocca terra con poca parte di sè; e incamminata che ella è, corre da sè stessa. Così, lasciate un po' d'incamminamento alla passione, e poi lasciate far' a lei. *Turbati sunt & moti sunt sicut ebrius, & omnis sapientia eorum devorata est*. Comincia il moto della ruota col *Turbati sunt*, poi seguita il movimento maggiore simile all'ondeggiar degli ubbriachi, *Sicut ebrius*; e poi, proponimenti, massime Evangeliche, principj di eternità, addio: *Omnis sapientia devorata est*.

Tante e tante volte avrà tal'uno avanti Dio giudicato e proposto disfarsi da una compagnia, lasciar' un giuoco, tener le mani nette della roba altrui; e avrà stimato veramente e praticamente al lume di Dio, che non inganna, esser la sua rovina e dell'anima, e del corpo, e dell'onore, e della roba quell'occasione ch'egli sa, quella tresca, quella corrispondenza. Santi e retti giudizj quanto durerete? Finchè *Circumrotatio concupiscentiæ transvertat sensum*. Comincia la mala passione a dire, Eh! non v'è tanto male. Eh! degli altri fanno così. Eh, tanti scrupoli! passar per la contrada solamente non v'è peccato; un saluto solamente è atto di civiltà, e simili detti e fatti, che in poco tempo voltano il cervello, e si salta dal bene al male; perchè il male, vestito colla veste, che la passione gli mette in dosso, compar men male di quello che è.

San Gregorio Nazianzeno non finisce di stupire, come il demonio gran cacciatore dell'anime, postosi all'impresa di tentar Cristo, della cui Divinità aveva grande sentore, gli presentasse sassi, pregandolo a mutargli in pane. Perchè non pregarlo a mutargli in altri cibi di raro e squisito sapore? Far'un miracolo per mangiar pane non pare che importasse la spesa, mentre colla stessa facilità poteva aver'ogni altro cibo. Lo stesso Santo Dottore muove il dubbio, e lo scioglie così: Lasciate che il demonio guadagni terreno col pretesto di necessità; non v'è peccato a mangiar'un boccon di pane, non si può a meno dopo il lungo digiuno di quaranta giorni: *Si hoc evicerit, nequaquam hic consistit, ad omnia grassatur; hæc ejus pugnandi ratio est*. Così è, Signori miei, *Si evincit*, a porger' orecchio volontario alla passione, tanto gli basta, perchè cominci la ruota a girarsi, *Et circumrotatio transvertat omnem sensum*. E notate, Signori, che il moto della ruota non ha termine: Il fuoco si muove all'insù, e qui ha termine; il sasso si muove ingiù, & ha il centro dove si posa; ma il moto in giro non ha termine alcuno.

Il secondo gagliardissimo incanto per voltar' il cervello a chi si sia, è la presenza dell'oggetto pericoloso. Sansone, come tutti sapete, ne aveva fatte a' Filistei nemici del popolo di Dio delle cotte e delle crude, e ne faceva tutto il giorno. E non potendo i Filistei averlo a forza nelle mani, ricorsero a Dalila rea donna. Dalila (le dissero) per riputazione della nazione vedi e ingegnati co' tuoi vezzi di spiare dove mai questo diavolo tenga la forza. Lasciate far' a me (disse la rea femmina) lo farò. Venuto Sansone a casa, la donna, discorrendo dopo cena, lo mette su'l racconto delle sue glorie, e gli fa ridire le porte della Città portate in cima al monte, e'l fuoco sparso per i seminari, e la mascella di vil giumento fatta servir come la Durindana d'Orlando; e ne rideva la scaltra, mostrandone segni di altissimo compiacimento. Poi, prendendolo per la mano in atto di confidenza, Caro Sansone, *Dic mihi, obsecro; in quo stat tua maxima fortitudo?* E dove sta mai tanta forza, e per regger' ogni peso, e per sforzar' ogni ostacolo? Ve la dirò, ma zitto. Se farò legato con sette nervi, che sieno di fresco sterpati dal corpo d'un bue, *Infirmus ero ut cæteri homines*. Dall'orecchio di Dalila passò il segreto la stessa sera all'orecchio de'Satrapi Filistei: In men d'un'ora fu provveduta di cotesti legami; e su'l più bel del dormire Dalila lo lega a molti doppj; e lasciatolo così fin' all'arrivo de' Filistei, lo sveglia, *Philistiim super te Sampson*; E Sansone spezza tutti i legami *tanquam filum de stupa tortum*, salta in campagna, e i Filistei, che erano in aguato, a raccomandarsi alle gambe. *Dixit ad eum Dalila: Tu illusisti mihi, & falsum locutus es:* Tu me l'hai ben fatta brutta, disse Dalila, con dirmi una cosa per un'altra. Doveva risponder Sansone, Anzi tu l'hai fatta a me; che mi hai voluto dar nelle mani de' miei nemici.

Se

Se era corrivo a dirti la verità, io era colto. Ma Sansone godeva di darle la burla, e nel suo cuore senza dubbio diceva, Non paleserò mai. Senti, disse, non sono mica sette nervi quei che hanno forza di tenermi, son sette corde nuove, che non siano mai state in uso. Ancor queste la mattina appresso si adoperarono, e ne seguì l'effetto di prima, di spezzarsi, dice il sacro testo, come fila di tela di ragno. Un' altra ancor peggio della prima, diede ad intendere Sasone a Dalila; la quale, vedendosi già tre volte delusa, cominciò a fare la corrucciata, a non voler piu vederlo, nè udirlo; e durò il nuvolo tanti giorni, che Sansone, *Aperiens veritatem rei*, le disse finalmente la verità. Ah, Sansone, che fai per amor di Dio? che fai? Non sai che Dalila è la spia de' Filistei? Oh non è vero. Non è vero? Non hai tu la sperienza, che in quante pruove tu hai fatte della di lei fedeltà, in tutte ti ha tradito? O non mi tradirà mica adesso. Anzi adesso piu che mai. Io non posso credere tal cosa di chi mi vuol tanto bene. Ma, se con tutto il suo bene tu ne hai provata la fellonia: Tant'è; non è possibile. Senti, Dalila, *Si rasum fuerit caput meum, recedet à me fortitudo mea*: Raso i capegli, non sono piu Sansone.

La stessa notte fu tosato della capigliatura ancor vergine, nè mai conosciuta da ferro alcuno, e co i capegli cadde a terra quella, che S. Ambrogio (1. *de offic. cap. 26.*) chiamò, *Invicti crinis ornatum, prærogativam virtutis*. Legato poi fortemente e svegliato la mattina con ansietà: Sansone, i Filistei, i Filistei; mentre diceva nel suo cuore, *Egrediar, & me excutiam sicut antea feci*, Sì sì ti slegherai un'altra volta, ma adesso nò. Fu preso e condotto a farne quello strazio che tutti sapete.

Come fece mai per vita vostra Sansone a credere a Dalila, donna venale per tutti i versi e di spetimentata infedeltà? Il sacro testo ne adduce la ragione: *Cùm per multos dies jugiter adhæreret, defecit anima ejus*; la presenza dell'occasione, le lusinghe, l'amore, gli travolsero il giudizio, e gli fecero credere ciò che un putto di tre anni non avrebbe creduto.

Ecco il frutto principale di questa lezione. I Predicatori dicono, e non dicono mai tanto che basta, Lasciate le occasioni, lasciate le occasioni. Eccone la radice. L'oggetto presente, forse altre volte gustato, ha troppa forza a pervertirci l'intelletto; & è molto piu facile non mirare, che dopo aver mirato tener la concupiscenza a segno, che *Non pervertat omnem sensum*. E' molto piu facile non lasciar muover la ruota, che fermarla dopo che è mossa. Non abbiamo noi questa avvertenza nelle operazioni che spettano al corpo? Un padrone di casa sbandirà dalla sua tavola e dalla sua presenza un cibo che gli piace, e gli fa male. Perchè farlo levar di tavola? Perchè questo cibo veduto mi farà precipitare; e però si levi dagli occhi, che voglio piuttosto non poter mangiarne, che potendo, non volere. Non è così? Abbiam dunque la stessa compassione dell'anima nostra, *Miserere animæ tuæ placens Deo*.

Seneca (*Lib. 2. de Ira, cap. 23.*) narra di Cajo Cesare, che, sorpreso un Corriere con molti spacci di lettere dirizzate a Pompeo suo nemico, dalle quali poteva certamente conoscere quali erano i Romani contrarj a lui di fazione; prese tutte le lettere, e così chiuse gittole nel fuoco. Poteva saper' i suoi avversarj, e, clementissimo ch'egli era, voler perdonargli; Ma nò, dice il Morale, *Cùm moderatè soleret irasci, maluit irasci non posse*; benchè avesse la briglia su la passione dello sdegno, volle piuttosto non sapere, e per conseguenza non poter vendicarsi de' colpevoli. Or, con quanto maggior ragione deve far ciò chi ha le passioni non moderate, ma sfrenate, e tante volte sfogate, e sempre fameliche di nuovi sfoghi!

Sicchè, per ristringere tutte le lezioni fatte sopra il citato proverbio, non faremo la vita del grillo tutta a salti d'incostanza, se fisseremo la volubilità della nostra mente in qualche massima Evangelica; se la mediteremo spesso per averla alla mano; e sopra il tutto, se schiveremo le occasioni, nelle quali ogni buona massima si perde di vista per la perversione della mente, e per l'ingombro della passione. *Assuesce unus esse*, è sentenza detta in piu luoghi da Seneca. *Unus esto, atque idem*, è sentimento inculcato da S. Ambrogio. (*In cap. 30. Exod.*)

LEZIONE XXXV.

Volens turrim ædificare priùs sedens cogitat sumptus, qui necessarii sunt si habeat ad perficiendum.
Lucæ 14. verſ. 18.

E' Proverbio al par d'ogni altro provato e accreditato dalla ſperienza, che il fabbricare è un dolce impoverire. Diſſi impoverire; perchè le ſpeſe che vi biſognano in fare, e talvolta in disfar'il fatto, gittar fondamenta, alzar ſoſtruzioni, e che ſo io, montano d'ordinario a ſomma maggiore di quella che ſi era prefiſſa. Diſſi impoverir dolce; perchè il diletto di chi fabbrica è grande per piu capi. Primo, per eſſer parto di bella mente la prima idea e tutto il ſiſtema del diſegno; Secondo, è diletto dell'occhio la maeſtà dell'entrata, l'ampiezza degli atrj, la fuga delle ſtanze, la corriſpondenza e la proporzione delle parti, nella quale conſiſte ogni bellezza. Terzo, è diletto del corpo la comodità dell'abitare, la comunicazione delle ſcale, e delle ſtanze, il paſſeggio delle ſale, e l'apertura de' giardini. Finalmente, eſſendo, ſecondo il Filoſofo, le grandi fabbriche materia di magnificenza, rieſce dilettevole all'uomo l'eſercizio di queſta Regia virtù, colla quale imita lo ſteſſo Dio, primo fabbriciere del mondo; ed è grande il diletto di vedere un nuovo chè a naſcere e avanzarſi ogni dì ſotto gli occhi, che deve laſciar durevole il nome e la gloria dell'autore preſſo de' poſteri.

Or, perchè ſi corre gran pericolo che queſto diletto di fabbricare non impegni la borſa in far maggiori ſpeſe di quello che può, avverte il ſacro teſto chiunque mette mano a fabbrica a far bene i conti ſuoi, e farli ſedendo, cioè, poſatamente, *Sedens cogitat*. La parola *cogitare*, ſecondo l'Angelico, ſi trae dal verbo *coagito*, che vuol dire ravvolgere per la mente piu volte il penſiero, *Si habeat ad perficiendum*, ſe ha in contanti, overo in crediti ben fondati tanto da condurla a fine, per non aver' il male dell'opera interrotta ſu'l piu bello, e le beffe, *Quia hic homo cœpit ædificare & non potuit conſummare*.

Il detto fin'ora non è altro che ſcorza dell' allegoria, ſotto la quale ſta naſcoſto un ſenſo molto piu univerſale e profittevole. Fabbricare ſenza prendere le ſue miſure, imbarcarſi ſenza biſcotto, ſono tutti difetti di provvidenza, che mettono in veduta il ſciocco operare di quegli uomini, che ſi mettono ad un'impreſa ò di neceſſità, ò di elezione ſenza i mezzi convenienti ad ottenerne il fine. Due fini ſingolarmente eſaminerò in queſta lezione: ognuno mettaſi a ſedere con penna e calamajo per far bene i conti ſuoi: *Sedens cogitet ſumptus, qui neceſſarii ſunt*. Ed io con l'abaco alla mano darò principio.

Tra i fini, che uno ſi propone, alcuni ſono particolari, un ſolo è l'univerſale. Fini particolari ſono lo ſtato di vita, che uno ſi elegge, l'impiego cui ſi applica, il buon governo della caſa e della famiglia, ogn'impreſa di qualche conſiderazione: Il fine univerſale e principale è la beata felicità, per cui tutti ſiam fatti.

Or, per venir finalmente al punto; l'imbarcarſi ſenza biſcotto, e'l fabbricare ſenza contanti altro non è, che proporſi qual ſi ſia di queſti fini ſenza provvederſi de' mezzi che vi biſognano.

Per cagione d'eſempio: *Nello ſtato* Eccleſiaſtico s'imbarca ſenza proviſione, e fabbrica ſenza danaro chi vi ſi mette ſenza vocazione di Dio, ſenza capacità d'ingegno, e capitale di dottrina. Lo ſtato Eccleſiaſtico è ſtato di ſeguir Criſto piu da vicino. E Dio, cui ſta a cuore di conſervare la Chieſa ſua ſpoſa, chiama interiormente queſti e quelli al Sacerdozio; *Nec quiſquam ſibi aſſumit honorem*, dice San Paolo, *ſed qui vocatur à Deo tanquam Aaron*; (5. *Ad Hebræos*.) nè alcuno deve introdurſi per avidità di beni umani, ò altri motivi ſomiglianti: ma deve aſpettar la chiamata di Dio come fu chiamato Aronne: Or, chi ſi mette all'impreſa di far queſta alzata ſenza vocazione, ſenza lettere, ſenza talento, la fabbrica come andrà? Dio non è obbligato ad aſſiſtervi con grazie ſpeciali, perchè non vi ha chiamato; il mondo non può contribuire che intereſſi; il demonio non può concorrere che a peccato; il capitale e le forze per eſſer vero Eccleſiaſtico d'onde ſi prenderanno? Quindi ſi vede, che, al confronto di molti Eccleſiaſtici virtuoſi & eſemplari, più d'uno ve n'è, cui piange in doſſo la veſte che porta: E ſe bene può eſſere che abbia avuti buoni talenti e voca-

vocazione, e che da quelli sia degenerato, come degenerò Giuda dalla vocazione Apostolica, e Nicolò dal Diaconato; con tutto ciò è molto probabile che si sia imbarcato senza biscotto, e che abbia messo mano a fabbricare senza materiali.

E questo vorrei che fosse ben' inteso da' figli, ma meglio da' parenti, i quali, se accade che abbiano numerosa figliolanza, talvolta fanno essi il Domenedio, dicendo. Il tale e la tale non fanno per la casa; si metta in abito, ò si pigli partito in qualche Monistero. Oh, non ha vocazione. Se non ha vocazione, l'ho per lei: E come Caino riserbava a Dio le frutte piu guaste, per fargliene dono; così i meno abili per natura o per grazia sono da questi destinati allo stato, che richiede maggiore abilità; il chè appunto è imbarcarli senza biscotto.

Avrete veduto raccontar piu volte ciò che avvenne ad un figlio imbarcato in questa maniera a farsi Religioso. Finiti che ebbe gli anni del Noviziato e fatta la professione, diede in disparati di smanie, e di stranezze; intollerante d'ogni osservanza, intollerabile ad ogni superiore, scandaloso a' domestici & agli esterni. Lo ripresero i superiori piu volte, or paternamente, or aspramente, ma senza frutto; di modo che si trattava di rimandarlo incorriggibile all' Egitto del secolo. Il padre, fattoselo venir' in casa per tentar gli ultimi rimedj, presolo in quattr' occhi; Ma... figlio, gli disse, che relazioni mi vengono di te? Quel savio, quell' ubbidiente, quel timorato di Dio che tu eri, come si è mai cangiato in discolo, sviato, vitupero della casa, e della Religione? La parlata fu lunga, e il figlio nulla rispondeva; soltanto nel maggior calore della parlata entrò nella sala del ragionamento un cagnolino dimestico, piacevole, vezzoso, ubbidiente, che soleva essere il trastullo innocente della famiglia. Il figlio, allettatolo col cenno a venir dappresso, quando se'l vide vicino, levatosi pian piano il capuccio, lo cacciò tutto ad un tratto in testa al cane; il quale, sentendosi quell' inviluppo sopra le orecchie, si diede a smaniare, e caracollare, a urtare di quà e di là, ajutandosi con lo scotimento del capo, e con lo sforzo de' piedi per torlosi di testa. Vedete là (disse allora il figlio) anche una bestiuola così mansueta, quando si trova in dosso ciò che non le sta bene, ed essa no'l vuole avere fa di queste stravaganze, e non la finirà mai finchè non sia uscito da quell'impiccio: Anch'io, per l'abito e stato Religioso non ho mai avvuta nè vocazione, nè inclinazione, nè capacità; e voi, per levarmi di casa, vi siete abusato della mia bontà, e mi avete dipinto in Religione mari e monti; e con ciò mi avete imbarcato. Che volete ch'io faccia? E senza dir' altro, si partì.

Passiam' ora ad esaminare un' altro fine, la cui considerazione sarà piu utile a' miei ascoltanti; ed è un fine, verso del quale molti ancora s'imbarcano senza biscotto. *Nisi Dominus ædificaverit domum, in vanum laboraverunt qui ædificant eam*, La sostanza di questo verso del Salmo 126. è tutto simile al testo Evangelico da me citato. Il Salvatore parla di fabbricar' una torre, *Volens turrim ædificare*, e Davidde parla di fabbricar' una casa. Cercano gl'Interpreti di qual casa parli Davidde.

I Rabbini, al solito misteriosi dove non bisogna, intendono qui parlarsi del tempio di Gerusalemme, il quale doveva fabbricarsi la prima volta da Salomone, e poi distruggersi da' Caldei; poscia rifabbricarsi sotto Esdra e Zorobabele, per essere di bel nuovo raso a piana terra da' Romani; e introducono Davidde, che, prevedendo le rovine del tempio, vada dicendo. In vano vi affaticate a rimetter' in piedi il tempio e l'altare, se il Messia in persona non vi mette la sua santa mano: *Nisi Dominus ædificaverit domum*, tutti gli altri, *In vanum laboraverunt*; E così anche al presente stanno aspettando la venuta del Messia, che rifabbrichi il tempio di Salomone, e ponno aspettarlo un pezzo, cioè fin' al ritorno a giudicar' il mondo.

Il Genebrardo & altri l'intendono, non del materiale, cioè delle stanze e delle muraglie, ma del formale e sostanziale di qual si voglia casa, sia reale, sia nobile, sia privata; così sogliamo dire d'un capo di famiglia attento & applicato a' suoi interessi, che ha ben piantata la sua casa. Così Giacobbe diceva a Labano suo suocero: *Tempus est ut faciam mihi domum*. Or che son' accompagnato, è tempo di fondar la casa mia. Per lo contrario sogliam dire di un discolo, che gitta via il suo, Colui vuole spiantar la sua casa dalle

dalle radici. Sicchè, piantar la casa, secondo le Scritture, e'l comun modo di parlare, suona lo stesso che assicurar la famiglia.

Presa adunque la fabbrica e lo stabilimēto della casa in questo secondo senso; Il fine d'un padre di famiglia è stabilir bene la sua casa con le facoltà, con la successione assicurata, colle aderenze de' grandi, con le parentele vantaggiose: E forse stimerà questo essere tutto il biscotto, e tutta la provisione bastevole a navigare nell'alto de' tempi a venire. Non nego essere questa provisione buona; ma provisione bastevole, o questo nò. *Nisi Dominus aedificaverit domum*, se la pietà, e'l timor di Dio non è il principal fondamento, tutti gli altri, *Qui aedificant eam, in vanum laboraverunt*.

Tanti vincoli di primogeniture, di fideicommissi, di chè so io, tutti si son trovati, acciocchè le case si tengano con polso di fondi, di feudi, e di ricchezze: Torno a dire, buone provisioni, ma non bastevoli. Chi non ha altro che questo, non ha biscotto sufficiente per navigare. O per appendice, o in pena delle incontinenze giovenili mancano le successioni, e le case vanno in fine, come minacciano le Scritture; ò per usurpazione de' talami altrui, il talamo proprio per Divina permissione è reso infecondo, come nella Genesi era decretato ad Abimelech, perchè si tolse Sara, benchè non conosciuta, moglie d'Abramo: *Concluserat Dominus omnem vulvam domus Abimelech propter Saram uxorem Abrahae*; overo, se Dio dà la successione, dietro a' padri verranno figli peggiori degli stessi padri, per la proclività che hanno le cose di tirar sempre al peggio. Quindi, *Unus aedificans, & alter destruens, quid prodest eis nisi labor?* (*Eccl.* 34.30.) Uno pianta la casa, e l'altro la spianta; il padre raccoglie, e'l figlio dissipa; Anzi, dove un solo può distruggere l'ammassato da molti, molti fratelli fra loro in tutto discordi s'accorderanno in mandar' al vento il raccolto da un solo: e quella casa così ben piantata dov'è? *Vidi impium superexaltatum & elevatum super Cedros Libani*: Ho veduto un bel ceppo, un bell' albero di famiglia, ed era legno di cedro, di suo piede immortale, ricco di frutti d' ogni stagione: *Transivi, & ecce non erat*: Passo, e torno a cercarlo, dov'è? non v'è piu. Dunque tante ricchezze adunate non furon bastevoli a tener ferma la casa in splendore, e la famiglia in piedi? Nò. Sichè, altro biscotto, altra provisione si ricerca. Certo: *Nisi Dominus aedificaverit domum*, tutti gli altri, *Qui aedificant eam, in vanum laboraverunt*; in quella maniera appunto, che, quando manca l'architetto, e il capo mastro in una grande fabbrica, tutti gli altri puramente manuali non sanno ciò che si facciano; il medesimo appunto avviene dove manchi l'assistenza della mano di Dio.

E' una compassione a leggere nelle Storie la misera fine che fecero i primi Imperatori Romani, quasi tutti sterpati di rami e di radice, perchè quasi tutti furono scelerati. Dell'Imperatore Anastasio scrive Zaccaria Rettorico, che, non avendo figli, desiderava almeno assicurare la successione dell'Imperio ne i nipoti. Una sera adunque li fece chiamare tutti tre, che tre appunto ne aveva in età ancor' immatura. Li fè cenar seco alla familiare, spiando la disposizione, il genio, e l'abilità di ciascuno per cominciar' ad allevarlo a mira dell'Imperio. Levate le tavole, e giunta l'ora di ritirarsi a dormire, Cesare diè ordine che tutti tre dormissero in palazzo, e volle pigliar consiglio dalla fortuna per sapere chi doveva succeder nel trono. Erano preparati tre letti: e sotto ad un capezzale l'Imperatore andò a nascondere la Corona Imperiale, senza che veruno il sapesse, per veder' un poco a chi toccava il letto Reale. Condotti i giovani all'appartamento del ritiro, il zio li mise in isperanza d'un bel regalo, che troverebbe fra le lenzuola chi di loro fosse l'avventurato. A tal'avviso aprì ciascuno ben ben gli occhi che cadevano per il sonno, e gli strofinarono con ambe le mani per accertar' il letto della buona ventura. Il primo ad eleggere fu il maggiore, e scelse di dormire dove non era la Corona. Il secondo, dopo d'essersi per un pezzo mutato di pensiere, elesse il secondo letto, dove la Corona non era. Il terzo letto, dov'era ascosa la Corona, restava al terzo-genito per necessità; e Anastasio cominciava a mirarlo come quello, cui la fortuna destinava al soglio Imperiale; ma il terzo figlio picciolo di età disse che aveva paura a dormir solo, e che avrebbe dormito col fratello minore,

nore , e avrebbe partito con esso lui il regalo , quando vi fosse. E così il terzo letto della Corona restò vuoto, e fu augurio lasciato correre da Dio di quello che seguì, perchè niuno di quella famiglia montò su'l trono, nè fece piu figura alcuna nel mondo per la mala vita del padre, come riferisce Zonara, e si cava dal Cardinale Baronio agli anni del Signore cinquecento diciotto.

Gravissimo è l'avviso dell'Ecclesiastico al 15. *Ne læteris in filiis impiis , & , nisi fuerit in illis Dei timor, ne confidas illorum vitæ*. Non vi rallegrate d'avere stabilita la casa, quando vedete venirvi dietro figli senza timor di Dio, allevati con principj storti di superbia, o di vendetta, de far star quello, di scavalcar quell'altro, di spassi, giuochi, passatempi, & amori. *Domos quadro lapide ædificabitis, & non habitabitis in eis*. (*Amos* 5.11.) Fabbricherete la vostra casa con pietre quadre, cioè con quelle provisioni, che secondo il mondo sembrano permanenti, qual'è la figura quadrata. E per questo, vi abiterete voi ? Nò, *Non habitabitis* ; perchè, oltre gl'ingegneri di qua giu , bisogna intendersela coll'architetto maggiore , *Nisi Dominus ædificaverit domum* . E questo architetto maggiore vi lascerà fare tutti i vostri conti d'aver ben piantata la casa, e poi *Percutiet domum majorem ruinis , & domum minorem scissionibus*. (*Amos* 6.12.) Per muovere le case grandi vi vuole un gran crollo ; per le case ordinarie ogni fissura basta ; e però sopra le case grandi manderò la rovina, e sopra le picciole la divisione.

Se dunque istinto naturale per fin ne' bruti è di propagar la specie, e negli uomini naturalmente vogliosi dell'immortalità anche in terra, è comune il desiderio di continuare la lor discendenza per molti anni a venire, ecco il biscotto da provvedersi: Timor di Dio e poi timor di Dio. Colla pietà e col timor di Dio si mantenne la discendenza di Abramo, di Giacobbe , di Davidde, e di tanti altri Patriarchi ; e si moltiplicò come le stelle del Cielo. Senza questo fu spiantata la discendeza di Saule, Faraone , Antioco, Baldassare, Acabbo, Geroboamo, e tanti altri del testamento antico. Sia dunque indubitato che il primo architetto e capo-mastro in tutte le piante delle case è il timor di Dio, senza del quale ogni biscotto, ogni provisione è mancante. *Nisi Dominus ædificaverit domum, in vanum laboraverunt qui ædificant eam* .

LEZIONE XXXVI.

Volens turrim ædificare priùs sedens cogitat sumptus , qui necessarii sunt si habeat ad perficiendum . Lucæ 14. vers. 18.

E Chi s'intrude, ovvero è intruso dagli altri nello stato Ecclesiastico senza vocazione e senza abilità ; e chi fabbrica la casa materiale senza contanti ; e chi stabilisce la famiglia, che è la casa formale, senza il timor di Dio, tutti s'imbarcano senza biscotto, come mostrai nella lezione passata. Due o tre altre maniere d'imbarcarsi senza provisione, e di fabbricare senza pensar' alla spesa mi restano a spiegare nella lezione presente ; e, per non perder tempo, comincio subito: *Volens turrim ædificare, sedens cogitat sumptus*.

Avete mai osservato per minuto la parabola del padrone in S.Matteo al 25. che sentiam leggere tanto spesso nella Santa Messa ? Un'uomo ricco di contanti e di crediti era per allontanarsi dalla Città ; *Homo quidam peregrè proficiscens* ; e desiderando negoziar per terza mano, e far girare sotto nome altrui il suo capitale, chiamò (diremmo noi) i suoi giovani di studio, *Et uni dedit quinque talenta, alii autem duo, alii verò unum* ; Diede tanto al primo, tanto al secondo, e tanto al terzo, *Unicuique*, dice il sacro testo, *secundùm propriam virtutem*. I sacri Interpreti variano mirabilmente fra loro nello spiegare la significazione di questi talenti . Chi sotto nome di talento intende i doni di natura, ingegno, giudizio, e buona indole ; chi intende i doni di fortuna, ricchezze, potenza, e amicizie ; chi i doni sopranaturali, abiti, ispirazioni, occasioni buone, e che so io ; chi finalmente il complesso di tutti questi beni insieme.

Queste interpretazioni patiscono qualche difficoltà ; perchè si stenta a spiegare come i doni tanto naturali quanto sopranaturali possano darsi *Unicuique secundùm propriam virtutem* ; perchè i doni naturali

non ponno presupporre altra virtù, come quelli che nascono con noi; e i doni sopranaturali non hanno proporzione colla natura; come dunque ponno darsi i talenti intesi in tal senso, *Unicuique secundùm propriam virtutem*? A me piace sopra tutte la spiegazione del nostro Padre Gio: Paolo Oliva, di non men grande, che pia memoria. (*Serm. de S. Severo.*) I talenti (dice egli) sono gl'impieghi, e gli esercizj, e le occupazioni, le quali dal padre di famiglia si compartiscono a quei di casa, da intraprendersi per occuparci fino alla venuta del padrone, cui dobbiamo dar conto di ciò che facciamo. *Negotiamini dum venio*. Vi dò questo mio capitale da mettersi ad impiego. Ma perchè ad uno cinque talenti, all'altro due, al terzo uno? Pare questa ingiustizia, ò almeno parzialità, e accettazione di persone. Non è così. Il primo ha testa da raggirar danari per tutte le fiere del mondo, e può attendere a piu negozj insieme; abbia dunque cinque talenti: Il secondo è di molto minore sfera; bastano due. Il terzo non farà poco a comprar' e vendere, e far qualche picciol negozio su i mercati vicini, aggirandosi per le botteghe con un sol talento. E questo terzo di fatto fu sì povero di cuore, che ne anche a tanto si arrischiò. Ecco come si danno gl'impieghi e gli ufizj, *Unicuique secundùm propriam virtutem*. Se al secondo fossero stati dati cinque talenti, e al terzo due soli da impiegare, erano amendue imbarcati senza provisione, perchè avrebbero avuto impiego, maggiore della loro virtù.

E osservate, Signori, quelle parole, *Secundùm propriam virtutem*, Non dice che debba darsi un' ufizio, un posto, secondo le raccomandazioni che si fanno; perchè le raccomandazioni sono virtù altrui, e non vostre. Non dice, secondo le aderenze e amicizie, che uno per avventura possa avere; perchè le aderenze sono come le ali d'Icaro, che portano in su; ma se voi non avete testa da reggere a quell'altezza, farete maggiore la vostra rovina. Finalmente, non dice, secondo l'ambizione di chi pretende, perchè l'ambizione gonfia, ma non fa grande. L'unico riguardo è, *Secundùm propriam virtutem*.

Narra S. Pier Damiano, (*Tom. 1. pred. 12.*) che l'anno quattrocento in circa di nostra salute, essendo morto l'Arcivescovo di Ravenna, fattegli le solite esequie, il Clero e'l popolo si raunò nella Basilica maggiore per eleggere il Successore. Soleva Dio talvolta nella bontà e semplicità di que' tempi con alcun segno visibile dichiarare chi era il piu atto, e per conseguenza l'eletto da Dio al gran peso della cura Vescovale, peso e cura *Etiam Angelicis humeris formidanda*; E quella volta ancora si degnò di farlo. Premessa l'invocazione dello Spirito Santo, acciocchè quell'impiego sortisse un soggetto meritevole: Eccoti comparir' all'alto della Chiesa una bianchissima colomba, la quale, con l'ali spiegate radendo radendo leggermente l'aria, senza dibattersi punto, cominciò a descrivere alcuni giri attorno attorno il vuoto della cupola; e poco a poco andava calando calando verso il Clero radunato in Coro. Tutti gli occhi del popolo erano fissi all'in su, e le lingue erano pronte a gridar Vescovo quello, sopra cui *Requiesceret per ejus*; Gli Ecclesiastici erano molti; e un solo d'essi doveva e poteva riuscire Vescovo.

San Pier Damiano li descrive quasi tutti con un batticuore da febbricitante, col polso alterato dal timore e dalla speranza, con un sospirar profondo, che diceva, *Oh, si columba veniat ad me*! *Oh, si Deus eligat me*! O colomba dove vai? scendi giu presto. Veniva verso di me, e poi torna a fuggire. Or prende un' altro giro e vola colà. Eccola: Quegli è sicuramente l'eletto: Non ancora: Ella ha piegato piu verso quell'altra parte; Il Vescovo è là. *Garrulo silentio*, dice il Santo, *intra conscientiam clamabant*: *Oh, si columba veniat ad me*! *Oh, si Deus eligat me*!

Il primo luogo, sopra cui posò, fu l'altare al corno dell'Epistola; e gli Ecclesiastici, che erano da quella parte, si tenevano franco il Vescovato. Ma tutti restaron chiariti, perchè la colomba levossi di nuovo a volo in alto, e passando per mezzo il corpo della Chiesa sopra tutto il popolo che alzava gli occhi e le mani in su, andò a cader'a filo dietro la porta della Chiesa, dove stava un buon Prete chiamato Severo, quanto ben fornito di biscotto, e d'ogni provisione per quella gran carica, altrettanto umile e vuoto di pretensioni; e sì rispettoso, che se ne stava cheto dietro l'uscio della porta, nell' angolo piu nascosto della Chiesa, perchè niuno pensasse a lui. Aggiunge il Santo, che

che il buon servo di Dio, vedendosi venir sopra la colomba, si diede a crollar'il capo, e a due mani per cacciarla via, che non la voleva. Tre volte la discacciò, ed altrettante la colomba lo perseguitò fin'a ficcargli gli artigli nel capo ed insanguinarlo, palesando al meglio che poteva: *Questi è il Vescovo*. Se si doveva dare la dignità secondo la pretensione, cento Vescovati non bastavano, e forse tutte erano imbarcazioni senza biscotto: data *Secundùm virtutem*, una dignità sola bastò. *Columba*, conchiude S. Pier Damiano, *dilectum sibi caput invisit; jam enim in ejus pectore invisibiliter erat*. Era S. Severo già pieno di Spirito Santo, ben'intendente delle cose di Dio, zelatore dell'anime, con tutti gli altri doni di sapienza, intelletto, consiglio, scienza, e pietà; Onde la colomba altro non fu che un segno visibile di ciò che invisibilmente possedeva. Ecco come Dio compartе gl'impieghi, non secondo l'ambizione, non secondo le pretensioni, ma *Secundùm virtutem*. Non è credibile quanto bel giuoco faccia in altri generi d'operazione il citato Proverbio.

Lo applichi ora ognuno come principio universale a varj particolari. Non prenderci cura nè dell'anime, nè de corpi altrui senza bastevole capitale di scienza, e di pietà, e di sperienza per l'una e per l'altro. Non intraprender cause senza ragione per sostenerle, e senza studio, e tempo, e sufficienza ad uscirne: Non raccomandare, nè proporre efficacemente, nè portar'a titolo di amicizia veruno piu in su di quello che può andare, con doppio male, e del pubblico che resta mal servito, e del privato che diventa la favola del volgo, quando è posto in altezza, a cui per debolezza di capo non regge. *Omnes, qui vident, incipiunt illudere ei*. In somma, in tutto ciò che è provvidenza, la quale, secondo li Santi Agostino, e Tommaso: *Est procul videntia*, antivedere posatamente, *sedens*, la proporzione del viaggio col biscotto, della fabbrica colla spesa, del talento con la virtù, del mezzo col fine.

Tutto ciò che mi resta della lezione (che deve oggi congiungersi con l'Esercizio della buona morte) lo vuol per sè San Bonaventura, il quale aspetta con una bella e tutta sua spiegazione del testo citato: *Volens turrim ædificare, sedens cogitat sumptus*. Per casa da fabbricare intende egli, non l'abitazione di quà giù, la quale non può chiamarsi casa, ma osteria di passaggio: *Non habemus hic civitatem permanentem*. Per casa da fabbricare intende egli l'abitazione dell'altra vita, detta antonomasticamente casa nostra: *Ibit homo in domum æternitatis suæ*. E discorre mirabilmente bene delle provisioni da mandarsi innanzi per assicurare in primo luogo il fondo per starvi, e poi mobili per starvi bene.

Mi servo volentieri delle similitudini correnti, perchè spiegano meglio il mio intento. Pigliatevi questo gusto, Signori, di portarvi fra pochi giorni alle porte della Città. Vedrete uscire in buona quantità some da carico, carriaggi, e condotte, con sopravi, sedie, lettiere, tavole, scrigni, casse grandi e picciole, mobili d'ogni sorta. A che fine? Le prossime vendemmie chiamano i cittadini alla villa; si manda a mobiliar le case al meglio che si può. E quanto poi devono star in villa? Due ò tre mesi. E non piu? Non piu. E per due ò tre mesi tanto incomodo, e strepito di caricare, e scaricare, muovere, e mandar suppellettili? Certo. Volete voi che stiamo in villa senza provisione per nostro uso, e per un parente, ò forestiere che capita?

Or, se io vi chiedessi di trattar il mondo di là come si tratta una vostra villa; di usar per la lunga abitazione dell'eternità quella stessa provvidenza che adoperate per la breve dimora di tre mesi, vi chiederei forse troppo? *Venite, faciamus nobis civitatem & turrim, cujus culmen pertingat ad cœlum, & celebremus nomen nostrum*, dicevano dopo il diluvio gli abitatori della terra. Lo stesso invito in senso migliore faccio anch'io a' miei ascoltanti: Fabbrichiamoci Città, e casa, che metta in Cielo; che vi so dire colà su casa in affitto non si trova: ogn'uno abita come il popolo d'Israele al tempo di Salomone: *Sub ficu sua, & sub vite sua*: ognuno ha casa propria fabbricata da lui; ognuno ha giardino da lui piantato. Se non pensiam' a buon' ora, e posatamente alle spese che vi bisognano, & *Sedens sedens cogitet sumptus, qui necessarii sunt*, vi so dire, che alloggeremo male, e male per sempre. Or, che diremo di quegli spensierati, che aspettano a far tutte le provisioni in fretta in fretta su due piedi al punto della

la morte in fronte a'nostri avversarj, che metteranno in lite il fondo della casa, e faran forze di fatto per impedircene il possesso. Con molti e molti peccati, che sono tutti reati di decadenza dal Paradiso; con pochi atti di virtù, poca penitenza, poche limosine, poca frequenza di Sacramenti, che sono vive ragioni per farsi avanti a nostro favore; con molti abiti cattivi, che sono punti tutti favorevoli alla parte contraria; con poco ò niun'abito di viva fede, di ferma speranza, di ardente carità, che sono le armi piu proprie per rispondere all'inimico? Signori miei, ci troveremo là in mare senza biscotto, in fabbrica senza contanti; in battaglia senz'armi.

Davidde erasi impegnato di cimentarsi col Gigante Golia. Il Re Saule nel cuor suo non era molto contento di tal'impresa, perchè Golia faceva sette volte Davidde in ciò che era corporatura e apparente polso di forza. All'incontro Davidde era disposto bensì nella persona, agile e svelto, ma ancor giovinotto: Onde gli disse il Re: Figliuolo, tu vai al macello. *Non vales resistere Philistaeo isti, nec pugnare adversùs eum, quia puer es.*

Pure, perchè Davidde persisteva in volervi andare, e ripeteva: *Vadam, & auferam opprobrium populi.* Se vuoi andare, va col nome di Dio: *Vade, & Dominus tecum sit.* Non voglio però mica che tu vada a farti infilzare senza provisione: Eh là, servitori, portate il mio elmo. Lo portano. Cingetegli quella corazza al petto. La cingono. Vestite le coscie, e le gambe con quei cosciali, e gambiere di ferro. Lo vestono. Questi guanti ferrati alla mano; questo va al braccio; questa spada al fianco: tutto si mette a luogo. Or và in buon'ora, sei ben' armato, ben provveduto di tutto punto. *Vade, & Dominus tecum sit.* Davidde, così guernito, provatosi a dar due passi, e sentendosi intricato, imbrogliato, impaniato, Oh! per amor di Dio, disse; *Non possum sic incedere:* Non posso muovermi. Con questa inarcatura d'armi indosso, mi par d'esser divenuto un'uomo di ferro: *Non possum sic incedere, quia non habeo usum.* Eh! tante armadure. Fionda, e sassi, sassi e fionda; non voglio altro. *Elegit sibi quinque limpidissimos lapides de torrente.* Scelse cinque sassi rondi, e lisci, e lustri di quei che stanno nel torrente; e con questi in tasca, e la fionda alla mano: Venga, disse, innanzi Golia; che se bene la qualità dell'armi era debole; il buon' uso fatto in quelle lo empiva di buona speranza.

Golia presso i Santi Padri è figura del demonio, che contrasta al popolo eletto il possesso della terra promessa. Con costui cimentarci bisogna. Come siamo noi provveduti d'armi per stargli a fronte nell'ultimo cimento? Il Confessore vi assisterà, vi suggerirà: Offerite al Signore questi dolori in penitenza de' peccati vostri. Penitenza? *Non possum, quia usum non habeo:* Non so cosa sia un digiuno, un'austerità corporale. Fate un'atto di amor di Dio: *Deus meus, amo te super omnia.* Nè anche questo posso, perchè *Usum non habeo:* Ho amato *super omnia* il danaro, e una bellezza creata, ma amor di Dio *super omnia, non habeo usum.* Avete almeno, come Davidde, l'uso di qualche sorta d'armi? Di niuna. L'uso mio è stato ad ogni battaglia perdere, ad ogni tentazione cedere; e se mi sono rattenuto da certi gran peccati, l'ho fatto piu per tema degli uomini che di Dio. Ma, e come combatterete voi in quel punto? Non lo so. Non lo so? In cosa di tanto momento, non lo so? Adesso, Signori miei, adesso provvediamoci d'armi, e di buone difese.

E se negli altri fini particolari, che s'intraprendono, dello stato di vita, del mantener la casa, degl'impieghi personali si deve guardar bene a non imbarcarsi senza provisione; in questo, che è il fine universale, che importa piu di tutti, non v'è avvertenza e providenza che basti. Buona scherma in duello a tutti necessario, e decisivo di tutto il nostro onore avanti Dio e agli uomini ancora; Buon' architetto di Confessore stabile e pratico in una fabbrica di tanto momento; Cominciar' a tempo a pensarvi, e non di passaggio, ma sedendo. Non contentarci soltanto di cominciare, per non aver' il male, e le beffe: *Quia hic homo coepit aedificare, & non potuit consummare.* In somma, stimarci (bisogna dirlo in questi termini) stimarci pazzi da catena, se al grande affare, per cui unicamente siam nati, non impieghiamo il primo pensiero, e la principal provvidenza.

LE-

LEZIONE XXXVII.

Susurro, & bilinguis maledictus; Multos enim turbavit pacem habentes. Eccl. 28. 15.

ABbiamo in queste poche parole abbondante materia per alcune lezioni. Fulmina qui lo Spirito santo una gravissima maledizione contro le lingue doppie, le quali sopra lo stesso oggetto con una persona fanno un parlare, con altra un' altro parlare; su'l vostro volto ve le fan tutte buone, poi vi danno onoratamente alle spalle, come fece Gioab, (2. *Reg. cap.* 2.) che scontratosi con Amasa Generale dell'armi di Assalonne, gli gittò le braccia al collo per segno di amicizia; gli disse, *Salve mi frater*, Dio ti salvi, mio fratello carissimo; e allo stesso tempo con un pugnale lo ferì alle spalle, e lo finì.

Questi nella Sacra Scrittura sono chiamati uomini di due faccie, di due cuori, di due lingue; tutte formole che significano frode, doppiezza, e inganno; tutti vizj, che si oppongono alla veracità, la quale si chiama semplice, in quella maniera che addimandiamo vino semplice, acqua semplice, color semplice, panno semplice, che vuol dire sostanza senza mistura, e senza composizione d'altra sostanza.

In primo e principal luogo si ponno chiamare *Bilingues* le spie doppie, che pescano di quà e pescano di là, e scambievolmente rapportano da una parte all'altra le notizie ricavate, per tradir ad un tempo piu persone.

In secondo luogo, *Bilingues* sono quegli artefici, i quali agevolano su'l principio ogni opera che loro si propone, mostrandola facile e di poca spesa; poi, quando è fatto & avanzato l'impegno, fanno tutt' altro parlare, e incalzano al maggior segno le pretensioni. Prima di cominciare una lite, che cosa non vi dicono alcuni avvocati e procuratori? Le vostre ragioni sono chiare, le scritture son pronte, il Giudice intelligente e favorevole, la sentenza sarà per voi. E poi? E poi?.... Per riparar una casa, per dipinger' una sala, per far' una festa, chi vuole imbarcarvi fa tutti i punti d'oro, tutte le cose facili, promesse lunghe e larghe. E poi? ...

In terzo luogo, *Bilingues* sono que' volponi, che parlano tutto all' opposto di quello che sentono: descritti nel Salmo 54. *Molliti sunt sermones super oleum, & ipsi sunt jacula.* Hanno un parlare melato come l'ambrosia, e'l cuor loro è tutto fiele, come quel di Medusa. Faranno talvolta un volto di divozione, e una bocca inzuppata di avemarie; ed ora ingannano con finte promesse una povera giovane, ora con finte polize un sincero mercante, or fanno insospettire con mille menzogne un ministro, or tradiscono con termini di confidenza un parente. Sentite questa se la volete piu scaltra.

Una donna in una Città d'Italia, passando a caso per lo spedale degl' infermi, ravvisò un'ammalato, che gli pareva di conoscere. Pure, perchè non se ne assicurava, accostatasi per meglio raffigurarlo, mostrò di aver di lui tenerissima compassione; lo consolò con buone parole, e gli fece ancora limosina di qualche danaro, e promise di venirlo a visitar qualche altra volta. Tornò di lì a qualche giorno, e trovatolo in peggiore stato, maltrattato dal male, e poco ben servito dagli spedalieri, disse: Sentite il mio pover' uomo: Io ho per divozione di tener' in casa un' infermo, e di servirlo con le mie proprie mani per carità; assicurata dalla Santa Fede questa esser' opera di misericordia, fatta bensì ad un' uomo, ma ricevuta dallo stesso Dio. Manderò dunque subito a prendervi, e avrete in mia casa buona stanza, buon letto, attenta servitù, come se foste mio figlivolo. Il povero s'immaginò d'aver trovata sua madre; si lasciò portare alla casa di lei, ove fu servito, assistito col fiore delle delizie, non che col bisognevole a rimettersi in perfetta sanità. Oh che bella carità fu mai questa, direte voi, che fiore di eroica virtù! Carità? Virtù? Fu una quint' essenza d'inganno. Era costui un bandito, che aveva molte centinaja di scudi di taglia su la sua testa; e benchè avesse finto il nome, e'l cognome, e la patria, questa donna scaltrita lo riconobbe: Lo fece curar con tutta diligenza per guadagnar quella taglia per sè, e mandar colui su la forca, come di fatto vi andò, denunziato dalla caritatevole ingannatrice alla giustizia.

Ecco il mal costume di queste volpi, *Molliti*

liti sunt sermones super oleum. Vi fanno bocca di divozione, vi parlan dolce dolce, vi ungono le orecchie con olio, secondo l' antico proverbio, ***Ferre oleum in auriculam*** : Talvolta ancora vi ungeranno la mano con darvi qualche picciol guadagno ; ma avvertite bene , che ***Ipsi sunt jacula***.

Questi volponi non sono mai stati, nè saranno mai su'l libro di Dio, il quale, essendo la verità e la semplicità per essenza , ha particolare antipatia a tutte le doppiezze. Ne' Proverbj all'ottavo, ***Viam pravam***, ***& os bilingue detestor***. Un certo andar sott' acqua per vie indirette, ***Viam pravam***; Un parlar'ambiguo, che mostra di accordarvi il tutto, e poi fa nulla, ***Os bilingue***, non posso sofferirlo. Nel nostro Ecclesiastico: (*Cap.5.*) ***Denotatio pessima super bilinguem***. ***Denotatio***, spiega il Peraldo, ***est digiti ostensio confusione plena*** ; e vuol dire: Chi fa questa professione di torcere, e di angulllare, è mostrato a dito come un falsario, e non trova piu alcuno che presti fede al suo dire. E'l perdere il credito di veritiero vi par forse poca perdita ? In Geremia, (*Cap.9.8.*) ***In ore suo pacem cum amico loquitur, & occultè ei ponit insidias. Nunquid super his non visitabo, dicit Dominus, & non ulciscetur anima mea?*** Colui fa un colpo da traditore, e nasconde la mano ; vi fa dell'amico in presenza per discoprirvi le carte, e per far meglio il suo giuoco, anche a vostro danno ; e volete (dice l'Altissimo) che io lo lasci andar' impunito ? ***Captio, quam abscondit, apprehendat eum***: La sua doppiezza ricaderà sopra di lui, ed egli sarà preso dal suo inganno.

L'Aldovrandi (*Lib.2. de Crustaceis.*) riferisce una bella caccia fatta da' pescatori di Marsiglia al lido del mare. Caccia de' pescatori? Voi volete dir pesca. Nò; caccia di pescatori. Avevano questi strascinata la barchetta su'l lido, e dentro vi avevano diversi generi di pesci , e tra questi vi erano alcuni granchi marini, senza paragone piu grossi de' nostri d'acqua dolce , con le gran zampe biforcute, che stringono come tenaglie di ferro, e ciò che afferrano non rilasciano mai. Una volpe dunque fu la sera, discesa dalle prossime colline, entra in barca, credendo trovarvi da cena ; e correndo quà e là, mise i piè d'avanti tra le zanche aperte di que' terribili granchi, che subito la strinsero , e per quanto si adoperasse co' denti a mordere que' birri marittimi, che la faceva prigione, trovò tanto dura la crosta, che v'ebbe anche a lasciare i denti. Accorsero al romore i pescatori, e trovarono che la loro pesca aveva fatta caccia, e che il piu astuto degli animali era stato trappolato da un' altro , che non mostra di avere nè testa, nè cervello. Questo è il primo castigo, che minaccia Iddio a tutti i doppj di cuore, di volto, e di lingua, ***Captio, quam abscondit, apprehendat eum, & in laqueum cadat in ipsum***. Vediamone per maggior chiarezza un bell' Apologo.

La Volpe, presso tutte le Nazioni simbolo del frodolento e del doppio, veduto il gallo su l'alta cima d'una pianta , dove essa non poteva giungere ; dal piè della pianta alzando la testa e la voce , disse . O gallo, scendi giu, che voglio dirti una parola in confidenza. Non voglio tanta confidenza (rispose il gallo) nè vicinanza co' fatti tuoi ; parla pure di là giu , che io ho buon'orecchio per sentirti, e buona voce per risponderti. O! subito ti metti in sospetto e in fuga ; Parlerò dove tu vuoi , ma sta ben' attento. Sto attento. Sai tu la grida uscita di fresco sopra tutti gli animali dalla Corte del nostro Re Lione? Comanda sotto pena della sua disgrazia, che tutte le bestie, quadrupedi, volatili, e acquatili debbano far pace tra loro , e deporre gli odj scambievoli ; perchè è un vitupero che noi attendiamo ad ammazzarci l' un l'altro , e a far guerra civile, mentre dovremmo unirci a far guerra contro gli uomini, i quali mangiano le nostre carni, si vestono delle nostre pelli, consumano le nostre lane e sostanze, e si fanno portare, tirare, e servire da noi, struzzicandoci e distruggendoci in mille forme. Che però, scendi giu dalla pianta, e andiamo unitamente a farci scrivere e assentare soldati. Tu per il primo riuscirai ottima sentinella, perchè ti levi di buon' ora. Io , che mi caccio da per tutto, farò la spia : ognuno avrà il suo ufficio, e correrà buona paga. Dici tu il vero? (rispose il gallo.) Verissimo. Il gallo credette, e cominciò a scendere con maestà di ramo in ramo ; e la volpe, che aveva una gran fame, lo stava aspettando. Quando tutto ad un tratto il gallo si fermò, e disse: Quì da alto io vedo venir'

venir' a tutta corsa due cani: aspettiamoli per andar'insieme tutti quattro; Perchè, se tu hai fatta pace con me, anche i cani avranno teco la pace. La volpe, immaginandosi che il gallo fingesse, com' ella aveva finto, aspettò tanto, che diede nelle zanne de i cani, e in vece di cenare servì di cena agli altri.

Signori pittori, datemi quì pennelli, e tavolozza, perchè voglio dipingere questo Apologo, e farlo servir per corpo di emblema. E che motto ci metteremo? quel che volete voi di questi due, presi dalla Sacra Scrittura. *Captio, quam abscondit, apprehendit eam:* ovvero: *Incidit in foveam, quam fecit*. Appunto così fa Iddio cogliere l'uccellatore alla sua stessa rete. Un furbo avrà cent'occhi per ordir'una trama; ordita che l'hà, ò la sua malizia, ò la sua passione, ò Dio stesso lo accieca, & *Faciemi nequissimum consilium, super ipsum devolvetur*.

Che bella trama ordirono gl'invidiosi fratelli a Giuseppe! Per non avere a sottomettersi a lui, lo vendono a'negozianti dell'Egitto: E la vendita fu il primo passo che portò Giuseppe al trono, e i fratelli a stato di chiedergli il pane, e la vita. Che bella fossa, anzi qual lago pieno di leoni aprirono i Satrapi idolatri a ruina di Daniele Profeta? e in quella stessa fossa tutti furono divorati. Di Faraone scrive S. Atanagio, che *Volens capere captus est:* Al passo del mar rosso teneva per presi tutti gli Ebrei, e fu preso egli con tutti i suoi seguaci a quel passo. Anche Aman: *Volens capere captus est*. Aveva preparato Albero e laccio per sospendere Mardocheo, e non immaginandosi mai tal cosa, li teneva preparati per sè.

Non la finirei mai se volessi contar'ad una ad una tutte le volpi condotte da Dio a dar'in quelle trappole che avevan tese agli altri: Ma non posso lasciarne una accaduta quì in Milano. Narra S. Paolino nella vita di S. Ambrogio, come un marcio Arriano, chiamato Eutimio, aveva preparato un cocchio avanti la porta della Chiesa, per far levar di peso Sant' Ambrogio, e portarlo fuor di Milano, dove Giustina Imperatrice avesse comandato. L'anno vegnente nello stesso giorno, nello stesso cocchio, per la medesima strada Eutimio fu condotto in bando per non vedere mai piu la Città di Milano. I Predicatori, allor che riprendono dal pulpito questi cuori doppj, e questi volponi, minacciano loro i castighi di Dio troppo generali, cioè disgrazie in vita, angustie in morte, fuoco eterno dopo la morte. Il fuoco che piu li debba scottare in questo mondo è, che lo stesso male che tramano agli altri, Dio glie lo roverscerà sopra la testa; la stessa pietra *Super eos cadet*; la stessa mina segreta e sotterranea seppellirà i minatori; lo stesso mal consiglio *Super ipsos devolvetur*: la stessa pietra d'inciampo, che metton'a'piedi altrui, sarà il lor trabocchello: *Qui statuit lapidem proximo, offendet in eo*.

Alli vinticinque di Ottobre racconta il Surio il martirio de'Santi Crispino, e Crispiniano. Questi, gittati in una caldaja d'olio bollente, erano per sopra piu insultati dal Giudice Riziovaro, che per aggiunger dolore a dolore diceva loro: Provate un poco se fa bel friggersi in quest'olio. Scotta egli bene? penetra egli bene fin'al midollo? Eh là, carnefici, aggiungete un poco piu di legna. Con quelle mestole, che stanno oziose, roverscíate olio sopra del capo. Oh che bagno delizioso! In questo dire schizzò uno spruzzo di quell'olio ardente in volto al tiranno, e gli colse un'occhio, e gli abbrustolì tutta la guancia. Se mi fossi trovato a quell'accidente, quasi quasi mi sarei voltato a Riziovaro, e gli avrei detto: Prova un poco ancor tu, galant'uomo, se questo bucato pela, e se quest' olio penetra, prova ancor tu.

Ma piu utilmente dirò a quel trafficante, che vende mercanzia fallificata, e la abbellisce con mille bugie, e forse anche con molti spergiuri: Se per mercanzia falsa vi toccherà moneta falsa; se un vostro corrispondente sotto buona fede vi porterà via il guadagno di molti anni; se un ladro domestico con chiavi contrafatte vi spazzerà la bottega, ò la casa: *Qui habitat in cœlis irridebit eos:* L'Altissimo, che sta ne'Cieli, vi burlerà per sopra piu, e vi dirà: Provate un poco ancor voi che mal boccone a digerirsi è l'inganno. Vi fa buon prò il tradimento di chi vi disse una cosa, e poi ne fece un'altra, di chi vi promise, e poi vi mancò? Andate ora con queste lettere false a riscuoter'i danari acquistati ò con falsi pesi, ò con parole doppie; e imparate a vostro costo, che la semen-

menza del diavolo primo cattedratico nella scuola della doppiezza, la semenza del diavolo va tutta in paglia.

Suggelli questa lezione una sentenza verissima de' sacri Proverbj al decimo: *Qui ambulat simpliciter, ambulat confidenter*. Chi nelle sue parole, ne' suoi traffici, e trattati opera schiettamente, sinceramente, e lealmente, questi può portar' il suo volto per tutto: *Ambulat confidenter*. Certi imbroglioni, che vanno per via di raggiri, di cabale, e di trame; i quali qui fanno un parlare, là un'altro; oggi sostentano una cosa, dimani la negano, doppj di cuore, e di lingua, questi tali hanno sempre paura, ò d'esser colti e scoperti, stante che le finzioni non sono durevoli, e le bugie, han corte le gambe; ò d'esser' ingannati, perchè essendo essi di poca fede, poco si fidano ancor degli altri, e così vivono sempre timidi, sospettosi, e inquieti.

Contro questa dottrina v'ha una gagliarda obbiezione. La proporrò, e la scioglierò nella prossima lezione, che sarà dopo dimani; festa di S. Giovanni Battista.

LEZIONE XXXVIII.

Susurro, & bilinguis maledictus; Multos enim turbavit pacem habentes. Eccl. 28. 15.

La lezione d'jeri l'altro, come vi dissi patisce una forte difficoltà, la quale deve necessariamente sciogliersi prima di andar avanti. La obbiezione è promossa da Livio al libro secondo: *Periculosum est in tot humanis erroribus sola innocentia vivere*. In terra di ladri non si va con l'oro in mano; e tra tante doppiezze, quante si usano ogni dì, è cosa troppo pericolosa il vivere alla semplice, cioè il trattar con la verità su la lingua, e col cuor nelle mani: Bisogna coprir le carte a chi giuoca con noi, e guadagnar la mano a chi si può: Perchè in terra di ciechi un'occhio solo basta: ma in terra di cingari non bastano due.

Rispondo primieramente, che Dio talvolta si è preso giuoco di adoperare la semplicità per confondere l'astuzia, *Stulta mundi elegit Deus, ut confundat sapienter*. (1. *ad Cor.* 1.) Così que' due vecchi volponi tentatori, e poi calunniatori della casta Susanna da chi furono convinti, se non da un putto semplice, di pochi anni, eccitato da Dio a fargli separare un dall'altro, e così separati interrogar ciascuno: Dove hai tu veduta Susanna? L'uno disse *Sub prino*, e l'altro *Sub schino*; e con questa contradizione datisi a conoscere per bugiardi, si tirarono in testa i sassi, che erano già impugnati per la donna innocente.

E' spiegante a maraviglia un verso del Salmo nono: *In laqueo, quem absconderunt, comprehensus est pes eorum; cognoscetur Dominus judicia faciens*. Dove la nostra volgata legge in futuro *Cognoscetur*, i settanta leggono in tempo presente, *Cognoscitur Deus judicia faciens*. E vuol dire: Quando si vedono certi bei colpi d'un' uccellatore, condotto nella sua rete per mano della semplicità, egli stesso viene a conoscere, e dice tra sè medesimo: ecco i giudicj di Dio se sono retti! ecco che Dio anche nel mondo lascia fare, ma non soprafare! *Cognoscitur Deus judicia faciens*. E più chiaro nel Salmo 57. *Utique est Deus judicans eos in terra*. Notate il *Judicans in terra*. Non aspetta sempre Dio al punto della morte, nè al finale Giudizio a farsi conoscere il direttore delle cose umane; anche durante la vita, fa giustizia a i furbi col castigarli, e fa ragione a i semplici coll'assistere alle loro sincerità: *Simplicitas justorum diriget eos*.

Ben lo conobbero i Fratelli di Giuseppe, quando, imprigionati nell'Egitto, dicevano: *Meritò hæc patimur, quia peccavimus in fratrem nostrum*. Abbiamo venduto in servitù un nostro fratello; Eccoci in servitù ancor noi: Non abbiamo male che non meritiamo di peggio.

Nè solamente si conosce Iddio, che fa giustizia in terra, dall' ingannatore colto nella sua rete: ma si conosce generalmente da tutti gli uomini, i quali, combinando gli accidenti: Vedete, dicono, i gran giudicj di Dio! Quel mandato con tanta segretezza, & eseguito così a man salva, si è poi scoperto per un pezzo di lettera gittato tra le immondezze! Vedete, quegli assassini, dopo svaligiato quel passaggere, lasciarsi menar' a bevere all'osteria, e dar ne i birri! Un putto col piangere ha fatta la prima scoperta ad un tra-

tradimento. Un cane alla campagna ha dissotterrato il corpo di un gran delitto: Un coltello lasciato su'l fatto, un nastro donato ad una donna, una moneta lasciata per mancia, sono stati il filo per conoscere una gran trama; In somma, *Cognoscitur Deus judicans in terra*.

E questa è la prima risposta alla sopracitata difficoltà. Parlate pure, e operate candidamente, perchè il vostro candore sarà sempre assistito, e favorito da Dio, il quale vede piu in là di quanto possono vedere tutti i furbi, e passa di parola, e di buona intelligenza con le persone sincere, *Et cum simplicibus sermocinatio ejus*; E si farà conoscere, che *Est judicans in terra*.

Rispondiamo ora anche piu direttamente all'obbiezione. *Periculosum est in tot humanis erroribus sola innocentia vivere*. Concedo ancor'io, che in terra di furbi non bisogna andar'ad occhi chiusi; e che una certa sciocca dabenaggine, o vogliam dire dolcezza di sale e leggerezza di mente, nel gran mare del mondo è simile alle botti vuote, che sempre galeggiano, e sono buttate quà e là ad ogni increspar si dell'acqua. Vi vuole prudenza virtuosa, ma non astuzia ingannatrice. E'dovere andar guardinghi, ma non far la gatta cieca per sorprendere il prossimo: Si può tacer la verità; Si può anche, secondo il bisogno, dissimulare un fatto, usare un'equivoco; e la buona politica (dico la buona) non fece mai male a veruno. Così Davidde in casa del Re Achis, per ischivar la morte, si finse pazzo: E Salomone per arrivar al fondo della verità tra due donne, ciascuna delle quali pretendeva per suo un figliuolo, pronunciò in apparenza una sentenza crudele: Dividete, disse, il figliuolo, e se ne dia la metà a ciascuna: Così Anassimene con una finta domanda fece il piu bel colpo del mondo, e prese in parola Alessandro suo scolare. Questi, già vittorioso di mezzo mondo, assediava la Città capitale de' Lampsaceni. I Lampsaceni mandarono fuori dalle porte Anassimene, maestro già del medesimo Alessandro, acciocchè colla sua autorità e destrezza ottenesse la libertà e la salute alla Patria. Alessandro, in vedere Anassimene suo maestro, immaginandosi che venisse ad intercedere, lo prevenne, e disse: Giuro agli altri Dei, che io non farò mai quello che tu sei venuto a dimandarmi. E Anassimene pronto, Era venuto qui (disse) per dimandarvi che distruggeste questa Città: Osservate dunque il vostro stesso giuramento di non far ciò che io dimando. Alessandro restò sorpreso, vedendosi mutata la dimanda, e impegnato col giuramento a non far quello che voleva fare. Si può dunque usar l'ingegno, l'accortezza, e la dissimulazione, tutte figlie e sorelle della prudenza; ma non si può mai usar bugia, che sia bugia, nè suggerire un mal partito, nè tramar'un positivo inganno, perchè queste sono tutte orditure dell'astuzia.

Ma qui sta il punto, direte voi, a distinguer praticamente, e ne' casi particolari qual sia la prudenza lodevole, e quale l'astuzia colpevole. *Oculi sapientis in capite ejus*, abbiam nell'Ecclesiastico al capo quinto. Il savio ha gli occhi in testa. Ripiglia qui il Nisseno; E l'astuto, non ha anch'esso gli occhi in testa? Nò, risponde il dotto espositore. (*Hom. 5. in Ecclesiast.*) Il prudente ha gli occhi in testa, perchè in tutte le sue operazioni prende di mira il retto fine, che è la vita eterna, e non torce mai da quel fine, andando per vie oblique, ovvero usando mezzi illeciti. L'astuto ha occhi anch'esso, ma li porta ne' piedi, cioè sempre rivolti alla terra, onde ha sempre di mira quell'utile, quell'onorevole, quel piacere: sia poi lecito ò illecito, sieno giusti ò ingiusti i mezzi che adopera, non vuol riflettere. Questa spiegazione è alquanto speculativa; un fatto della Scrittura la metterà meglio in chiaro.

Vedete colà quel vecchio decrepito, con piu d'un centinajo d'inverni addosso, e con la vista già morta negli occhi? Quegli è il Patriarca Isacco. Stando a letto per una infermità incurabile, che si domanda vecchiaja, chiamò a sè Esaù. *Esau, fili mi*. Son qui, *Adsum*. Vedi che io sono piu di là, che di quà, e che posso morire da un giorno all'altro, *Ignoro diem mortis meæ*. Prima di morire, vorrei anche una volta mangiare una cosa a modo mio. Caro figlio, dunque, se mi vuoi bene, vattene a caccia, e cercami qualche selvatico, *Et fac mihi pulmentum sicut velle me nosti*; Fammi far'un piatto

piatto di quelli che mi piacciono; e poi lascia far' a me, che voglio benedirti, e con ciò dichiararti mio primogenito. Esaù, che non bramava altro, subito con arco e dardi fuori alla campagna e al bosco a caccia.

Rebecca, moglie del vecchio, che voleva tutto il suo bene all' altro fratello gemel!o Giacobbe, sentì questo discorso; e presto, chiamato a sè Giacobbe; Figlio mio, disse, corri presto al nostro armento, e prendi due capretti novelli e teneri, perchè ho udito questo e questo da tuo padre, e voglio che buschi per te la benedizione e la primogenitura. Giacobbe, in meno che non vel dissi, *Abiit, & attulit, deditque matri*. In un tratto i capretti furono portati e uccisi; la madre stessa volle metter le mani in opera a cucinarli con certi saporetti e concie, fatte al palato del vecchio cieco. Quando fu tempo di portare la cena, Giacobbe timido disse alla madre: Ho la mala paura come sia per riuscire questo negozio. I vecchi son sospettosi: gli orbi poi molto piu; un vecchio & orbo insieme, immaginatevi. Starà con l'orecchio attento alla voce, e all'andare: E perchè gli orbi vedono con le mani, vorrà palpare tutto: e se al tocco delle mie mani, che sono morbide; e se al suono della voce si accorge che io non sono Esaù, sicuro sicuro in vece di benedirmi mi maledice. Eh via, dice Rebecca, non far quì il dottore; io ti darò il latino come devi fare; fatti animo, e va pure a mio conto. *In me sit ista maledictio*.

Gli pose in dosso gli abiti di Esaù: Vestì il nudo del collo e della mano con pelli ruvide di peli. Gl'insegnò un' andar forte e pesante, come andava Esaù: e così mascherato lo introdusse da Isacco colla portata del cibo, che metteva buon' odore. Chi viene? disse il vecchio cieco. Son vostro figlio. Che figlio? Il primogenito vostro Esaù: Ho fatto ciò, che mi avete comandato. Mettetevi a sedere su'l letto, e gustate della mia caccia, che vi faccia buon prò, e poi beneditemi come avete promesso. Oh sei ben ritornato presto! Ma.... Dio ha disposto che subito ritrovassi un selvatico per consolarvi. Accostati da presso, *Ut tangam te*, perchè voglio assicurarmi col tocco se tu sei Esaù. Accostato Giacobbe, il cieco andava tastando con la mano la veste, le braccia, il collo, e il volto. Il collo, e'l volto, e le braccia inasprite con peli posticci le parvero d'Esaù: Le vesti, alla forma, e all'odore erano veramente di Esaù: La voce sola non potè fingersi affatto, onde disse, *Vox quidem, vox Jacob est*. Ma, perchè trattanto il cibo mandava buon'odore, e il vecchio aveva fame, senza cercar piu altro, mangiò con buon' appetito, dimandò da bere, *Et obtulit ei vinum*, una buona tazza di vino, che è il latte della vecchiaja: e ristorato che fu, lo benedisse, e lo dichiarò primogenito: *Esto Dominus fratrum tuorum*. Ti piovano le grazie dal Cielo: *Det tibi Deus de rore cœli, & de pinguedine terræ*.

Ecco il fatto, o Signori. Vi par questa astuzia biasimevole, ovvero lodevole prudenza? Che ne dite? Se miriamo al fine preteso di ottenere la primogenitura a Giacobbe, che questo fu onestissimo, non v' ha che dire. La primogenitura era di Giacobbe; primieramente, perchè così aveva disposto l'Altissimo, e l'aveva rivelato alla madre, dicendole, De' due figliuoli, che hai nell'utero, *Major serviet minori*. Secondo, perchè Esaù aveva rinunciata la primogenitura a Giacobbe.

Tutta la difficoltà è ne i mezzi. Il primo mezzo fu la mutazione delle vesti, e tutta l'imitazione personale di Esaù: In questo pare che non vi sia peccato, perchè il travestirsi, e l'usar' alcuni segni esteriori meno significativi per salvar la vita, ò la roba, ò per ottener' il suo, quando in altra maniera non si può, non è peccato. Così discorre il Pererio sopra il cap. 27. della sacra Genesi, e cita a suo favore molti Dottori. Secondo questa dottrina, nelle guerre si usano lecitamente gli stratagemmi d'imboscate, di ritirate finte, e di fughe artificiose.

Il secondo mezzo usato da Giacobbe fu la falsità: Io (disse egli) sono Esaù, e non l'era. Vi ho portato della mia caccia; e non era andato a caccia: Ho ubbidito al vostro comando; e non aveva ricevuto alcun comando. Questi detti, benchè da alcuni Santi Padri sieno tirati a senso vero, con tutto ciò difficilmente ci vengono; e'l Padre Cornelio a Lapide col piu de' moderni le danno per bugie: E se sono bugie, sono mezzi illeciti; e dove si usa mez-

zo

zo illecito, non è piu prudenza virtuosa, ma astuzia colpevole. Certo è, che Isacco medesimo la barrezzò per frode. *Venit frater tuus fraudolenter, & accepit benedictionem*. Non disse, *Venit sagaciter*, nè *prudenter*; ma *fraudolenter*.

S. Agostino (*Lib.2. de mendacio*,) con tutta la sacra Teologia in niun caso permette per lecita quella che propriamente si chiama bugia, nè pure per salvar tutto il mondo. Perchè di sua natura ella è mala, e nè pur Dio può dispensare, come si legge aver dispensato in altri precetti circa cose di lor natura indifferenti. La ragione è, perchè la parola è il maggiore stromento del commercio umano. Per conversare, trattare, e negoziare, ogni nazione si serve della parola; e se fosse lecito falsificarla, non sapremmo piu a chi credere. Per ciò, avendo riguardo alla universalità, è maggior male al Pubblico falsificar la parola, che falsificar la moneta; perchè il parlare è lo stromento del vivere umano, piu universale che non è la moneta &c.

LEZIONI,

Nelle quali si tratta

De' Proverbj. Della fecondità del peccato, e parimente della fecondità delle opere buone. Della Piacevolezza, e del modo di placar Dio.

LEZIONE XXXIX.

Hæc in Proverbiis locutus sum vobis. Joan.16.

Iveggo pur'una volta la mia cara, divota, & amorevole udienza, a cui in questo Avvento ancora son destinato per via di familiari e domestiche lezioni spiegare la Divina Scrittura. Queste scorse Domeniche, benchè nè mi mancasse l'animo, nè il desiderio di servirvi, con tutto ciò la debolezza delle forze non mi ha permesso il discorrere da questo luogo. Or, coll'ajuto del Cielo, e in virtù delle vostre sante orazioni, rimesso alquanto meglio, se non in perfetto vigore, almeno in istato da poter debolmente ragionare, con impazienza del vostro gusto e profitto ripiglio la spiegazione de' Sacri Proverbj.

E per non andar così alla cieca, spiegherò oggi, ciò che non feci la state passata, spiegherò in primo luogo che cosa sia proverbio; secondo, quante specie di Proverbj vi siano; terzo, qual peso di autorità, qual condimento di sapore, qual fondo di peso, di forza e di dottrina comunemente contengano. Molta carne ho messo a fuoco; (per usare anch'io un proverbio) Cioè a dire, molta materia ho preso a spiegare: non conviene perder tempo, nè decimar' il giorno, il quale, massimamente d'inverno, è molto breve. Comincio.

Il Proverbio è un detto breve, arguto, popolare, e antico, che dice poco, e spiega assai; ovvero accenna una cosa, e di riflesso ne intende un'altra. Dissi un detto breve, cioè stringato e ristretto a poche parole, acciocchè possa facilmente tenersi a memoria, ed aversi alla lingua. Con la brevità si accompagna l'arguzia; perchè d'ordinario il proverbio è vibrato con qualche bella figura o metafora. Per cagion d'esempio, Prender l'occasione a tempo; dice il proverbio, Prender la palla al balzo. Non si deve inquirir tanto sottilmente; dice il proverbio italiano, Non cercare il pel nell'uovo; e'l latino, *Noli quærere nodum in scyrpo*. Finalmente il Proverbio è un detto popolare e antico; cioè a dire, che va da gran tempo per le bocche del popolo, e si usa ne' discorsi familiari, ne' conviti, ne' congressi, nelle lettere: e quanto più è usato, è anche più autorevole, appunto come le acque, le quali quanto più sono correnti, son' anche migliori. Che però, quando certi vecchi autorevoli, stando presso al fuoco co' lor pelliccioni in dosso, danno a' giovani alcuni documenti venerabili per l'antichità; d'ordinario fanno entrare i proverbj ne' loro discorsi, per rendere più autentici gli avvertimenti.

Al contrario, certe sentenze di gran fondo, benchè sieno bellissime e acutissime, perchè non sono in uso, non possono chiamarsi proverbj. Quindi il proverbio in lingua greca si chiama *Paræmia*. Basilio Magno, che avere le chiavi del greco favellare, che vuol dire *Paræmia*? Vuol dire, *Verbum juxta viam, usu multorum tritum*: Parlare usato per le strade e per li congressi più frequenti, quasi logoro per il molto usarsi, *Usu tritum*. Sebene Didimo, da quell'erudito uomo ch'egli è, porta un'altra spiegazione più nobile della parola *Paræmia*; e dice, essere stato in uso de' Romani segnar ciascun miglio con certe pietre, che essi adiman-

dimandavano termini; e di ciò ne abbiamo il riscontro in cento luoghi di Cicerone, & altri, che la lontananza di tre, quattro, sei miglia, spiegano così: *Ad tertium, quartum, sextum lapidem*. Or' in queste pietre, che da tutti i passaggieri erano osservate per contar le miglia, facevano scolpire qualche bel detto: il quale era poi imparato, e rispettato, anzi portato in lontani paesi dal viandante; con che facevasi detto volgare e tritto: *Per certa itinerum intervalla signa defigebant, iisdemque illustre aliquod dictum inscribi curabant*. E questi detti si trovavano lungo la strada, perciò furono chiamati *Paræmiæ*, cioè, *Verba secus viam*.

Spiegato che cosa sia il proverbio, cioè un detto breve, arguto, volgare e antico; vediam'ora di quante sorte ve ne siano.

S. Atanagio riduce tutti i proverbj a quattro capi, ò vogliam dire a quattro specie. La prima specie è de' proverbj simbolici; e sono quelli, che sono figura di un corpo, ò di qualche azione visibile spiegano alcun senso. Così uno scolaro di Diogene, interrogato qual fosse il vero modo di vivere, diede alcuni giri con tutto il corpo all' intorno, a modo di una ruota, e poi parti; e volle con ciò accennare il proverbio usato in Atene, *Vita doliaris*; cioè una vita sobria, misurata, contenta di poco, quale menò Diogene dentro una botte; nella quale si aggirava, contento d'un solo pallio per coprirsi, d'erbe per vivere, d'acqua per bevere, e d'un bastone per tener lungi da sè i cani, che abbajavano vedendo quella strana figura. Un'altro, richiesto che cosa fosse la sostanza dell' uomo, diede tre soffj col fiato, alludendo al proverbio di Terenzio, di Luciano, e d'altri antichi, *Homo bulla*, l'uomo è schiuma. Come nell'acque & altri liquori sbattuti, veggonsi gonfiare spume maggiori e minori, che pajon d'argento, e non son'altro che tumori pieni di vento leggerissimi, che da loro stessi si appianano; così le vite, e le dignità, le grandezze, e le fortune, che accompagnano la vita, sono vani tumori, de'quali si può dire con Agostino, *Habes quod videas, non habes quod teneas*: e in breve tempo danno giu, e si risolvono in nulla. *Homo bulla*.

La seconda specie di proverbj dal citato Atanagio chiamasi Enimmatica; ed è quella, che a prima & anche a seconda vista non s'intende per oscurità del senso, ovvero per il contrasto de' termini fra loro opposti e disparati: Tale è quel di Pitagora, *Adoraturus sede*. Adora Iddio, stando a sedere; E quell'altro, *Gallum nutrias*. Abbi in tua casa il gallo: Andate a penetrare ciò che si vogliano dire, se un buon' interprete non vi porge la mano, e non vi apre la strada. Far l'orazione a sedere, non vuol già dire starsene agiato sopra uno scanno; ma significa star' avanti Dio coll'animo posato, assettato, e tranquillo; non col pensiere vagabondo quà e là, e con l'animo voglioso di cose disparate, nè solamente coll'animo, ma con una positura di corpo composto, stabile e riposato; non come fanno alcuni poco divoti, che piegano un sol ginocchio, ò su lo sporto d'una colonna, ò su un gradino, ò anche a piana terra, e masticano due o tre orazioni con tal moto di corpo e di volto, che pajono librati su un perno da voltarsi per ogni parte; e sembrano le grù, che stanno su un piede solo; positura veramente irriverente a Dio, e specialmente disdicevole a' Cristiani, i quali hanno dal Vangelo, che in quella positura appunto Cristo era beffeggiato da' Giudei. *Et genuflexo adorabant eum*. Sicchè, se mai in Chiesa si trovasse un quadro della Coronazione di spine, si vedrebbe la stessa forma di genuflettere espressa in pittura ne' prevaricatori Giudei, e ne' Cristiani adoratori. E dicono poi di pigliar la perdonanza. Dio perdoni loro la stessa perdonanza che prendono.

L'altro proverbio enimmatico è, *Gallum domi nutrias*: E vuol dire, che ognuno sia vigilante. E ciò si spiega relativamente al Gallo; il quale, per il cantar che fa su'l primo spuntar dell'alba, si chiama uccello del sole, e svegliatore delle ben regolate famiglie.

Nelle Divine Scritture, quanti vi sono di questi proverbj enimmatici? Eccone uno in Giobbe al sesto: *Qui timet pruinam, irruet super eum nix*. Chi teme la brina, si aspetti la neve. Un'altro: *Melior est canis vivus leone mortuo*. (*Eccl.* 7.) E' meglio essere cane vivo, che leone morto. Finalmente nell' Ecclesiaste al settimo, *Noli esse justus multùm*: Tutti proverbj oscuri, di alta e profonda intelligenza, e da prendersi, non secondo la scorza della lettera, come verrà in taglio altre volte da spiegare.

La terza specie di proverbj chiamasi Parabolica; e a questo genere si riducono tutte le parabole dette dal Salvatore ne' Santi Vangeli, li quali promiscuamente si dimandano, or parabole, or proverbj: *Hæc in proverbiis locutus sum vobis*, in S.Giovanni al 16. *Edisſere nobis parabolam iſtam*; e altre versioni leggono indifferentemente, *Ediſſere nobis proverbium iſtud*.

Nè solamente le parabole tonde e chiare si chiamano proverbj; ma tutti i detti allusivi a parabole, ovvero ad apologi. Il nostro Cornelio spiega quel proverbio parabolico dell'Ecclesiaste al 7. *Quid communicabit Cacabus ad ollam?* Che beneficio potrà fare un bronzino ad una pentola di terra? e dice, questo proverbio alludere ad un' apologo allora corrente, inventato molti anni prima; Che una volta crescitute le acque, e gonfiati i fiumi, un' impetuoso torrente entrò in una cucina, e, come è solito delle acque di rapina, condusse via quanto trovò di utensilj in quella fumosa officina. Andavan dunque rotolando giù per la corrente dell'acque caldaje picciole e grandi, piatti d'ogni sorta, coperchi, treppiè, in somma tutta la cucina a nuoto. Quando un bronzino, rivoltosi ad un vaso di creta, gli disse, Sta vicino a me, che io ti difenderò che non ti rompa e vada in pezzi urtando in qualche sasso. E la pentola di terra, savia e prudente rispose, O il torrente mi sbatta contro un sasso, ò mi faccia urtare contro di te, che sei di bronzo, tanto mi romperò; e se andiamo appresso di conserva, quanto è facile che la corrente ci faccia cozzar l'un contro l'altro? Tu che sei duro resisterai; ma io, che sono di creta, andrò in pezzi. Tu, che sei di testa dura, va pe'l fatto tuo; ed io, che son di terra, farò meglio il fatto mio, e cercherò in alcun modo d'andar' a riva. *Quid communicabit Cacabus ad ollam?* Proverbio, come dissi, parabolico, e insieme bellissimo, che significa, non farsi mai buona camerata e compagnia tra persone disuguali. Bronzo e terra, grandi e piccioli, nobili e plebei, padroni (massimamente di poca età) e paggi ò servitori, non possono far lega, nè stanno concordemente insieme: *Quid communicabit cacabus ad ollam?*

L'ultima specie di proverbj è la piu piana, e la piu tersa e intelligibile di tutte; e non son' altro che sentenze popolari, figliuole di una lunga osservazione, che servono mirabilmente per regola dell' umano operare. Tale è il celebre presso tutti gli Scrittori sacri e profani, *Ne quid nimis*. Il troppo in ogni cosa è biasimevole. *Noſce te ipſum*, che era scritto in fronte al tempio d'Apolline Delfico, proverbio creduto dagli antichi esser venuto dal Cielo, col quale ognuno era avvisato di conoscer sè stesso, e le sue qualità, per non presumer piu del dovere; i suoi difetti e passioni per tenerle in freno; il suo niente per tenersi basso, a imitazione di San Francesco d'Assisi, che spesse volte usciva in quella bella esclamazione, spremutagli dalla maraviglia e dall'affetto: Dio mio, chi sei tu, e chi son' io!

Ed ecco ormai spiegate le quattro specie de'proverbj, simbolici, enimmatici, parabolici, e piani.

Il condimento poi, che danno i proverbj ad ogni sorta di favellare, si pubblico, come privato, non è credibile. Platone, Aristotile, Plutarco nelle loro opere gravissime e seriissime framischiano sovente alcuni proverbj come pizzichi di sale per dar sapore al rimanente: E un Filosofo, savio bensì, ma povero, trovandosi alle spalle una numerosa famiglia da pascere, talvolta senz' aver di chè; stese le tovaglie, e postovi sopra pane e coltello, spiegava loro per companatico alcun proverbio de' piu belli; e in tal modo, con pane e proverbj apparecchiava e finiva la cena.

Quanto all'autorità de' sensi proverbiali dice Fabio Quintiliano, *Post oracula Deorum, primum locum habere proverbia*. Dopo gli oracoli degli Dei, piu autorevole peso d'ogni altra testimonianza ò sentenza hanno i proverbj: Eccone la ragione: *Neque enim duraſſent hæc in æternum, niſi vera omnibus viderentur*. L'essere i proverbj preziosi avanzi del tempo, e reliquie dell'antica filosofia, durati per tanti secoli, e passati per tante lingue, e tenutisi alla pruova di lunga sperienza, mostra chiaro il buon metallo di che sono, e'l fondo di verità, che hanno.

Or, se i proverbj, anche profani, hanno tanto di sapore, di autorità e di dottrina; quanta ne avranno i proverbj dello Spirito Santo, sparsi per li due testamenti nuovo e vecchio? *Proverbia Salomonis*, dice

dice Origene, *succinctis brevibusque sententiis ingentes continent sensus*: I proverbj di Salomone (e lo stesso intendere degli Evangelici, e di tutti gli altri) sono figli d'una mente illuminatissima, quint'essenza e midollo della morale Cristiana; onde con quanta avidità e attenzione deve ascoltarsi la loro spiegazione! Già alcuni ne ho spiegati la state passata, me ne avanzano altri per l'Avvento che entra, e scelgo a bella posta questa materia, perchè ha congiunto l'utile col diletto.

LEZIONE XL.

Ne semines mala in sulcis injustitiæ, & non metes ea in septuplum.
Eccl. 7.

GRave fu l'accusa, e bella la discolpa d'un certo Furio Cresino mentovata dal Brusoni, (*Lib.3. cap.7.*) e tolta da Plinio. (*Lib.18. Nat. Hist. c.6.*) Furio Cresino, schiavo d'un Cavaliere Romano, meritatosi co' suoi buoni portamenti, e ottenuta la libertà; con pochi danari, che aveva messi insieme, si comperò un picciol campo, lo sboscò dalle spine, che l'ingombravano, e avuto un'anno di buon raccolto, si comperò un'altro boccon di terra abbandonata, e poi un' altro, fin'a farsi una possessioncella. Era poi quel picciolo fondo sì ben tenuto, sì diligentemente lavorato, che faceva miracoli. I terreni degli altri d'intorno non rendevano la quarta parte, con istupore de' vicini, poi con invidia e rancore, e finalmente con tal rabbia, che portatisi da Spurio Albizio giudice Romano, accusarono il povero lavoratore come stregone, che per via d'incantesimi facesse rendere alla terra piu di quello che naturalmente poteva. Citato il reo a dar conto di sè, comparve al tribunale: Senti l'accusa, ò, per dir meglio, la calunnia, e tutto coperto di rossore nel volto, finse di confessare il fallo, e darsi convinto di stregheria; e soltanto supplicò i giudici che si degnassero di veder gli stromenti del suo incantesimo, che manderebbe subitamente a pigliare. I giudici non volevano altro, sì per giustificar la sentenza, sì perchè erano curiosi anch'essi di vedere verghe magiche, circoli diabolici, specchi fatati, e spiriti chiusi in qualche ampolla. Quando Cresino fece portar' a mezzo alcune vanghe pesanti, lunghe, spase, e taglienti; alcune zappe di nuova invenzione, due paja di buoi ben pasciuti e ben gagliardi; e in ultimo venne una figlia giovane, forte, e robusta, colle carni abbronzate, e cotte al sole; e mostrando egli ancora le mani tutte incallite: *Hæc, dixit, Quirites, sunt veneficia mea*: Questi, disse, o Romani, sono gl'incanti, che fanno tanto fruttare il mio terreno. Alla qual vista, dice lo Storico, *Omnium sententiis absolutus est*: Fu dichiarato con tutti i voti per innocente.

Fu dunque giudicata degno frutto delle fatiche raccolta tanto abbondante. Ma che direste, o Signori, se oggi vi recassi in mezzo una qualità di terreno, una specie (bisogna dirla così) di maledetto grano, che quanto piu è abbandonato, e men coltivato, tanto piu moltiplica? che ne direste? Lo dice lo Spirito Santo, *Ne semines mala in sulcis injustitiæ, & non metes ea in septuplum*. Attenti, o Signori, alla spiegazione di questo sacro proverbio, e tenete pronte le mani a svellere ogni radice, ogni fibra della mala erba che dirò; perchè cresce presto, e senza coltura, e moltiplica a dismisura.

Osservano i Filosofi Morali, che la fecondità delle creature è in supplemento della morte. Gli Angeli e le anime, che naturalmente sono esenti dal morire, sono infeconde; e non può un'Angelo generare un' altr' Angelo, nè un' anima dare alla luce un' altr' anima. I sassi parimente non producono altri sassi, perchè non son soggetti alla morte: Al contrario, le cose soggette a consumarsi sono feconde: Così gli uomini, le fiere, gli alberi, il fuoco, & altre creature che muojono si propagano nella loro specie, e vanno crescendo, a proporzione del mancare che fanno. Sopra ogni fecondità è mostruosa la fecondità di alcuni peccati, de' quali parla lo Spirito Santo, *Ne semines mala in sulcis injustitiæ*. Sopra il qual testo osservate, che alcuni peccati nascono ancora in terreno ben coltivato; cioè a dire, in alcune anime che stanno

ſu'l caſo di ſervir Dio, che lo amano, e che lo temono. Il demonio, il mondo, e la carne ſeminano anche in eſſe la loro zizzania, *Superſeminavit zizania in medio tritici*. (*Matth.*13.) Ma che? le frequenti confeſſioni, le comunioni ogni meſe, le indulgenze, le umiliazioni che fanno avanti a Dio, le Congregazioni che frequentano, le penitenze negli Oratorj ſono come le brine che tengono indietro il germoglio di quella mal' erba, e non permettono che creſca e ſi dilati.

Ma, fate che un peccato, anche ordinario, cada *In ſulcos injuſtitiæ*, cioè a dire, in un'anima traſcurata, che non ha l'appoggio d'un buon Confeſſore, che non ſente mai prediche, nè mai lezioni; benedetto quel libro ſpirituale che le viene alle mani, benedetta quella giornata che fa un poco d'orazione. In queſte anime il peccato creſce *In ſeptuplum*; e il *ſeptuplum* nella Scrittura non vuol mica dire ſolamente creſcer ſette volte piu: manco male ſe ſteſſe dentro queſti termini. Creſcere *In ſeptuplum*, ſecondo la fraſe della Scrittura, abbraccia l'univerſità de' peccati; perchè un peccato tira l'altro, l'altro l'altro, il minore abbraccia il maggiore, *Abyſſus abyſſum invocat*, e da un ſol germoglio ſi ſtendono tanti e tanti rami che arrivano a far'un boſco e un covile di ſerpi nelle povere anime de' traſandati. Il demonio comincia da coſe picciole, e a poco a poco, come per gradini, tira coſtoro al ſommo delle iniquità.

Avete mai oſſervato, o Signori, la differenza, che paſſa fra i mercanti, che vendono alle botteghe, e i banditori che vendono all'incanto? Andate in un fondaco di ſeta ò di panno, dimandate, Quanto di queſto drappo? Tal mercante chiederà il doppio con quelle belle fraſi, Coſta tanto a me la ſeta, la torcitura tanto, al teſſitore tanto, e che ſo io: Poi, per venire a coſe ragionevoli, ſi fa qualche taglio al prezzo propoſto: Poi, perchè V.S. è ſolita ſervirſi a bottega, ſi cala un'altro ſcalino; E perchè ſpero da lei altri guadagni, ſi ſminuiſce anche un poco. Poi ſi eſibiſce il tutto per corteſia; e per corteſia ſi laſcia ancor qualche coſerella. Si viene finalmente all'ultimo prezzo; e quell'ultimo nè meno è l'ultimo, perchè ſi cala anche un poco: con che finalmente ſi rilaſcia la mercanzia. Il banditore, che vende all'incanto, fa tutto all' oppoſto. Una bella veſte, che vale dieci ſcudi, ſi proporrà talvolta per dieci lire: e va ſonando la tromba, e ripetendo, Dieci lire: Chi vi dice? chi vi aggiunge? Un pretendente fa aggiungere, un' altro fa aggiungere, un terzo, che la vuol rilevare, ſpinge il prezzo ancor piu in sù; e talvolta per gara a per impegno ſi va tant'alto, che chi incominciò con uno non la finiſce con cento.

Il mondo, e'l demonio, che conoſcono la lor mercanzia, non dimandano mai quello che coſta; perchè niuno la comprerebbe: Non vendono alla bottega; vendono all' incanto, e comincian dall'infimo. Per cagion d'eſempio: Suggeriſcono ad un giovane, Vedi là? dà un'occhiata ammorevole a quella fineſtra. Il dì ſeguente; Torna a paſſare e dille una parola di complimento. Baſta così? Nò: Aggiungi ancor'una viſita, e poi non piu. Dopo la viſita un regalo, acciocchè lo tenga per tua memoria: Ma io ſon figlio di famiglia, giovane di bottega, e non ho alla mano da ſpendere. Eh via: ingegnati: Qualche coſerella ſottomano in caſa al padre ò al padrone. Starà poi quì? Biſogna poi giungere a'tuoi fini e ſcapricciarti. Starà poi quì? Aggiungi la ſeconda, la terza, e la venteſima volta, fin'ad aggiungervi la roba, la ſanità, l'onore, la vita, e quel che è peggio, l'anima ancora. E ne vediam tanti di queſti poveri giovani, tirati poco a poco ad aggiungervi il tutto: carichi di debiti con Dio, e con gli uomini, marci nell'anima e ancor nel corpo, che, ſe ſi rivolgeſſero addietro a conſiderar l'origine de' lor peccati, troverebbero eſſere ſtato talvolta un fil d'erba cattiva traſcurato ſenza gli eſami, confeſſioni, e orazioni a ſuo tempo, e perciò creſciuto *In ſeptuplum*.

Si potrebbe veder queſto mal' effetto in cent'altri particolari. Si giuoca una ſera per ricreazione, un' altra ſera per la compagnia; una volta ſi parte via ſcortato da qualche picciola perdita; un' altra volta conſolato da qualche guadagno. Si vanno alternando i guadagni e le perdite, finchè, creſcendo queſte, nel volerſi ricuperare, ſi giunge finalmente a perder tutto; e ciò che importa piu, ſi giunge a perder l'anima inſieme col tempo, e co i danari. Vediamone un' altro ſolo. Viene talora naturalmente un tedio a dir

le

le sue orazioni solite. Lasciale stare, dice il demonio. Questa omissione, che talvolta non giunge a peccato, anch' essa può esser semenza *In sulcis injustitiæ*. Lasciate una volta le orazioni, si lascieranno qualche altra: Verrà lo stesso tedio all' udir Messa; e'l demonio dirà, Eh tante Messe! Poi, la confessione a'tempi determinati ci rincrescerà, Eh tante confessioni! E perchè la sperienza insegna, che quanto più uno sta senza confessarsi, tanto piu vi starebbe; a poco a poco si fa l'osso all'accidia, e l'abito al peccato; si perde il timor di Dio, l'assistenza speciale del Divino ajuto, e de'Santi, e si dà in precipizio. Che rovina ha fatto quel gentil'uomo, quel negoziante, che non si vede piu alle Congregazioni, alle prediche, ma alle piazze, a gli amori? Tanto bosco di peccati onde è mai nato? Quella prima omissione fu la semenza di tutta la boscaglia, e la mal'erba presto cresce, e si moltiplica. Avrei cento Santi Padri in prova di questo. San Girolamo, conoscendo le caccie del demonio, saviamente avvertì, *Diabolus non pugnat statim contra aliquem per grandia vitia, sed per parva, ut possit quomodocunque intrare, & postea in majora vitia impellit*. S.Gio.Grisostomo, che parimente conosceva la furberia, Ah non vi fidate, diceva, *Diabolus veterator malorum cum sit, à minimis plerumque incipit, & ad majora gradatim perducit*. (*Homil.17.in Matthæum.*) Immaginatevi, che un peccato nell'anima è come il fuoco appiccato ad una casa: quanto piu abbrucia, tanto piu invigorisce, e piglia piede, e accresce le forze per abbruciare; e talvolta un grande incendio nasce da una scintilla trascurata, che con un piede sopra poteva smorzarsi.

Un pazzo, di quelli che meno il pajono, ma che bastonava, come suol dirsi, la luna, e dava in lepidissime stravaganze, ritrovossi per accidente nel Coro di una Chiesa, dove, sonato il segno di dir Vespro, andavano poco a poco radunandosi i Religiosi. Venivano sciolti a due, a tre per volta, e si ponevano a'loro posti in giro attorno al Coro; e qui stavano ginocchioni orando in alto silenzio. Giunti tutti, e recitato sotto voce il *Pater* e l'*Ave*, il Prefetto del Coro intonò ad alta voce il *Deus in adjutorium meum intende*; e tutti a ripieno ripigliarono, *Domine, ad adjuvandum me festina*. Il pazzo, stato fin' a quell'ora modesto e composto come un novizio; a quel passaggio che si fece da un'alto silenzio ad uno strepitoso cantare, levatosi pian piano si accostò al Prefetto del Coro, quasi per dirgli una parola: E la parola fu uno schiaffo sonante, piantatogli con tutte le cinque dita su'l volto, dicendo, Per te è venuto tutto questo romore: se tu tacevi, ognuno taceva: Tu hai dato il fiato a tanti tromboni che mi stordiscon l'orecchio; tienti questo *Memento*, e imparalo per un'altra volta. Sia ciò detto per qualche sollievo, che non è disdicevole nelle lezioni; ma principalmente sia detto per imprimere meglio ciò, di cui vo discorrendo.

Un buon *Memento* di questi sarebbe pur'a proposito a quei miseri, detti di sopra, che si trovano coll'anima concia, Dio sa come, con mille imbrogli di coscienza, con una selva di peccati, l'un peggior dell'altro; Tu, col trascurare quella prima caduta e non confessatti subito; col lasciar metter radice a quel mal'abito hai fatto questo bosco; Se tu scioglievi quel primo nodo, non si aggruppava di tanti lacci la coscienza. *Væ! qui trahitis iniquitatem in funiculis vanitatis*, esclama Isaia al capo 5. Il colmo dell'iniquità non è così facile a venirvi addosso, nè così presto. *Nemo repentè fit pessimus*. Ma voi lo traete e lo sforzate a venire, *Funiculis vanitatis*, con funicelle sottili. Come si fanno le funi grosse? Un filo sottile, e poi un'altro, si torcono insieme, e con replicate fila, e torciture si fanno poi ancora funi da carri, e gomene da navi. *In funiculis trahitis iniquitatem*, e l'iniquità viene. A questo testo alludeva senza dubbio quel gran maestro di spirito il P.Giuseppe Anchieta. Aveva sovente in bocca questo detto, imparato da S.Francesco: *Nolle diabolum de nobis plusquam tenuissimum capillum; ex illo enim cogitat camum ingentem efficere*. Il diavolo non vuol da noi altro che uno de' nostri capegli (per capegli del capo s'intendono i pensieri della mente) date un capello, un pensier d'amore, ò di vendetta volontario al demonio, e lasciate ordir la trama a questo mal tessitore, che in breve vi troverete in ceppi.

Così un prigioniero su la cima d'un'altissima torre, sapete come si liberò? aggruppò uno ad uno i capegli della sua testa, e lasciandogli giù con un po' di peso al fondo, tirò

a sè un filo di seta, che un suo corrispondente gli porse. Col filo di seta tirò su una funicella più forte; con questa un'altra, fin' a provedersi d'una corda consistente per lasciarsi giu. Si sì, date un capello al demonio; seminate *In sulcis injustitiæ* un sol peccato, un sol germoglio di mal' erba, *Et metes ea in septuplum*.

E' celebre appresso i sagri Oratori l'astuzia di Semiramide gran Regina dell' Assiria. Avea costei un cervello da governar' un mondo, accorto, scaltro, sottile, ma tutto lo impiegava con fine politico in secondar le voglie di Nino suo marito, uomo di poco senno, di cui si avea comperato il cuore, e lo predominava coll' imperio dell' affetto, che è il piu potente. Un giorno, nel mezzo d'un allegro convito, così portando la giovialità del parlare, chiese al marito per modo di giuoco, che, sicome nel teatro si fanno i Re di scena, che vestion manto, e metton corona, comandando per tre ò quattr' ore; così permettesse anche a lei di fare questo personaggio di commedia, comandando un giorno solo. Il balordo, per prendersi anch' egli giuoco, e dare a lei questo gusto, la compiacque; e fe sapere a' Magistrati, e a' consiglieri di stato, e alle sue guardie, che per tutto il tal giorno ubbidissero a Semiramide.

Venne la giornata; e l'anticamera del Re si vide solitaria; tutti erano a servire la novella Imperadrice, che comparve quella mattina luminosa come un sole per la bellezza e per gli ornamenti che si mise d'intorno. Il tratto era piacevole bensì con tutti, ma insieme maestoso; le parole pesate, ma obbligantissime: Nelle molte e diverse cose che le furon proposte, diede saggio di grande capacità, di speditezza, e di prudenza assai maggiore del marito, uomo di poca levatura: E già cominciava a nascer ne' cuori, e uscir da qualche bocca depositato nell' orecchio de' piu confidenti, Ne sa più Semiramide dormendo, che Nino vegliando. Intanto la scaltra donna, che mirava a far da vero il personaggio che andava fingendo, presa l'occasione d'un motto di scherzo, che il Re si lasciò uscire di bocca, inarcò il ciglio, e postasi in contegno; in guisa però che apparisse come cosa da scena; Nino, disse, voi mi avete oggi fatta sovrana: voglio tenere il mio punto: non si scherza con chi comanda: E là, soldati; si conduca prigione; e a spese di lui imparino gli altri il rispetto, che mi si deve. Il folle, facendo anch'egli il suo personaggio di commedia, si diè loro in mano per giuoco, e si lasciò condurre nella fortezza.

Semiramide, vedute le guardie ubbidienti a quel gran passo d'imprigionare il Re, dopo averle lodate e premiate con reale magnificenza, diede nel rimanente della giornata saggi di grande intelligenza ne' consigli, di somma attenzione al governo, di estrema piacevolezza col popolo con universalissima soddisfazione. Verso la sera, richiamate a sè le guardie, fece loro un breve & efficacissimo parlare: Ma piu della lingua parlò il volto, che con una bellezza sovrana, e con un' occhio di somma vivacità e piacevolezza tutti incantò. La sostanza del discorso fu chiedere, se la volevano ancor Regina. Qualcuno rispose, Non solo Regina sul trono, ma Dea su l'altare. Oh bene: Se mi volete Regina, sta a voi il farmi. Nino è prigione, e forse medita vendette contro di me, e contro di voi, che per ubbidirmi l'avete imprigionato. Con un colpo di spada si assicura a voi la vita, & a me il Regno. E di tante mani forti e guerriere non ne avrò una ubbidiente alla giustizia del mio comando, mentre ancor son Regina? Non uno, ma tutti risposero; e di fatto eseguirono il comando; lasciando il misero Re la testa su'l pavimento, e'l Regno alla moglie, che per molti anni dopo lo tenne.

Alzo ora sospeso pei capegli la testa del Re infelice, egli dico, O Nino, dove sono ora quelle tue belle parole, Un giorno solo di governo a Semiramide è poco male; che può mai ella fare che io non possa subitamente disfare? Ma Nino non sente. E piu utile sarà il parlare a certi di corta vista, che non veggono le male conseguenze de' lor peccati. Tal volta si sente dire, Che male può fare una conversazione libera, una corrispondenza amorosa, un compagno licenzioso; che male? La vostra rovina non verrà già tutta ad un tratto, ma poco a poco. La rovina di tutta una stanza, non proviene ella talvolta da un tarlo che insensibilmente rode la trave? L'affondarsi d'una nave non può ella provenire da uno spiragl,

che io

che tramandi l'acqua a goccia a goccia? In tutte le cose naturali e artificiali non ponno picciolissimi principj esser origini di gran mali? Di questa natura è l'erba cattiva; onde ben dice il Proverbio Italiano, L'erba cattiva cresce presto: e lo Spirito santo, *Ne semines mala in sulcis injustitiæ, & non metes in ea septuplum.*

LEZIONE XLI.

Ne semines mala in sulcis injustitiæ; & non metes ea in septuplum.
Eccl. 7.

Didone giunta in Affrica portossi a riverire il Re Iarba, e gli dimandò buona licenza di fermarsi ne' suoi stati. Iarba, benchè facesse tutte le accoglienze alla Regina, non si curava di quella grande forestiera in casa sua: Onde con bella maniera le pose in considerazione l'eccessivo caldo del paese, il rozzo costume del popolo, non compatibile colla complessione delicata, e colle piacevoli maniere di lei. Didone a questa cortese negativa non si acchetò; ma, adducendo per ragione che godeva in sommo della Marina, gli fe nuova istanza per ottenere alla riva del mare tanto di terreno quanto potesse stendersi una pelle, ovvero un cuojo di bue: *Dido petiit ab Hiarba spatium byrsæ*; ò, come disse Virgilio, *Taurino quantum posset circumdare tergo*. Parve ad Iarba tanto poca la dimanda, che gliela concesse, immaginandosi che una pelle di bue potesse al piu tenere cinque o sei passi di terreno; e dicea fra sè, Che vuol mai far costei d' un fondo si misero? Che ne vuol fare? sta a vedere.

Didone fece prendere una pelle di bue delle maggiori; e fattala tagliare in liste strettissime, tanto la fece stendere che occupò ventidue stadj, che saranno in circa tre miglia Italiane, e in quel sito fabbricò la Cittadella di Cartagine, che per lungo tempo chiamossi *Byrsa*, la quale cominciata ad abitarsi, e a farsi forte di gente, e di danari, coll' occasione del traffico di mare arrivò a segno che sottomise tutta l'Affrica.

Or vedi, Iarba, che cosa voleva far Didone di quel boccone di terra? Tanto sangue, che dopo si sparse, tante guerre che si fecero, tanto paese, che si distrusse, tutto fu appendice di quella prima troppo cieca concessione.

Le male conseguenze e germogli dell'erba cattiva sono di due sorte. Alcuni nascono nell'anima propria; altri si stendono alle anime altrui. Quelli che nascono nell' anima propria furono spiegati nella prima lezione: spiegherò oggi quelli che si stendono alle anime altrui, de' quali dobbiam dar strettissimo conto al tribunale di Dio.

Un verso gravido di alti sentimenti abbiamo nel Salmo 18. Il Profeta Davidde, preso da alto stupore concepito in tempo di meditazione, esclama in atto di gran maraviglia, *Delicta quis intelligit?* Comunemente è spiegato così; E chi è mai, che bastevolmente comprenda la malizia di un peccato? Mi soscrivo alla spiegazione; ma voglio oggi servirmi di un' altra, coerente alla versione di San Girolamo: *Errores quis intelligit?* legge Aquila, *Ignorantias quis intelligit?* Errore & ignoranza non sono falli della volontà, ma dell'intelletto. Or dice Davidde: chi commette certi peccati, (quali tosto spiegherò) chi commette certi peccati, chi mi saprebbe mai dire il grande ignorante ch' egli è? Non di quella ignoranza comune a tutti i peccatori, *Omnis peccans, ignorans*, ma d'una ignoranza specialissima, che non vede le conseguenze miserabili di quel peccato. E perchè queste tali conseguenze (segue Davidde) mi sono sconosciute; e nè piu nè meno devo pagarne la pena; perciò soggiunge, *Ignorantias quis intelligit? ab occultis meis munda me*: E perchè queste conseguenze ridondano in danno delle anime altrui, perciò, *Ab alienis parce servo tuo*: Signore, perdonate a me gli altrui peccati, de' quali io, anche non sapendolo, sono cagione. S'intenderà meglio la spiegazione di questa scrittura col metter'il caso *in terminis*.

Un padre di famiglia giuoca su un tavoliere, spende in conversazioni licenziose il capitale della casa, e i guadagni della settimana. Questo peccato, *Quis intelligit?* Quante maledizioni gli darà la povera moglie abbandonata! quante imprecazioni i figli e le figlie che patiscon fame! E perchè la fame è consigliera d'ogni iniquità, onde per fin' il Poeta

la chiamò *Malesuada fames*; se i figli andranno a rubare; se le figlie terranno male corrispondenze per vestirsi, e mantenersi; Se la moglie stessa, Dio sa da chi, dove, e come si provvederà, con gelosia de' mariti, scandalo de' vicini, mormorazioni de' parenti, risse perpetue fra congiunti; chi avrà a dar conto a Dio di tanti mali? Il marito per il primo, che, essendo obbligato a mantener la casa, non la mantenne, anzi dissipò il tutto. E poi; se (come tante volte accade) ò secondo il corso della natura, ò per li disordini fatti, ò per castigo di Dio, viene a morir' il marito, e lascia dietro sè mogli giovani, e vedove, cariche di figli, e di figlie, senz' avanzo di guadagni fatti, anzi colla dote consumata, e debiti per sopraggiunta, onde, e figli, e figlie, e moglie si buttino a cose indegne; credete voi che tutti i mali, che si faranno anche dopo la morte del marito, ma in virtù del dissipar che egli ha fatto, non sieno per accrescergli legna al fuoco? S. Basilio, parlando de' scandolosi (e si può intendere anche di tutti i peccati che tiran seco male conseguenze) dice: *Profectò, post mortem quoque, omnium, qui ejus causa pereunt, dignissimè, & justissimè mortis reus habebitur*.

Passiam'avanti. Un gentil'uomo farà aspettar mesi & anni la giusta mercede a un'operario, il prezzo de' suoi drappi ad un mercante; e a quel passo di pagare non si vien mai: Andate, venite, tornate, faremo, diremo, a S. Martino, al primo raccolto, al secondo, alle vindemmie; e talvolta si usan delle minaccie a chi dimanda il suo, e a chi invita a danari si risponde (come suol dirsi) di bastone; di quanti peccati è padre questo peccato!

Accenno di passaggio una, non so se dica burla ò vendetta, che fece un mercante. Un gentil'uomo giovinotto si aveva fatto fare un vestito di tutta gala; e andava su e giu per le strade, e si fermava nelle piazze piu frequenti, entrando ancor nelle Chiese piu ceppe di gente per farlo vedere. Il mercante creditore cacciatosi in mezzo la calca, gli attaccò un mezzo foglio di carta bianca, dove era scritto a gran caratteri: *Non è ancora pagato*. Il paladino, non sapendo di questo nuovo ornamento, seguitava a girar per le strade, e tutti lo miravano. Egli credeva di tirar gli occhi a sè col suo vestito; e la curiosità era piu per la carta, che per il vestito.

Ma tornando su'l punto di quanti peccati sia madre questa dilazione delle mercedi: tutti i malanni e le male pasque, che vi manda dietro quell'operario; tutti i danni che patisce per non aver'alla mano il suo danaro per impiegarlo; tutte le frodi che egli fa nelle misure, ne' pesi, nella realtà delle mercanzie, per risarcirsi; benchè ingiustamente, di quello che non può giustamente avere; tutti sono peccati altrui, ma ancor peccati del mal pagatore, che n'è la cagione: che certamente a molti, e a molti nè men cadrebbe loro in pensiero il falsificar le mercanzie, e il commettere altre ingiustizie, se potessero riscuotere il suo dovere. E se poi occorre, come talvolta è occorso, chiudersi le botteghe, e andar falliti i poveri artigiani, con abbandonarsi il lavorio, quanto pane si toglie a' poveri piu minuti! a qual penuria, e necessità si riducono molti, e molte che vivono di quel diurno lavoro che portano a' mercanti! E con la necessità, e con la fame, quanti peccati s' introducono!

Un'ingegnosa riflessione fa Teodoreto. (*Lib. de Providentia, cap.* 1.) Cerca egli, come mai il diavolo avesse tanto ardimento di tentar Cristo al deserto, avendo grandissime congetture che egli era Figlio di Dio, e per conseguenza impeccabile. Dice il sacro testo che Cristo aveva fame: *Cum jejunasset quadraginta diebus, postea esuriit*. E'l diavolo disse tra sè: Se costui è affamato, questo è il tempo di tentarlo: *Hostis vidit famem, & speravit victoriam*. Or ditemi, Signori; in quante case introduce la fame chi non paga un mercante? Non solo in casa del creditore, ma in tante povere case, che dipendono da' traffichi del mercante; onde, non essendo egli pagato, tutti i negozj mancano, e tanti non hanno in che occuparsi, nè di che vivere. E con tanta necessità; quanti peccati vanno accompagnati, i quali tutti sono a carico di chi non paga, ancorchè con qualche suo incomodo!

Un giovane modesto, dovendo per necessità di spiegarsi, proferir' una brutta parola; per non imbrattarsi la lingua, prese un carbone, e la scrisse: Vorrei poter' ancor' io far così nell' accennare le conseguenze d'un'altro peccato. Chi insidia l'onore di qualche zittella, si confesserà de' mali pensieri, desiderj, e movimen-

vimenti che ha patito. *Ignorantias, quis intelligit?* Oh quanti peccati qui non si conoscono, e Dio ce li farà conoscere nel giorno estremo! *Oculos, quos culpa claudit, pœna aperit*, dice S. Gregorio (25. *Moral. cap.* 2.) La pena aggiunta del fuoco, che ci scotterà, ci farà allora aprir gli occhi a conoscere le conseguenze. I servi, che si adoperano nel portar, e riportar' ambasciate; quelli che tengon mano, che introducono le male amicizie, quelli, che le fomentano; tutti, sapendo il vostro mal fine, tutti peccano gravemente, perchè sono istromenti dell'offesa di Dio. Ei peccati di tutti costoro sono nel fardello del capo principale. Se poi si giunge a toglier' ad una giovane l'onore, prerogativa che mai piu si riacquista, quanti altri peccati di conseguenza in groppa! Dice S. Vincenzo Ferreri, (*Serm. de Magdalena*) e lo vediamo per esperienza: *Ex quo mulier prima vice perdidit verecundiam; non habet faciem resistendi*: Chi perde la prima volta l'onore non ha difficoltà di buttarsi ad ogni mal partito. E da una giovane gittata al mal mestiere, quante migliaja di lascivie con ogni sorta di persone derivano! quanto disonore alle famiglie! quanti talvolta ancora ammazzamenti di rivali! che bosco d'iniquità, anche piu sfacciate! E penserà poi di soddisfar la sua coscienza con dir solamente il primo peccato. E in tanto quel pubblico laccio ancor teso alla gioventù, non fu teso da te, che primo di tutti, ò con lusinghe, ò con promesse la inducesti al peccato?

Padroni, che tengono in casa mali servitori, e li difendono, ovvero sotto la loro sponda proteggono uomini facinorosi, e di perduta coscienza; quante ribalderie fanno costoro, insolenze, oppressioni di poveri, disonestà, ladronecci, assassinamenti, tutti sono alle spalle de' mali protettori; e molto piu di chi deve spiantare simili zizzanie, e in vece li caldeggia, gli assicura dalla giustizia, e forse tien mano con loro.

Tutto ciò altro non è, che *Seminare mala in sulcis injustitiæ, & metere ea in septuplum*; tutta questa è mal'erba; la qual vedete quanto moltiplica.

Ma v'è un'altro peccato, che pare una virtù, ed è una tazza d'erba la piu maligna che trovar si possa, dalla quale fioriscono pessime conseguenze. In questo incorrono sovente i servitori, i maestri, e le madri. Lo spiegherò con un'esempio della Sacra Scrittura. (3. *Reg. cap.* 20.)

Benadad Re della Siria mandò un'ambasciata temeraria ad Acabbo Re d'Israele. Udite che impertinenza di domandate. *Hæc dicit Benadad: Argentum tuum meum est, & uxores tuæ, & filii tui, mei sunt*. Guarda: Quanto hai d'argento, d'oro, di mobili, tutto voglio per me; e non voglio lasciarti, nè pur' i figli, nè pur la moglie. Questa dimanda così insolente era fiancheggiata da un formidabile esercito, che veniva verso Samaria; onde il povero Re Acabbo non sapeva a che partito buttarsi; e già pensava a smontar di sella, per non esser buttato giù. Quando il Profeta Michea entrato dal Re, che se ne stava tutto solo, e pensieroso: Coraggio, gli disse, o Sire, coraggio. Vengo per parte di Dio a farti sapere, che Dio, favorevole al suo popolo, darà a noi oggi la vittoria, e'l superbo Re in tuo potere; *Ego tradam eum in manu tua hodie*. Così disse, e così fu. Due battaglie si diedero; Nella prima fuggì tutto l'esercito della Siria rotto, e disfatto; nella seconda lo stesso Re Benadad fu posto in tali angustie, che prese a man baciata il rendersi a discrezione prigioniero. Benadad, quando si vide nelle forze del suo nemico, fece tante sommessioni, tante espressioni di pentimento per aver mossa la guerra, uso tante lusinghe ad Acabbo, che questo buon'uomo, credulo, e indulgente, si lasciò ingannare. Senza dirne parola in consiglio, pattuì con lui la pace a condizioni molto scarse; e giuratasi scambievolmente la fede, lo liberò: *Pepigit fœdus, & dimisit eum*.

Il Profeta Michea arse di zelo a questa nuova; e portatosi al Re scioccamente misericordioso, Ah, disse, ah, Re Acabbo, cosa hai mai fatto! hai buttato a perdere una vittoria sì grande, e sì miracolosa col lasciarti fuggir dalle mani il zolfanello che accendeva tutte le guerre. Cosa hai fatto, Acabbo? cosa hai mai fatto? Senti: *Quia dimisisti virum dignum morte de manu tua, erit anima tua pro anima ejus*; Hai perdonato per dabenaggine ad uno, che non meritava perdono; la vita tua la pagherà.

Santo Profeta, ve la pigliate ben calda contro un Re, che ha fatto un pò di mise-

misericordia. Voglio concedere che sia troppa: Via; ma è ancor troppo eccessiva questa minaccia: *Anima tua pro anima ejus*. Entra qui l'Abulense sopra questo fatto, e dice: *Credere debebat Acab, quòd, si dimitteret Benadad, ille non quiesceret*. Doveva Acabbo gittar l'occhio sopra le conseguenze di questa misericordia. L'anno seguente ecco di nuovo Benadad in campagna con gente fresca; E quanto di sertamento di paese: con nuove guerre! quante uccisioni, stragi, e spargimento di sangue! Dopo si porta all'assedio di Samaria, e non lasciando penetrar' un fil d'erba in Città, si patì da' poveri assediati quella tanto memorabil fame, che vi fu chi comprò la testa d'un giumento per ottanta reali. Vi furon madri che pattuirono di mangiar' i proprj bambini, e vi furon di quelle che li mangiarono. Ogni schifezza, che mette stomaco al sol nominarsi, cercossi, e pagossi un'occhio: Immaginatevi poi quali furono le disperazioni degli assediati con dentro le viscere la fame, e fuori la guerra: Tutte le bestemmie che gittarono i famelici contro il Cielo, tutti i patimenti, tutti i morti, tutta la Città fatta un sepolcro di cadaveri, furon figli di quella crudele misericordia; E perciò *Anima pro anima*.

Ecco il peccato, che pare virtù di piacevolezza, e di cortesia; ed è un rampollo d'erba la piu maligna che trovar si possa. Un servitore, a cui è commessa la custodia; un maestro, cui è incaricata l'educazione buona d'un giovane; una madre, che sa alcun grave fallo del figlio; e non potendo essi rimediarvi li tacciono, e li nascondono al padre, il quale d'ordinario ha, e deve aver maggior polso di correggere, & anche di castigare; con questa misericordia crudele, di quante legna si caricano! Tutti i peccati che il figlio commette, perchè non è corretto; le male tresche che tiene, gli scandali che dà, ricercherà Dio nel giorno estremo a chi lo coprì, lo scusò, egli lasciò la strada aperta al peccato. E talvolta accaderà, di quegli stessi falli parlarne con gli amici, co i conoscenti, e riempierne tutto il vicinato; e in tanto, a chi tocca, e può rimediare, nè pur si dice una parola, da chi per l'ufficio che ha di servo, di maestro, di madre, colla dovuta prudenza, deve parlare, e quel giovane, che messo in buona strada poteva, e doveva riuscire sostegno della casa, onore della famiglia, decoro della patria, se poi svergogna sè, e'l parentado, e la patria; si vedrà al tribunale di Dio nell'ultimo e final giorno d'onde nacque tanta rovina.

Trà le molte ragioni, che adducono i sacri Teologi, del farsi il Giudizio universale, oltre il giudizio particolare, una è questa; che ancor dopo la morte del peccatore seguono i mali effetti del peccato di lui, e non può vederli: in quel giorno ciascuno scoprirà: Ecco quanti mali, quanti danni, quante rovine io feci, e avrà confusione e pena particolare per le conseguenze da lui non conosciute, e per li peccati altrui da lui derivati. Perciò torno ad esclamare col Profeta Davidde: *Delicta, ignorantias, quis intelligit? Ab occultis meis munda me, & ab alienis parce servo tuo*. Guardiamoci dal seminar' erba cattiva, perchè in noi, e negli altri cresce *In septuplum*.

LEZIONE XLII.

Cecidit in terram bonam, & ortum fecit fructum centuplum.

Abbiam veduto nelle lezioni passate il mostruoso crescere, che fa l'erba cattiva: Dimanderà alcuno, E la buona semenza non cresce anch' essa? Certamente ella cresce. Lo dice il Salvatore in San Luca, che il frumento caduto in terra buona: *Ortum fecit fructum centuplum*: La mala semenza si moltiplica sette volte piu, e il buon frumento cento volte piu: Cento sono assai piu di sette, sicchè piu moltiplicherà il bene, che non fa il male.

Dio volesse che fosse così: E' molto piu facile a moltiplicarsi il male, che non il bene, per tre ragioni: Primo: perchè la nostra natura è molto piu inclinata al male, che al bene; sconcerto, che ereditato dal peccato originale, fu conosciuto per fin da' Gentili; Onde Cicerone fa le maraviglie come la parte inferiore prevenga, e talvolta prevalga alla superiore. Or, chi è inclinato verso una parte, quanto

to è facile che trabocchi! Secondo: è piu fecondo il male, che il ben'operare, perchè il ben'operare è arduo, e l'arduo, dice il Filosofo, che *contingit in paucis*. Al contrario il vizio è facilissimo, e dilettevole; e'l diletto congiunto alla facilità è un grande incanto. Terzo. La virtù di nuocere è piu attiva che la virtù di giovare. Il ferire si fa in un colpo: l'introdurre la sanità quante diete richiede, quanta assistenza di medici, quanti *Recipe* di speciali! Una sola stilla di veleno infetta ogni gran vaso di mele; tutto il mele non raddolcirà mai una stilla di veleno. E nel morale, un mal compagno appesterà tutta una buona camerata; e tutta una buona camerata non bastera a migliorare un giovane cattivo. Perciò disse S. Paolo (1. *ad Corinth. cap.* 5.) *Nescitis quia modicum fermentum totam massam corrumpit?* Un pò di mal lievito guasta ogni gran buttata di pane; un pomo offeso guasta tutti gli altri sani.

Contutto ciò la grazia di Dio e la nostra cooperazione, a dispetto della natura mal'inclinata, a dispetto d'ogn'altro impedimento, può far si, che la semenza buona faccia altrettanto, & anche maggior frutto che l'erba cattiva. Lo intenderemo nella corrente lezione: E se nella passata ho esortato a sterpar ogni mala radice, e non cominciar' a far male; il frutto di questa lezione sarà cominciar' a far'un pò di bene, che ancor questo ben coltivato: *Faciet fructum centuplum*.

Alcuni, e forse la maggior parte de' malviventi, per quanto ciechi essi siano, hanno pur qualche lucido intervallo, e conoscono il bel viver che si fa con Dio nel cuore, e con la coscienza in calma: E se poteste metter l'orecchio, non alla lingua (la quale, per non darsi una mentita, parla conforme alle opere) ma se poteste metter l'orecchio a sentir ciò che dice il loro cuore, lo udireste batter frequente, ma con un polso profondo, e sepolto, che pare abbia rossore di farsi intendere, e dir' in sua favella: Oh vorrei pur' anch' io esser casto! oh vorrei pure aver nette le mani di roba altrui! vorrei assicurare la mia eterna salute, dalla quale sono pur lontano, e fuori di strada! Ma apprendono tanta difficoltà a far ciò che pur vorrebbero fare, che mai metton mano all'opera: *Et evanescunt in cogitationibus suis*. Questi tali col nome di Dio si mettano a far qualche cosa: Comincino almeno dal poco; e proveranno per esperienza che nella via di Dio non vi sono que'leoni, quelle fiere, e quelle angustie, che la paura loro dipinge. *Habes granum bonæ cogitationis; illud fove, & habebis fructum centuplum*.

La virtù, dicono essi, è posta su un monte rigido, & alpestre; al vederlo dal piede, Ohimè, dicono, devo io andar fin la su, la su, su alto? oh povero di me! non mi sento ben in gambe di far salita sì aspra. Non dubitate, che la salita non è mica presa su'l diritto ad investirla cima, ma girando e serpeggiando attorno la falda, si va salendo poco a poco, e quasi insensibilmente. Provate un poco a dar un passo, e a sollevarvi un palmo da terra con qualche anche picciola divozione d'ogni dì, col confessarvi alquanto piu spesso, col farvi scrivere in alcuna Congregazione sotto la special protezione di Maria Vergine; E questo picciol principio vedrete quanto vi frutterà.

Dositeo, giovane forte e robusto, e di buon stomaco, allevato nella pinguedine di una casa abbondantissima, tocco da Dio, andò a farsi monaco sotto la disciplina di S. Doroteo. Era egli di così buon'appetito, che mangia va sei libbre di pane al pasto; e lo stomaco lo serviva così bene, che, poco dopo il pranzo, smaltito tutto il cibo, era piu fresco che mai. Doversi poi ridurre alla dieta scarsa de' monaci: Oh, questo era il punto; qui ti voleva. Il buon maestro de' novizj San Doroteo cominciò a capitolare con lo stomaco del giovane. E bene, come faremo? Cinque libbre e mezza di pane vi basteranno? Eh: mezza libbra piu ò meno è poco male. Mi pare che non morirò di fame. Dopo alcuni mesi lo fece contentare di quattro libbre, e mezza, e poi di quattro libbre sole. Così sminuendo poco per volta la dosa, lo ridusse alla scarsa misura di ott'oncie sole, come gli altri monaci, e ne stava contento. *Deo adjuvante, sensim ac minutatim ex sex illis panis libris, quas primò comedebat, ad octo demum uncias devenit*. Oh! quel *sensim ac minutatim* è pur parola da osservarsi bene. Quante esorbitanze, che passano il segno, si ridurrebbono

ad

ad una regola conveniente, se si cominciasse dal poco! Tante volte tu cadi in quel peccato; ti riducessi almeno a sminuir le cadute. Non sai ancora che cosa sia mortificar le tue voglie sfrenate: cominciassi almeno a vincerti in ciò che costa poco: Non ti senti da tanto di far spesso orazione; ne pigliassi almeno una, e quella tenessi ben ferma ogni dì. Vedresti al fin dell'anno spianata alquanto la strada al viver bene, massimamente che sta sempre pronta la mano di Dio ad ajutare chi fa quello che può, giusta l'assioma Teologico: *Facienti quod est in se Deus non denegat gratiam*, a cui corrisponde quel trito proverbio: Ajutati, che ti ajuterò. E questo crescere *sensim & minutatim* lo vediamo nelle cose naturali. Da quanto piccolo principio dipende un grand'albero, che serve di nido a gli uccelli, e di ricovero alle fiere? da un granellino portato talvolta in bocca da un'uccello. Un fiume, che porta su'l dorso navi da carico, e con difficoltà si stringe da ponti ampissimi, pieno, maestoso e sonante: è figlio per l'ordinario d'una picciolissima fonte, che da ogni piede contadino si guazza; ma crescendo coll'andare, e ricevendo or'un ruscello, or'un torrente, or questa, or quell'altr'acqua, si fa fiume reale, come il Po, il Danubio, e il Nilo. Nel civile poi, da quali minime azioni dipendono grandi fortune? E ciò che in cento altri casi di continuo accade, nel morale è frequentissimo. Da una confessione ben fatta: da' dieci Venerdì di S. Francesco Saverio; da un poco d'orazione mentale; da una massima letta, e ripetuta ogni giorno, sono provenute poco a poco mutazioni così notabili, che si vedeva chiaro chiaro la mano di Dio: *Hæc mutatio dexteræ Excelsi*.

Narra S. Agostino al sesto delle sue confessioni, che, trattenendosi l'Imperatore Teodosio in Treveri, due cortigiani pieni di mondane speranze, uscirono alla campagna a prender'aria. Dopo alquanto di viaggio, veduto un bosco folto, & opaco, invitati dal fresco dell'ombra, entraron dentro, discorrendo de' loro affari; e giunti nel cuor della selva, eccoti una picciola cella incavata nel seno del monte, ordinaria abitazione di un povero romito. La curiosità li fece entrar'a vederla; e la videro angusta, povera, e pulita. In capo un'immagine di Nostra Signora, mezzo incavata nel sasso, e mezzo dipinta, tutta spirante povertà, e divozione; sotto l'immagine un, non so se dica altare, ò tavolino, perchè era l'uno e l'altro; al fianco una semplice stuora stesa su'l pavimento, in capo alla quale stava un duro guanciale di sasso. Tutto all'intorno silenzio, & ombra: dentro poi v'era quell'orrore rispettoso, che metton le cose sacre. Sopra il tavolino trovossi casualmente un libro, e conteneva le vite de' Santi: Apertolo, il caso portò a gli occhi del cortigiano la vita del gran de Antonio: Così in piedi in piedi ne scorse alcune righe; poi appoggiandosi piu comodamente, cominciò a gustar dell'Istoria, a lui in tutto nuova novissima, & applicar'a sè quanto leggeva, facendo un tacito confronto fra le virtù del Santo, ed i suoi vizj. Or trattenevasi pensoso, or restituiva gli occhi al libro, ammirando il racconto, or pallido, or acceso in volto, secondo gli ondeggiamenti del cuore: fermavasi attonito, sospirava profondo, batteva colla mano or il libro in atto di maraviglia, or la fronte e il petto in segno di dispiacersi; e crescendo in tanto la fiamma, e'l desiderio d'imitazione, volto al compagno: Caro voi, disse, che facciamo noi al fianco dell'Imperatore tutto il santo dì, schiavi onorati, e pasciuti sol di speranze? Con tutte le nostre fatiche, corteggi, umiliazioni possiamo noi acquistar piu che la grazia di Cesare: *Quàm ut amici Imperatoris simus?* E quando poi giungiamo a esser' i favoriti; quante invidie, calunnie, odj, e persecuzioni ci tiriam dietro? *Amicus Dei, si voluero, nunc fio*. L'amicizia, e la dimestichezza con Dio, se la voglio, è mia. Dio è un'amico, che non ci abbandona nè pur' in morte. In questo dire, levatosi in piedi in atto risoluto, disse: *Ego jam Deo servire statui; & hoc ex hac hora, in hoc loco*. Io per me voglio mutar padrone, non vo'saper altro della Corte: oggi, in questo luogo, in questo punto voglio cominciar nuova vita. Anche a me questa solitudine tranquilla, questa pace del cuore, che qui si gode, ha instillato un simil pensiero, ripigliò l'altro. E'l detto fu fatto; perchè amendue non partiron piu dalla solitudine: Vestiron ruvido sacco in dosso,

cin-

cinsero rozza fune al fianco; amendue poveri abitatori di quel tugurio.

Portiamoci ora col pensiero al fine della loro vita; apriamo i gran libri delle partite di ciascheduno. Qui veggo notati tanti giorni pieni di eroiche virtù, penitenze aspre, ubbidienze esatte, tentazioni vinte, passioni raffrenate, orazioni continue, vigilie, salmeggiamenti. D' onde ebbero la radice germogli di sì belle virtù? Qual fu la prima vena di tanti tesori? Eccola. Quel risoluto, *Ego jam Deo servire statui; & hoc, ex hac hora, in hoc loco*. Come i rami, i frutti, le foglie, i fiori d' un grand'albero, se potessero mirar sotterra, direbbero: Mira! dal seno d'un picciolissimo seme tutta questa dovizia di cose è uscita. Così, Mira! (dirà quel cortigiano) quanto picciola fu la prima fonte d'ogni mio bene: *Ego jam Deo servire statui*.

E non crediate mica, o Signori, essere questi avvenimenti rarissimi. Tutti quelli che si salvano (E quando dico tutti, lo dico in buon volgare) tutti quanti sono, tutti hanno una serie di azioni finalmente connesse con l'ultimo e beato fine, la qual serie piu volte deriva da un picciolissimo principio, chiamato ne' sacri Proverbj al 16. *Initium viæ bonæ*. Un' Oratorio di penitenza sentito, una comunione ben fatta, un buon Confessore, un buon consigliero, talvolta una disgrazia, una malattia, uno scadimento, una morte d'un' amico, d'un compagno, un' atto di virtù, anche ordinaria, sono *Initium viæ bonæ*.

Mi cade pur' al proposito nel tempo corrente questa lezione. Si accostano le feste del Santo Natale, e'l principio dell' anno nuovo. Quanti Natali e capi d'anno avrete già passati, e ve gli avranno augurati felicissimi: Ma, che buone feste farebbe chi dicesse, Voglio che il prossimo Natale per me sia *Initium viæ bonæ*. sia il principio del mio ben vivere. Voglio troncata quella corrispondenza che io so; voglio aver restituito ciò che non posso tenere; voglio star senza quel peccato, *Et hoc ex hac hora*. Oh beate feste! (diremo per tutta l'eternità) nelle quali non ho detto, Vorrei esser casto, ma fermamente ho deliberato e cominciato ad esserlo. *Dixi, nunc cæpi. Initium viæ bonæ*.

E vedete a quanto poco voglio ridurmi. Mi basterebbe per principio di viver bene che prendeste di mira un solo de' forse molti vizj che v'inviluppano, e diceste; Orsù; a questo singolarmente voglio metter mano, a questo attendere, come se non avessi altri peccati. Abbiamo talvolta fatto un tal' abito a non volere, che ci pare di non potere.

Dalle Storie dell' Indie ricava il Padre Bartoli nella sua Geografia il seguente mirabile racconto. Scoperte che furono dal valoroso Colombo alcune Isole del mondo nuovo, ne andarono gli Europei alla conquista. Già guadagnatene alcune, si portarono ducento Castigliani all' Isola, che ora chiamasi di San Giovanni, per sottometterla anch'essa. I Satrapi e Comandanti di quello Stato si raunarono a parlamento sopra ciò che dovesse farsi. Si propose l' esempio di altre Città e Provincie arrendutesi, e sopra tutto si pose in considerazione una opinione, che fra loro correva, essere gli Europei tutti figli del sole, aver corpi celesti e immortali; e ciò, dicevano, a cagione dell' armi lucenti che vedevano indosso a' Castigliani, le quali non potevano esser passate dalle lancie di que' barbari le quali erano, ò di puro legno abbrustolito in punta, ò al piu con qualche puntale d'osso ò di pietra acuta. La conclusione del consiglio fu, che onninamente dovessero porsi sotto l'ubbidienza, e sotto il tributo de' Castigliani; ma insieme si stabilì, che a tutti i rischi si dovesse chiarir questo punto, se veramente quegli armati forestieri erano immortali.

Un gran Signore del paese si prese l'assunto di farlo; e stato per alquanti giorni in posta di alcuno, incontrossi finalmente in un giovane Castigliano: gli fece profondo inchino colla fronte fin su la terra, e in atto di complimento lo fè servire da venti Indiani suoi vassalli, i quali se lo recarono su le spalle come Signore, portandolo attorno quasi in trionfo, con segni di straordinaria allegrezza. Giunti al fiume Guarato, in quella parte ove il letto era piu profondo, gittarono il misero giovane ad annegare, puntandolo con legni & aste, acciocchè stesse ben giu, e non si ajutasse notando; e lo tennero tanto sotto acqua che sarebbe morto dieci volte. Pescato poi il cadavere, e postolo su la riva, cominciarono a pregarlo che si rialzasse, or lo scoteva-

no

no colle mani ancor tremanti, credendolo solamente tramortito, or gli dimandavan perdono del fatto, non per affrontarlo, ma per pruova dell' immortalità: ma il Castigliano niente udiva, perchè era veramente morto. Stettero però costoro tre dì e tre notti intiere ad osservarlo se rinveniva; Ma vedendo poi che non parlava piu, non si moveva piu, non dava alcun sentore di vita; anzi che puzzava, e inverminiva come gli altri cadaveri, fecero sapere a' paesani, che anche gli Europei morivano, che non erano quegli immortali e insuperabili che si credeva; e così tutti que' barbari corsi alle armi, si suscitò di grandi ribellioni nelle Isole sottomesse, e grande ostinazione di difesa nelle Isole da sottomettersi.

Ecco ciò che poco avanti diceva: Alcuni, e piu che pochi, hanno talvolta una falsa persuasione, che le lor passioni, i lor mali abiti siano invincibili, e vi si sottomettono con tanta facilità, che al primo mostrarsi della tentazione si danno vinti. Vi vuol tanto a mettersi alla prova per alcuni giorni, e deporre questa pratica persuasione di non poter star senza peccare? Anche Sant' Agostino fu una volta in questo errore di credere non potersi vi ver castamente: Cominciato che ebbe, mutò sì fattamente opinione, che ormai non sapeva come potesse un' uomo peccare, dicendo col casto Giuseppe, *Quomodo possum*? Ecco dunque la conclusione di tutta la lezione. Si come ne' vizj non si deve cominciare, perchè la mal' erba cresce *In septuplum*; così nel ben' operare bisogna darsi le mani attorno, e in ogni maniera venirne ad una di dar principio; perchè, se la mal'erba nata nelle anime trascurate *Metitur in septuplum*: il buon grano, colla grazia del Cielo, e con la nostra cooperazione, anch' esso *Facit fructum centuplum*.

LEZIONE XLIII.

Responsio mollis frangit iram.
Proverb. 15. 1.

Bella invenzione fu quella di Flaviano Vescovo per placar Teodosio Imperatore, fortemente adirato contro gli Antiocheni, che a furor di popolo, gittata a terra la statua di Placilla Augusta, amatissima da Cesare, pestatala co' piedi, e sputacchiatala per disprezzo come la piu vil cosa del mondo, l'avevan di piu trascinata per tutte le piazze di Antiochia, lorda di fango e carica d'improperj.

Meditava ne l'Imperatore alto risentimento, e tutta la Città era in giusto timore di un totale sterminio. San Flaviano Vescovo, tutto inteso alla salute del popolo, che, conosciuto il suo errore, se gli era gittato nelle mani, intimò, e fece una pubblica processione di penitenza, per placare non meno Cesare che Dio. Portatosi poi alla Corte per tentar l'animo di Teodosio, destramente operò, che i musici, soliti cantar' alla tavola dell' Imperatore, quella mattina cominciassero un canto dolce dolce, di delicatissima armonia, che poco a poco piegando nel flebile, venne a farsi grave, cromatico, e lugubre, con un pietoso intercalare, con cui imploravasi dall' adirato Cesare clemenza e pietà. Ed era una dilettevole compassione il sentir le varie inflessioni di voci con tutta quella che è poesia del canto e del suono; soave inganno del piangere, e dolce piacer del dolore.

Per quell' imperio, che ha la musica su gli affetti, si commosse interiormente Teodosio: e l'Istorico Niceforo (*Lib. 12. Ecclesiæ Histor. cap. 43.*) ne racconta questo particolare, che piu volte se gli mostrarono le lagrime alla porta dell'occhio, e qualcuna cadde di nascosto a mischiarsi colle vivande. In così buon punto entrò Flaviano a parlar con Cesare della remissione, da concedersi a' poveri Antiocheni; e trovatolo già intenerito, la ottenne affatto plenaria, essendo cessate nel di lui animo le tempeste al canto di quelle musiche sirene, come già si addormentavano anche le furie di Saulle alla cetra di Davidde.

Una bella musica fanno due parole, dette a tempo e a luogo a chi fuma di sdegno; E per acconciar' un cattivo fatto, dice il proverbio, il piu spediente esser le dolci parole. Ne vedremo in questa lezione il come, e'l perchè, spiegando prima in senso letterale, e poi in senso tropologico il sacro proverbio, *Responsio mollis frangit iram*.

Dove la nostra volgata legge *Responsio mollis*, leggono altri, *Responsio jocosa frangit iram*.

iram. Il saper metter' in burla un mal fatto, mostrandolo fatto per ischerzo innocente, per dimestichezza, toglie la persona da molti impegni, e ferma molti impeti di sdegno, che finirebbero in tragedie.

Secondariamente, i settanta leggono: *Responsio mollis*, cioè, *submissa frangit iram*. Come l'alzar della voce è segno di ardire, e di voler far testa con orgoglio; così un portamento umile, occhi modesti, e voce sommessa smorzan lo sdegno.

Finalmente, dal testo Ebreo si legge: *Responsio mollis*, cioè, *tenera & mitis, frangit iram*. Un cedere rispettoso, un' arrendersi, non già vile, ma virtuoso, usato con chi è in collera, lo placa; in quella guisa appunto che la lana ò altra cosa molle rintuzza il colpo; dove per lo contrario, se duro s'incontra con duro, seguono delle rovine.

Si comprenderà bene come una risposta, ò faceta, ò piacevole, ò sommessa smorzi la collera, dopo che avrò mostrato d'onde nasca la collera.

Primo dunque è da sapersi, che la collera, benchè talvolta smorzi affatto la ragione, è però figlia in parte della ragione. Lo dice chiaramente il Filosofo al settimo dell' Etica: *Ira aliqualiter sequitur rationem*, e lo approva, anzi lo spiega S. Tommaso, (1. 2. *quaest*. 46. *art*. 3.) dicendo, che l'adirato brama la vendetta come proporzionata all'ingiuria; dunque fa un tal qual paragone tra l'ingiuria ricevuta, e la vendetta che desidera; e dove ha paragone v' è discorso; dove è discorso v'è ragione.

Secondo: è da sapersi, che la collera, propriamente tale, nasce dallo sprezzo altrui, fattoci, ò diretto ò indiretto; ò vero, ò appreso per vero; Il qual disprezzo, essendo opposto all'amore che tutti abbiamo della nostra eccellenza, e riputazione, sveglia primieramente dolore del fatto; e poi muove l'appetito della vendetta, cioè un desiderio di compensar l'oltraggio ricevuto con renderne altrettanto a chi ci disprezziò. Perciò l'adirato desidera il male al nemico, non come male, ma come giusto, e dovuto per compensa del ricevuto disprezzo.

Supposta questa dottrina, tutta di peso de' due gran maestri del buon costume Aristotile; e S. Tommaso, ecco in primo luogo come: *Responsio mollis*, cioè a dire, secondo la prima interpretazione: *Responsio jocosa frangit iram*. Una risposta faceta primieramente rallegra l'animo dell'adirato, e per conseguenza lo solleva, e lo diverte dal dolore dell'offesa; e perchè, come osserva Aristotile, quando alcuno è di buon'umore, è facilissimo a rimetter le ingiurie; onde in certi tempi di pubbliche allegrezze, di conviti gioviali, di qualche buona ventura si sono rimessi falli gravissimi. Così, chi sa rallegrar l'animo offeso con qualche leggiadria di burla, allora *Responsio mollis*, cioè a dire, *jocosa, frangit iram*.

Secondariamente, una risposta di burla fa comparire il fatto come uno scherzo innocente, uscito da un'animo niente maligno, detto ò fatto per una certa familiarità, figlia dell'amore, senza ombra di sprezzo; onde la collera viene a smorzarsi: *Responsio mollis*, cioè a dire, *jocosa, frangit iram*.

Usò di quest'arte Menenio Agrippa presso Lucio Floro. (*Libro* 1. *Cap*. 23.) La Plebe Romana si era ammutinata contro gli esattori del danaro pubblico, i quali riuscivano troppo rigorosi in farsi pagare; e così ammutinata si era raccolta su'l monte Sacro: dove stava ben difesa, e in disposizione di far' una guerra civile. Si erano senza dubbio adoperati alcuni mezzani per racconciar le cose, e metter pace, proponendo al popolo lo scandalo, la rovina della Repubblica, la vicinanza de'nemici, che aspettavano il buon punto che in Roma vi fosser discordie per vendicarsi de'danni ricevuti. Cento ragioni avranno apportate, ma tutte in darno. Il popolo persisteva nell'ammutinamento, nè voleva sentir parola di pace. Menenio Agrippa, uomo savio, di bello, ma insieme faceto discorrere, si portò dov'era il popolo, lo chiamò a parlamento, e tutti corsero, perchè l' udivan volontieri. Convocati tutti; Senti, disse, popolo mio, ma attendi bene. Una volta le membra del corpo umano si radunarono a far capitolo. Erano congregate tutte le teste, tutte le mani, tutte le spalle, e tutti i piedi. La testa, come più autorevole, cominciò a parlare. Fratelli, e sorelle, che facciam noi? che vita è la nostra? che penitenza continua? Noi tutto il giorno lungo, e disteso stentare, sudare, lambiccarci; e'l Signor ventre, che fa? fa il gentil'uomo, vive d'entrata,

è noi tutti siamo giornalleri per lui. E chi è egli di piu di noi? anzi quant'è egli da meno di noi? e pure, ingordo ch'egli è, mangia tutto, e di lavorare non si sente. Io per me, disse la testa, non voglio piu pensare, nè studiar libri, guadagni, e conti: dormirò, e mi piglierò bel tempo. Le mani anch'esse e le braccia, Oh le pazze che siam noi ad adoperar martelli, batter' incudini, guidar'aratri, scrivere, conteggiare! se'l ventre ne vuole, se ne guadagni. Le spalle giurarono, Si scarichi sopra di noi una tempesta di bastonate, se mai piu di qui avanti ci affitteremo via a portar corbe, brente, fender legna, e sottoporci a verun peso. Il piede giurò anch'esso di non muoversi, se non per andar'a spasso. Così dissero, e così fecero.

Or, che ne seguì? Senti, popol mio, che ne seguì. Non passò un par di giorni, che cominciò a doler la testa, a tremar sotto il piede, ad abbandonarsi la mano stracca. Oimè! oimè! Che avete, che avete? Ci sentiamo abbattuti: il corpo ci pesa in dosso: Oh! come è mai grave la vita, e stentato il moto! I piedi non vengon dietro: Onde può mai succeder tal cosa? Onde può mai succeder tal cosa? anzi, come può succedere altrimente? Il ventre non mangia; nè anche può somministrar sangue al cuore, spiriti al capo, vigor'al piede, polso alle braccia. Le membra del corpo mantengono il ventre, e'l ventre mantiene in forze le membra.

Spiegato l'apologo, che rallegrò non poco il popolo Romano colla novità e col lepore, soggiunse Agrippa: Hai inteso, popolo Romano, hai inteso? I tuoi esattori, che ti smungono, sono il ventre, che tutto mangia. Ma che? ti mantengono le Fortezze, i soldati, le forze contro i nemici, e'l buon nome, e la riputazione dell' armi. Torna torna all'ubbidienza, popolo mio; metti giu le collere e l'armi; dà da mangiar'a quel ventre; paga paga gli esattori, e starai meglio. Tanto disse, e tanto si fece.

Anche il servo presso il comico, minacciato dal padrone adirato di una buona menata di bastonate, che voleva fargli contare ad una ad una: Signor padrone, disse, se voi avete il bastone in villa, io porterò le spalle in Città, acciocchè non s'incontrino, *Si tibi sunt virgæ ruri; at mihi tergum domi est*, è un'esempio che cantano i gramatici al loro Decurione.

E' dunque parto di bell'ingegno, ed è arte di fina carità saper voltar' in burla un mal detto, ovvero un peggior fatto, rallegrando con alcuna facezia, che si tenga dentro i limiti dell'urbanità, l'animo dell'adirato, perchè deponga la collera: *Responsio mollis*, cioè a dire, *jocosa*, *frangit iram*.

La seconda spiegazione di quelle parole, *Responsio mollis*, si cava dal testo Ebreo, il quale, come dissi di sopra, legge, *Responsio mitis, tenera, frangit iram*, un risponder piacevole, e mansueto spegne la collera. Questo si fa, ò scusando il fatto, se si può; ò, se non si può, sincerando l'intenzione, ò accusando l'inavvertenza. Udiamo il Morale, come maneggia bene questo lenitivo. (*Lib.2.cap.30.de ira.*) Volete, dice egli, placare un padre fortemente adirato contro i figli di casa, che lo sturbano? ricordategli la leggerezza dell' età, nella quale forse egli faceva di peggio: *Puer est, ætati donetur*. Un'altro adirato dirà, Quel mio nemico me l'ha fatta. Sì? è nemico? adunque, *Non est injuriam pati, quod prior feceris*. Ve n'ha fatt'una a voi; e quante voi ne avete fatte a lui? Chi ne sa, convien'ancor che ne aspetti. Ma, dirà un'altro adirato, *Bonus vir est, qui injuriam fecit; noli credere. Malus est, noli mirari*. Son'adirato, perchè un' uomo, per altro da bene e mio amico, mi ha offeso. Non vogliate esser corrivo al credere, lasciate chiarir'il vero. Molti raccontano il falso per ignoranza, molti per malignità.

Conosco colui, dirà un'altro, egli è un furfante; ha usato mali termini con altri, e meco altre volte s'è portato molto male. Sì? Egli è un furfante? ha dunque operato da par suo. E che? dalle uve selvatiche aspettate che si sprema vin dolce? *Malus est, noli mirari*.

Sopra il tutto conviene in primo luogo levar d'attorno all'adirato ogni stromento di vendetta, *Removebit omnia ultionis instrumenta*; (*Sen.3.de ira, cap.39.*) perchè, quando le armi si hanno alla mano, facilmente si adoperano. Secondariamente, serve mirabilmente (& è parte della piacevolezza artificiosa) dargli ragione in qualche cosa, e mostrarvi ancor voi in collera insieme con esso lui; *Simulabit iram*; perchè così il collerico vi piglia affetto, e piu facilmente segue il vostro consiglio.

glio. Terzo. Se chi è in collera, vuole presentemente vendicarsi, proponetegli un'altra vendetta maggiore, da farsi un'altra volta, *Ut dum majorem quærit pœnam, præsentem differat*, acciocchè coll'allettativo di vendicarsi piu un'altra volta, tenga le mani a casa per allora. In somma, come ad un frenetico portato fuori di lui per il fervor'accidentale della febbre si procura di andar'al verso, secondandolo in tutto ciò che è possibile, per farlo acchetare e prender'un po'di riposo, assicurati, che, passato quel parocismo, tornerà in buon sentore; così deve considerarsi un'adirato in quel bollor di pazzia, breve sì, ma pure pazzia. *Omni arte*, conclude il citato Morale, *requiem furori dabit*: con tutta la piacevolezza e mansuetudine si plachi.

Vorrei poter spiegare a' miei uditori, e specialmente alle donne maritate tutto il capo nono del libro nono delle Confessioni di S. Agostino, nel quale il buon Santo narra con formole di cordialissimo affetto le piacevoli maniere, colle quali sua madre Santa Monica mitigava Patrizio suo marito, e padre del Santo. Era Patrizio di religione infedele, di professione soldato, di costumi barbaro, di natura collerico: *Huic verò tradita servivit ut domino, & sategit eum lucrari tibi, loquens te illi moribus suis*: Tu sai, o Signore, che Monica mia madre, sposata ch'ella fu, attese principalmente a questo, di guadagnare a te il marito, *lucrari tibi*. E in che maniera? Eccola: Predicando di continuo, non già con parole (che con queste le donne talora fan peggio, e in vece di spegnere, metton piu fuoco) ma predicando col buon costume, e mansuetissimo portamento, *Loquens te moribus suis*. Come le stelle col lor moto ordinato sono lingue mute, che raccontano Dio agli occhi di chi le vede, *Cæli enarrant gloriam Dei*; così questa santa moglie, specialmente colla piacevolezza, parlava con un linguaggio, non solo da Cristiana, ma di Cristo stesso, il quale si dichiarò maestro di mansuetudine, *Discite à me, quia mitis sū*.

Noverat hæc (seguita S. Agostino) *noverat hæc non resistere irato, non tantùm facto, sed ne verbo quidem*. Guarda! che mai S. Monica s'impuntasse in alcuna opinione, overo azione contro il di lui volere, nè che volesse ribattere ogni parola, come fanno alcune, che non vogliono mai esser le prime a finire. Povera martire (direte voi) ne avrà ben'inghiottite delle cotte e delle crude senza mai correggerlo! Non già; Sentite come lo correggeva. *Jam verò, refracto & quieto, cùm opportunum videret, rationem facti sui reddebat, si fortè ille inconsideratiùs commotus fuerat*. Acchetato che era il marito, poco a poco lo rendeva capace del suo sdegno ingiusto; e sapeva pigliare mirabilmente le congiunture. Lo lodava del bene, gli suggeriva il meglio; Si mostrava contenta di alcune buone qualità di lui; ma insieme vogliosa per di lui bene di qualche emendazione. In somma, lo ammoniva, ma come ammonisce lo specchio, il quale vi mostra bensì un neo, che avete in faccia, ma vi mostra ancora un giojello, che avete in seno; vi rappresenta l'errore, ma non vi tace ciò che sta bene.

Per finirla: Seppe questa Colomba cicurare e mansuefarsi bene un tal lione, che n'era maraviglia in tutto il vicinato, come mai con un tal bestione in casa, pure, *Ne vel unicum diem domestica lite dissenserint*; non tramontò mai il sole, che non si dissipasse ogni nuvola di sdegno, nato per sorte in quella casa.

Si può portare più bella autorità, quanto di S. Agostino; piu bella pratica, quanto di S. Monica in spiegazione del testo citato? *Responsio mollis*, cioè a dire, *Responsio tenera, mitis, frangit iram*. Sappiamo servircene alle occasioni; e come in qualche Città, dove tutte le case sono di legno, la legge comanda che si tenga sempre in casa certa quantità d'acqua per estinguer il fuoco, caso che mai per disgrazia si accendesse; così, essendo noi, non di legna, ma di paglia, dispostissimi a prender fuoco di sdegno, abbiam pronti alla mano alcuni de' rimedj spiegati coll'occasione del proverbio, *Responsio mollis frangit iram*.

LEZIONE XLIV.

Responsio mollis frangit iram. Prov. 15.1.

SAnt'Ambrogio, buon medico dell'anime, toccando il polso a ciascuno de' peccatori, li trova tutti con la sua febbre. *Febris tua avaritia est, febris tua luxuria est*; Ma questo nome di febbricitante è troppo

generico, e dalle Scritture Sacre possiam facilmente cavare la qualità di febbre, che mette indosso ogni vizio. Febbre ardente è l'avarizia, sfrenata cupidigia del danaro, che vi accende nel cuore una sete inestinguibile di arricchire, *Avarus non implebitur pecunia*, abbiamo nell'Ecclesiastico; e ne' Proverbj, *Sanguisugæ sunt duæ filiæ, dicentes, affer affer*. (*Cap.* 30.) Febbre etica è l'invidia, che va consumandoci e mangiandoci a poco a poco, a guisa del tarlo, che rode tutte le interiora del legno; Onde dice San Girolamo, *Invidia est sui primùm mordax*; e Ovidio la dipinge in atto di mangiarsi le sue carni. Febbre putrida è l'incontinenza; in Joele al primo dicesi de' lascivi, *Computruerunt sicut jumenta in stercore suo*. Ite voi discorrendo delle altre febbri, a proporzione degli altri peccati. Veniamo ora al nostro proposito, La collera, che sorta di febbre è? E' febbre di sua natura effimera: ma, se mai vengano a fissarsi i cattivi umori, può malignare al pari d'ogni altra; *Sicuti, si insuffles in scintillam ignis, excitas incendium, si expuis extinguis; ita fit in inimicitia proximi*. (*Gryfost.homil.*3. *de David, & Saul.*) Una scintilla stuzzicata col fiato, quasi adirata, piu si accende e dilata le fiamme; con uno spruzzo d'acqua si estingue: Tal'è (dice il Boccadoro) la collera degli uomini.

Questo spruzzo d'acqua, dice lo Spirito Santo, è la risposta molle, *Responsio mollis frangit iram*. Quella parola *mollis*, già ho spiegato nella lezione passata, che vuol dire, *Responsio jocosa*, una risposta faceta. In secondo luogo, *Responsio mitis*, una risposta mansueta. Mi son riserbata per oggi la terza spiegazione de i settanta, cioè, *Responsio submissa*, una risposta sommessa, & umile smorza la collera. Ne vedremo il come, acciocchè in tante occasioni, che sono al mondo di collere e di contese, sappiamo servircene a metter pace.

Per ispiegare con fondamento, come la risposta sommessa & umile smorzi la collera, devo premettere e far ben capire una dottrina del Filosofo al secondo della Rettorica, e di Seneca nel libro secondo *de Ira*, al capo ventesimo sesto. Vedrete, dice questo secondo, molti andar' in collera, e scatenar tutte le furie contro cose irragionevoli; per cagion d'esempio, contro una penna che non scrive, contro una chiave che non apre, contro una mosca che lo molesta. Ciro Re de' Persi prese tanta stizza contro il fiume Gindo, che gli affogò uno de' suoi cavalli diletti, che gl'intimò, Di quì innanzi non sarai piu fiume. Detto fatto. Mise in opera migliaja di guastadori, e lo fè spartire, e perdere in cento ottanta rami. Serse ne fece un'altra piu solenne. Avendo gittato un ponte su l'Elesponto a i due promontorj Sesto e Abido, per passare col suo smisurato esercito sopra la Grecia, sconvolte da una tempesta le commissure delle navi, e rotto tutto quel grande edificio, fece dar trecento staffilate al mare, e poi lo fè marcare come infame, dicendo ad alta voce il banditore; Questa frustatura, e questo marco vituperoso vi viene a te, o Elesponto, o acqua amara, *Dominus meus tibi hanc irrogat pœnam, quia eum læsisti, qui de te nihil mali meritus erat*. Piu curioso è ciò che narra Plutarco (*Lib. de non irascendo.*) di un certo Cresfonte, che, avendo ricevuto un calcio da una mula, cominciò anch'esso a giucar a calci con lei, piccandosi di riputazione di far duello ad arme pari, per non fare soperchieria.

Queste, & altre simili, benchè pajano collera, non sono collera, ma impazienza, anzi furor bestiale; perchè la penna, la chiave, il mare, il fiume, ed altre cose in simil modo moleste, se sono irragionevoli, non sono capaci di far' ingiuria, nè di sprezzarci; e per conseguenza non meritano le nostre collere; *Hic irasci, quàm stultum est*, dice il Morale, *quæ iram nostram nec meruerunt, nec sentiunt!* (1.*de ira*, *cap.*26.)

Un'altra dottrina alquanto piu sottile, e certa presso i Morali, devo premettere; ed è, che lo sprezzo non piglia le sue misure dal male che si riceve. Per cagion d'esempio, una ferita di spada è mal grave; uno schiaffo su un volto onorato è minor male, ma grande sprezzo, perchè è percossa servile; la spada fa sangue nel corpo; lo schiaffo fa, per dir così, sangue nell'animo. Uno, che vi offenda gravemente, e non vi conosca, vi fa male, non vi sprezza; e per conseguenza, nè vi fa ingiuria, nè muove ad ira. Dunque deve restar certo e indubitato, che il zolfanello, che accende il fuoco dell'ira, non è il danno, nè l'offesa corporale, ma lo sprezzo. Tutta questa dottrina è di Aristotile, approvata dall'-

An-

Angelico. *Sola parvipensio causat iram*. (1.2.qu.47.) E dove non v'è sprezzo, come ne' casi sopraccennati, non può esser collera, ma insofferenza, impazienza, ò furore.

Or' eccomi al punto. Chi vi sprezza, si mostra superiore a voi, e vi tratta come inferiore a sè: Se poi si umilia, ò con parole, ò con fatti, vi tratta come superiore, e si dimostra inferiore a voi; e con ciò compensando, l'innalzarsi che ha fatto, coll'abbassarsi, viene a soddisfar l'ingiuria che ha fatto. *Responsio mollis*, cioè, *Responsio demissa frangit iram*. E questa che ho detto è la radice di tutte le soddisfazioni, colle quali si pareggiano le ingiurie, anche civilmente che nascono fra cavalieri, cittadini, e donne d'ogni stato.

S.Giovanni Elemosiniero, (*Bolland. in vita, 23.Januar.*) Patriarca di grande e conosciuta bontà, aveva per i lor mali portamenti scomunicati due Cherici. Uno di questi baciò la verga che lo percosse, e prese l'emenda in buona parte; l'altro, torbido e riottoso, fortemente adirato, ne meditava la vendetta. Un giorno solenne, in cui doveva cantar Messa grande, portandosi il Patriarca alla Sagristia, sentì in passando parlarsi del mal'animo del Cherico scomunicato. Non fece per allora piu che tanta riflessione. Vestissi co' paramenti pontificali, e cominciò in Chiesa piena di popolo la Messa grande. Giunto all' offertorio, sentì un batter di cuore sì violento, che pareva volesse uscirgli dal seno; e'l cuore gli diceva: Giovanni, che fai? Tu che spieghi ad altri il Vangelo, tienti per te quella sentenza di San Matteo al quinto: Se sarai all'Altare, e ti sovverrà che il tuo fratello è adirato, lascia ogni dono preparato avanti l'Altare, e va prima a far la pace, *Relinque munus tuum ante altare, & vade reconciliari fratri tuo*. Ma questa è voce di Dio, dice Giovanni. Voce di Dio? Ubbidiamo.

Fatti adunque assister' all' Altare i Diaconi, egli tronca la Messa e si parte. Spedisce venti persone in cerca del Cherico adirato; e quando lo vede venire, gli corre a' piedi inginocchioni in atto di umilissimo portamento. Il Cherico non si vede mai in tanto impiccio. Tutti gli occhi del popolo erano sopra lui; e lo stupore, e la confusione gli tolse le parole della lingua, e i sentimenti del corpo. *Ille, qui fuerat insipiens*, scrive il Metafraste, *videns hoc sacrosanctum caput projectum ad suos pedes, fuit statim fractus animo, ipseque ad terram pronus cadens, petiit ab eo veniam*. Cadde anch' egli, non solo in ginocchio, ma colla bocca su la terra, forse per nasconder' il volto tutto fuoco di rossore; e tanto si umanò, che in tutta la Corte del Patriarca e pastore di S.Giovanni non si vide in avvenire pecora piu mansueta di lui.

Udiamone anche un'altro esempio. Quel gran servo di Dio, Girolamo Emiliano, nobile Veneto, e risentito di natura quanto veruno che abbia sangue nelle vene, tocco da Dio, e datosi alla virtù, un giorno ebbe a contendere con un' uomo di bassa nascita per non so qual' interesse. Il plebeo, collerico di natura, dato nelle rotte, sfoderò quante villanie possano mai nascere in bocca della canaglia piu vile; e fra le altre disse, che, se Girolamo non gli si toglieva d'avanti, gli avrebbe ad uno ad uno sterpati tutti i peli della barba. Girolamo, tollerate eroicamente tutte le ingiurie; a quest' ultima minaccia porse in fuori il mento, e gli disse, Ecco la barba, se la volete sterpare; fatelo, vendicatevi, che ne avete ragione. Entrò in sè il furioso, e divenne subitamente un' agnello.

Accenniamo piu in particolare alcune risposte sommesse & umili, che si ponno dar agli adirati, *Responsio mollis*, cioè, *submissa, frangit iram*. La prima può essere talvolta la confessione umile del fallo. Noi proviamo per isperienza che certi tosti di volto, che negano ciò che è evidente, e su due piedi vi fabbricheranno un romanzo di bugie aggruppate; e colti talvolta, dirò così, in fragranti, si ostinano con uno sfacciato, *Non è vero, non so niente*, vi fanno venire (come suol dirsi) l'acqua a i denti. Lo Spirito Santo ne' Proverbj qualifica costoro con un' epiteto, che non vorrei mica spiegar' in volgare, *Talis est via mulieris adulteræ, quæ comedit, & tergens os suum dicit, Non sum operata malum*. Mangiano di nascosto, e nettandosi poi la bocca, dicono e sostengono d'essere ancor digiuni. Se dunque il negare sfacciato muove lo sdegno; al contrario, la confessione fatta al padre, alla madre, al marito, al maestro del proprio fallo con quelle formole umili di conoscere il suo errore, ha una mirabil forza per placare lo sdegno. Lo conobbe per sin' Aristotile nel secõdo della Retto-

rica, *Iis, qui fatentur, placabiles sumus*: E Flaviano Vescovo nell'orazione, che fece a Teodosio per mitigarlo adirato contro gli Antiocheni, comincia così: Confessiamo, potentissimo Imperadore, di aver' errato; e seguita con formole di accusar' il fallo: Noi fummo gli sconoscenti del nostro dovere; noi gl'ingrati al vostro beneficio &c.

Gran parte della confessione umile è altresì il non scusar l'errore con vani, e talvolta falsi pretesti.

Entrato un Principe in un'ergastolo di condannati (fosse prigione fosse galea non ve lo saprei mai dire) si pigliò gusto di chiedere a que' miseri qual fosse stata la colpa che gli avesse ridotti a quello stato. Il primo disse, che l'invidia de' malevoli colle false accuse l'aveva messo in rovina. Un'altro apportò l'ingiustizia del giudice, stato sempre nemico della persona e casa di lui. Un'altro accusò la potenza d'un cavaliere, che l'opprimeva. Chi portò una scusa, chi ne portò un'altra. All'udirli, tutti erano innocenti. Un solo vi fu, che, piegati gli occhi in terra, rispose, Non v'è male che io non meriti: mi son presa questa condanna a man baciata, che i miei misfatti meritavano assai di peggio. Il Principe, mosso dall' umile confessione di costui, Ma! (disse) tra tanti uomini da bene non sta mica bene questo furfante. Fuori costui, che non guasti, a guisa di pomo guasto, tutti questi innocenti; e con questa graziosa ironia lo fè liberare.

Costerebbe mò tanto il confessare d'aver' errato, massimamente in cose di poco momento, e che non tirano seco gran pena. Via, mi son' ingannato; il fallire è cosa da uomo, *Humanum est peccare*; Via, la tal parola fu mal detta, lo confesso; Quell' azione fu scortese, lo confesso. Quanti secchi d'acqua fredda si gitterebber su'l fuoco dell'ira, perchè non ardesse di piu, con queste umili confessioni? *Responsio mollis, responsio demissa frangit iram*.

S.Gio.Grisostomo, (*Citat.à Mendoza in lib.Reg.tom.3.pag.335.*) parlando del peccato, e delle scuse di Adamo sopra Eva, e di Eva sopra il serpente, giucando amendue a scaricarsi, dice; *Cum sciret diabolus peccati confessionem esse peccati solutionem, persuadet animæ; ut sit egregiè impudens*. Confessar' ingenuamente il suo fallo, è lo stesso che ottenerne il perdono; e'l demonio persuade che non si confessi, anzi che si difenda, ò almeno che si scusi, per tener vivo il fuoco degli sdegni, e le anime allacciate dalla colpa. Egli poi, che persuade a scaricar sopra gli altri il peccato, allorchè si scarica sopra di lui, piu volte si è piccato di riputazione. Sappiamo, che, comparito una volta al grande Antonio Abate, si lamentò (come già vi dissi in un'altra lezione) si lamentò, che in tutti gli accidenti sinistri, gli uomini avessero sempre alla bocca, Sia maledetto il diavolo. E nelle vite de' Santi Padri si legge questo racconto.

Un povero Monaco giovane, che pativa la fame, la quale veniva a trovarlo la mattina a buon'ora; passando innanzi al pollajo del Monistero, vi trovò un' uovo fresco nato allora allora, e così caldo caldo se lo cacciò nella manica. Una sera di digiuno, non però d'obbligo, sentendosi, come sogliam dire, i denti lunghi, serrato nella sua cella, lo fè cuocere al lume della lucerna; e di nascosto se lo mangiava saporitamente col pane. L'Abate, che stava con gli occhi sopra quel giovane per alcune altre inosservanze, avuto qualche sentore di ciò che era, gli entrò improvisamente in camera, e lo colse col guscio alla mano, e colle labbra tinte di rosso, e con alcuni bocconi di pane sopra la tavola. Il povero monaco, colto in fragranti, si buttò subito in ginocchio: Ah, Padre Abate, perdono, misericordia: è stata una gran tentazione: il diavolo me l'ha fatta. Appena ebbe dette queste parole, che il demonio gli sonò uno schiaffo di buon peso su'l volto, e si sentì dire: Ghiottone, te ne menti per la tua gola. Nè pur' a me sarebbe venuto in mente una tal furberia.

Se dunque fin' il demonio sta su'l punto, che non si scarichi sopra lui la colpa, quando esso non v'ha parte alcuna; quanto peggio sarà scaricarla sopra il prossimo innocente?

Ecco adunque le risposte sommesse, le quali, *Frangunt iram*. La prima, confessare candidamente il fallo; La seconda, non iscusarlo con bugie; La terza, non caricarlo sopra il prossimo innocente.

Ma la risposta piu sommessa, sapete qual' è? E' il tacere. Il silenzio è la voce piu bassa che si possa usare: E massimamente per le donne, quando i mariti danno nel-

le

le loro solite smanie. Il S.Profeta Davidde provò per sè, e propose agli altri questo spedientissimo rimedio nel Salmo 37. *Ego autem, tanquam surdus non audiebam, & sicut mutus non aperiens os suum: Et factus sum sicut homo non audiens, & non habens in ore suo redargutiones*; dove notate quelle due parole, *muto*, e *sordo*. Quando Assalonne, mio figlio ribelle, congiuratosi contro me, sparlava; Quando Semei, vilissimo fante m'insultava e malediceva, non dissi loro mai parola, *Sicut mutus non aperiens os suum, & non habens in ore suo redargutiones*. Mi sovveniva di rispondergli per le rime, come colui se lo meritava: Ma, guarda! zitto. Questo però non basta; perchè poteva dir'alcuno; Davidde, avrai tacciuto colla bocca per politica, ma dentro il tuo cuore, che cosa avrai detto? Nò: Era muto alle risposte, ed era come sordo, che nè meno ode, *Tanquam surdus non audiebam*; E chi non ode, nè meno può risentirsi: Aggiunge S. Ambrogio, *Ac si intentione mentis verba loquentis excluderet*. A questo proposito fa mirabilmente il proverbio degli Arabi, *Sæpè silentium est responsum*. Volete una bella risposta per chi è adirato? Non gli rispondete. *Multis solo silentio respondendum est*, replica il Greco Poeta Menandro.

E' trito il rimedio dato da un Religioso ad una donna, che tutto il giorno lamentavasi che il marito era intrattabile, e che ogni dì dava nelle furie. Il Religioso, che conosceva quanto affilata di lingua fosse ancor la moglie, presentolle un'ampolla d'acqua, disse egli, benedetta; e soggiunse, Quando il marito griderà, empitevi ben ben la bocca di quest'acqua: non la inghiottite nò, nè meno sputatela fuori; e proverete la virtù che ha di far subito cagliar'il marito. Appena giunta a casa la donna, il marito cominciò, Vedete se questa è ora di venire: la casa è senza governo, i figli piangono, il tutto è sossopra. La moglie, alla prima sillaba che sentì, corse a prendere una boccata d'acqua, e con ciò forzata a tener serrate le labbra, non disse un iota; e'l marito, dopo quel primo sfogo, subito cessò. In un'altro incontro fece lo stesso, e seguì lo stesso effetto; E diceva la donna, Che acqua benedetta è mai questa! Vedete che miracoli ella fa mai? Ma i miracoli non eran dell'acqua, che era tolta dal pozzo comune; ma del tacere, che era necessario fare con le gote gonfie, e con la bocca piena d'acqua.

Cominci chi ha risse e dissensioni in casa a provare questi rimedj che abbiam detto: Risposta umile, confessione sincera, troncamento di scuse, e massimamente il tacere, e non ribatter'ogni parola, e non ritorcere ogni ingiuria; che vedrà in effetto la verità del proverbio citato, secondo i sensi da me spiegati, *Responsio mollis frangit iram. Ego autem sicut homo non audiens, & tanquam mutus non habens in ore suo redargutiones. Turbatus sum, & non sum locutus*.

LEZIONE XLV.

Responsio mollis frangit iram. Prov.15.1.

ABbiam vedute in due lezioni le piu efficaci maniere per placare gli uomini adirati, contenute nel sacro proverbio, *Responsio mollis frangit iram*: Ma gli sdegni piu giusti, e piu necessarj a placarsi sono quelli di Dio. In questa lezione applicherò il proverbio a questo particolare bisogno: E perchè ora siamo, per così dire, su le porte dell'anno nuovo; per cominciarlo bene coll'amicizia di Dio, piu accertata che si può, prestatemi, come sempre avete fatto, favorevole attenzione, e vi spiegherò pianamente al solito, come, anche rispetto a Dio, le buone parole acconcino i cattivi fatti.

Tre interpretazioni ho esposte di quelle parole, *Responsio mollis*. Primieramente, *Responsio mollis*, cioè faceta, *jocosa*: Questa risposta non ha che far con Dio, perchè con Dio non si burla. In secondo luogo, *Responsio mollis*, voltasi, *Responsio mitis*, risposta mansueta e piacevole: Questa fa molto bene al proposito, perchè in San Matteo son chiamati, *Beati mites*; e nel Salmo 36. *Mansueti hæreditabunt terram, & delectabuntur in multitudine pacis*. In terzo luogo, *Responsio*, vuol dire, *Responsio mollis humilis, & demissa*; e questa è la piu accertata. *Cor contritum & humiliatum ne despicias*.

Come dall'opere de' valenti Poeti Greci

Omero ed Esiodo trasse Aristotile le belle leggi della poesia; così, dice il gran Basilio, (*Orat.*17.) dalle maniere, che usò Davidde peccatore con Dio per placarlo, si può cavar' in generale la grand' arte del farsi rimettere le colpe: *Prophetæ lacrymæ pro pœnitentiæ lege sunt*.

Diteci dunque, o Penitente coronato, come placaste mai lo sdegno della Divina Maestà, in quel tempo, nel quale Dio stava, per così dir, un po' piu su la sua, e parlava brusco, e si faceva portar piu rispetto co' tuoni e co' fulmini alla mano; perchè non si era ancor fatto uomo per amor nostro? Lo vedremo fra poco. Ma prima diamo un' occhiata al peccato di Davidde.

Eo tempore, quo solebant Reges ad bella procedere, misit David Joab &c. & ipse remansit in Jerusalem. (2.*Reg.cap.*11.) Nel tempo, in cui i Re sogliono scomodarsi, ed uscir' in campagna a guerra viva, Davidde delicato restò in Gerusalemme in casa sua, a suo letto, con tutte le sue comodità. Al dopo pranzo dà le sue ore al sonno; dal sonno passa alla loggia a passeggiare, e a prender' il fresco, senza altro pensiero che del bel tempo. Mentre da alto mira all'intorno il paese, vede una donna. Davidde; levati da quella loggia. Non mi ascolta. Via da quell' oggetto. Non sente.. Ah! occhi ladri, di quante anime fate misera preda! Quando Cristo parlò colla donna adultera, osservano comunemente gl' Interpreti, che tenne chinati, non solo gli occhi, ma il capo: non perchè avesse bisogno di tale cautela, essendo impeccabile, ma per darci ad intendere, che gli occhi sono le prime spie de' mali affetti, e, vagheggiato un mal' oggetto, è mezzo commesso il peccato.

Bevuto dunque che ebbe per gli occhi il mal veleno, chiama i paggi di Corte; e col gesto, diretto verso quella parte, interroga, Mi sapreste mai dire, chi fosse quella giovane? Gli vien riferito esser quella sposa di Uria, soldato che stava attualmente in campagna al servizio del Re. Dissimula per allora le sue fiamme, ma, scopertele poco dopo ad un servitore piu confidente, manda per lei, *Misit Rex, & tulit eam*.

Ecco, o Signori, la scala, e la catena de' peccati, ecco i germogli della mal'erba, mangiar bene, dormir bene, ozio, immodestia d'occhi, consenso della volontà, e finalmente l'adulterio.

Commesso il peccato, Davidde fece i suoi conti. Se Bersabea ha concepito un figlio in assenza del marito, deve esser lapidata a furia di popolo: E se io, che sono il Re, la difendo, il mio fallo certamente si scoprirà. Per coprirlo dunque, che non si sappia, che fa? Spedisce lettere al capitano Gioab, con ordine che rimandi subito in Gerusalemme Uria. Rimandato, lo chiama in Corte; finge di voler saper da lui come vada la guerra, quanti siano i nemici, qual soddisfazione abbiano i soldati del capitano, e'l capitano de' soldati, se le provisioni son fatte a tempo, e cose simili; e ringraziatolo delle informazioni, che stimava sincere, lo rimanda a casa. Ma Uria buon soldato non volle entrar' in casa, anzi nè pur vedere sua moglie: si ferma alla porta di Corte in camerata con gli altri soldati a dormir su la paglia, a mangiar la razione comune con gli altri, aspettando buona licenza per tornar' in campagna. Davidde, saputolo; e (come i peccatori son sospettosi) dubitando che forse non si sia avveduto di qualche cosa, lo interroga perchè non vada a sua casa. Sire, rispose Uria, non saprei mai come fare. Il mio capitano Gioab, i soldati della mia compagnia stanno in campagna, al sole del giorno, al sereno della notte; ed io aurò cuore di dormir' a letto, al coperto, al riposo? *Per salutem animæ tuæ non faciam rem hanc*; Per vita mia e vostra, o Sire, non saprei mai come farlo.

Vedendo Davidde, che questo partito non era giovato; per liberar Bersabea dagli sdegni del marito, quando ritornato dalla guerra l'avesse trovata incinta, scrive una lettera a Gioab capitan generale di questo tenore. Gioab, il servizio del Re porta, che nel primo fatto d'armi tu ponga Uria nelle prime file, dove la guerra suol fare maggior macello, in modo tale che *Percussus intereat*: in sostanza, lo voglio morto. Ubbidisci prontamente e vivi felice. Il povero & innocente Uria portò colle sue mani senza saperlo la sentenza della sua morte; e nel prossimo assalto, che si diede alla Città, spinto fra i primi, vi restò morto.

Davidde colla morte di Uria suppose il suo fallo sepolto non che segreto. *Quando* mi-

misit Dominus Nathan ad David: Quand' ecco, entrò il Profeta Natan tutto fuoco nel volto; e in tuono di voce chiaro e tondo, Sire, disse, son quì per parte di Dio a chiedervi non grazia, ma giustizia. Attento, Davidde. Vivevan due uomini in questa Città; l'uno ricchissimo, che ascondeva grandi spazj di pianura co' suoi armenti; l'altro sì povero, che non aveva al mondo di suo altro che una pecora, che si teneva carissima, *De pane illius comedens, & de calice illius bibens, eratque sicuti filia*, l'aveva allevata sì dimestica, che mangiava allo stesso piatto con lui, e la teneva come figlivola. Capita un forestiere a casa del ricco: Si pensa a fargli da cena: e'l ricco, lasciate tutte le pecore del suo armento, manda prender per forza l'unica di quel povero pastore, che non aveva altro al mondo, e se la gode. Mira, Davidde, che invidia, che ingiustizia, che indegnità!

Vivit Dominus, risponde Davidde fortemente adirato, *quia filius mortis est vir, qui fecit hoc*. Viva Dio, merita mille morti quest' uomo, anzi questo mostro di crudeltà. Quest' uomo e questo mostro di crudeltà, da te stesso condannato a morire, sai chi è? Sei tu, ò Davidde. *Hæc dicit Dominus; Ego unxi te in Regem Israel*: Io ti cavai dal fango per inalzarti al trono; ti ho date tante vittorie contro de' tuoi nemici, tante ricchezze a tua disposizione, tante mogli a' tuoi piaceri: *Et si parva sunt ista, adiiciam tibi etiam majora*, e se questo ti par poco, aurei aggiunte anche maggiori fortune. E tu, lascivo, ingordo, all' unica moglie d'un povero soldato hai tese insidie coll'occhio, e poi rapitala con vitupero, Ingrato a Dio, che ti ha fatto tanti favori; Traditore, che sotto color di amicizia mandasti a morire un' innocente; ladro, che rapisti le piu care cose che siano al mondo, cioè l'onore e la vita a chi era in attuale tuo servizio; e ciò a sangue freddo, a caso pensato, a trama lungamente ordita e studiata. *Quare contempsisti verbum Domini?* Perchè hai fatto a Dio questo torto? Quando ha egli meritato queste belle ricompense? forse quando ti assistè all' abbatter Golia, ò quando ti liberò dal Re Saule? Disonesto! *Uxorem illius accepisti*. Crudele: *Interfecisti eum gladio filiorum Ammon*. Per ammazzarlo, ti sei servito delle spade de' barbari e de' gentili. Per questo peccato, ve'! contro te, e contro la tua razza terrà sempre Iddio la spada in pugno. *Non recedet gladius de domo tua in sempiternum. Tu fecisti abscondite*: Tu hai palliati con bei pretesti, e posti all' oscuro i tuoi misfatti; *Ego autem faciam verbum istud in conspectu omnis Israel, in conspectu solis*: ed io ti svergognerò a saputa di tutto il popolo in faccia al sole; *Suscitabo malum de domo tua, tollam uxores tuas in oculis tuis &c.* Ah, caro Profeta, non dite piu altro. Pietà, Signore, misericordia: *Peccavi Domino*. Ho peccato.

Appena ebbe articolate queste voci il Repentito, che subito soggiunse il Profeta, *Dominus quoque transtulit peccatum tuum, non morieris*. Va, che Dio ti ha perdonato; Non morirai. Or, che ne dite Signori miei? Un peccato sì grave, anzi un tal gruppo di peccati, dopo tante, dirò così, bravate e minaccie di Dio, con due parole si perdona?

Oh, chi potesse toccar' il fondo di quelle due paroline, *Peccavi Domino*! La prima parola *Peccavi* contiene un' altissima cognizione del peccato. Signore, conosco che peccai; la qual cognizione gli si stampò talmente, non solo nell'intelletto, ma nell' immaginativa, che sempre, o mangiasse, o bevesse, o dormisse, si vedeva avanti il suo fallo. *Peccatum meum contra me est semper*. E perchè, come insegna la filosofia, le cognizioni, che lascian dietro sè per lungo tempo impresse le specie, devono esser' intese; quanto vivamente dovette conoscere il suo peccato, chi tutto il tempo di sua vita l'ebbe durevole e perseverante nella memoria.

Oh quanto pochi sono quegli uomini, che conoscano in tal maniera i lor peccati! Una limosina che facciano, fa lor dimenticare molti furti: dopo un digiuno, son messe in oblivione molte disonestà; una ottava, una novena di un Santo seppellisce tutte le immodestie de' teatri, e de' profani spettacoli; un mese, che diano alla virtù, toglie ogni memoria de' gravissimi misfatti passati. E pure, un solo peccato una volta commesso è materia di confusione per tutta la vita. *Peccatum meum contra me est semper*.

Secondo. Quel *Peccavi* contiene un dolore appreziativo, che detesta quel peccato come male sopra ogni male: Quasi

dica,

dica, *Peccavi*. Guarda! che male ho io fatto! che ingratitudine! che indegnità! Il gran ribaldo che io fui: Me sconoscente, me temerario, me traditore dell'amicizia di Dio! Vorrei che il mio dolore fosse uguale all'offesa, infinito, come l'offesa fu infinita.

Narra il Cardinal di Vitriaco, (*Cit. a Mazarin. in Miserere, disc.* 11.) che una Giovinetta, avendo commesso un'esecrabile incesto con un parente in primo grado, sgridata dalla madre acerbamente, come lo meritava attossicò la madre: e perchè ancor dal padre fu meritevolmente corretta, aspettò che dormisse, e gli segò le cane della gola. Così, con due parricidj, e un'incesto fuggita dalla patria, per guadagnarsi il vivere, si diede al mal mestiere, in cui perseverò molti anni, contando piu peccati che giorni, anzi capegli che aveva in capo. Trovossi per disposizione di Dio costei a sentire una predica della misericordia di Dio; e la sentì esaggerare infinita atta a sormontare ogni gran cumulo di peccati; ed entrata in qualche speranza di perdono ancor per li suoi, fatto chiamar' il Predicatore, volle confessarsi da lui, dicendo: Voi, che tanto predicate la misericordia di Dio, fatemela sperimentare infinita, qual voi la dite. Uditi i gravi eccessi della peccatrice, il Predicatore prese tempo a pensare alla penitenza da imporle, e la obbligò tornar' il dì seguente ad ascoltare la predica; Ma il ritornare fu, che la donna non volle partirsi di Chiesa; e penetrando altamente col pensiero il profondo de' suoi falli, disse un *Peccavi* sì doloroso, che non potendolo soffrir' il cuore, scoppiò, e restò morta. Il Predicatore raccomandò la defonta alle orazioni del Monistero; e mentre tutti pregavano per lei, ecco una voce spiccata dal Cielo, che a chiare note risuona: *Non est necesse ut oretis pro ea, ipsa magis orabit pro vobis*: La peccatrice, per cui pregate, è salita di primo volo in Cielo, ed è in istato di pregar per voi.

Ecco l'onnipotenza d'un umile, e contrito *Peccavi*, come subito smorza l'ira di Dio. Ecco quanto, per questa stessa bontà, merita egli di esser' amato sopra ogni cosa, detestando l'averlo offeso per questo stesso ch' egli è così pronto a rimetter l'offesa.

La seconda parola del Re penitente fu, *Domino. Peccavi Domino* Questa confessione non pare intiera. Aveva peccato Davidde, non solo contro Dio, ma contro gli uomini; togliendo la vita ad Uria, e a Bersabea l'onore. Perchè dunque dir solamente: *Peccavi Domino*? e nel Salmo 50. *Tibi soli peccavi*? E' vero, disse Davidde, ho offese le creature; ma l'offesa del mio Dio, infinitamente maggiore di tutto il creato, assorbisce tutto il dolor mio, e non so dolermi che d'aver' offeso lui, lui solo. *Peccavi Domino*. Presso gli uomini pur pure coprii il mio peccato; ma Dio mi vedeva: *Tibi soli peccavi, & malum coram te feci*; legge la versione Arabica: *Et inter manus tuas commisi scelera*: cioè a dire: portato dal mio Dio in palma di mano, meglio di quello che facciano gli Angeli, i quali: *In manibus portabunt me*, ho imbrattate le mani di Dio col mio peccare. *Peccavi Domino. Tibi soli peccavi*. Che però l'occhio che vagheggiò, non cessi mai piu dal piangere. Una notte di piacere, si paghi con tutte le notti di dolore: *Lavabo per singulas noctes lectum meum, & lacrymis meis stratum meum rigabo*. Lagrime, voi sarete la mia bevanda; e tu, o cenere, il mio pane: *Cinerem tamquam panem*: Sanità del corpo non fa piu per me: *Non est sanitas in carne mea à facie insipientiæ meæ*.

Datemi un *Peccavi* di questa forza; e sia quanto si vuol grande l'ira di Dio, tutta si smorza. Ancor Giuda disse *Peccavi*, ma il *Peccavi* di Giuda fu spremuto dalla disperazione, simile al pentimento de' dannati, de' quali leggiamo nella Sapienza al quinto. *Dicentes intra se pœnitentiam agentes*; ma penitenza tarda ed inutile. Il *Peccavi* detto da Saule fu spremuto dalla paura di perdere i beni temporali; e nè l'un nè l'altro placò Iddio, anzi lo mosse a sdegno maggiore, ma il *Peccavi* di Davidde fu appunto *Responsio mollis, quæ frangit iram*; *mollis*, cioè, *humilis, & demissa*; perchè non v'è atto piu umiliativo della contrizione del cuore, la quale nelle Sacre Scritture si congiunge d'ordinario coll'umiltà. *Cor contritum, & humiliatum*, nel Salmo 50. E nel 37. *Afflictus, & humiliatus sum nimis*; & in Esaia al 57. *Cum contrito, & humili spiritu*.

Come,

Come, trovata una moneta di giusto peso, si lascia su la bilancia, e serve a pesar l'altre; così lascio su la bilancia de'vostri giudicj la bella moneta, con cui Davidde contrito ricomprò la sua salute. Caricatevi sopra le penitenze correnti di uomini di gran lunga piu peccatori: Confrontate peccati con peccati, e lagrime con lagrime; Non ti dico io, come disse Sant' Ambrogio a Teodosio: *Secutus es errantem*, hai seguitato; ma di quanto hai oltrepassato Davidde ne'peccati! Egli un solo adulterio; e tu quante disonestà? Egli una sola notte, e tu quanti giorni, e mesi, & anni? Egli con una occasione presentatagli dal caso; e tu con occasioni studiate e cercate con diligenza. Quanto maggior'eccesso di peccati è questo! Fosse almeno ancora maggiore la penitenza; ma quanto ella è calante! Egli una volta reo, mille e mille volte chiese perdono; tu mille e mille volte peccatore, quanto di raro ti umigli a Dio colla contrizione? Peccaron gli occhi di Davidde, e degli occhi fece vendetta con obbligarli a perpetuo piangere. Dov'è una lagrima, che tu abbia mai sparso per tante occhiate libere, e licenziose? Il peccato di Davidde fu segreto, e pubblica la penitenza. I tuoi peccati son pubblici, e la penitenza tanto segreta, che Dio stesso, che vede il tutto, non sa vederla. Il dolore di Davidde fu ruggito del cuore: *Rugiebam a gemitu cordis mei*; fu lunga malattia, e svenimento del corpo: *Laboravi in gemitu meo*; fu finimento di cuore in gridar misericordia: *Raucæ factæ sunt fauces meæ*. Il tuo sta talvolta su l'estremità delle labbra, su la punta delle dita in batterti leggermente il petto, e non passa piu oltre. *Secutus es errantem*? ò, per dir meglio, hai avanzati di gran lunga i peccati di Davidde? *Sequere pœnitentem*.

LEZIONE XLVI.

Responsio mollis frangit iram. Prov. 15. 1.

Dixi: Confitebor adversùm me injustitiam mea Domino, & tu remisisti impietatem peccati mei. Psal. 35. 1.

Ancor'oggi mi trattengo sopra questo proverbio, perchè mi restano a spiegare alcuni punti di gran rilievo. Credo che i miei uditori abbiano buona memoria, e si ricordino, come, spiegando quel *Responsio mollis, demissa*, dissi, che la confessione del fallo, umile, sincera, senza caricare la colpa al compagno, era potentissima a placar l'ira degli uomini. Quanto poi sia potente a placar l'ira di Dio; mostrai nella passata lezione, spiegando il *Peccavi Domino* del Profeta Davidde. Continuerò lo stesso argomento ancor in questa lezione; la quale tutta si aggirerà sopra un versetto del Salmo 31. *Dixi: Confitebor adversùm me injustitiam meam Domino, & tu remisisti impietatem peccati mei. Confitebor Domino*. Ecco la confessione; *Adversùm me*: Ecco la sincerità, e l'accusa di sè solo; *Injustitiam meam*: Ecco la qualità del peccato chiaramente manifestata; *Et tu remisisti*: Ecco il perdono. Questi punti, detti tutti in un fiato, sminuzzerò nel decorso della lezione. Non vi smarrite però se la divisione è di molte parti, che non violerò la mia solita brevità.

La confessione del peccato, benchè si faccia ad un'uomo Sacerdote, con tutto ciò si dice fatta a Dio: *Confitebor Domino*, perchè il Sacerdote stà in luogo di Dio. Compare a Mosè su'l monte Sina un Roveto ardente: Vedutolo; E chi è mai stato, disse, quel bell'umore, che ha messo fuoco in quello spinajo? Lo osserva piu da vicino, e vede, che mette una bella luce all' intorno, e manda al Cielo una vampa luminosa, senza consumarsi punto. Oh, voglio ben vedere come va questa cosa: *Vadam & videbo visionem hanc magnam, quare non comburatur rubus*. Va frettoloso,

so: e una voce lo arresta: Ferma, ferma, *ne appropies*: Alla lontana di qui, non ti accostare; anzi, *solve calceamentum de pedibus tuis*: Scalzati i piedi. Chi siete voi, che così parlate? *Ego sum Dominus Deus Patris tui, Deus Abraham, Deus Isaac.* Oimè! oimè! Iddio che parla, Dio grande, Dio eterno, qual'è il vostro nome? *Ego sum qui sum*. Io sono quel che sono: non cercar'altro. Cercano i Sacri Interpreti con S. Agostino, e l'Abulense ed altri, se quegli che parlò a Mosè fu veramente Dio. Chi ne dubita? dirà alcuno di voi. Chi ne dubita? la maggior parte de' Santi Padri ne dubita; e sono di parere che quegli, che parlò dal roveto, è quegli altresì che comparve fra tuoni e lampi e caligini a recar la Legge a Mosè, fosse un'Angelo. E come, ripiglierete voi, un'Angelo può chiamarsi: *Ego Dominus, ego Deus Patris tui, Deus Abraham, Deus Isaac*? Lucifero, che solamente pretese di esser simile a Dio nel trono: *Similis ero altissimo*, piombò all'inferno; e volete poi che uno spirito celeste si lusinghi, e dica: *Ego sum qui sum*?

Risponde l'Abulense, e con esso lui il meglio de' sacri Dottori. Quando la creatura sta in vece di Dio, facendo alcuna operazione propria di Dio; allora la creatura, assieme coll'ufficio, assume ancora il nome di Dio. Così gli Angeli sudetti dicono francamente: *Ego Dominus:* E Mosè stesso fu dichiarato, *Deus Pharaonis*, in circostanza non solo di rappresentar la persona, ma di sostener le parti dello stesso Dio.

Or'ecco, come confessandosi il Cristiano al Sacerdote, può dire: *Confitebor Domino*. Qual'è la maggior'opera del braccio di Dio? Crear Cieli, stelle, pianeti? Nò. Sono questi *Opera digitorum*. La massima di tutte le opere è conferir la grazia, cioè la figliolanza di Dio, l'unione colle Divine Persone. E questo si fà da' Sacerdoti Confessori, i quali, non solo stanno in vece di Dio, ma fanno un'azione propria, e possibile al solo Iddio; e perciò si dice loro, *Ego dixi. Dii estis. Confitebor Domino*.

Se il Confessore potesse solamente accrescer la grazia a'giusti, dovrebbe guardarsi come Dio; quanto più potendola conferire, e di fatto conferendola in virtù del Sacramento a chi è peccatore nemico di Dio! Fingetevi, o Signori, che, scossa dal terremoto una grande montagna, cada tutta a seppellire un pover'uomo; e immaginatevi che sopra vi si addossino e'l Caucaso, e l'Appennino, e'l monte Olimpo, e tutte le alpi a tener' in soppressa colui. E qual forza potrebbe levar quel miserabile di sotto a sì gran peso? nè meno se tutti gli uomini vi si mettessero attorno con tutte le taglie, ruote, argani, e stromenti della mecanica. Con tutto ciò potrebbe un'Angelo colla virtù motiva potentissima che ha, spinger' in là un per uno que' monti, e far luogo al sotterrato di uscire. Fate ora che sopra un'anima si carichi un peccato grave mortale: Angelo, che movete la sterminata mole del sole, e del firmamento, sottraete quest'infelice al peso del peccato. Non posso. Se voi solo non potete, fatevi dar mano da milioni, e milioni di Angeli vostri compagni. Levar' il carico d'un sol peccato tutti noi insieme non possiamo, rispondono gli Angeli. Fate che Maria Vergine vostra Regina vi cooperi anch'essa, pregatela, che lo farà. Nè pure la gran Madre di Dio può tanto. Il Confessor solo con due parole lo farà. Sì che, se qui fosse un peccator moribondo, attrito bastevolmente de' suoi peccati, e da una parte stessero tutte le milizie celesti, e la gran Madre di Dio ancora: dall'altra parte vi fosse un povero Sacerdote; da niuno di quegli spiriti beati potrebbe esser prosciolto; e dovrebbe, lasciatili tutti, voltarsi al solo Sacerdote per aver lo spaccio sicuro al Paradiso.

Nè solamente da un sol peccato grave (il che pur sarebbe un gran chè) ma sentite. Un giovane in Salamanca, lasciato dal padre ricco di buoni contanti, trovato quel danaro vivo in tante belle doppie di Spagna, e pezze d'argento, cominciò a farlo correre su i tavolieri giuocandolo dì e notte, e gittandolo senza risparmio. Giuocò tanto, che giuocò il tutto in men d'un'anno; e restandogli poco altro da perdere che l'anima, perchè era in bianco d'ogni altra cosa, diede in bestemmie da rinnegato contro Dio, e in disperazioni, come un dannato dell'inferno. Si prese poi dirittamente (cosa orribile a dirsi) ad odiar Dio, facendo tutto ciò che poteva per fargli dispetto, chiamandolo suo tiranno, che l'aveva perseguitato con mandargli tante disdette di giuo-

co, fin'a metterlo in camicia. Piu volte al giorno recitava un catalogo di bestemmie contro di lui, fermandosi e ripetendo le piu orribili, e insultando Dio che non lo castigava. Capitatagli poi alla mano una Somma del Navarro, dove, per istruzione de' Confessori, si spiegano le specie de' peccati; si pose a leggerlo, per imparare nuove maniere d'offender Dio. Non mai costui si confessò. Poi, sovvenendogli che avrebbe dato grave disgusto a Dio confessandosi male; cominciò a replicar le confessioni per far sacrilegj. L'infinita bontà di Dio lo fè dar'in un Confessore che aveva buona mano nell'ajutar le anime; il quale, dalla forma di parlare accortosi che costui fingeva, cominciò ad animarlo a dire, colla speranza del perdono. Uscì a quest' anima rea inavvedutamente un sospiro; e'l Confessore allor piu che mai seguitò a dargli speranza e confidenza. Ma (disse il peccatore) se io avessi addosso tutte le iniquità di Salamanca, potreste voi assolvermi? Che i peccati di Salamanca? i peccati di tutto il mondo, e dello stesso gran diavolo io vi toglierò. Oh bontà di Dio (questa fu la prima parola buona che uscì di bocca in parecchi anni) oh bontà di Dio, cosa mi dite! Fin' ora ho fatto con Dio la peggio che ho saputo, peccando, non per gusto, nè per utile, ma peccando per peccare e per offendere la Divina Maestà; e v'è chi possa assolvermi? Poi, poco a poco cominciò a dire, e disse tanto, che disse il tutto; e'l Confessore dategli alcune salutevoli meditazioni da fare per alcuni giorni, l'assolvè da tante e tante orribilissime colpe; dalle quali uscito andò a chiudersi in una strettissima Religione.

Che avrebbero quì detto i Farisei, che opponevano a Cristo, *Quis potest remittere peccata, nisi solus Deus?* Sì, *solus Deus*; perchè Dio solo è il creditore, a cui solo tocca rimettere i debiti. Dio solo è infinito, e solo può capire la malizia del peccato, che tocca dell' infinito. Ma io avrei loro risposto, che il Sacerdote nell' atto di confessare è Dio, come l' Angelo nel dar la legge diceva, *Ego sum Deus*, come Mosè fu dichiarato *Deus Pharaonis*. In confermazione di che, osservate il Sacerdote, assolvendo, non usa formola deprecatoria, *Precor Deum ut absolvat te*; nè meno riferisce l'assoluzione a Dio con dire, *Deus absolvat te*; ma nomina in primo luogo sè stesso, e con formola al sommo potestativa dice, *Ego te absolvo*; talmente che, se Cristo in persona fosse in confessionale, non potrebbe usar parole piu assolute.

Ecco dunque come deve mirarsi il Sacerdote da chiunque si confessa; non come uomo, non come del pari con lui, e molto meno come inferiore, ma come Dio. *Confitebor Domino*. Ad un Re di Francia, solito confessarsi sedendo ò passeggiando, un Confessore della nostra Compagnia fece intendere bellamente la convenienza di portarsi con maggior sommessione, e si emendò. Pipino Re di Francia andava a confessarsi a piedi scalzi, come narra il Bollando nella vita di San Suitberto.

La seconda parola del versetto di Davidde è, *Confitebor adversùm me*. Si fanno molte volte confessioni lunghissime; non perchè i peccati siano molti, ma perchè sono molte le scuse. Chi va in collera vuole che il Confessore intenda la grande occasione che ne ha avuta; Chi fomenta odj, avversioni, rancori, vuol spiegar' al disteso le male qualità del marito, della suocera, del fratello, del prossimo, a cui è avverso: Chi nei furti accusa la necessità; chi, nelle brutte parole, l'assuefazione; chi la mala natura che ha; tal' una ancora si scusava dicendo che al dì d'oggi si usa così; a cui un Confessore rispose, che si usa ancora al dì d'oggi assai frequentemente andar' all' inferno. Questo non è *Confiteri adversùm se*, ma *adversùs alios*.

La radice di queste scuse sapete qual'è? E' un' occulta superbia, colla quale vogliamo comparire al Confessore peccatori e peccatrici bensì, ma degni di grande compassione; e nel confessarsi non si cerca compassione, ma assoluzione, e buoni avvertimenti per non ricadere. In oltre, chi scusa il suo peccato, non lo riconosce per gran male suo; e corre pericolo di non dolersene bastevolmente, e di non aver proposito sufficiente; perchè chi dà ragione a sè stesso di ciò che ha fatto, come può riconoscerlo per mal fatto, e proporre efficacemente di lasciarlo? Di lì a poco tornerà agli stessi peccati,

cati, e gli parrà di aver ragione.

Di offender Dio, nè pur leggermente, non v'è mai ragione; e siano quanto si vuole grandi le occasioni di disgusto, di collere, di mali affetti; il peccato tutto è nostro, *Confitebor adversùm me, adversùm me*. Non ci partiamo da Davidde, grande maestro de' penitenti. Nel Salmo 24. tutto contrito dice a Dio così: *Tu propitiaberis peccato meo, multum est enim*. Davidde, scusatemi; non sapete chieder perdono, nè placar l'ira di Dio. Dite piuttosto come dicono alcuni, Io non ho mai rubato, nè mai odiato veruno, nè mai mormorato; ho solamente commesso quest' unico fallo. Ovvero dite così: Il diavolo mi ha tentato, l'occasione è stata grande; sono in età ancor fresca; Dio ha permesso così: son caduto in peccato. Non dirò già io così, risponde il penitente Profeta: Con Dio, e con chi sta in luogo di Dio non si cuopre, non si scusa il peccato. Si conosce e si confessa per grande, *Propitiaberis peccato meo, multum est enim*. Ho pur fatto il gran male, ho havuti tutti i torti. Io sono stato l'ingrato a' Divini beneficj, io l'ingiusto. Benchè offeso, doveva perdonare per amor di Dio. Presso gli uomini lo scusar'il peccato lo minuisce; presso Dio, e presso al Confessore, che sta in vece di Dio, bisogna dar al peccato tutto il peso che ha, *Multum est enim*.

Passiam' ora alla terza & ultima parola, *Confitebor adversùm me injustitiam meam*. Dall' Ebreo si legge in numero plurale, *Confitebor injustitias meas, prævaricationes meas*. Tre ingiustizie aveva commesso Davidde, la prima nell' adulterio, togliendo la moglie legittima ad un maritato; la seconda nell'omicidio, facendo toglier la vita ad un' innocente; la terza contro Dio, togliendo l'ubbidienza dovuta a' Divini precetti. Di tutte queste tre ingiustizie si conosce, e si confessa colpevole; non le tace, non le dice fra i denti, non le imbroglia: le chiama ingiustizie sue, non del demonio che lo tentò, non dell'occasione che se gli presentò: tutte osservazioni degne da farsi in chi si confessa.

Laerzio nella vita di Socrate narra, che questo savio Filosofo, passando avanti la casa di una donna di mal' affare, lasciata fuggir dentro un'occhiata, vide, ò gli parve di vedere un suo scolare, occupato in male tresche con colei: e lo scolare veramente era dentro, ma, al comparire solo del suo maestro, si mise in fuga nel piu secreto della casa a nascondersi. Socrate, e da quella prima vista in lontananza, e dalla subita fuga del giovane, assicuratosi che quegli non poteva esser' altri che un suo scolare, diede volta indietro; e fermatosi su la porta lo sè dimandare. Non v'è cosa alcuna per voi, gli fu risposto su le prime: ma persistendo il Filosofo nella dimanda, bisognò che il povero giovane tutto coperto di rossore venisse a farsi vedere; e si aspettava un rimbrotto di que' sonanti; ma Socrate con un volto piuttosto piacevole che altro, Figlio, gli disse, vieni fuori, vieni. L'uscire di cotesta casa non è vergogna; Vergogna bensì è stata l'entrarvi.

Di queste parole voglio ancor' io servirmi a muover quelli che tacciono per rossore, ovvero imbrogliano i lor peccati. Commetter'i peccati è gran vergogna: Uscir da' peccati per mezzo della confessione non è vergogna, ma onore. E' sordidezza aver' imbrattata la veste di fango; mà il nettarla e scoparla è pulitezza. Aggiungo di piu, che il Confessore ascolta bensì i vostri peccati, ma vede ancora l'umiliazione vostra, la generosità d'animo, con la quale aprite le vostre piaghe, il desiderio che avete di mettervi in istato di grazia, la ripugnanza che perciò vincete; onde ascolta i peccati passati, e vede nel medesimo tempo le virtù presenti; e il presente veduto muove molto piu, che il passato, soltanto ascoltato.

Finalmente (attenti bene a questo gran punto) quelli che imbrogliano i peccati, e per rossore non li dicono come sono; d'ordinario li dicono piu e piu volte; perchè, venendo loro ragionevol rimorso di non essersi spiegati bene, tornano a ridirli piu d' una volta; e, se non li ridicono, mantengono una perpetua inquietudine di cuore, che non li lascia vivere. *Pro anima tua ne confundaris dicere verum*, abbiam nell' Ecclesiastico al quarto. *Ne confundaris*, non v'imbrogliate, *Ne confundaris*. Non recatevi a vergogna il dirla giustamente come è per tutti i motivi sopracennati; a' quali aggiungete, se importa la spesa vivere in perpetuo

petuo travaglio interno, e portar' il peccato a purgar nelle fiamme eterne, e sentirvelo rinfacciare in faccia a tutto il mondo; ovvero vincere quella poca ripugnanza a scoprir le vostre colpe.

Narra il Gassendo, Autore eruditissimo, (*Citat. à Segneri Christian. Instruit. p. 3. ragionamento* 12. *num.* 12.) che un pastore di Tarascona tenendo in bocca un bastone verde, e spinoso, mandò giù per la gola un germoglio verde di quello spino. Questo, nello stomaco di colui, come fosse piantato in terra, mise radici, e crebbe gittando per tutte le viscere, e per gl' intestini di colui spine che lo pungevano per ogni parte, con fargli far una vita traffitta da dolorose punture, e poco dopo una violentissima morte. Chi ha un peccato tacciuto, ò mal spiegato ha un simile germoglio nell' anima, che gitterà fuori mille spine; e quanto piu tarderà a cavarselo dal cuore, e confessarlo, tanto piu crescerà la difficoltà di cavarlo; Onde seguirà ciò che dice S. Agostino, (*In Psal.66.*) *Tacitus damnaberis, qui poteras liberari confessus*.

Resti dunque impresso nella memoria questo versetto di Davidde, *Confitebor Domino*, tener' il Confessore in luogo di Dio; *Adversùm me*; conoscere in tutti i peccati sè per colpevole; *Injustitiam meam*; dir' i peccati come sono chiaramente secondo la loro specie, e numero, e detestarli con dolore. E questo sarà *Responsio mollis*, cioè, *confessio demissa, & humilis*, che ancor rispetto a Dio *frangit iram*.

LEZIONI,

Dello Spirito Santo: Che cosa sia: come si mandi, e come si conservi.

LEZIONE XLVII.

Quasi qui apprehendit umbram, & persequitur ventum. Eccl. 34.

Er ispiegar' un' impresa impossibile a riuscire, usa la Divina Scrittura ne' Proverbj al 27. questa frase: *Quasi qui ventum tentat:* E nell' Ecclesiastico al 34. *Quasi qui apprehendit umbram, & persequitur ventum*. E' tanto possibile far questa ò quella cosa, come abbracciar l'ombra, e strin ger' il vento in pugno. La stessa formola di dire è adoperata da Svida, ed è passata in proverbio appresso i Greci: *Rete ventos venaris*, applicato a certe persone che vogliono far l'impossibile. I bravi cacciatori che siete voi! volete imprigionar' il vento, e catturare le ombre. Il che forse allude al celebre Margite di Omero, il quale, vedendo la sua ombra, si pose con un piè avanti l'altro a contar per quanti piedi ella stendevasi. E perchè l'ombra andava avanzandosi anch'essa col moto di lui, si dava fretta a misurarla, prima che fuggisse; poi ad allungar' i passi, poi a correrle dietro per trattenerla, poi a chiamar gente che la fermassero.

Fermar dunque l'ombra, e stringer' il vento non si può. Ma se lo Spirito Santo ci viene sotto il simbolo, e sotto il nome di vento: *Spiritus, ubi vult, spirat*, come faremo noi a raccorlo, e a trattenerlo? Come faremo? Oh, questo è il punto da spiegarsi in questa lezione. Per quanto avete caro di ricevere in queste feste lo Spirito Santo, attendete, che vi spiegherò tre cose. Prima, che cosa sia lo Spirito Santo. Secondo, come si mandi. Terzo, come si mantenga, e si conservi. Volete di piu? Cominciamo.

S. Basilio (*Lib. 2. contra Eunomium*) riferisce un discorso sciocchissimo, ò, per dir meglio, un sogno d'alcuni Arriani circa lo Spirito Santo. Sentite che sproposito. Dicevan costoro, che il Padre Eterno unico, e grande Iddio si pose all'impresa di creare un'altro Dio in tutto simile, e uguale a sè, e affaticatosi per tutta l'eternità in quest' opera, alla fine gli riuscì di far un Dio picciolo picciolo, e lo chiamò suo figlio. Questo figlio poi, piccatosi di riputazione di far anch'esso un'altro Dio, si pose all'opera, e fece lo Spirito Santo: Ma questo non potè riuscir Dio, e restò nella bassa famiglia delle pure pure creature.

Così vaneggiarono una volta costoro, volendo il Verbo Figlio inferiore al Padre; e lo Spirito Santo anch' esso inferior al Figlio. I Greci poi, forzati dalle Scritture, da' Concilii, e da' Padri, concedettero, lo Spirito Santo, e il Figlio essere lo stesso Dio col Padre; ma vollero e difesero che lo Spirito Santo procedesse dal Padre solo, e niente dal Figlio.

A recidere questi, ed altri capi d' eresia intorno lo Spirito Santo, fu fatto il Simbolo, che si legge nella Santa Messa; e passò confermato per molti, e molti Concilj Latini, e Greci, nel quale si stabilirono le seguenti verità. Primieramente, che lo Spirito Santo procede dal Padre, e dal Figlio: *Qui ex Patre Filioque procedit*. Secondo, che in tutto e per tutto è uguale al Padre, e al Figlio; e a lui si deve la stessa adorazione, e lo stesso onore: *Qui cum Patre, & Filio simul adoratur & conglorificatur*. Terzo, che egli è spirito di vita: *In Spiritum Sanctum Dominum vivificantem*. Quarto, che parlò nel vecchio testa-

testamento per bocca de' Profeti, *Qui locutus est per Prophetas*.

Di queste quattro cose, la piu importante a spiegarsi è quella parola *Vivificantem*, Spirito vivificatore. Non si dà al mondo obbligazione maggiore di questa, colla quale uno vi dice, Vi sono obbligato della vita. Non di una, ma di due vite noi siamo obbligati allo Spirito Santo. Eccone il come. Tutte le opere di amore si riferiscono allo Spirito Santo. Or, perchè il nostro vivere naturale ci fu donato da Dio per puro amore; quindi è, che il nostro vivere naturale deve riferirsi a questo Divinissimo Spirito, che trattenendosi per tutta l'eternità nel cuor di Dio, volle diffondersi, e dar l'essere a noi povere creature. La vita poi sopranaturale della grazia, quanto ella incomparabilmente avanza di pregio quella naturale, per cui viviamo!

Ma perchè i Simboli colle loro specie corporali e sensibili mettono meglio in chiaro le cose che si dichiarano, abbiamo in Ezechiello una visione spiegante mirabilmente ciò che io pretendo.

Facta est super me manus Domini, & eduxit me in spiritu Dominus, dice egli al capo 37. Una volta fra l'altre la mano di Dio, cioè la forza, il potere, e la virtù Divina mi sollevò in spirito, e andai in estasi. Astratto, anzi alienato da' sensi mi trovai in una gran campagna tutta piena di morti; E mi pareva di andar loro girando attorno attorno per uno stretto sentiere; e dappertutto mi davan ne' piedi ossami infranti, calvarie spelate, teschi spezzati, denti sparsi, coste, stinchi, fusti di gambe e di braccia; e non mica seminati quà e là, nò; ma *Erat multitudo multa valde*, erano ammontonati in grande quantità, e stesi a vista d'occhio *super faciem campi*.

Mentre stava mirando con istupore, anzi con un'orrore freddo quel grande cimiterio, quella numerosa congregazione di morti; ecco, ruppe il comune silenzio una voce, che mi disse all'orecchio, *Fili hominis, putasne vivent ossa ista?* O Ezechiello, tanti morti che tu vedi, pensi tu che possano risuscitare? *Et dixi: Domine Deus, tu nosti*: Signor Dio, dimandate a me se ponno risuscitare? lo sapete voi meglio di me. Or sta a sentir bene. *Vaticinare ad Spiritum, vaticinare, fili hominis, & dices ad Spiritum: A quatuor ventis veni Spiritus, & insuffla super interfectos istos, & reviviscent*. Voltati allo Spirito vivificante, e digli così: Spirito di vita, vieni da tutte le parti del mondo, e spargi il tuo alito vitale sopra queste ceneri aride e sfarinate; e vedrai che risorgeranno. Risorgeranno? E' possibile? Lo vedrai di fatto. Allora Ezechiello in tuono altissimo, come fosse la tromba del giudizio finale, cominciò a gridar forte. *Ossa arida, audite verbum Domini*: E mentre aveva ancor la voce in aria, *Factus est sonitus, prophetante me, & commotio, & accesserunt ossa ad ossa, unumquodque ad juncturam suam*. Vidi (miracolo!) vidi muoversi e bollir tutti quegli ossami, rassodarsi le ceneri, unirsi giunture a giunture, e coste a coste, cercar' ogni cranio il suo busto, e a quello unirsi. Udivasi uno strepito di ossa, che s'incontravano, che si urtavano, che si sbattevano. Uniti che furono, cominciò sopra la nudità del volto e delle mani a stendersi la carne, empirsi le cavature degli occhi, formarsi le pupille, ricrescere attorno le mascelle la carne, e formarsi guancia, e mento, e labbro, spuntar dalle teste i capegli; in somma, tutti que' vergognosi scheletri vestirsi di carne. Alzatevi or' in piedi, cadaveri riorganizzati, levatevi su, movetevi, passeggiate, date segno di esser vivi. Niun si muove, niun si rialza, tutti ancor stanno lunghi e distesi su la campagna; perchè, dice il sagro testo, eransi bene ridotti ad integrità i cadaveri, *Extenta est in eis cutis desuper, sed spiritum non habebant*, non avevano ancor lo spirito. Dunque presto, o Profeta, non perdi tempo: *Vaticinare ad Spiritum; Veni Spiritus, & insuffla super interfectos istos & reviviscant*. Appena fu invocato lo Spirito, che *Spiritus ingressus est in ea, steteruntque super pedes suos, exercitus grandis nimis valde*; Venne lo Spirito, e si alzaron tutti belli e vivi, ben disposti della persona, e ben saldi sopra i lor piedi; e quelle ossa, che morte si racchiudevano dentro una campagna, ravvivate occuparono e nascosero un'immenso tratto di paese a modo di un'esercito sterminato.

Io so che quasi tutti i Santi Padri rapportano questa visione Profetica alla risurrezione de' corpi nel giudizio finale: Con tutto ciò il P. Cornelio a Lapide ne' suoi eru-

e ruditi comentarj sopra Ezechiele intende nelle ossa aride e spolpate il misero stato de' peccatori, *Qui, quasi ossa arida sine spiritu & gratia, quæ est vita animæ, in peccato captivi tenentur, ut ex eo nulla vi naturali exsurgere possint*: Ma che? Scende lo Spirito vivificante sopra gli Apostoli, e per mezzo degli Apostoli si sparge per tutto il mondo; ed ecco il mondo risuscitato, dice egli, *per afflatum Spiritus, & gratiæ*.

Rinnovate, Signori, piu che mai l'attenzione: che se capite questo risorgimento, come lo intendo io, e come lo vide in figura Ezechiello, è cosa da farvi tra secolare, e farvi imprimere altamente la stima dello Spirito Santo.

Prima che lo Spirito Santo venisse, era il mondo come una gran campagna di morti. Morti gli uomini alla grazia, perchè immersi in mille peccati; morte le virtù morali nella volontà, per il dominio degli abiti viziosi; morta nell'intelletto la cognizione di Dio per mancanza di vera fede.

Quella, che signoreggiava il mondo, era l'Idolatria, abbracciata da tutte le nazioni, servita da innumerabili sacerdoti, Flamini, Druidj, Salii, quasi tutti incantatori diabolici, stregoni infami, evangelisti delle bugie; e nondimeno si accreditati, che sedevano maestri del popolo, interpreti della legge, plenipotenziarj del tutto.

I dei, chi può contarli? Solo in Egitto v'erano quaranta mila dei tutti diversi; in Roma la superstiziosa poco men che altrettanti. Al sole, alla luna, a i pianeti si facevano sacrificj. Di peggio: a' serpenti, a' cocodrilli, all'agio, alle cipolle dell' orto si piegarono le ginocchia, e si bruciarono incensi. Di peggio ancora; alla febbre, alla paura, alla pallidezza, alla muffa si diede il nome di Dio, e si raccomandarono, non solo il popolo piu rozzo e piu minuto, ma e savj Greci, e generosi Romani, cioè i capi del capo del mondo. Piu e piu volte eserciti già disposti in battaglia, diedero indietro, perchè le galline quella mattina non mangiaron bene, ò perchè il gallo cantò fuor di tempo, dipendendo dal sogno fantastico d'un sacerdote ubbriaco, dal muggir di un bue, dal fuggir d'una vittima le cause piu rilevanti de' tribunali, e i negozj di Stato piu importanti. Che cecità!

Mi direte: E in tanti mila anni, che il mondo fu al mondo, non vi fu mai testa d'uomo savio, che conoscesse, & abolisse tali sciocchezie? Vi furono, al riferir di Tullio, molti e poi molti: ma la piena del popolo era sì pazzamente perduta dietro tali errori; e la tradizione autorevole, passata per tanti secoli da' padri a' figli, faceva tal peso d'autorità, che volevano piuttosto seguitare nella lor cecità, che confessar d'esser ciechi. Certa cosa è, che Platone, Socrate, Aristotile, e molti altri conobbero col lume della ragione naturale esservi un solo Dio, principio e fine di tutto il creato: Ma con tutto il credito che avevano non poterono mai ritirar dal culto de' falsi Dei, non dico una Provincia, ma nè pure una Città, nè pure una misera terra di contado.

Le feste poi, che celebravano in onore de' falsi Dei, erano così abbominevoli ed esecrande, che un'orecchio, anche mezzanamente pudico, non soffrirebbe di udirle, riputando parte di religione le brutalità piu lascive e affatto bestiali.

Ma che dirò de' sagrificj? Non solo le penne cattoliche de' Santi Agostino, Cipriano, e Clemente; ma gli stessi gentili, Platone, Plinio, Tullio, Diodoro, e cent'altri scrivono con ispasimo le misere carnificine che si facevano, non dico di pecore, vitelli, & altre vittime, che poco importano; ma su l'altare di lucifero si svenavano i nobili piu ragguardevoli, i figli innocenti, le figlie nubili. *Cymbri, Galli, Druidæ* (scrive Alessandro ab Alessandro) *humanis litant hostiis; fuitque apud Phœnices & Carthaginenses nimis diu servatum, ut infantes, principali honore insignes, Saturno litarent*. Fanciulli nobili e teneri, e talvolta unici, traevansi dalle cune ai sagrificio, con tale scempio del sangue, anche principesco, che in un sol giorno, *ducentos nobilium filios mactarunt ad aras*. Così fu sacrificata da' Greci la figlia del Re Agamennone: così Eritreo Attico, così Tiresia, Creonte, ed altri svenarono i loro figli; e Aristomene Messenio (vedi crudeltà) uccise in sagrificio a' Dei trecento uomini in un sol giorno. Anzi era crudelissimo arbitrio d'ogni sacerdote appassionato chieder la vita di questi e di quelli per sacrificarsi a satanasso.

Che ne dite, o Signori, del misero stato del mondo? Era egli, non solamente morto, ma disfat-

disfatto in cenere, senza principio di vita, e da mettersi in paragone del campo di morti mostrato ad Ezechiele Profeta.

Ma che? Venne il dì d'oggi lo Spirito vivificante sopra gli Apostoli; e per mezzo degli Apostoli per tutto il mondo. Al primo passo, che Pietro dà fuori del Cenacolo, alla prima predica, che egli fa, risuscita alla vita della grazia tre mila persone, e tutte le battezza, *Appositæ sunt in die illa animæ circiter tria millia*, negli atti degli Apostoli al secondo. Si dividono poi sopra tutta la faccia della terra dodici poveri pescatori: penetra fin'all'Indie San Tommaso, poco prima ostinato e miscredente; e ad invidia dell'Inferno, ad onta della Idolatria regnante, a dispetto de' tiranni, de' giudici, de' carnefici, si vedono per tutto il mondo in pochi anni atterrar tempj, distrugger' idoli, disfar sinagoghe, togliere e sradicar vizj, alzar bandiere cattoliche, piantar colonie Cristiane su le rovine del Gentilesimo abbattuto. Fingetevi ora, Signori miei, che il nostro grande Imperatore Leopoldo disarmi tutto l'esercito che tiene nell'Ungheria, che licenzj i soldati, che mandi alle case loro i Generali, i Capitani, ed altri Ufficiali; e in vece d'essi scelga dodici fanciulli; e questi soli, disarmati, e ignudi, mandi contro al Turco. Fingetevi di piu, che questo picciolissimo numero di bambini metta in rotta tutto l'esercito Turchesco, che occupi tutta l'Ungheria; e passando piu oltre nel cuor della Grecia, sottometta a sè la grande Costantinopoli. Che direste in tal caso, o Signori? attribuireste voi vittoria si portentosa alla debolezza di quello stuolo? Oh, direste, una mano superiore ha loro assistito; che non si può nè pur pensare, molto men credere in si debole età tanta forza. Pensate bene, o Signori, a ciò che ora dico. E' molto maggior miracolo, da dodici pescatori esser convertito il mondo, che non è da dodici putti soggiogarsi il Turco. Perchè, convertir' il mondo vuol dire sottomettere tanti savj intelletti a cose difficilissime da credere, soggettar la volontà a precetti ardui da osservare, far' adorare per Dio un giustiziato come infame, sradicar l'idolatria regnante per tanti e tanti secoli. E ciò far senza dottrina naturale, senza auttorità personale, senza appoggio di Grandi, anzi ripugnando tutti i Principi e grandi del mondo; E pur si è fatto. Come si è fatto? *Accipietis virtutem supervenientis Spiritus Sancti in vos*. Il zelo delle anime, la fortezza ne' tormenti, il dono delle lingue, la grazia de' miracoli furon tutte virtù dello Spirito Santo, e per mezzo di dodici poveri scalzi risuscitò il mondo alla bella vita della grazia, al vero lume della fede.

Spirito di vita, quale vi confessiam tutti, se in questa scelta corona di uditori v'ha alcun' anima morta alla grazia, e incadaverita nel vizio, *Veni, Spiritus, & insuffla super interfectum istum & reviviscat*: dategli tante spinte al cuore, che non passino questi santi giorni senza che rivenga a miglior vita: E quelli, che sono già risuscitati, confermateli in vita, acciocchè non tornino piu a morite.

Per ottener questa grazia aspetto tutti ne' due seguenti giorni alle lezioni, nelle quali spiegherò gli altri due punti proposti. Primo, come si mandi lo Spirito Santo, e poi come si conservi, acciocchè finalmente, *Spiritus Sanctus deducat nos in terram bonam*, la quale Dio ci conceda.

LEZIONE XLVIII.

Insiliet in te Spiritus Domini, & mutaberis in virum alterum.
1. Reg. 10.

I Professori di Rettorica, alle orazioni, prediche, panegirici, ò qual si sia altro dire in genere persuasivo, premettono l'esordio, che sia come la prima facciata del discorso; e prescrivono che sia maestoso, sostenuto, chiaro, entrante, e che renda benevoli, docili & attenti gli ascoltatori. Finito poi l'esordio, ordinariamente si vede negli uditori un'ondeggiar delle teste con voltarsi l'un all'altro e corrispondersi con l'occhio; e s'ode talvolta un mormorio modesto e sotto voce in segno di approvazione: Appunto come si fa tra chi assaggia il vino: consideratone il colore, presone un sorso ò due, e trovatolo dolce e piccante, col bicchiere alla

mano se ne loda la qualità, il vigore, l'amabilità; poi si ripiglia la bibita fin'a vederne il fondo.

Nella lezione non fa bisogno di tanti esordj, di tanti assaggi. Come chi legge un libro segna la pagina dove tralascia; poi il giorno seguente, ò quando gli piace restituir gli occhi alla lettura, ripiglia il leggere dal capo ove lasciò; così in queste, che sono ancor' esse lezioni, uno comincia dove si fermò, & avanza il tempo, e la spesa degli esordj. Sia questo dunque un'esordio, che tolga per l'avvenire ogni obbligazione di esordio.

Di tre cose proposte, una ne ho spiegata, cioè a dire, che cosa sia lo Spirito Santo, e per qual ragione lo addimandi il Simbolo *Spiritum vivificantem*. Oggi spiegherò come, & a chi lo Spirito Santo si mandi. Facciamoci noi abili a riceverlo con invocarlo. *Veni, Sancte Spiritus, reple tuorum corda fidelium &c.*

S.Tommaso nella prima parte alla quistione quarantesima terza dichiara in otto bellissimi articoli il come, il perchè, & a chi si mandi lo Spirito Santo. La dottrina è sottile e teologica; pur'io per via di similitudini e di esempi la farò ben' intendere da ciascheduno.

Un Principe in due maniere suol'uscir'in pubblico. Alcune volte esce sconosciuto con poco ò niun seguito; e allora entra familiarmente in casa di questo e di quel privato, onorandolo colla sua Real presenza, e trattenendosi in conversazione con esso lui. Altre volte esce in pubblico con treno e maestà, guardie avanti, cocchi maestosi, seguito di cavalieri, servitù d'ogni sorta a cavallo, a piè, alle sponde della carrozza, con strepitoso incontro per dove passa di salve, e di trombe, e di popolo affollato a veder l'entrata. Così lo Spirito Santo in due maniere suole mandarsi. Primieramente, invisibile e quasi sconosciuto; Secondariamente, visibile e con maestà signorile da quel grande Iddio ch'egli è.

Quattro volte, dice S.Tommaso al luogo citato, è disceso lo Spirito Santo visibilmente. La prima volta discese sopra Cristo nel fiume Giordano, *Apertum est cœlum*, dice San Luca al capo terzo, *& descendit Spiritus Sanctus corporali specie, sicut columba, in ipsum*: Di mezzo a mille nuvole d'argento aggruppate insieme spiccò il volo una colomba bianchissima, che, dati due ò tre giri soavi d'intorno a Cristo, venne poi a finir sopra il di lui capo, e si fermò. E questo mandarsi lo Spirito Santo su l'acque del Giordano figurava la effusione della grazia, che doveva farsi sopra i fedeli nel fonte battesimale.

La seconda comparsa visibile dello Spirito Santo fu nel monte Tabor nella trasfigurazione. Una nuvola tutta lucente vestì di gloria il corpo di Cristo. Il volto si fece di sole, la veste di neve, l'aria e'l portamento tutto Divino. Oh fa pur bello star qui, disse San Pietro! Io non mi moverei mai da questo luogo, nè men per andar'in Paradiso, perchè nel Paradiso stento a credere esservi oggetto sensibile più bello. In quella nuvola, dice l'Angelico, essere stato mandato sopra Cristo lo Spirito Santo; e S. Chiesa pare che lo accenni, facendo recitare nell' ufizio della trasfigurazione, *In splendenti nube Spiritus Sanctus visus est*.

La terza comparsa sensibile fu sopra gli Apostoli in forma di alito ò di fiato. Quando Cristo fu risorto comparve in mezzo a loro, e consolatili tutti colla sua presenza, aperta la bocca, *Insufflavit in eos, & dixit, Accipite Spiritum Sanctum: quorum remiseritis peccata remittuntur eis*.

L'ultima e più strepitosa comparsa di tutte fu sopra gli Apostoli medesimi nel giorno di Pentecoste. Andò avanti un gran turbine, come di gagliardissimo vento che si movesse; ferì l'orecchio un gran suono, che usciva da alto, come uno scoppio di nuvola che si spezzasse. Dopo il tuono, eccoti un'ordinata schiera di picciole fiammelle a modo di lingue, che si posò sopra il capo di ciascuno. *Apparuerunt dispertitæ linguæ, tanquam ignis, seditque supra singulos eorum*.

Oltre queste missioni visibili fatte dallo Spirito Santo come Principe Signore conosciuto, molte e molte altre volte è disceso, e scende ogni giorno nell' anime incognito & invisibile.

Non ci partiamo da S.Tommaso, che ha messe in mirabil chiarezza queste cose, per altro tanto rimote da' sensi. Nella quistione citata (*Artic. 6. ad 2.*) dice queste precise parole: *Præcipuè missio invisibilis attenditur, quando aliquis proficit in ali-*

aliquem novum, vel statum gratiæ. Quando in un'anima si vede qualche notabile mutazione a nuovo stato di grazia; quando un peccatore si converte da dovero, ma da dovero, e non si impresta, ma si dona a Dio; quando un tiepido, un trascurato divien fervente; allora ha ricevuto certamente lo Spirito Santo.

Mi sono spiegato meglio che ho potuto, ma vedo che non tutti hanno per anco ben capita questa dottrina. Due casi della Sacra Scrittura la faranno vedere non che capire.

Elia Profeta era un di quegli uomini zelanti, de' quali guai al mondo se ve ne fosse abbondanza: Una complessione ignea, testa risoluta, volto acceso, che quando prendeva fuoco fumava, e scottava ben ben lontano. Dio lo fece capitare al tempo del Re Acabbo, nel quale trovò appunto (come suol dirsi) carne per li suoi denti. Era Acabbo Re d'Israele uomo senza coscienza e senza fede, tanto che, dice il sacro testo, *Fecit malum in conspectu Domini super omnes qui fuerant ante eum*. (*3. Reg. cap.* 19.) Tra quanti portaron corona non vi fu un peggiore di costui. Moglie di Acabbo era poi la Regina Jezabele, donna al doppio più indemoniata del marito: Onde per uno spirito così malvagio, e per una furia così maligna non vi voleva minor' esorcista di un' Elia.

Narra Rabbi Salomone (e'l Gaetano non lo stima improbabile) che, stando un giorno Acab in conversazione, venissero a mentovarsi i castighi, che Dio per Mosè minacciava agli Ebrei, se ritornavano all' idolatria. Acabbo con volto da beffe, e riso da sprezzo, Eh, tanti castighi, disse; Questi sono gli ordinarj spaventi che vanno mettendo i nostri Profeti, uomini ipocondriaci, e nemici dell' allegrezza comune. A queste parole Elia cominciò a fumare; e fattosi tutto fuoco nel volto, accigliata la fronte, Viva Dio, disse, *Vivit Dominus, in cujus conspectu sto, si erit his annis ros & pluvia, nisi juxta oris mei verba*. Non cadrà in tutti questi anni stilla di pioggia, nè goccia di rugiada, finchè io no'l comando; e vedrai, se i castighi che Dio minaccia per bocca de' suoi Profeti, siano favole da mettersi in canzone dopo tavola. Così detto, voltò un pajo di spalle al Re, e partì. Da un Re di niuna fede fu ricevuta in ridere sì fiera minaccia. Ma poi in effetto, passa un mese e non piove; passan due e non piove; passan tre, quattro, cinque, e non piove. Si accosta l'autunno, e poi l'inverno, e sempre sole. In tutto un'anno non compar mai nuvola, che dia speranza d'acqua. Un sereno ostinato continuo sempre. La terra tutta si sfarina in polvere, muojono i seminati, seccano i pozzi, le fontane, e i fiumi stessi. Ognun s'immagini quale fosse la mortalità negli uomini, e ne' bestiami, per l' arsura d'un tale asciutto.

Il Re mandò per tutto il Regno a cercar' Elia; ma egli s'era cacciato in un bosco, pasciuto ivi con ispeciale provvidenza da Dio, come dopo fu S. Paolo Primo Eremita; e vi stette tre anni, e sei mesi, intestato di non comparire, e non chiamar mai la pioggia: E se Dio non era il primo ad avvisarlo, che la penitenza de' peccati era lunga, Elia era di umore di lasciar morir tutti di sete. Si presenta dunque Elia al Re; e'l Re, mezzo tra il dolore, e la compassione, e la rabbia: Ah spietato, gli disse, e dove ti sei cacciato? Dove hai imparato tanta empietà di mettermi in mal'ora tutto il Regno? *Tu es ille, qui conturbas Israel*: Tu sei nato per la rovina comune. Io nato per la rovina comune? *Non ego turbavi Israel, sed tu, & domus patris tui*: Tu, la tua moglie, e la tua razza, con far' idolatrare il popolo, han meritato questo castigo; e se non cacci da te e gl' idoli e gl' idolatri non verrà mai acqua. Fece di più Elia un' altro gran miracolo di chiamar' il fuoco dal Cielo e consumar l'olocausto preparato su l'altare del vero Iddio: Da' quali prodigj atterrito finalmente il Re, permise al Profeta di cacciar via tutti i Sacerdoti degl' idoli. Ma Elia, montato in zelo, li cacciò tanto lontano, che li mandò tutti all' altro mondo; e senza perdonar pur' ad uno, fece una carnificina di ottocento Profeti falsi: morti i quali, chiamò e venne la tanto sospirata acqua dal Cielo.

Accostiamoci ora allo scopo principale di questa narrazione. Uccisi tanti Sacerdoti venerati dal popolo, Jezabele Regina andò su le furie, e voleva morto, mangiato vivo da' cani il Profeta Elia; ed egli per quella volta stimò bene portar la vi-

ta in sicuro e fuggirsene. Camminò di buon passo fuori di strada quaranta giorni e altrettante notti fin' al monte Oreb; dove arrivato, e postosi a riposare all'entrata d'una spelonca, una voce celeste gli disse, Che fai qui Elia? *Quid hic agis Elia?* Che faccio? *Zelo zelatus sum pro Domino Deo exercituum*: Son' ancor caldo di zelo per l'onor di Dio. Ho trovata distrutta la vera Religione, il popolo idolatra, il Re sacrilego; io solo in tutto il popolo ho fatto testa contro gli abusi comuni, e sostenute le parti del vero Iddio; & or Jezabele a tutti i rischi mi vuol morto, *Derelictus sum ego solus, & quærunt animam meam ut auferant eam*. Se io muoro, chi manterrà in piedi l'onor di Dio, e la vera fede? Orsù, preparati Elia (ripigliò il messaggero celeste) che viene Iddio a riempirti di nuovo spirito: *Sta in monte coram Domino, ecce Dominus transit*.

Appena detto questo, senti fremer nel bosco un vento gagliardissimo, che svelleva gli alberi dalle radici, e stritolava per fin le pietre, *Spiritus grandis subvertens montes, & conterens petras*. Elia, tutto riverenza, ed umiltà, diceva dentro sè, Questo questo è il grande Iddio, che viene. E la voce del Cielo diceva, Nò: *Non in spiritu Dominus*. Dopo il vento udì uno strepito, una commozione del monte, che tutto rimbombava d'un suono alto e maestoso. Questo, questo è lo Spirito Divino. Nò: *Non in commotione Dominus*. Dopo un movimento sì strepitoso di cose, ecco stendersi una bella luce su la cima del monte, e dentro quella serpeggiar' un lampo innocente di fuoco, che a forma di gran lingua pareva che dicesse, Ecco Dio, che viene. *Post commotionem, ignis*. Ma nè pur qui v'era Dio: *Non in igne Dominus*. Ma, Signore, in qual figura volete venire? Eccola. *Post ignem sibilus auræ tenuis*: dopo il vento, il tuono, e'l fuoco, spirò un' alito d'aura soave come un zeffiro dolce, che pianamente battendo l'ali rattempra gli ardori del giorno; e in quell' aura dolcemente spirante eravi lo Spirito Divino; in riverenza del quale Elia prostesо a terra colle mani e colla veste a coprirsi il volto per maggior rispetto: *Quod cùm audisset Elias, operuit vultum suum pallio*. Lasciamo qui il Profeta a prender' il fresco di quest' aria mite che spira, che fra poco torneremo a lui.

Sopra gli Apostoli scende lo Spirito di Dio nella Pentecoste. In qual maniera? Fischia un vento strepitoso, freme un suono gagliardo, e tutta la casa ne trema; piovon fiamme dal Cielo, e tutto il Cenacolo ne risplende. In quel fuoco, in quel vento, in quel tuono era lo Spirito Santo. Al primo uscir che fecero gli Apostoli, al primo parlare in varj linguaggi, al fuoco che mettevano per tutto, furono stimati caldi dal vino & ubbriachi.

Or dimando io, o Signori: Per qual cagione lo Spirito Divino, rispetto ad Elia non era nel turbine, non nel fuoco, *Non in commotione Dominus, non in igne Dominus*; e in riguardo agli Apostoli lo *Spirito Santo* era nel tuono, nella commozione, e nel fuoco? Ricorriamo alla dottrina di S. Tommaso sopra accennata, e ne troveremo il perchè.

Lo Spirito Santo, quando entra in un'anima (dice il Santo) la muta *Ad novum statum gratiæ*. Che mutazione doveva far' Elia? forse riscaldarsi, infervorarsi? forsi arder di maggior zelo? Era ancor troppo caldo, così, e non bisognava aggiunger fuoco a fuoco. Perciò la missione visibile per lui fu un'aria fresca e temperata; la missione invisibile nella di lui anima fu un po' piu di dolcezza nel tratto, un po' di compassione a' peccatori. *Zelus veniam negans* (dice il Grisostomo) *potiùs furor est; & admonitio misericordia carens, est quædam tortura*. (*Homil. de nomine Abraham.*) Un zelo indiscreto, benchè si pigli per una causa giusta, è una specie di furore, e pecca contro la carità per eccesso; onde deve collo Spirito Santo moderarsi, e ridursi a temperamento piu mite.

Al contrario gli Apostoli nel cenacolo erano tutti ghiaccio, freddi di paura, apprensivi, raccolti e ritirati *Propter metum Judæorum*. Santo Spirito, non han bisogno questi tali di aria che li rinfreschi. Venite sì, ma venite con tuono che li risvegli, e fuoco che li riscaldi. Inspirate nel cuor loro intrepidezza per star'a fronte de' tiranni, fortezza per investigar' i vizj che regnan nel mondo, eroica sofferenza ne' tormenti che loro si preparano, lingue per parlare alle genti, consiglio per guidar' i popoli, zelo per convertir' il mondo.

Ecco

Ecco un segno chiarissimo di aver ricevuto lo Spirito Santo. Mutazione di vita, e poi mutazione, e nuovo stato: E la parola *stato* significa permanenza abituale, e non un'imprestarsi passaggero a Dio. Osservate con qual formola Santa Chiesa invoca lo Spirito Santo. ***Emitte Spiritum tuum, & creabuntur, & renovabis faciem terræ.*** Signore, mandate dal Cielo il vostro Spirito, e la terra tutta si rinnoverà. Che vuol dir rinnovarsi, se non passare da uno stato cattivo ad un buono, ò da un buono ad un migliore? Così Samuele nel primo de' Re, (*Cap.30.*) animando Saule a pigliar'animo nel governo de' popoli, gli promette lo Spirito Santo. ***Insiliet in te Spiritus Domini, & mutaberis in virum alterum.*** Tu, riflettendo alle tue miserie, ti perdi d'animo: verrà in te lo Spirito Santo, e diventerai un'altr'uomo.

Or, metta ognuno la mano alla coscienza, e senta ciò che gli dice il cuore. Ho io mai mutata vita? Con tante spinte, strette, chiamate, e ispirazioni mandatemi; con tante Pentecosti che son passate, sono mai passato ancor'io a stato permanente di grazia? dalla tiepidezza nel servir Dio ad un'abituale fervore? da una vita trascurata e libertina, ad una piu considerata e da buon Cristiano? Le stesse passioni mi dominano; gli stessi peccati porto da una confessione all'altra; lo stesso attacco alla roba; la stessa diffidenza di Dio. Spirito Santo, quando mai si ha da mutare questo registro del mio vivere? ***Insiliat in me Spiritus Domini, & muter in virum alterum.***

Il non mutarsi in meglio è male, ed è segno che lo Spirito Santo non è venuto in te; ma il mutarsi in peggio qual segno sarà? E' segno che gli spiriti diabolici vengono ad uno ad uno a far' il nido nell'anima tua. Torna un poco, torna, o Cristiano, a farti i conti addosso. Fin nella tua puerizia entrò in te lo spirito della lascivia, & oh quante disonestà! ***A spiritu fornicationis libera nos Domine***: questo spirito immondo ha occupata la tua gioventù. Cresciuto poi in età, e cominciando a maneggiar danari, ti si è aggiunto lo spirito d'avarizia; & oh quanti ingiusti guadagni, quanta scarsità verso i poveri! Cresciuto in qualche facoltà ti è sopraggiunto lo spirito della superbia con tenerti da piu di quello che sei, sprezzar'i poveri, gonfiarti nelle albagie. Sicchè, ormai con la Maddalena peccatrice puoi dire d'aver tutti i mali spiriti addosso, tutti i peccati capitali in corpo. Con tante mutazioni che hai fatto sempre in peggio; con tanti spiriti diabolici che hai chiamati a tua rovina, quando mai, quando darai luogo allo spirito buono, il quale ***Deducat te in terram bonam***? Morto che tu fossi l'anno passato, dove saresti? All'inferno. Se fossi morto jeri, dove saresti? All'inferno. Se morissi adesso, dove andresti? All'inferno. Quando ha da venir tempo che muti stanza, e ti provegga di altro spirito?

Ecco dunque spiegato come si mandi lo Spirito Santo, cioè visibilmente e invisibilmente, conosciuto e sconosciuto. Ecco ancora a chi si manda; cioè a chi fa qualche mutazione di vita. Quella donna torni a casa meno collerica: quell' altra venga alla Chiesa piu modesta: Quella prenda un Confessore stabile per esser governata nello spirito. Queste sono le mutazioni.

LEZIONE XLIX.

Pater vester de Cœlo dabit Spiritum bonum petentibus se.
Lucæ 11. 13.

Simone il celebre Mago negli atti degli Apostoli si era convertito alla nostra Fede: se ciò facesse in verità, ò pure in apparenza non ve lo saprei mai dire. Gl' Interpreti della Sacra Scrittura ne parlano piu male che bene; E un volpone, come era colui, familiare agli spiriti infernali, che sono i padri della bugia, era in possesso di usar finzioni. Pur, come apparente Cristiano, trattava alla dimestica con gli Apostoli; e fra le molte cose che ammirava, una principalmente era veder San Pietro, per fin coll'ombra del suo corpo, operar miracoli, stender sopra i battezzati la mano e far scendere sopra loro lo Spirito Santo, in virtù del quale parlavano anch'essi in varie lingue, spiegavano misterj altissimi di Santa Fede, discernevano gli spiriti, e profetavano il futuro.

Il Mago, che in tanti anni di familiarità con Satanasso non era mai giunto a far' un vero miracolo, s'invogliò fortemente d'im-

parare un tal secreto; e diceva fra sè, Oh se potessi ricever lo Spirito santo anch' io, il grand'onore che mi farei, illuminando ciechi, raddrizzando storpj, curando infermi! Come farei mai a riceverlo?

Trovavasi costui un buon peculio di danari a parte; e per l'onnipotenza che hanno i danari per ottener qual si sia cosa, s'immaginò che ungendo le mani a San Pietro potesse comperar lo Spirito santo. Portò dunque alcune monete in una bella borsa; e fattosi avanti l'Apostolo con umile portamento, gli prese la mano in atto di baciarla, e di nascosto gli mise in pugno una buona mancia, pregandolo istantemente a non farsi beffe di quel poco, e dargli in contracambio lo Spirito santo. Inorridì l' Apostolo al tocco di que' danari e alla proposta di quel contratto; e con un sembiante mezzo tra il dispettoso e'l maestoso, rigettandogli la borsa in volto, Levati di quì, gli disse, vilissimo e sciocchissimo mercante, *Pecunia tua tecum sit in perditionem:* Nè con danari, nè con alcun' appoggio umano si compra lo Spirito santo. Così disse San Pietro. Veniamo ora a noi. In qual maniera adunque si ottiene questo Spirito di vita, questo Spirito nuovo, *Dabo vobis spiritum novum*, il quale interiormente ci muti, come ieri spiegai? In qual maniera si ottiene? Questo era il terzo punto da spiegarsi in questa lezione, quale ora intraprendo.

Qual preparazione premisero gli Apostoli a ricevere lo Spirito santo? cioè a dire, a mutarsi in altri uomini da quei timidi e gelati che erano? Lo dice San Luca negli atti degli Apostoli, *Erant omnes perseverantes in oratione*. Primieramente, orazione; secondariamente, perseveranza in orare. Quando lo Spirito santo scese la prima volta sopra Cristo nel Giordano in forma di colomba, leggete San Luca al capo 3. *Jesu baptizato & orante, apertum est cœlum, & descendit Spiritus sanctus*; era Cristo rapito in alta contemplazione & orazione supplichevole all' Eterno Padre; e lo Spirito santo venne sopra di lui. Il ricevere lo Spirito santo, e mutarsi in un' altr' uomo senza orazione, ed orazione di proposito, non riesce. Il mio giovane, cacciar da te lo spirito di fornicazione, che ha fatto il nido nel cuor tuo, e dar luogo allo spirito di purità, senza stabile ricorso a Dio, non si farà. Donna vana, a deporre lo spirito di superbia e di vanità, che vi predomina, e ammettere un po' di spirito di umiltà, non vi vuol'altro esorcismo che l'orazione. Con tutta l'acqua benedetta delle Chiese, non caccierete mai lo spirito dell' avarizia, o negozianti, se non fate un poco di orazione. *Erant perseverantes in oratione*.

Avete mai veduta una barchetta, che navighi contr'acqua su per un fiume? Non bisogna mai abbandonare i remi, altrimenti la corrente dell' acqua la porta in giu. Il mondo è quel fiume, su cui tutti navighiamo: La corrente comune degli esempj cattivi, de' mali consigli, delle usanze invecchiate, tutte ci portano a peggiorare & a perderci. Aggiungete alla corrente del mondo la nostra naturale leggierezza, la propensione al peggio, il corso delle nostre sfrenate passioni, bisogna ben' ajutarsi di braccia quanto possiamo per non andar' in giu: *Facere quod potes*, dice il Sacro Concilio di Trento, *& petere quod non potes*, e tener gli occhi rivolti al Cielo, dimandando lo Spirito santo, lume dell' intelletto, spirito di sapienza, spirito di consiglio, spirito di fortezza, che ci guidi in tante tenebre, che ci assicurì in tanti dubbj, che ci snodi tanti inganni.

Riferisce Palladio (*In Historia Lausiaca, cap.* 98.) che l'Abate Diocle non parlava mai d'altro nelle sue esortazioni private e pubbliche che di questa materia: Fratelli, diceva, fate orazione; orazione, fratelli miei, orazione. Richiesto perchè star sempre su questo tema, e masticar sempre lo stesso argomento, che ormai attediava gli ascoltatori, rispose questa gran sentenza: *Mens, quæ recessit à Dei contemplatione, fit vel dæmon, vel bestia*. Fratelli miei, fate orazione, lo ridirò sempre, e canterò sempre questa canzone; perchè chi lascia l'orazione diventa in poco tempo (Dio mel perdoni) una bestia, ovvero un demonio.

Di grazia spiegatevi meglio, o Santo Abate, che questa proposizione è dura a sentirsi. Sentite pure, che mi spiegherò forse piu di quello che vorreste. Datemi un' avaro che non pensi a Dio, non mediti, non ori; tutte le ore del giorno su i libri, su i conti, su gli acquisti, mangia questo guadagno, mangia quell' altro, giusto ò ingiusto che sia, poco importa: si guarda al boccone piu grosso, e non

al

al conveniente; e perchè la roba è come l'acqua salata, della quale quanto piu si beve, tanto piu si ha sete; a che termine verrà costui? diventerà un lupo affamato, che sempre mangia e sempre ha fame. Un lupo, sì, un lupo. Perchè non v'è bestia piu sregolata della cupidigia. La Circe, che mutava gli uomini in bestie, non è fantasia de' Poeti, è incantesimo continuo, che fanno a noi le nostre passioni, senza il freno dell'orazione.

Datemi una donna vana, che non istudj altro libro che lo specchio per abbellirsi; con questo si consiglia molte ore del giorno; in questo perde il meglio della sua gioventù, e si guarda, e si compiace di se stessa, e, quasi dissi, si adora. A qual segno verrà poco a poco costei? a diventar' un demonio vanamente perduto dietro sè stesso; che il peccato degli angeli appunto fu uno specchiarsi nelle lor bellezze, e, smoderatamente compiacendosene, dar le spalle a Dio.

Volete or voi rimetter'in sesto, e ottenere un pò di buono spirito, e a questa vanerella, e a quell'avaro, e lo stesso dite ad un lascivo animale che si rivolga nel fango delle laidezze, e d'un collerico che ha tutte le furie dell'inferno in corpo: volete, dico, che ricevano lo Spirito Santo, che interiormente li muti? Orazione, meditazione; meditazione, e poi orazione.

Volete vederne l'effetto? Venite meco. Entriamo in questa casa. Sapete chi vi sta? Vi sta un'avaro, che ogni mattina, chiuse le porte della sua stanza, e aperte le casse de' suoi danari, s'inginocchia avanti quelli colle mani giunte a prendervi il perdono: E come se tante casse, e cassettini fossero i sette altari privilegiati, comincia avanti le monete piu basse a prender le stazioni, e si porta fin'alle monete d'oro, che per lui sono l'altar maggiore. Una mattina, dopo ricorsi i suoi danari, mentre va alla porta per uscir dalla camera, trova la ferratura in quella notte tentata da'ladri, che si teneva per poco; onde un pò piu che l'avessero forzata, eran dentro. A tal vista gli entrò subito questo pensiero: Oh povero di me! chè sarebbe stato della mia roba, se i ladri vi potevano metter le mani? che cosa mi averebbero essi lasciato? Niente. E la vita me l'avrebbero conceduta? Dio sa. E se mi uccidevano, dove sarei io al presente con tanti mali acquisti? Sarei all'inferno. Sì, or di presente sarei all'inferno: Sicchè questo picciolo ferro, che ha tenuta la ferratura, ha sostenuto ancor me che non rovinassi nell'eterna dannazione. Ma che importa che i ladri per ora non abbiano ottenuto l'intento? E la morte, non è anch'essa un ladro? e per quella non v'è nè porta, nè ferratura che la tenga fuori. E s'ella viene: *Quæ parasti cujus erunt?* E questi invogli di guadagni illeciti? E que' ducati di marcia usura? E quelle povere monete, che ancor sepolte sotto terra *clamant ad Dominum?* E tanti argenti, *cujus erunt?* L'anima tua stessa *cujus erit?* Con questa meditazione, certo che ricevè migliore spirito, e si diede a Dio.

Osservate, o Signori, tutte le imprese della Scrittura Sacra piu belle, piu difficili, piu eroiche, le quali per farsi richiedevano speciale venuta dello Spirito Santo, tutte furon prevenute dall'orazione. Tra tutte ne sceglierò una, che serva per comune ammaestramento.

Era assediata Betulia, picciola Città, dagli Assirj, che la volevano presa ad ogni costo: Poca provisione da guerra e da bocca v' era dentro: Il nemico risoluto, e forte di cento venti mila pedoni e ventidue mila cavalli, oltre gli schiavi, e i guastadori: e già aveva divertite l'acque dalla Città, onde non v'era nè da bere, nè da macinare. Il popolo, intimorito dal grande esercito ch'era di fuori, e angustiato dalla fame e dalla sete ch'era di dentro, corse avanti il Comandante Ozia con lagrime, e strida, e tumulto, gittando in terra l'armi, e protestando di non voler combattere, ma arrendersi. Ozia; Per amor di Dio, disse, e per riputazione della nostra nazione non cediamo da codardi, teniamoci qualche giorno almeno in difesa. Per cinque giorni si contentò il popolo di sostener l'assedio e la fame: ma, se dentro quelli non veniva soccorso, detto, e fatto, avrebbero aperte le porte. Giuditta, matrona di gran cuore, fu avvisata del convenuto. Manda chiamare i due anziani del popolo Cabri, e Carmi; e dice loro: *Quod est hoc verbum, in quo consensit Ozias, ut tradat civitatem Assyriis:* Che novità sento dir per Città? Che errori in gramatica militare e in Religione? Noi, noi Ebrei darci agli Assirj infedeli! E i nostri Tem-

pi,

pj, e la nostra legge, e'l servizio del vero Iddio; e l'onestà delle nostre donzelle a discrezione de' barbari, come andranno? Che dite, che rispondete? parlate. Signora, che possiam farci? la necessità.... La necessità? Morir piuttosto veri Israeliti che viver' infedeli. Intendete? Andate da Ozia, e riferitegli questi miei sensi; e voi tra tanto, maggioraschi del popolo, animate i cittadini a confidar' in Dio, che Dio ci assisterà.

Con queste frasi, e belle parole licenziatili, dice il sacro testo, che *Ingressa est oratorium suum, & induens se cilicio posuit cinerem super caput suum, & prosternens se Domino clamabat*. Entrò nel suo Oratorio, cinse a'fianchi il ciliccio, sparse di cenere il capo; e col volto, e bocca su la terra, si diede a far' altissima orazione a Dio. Tutto il capo nono di questa sacra Storia non contien' altro che formole di umilissima sommessione, di filiale confidenza nella misericordia, e bontà di Dio, di confessione delle proprie colpe, di petizione di perdono. *Deus cœlorum, creator aquarum, Dominus totius creaturæ, exaudi me miseram deprecantem, & de tua misericordia præsumentem: Da mihi in animo constantiam.*

Mentre ora, sente accendersi il cuore di un fuoco, e rapirsi da uno spirito che la portava ad una grande impresa. Spira dagli occhi e dal volto un santo ardire, e le si legge in fronte un grande attentato, che lo Spirito Santo le aveva messo nel cuore. Esce dall'Oratorio, e chiama le sue donzelle: *Vocavit Abram suam*. Abra, va in guardaroba, ecco la chiave, portami subito le vesti da sposa. Intanto ella si spoglia del manto vedovile, depone il ciliccio, si lava le mani, e braccia, e volto di acque odorose: *Lavit corpus suum, & unxit se myrro optimo*. Si veste da sposa con gli abiti piu sfoggiatiche avesse: *Discriminavit crinem capitis sui*, si fè conciar la testa alla moda, con un rialzamento di capegli su la fronte, a modo di mitra: *Imposuit mitram super caput suum*: alle dita, al seno, alle orecchie, ai nodi della mano; fiori, giojelli, pendenti, perle d'ogni sorta: *Assumpsit dextraliola, & lilia, & inaures, & annulos*, e sopra bella ch'ella fosse, notatecìò che dice il sacro testo: *etiam Deus contulit splendorem*, comparve di gran lunga piu bella che mai, per una dolcezza di colore, ed aria di Paradiso, che Dio aggiunse al di lei volto. Eccone la ragione: *Quoniam omnis illa compositio, non ex libidine, sed ex virtute pendebat*, perchè non si era ornata per vanità, ò per libidine, ma per motivo di virtù; nè faceva servire la sua bellezza alla perdizione dell'anime, ma alla salute comune.

Così ornata, sceglie fra tutte le donne di casa la piu attempata, cioè una certa Abra, vecchia accorta; e segreta; e le dice: Abra, pigliati una tasca, e va in dispensa a far' un poco di provisione. Piglia pane, caseo, una misura di vino, un vaso d'olio, e frutta, e vieni con me. Dove andremo, Signora? forse in qualche giardino a far merenda? Va, ubbidisci, e taci. Portata la provisione s'incammina fuor di Città; scende dal monte, sempre taciturna, e fissa colla mente in Dio in alta orazione: *Judith verò orans Dominum transivit per portas ipsa & Abra ejus*. Al primo farsi del giorno s'incontra nelle ronde de' nemici. Ferma: d'onde si viene? dove si va? *Unde venis, aut quò vadis? Filia sum Hebræorum; fugi à facie eorum; quia futurum cognovi quod dentur vobis in deprædationem*. Sono una giovane Ebrea, ben nata, grazie al Cielo: ho voluto esser' io la prima a prestar' ubbidienza ad Oloferne, e introdurlo nella mia patria. Si esibiron subitamente a servirla fin'ad Oloferne. Per la strada, dice il sacro testo, che *Considerabant faciem ejus, & stupor circumdederat eos*: miravano la di lei bellezza; e benchè fossero soldati infedeli e idolatri, per quel linguaggio però che ha la virtù di farsi intendere, e rispettare da ogni nazione, guarda che motto men che onesto uscisse da quelle bocche, legate dallo stupore, e dalla riverenza.

Presentata ad Oloferne, raccontò al distesso i peccati del suo popolo, e le minaccie fatte piu volte da' Profeti, che Dio l'avrebbe punito, e tutto era verissimo; chiudendo il lungo parlar che fece con queste parole. *Certum est, quod in perditionem dabuntur: Quod ego ancilla tua cognoscens, fugi ab eis*. E' indubitato che sono all' estremo: Soccorso umano non lo sperano; Divino non lo meritano; il caso è disperato: onde io tua umilissima serva

va mi sono arrogato questo onore di esser la prima a mettermi nelle tue mani. Finchè Giuditta parlò, stette Oloferne, e tutti que' Satrapi estatici, e pendenti; perchè parlava allo stesso tempo la lingua, il volto, e la virtù. Finito che ebbe, si fece un' inarcar di ciglio con un breve silenzio di maraviglia; *Et dicebant alter ad alterum, Non est talis mulier super terram in pulchritudine & sensu verborum:* Questa è la prima donna del mondo in grazia di volto e di parlare. Siate pur mille volte la ben venuta, rispose Oloferne. E là, ministri miei, preparate un padiglione per questa Dama, e le si mandi ogni dì il piatto dalla mia tavola. Principe (ripigliò Giuditta) un padiglione a parte per mio ricovero riceverò volentieri. Quanto al cibo, dirò: Uno de' peccati gravissimi del popolo mio è d'aver mangiati cibi vietati dalla sua legge; non vorrei io commettere ciò che io riprendo, e Dio castiga negli altri. Ho portata meco un poco di provisione; e in così dire segnava la sua vecchia Abra, che stava in su due piè col sacco legato alle spalle come le donne di montagna. Quella mi basterà fin che io v'introduca nella mia patria peccatrice. Se così volete, Giuditta, così sia: Posso servirvi in altro? Signore, se ho meritato grazia negli occhi vostri, chieggo ancor questo: Io, Signore, sono Ebrea: ho mutato padrone, ma non Religione: Soglio uscire a tempi determinati a far le mie divozioni verso l'oriente: non vorrei che l'incontro di soldati ò di sentinelle me l'impedissero. Molto bene: Si faccia sapere alle sentinelle e alle ronde, guai a loro, se danno minimo impiccio a questa Dama. Vada, venga, ori, come, e quando vuole. Così ottenuto, si licenziò. Eran già passati tre giorni da questo primo congresso, da Giuditta spesi tutti in orazione. Quando Oloferne, desideroso di rivederla, mandolla invitar seco a convito. Giuditta vi andò; ma, per non contaminarsi co' cibi de' Gentili, mangiò quel solo che le fu cucinato e preparato da Abra sua donzella. Tra il parlare, e'l mangiare, e'l bere, durò la tavola fin'a sera; e Oloferne tra gli altri, *Bibit vinum multum nimis quantum nunquam biberat in vita sua*. Onde preso dal sonno, si buttò lungo e distesò sopra un letto di campagna a digerir' il vino. I convitati, per la maggior parte ubbriachi, andarono pe' fatti suoi. La servitù anch' essa andò a mangiare, che era tutto il giorno che portava la fame; sicchè restò sotto alla tenda Oloferne altamente addormentato, Giuditta, e la vecchia Abra. Or'è il tempo, disse allora lo Spirito al cuor di Giuditta, or' è tempo da far l'impresa. Abra, esci fuora a far la spia, che niun venga. Giuditta, fissi gli occhi in Oloferne, che giaceva supino e roversciato, prese le misure del colpo che far doveva. S'inginocchia al piè del letto, *Orans cum lacrymis, & dicens, Confirma me, Domine Deus Israel*, Ajuto, Dio grande d'Israele, ajuto. *Respice in opera manuum mearum.* Mirate la mia mano, e guidate il colpo che sto per fare. Levatasi in piè, scioglie dal capo del letto la spada stessa d'Oloferne; la sfodera; due e tre volte si prova al colpo; la quarta, giù; e poi replica la quinta; e in due colpi ebbe la testa netta, spiccata dal busto. *Percussit in cervicem ejus, & abscidit caput ejus.*

Chi diede a Giuditta tanto pregio di parlare, tanto lume per conoscere, tanta sicurezza in mezzo agl' infedeli, se non lo Spirito, che specialmente le assisteva? E questo Spirito come l'ottenne? se non con una fervente, umile, e perseverante orazione? Oloferne è simbolo del demonio; gli Assirj sono figure di tutti gli altri nostri nemici. Vogliamo noi spirito di consiglio per difenderci da' loro inganni? spirito di scienza per conoscere il vero bene, e'l vero male? Orazione; e diverranno le donne tante Giuditte, e gli uomini tanti Sansoni.

Spiegata la maniera d'impetrare lo Spirito Santo, bisogna mostrare come si mantenga. Questo sarà da trattarsi nella prossima lezione.

LEZIONE L.

Spiritum nolite extinguere.

1. ad Thessal. 5.

DOpo aver dichiarato nelle lezioni passate, che cosa sia Spirito santo, come si mandi, e con qual disposizione si riceva; per compimento di dottrina resta a spiegarsi come si mantenga. In questo giorno, dedicato alla Trinità Augustissima, mi daranno licenza le prime due Divine Persone, che io mi trattenga ancora intorno la terza Persona dello Spirito santo: Maissimamente che questo punto è il piu importante; perchè ricevere lo Spirito santo, e non saper mantenerlo, a che giova?

San Paolo intese dire per fama il fervore de' Tessalonicensi: Se ne consolò in estremo il Santo Apostolo; e prese la penna, scrisse loro di questo tenore. *Omnes vos filii lucis estis, & filii Dei.* (*Epist.* 1. *cap.* 5.) Tutti voi rinnovati di spirito, siete figli di luce, ardenti di carità, infocati di santo amore: Me ne rallegro, e lodo il Padre de' lumi: Ma avvertite: *Spiritum nolite extinguere*; Così bella luce non la perdete, così caro fuoco non lo smorzate, *Ut integer spiritus vester, & anima, & corpus in adventu Domini nostri servetur*, acciocchè alla venuta di Cristo, Sposo dell'anime vostre, possiate andargli incontro, come le Vergini savie, colle lampadi accese, e con sì bel lume alla mano.

Ciò che diceva San Paolo a' suoi fedeli, dico ancor' io a' miei uditori. Uditori miei cari, *Spiritum nolite extinguere*; *Integer vester spiritus servetur*. In quante maniere si smorza un lume? Un lume si smorza in tre maniere: primo col soffio di vento: secondo col soffocarlo; terzo per mancanza d'alimento. In tre maniere ancora si estingue lo Spirito santo in un' anima: per vento, per soffocamento, e per mancanza d'olio ò d'altro umore. Attendete di proposito a questi tre contrarj del bel lume di Dio, *Ut integer spiritus vester servetur*.

V'è mai accaduto, Signori, viaggiar di notte, per strada angusta, sassosa, e pendia, mentre spira vento gagliardo? Perchè, perduto il lume, siete perduti ancor voi; perciò si porta il lume ben difeso, circondato da vetro, ò da tela trasparente, sicchè trasmetta bensì la luce, ma non lasci apertura al vento nemico. Nel mare poi, dove i venti givocano piu che altrove, i fanali delle navi, e le lanterne delle spiaggie custodiscono il lume ben ben'assediato da vetri doppj, e piombi grossi, e ferri forti, perchè ad ogni minimo adito che trovi il vento, il lume è morto. Or'io mi ritiro da parte, e introduco su questo pulpito S. Gio: Grisostomo, che dice così. (*Citat. à Cornelio à Lapide, epist.* 1. *ad Thessalon. cap.* 5.) *Spiritus æquè ac lucerna extinguitur, si aut olei parum habueris, aut ostium non occluseris.* L'*Olei parum habueris*, per ora lasciamolo da parte. Se non chiudi l'entrata al vento, il lume va a spasso.

Cinque porte ha il vento, che sempre soffia; e queste porte sono i cinque sentimenti del corpo. Di questi, qualunque stia aperto con libertà, *Si ostium non occluseris, spiritus sicut lucerna extinguitur.*

Anima Cristiana, ti sei confessata a quel Sacerdote, e comunicata a quella mensa; passi per mezzo alla Chiesa piena di Dio, fervente nella pietà, *ferma nelle buone risoluzioni:* Il tuo Angelo custode alla destra ti mostra agli altri Angeli, e dice loro, *Congratulamini mihi, inveni ovem, quæ perierat*: Questa povera anima, perduta dietro a i sozzi piaceri, invischiata in male pratiche, in contratti iniqui s'è disimbrogliata nella coscienza. Vedete come è ben vestita! di sotto, bel candore d'innocenza; sopra, una stola d'immortalità; e poi la livrea de' figli di Dio. Gli Angeli mirano quest'anima per sorella; il Cielo la osserva come sua erede e padrona; Iddio la considera come sua figlia, piena di Spirito santo e tutta rinnovata. Uscita di Chiesa, ecco là una trebbia, un circolo di sfaccendati giovinastri di poca coscienza, occupati tutto il giorno in star' oziosi. Anima bella, che porti nel tuo cuore acceso il lume dello Spirito santo, in que' contorni spira vento: burle del viver Cristiano, parole laide, espressioni disoneste, canzoni lascive, motti doppj, equivoci, e scandalosi: chiudi la porta dell'orecchio, fuggi, fuggi. Eh! tante cautele; saprò ben tenermi il lume acceso: Lo Spirito santo è lume de' cuori: *Lumen cordium*: Che importa che il vento entri per l'orecchio? Ma, non hai tante e tante volte avuta la sperienza d'aver' in simili conver-

sazio-

fazioni perduto lo spirito, e la divozione, e talvolta ancora la fede? Anche ora, *Si ostium non occluseris, spiritus extinguetur*.

Sentii raccontare da un famoso & accreditato Predicatore, come un celebre Mago fu invitato un giorno da alcuni gentiluomini in Villa. Vi andò, e si pranzò allegramente. Finita la tavola, e dato qualche tempo al riposo, essendo l'ora ancor calda, che non permetteva l'uscir in campagna, cercavano come trattenersi. Di giuoco erano sazj; sazj di passeggiare, stanchi di parlare. Un giovane rivolto all' incantatore, Fuori, disse, mettete fuori la vostra arte, e fateci vedere, ò straveder qualche nuovo incanto. Nò, disse lo stregone, lasciamo per ora star' il diavolo pe' fatti suoi. E' gran tempo che io conosco colui, che non concorre ad incanti senza qualche guadagno. Ma tanto gli furon tutti attorno, che finalmente dopo molti prieghi si mise all'opera. Fatta spicciar la gran sala, vi descrisse a mezzo un gran cerchio sensibile a tutti, e segnandolo colla verga, Vedete, disse, questo ricinto? Per qualunque cosa voi vediate, avvertite bene, non mettete piede quì dentro, altrimente siete perduti. Fatta questa precauzione, fè comparir dentro quel breve spazio spettacoli maraviglio si: Primieramente un bosco foltissimo, con viali ampj e distesi, che chiamavano il piè al passeggio, e grotte che invitavano al ritiro. E la curiosità gli spingeva ad avanzarsi, per provare come in sì poco sito si fossero mai stese lontananze di prospettive sì lunghe, che stancavano la vista. Pur, niuno si avanzò un passo, perchè la brutta paura vinse la curiosità.

Di lì a poco, mutata scena, comparvero nella sala uomini a cavallo armati a far sanguinosa battaglia, e si avventavano l' un contro l'altro, e pareva che si uccidessero. Tal'uno veniva con mano bassa e lancia in resta correndo a tutta briglia contro que' gentiluomini, per spingerli dentro al cerchio. *Domine non:* Que' cavalli, quelle spade, quando erano vicine, e pareva volessero ammazzarli, dileguavano in fumo, e facevano argomento di riso la stessa paura. Cento altre commedie fece vedere costui: ma l'ultima fu una vera tragedia. Comparve nel cerchio una sala pomposamente addobbata, nella quale vedevansi bellissime ballerine, che danzavano con somma leggerezza di piede, e leggiadria di portamento. Le arie, che si sonavano, erano sì bizzarre, che riempirono tutti di brio di ballare, e non potevano contener' il piede che con qualche moto non accompagnasse l'aria delle canzoni. Non mancavano poi que' diavoli feminini di porger la mano a questo e a quello, invitandolo a danzar seco. E tali furono i gesti, tali i vezzi, che uno di que' miseri giovani, corrispondendo colla mano a chi gliela porgeva, si lasciò piacevolmente condurre nello spazio incantato; dove, subito entrato che fu, scomparve e sala, e ballo, e ballerini; nè mai più si vide il giovane miserabile, portato con smoderatissime risa de' diavoli a finir la festa nell'inferno.

Oh povero giovane, dirà qualcuno, povero giovane! chi ti condusse mai a sì compassionevole fine? Povero giovane? io non gli ho tanto di compassione: Avvisato, prevenuto, che quel circolo non era per lui, perchè cacciarvisi? Se si è perduto, suo danno.

Udito con attenzione il racconto, udite ancora a qual proposito io l'abbia esposto. Vi sarà tal circolo di giovani in conversazione; dove non si parla d'altro che di laidezze, le quali empiono la mente d' impure immagini, di sozze fantasie, che servono poi al diavolo per seminario di mali pensieri e di pessimi affetti. Tal'uno sarà stato avvertito da' Confessori, da' Predicatori, che non capiti al soffio di queste bocche lascive, che sono i mantici dell' inferno; e pure, poco dopo d'essersi comunicato, d'aver ricevuto alcun lume di Dio, alcun fervore di carità, si caccierà in queste trebbie, ascolterà, applaudirà, e terrà corda a simili ragionamenti. Se il povero lume dello Spirito santo, se ogni senso di divozione, se ogni fervore di buoni proponimenti si smorza, perchè andar' al vento? perchè aprir l'orecchio, e le porte, e dargli l'entrata? Porte, serrature ai sensi, spine all'orecchio vuole che abbiamo lo Spirito santo: *Sepi aures tuas spinis*. Parole lascive, sensi doppj non fanno per la lingua, e nè men per l'orecchio di chi è uomo spirituale: *Fornicatio & omnis immunditia nec nominetur in vobis*.

Che se la porta dell' orecchio deve star ben serrata a' discorsi impudichi, che

non

non pigli vento; la porta poi degli occhi è il principale spiraglio del vento diabolico, che soffia sì forte, che le torcie piu grosse, e i lumi maggiori di santità si sono estinti. Eva, creata in grazia, e piena di Spirito Santo, vede il pomo: *Vidit lignum*; osserva *quod esset pulchrum*, e se lo mangia. Davidde, fatto al cuor di Dio, vagheggia le bellezze di Bersabea; e quel, non dirò lume, ma sole di virtù, si smorza. I vecchi anziani, e giudici del popolo considerano Susanna; e'l lume di Dio va a spasso. E osservate, che niun forse di questi, quando mirava oggetti pericolosi; pensava di passar piu oltre. Cominciò la curiosità, seguì il diletto, e venne in groppa il peccato. Ah occhi ladri, occhi ladri! per voler veder troppo, quanti bei lumi di Dio perdete!

E poi diranno alcuni: Che male v'è nel mirare? che peccato nel solo considerare un sembiante? Ditemi, Signori miei; Se aveste nelle mani l'uovo d'un'aspido, qual dicono esser bello a vedersi, bianco, e rotondo come una perla delle maggiori che si rittruovino, e diceste: Che mal può fare quest'uovo stretto in mano, e anche riposto nel seno? risponderei: Se quel uovo restasse sempre uovo freddo e chiuso senza veleno e senza denti, avreste ragione di non temere alcun male. Ma con lo stesso calor della mano, e del seno, quell'uovo può schiudersi, e uscirne dal guscio il piu velenoso di tutte le serpi, qual'è l'aspido, che subito nato ha tutto il suo veleno, e veleno sì micidiale, che non ha rimedio alcuno.

Così dico io; Se tutto il male si fermasse nell'occhio, vorrei trasmettervi per innocente il diletto d'uno sguardo. Ma, *Visum sequitur cogitatio, cogitationem delectatio, delectationem consensus*. Ogni oggetto stampa nella fantasia la sua immagine; dalla fantasia si tramanda all'intelletto; e dall'intelletto passa alla volontà con una incatenatura di atti, l'un l'altro inannellati; E trovandosi un'anima all'improviso sorpresa col fuoco in casa, entrato per le finestre degli occhi: *Incipit velle quod nolebat*, dirò con S. Gregorio: Si truova impegnata a bramare ciò che non pensava. E quand'anche non prenda fuoco a tal fiamma, almeno si scotta, almeno si tinge. E la ragione è, perchè la presenza dell'oggetto piacevole è una specie d'incanto, che affascina la volontà. Se voi mostrate ad un mercante un pugno di belle doppie, vi rilascerà la mercanzia a minor prezzo. Se voi mostrate ad un servitore una bella moneta, dicendogli: Questa è tua, se tu fai prestamente la tal cosa, andrà a volo per eseguirla. Dite al mercante un Vi pagherò poi: dite al servitore, Ti regalerò poi; quel futuro, e quel *poi*, che non si vede, perchè sta in lontananza, non muove tanto.

Il demonio, che la sa tutta, stimò con questo incanto delle cose presenti di pervertir'anche Cristo. Condottolo su la cima di un monte, di là su alto gli additò con l'indice steso tutti i *Regni del mondo*, Vedi, gli disse, quelle vaste Provincie, e queste belle Città? sono tue, io te le dono, se tu pieghi un sol ginocchio ad adorarmi. Che necessità v'era di far'a Cristo questa scoperta? Sapeva ben'il demonio esporre in voce la bellezza del mondo; e a buon'intenditore, qual'era Cristo, poco ci voleva. Ma sapeva ben'anche il demonio esser gran differenza tra l'intendere e'l vedere. L'intendere *piglia gli oggetti in astratto*, ma *il vedere* prende gli oggetti piu individuati; onde bellezza veduta, e contemplata è mezzo desiderata.

E poi (notate bene questo punto, che è di somma importanza) quando anche non si dia subitamente consenso agli oggetti, che si contemplano; credete *voi* che quella immagine, impressa e dipinta nella fantasia, debba starsene oziosa? Il demonio la risveglierà ò nell'ozio delle piume, ò nella solitudine della stanza, ò nel silenzio della notte; e talvolta a mezzo il fervore delle orazioni piu sante. Chiamo in testimonio la vostra stessa esperienza. Ditemi: Le tentazioni piu gagliarde di che si formano, se non degli oggetti veduti, anche di passaggio, e quanto piu se furono contemplati? E se i mali pensieri impertinenti come le mosche, cacciati, e ricacciati ritornano piu fieramente all'assalto; tal fia di chi con gli occhi aperti ha chiamato il nemico in casa, spalancandogli questa porta troppo pericolosa per la totale sorpresa dell'anima.

Ah per amor di Dio (dice S. Gio: Grisostomo) *Ne hosti aperiamus portas, neque SEMINA MALITIÆ recipiamus*. Tutti i mali

i mali oggetti sono semi di malizia: ò presto ò tardi mandan fuori i lor germogli.

Un Dipintor di ritratti in punto di morte fu travagliato da quella galleria d'immagini, che aveva dipinte, non solamente nelle tele, ma nella sua immaginazione. Per dipinger' al vivo nella fantasia un ritratto, ciascuno è dipintore. Basta aver' una volta ben rimirato l'originale.

Care anime, ripiene di Spirito Santo, che vi partite da una confessione, e da una comunione ben fatta, col lume della fede piu vivo, col fuoco della carità piu acceso; chiusele porte de' sensi, per amor di Dio, chiusele porte de' sensi, altrimente la fiamma volerà via.

Il secondo modo di estinguere il lume dello Spirito Santo nel cuore, è soffocarlo. Per qual cagione pensate che l'acqua estingua il fuoco perchè è fredda? Non già: l'acqua bollente estingue il fuoco egualmente come l'acqua fredda. E provate a pigliar' un sasso, un ferro gelato quanto si vuole; il calor del fuoco, come piu attivo, la vincerà; e in vece di estinguersi il fuoco; s'irroventirà il ferro. L'acqua estingue il fuoco, perchè lo soffoca, serrandogli tutti i passi, e tutte le aperture per esalare, onde è forzato a morire.

Povero fuoco dello Spirito Santo, se mai ti accendi in un cuore imbrogliato in mille negozj del mondo, che non ti lasci una minima apertura per dirizzarti al Cielo, nè la mattina per dir qualche orazione, nè la sera per chieder' una buona notte a Dio, nè la festa per impiegarla in santi esercizj, nè una Domenica del mese per confessarsi, e comunicarsi quietamente; ma un negozio non aspetta l'altro, a guisa di mola di molino, macinando dì, e notte senza tregua, senza mai voltarsi a Dio; come può lo Spirito Santo mantenersi?

Il Botero nel libro de' suoi detti memorabili racconta di Carlo Quinto Imperatore una cosa veramente ammirabile, e che deve far confondere certi faccendoni, che si lasciano opprimere da mille negozj; e per il principale, che è mantener lo spirito nell'anima, dicono che non han tempo. Era Carlo Quinto Re delle Spagne, con quella gran mole di provisioni, d'informazioni, di udienze, di dispacci che porta seco una sì gran Monarchia. Era di piu Imperatore, obbligato a pensieri e trattati rilevantissimi di Stato, di Religione, d'interessi pubblici, privati, sacri, e politici. In oltre ebbe per lo piu guerre ostinatissime co' Principi dell'Imperio, co' Re fuor dell'Imperio, con gli Eretici, con i Turchi, con quella mole di faccende che porta seco una guerra. Uomo poi, che andava in campagna agli assedj, a i fatti d'armi, alle diete. Con tutto ciò, dice il sopracitato Autore, che non lasciava mai, nè interrompeva le sue divozioni d'ogni dì. E importunato una volta per dar'udienza agli ambasciatori Francesi, mentre stava orando, fè dir loro, che aspettassero: E perchè il negozio non permetteva dilazione, supplicato la seconda volta a sentirli, rispose: Essi servono con tanta premura il suo Re; ed io ancora servo l'anima mia, e'l mio Signore. Aspettino.

Che cosa dirà ora uno, che avrà due case e un forno, ò due ò tre liti, che in paragone delle occupazioni di Carlo Quinto si ponno chiamare spassi, e trattenimenti; e si lascia soffocar nell' anima ogni spirito di pietà, e di Religione? Ogni pensiero corre là, tutti gli affetti là, tutti i discorsi di quel negozio, tutti i trattati di quella lite, di quel contratto: Un pò di respiro a Dio per prender'e mantener lo spirito: *Or meum aperui & attraxi spiritum*, quando lo volete pigliare? Vi par questa occupazione si leggera, che sola sia quella che si porti da un dì all'altro, da un mese all'altro, e non applicarvisi mai?

Si, fedeli, e Cristiani miei: *Spiritum nolite extinguere*, nè col vento delle occasioni ammesse per la porta de' sentimenti, nè col soffio di soverchie occupazioni temporali; *Ut spiritus vester integer servetur in adventu Domini nostri*.

LEZIONI,

Nelle quali si tratta

Del torto che si fa a Dio e alle anime nostre nei paragoni. Della necessità di aver buoni direttori. Della perfidia, e della fedeltà.

LEZIONE LI.

Pellem pro pelle, & cuncta, quæ habet, dabit homo pro anima sua. Job. 2. verſ. 4.

Di tanti proverbj che ho ſpiegati, ho citati Autori di gran nome, e di grand'autorità, Latini, Greci, Arabi, Ebrei, ſacri e profani, conforme portava l'occaſione. Del proverbio, che oggi intraprendo, inventore è il demonio. Sentite come dalla bocca di colui uſcì per diſgrazia una verità a pubblico ammaeſtramento.

Entrato il demonio in caſa di Giobbe, con permiſſione da Dio di farvi il peggio che ſapeva, miſe a ruba de' Sabei tutti gli armenti; alle ſpade de' Caldei tutta la baſſa famiglia de' ſervitori; e que' pochi che avanzarono, ſvegliato un temporale impetuoſo, fece parte affogar nell'acqua, parte conſumar dal fuoco. Preſe di più la congiontura, che tutti i figli, e figlie, nipoti e pronipoti di Giobbe ſteſſero a convito; e ſollevati due turbini di vento impetuoſo, li ſerrò a i fianchi della ſala dove mangiavano; e compreſſe, e forzate l'una contro l'altra le muraglie, ſotterrò tutti bell'e vivi i convitati. Tante e sì gravi afflizioni furon poi così bene ordinate da quell'inſolente, che venivano l'una dietro l'altra, per così dir', infilate. Entra il primo meſſo tutto contraffatto di volto, e riferiſce una diſgrazia; Entra ſubitamente il ſecondo, e ne riſonde una peggiore. Immediatamente il terzo, e ſenza intervallo il quarto, con altre, & altre calamità, delle quali una non aſpettava l'altra. E Giobbe ſaldiſſimo a tante prove; a tutte le diſgrazie che venivano faceva la ricevuta colle mani giunte, e con gli occhi volti al Cielo, *Sicut Domino placuit, ita factum eſt; Dominus dedit, Dominus abſtulit, ſit nomen Domini benedictum.*

Il diavolo ſtordito, e vinto da tanta pazienza ſe ne ſtava in un' angolo del mondo, come un cane ſcottato, ſenza aver faccia da moſtrare avanti a Dio: ma Dio lo chiamò; E bene? hai tu veduto (gli diſſe) di qual tempra di fortezza ſono i miei ſervi? Sei ancor perſuaſo? hai sfogato ancora tutto il tuo livore? perchè, ſuperbo che ſei, ſtai così col capo chino, e brontoli dentro te ſteſſo; parla fuor de i denti; riſpondi. Signore, riſpoſe il temerario, veramente, il gran male che io gli ho fatto: Gli ho ſcoſſo un pò di polvere dal giubbone. Laſciate un poco che io lo tocchi ſu'l vivo, e che gli ſcotti un pò pò la pelle; e vedrete ſe non perde la pazienza, e non ſi riſente; *Pellem pro pelle, & cuncta, quæ habet homo, dabit pro anima ſua.*

Queſto detto, nella maniera che uſcì dalla bocca del demonio, ha tutta l'apparenza, e la forma proverbiale, come oſſerva il Pineda ſopra queſto verſo. La parola *Pellis* vuol dir la roba; cioè i beni eſterni, tanto mobili, quanto ſtabili; Così troverete in Apulejo queſto proverbio,

verbio, *Ludis de alieno corio*. Parimente, in contingenza di perder la vita ò la roba sogliam dire, Vada tutto il resto, purchè si salvi la pelle. *Cuncta, quæ habet homo, dabit pro anima sua*.

Questo bell'ordine mirabilmente si osserva in tutto il vivere umano, fuorchè in una cosa che fra poco dirò. Venga roba e roba; quella che val poco si manda avanti alle botte: Un vestito da strapazzo, di poca valuta va avanti alla polvere, al fango, al sole, alla pioggia: Vestiti di riserva, busti ricamati, sottane di prezioso ricamo non vedono se non il di chiaro, e ben sereno. Si deve far' un viaggio in villa: I cocchi maestosi, e i cocchi anche leggeri, ma messi ad oro e intagli, si tengono incartati in Città, che non patiscan l'aria. Chi porta su le botte? Carrozze grosse, e talvolta cavalli da vettura per risparmiar' i proprj: La buona economia porta così: tra roba e roba va avanti a consumarsi quella che val poco.

Se poi si fa il paragone tra la roba e la vita; perchè la sola vita vale piu che tutta la roba; vada tutta la roba piuttosto che perder la vita. In contingenza di tempesta in mare, quando porta la necessità di alleggerir la nave dal carico, è una compassione il veder gli stessi mercanti colle proprie mani gittar via casse di zuccheri, di droghe, di mercanzie forestiere, acquistate con tanti sudori. Nè solamente le mercanzie piu grosse, ma sentite: Venendo dall'Indie una flotta ricchissima d'argento, fu assalita da' Corsari assassini del mare, che da gran tempo ne stavano in posta. La flotta si difese bravamente dagli attentati di coloro; ma perchè la battaglia durò lunga e ostinata, mancarono a' difensori le palle di artiglieria, onde sparavano solo con la polvere per metter paura, senza far danno. Accortisi di ciò i nemici, venner sotto all'abbordo e alle prese, e bisognava rendersi, ò perdersi: Quando un mercante generoso vuotò in bocca ad un cannone, carico di polvere, un sacchetto di pezze d'argento; e fatto segno al bombardiere che desse fuoco, mandò quella poca limosina a' nemici, che, stando sotto, la ricevetter tutta senza andar'a male una minima parte, con grandissima strage di coloro. Riuscito sì bene questo colpo, si seguitò a caricar l'artiglieria d'argento, e mandarlo per quella via a i Corsari, che non si curavano d'averlo in quella forma; e si salvarono. Chi avesse detto a que' mercanti, Che fate? con tal prodigalità buttate a perdere il danaro? avrebber risposto, Val piu la libertà, val piu la vita che tutto il danaro del mondo: Il danaro vada, e la vita si salvi. Così un' ammalato, per quanto avaro egli sia, non guarda a spese, per assicurare la vita, e ricuperare la sanità.

Fate ora che venga in comparazione la vita e l'onore. Un soldato onorato, piuttosto che avvilirsi e fuggire, sta a botta di moschettate, e si lascia crivellar dalle palle, piuttosto che voltar faccia ad una fuga vituperosa. Una persona civile, una donna di spirito, guarda! macchiar l'onore e'l buon nome! Voglio poter portar' il volto da per tutto, e piuttosto morir mille volte onorata, che vivere un' ora sola infame; e avrei su la lingua cento esempi di valorose Eroine, tentate con ogni prova di lusinghe e di minaccie, tenutesi sempre a martello, e morte eziandio in difesa del loro onore.

Sicchè (per epilogar' il detto fin' ora) dovunque vengono al confronto roba e roba; roba e vita; vita e onore, è sempre stata piu vicina (come suol dirsi) la pelle che il giubbone; cioè, si è tenuto piu caro ciò che val piu, e si è lasciato perdere ciò che val meno.

Il P. Bidermanno ne dà un leggiadrissimo caso. Diciamolo di passaggio, perchè voglio venir' al punto e al frutto, che molto mi preme. Un' uomo di qualche considerazione, ma travagliato internamente ed esternamente da mille angustie di animo e dolori di corpo, implorava spesse volte la morte. Oh morte, quando mai verrai a finirmi, e a togliermi di pena? Non posso piu di questa vita. Vieni una volta, e finiscila. Chiamò tanto la morte, che finalmente gli comparve, lunga lunga, asciutta, magra, scarnata, con orologio alla sinistra, e falce alla destra; e in poche parole; Compagno, gli disse, son qui. Tu m'hai chiamato cento volte, eccomi. E in così dire, alzava la falce. Ah morte, per amor di Dio, senti prima una parola. Son sorda: non sento. Parlerò forte; senti una parola sola. O via dì: E teneva intanto il braccio alzato in atto di segare. Morte, disse colui, (e di sott' occhio mirava

se la falce si moveva) non ti ho mica chiamata per me, ma per mia moglie, che cento volte mi ha detto che non può vivere. Tu sai benissimo, che le cose che vaglion poco vanno avanti; comincia da lei, che è donna di niun valore. La morte ubbidì, e portossi dalla moglie; la qual' ebbe a morir di spavento in vedersi di notte tempo quella brutta figura avanti. Dopo alquante parole, la moglie disse: Ah cara morte, ho mia madre vecchia di ottant'anni, che non è piu buona a niente; vada ella avanti.

Che significa questo parlar figurato? Significa ciò che andiam dicendo; il peggio si fa fuori; la peggior roba in paragone della migliore; tutta la roba in paragon della vita; la vita in paragon dell'onore. Non è egli vero? Non è così? Certamente è così, e so che ciascuno mi dà ragione.

Qual'è or quel solo caso, in cui si falsifica il proverbio, *Pellem pro pelle*? Eccolo. Mettiam da una parte il Paradiso, l'anima, la grazia, l'amicizia di Dio; e chiamiamo al confronto, non dico la vita, ma un picciolo incomodo; non dico tutta la roba, ma un misero avanzo, un piacere passeggero. Or dimando: Nelle contingenze, che ogni dì accadono di perdere o l'uno, o l'altro, qual'è la prima a buttarsi via da' peccatori? La prima è l'anima, la grazia, il Paradiso, e Dio. Qual'è quella, che si tiene con tutte le mani e co' denti ancora? La roba, il piacere, la comodità, la vanità; cioè a dire (favellando al modo nostro) si tien piu caro, e piu vicino il giubbone che la pelle.

E non mi state a dire ciò che dicono alcuni sciocchi, Oh! io stimo assai piu Dio; lo venero, lo adoro, bramo di possederlo. Sentite. Se v'incontraste in qualche contadino, come talvolta se ne vede, che per strada sassosa e imbrattata portasse legate le scarpe alla cintura; e a Ciel piovoso tenesse il cappello al coperto sotto al tabarro; non direste voi, Costui fa piu conto delle scarpe che della pelle, e stima piu il cappello che la testa? Perchè? perchè in contingenza di consumar scarpe e cappello, vuol piuttosto frustar' i piedi e la testa. Con questa risposta mi metto al fianco d'un giovane, e gli dico all'orecchio: Tu stimi piu un'occhiata lasciva che Dio, piu una stilla di piacere che tutto il torrente di delizie che ha il Paradiso, perche pigli il primo, e lasci il secondo. Mercante, tu tieni piu vicino il giubbone che la pelle; cioè, ti sta piu a cuore la roba temporale che il Regno eterno; e lo vedo a i fatti, che nella tua bottega si vende piu Paradiso che mercanzia; e ne' tuoi contratti compri piu legna per bruciar là giu, che beni per viver'in questo mondo. Lo stesso applicate alle donne vane, che per una comparsa, per uno sdegno che hanno concepito, per una mala corrispondenza, lascian correre Paradiso, anima, eternità.

Cuncta, quæ habet homo, dabit pro anima sua. L'anima, la salute, la vita eterna deve riserbarsi sopra ogni cosa: questa deve star piu vicina che tutte le cose temporali.

Osservate con Oleastro questo bell'ordine in un' azione del Patriarca Giacobbe. Giacobbe, dopo essere stato venti anni in circa fuori di casa sua; per non aver' a contendere ogni giorno col suo mal fratello Esaù, ritornava alla patria con tutta la sua famiglia, composta di servi e di serve, di mogli, e di figli, oltre un gran numero di armenti, i quali erano tutto il suo capitale. Giunto in vicinanza della *patria*, *ebbe spia*, che Esaù gli veniva incontro con quattrocento armati; e non sapendo di che umore si fosse il suo mal fratello, divise gli armenti in piu truppe. Avanti andava una truppa di pecore piu inferiori: dietro, alla lontana venivano le mandre piu buone; il fior della greggia, i cameli, i *piu bei* capi d'animali stabili all'ultimo luogo. Lo stesso ordine, che pose nelle pecore, tenne parimente nelle persone. Spinse avanti la bassa famiglia delle serve, e de' servitori: dietro con qualche intervallo seguiva parte de' padroni: all' ultimo all' ultimo veniva Rachele e Giuseppe suoi dilettissimi. *Posuit utramque ancillam & filios earum in principio; Liam verò & filios ejus secundo loco, Rachel autem & Joseph novissimos.* Che pretese mai Giacobbe con questa ordinanza a forma di esercito con vanguardia, corpo di battaglia, e retroguardia? Forse di far testa ad Esaù armato? Ma che poteva mai far' una truppa di donne, e di figli, che erano piu pecore delle pecore stesse, contro un nervo rinforzato di quattrocento soldati? Ecco ciò che pretese il Patriarca. *Si percusserit Esau unam turmam, salvabitur altera.* Se Esaù viene contro di me come nemico, quando si occupe-

cuperà in rubare e disfare una parte de' miei armenti e della mia famiglia, l'altra avrà tempo da mettersi in salvo, *salvabitur altera*. Dal qual fatto ne cava Oleastro questa evidente conseguenza, *Minùs dilecta pro conservatione eorum, quæ magis diliguntur, esse periculis objectanda*. (*In cap. 33. Genes. annotat. ad litter.*)

Ogni giorno, e piu volte al giorno ci troviamo in frangente di combattere col demonio, col Mondo, colla carne, assassini di strada, assai peggiori di Esaù. Il piacere ci lusinga con mali pensieri e peggiori fantasie; la roba ci alletta con guadagni illeciti, con frodi, e ingiustizie; La vendetta non dorme, e ci ispira al cuore odj, rancori, avversioni del prossimo; *Pro conservatione eorum, quæ magis diliguntur*. Per conservare Rachele diletta, che è l'anima nostra, vada quanto vuol' andare, e di roba, e di piacere, e di soddisfazione, e di vanità. *Minùs dilecta, sunt periculis objectanda*. Perduto un pò di temporale, mortificate le passioni, le quali sono le ancelle e i servitori, *Si percusserit Esau unam turmam, salvabitur altera*, l'anima si salverà.

E pure, Signori miei, la cosa come va? Bisognerebbe qui mutar' il carattere di lezione, & entrar' in tuono di predica. Presso a quanti l'anima è tenuta in luogo di giubbone da strapazzo che va alle prime botte? e in cambio di dire, Vada il resto, ma si salvi l'anima, si fa tutto l'opposto; Si salvi la roba, si salvi la vanità degli ornamenti, si salvin le male pratiche, si salvino le amicizie, e si perda l'anima. Del tempo, cosa per altro preziosissima, disse Seneca, *Tempus tanquam nihil accipitur, tanquam nihil datur*, buttar via un' ora, un giorno, una settimana, alcuni l'hanno in conto di niente. Lo stesso capitale fanno molti dell'anima, *tanquam nihil accipitur, tanquam nihil datur*. In quella conversazione si perde l'anima; E' niente: Quell'abito invecchiato e cattivo ti conduce alla perdizione; E' niente.

Gli assassini di strada, quando colle buone non ponno ottenere da' viandanti assaliti la borsa, metton loro alla vita le armi, e con bocche di fuoco usano dire, O la vita, o'l danaro. Tenete sempre a mente questa specie di assassino. Vi apro avanti gli occhi una bocca di fuoco, che è l'inferno; e col catalogo de' Divini comandamenti alla mano, v'intimo da parte di Dio, *Non occides, non mœchaberis, non furtum facies, non concupisces*. Giu quel danaro altrui, o l'anima. Fuori dal cuore quegli odj, quegli amori, o l'anima; Lontano da quella casa, da quella finestra, da quella conversazione pericolosa, o l'anima; Bassi quegli occhi lascivi, o l'anima. E se voi, come uomo e donna di giudizio in tutte le altre cose, tenete maggior conto di ciò che vi è piu caro; non fate questo torto all'anima vostra, che certamente no'l merita, di posporla alle cose temporali. *Cuncta, quæ habet homo, dabit pro anima sua*.

L'Imperatore Diocleziano, vogliosissimo che San Clemente, Vescovo d'Ancira, adorasse gl'idoli, lo chiamò a sè; e con volto tutto piacevole gli mostrò credenze ricche di argento ed oro, gioje, vesti preziose, bastoni di comando: E tutto gli esibì; e per sopra piu gli offerì quanto sapesse domandare, purchè rinunciasse a Cristo. Riferisce il Surio, che il Santo diede un compassionevole sospiro, e voltate dispettosamente le spalle a quell'apparato di mobili, *Ipsam indignatus est comparationem*.

Ad un ricco, che ha piene le casse di danaro, se fosse offerta la permuta con altrettante casse di sassi: Se ad un condottiere di fiorito esercito fosse proposto di passar' alla condotta di una mandra di pecore; tanto sarebbe lontano dall'accettar la prelazione, che resterebbe offeso dallo stesso paragone, *Ipsam indignaretur comparationem*. Questi sono i dovuti sentimenti di chi conosce Iddio. Al solo proporsi il gusto del corpo in paragone del gusto di Dio, la paura del mondo in paragone del timor dell'Altissimo, *Ipsam indignari comparationem*; perchè, come dice San Girolamo, *Inferioris comparatio, superioris injuria est*.

LEZIONE LII.

Pellem pro pelle, & cuncta, quæ habet homo, dabit pro anima sua. Job. 2. verſ. 4.

Unam petii à Domino, hanc requiram, ut inhabitem in domo Domini. Pſal. 26. verſ. 4.

Seneca il Morale (*Lib. 1. epiſt. 10.*) ſcrive al ſuo confidente Lucillio. Lucillio, ſenti di grazia. Vedrai buona parte degli uomini da bene frequentare Tempj, piegar' il ginocchio avanti l'altare, colle mani giunte, collo piegato, e guardatura ſupplichevole. Sai tu che coſa dimandano? *Turpiſſima vota Diis inſuſurrant; ſiquis autem admoverit, conticeſcunt: & quod ſcire homines nollent, Deo narrant.* Maſticano certe orazioni, e ſono tutto di all'orecchio de i Dei per certe ſuppliche vituperoſe. Se un'uomo poteſſe penetrar ciò che dimandano, ſi vergognerebbero di tali dimande, e zitti zitti tacerebbono. Che pazzia è mai queſta? raccontar' a' Dei, e chieder coſe, che non vorrebbero foſſer ſapute dagli uomini? Così il gran Filoſofo Romano parlò delle orazioni de' ſuoi Gentili.

Se i memoriali, che da' Criſtiani ſi porgono a Dio e a' Santi, paſſaſſero per la cancellaria umana; oh quante inezie vi ſi troverebbero da ridere, e da vergognarſene! Le ſuppliche, le quali comunemente ſi porgono, tutte ſi tengono nella baſſa sfera di queſte coſe umane. Chi dimanda ſanità, chi ricchezze, chi ſucceſſione, chi abbondante raccolto, tutte coſe temporali povere e tranſitorie. E perciò a ſimili ſuppliche Dio fa queſto reſcritto: *Neſcitis quid petatis.* Una donna pregava tutti i Santi e Sante, e faceva tutte le novene, e pigliava tutte le perdonanze per ſuo marito, acciocchè Dio gli deſſe il ſanto Paradiſo, ma glielo deſſe preſto. Un'avariſſimo mercante aveva gran zelo, e faceva orazione, perchè ſi toglieſſe dal mondo il mal vizio dell' uſura, perchè voleva egli ſolo far tutti i guadagni uſurai. La maggior parte delle preghiere in ſomma ſi fanno per il temporale.

Davidde, grande oratore appreſſo Dio, che orazione faceſte in tutta la voſtra vita? *Unam petii à Domino, hanc requiram, ut inhabitem in domo Domini omnibus diebus vitæ meæ.* L'unica coſa, che ho dimandata a Dio, e che dimando iſtantemente, è di metter l'anima mia in ſicuro. *Unam petii*, e poi, *hanc requiram*.

Padri ſcritturali, ſcioglietemi, che ve ne prego, queſto dubbio. Come può dire Davidde, *Unam petii*, una coſa ſola ho dimandato a Dio, la qual'è di metter piè in caſa di Dio? Quando Davidde venne al tu per tu contro Golia, non dimandò egli a Dio la vittoria? In tanti fatti d'arme, ch' egli ebbe contro i Filiſtei, contro gli Amaleciti, & altri popoli nemici, non offerſe a Dio ſagrificj e voti per il buon' eſito dell' armi? E quando da Berſabea gli nacque il primo figlio, e cadde in malattia, onde fu diſperato da' medici, non dice il ſacro teſto al ſecondo de' Re, che *Deprecatus eſt David Dominum pro parvulo, & jejunavit, & jacuit ſuper terram*? pregò, digiunò, dormì ſu la nuda terra, chiedendo a Dio la vita del figlio. Se dunque e per la vittoria contro i nemici, e per la ſalute del figlio, e per la *felicità del* Regno Davidde prega; come può dire, *Unam petii, ut inhabitem in domo Domini*? l'unica coſa che mi ſta a cuore, e per cui ho ſempre pregato, è la ſalvezza dell'anima mia.

Riſolvo il dubbio col dottiſſimo Bellarmino ſopra queſto Salmo. *Unam petii à Domino*, cioè, *de hac una re ſollicitus ſum, ut inhabitem in domo Domini.* E' vero, che ho chieſto a Dio or' una coſa, or l'altra ſecondo il biſogno: ma, ò le otteneſſi, o nò, non me ne prendeva grande faſtidio. Vittoria de' nemici, ſanità de' figli, proſperità del Regno ſono tutte coſe eſterne: l'unica coſa che mi ſtava a cuore, che teneva piu cara, era, ed è, e ſarà la mia ſalute, e l'entrar' in Cielo.

Queſto è il primo paſſo che abbiamo a fare; ſtimar la ſalute il principal negozio, il maggior' affare di quanti mai abbiam per le mani; e tanto principale, che tutti gli altri negozj, ò ſiano cauſe da vincerſi, ò traffichi da intavolarſi, ò ſtabili da comperarſi, ò che ſo io; rieſcano o non rieſcano, poco importa: Di queſto ſolo ho da prendermi ogni faſtidio, *Unam petii; de hac una re ſollicitus ſum*: Sia povero, ſia ricco; ſe mi ſalvo, ho fatto aſſai: Sia ſano, ſia infermo; ſe mi ſalvo, ho fatto aſſai:

Sia

Sia mercante accreditato, overo fallito; messa in sicuro la mia salute, il miglior capitale è fuor di pericolo: Sia dotto, sia ignorante; ho imparato a bastanza, se so salvarmi.

Impariamo questa verità dalla natura. Se, per mal'accidente, alcuno armato di bastone o di spada si avventi contro un'altro, la natura insegna alle braccia e alle mani a riparar'i colpi della testa; e la testa istessa si piega, e si nasconde dentro le spalle, e ogni altra parte del corpo si espone al colpo. Se qualche aura velenosa si appressa al cuore, tutti gli spiriti corrono alla difesa di quella principal parte dell'uomo, e ne restano abbandonate e svenute le altre parti del corpo: E perchè ciò? perchè, salva la testa, salvo il cuore, si può vivere: Senza una mano si vive, senza un braccio si vive; de' piedi, dice il proverbio, se ne fan di legno; Di testa, e di cuore non ve n'è che uno; e l'uno, o l'altra, che sia gravemente offesa, non si può vivere.

Così negli eserciti, il miglior corpo de' soldati sta alla difesa del Re: Nel giuoco degli scacchi, che è un'imitazione della guerra, tutti i pezzi si dispongono a trincerare il Re; perchè, perduto il Re, è finito il giuoco. Or, chi per accrescer roba, perde la salute; chi, per acconsentir'ad un pensiero disonesto, per soddisfar' ad un'occhio lascivo, per isfogar' un'odio, offende Dio gravemente, sapete in rigore che cosa fa? Mette in procinto di perdersi il Re per salvar'un fantaccino, espone a i colpi la testa per salvar la mano. Ma, il mio caro negoziante (userò le parole di S. Matteo) (*Cap.*18.) non è egli meglio, *Ad vitam ingredi debilem, vel claudum, quàm duas manus, aut duos pedes habentem mitti in gehennam*? Non è egli meglio, anche zoppicando con istento e fatica e povertà, strascinarsi in Paradiso, che con tutte due le mani, e tutti due i piedi, cioè con abbondanza, e prosperità, e cumulo di mali acquisti saltar' a piè giunti nell' inferno?

Signori miei, a questo discorso non v'è replica; e vorrei che questa stima pratica si piantasse ben forte nel nostro intelletto: Salva l'anima, è salva ogni cosa: questa in niun'accidente deve crollare. *Omnia in te uno habentes* (diceva la madre del picciolo Tobia) In te, figlio mio, abbiamo ogni cosa. Nella salute, *Omnia habentes:* Perchè, chi si salva sarà sempre ricco, sempre sano, sempre contento, *Omnia omnia in hoc uno habentes*; perciò, *Unam*, diceva Davidde, *unam petii à Domino*.

Nel libro secondo de' Re al capo decimo settimo e decimo ottavo si racconta al disteso il ribellarsi che fece Assalonne dal suo ottimo padre Davidde. Questo giovinastro, assai piu voglioso che meritevole della corona, col consiglio e con l'ajuto di Achitofel, uomo della stessa farina, si buttò alla campagna capo de' ribelli. Il Re Davidde si mosse in persona per opporsi col nervo della sua gente migliore a' mali attentati del figlio ribelle; ma il popolo tanto pregò, che finalmente Davidde si trattenne in Città senza esporsi al pericolo della guerra. Ma che fece? *Stetit ergo David juxta portam; egrediebaturque populus per turmas, centeni & milleni; & praecepit Rex Joab, Servate mihi puerum Absalon; & omnis populus audivit praecipientem Regem*. Si pose Davidde alla porta della Città; e di mano in mano che venivano i soldati diceva loro, Non uccideste mai il mio figlio, vedete: Egli è ribelle sì, ma è figlio ancora. Se potete averlo nelle mani, imprigionatelo; ma ucciderlo nò. Lo stesso incaricò a' Capitani, lo stesso a' Generali, e singolarmente a Gioabbo Generalissimo. Assalonne si serbi in vita. Così premuniti i soldati vanno alla campagna, danno la battaglia con tale strage de' ribelli, che ne restarono venti mila su'l campo, *Facta est plaga magna in illa die viginti millium*. Appena fu assicurata la vittoria, che i corrieri subito furono su le poste a portare la buona nuova. Il primo che arrivò fu Achimaas, che entrò dal Re gridando, Vittoria, vittoria. E'l Re, *Est ne pax puero Absalon*? E di Assalonne, che nuove? *Vidi*, rispose il corriere, *tumultum magnum, cùm mitteret Joab me servum tuum: nescio aliud*. Quando sono partito, tutto era in quella confusione che porta il fervor della guerra, e'l brio della vittoria; non so contar piu distintamente cosa veruna. Oh Dio, disse Davidde, devo ancor star su la tortura tra il sì e'l nò? Di lì a poco un' altro corriere chiamato Cusì entra, dicendo, *Bonum apporto nuncium, Domine mi Rex*. Re mio Signore, buone nuove: tutti i ribelli disfatti; i nostri in salvo;

tante spoglie &c. *Est ne pax puero Absalon?* E Assalonne Assalonne? ha fatto la fine degli altri. Come? Assalonne è morto? E' morto. *Contristatus Rex flevit, & sic loquebatur; Fili mi Absalon, Absalon fili mi, quis mihi det ut moriar pro te, fili mi Absalon?* Turbossi tutto il Re a tal nuova, pianse dirottamente, & uscì in queste misere voci. Oh potessi io esser morto in cambio tuo, Assalonne figlio, figlio mio caro Assalonne. Fermatevi qui col pensiero a far compagnia al Re che piange, e non può darsi pace; che fra poco vi richiamerò.

Si ammala un'altro figlio, ancor bambino, a Davidde: piange avanti Dio, digiuna, dorme su la terra per ottenere la sanità. *Venerunt autem seniores domus ejus, cogentes eum ut surgeret de terra & comederet cibum, qui noluit*. Vennero parecchi confidenti per sollevarlo da terra e condurlo a pigliar' un boccone di ristoro, e non volle: Lasciatemi star così, diceva; e così stette prostrato su'l pavimento, col volto tra le mani, piangendo e pregando. *Accidit autem ut die septima moreretur puer*. In settima il parocismo della febbre fu sì gagliardo, che portò il bambino all'altra vita. Niuno de' servitori ardì portarne la nuova al padre, che seguitava a giacer' in terra tutto addolorato, e dicevano tra loro, Sicuramente dietro al figlio va ancor' il padre, quando sappia tal morte. E vedendo Davidde i servitori, che si parlavan' all'orecchio, che borbottavano sotto voce, *Cum vidisset David servos suos mussitantes*, li chiamò; e perchè tergiversavano, volle sapere il netto della morte del figlio, *Intellexit quod mortuus esset infantulus*. Allora Davidde, *surrexit de terra, & lotus unctusque est; cumque mutasset vestem, ingressus est domum Domini, & adoravit, & venit in domum suam, petivitque ut ponerent ei panem, & comedit*. Si levò su dalla terra, si lavò il volto e le mani, che eran tutte brutte di terra; si unse con preziosi aromi, fece portar' una veste da festa, e andò subito al Tempio a ringraziar' il Signore di quel colpo mandatogli. Poi, postosi a tavola, mangiò allegramente col cadavere del figlio ancor' in casa, e, per così dire, ancor caldo.

Oh Davidde! tante lagrime per un figlio ribelle, scapestrato, traditore del proprio sangue, insidiatore al proprio padre; e niun dolore per quell'innocente? Avreste data la vostra vita per Assalonne; e nè pur' una lagrima per quest' altro? Salviano (*Cit. à Rhò orat. 20. de Absalone circa finem.*) tocca pur bene il punto di questa differenza. Assalonne era spedito e nella vita temporale, e nella vita eterna. Incestuoso, micidiale, riottoso, *Sua culpa periit in æternum*, era piombato giu all'inferno. Il secondo bambino, netto da ogni peccato personale, aveva fuggito per sempre la dolorosa dannazione. Nella morte del primo il pio padre non può darsi pace: Nella perdita del secondo si soscrive al voler di Dio, e non si piglia gran pensiero.

Ecco due bellissimi avvertimenti, che vengono in groppa a questo racconto: il primo per la salute delle anime altrui; il secondo per la salute propria. Tal padre e tal madre si caverebbe il vivo sangue per guarir' un figlio diletto, per mala fortuna gravemente ammalato. Sopra lui le consulte de' medici piu valenti, l'uso de' rimedj piu efficaci; Qui s'impiegano le veglie continue, l'assistenza dì e notte, orazioni e voti a tutti i Santi miracolosi. Non riprovo tante diligenze: ma per la salute eterna del figlio, per quella, che deve star piu vicina e piu cara, che diligenze si usano? Si cerca mai con chi tratti, potendo un mal compagno esser la totale rovina di lui? Si sta mai su l'avviso, che in casa co' servitori, con le serve, e fuori di casa con cento occasioni che vi sono, non treschi? Se gli puzza il fiato di male parole, che sono segni dell'anima mal concia; vi si rimedia? Si sta su'l caso che abbia buoni servitori a fianco, buoni maestri in scuola, buoni esempi in casa? che frequenti le Chiese, e non le piazze; i Sacramenti, e non i giuochi? Davidde moriva di dolore per la salute eterna di Assalonne, e avrebbe data la vita per lui, *Quis mihi det ut pro te moriar, fili mi Absalon?* Per la salute corporale dell'altro figlio, fece ciò che portò l'ufizio di buon padre: ma, allorchè lo vide morto, si rimise a Dio. Tanti padri e madri ponno certamente sapere d'aver figli, non solo morti, ma incadaveriti nell'anima; e vi ridon sopra, come se la salute eterna fosse la piu vil cosa del mondo.

E se negli altri ci deve unicamente star' a cuore la salute eterna; A noi la nostra propria e vera salute in qual grado deve tenersi? Primieramente, bisogna averne grandissima stima, come della maggior faccenda, che abbiam per le mani. Mi mettono

pur

pur compassione alcuni, che si lusingano col dire, Ho tanti negozj da attendere, che non ho tempo da far del bene, da pensar'a me, da confessarmi e comunicarmi ogni mese. Siano i vostri impieghi, governare, non una casa, ma una Provincia; abbiate su le spalle come Ercole tutto il Cielo e tutto il Mondo; dipendesse da voi la conquista di tutto il paese Turchesco; tutte sono *nugæ nugarum*, tutti trattenimenti puerili, in comparazione di quest' unico della vostra salute. E se, conquistato tutto il mondo, vinte tutte le cause, nobilitata e stabilita la vostra casa, migliorata la vostra fortuna, voi vi perdete; *Quid prodest?*

Secondariamente, non lasciate passar giorno che non dimandiate a Dio istantemente la vostra salute. *Unam petii à Domino, ut inhabitem in domo Domini*. Nel *Pater noster*, che da buoni Cristiani reciterete ogni giorno, fate special riflessione a quelle parole, *Adveniat Regnum tuum*, nella qual petizione dimandiamo il Regno del Cielo: dove osservate, che a Dio si dimanda pane per un dì, *Panem quotidianum da nobis hodie*, e Regno per sempre; perchè la nostra vita, sia lunga quanto si vuole, non è piu che un giorno breve; e per campar' un dì, ogni cosa basta: Ma il Regno di Dio è Regno eterno, dove staremo sempre bene.

E questa petizione del Regno di Dio deve farsi con maggior' affetto dagli uomini da bene. Quando vengono le flotte dalle Indie cariche di argento, oh con qual' affetto s'implora l'arrivo in porto, per mettere in sicuro tanti tesori! Gli uomini da bene, che hanno qualche buon capitale di meriti, questi singolarmente hanno a dimandar' istantemente di continuar nel corso della virtù fin' a giungere in porto di sicurezza.

Oltre la istante dimanda, che Davidde faceva della sua salute, *Unam petii à Domino*, vi aggiunge, *Hanc requiram*; nella qual parola mostra le pratiche, che aveva alla mano, per accertar di salvarsi. Queste pratiche spiegherò nella lezione seguente. Non la perdete per quanto v'è cara la vostra salute.

LEZIONE LIII.

Pellem pro pelle, & cuncta, quæ habet homo, dabit pro anima sua. Job.2.vers.4.

Unam petii a Domino, hanc requiram, ut inhabitem in domo Domini. Psal.26.vers.4.

E' Cosa degna di grande ponderazione il riflettere, che, essendo la nostra salute di tanta importanza, Dio abbia voluto che stiam sempre con paura di perderla. Se siamo innocenti, colla prima grazia battesimale, non siam sicuri di salvarci; perchè, fin che dura la vita, dura il pericolo di cader' in peccato; e peccando possiam perderci. Se siam penitenti, possiamo bensì e dobbiamo sperare; ma che la penitenza sia stata bastevole a cancellar le colpe, non v'è certezza. Non sono sicuri i Romiti nell' eremo, perchè il diavolo anche colà ha pescate di quelle poche anime: non sono sicuri i Religiosi ne' chiostri, anche piu osservanti: Nè anche in Cielo vi fu sicurezza; perchè di là su traboccò la terza parte degli Angeli; Nè pur nel Paradiso terrestre, dove tutti peccarono. Mi sarei almen creduto, che gli Apostoli sotto l'occhio di Cristo medesimo potessero tenersi come in pugno il Paradiso; ma anche degli Apostoli Giuda precipitò; e S. Pietro andò su l'orlo del precipizio. Parevami ancora conveniente che fra gli uomini almeno il Papa fosse sicuro del Paradiso. Nò Signori; nè anch' esso è sicuro.

Oh, se fossimo assicurati del Paradiso, che Paradiso anticipato di contento goderemmo mai! Il P. Colnago della nostra Compagnia n'ebbe rivelazione, e cominciò a saltar per la casa, a correre per i corritori, e gittar' in aria la beretta, e alzar le mani quanto piu alto poteva; quasi volesse allora allora saltar' in Cielo. Ed era per altro un' uomo compostissimo, vecchio venerabile, in altissimo credito di virtù: pur, l'allegrezza gli fece perdere la gravità. Oh se sapessimo un poco ancora noi di certo di salvarci! Dio non vuole che lo sappiamo, ma che *Cum timore*

& tremore salutem nostram operemur; Primieramente, perchè non facciamo come i pigri lavoranti, che, assicurata la paga della giornata, abbandonano spesse volte il lavoro; Secondo, acciochè il Paradiso ci paresse piu buono; Imperocchè un bene lungamente aspettato, e bramato, e dubitato, si gode piu quando ci arriva improviso, e si mira come frutto delle nostre sollecitudini. Così un cacciatore ha maggior diletto di raggiungere quella preda, quale dubitava di perdere; e quando l'ha nelle mani dice con singolar compiacenza: Sei pur quì, non mi fuggirai già dalle mani? Perciò il Rè Davidde dopo aver detto. *Unam petii a Domino*, soggiunge subito, *hanc requiram, ut inhabitem in domo Domini*. Dimando a Dio sopra ogni altra cosa la mia salute, e dal canto mio cercherò con ogni mezzo possibile di assicurarmela.

Quali industrie usasse il Santo Re e Profeta per assicurarsi la salute, lo caverò oggi da i Salmi dello stesso Davidde. Impariamole e pratichiamole tutte; perchè non v' è diligenza che basti in questo negozio.

La prima importantissima industria si può cavare dal Salmo 118. *Lucerna pedibus meis verbum tuum, & lumen semitis meis.* Per non uscir dalla strada della salute, o per non intoppar' in qualche mal passo, teneva sempre la lucerna a i piedi: *Lucerna pedibus*, nè faceva mai un passo senza lume, *& lumen semitis meis*.

Due sorte di lumi guidano i viandanti nel lor cammino: Lume di sole ò di luna, e lume di lucerna. Lume di sole sono le prediche, le lezioni, gli Oratorj, le esortazioni in qualche Congregazione: E chi frequenta simili esercizj oh quanto ajuto ha per ben vivere, e per salvarsi! Posso parlare per propria sperienza. Nel confessar che io faccio, veggo notabilissima diversità tra quelli che frequentano gli esercizj di pietà, & altri (dirò così) uccelli di campagna, che svolazzano quà e là. I primi, oh quanto son meglio disposti! piu illuminati nel conoscere, e schivare i peccati, e nel detestarli quando gli hanno commessi, nel prendere i rimedj e fuggir le occasioni; frutto in gran parte delle Congregazioni, alle quali sono appoggiati, per dir così, in seno di Maria Vergine; frutto di quelle poche buone parole, che sentono fatte al loro dosso, e condite al loro stomaco, che fanno così buon prò. Lo stesso dico delle prediche, lezioni, oratorj, buone morti, tutto lume che si sparge ad accendere e illuminar' i cuori: *Lumen semitis meis:*

Il secondo lume, mirabile a condur le ànime a salvazione, è il lume di lucerna: *Lucerna pedibus meis verbum tuum*. Questa lucerna a i piedi, e a i passi che facciamo, altro non è che un buon Confessore: *Lucerna ardens, & lucens*, come disse Cristo di S. Giovanni; ardente per le buone virtù, e luminoso per la dottrina; alle quali parole alludendo San Bernardo, dice: *Lucere tantùm est vanum; ardere tantùm est parum; lucere, & ardere perfectum. (Serm. de Nativit.)* Bontà sola nel Confessore non basta; scienza sola, nè pur basta: bontà e scienza è appunto la lucerna che si richiede ardente, e luminosa: *Lucerna ardens, & lucens. Lucerna pedibus meis*.

A questo Confessore devono confidarsi, non solo i peccati che si commettono, ma le orazioni che si praticano, per averne il merito dell'ubbidienza, e la sicurezza dell' indirizzo. Se volete far un contratto, informatevi da lui se vi sta la coscienza. Se dovete esporvi ad un'occasione, prendete lingua se gli par che superi le vostre forze. Se intraprendete un negozio, intendete da lui, se la legge di Dio vi sta bene. In ogni risoluzione di momento passate di buona intelligenza; che in questo modo col lume ad ogni passo non vi saranno sassi da incontrare, nè fango da imbrattarvi.

E osservate, che per cercar' una cosa per minuto si adopra il lume di lucerna. Così in Sofonia al primo, dice Dio nel minuto giudizio che farà: *Scrutabor Jerusalem in lucernis*; e in S. Luca al 15. la donna diligente, che vuol trovar la gioja perduta, dice il sacro testo: *Nonne accendit lucernam?* perchè il lume di lucerna si addatta a rischiarar' ogni angolo piu riposto, si abbassa ad ogni cavità piu profonda; e dove non giunge il sole, giunge quel lume portatile.

Un Confessore, nelle cui mani vi siate consegnati, perchè vi guidi come *lucerna pedibus tuis*, quanti inganni vi scoprirà, che voi non vedete? quanti nodi vi scioglierà? quante ombre vi dissiperà che vi metton paura di peccato dove non è? quali rimedj vi suggerirà per vincere le tentazioni, per estirpare i mali abiti?

Nella

* Nella vita del P. Niccolò Zucchi della nostra Compagnia, uomo sperimentatissimo in maneggiar'anime, morto pochi anni sono in Roma con grande stima di santità, si legge, che capitogli a confessarsi un giovane di cura quasi disperata per le disonestà, cominciate fin da'primi anni, e cresciute senza ritegno, e passate quasi in necessità per la violenza de'mali abiti. Nell'udirlo si accorse, che tra tante laidezze, che gli avevano smorzato ogni scintilla di pietà, e quasi il lume della fede, gli restava ancor'un filo di divozione a Maria Vergine. Perciò gli persuase a raccomandarsi di cuore a lei, come ad unico e potentissimo mezzo per uscir dal peccato. E per allettarlo a tornar da lui, gl'impose leggerissima, ma insieme salutevole penitenza; e questa fu: Ogni mattina, subito levato dal letto, v'inginocchierete a dir non piu che un' *Ave Maria*, offerendo alla Vergine i vostri occhi, orecchi, lingua, e tutto il corpo; pregandola a custodirli come cosa sua, di cui glie ne avete fatto un donativo. La sera, prima di andar'a letto, farete la stessa offerta, e la stessa orazione; e bacierete tre volte la terra. E questa picciola penitenza durerà fin che torniate a confessarvi. Di lì a pochi giorni torna il giovane recidivo nelle stesse laidezze di prima; e'l Confessore, non facendosene punto maraviglia, con tutta carità lo rincorò, e gl'impose la stessa brevissima penitenza. Gli venne in questo mentre occasione di girar'il mondo con altri giovani poco a proposito, perchè erano infetti della medesima scabbia. Così mal'accompagnato non lasciò però mai quella piccolissima penitenza; colla quale poco a poco svegliandosi qualche altra scintilla di pietà, e sentendosi piu timordere la coscienza d'imbrattar'ogni dì occhi, lingua, e corpo, che ogni giorno offeriva a Maria Vergine, cominciò ad usar qualche cautela, poi a farsi ancor qualche violenza; e coll'ajuto del Confessore, che subito tornato andò a trovare, giunse ad una purità del tutto illibata, la qual mantenne in molte, e gravissime occasioni, che gli si presentarono.

Sant'Agostino applica a un buon Confessore le parole dell'Ecclesiastico al capo ptimo, e sesto. *Amico fideli nulla est comparatio*; *Qui autem invenerit illum, invenit thesaurum*. *Amicus fidelis medicamentum vitæ*. Un buon Confessore è un tesoro. A S. Francesco di Sales, soavissimo, e manierosissimo in governare, e curare le anime, disse una gran Dama: Se Dio non mi faceva capitare in voi a confessarmi, io ero perduta.

Veda ora ognuno come sta in questa parte: Se ha alcun Confessore stabile, che *Sit lucerna pedibus ejus*: La strada del Cielo è sassosa, e va per via di fede, la quale di sua natura è oscura: lume ci bisogna, e poi lume; e lume di lucerna, che si accosti d'appresso; che, bisognando, ancora vi cerchi per vostro bene, e santamente vi perseguiti *Opportunè importunè*, caso che usciate di strada.

Il gran conforto poi, consolazione, e sicurezza di salvarsi, che apporta un Confessore stabile in punto di morte, non è credibile: Ma di questo verrà in taglio un'altra volta parlarne. Intanto proseguiamo a battere questo chiodo, perchè è cosa che troppo importa.

Udite dunque le ragioni forzose, per le quali, a chi vuol camminar bene, è necessaria la lucerna di un buon Confessore. Primieramente, in causa propria niuno è buon giudice, per l'amor proprio, e per le passioni che acciecano; sicchè, proposto un contratto da farsi, una conversazione da schivarsi, una roba da restituirsi, è facile che la cupidigia ci faccia travedere, coprendoci l'obbligazione, e facendosi parer lecito ciò che è piu utile, ò piu dilettevole. Un buon Confessore, un savio direttore, assistito da Dio, e che mira principalmente l'avanzamento dell'anima vostra, come lucerna fedele, mostrerà sasso dove è sasso da intoppare, e fango dove è fango da imbrattarvi, e buon sentiero, dove avete da metter'il piede, e andar sicuro. E non mi state a dire: Alcune cose le so ancor'io. In causa propria, Signori nò. Vi è un bel proverbio tra i latini: *Etiam pisces egent sale*. Furono presentati a un Cavaliero alcuni pesci di mare freschi; e'l Cavaliero invitò alcuni amici a godergli in compagnia, come frutti nuovi in quel paese. Venuti in tavola cotti, e conditi con tutta la maggior applicazione del cuoco, si trovarono insipidi, e disgustosi. Che razza di regalo ci avete voi fatto? che razza di cuoco avete voi in casa? Chiamato il cuciniero: Mi credeva, rispose egli, che i pesci di mare a che

che stanno sempre nell'acqua salsa, nascessero salati. Voglio dire con ciò, che anche chi sa, ed è stato allevato e nodrito nelle scienze, in causa propria non sa quanto basta, e ha bisogno dell'altrui sale.

Secondariamente, per fin'Aristotile nella sua morale (*Eth.2. cap.9.*) dove parla della virtù, dice, ***In unaquaque re difficile est medium rationis invenire***. Vi sono tanti vizj mascherati sotto la bella apparenza di virtù; e tante virtù, che talvolta hanno la mostra del vizio, che accertar'il giusto mezzo è difficile assai, ma assai. Un'atto di collera ci parrà buon zelo; una vendetta ci si mostrerà sotto color di giustizia, ite voi discorrendo: e così, *Vitia sub virtutum colore nobis obrepunt*. Se non abbiamo una pietra di paragone alla mano, prenderemo delle monete false per buone, e vetri per diamanti; cioè a dire, vizj per virtù.

Finalmente, il demonio, grande uccellatore, non trionfa mai tanto, come quando vede certe anime svolazzar quà e là da varj Confessori, senza mai confidarsi ad un solo. Li mira come uccelli capaci di dare in ogni laccio. San Giovanni Grisostomo; (*Homil. 13. in Matth.*) Osservate, dice egli, che il demonio, per tentar'Eva, aspettò che fosse sola, e le diè ad intendere ciò ch'ei volle. Perciò lo Spirito Santo avverte, ***Væ soli, quoniam, si ceciderit, non habet sublevantem se***. Guai a chi è solo, perchè, se cade, non ha chi gli dia la mano.

Cassiano nel libro secondo delle Collazioni narra varj di questi inganni: Monaci indotti a non voler mangiare, non per motivo di astinenza, ma per una vana persuasione di credersi giunti a tal santità, che dovesse Dio mantenergli in vita con miracoli; e un di essi tanto si ostinò, che morì di fame. Altri persuasi dal demonio a gittarsi giu in un pozzo, con supposizione che Dio avrebbe loro sottoposto la mano, e gli avrebbe trattenuti a mezz'aria. Altri, che, stimatisi impeccabili, si esposero alle occasioni, dove doppiamente perirono. Ma piu curioso e insieme deplorabile fu l'attentato di un'altro, il cui nome si tace da Cassiano nel suddetto libro secondo al capo settimo delle sue Collazioni.

Morta la moglie ad un'uomo per altro dabene, ma testardo, e fisso nelle sue opinioni, si portò al Monistero con un figlio unico, che aveva in circa dodici anni. Qui si diede alla mortificazione, all'orazione mentale, al salmeggiare, con applicazione bensì straordinaria, ma senza conferire con alcun maestro di spirito ciò che gli passava per l'anima. Un giorno, spiegando la Divina Scrittura a suo figlio, che ogni dì prendeva lezione dal padre, giunsero al fatto di Abramo, che condusse il figlio suo unico Isacco, per sacrificarlo a Dio: E col testo alla mano, e con qualche pia immagine del fatto stampata su gli occhi, Vedi, diceva il monaco, vedi questo giovane con gli occhi modesti e collo piegato? Egli è Isacco, che sta pronto ad aspettare la morte. Ecco il fascio delle legna, che egli stesso portò al monte su le sue spalle. Ecco qui il Patriarca con che generosità alza il braccio armato di ferro per far'il colpo. Vedi poi l'Angelo, che, contentandosi Dio della buona volontà, gl'impedisce l'esecuzione. Impara, figliuolo, l'assistenza di Dio a' servi suoi: Impara l'ubbidienza d'Isacco, e la confidenza di Abramo. Dategli sì belle lezioni, Va ora, disse, a far'un po' di colezione, per pascer'il corpo, giacchè hai pasciuta la mente; e poi tornerai da me. Ritorna: trova il padre, che stava arrotando un coltellaccio rugginoso su'l vivo d'un sasso; Vede in disparte un fascetto di legna ben'assestato, e ben legato; E il padre in riveder' il figlio, E ben, disse, ti ricordi di Abramo, e d'Isacco? E seguitava ad arrotar'il coltello. Sì, padre, me ne ricordo. Hai tu fatto riflessione a quel fatto eroico, che solo vale piu che tutti gli anni di penitenza, che siam per fare? E intanto andava mirando il coltellaccio se metteva buon filo. Ti risenti che andiamo insieme in cima di questo monte? A che fare? Ma, Isacco non fu mica così curioso; rispose subito di sì, e prese le legna su le spalle. Prendi ancor tu quel fardello di legna su le spalle, e andiam'al monte. Il fanciullo, senza pensar piu avanti, prese su il fardello; e'l monaco si pose il coltello ben' affilato nella manica, e cominciarono a salire. Per la strada andavano amendue taciturni; e in quel silenzio il putto cominciò a combinare, Legna, coltello, monte, Abramo, Isacco; e gli cadde in cuore, Se mai mio padre volesse far da Abramo?

mo? Io per certo non mi sento da far da Isacco. E crescendogli sempre piu la paura, cominciò a star malinconico, e poi a piangere, dicendo di voler sapere il fine di quel viaggio. Andiam, figlio, diceva il monaco, che lo saprai. Fidati di me, che son tuo padre; e di Dio, che m'ispira un tal sacrificio. Quando il fanciullo sentì dir sacrificio, gitta a terra il fascio di legna, e a gambe giu per la china del monte. Se non si salvava così, il padre, ingannato dal demonio, voleva sacrificarlo.

Or, per ricapitolare in breve il detto fin qui: Se l'amor proprio ci acciecа: Se il mezzo delle virtù è sì all'oscuro, che talvolta non si discerne tra il vizio e la virtù: Se il demonio ci getta polvere negli occhi con illusioni, e con errori sì massicci e superlativi; come camminerà sicuro chi non vede mai lume nè di sole, nè di lucerna? Non vede mai lume di sole, perchè non sente mai, o quasi mai parola di Dio. Non vede mai lume di lucerna, perchè non ha uno stabile e buon Confessore, che lo guidi. Anzi talora va cercando Confessori meno esperti, e scienziati che non sanno conoscer'il male, nè applicarvi i rimedj. *Si cæcus cæco ducatum præstet, nonne ambo in foveam cadunt?* Se un cieco è guidato da un'altro cieco, dice Cristo, non vanno amendue a cader'in precipizio? In precipizio, sì; e tutti due: *ambo*. E ne avrei tragedie spaventosissime da contare di penitenti palpati nelle lor colpe, mal guidati nell'anima, e miseramente perduti, comparìti dopo a trascinare all'inferno i Confessori compagni della pena, giacchè erano stati sì mali medici della colpa. Chi dunque ha una buona lucerna, cioè un buon direttore, si tenga con esso lui, e si assicuri che camminerà bene, e giungerà a buon porto.

LEZIONE LIV.

Euge serve bone, & fidelis, quia in pauca fuisti fidelis, super multa te constituam.
Matth. 25.

Qui fidelis est in minimo, & in maiori fidelis est; & qui in modico iniquus est, & in maiori iniquus est.
Lucæ 16.

LA fedeltà è una di quelle belle virtù, che ognuno vede volentieri, ma in casa altrui; perchè in casa propria, non tutti se ne dilettano. Un servitore, che si riceva al servizio; un giovane che dal padrone si ammetta in bottega, per primo cognito che se ne vuole, è che sia fidato come l'oro, che niente, nè pur'una paglia se gli attacchi alle mani. Se poi il padrone fa le misure scarse, e i pesi ingiusti; se si dà delle mani attorno a pigliar quanto può, non importa. Il marito vuole in casa la fedeltà dalla moglie, e talvolta con soverchia gelosia. Guarda Dio, se vede corrispondenze, o scherzi, o parole, o tratti, che puzzino d'infedeltà: Se poi egli mantenga la stessa fede, come è obbligato, a Dio, al Sacramento, e alla moglie, non pensando, non tentando, non amoreggiando, la sua coscienza lo dica. Chi vi dà una parola, volete che sia fedele, e ve la mantenga: se nò, disgusti, strepiti, minaccie, bravate, quante se ne vuole. Fedeltà, in mantener voi la parola data ad altri, è così rara, che il dar parola ormai vuol dir dar parole. Lo stesso dite de' segreti, che si dicono in confidenza: lo stesso dite in altre cose: si vuol la fedeltà principalmente negli altri.

Curioso è l'apologo che narra Plutarco. (*In Conviv. sept. sapient.*) Un lupo affamato sortì dal bosco a cercare di che sfamarsi; e trovato per buona sorta un'agnellino scostatosi dalla greggia, abboccatolo per il collo, e recatoselo su le spalle, fuggiva frettoloso a rintanarsi. I guardiani se ne avvidero tosto; e attizzatigli dietro i cani,

ni, postisi anch'essi in tutta corsa, con archi, con spiedi, con gridar' inconditamente Lascia lascia, tanto fecero che la bestia ingorda si lasciò dietro la preda. La sera dello stesso giorno il povero lupo, non avendo ancor rotto il digiuno, uscì dalla foresta fiutando dove sapeva di buono. Da una capanna abbandonata sentì che usciva un buon' odore: fattosi d'appresso, udì dentro una gozzoviglia di chi cenava allegramente. Si ajutò colle zampe aggrappandosi, e salì su'l colmo del tetto, d'onde vide que' pastori stessi, che la mattina gli avevan dato addietro; e vide che si mangiavano un vitello, ben grasso che era, parte bollito, parte arrostito, parte acconcio in varie guise, ed erano i buoni compagni tutti a tavola rotonta, unti bocca e mento, e tutte le dita. Allora il lupo, tocco dal zelo e piu dalla fame, spinto il muso fuor d'una apertura delle tegole, disse a quella combriccola: *Quantus tumultus, si hoc ego fecissem?* e non disse piu altro, perchè ebbe di grazia di fuggir presto; ma volle dire, Ladri guardiani, per un'agnellino che io rubi alla greggia, subito date all'armi, gridando Al ladro al ladro, al lupo al lupo. E se avessi rubato un vitello, come avete fatto voi al padrone, ghiottoni che siete, che baccano, che tumulto fareste voi? Perchè non osservate la fedeltà voi che gridate agli altri? La fedeltà adunque sta bene in casa di tutti, e si deve esigere prima da sè stesso, e poi dagli altri; E chi vuol'esser fedele nel molto, deve esser fedele ancor nel poco: *Serve bone & fidelis*, fedele in tutto; e perchè; *Quia in pauca fuisti fidelis*, perchè fosti fedele nel poco. Dove per lo contrario, *Qui in modico iniquus est, & in majori iniquus est;* Chi per poco vi manca di fede, molto piu manchevole sarà nel molto.

Non possiamo ben capire quanto sia facile in materia d'infedeltà passar dal poco al molto, se prima non intendiamo la natura della fedeltà, e della perfidia sua contraria. La fedeltà non è altro che un vincolo obbligante la persona a porre i fatti corrispondenti alle promesse. Siccome la veracità obbliga ad usar parole conformi alla mente, onde chi dice il falso, conosciuto per tale, si dice mentire, cioè, *Ire contra mentem*, così la fedeltà obbliga all' esecuzione delle cose oneste promesse; e chi manca di parola si dice perfido, e infedele, che è lo stesso che *Ire contra fidem*.

L'obbligo di fedeltà talvolta è congiunto coll'obbligazione di giustizia. Così il servo, l'Economo, il Tutore, l'Avvocato, il negoziante, se promettono assistenza, servitù, tutela, sono tenuti alla lor parola; e oltre ciò, per l'ufizio che hanno, e per il danno che recano, sono obbligati per giustizia a mantener'il promesso. Così tra marito e moglie, non solo v'è obbligo di fedeltà, ma di giustizia; e l'adultero, e l'adultera, non solo son perfidi e infedeli, ma ingiusti.

Alle volte la fedeltà obbliga solo in vigore della parole date, e non piu. Attilio Regolo di cui fa menzione Valerio Massimo, (*Lib.*1. *cap.*1.) e Cicerone al terzo degli uffici, era uno di que' vecchioni Romani della vera stampa antica. Era egli solo prigioniero de' Cartaginesi, preso in guerra a tradimento; e per lo contrario molti Cartaginesi erano prigioni di guerra presso i Romani. Vennero in trattato di mutar' i prigioni; e per solo Attilio Regolo volevano in contracambio tutti i prigionieri di Cartagine; perchè, dicevano, Questo solo *vale per molti*. Era qualche tempo che il negozio stava pendente; e i Romani non finivano di risolversi. Quando i Cartaginesi deliberarono di mandare lo stesso Attilio a Roma (tanto si fidavan di lui) con dire, Egli, a cui piu degli altri importa esser liberato, parlerà *pro domo sua* efficacemente; e coll' autorità, e colle parentele otterrà tutto: Così risoluto, chiaman' Attilio, e gli propongono l'ambasceria da far' alla sua Patria. Si, disse Attilio; andrò. Dell'andare niun di noi ne dubita; ma, quando non riesca la permuta, tornerai prigione? Si, tornerò. Ecco i libri delle sagrosante leggi, giura qui sopra, che ti metterai di nuovo nelle nostre mani. Giurare? Non v'è bisogno. Val piu un Sì d'un'uomo onorato e Romano, che tutte le vostre leggi, e tutti i giuramenti. Tornerò.

Con questa parola fu lasciato andare. Giunto in Roma avanti il popolo Romano: Popolo mio, disse, non facessi mai questa si pregiudiciale, e sì disuguale permuta di riscattarmi colla liberazione di tanti nemici, che hai prigione. Io sono vecchio, cadente per l'età, e inutile all'armi: Questi Cartaginesi sono soldati veterani, freschi di età, e valenti della persona. Io, liberato che sia, non posso giovarti; e questi rila-

rilasciati ponno offenderti gravemente. E non ti muova il nome di cittadino, ò qualche merito che io possa avere colla Repubblica. Se son cittadino, devo procurar'il bene della mia Patria; e se ho qualche merito colla Repubblica, non voglio in questo misero avanzo della mia età esserle di pregiudizio. Anzi lascio volentieri quest'esempio a' posteri di antiporre il publico al ben privato. Così detto, benchè fosse stato preso a tradimento; benchè gli amici e parenti, e tutto il popolo lo pregasséro a trattenersi in Roma; benchè prevedesse asprissimi trattamenti, che gli avrebbero usato in Cartagine per il mal'ufficio lor fatto; volle tornar prigione in mano de' suoi nemici, per quella onestà, conoscibile anche da un Gentile col lume naturale, che un'uomo onorato non manca di parola.

Spiegato ora colla dottrina, e coll'esempio in che cosa consista la fedeltà, e infedeltà, vediamo quanto sia facile ad esser' infedele nel molto chi è infedele nel poco. *Qui in modico iniquus est, & in majori iniquus est.*

Chi è infedele, e manca di parola nel poco, offende principalmente il suo onore e la sua riputazione; perchè chi promette deve principalmente a sè il mantener la parola. Vediamo i Re, i Cavalieri, e le persone onorate, quando promettono alcuna cosa, metter la mano al petto; che vuol dire quel gesto? Vuol dire. Tanto stimo la mia parola quanto il mio onore, la mia riputazione, e la mia persona. Or chi comincia a perder l'onore della parola e della persona al confronto del poco che ha promesso; quanto piu lo perderà al confronto del molto, dove vi è maggior'allettativo a mancar di fede? E chi comincia una volta ad avvilirsi, soffrendo in pace il rimprovero che gli fa la sua riputazione per aver mancato di parola, si avvilisce sempre piu, fin'a farsi come alcuni della gente piu vile, che non vendono cosa piu a buon mercato, quanto l'onore e la fede; nè mantengono mai la parola, se non quando hanno paura del bastone; la quale non è fedeltà virtuosa, ma servile, spremuta dal timore, e non mossa da alcun motivo di virtù.

Fidelis Deus in omnibus verbis suis (dice il Profeta Davidde.) Iddio è fedele in tutto, e nel poco e nel molto; e se mai, per impossibile, Dio potesse mancar di parola in cosa, benchè minima, non sarebbe piu quello che è; nè potremmo fidarci di lui in cosa veruna. Io poi (dice Davidde nel Salmo centesimo) faccio capitale e miro di buon'occhio tutti quelli che si piccano di riputazione di mantener la fede: *Oculi mei ad fideles terræ, ut sedeant mecum*; e confido loro parte de' miei interessi; ma, guarda! che mi manchino un' apice in genere di fedeltà; che se scuopro in esso loro un neo di colpa in questa parte, non me ne fido piu. E aveva ben ragione di non fidarsene, avendo provato per isperienza l'infedeltà di Saule, e di Assalonne suo figlio, ne' quali la fede era andata morendo morendo fin'a voler toglier la vita e spiantar dal mondo lo stesso Davidde. Esaminiamo ora su'l fine della lezione una delle maggiori infedeltà che mai facesse inorridir la terra e'l Cielo, e farà orrore a tutti i secoli a venire. Esaminiamone a bell'agio il principio, il crescimento, e il termine a cui giunse; acciocchè impariamo a spese altrui ad osservare la fedeltà, anche nelle cose minime, per non mancar nelle massime.

Gli Apostoli di Cristo, giusta l'opinione di alcuni Dottori, avevano voto di povertà; e non potendo maneggiar danaro, avevan costituito un di loro come depositario, che custodisce le limosine che venivano, e le spendesse in altre limosine, ovvero in mantenimento della famiglia. Giuda era colui, che teneva la borsa; e sapete se la teneva stretta, con avidità di pigliar danaro, e di far peculio. Fin che l' avidità stette in procurar degli acquisti per il comune, vi fu eccesso nel modo, ma non nella sostanza. Ma il diavolo cominciò a tentarlo d'infedeltà, facendogli metter da parte alcune bagattelle per sè. Se veniva qualche limosina occulta, verisimilmente non la metteva a libro; se spendeva dieci, notava: Speso undici, e quell'avanzo tutto era *pro domo sua*. *Fur erat & loculos habens*, (dice S. Giovanni al duodecimo) aveva la borsa del comune, e un borsellino, un nascondiglio a parte per sè; e la parte, che faceva per sè, era la piu ingorda. Accadde in questo mentre, che Cristo fu invitato a pranzo in casa d'un Fariseo. Viandò, e vi si trovarono anche gli Apostoli. Al fine del convito, eccoti la Maddalena, che viene tutta contrita per met-

terſi

tersi a' piè di Cristo. Giuda osservò che portava nelle mani non so che; e tutto giulivo nel cuore l'accompagna coll'occhio e col cuore; e dopo che la vede assoluta da' peccati, sta ad osservare se offerisce a Cristo alcuna cosa per far'esso la ricevuta. Vede che apre una borsa, e cava fuori un bel vaso d'alabastro; lo apre, e n'esce un'odore preziosissimo; e comincia a far'i suoi conti: Quell'unguento non può valer meno di trecento danari, una trentina almeno per me, e gli altri per il comune. Quando poi vede quell'unguento adoperarsi in ungere i piedi del Salvatore, colui che si voleva vedere unte le mani, cominciò ad instizzirsi, a brontolar sotto voce, e poi a farsi sentire, *Ut quid perditio hæc?* Che peccato! buttar via trecento danari per niente; *Poterat venundari, & dari pauperibus*. Tanti poveri muojon di fame, e si butta via la roba a questa maniera. E avverte S. Giovanni, che non era la carità, quella che parlava, ma era, come voi la chiamereste, la carità pelosa di tirar'a sè dieci per cento.

Ma, stette forse qui l'infedeltà di costui? Anzi questi furono i primi passi. Il diavolo gli pose in cuore, che i Farisei cercavano Cristo a morte: Fece dunque verisimilmente i conti in questo modo. Se io glie lo dò nelle mani, non ne succede alcun male, perchè il mio maestro co' miracoli se ne caverà fuori: per l'altra parte io mi rimborserò del danaro perduto in quel gitto d'unguento: e così senza danno altrui io mi accresco il capitale. Ciò deliberato, si porta da' principi de' Sacerdoti, e dice loro: Io so che voi cercate di toglierví dagli occhi quel seduttore, che tira dietro sè tutto il popolo. Di giorno so che non v'arrischiate a prenderlo, perchè temete la plebe; di notte non potete coglierlo, che non sapete dove si cacci. Se lo volete, io ve'l darò a man salva. *Quid vultis mihi dare? Ego eum vobis tradam*. Di primo colpo gli offerirono trenta danari; & erano appunto tanti quanti gli pareva d'aver perduto: e senza cercar di piu, stipulò l'enorme tradimento, sofferendogli il cuore di tradir la sua fede, la sua anima, la sua coscienza, l'amicizia, e la persona stessa del suo Divino Maestro. Che dite, ò Signori, di questo crescimento?

Siccome tra le piante, alcune sono piu feconde dell'altre, e da un germoglio si fa un mezzo bosco; così alcuni peccati sono piu fecondi degli altri, e fra questi è l'infedeltà. Chi comincia a gustar'il sapore della roba altrui fa come i lupi e i leoni che hanno una volta gustato il sangue umano; il quale riesce lor così buono, che assaltano non solo le pecore, ma anche i pastori.

Negli atti criminali si trova *passim* ladroncelli, che han cominciato di buon'ora a metter fuori le ugne, dopo essere stati pubblicamente bollati, e solennemente frustati, tornar'ad esser'infedeli peggio di prima. Egli stessi impiccati, se risuscitassero, credo che tornerebbero alla forca. Così un ladro condotto alla morte disse su'l patibolo, che avendo in sua puerizia rubati due danari se ne confessò; e'l Confessore gli disse, Guarda figliuolo: con due danari si compra un po' di filo, e un po' di filo è principio del capestro. Tornai a rubar'un soldo, e me ne confessai da un'altro Confessore, il quale anch'esso ispirato da Dio mi disse: Con un soldo si compra un po' di cordicella, e di cordicelle replicate si forma il capestro. Non gli ho creduto, e vi son'arrivato. Ma quando ancora la giustizia umana non li raggiunga, la Divina non mancherà lor certamente, se non saranno fedelissimi in tutto ciò che loro è consegnato; e se, per esser fedelissimi nel molto, non cominciano ad esserlo nel poco: *Euge, serve bone & fidelis, quia in pauca fuisti fidelis*.

LEZIONE LV.

Qui fidelis est in minimo, etiam in majori fidelis est.
Lucæ 16.

CORre presso i Filosofi questo principio per buono, *Contrariorum est eadem disciplina*. Comunque ciò dagli altri s'intenda, io lo spiego così. Quella scienza o facoltà, che tratta di un'oggetto, deve ancor trattare del suo contrario. Così la Rettorica, che dà i precetti di persuadere, e adduce i motivi dell'onesto, dell'utile, e del dilettevole, insegna ancora a dissuadere, proponendo il turpe, il dannoso, e lo spiacevole. La Metafisica, che esamina l'essere, si trattiene ancora a spiegar'il non essere. La Matematica considera le linee rette e le obblique, ite voi discorrendo. E queste

fa-

facoltà ciò fanno, perchè un contrario è regola, almeno negativa, per intendere l'altro contrario. Chi è infedele nel poco, sarà infedele anche nel molto, l'abbiam veduto nella lezione passata: Nella presente vedremo l'opposto; cioè: Chi è fedele nel poco, sarà fedele anche nel molto. *Qui in modico fidelis est, etiam in majori fidelis est.*

Pare a prima vista, in ragione di mantenere la fedeltà, non esser buona conseguenza l'argomentare dal poco al molto. Tanti, e poi tanti vi saranno, che per una pezzenteria di guadagno non vorranno imbrattarsi le mani, ed esser'infedeli, e ingiusti: ma, se poi verrà loro un buon boccone, no'l lasceranno fuggire. Altri, per lo contrario, in cose di considerazione vi manterranno la fede: ma in cose picciole non si faranno grande scrupolo di mancare. In quella maniera appunto, che vi sono pescatori di canna, che gittan l'amo e pigliano un pesce per volta; Altri pescano con reticelle, e raccolgono poch'altro che pesce minuto; Altri spiegano reti grandi, e grosse co' piombi, che vanno su'l fondo; e questi non gittan la rete senza speranza di buona pesca. Sicchè, pare che non si possa dar certezza d'illazione, nè mutua convertenza: E' fedele nel poco, dunque sarà fedele nel molto; è fedele nel molto, dunque lo sarà ancora nel poco.

La sua regola vi è bella e buona, e vorrei farla ben capire, perchè è la radice di tutta questa spiegazione. Chi crede un passo della Divina Scrittura non guarda se sia facile ò difficile, se contenga misterj astrusi ò istoria piana: sia piano, sia astruso, crede tutto, perchè si governa con questo solo motivo, Dio l'ha detto; e così non cerca piu altro da i tetti in su. Così, chi è fedele, ma veramente fedele, mira solamente l'onore della sua parola, la veracità della sua promessa, e la giustizia del suo fatto: E perchè questo motivo domina per tutto, e nel poco, e nel molto; perciò, tanto nel poco, come nel molto sarà fedele. Torniamo a dir questa stessa cosa, acciochè meglio s'intenda. Un servitore, un'economo, un'agente, un giovane di bottega, che sia veramente fedele, tiene le mani a casa, non per tema del padrone, non perchè poco sia il guadagno, ma per pura pura fedeltà, e per quell'onor'umano, voluto anche da Dio, d'esser netto come l'oro. E perchè la fedeltà è come la pupilla, nella quale se entra anche un sol atomo di polvere, si stroffina l'occhio, e si fa piangere, che non si vuol nè meno quel pò di polvere in casa; così chi è fedele non acconsente ad usurpar nè pur'il poco, e, guarda, che si stenda ad abboccar'il molto; perchè chi non può soffrir'negli occhi una paglia, come potrà tollerarvi una trave?

Il grande Patriarca Giuseppe fu, come tutti sapete, venduto da'suoi fratelli per rabbia, e per invidia, che avevano contro di lui; e fu mandato in Egitto a star sotto padrone in qualità di schiavo. Vedete qui presso noi in qual considerazione sono i Turchi fatti schiavi? nella stessa considerazione era il povero Giuseppe, benchè fosse ben nato, e di stirpe di Patriarchi. Fu applicato su'l principio a' servizj piu bassi della casa di Putifar, gran Barone dell'Egitto. Poi, perchè era giovane di buon garbo, svegliato d'ingegno, savio di giudizio, e di esattissima fedeltà, salì grado per grado a maggiori uffizj; fin che giunse ad essere Maggiordomo di tutta la casa, in età ancor giovenile, prima di trent'anni. *Præpositus omnibus gubernabat creditam sibi domum.* Tutta la servitù dipendeva da lui; ed egli da niuno, fuorchè dal padrone. In tanti maneggi, che passavano per le mani sue, e di mobili, e di argentarie, e di arazzi, e di vesti, e della cassa, e de'comestibili, dice la Sacra Scrittura, che *Nihil aliud noverat nisi panem, quo vescebatur?* Non sapeva che cosa fosse un buon boccone. Faceva la sua vita con un pò di pane, e nient'altro. *Maximè laudanda Josephi fidelitas,* esclama qui l'Abulense, *licèt omnia prosperè gubernaret, & posset inde sibi multa accipere, Domino ignorante; tamen nihil sibi accipiebat, nisi panem.* Gran fedeltà! in una casa così abbondante, potendosi prevaler di molte cose anche lecite; potendo metter da parte alcuna cosa, anche onorevole, per occasione di malattia, o di vecchiaja, o per caso che dovesse mutar padrone; Giuseppe non vuole toccar niente. Pane per vivere, e tanto basta. Così esercitato nella fedeltà, eccoti che viene il caso, che la mala padrona mette

te gli occhi sopra di lui. *Erat Joseph pulcra facie & decorus aspectu, & injecit Domina oculos suos in Joseph.* Dagli sguardi liberi e lascivi passa a spiegar la sua libidine con le parole; e poi va più oltre. Trovata l'occasione di farlo venire alle sue stanze, lo afferra per le vesti, e lo tenta a malfare. In così scabroso frangente ponderiamo di grazia le parole che disse Giuseppe, fatto tutto fuoco nel volto per il rossore: *Dominus meus, omnibus mihi traditis, ignorat quid habeat in domo sua.* Signora padrona, il mio e vostro Signore si fida tanto di me, che ne pur sa ciò ch'egli abbia in casa; *Nec quidquam est, quod non sit in mea potestate, præter te, quæ uxor ejus es*; ha consegnato alle mie mani le rendite, le uscite, i mobili, i stabili, la cassa, la paga de' servitori, in somma tutto m'ha confidato fuori che voi, che siete e dovete essere tutta del vostro marito; Or io, che nelle cose, che sono in mio potere, non ho toccato pur un danaro, non mi prevalgo pur d'un vestito logoro e disusato, senza licenza; volete che usi quest' enorme infedeltà di usurparmi il letto del padrone, che solo in tutta la casa non è mio? *Quomodo possum hoc malum facere?* Come posso, non dico commettere, ma nè pur pensare ad un tal' eccesso? *Quomodo possum, quomodo possum?*

Pulcra ratio (soggiunge qui S. Ambrogio) non adduce per iscusa la disugualianza di condizione, di padrona e di servo; non la tema che sì enorme delitto si risappia; ma unicamente si fa forte: *Quòd beneficiis non esse deberet ingratus.* A chi mi ha fatto tanto bene, a chi si fida in tutto, e per tutto di me, non voglio fare un sì gran torto. Or m' imprestì Diogene la sua lanterna, che voglio andar' in cerca d' un' altr' uomo così fedele, gridando colle parole de' Proverbj al 20. *Virum fidelem quis inveniet?* Dove troverò una tal fedeltà di chi potendosi far padrone della padrona stessa, con allettativo sì forte, se ne fugga, e nieghi, non solo l'atto, ma la possibilità dell'atto? *Quomodo possum?* Dove lo troverò? Lo troverò in quelli, che sono esattamente fedeli, per motivo di fedeltà vera, ancor nel poco.

E questo Giuseppe deve servir di regola a tutti i padroni, a tutte le padrone, quando devon ricever in casa servitori, paggi, donzelle, economi; ò quando si confidano a' maestri i figli, che sono la speranza delle famiglie. Esigete da essi la fedeltà, anche in cose picciolissime, tanto in materia di roba, quanto in materia di onore; e se in cose, anche minute, li cogliete una volta in fallo: non aspettate la seconda a licenziarli, che tradiranno roba, dongelle, figli, e quanto è in casa. Qualche altro difetto si può comportare. Infedeltà non mai.

Un'altro punto di grandissima considerazione voglio far'avvertire in questa materia. Diovi guardi, o padroni, di adoperar' i vostri servitori, ò sieno di casa, ò sieno di bottega, inducendogli ad esser' infedeli al prossimo, ò con far le misure scarse, ò i pesi ingiusti, ò per usurpar' in qual si sia modo l'altrui, ò per tentar l' onore di qualche giovane, ò per far la spia a' fatti d'altri; perchè l'infedeltà, che per vostro consiglio useranno con gli altri, rivolteranno fra poco verso di voi che siete padroni.

Pompeo il Magno fu, come sapete, disfatto da Cesare nella giornata di Farsalia. Rotto l'esercito, fuggì in Egitto a ricoverarsi presso il Re Tolomeo; e vi fù ricevuto con grande onore, come quello che in miglior fortuna era stato tutore de' Tolomei, e protettor dell' Egitto. Sì grande onore però non durò molto, si per la diversa veduta che fa un grand' uomo in bassa fortuna; sì anche perchè i Satrapi dell'Egitto temevano d' irritar Cesare vincitore, e di tirarsi la guerra in casa, con dar ricetto ad un nemico di lui. Pensarono dunque di sbrigarsene con una enorme infedeltà. Diedero ordine all' arciero delle guardie Reali che trovasse modo di uccider Pompeo, e con ciò assicurar la pace all' Egitto. Ordì costui l'infame tradimento in questa guisa. Aspettò un bel dì che fosse fresco e sereno; e portatosi su l'inclinar della giornata a casa di Pompeo, col quale trattava alla familiare, lo invitò a barcheggio pe'l mare. Andiamo, disse Pompeo: Questo servirà a sollevarmi da' travagliosi pensieri, che mi perturbano di tanto in tanto. Fu subito all' ordine una barchetta con poppa indorata, e vele di porpora. Vi salirono, e partiron dal lido. Stava Pompeo in piedi, prendendo tutta l'aria, che veniva fresca, go-

godendo de' varj seni, e prospetti deliziosi, che di tanto in tanto si aprivano in quelle spiaggie. In questo mentre si avanzò per di dietro il traditore, e mise la mano su'l pomo della scimitarra per eseguir l'empio comando; ma per quella volta il cuore gli battè troppo forte, e non gli diede l'animo di spiccar dal busto la prima testa che fosse al mondo. Piegaron poi con la barchetta in un picciol golfo ò vogliam dir seno di mare; e Pompeo, stanco di star'in piedi, si pose a sedere in atto di riposar quietamente col capo posato su la sponda della barca. All'ora l'empio, stimando opportuna l'occasione, chiusi gli occhi alla ragione, e applicati solo al tradimento, con un colpo spietato spiccò netta la testa del gran Pompeo con tal velocità, che in un' attimo si vide un lampo di spada in aria e un capo saltellante per la barchetta tutta allagata di sangue.

Commesso l'enorme omicidio, si stette da tutti in altissimo silenzio, per quel freddo orrore che mette l'atrocità di un gran misfatto. E considerandosi dal traditore taciturno quel gran capo involto nel suo sangue, che dava gli ultimi moti; sapete che cosa diceva dentro di sè? Mira, diceva, con quanta facilità si leva dal mondo il maggior' uomo del mondo. I Re adunque non hanno il collo di tempra diversa dagli altri; La stessa scimitarra, che ha ucciso Pompeo, poteva anche uccidere il mio Re Tolomeo. E chi è da piu; Pompeo, ò Tolomeo? Certo è, che per l'età, per la savizza, per il dominio, era a molti doppj da piu Pompeo; E pur' io l'ho finito, e mandato all'altra vita. E perche non posso far la stessa festa anche al mio padrone, facendomi poi io Re dell' Egitto? *Quantosque tumores mente gerit famulus, Magni cervice revulsa! Jam tibi (sed procul hoc avertant fata) minatur*. Cosi scrisse, quasi piu da Storico che da Poeta, nella sua Farsalia Lucano. Dei dell' Egitto, custodite bene il vostro Re Tolomeo; che il traditore, dopo che ha servito di ministro d'infedeltà, minaccia anche il padrone. *Jam tibi (sed procul hoc avertant fata) minatur*.

Dio vi guardi, o padroni e padrone, che mi ascoltate, dall' esser mai presi a tradimento ò nella vita, ò nell'onore, ò nella roba; Ma, se volete almeno esser sicuri in casa de' vostri servitori, esigete da loro in materia di fedeltà ogni minuzia; perchè, *Qui fidelis est in modico, & in majori fidelis est*. Nè mai vi lasciaste indurre ad adoperar' alcun di casa per ordire qualche trama d'infedeltà contro il prossimo a vostro favore; perchè il mal tessitore restituirà al padrone l'ordito contro degli altri.

E non mi state a dire, Di quel servitore posso assicurarmi che farà bensi ogni cosa per me, ma non si volterà giammai contro di me. Non state a dir questo. Egli vi serve, perchè lo pagate; e certe bocche di fuoco mangiano piu che le altre. Se troverà un' altro, che lo paghi meglio, muterà padrone; e tradirà, bisognando, voi stesso. La ragione è chiara. Chi una volta ha messa in piazza la riputazione, seguita a venderla come suol farsi all'incanto a chi dice piu; perche non ha altro motivo per affittarsi a far tradimenti che l'interesse. Avete mai osservata l'ombra che si gitta da i corpi? Ella par l'immagine della fedeltà. Vi sta sempre appresso; or va innanzi per vanguardia; or vien dietro per retroguardia: movete voi la mano, la muove anch' essa; piegatevi, ella si piega; fermatevi, si ferma anch'essa. Ma fate che dia volta il sole, e che si spenga ogni splendore di lume; la vostra fedele compagna dov'è? non v'è piu. Fin che durate in qualche splendor di ricchezza e di fortuna; finchè vedono alcuna cosa che splende, questi servitori si terranno con voi, e poi vi lasceranno, e poi metteranno anche i vostri panni al sole, come per vostro istinto han messo in piazza i panni altrui.

Ma in questo argomento ampissimo della fedeltà dovuta al prossimo, benchè abbia molte altre cose da dire, voglio su'l fine della lezione far questa sola riflessione. Tanti e tante vi sono uomini e donne onorate, le quali si piccano di riputazione di essere fedelissime; e quando vi dicano un *Sì*, ve lo manterranno per un *Sì*, caschi il mondo, e vada ciò che vuol'andarvi. Solamente ne i proponimenti e promesse, che fanno a Dio, per cento volte che promettono, povera quella volta che attendono. Ma, volete voi trattar con Dio men bene di quel che fate con gli uomini? Un' artigiano, che per il tal giorno vi prometta finito il lavoro d'una veste, d'una carrozza, di chè so io; e vi conduca da un giorno all' altro, e poi all'altro con belle parole, delle quali ne hanno un grande

vocabolario, vi fa venir l'acqua a i denti, e prurir le mani a qualche cosa di peggio. E quanti, non dico giorni o mesi, ma quanti anni sono che andate dicendo al Confessore, e Maria Vergine, a Dio stesso, Mi emenderò, muterò vita, soddisferò quel legato, farò quella restituzione; e quel *farò* non si muta mai in presente? *Cor eorum non erat rectum cum eo, nec fideles habiti sunt in testamento ejus*. Nò, non sono fedeli: Tante parole che danno, sono altrettante bugie di fatto. Ma che dico bugie di fatto? Sono bugie anche di bocca, perchè, *Cor non est rectum cum eo*; E Dio, che vede il cuore, quando tu dici, Non passerò piu per quella contrada, non mirerò piu quell'oggetto, mi sbroglierò da quel giuoco, Ah, bugiardo, risponde, *Lingua sua mentiti sunt ei*: Con la lingua dici una cosa; co' fatti e col cuore un'altra, *Cor eorum non erat rectum*. Si si, col cuore; perchè non è compossibile il risolversi da dovero e'l voler da dovero con tante e cosi subite mancanze. Ennodio Ticinese nel Panegirico detto al Re Teodorico, dice queste parole: *Nihil est fortius adversariis tuis ante aciem, si sufficeret lingua pro dexteris*. Oh i bravi uomini che furon' i tuoi nemici, le grandi promesse che facevano! Se bastasse la lingua per la mano, le grandi imprese che avrebbon fatto! *Si sufficeret lingua pro dexteris*, oh la gran santa che sarebbe quella donna, che tante volte ha promessa pazienza in casa, e modestia nel vestire! Dite lo stesso di molti e molte. *Non omnis, qui dicit mihi Domine Domine, intrabit in Regnum cælorum*. Vi vuol' altro che parole, che metter le mani giunte in orazione, per andar' in Paradiso. Buone opere, buone limosine, e buona avvertenza; e singolarmente quando tante e tante volte le abbiam promesse a Dio. Faccia Dio che operiam' in maniera, che possa dirsi al fine della giornata, *Euge, serve bone, & fidelis, intra in gaudium Domini tui*.

L E-

LEZIONI,

Nelle quali si tratta

De' travagli che seco portano gli acquisti temporali a paragone degli eterni. Della utilità che può ritrarsi dal tempo perduto, e della risoluzione generosa d'incominciare a viver cristianamente senza perder tempo.

LEZIONE LVI.

Thesaurizat, & ignorat cui congregabit ea. Psal.38.7.

Ccade spesse volte che un cacciatore fa levar' una lepre, ò qualsivoglia fiera: Questa, messa in fuga, va dal campo alla vigna, dalla vigna al bosco, dove la paura la porta, e dà in un'altro cacciatore, che forse non vi pensava; e così, fatta levar dal primo, ella è presa e goduta dal secondo. Questo è un giuoco, che di continuo si fa nel mondo. Uno fabbrica un palazzo, che poi si gode da un'altro: quegli pianta la vigna, e un' altro la vendemmia: un capo di casa, un negoziante accumula danari, e danari, e si fa un tesoro, *Thesaurizat*. Per uso di chi servirà un tanto acquisto? per uso proprio non già, che date all'avaro le tre bocche del cerbero, ò le sette fauci del Nilo, non può capire, nè consumar tanta roba. Per chi dunque servirà? per chi? *Ignorat, cui congregabit ea*. Egli accumula, e un'altro si goderà l'accumulato; egli fa il nido, e un' altro schiuderà le vova; e chissà peresser questi, nè pur'egli lo sa: *Ignorat cui congregabit*.

Narra San Gregorio ne' suoi dialogi, (*Lib.3.cap.14.*) che un giorno l'Abate Isacco chiamò i suoi monaci a capitolo, e comandò loro, che allestissero dodici vanghe belle e nuove, e le portassero nell' orto grande del Monistero, ed ivi le lasciassero piantate in terra. Ordinò di piu agli uomini di cucina che facessero un gran concolone di polte con tutti gl'ingredienti, perchè riuscisse buona; e che per la mattina al far del giorno fosse cotta. I monaci, che a quel tempo lavoravan la terra colle proprie mani, si rallegrarono della nuova pietanza ordinata dall'Abate; e misero ancor'essi la mano in pasta per farne abbondanza; tanto piu che speravan di averla in tavola di sopra piu. Fatto giorno, l'Abate in persona con alcuni monaci e con la vivanda calda si portano all' orto. Supponevano i buoni monaci di lavorar'un poco su'l fresco, e poi in santa carità far'un po'di colezione in mezzo al prato. Ma, giunti all'orto, ecco che trovano dodici assassini con deposto il giubbone, maniche rivoltate, e braccia nude fin' al gomito, che vangavan l'orto a tutta forza di braccia. Costoro erano entrati di notte per rubar l'uva: *Ingressi fures fuerant*; ma, voltato loro da Dio il cervello, in vece di rubar l'altrui, vi aggiunsero l'opera loro: *Sed mutata mente per spiritum, apprehenderunt vangas, quas invenerunt*. L'Abate Santo, avvisato di tutto ciò in visione, già che aveva que' dolci giornalieri senza salario, volle far loro le spese del desinare; onde, fattili seder su l'erba, e posto loro avanti quel gran continente, si mangiarono tutto il contenuto. E così i ladri fecero un gran lavoro nell'orto, e lo goderono i monaci; I monaci cucinarono il pranzo, e lo goderono i ladri. Dopo il qual successo, corse per buona pezza per il Monistero questo detto come proverbio, La polte dell'Abate Isacco; il qual'applicavano a qualunque facesse qualche lavoro per sè, che fosse poi goduto dagli altri.

Su quante balle di mercanzia; su quanti

nascondigli secreti, pieni di doppie trabocccanti; su quante possessioni si potrebbe scriver questo detto, La polte dell' Abate Isacco? *Thesaurizat thesaurizat, & ignorat cui congregabit*.

Ma per spiegar parola per parola il testo del Salmo. *Thesaurizat*, dalla versione Ebrea, Caldea, e Greca ha per riscontro altre parole che significano acquistar con sollecitudine, con ambascia, con avidità, con fame, anzi con libidine di avere; tutti parocismi soliti patirsi da chi ha la febbre dell' avarizia. I Greci, mirabili ricamatori per vestit' ogni fondo di verità con qualche bella invenzione, al capo 6. dell'Antologia finsero questo bell'apologo. Il dolore, giovinastro malfatto e peggio trattato dalla natura, voleva una volta ammogliarsi; ma in tutto il mondo non si trovava partito per lui; perchè niuno voleva nè per sposo, nè per cognato, nè per genero il dolore. Intanto nacque nel seno ad una povera valle una figlia, anch'essa mal condizionata, che si chiamò la fatica; la quale giunta all'età nubile, e cercando marito no'l trovò mai. Non essendovi dunque nè moglie al dolore, nè marito alla fatica; che fecero? si sposarono insieme: E da questo matrimonio sapete che nacque? Ne nacque il danaro. *Nummus doloris & curæ filius*.

E' pur troppo vero, che l'acquisto del danaro è un dolore di parto, che ha per padre il dolore, e per madre la fatica.

Il travaglio dell'acquistare è assai maggiore di quello che io sappia spiegarvi. Quelle punture al cuore, che dà l'invidia degli avanzi altrui; quelle notti vegliate in labirinti di raggiri e di partiti; quel batticuore, che il tal traffico non riesca, la tal mercanzia non arrivi, sono tante furie, dice S.Ambrogio, che squarciano il cuore di chi tesoreggia, nè lo lasciano mai pensar' all'anima sua, nè a Dio. *Qui volunt divites fieri*, dice San Paolo, *incidunt in tentationem, & in laqueum diaboli*, *& in desideria multa, & inutilia*. (*1.ad Timotheum, cap.6.*) Sopra le quali parole Sant' Agostino diceva: (*Homil.14.inter 50.*) Osserva, che non condanna San Paolo chi è ricco, e gode il suo in pace, e procura eziandio di accrescerlo e di mantenerlo con i mezzi dovuti, e con moderata diligenza; ma accusa chi vuol farsi ricco con troppa ingordigia, *Cupiditates accusavit, non facultates; avaritia enim est velle esse divitem, non esse divitem*; perchè l'avaro, che porta il laccio diabolico alla gola *In laqueum diaboli*, e porta vampe smoderate nel cuore, *In desideria vana & inutilia*, egli è quel desso, che tutto si disfà in queste voglie dolorose di sempre piu acquistare.

La seconda miseria di chi tesoreggia in terra, è la sollecitudine di conservar l'acquistato. *Majore tormento*, dice Seneca, *pecunia possidetur, quàm quæritur*. (*Epist. 116.*) Il tormento dell'arricchire è grande; maggior'e sopragrande è il travaglio di conservar le ricchezze. Io ho conosciuto un' uomo, dice S.Ambrogio, (*Lib.de Nabuthe, cap.4.*) che, andando dalla Città in villa, portava seco *Panes breviores, quot dies in agro futurus erat*, portava seco tanti piccioli pani, quanti giorni doveva star fuori; *Nolebat obsignatum aperire horreum*, non voleva aprir' il granaro della villa, nè spender' un mezzo soldo della borsa. Se a tavola, dal pollajo gli davan da mangiar' un' uovo, *Si quando ovum ei esset appositum, queri solebat quòd pullus esset occisus*, si lamentava con dire, che quell' uovo poteva diventar' un pollo, e vendersi con vantaggio.

Fin gli stessi comici prendono per argomento di risa la vile e angosciosa sollecitudine di questi avari nel conservare. Il vecchio di Plauto non voleva veder' uscir di casa cosa alcuna, nè meno un po' di fuoco per non perder la cenere; nè men'un po' di lume, perchè nel piegar la candela non andasse a male qualche goccia di sevo. Passeggiar poi tre e quattro volte la sala, e tornar' addietro a visitar le serrature del forziere; osservar con gelosia tutte le occhiate de' domestici, de' servitori, che nè meno guardassero la porta del suo tesoro: Tutte queste sollecitudini potevan chiamarsi non già paure, ma pazzie.

Ma la terza miseria anche piu dolorosa di chi tesoreggia, è il non sapere a chi toccherà il suo tesoro, *Thesaurizat & ignorat*: Imperochè, dato ancora che l'avaro abbia figli e nipoti; è osservazione assai comune, che i figli d'un padre avaro danno in prodigalità; perchè, essendo stati allevati con parsimonia soverchia, e tenuti corti di roba e di danaro, pigliano tanta avversione a quel vivere stentato, che, quando sono padroni, spendono e spandono con smoderatissima profusione; appun-

appunto come fa l'acqua, la quale, se può una volta uscire dalla gola di que' canali di piombo, che la tengono stretta stretta, si sparge, si dilata, e va tutta per terra. *Detestatus sum omnem industriam meam, qua sub sole studiosissimè laboravi*, diceva Salomone nell'Ecclesiaste al secondo, Ho detestato e abbandonato affatto il pensiero di accrescere il mio capitale: Perchè? *Habiturus post me hæredem, quem ignoro utrum sapiens aut stultus futurus sit*; perchè chi verrà dietro a me non so di che talento sia per essere, e forse gitterà a perdere tutti i miei acquisti. E Salomone, che lo disse, fu il primo a provarlo; perchè dietro lui venne Roboamo suo figlio, scemo e trascurato, a cui il perdere, nulla importava.

Or, se il tesoreggiar qui giu in terra ha l'appendice di tante miserie; miserie nell' acquistare, miserie nel conservare, miserie nel lasciar' il tutto senza saper' a chi, *Quæ est ista animorum insania*, dirò con S. Agostino, *acquirere aurum, & perdere cœlum?* (*Serm.25. de verbis Domini.*) Che pazzia, non pensar' ad altro, non procurar' altro che arricchire? Con tanto accumulare che vai facendo, dimentico di Dio, e di te stesso, e dell'anima tua, *Quæ parasti cujus erunt*? A quali mani passeranno i tuoi danari? a quali padroni le tue possessioni? a quali ospiti le tue case? *Diripient alieni labores ejus*: forse passeranno a stranieri, ad ingrati, e a tuoi nemici; passeranno a tavolieri di giucatori, a mandararj, a sgherri, a postriboli: Di questa somma ne avranno parte i banchetti, i balli, i criminali, e le liti.

Accade a molte eredità ciò che vediam nel nostro canale, che passa per la Città col nome di Naviglio; il quale esce dal Ticino ricco d'acque e abbondante, tanto che travasa da ogni parte: ma di quà trova una bocca che beve sei oncie d'acqua, di là un'altra che ne beve quattro, e poi un bocchello, e poi un canale; e con tante divisioni giunge a Milano si povero, e si stenrato, che non ha piedi da poter correre. Così appunto alcune eredità si diramano in tante bocche, in tante perdite di giuoco, in tanto lusso, che tutto in fine si asciuga. Dunque, Signori miei, se la terra non è paese da farvi tesoro, facciamo i nostri tesori la su nel Cielo, *Thesaurizate vobis thesauros in Cœlo*. E qui notate in primo luogo quel possessivo *vobis*. I tesori di buone opere, che mandate avanti in Cielo, non sono per li vostri figliuoli, nè per li vostri nipoti, nè per alcuno erede, nè meno per Luoghi pii: Tutto deve servir' a voi e all'anima vostra. *Thesaurizate vobis, VOBIS*. Tutto è vostro interesse.

Saccheggiato, desolato, e mezzo distrutto che fu il Regno di Corsica dal fierissimo Corsaro Dragut; i Signori Genovesi, per farlo popolare e riabitare, vi condussero alcune Colonie di forestieri, e assegnarono tanto di terreno a ciascuno, dicendo: Voi, lavorate questa pezza di terra, voi quell'altra; questo campo a voi, quella vigna a voi. Non avete a coltivar come massari, facendo a metà col padrone; nè come fittajuoli, pagando tanto la pertica: Ma per tanti anni, quanto ne ricavate tutto è vostro, tutto affatto, senza pagar perticati, nè soldati, nè alcuna sorta di gravezze. Con quest'ampio privilegio di esenzione parevano que' giornalieri uomini di ferro alle fatiche che facevano su questa certezza, Tutto il raccolto è nostro; non abbiam a partir con veruno.

Ah, Signori e Signore, di quanto lavoriamo per la terra, nulla portiamo con noi: Di quanto operiamo per il Cielo tutto è nostro, perchè tutto si porta con noi. *Thesaurizate, vobis, vobis*. Avere un tesoro di gioje ne' vostri scrigni; tutto passerà ad altre mani: Avere un tesoro di contanti; trà questi non v'è un soldo per voi; tutto andrà agli eredi. Avete un tesoro di mobili; si divideranno, e andranno dispersi quà e là. Delle vostre opere buone non si perderà nè pur' un bicchier d'acqua: Cristo buon corrispondente l'ha promesso, e l'ha giurato, *Non perdet mercedem suam*. E qui dorme la nostra avarizia, tanto accorta per altro nell'accertare i guadagni di questa terra?

Questo pensiero portava altamente scolpito nell'animo il grande Imperator Costantino; E, al riferir del Baronio, (*Anno Domini 326. tom.3.*) con una graziosa figura procurò di scolpirlo nel cuore d'un suo favorito, addimandato Ablavio. Questi, ritrovandosi nel fior de gli anni, nell'auge della fortuna, e nella grazia dell' Imperatore, faceva sempre nuovi acquisti di palazzi, di fondi, di feudi, di mobili, e

non era mai sazio di allargarsi piu; Che questa appunto è la qualità de' beni terreni, che accrescono la sete e non la estinguono. Un giorno dunque l'Imperatore, parlando e passeggiando in giardino alla domestica con Ablavio, e tenendo nelle mani imperiali un bastone di appoggio, cominciò, come per ischerzo, a far'alcuni segni in terra. Condusse una linea lunga cinque ò sei palmi nella polvere, e poi sotto a quella un'altra linea uguale e paralella. Chiuse poi le due estremità all'uno e all'altro capo con due righe piu corte; con che venne a fare una figura bislunga a forma di una cassa da morti. Poi, rivolto ad Ablavio, O via, disse, acquistate pure, fabbricate, ingrandite: Ecco al fin del giuoco che cosa resterà per voi: *Respice quod tibi reliquum est ex universo mundo.* Tanto di sito, e non piu al vostro corpo: E l'anima sarà forse piu alla stretta tra le angustie di là giu.

Senza che Costantino faccia questa delineazione a' piedi, mirate una di queste sepolture, e considerate il poco sito che sarà occupato dal vostro corpo per molti secoli, e'l molto minor sito che resterà per tutta l'eternità a chi non pensa ad altro che a farsi tesori in terra. Considerate, dico, uno di que' sepolcri, facendovi sopra quella posata considerazione che faceva il Santo Giobbe sopra tutto il temporale: *Solum mihi superest sepulcrum.*

Saladino gran Capitano, e gran Signor dell'Egitto, che ritolse a' Cristiani, ottant' anni dopo che ne furono al possesso, la Città Santa di Gerusalemme; venuto a morte, comandò che se gli portasse dalla guardaroba una tal veste logora, lacera, & antica. Avutala nelle mani, e riconosciutala, Con questa, disse, voglio esser vestito, morto che io sarò. Portatela poi in giro per tutta la Città, e fate veder' al popolo tutto lo spoglio che porta seco il gran Saladino. Andava dunque uno de' primi, e portava inalberato su la punta di una picca quello straccio di veste; cui precedeva un pubblico trombetta, che diceva, *Saladinus Asiæ totius dominator ex tanto imperio tantisque opibus, moriens nihil aliud secum portat.* Popoli, siate tutti avvisati, che il gran Saladino, Signore di tutta l'Asia, di tante ricchezze, non porta seco altro che questo straccio. Senza che il trombettiere si sfiatasse in suonare la tromba e far quell' avviso, già si sapeva per tutto che Saladino lasciava al mondo ogni cosa, e nè pur portava seco quel miserabile straccio; pur, certe specie visibili imprimono meglio la verità. Ordunque, entrando nelle vostre guardarobe, il peggior straccio che vi dia per li piedi ò per le mani, pigliatelo, spiegatelo, e dite ancor voi a voi stessi. Questo, o qualche altro straccio forse peggiore, sarà tutto il mobile che io porterò fuori di casa. Del rimanente non porterò meco nè pur' un filo. *Dives cum interierit, nihil secum feret.*

Or se poteste portar di là alcuna cosa, che paghereste voi? Immaginatevi un mercante, che, comperate ad una fiera molte mercanzie giunga con un ricco valsente di roba alla riva d'un fiume a cercar' imbarco. Barcaruoli, venite, caricate queste robe per portar di là. Signore, barche grosse non ve ne sono. Non abbiam' altro che un picciolo scafo, capevole solo della vostra persona: La mercanzia deve restar di quà. Come? una mercanzia così cara, pagata con tanto costo, non si può traportare di là? Non si può. Or' in tal frangente, che pagherebbe quel mercante a far metter dall'altra parte del fiume tutte le robe sue? oh quanto, oh quanto?

Or datemi ben' a mente. Leggete la vita di S.Lorenzo, e troverete che prima di morire dispensò i tesori che aveva a i poveri. Questo dispensar de i tesori come si spiega? con qual formola di dire? *Opes, quas habebam, in cœlestes thesauros manus pauperum deportaverunt.* Per far portar di là le ricchezze, le ho consegnate a i poveri, i quali hanno lettere di cambio sicure per quel paese di là. Considerate dunque i poveri come tante barche, che portan di là le vostre sostanze: Considerate la Chiesa, le Congregazioni, gli Oratorj come tante navi, che portano all'altra riva le vostre orazioni, comunioni, rosarj, e penitenze. Le botteghe, i granai, le possessioni, non sono navi, che portino di là cosa alcuna, nò, Signori miei.

E perchè oggi è la terza Domenica, dedicata alle anime del Purgatorio, aggiungo questo. Oltre il merito delle limosine, che mandate avanti in Cielo per voi, applicate la soddisfazione delle stesse limosine per le povere anime de' vostri defonti; e adesso mandiam loro per mancia da far le buone feste il suffragio delle solite preci,

che

che qui diremo. Il Beato Volfeno Abate, la cui festa corre a' 22. di Aprile, narra il Bollando, che avendo celebrata la Messa per le anime del Purgatorio, all'ultimo *Requiescant in pace*, sentì rispondere per tutta la Chiesa *Amen amen amen*; e pur la Chiesa era vuota. Ma quelle povere anime suffragate risposero, *Così sia*, *così sia*. Oggi, e nelle altre giornate in cui faremo orazioni, massimamente pubbliche, per li defonti, di molto buon cuore risponderanno ancor'esse. *Amen amen. Così sia, così sia.*

LEZIONE LVII.

Vade ad formicam, piger &c. Prov. 6.6.

Gli Spartani, popoli guerrieri, e dispregiatori del mondo, solevano andar rasi affatto e di testa e di mento: Anzi stimavano delicatezza troppo men che da uomo, in un paese, dove anche le donne erano virili, portar capigliatura, e nodrir barba. Un'uomo solo fra tutti, come narra Plutarco, cominciando su'l declinar dell'età a mettere qualche pelo canuto, cominciò a lasciarsi crescere ben lunghi e distesi i capegli, che gli venivano su le spalle come una pioggia di neve; e si lasciò cader la barba ben colta su'l petto a guisa di una pioggia d'argento. Era poi per altro uomo costumatissimo, e di quei della buona stampa Spartana. Pur, dava nell'occhio di tutti quella novità, di vedere tra tanti rasi e sbarbati un solo zazzeruto e barbuto. Richiesto adunque da un suo confidente, perchè allevasse egli quella selva di capegli, e quel mobile di barba, rispose, *Id facio, ut canos meos videns, nihil eis indecorum faciam*. Cioè a dire, Voglio aver sempre sotto gli occhi la cenere, e la neve, che la vecchiaja mi sparge su'l crine, per non commettere mai azione sconvenevole alla mia età.

Vagliami questa sentenza per introduzione a dichiarare il Proverbio, che ho addotto per tema, *Vade ad formicam, piger*. Dobbiamo aver sempre, ma specialmente al finir dell'anno, dobbiamo aver sotto gli occhi la nostra età, considerando come il tempo fugge via; e perciò provederci per l'avvenire, come fa la formica, che nella state passaggera pensa all'inverno, e si provede.

Questa è la ragione, per cui i Poeti collocarono alla porta dell'anno il simolacro di Giano, che aveva due faccie e quattr'occhi: Volevano significare con ciò, che, accostandosi l'anno nuovo, si dessero al medesimo tempo due occhiate, l'una all'anno cadente, e l'altra all'anno entrante, per così ricavarne tre beni motivati da S. Bernardo, *Ut sapienter disponamus præsentia, præterita recogitemus in amaritudine, futura sollicitè provideamus*. (*Serm.2.in fest.Apost.Petri & Pauli.*) Cioè a dire; per imparare a spender bene il tempo presente; per redimer con lagrime di compunzione il passato mal speso; e finalmente per assicurare con buona providenza il tempo, e l'eternità a venire.

E per verità; dalla vista degli anni nostri passati, il primo bene che nascerà, sarà una pratica persuasione interna, la quale ci dica al cuore, Vedi come passa l'età? Mi par l'altro giorno che andassi ancor'alla scuola, e pur son già tanti anni ch'ella è finita. Mi par' appena un'anno che andassi a marito, che entrassi in quella casa, che intraprendessi quel negozio. Ecco come son già sette e tre dieci, quindici, venti, e più anni: E questi pensieri chiari chiari, che ci balenano talvolta su gli occhi della mente, e ci fanno, non solo conoscere, ma vedere che la vita va finendo, che ci resta sempre più poco a giungere di là, è incredibile quanto servano a staccar' il cuore dalla terra, e collocarlo in Dio.

Abbiate pazienza, o Signori, di sentire un bello squarcio di lettera familiare familiare, che Seneca già vecchio cadente scriveva al suo Lucilio, ed è la duodecima del libro secondo. *Veneram*, dice egli, *in suburbanum meum*. Poco fa mi sono portato alla villa; e rivedendo i conti del mio fattore, mi lamentava delle spese continue che uscivan fuori in riparazioni di tetti, di travi, e di muraglie. Rispose il fattore, *Non esse negligentiæ suæ vitium, sed villam veterem esse*. Risparmio quanto so e posso; ma tegole, e travi, e muraglie, e tutta la fabbrica è sì vecchia, che cadrebbe a bocconi. Soggiunge Seneca, *Hæc villa inter manus meas crevit*. Caro Lucilio, questa villa si è fabbricata a' miei giorni. *Quid mihi futurum est? si tam putrida sunt ætatis meæ saxa,*

Se per fino i muri, miei coetanei, son marci; e dove cascano, dove si tengono mal' in piedi; che sarà di me, che sono di carne e non di sasso? Dalla visita della casa, col fattore al fianco, passo al giardino; mi faccio verso le piante con l'occhio e con tutta la persona, e non mi piacciono; onde dico con risentimento al giardiniere, Si vede, che avete poca attenzione, e poco amore a queste spalliere, *Nullas habent frondes, nodosi sunt & retorridi rami, tristes & squalidi trunci*, le foglie smarrite, poca cacciata di rami, il tronco storpio e squarciato. Il giardiniere, *Jurat per genium meum se omnia facere; sed illas vetulas esse*. Signor padrone, giuro per vita vostra, faccio quanto posso; ma le piante son vecchie. Lucillio, *Inter nos sit; Ego illas posueram, ego illarum primum folium videram*. Lucillio, sia detto sotto voce tra me e voi: Questi alberi gli ho fatti piantar'io, e ne ho veduta la prima foglia. Se gli alberi son vecchi, qual sarà il padrone, che gli ha piantati? Altri e poi altri simili riscontri va egli contando che fece della sua villa con la sua avanzata età; e poi conchiude: *Debeo suburbano meo, quòd mihi senectus mea apparuit*. Resto molto obbligato a quella villeggiatura, che mi fece ben ben conoscere che era vecchio, e poco piu mi restava da vivere.

Questo, come diceva, è il primo frutto, che dobbiamo cavare dalla considerazione de' nostri anni passati; conoscere che la nostra vita corre assai piu veloce di quello che ci accorgiamo. *Volat ætas, & nihil aliud est tempus hujus vitæ, quàm cursus ad mortem*. (*Cicero citat. à Cornelio in cap. Genes. 25. vers.* 8.) Se voi dormite, la vita non dorme, ma seguita la sua carriera: se vi sedete, la vita non riposa, ma corre a briglia sciolta: Se vi trattenete in ricreazioni, o in negozj pubblici e domestici, la vita non si trattiene un punto; Cammina col moto del Cielo e del sole, che sono velocissimi; e ancor quando Giosuè fermò il sole, non perciò la vita degli uomini d'allora si fermò. E con tanto correre che fa la vita, che maraviglia, se si giunge presto al termine della vecchiaja, e della morte? Anzi, come chi va a tutta posta per una strada, lascia dietro le spalle lo spazio che va facendo; così noi, passato un mese, ci lasciam dietro le spalle un mese; passato un'anno, ci lasciam dietro un'anno; ogni dì, ogni ora ci lasciam dietro le spalle una parte di nostra vita, restandone sempre da fare piu poco e piu poco; il qual poco è ancor sempre il peggiore; perchè, come ne i liquori dell'olio e del vino il migliore e'l piu spiritoso è quello che prima vien fuori; e ciò che resta al fondo è il piu torbido e'l piu fecciosо; così nella vita nostra, quella parte, che piu si accosta al fine, è la piu misera, la piu stentata, la piu nojosa. E questo pensiero deve forse restar' in noi puramente speculativo e ozioso? Non già; deve esser pratico, insegnandoci ad assicurarci sempre piu la vita di là, vera, eterna, immobile, dove non si teme vecchiaja, dove la morte non giunge, *Mors ultra non dominabitur*.

Di Taide, donna infame per tutta la Grecia, narra il Poeta Ausonio, che quanto piu si andava avanzando in età, tanto meno si presentava allo specchio, per non vedersi vecchia. E una volta che si vinse, e si specchiò, concepì tanto odio contro quel cristallo, che (come vi dissi altra volta) lo sbandì perpetuamente dagli occhi. Se avesse avuto giudizio, allora piu che mai si sarebbe specchiata, per trarne quelle grandi cognizioni che di sopra ho dette, e anco per imparar' una volta a ricomperare il tempo mal speso, il qual'è il secondo frutto, che può ricavarsi dalla vista degli anni nostri passati.

San Paolo nelle due prime epistole, che scrisse a' Colossensi e agli Efesi; ad amendue quelle nazioni incarica che ricomprino il tempo: *In sapientia ambulate*, con ciò che siegue, *redimentes tempus*: E agli Efesi, frescamente convertiti, ricorda al disteso gli anni malamente perduti nel gentilesimo, *Eratis enim aliquando tenebræ*. Rivolgetevi a mirar gli anni vostri passati, e li troverete non solo oscuri e tenebrosi, ma le stesse tenebre. Adesso, *Ut filii lucis ambulate*, sopra il tutto, *redimentes tempus*, ricomperando il tempo, che avete mal speso.

Ma il tempo, direte voi, è un mal mobile, che non torna piu a casa: Egli è essenzialmente fuggiasco; e quando anche non fosse così, giurò l'Angelo dell'Apocalisse, *Per viventem in sæcula, tempus non erit amplius*, il tempo perduto da' malviventi non tornerà piu.

Con tutto ciò, due utilissime maniere vi sono

sono di ricompensar'il tempo perduto, e si cavano dallo stesso testo di S. Paolo, *redimentes tempus*. Un viandante, che si è trattenuto piu del dovere in un pubblico albergo, ò si è smattinato tardi, ò si è divertito dalla buona, e diritta strada, si affretta tanto piu nel cammino per guadagnar il tempo perduto; non è egli vero? Siam' ancor noi viatori verso la nostra patria: ma, oh quanto tornar'addietro, quanto uscir di strada abbiam fatto in uno o piu anni! Chi facesse il conto, troverebbe piu punti che linee, piu fermerelle che passi. Or dunque su'l cominciar dell'anno diamoci a guadagnar tempo: manco ricreazioni, piu frequenza alle Chiese; manco giuochi, piu orazioni; manco peccati, piu indulgenze ed opere pie.

Anche un buon'economo, se nel far'i conti di casa sua ritrova piu uscita che entrata, comincia l'anno con risparmio, e si dice: *Parcere pecuniæ*, andar parco nello spendere, *redimere jacturas*, ricomperar'il guasto con altrettanta parsimonia. Questo è *parcere tempori*: questo è *redimere tempus*, tener'a mano il tempo colla considerazione di averne gittato assai.

Un'altra bella spiegazione di quel *redimentes tempus*, cavasi dal testo Greco. Dove la nostra volgata legge *redimentes tempus*, dal Greco si legge, *redimentes occasiones*. Quante occasioni di ben fare si sono perdute in tutto un'anno? Tante comunioni di terze Domeniche, tante indulgenze, tante prediche lasciate andar bianche; ripigliatele tutte con maggior fervore, *redimentes tempus*, *redimentes occasiones*.

E questo si può fare da noi con tale avvantaggio, che possiamo ricomperar tutte, tutte, vedete, le occasioni perdute. Muzio Scevola soldato Romano, vedendola battaglia, dove guerreggiava, riuscir sanguinosa, e talvolta dubbiosa, deliberò nell'animo suo di far un bel colpo, e finirla. Adocchiato adunque fra'nemici un bell'aspetto d'uomo, che all'altezza del corpo, alla ricchezza dell'armatura, all'esercizio del comando gli pareva lo stesso Re Porsena; insinuatosi copertamente nel mezzo dell'armata nemica, gli andò da presso, e lo ammazzò: Ma quanto bene lo servì la mano per far'il colpo, tanto male lo servì l'occhio nell'accertar la persona. Quello, che restò morto non fu il Re, ma uno de'primi Ufficiali, che all'abito, e al portamento potea parere il Re.

Cinto adunque da'soldati, e fatto prigione il generoso ma sfortunato Romano, condotto avanti il vero Re, fu condannato ad esporre la mano sopra il fuoco per esser'abbrustolita. Portata adunque in bocca a due tenaglie una lastra di ferro accesa, Muzio, senza intimorirsi, mostrata la destra al Re; Re, disse, questa mano ha errato, uccidendo un'altro in vece di uccider voi; questa mano la paghi: e subito da sè la stese con tutte le cinque dita spiegate sopra del fuoco, seguitando a parlare, come se quella mano non fosse sua, ovvero come se fossero due Muzj, uno che parlasse, e l'altro che ardesse.

Marziale, (*Lib.8. epigr.29.*) dipinto con bei colori poetici questo fatto, dimanda che persona era questo Muzio; che imprese aveva fatte in guerra; che buon'ò cattivo nome correva di lui: E risponde. *Scire piget, post tale decus quid fecerit ante*. Quando anche per lo passato fosse stato il piu vile soldato di tutta Roma; con questo sol fatto ha ristorata tutta la sua fama, e si è canonizzato per sempre.

Così dico io a chi per avventura, rimirando gli anni passati, trovasse d'averli perduti. Cominci bene l'anno vegnente con una confessione esatta, con proponimenti maschi, con una serie di vita accertata, e consultata; e così, *Scire piget quid fecerit ante*; delle perdite passate non si terrà piu conto, tutte saranno abolite con un fervoroso cominciamento.

E in vero, miei Signori, vogliamo noi buttar'a perdere tutti gli anni? Non vogliamo una volta dar principio e seguitar'a viver bene? E se quest'anno fosse l'ultimo, come l'ultimo forse sarà per piu d'uno che si trova qui, non terrebbe egli a mano ogni momento? Ripeto il mio proverbio; Non sarà sempre State: *Venit nox in qua nemo potest operari*.

Risovvengavi quel fatto, che vi ho narrato in altra occasione del glorioso Vicerè dell'Egitto Giuseppe. Nel sogno celebre veduto da Faraone, in cui se gli mostrarono sette spighe piene, tonde, e grosse, e sette altre magre, asciutte, e smunte, intese che dovevan venire prima sette anni di abbondanza, e poi sette altri di sterilità. Secondo tal'intelligenza Giuseppe cominciò subitamente a far le provisioni.

Il

Il bel primo anno fè radunare quanto grano potè. Perchè cominciar'il primo anno ad ammassar frumento? Non bastava empir'i magazeni al terzo ò al quart'anno dell' abbondanza? Nò, disse Giuseppe; la carestia, che ha da venire, è grande, cominciam subito subito a provedere l'Egitto per il futuro. Siam certissimi che deve venire a ciascun di noi tempo di carestia, cioè l' ultima infermità, e poi la morte, nella quale: *Nemo potest operari*. A questa sterilità ci abbiam' a venire. Sette anni di abbondanza non gli abbiam sicuri, come gli aveva il Patriarca Giuseppe. Può essere che abbiamo appena mesi, appena giorni. E quando vogliamo cominciare a metter qualche cosa da parte? Or via, cominciam quest'anno; e non vi spaventate, non vi mettete in fuga, nè in apprensione di dover' intraprender gran cose, e di dover diventar santi in un giorno. Come fanno, Signori miei, quei che di poveri diventan ricchi? Cominciano da piccioli guadagni. Da pochi soldi passano a un picciol peculio. Questo a poco a poco con le industrie del negoziare, e col risparmio si va accrescendo. Cresciuto poi ch'egli è ad una tal misura, va sempre piu a dismisura crescendo; e con ciò si divien ricco. Fate così ancor voi. Vi vuol tanto nel ritornar'a casa, fare una limosina ad un povero, acciocchè preghi per voi? Vi vuol tanto a recitar questa sera una terza parte del rosario in ginocchio con particolar'attenzione? Questo poco comincierà forse a destar nell'anima qualche buon sentimeno: Custoditelo; non lasciate che si raffreddi. Dimani sentirete il vostro cuore, che vi dimanda un poco di orazione. Su via, compiacetelo, fate ciò che vi chiede; un quarto d'ora non è gran cosa. A questo picciol peculio sarà facile l' aggiungere qualche mortificazione d'occhi e di lingua, qualche poco di ritiro in qualche Chiesa solitaria a trattare con Dio. Vi verrà voglia d'una confessione ben fatta. Fatela, e con essa avete già un buon contante da parte. Proseguite, e andate innanzi con la guida di un buon Confessore, che poco alla volta diverrete ricchi di buone opere, quasi senza accorgervi, e quasi senza fatica. Animo, coraggio. *Dixi, Nunc cœpi: hæc mutatio dexteræ Excelsi.*

LEZIONE LVIII.

Vade ad formicam, piger &c. Prov. 6. 6.

Fili, conserva tempus. Eccl. 4.

TUtta la lezione d'ieri si fermò sopra la considerazione degli anni passati, ponderandone la fugacità, e cercando maniera di compensarne il mal'impiego, che forse ne abbiam fatto. La lezione d'oggi tutta si volterà all'anno che viene, sperando nella Divina bontà di giungervi, e disponendoci a impiegarlo bene.

Un giovane, presa per moglie una sposa molto ricca, faceva i suoi conti sopra la dote, disegnando di metterla in buoni stabili, che rendessero assai. Ma, quando l'ebbe in casa, e vide che tutto il capitale andò in vesti, e gioje, e pompe donnesche, soleva dire: Povero di me! ogni volta, che mia moglie esce di casa, porta fuori di casa tutta la dote; perchè tutta se l'è messa attorno. Credeva d'impiegarla in stabili, e non v'è capitale piu mobile di questo, che ogni dì va e viene. Or fate conto che ogni anno che Dio vi dà, è una preziosa dote che il gran Padre Iddio dona all'anima vostra, sua carissima sposa; Dote così ricca, che gli stessi Santi del Cielo, quantunque nuotino nella felicità, tuttavia a nostro modo di dire, v'invidiano, e vanno dicendo: Oh se potessimo ancor noi aver' un'anno per avanzar di merito, e crescer di gloria! I dannati poi, che da quelle ferrate roventi della prigione eterna non mandano altre voci che queste: *Oh si daretur hora!* Oh se ci fosse concessa una di tante ore lunghe e larghe, che contengonsi in un' anno! E voi, sciocchi mortali, le gittate a perdere in ozio e in peccati. Oh ne avessimo noi una sola per guadagnarci il paradiso! Così bella, ricca, e preziosa dote del tempo, invidiaravi da chi è giunto al termine, ella è concessa a noi soli, che siamo viatori. Che ne faremo noi? Andar'e venire

nire; prenderci spassi, e ricreazioni; raccoglier paglie, abbracciar il fumo della vanità, delle mostre, delle apparenze? *Fili, conserva tempus*, dice lo Spirito Santo nell' Ecclesiastico, Figlio mio, tieni a mano il tempo. E nel capo quarto decimo vuole che in materia di tempo si tagli sottile sottile, sicchè nè pur una minuta particella ne vada a male: *Particula bonæ diei non te prætereat*.

E pure, povero tempo (dice Seneca il morale, e per compassione si stringe nelle spalle nella prima delle sue Epistole) povero tempo di nostra vita in che s' impiega mai? *Magna pars vitæ elabitur male agentibus, maxima nihil agentibus, tota aliud agentibus*. Che gran divisione è questa! Mettiamola meglio in chiaro, e veda ogn' uno qual parte gli tocca.

Maxima pars vitæ elabitur malè agentibus: Gran parte del tempo si spende in peccati. Vi è tradizione che S. Ambrogio per conciliar rispetto a quella piazza, che sta avanti la Chiesa, ora titolare del Santo, v' è tradizione, dico, che, preso un pugno di quella terra e spremutolo, ne facesse uscir vivo sangue, mostrando con quel miracolo, che quel terreno era tutto inzuppato di sangue di Martiri. Chi pigliasse la maggior parte degli anni di qualche giovane, e gli spremesse, non ne uscirebbe altro che sozza marcia di brutti peccati. *Inquinatæ sunt viæ illius omni tempore*. Di giorno, di notte, di Quaresima, di Pasqua, ogni tempo piu solenne e piu santo, tutto lordo di peccati. E forse piu d'uno si porterà su la coscienza i peccati fin dalla puerizia, de' quali non mai si è confessato, ovvero mai non ha confessati bene, perchè sta in perpetua, e prossima occasione di lascivie ò d' ingiustizie: Sicchè di venti ò trent' anni che avrà, se Dio, che gliegli ha dati tutti venisse a cercar' un giorno solo speso in grazia di Dio, forse un giorno solo non troverebbe; perchè nè pure nel Santo dì della Pasqua lasciò il peccato, e l'occasione, ma la depositò per ripigliarla, ingannando sè e'l Confessore, non però Dio, che vedeva il cuore di lui.

Contro questo ed altri simili a lui non si verificherà il detto del Profeta Geremia ne' Treni: *Vocavit adversùm me tempus?* Ore, non solo buttate a perdere in ozio: ma fatte servire alla disonestà, e alle rapine, Ore (dico a voi) tornate addietro. Tornar' addietro? Sì. A che fare? mettetevi a fronte di questo traditore de' giorni suoi, e fatevi far ragione. Vedi co' tuoi occhi proprj quelle ore tutte nere, tutte brune, che sono i preludj della notte eterna, quelle son le ore di tua vita. Nè pur' un giorno dato a Dio! sempre nemico di Dio! Sempre odiato da Dio! Tempo, tempo sì prezioso e sì vituperosamente speso, grida vendetta, e fatti sentire. *Vocabit adversùm te tempus*.

Ma questi tali, che spendono la maggior parte della vita in mal' operare, non vengono d'ordinario alla lezione. Passiam dunque alla seconda classe di persone, alle quali dice il citato Filosofo, che, *maxima pars vitæ elabitur nihil agentibus*. Alcuni passeranno tutto l'anno ò niente facendo, ò facendo cose da niente. Facciamo la notomia di un giorno solo di questi oziosi. Dormire, alzarsi verso la metà del giorno, girar per la piazza, desinare, passar' il dopo pranzo in ricreazione, la sera in giuochi, cenare, poi tornar' a dormire, e rifar' il dì seguente la medesima vita. Tal donna passerà tutto il giorno in vestirsi, e svestirsi, vedere ed esser veduta, andar' e tornar' a casa, visite, e conversazioni. Cura di casa, educazione de' figliuoli, zelo de' servitori, qualche opera di mente ò di mano non si vede mai. E perchè i mesi sono composti di giorni, e l'anno di mesi; come passa un giorno, così va il mese, così l'anno, così tutta la vita; in capo alla quale, se si rivolgerà addietro a vedere che cosa ha fatto in benefizio della casa ò dell'anima sua, non ha fatto altro, che un bel niente: *Maxima pars vitæ elabitur nihil agentibus*. E questo, Signori miei, è viver da uomo?

Seneca (*Epistola 56.*) passando vicino ad una villa, che facea bella mostra al di fuori, dimandò chi vi stava, e chi n' era padrone: gli fu risposto abitarvi un tal gentil'uomo per nome Servilio Vaccia, la cui vita tutta non era altro che mangiare, bere, dormire, e darsi spasso, senz' applicazione a cosa veruna, nè meno alla sua casa, nè meno alla coltura dell'animo suo. Ripigliò all'ora il Filosofo: Non dite piu di qui innanzi: Qui abita Vaccia; ma dite, Vaccia è qui sepolto: *Hic Vaccia situs est*, perchè tutto quel ch' è d'uomo, in lui è morto

morto; e non gli resta altro che la vita di animale irragionevole, *hic Vaccia situs est*. A quante case si potrebbe porre questa inscrizione sepolcrale, *hic situs est*: Qui sta sepolto nella pinguedine e nel piacere il tale: Qui sta sepolta la tale; perchè in quel che è vivere umano con economia, con prudenza, con equità, con qualsisia colore di virtù, sono affatto spediti.

E osservate, o Signori, nella divisione che vado spiegando; dietro le persone che spendono il tempo in mal fare, venir subito immediatamente quelle che spendono il tempo in far niente; perchè far male, e far niente sono cose confinanti confinantissime. Sant' Agostino, (*serm. 16. ad fratres in Eremo*) a quei suoi buoni Religiosi occupati la mattina in lunghe meditazioni, e buona parte del giorno in salmeggiare, non permetteva mai un'oncia di tempo ozioso, incaricando loro, *nemo laborare manibus differat*. Quando la mente non travaglia in orazione, travagli la mano in qualche lavoro. Osservate, diceva, e tenete ben'a mente. Oh la mala occupazione che è mai il non essere occupato! Fin che Davidde si esercitò in campagna, fu uomo innocente, e fatto al cuor di Dio; Ozioso in casa, divenne adultero, e omicida. Sansone in guerra contro i Filistei non ebbe pari in armi e in valore; gettatosi a dormire, fu preso, acciecato, e fatto il ludibrio de' suoi nemici. Salomone, finchè si applicò alla fabbrica del Tempio, fu l'oracolo del mondo; disoccupato, impazzì dietro le donne, e idolatrò. Or, se uomini di questa stampa, quando cominciarono a perder' il tempo in far niente, diedero piu addietro a perder' il tempo in eccessi abbominevoli; che farà un giovane, che non ha poi tutta la saviezza di Salomone, nè tutta la innocenza di Davidde, nè la ritiratezza de' SS. Monaci, ozioso in mezzo a male occasioni, che farà? comincierà dal far niente, e giungerà a spender il tempo in mal fare.

Ma la terza classe d'uomini, che spende poco bene il tempo, è la piu numerosa. Vorrei metter ben' in chiaro questo punto, perchè importa assai, e abbraccia gran numero di persone. Ad alcuni passa tutta la vita, non in far positivamente male, che dal male se ne astengono: Nè meno stanno oziosi senza far niente, che sono occupatissimi, e non hanno un respiro tra un mondo di faccende, che sono a lor carico. Come dunque, e perchè impiegano poco bene il tempo? perchè lo impiegano in ciò che non importa: *Tota vita elabitur aliud agentibus*.

Se il nostro Augusto, e vittorioso Imperatore Leopoldo nella prima campagna ritirasse tutti i soldati dall' Ungheria, e abbandonato quel bel regno, comprato fin'ora a tanto costo di sangue, mettesse tutta la Germania in armi, e in mossa per conquistar' i deserti della Libia, ò le nude e vergognose montagne del Caucaso, dove non nasce un fil d'erba per vivere, direste tutti, *ut quid perditio haec*? Spese gittate, viaggi perduti, disegni sproporzionati; A che proposito buttar tanta gente, tanto danaro? Se capitasse al Magistrato la supplica di chi pretendesse con istanza, ed esibisse un gran capitale di contanti per ottenere le spazzature e le tele di ragno di tutte le Case della Città: Catene, direste, catene a costui; non può esser' altri che un pazzo. E pure tutto il capitale del tempo e della vita, tutte le fatiche del giorno, e le vigilie della notte, e i pensieri della mente, e gli affetti del cuore da tanti, e poi tanti s'impiegano solo per la terra, solo per questo esilio, solo per questo deserto, dove non si ha da vivere, onde abbiamo a sloggiare, dove tutti i beni paragonati coll' eternità sono assai meno che le spazzature d'una casa. Santa Fede, assistetemi; e voi, Giustizia santa, prestatemi le vostre bilancie. Carico sopra una parte un sol grado di grazia, di quella che si acquista da un' amico di Dio con un'opera buona; e dall'altra parte pongo tutto l'oro del Perù: Qual è di maggior prezzo?

E' celebre ciò che accadde a Cleopatra con Marc'Antonio. Usciti sopra un legno tutto indorato a pescar' in mare, la Regina aveva disposti alcuni notatori spertissimi, che all'amo d'oro, ch'ella gittava attaccassero i pesci di piu alta, e riguardevole famiglia; Onde appena ella gittava l'amo, che subito lo sollevava dall'acqua, dicendo: Ecco un pesce, eccone un' altro. Marc' Antonio o non prendeva nulla, o qualche pesciolino della piu bassa generazione. Per due, e tre volte il Real Pescatore la prese in burla. Poi,

quan-

quando vide ogni preda della sua emo la esser ricevuta con plauso; ed ogni pesca della sua mano muover le risa, cominciò scaldarsi in volto e prender fuoco. Ma Cleopatra accortissima, con una bella adulazione lo mitigò, dicendo, *natus es Reges, & Regna piscari*. Non vi prendete fastidio, che siete nato a pescar Re, e a pescar Regni. Già ben vedete, o Signori, dove ho gittato quest'amo. Donna, siete nata per esser vestita di sole in cielo, e non di gale in terra. Negoziante, siete nato a maneggiar scettri, e non danari; e l'amo per pescar tesori sì grandi è il tempo ben speso.

Di tutti gli anni, che scorrono, quelli solo sono nostri, che sono dati a Dio e impiegati in opere buone: Gli anni del piacere, le ore della commedia, del giuoco, della conversazione non sono nostri.

S. Ilarione era vecchio di ottant'anni; e quando si vide al punto della morte (punto che fa tremar'anch'i gran Santi) faceva cuore all'anima sua, che uscisse pure, con queste parole: *Septuaginta anni servisti Deo, & adhuc times? Egredere, anima mea*. I primi dieci anni di età anche innocente non li contava.

In punto di morte avete mai udito chi faccia animo a sè con dire: *Egredere, anima mea*: Per tanti anni hai servito all'interesse, tanti altri al sonno, *& adhuc times?*

Scrivasi dunque sopra ogn'uno de nostri anni ciò che si scrive fin su i lunarj *Anno del Signore*. Negli stromenti, ne' testamenti, nelle pubbliche scritture si scrive *Anno Domini*. Sopra i sepolcri stessi *Anno salutis*. E questo vero ed unico titolo non vogliam noi che sia scritto su gli anni nostri?

LEZIONI,

Nelle quali si tratta

Dell' efficacia della divina parola. Del non dar' occasione a i sospetti, e alle male lingue: del torto che queste fanno alla riputazione altrui per indizj leggieri, e delle scuse de' peccati.

LEZIONE LIX.

Assumite gladium spiritus, quod est verbum Dei.
Ad Ephes.

Ome i musici, e i sonatori, sieno d'organo, sieno di cetra ò di liuto, prima di cominciar'a sonar su la parte, che loro è proposta fanno una ricercata sopra le corde de' loro stromenti, una passeggiata su per li tasti dell'organo a capriccio, quasi per avviar la musica; così i lettori, nel ripigliar' il registro delle lor lezioni, par conveniente che facciano prima una introduzione ò sia prefazione, dispositiva alla dottrina che devono poi spiegar tutto l'anno. Aristotile stesso nella sua Rettorica vuole che alle orazioni piu sode vada avanti un tal preparamento, chiamato esordio, che corrisponde alla voce greca *Proaulion*, che significa appunto quell'ingresso capriccioso, che ogni sonatore premette alla melodia.

Serva dunque la lezione d'oggi per prefazione. Non sono veramente tenuto a questa legge. Imperocchè nel calendario delle buone, e delle cattive usanze chi continua lo stesso esercizio non è obbligato a prefazioni: Con tutto ciò quella parola *non son'obbligato*, e quell'altra sua sorella che si chiama, *non tocca a me*, sono certe parole asciutte, magre, secche, e litigiose, che distonano, come una corda falsa, dalla musica,

L'argomento di questa mia Prefazione sarà in generale sopra l'uso della Sacra Scrittura. San Paolo, scrivendo a gli Efesi, comanda loro che adoprino la parola di Dio contenuta nelle sacre lettere, come si adopra una spada: *Assumite gladium spiritus, quod est verbum Dei*. San Paolo è un'Apostolo tutto guerriero, e si dipinge con una grande spada di due tagli alla mano, e vuole che tutti i cristiani portino spada da buoni soldati. Ma quale spada? *gladium spiritus, quod est verbum Dei*, una spada di spirito e di fuoco, qual'è la parola della scrittura.

Per qual cagione, direte voi, le sentenze della scrittura si paragonano alla spada, e non a qualch' altra specie di arma offensiva, e difensiva? Eccola. Primieramente, perchè la spada è l' arma piu familiare, piu maneggievole, e piu sicura. Le armi da fuoco fanno un colpo solo, e questo ancor mal sicuro, e poi bisogna caricarle di nuovo di volta in volta, e montarle, e tal'ora sono in piu modi pericolose al lor padrone. La spada si ha subito alla mano, e può replicar quanti colpi volete voi, e giuoca sicuro per chi la sa ben maneggiare per sua difesa. Così è la Sacra Scrittura nella guerra spirituale, che di continuo abbiamo contro de' nostri nemici. Se la superbia ci tenta; la spada alla mano, cioè uno de' mille detti della Sacra Scrittura, *pulvis es, & in pulverem reverteris. Qui se exaltat humiliabitur &c.* Se le tribolazioni ci assediano; fuori la spada delle scritture, *beati qui lugent, beati eritis cùm vos oderint homines:* Se l' amore vi lusinga; fuori il detto tagliente di San Paolo, *neque adulteri, neque fornicarii, neque molles regnum Dei possidebunt*: Se l' avarizia vi spinge ad abboccare piu del dove-

dovere, fatevi impreſtare da S. Matteo quella gran ſpada, che recide ogni affetto al temporale: *Quid prodeſt homini ſi mundum univerſum lucretur, animæ verò ſuæ detrimentum patiatur?* In ſomma per tutti i vizj, per tutte le occaſioni, avrete nella Scrittura, non ſolo una ſpada, ma un'armeria per combattere; tutto il bene ella vi ſuggerirà; di tutto il male vi farà avvertiti, perchè ſon parole vive, che hanno anima, e vita.

Piacciavi di udire una ſemplicità, la quale *taliter qualiter* ridurrò a buon propoſito. (Nelle prefazioni non ſi richiede tanto eſattamente, che tutte le coſe vengano a piombo.) Un ſervitore Peruano, quanto lungo di gola, tanto cotto d'ingegno, mangiatore di frutte il maggiore che dir ſi poſſa, fu mandato dal padrone con una ceſta di fichi primaticci, inviati ad un'amico ben lontano. Se ne andava coſtui col ceſtello inſerito in un baſtone recatoſi ſu la ſpalla deſtra, cantando allegramente. Dopo un pezzo di ſtrada ſi fermò a prender un pò di fiato; e depoſto il caneſtro ſu un ſaſſo, cominciò prima per curioſità a ſmuovere un tantino il coperchio; e provatavi la mano ſe poteva entrare, arrivò a prender un frutto. Lo mirò, lo odorò; e poi, perchè dal naſo alla bocca v'è poca ſtrada, ſe lo inghiottì, dicendo: Un piu un meno poco importa. Queſto primo frutto chiamò il ſecondo, il ſecondo il terzo, fin'a dodici, laſciando gli altri per diſcrezione. Così alleggerito il ceſtello, e rinvigorito lo ſtomaco, ſi rimiſe in viaggio, e giunſe di buon paſſo a caſa dell' amico, e gli preſentò la ceſta, e la lettera. Apre l'amico l'uno e l'altra. La lettera diceva: *Vi mando le primizie del mio giardino, quattro dozzine di fichi, graditeli, e godeteli per amor mio*. Ma la lettera diceva quattro, e nel caneſtro non ve n'eran che tre dozzine; onde volto al ſervitore gli diſſe, Galantuomo voi avete fatto un pò di colezione per ſtrada. Signore, io ſon digiuno, non faccio di queſte coſe. Digiuno? Quì la lettera parla chiaro, che la quarta parte vi ſiete goduta per voi. Per adeſſo non voglio far conſapevole il voſtro padrone, ma un'altra volta ſiate piu fedele.

Un'altra volta fu ſpedito lo ſteſſo ſervitore con altre frutte, e con una lettera allo ſteſſo amico. Per ſtrada mirava quella lettera di mal'occhio, dicendole: Ah lettera ſpiona: Sei tu quella che canti, e non ſai tacere; ma queſta volta io certamente ti chiarirò. Poſta dunque quella ſcrittura ſotto ad un ſaſſo, e ſteſovi ſopra il ſuo tabarro, e di piu poſto a ſedervi ſopra, diede l' aſſalto alle frutte, mangiando, e dicendo: Lettera curioſa de' fatti altrui, non vedi già ciò che mi faccia? non potrai già cantare? Forbitaſi poi ben ben la bocca, e aſſeſtata la ceſta, acciocchè la ſcrittura non poteſſe accorgerſene, diſotterò la lettera, e ſi poſe in viaggio.

La meraviglia che fece poi coſtui in ſentirſi rinfacciar queſto ſecondo furto con la lettera alla mano; la perſuaſione, che le ſcritture foſſero vive, e conteneſſero, e diceſſero il tutto; il timore ch'egli per avanti concepì d'ogni viglietto, ſono lepidamente deſcritte dal P. Gazeo nel libro chiamato *Pia Hilaria*, e furono argomento di allegrezza per molto tempo. Sia ciò detto anche in parte per ſollievo del caldo della ſtagione, acciocchè ſtiate piu attenti a ciò che ſono per dire.

Rimettiamoci adunque da queſta digreſſione in cammino. Le parole della Divina Scrittura, oh quelle sì che ſono vive: quelle sì ci avviſano di ogni coſa. *Vivus eſt ſermo Dei, & penetrabilior omni gladio*. Queſte ci provvedono d'ogni armatura per noſtra difeſa. *Omnis ſermo Dei ignitus clypeus eſt*. (*Proverb*. 30. 5.) Il parlare della Scrittura è uno ſcudo di fuoco, cui ſi può ſoprafcrivere il celebre motto del Poeta *Unum omnia contra tela*. Ogni ſentenza è una ſpada, della quale parla l'Apoſtolo, *aſſumite gladium*: Al che alludendo il S. Patriarca di Venezia, prega il popolo Criſtiano a impararne la ſcherma, frequentando le lezioni, dove ſi ſpiega la ſcrittura, acciocche *nunquam à latere tuo, numquam à tuis manibus amoveatur hic gladius, quo inimici concitantur in fugam*.

Dirà quì alcuno: Anche in Seneca, in Epitetto, Platone, Marco Tullio, e altri filoſofi morali *paſſim* ſi trovano detti ſentenzioſi, gravi, e dogmatici. Ne' Santi Padri poi, Agoſtino, Ambrogio, Gregorio, Girolamo, e mille altri non v'è altra abbondanza che di ſanti documenti, e di ſpade taglienti per recider ogni vizio.

Riſpondo correre una gran differenza tra un detto della Sacra Scrittura, e il detto

to di qualsisia S. Padre, benchè abbia lo stessissimo significato. Avrete piu volte veduto due ò tre spade, cinque e sei rasoi della stessa figura, misura, e taglio. Un poco pratico li piglierà tutti per uno; ma fateli considerare da chi conosce la buona tempera, e vi dirà la differenza che corre tra lama, e lama. Una sarà piu fina, l'altra piu pieghevole, l'altra piu dolce, un'altra piu cruda. La stessa, & anche molto maggior differenza corre fra una sentenza e l'altra. Il detto di un Filosofo, di un S. Padre avrà bella figura, arguzia, e pensiere sollevato, piu fina e forbita eloquenza, scherzo di contraposti, polso sentenzioso; ma tutti questi sono ajuti umani, e colori di Rettorica molto limitati, e molto incerti nella virtù di persuadere. Un detto della scrittura, anche semplice e pianò, ha una virtù quasi sacramentale, *penetrabilior omni gladio ancipiti*, come parla l'Apostolo; si perchè la di lui verità è di ordine superiore a tutte le verità umane, onde subito riverente se le piega l'intelletto *in obsequium fidei*; si perchè, oltre l'intelletto, muove ancora la volontà con impulso speciale per via di apprensioni forti, suasive, ed efficaci.

Un gran pezzo di calamita tirerà a sè dieci libbre di ferro e non piu. Fate così: Vestite il medesimo pezzo di calamita all' intorno tutto di ferro; e la medesima calamita così armata tirerà a se molto maggior peso. Immaginatevi che ogni detto morale sentenzioso è una forte calamita per tirar' i cuori di ferro all'amore della virtù: Aggiungete ora allo stesso detto nient'altro che l'autorità di Dio che parla; e crescerà a molti doppj di forza, come fa la calamita armata.

Entra un giovinotto di mondo in Chiesa ben vestito, e ben pettinato, bizzarro nella persona, vago e damerino, per prender' a mezzo ginocchio la perdonanza. In buon punto esce una Messa; mira il Sacerdote che viene parato; gli pare di fresca età, e che possa dir'una Messa tollerabile anche da un giovane mezzanamente divoto; s'inginocchia, e la sente. Diceva questo Sacerdote una Messa bella, alta, chiara, e spedita, che invitava a sentirla con attenzione. Giunge all'Evangelio di San Matteo: Il Sacerdote segna il Messale, e poi sè colla croce; il giovane in piedi e attento sente pronunciar quelle parole, *si vis perfectus esse, vade & vende omnia quæ habes, & da pauperibus, & sequere me.* Vuoi tu esser perfetto? Che tanti nastri attorno, e profumi alle vesti, e vanità in capo, e danari in tasca? vendi tutto, dallo a'poveri, e vieni con me. A queste parole avreste veduto quel cuore risentirsi tutto, e mutarsi, come accade ad una pianta giovane tagliata a mezzo il fusto, e lasciata in terra, a cui vedete in breve appassir'i frutti, scolorir'le foglie, morirle addosso la primavera verde, che prima mostrava. Così il giovane; svogliato di tutto quel che è mondo, scapricciato della vanità delle comparse, spassionato della roba e degli amori, andarsene col capo chino, e pensieroso fuor di Chiesa; e presa la via del deserto, andarsene a farsi un gran Santo. Questo giovane sapete tutti chi fu; fu il grande Antonio, vincitore del mondo, e de i demonj, onore degli eremi, bella, perpetua, & eroica vittoria d'una sola sentenza de'Santi Evangelj. Avete mai sentito dire, che nè Cicerone, nè Demostene con tutta la loro eloquenza abbiano fatto di questi tagli?

Un'altro giovane parimente di questo taglio, in legger la Sacra Scrittura, come parmi aver detto altra volta, tutto interiormente si mosse, fuggì di casa in veste povera con la scrittura sotto il braccio, e s' incamminò al deserto, che in quel tempo, (non essendovi ordini religiosi in tanta abbondanza, nè in mezzo alle Città) chiunque faceva qualche maschia risoluzione andava all' eremo. Andando, s'incontrò per istrada in alcuni suoi conoscenti a cavallo, che vedutolo solo a piè, e mal'in. arnese, dubitarono, e dimandarono se fosse stato assassinato. Si, rispose il giovane, son dato nei ladri, che mi han tolto tutto. Dove sono i masnadieri, in qual parte, in qual nido? (e spronavano i cavalli per andarne in cerca) Ma il nuovo servo di Dio, posta una mano alle briglie, e con l' altra mostrando la Scrittura Sacra: Ecco, disse, il mio caro assassino, che mi ha spogliato di tutto il temporale, per fin del padre, della madre, e per fin di me stesso. Vedete ora se la Scrittura attentamente letta, ò udita, è una spada che taglia bene, e divide un figlio dal padre, dalla madre, anzi da sè stesso.

Avete

Avete mai notato, o Signori, il verso 34. del salmo 67. *Dabit voci suæ vocem virtutis?* Dio darà alla sua voce la voce della virtù. Qual'è questa voce della virtù? La spiega lo stesso Profeta Davidde nel salmo 38. *Vox Domini confringentis cedros, vox Domini præparantis cervos, & revelabit condensa, & in templo ejus omnes dicent gloriam*. Sono celebri nella vita spirituale le tre vie, purgativa, illuminativa, & unitiva. La purgativa è de'principianti; la illuminativa è di quelli che han fatto qualche passo nella virtù; la unitiva è de' piu provetti. Or la sacra scrittura, chiamata antonomasticamente voce di Dio, è mirabile a guidar le anime per tutte queste vie. *Vox Domini confringentis cedros, vox Domini concutientis desertum*: Ecco la via purgativa. Il cuor de'peccatori è come un deserto, dove allignano spine, si annidano serpi, si covano le fiere, incolto, sterile, abbandonato. Secondo, il cuor de'peccatori è paragonato al cedro, albero delicato per la soavità degli odori e delle delizie; ma insieme duro al taglio della falce, *Vox Domini concutientis desertum, vox Domini confringentis cedros*. Col farsi familiari le verità della sacra scrittura, quel deserto s'incivilirà, e que'cedri si spezzeranno.

Purgata che sia da'vizj l'anima, uno degl'impedimenti all'avanzarsi nelle virtù è il timore delle dicerie mondane, e de'rispetti umani, che la rende paurosa come una cerva; *Vox Domini præparantis cervos*. Si addimestichi anche questa con le scritture; e le scritture la disporranno poco a poco a grandi avanzamenti, *& revelabit condensa*, e se le torranno d'avanti gli occhi le ombre che l' atterriscono, e le difficoltà che si oppongono, finchè giunga con la stessa guida della divina voce all'unione con Dio nel tempio della sua gloria, *& in templo ejus omnes dicent gloriam*.

Questa gradazione si è veduta mirabile nella persona di Sant'Agostino. Il gran bosco di confusione che era egli, prima di convertirsi! il gran deserto senza un fil d'erba, tutto mostro di peccati! il gran cedro, tutto dato alle delizie del senso; ma duro, e ostinato nell' eresia! Come gran letterato ch'egli era, aveva letto e sapeva su le dita tutto il bello e'l buono de' Filosofi, e de'Santi Padri; ma alla risoluzione di convertirsi non era mai venuto. Chi lo diè vinto? un passo della scrittura. Sedeva egli tutto solo in un'orto all'ombra sotto una pianta, quando cominciò a ondeggiargli il cuore di doppia tempesta di buoni e di mali affetti; e combattevan'insieme Agostino che voleva convertirsi, e Agostino che non voleva, come in un' altra lezione già vi descrissi. Or mezzo vittorioso diceva a sè stesso, *dicebam apud me intus* (così il Santo nelle sue Confessioni) *Ecce modo, modo fiet*, è pur venuta l'ora ch'io mi risolva: e in così dicendo, andava col cuore a Dio, ma Agostino andava, e Agostino non voleva seguire; *Penè faciebam, & non faciebam; vix vix attingebam, & non tenebam*; vi mancava poco poco a risolvermi, e quel poco ancor non voleva. Quindi le esclamazioni or verso Dio, *Usquequo Domine?* Or contro sè stesso, *quandiu finis turpitudinis meæ?* e rispondendo Agostino ad Agostino, *Dimani dimani*: ripigliava Agostino contro Agostino, *Quare non hac hora, quare non modo?* perchè non adesso? *Detinebant me nugæ nugarum*: Era già con un piede e mezzo fuori dal fango; ma quel mezzo piede, che restava a sfangare, era sì fortemente trattenuto, che tutti i diletti passati mi dicevano, *relinquisne nos? nec erimus ampliùs tecum?* Que'piaceri, que'teatri, que'trattenimenti mai piu, mai piu, mai piu?

In questo sì dubbioso combattimento risonò una voce dal Cielo, che disse, *Tolle lege, tolle lege*. Agostino, piglia la scrittura e leggi. Aprì il libro; lesse in San Paolo quel testo ad Romanos. *Non in comessationibus & ebrietatibus, non in cubilibus & impudicitiis, non in contentione & æmulatione, sed induimini Jesum Christum*. Eh! che non si sta contento fra i conviti e le ubbriachezze, nè in seno a'postriboli e alle laidezze, nè tra le gare, contese, e precedenze; ma nell'esser vestito della livrea di Cristo. Chiuse il libro Agostino, perchè, quanto alla via purgativa, questo testo bastò a mutarlo tutto, e troncargli d'attorno tutti gli attacchi che lo trattenevano. Fatto questo primo taglio, per profittar nelle virtù, e per giungere al colmo della carità nella via unitiva, egli stesso confessa in piu luoghi,

che il maggior motivo traeva dalle scritture, con che avverò in fatti, che la voce di Dio spezza i cedri, *Vox Domini confringentis cedros*; che rinvigorisce i cervi, *Vox Domini præparantis cervos*; e porta finalmente alla perfezione, *in templo ejus dicent gloriam*. Finisco la lezione con una bella riflessione del Santo Padre Gio: Grisostomo. Oltre il già detto, sapete perchè la divina scrittura è spada di tanta forza? Cristo, tentato dal demonio nel deserto, ributtò la tentazione con un testo di scrittura, *Non tentabis Dominum Deum tuum*. Sopra questo fatto egli soggiunge. *Diabolus Christi arma cognoscit, quibus superatus est*. Come il cavallerizzo fa fischiar la verga all'orecchio del cavallo; e senza esser battuto si mette in corso, perchè ne conosce anche l'ombra; così il demonio, *Christi arma cognoscit*, conosce il fischio della verga, cioè il suono della scrittura, che l'ha battuto.

Se dunque (per ricapitolar'il detto) la scrittura è spada così potente, così facile ad aversi alla mano, così efficace contro ogni sorta di vizio, che ha guadagnati alla Chiesa il gran dottore Agostino, il gran terrore di tutto l'inferno Sant'Antonio; fe' fu adoperata da Cristo nostro Capitano; e perciò anche è sì temuta dal nemico infernale; Ecco quanto importi sentirne la spiegazione piana, chiara, entrante, nelle lezioni, che si fanno al dopo pranzo, non lasciandosi attediar dal caldo, nè lasciandosi divertire da altre, quantunque buone, ma meno importanti occupazioni, per aver sempre alla mano qualche bel detto, o come scudo per coprirsi, o come spada per investire. Dimani adunque continuerò la materia de'Proverbj; e'l Proverbio sarà, *Qui annuit oculo dabit dolorem, & stultus labiis verberabitur*.

LEZIONE LX.

Qui annuit oculo dabit dolorem, & stultus labiis verberabitur.
Proverb. 10. 10.

Voglio cominciar la lezione con un' Apologo curioso. Uditelo. Facean viaggio insieme il vento, l'acqua, e l'onore. Il vento in figura d'uomo furioso, che andava forte, e alzava polvere per ogni parte. L'acqua in sembiante di donna attempata, colle poppe ripiene di umor vitale. L'onore in forma di giovane gentile, vivace di spirito, brillante d'occhi, ma tutto rispettoso e verecondo di volto. Fatto un buon pezzo di strada, tutti d'accordo con il scambievole consolazione, nel punto del dividersi l'uno dall'altro, dissero tra loro: E quando mai torneremo a ritrovarci insieme, per far'una sì dolce e bella camerata tra noi? Quando, quando? Io (rispose l'acqua) mi lascerò sempre trovar nel mare, ne i laghi, ne i fiumi, ne i pozzi di casa, per tutto. Ed io (rispose il vento) mi trattengo sempre su le cime delle montagne; mandate per me colà su, che d'ordinario mi troverete. L'onore non rispondeva cosa alcuna, onde gli dissero. E voi, quel bel giovane, dove vi lascerete trovare? Io (rispose l'onore) una volta che son perduto non mi lascio trovar piu. Addio Addio. E così si sciolse la camerata.

Cari Signori miei, l'onore è il maggiore di tutti i beni esterni, che sono al mondo; ma è come il vetro, facilissimo a spezzarsi; e una volta infranto non si racconcia piu. Perciò, in materia di onestà, e di onore, massimamente nelle donne, non v'è custodia che sia soverchia. Ogni minimo cenno, ogni corrispondenza, ogni piegatura d'occhio dà che dire, e che dire assai. Ecco il testo dello Spirito Santo: *Qui annuit oculo*: Chi fa cenno coll'occhio in segno di corrispondenza al male, *dabit dolorem*, sarà cagion di dolore a tutto il parentado: *Et stultus labiis verberabitur*; E, pazzo ch'egli è, si crederà che quel picciol principio, che quella connivenza d'occhio non sarà osservata; ma *labiis verberabitur*, ogni bocca, ogni lingua lo batterà, lo ingrandirà, e ne farà favola della piazza.

Come entra qui, direte voi, il Proverbio, che ho promesso? Come entra? Entra con quattro piedi. Non si grida mai al lupo, che non si veda un cane; cioè (regolarmente parlando) in materia d'onore non si sparla mai che non vi sia qualche picciolo fondamento. *Rumor publicus nunquam frustra est*, dice il proverbio latino: *Fama non temerè spargitur*. Perciò, anche

che

che nelle cause criminali la pubblica voce fa la prima scoperta del reo; perchè la pubblica voce non nasce mai senza padre e senza madre. Una gran pianta nasce in un bosco, e tal volta su la cima d'una torre tra le commessure del muro; ma è necessario, che, o un'uccello, o il vento porti cola su qualche granellino, da cui esca prima un fil d'erba, e poi una pianta,

Vediamone un'esempio familiare. Ogni corpo esposto al lume di sole, o di candela fa ombra. Una casa fa ombra, una pianta fa ombra, anche un'ago, e un fil di seta fa la sua ombra; e l'ombra tanto è maggiore, quanto è mirata dal lume piu a traverso. Avete mai veduto che il niente faccia ombra? Non può; perchè il niente non ha corpo da opporsi al lume. Voglio dire: Del tale in materia di fedeltà, della tale in materia d'onestà corron delle ombre, e ombre grandi. E' innocente, vedete; è donna onorata; è servitor fedele; è netto di mani; tutto è, perchè lo miran di traverso obliquamente con occhio bieco e invidioso. Di grazia esaminate bene: qualche corpo di delitto non può a meno che non vi sia; perchè il niente, miratelo come volete voi, o per diritto, o per traverso non fa mai ombra; ed è assioma, non solo filosofico, ma altresi politico e morale, *ex nihilo nihil fit*. Dunque, se si grida dal popolo a mani & a voci alzate, Al lupo al lupo; sarà comparito in que'contorni almeno un cane. *Qui annuit oculis; labiis verberabitur*.

Narra Plutarco ne'suoi opuscoli (*cit. ab Oliva tom.2. concion. §.14.*) che Filippo Re di Macedonia era gelosissimo del suo buon nome. Gli fu una volta riferito, che in corte correva qualche lamento del suo governo; e gli fu singolarmente nominato un certo Nicanore, gran Cavaliere, per il principale de'sparlatori. Che pensate facesse il Re Filippo? Confinarlo in un Castello? sbandirlo di Corte, o almeno sgridarlo aspramente? almeno piacevolmente ammonirlo? Niente di tutto questo. Disse tra sè, *Considerandum est nunquid illum offendamus*. Pensiam'un poco, che fondamento porgo io a Nicanore di sparlare. Senza molto pensare, gli sovvenne, che non era rimunerato il merito di lui; e che, avendo lungamente servito in gravissimi affari, aveva ricevuta poca ricognizione delle fatiche. Gli passò subito alcune mercedi, lo fè crescer di posto, mostrò di farne quel capitale che meritava; e avvisò il relatore, che stesse su'l caso di osservare, se Nicanore sparlava piu del governo. La seconda relazione fu, che in tutte le sale, in tutte le piazze, nelle conversazioni, ne' conviti, in ogni occorrenza Nicanore non finiva di lodare la liberalità e attenzione del Re; che s' era cento volte disdetto spontaneamente de' biasimi passati e che non v'era nel Regno il maggior panegirista di lui. Soggiunse all'ora Filippo, (tenete sempre a mente queste belle parole) *Vides ergo, in nobis esse bene vel malè audire?* Vedi adunque, che il buon nome, e la buona riputazione non sta nelle lingue altrui, ma nelle nostre mani? Vedi? che la gente dice, quando io do da dire: Vedi? che l'ombra si fa, perchè vi è qualche corpo opaco che si trapone. *Vides? in nobis esse bene vel malè audire?*

Vi sono perpetui lamenti nel mondo, che da per tutto vi sono male lingue che traparlano, che fanno travedere. Le male lingue fanno il mestiere del rettorico, ma non fanno quasi mai il mestier del poeta. Che differenza corre tra il rettorico e'l poeta? Il rettorico amplifica, e colle sue figure vi fa comparir grande una picciolissima cosa? Il poeta finge il tutto a suo capriccio, e cava ogni cosa dal suo cervello. Male lingue, che fingano il tutto, sono rare; Male lingue, che amplificano, sono molte; ma a chi amplifica troverete che d'ordinario voi date l'argomento, e le congetture, perchè, *in nobis est bene vel malè audire*.

Adunque, prima di condannar le male lingue, pensi ogn'uno, ma di proposito, *nunquid offendat*? Do io qualche picciola occasione a queste dicerie? Padre, io sono onoratissima, e mi voglio piuttosto morta che intaccata in materia di riputazione. Lo credo. Ma esaminate un poco il vostro vestire. E' egli superiore alla condizione di quella povera giovane, che voi sete? Tanti nastri, e fiamme volanti, e lustri, e lisci, nella qualità del vostro stato, che cosa fanno? Esaminate un poco le porte e le finestre della casa, e ascoltate se vi dicon niente: Quel tanto affacciarvi e dimorarvi in certe ore brune, è ella tutta curiosità? Esaminate le chiese. L'andar' a'

concorsi piu pieni, e mettervi in certi posti da far contraltare; E' ella tutta divozione? Ricercate i vostri scrigni; Quel ritratto che cosa qui fa? Lo tengo per memoria. Eh, un pò piu di giudizio, & un po'meno di memoria. Quel regalo, che vi è dentro, è un gran tema di amplificazione: Quella lettera in cifra ha fatti fare de gran commenti: Quella conversazione, quella domestichezza, quella libertà di parlare, di vedere, e che so io, sono tutti principj che danno da dire; e, se sono mirati di traverso, fanno una grande ombra al vostro buon nome; e, niente niente che crescano, faranno notte di oscurissima infamia. Vedete dunque e vedete per minuto, voi, che desiderate custodir'il vostro buon nome, vedete, dico, *nunquid illud offendatis*, e persuadetevi, che, *in vobis est bene vel malè audire*, che ogni mala diceria, regolarmente parlando, comincia dall'occasione che voi le date, e che non si grida al lupo, se almeno non si vede un cane.

Narra Valerio Massimo, che un certo Sesto Roscio, di professione commediante, apprendeva tanto il recitare in pubblico alla presenza del popolo Romano, che non portava in palco un minimo gesto, che non fosse stato lungamente studiato in casa. Quel passeggiar misurato, quel portamento di vita, ogni alzar di mano, ogni aria di volto, or maestoso, or dolce, or risentito, tutto era consultato con lunga e minuta pruova, *Nullum unquam spectanti populo gestum Roscius, nisi quem domi meditatus fuerat, ponere ausus est*.

Ciò, che faceva un commediante per soggezione degli occhi del teatro, quanto meglio starebbe fatto per timor degli umani, e de'divini giudizj? Certi atti scomposti, certi portamenti altieri, certe maniere troppo molli, credete voi che si porterebbero nel pubblico teatro delle piazze? Ah! se fossero consultate in casa allo specchio dell'orazione certe occhiate troppo tenere, certe distinzioni troppo distinte, crediatemi che torrebbero ogni prurito alle lingue di parlar male.

Benchè abbia, giusta il senso del citato proverbio, condannato di colpa chi dà minima occasione a'giudizj sinistri e alle dicerie del volgo; non per questo assolvo per innocente chi fondato su leggerissimi indizj pensa male del prossimo, e parla peggio. Queste opinioni così storte, queste dicerie sì mal fondate, hanno la maggior parte un gran reato di colpa. Via; vi concedo che quella casa è troppo frequentata: Concedo, che sotto quella finestra si fa un gran passeggiare. Quell'incontro, quel saluto, quell'occhiata potevano avanzarsi. E per questo? avete voi licenza di giudicar tutto quel male che giudicate, e di dir tutto quel male che ne dite? Nel capo secondo dell'Esodo, due Ebrei litigavano tra di loro con tal calore, che dalle parole vennero subito alle mani. Mosè, non ancor pubblicato da Dio per condottiere del popolo, si pose di mezzo; e con voce e con portamento assai piu che da mezzano, Elà, disse, che maniere di proceder son queste? Mettete giu que'sassi e que'bastoni; mi maraviglio di voi: *Quare percutis proximum tuum?* Benchè Mosè fosse mirato come allievo del Re Faraone, e come destinato da Dio a cose grandi, sentì rispondersi per le rime, *Quis te constituit Principem & Judicem super nos?* Con qual'autorità vuoi tu portar bacchetta e farti giudice de'fatti nostri? dove hai tu la patente di tal giudicatura? La stessa antifona ricanto ancor'io a questi tali, che sì francamente sentenziano sopra i fatti altrui: Chi vi ha fatti giudici? Avete voi giurisdizione ordinaria, ovvero delegata? *Quis te constituit Judicem?* Chi vi ha data questa autorità? *Unus est legislator & Judex, qui potest perdere & liberare.* L'autorità di giudicare i vivi e i morti, cioè i buoni e i malvagi è tutta in Cristo, dice San Giacomo. (*Epist. can. c.4.*) E Cristo stesso ha ricevuta quella autorità dal Padre Eterno, *Pater omne judicium dedit Filio*. Or, chi siete voi (soggiunge San Giacomo) che volete seder nel tribunale, e gittar di sella Cristo medesimo? *Tu autem quis es, qui judicas proximum?* Oltre l'autorità di sentenziare, è necessaria nel giudice la scienza per conoscere. Or voi, che, veduto un cenno equivoco, udito un motto allusivo, osservato un'abito pomposo, un tratto familiare, definire subito su due piedi, Quegli è incontinente, quell'altro opera a mal fine, colui giuoca di mala intenzione; Che scienze ne avete? Voi conoscete le intenzioni, i fini, i pensieri, i segreti del cuore, che si tengono al coperto per fino a gli Angeli

geli perspicacissimi, e a'demonj sagacissimi? Gran cosa al certo! Voi stessi provate grandissima difficoltà a conoscere le vostre intenzioni; e quando avete a confessarvi, non sapete accertare, se quel pensiere fu deliberato, se vi mosse la passione, ovvero la virtù; se quella parola fu detta per buon zelo, o per risentimento; e non sapendo voi ciò che passa nel vostro cuore, volete affermare ciò che passa nel cuore altrui? Non sapendo ciò che bolle su'l vostro focolare, volete indovinare ciò che bolle sotto'l camino altrui?

Aggiungete in secondo luogo, che niun giudice, sia dotto quanto esser voglia, ancorchè abbia privata notizia & evidenza del fatto, niun giudice, dico, viene mai a sentenziare senza sentir la parte contraria, dandole tempo per fare le sue difese. Così Alessandro, al riferir di Plutarco, quando ascoltava alcuna relazione, soleva tener' una mano strettamente applicata ad un'orecchio, dicendo di riserbarlo intatto per l'altra parte. E voi, senza udir discolpe, senza dar luogo a difese, subito sentenziate impudica quella, che al piu fu imprudente nel parlare, o curiosa nel vedere: supponete che sia prezzo di onestà venduta quello che fu donativo di pura civiltà.

Giacchè voi fate del giudice, cito voi medesimi al vostro tribunale. Quante volte avete stimata doppiezza, simulazione, mal'interesse quello che voi medesimi poi avete trovato non esser così? Quante volte, avendo smarrita per disgrazia or'una or' un'altra cosa, avete gittato il pensiere sopra questo e sopra quell'altro; e poi l'avete rinvenuta, toccando con mano che tutti i giudicati da voi erano innocenti? Or coll'impossibilità che avete di conoscer' i fini e le intenzioni; colla sperienza d'esservi piu volte ingannati; perchè dunque giudicar ciò che non potete sapere, e far' una grave ferita al buon nome e all'onor del prossimo senza sussistenza di fondamento, e senza autorità di sentenziare?

Narra Sant'Atanagio nella vita dell'Abate Isacco, (*Vide Cornel. in Epist. Jacobi c.4. v.13.*) che questo buon vecchio, veduta in un Monaco non so qual'apparenza di peccato, lasciò trascorrer l'intelletto a giudicare molto sinistramente. Subito fatto il giudizio, Eccoti un'Angelo a fargli questo compimento ironico e mordace. Dove comanda, V. P. Reverendissima, che si mandi quel povero reo, il quale colla sua autorità ha giudicato? Dobbiamo noi mandarlo all'inferno, ovvero al purgatorio? Dia gli ordini, che siam quì a ubbidirla. *Ubi jubet ut mittam fratrem illum culpabilem, quem addixisti?* A queste parole, l'Abate, conoscendo che si era arrogata una giurisdizione non dovuta, buttato per terra, e battendosi il petto, rispose, *Peccavi, ignosce mihi*; E l'Angelo, *Surge*, levati su. *Ignoscit tibi Deus*. Per la contrizione, che hai del tuo peccato, Dio ti perdona: *Sed vide ne de cætero adjudices quenquam, priusquam Deus adjudicet eum*, guarda bene di non giudicar piu anima del mondo, e non t'ingerire nel tribunale di Dio.

Et ecco chiaro e spicciato il frutto di questa lezione. Il primo, non dar'occasione benchè minima di sinistre interpretazioni: Il secondo, benchè dalla umana imprudenza o debolezza si dia qualche segno di male, non giudicar per questo sempre il peggio senza scienza e senza autorità. Così si conserverà scambievolmente la carità dovuta al prossimo, per una parte non facendo sinistri pensamenti, per l'altra non dando occasione di farli.

Confige timore tuo carnes meas, dice il Profeta Davidde, *a judiciis enim tuis timui*. Signore, tremo da capo a piedi per paura de'vostri giudizj. I giudizj di Dio sono terribili e profondi: Ma siam'almen certi che sono consideratissimi e giustissimi; e pur tanto si temono. I giudizj degli uomini sono figli dell'ignoranza e della passione, e d'ogni paglia fanno una trave, dunque temiamo ancor questi, non dando loro minima occasione di gridar'al lupo perchè si vede un cane.

LEZIONE LXI.

Ne declines cor meum in verba malitiæ ad excusandas excusationes in peccatis. Psal. 140.

Davidde nel salmo 140. dimanda a Dio con istanza, Signore, *Pone, Domine, custodiam ori meo*, mettete il barbazzale alla mia bocca, *& ostium*

& ostium circumstantiæ labiis meis. Di che temete, o Santo Profeta? forse di uscir' in imprecazioni contro i domestici che non vi servono, o in querele contro i negozj che vi si affollano, o in bugie di simulazione per politica di buon governo, o in mormorazioni, o in contumelie contro del prossimo? Non temo per ora questo; Ma vorrei un buon freno alla lingua, acciochè non trascorresse mai a scusar le sue colpe avanti Dio, *ad excusandas excusationes in peccatis*. Questa forma di parlare è un'ebraismo al maggior segno spiegante. Per significare forzosamente un senso, usano gli Ebrei di adoperare il verbo, e'l conjugato sostantivo del verbo. Così, per esprimere un combattimento sanguinoso, dicono, *præliari prælia*; per un giudizio rigoroso, dicono, *Judicia judicare*. Così qui; per significare la leggerezza e la frivolezza delle umane scuse, replica, *excusare excusationes in peccatis*.

Questo vizio di scusar la colpa nacque allo stesso parto con la colpa; e'l primo peccato, che fu commesso al mondo, ebbe per compagna indivisibile la sua scusa. Il peccato di Adamo si sa da tutti: pur voglio farvi sopra qualche ponderazione, che non sarà senza diletto, nè senza frutto. Tutto il mondo se la piglia contro di Eva, che fosse la tentatrice di Adamo; e quindi carica la colpa sopra le donne, che sieno state, e seguitino ad essere la rovina del mondo. Ma per verità il gran male si fè dall'uomo. Se ella con melate parole avesse lodato il pomo ad Adamo, dicendo, Oh, egli è pur saporito! Se avesse usato qualche preghiera o lusinga per indurlo a mangiare, nel che le donne sono efficacissime; pur pure. Ma la scrittura non dice altre parole che queste, *Mulier dedit viro suo, & comedit*: Eva porse il pomo al marito; ed egli, senza farsi pregare, senza dubitar punto, addentollo, e lo mangiò. Appena l'ebbe inghiottito, che subito annuvolossi la ragione, s'indebolì la volontà, si accesero le passioni; e mirandosi, e all'ora solamente conoscendosi ignudo, benchè in tutto il mondo non vi fossero altri occhi, che quelli di Eva; si fè un cinto di foglie per coprirsi; e tutto confuso e tremante corse a nascondersi entro un cespuglio cheto cheto in quel silenzio universale del mondo, se non quanto dentro lui latrava forte la coscienza, e gli diceva, Adamo che hai fatto? Che hai fatto Adamo? in quel pomo v'era il veleno, e tu l'hai bevuto: Vi stava appiattata la morte, e tu l'hai mandata giu. Ah traditore di tutta la posterità Adamo! tapino di te! che hai fatto?

Tra questi rimorsi, ecco la voce di Dio si fa sentire, *Adam Adam, ubi es*? Dove sei, Adamo, dove sei? Sapeva benissimo Iddio dov'era Adamo, nè aveva bisogno di cercarlo; ma quel *dove sei dove sei* fu un grande rimprovero, quasi dicesse: Oh miserabile! sei pur malamente uscito fuori di te? Dove sei ora, fuori della mia amicizia e grazia, senza giustizia originale, povero sgraziato? dove sono le promesse del serpente, dove la divinità immaginaria che ti credevi di ottenere? *Ubi es, Adam, ubi es?* Rispose Adamo: Signore, son qui. E perchè ti sei nascosto? Oh via, Adamo, confessa la verità giusta. Mi son nascosto perchè ho peccato, & ho paura di voi, mio giudice e Signore? Nò per adesso. Mi son nascosto per modestia: era nudo e spogliato, non era in istato di ricevervi, *timui quòd nudus essem & abscondi me*. Ma, e come ti sei tu accorto di esser nudo? *Mulier, quam dedisti mihi sociam, dedit mihi de ligno & comedi*. In questa risposta notate, o Signori, due gradi di scusa l'uno peggior dell'altro. Il primo, da tutti osservato, è caricar la colpa sopra la moglie, La donna mi ha esibito il pomo, ed io l'ho mangiato: Ma io osservo con S. Agostino un'altro grado di scusa che ha del maligno: *Mulier, quam dedisti mihi sociam*, quasi dicesse: Vedete, o Signore, la bella compagnia, che voi mi avete dato? Se mi toccava una moglie meno lusinghiera, non avrei già io prevaricato. Se ho peccato, tal sia di chi mi tentò, e di chi mi pose al fianco la tentatrice. Scusa, non solo frivola, ma ardita, con la quale aggravò la colpa, e si meritò maggior castigo. Imperochè (dice S. Agostino) *Si Adam se humiliter accusasset, & in auctorem suam culpam non retorsisset, à paradiso non exulasset*. (*Ser. 19. de Sanctis.*) Se Adamo avesse confessato umilmente il suo fallo, o almeno si fosse scaricato solamente sopra Eva, senza gittar'in occhio a Dio, *Mulier, quam dedisti mihi sociam*, avrebbe avuto per lo meno piu leggiera penitenza di quella che fece per novecento trenta anni di stentatissima vita.

Non può negarsi, che alcune azioni mal fatte hanno talvolta qualche scusa. Scusa l' inav-

inavvertenza, scusa la buona intenzione, scusa (via diciam'ancor questo) l'occasione e la passione gagliarda, che porta la persona fuori di senno: Ma il dar la colpa, o direttamente, o indirettamente a Dio; ma il voler'aver ragione nel peccato, non solo non iscusa il peccato, ma lo raddoppia.

Spieghiamo questo punto piu chiaramente venendo al particolare. Due classi di persone corrono gran pericolo di non aver dolore bastevole nella confessione de'loro peccati. La prima è di coloro che hanno ricavata grande utilità temporale dal peccato. Per cagion d'esempio; un prigioniero, che per un giuramento falso ha schivata la forca; Una serva, che dopo molte disonestà si è finalmente sposata nobilmente e comodamente col suo mal costumato padrone; Un servitore premiato con ricca somma di contanti per qualsisia mal'opera: tutti costoro difficilmente si pentono di ciò che empì loro la borsa, senza obbligo di restituzione. E la ragione è, perchè il peccato, accompagnato da quella grande utilità che ci apportò, difficilmente si odia e si detesta *super omnia*; il che è necessario per ben confessarsi.

La seconda classe di persone, alle quali ancora è piu difficile il dolersi bastevolmente de'loro falli, è quella, cui pare di aver ragione nel suo peccato. Tal'uno viverà in continui sdegni volontarj, odj, mormorazioni gravi contro chi a torto gli tiene il suo, ovvero gli muove alcuna lite ingiusta. Se il confessore paternamente lo ammonisce, che procuri bensì i suoi diritti, ma che raffreni quella passione sdegnosa; a questi avvisi quella lingua mormoratrice risponderà? Padre, come volete voi che io faccia? se colui è un ladro, iniquo, traditore de'poveri, assassino della giustizia; io miserabile, innocente, e spogliato a torto di tutto il mio? E Cristo crocifisso, ripiglia il confessore, piu innocente di voi, è pur'accusato, tradito, venduto, bestemmiato, abbandonato fin da suo Padre, spogliato e dell'onore e della vita! Tal donna, spinta dalla passione, è arrivata a dire: Il Crocifisso è una magra consolazione; io intanto ho l'inferno in casa di quel mio marito bestiale, che mi attossica ogni boccone, e leva il pane a'suoi e miei figliuoli per mangiarselo alle osterie e a i postriboli; E non volete che io lo odj a morte? che non gli preghi la morte ogni volta che lo veggo? che non maledica il dì e l'ora che gli entrai in casa? Padre, a voi fa bel dire, e a me intanto tocca lo star nel fuoco. Or, come è possibile che questa tale si penta da dovero di tanti odj, e maledizioni, e peccati; se le pare di aver, non solo scusa, ma ragione, ma necessità di farli?

Non v'è mai mai nè ragione; molto meno necessità di commettere veruna offesa di Dio, benchè minima: E se le disgrazie, le occasioni, le tentazioni che si presentano, sono gagliarde e frequenti; è di fede, che non sono mai superiori alle forze. *Fidelis Deus; qui non patietur vos tentari supra id quod potestis.* (*pr. ad Corinth.* 10. 13.) Fu eresia di Calvino il dire, che Dio tal volta spinge gli uomini al peccato colle tentazioni che loro manda. Fu eresia di Lutero il dire, che talvolta siam'obbligati a far l'impossibile. *Fidelis Deus*, dice S. Paolo: Dio obbliga la sua fede, e la sua parola, e la sua giustizia, che non avremo mai nè disastri, nè travagli, nè tribolazioni piu di quello che possiam reggere. S. Efrem, nel suo trattato bellissimo de Patientia, fa di ciò un'argomento chiaro chiaro. Vi è mulattiere, che carichi su le spalle del suo giumento maggior soma di quella che possa portare? Certo che nò. E non volete che Dio usi con gli uomini quella discrezione, che uomini, benche rozzi, usano con le bestie? *Si homines* (sono parole del Santo) *suis jumentis non plus oneris imponunt, quàm ferre queant; multò minus plus tentationum imponet Deus hominibus, quàm ferre queant.*

Falso dunque è quel dire, Non posso sopportar quell'ingiuria, con che gli uomini scusano i loro peccati; falso quel Non posso emendarmi; falso quel Non posso tacere, non posso non vendicarmi col cuore e con la lingua, se non con le mani; Nè solamente falso; ma è una scusa che raddoppia il peccato, ed è ingiuriosa a Dio, quasi che egli vi carichi d'obbligazioni, che non potete portare.

E che sia falso; oltre la ragione addotta convincente, uditene un racconto. Una giovane, risentita come una vipera, e che si voltava contro la stessa sua madre ad ogni leggier cosa che non le andasse a verso, si scusava con dire, Sono impastata di zolfo e di bile, Dio mi ha fatta così. Andò questa giovane a marito; e lo sposo fu informato del zolfanello di fuoco che prendeva in ca-

sa; Anzi ella stessa glielo disse, Sono un pò collerica, e non v'è rimedio al mio naturale. Su quelle prime collere esco fuor di me. Dio mi ha fatta così. Pochi giorni dopo le nozze, erano a tavola marito e moglie, e nacque non so qual disparere per una cosa domestica; e la giovane subito montò su le furie, e cominciò ad alta voce a bravare come un soldato. Il marito, senza far parole, lasciò correre un roverscio di mano, come e dove bisognava. All'ora piu che mai la giovane alterata, A me (diceva) a me questi affronti? così presto? Questo è il mio naturale. Mia madre mi sopportava, e voi lo sapevate prima di prendermi: E'l marito anch'esso rispondeva, Io ancora ho questa naturalezza (e me ne spiace molto) che son manesco; e quando sento alzar la voce, lascio correr la mano. Bisogna aver pazienza, e sopportarmi. Dio mi ha fatto così: e seguitava a far fatti quanto ella faceva di parole. Sapete, che con due o tre ricordi, tutta quella natura biliosa si emendò di maniera, che pareva flemmatica, perchè vide, che quando essa tonava, il marito tempestava.

Voglio dir con questo, non esservi natura così maligna, nè tentazione così gagliarda, che necessiti al male, e che col freno de' castighi di Dio, del fuoco del inferno, dell'eternità, e di altri motivi sopranaturali, non possa vincersi e tenersi nella strada de' divini comandamenti. Ma se alla natura mal'inclinata voi aggiungete il peso di un mal'abito, il quale v'inclini sempre piu; allora non è Dio che vi ha fatto così, ma voi medesimi vi fate così.

Quanti peccati si schivano per paura della giustizia umana, la quale *animam non potest occidere*? E non basterà a rattenervi da ogni peccato il timore della giustizia divina, la quale *animam & corpus potest perdere in gehennam*?

Sentite le grandi parole di Tertulliano *Nulla nulla est necessitas delinquendi, quibus una est necessitas non delinquendi*. (*lib. de corona militis al cap.* 11.) Non accade pretender scuse, o necessità, o forzose obbligazioni a mancar dal vostro dovere verso Dio: Tutte le obbligazioni, tutte le forzose convenienze di pene che ci atterriscono, di benefizj che ci allettano, di precetti che comandano, tutti sono per la virtù, non per il vizio: *Nulla nulla est necessitas delinquendi*: *Una est necessitas non delinquendi*. In occasione poi che caschiamo in qualche peccato o d'incontinenza, o di vendetta, o di livore, non diamo mai ragione al peccato; perchè le nostre passioni sono come i fanciulli, a i quali se voi date ragione negli umori e capricci che loro saltano tal volta in capo, sono sempre piu ostinati e licenziosi. Io son lascivo, dice tal'uno, perchè son nato sotto il pianeta di Venere. Io vendicativo, perchè sono sotto l'ascendente di Marte: Io son ladro, perchè Mercurio dominò i miei natali. *Vide, ne pro Marte & Venere tu damneris*. Guardati bene, che in vece di Marte, di Venere, e di Mercurio tu non vada a'paesi là giu, restandosene in cielo que'pianeti, quanto a sè innocenti.

Non si ottiene da Dio il perdono de'peccati con iscusarli, ma con dar loro tutto il peso che hanno. *Iniquitatem meam ego cognosco*, diceva il Re de' penitenti Davidde. Conosco che tutto il torto è mio, tutta la colpa è mia, mio fu l'espormi all'occasione, mio fu il mirar Bersabea troppo attentamente, e cercarne conto, e mandar Uria alla morte; E spero da voi misericordia, mio Signore. Per questo stesso che sono gran peccatore, e ingrato, e grandemente ingrato, *tu propitiaberis peccato meo, multum est enim*. *Delictum meum cognitum tibi feci, & injustitiam meam non abscondi*. Nò che non ricuopro, non iscuso i peccati miei: Li vedo tali e quali sono, e li confesso alla vostra tremenda da me offesa Maestà. Tante altre formole, e tutte di questa stampa, sono sparse per li salmi per insegnar'a noi, che i nostri peccati devono confessarsi a Dio sensa scusa, e conoscerli per tutti nostri.

L E Z I O N I,

Nelle quali si tratta

Del cuor duro. Della custodia delle figlie nubili. Della discrezione. Del contentarsi d'una mezzana condizione. Del buon'uso de' travagli. Del vanto de' peccati.

LEZIONE LXII.

Cor durum malè habebit in die novissimo. Eccl. 3.

E' Nato un detto proverbiale in bocca ad un moribondo, il qual vorrei fosse ben'inteso in questa prima lezione. Tal volta i moribondi a quel chiaro della candela benedetta han de'bei lumi, e gli spiegano con certe formole di dire enfatiche e significanti, che in poco dicono assai. L'occasione, onde nacque il Proverbio, fu questa. (*Apud Segn. Christ. Instr. p. 3. r. 1. num.26.*)

Un'uomo invecchiato negli anni, e forse anche ne'peccati, ridotto all'estremo di sua vita, aveva al fianco un buon confessore, che gl'insinuava atti di viva fede, di ferma speranza, di perfetta carità, di contrizione delle sue colpe, che sono i veri passi per il gran cammino verso l'eternità. Il moribondo, benchè fosse perfettamente in sè, non mostrava alcun segno di sentimento divoto, ma era con gli occhi in giro attorno a'suoi forzieri, a'suoi figli, a'suoi mobili, quasi dando loro l'ultimo addio, pensando Dio sa a che. Il confessore gli teneva detto all'orecchio, Miri la su il cielo, che la terra non fa piu per lei, chiami misericordia a Dio, *Miserere mei, Deus, miserere mei.* A queste & altre simili replicate parole il moribondo crollando la testa, Eh, Padre, disse, la mala cosa! Il pane è duro, ed il coltel non taglia. Ho accennato questo caso nell'esercizio della buona morte; ma l'argomento è di tale importanza, che mi giova il trattarlo anche un' altra volta: Il pane è duro, & il coltel non taglia. E' pur questo un gran detto somigliante di senso al citato dell'Ecclesiastico, *Cor durum malè habebit in die novissimo*! Il cuor duro è difficile a tagliarsi, a dividersi, a intenerirsi, anche nel gran novissimo della morte.

Che vuole dire pan duro e cuor duro? E' possibile, dirà tal'uno, che il cuor dell' uomo diventi duro, fisso, sodo, & immobile? Ho sempre sentito dire, che non vi è cosa piu mutabile, nè piu variabile del cuore umano; Vuole, non vuole, ama, odia, fugge, segue, cerca, e abbomina in diversi tempi la stessa cosa; onde disse Giobbe, che l'uomo *nunquam in eodem statu permanet*, non sta mai lungo tempo in un tenore. Le banderuole delle torri esposte al vento, le onde del mare portate su e giu dalla corrente, la perdono nella instabilità col cuore dell'uomo. Come dunque il cuore può mai giungere a indurirsi?

Come può giungere a indurirsi? Ecco. Con quei gradi appunto, con i quali s'indurisce il pane, e l'acqua stessa; con quei passi medesimi si giunge alla durezza del cuore. Il pane, quando è ancor'in pasta, come è mai molle? voi gli date quella figura che volete, tonda, schiacchiata, scannellata, aggruppata, e ad ogni figura si arrende. Al primo fuoco, che sente, comincia a far crosta, e la superficie s'indurisce; vi resta però sotto la mollica, che ritiene ancor dell'umido, e resta morbida; Ma questa anch'essa e col fuoco e col tempo si secca talmente, che il coltello non può tagliarla, e i poveri vecchi, e i giova-

ni ancora, vi perdon dentro i denti per romperlo.

Lo stesso accade all'acqua. Ella è elemento molle e fluido; ma un pò di tramontana secca, che soffi all'inverno, comincia a rapprendersi; e a far'una crosta di ghiaccio; e tre o quattro altre notti simili che sopravengano, fa un'osso tale, che resiste indomabile anche al martello; e in certe valli cupe, che non vedon mai sole, scrivono alcuni, che il ghiaccio arriva fino a impietrirsi in cristallo.

Or, come i medici col tocco vanno palpando la lingua di un febbricitante, se ella comincia a indurirsi; ilchè nelle febbri è pessimo indicio; così datemi licenza che io vi tocchi il cuore, e in quatt'occhi, come suol dirsi, vi discorra così. Che vuol dire, il mio giovane, che i peccati, che voi commettete, son piu frequenti, le confessioni piu rare, i proposti si deboli, che non vedon sera? *Obscuratum est aurum, mutatus est color optimus*. Quei lumi di Dio, che altre volte avevate, quel ribrezzo, anche a toccare minima cosa che fosse altrui, quella esatta fedeltà, quella nausea di certi discorsi cosi fatti, che vuol dire, che non vi sono piu? Occhi liberi a mirar'ogni oggetto, lingua corriva a parlar d'ogni cosa, pensiere che va svolazzando sopra ogni carogna di piacere immondo. Che vuol dir questo? che vuol dire? Questa è una prima crosta di ghiaccio, questo è un principio dell'indurirsi che fa il cuore. E di fatto proverete per esperienza, che, a proporzione di questo indurirsi, il coltello non taglierà piu; cioè a dire, che quegli Oratorj, che vi empivano di santo orrore, non fanno piu effetto; Quelle massime dell'eternità, della morte, del giudizio, non penetrano piu tanto; i buoni consigli de' vostri confessori non passan l'orecchio: gli esempi de' buoni compagni non vi fanno far'un passo di piu. Ecco che il pane è duro, e il coltello non taglia; non perchè abbia perduto il filo, che la divina parola è sempre stata una spada, come dice l'Apostolo, *gladius ex utraque parte acutus pertingens usque ad divisionem animae*; ma non taglia, perchè il pane comincia ad esser duro.

San Gregorio Papa scrive nel quarto de' suoi Dialogi (*cap.23.*) che un Curiale, di coscienza per avanti buona, nel Sabato Santo commise un grave peccato. La qualità della colpa, e la circostanza del tempo gli pose un tal freddo di paura addosso, che tutto quel giorno, e'l seguente ancora temeva d'esser'invaso dal demonio; e ogni cosa che vedeva moversi, ogni strepito che udiva farsi, gli traballava il cuore, e gli diceva, *Questo è il demonio*: e faceva cento segni di croce. Passò il santo giorno di Pasqua, nè gli venne alcun male, e passò il Lunedi con molto minor paura; molto minore n'ebbe anche nel Martedi; e così poco a poco giunse a portarsi quel grave peccato senza nè men sentirlo. Nel settimo giorno, dice il Santo Pontefice, che il miserabile morì all'improviso. Sepolto in luogo sacro, cominciò a vedersi dalle fenditure della pietra sepolcrale uscir fumo, ed era un fumo oleaginoso, nero, e puzzolente, che appestava tutto il contorno. Aperta la sepoltura, videro il corpo di colui, che pareva una statua di bronzo tutta infocata, che esalava aliti di fiamme maligne, le quali duraron tanto, finchè quel miserabil corpo fu fatto poca e putrida cenere. Nè al primo, nè al secondo, nè al terzo giorno quel cuore s'indurì. Ma andò indurendosi poco a poco ogni dì, finchè giunse ad esser duro.

Peccavi, & quid mihi accidit triste? così sono indotti a parlare i peccatori dallo Spirito Santo (*nell' Eccles. al 5.*) Ho commesso de i peccati; Son'anch' io andato in camerata con gli altri: ho guardato liberamente, ho sfogata la mia passione; e sono già mesi e mesi che porto al collo i miei peccati: e non ci ho trovato quel gran male che minacciano i Predicatori; e quanto piu peccati commetto, tanto meno me ne risento; e quanto piu sto senza confessarmi, tanto piu vi starei. Questo, sì, questo è il massimo de' mali, questo è cominciar' a far crosta, e a indurarsi. Finchè il peccato pesa su la coscienza, e si fa sentire, e'l lume di Dio fa buona guida, buon segno buon segno. Ma col tempo questo lume si oscura, e quell'ondeggiar del cuore si muta in calma; e quel peso dell'iniquità si addatta alle spalle come l'acqua a i pesci, i quali hanno sul dorso un lago intero di acque, e non gli aggrava, perchè l'acqua sta con essi equilibrata.

Ma il piu insigne specchio dell' umana, anzi diabolica ostinazione ci vien presentato dallo Spirito Santo nell'Esodo. In-

Induratum est cor Pharaonis. Sentite, se si può dar maggior contumacia al voler di Dio.

Erano già secoli, che il popolo Ebreo serviva in Egitto, impiegato in uficj bassi e faticosi: Quando Dio, datosi per soddisfatto di quella lunga e stentata penitenza, mandò Mosè & Aronne da Faraone Re dell'Egitto con queste parole. *Hæc dicit Dominus*, il padrone comanda così, che tu lasci partir'il popolo Ebreo, dal quale vuole un sacrificio nel deserto. *Ista locutio multùm fuit dura Pharaoni* (dice qui l'Abulense) Questo nome di padrone diede malamente nell'orecchio di Faraone; e dispettoso rispose, *Quis est Dominus, ut audiam eum?* Chi è questo padrone che comanda in palazzo? *Nescio Dominum*: Non conosco altri padroni che me stesso; e in vece di lasciar partir'il popolo, state a vedere ciò che voglio fare. Manda chiamare gli esattori e i capi d'opera, e dice loro: Questi mal nati Ebrei, se hanno tempo di pensare a i sacrifizj, è segno che non sono bastevolmente occupati; accrescete loro il lavoro della giornata; e questo sarà il guadagno che avranno fatto. All'intimazione di questa raddoppiata fatica il povero popolo tumultuò; ma il Re comandava, e'l bastone degli esattori giuocava su le spalle, e si faceva ubbidire; onde fu necessario patire e tacere.

Fin qui (dice l'Abulense) non vi fu gran durezza in Faraone; perchè non era mica egli obbligato a credere su le prime a Mosè, e privarsi di tanti servi. Ma Mosè mise mano a prodigj stupendi per accreditar con miracoli il voler di Dio. A que' miracoli cominciò Faraone a star'un pò perplesso; ma, fatto concetto di Mosè che fosse un gran stregone, e che tutto facesse per arte diabolica, chiama i suoi incantatori, e dice loro; Quest'Ebreo mi fa travedere; darebbe l'animo ancora a voi di far miracoli al par di Mosè? Sicuro che li faremo. Orsu alla prova. E di fatto Mosè cangiò la verga in serpente, e gl'incantatori fecero lo stesso; Mosè mutò l'acqua in sangue, e quei stregoni mutaron l'acqua in sangue; Mosè fece sorbollir'il terreno di rane, e parimente coloro fecero saltellar rane per tutta la stanza. Onde; andando quasi del pari gli stregoni con Mosè, Faraone non volle credergli; e questo non credere, nè meno fu grande durezza.

Ma Mosè mise mano al quarto flagello. Cominciò a battere con la verga la polvere della terra; e la polvere si cangiò in minutissimi moscherini, che saltavano su a nuvole, ed entravan negli occhi, e salivano per le narici come il tabacco: e nello stesso respirare si pigliavano grandi boccate di que'schifosi animaletti. Gl'incantatori anch'essi si posero all'impresa, scongiutarono il loro diavolo, ma quel moscone infernale non potè far moschini; onde, gittate a terra le verghe, confessarono al Re, *Digitus Dei est hic*: Quì Dio vi ha la sua mano.

E bene, Faraone, sei tu contento? Sei tu contento? I tuoi stessi incantatori, razza di ostinati, riconoscono il grande Iddio in questi prodigj; E tu lo riconosci? Lo riconosco. Ebrei, sacrificate pure, che vi concedo la licenza, e ne'vostri sagrificj pregate ancor per me. Ma che necessità vi è, che per questi vostri sagrificj usciate fuor dall'Egitto? Fate le vostre cerimonie e adorazioni quì in Città, che voglio vederle ancor'io. Sire, in paese d'Idolatri Dio non vuole sacrificio da noi, lasciateci andar'al deserto. Oh questo poi nò: Sagrificj sì, ma uscir dallo stato nò non mai.

E Mosè mette mano alla verga. Batte in varie parti l'aria; e subito nuvoloni in cielo, tuoni all'orecchio, lampi nell'aria, tempesta su la campagna; e tempesta sì folta e sì frequente, che ogni ora si scaricava e si ricaricava il temporale. Ah Mosè, Mosè, fa fermar questa tempesta, altrimente tutto l'Egitto va in rovina. E la licenza? Della licenza parleremo poi. Cessi prima la tempesta: O via, cessi la tempesta. Cessa la tempesta. Quando si viene alla licenza, Faraone dice, Ho pensato che le donne non sono mica sacerdotesse. Per far'il sagrificio, che voi dite, basta che vadano i Sacerdoti e i Leviti, e per onorevolezza i piu vecchi del popolo. Via, usiam liberalità; vadano tutti i maschi: Le donne e i fanciulli restino tutti in Egitto, e non mi state piu a replicare. Parola da Re: così ho detto, così si faccia. Sire, ripigliò Mosè, il sagrificio si fa a nome di tutto il popolo, e non si può lasciar fuori una parte così considerabile come sono tutte le donne e tutti i fanciulli.

Ho

Ho detto che non mi si replichi più. M'hai inteso?

All'ora Mosè, per non replicar più parole, replicò prodigj. Fatti colla verga alcuni segni verso il Cielo, tutto lo oscurò con una notte sì folta, che, dice il sacro testo, stettero tre giorni senza vedersi e senza moversi; perchè in quell'ombre cave passeggiavano fantasmi così orribili, che stavan gli uomini quasi istecchiti per la paura. Aggiunge l'Abulense, che nè anche il fuoco faceva lume; onde il popolo, e i satrapi, tutti gridarono a Faraone, *Dimitte populum*, lascia partir costoro in tanta buon'ora, *Vides quod perierit Ægyptus?* siam tutti morti di paura per tanti prodigj. A queste voci Faraone, Orsù, disse, andate quanti siete, uomini, e donne, putti, e vecchi; ma lasciate qui in pegno del vostro ritorno tutte le pecore, armenti, e mobili, e quanto avete; nè mi portate pur' uno stecco fuori di stato. Nò, disse Mosè; Se abbiam da far sacrificio, dobbiam' avere con noi i nostri armenti; perchè non sappiamo che qualità, e che quantità di animali Dio voglia in sagrificio. Condur via le gregge no'l permetterò mai; piuttosto sprofondi tutto l'Egitto. Tu, o Mosè, mi pari una testa dura e ostinata: levati dalla mia presenza, nè mi comparir mai più avanti. Quella notte stessa si scaricò sopra l'Egitto l'ultimo flagello, morendo il primogenito di Faraone, e tutti gli altri primogeniti ancora; Onde, alla veduta di tanti morti, gli Egizj stessi, dice il sacro testo, *urgebant populum exire velociter*, fecero fretta al popolo Ebreo che uscisse con carri, e bovi, e mobili, e quanto volevano.

Si è pur'arreso una volta, direte voi, questo ostinato. Arreso? Appunto. Subito partiti gli Ebrei, si pentì d'averli lasciati andare; tenne lor dietro con tutta la soldatesca, colla quale andò a finire annegato nel mar rosso, come mi verrà in taglio di ponderare nel prossimo esercizio della buona morte. Sicchè visse ostinato, e morì più che mai ostinato. *Induratum est cor Pharaonis*.

Questa ostinazione in faccia a tanti segni del divino volere, non si vede ella imitata anche a'dì nostri da que'peccatori, i quali, battuti da Dio con amorosi inviti, con agre minaccie, con flagelli alla mano, con disgrazie anche corporali, in vece di arrendersi, s'indurano sempre più? Un' ostinato in una pratica perderà la roba, l' onore, gli amici, la sanità; lascerà perir la famiglia, morir di fame la moglie, i figli, e la casa spiantata; e con tutti i flagelli, che Dio gli mandi, sodo, impietrito. Un'ostinato nel giuoco perderà il tempo, la roba, la pazienza, l'anima: avrà sperienza di perder sempre; uscirà in bestemmie orrende, eretjcali; lo conoscerà per ultima sua rovina: e con tutto ciò, va da il tutto. *Scientes quia pereunt*, pur vogliono perire. Nel Santo Profeta Giobbe (*cap.* 41. 15.) sono paragonati questi cuori sì duri alle incudini de'ferrari, *Cor ejus indurabitur tamquam lapis, & stringetur quasi incus malleatoris*. La incudine, quanto più si batte, tanto più indura; e appunto, quanto più alcuni sono chiamati, invitati, e battuti da Dio, imperversano più che mai, afferrati al peccato con tutti i denti, come fa il cane corso, che, quando ha addentato qual si sia cosa, non la lascia mai per quante botte gli diate; si lascia piuttosto tagliar la testa, e la testa anche tagliata sta con i denti serrati e sprofondati nella carne una volta abboccata. A questi cuori, che non si arrendono, che farà lo Spirito Santo? Strascinarli per forza fuori de'loro peccati? Questo nò; che Dio non toglie la libertà a veruno. Libatterà; ma, come l'incudine, sempre più s'indureranno.

LEZIONE LXIII.

Filia patris abscondita est vigilia.
Eccli. 42. 9.

E' assai più difficile custodir'una figlia in casa, che il difendere una fortezza in frontiera. Una fortezza ha ricinti, fosse, baloardi, buon presidio, buona artiglieria; nè se le può così facilmente accostare. Una figlia giovane ha nemici domestici, ha nemici interni, ha nemici esterni, con debolezza grande di età, di giudizio, e di sesso. Che però dice il proverbio spagnuolo, Figlie, vigne, e giardini guardale da i vicini. E lo Spirito Santo nell'Ecclesiastico (7. 25.) *Filiæ tibi sunt? Serva corpus illarum; non ostendas faciem*

tuam

tuam hilarem ad illas. Hai tu figlie in casa? abbi loro gli occhi addosso: E la madre, e molto piu il padre mostri loro un volto, amorevole sì, ma serio, e un trattamento grave, senza dar'adito alla loro libertà con troppa dimestichezza. Lo stesso Spirito Santo nell'Ecclesiastico incarica la stessa vigilanza con formole anche piu spieganti, *Filia patris abscondita est vigilia; & sollicitudo ejus aufert somnum*. La figlia è una sveglia nascosta e continua, che deve tenere in sollecitudine il padre; Una sveglia all'occhio per osservarla, una sveglia al cuore per custodirla, e una sveglia alla borsa per maritarla. E quando le figlie riescono poi vane, capricciose, e libertine; la sollecitudine (dice poco dopo lo Spirito Santo) deve esser molto maggiore *In filia non avertente se, firma custodiam*. La parola, *non avertente se*, significa propriamente un cervel leggiero, che si butta senza riguardo ad ogni tresca, ad ogni conversazione, a finestre, alle porte, a'luoghi di concorso. Se la tua figlia sarà vana, e leggiera di giudizio, abbi tu giudizio per lei, e raddoppia la vigilanza.

Se io, come porta la professione di chi spiega la scrittura, volessi ponderar direttamente tutti questi passi citati, vedete quanto ampio, e quanto utile argomento avrei per le mani: Ma voglio spiegarli, non direttamente, ma di riflesso. Celebriamo oggi la Presentazione di Maria Vergine nella sua piu tenera età al tempio. Nello specchio di Maria presentata vedranno le madri come devono custodir le figlie; e le figlie conosceranno all'esempio di Maria ciò che devono fare in quella età, che precede il pigliar stato; età forse la piu pericolosa di tutte, e nella quale, diceva il P. Zucchi, uomo di grande sperienza e bontà, esservi necessaria particolar'assistenza di Dio e degli uomini. Attendete piu che mai tutti e tutte a questa lezione, perchè spero nella Beata Vergine, che vi sarà di particolar profitto.

Maria, giunta all'età di tre anni, fanciulla di vivacissimo spirito, di dolcissima, & amabilissima indole, di belle e soprabelle fattezze, coll'uso perfetto della ragione, e con piena intelligenza di ciò che faceva, tenuta per mano da'parenti, è condotta al tempio di Dio. Mi par di vederla tra la comitiva de'suoi parenti piu prossimi andar tutta in gioja; e con un portamento, assai piu che puerile, con un'aria di paradiso in volto, portarsi colle braccia aperte verso l'altare; Un coro d'Angioletti in aria le stanno sopra innocentemente scherzando; Un'altro coro, come paggeria d'onore, la precede, altri additano la di lei venuta all'Eterno Padre, che in capo all'altare sedendo quasi in trono, parmi, che in ricevendola dica, Vieni, Figlia, e Sposa, e futura Madre di Dio. E la bambina, mossa da interno celeste spirito, Eccomi, risponde; e'l risponder fu un lanciarsi dalle mani della madre in braccio a quelle matrone deputate alla educazione delle donzelle, dedicandosi perpetua ospita e ancella nella casa di Dio.

Quanto tempo, credete voi, che si trattenesse Maria nel Tempio? Giusta il computo piu comune, undici anni. Che fece ivi? Orare, meditare, e leggere buona parte della giornata; il rimanente tutto occuparlo in opere da mano, cucire, ricamare, tessere, servir la Chiesa. Uscì ella mai da quel ritiro? Non mai. Si mostrò mai ad esterni? Mai. Le orazioni, in casa; il lavoro di mano, in casa; Le sue innocenti conversazioni, in casa, con tutta l'allegrezza insieme, e con tutta l'innocenza.

Oh che bello, utile, e necessario avvertimento alle figlie! Ritiratezza e occupazione. Cominciam dalla prima. Sant'Ambrogio nel suo libro indirizzato alle Vergini stabilisce per primo riparo alla virginità la ritiratezza. *Discite, Virgines sacræ, non circumcursare per alienas ædes, non demorari in plateis, non aliquos in publico miscere sermones*. E vuol dire: Figlie vergini, quel tanto andar'in ronda e per le case, e per le Chiese ancora di strepitoso concorso; quel tanto fermarsi su le porte, affacciarsi alle finestre non sta mica bene, vedete: Questo è un'invitar'i pericoli a entrar'in casa. Tertulliano nel libro *de velandis virginibus*, scrive dello stesso inchiostro, *Omnis publicatio virginis bonæ, stupri passio est*: Vergine, che frequenta il pubblico, è come una mercanzia, che si mette in mostra per trovar compratori. E San Cipriano, *dum publicè evagari virgines volunt, esse virgines desierunt, furtivo dedecore vitiatæ*. Se non è violato il corpo, sarà violata la mente nel pensiero, e'l cuore nell'affetto. E se il gran morale Seneca, quando per suoi affari era necessitato ad uscir in

in pubblico, facendo l'esame di coscienza nel ritornar'a casa, trovava sempre qualche scapito del buon costume; mettansi la mano alla coscienza le figlie, quando, dal giro di tante strade, la sera su'l tardi tornano a casa, e disaminino nelle Chiese, e ne'concorsi tumultuarj, se hanno prese piu indulgenze o piu colpe, se piu perdonanze o piu peccati; peccati di curiosità, di sguardi liberi, di occasioni date e ricevute, di taciti consensi e desiderj. Oh quante oh quante volte, *Virgines esse desierunt!*

Nè solamente devono custodirsi ritirate le figlie da quei di fuori, ma nè anche devono lasciarsi trescare troppo alla libera con gli stessi domestici, anche strettamente parenti. Ho per le mani una materia scabrosa, e mi par di camminar su i trampani; e però procuro di tenermi alto, e dir poco; ma vorrei esser'inteso assai. Mi spiegherò con il caso seguente rapportato da gravi autori, e tra questi da Francesco Rossélli alla settima delle sue tragiche istorie. (*cit. a Segn. Crist. Instr. p. p. r.* 13.)

In una casa nobile si trovarono un figlio e una figlia, fratello e sorella, allevati da teneri anni sotto gli stessi padre e madre nella medesima casa, alla stessa tavola, nella stessa stanza; anzi con poco riguardo nello stesso letto a dormire. Cominciò tra loro, prima per leggerezza una tresca impura, la quale seguitò con enorme e incestuosa malizia; Onde si accese tra loro tal fuoco, che, maritata poi onoratamente la figlia, e ammogliato il fratello, di lì a pochi giorni ritornarono fratello e sorella al medesimo infamissimo incesto; e accordatisi amendue, lasciò il fratello la sua legittima moglie, e la sorella fuggì dal suo legittimo sposo; e travestiti andarono in paese sconosciuto a continuare per molto tempo l'orrenda infame pratica, cominciata in fanciullezza; finchè presi dalla giustizia umana, e convinti di quell'esecrando adulterio e incesto, lasciarono la testa e la vita sotto la spada del boja.

Non dico piu altro in questa materia; solamente aggiungo, che i figli e le figlie nell' età di otto, nove, dieci anni, si chiamano e si tengono innocenti; ma devono chiamarsi ignoranti piuttosto che innocenti. Innocente veramente è chi sa il male, e non lo fa. Ma chi lascia il male puramente per ignoranza, come è facilissimo ad impararlo, così è facilissimo a commetterlo.

State ora attendi di grazia alla conseguenza forzosa, che io voglio dedurre da ciò che ho detto. Se le figlie devono tenersi ritirate, che non vadano a tutte le Chiese, che non concorrano a tutte le feste anche divote, che non treschino con troppa libertà in fanciullezza nè meno co' piu congiunti di sangue: Che diremo noi di quelle madri, che fidano le figlie a servitori di dubbia fede, a donne di nome e di volto sconosciuto, che le conducono a tutti i balli del luogo, a tutte le feste della piazza, a conversazioni, a conviti, dove il minor calore è quello del vino? Che diremo di que'parenti, i quali, quanto piu la figlia è libera in guardare, sorridere, trescare, corrispondere con sguardi, e sogghigni, e gesti, e parole, nè sentono maggior compiacenza? Che diremo di quelle madri, che adornano le figlie in modo che debbano esser viste anche da chi non vuole: e, dove al dir de'Santi sopracitati, una giovane veduta a volto mezzo scoperto si stimava violata, esse le conducono attorno scoperte anche a mezzo il seno? *Immolaverunt filios suos & filias suas dæmoniis*, dice tutto pien di zelo il Santo Re Davidde. Hanno queste donne sacrificate le lor povere figlie al diavolo. Cercano i sacri interpreti quali fossero questi diavoli, cui si sacrificano le figlie. Risponde Pier Simone (*Tract. de Epiphan. c.* 14.) che questo era l'idolo di Venere impudica. E'vero verissimo, non poteva dir meglio. Queste figlie, tanto vanamente adorne, così immodestamente scoperte, sono tante vittime coronate di rose, che vanno al sagrificio di Venere. E le sacerdotesse sono le madri, le quali permettono, o concorrono a quell'immodestia di tratto, e baldanza di portamento. E se le figlie, prese da pazzo amore, riusciranno, come d'ordinario riescono, sboccate, ostinate, frenetiche, intollerabili in casa, scandalose al vicinato, di poco buon nome, e perciò rifiutate da' migliori partiti; i parenti, trascurati nella loro cura, se lo meritano: e questo è poco, perchè sono debitori a Dio di quell' anima; la quale, se si perderà, anch' essi certo difficilmente si salveranno.

Ho parlato un pò alla lunga della ritiratez-

ratezza, con cui si devono custodire le figlie ad imitazione di Maria oggi presentata e ritirata nel Tempio. Sarò tanto piu breve nell'altro capo che mi resta, cioè dell'occupazione in cui devono impiegarsi; perchè una figlia ritirata e oziosa non sta nè anche bene. Osserva un moderno autore, che Eva, essendo solitaria per necessità (che non v'erano all'ora altre donne al mondo) non avendo che fare, e non trovando con chi parlare, andò a parlar col diavolo, il quale la ingannò, e le porse il pomo vietato. Questo mal camerata non manca mai a chi sta solo e in ozio. Che però lo Spirito Santo, lodando una giovane savia e virtuosa, dice di lei, *Quæsivit lanam & linum, & operata est consilio manuum suarum; digiti ejus apprehenderunt fusum*. (*Proverb*.31.) Voltiamo chiaro dal latino in volgare questa sentenza: *Quæsivit lanam & linum*; Una figlia, desiderosa di occuparsi, cercò lino e lana da filare, ovvero lino già assottigliato in filo per farne qualche bella opera: E notate quella parola *quæsivit*. Non aspettò che sua madre le assegnasse il lavoro; ma fu essa la prima a sollecitar la madre. Segue; *Operata est consilio manuum suarum*, delle sue mani ha fatte opere studiose, ingegnose, utili alla casa. Non dice, che si occupasse in far fantocci di straccio, o gale da mettersi attorno per vanità, o simili altre frascherie; *Operata est consilio manuum*, ha mostrato ingegno nelle mani, con i ricami, con i punti studiosi dipinti su la tela, o intrecciati su'l telaro. Aggiunge qui il Padre Cornelio a Lapide: Questo operare di mano nelle figlie aver due importantissimi fini; primo, *ad fugam otii*; secondo, *ad custodiam honestatis*; cioè, servir mirabilmente a fuggir l'ozio, e a mantenere l'onestà. E perchè niuna potesse pensare, che queste opere di mano si dovessero esercitare solamente dalle figlie povere, fa qui un lungo catalogo di Dame, e Principesse, e Regine, che stavano buona parte del giorno impiegate così, per fuggir l'ozio, per beneficio de' poveri, e delle Chiese, alle quali avevan santa ambizione di contribuire il lavoro delle lor mani.

Chiudiam la lezione con un bel successo raccontato dal Surio nella vita di Sant'Antonino. L'ho portato in un'altra occasione; ma qui viene troppo a proposito. Passando questo sant'uomo per una contradà fuor di mano, ad una finestra di una povera casa vide un bel gruppo d'Angioli: che facevan festa, e stavano quasi di guardia a quella abitazione. Oh cari Angelini, che fate voi qui, disse il Santo; bisogna che qui vi sia il Paradiso, se vi abitano tali personaggi. S' informò chi abitava in quella casa; e ne anche potè trovarne il conto. Mosso da santa curiosità entrò in persona in quella casetta; e nella piu alta parte ritrova una buona vedova con tre figlie nubili, che stavano tutte quattro occupate in opere di mano. Erano vestite, poveramente sì, ma con polizia & onestà, entro una stanza angusta, ma ben'assestata, con pochi mobili, ma ben ordinati, con alcune immagini divote affisse alla parete, colle muraglie stesse, che spiravano divozione. La madre fu quella che parlò a Sant'Antonino; le figlie nè meno alzaron l'occhio dal lor lavoro. Interrogata dunque la madre del tenore di sua vita e delle figlie, rispose, Quello che V. S. ci vede far'adesso, facciam tutto il dì. Lavorar'indefessamente, e tramischiar'al lavoro qualche orazione; e così andar campando finchè Dio vuole, con fiducia, e rassegnazione nella di lui bontà e provvidenza, la quale non ci ha mancato mai, nè ci mancherà. Il Santo, edificato di quella esatta ritiratezza, e di quella indefessa operazione, e del santo costume, che osservò in tutte, le esortò alla perseveranza, le benedisse, e lasciò loro una buona limosina; e promise di venir' altra volta a rivederle.

Attese dopo alcun tempo la parola, e tornò per rivedere, diceva egli tra sè, quel Paradiso, sconosciuto a gli occhi del mondo. In accostarsi alla casa, vede non piu quel coro d' Angeli alla finestra, ma un gruppo di sozzi diavolotti in atto di ridere sconciamente tra loro. Ohimè che vedo? Sicuramente quelle tre grazie non stanno piu quì, han mutata casa: Ma non era mutata nè la casa, nè le persone; era mutato il personaggio e l'esercizio. Udite, figlie, cosa grande. Con quella limosina, che loro fu data dal Santo, vedendosi per alcuni di assicurato il pane, lasciarono per qualche giorno il lavoro delle mani. Cominciarono a star'oziose, e mostrarsi a quelle per innanzi da loro sconosciute finestre. Quivi, col vedere ed esser vedute, forse fu loro

loro fatta qualche altra limosina, e non per carità; e vedendo, che lo star'alle finestre, e tener corrispondenze così fatte era piu lucroso che il privato lavorar di mano, Cuscini e telari addio. Tutto il tempo era scarso ad abbellirsi, e a farsi vedere, finchè giunsero a vender'il corpo, e la riputazione, e l'anima, divenute tre furie, e mutata la casa in un'inferno. Un pò di ozio in una giovane quanti mali cagionò! Resti dunque altamente impresso nella mente e nel cuore delle madri e delle figlie una ritiratezza santa, un'occupazione continua, ad onore, e ad imitazione di Maria Vergine, oggi presentata al tempio: Maria sarà la compagna della vostra ritiratezza; Maria la maestra del vostro operare; Maria la custode della vostra onestà: E finalmente Maria la vostra condottiera al porto del Paradiso.

LEZIONE LXIV.

Noli esse justus multùm.
Eccli. 7.

NElla lezione d'oggi io devo far'alle mani con tutta la generazione de'Filosofi, i quali tutti d'accordo spendono per principio incontrastabile ad ogni intelletto quel loro assioma, *Omne totum est majus sua parte*, che il tutto è maggiore di ciascuna delle sue parti. Per cagion d'esempio, l'Italia è maggiore della Lombardia, perchè questa è parte, e quella è il tutto; L'Europa è assai maggiore dell'Italia; e'l Mondo è piu che tutta l'Europa, perchè l'una è parte, e l'altra è il tutto. E, guarda Dio, che alcuno ardisse di dar'un *nego* scortese su'l volto a quel loro principio, perchè, *contra negantes prima principia*, dicono essi di avere un nervo di argomento robusto e difficile a contrastarsi.

Ma io voglio pigliarli colle buone. Tra i proverbj, che io vado spiegando, ne trovo uno, che dice così: *Dimidium est majus toto*: La metà è maggiore del tutto. Ed Esiodo, autore antichissimo e nobilissimo poeta, dà del matto per la testa a chi non lo sa, e non lo crede. *Stulti, nec sciunt quantùm plus sit dimidium toto*. Vedete che pazzi! nè men sanno quanto piu del tutto sia la metà.

Mi risponderanno forse i Filosofi, che Esiodo era un poeta cantafavole da non farne gran capitale: Ma, con buona licenza loro, non ponno risponder così. Imperochè, anche Platone, che aveva alquanto piu di barba filosofica del lor maestro Aristotile, (*lib. de legibus*) dice così: *Rectissimè dictum ab Hesiodo, dimidium nonnunquam plus esse quam totum*. Esiodo ha detto profondamente bene, che la metà tal volta è maggiore del tutto. Sicchè, se andiamo per via di autorità, quel principio, *omne totum est majus sua parte*, patisce delle grandi eccezioni.

Decidiam'ora la quistione, e diamo ad ogn'una delle parti il suo dovere. In specolativa, il tutto è sempre piu della metà: In buona e pratica morale la metà è talvolta maggiore del tutto; cioè a dire (per spiegarla colle stesse parole di Platone) *Dimidium moderatè se habet; Totum aliquando immoderatum*. La metà significa moderazione e mediocrità; Il tutto significa smoderazione. E perchè in tutte le azioni politiche e morali la moderazione è quella che prevale; perciò in questo senso la metà è maggiore del tutto. (*Vide Menoch. in storis centur. 6. cap. 35.*)

La materia di questa lezione è così ampia, che, se non procediamo con ordine, facilmente ci confonderemo. Parliam prima in generale della moderazione; e poi verremo ad applicarla a cose particolari. Tutte o quasi tutte le virtù morali consistono nella moderazione tra due estremi opposti. Immaginatevi una bilancia che sta in bilico. Ogni piegatura che faccia dall'una ovvero dall'altra parte, perde la uguaglianza. Quando il giudice non piega nè a banda diritta nè a banda sinistra, all'ora la bilancia è in perfetto equilibrio. Immaginatevi ora che la virtù ha sempre a'fianchi due contrarj, cioè il troppo e il poco: dovunque pieghi, diventa vizio. Per cagion d'esempio; la liberalità è una bella virtù; ma se eccede nel dar troppo, dove, e come non conviene, diventa prodigalità, che butta via, & è vizio: Se piega nel poco, diventa tenacità, e sordida avarizia. Il forte, se si butta a evidenti pericoli, si fa temerario; se si ritira da ogni pericolo, anche superabile, si fa codardo. La mansuetudine, se non mostra mai risentimento alcuno, è stupidezza; se pi-

piglia fuoco piu del dovere e fuor del dovere, è iracondia: ite voi discorrendo. Il midollo adunque della virtù è non piegare nè ad una nè ad un'altra parte; *ne declines neque ad dexteram, neque ad sinistram*.

Questo mezzo della virtù fu spiegato dagli antichi Filosofi col celebre detto, *Ne quid nimis*: Non far troppo. Ma il detto, *Ne quid nimis*, non spiega la virtù, se non per metà; perchè il non far troppo non basta per operare virtuosamente, ma si richiede ancora il non far poco. Un'avaro, che tiene stretta stretta la mano, non fa troppo: Un timido, che ritira la mano da ogni azione ardua, non fa troppo; e non sono mica perciò virtuosi, perchè fan tanto poco, che è nulla.

Quindi osservate un'errore assai comune, che è di saltar da un'estremo all'altro, pensando di far bene. Per cagion d'esempio, un padre di famiglia, obbligato a correggere il figlio quando erra, sopporta sopporta, e dissimula piu del dovere; poi, quando lo piglia la collera, batte senza discrezione. Questo è sempre ingiusto; ingiusto quando troppo perdona, e ingiusto quando troppo punisce.

Anche una giovane sposa tutto il giorno usciva in lamenti contro del marito, che era troppo geloso, che voleva sapere tutte le ambasciate, osservar tutti i passi, che non poteva piu vivere con lui; e citava predicatori e libri spirituali, che dicevano esser preparato a'gelosi un doppio inferno in questa vita e poi nell'altra. Tanto seppe dire la scaltra, che il marito divenne affatto trascurato, lasciando correre viglietti, presenti, visite &c. e diceva alla moglie, Vedete se mi sono emendato della gelosia, se mi fido di voi. Io gli avrei risposto. Emendato, oh questo nò; perchè emendarsi significa accertar'il diritto della virtù. Siete passato da un vizio all'altro, cioè dall'esser geloso ad essere trasandato; la gelosia è male; la trascuraggine con persone di simil tempra è forse peggio. Questo saltar da un vizio all'altro è spiegato con cento formole proverbiali presso gli Scrittori. *Dum vitant stulti vitia, in contraria currunt*; E quell' altro, *Incidit in Scyllam cupiens vitare carybdim*; tutti significano il passare da un vizio all'altro, e saltar via la virtù.

Ma il testo citato dell'Ecclesiastico ci farà gran lume in questo argomento. *Noli esse*, dice il Savio, *noli esse justus multùm*; ò, come altri leggono, *Noli esse nimis justus*, Non voler' essere troppo giusto. E' possibile, dirà alcuno, che in materia di giustizia si possa far' eccesso? Tre spiegazioni di questo passo difficile sono raccolte dal Padre Cornelio a Lapide. La prima si riferisce alla giustizia vindicativa, e dice così. Il Principe, il Giudice, che hanno *jus* di castigare i cattivi nella Repubblica; I padri, le madri, che hanno obbligo di correggere e di punir'i figliuoli; I maestri, che hanno lo stesso diritto sopra gli scolari della scuola, non siano troppo giusti; cioè, non siano troppo esatti nel castigar' ogni minima coserella. Vi sono alcuni genj censori, che stanno sempre colle spie attorno, con testimonj che accusano, e con notai che fanno processi minuti, sottili, che fanno intisichire chi dipende da loro. Questo è esser *Nimis justus*. *Rector*, scrive San Bernardo al Pontefice Eugenio, *Rector omnia videat, multa dissimulet, pauca castiget*. Un Rettore di Comunità (lo stesso intendete d'un capo di famiglia & altri simili) sappia il tutto, dissimuli, e mostri di non sapere molto, castighi poco; ma quel poco lo castighi, per non essere *parum justus*.

La seconda spiegazione di quel *Noli esse nimis justus*, è di S. Isidoro, di S. Bernardo, di San Girolamo, e di altri, i quali dicono, che si come nella giustizia vindicativa verso il prossimo è contro ogni dovere il pigliar tutto in punta di rigore; così nella giustizia ò quasi giustizia, che esercitiamo verso di noi, è contro il dovere lo scrupoleggiar soverchio, il sottilizzar sofistico, il condannar subito di peccato ogni azione, ogni desiderio, ogni pensiero. *Noli esse nimis justus*. *Parum justus* è un'uomo di coscienza larga, come le piazze, nelle quali va e viene chi vuole senza avvertenza. *Nimis justus* è la coscienza troppo stretta, angusta, e timorosa, la quale, come un cavallo ombroso, s'inalbera per ogni apparenza.

Un bel proverbio abbiam' in Pitagora, quale non so se mai abbiate sentito. *In via publica ligna ne scindito*. Non tagliare, nè sminuzzar le legna su la strada battuta. Oltre le altre belle spiegazioni, che ha questo proverbio, v'è ancor questa. *In via publica*, nella legge comune, e nella via ordinaria, per la quale i buoni cam-

camminano, non voler tu dividere, assottigliare, e sminuzzare piu del dovere, facendo notomia affannosa d'ogni minimo chè. Nella vita di San Bernardo contasi di un Religioso ridotto dagli scrupoli a termine, che non voleva piu dir Messa; perchè, quando scendeva in Sacristia per celebrare, parevagli di andar' alla tortura per il soverchio timore di mancare nell' attenzione, nell'intenzione, e nelle ceremonie sacre. La Vergine Lutgarde, nel recitar l'Ufizio cacciava dalla mente tutti i pensieri anche buoni, e dal cuore tutti gli affetti anche santi, attenta solo al materiale delle parole, a profferirle tonde, chiare, aprendo ben la bocca, e gonfiando le guancie, come se sonasse la tromba. Un cuoco d'un Monistero, comandato dall' Abate di osservar' esatta giustizia nel compartir le vivande; col bilancio alla mano pesava ogni pietanza di quell'erbe mal condite che distribuiva: Stavano intanto i monaci nel comune Refettorio aspettando quella benedetta porzione che si movesse, e stentava a venire, perchè il cuoco stava litigando sopra una ò due foglie di piu; E mentre il cuoco litigava su l'erbe, i monaci digiuni facevan le lor vendette col pane.

E questo è uno de' molti mali che reca il voler' esser troppo giusto, cioè troppo scrupoloso. Si rende l'uomo inetto a tutte le operazioni civili e morali, con iscapito di quasi tutte le virtù Cristiane. Ne scapita la speranza, perchè lo scrupolo è la via piu corta per dar' in disperazione, e diffidando della somma provvidenza e misericordia dell' Altissimo: Ne scapita la carità verso Dio; perchè chi esamina bene la radice degli scrupoli è un sottile amor proprio, che vorrebbe certificarsi con evidenza della sua salute, e assicurarsi certo certo di schivar le pene dell'inferno; la qual certezza è impossibile ad aversi in questa vita. Terzo, ne scapita la carità verso il prossimo; perchè occupato l'intelletto in quelle ombre di vani timori, non riflette, nè eseguisce le obbligazioni che ha verso il pubblico e verso la casa privata, come intesi una volta dire di una donna, che faceva la spirituale; in casa della quale tutte le vigilie piu solenni si commettevano dalle donzelle e da i paggi solenni insolenze; perchè, occupando la padrona le due e le tre ore in sofistiicherie per confessarsi il giorno seguente, mentre essa cercava, la servitù intanto faceva materia di confessione. Le orazioni poi, le comunioni, le meditazioni de' scrupolosi sono sempre inquiete; perchè sempre sono tra le ortiche e tra le spine che pungono. I consigli del Confessore non giovano, perchè nè pur danno loro a mente; ma in quel tempo, che il Confessore dà loro qualche buono avvertimento, vanno pescando pescando se hanno altro da dire, e si divertono. Finalmente, chi è scrupoloso, e non procura di emendarsi con umile e confidente ricorso a Dio, con esatta e cieca ubbidienza a' Padri spirituali, corre grande pericolo di dar nell' altro estremo di una smoderata e trascurata libertà, saltando dall'essere *Nimis justus*, all' essere *parum justus*: imperochè, quel modo di vivere così angusto, così attento, e così esatto, è un vivere violento; e'l violento non può durare: onde ancor qui vale il proverbio, Chi troppo la stringe la rompe; perchè chi si stringe in sì fatta maniera la coscienza, guai! Ogni apertura che faccia, eccede in larghissima dissolutezza, e ha in orrore la vita Cristiana, dove ha provate tante spine, e tante strettezze di cuore.

La terza & ultima spiegazione del *Noli esse nimis justus*, è applicata a quelli, che nella vita spirituale vogliono andare, non mica a passi, ma a salti, anzi a volo. Appena hanno cominciato a far' un poco d'orazione, che subito si raffigurano estasi, rapimenti, deliqui, visioni, intrinsichezze con Dio, e con i Santi, con una specie di gola tutta spirituale di gustar le delicie del Cielo; e li vedete talvolta far certi visaggi esterni, spremuti per forza, e certi sforzi di testa, e conati di braccia, come se volessero volar' in Cielo. E quando poi il demonio trasfigurato in Angelo di luce rappresenta loro alcuna cosa che abbia del sopranaturale, oh allora sì che si stimano toccar' il Cielo col dito, e si tengono per santi, con un tacito sprezzo degli altri, con una licenza di giudicare, e condannare persone, anche maggiori di loro.

Un' esempio contato dal P. Giuseppe Acosta (*Lib.2. de novissimis temporibus, cap.11.*) confermerà questa terza & ultima spiegazione, e concluderà la lezione. Nel Perù, un'uomo per altro di qualche dottrina, frequentando la casa, e tenendo soven-

sovente discorso con una donna, che faceva la spirituale, ma era illusa dal demonio, si diede anch'esso ad una specie di orazione tutta estatica. Diceva nel tempo dell'orazione, a maniera di affetti, alcuni sensi interrotti e spezzati; e il popolo, accozzando quelle parole seminate così senza senso, ne formava misteri d'importanza, e li credeva come oracoli. Tra le altre illusioni che ebbe, una fu, ch' egli sarebbe creato Papa, e che la Sede Romana si sarebbe portata nelle Indie. Un'altra volta fu udito dire nell'orazione: Signore, vi ringrazio che mi avete data santità uguale, e superiore a tutti gli Apostoli. Un'altra volta, stando in ginocchio, fu veduto ritirarsi all'indietro, e dire, Oh Signore, questo nò, nò, no'l voglio, non l'accetterò mai; Questo è troppo. Interrogato dagli astanti che cosa significava quel così premuroso rifiuto, rispose: Vedete che grande bontà di Dio; Dio mi offeriva la sua Divinità, e voleva unirsi a questo corpo con quella stessa unione, con cui si unì a Cristo; ed io non ho voluto.

Condotto costui alla Santa Inquisizione, sostenne con volto tosto e imperterrito tutti questi errori; nè per cinque anni di stretta e penosa carcere mutò mai opinione; Anzi tra quelle ombre diceva di avere altissime cognizioni, simili a quelle de'Beati; in virtù delle quali predisse un Concilio universale, che si doveva fare per deporre dal Pontificato Gregorio XIII., e la morte di Filippo Re di Spagna, e la rotta di Gio. d'Austria nella guerra contro i Turchi: delle quali predizioni si vide tutto l'opposto. Condotto dunque in pubblico su'l palco a finir' i suoi giorni, fisse gli occhi verso il Cielo, chiamando il fuoco divoratore, che venisse sopra gl' Inquisitori. E'l fuoco venne, non dal Cielo, ma dalla terra, che bruciò lui solo, bell'e vivo; e questo fu il Papato che meritò.

Anche nelle orazioni e contemplazioni ha il suo luogo la sentenza, *Noli esse nimis justus*. Non andar tanto in su a salti. Il *Pater* e l'*Ave*, e le altre orazioni approvate dalla Chiesa sono passi sicuri; Il meditar' i novissimi, e la vita di Cristo, e de' Santi, è un passo più in su, ed è sicuro. Se Dio poi chiama un' anima a grado maggiore di contemplazione, seguiti la condotta di Dio, ma non perda mai di vista la condotta d'un buon Padre spirituale. In somma, in ogni cosa si guardi e dal troppo e dal poco.

LEZIONE LXVI.

Divitias, & mendicitatem ne dederis mihi. Prov. 30.

Abbiam veduto e toccato con mano con tutte le umane e Divine ragioni e autorità, che in quasi tutte le nostre operazioni morali noi siam simili a quei che ballano su la corda, i quali hanno per passeggiare un sentiere di due dita con precipizio di quà e precipizio di là; onde bisogna star bene su la vita, e col piombo alla mano, perchè, *salus in æquilibrio est*, come dice il Nazianzeno; Così noi abbiamo lo stretto sentiere della virtù con due vizj estremi al fianco, *virtus est medium vitiorum utrinque redactum* dice lo stesso Nazianzeno; e tutta l'arte del viver cristiano consiste nella mediocrità, ò, come lo chiamano i morali, nel mezzo della virtù.

Una mediocrità particolare voglio spiegar' oggi, compresa nella sentenza, sopracitata. Di grazia intendetela bene, che questa sola basta a farvi contenti. Il Savio inginocchiato avanti l'Altissimo, col cuore e colla speranza tutta in lui, lo prega così. Sentite che bella orazione. Signore, io non vorrei nè ricchezza, nè povertà, *Divitias, & mendicitatem ne dederis mihi*. Aver roba fin sopra gli occhi, non me ne curo; ma nè anche vorrei aver' ogni dì a litigar col pane. Vorrei una buona mediocrità. Una casa, che non sia un gran palazzo colle stanze infilate in prospettiva; ma nè anche un tugurio che mi stringesse il cuore. Una dispensa mezzanamente provveduta, una tavola da galant'huomo, un vestito da buon cittadino, e passa via; In somma, *Divitias & mendicitatem ne dederis mihi, sed tantùm tribue victui meo necessaria*.

Udite ora la ragione, perchè non vuole nè mendicità, nè ricchezze. *Ne fortè satiatus illiciar ad negandum, & dicam, Quis est Dominus?* Signore, se sono troppo ricco, può essere che mi dimentichi di voi, anzi che vi rinnieghi; *aut egestate compulsus furer*; E se sono troppo mendico, può essere

che la necessità mi persuada il rubare. Pertanto, siccome una scarpa troppo stretta fa doler'il piede, e una scarpa troppo larga fa cader'a terra; così, Signore, per non dolermi, e per non cadere, voglio il pane e'l vestire alla misura del mio bisogno. *Tribue victui meo necessaria*; e non mi curo di niente di piu.

E in vero *Propter inopiam multi deliquerunt*, abbiamo nell'Ecclesiastico. La necessità è la consigliera di ogni mal fare, d'ingiustizie, di ruberie, e di finzioni. Per la grande povertà talvolta si giunge a vendere l'onestà, la fede, e la giustizia; Onde i Poeti chiamarono la povertà *brutta*; perchè piega l'animo alle azioni piu vili, e la collocarono tra le furie dell'inferno. *Malesuada fames, & turpis egestas*. Dall'altra parte, oh quante cadute si fanno da i ricchi, in superbia, in alterigia, in oppressione de' poveri! Quanto pascolo danno i danari alla gola, alla libidine, alla vendetta! Essendo adunque tanto pericolo nelle ricchezze, e tanto pericolo nella mendicità, Signore, nè ricchezze, nè mendicità, *divitias, & mendicitatem ne dederis mihi*.

Diogene (*Laert. in Diogen.*) quel bell'umore, di cui spesso fo menzione, magro, asciutto, secco, e smunto come la fame, scontrossi un giorno con un omaccione, chiamato Anassimene, pingue, e tondo, con la grassa che gli tremava su'l volto, e con la pancia che andava un passo avanti lui, e stentava a reggersi su la persona. Scontratosi faccia a faccia questo animale con Diogene, che pareva una lucerta, e misurandosi corpo a corpo quel carnovale con quella quaresima, parlò il primo Diogene, e disse: O Anassimene, nè tu, nè io possiam piu muoverci. Tu non puoi portar su le gambe questa gran pancia; e la mia non può strascinar dietro le gambe. Facciam così: Tu cedi a me quello che ti sopravanza, e tu prova per alcuni giorni la mia povertà; e così staremo amendue. *Impertire mihi aliquid de tuo ventre; tu levior eris, ego plenior*.

Questa permuta e compensativo, che Diogene voleva far nel ventre, starebbe pur bene nelle borse; Sicchè il riccone, di quello che gli sopravanza, e gli và a male, ne facesse parte al mendico; e'l mendico comunicasse alcuna parte de' suoi fastidj al riccone: Ne starebbero meglio tutti due; perchè tutti due si ridurrebbono alla mediocrità; Il ricco non perderebbe il corpo e l'anima ancora, in mezzo a tanto lusso, delizie, e piaceri; tra i quali alcuni soglion dire, Il buon tempo mi ammazza. E'l povero uscirebbe da quelle angustie, che talvolta (sempre però contro ragione) lo fanno uscir'in bestemmie, e disperazioni della Divina provvidenza; nè machinerebbe tante frodi, inganni, e viltà a persuasione del suo povero stato.

Immaginatevi adunque, che ogni povero stracciato, pallido, infermo, che s'incontra con voi ben pasciuto, ben vestito, e ben servito, vi fa l'interrogazione stessa che fece Diogene ad Anassimene, *Largire mihi aliquid de tuo*: Di tanti beni, che soprabbondano al vostro vivere, e al vostro grado, fatene qualche parte ancora a me. *Tu levior eris, ego plenior*: Voi vi alleggerirete dell'obbligazione di carità che avete; Vi alleggerirete di tanto superfluo, che si butta talvolta in peccati: e così ne starem meglio amendue. E in verità, perchè pensate voi che Dio abbia in questo mondo mischiati i ricchi con i poveri? Perchè non far tutti uguali, almeno nelle cose che sono necessarie al vivere? Noi vediamo, che gli uccelli dell'aria, e i pesci dell'acqua, e i quadrupedi della terra, in ciò che è necessario al vivere e al vestire, son tutti uguali. Or sappiate, che uno de i fini principali, perchè Dio nella stessa città, nella stessa contrada, anzi nella medesima casa, ha voluto far coabitare il povero e'l ricco, uno de i fini principali è, acciocchè il povero serva, ubbidisca, onori il ricco; e'l ricco soccorra il povero; e dell'uno e dell'altro risulti la bella armonia del mantenimento del mondo.

Nell'organo tutte le canne sono disuguali; le grosse piglian molto fiato, e hanno un suono grave, che serve di fondamento alla musica; le canne picciole pigliano poco fiato, e hanno un suono sottile e acuto. Ma che? coll'acuto e col grave si fa il concerto; perchè il basso grave sostenta il soprano; e'l soprano delle canne fa i suoi ricami su'l grave.

Fate vostro conto che questo mondo è un'organo. I ricchi, che sono le canne grosse, da per loro non fanno armonia: i poveri, che sono le canne sottili, che han poco fiato in corpo, da per loro stridono: L'accompagnamento e la comunicazione di una con l'altra fa quel bel ripieno di

voci

voci contemperate, fa quel bel composto di mediocrità, che dimandava il Savio, *Divitias, & mendicitatem ne dederis mihi*.

Ma i ricchi che cosa fanno? Lo dichiarerò con una similitudine spiegantissima. V'è mai accaduto, essendo in viaggio al tempo dell'inverno, di capitar due ò tre camerata ad un'osteria povera, dove non v'è che un letto da dormire? Se tutti i tre camerata hanno un poco di discrezione e di avvertenza, stanno tutti tre al coperto, e al caldo. Ma se un d'essi, come spesso accade, tira tutte le coperte a sè, e tutti i panni a sè, starà caldo egli solo, e geleranno del freddo gli altri due compagni. Questo è il mal vizio de i ricchi, tirar tutte le coperte a sè; geli chi vuole, patisca chi non ne ha, io solo voglio star comodo, e coperto, e ben difeso. Ma, fratel mio; e la carità lasciata da Dio per primo e massimo precetto, *Ut diligatis invicem*, di amarci scambievolmente, non mica con belle parole solamente, ma *Opere & veritate*, come dice il Vangelo; la carità dov'è?

Le ricchezze sono forse tutte vostre? Non sono elle coperte comuni da partir tra voi e'l povero? Vorrei che questo punto fosse inteso bene. Tutti gli Autori concordemente asseriscono, che nell'estrema necessità del povero, allorchè, se non è soccorso, corre pericolo di morire; allora corre grave e precisa obbligazione al ricco di sovvenirlo, anche con qualche scapito del proprio stato, sminuendo, se così bisogna, servitori, e mobili, & altre comodità; Imperochè, importa ben piu la vita del nostro prossimo, anzi d'un nostro fratello, che la pompa d'un bel vestito, e l'addobbo di una stanza. E perchè le necessità estreme sono rare, fanno i sacri Dottori un'altro passo piu avanti, e dicono, Che anche nelle gravi necessità del povero, come sarebbe, quando una figlia per vivere pericola nell'onestà, ò quando una vedova non può mantenere i figli lasciatile dal marito, ò quando una persona nobile, ma scaduta, nè può guadagnare, nè deve mendicare; In questi & altri simili casi sono tenuti sotto peccato i ricchi a soccorrere il povero di ciò che sopravanza al loro conveniente stato, e mantenimento. E questa obbligazione è fondata nella legge naturale, e nella legge Evangelica. *Quod superest date eleemosynam*, in San Luca al 11. 41. In oltre in San Matteo, dove si legge il processo de' condannati all'inferno, non si trova altro peccato che il negar vestito all'ignudo e pane al famelico, la quale terribile e finale esecuzione ha fatto dire ad altri gravi Autori, che anche nelle necessità comuni, quali vediamo ne' poveri, massimamente infermi, che vanno accattando per la Città, sia tenuto il ricco far limosina di ciò che gli sopravanza. Certo è, che vi è obbligo anche in questi casi ordinarj di far qualche volta limosina del superfluo. Così hanno stimato i Santi Ambrogio, Girolamo, Gregorio, e Basilio; E S. Agostino *in terminis* dice, *Quidquid excepto victu & vestitu rationabili, superfuit, non luxui reservetur, sed in thesauro Christi per eleemosynam reponatur*. (*Serm.* 219. *de tempore*.) Proveduti che siate convenientemente al vostro grado di vitto e di vestito, date ciò che sopravanza al povero. *Quod si non fecerimus, res alienas invasimus*; Non facendo ciò, siam ladri del sangue de' poveri.

Ma la ragione radicale, perchè i ricchi non si risolvono di dar' a' poveri, almeno i loro avanzi, sapete qual'è? E' quell'innato appetito di crescere e di crescere, e di mutar stato, e di migliorar condizione, che è in tutti gli stati. L'artigiano vuol divenir mercante; il mercante vuol farsi banchiere; il banchiere, asciugato il negozio, vuol divenir cavaliere; e il cavaliere vuol trattarsi da Principe.

San Paolo nella sua prima epistola a Timoteo (*Cap.6.*) dà pur'un bel taglio a questo appetito, e propone insieme la mediocrità che dimandava il Savio di non essere nè povero, nè ricco. *Habentes alimenta, & quibus tegamur, his contenti simus*. Come possiam guadagnare tanto da vivere, e da vestire, e da abitare conforme allo stato, nel qual Dio ci ha messo, facciam punto, e fermiamoci, *Contenti simus, contenti simus; Nam qui volunt divites fieri incidunt in tentationes, & in laqueos diaboli*. Chi vuole ingordamente divenrar sempre piu, sempre piu ricco, incontra tentazioni, sollecitudini, lacci intricatissimi, labirinti di contratti, Dio sa quali, contrasti, e litigj col terzo e col quarto, dicendo il proverbio, Chi ha della roba ha della lite.

Narra Scobeo (*Serm.*91.) che Policrate man-

mandò in dono ad un Filosofo cinque talenti. In vederli, anche quel buon Filosofo, tutto si rallegrò, e pensò di lasciar la sua magra filosofia, e mettersi a negoziare. Cominciò dunque a frequentar la piazza de' mercanti, a informarsi delle fiere, de i giri, e de i traffichi allora correnti; e seco stesso faceva un disegno, e poi un' altro; Intavolava un negozio di giorno, e poi lo scioglieva la notte, pensando meglio a' casi suoi. Tra tanti raggiri, la mente una volta ritornò in sè, e disse: Guarda! da che m'è entrato in casa quel danaro, non ho mai fatta una buona notte. Il miglior traffico di tutti sarà lavarmene le mani e disfarmene. Così risoluto, riportò belli e lucenti tutti i danari al donatore, dicendo, *Odi munus, quod me vigilare cogit*. Io non voglio in casa regalo che non mi lascia dormire.

Oh quante notti travagliose fa chi vuole sempre piu, sempre piu farsi ricco! quanti bocconi amari e difficili da digerire allo stomaco conviene mandar giu, logorando la sanità, e non arrivando mai a godere ciò che guadagna, per li travagli che soffre nel guadagnare, e per la morte, che spesse volte lo arriva, quando ha guadagnato; Onde se gli può dire, *Quæ parasti, cujus erunt?*

Per conto poi del viver comune, quanto è migliore la condizione di un' uomo e di una donna di mezzana condizione, che non è quella di un ricco! Un' uomo di mezzana condizione, per abitare, è contento d' un' ordinario appartamento con tre o quattro stanze. Al ricco fa bisogno di un palazzo con portici, e logge, e sale, e anticamere, e guardarobbe, e scuderie, e rimesse di carrozze, e gallerie con ornamenti di quadri, di arazzi, di sedie, di scrigni, & altri curiosi abbigliamenti di velluto, di seta, di avorio, di che so io. Un mercante onorato con due, tre, o quattro piatti fa la sua tavola, e se la gode in santa pace. Un ricco bisogna che faccia credenza d'argentarie con servitori che portano, scalchi che trinciano, coppieri, bottiglieri, con tanta varietà e conditura di vivande, che empiono poi lo stomaco di mali umori, da' quali dice il Satirico, che nascono *Chiragræ & podagræ, atque intestata senectus*. Una donna civile, per uscir di casa, e andar' alla Chiesa, ò ad altro affare, con un zendado in testa è subito spedita. Ad una Dama vi vuol tutta la mattina per pulirsi, tutte le donzelle in opera, dieci mani attorno una testa, con mille bussoli, e ferro, e fuoco, e vezzi, e fermagli, e giojelli per distribuirle attorno un patrimonio intiero. E poi, quando è vestita, manca quel paggio, il cavallo è inchiodato, la carrozza è impedita: Tutte queste necessità porta il suo stato. Ite voi discorrendo per le altre azioni domestiche e politiche; e massimamente perciò che si riferisce alla beata eternità; e troverete, che aveva tutte le ragioni il Savio di non volere nè tante ricchezze, nè meno povertà; ma una buona mediocrità, *Divitias & paupertatem ne dederis mihi*.

E perchè la maggior parte degli uditori, che mi ascoltano, sono appunto di questa condizione, che non sono nè straricchi, nè poveri e mendici, ma sono stati collocati da Dio in questa buona e conveniente mediocrità, cavino da questa lezione questo frutto di star contenti nel loro stato. Per questi quattro giorni di vita che abbiam da campare, secondo lo stato, nel quale Dio ci ha posti, non ci angustiamo per crescere; *Habentes alimenta, & quibus tegamur, his contenti simus*. Siam' all' osteria di passaggio alla patria; tanto da star' al coperto, e da mantener le forze del corpo ci basti, e non piu. *Quidquid est circa te rerum, tanquam hospitalis loci sarcinas specta. Transeundum est*. (*Sen. epist*. 102.) Come chi va in viaggio non porta seco altro che il necessario per viaggiare; tutto quel che è di piu è impedimento: così, per questo breve passaggio di questa vita, il poco ci basta. *Transeundum est, transeundum est*. Vidi pur' una bella iscrizione sopra una casa: *MORITURO SATIS*. Queste due paroline vorrei scrivere sopra le vostre casse, sopra le vostre botteghe, sopra le vostre suppellettili. *MORITURO SATIS*.

Per la nostra beata patria, che durerà sempre; per il Paradiso, che non finisce mai; per colà sì, che bisogna procurare di avanzar posto, di radunar buone opere, *Thesaurizate vobis thesauros*. La parola *Tesoro*, significa un gran cumulo di ricchezze. Cristo adunque ci avvisa, che i tesori in terra non stanno bene, *Nolite nolite thesaurizare thesauros* in terra, perchè riesce di gran pena l'acquistarli, di travaglio il custodirli,

di

di gran pericolo all'anima il posséderli, grande occasione di peccato nello spenderli. I tesori del Cielo si godono tutti intieri con sicurezza, e si conservano per tutta l'eternità.

LEZIONE LXVI.

Faciet cum tentatione proventum.
1. ad Corinth. 10. 13.

DI Mecenate, uomo al pari ricco che savio, disse il Poeta, che Dio gli aveva date grandi facoltà, e insieme gli aveva insegnato l'arte di goderle: *Divitias superi dederunt artemque fruendi*. Molte altre cose abbiam per le mani, le quali di continuo usiamo senza saperne l'uso. Seneca in parecchi luoghi si lamenta, che molti vivono senza saper vivere. Tanti parlano senza saper parlare; tanti studiano, e divoran libri, e imbrattan carta, e non sanno studiare; tanti spendono e spandono, e non sanno spendere, e perciò buttan via il danaro; dove a chi sa spendere, un soldo val per due: Ite voi discorrendo.

V'ha anche un'altra cosa importantissima a sapersi, che tutti fanno, e pochi san fare: Questo è il patire. O poco ò assai tutti patiscono, freddo, caldo, povertà, malattie, angustie di cuore, persecuzioni esterne, invidie, malevolenze: E pure sono così pochi quei che sanno patire. Or, come un fascio di legna, ben'assettato e raccolto, si porta con facilità; e lo stesso fascio, o sciolto, o mal legato, cascante di quà e di là, difficilmente, e con doppio dolore si strascina; così quel fascio di croci, che ognuno ha alle spalle, e scuoterlo non può; se lo sappiamo addattar bene, ci si alleggerisce il peso, e si porta, non solo con facilità, ma con allegrezza.

Questo gran secreto del saper patire si contiene nel proverbio da me proposto, e nel testo di S. Paolo citato. Delle vipere far teriaca; dello scorpione, che ci offende, farne olio contro scorpioni; delle tribolazioni far guadagno, *Facere cum tentatione proventum*.

Cominciam'a spiegar' il testo parte per parte. La parola *tentazione* ha due significati. Si dà, secondo S. Agostino, *Tentatio seductionis, & tentatio probationis*. (*Lib. 2. de consensu Evangelistarum.*) Tentazione che ci seduce, e tentazione che ci prova. Tentano per sedurre le passioni, *Unusquisque tentatur à concupiscentia sua*. Tentano per sedurre i demonj; e talvolta gli uomini. La tentazione di prova può venire immediatamente ancor da Dio: Così nel Deuteronomio fu detto agli Ebrei, *Tentat vos Dominus Deus vester, ut sciat si diligatis eum*. Iddio colle tribolazioni vi tenta, e vi prova, per sapere di quanti carati sia l'oro del vostro amore.

In questo senso tutte le tribolazioni ò mandate, ò permesse da Dio, di fame, tempeste, guerre, povertà, liti, e persecuzioni sono tentazioni ò di prova, ò di purga, come abbiamo nell'Ecclesiastico: *Vasa figuli probat fornax, & homines justos tentatio tribulationis*.

Spiegata questa parola, *tentazione*, dico che tutte le tentazioni, sieno di seduzione, sieno di prova, sieno dell'interno fomite, siano dagli esterni avversarj, e molto più se sono immediatamente da Dio, tutte, dico, le tentazioni sono vipere da far teriaca, tutte sono occasioni da far guadagno. Lo dichiaro.

Acciocchè una qual si sia cosa serva bene, bisogna pigliarla per quel verso, per cui ella è fatta. Chi pigliasse una spada per la punta, e spingesse il manico contro l'avversario, ferirebbe sè stesso, e non farebbe alcun male all'inimico. Et ecco il primo, e maschio errore che corre in chi patisce la tribolazione. Quel povero tribolato piglia il coltello per la punta, cioè considera solamente ciò che immediatamente ferisce; quella povertà, che lo angustia; quel marito, che la molesta; quel giudice, che gli fa torto; quel fratello, che è nemico del suo sangue; quell'infermità, che lo travaglia. Pigliate il coltello per il manico, cioè a dire, considerate la tribolazione nel suo principio, cioè nella sua cagione efficiente principale, ò nella sua cagion finale; e delle tribolazioni farete guadagno, e delle vipere teriaca; *Facietis cum tentatione proventum*.

Un gentil'uomo d'una Principessa Romana passeggiava in un giardino di Corte la mattina, come si suole, a prender'il fresco; ed era vestito alla leggera poco più che in farsetto, come portava il tempo di state, e la libertà della villa, e della casa domestica. Era il giardino tutto messo a fon-

fontane artificiose, che sparavano acqua per tutto; acqua dalle statue, acqua da i grotteschi, acqua dalle spalliere, acqua per fin dagli alberi vivi, e dal pavimento; insomma, acqua da per tutto. Or mentre il cavaliere leggero va con passo lento e ozioso su e giù per li viali, la Principessa, levatasi quella mattina a buon'ora, e desiderosa di prendersi uno spasso mezzo innocente, si fece veder di nascosto al mastro delle fontane, e lo avvisò segretamente che aspettasse al posto quel cavaliere errante, e lo rinfrescasse bene, ma bene. La servo subito. Adunque, mentre il gentil'uomo giunto al capo d'un viale ricomincia il passaggio, una gran gola d'acqua gli vien fischiando all'orecchio sinistro. Fugge egli per mettersi al sicuro, e mette le spalle appoggiate al fusto d'un'albero; e nella collottola un'altra aspersione d'acqua fresca miglior della prima. Fugge, rifugge, corre, ricorre or da una, or da un'altra parte; e per tutto rinnuova il bucato, che inzuppò talmente quel vestito leggero, che da per tutto grondava acqua. Non si può dire quanto fuoco di sdegno accese quella rinfrescata. Preso ciò che gli venne alle mani correva ad avventarsi contro il fontanato. Ma la principessa, fattasi vedere dalla finestra, Elà (disse) che si fa? Veda Vostra Eccellenza come mi ha concio colui. Non è colui. Io ho dato quest'ordine a lui, e ho voluto usare quest'atto di confidenza con voi. Se siete offeso, vendicatevi contro di me. A queste parole il cavaliere, mezzo ginocchioni, e colla fronte piegata verso terra, ringraziò con formole piu espressive che potè la padrona, e baciando le vesti tutte molli per l'acqua, si stimò non offeso, ma graziato di quella dimestichezza, e la contava anche molti anni dopo per onore fattogli da una Principessa si familiare.

Finchè questo gentil'uomo prese il coltello per la punta, e considerò l'immediato operare del giardiniero, quella foggia di bagno lo offese, lo istizzì, lo provocò alla vendetta; considerata poi la cagion principale, e preso il coltello per il suo verso, e quel travaglio per il suo principio, si acchettò, anzi si consolò, e si stimò favorito. *Ego Dominus formans lucem & creans tenebras, faciens pacem & creans malum, ego Dominus faciens omnia hæc.* (*Isaia* 45.) Come le acque e dolci, e sulfuree, & acide portano quella qualità dalla miniera, così tutte le creature ò favorevoli a noi, ò avverse, ò dolci, ò agre che siano, hanno per cagion principale Iddio, che secondo la rettissima provvidenza le permette, ò le applica, ò le rimuove, giusta il fine che si ha proposto. A questa provvidenza di Dio dobbiam'aver il pensiere nelle nostre tribolazioni, perchè, *non est malum in civitate, quod non fecerit Dominus*. (*Amos cap.* 3.) Se guardiam solamente quell'immediato, che ci duole e ci punge, facciam come il cane, che corre a morder la pietra che lo percosse, con doppio male, e della botta che già ha ricevuta, e del insanguinarsi il muso con mordere quel sasso duro.

Ma vedo volar per aria e presentarsi contro di me un'obbiezione assai sottile e difficile. Non è possibile, dirà alcuno, che le mie tribolazioni vengano da Dio. La mia tribolazione è quel marito infedele, vizioso, e sempre ubbriaco: La mia tribolazione, dice un'altro, è quel giudice apertamente appassionato & ingiusto, quel ladro assassino della mia casa: La mia tribolazione, dice una madre, è quel figlio scapestrato, che va perduto dietro i giuochi, e gli amori, e le male compagnie; e volete voi che quelle infedeltà, ingiustizie, e ladroneccì; che questo attacco alle crapole, e alle disonestà vengan da Dio, il quale sappiamo per evidenza e per fede, che *intentator malorum est*, che non può essere nè partigiano, nè autore del male?

Il dubbio è gagliardo; ma la risposta, che ho in pronto, è evidente. Uditela spalleggiata da un racconto mentovato da Anastagio Vescovo di Tebaide. (*Citat. à Mazarino in Beatitud. ragionam.* 167. *litt. S. & narratur à Baron. in annal. anno Christi* 610.)

Essendo sdegnata la Divina Maestà contra Maurizio Imperatore, e contro l'Imperio tutto de' Greci, per l'eresie, crudeltà, avarizia, e contumacia dell'uno e degli altri: permise, che, nato tumulto nell'esercito Imperiale, prevalesse la fazione de' sediziosi, e che eleggesse per Imperatore un certo Foca, vile di nascita, mostruoso nel sembiante, altiero ne' pensieri, ardito, arrogante, e sanguinario. Questi (cosa spietata e pur vera!) al bel principio del suo tirannico imperio fece uccidere tutti insieme per mano di boja cin-

cinque figli dell'Imperatore Maurizio, e li fè scannare su gli occhi dell'istesso padre, il quale, benchè coprisse il volto, per non veder quello scempio, pure fu sforzato a sentire le ultime e moribonde voci de'suoi cari pegni, che indarno lo chiamavano padre; e con quel nome in bocca spirarono. Dopo i figli, fece uccidere quell'avanzo di vita, che restava nel padre; Poi colla stessa crudeltà fece abbruciar vivo vivo Narsete, grande e valoroso capitano; e ciò contro la fede e parola data di non offenderlo. Poi, come un leone che ha cominciato a gustar sangue umano, passò ad esecrande crudeltà, rapine, e sacrilegj, lasciando a' soldati, che lo avevano eletto, ogni libertà di uccidere, di abbruciare, di rapire quanto volevano. Onde (dice il Baronio) *Omne genus malorum eo tempore in Imperium exundavit*: non vi fu oppressione di poveri, spiantar di case, esilio, e strage di popolo, e di nobiltà, che non vedesse il povero e travagliato Oriente. In così deplorabile tribolazione di tutto l'Imperio, un Santo Monaco faceva un'agra orazione a Dio, dicendo: Signore, ma, Signore: Che voi, per castigo de' popoli mandiate le pesti, le carestie, le guerre, siete il giudice, siete il padrone, ma che un malnato, un barbaro, un cane, faccia di queste crudeltà, caro Signore, dov'è la provvidenza? *Cur tam impium Imperatorem Christianis imposuisti?* Sapete che risposta ebbe da Dio? *Deteriorem illo alium inveniri non potuisse, & hoc meruisse Græcorum flagitia*. Per questo l'ho lasciato eleggere, perchè era la piu trista pezza di uomo che fosse al mondo. Io voleva castigar l'Oriente che lo meritava; e mi son servito di costui per mio boja.

Dalla qual risposta osservate, o Signori, la mirabil potenza della divina Giustizia, e provvidenza. Lo sparviere, e gli altri uccelli di rapina hanno questo crudele istinto di afferrar gli uccelli. Che fa il cacciatore? si serve del vizio di un uccello per il diletto della caccia. Così Dio fa servir'i vizj degli uomini per il fine della sua giustizia; e si come giù nell'inferno adopera Angeli spiriti nobilissimi per birri e per carnefici a castigar malfattori; così nel mondo adopera i scelerati, come tanti manigoldi, ad eseguir gli ordini della sua giustizia. In Isaia al capo 20. abbiamo questo detto: *Assur, virga furoris mei, & baculus*. Nabucco Re dell'Assiria prende l'armi per distrugger la Giudea. La sua intenzione è mala, barbara, peccaminosa; ma di quella io mi servo come di bastone per castigar'i vizj del mio popolo. *Assur virga, & baculus*.

Con questa dottrina sciolgo l'obbiezione fattami. La tua tribolazione, o maritata, è quel marito infedele; Sì, lo concedo: Ma quel marito è il boja che Dio adopera per frustarti. La tua tribolazione, o povera madre, è quel figlio, che ti attossica ogni boccone; Appunto Dio si serve de' vizj di quel figlio per punir le tue vanità passate, e la troppa indulgenza che hai usata verso di lui. Ognuno ricorra col pensiere le occasioni, che ha di patire, e si persuada che son tanti manigoldi applicati da Dio. Sicchè è innegabile che ogni patimento, e ogni tentazione deve riconoscersi *ab alto ab alto*, prendendo il coltello per il manico, non per la punta.

Fate di piu, o Signori, un'altra riflessione, e finisco. Gli esecutori della giustizia sono sempre inesorabili. Mi spiego. Se un condannato alla forca pregasse il carnefice così: Ah, caro voi, perdonatemi la vita, vi prego; per questa volta fatemi la grazia: Il boja risponderebbe, Perdonare e far la grazia tocca al Principe: Io sono esecutore e non arbitro della giustizia; e se io volessi perdonarvi, il Principe manderebbe un'altro boja per farvi la carità. Così, quando alcuni dicono, Oh se quella moglie fosse meno capricciosa, meno altiera! oh, se quella vecchia andasse al santo Paradiso! oh, se quel figlio buttasse a buon conto, mi si leverebbe pur di dosso una gran croce! E questo figlio, e quella vecchia, e quella moglie sono esecutori e ministri della Divina giustizia. Non moriranno mai, nè mai finiranno di tribolarvi, eziandio tal volta senza lor colpa, finchè non abbiate voi finito di pagare a Dio ciò che dovete. E quand'anche si emendassero, o morissero, Dio vi manderà qualche altro esecutore, che vi flagellerà finchè abbiate soddisfatto a Dio.

Persuadasi dunque chi è tribolato, che la tribolazione viene da Dio; la riconosca da lui, dicendo, *Justè hæc patimur, quia peccavimus tibi*.

LE-

LEZIONE LXVII.

Faciet cum tentatione proventum
1. ad Corinth. 10. 13.

Nella grande filosofia di riferir le tentazioni al suo primo principio, facendo delle vipere teriaca, e delle tribolazioni guadagno, grande maestro fu il pazientissimo Giobbe. Venga egli in pulpito a seguitar la lezione cominciata la festa passata. Aveva Giobbe gran famiglia di servitori. Vennero i Sabei; e tutta la maltrattarono: aveva cameli e armenti in quantità; lo stesso giorno i Caldei posero a ruba ogni cosa: aveva bella e buona figliolanza; due venti contrarj forzarono i fianchi, e le muraglie della casa l'una contro l'altra, e chiusero sotto la rovina tutta la famiglia morta e sepolta. In queste grandi, impensate, e tutte unite tribolazioni notate bene il parlar di Giobbe. *Dominus dedit, Dominus abstulit*: Dio mi ha dato il bene, e Dio me l'ha tolto. Che dite, Santo Profeta? Dio vi ha dato il bene sì, ma ve l'hanno tolto i Caldei, i Sabei, i ladri, ed assassini. Eh! risponderebbe Giobbe, non piglierò già io il coltello per la punta; non dirò già, come parla il comune degli uomini, i quali nelle lor tribolazioni si querelano con dire: Dio mi ha data la roba, e'l diavolo se l'ha portata via: Dio, e l'intercessione del tal Santo mi ha dato un figlio, e la mala fortuna me l'ha fatto morire. Nò, Dio Dio ha fatto il tutto. *Dominus dedit, Dominus abstulit*. Nè solamente Giobbe considerò Dio *ut sic*, e in astratto; ma fece riflesso alla giustizia di Dio, tanto distributiva quanto vendicativa. *Si bona suscepimus de manu Domini; mala quare non suscipiamus?* Se Dio mi ha dati tanti anni di sanità, perchè non devo contentarmi di alcuni giorni di malattia? Se tante estati mi sono corse con l'abbondanza, perchè non posso pigliar ancora un pò di tempesta? E se Dio mi ha fatto del bene, benchè no'l meritassi, perchè non starò anche al male, il quale merito per tanti capi? Oltre la giustizia riconosce anche per principio de' suoi mali il piacer di Dio: *Sicut Domino placuit, ita factum est*. Dio è padrone; faccia come gli piace e ne cava poi per conseguenza: *Sit nomen Domini benedictum*. O mi accarezzi Dio, ò mi percuota, sia sempre lodato, ringraziato, e benedetto.

Ma, se il riconoscere la cagione quasi efficiente delle nostre tribolazioni è gran motivo di consolarci; grande motivo ancora è il rifletter'alla cagion finale. Chi è che mi manda a casa la povertà e la calunnia? E' Dio: taccio e sopporto. *Non aperui os meum, quoniam tu fecisti*, diceva il Re Davidde ingiuriato e vilaneggiato da Semei. *Tu fecisti?* sto cheto cheto. Ma perchè *fecisti?* perchè a casa mia tante croci? perchè? perchè? Questo *perchè* ben considerato è un'altro ingrediente per far buona teriaca delle vipere, e pigliar con pace la tribolazione.

I Magistrati Persiani portano grandissimo rispetto alla nobiltà; e quando viene il caso, che una persona di gran conto commette qualche delitto, lo processano, e convintolo reo, pigliano il piu bel vestito che quel nobile solesse portare, insieme col turbante, e l'arco, e'l turcasso, e sospeso tutto il vestito ad un'albero, lo fanno battere ò saettare, ed anche abbruciare secondo la qualità del delitto: Così il Cavaliere commette la colpa, e'l vestito ne porta la pena. Una simil dolcezza di castigo sentii contare nella persona del Re Filippo quarto di pia, e gloriosa memoria. Questo Re nella sua età fanciullesca portava grande affetto ad una Chinea, che gli era stata presentata in dono. Voleva ogni dì vederla passeggiare, anzi se la faceva condur su per le scale dentro la camera; e quì le faceva molte fanciullesche carezze: E quella bestia, come avesse giudizio, e ambizione d'esser tanto avanzata nella grazia del Re, sapeva corrispondergli con que' segni di conoscenza, de' quali era capace.

Or, quando accadeva che il Re fanciullo, per colpa dell'età bambina, commettesse alcuna azione sconveniente al suo stato; il Re padre faceva battere la Chinea per castigo, e per avvertimento del Re figlio, che non doveva, nè poteva toccarsi per rispetto della Reale persona.

Una simile dolce, e rispettosa convenienza usa con l'anima nostra il gran Padre di famiglia Iddio. Conosce egli nell'anime nostre quel carattere di nobiltà, che ha loro impresso. E perchè queste sono ree di gravissimi, e continui falli, i quali gridano giustizia; che fa Iddio

buon

buon Padre? batte il corpo, che è il vestito dell'anima; batte il cavallo perchè vuol perdonar' al padrone. Batte quella possessione con la tempesta; batte quel patrimonio con una lite, con una sentenza poco favorevole; batte la sanità con le malattie; batte i guadagni ingiusti con un fallimento: in somma (per dirla con un nostro proverbio) manda gli stracci all'aria, acciocchè l'anima, la padrona, la nobile, non sia punita: *Hic urit, hic secat, ut in æternum parcat*.

Or, siccome non v'è uomo, sia avaro quanto si voglia, che non pigli a mano baciata soddisfar' alla giustizia umana con danaro contante, piuttosto che pagar la pena colla perdita della libertà, ò della vita; chi non piglierà a mano baciata una tribolazione, che si scarichi sopra il corpo, ò sopra le ricchezze, per isconrar con merito molto maggior pena dovuta all'anima?

Questo, Signori miei, è un punto maestro da masticarsi bene: E se abbiamo per certe ed autorevoli rivelazioni che uomini innocentissimi, zelantissimi, virtuosissimi, canonizzati vivi dal grido comune, e canonizzati morti dalla Santa Chiesa, pur'hanno avuto pena temporale da pagare nel purgatorio tra tormenti atrocissimi senzà alcun merito; poveri noi! quante, e poi quante partite di debiti porteremo in groppa, se qualche tribolazione di quà con doppio e vantaggioso guadagno non ci ajuta a scontare la somma!

Ed ecco spiegato uno de i *perchè*, per cui Dio ci manda le tribolazioni; ce le manda per isconto de' mali passati commessi, battendo (come suol dirsi) la sella, perchè non vuol batter'il cavallo, scotendo un pò di polvere dal vestito per non toccar l'anima, a cui, come a Regina e a figlia, porta un paterno, e quasi riverente rispetto.

Perciò osservate, ò Signori, che Dio, quando vuole tribolare alcuno per purgarlo, come si purga l'oro nella fornace, lo tocca nella parte che piu gli duole; ovvero si piglia di mira d'affliggerlo in quello stesso per cui peccò. A quella celebre Dama, di cui già vi parlai in un'altra lezione, mentovata da San Pier Damiano, e rea di troppa delicatezza di corpo, di soverchia, e vana coltura del volto; le fa marcir' indosso le carni, divenendole tutto il corpo una piaga schifosa, per compenso degli unguenti odorosi, con cui si profumò. Peccò quella madre per soverchia indulgenza verso il figlio, ò verso la figlia. Dalla figlia ha poco onore; dal figlio molti disgusti, che gli accorciano la vita per il rammarico. Peccò quel negoziante per soverchio affetto alla roba, per ingrandir la sua casa; e su'l piu bello resta senza eredi; *Et quæ parasti, cujus erunt?* Peccò quel giovane per soverchia libertà; & eccolo imprigionato in un letto dai dolori, ò in una carcere da i misfatti.

Consideri adunque il tribolato il fine che Dio ha nel permettergli, ò nel mandargli la tribolazione. Quel figlio è il mio tormento: Lo merito, Signore, perchè l'ho amato troppo, dimenticandomi di Dio per farlo star troppo bene: Accetto per penitenza ch'egli non si ricordi di me, se non per darmi disgusto. La mia tribolazione, dice quell'altro, è il carico di tanti figli, che mi chiamano pane, e pane non ve n'è perchè i negozj corrono scarsi: Accetto, Signore, questa penitenza per la poca carità verso i poveri in tempo di abbondanza, se per tanto, che ho gittato a perdere forse in offesa di Dio. La mia tribolazione, dice un'altro è una infermità abituale, che mi rende inabile a' miei interessi. Vada questa infermità per l'abuso fatto della mia sanità, quando Dio me la diede. *Hic ure, hic, seca, ut in æternum parcas*.

E chi è consapevole di molti falli, e non ha mai avuta, nè ha tribolazione alcuna? Tremi; dice S. Agostino, e implori quella mano che lo accarezza, acciocchè si degni farsi un pò piu pesante per batterlo, onde possa dire anch'esso col Profeta Davidde: *Gravata est super me manus tua*. Tremi, torna a dire Sant'Agostino, ponderando un versetto del Salmo nono: *Vir nosse nulla pœna quanta sit pœna*? Vuoi tu conoscere quanto castigo sia un peccator prosperato? Mastica queste parole del Salmo: *Exacerbavit Dominum peccator*: Il peccatore ha amareggiato con tante colpe il cuor di Dio. E Dio: *Secundùm multitudinem iræ suæ*, quando andrà in collera, ma in collera bene, che farà? *Non quæret*, non cercherà di lui, non lo arriverà mai con una tribolazione salutare, nè con un castigo paterno.

La stessa riflessione ribatte il medesimo Santo sopra il Salmo 98. *Deus propitius fui-*

fuisti eis, & ulciscens in omnes adinventiones eorum. Dio si è mostrato propizio ai cattivi, non mai una disgrazia alla casa, non mai una tempesta alle possessioni, non mai una notte inquieta; sempre in piacere, & abbondanza: *Deus propitius, & ulciscens*: Questa è una misericordia che ha molto, e molto della giustizia. Questi favori sono vendette, ò per dir meglio, segni di voler pigliarsi tutte le soddisfazioni di là a punta di rigore. *Deus propitius, & ulciscens*.

Quando adunque siete tribolati, imparate da quel grande maestro di spirito Giovanni d'Avila come avete a dire. Signore, fate con me come fa il ferraro con il ferro rovente: colla mano sinistra lo tiene ben fermo su l'incudine, stretto in bocca ad una tenaglia: e colla mano destra lo batte; E quanto piu fortemente lo batte, tanto anche piu fortemente lo tiene: Così dite voi: Signore, son qui, battetemi, ma tenetemi. Non isfuggo il martello della tribolazione, ma la vostra Divina grazia mi assista, e mi tenga ben saldo. I miei peccati meritan di peggio. *Meritò hæc patimur, quia peccavimus*.

Mi direte: Queste parole vagliono solamente per li peccatori, che hanno gravemente offeso Iddio. E i buoni, che hanno anch'essi tante tribolazioni, che cosa devon dire? Di questo punto tratterò nella prossima lezione.

LEZIONE LXVIII.

Faciet cum tentatione proventum. 1. Corinth. 10. 13.

HO mostrato in due lezioni come i peccatori possano far guadagno delle tribolazioni, riferendo il patir che fanno alla cagione efficiente e finale, cioè confidati che tutto viene da Dio, e tutto serve per isconto temporale de' loro gravi falli commessi. Oggi risponderò alla comune querela de' buoni, che non avendo grandi peccati da scontare pur sono assediati da gran travagli. E perchè voglio oggi proceder tutto a punta di ragione, darò in primo luogo tutto il peso, e tutta la forza alle comuni doglianze, acciocchè la soluzione sia piu adeguata.

Uno degli argomenti di grande apparenza, che fa gran forza agl'intelletti poco bene inclinati a sentir bene della Provvidenza di Dio, è questo che si deduce dalla tribolazione che patiscon' i buoni, e dalla prosperità che godono i peccatori. Se mal non mi ricordo della logica degli empj, l'argomento si porta così. Se Dio non vede il gran male, che patiscono i suoi servi; dunque egli è cieco: Se lo vede, e non può ripararlo; dunque egli è debole: Se può ripararlo e non lo fà; dunque è manchevole di bontà e di misericordia.

La stessa empia forma d'argomentare si tiene, e la stessa conseguenza si deduce dal vedere i peccatori prosperati. Se Dio non sa le colpe tante, e replicate de' peccatori; dunque non ha savíezza infinita: Se le sa, e non ha braccia per castigarle; dunque non ha infinita onnipotenza: Se può castigarle, e in vece di batterli gli accarezza; dunque non è giusto. Vi pare che abbia esposta chiaramente la difficoltà? Or' udite.

Questo dubbio è stato così fortemente agitato ne' tempi di S. Agostino, e piu addietro ancora, che mise la Chiesa in grandi tempeste, e fu un turbine, che cagionò molti naufragj nella verità, e nella fede. Chi disse con Epicuro, e con Democrito, che Dio aveva altro che fare, che badar' alle cose di quà giù; starsene egli nel suo Cielo allegramente, e non abbassarsi a queste vicende sottolunari: Chi attribuì con Diagora tutte le umane vicende al caso, e alla cieca fortuna: Chi legò tutte le azioni umane con una catena d'inevitabile necessità, come tra' piu antichi Priscilliano, e tra' moderni Eretici Lutero: Chi sognò due principj, l'uno del bene, e l'altro del mal fare: Chi negò a Dio la scienza, chi la bontà, chi la provvidenza. Finalmente, chi, contro il dettame della propria coscienza, e contro le voci universali della natura, negò esservi Iddio.

Certo è, che, al riferir di Clemente Alessandrino, i Gentili non avevano argomento contro de' Cristiani piu forte di questo: Se il vostro Dio (dicevano essi) è così savio, così potente, e così buono, come voi dite; perchè lascia perseguitare, martirizzare, ammazzare con mille maniere di asprissima crudeltà quelli che lo confessano, e lo servono, e lo predicano, come fate voi, che date la roba, le fati-

che

che, il sangue, e la vita per lui? Se il vostro Dio fosse il vero, non è possibile che vi lasciasse in mano a tanti tiranni, a tanti carnefici. Per voi soli sono le prigioni, i ceppi, le ruote, gli eculei; e voi dite che Dio vi ama, e ha pensiero e cura di voi?

Or, se bene nella pace della Santa Chiesa è cessato il vento che moveva tanta tempesta, e nel bel lume delle Sacre Scritture sono posti in chiaro tutti gli errori sopradetti; con tutto ciò, come nel mare, anche cessato il vento, si vede l'ondeggiare dell'acqua che seguita; così anche al presente il cuor di alcuni s'increspa e si arruga al considerare: Oh Dio, tante ricchezze a quell'empio, tanto bene a quel discolo, a quel superbo, a quell'ateo? e le disgrazie non fanno far' altra strada, che venir' in casa mia; tutte le sfortune a me, tutte le angustie al mio cuore, tutte le tempeste su le mie possessioni? Non son già io il maggior'assassino del mondo. Non ho già ammazzato mio padre. Non ho già crocifisso Iddio.

Per rispondere piu autorevolmente a questo argomento, io non farò altro su questo principio che spiegar' uno squarcio del sermone ottantesimo *de tempore*, di S. Agostino *In Beato Jacob, fratres charissimi, & in Sancto ejus filio Joseph, qui diligenter attendit, rem nimis admirabilem, Deum fecisse cognoscet*. Fratelli miei carissimi (così alla familiare parlava il Santo, quando spiegava le Scritture) fratelli miei carissimi, nel comporre questo sermone sopra i due Santi Patriarchi Giacobbe, e Giuseppe, sono stato un bel pezzo con la testa china, occhio fisso, e penna sostenuta in aria; perchè una grande, e sopragrande maraviglia mi ha preso. Gran cosa! Giacobbe era Santo e incolpabile fin dalla puerizia; perde il piu caro e piu amorevole de' suoi figli, chiamato Giuseppe, venduto in Egitto per pochi scudi; gli danno ad intendere ch'egli è morto: *Fera pessima devoravit eum*, ed egli lo piange inconsolabilmente; e Dio, che trattava alla familiare con Giacobbe, non dirgli mai una volta, Giuseppe tuo figlio è vivo; ma lo lascia piangere, e piangere per tanti anni, senza dargli una consolazione, che costava sì poco.

Osservate di piu. Giuseppe stesso, che tanto era obbligato a suo padre, e che poteva ben'immaginarsi il dolore del suo caro vecchio, non mandargli mai nuova di sè, mai una lettera, mai un saluto. Alla fine; dall'Egitto alla Patria di Giacobbe non v'eran piu di trecento miglia, assai meno che non è da Milano a Roma, e venivano e andavano per lo meno ogni mese le condotte dall'Egitto alla terra di Canaan. E poi, quando anche Giuseppe nella sua privata e bassa fortuna non avesse tutta la comodità di scrivere, vi voleva tanto, allorchè fu fatto Vicerè dell'Egitto a spedir' un corriere al suo caro padre, mandandogli per la posta dieci anni di vita di piu per l'allegrezza?

A questa negativa aggiungete ora il positivo concorso di Giuseppe a tribolar suo padre; primieramente, con tener prigione uno de' fratelli, che andaron da lui per caricar frumento; secondo col mettersi al forte di voler Beniamino ultimogenito, che quando partì dal vecchio Giacobbe, fu lo stesso che uscirgli l'anima dal cuore, onde disse loro: *Hoc in meam fecistis miseriam, ut indicaretis alium fratrem*; questo è l'ultimo crollo della mia vecchiaja. Pigliate Beniamino, ma non mi troverete piu vivo. S. Agostino, considerate tutte queste circostanze, che aggravavano sopra ogni misura la debole, e cadente età del Santo Giacobbe, giustifica la Provvidenza di Dio con queste parole: *Quamvis servi & amici Dei capitalia crimina vitaverint; tamen sine minutis peccatis eos fuisse non credimus*. Per quanto di raffinata virtù siano gli uomini, son sempre uomini, cioè a dire peccabili per natura, e rei almeno di colpe veniali: *Quoniam igitur sine istis minutis peccatis esse non poterat, voluit Deus illa parva peccata in hoc saeculo igne tribulationis consumere*. E perchè Giacobbe, benchè Santo, nel lungo corso di questa vita mortale non può a meno che non avesse contratto, se non fango, almeno polvere, Dio lo volle purgare e scuotergli la polvere d'addosso con un poco di tribolazione. E perchè il peccato di Giacobbe, non mica grave nò, ma pur peccato, forse fu un poco di parzialità d'amore piu ad un figlio, che ad un'altro, facendo e piu privilegi, e piu belle vesti a questo che a quelli; perciò Dio in questa vita gli mandò da patire in quello stesso in che fu colpevole.

Con questa dottrina di S. Agostino si fà manifesta la cagione, per la quale anche i giu-

i giusti sono tribolati in questo mondo. Non sono mai tanto giusti, che ò per negligenza, ò per subitaneo moto non s'insinui qualche colpa leggera nell'anime loro. Di tanti pensieri che svolazzano per la mente; di tante parole che escono dalla lingua; di tanti affetti che van sorgendo nel cuore, è moralmente impossibile che tutti si conformino alla retta ragione. I pesci, benchè siano vivacissimi, e si lavino tutto il dì, col solo star nelle peschiere puzzan di fango; Così i giusti con lo stare nel mondo è troppo difficile che non puzzin di mondo. Or, se a queste minime colpe corrisponde nel Purgatorio una gravissima pena da sofferirsi; la quale supera di gran lunga qual si sia tribolazione di questo mondo; non è ella grande carità di Dio dar loro da patir'in questo mondo, dove patiscono assai meno, e ponno meritare, che aspettare a punirli di là, dove si patisce assai piu, e si patisce senza merito?

Mi trovo aver tanto di buono in mano, che voglio concedere ancor piu della verità. Voglio adunque concedere che un giusto sia illibato come Maria Vergine: Volete di piu? Ma, ditemi, come potrebbe dar saggio e provar la sua virtù senza tribolazioni? Desidero che questo secondo punto della lezione sia ben' inteso.

Vi sarà tal'uomo e tal donna, che si stimerà piena di divozione, perchè tutte le sante feste sta in Chiesa, ha una famiglia ben disciplinata, figli e figlie poche e ubbidienti, la bottega avviata, la casa ben provveduta, la cassa ricca, la cantina piena, e non ha da pensar piu che tanto: e, perchè vive in mezzo a tanta felicità, le pare di esser giunta a grandi virtù, e di toccar l'eroico della perfezione. Ma fate un poco che si mutin le cose; che un ladroncello le spazzi una borsa; che un'invidioso le attacchi una calunnia; che un negozio le vada male: quella, che tutto il dì diceva orazioni, dà in mormorazioni, in imprecazioni. Non vi sono più Chiese, nè Oratorj, nè prediche, nè Santi che la tengano in sesto. Quel santarello, quella santarella, dov'è? dov'è? Era una santarella senza virtù, la quale era paziente quando non v'era da patire; Era rassegnata nel Divino volere, quando Dio le dava del bene; in somma, era simile a que' spadacini, che vanno per Città attaccati ad una spada, e fanno bravate quando son soli; Se alcuno dirà loro, Oh via, metti a mano; voltano due onoratissime spalle al primo incontro. Alle vipere, scrisse Seneca, che in tempo d'inverno *Non desunt venena, sed latent, ad primum solem eruptura*. Le tribolazioni, sì, le tribolazioni fanno conoscere quanti gradi abbiamo di virtù. *Vasa figuli probat fornax, & justos tentatio*, dice lo Spirito Santo. Col bussare si conosce il vetro se è sano; col fuoco si prova il vaso se resiste; e colla tribolazione si conosce la virtù se dura a mantenersi. Ed ecco sciolta la prima parte dell'argomento. Passiam'ora alla seconda.

Ma; e a i peccatori, per qual cagione Dio lascia correre tanto bene? La stessa risposta scioglie a proporzione ancor questa difficoltà. Primieramente, i peccatori non sono mai tanto discoli, che non facciano qualche operazione buona: E Dio, che è più liberale nel premiare, che severo nel punire, sì come castigherà ogni atomo di loro peccato, molto piu deve premiare ogni particella di bene che fanno: Premiare nell'altra vita il bene de' peccatori, massimamente ostinati, Dio non può; perchè di questi la maggior parte va in perdizione; dunque tutto il bene che ponno avere, devono averlo di quà, cioè quattro povere miserie di questa terra.

Secondariamente, credete voi che tutto quel che luce sia oro, e che tutto ciò che par bene sia bene? Una delle tribolazioni piu atroci che possa mai tormentar qual si sia anima, dice Sant'Agostino, è la rea coscienza. *Inter omnes tribulationes humanæ animæ nulla nulla major est quàm conscientia delictorum*. Abbia un malvivente e giardini per diletto, e musiche per divertimento, e male pratiche per issogo; egli porta nel suo cuore un perpetuo tribunale della sua coscienza, che lo accusa, e lo giudica, e lo condanna. Non giovano le conversazioni se non per quel brieve tempo, in cui si diverte il pensiero. Questo è un verme che sempre lo rode, un mare che sempre ondeggia, e lo inquieta tanto, che i scelerati non hanno altro rimedio che di negare le piu certe e conosciute ed evidenti verità, dubitando e negando dentro il cuore esservi Dio; e in questo stesso negarlo sentono il fiero e doloroso combattimento che fa loro la coscienza.

Di

Di Flacco Proconsolo dell' Egitto, uomo ricco, e fortunato, scrive Filone, che dalla ricordanza delle sue colpe sentiva stringersi il cuore in tal maniera, che balzava di mezza notte dal letto, e si portava a mezzo la campagna a sfogarsi, gridando. E che gridava? Là su, là su, dietro quella gelosia di stelle, là su vi è Iddio. Tante rapine che ho fatto, tante oppressioni di poveri, tanto sfogo di libidini, tutto egli sa, e tutto pagherò: *Horum facinorum pœnæ me manent, sat scio*. Così è, pur troppo così è; sotto quelle vesti dorate, in que' palagi pomposi, dentro quelle carrozze magnifiche, se va un'anima peccatrice, va seco ancora il suo tormento. *Prima & maxima peccatorum est pœna peccasse*: Seneca nell' Epistola nona. *Nulla pœna gravior mala conscientia*, S. Isidoro: *Nulla pœna major mala conscientia*, S. Bernardo.

Sicchè, per stringere in poco la sostanza della lezione; i peccatori al certo non hanno tutto quel bene che il mondo crede, per il rodimento interiore della mala coscienza, provato e confessato fin da i Gentili. Un giovane di mondo ingolfato negli amori e nelle inimicizie, passioni che vanno sempre di conserva, andato a visitare un Religioso suo parente e confidente, mentre questi si rallegra con esso lui d'un'età fiorita, e di un volto allegro, e giulivo, bel soprascritto di felicità; il giovane gli diede ad osservare una manica tutta di ricamo, che gli pendeva al braccio sinistro; e lodandolo il Padre di una bella e vistosa opera dipinta coll'ago; il giovane allora, scucitane un poco la comissura della fodera, gli mostrò al di sotto que' punti obliqui, e incrocciati; e voleva dire: Di fuori oro e ricamo, ma di dentro le croci.

Un bel ricamo fa una mostra pomposa a vedersi; ma sotto vi stanno punti incrocciati, e intersiati. Tal'è la vita de' peccatori: Ricamo al di fuori, e sotto le croci. E se pur i peccatori hanno qualche prosperità, ella è premio di qualche buona opera che van facendo; di quel mezzo ginocchio che piegano all'altare; di quell' *Ave* che recitano; di quel poco di limosina che van facendo; il qual premio loro si sborsa in questa vita, perchè nell'altra faranno male i fatti suoi. I giusti poi, a punta di patimenti pagano a minor costo e con merito la pena di quelle colpe veniali, che pagherebbono di là a molto maggior costo e senza merito. Secondariamente; nelle sole tribolazioni hanno la più propria materia delle eroiche virtù, qual'è la sofferenza Cristiana, la fortezza, e la fiducia in Dio. Terzo, come il contrapeso fa che l'orologio passi di buona corrispondenza e intelligenza col sole, movendosi col moto di lui; così la tribolazione mantiene ne i giusti la buona corrispondenza con Dio, conservandoli umili, perseveranti nell'orazione, provati, & esercitati nelle virtù; e se talvolta escono in qualche impazienza surrettizia, oh quanto peggiori peccati sarebbero tra le prosperità! *Bonum mihi, quia humiliasti me*, diceva il Santo Profeta Davidde; Buon per me, *Bonum mihi*, che di tanto in tanto, o Signore, mi tenete basso, *bonum*, perchè viene dalle vostre mani; *bonum*, perchè da voi è ordinato allo sconto de' miei falli, e alla mia salute; *bonum*, perchè mi porge, e prova e materia di virtù, disponendomi ad una virile resistenza in faccia al nemico; dove al contrario mi alleverei molle & effeminato.

Imprima Dio queste verità nel cuore di tutti, perchè sono la vera ricetta di far delle vipere teriaca, conforme al proverbio proposto, e di fare *Cum tentatione proventum*.

Osserva Cicerone, quantunque Gentile, (*Lib. 2. de natura Deorum*) esser'istinto naturale, praticato anche da' popoli barbari senza legge e senza buon costume, in occasione di tribolazioni, e di pericoli grandi e subitanei alzar gli occhi al Cielo. Aggiunge un dotto Autore, (*Greveus in Psal. serm. 279.*) che, siccome è naturale a chi è posto in prigione dar'un' occhiata attorno per vedere se per alcuna parte può aprirsi l' uscita alla libertà; e lo fanno per fin gli uccelli posti in gabbia, che esaminano col rostro, e fanno una ricercata per tutti i fili della lor prigione. Così un cuor ristretto e angustiato dalla tribolazione; cerca tutta la sua uscita in Cielo, il quale sia quello che paghi a tutti il merito della pazienza, giacchè a tutti porge la materia del patire.

LEZIONE LXIX.

Si est tibi delictum, noli denudare.
Eccl. 19. 8.

PAre a prima vista inutile questo proverbio. Imperocchè, senza che i Savj Filosofi aprisser bocca per avvertirci, e senza altro avviso della Scrittura, siamo pur troppo inclinati a coprire e a sotterrare, se fosse possibile, i nostri peccati. Erode Ateniese, declamando una volta in pubblico si dimenticò a mezza l'orazione. Cominciò prima ad esitare, poi a pescar quà e là le parole poi si perdette affatto. Tanto si vergognò di quell'innocente fallo di memoria, che, perduta la voce: gli spiriti, e poco men che la vita, non portò mai più il volto in pubblico, obbligandosi a perpetua solitudine. Ho letto ancora di una giovane nobile, che, (*Segn. Quaresim. predica 5.*) caduta occultamente in un grave fallo (Padri, e madri intorno alle figlie non v'è custodia che sia soverchia) per la viva apprensione dell'infamia, che doveva venire a sè, alla casa, e al parentado, per il parto che sovrastava, e con tutti i rimedj, anche diabolici, non aveva potuto abortirne, mandò chiamare in gran fretta il suo scelerato amante, e piangendo ad alta voce, lo supplicò, anzi lo scongiurò, che per pietà l'ammazzasse. Tanto seppe e potè dire la misera, che l'empio le preparò un veleno potentissimo, e glielo porse di sua mano con crudele carità a bevere, con che restarono perdute in eterno due anime, e della giovane peccatrice, e della creatura innocente, che aveva nell'utero; tanto potente fu in una giovane di casa onorata l'apprensione del suo fallo, che si volle sotterra col corpo, e coll'anima fin giù negli abissi, piuttosto che sopravivere alla scoperta del suo errore.

Se dunque in certi falli così fatti si teme che parli anche il silenzio; e certe anime paurose agonizzano a scoprirli per fin all'orecchio segretissimo de' Confessori; che necessità vi era di questo avviso: *Delictum noli denudare?*

Confesso il vero, o Signori, che se gli uomini conoscessero la bruttezza, la viltà, la bassezza d'ogni peccato, non vi sarebbe bisogno di questo avviso: ma il giudizio de' peccatori si travolge talmente dagli stessi peccati, che talvolta si sente su le lingue de' peccatori passeggiar glorioso il peccato, portato quasi in trionfo a suono di cetra, e applaudito, come se fosse una bella cosa da mettersi in piazza, e da scriversi tra le glorie del casato. Che però a questi singolarmente si dice: *Delictum noli denudare*: di grazia un pò d'ipocrisia di coprir quel male, di non portarlo in tutti i circoli, di non farvi bello in tutte le piazze, Che avete minacciato colui, bastonato quell'altro, espugnata la giustizia d'un giudice, e la fede di una maritata; di grazia un pò di rossore, di grazia: *Noli denudare delictum tuum.*

Una faceta riprensione fece S. Ignazio ad un putto di poca età, il quale aveva su la lingua ad ogni parola: Ti venga il canchero. La penna non dava inchiostro, Venga il canchero alla penna; Una scarpa non calzava bene, Venga il canchero alla scarpa e a chi la fece; Ad ogni compagno, che gli dava qualche disturbo, Lasciami stare, che ti possa saltar'il cancro. In somma, a tutte le cose, che non gli andavan'al verso, al padre, alla madre, e al maestro più che più, mandava il cancro. S. Ignazio per correggerlo mandò comperare un gambero marino vivo, nero, e smisurato; e avuta notizia che quella mattina aveva mandati cento cancheri in un fiato, lo chiamò a sè: e presolo per un braccio acciocchè non fuggisse, mezzo tra l'amorevole e'l serio: Figlio mio, gli disse, voi mandate il cancro cento volte il dì a questo e a quello: sapete che bestiaccia è il cancro? eccola; e in così dirgli appressò quell'animale al volto colle due zampe grosse e biforcute, che a guisa di tenaglia si aprivano e si stringevano, e colle altre zampe minori che andavano quasi vogando, e movendosi per aria, e gliel'andava appressando al volto, dicendo, Ecco il cancro: Vi par una bella cosa il cancro? Imparate a mandat'il cancro. Si contorceva per ogni parte il figliuolo sbigottito, e piangeva forte, e diceva: Mai più cancro, mai più, no'l dirò più. E certo no'l disse più; Anzi, fatto grande, raccontava con molto sapore la viva apprensione che gli restò sempre impressa di quell'animale.

Vagliami quest'esempio per quanto può valere,

valere, cioè, non piu che per transizione a spiegar'il mio intento. Come S. Ignazio fece veder'a questo putto la grande bestiaccia che era il grancio marino; così io qui a chi ha questo vizio di vantarsi de' peccati voglio brevemente far ponderare, non la malizia, nè la gravezza d'ogni peccato mortale, che questa è un'altra inspezione, ma la sola sola viltà, la bassezza, l'infamia, il vitupero; tutti motivi, che in buona filosofia chiamano il sangue al volto, e'l rossore in faccia.

Aristotile al secondo della Rettorica, accenna in ristretto tutto il brutto che fa sommamente vergognare un volto, che sia volto di carne e non di bronzo. In primo luogo dice essere grande vitupero al soldato gittar l'armi, e mettersi a fuggire al primo incontro coll'inimico, massimamente se il nemico fosse piu debole di lui; essendo questa fuga segno di codardia. Ogni peccato ha questo carattere di viltà; perchè, essendo il Diavolo un nemico legato, che può solamente mostrar' i denti, ma non usarli; qual codardia è ella mai cedergli subito, senza nè anche tenersi talvolta un momento solo in difesa? Secondo, dice il Filosofo, è ignominia, che tocca su'l vivo la riputazione, non esser da tanto quanto altri pari nostri. Miri il peccatore, non dico per ora i Santi, ma altre persone vive, da lui conosciute, e dica: Il tale, la tale è pur'ancor' essa impastata di carne come son'io: Quegli è pur giovane anch'egli libero, ricco, e nobile; e pur tiene gli occhi, e le mani, e la lingua a casa, frequenta Chiese e Sacramenti, schiva compagni, e pratiche cattive. Che disonore è il mio, in faccia al Cielo, non esser da tanto quanto lui! Questo paragone fece diventar tutto di fuoco per rossore Sant'Agostino, quando comparitagli la Virginità con un bel seguito di donzelle e giovani innocenti, gli serrò alla vita questo argomento. *Quare non poteris quod isti & istæ?* Vergogna! vitupero! perchè non sei da tanto quanto questi e queste? Terzo; è vituperosa l'ingratitudine, massimamente se questa si usa a grandi beneficj. Imperocchè, facendosi conoscere il beneficio per fin dalle fiere, *Beneficia etiam feræ sentiunt*, come disse il Morale, non solo è villania, ma è peggiore della brutalità l'essere ingrato. Or, chi è piu ingrato del peccatore, che, essendo creato, pasciuto, spesato da Dio ogni dì, assediato, come dice Davidde, da per tutto intorno da beneficj grandi, grandissimi, generali e particolari del suo Signore, del suo Re, del suo Padre, ingrato non se ne ricorda mai, così lo offende, e gli volta contro il bene che ne riceve? Quarto; Infame è il tradimento: Piu infame la ribellione: Infamissimo in una sposa il mancar di fede al suo marito! Or'ogni peccato mortale è in vera verità tradimento, fratello del tradimento di Giuda; è ribellione al legittimo nostro Re per buttarci al partito del Demonio: e Sant' Agostino con gravissime parole afferma, che un'anima, che pecca mortalmente, è come una sposa mancante di fede al suo sposo Gesù, per ammettere il Diavolo adultero a' suoi abbracciamenti. *Omnis anima aut Christi sponsa, aut Diaboli adultera est.* Aggiunge un'altro Dottore della Chiesa San Girolamo, che l'anima con molti peccati giunge a farsi pubblico postribolo a tutti i Diavoli; (*Lib.4. in Ezechiel.*) *Ædificat lupanar, quæ tota frontis temeritate delinquit.*

Or, per ricapitolare il detto; Tu, o giovinastro, ti vanti de' peccati che fai: Tu, uomo avanzato, fai pompa delle laidezze di tua gioventù: sai di chè ti vanti? Di aver fatto postribolo in casa tua della povera anima tua; d'essere stato un ribelle, un vile e codardo in faccia al Cielo e al tuo Dio. Oh le belle glorie! Venite, Oratori, fategli un panegirico: scrivete queste opere in marmi e in bronzi. Impari no i Campioni e gli Eroi quale sia il vero onore. V'ingannaste, o Repubbliche, o Magistrati, o Principi, quando faceste svergognare per tutte le piazze, e marcare per infami i traditori, i fuggiti dalla guerra. Ne' Cristiani chi tradisce il grande suo Re, e si ribella da lui, e cede vilmente ad ogni debolissimo nemico, è il glorioso.

Ma diamo anche un'occhiata al peccato mortale, e vediam se ci pare cosa da vantarcene. L'ultimo de' capi accennati dal Filosofo, che fa sommamente vergognare, è la servitù in bassissimo e vile impiego di una persona ben nata, la quale servitù, se è volontariamente intrapresa, priva della nobiltà. Sesostre Re dell'Egitto, presi in guerra quattro Re coronati, li fè vestir'alla Reale con manto e diadema; e accoppiatili a due a due li mise sotto la sua carrozza, acciochè la tirassero come quattro cavalli,

Edgaro Re d'Inghilterra, presi i due Re di Scozia e d'Ibernia, li fece radere come due schiavi; e posta loro una catena al collo e al piede, li faceva vogare nel batello, in cui barcheggiava il Re vincitore. Un'altro anche peggiore avvilimento usò Sapore Re della Persia con Valeriano. Mentre montava a cavallo voleva che quel gran Cesare suo prigioniero, non dico gli reneſſe la ſtaffa, che ſarebbe pure ſtato un grande avvilirlo, ma che colle ginocchia piegate, e colle mani puntate in terra gli ſerviſſe di ſcabello, godendo quel ſuperbo, ogni volta che montava in carrozza ò a cavallo, di premere e calpeſtare col piede baldanzoſo un'Imperatore Romano. Che pubblico (laſciaremi dire queſta parola) che pubblico ſvigliaccamento era mai queſto di teſte coronate, riverite poco prima da tutto il mondo come mezze divinità! Mi corre il ſangue al volto, e poco meno che non mel copro con le mani adeſſo ancora dopo tanto tempo, per ſenſo di loro riputazione. Oſſervate però, ò Signori, che quelli, e qualunque altro vil ſervigio, ſe ſono forzati, non tolgono la nobiltà.

Or datemi ben'a mente: Voi, che vi vantate de'voſtri peccati; voi, anime, addottate figlie di Dio nel batteſimo, Regine del piu bel Regno che poſſa mai creare la potenza Divina, voi voi, vi vantate d'aver ſervito di ſcabello a'piè del demonio, d'eſſere ſtate alla catena, ſchiave di sì duro padrone. Un po' di riputazione per amor di Dio: e ſe mai cadete in qualche colpa, implorate il ſilenzio e il naſcondiglio per ricoprirla, e contentatevi di eſſere peccatore, ma non ſvergognato. ***Noli***, di grazia, ***noli delictum denudare***. Quella brutta colpa figlia delle tenebre, vitupero dell'anima, viltà, ſervitù, ingratitudine, ribellione, non la vogliate metter'in pubblico con tanto ſcandalo di chi ode, con tanto biaſimo della S. Fede, e con infamia sì grande dell'anima voſtra.

Un celebre pittore, dovendo dipingere un ritratto di un perſonaggio cieco di un'occhio, lo dipinſe accortamente in proffilo, aſcondendo dentro la tela l'occhio leſo, e facendo comparir l'occhio ſano. Fingete un poco che queſto pittore aveſſe preſo il proffilo al roverſcio, facendo comparire la cecità, e naſcondendo l'occhio ſano; non avrebbe egli fatto una ſolenne ingiuria a quel perſonaggio? A voi, a voi ſteſſi fate ingiuria con metter'in pubblico quel ſolo, che dovrebbe naſconderſi. Di piu, fate nuova e grave ingiuria a Dio, aggiungendo all'offeſa queſto di piu di lavarvene, come ſuol dirſi, la bocca, e di vantarvene. Fate grave danno al proſſimo, perchè fa un grande invito al peccare chi dice di aver peccato, dando, per così dir, la mano al vizio, perchè venga ſicuro dietro voi ſu le ſteſſe pedate, facendo la calata accioche altri paſſi per lo ſteſſo ſentiere: Fate un grande onore al vizio; il quale, che ſia accreditato in Turchia, in Tartaria, e nell'ateiſmo, paſſa. Ma in faccia alla Croce di Criſto, nel cuore della Santa Fede, nelle piazze Cattoliche, che il vizio ſia onorato, e cantato, e ricevuto con plauſo, chi potrà mai ſoffrirlo? Finalmente, è ſegno che ha l'anima giunta al fondo dell'iniquità chi ſe ne vanta, chi la conduce quaſi in trionfo: imperocchè, la ſperienza gran madre del vero inſegna, che i primi falli ſi naſcondono a tutto potere, i ſecondi ſeguitano a farci arroſſire, nè ſi giunge quaſi mai a ſegno di vantarſi de' peccati, ſe non quando col lungo peccare il veleno ſi è fatto cibo; perchè allora ſolamente, ***Impius, cum in profundum venerit, contemnit***. Vorrei ſu queſt'ultimo ſpiegar bene quella parola, ***in profundum venerit***. Il maggior fondo, dove poſſa giungere un'uomo peccando, è la brutalità. Così dice in piu luoghi il Filoſofo. Imperocchè, ſiccome il colmo del ben' operare è l'eroico, col quale un'uomo va quaſi del pari con le intelligenze celeſti; così il fondo del mal'operare è il brutale, col quale va del tutto pari alle beſtie. Or date ben'a mente ad una dottrina del Santo Arciveſcovo di Valenza, Tommaſo da Villanova. (*Conc. prima Dom. Advent.*) L'arroſſirſi e'l vergognarſi è proprio ſolamente dell'uomo. Una beſtia non è capace di roſſore: può una beſtia patir fame, ſete, ſtanchezza, ferite, e morte; ma vergognarſi non può. ***Jumenta percuti, occidi, cremari poſſunt; verecundari non poſſunt***. E la ragione è chiara; perchè il roſſore non è altro che un dolore di un male, che può cagionare infamia; e gli animali, come non ſono capaci di vero onore, nè meno ſon capaci d'infamia. Or, chi del ſuo peccato non ſi arroſſiſce, ma lo pubblica, e ſe ne vanta, anzi lo accreſce, e talvolta lo finge per farſi bello della ſordidezza, coſtui è giunto a quel profondo di brutalità, che è l'eſſer come le beſtie incapace di roſſore. Che gran fondo è mai queſto! Aggiungete di piu. Come

me potrà mai per fede vostra, come mai potrà dolersi daddovero, e confessarsi bene chi stima il peccato materia di lode? *Abominationem fecerunt*, dice Geremia, (8. 11.) *& non sunt confusi*. Vedete, sentite, stupite. Han fatto cose abbominevoli, senza un minimo chè di rossore, anzi se ne sono vantati: *Lætantur cum male fecerint, & exultant in rebus pessimis*.

Il ridicolo è definito da Aristotile nella sua Poetica, *Turpe sine dolore*, una bruttezza senza dolore. A questo segno giungono quei che giungono al profondo, di far'i lor peccati oggetto da ridere, come grandi bruttezze senza alcun senso di dolore.

Per tanti motivi adunque e Divini e umani, *Peccatum noli denudare*, non metter'i panni brutti al sole. Cerca una fonte chiara, un Confessore dotto e discreto per purgarli, per lavarli; altrimente, oh quanto diversa vista faranno agli occhi nostri i peccati, quando saranno da Dio esposti in faccia a tutto il mondo, giusta le parole del Profeta, *Revelabo pudenda tua in facie tua, & ostendam populis nuditatem tuam*. Ora i peccati ci pajono belle cose; ma quando Dio gli spiegherà in faccia nostra con tutto quel vile, quel sordido, quell'abbominevole che hanno, oh allora sì che i peccatori, *Induentur sicut diploide confusione sua*. Corre per le bocche de' Cavalieri, esservi alcune macchie, che non si cancellano se non col sangue. La macchia del peccato nè pur con tutto il sangue di undici milioni di Martiri, nè di molti piu milioni di penitenti si può cancellare. Altre macchie si purgan col fuoco. Ma questa macchia, con tutta l'attività miracolosa del fuoco infernale nè meno si purgherà, e starà tutta intiera per tutta l'eternità: macchia tale, che, se per impossibile ne cadesse una su nel Cielo in Maria Vergine, Dio immantinente la caccierebbe dal Paradiso. E tu ti vanti di macchie tali!

LEZIONI

Del Purgatorio, e della memoria de' trapaſſati.

LEZIONE LXX.

Eſt amicus ſecundùm tempus ſuum, & non permanebit in tempore tribulationis. **Eccl. 6.8.**

Itorno al mio ſolito iſtituto di far le ſacre lezioni, e di ſpiegar' alcun proverbio, che ſia di ſpirituale utilità a' miei aſcoltanti; E ſenza altra introduzione ecco il proverbio che oggi intraprendo. Lo ſpiegherò in poche parole, per fermarmi piu a lungo in un punto conveniente al giorno d'oggi. *Eſt amicus ſecundùm tempus ſuum*, dice lo Spirito Santo. Vi ſono alcuni, che fanno dell'amico quando lor torna a conto ne' giorni ſereni, nel tempo della felicità: *Et non permanebit in tempore tribulationis*. Quando poi veggono che corre cattiva aria, e che ſi ſerra addoſſo l'inverno, ſi chiudono come tante lumache nel lor guſcio, nè vedono, nè conoſcono piu alcuno.

Un contadino bell'umore ebbe queſta diſgrazia, che ſi appiccò il fuoco al ſuo ruſtico caſale: Or mentre, il tutto va a fuoco e fiamma ſenza rimedio, vide un ſorcio, che dalla fenditura d' un muro fuggiva anch'eſſo dal fuoco: Lanciatogli il cappello, lo colſe ſotto, e preſolo, Sgraziato, diſſe, hai habitato ſempre in caſa mia, quando era in buon'eſſere; voglio che vi reſti ancora quando abbrucia: e così detto, gittollo nel fuoco. Biſognerebbe poter far così con quelli che abbandonano l'amico nelle avverſità, e che vi fanno del camerata ſolamente a tavola, come immediatamente ſoggiunge lo Spirito Santo: *Eſt amicus ſocius menſæ*. Non è queſta amicizia, ma gola, ma mercanzia, ma tutta intereſſe; perchè tiene l'occhio all' utilità, non all'oneſtà, non alla fedeltà dell' amico.

Fanno conſonanza col detto dello Spirito Santo due altri proverbj: il primo Ebreo, *Ad oſtium tabernæ fratres & amici; ad oſtium carceris neque fratres, neque amici*. Alla porta dell'oſteria ſiam fratelli giurati; alla porta della prigione calo la viſiera e non vi conoſco piu. Il ſecondo proverbio è Greco: *Fervet olla, vivit amicitia*: bolle la pentola, vive l'amicizia: Spento il fuoco, e fredda la pentola; ſpento e freddo è ancor l' amore; perchè queſta fatta di perſone *Sunt amici ſecundùm tempus, & non permanebunt in die tribulationis*.

Queſti proverbj devono intenderſi, non già in rigore logico e univerſale, quaſi che tutti gli uomini faccian così; ma in ſenſo morale, ſecondo la piu corrente. Imperocchè diſſe bensì Seneca eſſere rara l'amicizia, ma non la diſſe affatto perduta, trovandoſi tra' vivi di quelle perſone che anche in neceſſità hanno buona amicizia verſo i decaduti dalla prima fortuna, e non iſdegnano di accomunarſi con eſſo loro, e di ſoccorrerli.

Ma ſe ſi parla della buona corriſpondenza tra i vivi e i morti, benchè congiunti con ſtrettiſſimi legami di parentela, e di amicizia; oh qui sì che ſi trova il *Magnum chaos inter me & vos*, che diſſe Abramo al ricco Epulone, che chiedeva una ſola goccia d'acqua pendente da un dito per refrigerio della ſua lingua. La pietra del ſepolcro par che ſia il termine delle memorie umane. E ſe da' Poeti fingevaſi paſſarſi il fiume Lete dalle anime de' trapaſſati, al tocco del quale perdevano la memoria; con maggior verità ſi può dire, che molti, ancor viventi, bevano l'acqua di queſto fiume per dimenticarſi de' lor poveri defonti.

Un povero cacciatore, che non aveva altre campagne che l'aria, nè altra raccolta che la caccia delle ſue mani, venne a morire. Non aveva al mondo altro che due falchetti, ben'ammaeſtrati alla preda degli uccelli, coſa in que' tempi rariſſima.

Adun-

Adunque, senza far' altro testamento, chiamò à sè il suo unico figlio, e gli disse: Figlio, io me ne vado; Ti lascio questi due uccelli: Ne venderai uno, qual piu ti piace, per far dir tanto bene per l'anima mia: l'altro godilo in santa pace, e serviti d'esso per il mestier della caccia. Morto il padre, cominciò il figlio a sofisticare; Vender quello che piu mi piace non posso, perchè ambidue mi piacciono ugualmente: Quando uno mi piacerà piu dell'altro, allora lo venderò. Ma perchè la coscienza fortemente gli rimordeva, deliberò assolutamente venderne uno; Ma quale? il primo nò, perchè egli è ancor giovane, e può servirmi per lungo tempo: Il secondo nò, perchè egli è vecchio e ben'ammaestrato. Tra queste sofisticherie e dubbietà tanto differì, che uno degli sparvieri morì: Allora il figlio, alzando le mani al Cielo, disse, Morte, ti ringrazio, che hai decisa la lite: L'uccello, che è morto, vada per quella povera anima di mio padre. Così si achetò la coscienza, nè mai più si ricordò di lui.

Seneca nel primo ingresso del libro de' beneficj cerca qual sia il piu ingrato uomo del mondo. Forse sarà colui, che non rende, potendo, la pariglia del bene che ha ricevuto? Non già. Forse chi mostra di non conoscere il suo benefattore? Nè meno. Forse chi, avendo ricevuto del bene, nega di averlo ricevuto? Nè anche questo. Tutti costoro sono bensì ingrati e sconoscenti. Ma l'ingratissimo chi è? *Ingratissimus omnium, qui oblitus est*. Chi si scorda del beneficio è il piu ingrato di tutti. La ragione, che adduce il citato Filosofo, è ingegnosissima. Chi nega, ò dissimula, ò ricuopre, ò sminuisce il beneficio, almeno lo tiene a mente, e può essere che una volta ò l'altra la coscienza gli ricordi il suo dovere; ma chi si dimentica affatto d'aver ricevuto alcun bene non ha alcun principio di esser'una volta grato: *Hic nunquam fieri gratus potest, cui totum beneficium elapsum est*.

Applicate or questa dottrina alle anime de' vostri defonti, e dite così: Se trascuro il suffragio de' miei poveri parenti, de' miei cari amici; e benchè tenga i lor ritratti in casa, benchè passi avanti i lor sepolcri, non mando mai loro alcun refrigerio, non un'indulgenza, non una Messa, non una comunione di terza Domenica, nè meno una limosina scarsa; se faccio così per negligenza, per tiepidezza, ò per povertà, sono ingrato: ma se lo faccio per dimenticanza, sono ingratissimo a' beneficj da loro ricevuti, *Ingratissimus, qui oblitus est*.

Non voglio già che i miei ascoltanti sieno smemorati di quelle povere anime. Oggi, ed in qualche altra lezione, che farò sopra questo argomento, procurerò coll' ajuto di Dio, e coll'assistenza delle stesse anime purganti, procurerò di stampar nella vostra immaginazione qualche specie durevole del Purgatorio; la quale faccia due buoni effetti; il primo, di persuader la penitenza in questa vita de' peccati commessi, e non aspettare alla rigorosa esecuzione della Divina Giustizia al mondo di là; il secondo, di mantenere una perpetua e benefattrice memoria di que' poveri pazienti.

Il mondo, il demonio, e la carne fanno quanto ponno per seppellire ogni memoria del Purgatorio. Il primo, cioè il mondo, lo fa per interesse, inducendosi difficilmente a soddisfar' i legati dovuti per giustizia, e a far limosina: Il demonio lo fa per rabbia, godendo di veder' a lungo tormentate le anime spose di Dio: La carne non vorrebbe tanti pensieri di Purgatorio; e se fosse possibile, nè meno dell'inferno, per pigliarsi tutti quegli spassi che può nel breve giro di questa vita. L'Eresia poi, stata sempre mai partigiana del demonio, e del senso, ò negò affatto il Purgatorio, come gli Eretici Valdesi, i Luterani, e i Calvinisti; ò ristrinse il tempo a brevissimo spazio, qual'è l'istante della morte.

E' di fede esservi il Purgatorio, definito da molti Concilj, e specialmente dal Fiorentino e Tridentino, e si cava dalle Scritture, e da migliaja di apparizioni, e dal comune senso de' Padri sì chiaro e sì universale, che Calvino stesso (*Lib. 3. Institut. cap. 5. §. 10.*) confessa esser passata questa verità per mille e trecento anni in tutta la Chiesa.

E la ragione è manifesta: Imperocchè, fate che muoja alcuno con dieci peccati veniali su la coscienza, dove capiterà quest'anima? In Paradiso nò, perchè quel paese non comporta nè pur'un minimo neo di macchia. All'inferno molto meno, perchè quell'anima è figlia, sposa, ed amica di Dio, ed ha in mano vive ragioni

per posseder'il Regno de' Beati. Dunque, come l'oro si purga, prima di piegarlo in corone, così quest'anima vada a purgar quelle macchie accidentali che ha, prima di salir' alle corone de' Beati.

Nè mi stia a dir l'Eretico, che la morte stessa è pena del peccato, e serve di purgatorio: Imperochè la morte è pena del peccato originale, e non de' peccati personali; e tanto muore chi ha dieci, come chi ha mille peccati veniali; e tanto muojono i bambini che non hanno alcun peccato. Un buon Cattolico, sentendo un'Eretico che disperatamente diceva, Non v'è Purgatorio, non v'è Purgatorio; e quanto piu si diceva per convincerlo, tanto piu si ostinava; postosi di mezzo fra i litiganti, Tacete, disse, tutti; che tutti avete ragione; Per voi, Cattolici, v'è il Purgatorio; perchè siete oro da purgarsi e rapportarsi nel Cielo; e molti Cattolici vanno colà, e talvolta sono comparsi a chieder' ajuto. Per gli Eretici duri & ostinati non v'è Purgatorio, e niuno è mai capitato a quel paese, nè mai vi capiterà.

Dopo spiegato bastantemente come sia articolo di fede esservi un luogo di pena, deputato a raffinar le anime per il Cielo, si cerca fra' Theologi Cattolici in qual parte del mondo si trovi questo Purgatorio. Il Purgatorio comune è a mezzo la terra vicino vicino l'Inferno, (dice S. Tommaso) e tanto vicino, che alcuni Dottori hanno detto esser lo stesso carcere, lo stesso fuoco, e gli stessi tormentatori.

Con tutto ciò, si come la Giustizia umana mantiene un luogo determinato per il patibolo de' malfattori, ma talvolta però li condanna a patire nel luogo del delitto; così la Giustizia Divina ha talvolta condannate le povere anime a far' il purgatorio nelle stesse ville, nelle medesime stanze, in quell'impiego ò mestiere, nel quale commisero i lor peccati. In confermazione di che, udite ciò che narra il Venerabile Bernardino da Busto, non men dotto che santo Religioso (*Part.2. serm.2. del suo Rosario,*) di un suo fratellino, chiamato Bartolomeo, morto in età di otto anni. Questi, il primo giorno dopo la sua morte, cominciò a farsi sentire nella camera dove dormivano le donne, e dove soleva dormire anch'esso; e non faceva altro che recitar' il *Pater*, l'*Ave Maria*, ed il *Credo*, e alcune altre poche orazioni. E conoscevano benissimo tutti la voce di lui chiara chiara e distinta, e non sapevan che cosa dirsi. La notte seguente si radunarono nella stessa camera molte altre donne per aver meno paura, stando tutte insieme; e tenevano il lume acceso. All'ora appuntata di andar'a dormire, videro benissimo, (perchè stavano tutte attente, raccolte, e paurose) videro da un fiato spegnersi il lume, e sentirono la seconda volta la stessa voce recitar con molta pietà le stesse orazioni. Il medesimo seguì alcune altre poche notti, e ne fu testimonio tutto il vicinato; e poi non udiron piu altro. L'Autore, che racconta questo successo, dice, che questo suo fratellino era negligente in dir le sue orazioni prima di andar'a letto; e quando poteva, scappava dal dirle, ò le recitava facendo mille bagattelle, contra il comando della pia madre. Ed essendo per altro innocente, pagò la pena di questa leggier colpa nella stessa camera dove la commise.

Piu aspro purgatorio facevano in vicinanza di Vormazia alcune compagnie di soldati, come narra il Tritemio nelle sue cronache all'anno del Signore 1098. Battevano ogni notte la campagna con grandissimo impeto di scorrerie, e strepito di bellicosi incontri; e pur sapevasi che in quei contorni non abitava anima del mondo. Un monaco, che viveva in quella solitudine, chiamati altri monaci di compagnia, portossi al luogo dello strepito; e videro al chiaro della luna, che mostrava benissimo il tutto, videro da una campagna alzarsi in un tratto, e mettersi in ordinanza alcuni Reggimenti di cavalleria; e subitamente senza star' un punto fermi, correre a briglia sciolta ad urtarsi, ad investirsi colle lancie, tagliarsi a pezzi colle spade, facendo scambievolmente non una battaglia, ma un macello compassionevole a vedersi. Il monaco, confidato in Dio, fattosi piu dappresso senza paura, gli scongiurò per l'Onnipotente Iddio a dir chi erano; e n'ebbe in risposta, che erano tutti soldati, che avevano guerreggiato in quel paese, e in quel paese facevano il purgatorio delle gravi lor colpe commesse, confessate bensì, ma non ancor soddisfatte; e soggiunsero, *Arma, & saga militaria, & equi, quibus quondam ad crimina abusi sumus, nunc nostri argumenta sunt supplicii; quidquid enim gestamus ignis est*: Tutte queste armature, che pajon di acciajo, sono tutte di fuoco: ci

die-

diedero la libertà e sicurezza di peccare; or son fatti stromenti del nostro patire. Chiese poi il monaco, se v'era alcun rimedio a'lor patimenti, e rispose quell'anima, Sì, v'è rimedio, v'è rimedio; Orazioni, digiuni, limosine a'poveri, e Messe, son' il refrigerio che può venirci. In così dire, tutto quell'esercito uscì insieme in uno spaventevole e lagrimevole grido: *Orate pro nobis*: E così detto, tutta quella campagna andò a fuoco e fiamme, e subito ogni cosa scomparve.

Cento altre storie si leggono di anime, che fecero il purgatorio nelle ville, ne'palagi, nelle proprie botteghe; E la commemorazione di tutti i Fedeli defonti, che dimani si celebra, cominciò da una veduta piu volte replicata di moltissime anime, che facevano il purgatorio alla falda d'un monte presso il mar di Sicilia, come riferisce San Pier Damiano nella vita di S.Odilone. (*Cit. ab Hautin.lib.*1.*art.*2.)

Chiudo la lezione con due riflessi; Il primo, che molti forse faranno il lor purgatorio ne'luoghi delle lor delicie e spassi &c. Il secondo, che Dio permette questi romori e strepiti nelle case per avvivar la fede, e per ricordar' il soccorso alle povere anime.

LEZIONE LXXI.

Mortuo ne prohibeas gratiam. Eccl. 7.

Spero che queste poche lezioni che faccio del Purgatorio saranno profittevoli tanto a i vivi quanto a'defonti. Abbiamo veduto in generale quanto severamente Dio castighi ogni minima colpa nell'altra vita; dal che ne viene in conseguenza l'atrocità di quelle pene. Oggi verrò piu al particolare, ponderando senza amplificazione, ma con schietta schietta dottrina le penose qualità di quel paese.

La prima miseria delle povere anime purganti è la prigionia. Dice un proverbio antico e vero, che niuna prigione fu mai bella. Ancorchè aveste per carcere le stanze di Nerone, tutte illuminate d'oro; ancorchè vi si assegnasse per prigione la vostra stessa casa; ogni apertura di Cielo: ogni ampiezza di sito sotto quel brutto nome di prigione vi stringerebbon subito il cuore.

Agli uomini poi è piu dolorosa la prigionia, che a qualsivoglia creatura. Mettete un cane alla catena, chiudete un' uccello entro una gabbia, vedete che col rostro esamina ogni filo, ogni angolo per cercar libertà: E pur tutti gli animali sono naturalmente servi: l'uomo solo è naturalmente libero; e come tale non può senza gran pena vedersi chiuso tra quattro mura.

E questa pena di star rinchiuso è tanto maggiore quanto maggiore è la persona che sta prigione. Un servo, una persona vile sente bensì la sua cattività; ma la sente molto piu un Cavaliere, un Principe, un Re; perchè questi, assuefatti alla libertà del vivere e del comandare, non ponno soffrire d'esser ristretti sotto chiave, e sentirsi strider all'orecchio catenacci mastini.

Cresce ancora la pena della prigionia, non solo in riguardo alla qualità della persona, ma ancor in riguardo allo stato. Mi spiego. Benchè l'anima di un uomo vivo sia libera, ella è però legata al corpo, il quale l'aggrava, *Corpus, quod corrumpitur, aggravat animam*: onde non può muoversi se non lentamente con un passo alla volta; non può portarsi all'insù, nè può conoscere se non dipendentemente da'sensi. L'anima ragionevole, sciolta dal corpo, ha molto maggior libertà di portarsi in pochissimo tempo da un luogo ad un'altro, da Levante a Ponente, come spirito che ella è, assai piu spedito d'un'uccello che vola.

Supposta questa dottrina; quanto dura sarà la prigionia di quelle anime, perchè naturalmente libere piu d'ogni altra creatura, perchè sono di condizione figlie di Dio, Principesse, Regine d'un Regno sì ampio qual'è il Cielo; e finalmente perchè sono già sciolte dal corpo, onde naturalmente loro è dovuto penetrar monti, valicar mari, oltrepassar' i Cieli, uguagliar di corso il sole e'l firmamento; e pur dover star'imprigionate nel cupo della terra presso la bocca dell'inferno in luogo angustissimo, tenebrosissimo, in aria chiusa e soffocata, tra ceppi di fuoco e catene roventi.

Ci muovon'a compassione i nostri prigionieri, che non sono poi d'ordinario nè i piu nobili, nè i piu onorati uomini del mondo; ci muovono a compassione, quando ò dalle crati di ferro, ò dalle an-

gustie de' camuccioni si fanno veder pallidi, incolti, addolorati, e ci mostrano fracide indosso, non so se piu le vesti over le carni. Certamente, se non siam di sasso, ci stringe il cuore la loro strettezza: E le anime del Purgatorio nostre amiche, benefattrici, congiunte con piu stretto legame di parentela, a' quali morendo promettemmo ogni soccorso; i cui beni e sudori godiamo allegramente, se ne stanno anch'ora tra i ferri, forse anni ed anni aspettando il riscatto; e si passa sopra i lor sepolcri, e si vedono in casa le loro immagini; e dell'anime loro tanta dimenticanza.

Un Religioso di S. Francesco, morto in concetto di molta virtù, comparve dopo lungo tempo ad un suo amico, querelandosi con alte doglianze d'essere stato abbandonato: Ed era vero; perchè l'amico, stimando il defonto già pervenuto in luogo di salvazione, non pregava più per lui; e su questa supposizione faceva a quell'anima le sue scuse. Diede allora un lamentevole grido l'anima abbandonata, e disse tre volte, *Nemo credit, nemo credit, nemo credit quàm districtè judicet Deus, & quàm severè puniat*. Niuno crede, niuno crede quanto colaggiù si vada per minuto.

Ma, se la prigione di quelle povere anime avesse solamente gl'incomodi del luogo stretto, profondo, e oscuro, sarebbe pur tollerabile. Dentro questa prigione sì angusta oh il gran caldo che fa, perche sempre v' è fuoco! Credo che questa parola *fuoco* sia un vocabolo da tutti inteso, e che ognuno sappia il gran tiranno degli elementi che è mai questo. Se arde ne' focolari, che fiamme sparge, e dirette, e riflesse per tutto intorno! Se lampeggia nel Cielo ne' tempi di state, che fredde paure mette nelle ossa per lo spavento! Ne' fornelli de' ferrari che sbirreria di scintille avventa agli occhi! Nelle fornaci della calce o del vetro, che ondeggiare, che serpeggiar' egli fa con quella rabbia e ferocia di colore sanguigno con lingue di acutissime fiamme! Negl'incendj come divora e selve, e case, e mobili, e doma il ferro, e liquefà l'argento, e sfarina per fin' i sassi. Fuoco fuoco, basta dir fuoco.

Il fuoco poi, quando è racchiuso, cresce di forza a cento doppj; spinge e palle e bombe di smisurato peso in istarminata lontananza, ed apre il seno all'aria con tal' impeto che toglie il fiato: con tale strepito che assorda l'aria; spacca talvolta nello scoppiare le stesse artiglierie per mezzo, come fossero canne, e leva di peso in aria rocche, torrioni, e montagne di sasso. E pur questo fuoco sì fiero e sì terribile è fuoco dipinto, rispetto al fuoco del Purgatorio. Dipinto, sì, fuoco dipinto: così lo chiama S. Policarpo Prete, il Cartusiano, ed altri. (*Citat. ab Hautin. num. marginal. 302.*)

Volete ora sapere come e perchè il nostro fuoco così terribile sia come fuoco dipinto? Il fuoco nostro, per quanto fiero egli possa essere, non ha se non virtù naturale, oltre la quale non può niente di piu: Ma il fuoco di colaggiù abbrucia per virtù superiore alla sua natura; cioè opera assai piu di quello che naturalmente può. Un'uomo può naturalmente levar' un peso di cento libbre; ma per virtù sopranaturale può levar' un peso di cento mila libbre senza stancarsi; e la virtù naturale rispetto alla sopranaturale è un'ombra, una dipintura di virtù.

Spiego lo stesso ancor meglio con un' altro paragone. Uno stromento opera più ò meno secondo l' impressione che ha dalla cagion principale. Una scimitarra, per cagion d' esempio, maneggiata a due mani da un'infermo fa poco taglio; adoperata e girata da un valente soldato farà colpi molto maggiori; ma consegnatela un poco nelle mani del famoso Castriotto, chiamato volgarmente Scanderbech; e in un sol fendente spaccherà per mezzo un Turco con un colpo continuato dalla testa fin' all' umbilico. Il fuoco del Purgatorio non arde per sua virtù, ma come stromento della Divina Giustizia; e perchè la Divina Giustizia ha poter' infinito, perciò quel fuoco può abbruciar sempre piu e piu in infinito. Paragonate ora una attività di questa sorta con una attività limitata e puramente naturale; e vedrete che sarà appunto paragonare il fuoco vero col dipinto.

Un Religioso di San Francesco, ed uno di San Domenico fecero patto di comparirsi vicendevolmente il primo che morisse. Morì il Francescano; e mentre il Domenicano refettoriero del Convento stendeva le tovaglie per la mensa, eccoti in un'attimo il Religioso defonto a mantener la parola e a dar conto di sè. Dice, che stava nel Purgatorio, e pativa estrema arsura. Interrogato della qualità di quel fuo-

fuoco, alzò la mano in atto di stupore e di compassione, e battendo con un colpo passaggero la tavola di noce, lasciovvi tutta impressa e profondamente incavata la mano. Il Padre Martin del Rio (*Lib.2. delle disquisizioni, cap.26. sect.7.*) narra il sudetto caso, e dice di aver parlato con testimonj autorevoli, e di veduta di un tal successo. Qual'è mai quel ferro o quel bronzo così rovente che con un tocco passeggero faccia segni così profondi?

Piu celebre e sparso per tutta l'Ungheria è ciò che segue, succeduto in Presburgo nell'anno quarant'uno del nostro secolo, autenticato dall' Arcivescovo di Strigonia con atti pubblici. Gio: Clemente, nato e vissuto nell'Eresia Luterana per cinquantaquattro anni, conosciuta evidentemente la verità di nostra Santa Fede, si convertì. Sei anni sopravisse alla sua conversione con credito di buon Cattolico: Morto che fu, cominciò a comparire ad una sua conoscente, chiamata Regina Ficherein, poi ad altre persone, e poi ad altre, presso a cento volte: Non parlò mai, benchè alla corporatura, e al volto, e al portamento si facesse conoscere per Gio: Clemente. Richiesto che desse segno di esser' in luogo di salvazione; sopra un mantile piegato, che stava sopra un forziere, segnò col dito la croce, e in istante l'arsura passò il lino e stampò lunga e distesa la croce nella cesta che stava sotto. Richiesto un'altra volta d'un simil segno, si accostò al vaso dell'acqua benedetta, il qual'era di terra cotta; e vi fece tre croci, le quali ancor'ivi al solo tocco s'impressero ben profonde. Benchè non parlasse mai con voce articolata, quei segni di fuoco si cocente facevano un gran parlare, che raccontava agli occhi l'ardore di quella, e delle altre povere anime.

Che farà qui la vostra compassione, o anime fedeli, congiunte di sangue, di amicizia, e di Religione con quelle povere penitenti? Avere ancora difficoltà a credere ciò che dice Sant' Agostino sopra il Salmo 37. e lo conferma nel libro *De vera & falsa penitentia* al cap.18. con queste parole, *Hic autem ignis, & si aeternus non sit, excellit omnem pœnam, quam unquam passus est aliquis in hac vita*. E S. Tommaso nel quarto delle distinzioni: (*Dist.1.q.1.*) *Pœna Purgatorii minima excedit maximam hujus vitæ*.

E non diceste mai, ripiglia qui S. Agostino, non diceste mai, Che importa che sieno atroci quelle pene; una volta poi finiranno, *Sed dicet aliquis, Non pertinet ad me quandiu moras habeam, si tamen ad vitam æternam pervenero*. Per amor di Dio non dite così, replica il Santo, *Nemo hoc dicat, fratres charissimi, nemo hoc dicat*.

Imperocchè quelle pene così atroci hanno due durate così dolorose, che mettono compassione solo a pensarvi.

La prima durata è secondo l'apprensione. Fr. Costantino del Salvatore Capuccino, comparito dopo la morte; avrebbe giurato, che tre giorni ch'egli era stato in Purgatorio fossero stati tre anni. (*Bover. ann.1586.*) Il Cantipratense (2. *Apum*, *cap.54.*) narra di un'ammalato, che, chiedendo a Dio o la morte, o la sanità per gli atroci spasimi, che gli metteva la malattia, ebbe dall'Angelo l'elezione, o di star tre dì in Purgatorio, o di restar' ancor' un'anno in quello stato. Tre dì pur di Purgatorio, disse il povero malato: Questi alla fine passan presto, e un'anno non finisce mai. Sì sì, passan presto: or' ora te ne accorgerai. Morto che fu, pareva a lui dopo un'ora che fossero già tre giorni e piu. Aspetta, aspetta, soffre e geme: Ma, ormai sarà un mese che io sono qui, e non n'esco ancor fuori: il nostro patto era di tre giorni soli, e non si finisce mai. Qui v'è qualche inganno. Mentre era in questi pensieri, torna l'Angelo per consolarlo, con dirgli che già era passato un giorno. Un sol giorno? Un sol giorno: e'l tuo cadavere è ancor sopra terra. Ah, per pietà, rimettetemi in vita, che porterò fin'al dì del Giudizio il mio primo male, piuttosto che star due altri di questi sì lunghi giorni in Purgatorio. Or, se un dì pare un'anno, un mese parerà trent'anni; e trent'anni di fuoco e di quel fuoco quanto pareran lunghi! lo può congetturare chi ha provata una sola notte penosa, benchè sia coricato in un letto molle con tutta comodità.

La seconda durata del Purgatorio è la durata non solo appresa, ma vera e reale. Questa è assai maggiore di quella che il mondo pensa. Nelle nostre lettere annue del 1597. si legge d'un giovane della nostra Compagnia, chiamato Celso Finetti, che in morte ebbe l' onore d'una visita di Maria Vergine, e predisse a sè, e ad

un'

un'altro dello stesso Collegio l'ora dello spirare, chiamato dal Padre Niccolò Lancizio, che intimamente lo praticò, giovane incolpabile. Con tutti questi favori si sa che fu condannato per quattro anni al Purgatorio. Lo stesso P. Lancizio narra d'un' altro parimente della Compagnia per nome Alberto Mohovulrki Polacco, comparito dopo quattordici anni di Purgatorio a raccomandarsi per non starvi piu. Altri simili racconti abbiamo nelle nostre storie; e pur nella Compagnia si usa per ciascun defonto tanta carità di suffragj, di corone, di Messe, di Ufficj, non solo nella casa dove muojono, ma in tutta la Provincia, anzi in tutta la Religione.

Nella vita del Beato Ugone leggerete, che un monaco fu condannato al Purgatorio per cinquant'anni. Quaranta vi stette. Per gli altri dieci comparve a cercar suffragio, e lo Storico non assicura che lo trovasse bastevole. Presso il Maggiolo (*Parte 1. dierum canicularium*, *colloq.2.*) leggerete, che passeggiava e metteva gran romore dentro un castello un'anima, gridando ad alta voce, che le erano toccati mille anni di Purgatorio. E' celebre per tutto la comparsa d'Innocenzo terzo Pontefice a Santa Lutgarde, a cui disse d'esser confinato nel Purgatorio fin'al giorno del Giudizio; E pur questi meritamente si annovera tra' buoni Pontefici che abbia avuti la Santa Chiesa. Fin'al giorno del Giudizio parimente purgherà le sue colpe un soldato, mentovato dal Cantipratense. (2. *Apum*, *cap.*51.) E generalmente parlando; di quelli che aspettano fin'alla morte a far vera penitenza, (se pur'hanno da Dio la grazia di farla vera) riferì l'Angelo a Dritelmo, che molti son condannati al fuoco del Purgatorio fin'al giorno finale del mondo tutto, se i suffragj de' loro amici, credi, e parenti non gli ajutano.

Che dite ora, o Signori, di questa prigionia si penosa, si infocata, e si lunga delle anime del Purgatorio? La maggior parte degli uomini, per quel mese o due mesi, che è ancor fresca la memoria del defonto, fanno pure per lui qualche suffragio; Ma avete udito che la piu comune pena va non solo a mesi ma ad anni, anche in anime religiose, & ajutate con molte orazioni? E se non fossero ajutate, a quanto si stenderebbe la loro pena! così potessi io su questo fine della lezione, dopo averle spiegate, farvi ancor vedere le loro pene.

Enrico Imperadore assediava la Città di Troja nella Puglia. A molte chiamate, fatte far per la resa, la Città era sempre stata contumace. Enrico, aperte per forza le muraglie, già già entrava per assalto. I cittadini, aspettandosi l'ultimo sterminio, nè parendo poter sperar pietà, tentarono quest'ultimo partito. Mandarono al padiglione di Cesare tutti i figliolini da i sei fino a i dieci anni, li quali ben' impressionati dalle madri della morte che soprastava a tutti, battendosi il petto, percotendo la terra con la fronte, piangendo e gridando ad alta voce, dicevano, *Domine*, *miserere*. L' innocenza piangente mosse il cuore del pio Impetatore, e non potè non piangere anch' esso. Perdonò a' cittadini, ed entrò nella Città senza far sangue. Oh! se in questa Chiesa potessi far'un'apertura, per la quale vedeste que' poveri prigioni, e udiste le lor querele, *Fili miserere*, *mater miserere*, *pater miserere*, *miseremini mei saltem vos amici mei*.

Credo che tutti siate animati ad aver'in avvenire maggior compassione de' vostri defonti. Quali siano le maniere piu facili, e piu efficaci di suffragarli, spiegherò nella seguente lezione.

LEZIONE LXXII.

Mortuo ne prohibeas gratiam.
Eccl. 7.

E' Abbominato da tutti gli Storici, e fu da Dio castigato con gravissime pene il fatto crudele di Maurizio Imperatore. Nella guerra lunga ch'ebbe contro Cajano Re degli Avari, essendo restati in poter del nemico prigioni di guerra alcune migliaja di persone imperiali, Cajano mandò ad esibirle a Maurizio se le voleva riscattare. Maurizio non se ne curò. Cajano, che voleva sbrigarsi di tante bocche, rimandò altri messi, con offerir que' prigioni al vilissimo prezzo di quattro danari per testa. L' Imperatore, nè pur'a così poco volle obbligar la sua borsa. Andò in tanta collera il nemico per una ripulsa si indegna, che fece metter tutti quegli uomini prigionieri a fil

di

di spada. Crudelissimo Re, ma di costui assai piu crudele Maurizio. Per questa sola empia avarizia non meritò egli d'essere di poi privato dell'Impero, e di veder su gli occhi proprj uccisi cinque figli maschi, e di lasciar'egli ancora la testa sotto la spada del carnefice? Certamente lo meritò; ed egli stesso ebbe tanto giudizio di conoscerlo; perchè nell'atto di porger il collo al taglio, disse con grande rassegnazione e sentimento quel verso del Salmo, *Justus es Domine, & rectum judicium tuum*: Giusto siete, o gran Signore, e piu che retti sono i vostri tremendi giudizj.

Ancor le anime del Purgatorio sono prigioniere assai peggio che non erano i soldati di Maurizio Imperatore. Sono ristrette entro un carcere sì angusto, sì caldo e sì durevole, come ho spiegato nella lezione passata. Se per riscattarle vi bisognasse un gran chè, la perdonerei all'avarizia degli uomini, se no'l fanno: Ma state a sentire quante e quali cose si compiace la Divina bontà di ricevere per loro riscatto; dal che ognuno animato, per amor di Dio, e per pietà de'suoi congiunti, *Mortuo ne prohibeat gratiam*, come ci avvisa lo Spirito Santo.

Tre classi di soddisfazioni comunemente assegnano i Teologi essere accette a Dio per la remissione della pena; Digiuno, elemosina, orazione. Sant'Agostino sopra il Salmo 42. queste stesse cose annovera, *Hæc est justitia hominis in hac vita, jejunium, eleemosyna, oratio*. Non poteva parlare piu chiaro.

Per cominciar'a spiegar questa parola *Digiuno*: sotto questo nome s'intendono le opere penali, e particolarmente afflittive del corpo, o sieno affatto arbitrarie, o sieno comandate dalla Santa Chiesa, o sieno mandate da Dio per esercizio di nostra pazienza, e per sua altissima ordinazione. Così, tutti i digiuni della santa quaresima, delle quattro tempora, delle vigilie, benchè sieno di precetto, ponno offerirsi in soddisfazione alle anime del Purgatorio. Imperochè, essendo tali digiuni ordinati dalla Chiesa per soddisfar'a Dio per li nostri peccati, può uno con quelli pagar'i debiti altrui, e applicargli alle anime purganti. Anzi con ciò verrà a guadagnare molto piu: Imperochè questa stessa applicazione è atto di carità; e come tale merita premio di grazia e di gloria: Sicchè, applicando i miei digiuni, anche d'obbligo, per quelle povere anime, ho sempre per me il merito del digiuno; il qual merito non si può alienare; e di piu ho il merito dell'applicazione.

Altre opere penali, contenute sotto quella parola *digiuno*, sono le catenelle, ciliccj, & altre mortificazioni della carne. Aggiungetele penitenze corporali che si fanno, o giù nell'Oratorio della penitenza, o nelle case private, le quali, quanto piu affliggono la carne, tanto maggior ragione hanno di soddisfare.

Nè solamente gli uomini, ma le donne ancora, che al tempo antico non erano così delicate, facevano somiglianti penitenze. Negli annali de'Carmelitani troverete come il Principe di Pastrana Ruiz Gomez, nel punto che morì comparve alla nobilissima vergine Caterina di Cardona, e le disse, Che per Divina misericordia era in salvo; ma che, restandogli molto da purgare, si raccomandava alle penitenze di lei. Non perdè tempo la piissima vergine; e, presa subitamente la disciplina, cominciò a flagellarsi tanto aspramente, che asperse di vivo sangue la parete, e il pavimento della stanza. Fatto giorno, il superiore di lei venne a visitarla; e trovato tanto sangue per terra, dimandò che s'era fatto in quella stanza. La Santa Vergine, non potendo dissimulare la verità; disse, Ho fatta la disciplina per il Duca di Pastrana morto. Morto quel Principe? E quando? Questa notte; ed egli mi è comparito a chieder'ajuto. Tre giorni dopo venne poi la nuova per la via ordinaria della morte di quel personaggio, il quale ancora, prima di andar'in paradiso, comparve di nuovo in persona a ringraziar la sua liberatrice.

Ma questo nome di disciplina presso alcuni è vocabolo barbaro, quale stimano usarsi solamente ne'deserti della Nitria e ne'boscami della Tebaide. E se le misere anime del Purgatorio hanno da aspettare per uscir fuori, che un giovane delicato faccia la disciplina, povere di loro, avrann'esse da fare una ben lunga penitenza.

Un'altro contante di opere penali ora soggiungerò, che niuno si può scusare di non averlo, ed è efficacissimo per suffragar le povere anime del Purgatorio. Non v'è casa picciola, grande, nobile, plebea, ricca, o povera, che non abbia le sue croci belle e buone. Finsero i Poeti che una volta comparvero avanti Giove l'allegrezza e'l

tra-

travaglio: Quella tutta spiritosa, con gli occhi brillanti, & aria gioviale: Quest'altro pien d'umor nero con gli occhi incavati, colla fronte, e'l naso arrugato. Avevano tra loro due questa lite, Chi avesse la maggior parte nella vita dell'uomo. Giove, udite le difese, e le aringhe di quà e di là, decise, che delle dieci parti una sola toccava all'allegrezza, e nove al travaglio. E decise bene; perchè, se contiamo i bocconi amari che ci fan digerire o i nostri domestici, o gli esterni, o le angustie presenti, o la tema del futuro, o i patimenti del corpo, o quelli dell'animo, troveremo che la maggior parte della vita nostra è tiranneggiata dal travaglio. I travagli sono spine, che nascono da sè, senza seminarle, in ogni terreno, ancor riservato; sono tarli che si nascondono e sotto i panni rozzi de' poveri, e sotto il velluto de'ricchi; sono serpi che si annidano, e sotto l'erbe fiorite, e sotto i sassi piu duri.

Or, tanti travagli che noi abbiamo, e de'quali non v'è mercanzia la piu corrente, siccome portati con pazienza e presi dalla mano di Dio sono una continua soddisfazione per le nostre colpe; così applicati alle anime del Purgatorio servono loro di grande refrigerio, e non è credibile quanto fuoco smorzino. Quella suocera è imperiosa, Voglio sopportar'il di lei comando dispotico per refrigerare le anime de'miei parenti. Quel fratello rompe tutti i miei disegni, austero, rozzo, impraticabile: Applico tutti i mali trattamenti che patisco in soddisfazione delle anime purganti. Ho una costituzione di corpo soggetto a mille malattie; ho una soggezione, e, quasi dissi, prigionia perpetua, che mi obbliga alla casa, al lavoro, al letto; Su via, di questi miei patimenti che soffro volentieri, a voi, povere anime, ne fo un regalo; abbiate ancor voi la vostra parte. Oh questa ancora sarà una disciplina, che farà sangue nell'anima se non nel corpo; e partorirà due buoni effetti; il primo ne'vivi, esercitandoli nelle Cristiane virtù; il secondo ne'morti, soccorrendo le lor miserie.

In confermazione di che, udite un racconto mirabile, mentovato negli atti del Monistero di San Trudone l'anno del Signore 1250. Essendo morto un Monaco di vita molto esemplare, la stessa notte comparve all'Abate, così ardente di fuoco, che pareva una statua di bronzo tutta rovente con un biancheggiar'arrabbiato, che suol far'il fuoco quando è piu ardente. Ah, povero fratello mio, disse, l'Abate tutto compassionevole che lo conobbe, che forma è questa in che vi veggo? Vedete come sto: e pur l'esterno è il minor male che io patisca, rispetto all'interno di ardentemente bramare, ed essermi differita la visione di Dio. Non dubitate; dimani da tutto il Monistero si diranno Messe di *Requiem*, si canteranno ufficj, e intimerò penitenze: Che altro possiamo noi fare? Rispose il Monaco, *In suburbio, quod nova domus dicitur, moratur paupercula sub domuncula illius plateæ; ejus pœnitentia mihi præcipuè auxiliabitur*. Nel Borgo vicino, chiamato Casanova, cercate la piu povera casa che sia su la piazza. Ivi sta una povera donna, la cui penitenza può liberarmi. Andò subitamente fatto giorno l'Abate, e trovò nella casetta descritta una povera donna, che stava filando. L'Abate la interrogò chi era, che professione faceva, che esercizio. Padre Reverendissimo, rispose la donna, io sono una povera tapina mal maritata, *Habeo maritum insolentem, ebrietatem frequentantem*. Ho per marito il maggior'ubbriacone che sia in questo Borgo, beve come una sanguisuga, bestemmia come un rinnegato, tutte le sere inzuppato di vino. Se taccio mi batte, perchè non lo saluto; se lo saluto mi batte, perchè dice che non so usar'i termini che convengono: Se la cena è preparata mi batte, perchè la vivanda o è troppo fredda, o troppo calda; se non è preparata mi batte, perchè lo faccio aspettare: Sopra ogni cosa egli trova che dire, e non tuona mai che non tempesti. Oh povera martire! E voi in tante tribolazioni che cosa fate? *Prosterno me ad orationem, & recolo passionem Christi*: Mi butto in orazione, penso alla Passione di Cristo, e applico tutti que'mali trattamenti in soddisfazione de' miei peccati. A questo racconto l'Abate aprendo le braccia in atto supplichevole, le disse: *Oh charissima, rogo te ut velis nuper defunctum nostrum confratrem pœnitentiæ & orationum tuarum facere participem*. Per amore di quel Crocifisso, al quale dedichi le tue tribolazioni, applica, ti prego, queste tue penitenze ad un fratello dell'ordine nostro defonto. Molto volentieri lo farò, disse la donna, e si dipartirono.

Di fatto la sera venne a casa il marito piu fuor

fuor di tono che mai; e per avventura, entrando nella stanza urtò in non so qual'intoppo, che stava per li piedi; e incolpandone la moglie, che l'avesse messo ivi a posta per farlo cadere, cominciò a tempestarla con piu furia che mai. La donna al solito con eroica pazienza portava il tutto, e diceva sotto voce, Ah, benedetta anima del Purgatorio, vada questo per iscarico delle vostre pene. Il marito, sentendo che brontolava sotto voce, volle saper che cosa ella si diceva: Niente niente, solamente offerisco questo mio patire per le anime del Purgatorio: E'l marito all'ora, come ubbriaco che era, Le anime del Purgatorio sono molte; acciochè ne possi liberar molte, farà bene ch'io aggiunga di piu: e ripigliò di nuovo gli strapazzi e le percosse. Ebbe tanta efficacia il paziente sopportar che fece questa povera donna, che quell'anima, veduta la sera innanzi tutta ardente di fuoco, comparve la sera seguente tutta luminosa di gloria, incaricando l' Abate di assicurar' alla sua benefattrice un' abbondante guiderdone di gloria.

Non vorrei mica che i mariti pigliassero questa divozione alle anime del Purgatorio, battendo ingiustamente le mogli, che non importa mica la spesa andar'all'inferno, o chiamarsi l'inferno in casa per liberar'anime dal Purgatorio. Ho voluto con ciò far'intendere il gran capitale di suffragj che ognuno ha per quelle anime, sopportando volentieri, e applicando loro la povertà, i disagi, i disgusti, gl'incontri sinistri, che tutto giorno ci vengono. *Tribulatio patientiam operatur*, scrive S. Paolo a'Romani, *patientia autem probationem* (aggiunge la Glossa) *& à peccato purgationem*. Il patire è una gran purga per li peccati; e ciò, che può purgar'i nostri, può altresì pagare i peccati altrui.

Diciam'ora due parole del secondo suffragio che si può far per le anime del Purgatorio, il quale è l'elemosina: *Hæc est justitia hominis ad Deum, jejunium, eleemosyna, & oratio*. Lo Spirito Santo nell' Ecclesiastico al capo terzo, paragona l'elemosina all'acqua, come l'acqua ha virtù da smorzar'il fuoco, così la misericordia smorza le reliquie di peccato. *Sicut aqua extinguit ignem; ita eleemosyna resistit peccato*, leggesi dal testo Greco, *expiabit peccata*. La stessa virtù di compensar'i peccati protestò Daniele al Re Nabucco fortemente atterrito dal sogno che gli minacciava rovina: *Peccata tua eleemosynis redime*. (*Daniel*. 4.) Re, hai peccato, fa ancor limosina. Or, secondo il principio sopraccennato, che ciò che soddisfa per li debiti proprj penali è bastevole a soddisfare per li debiti altrui; se la limosina come acqua estingue le reliquie de'nostri peccati, applicata alle anime del Purgatorio, cioè distribuita a'poveri in suffragio delle loro anime, abolirà il reato della pena, per cui ardono.

Per meglio intendere ciò, osservate che la limosina è penale, sì perchè rincresce ad ognuno metter fuori il suo, al quale è attaccato con l'affetto; sì perchè i beni di fortuna sono o parte o mezzi dell'umana felicità; e il privarci di quella reca sempre qualche dolore. In oltre la giustizia degli uomini impone spesse volte a'delinquenti molte pene pecuniarie; e se non fa sangue nella vita, fa sangue nella borsa; dunque il far limosina sempre è doloroso e incomodo. Or, la limosina soddisfa molto bene, tanto a'proprj quanto agli altrui reati, *Sicut aqua extinguit ignem, ita eleemosyna expiabit peccatum*.

Anzi; secondo questa formalità di pena, che contiene in sè la limosina, dice S. Tommaso (*In* 4. *dist*. 15. *art*. 2.) che la limosina fatta al povero equivale al digiuno: E perchè il povero da voi beneficato prega per voi, e quando ancora non pregasse, la limosina stessa è una specie di oblazione fatta a Dio, perchè il povero è in luogo di Dio. Posto ciò, dice che la limosina equivale all' orazione, *Eleemosyna includit in se virtutem jejunii & orationis*. Secondo la qual dottrina, tutta del Dottor'Angelico, i ricchi che dicono di non poter digiunare, nè patiscono (regolarmente parlando) tanti travagli penosi come i poveri: e dicono di piu di non poter far piu che tanto orazione per li negozj pubblici e privati che sono a lor carico; perchè non ponno ajutar le povere anime de'lor maggiori con fare spesso qualche limosina a'poveri pupilli, orfani, e Religiosi, avendo inteso chiaro chiaro quanto di fuoco estingua quest'acqua di carità e di vita, che si comparte per suffragio dell'anime di là giu?

Avrei molte rivelazioni sopra questo proposito, e comparse, e visioni maravigliose; ma voglio chiuder la lezione con una delle piu autorevoli, fatte a Santa Brigida, (*Lib*.6.

(*Lib.6.cap.10.*) le quali ognuno sa quanto abbiano di autorità. Erasi fatta vedere a Santa Brigida un'anima del Purgatorio, chiedendo ajuto. Santa Brigida aveva fatte e fatte far da altri molte orazioni; nè vedendola piu comparire, la stimò libera da ogni pena; quando la Beata Vergine in persona le comparve, e le disse, che quell' anima stava ancora in atrocissime pene, e che la via di liberarla era la seguente. Uditela. Colui; mentre visse (si suppone che fosse un gran Signore, e forse lo stesso Re della Svezia) colui, mentre visse, fece violenza a donzelle, a maritate, e a vedove: perciò fa che gli eredi o altri per suffragio di lui dotino una povera vergine, acciocchè serva a Dio in Religione, e un'altra acciocchè si mariti, e diano il mantenimento a qualche povera vedova. Di piu fu goloso: Si pascano tre poveri per un'anno. Fu superbo: Si lavino i piedi a sette poveri. Fu ingiusto: Si paghino puntualmente tutti i creditori; e in questa maniera uscirà.

Questo fu l'avviso che diede Maria Vergine stessa per liberar dal Purgatorio l'anima di quel potente, de'quali si dice nelle Sacre Scritture, *Potentes potenter tormenta patientur*. Se dunque la limosina fa tanti beni, di soccorrere i poveri di Cristo in questa vita, e di suffragar'i poveri vostri parenti e amici nell'altra: se provvede a due necessità, l'una grave ne'vivi, l'altra estrema ne'morti: se ella sola equivale al digiuno e all'orazione, ripeterò le parole del Profeta Daniele a Nabucco, *Consilium meum tibi placeat, ò Rex: Peccata tua eleemosynis redime*; Pigliate per sempre questo buon consiglio. Redimete i vostri peccati e i peccati altrui con la limosina. *Redemptio animæ viri divitiæ tuæ.* (*Proverb.13.*)

L E-

LEZIONI,

Nelle quali si tratta

Dell'imparare a spese altrui. Del buono, e del mal' esempio. Del conversare co i buoni. Della Vanagloria, della Jattanza, e della Divozione alla Beata Vergine.

LEZIONE LXXIII.

Civitates Sodomorum, & Gomorrhæorum in cineres redigens eversione damnavit, exemplum eorum, qui impiè acturi sunt, ponens. 2. Petri 2. 6.

Ar buon'esempio è una parola equivoca, e può aver senso diretto, e incitativo, e può aver senso riflesso e distraente. Il primo senso diretto è, quando si propone ad alcuno un'azione virtuosa da imitarsi; così disse Cristo, dopo quell'atto di eroica umiltà, con cui si buttò a lavar'i piedi per fin dell'istesso Giuda traditore, *Exemplum dedi vobis, ut quemadmodum ego feci, ita & vos faciatis*. Io precedo coll'esempio; voi, miei Apostoli e seguaci, fate altrettanto. Il secondo senso ritraente, in cui si piglia l'esempio, è, quando si propone un castigo pubblico, ovvero un' azione sconveniente, acciochè impariamo a schivare il male proposto. Così in Tebe si dava in certi tempi vino in abbondanza da bevere a'servitori; e quando erano ubbriachi, e ondeggiavano quà e là, dando la testa per li muri, o erano buttati a terra dal vino con visaggi contrafatti e schiume alla bocca, si chiamavano i putti di casa a vedergli in que'dibattimenti strani, dicendo loro, Vedete la mala bestia che è il vino! acciochè quindi imparassero, non già ad ubbriacarsi, ma a temer'il vino, che toglieva gli uomini di cervello, e gli obbligava a quelle dissolutezze.

Così anche la giustizia umana fa morir'in pubblico i malfattori; e quando si fa quella funesta esecuzione, par che vi sia licenza di dar qualche *Memento* a'più giovani, dicendo loro, Imparate imparate: E non vuol mica dire che imparino ancor'essi a rubare, ad ammazzare, ad andar su la forca; ma quell'*Impara* vuol dire, che piglino esempio ritraente dal mal fare, per non far quel fine così vituperoso.

Spiegate queste due maniere di dar'esempio, l'una che invita, e l'altra che ritrae, è mezzo spiegata ancor la citata sentenza di S. Pietro, *Civitates Sodomorum, & Gomorrhæorum eversione damnavit*. Dio ha ridotte in cenere le due infami Città di Sodoma e di Gomorra; *Exemplum eorum, qui impiè acturi sunt, ponens*, lasciando quel piano desolato, e quella polve cinericcia da potervisi scriver sopra. Ecco la fine di chi mal vive: Impari a spese altrui chi non vuol'aspettare ad imparar'a spese sue.

E appunto questo imparar'a spese altrui, che è il più bell'imparar del mondo e costa sì poco, è tutto il senso del proverbio da me citato. Alla barba di un pover'uomo s'impara a far'il barbiere. Entra in una pubblica barberia un'uomo di qualche considerazione per farsi radere; subitamente son' all'opera biancheria pulita, saponetti odorosi, rasoi ben'affilati, una mano maestra, leggera e volante, che appena appena si sente. Entra nella stessa barberia un pover' uomo irsuto, e mal pettinato, con un gran mobile di lana su'l volto, e una selva di setole in capo. Alla testa di costui, tutti i giovani mal'esperti della bottega imparano il mestiere; qui si fanno le scale, e le piramidi, e le

e le cifre; qui si raschia, come se si togliessero le squamme al pesce; qui si taglia ancora, e si fa sangue, perchè errando s'impara; e su la pelle e alla barba de'pover'uomini poco a poco si apprende a rader liscio, a tosar seguito, a portar ben la mano, a far'il barbiere.

Ben'inteso il senso letterale del Proverbio, sarà facile a capirsi la bella verità che vi sta nascosta, accennata da San Pietro nel testo citato. Tanti esempj di castighi Divini abbiamo nelle scritture sacre; tanti ne leggiamo presso Autori di sana ed incorrotta fede; tanti ne vediamo co'nostri occhi proprj; quel giovane ammazzato, quell'altro morto di morte improvvisa, quello va in precipizio, quello ha messa in fondo la sua casa, quello ha giuocato tutto il capitale su un tavoliere, quell'altro l'ha lasciato a i postriboli. Tanti e tanti, e poi tanti esempj, tutti sono o permessi, ovvero ordinati da Dio che vengano a nostra notizia, acciochè impariamo a spese altrui. *Exemplum ponens eorum, qui impiè acturi sunt*. Quella parola *ponens*, significa posizione, direzione, ordinazione a nostro ammaestramento.

E in vero, che direste, miei Signori, ad un passeggere, che arrivasse in tempo piovoso ad un torrente rovinoso e gonfio d'acque, e che tentasse di guazzarlo? Ferma ferma, gli direbbero i vicini; il fondo è ineguale, l'acqua rapidissima, sassi sott'acqua ciechi che rompono il passo; Tant'è; vò passare. No di grazia. Jeri un povero pellegrino annegò; questa mattina un'altro. Vedete qui l'avanzo d'una carrozza, rotta a mezzo la corrente, co' passaggeri perduti. Tant'è; voglio passare. Non chiamereste voi costui il Re de i temerarj? Di piu: Che direste voi di un mercante, il quale, sapendo essere stati svaligiati su una strada altri viandanti, si fidasse di passarvi solo, di notte, portando seco, non dico quantità di danari, ma tutto il suo capitale? *Nimium praeceps est*, dice Sant'Agostino, *qui transire contenderit, ubi conspexerit alium cecidisse*. Passar dove tanti cascano, non è egli un'andar'a cascare? Guazzare dove tanti si annegano, non è questo un' andar' ad annegarsi? Se così è, come è arcicosì, perchè non muti costume, il mio giovane, senza lasciarti tanto lusingar dagli amori, ne' quali tanti hanno perduto e perdono di continuo la roba, la fama, la sanità, la vita, e l'anima, che val piu di tutto; vivendo immersi in mille peccati, marci nella coscienza, e marci ancor nel corpo, con le carni morte indosso, cadaveri prima di morire? Se quel putto da te veduto e conosciuto, allevato tra l'ozio, tra le carezze, e nella libertà; or che va crescendo, riesce il tormento della stessa sua madre, che troppo lo accarezzò, dissoluto nel parlare e nel vivere, prodigo nello spendere e nel vestire, con un piede e mezzo nell'inferno; perchè non apri tu gli occhi ad allevar bene i tuoi figliuoli col santo timor di Dio, senza tante carezze e tenerumi, e spasimi donneschi, con far che sieno consegnati a buona servitù, e a migliori maestri, cercando di tanto in tanto come si portano alla scuola, e castigandoli, se fa il bisogno, non perdendoli mai di vista? Applichi ognuno a sè gli esempj che vede, o sieno di azioni indegne, o sieno di castighi mandati da Dio; e alle spese di questi poveri miserabili impari a viver bene. E non è così, Signori? Non ho io cento carra di ragione?

Tutti saprete l'apologo del leone, che si finse ammalato; e come Re e Signore chiamò a sè gli animali: i quali andarono a visitarlo. La volpe, dopo essere stata lungo tempo dubbiosa, finalmente vi si avviò anch' ella. Ma, osservando nell'andare che le pedate delle bestie precorse tutte eran rivolte verso una parte, e niuna mostrava il ritorno in dietro d'alcuna d'esse; fece i suoi conti che tutte v'eran restate; e a costo dell'altre imparò a non fidarsi, e ritornossene alla sua tana. Veniamo a noi.

Su la strada della libertà di compagnie discole, nella quale ti ritrovi, il mio caro giovane, tutte le pedate vanno a finir'in precipizio. Su la strada dell'amore, che tu batti di continuo, vedi le pedate di Assalonne miseramente dannato; vedi quelle di Salomone divenuto idolatra. Su la strada delle gale, delle pompe vedi le vestigia di Jezabele, mangiata da i cani. Su la strada dell'interesse vedi le pedate di Giuda, che finì in vender la Salute per trenta danari e comperarsi un capestro. Tutte queste e tant'altre simili pedate le vedi? Vuoi tu imparar' a spese altrui

dove

dove fa così bell'imparare? Che dici? che rispondi?

Ma la pena di chi non vuole imparare a spese altrui, sapete qual'è? E' l'imparare inutilmente (notate che dico inutilmente) a spese proprie. Mostriamolo con un chiaro chiaro racconto della Sacra Scrittura. Sapete tutti la caduta di Nabucco; e mi verrà al taglio un'altra volta di ponderarla piu per minuto. Insuperbitosi questo Re di sua grandezza, e potere, e comando, non conosceva altri maggiori di sè, nè meno Iddio. Dio, che con un soffio mette all'aria ogni grandezza, ogni fasto, e si chiama àntonomasticamente *Terribilis apud omnes Reges terræ*, gli diede per castigo una forte e immaginaria persuasione di esser' un bue. Come tale mandava muggiti in vece di parole, e la sua stessa voce gli metteva spavento; mangiava erbe crude in campagna, abitava alla foresta colle madre, andava carponi colle mani per terra a guisa di un bue. Dio però nel castigarlo gli usò grande misericordia. Primieramente gli fè intimar' il castigo; e perchè diede qualche segno di emendazione, differì un'anno a mandarglielo. Secondariamente, la penitenza impostagli fu *ad tempus*; qual tempo venuto a fine, fu ancor rimesso nel suo giudizio, nel suo Regno, nella sua Corte; umiliato bensì, non però annientato. Mirate ora quanto importi l'imparare a spese altrui. Baldassarre figlio di Nabucco, succeduto al padre nelle grandezze, e nello stato, s'invanisce anch'esso; e col pensiere cavalca le stelle, tenendosi anch' esso come un Dio della terra.

Mentre sta a sedere ad un lauto convito, Dio gli fa scrivere su la parete da una mano miracolosa tre cifre, cioè l'ultima e perentoria sentenza, che lo dichiara cancellato dal mondo e dal Regno. Dopo la denuncia, non tardò nè pur un giorno a venire l'esecuzione del castigo: *Eadem nocte interfectus est Balthassar Chaldæus, & Darius Medus successit in Regnum*.

Or qui sta tutto il punto del mio discorso. Per qual ragione a Nabucco, che fu il primo ad invanirsi, si usa questa indulgenza del differirgli il castigo per dodici mesi, quasi aspettando che si ravvedesse; e poi di rimetterlo dopo il castigo nella primiera grandezza; e al figlio Baldassarre nè si concede spazio di ravvedimento, nè limite di penitenza? Ecco il perchè. Daniele Profeta glielo rinfacciò a nome di Dio. Tuo padre, sì, tuo padre, non un forestiero, non uno sconosciuto, ma il tuo padre, *Quando elevatus est, depositus est de solio Regni sui*. Quando si levò in superbia fu esemplarmente umiliato da Dio, *à filiis hominum ejectus est, fœnum ut bos comedebat, donec cognosceret quod potestatem haberet Altissimus*. Pasciuto di fieno, affratellato con le bestie, certo che mise giudizio, e conobbe che v'era Dio sopra di lui. *Tu quoque filius ejus Balthassar non humiliasti cor tuum, CUM SCIRES HÆC OMNA, sed adversùs Dominatorem cœli elevatus es*. E tu, non solo domestico, ma figlio, con esempj sì chiari e sì freschi su gli occhi, co i muggiti di tuo padre imbestialito ancor'all'orecchio, non hai voluto imparare a spese del tuo medesimo padre ciò che dovevi; ma sei montato su quel medesimo precipizio di albagia, da cui egli precipitò? Giu ancor tu; ma tu senza dimora e senza speranza di mai piu rimetterti; perchè facesti il peccato con aver su gli occhi vivo vivo l'esempio, che ti distoglieva dal peccato; *Eadem nocte interfectus est Balthassar Rex*.

Intendete ora voi, che non finite mai d'intenderla bene, d'imparar'a spese altrui. La rotta di una nave ad uno scoglio è un'avviso a tutte le navi che non si accostino a quella parte: La rovina di quel tuo vicino e conoscente è una grazia che Dio ti fa, acciocchè impari tu a schivar quel mal passo, quella pratica, quella conversazione, quella tresca, quel giuoco. La morte improvisa e fuor di tempo di quel tuo conoscente, è ordinata da Dio a tuo ammaestramento. Il terremoto, che ultimamente ha scosse le Città altrui e non la nostra, è una voce che si fa sentire per tutto, e dice, *Humiliamini sub potenti manu Dei*. In somma, ogni disgrazia, ogni castigo altrui è nostro ammaestramento, chiamato da S. Agostino, *Beneficium calamitatis*.

Impariam dunque e prendiam' esempio. Alle spese di chi è castigato da Dio impariam' a temerlo, a lodarlo, a servirlo in questa vita, per ringraziarlo poi, e goderlo nell' altra.

LEZIONE LXXIV.

Oculus fui caeco, pes claudo, pater eram pauperum. Job. 29.

Imitatores mei estote, sicut ego Christi. Ad Corinth.

I Falli altrui, e i castighi mandati loro da Dio sono avvertimenti a noi per non cadere, come mostrai nella passata lezione, e lo scrive Cassiodoro, *Grave est sapienti offendere, ubi alium reperit incidisse*; (1. *variar.* 2.) Così, per la ragione opposta, le virtù altrui sono un bel lume datoci da Dio per camminar bene, e corre a noi obbligazione precisa di valercene, e di approfittarci de' buoni esempj che vediamo negli altri. Come debba darsi questo buon' esempio, tanto positivo quanto negativo; e quanto grave peccato sia il mal' esempio, farò intender chiaro in questa lezione. Attendete.

E quanto al primo punto, veggo montar' in pulpito alcune occhiate interrogatorie, che mi dimandano, Siamo noi obbligati a dar buon' esempio positivo? Quanto al negativo di non dare scandali, di non dar cattivi esempj, sappiam' ancor noi che siam' obbligati; ma quanto al positivo, dobbiamo noi far le nostre opere buone in pubblico, che tutti le vedano? Questo è contro l'Evangelio.

S. Agostino (*Serm.* 2. *de verbis Domini.*) tocca questa medesima corda, e muove questo medesimo dubbio. In S. Matteo (*Cap.* 5.16.) comanda Cristo di propria bocca, *Luceat lux vestra coram hominibus.* Miei Discepoli, siate luce che dia nell'occhio del mondo: fate le vostre opere in maniera che gli uomini le veggano bene e chiaro: *Videant opera vestra bona.* Ma, Signore, se qualche logico s'incontra in queste parole argomenterà così. In piu luoghi del Santo Vangelo voi raccomandate di nascondere le opere buone agli occhi degli uomini. Se tu fai limosina, non mi star' a sonar la tromba per tutto, *Nesciat sinistra, quid faciat dextera tua*; ciò che fa la destra mano non si sappia nè meno dalla sinistra: Se tu fai orazione, *Intra in cubiculum tuum, & clauso ostio ora patrem tuum in abscondito*; entra nella tua stanza tra te e Dio, senza che occhio del mondo ti faccia la spia: Se tu digiuni, non mi star' a portar' in pubblico un volto pallido, scarmo, e macilento; onde possa esser mostrato a dito, *Ecce Joannes, neque manducans, neque bibens.* In somma, parlando generalmente di tutte le opere buone, dice Cristo, *Attendite*, guardate bene, *ne justitiam vestram faciatis coram hominibus, ut videamini ab eis*: Non mi state a mettere le vostre opere al sole e in piazza; altrimenti, *Amen dico vobis*, che chiunque farà così, potrà scriver la mercede al libro del ricevuto, *Receperunt mercedem suam.*

Or qui (dice S. Agostino citato) non pare egli che vi sia manifesta contradizione? Per una parte comanda di nascondere le buone opere, *Ora patrem tuum in abscondito*: e per l'altra vuole che siano vedute, e fatte in palese, *Videant opera vestra bona*; Or dice, *Luceat lux vestra coram hominibus*, risplendete come Soli alla presenza degli uomini; or pare che si disdica, *Attendite ne justitiam vestram faciatis coram hominibus.* Ma, Signore, che cosa abbiam da fare? Risponde S. Agostino al luogo citato, & altrove, cioè al quinto della Città di Dio al capo 14. L'operar bene, puramente per esser veduto e stimato dagli uomini, è marcia vanagloria, di cui un'altra volta mi verrà buon taglio di parlare. L'operar bene per esser veduto, e ciò non per gloria propria, ma per gloria di Dio, e per utilità del prossimo, non solo è lecito, ma è lodevole, anzi dovuto ne' capi delle famiglie, ne' padroni delle case, e nelle persone piu autorevoli.

Notate bene, o Signori, che quì sta il punto. Voglio (dice un capo di casa) confessarmi e comunicarmi spesso; e voglio farlo in pubblico, sicchè i miei figli, ed i miei servitori lo sappiano; e voglio che lo sappiano, affinchè ancor essi intendano il lor dovere. Voglio la sera recitar' il Rosario, la mattina star raccolto in orazione; e le dongelle mi vedan pure, che l'ho a caro. Non mi fermo alla prima osteria, come suol dirsi, facendo quell' opera, *Ut videar ab hominibus*, per esser veduta; ma faccio un passo piu in su, come nota l'Evangelio, *Ut videantur ab hominibus, ET GLORIFICENT PATREM MEUM*, acciochè anch' essi si muovano a glorificare Dio, e ne abbia-

abbiano questa spirituale utilità.

San Gregorio passa un punto piu avanti, e dice, poter' un' uomo, una donna in qualche occasione lodar sè stessa, e raccontar le sue opere virtuose col debito fine di dar la gloria a Dio, e spargerluce di buon' esempio al prossimo. Al qual proposito udite.

Un giovanetto nobile e delicato inspirato dal Cielo andò a rendersi monaco sotto la disciplina di San Macario. Su i primi giorni, essendo trattato da forestiere in tavola, e da principiante nell'osservanza regolare, se la passava in tutto bene. Ridotto poi al vitto comune, col sentirsi in corpo la fame di un mese, e trovarsi in tavola pane di quindici dì, e questo sì scarso, che si perdeva tra i denti; per bere, acqua pura pura senza aver con che tingerla; per companatico quattro erbe mal condite, coll'aggiunta d'un salmeggiar lungo, d'un dormir corto e incomodo, con una stuora per letto, e un zocco per capezzale; il povero giovane entrò in cupa malinconia e viva apprensione di morir' in quattro giorni. San Macario, accortosi della tentazione del Novizio, lo chiamò a sè; e con paterna amorevolezza, Coraggio, gli disse, coraggio: non morirete nò, il mio figliuolo, non morirete. Miratemi; Io porto in spalla una soma di anni, non saprei dir quanti. In tutti questi anni non ho mai soddisfatta la fame nè men di pane; non mai estinta del tutto la sete nè men coll'acqua; mai ho dormito quanto richiedeva il bisogno. Ho trattato il mio corpo con asprezze continue; e pur vedete come sto prospero e vigoroso. Piano, di grazia, Santo Abate. Voi in sostanza vi lodate; e la lode all'orecchio de' Santi è un tormento; la lode poi in bocca de' Santi è uno scandalo.

Risponderebbe S. Macario: Per animar questo povero giovane, e per dargli buon' esempio, non ho scrupolo alcuno a dir le mie lodi. Giobbe ancora al capo vigesimonono dice di sè stesso, *Oculus fui cæco, pes claudo, pater eram pauperum*. Io, vedete, era il padre de i poveri, il piè de' zoppi, l'occhio de i ciechi; cioè a dire, ajutava tutti quelli che io poteva colle limosine spirituali e corporali. E Paolo Apostolo propone a' Corinti il suo esempio da imitare, *Imitatores mei estote, sicut & ego Christi*: Imitate voi me, come io imito Cristo.

Non si faccia dunque scrupolo una madre di dir' alla sua figlia; Quando io era della vostra età, non andava mica a tanti festini, nè mi metteva tante gale attorno; era piu ritirata, frequentava piu i Sacramenti che le porte e le finestre; perchè ancor voi non fate così? Dica pur'un padre al figlio; Io della tua età era più avanzato in lettere, piu applicato alla casa; che vuol dire che tu resti tanto all'indietro? Dica pur' un padrone, una padrona a' suoi di casa; Io, che son la Padrona, tratto con carità, con piacevolezza; e tu, che sei servo e serva, perchè non fai lo stesso co' tuoi uguali e inferiori? In somma, in tutte le opere buone, massimamente quelle che sono di precetto, il darne mostra in pubblico, secondo il fine che ho spiegato, non solo è onesto, ma lodevole e necessario. Imperochè, se il dar buon consiglio ad altri è opera di fina misericordia; qual miglior consiglio e consigliere può trovarsi piu efficace del buon' esempio.

E osservate, Signori, che per simbolo del buon' esempio Cristo propose la lucerna posta su'l candeliere. Notate bene, che la lucerna sparge il lume tutto all'intorno; ma la fiamma vedete che sta sempre diritta & alzata verso il Cielo; e se alcuno si sforzasse con una lastra di ferro tener piu bassa e schiacciata quella punta di fuoco, la potrà bensì spegnere, ma non piegare stabilmente. Tal deve essere il nostro buon' esempio? Si veda da tutti; ma l'intenzione vada diritta al Cielo, senza piegarsi a vane e volontarie compiacenze; ho detto compiacenze volontarie, perchè le involontarie non tolgono il merito; e sono come il vento che fa piegar la fiamma, ma ben vedete, che la fiamma sempre contrasta, e quando può, torna a dirizzarsi verso il Cielo.

Vi sono alcune compiacenze d'onore antecedenti; altre concomitanti; altre conseguenti. Le compiacenze antecedenti abbracciate guastano l'azione: le compiacenze concomitanti non abbracciate, e molto meno le conseguenti non guastano mai quell'azione: E si può dar' il caso che facciate un' atto di vana gloria che sarà peccato; ma perchè è susseguente ò concomitante con inavvertenza all'azione onesta, non la guasta, perchè questa mantiene il suo motivo.

Il detto fin'ora, tutto deve intendersi

del buon' esempio positivo. Quanto al negativo, l'obbligazione è molto molto più stretta per il gran pericolo della rovina altrui. Metterò in bella luce questa verità con un racconto della Sacra Scrittura al libro secondo de' Macabei.

Vedete là quel vecchio tutto bianco quanto un fior di neve, alto della persona, maestoso e composto di volto e di corpo, capo e anziano del popolo Ebreo? Quegli è Eleazaro. Vedete que' soldati attorno lui, che gli presentano un piatto di carne calda e fumante, che per tutto esala spiriti di buon'odore, e muove l'appetito, e mette gola per fin negli occhi? Quelli sono gentili deputati dal Tiranno a far prevaricare quel buon vecchio, e indurlo a mangiar carne d'animale proibita dalla legge Ebrea. Lo tentano, lo lusingano, glie ne porgono un boccone al palato; ma non ardiscono nè di minacciarlo, nè di maltrattarlo, perchè mette loro divozione la venerabil persona di quel sant'uomo. Ma perchè l'ordine preciso del Tiranno è di uccidere Eleazaro, se non mangia in pubblico le carni proibite dalla sua legge; i ministri stessi mossi a compassione di quel caro e amabil vecchio, *secretò rogabant*, gli dicevano all'orecchio in segreto: Sentite; vi presenteremo innanzi molti piatti di carne. Tra questi ve n'è uno, che non è stato offerto a gli Dei, nè men'è carne di animale; v'insegneremo qual'è; mangiate di quello che buon prò vi faccia; e date questa apparente soddisfazione al Re. Fatelo, caro Eleazaro, e fatelo per pietà di voi e di noi, che non abbiam cuore di far morire un personaggio sì piacevole e amorevole come voi siete. *Rogabant afferri carnes, quibus ei vesci licebat, ut simularet manducasse, & sic à morte liberaretur.*

A questa proposta il Santo vecchio sospirò forte per compassione dell' altrui compassione; e ringraziati i ministri della carità che usavano, con piacevole sì, ma risoluta maniera rispose: *Non ætati nostræ dignum est fingere.* E vi pare che in questa mia età, in materia di Religione si possa fingere? *Ut multi adolescentium arbitrati Eleazarum nonaginta annorum ad vitam alienigenarum transisse, & ipsi propter meam simulationem decipiantur.* E vi pare azione degna d'un par mio il dar minima mostra di violar la legge? Che dirà la gioventù Ebrea, anzi che farà, se un vecchio di novant' anni prevarica, ò dà segno di prevaricare dalla vera religione, mantenuta ormai un secolo? Quanto all'esempio altrui, tanto è mangiar carni proibite, quanto far mostra di mangiarle. E' vero che io non offendo la legge, ma il solo mostrar d'offenderla vi par poco? Non è questa solo un'indegnità in un par mio; è troppo grande pregiudizio a' miei discendenti: *Quamobrem, fortiter vita excedendo, dignus senectute mea apparebo; adolescentibus verò exemplum forte relinquam.* Lasciatemi dunque morir fortemente; innocente, non solo del delitto, ma anche dell'ombra del delitto: Ogni atto, anzi ogni indizio di debolezza è indegno di questa mia età; E non meritano quattro giorni, nè cento anni di vita, che io faccia quella bugia di fatto, con tanto pregiudizio a me, e al mio popolo. Con queste parole in bocca, con tal risoluzione nel cuore fu ucciso quel Santo vecchio, martire non solo della legge, ma anche del buon' esempio. *Memoriam mortis suæ*, dice il sacro testo, *ad exemplum virtutis & fortitudinis derelinquens.*

Forse alcuno avrebbe dato consiglio ad Eleazaro che mangiasse pure allegramente; i cibi non esser vietati; alcuni Ebrei già lo sapevano; agli altri si poteva far sapere: Ma nò; Non voglio privar la mia discendenza di questo buon'esempio: Muoja Eleazaro, e sappiano tutti che non solo non ha trasgredito la legge, ma nè meno ha dato segno di trasgredirla. Notate bene queste parole, *nè ha trasgredita la legge, nè dato minimo segno di trasgredirla.*

Molte azioni accadono alla giornata, che non sono trasgressioni di legge alcuna: Sono lecite, sono oneste; Ma... Ma... Che volete dire con questo ma? Mi spiego. E' lecita quella conversazione, quella familiarità con quella vedova, o maritata, perchè si trattiene in tutti i limiti dell'onestà, e non si pecca nè men per pensiero; Ma non può negarsi che dà qualche mal'odore. Il passar per quella contrada sì spesso, il frequentar quella casa con troppa assiduità; l'andar in certe ore brune a quella porta, sotto a quella finestra, voglio credere che sia pura convenienza civile; ma si dà che dire, e che stradire. Una giovane povera e onorata sfoggia troppo in vestiti, e voglio sup-

supporre che tutto sia lavoro indefesso delle sue mani, e avanzo delle sue fatiche, facendo digiunar'i denti tutta la settimana per comparir la festa ; Con tuttociò , quell' ornamento superiore alla condizione della persona, fa pensar piu male che bene. In questi, & altri simili casi, se non v'è almeno la mostra del peccato ; e la santa carità consiglia, e in qualche circostanza ancora obbliga a toglier'anche queste apparenze pregiudiciali al pubblico bene ; perchè quanto al nuocer' al prossimo, tanto fa la realtà come l'apparenza. *Si esca scandalizat fratrem meum , non manducabo carnem in æternum* , dice S. Paolo. (1. *ad Corinth. cap.*8. 13.) Se il popolo si scandalizza, che, essendo io Apostolo predicatore della fede e della penitenza , mangio carne; Carne, addio, non ti toccherò mai piu. Sopra le quali parole S. Ambrogio dice così. *Tantopere charitati studendum est*, (*Cit. à Justiniano in hunc textum*.) dobbiam' aver l'occhio sì aperto in materia di carità, *ut licita pro illicitis habeantur , ne obsint fratri nostro* , che le cose , anche lecite, se hanno qualche ragionevole apparenza di male , devono lasciarsi , per dar'al prossimo questo buon' esempio negativo , togliendo anche la mostra esterna del peccato.

Lasciatemi or chiuder la lezione con un' argomento di quei che si chiamano *à minori ad majus*. Se anche le cose lecite , quando hanno alcuna apparenza scandalosa, devono lasciarsi, perchè non siano occasione d'inciampo al prossimo, Quanto grave peccato vogliam noi dire che commettano, e in quanto mal stato credete voi , che si trovino , quelli (bisogna chiamarli così) pescatori diabolici, assassini delle anime, e traditori del Sangue di Gesù, ne' quali, non solo non si vede mai un'esempio di buon Cristiano, ma tutto il santo dì non fanno altro che seminar mali esempj per le piazze pubbliche, alle porte private, ne' passeggi, nelle conversazioni, nelle case proprie, e altrui, e per fin nelle Chiese sotto gli occhi di Dio?

S. Gio. Grisostomo chiamò Giuliano Apostata *Supplementum diaboli*, e disse, assai, ma non a sufficienza. Il supplemento, è il sostituto fa le parti del principale, e niente di piu : Ma uno scandaloso fa assai piu di quello che farebbe un diavolo ; s' insinua piu , lusinga piu , se gli crede piu ; dà maggiori spinte di quelle che darebbe lo stesso demonio.

Resti adunque impressa per frutto di questa lezione una viva e vera carità verso il prossimo, mostrandola con dargli primieramente buon' esempio positivo . Secondo, con astenersi da quelle azioni quanto a sè lecite, ma che hanno qualche apparenza di male . Finalmente , con stimar gravissimo peccato ogni positivo mal' esempio che mostriamo al pubblico: Così, conchiudo con S. Paolo, *Non peribit infirmus propter quem Christus mortuus est*, (1. *ad Corinth. cap.*8.)

LEZIONE LXXV.

Qui communicaverit superbo induet superbiam. Eccl. 13.

NEgli uomini, piu che in verun'altra creatura, v'è grandissimo genio all'imitare : *Imitari insitum est hominibus à pueris, & in hoc differunt à cæteris animalibus*, dice Aristotile al decimosettimo delle sue Politiche. Niun'altra creatura è così inclinata ad imitare come l'uomo . Lo vediamo ne' putti, i quali d'ordinario spendono la prima puerizia tutta in burlevoli, e innocenti imitazioni . Fanno i lor' altarini a modo di Chiese, e colle biancherie delle tavole si fanno cotte, e camici, e sedie episcopali , e mitre di carta, e tagliano benedizioni, e predicano, e dicono messa dieci volte al dì ad imitazione de' Sacerdoti : Or salta loro in capriccio d'imitar'i cavalieri, e a cavallo d'una canna corbettano per tutta la casa, battendo quel caval di legno, e tenendolo in briglia: Or sopra piccioli carri la fanno da carrozziere ; tutti segni del naturale istinto che hanno tutti gli uomini d' imitare . Nè solamente i putti, ma tante professioni, che sono in grande stima nel mondo, non sono altro che imitazioni. Tutti i pittori, i Poeti, i musici non son' altro che imitatori ò dell' apparenza esterna, ò dell'interno costume & affetto . E le Commedie, che tanto piacciono, non son' altro che imitazioni , or di un tiranno, or d'un servo, or d'un mago, o di qualsivoglia appassionato.

Supposto adunque per una parte l'universale istinto d' imitare , e supposto per

l'altra il mal genio della nostra guasta natura d'imitar sempre il peggio, ne viene per innegabile conseguenza che chi farà stretta dimora di comunicazione con un vizioso, piglierà tutti i vizj, che gli si attaccheranno, e lo ammorberanno; *Qui communicaverit superbo induet superbiam*. Avvertimento utilissimo, non solo a' figliuoli, e a' giovani, a' quali pare che solamente si predichi il guardarsi da' cattivi, ma utile ad ogni classe di persone, uomini, donne, vedove, maritate, a chiunque, *Qui communicaverit superbo induet superbiam*.

Nella Sacra Genesi (*Cap.*40.) Abramo il grande Patriarca pensa di dar moglie al suo figliuolo Isacco. Il disegno non può esser migliore. Isacco era giovane di fresca età, solo, ricco, ben'educato, figlio di un Patriarca, onde tutte le giovani del paese ambivano questo parentado. Ma di tante donne non ve n'era pur'una che desse nell'umore al vecchio Abramo. Pertanto manda il piu fidato servitore che abbia in paese forestiere, e lo scongiura *per Dominatorem cœli & terræ*, che non guardi a dote, nè ad interesse alcuno, ma che scelga una giovane di questa e questa e questa qualità.

E' possibile che in un paese si popolato qual' era la giuridizione di Canaan, tra migliaja e migliaja di donne, non ve ne fosse nè pur'una a proposito? E' possibile che una buona moglie sia mercanzia sì rara, che in un paese si vasto non se ne trovasse pur' una? Risponde S. Ambrogio, Oleastro, ed altri interpreti, che le donne di Canaan erano infette d'idolatria: E se bene Abramo era sicuro della fede del suo figlio Isacco, e di tutta la famiglia, che non v'era pericolo che si voltassero a' falsi Dei; con tuttociò diceva, e diceva bene: Se entrerà in casa mia donna idolatra, qualche pulce di superstizione salterà attorno per la casa: Via via. Aggiunge il dottissimo Abulense, *Filius maximè conversatur cum matre, quando tener est*: Un figlio, quando è tenero, ed è capace di piu alta impressione, è sempre ò alle poppe, ò tra le braccia, ò tenuto per mano dalla madre; e se la madre, ò per trastullo, ò per divertimento gli porge nelle mani qualche fantocchio d'idoletto, ancorchè Isacco e la mia famiglia stiano saldi nella fede, il padroncino, e la figliolanza tutta può imbeversi di mali principj. Dunque donna tinta, anche superficialmente, di superstizione non fa per me.

Avvertimento prudentissimo, il quale Dio volesse che fosse stato osservato dagli altri Ebrei; a' quali Dio disse tondo e chiaro con parole di espressissima affermazione, *Dixit Dominus filiis Israel, Non ingrediemini ad mulieres alienigenas*, non vi accasate con donne di altra Religione; *Certissimè enim*, ecco l'infallibilità del prognostico, *Certissimè*, senza fallo, *avertent corda vestra, ut sequamini Deos earum*.

Lasciatemi ora discorrer così. L'idolatria è in radice il maggior di tutti i peccati, perchè toglie dall'anima l'abito della fede, che è il principio della vita spirituale, il qual dura negli altri peccatori. Or, se Abramo fortemente dubitò, e Salomone in effetto provò, dal commercio con gl' idolatri insinuarsi poco a poco l'idolatria; che diremo noi di altri vizj piu vischiosi, e piu attaccaticci, come son quelli del senso, della vendetta, e simili? Quanto facilmente, chi tratta con certi risentiti, collerici, sanguinarj, piglierà il medesimo fuoco? Chi conversa co' superbi, patirà anch' esso di fumo; chi si addomestica con i dissoluti, si addimesticherà ancora con le dissolutezze. Nè questa avvertenza è solamente per li giovani: guardinsi anche le persone attempate, che hanno vicinanze di case, di botteghe, di ville con persone così fatte, e in certe ore oziose del giorno trattano insieme. Nò di grazia: *Certissimè avertent corda vestra*.

E notate, o Signori, nel caso di Abramo un' altro punto di grande considerazione. Abramo teme che una sola sposa idolatra non imbratti tutta la famiglia. Non poteva egli argomentar' all' opposto? Siam tanti in casa, e tutti camminiamo con buona fede; Entrando adunque in casa una giovane tenera di età, pieghevole al bene, di buona indole, tra tutti la guadagneremo a Dio. Nò Signori, teme piuttosto che una guasti tutti, di quello che speri che tutti guadagnino una. Avete mai udito da che il mondo è al mondo, che cento pomi sani abbiano sanato un pomo guasto? Accade bensì che un guasto ne faccia imputridir cento sani. Vediamo ancor di questo un'altro simbolo nella Sacra Scrittura.

Nabucco fa un sogno stravagante: svegliato

gliato non se ne ricorda piu : solamente gli resta un'ombra lontana lontana di non so qual cosa passatagli per la fantasia. Chiama gl'indovini, e dice loro: Mi sono insognato, ma non so piu di chè; voi colla vostra arte, riconducetemi alla memoria il sogno, e poi me lo spiegherete. Sire (ripigliano gl' indovini) i sogni si fabbricano dentro la fantasia; e la nostra arte non può giungere a sapere nè come, nè quali immagini si stampino in quella stamperia segreta. Uno scrittore, per perito che sia, scioglierà una zifra aggruppata quanto si vuole di una lettera; ma fargliela indovinare a carta piegata, e a lettera chiusa egli è impossibile. Manifesti vostra Maestà il sogno; e sarà poi nostro pensiere l'interpretarlo. Voi siete una manica di ciurmatori, che fate l'indovino del futuro che è piu difficile, e non sapete dir' il passato assai piu facile. Andate; e se in poco tempo non m'indovinate il sogno che ho fatto, vi manderò tutti a dormire il sonno lungo della morte.

Udite queste minaccie, i poveri Idolatri e indovini, tentato indarno il diavolo, il quale, ò non sapeva veramente, ò non voleva sapere che sogno fosse quello, ricorsero al Profeta Daniele, il quale illuminato da Dio, Sì, disse, andiamo dal Re, andiamo. Ricevuti nella sala del gran consiglio col Rè in trono, e tutti i Satrapi in giro, cominciò Daniele. *Tu, Rex, cœpisti cogitare in strato tuo quid esset futurum post te.* Tu, o Re, stando a letto, cominciasti a pensare che cosa sarebbe stato del tuo Regno, dopo di te. Cosi, pensando pensando, poco a poco prendesti sonno. Verissimo: così appunto fu. Dormendo alto, e profondamente, *Ecce quasi statua una grandis stabat contra te, & intuitus ejus erat terribilis.* Ecco che ti comparve avanti uno smisurato gigante, il quale si piantò per contro a te, fermo su due piedi, faccia contro faccia, e tu miravi lui, ed egli mirava te, con una terribile guardatura. Se fu terribile quella guardatura! Gelo di paura anche adesso; e mi ricordo benissimo che mi aggruppai tutto nel letto, e mi coprii il volto per non vederlo. Il gigante, che tu vedevi, avea il capo d'oro, spalle, e braccia d'argento, ventre, e coscie di bronzo, gambe di ferro, piedi di creta. Verissimo verissimo, appunto così! Oh che savio, oh che bravo giovane! Questo sì che è Profeta: Voi tutti siete una manica d'ignoranti. Ma di questa statua che ne segui? Non mi sovviene ancor la fine. La dirò io. La fine fu questa. Si smosse dall'alta cima d'un monte un sassolino; il quale rotolando rotolando giu per la china... oh bene, oh bene! or me ne ricordo, e mi par di nuovo di vederlo. Saltando, e rotolando, colpì un piede di quel colosso, il qual tutto ad un tratto rovinò sopra sè stesso, e a quello strepito io mi svegliai. Nò, mi perdoni Vostra Maestà, s'impaurì bensì fortemente, ma non si svegliò ancore: Imperocchè, dopo seguitò a vedere, che l'oro del capo si mutò in polvere, e l' argēto delle spalle si mutò altresì in polvere, e'l bronzo anch'esso, e'l ferro parimente andò in polvere, *Contrita sunt pariter testa, æs, argentum, & aurum;* e non mica polvere d' oro, ò d'argento, ò d'altro metallo; ma tutta polvere di terra della stessa pasta come la creta de' piedi.

Questo sogno presso tutti i sacri interpreti, è stimato misteriosissimo. Fra le altre molte significazioni morali, questa fa mirabilmente al proposito del Proverbio che spiego. Vi sarà in una famiglia un capo di casa tutto oro per il buon metallo di natura che ha: La moglie sarà tutta di terso argento, per il candore de' costumi innocenti: Tutta la famiglia sarà di bronzo per il suono di buona fama, che per tutto corre di lei: I servitori di ferro per la durata nella fatica del servire: Ma che? Una donzella viziosa che entri in casa, un paggio mal costumato, un'ajutante di studio, un giovane di bottega, un chi che sia, che non sarà piu che piede, è bastante in poco tempo a far scolorir quell'oro, a denigrar quell'argento, a far'ammutire quel suono di bronzo; in somma, a indebolir tutta la pianta di quella casa, e farla degenerar'in terra vile. *Nescitis quia modicum fermentum totam massam corrumpit?* Scrive San Paolo Apostolo. (*1. ad Corinth.* 5.) Per guastar tutta una gran massa di pane, basta un poco di lievito guasto; e se nelle cose naturali, e fisiche vediamo la grande potenza del male a diramarsi; nel morale poi v'è molto maggior pericolo per la troppa inclinazione che io diceva esser negli uomini ad imitar le male azioni; onde una donna maritata, discola, libertina, e forse infedele al marito, infetterà tutto il vicina-

to : una giovane curiosa di mostrarsi spesso alle porte, alle finestre, & anche alle Chiese in abito e portamento immodesto, metterà questa voglia a tutte le compagne: un giovane in una scuola, in una casa, sboccato, e libertino, sveglierà principj di libertà in tutti i condiscepoli, *Modicum fermentum totam massam corrumpit*: *Qui communicaverit superbo induet superbiam*. Il buon'angelo custode difenda le vostre case, e il vostro vicinato da simili cani; e non sia mai vero che passi per vostro amico, quello che vi fa nemici di Dio.

LEZIONE LXXVI.

Qui cum sapientibus graditur, sapiens erit. Prov.13.20.

COme si facciano comuni tra gli amici i vizj di ciascuno in particolare, ho dimostrato nella lezione passata, premendo in questo punto di schivar le male camerate, non solo a i giovani, ma a qual si voglia classe di persone, per la prepotenza del mal'esempio che c'invita ad imitar sempre il peggio. Correlativo al Proverbio già spiegato, è il testo che oggi cito, *Qui cum sapientibus graditur, sapiens erit*, e vuol dire: Non sono mica attaccaticci solamente i vizj: Anche le virtù, se trovano buon fondo, e buon'appoggio, si conducono come la vite per tutto a far'un bel pergolato, e una vigna pensile alle porte, e alle finestre, e alle loggie della casa. E come di alcuni alberi, osservò Plinio, ajutarsi gli uni gli altri ad esser fecondi col beneficio della vicinanza; così degli uomini, e delle donne il trattar'insieme buoni con buoni, serve mirabilmente a far'una santa casa in terra, a fabbricarsi una beata abitazione in Cielo, e a cominciar'un'amicizia nel mondo che possa continuarsi in Paradiso.

Riferisce Plinio, (*Lib.* 18. *cap.*22.) in mezzo alle vaste solitudini dell'Affrica abbrustolita dal sole esservi un bocconcino di terra, chiamata Tacape, così bello e fecondo che pare il Paradiso terrestre; onde lo chiama *Felix*, *& super omne miraculum irriguum solum*. Il territorio è mezzo collina, e mezzo pianura: Il sommo della collina è tutto arborato di palme; all'ombra delle palme vengono gli ulivi; sotto l'ulivo il fico; sotto il fico le viti, le quali vengono morendo morendo, e allargandosi di collina in pianura, facendosi di ronco in vigna, ma tutte folte, e quasi imboschite di piante domestiche, con frutte d'ogni qualità e d'ogni stagione. Il resto della pianura serve per orto di erbe domestiche, e per campagna di grano, che ivi viene a maraviglia bello, e abbondante.

Le cagioni di tanta fecondità, asserisce lo storico citato, essere due; la prima è, che facendosi l'un l'altro ombra quegli alberi, ricevono il sole, che colà non scalda ma cuoce, ricevono, dico, il sole mezzo smorzato, e perciò attemperato a ben stagionate il grano, il vino, e le frutte. La seconda (ed è la principale) è una vena d'acqua corrente, apertavi dalla natura, la quale condotta per via di canaletti al piè delle piante, mantiene umida e fresca la radice, molle e morbido tutto il terreno; onde viene a rintuzzarsi l'eccesso del caldo, ricavandone il beneficio del maturare le frutte senza la pensione di bruciarne la metà.

Questo prestarsi l'un l'altro il beneficio dell'ombra, e vivere della stessa vena d'acqua corrente, come fanno gli alberi in questo fior di terreno, benchè circondato tutto da sterili & arse solitudini, questo è appunto il beneficio della buona compagnia, e della santa conversazione, che godono alcune coppie di scelti amici, alcune famiglie anche numerose, le quali, anche in mezzo al mal deserto, che è il mondo, fanno un picciol Paradiso tutto da sè, ajutandosi gli uni gli altri a far frutti di buone opere, coll'ajuto scambievole che si danno. Vedrete il figlio esser d'appoggio al padre; il padre col merito delle sue azioni far'ombra di protezione al figlio, coprirsi scambievolmente dal sole, cioè, tener'al coperto i mancamenti gli uni degli altri; la madre accurata nelle cose più minute della famiglia; il marito attento a' negozj del pubblico, ò della mercanzia; e quel che dico delle famiglie si può intendere ancor degli amici, co'quali trattano e conversano. Oh che bella compagnia del Paradiso! I fratelli uniti tra loro, i parenti rispettati, i figli ben'educati, tutto armonia, tutto ordine, tutto concerto.

Eque-

E questo appunto era il convitto felice de' Santi Gioachino, Anna, e Maria Vergine: Questo il coabitare di Gesù, Maria, e Giuseppe. Tal'era la casa di Tobia, tale la Reggia di Davidde, così la famiglia di Abramo; e tale altresì deve esser la mira di piacer'a Dio, e di mantenere ancor'il buon nome presso gli uomini, con ajutarsi a crescere gli uni gli altri, come un'uva impara dall'altra il colorito: *Uvaque conspecta livorem ducit ab uva*. Chi si tiene in simili conversazioni deve aver due avvertenze, l'una di non mischiarsi con altri di costume diverso, l'altra di non lasciar mischiar'altri con le sue camerate.

Una mirabile, e invidiata prosperità diedero i Poeti al fiume Alfeo: Questo, come fanno tutti gli altri fiumi, va a finir'in mare; ma entra nel mare con tal'impeto, e con l'acque sue così strette, e unite insieme, che, nè si mischia col mare, nè il mare si mischia con lui; onde anche tra le amarezze mantiene il suo filo d'acqua dolce; e i marinari, anche in alto, lo conoscono, e ne bevono, e ne fanno abbondante provisione.

Questo tenersi strette, e unite le amicizie de' buoni; e in mezzo al gran mare di questo mondo saper passare, ma non mischiarsi, è appunto quello che facevano li Santi Gioachino, Anna, e Maria. Guarda, che mai andassero alle case altrui a raccogliere la spazzatura di ree novelle, ò mormorazioni; nè che essi dessero adito a venir loro in casa certi rapportatori, ò certe rapportatrici, le quali sono i canali adoperati dal diavolo per portar'a tutte le case i mali esempj. Gioachino, Anna, e Maria sotto il lor portico a lavorare, coll'intervento di qualche vicino ò vicina più osservante della legge, e quivi in gioviale sì, ma insieme spirituale conversazione, passar la giornata in opere di mano, e di mente, con discorsi profittevoli su la lingua, cantando di tanto in tanto i Salmi di Davidde in vece di canzoni profane, con armonia, e concerto di Paradiso.

Ogni uomo, ogni donna gode della conversazione, e in quelle si spendono le ore intiere del giorno, ed è detto trito, e volgato che un lungo vivere senza conversazione è come un lungo viaggio senza osteria. Per le bocche poi de' gentil'uomini, e delle persone alquanto comode non si sente altra voce che questa: Andiamo a conversazione, stiamo in conversazione, v'invito a conversazione. Se la conversazione è di persone virtuose, Dio vi benedica: *Jugiter cum Dei timore conversamini*, dirò con S. Agostino. (*Lib. de recta Cat.*) Fate pure queste conversazioni lunghe, larghe, e piene; ma *in timore Domini*, come avverte il Santo; e più espressamente S. Paolo *digne Evangelio conversamini*; e quel coabitare, quel convitto, quel ragionare con persone di lingua corretta, di costume Cristiano, con quella giovialità di volto, e di cuore, che è propria de' servi di Dio, sarà una grande scuola per imparar'insensibilmente le stesse virtù: *Qui cum sapientibus graditur, sapiens erit*.

Eran passate tra Seneca, e Lucillio suo scolare, frequenti conferenze, Se per la pratica delle virtù morali, era meglio lo star' in villa; ovvero in Città. Per una parte diceva: Quella pace del cuore, che si gode nella villa fuori dello strepito delle liti, delle vicende, delle nuove, degl'impegni, è pur'una bella occasione di attendere a sè stesso! Quella santa, e innocente libertà che si gode, quell' aria pura, e aperta che si respira, quella solitudine, e quell' ozio dalle strepitose faccende che si ritrova, è pur una bella cosa! Per l'altra parte, a favore dello star' in città aringavano le sue ragioni: Gli uomini esser nati per viver'insieme civilmente. Prima che si fabbricassero le città, erano gli uomini come le fiere selvaggie; sparsi e raminghi per li boschi, incivili, intrattabili, inumani: Il convivere, il conversare, nato dal bisogno scambievole, averli fatti uomini.

Dibattuta assai più a lungo di quello che io abbia fatto la quistione, Seneca all' epistola novantesima quarta conchiude: Eh! che non è, nè la villa, nè la Città, che faccia uomini gli uomini; ma bensì la conversazione de' virtuosi. *Occursus ipse sapientum juvat, & est aliquid, quod ex magno viro, etiam tacente, proficiat*. Abbiate con voi una scelta camerata di virtuosi; e poi siate in villa, siate in città, avrete sempre con voi la viva scuola, e la retta legge del ben vivere. E nella epistola settima, dopo aver' escluso ogni riguardo all' interesse nelle amicizie, concede, e loda questo solo interesse, e questa scambievole per-

permuta, di pigliar' in prestanza, anzi di farsi sue le virtù degli amici, e di comunicar'agli amici le proprie virtù; *Cum iis versare, qui te meliorem facturi sunt: illos admitte, quos tu meliores facere potes*. L'amicizia buona, deve esser'una mercanzia di virtù, un traffico perpetuo, per mezzo del quale voi impariate dagli altri, e gli altri da voi il ben vivere.

Nè vi crediate già, che questo imparare, e insegnarsi scambievolmente si debba fare per via di precetti, o di leggi. Questo si fà soavemente, e quasi insensibilmente. Come fanno mai le madri a insegnar'a camminare a i figlioli pargoletti? Avete mai sentito che vadano per via di leggi, ò di precetti, dicendo, Figlio, per camminar bene, bisogna reggersi su la vita; si muove un piè, e poi l'altro, e poi di nuovo il primo; e quando un piè si muove, l'altro sta fermo a sostener'il corpo? Avverti a non spinger'il capo troppo in fuori, che, se esce dal centro, ti andrà giu, e tu andrai dietro a lui. Eh, che la madre non fa queste lezioni al pargoletto, nè egli è capace d'intenderle. Come dunque gl'insegna, come? Voi lo sapete. La madre lo piglia per amendue le mani, ovvero lo tiene sospeso con due bende alle spalle, e gl'insegna andare andando ancor'essa; movendo ella il piè a piccioli passi, li muove anche il bambino; e senza accorgersi impara come si và. Questo insegnare andando, si fa con la conversazione de'virtuosi. Quell'arrossirsi che fa il volto modesto di quel vostro compagno ad ogni parola di guasto significato, invita il vostro rossore; quel divertir le mormorazioni, ò tacere a certe proposte sì fatte; quell'interpretar'in bene quanto si vede; quel lodar la virtù ed esercitarla, sono tutti passi nella virtù, che insegnano l'andar tutti di conserva, e l'avvanzarsi tutti unitamente nel bene.

Racconta il P. Maffeo nella vita del nostro S. Padre Ignazio, del quale abbiamo la festa Sabato di questa settimana, racconta nella vita di questo Santo, che capitò a Roma un giovane Luterano, vivacissimo di spirito, e d'ingegno assai maggiore dell'ordinario; venutovi, diceva, per conoscere quella grande Città, e farsi ancor conoscere in quella. Si fece conoscer tanto, che fu troppo; perchè cominciò ad aver seguaci, e a seminare il Luteranismo. Non mancarono di cimentarsi con lui uomini dottissimi; ma coll'esito che d'ordinario hanno le dispute, che è di far'impuntar sempre piu l'ingegno a sostener l'errore per riputazione. Anche S. Ignazio, così richiesto da Prelati di grande stima, che desideravano guadagnato alla santa fede quel bell'ingegno, anche S. Ignazio allor vivente, si adoperò ma in maniera affatto diversa dagl'altri. Lo invitò cortesemente ad abitar'in Casa nostra; ed egli curiosissimo di spiar'internamente il costume di una Religione allora nascente, e che faceva tanto dir di sè presso il mondo, accettò l'invito. Ammesso per ospite, guarda che niuno gli parlasse di Religione. Tutti d'accordo lo trattenevano in letture, e in discorsi eruditi d'istorie antiche e moderne, di concetti Rettorici, di filosofia naturale, e morale, spettanti al buon costume; e trovando quivi pascolo proporzionato al suo ingegno, e vedendo esempj pratici, atti a muovere la volontà, poco a poco colla conversazione erudita, e morale, si affezionò, prima al nostro vivere, e poi si diede cortesemente vinto al nostro credere, persuaso, diceva egli, da questa unica ragione: Non poter quel buon costume, e sì durevole, che vedeva praticarsi, non poter'esser senza un principio regolatore di certa ed inviolabile religione. Così convertitosi a Dio soleva chiamare la conversazione di S. Ignazio, e di que' primi compagni la scuola di farsi Santi, dove aveva imparato il credere, per via del ben vivere; e l'aveva imparato per mezzo di una legge viva, e parlante agli occhi, e per gli occhi al cuore, e per via del cuore all'intelletto.

Ecco l'efficacia della buona conversazione con uomini di spirito, e di lettere, piu potente assai che il convincere delle dispute, e'l tonar delle prediche. *In multitudine presbyterorum prudentium sta*, ci ricorda l'Ecclesiastico. La parola *presbyter* nella sua origine significa uomo maturo, e attempato. Dice dunque lo Spirito Santo; Sta in compagnia di persone mature, non solo per l'età (che l'età precisamente è un magro beneficio con molta pensione) ma in compagnia di persone mature per la prudenza, e per la sperienza: *Presbyterorum prudentium*. E non dice solamente di capitarci qualche volta alla sfuggita, ovvero di passaggio, ma incarica di farvi lunga permanenza, come subito spiega; *Gradus*

dus ostiorum illius exterat pes tuus; il tuo piede frequenti le case degli uomini savj, tanto che il tuo passare, e ripassare continuo logori il limitare delle porte loro: *Et sapientiæ illorum ex corde conjungere*, che significa appunto ciò che andiam dicendo; Non potrai a meno di non infarinarti di virtù, pigliando anche senza accorgerti qualche tintura di buona dottrina.

Concludiam dunque la lezione con questo utilissimo avvertimento. Chi non ha buona camerata, se ne provveda: E chi ha buona camerata di persone savie, e timorate di Dio, la tenga cara, e non se ne parta per qual si voglia accidente; la stimi particolar beneficio, che Dio gli fa per condurlo alla camerata de' Beati. Tre zie aveva S. Gregorio il Magno; delle quali egli fa menzione, che avevan nome Gordiana, Tarsilla, & Emiliana, tutte tre sorelle. Finchè stettero unite in casa, e di camerata, erano lo specchio della Città. Gordiana fu la discola, che cominciò a buttarsi con altre donne piu libere, e fece poco buon fine; dove le altre due, tenutesi in buona lega di conversazione, si mantennero nel primo lustro, e fervore di pietà, fin' a meritare di veder Maria Vergine assistente alla lor morte.

LEZIONE LXXVII.

Filii hominum usquequo gravi corde? Ut quid diligitis vanitatem & quæritis mendacium?
Psal. 4.

CHe mancia mi dareste, o Signori, se io vi scoprissi un ladro, che sta nelle vostre botteghe, e nelle vostre case, e giuoca di ugne come un zingaro, e dà di mano a quanto può, e, se non vi rimediate, al fin dell'anno vi spazzerà la casa, e la bottega, e vi lascerà senza un soldo? Che mancia, dico, mi dareste se ve lo scoprissi, e coll'indice disteso dicessi, Ecco il furfante. Non vi sarebbe dono che potesse esser bastevole; perchè, conservare tutto il vostro capitale in occasione che può perire, è lo stesso che donarvelo. Or sappiate, che un' altro assai peggior ladro che ruba non già il temporale, ma vi spoglia di tutte le opere spirituali, che vaglion tanto piu, oggi voglio denunciare al tribunale delle vostre coscienze. Di grazia miratelo ben' in faccia, e imparate a conoscerlo, per non lasciarlo metter piede in casa vostra; perchè a dì chiaro, ad occhi veggenti vi ruberà il piu bello e'l piu buono che avete addosso.

Questo ladroncello si chiama per nome Vanagloria, *dulcis deprædatrix bonorum operum*, è chiamata da S. Basilio *Virtutum tinea, nostrorum operum latro suavis*. E una mano ladra, la quale pare che vi accarezzi, e in verità va visitando il peculio de' vostri danari per far netto; ha una grazia maravigliosa d'insinuarsi con soavità, e con piacere; e senza lasciarvi accorgere vi priva di tutto il merito delle azioni piu nobili, e segnalate. Finalmente si addimanda *tinea virtutum*, un tarlo che consuma senza strepito, e senza parer quello.

Procuriamo di grazia di spiegar bene in che consista questa vana gloria. La gloria, dice Marco Tullio nella sua rettorica, *est frequens de aliquo fama cum laude*. La gloria altro non è che un'esser conosciuto, nominato, e pubblicato al mondo dal grido comune. Che si parli, che si scriva di voi, che il vostro nome vada su i fogli pubblici a paesi anche lontani, che nella vostra patria almeno, nel vostro vicinato si parli con riputazione de' fatti vostri: Questo in sostanza è gloria, chiamata da S. Abrogio *Clara cum laude notitia*.

Di quest'aura di lode, di plauso, di viva, gli uomini, e le donne piu che piu, sono naturalmente avidissime. Non v'è cosa che allarghi piu il cuore, e che si faccia sentire anche da i sordi quanto la lode, il plauso, e la fama.

Or se questa lode, che vi vien data dagli uomini, voi sapete riferirla a Dio, come a cagion principale d'ogni vero operare, come a fonte d'ogni bene: la gloria cammina per i suoi piedi, va per il suo canale, e non vi toglie alcun merito; anzi ve lo accresce. *Videant opera vestra bona*, dice Cristo nell' Evangelio. Vedano pure gli uomini le vostre buone opere, e le lodino ancora; ma voi non operate perchè vi veggano, e perchè lodino voi. La gloria deve andar'a Dio; *ut glorificent Patrem vestrum, qui in cælis est*: Ma se questa gloria degli uomini vi gonfia, ò vi si ferma nella immaginazione, ò vi si propone per fine compiacendovi in quella, spec-

specchiandovi in voi medesimi come fa il pavone, che si mira, e misura certi passi maestosi, quasi dica a tutti: Non son'io una bella cosa? all'ora la gloria diverte dal suo cammino, e diventa vana, come fra poco dimostrerò.

Mi sovviene una similitudine udita da un' eccellente oratore, che metterà sotto gli occhi tutta questa dottrina. Nel giuoco della palla, chi batte, spinge la palla alla parte opposta; se l'avversario la trattiene nelle mani, ò la lascia entrar nelle maniche, ò inviluppar tra le vesti, subito la parte opposta grida Fallo fallo; ed è fallo veramente, perchè la palla si deve rimandare, e non lasciarsela fermar'addosso. Così in materia di gloria l'esser lodato non è fallo, l'esser tentato di vana gloria nè meno è fallo; Ma chi si trattiene per sè la gloria, e se ne compiace come di cosa tutta sua, e non sa rimandarla in su a Dio, che è l'autore principale del tutto, a cui solo si deve la gloria, *soli Deo honor & gloria*, all'ora anche il diavolo grida Fallo fallo; ed è fallo che dà affatto perduta quella partita.

Nel secondo de'Regi al capo ventesimo quarto entra Gioab dal Re Davidde, e fattogli riverenza, Sacra Maestà, dice, ho numerato, secondo il vostro ordine, il popolo a voi soggetto. In Israele avrete al vostro comando *octingenta millia virorum fortium*, ottocento mila uomini già fatti, forti di mano, e valenti della persona. In Giuda vi saranno altri cinquecento mila soldati, *De Juda quingenta millia pugnatorum*; sicchè potete metter'in campagna un milione, e trecento mila spade a vostra difesa. Davidde a questa narrazione cominciò ad inalzar'il capo, inarcar'il ciglio, rivolger verso di sè gli occhi, e dir con interna compiacenza: Il gran Re che sono io! Davidde, Fallo fallo. *David tumore repentinæ elationis inflatus, populum numerando peccavit*, dice S. Gregorio ne'suoi morali, citato dall'Abulense sopra questo fatto. E non aspettò Davidde che San Gregorio gridasse Fallo; egli stesso lo confessò: *Peccavi valdè in hoc facto, stultè egi nimis*. E perchè in penitenza di quel vano compiacersi vide entrar la peste ne' suoi stati con la strage di settanta mila persone; daddovero che imparò a sue spese a rimandar la gloria a Dio: E però nel Salmo centotrenta, il quale, secondo il computo, e'l discorso del Lirano, fu composto dopo la peste, su'l bel principio comincia così: *Domine, non est exaltatum cor meum, neque elati sunt oculi mei, neque ambulavi in magnis, & in mirabilibus super me*. Signor mio, non son mica piu quel di prima col cuor'invanito, e con gli occhi, e con le ciglia inarcate. Guarda che mai piu si dica di me, che son camminato con chimere, e castelli in aria, *in magnis, & in mirabilibus super me*. *Sicut ablactatus super matre sua*, starò in casa vostra come sta un figlio di latte, umile, e dipendente in casa di sua madre. E se non faccio così di qui innanzi, castigatemi pure, che lo meriterò: *Ita retributio in anima mea*.

Così imparò Davidde scottato dall'ambizione a star'umile nel suo cuore, e dar'a Dio la gloria, non tenendola per sè con furto invidioso, come lo chiama S. Bonaventura nella vita di San Francesco d'Assisi: *Sum latro, dum ejus gloriam furor, eamque mihi adscribo*.

Et in vero, che direste voi, se alcuno s' invanisse di aver molti debiti? Debiti col mercante da soddisfarsi, debiti coll'operario da compirsi, andate voi discorrendo. Or tenete per infallibile, dice S. Gregorio, che tutti i beni di natura, e di fortuna, che voi avete, sono tanti debiti coll'Altissimo. Avete due servitori? Sono due debiti che avete col Signore. Avete sanità? Questo anch'egli è un debito. I titoli di Conte, di Marchese, che vi sentite dar da'vostri amici, vi ricordano un debito che avete con Dio. E di questi debiti potete voi gloriarvi?

Dichiaram'ora un'altra cosa importante. Per qual cagione la compiacenza, che uno ha nelle lodi, e nel plauso delle sue opere, si chiama vanagloria? La gloria, dicono comunemente gli uomini savj, non è mica una cosa vana. *Gloria jucundissima est*, dice Aristotile nel primo della Rettorica. Imperocchè essendo la lode, e la gloria segno e premio della virtù, non va mai per ordinario una gran gloria senza una grande eccellenza. Quanti impallidiscono su le carte, componendo grandi, e belle opere per lasciar'il loro nome a' posteri! Quanti a questo fine fanno spese dispendiosissime in palagi, in ville, in Tempj, in opere pubbliche! Quanti espongono la vita nelle battaglie per illustrar la famiglia, nobilitar la patria, e per esser poi nominati nelle istorie, per ottener corone, statue,

archi trionfali per eterna memoria de' nomi loro! Or la gloria, che si compra con lo sborso di tanto danaro, di tante fatiche, del sangue, e della vita; la gloria, che porta il nome d'immortale, che tanto è ambita da gli animi nobili, che si propone per istimolo alla gioventù, che è voluta anche da Dio, vogliam noi dire che questa gloria sia vana?

Sono entrato in una quistione sottile e difficile; pur co' principj della morale, e delle sacre scritture metterò ogni cosa in chiaro. Fama, gloria, lode, onore si ponno pigliare in due significati. E primieramente, sotto nome di gloria si può intendere la stessa azione gloriosa: Così sogliam dire a chi intraprende qualche azione cospicua, Andate, fatevi onore. Il senso è, Fate un'azione che meriti onore. In questo primo significato l'azione onesta, magnifica, benefattrice del publico, utile alla patria, non è cosa vana, ma virtuosa, ma eroica, per la quale sono ben spese la roba, il sangue, e la vita: Ma l'indirizzar queste azioni di sua natura buone, & eroiche al misero fine di piacer' a gli occhi degli uomini, per farsi conoscer da gli uomini, per esser stimato da loro, benchè ci dicano *Euge Euge*, oh bene oh bene! Questa è gloria vana vanissima; Questo è imitare il cane di Fedro. Udite l'apologo.

Aveva questo cane rubato al macello un buon pezzo di carne; e col muso insanguinato, e con la preda in bocca fuggiva correndo per mangiarselo in disparte con pace e comodità, senza paura del bastone. Or; mentre passa in vicinanza d'un' acqua chiara e cristallina, vede di traverso la sua immagine nell'acqua: *lympharum in speculo vidit simulacrum sui*. E credendo che quella immagine fosse un'altro cane, che gli corresse dietro, si diede a correr piu che piu, per non aver'a partir'il suo desinare con quel compagno: Maquanto il cane correva, altrettanto correva la sua immagine che gli stava del pari, e si guardavan l'un l'altro in cagnesco, e di tort'occhio, parendo che gli occhi si scontrassero per strada. Finalmente, fermatosi col volto verso l'acqua chiara, ussando sotto voce, perchè non poteva aprir la bocca, vede che ancor'il cane compagno ha in bocca tanto di carne, quanto egli, & anche di piu, perchè l'immagine dall'acque si rifletteva maggiore. Piega la testa per odorare quel boccone piu grosso che vedeva la giu; e quando se'l vede vicino vicino, apre tutta la bocca che ha per addentarlo, e lascia cader nella fonte la carne vera, e porta via in cambio una gran boccata d'acqua fresca; e benchè col muso rimescolasse tutta quella fontana, trovò molto da bevere, ma niente da mangiare; e tornossene via dall'acqua colla testa china, e con i denti asciutti. *Decepta aviditas, & quem tenebat ore, dimisit cibum; nec, quem petebat adeò, potuit attingere.*

Il cibo vero e sodo, che il cane si lasciò uscir di bocca, è simbolo del merito vero e reale che gli uomini si lasciano uscir dalle mani, quando s'invaniscono delle buone operazioni. L'immagine apparente e vana, che il cane ingannato abboccò dentro l'acqua, è la gloria vana, il plauso, e l'aura popolare, che gli uomini pensano di stringere quando danno ascolto, e si compiacciono delle lodi. Gloria vana, torno a dire, gloria vana: e lo dimostro con due ragioni portate dal Dottor' Angelico. (2.2. *qu.* 132. *art.* 1.) Vana (dice il Santo) è la gloria *ex parte ejus, à quo quis gloriam quærit, puta hominis, cujus judicium non est certum.* Primieramente, la gloria è vana per parte delle persone, dalle quali ci vien data, cioè da gli uomini, i quali non hanno il giudicio accertato.

Se un musico eccellente s'invanisse per esser sentito a cantare da un cane che sta vicino al cembalo: Se un dipintore s'insuperbisse delle sue pitture, perchè sono vedute da gli uccelli dell'aria; non sarebbe questo un'invanirsi stolto, e un gonfiarsi di puro vento? E pure gli uccelli si dilettano del colorito, e volarono a beccar le uve dipinte da Zeusi, e qualche fiera ancora conosce le differenze del suono. Ma, direte voi, nè l'uno nè l'altro s'intende del buono della pittura, nè della musica, nè de' passaggi, nè delle proporzioni, nè dell' armonia. Or, fate conto che niun'uomo al mondo s'intenda del buono della virtù, perchè tutto il buono della virtù sta nell'interno; nè gli occhi del corpo hanno tanta autorità, nè gli occhi della mente hanno tanta perspicacia per conoscere ciò che sta dentro. Troverete nelle storie tanti e tanti ipocritoni riveriti per santi, e tanti Santi dispregiati, accusati, esa-

esaminati come ipocriti. Lo stesso Cristo, chi lo voleva l'idea della bontà, chi lo stimava il seduttore delle turbe: *alii dicebant quia bonus est, alii autem non, sed seducit turbas*. Or, questi non sono tutti segni evidenti, che il mondo non conosce la vera virtù? L'invanirsi d'esser giudicato bello al parer de i ciechi, non sarebbe sciocchezza da ridere? Ma quanto piu vana, e bugiarda è la gloria d'esser creduto virtuoso da chi è affatto all'oscuro, e del tutto cieco nel conoscere la virtù?

Aggiungete che gli uomini lodano e biasimano per lo piu per pura passione. Chi ama, non finirà mai di lodare; chi vi odia, vede ogni cosa al roverscio, e non finisce mai di biasimare. Un superbo sprezza il tutto, come picciolo, e minuto, e da nulla: Un'invidioso ha sempre alcuna cosa da sindicare. Lo stesso uomo in vostra presenza vi gonfierà di lodi, e vi darà cento incensate; dietro le spalle si riderà de' fatti vostri, e biasimerà ciò che poco prima ha lodato. La stessa lode, che si dà al meritevole, si butterà dietro ancora a chi non la merita; e si troverà chi gridi *Euge*, *Euge* ancor' a chi si tirerebbe dietro le fischiate. E per questi giudizj degli uomini sì vari, sì incerti, sì instabili, sì bugiardi, si troverà chi butti via le sue operazioni, chi perda il merito delle sue limosine, delle Messe che ascolta, della modestia nel vestire, della carità verso i prossimi? Ah, cari miei Signori, che diam troppo a buon mercato le nostre fatiche. Le buone opere sono tesori, se teniam ferma la mente di darle a Dio: ma se un pò di vana gloria, volontariamente ammessa, ci volta il cervello, saremo pagati con quattro ciancie, con un pò di fiato, e ben poco, e bugiardo, e vario, e instabile ch'egli è; Cani di Fedro, che abboccan' il falso, e lascian' il vero. Ed ecco la prima ragione di S. Tommaso, perchè la gloria è vana, perchè viene *Ex parte hominis, cujus judicium non est certum. De vultu tuo judicium meum prodeat*, diceva il Santo Profeta Davidde. *Oculi tui videant æquitatem*. Quel poco bene, che io vado facendo, lo veda Iddio, e tanto mi basta. S. Paolo poi (1. ad Corint. 4.) *Qui judicat me, Dominus est*. Per i giudizj degli uomini non farei un passo. Dio, Dio sia quello che abbia le mie operazioni, e loro dia quello che meritano.

La seconda ragione, per la quale la gloria è vana, è parimente accennata dall'Angelico al luogo soprascritto: *Gloria vana est ex parte rei, puta, cum quis gloriam quærit de eo quod non est*. Talvolta alcuno farà un' opera molto ordinaria, e triviale, e s'immaginerà d'aver fatto un' opera eroica, e si penserà che tutti lo lodino, e lo inalzino al terzo cielo; e pur non vi sarà anima che vi pensi. Che maggior vanità si può trovar di questa?

Un dicitore di questi principianti aveva fatto un discorso pubblico assai dozzinale, nel quale eragli venuto al taglio di dire piu volte questa parola, *Eroicamente*, e quest'altra *mirabilmente*, e quest' altra *sublimemente*: Or, un bell'umore andò a congratularsi con esso lui in questa forma. Oh che predica! oh che discorso! Avete detto eroicamente, mirabilmente, sublimemente. Ed era vero che aveva dette queste parole; ma l'uomo da bene stimava sua lode ciò che era detto equivocamente per burla.

Se le lodi degli uomini sono piu volte immaginate, e non vere; e le lodi vere, che pur talvolta si danno, sono così poco sincere, così varie, così instabili, così appassionate; chi sarà mai così sciocco che voglia operar per vana gloria, imitando i Farisei, quali riprese Cristo, perchè *omnia opera sua faciunt ut videantur ab hominibus*, mettevano tutto il bene in piazza, comparivano macilenti in pubblico, davano buone limosine al Tempio, soltanto per esser veduti da gli uomini.

La Divina Scrittura fa un'elogio stringatissimo ad Ozia, dicendo: *Fecit quod rectum est in conspectu Dei*: sopra le quali parole il Grisostomo (*Hom.* 3. *de verbis Isaia*) dice così. Chi corre alla giostra in un pubblico torneo; chi combatte in vera o finta battaglia, benchè abbia tutto il popolo spettatore, non procura egli di far' i suoi colpi sotto gli occhi del Principe che sta su la loggia, verso il quale ha tutta la sua mira? *Unum oculum digniorem, cui fidant, ducunt, quàm tot hominum vultus*. Basta loro l'occhio del Principe; perchè da lui solo aspettano la corona, e il premio: e non si curan tanto del popolo, da cui non hanno che un pò di viva. Tenete sempre bene a mente questa bella sentenza cavata dalle meditazioni del Santo Padre Agostino. *Qui ab hominibus laudatur, vituperante te, Domine; nec defendetur, judicante te,*

nec

nec liberabitur, te condemnante. Chi si fa lodare da gli uomini contro il piacere e'l diritto dovuto a Dio, vada a farsi difender dagli uomini, allorchè Dio lo giudicherà, e vada a farsi liberar da gli uomini, quando Dio lo condannerà.

LEZIONE LXXVIII.

Ut quid diligitis vanitatem & quæritis mendacium?
Psal. 4.

DAlla vanagloria di cui parlai nella lezione passata spiegando il proverbio, e l'apologo del cane d'Esopo, dalla Vanagloria, dico, nascono quattro figlie. Sieno poi figlie, come vuole S. Gregorio, ò sieno sorelle, come pare che accenni S. Anselmo, non importa; tutte sono razza di ladri, che rubano il merito delle buone operazioni. S. Tommaso (2.2. *quæst.* 32. *art.* 5.) fa l'albero di questa famiglia diabolica. Chi s'intende di Genealogia ponga ben mente alla serie di questa mala generazione. Al ceppo della malnata famiglia sta la vanagloria: gonfia come un'utre, e desiderosa di darsi a conoscere. Al primo ramo, che esce fuori, sta la jattanza colla tromba alla mano, che suona, e si vanta e pubblica al mondo le sue grandezze. Dalla jattanza esce un'altro ramo, che si addimanda finzione, e ipocrisia. Si dà il caso (ed oh quante volte si dà) che un soggetto sarà manchevole d'ingegno, di sapere, di ricchezze, di nobiltà, di grazie, e di virtù morali; e pure per appetito di gloria fa mostra di avere ciò che non ha, o molto piu di quello che ha; questa è simulazione, bugia, ipocrisia di fatti, tutti rami di quest'albero infelice.

Altri rami, che escono immediatamente da questo ceppo, sono la durezza di testa, che si dimanda pertinacia, e la durezza di cuore, che si chiama ostinazione, e quindi la discordia; perchè, recandosi a riputazione il vanaglorioso di non cedere agli altri, nel parere, e nel volere s'impunta talvolta fuor di ragione, e vuole perchè vuole; onde poi ne nascono liti, nimicizie, contese, tutte nipoti, e pronipoti della vanagloria. Vedete che bosco di vizj fa mai questa pianta! Prendiamone un ramo per volta, per provarci, se non a sterparlo, almeno a sbroncarlo; e cominciamo dalla jattanza.

La jattanza abbraccia certi vantatori, e milantatori di gran bocca, che dicono tutto ciò che ridonda a loro onore. Essi soli sono quei che fanno; essi quelli che han fatto; se non era il lor consiglio, non riusciva mai quell'opera: Finchè essi non mettono mano in pasta, non si farà mai nulla: Quando essi governavano, camminavano le cose d'altra forma: e vi canteranno cento volte la stessa filatera di cose tutte sue, e Dio vel sappia dire quando finiscono. Narra Plutarco, che un di questi vantatori capitò a parlare ad Aristotile. Stava il Filosofo con la testa china, udendo pazientemente tutto intiero lo sparo di quel milantatore, che non la finiva mai. Finì pure una volta, quando a Dio piacque, e finì con queste parole: Cotesti, di che ti parlo, non son'essi miracoli? Rispose Aristotile: (*Apud Plutarcum de garrulitate.*) Il maggior miracolo è l'aver io potuto sofferirti fin'ora: e voltandogli in dir così un pajo di belle spalle, si portò via le orecchie in salvo, chiudendole con ambe le mani, acciocchè le parole boriose di colui non gli corressero dietro; e come un grand'utre pieno di vento, passato da una legger punta d'ago, comincia subito a sgonfiare; così quel vanaglorioso, punto da una risposta sì acuta, depose la gonfiezza, e imparò a non vantarsi piu.

Ma certi vanti troppo insolenti o non trovano fede, o sono ricevuti con le risa, o sono portati su le scene per argomento da ridere. Pur, come nelle botteghe ognuno procura di metter'in mostra la sua mercanzia, acciocchè si trovi compratore: così, oh quanti sono quei che portano su'l mercato comune quel poco o quel molto di bene che hanno, o si pensan di avere, per farne pompa, e per venderlo al vile mercato di quattro ciancie di lode, colla sopraggiunta della pena, di cui si caricano a pagare nell'altra vita! S. Paolo (1. *ad Corinth. c.* 4.) se gli fa incontro, e strozzando loro i vanti in gola, gl'interroga: *Quid habes, quod non accepisti?* Tutti i beni, sieno di natura, come ingegno, sanità, bellezza, e nobiltà; sieno di fortuna, come ricchezze, possessioni, amicizie, dignità, son forse tue? Mostrami di tanti danari un soldo, di

di tanti possessi un sol palmo di terra, che non vi sia stato imprestato da Dio; non già per goderlo, ma per uso breve, e temporario; E se il tutto è dato in prestanza: *Quid gloriaris quasi non acceperis?* perchè farti bello di quel di Dio, come se fosse tuo? Perchè vantartene, come se il primo padrone non fosse Dio, come se egli non potesse torlo o sminuirlo a suo piacere?

E celebre presso i Greci quel Proverbio, *Asinus portans Mysteria.* Andava un povero somarello con i misterj di Cerere, caricati su il dorso. Il popolo tutto divoto, e riverente, al vederli, si buttava ginocchioni lungo la strada, segnandolo coll'indice steso, e battendosi il petto con gentilesca divozione. A tante dimostrazioni di stima, il somarello cominciò a tenersi alcuna cosa di piu; alzata la testa, distese e aguzzate le orecchie, misurati a battuta di cavallerizza i passi maestosi, fermavasi di tanto in tanto a guisa di chi fa complimenti, volgendosi or verso l'una, or verso l'altra parte del popolo, che al suo animalesco giudizio lo onorava. Una misura di bastone, che gli sonò su la groppa, lo fè ripigliar'il suo trotto, abbassar l'orecchio, e ricordar di quel povero giumento ch'egli era. Una percossa, una disgrazia, che Dio mandi, e, senz'altra disgrazia, la morte, che a tutti certamente deve avvenire, ci farà certamente conoscere, che di questo mondo niente affatto è nostro, affatto affatto niente, tolte le buone, e male operazioni, che sole porteremo con noi. Or, se *nihil habes, quod non accepisti, cur gloriaris, quasi non acceperis?* Chi si glorierebbe mai di portar'al seno un giojello imprestato, quale sa che deve presto deporre? *Væ qui sapientes estis in oculis vestris. Disperdet Dominus linguam magniloquam.*

Ma via; voglio supporre che il tutto sia vostro, vostre le ricchezze, vostro l'ingegno, vostra la sanità del corpo, vostra la bellezza del volto; E per questo? Vi pajono queste cose da gloriarvene, e vantarvene? Diamo un'occhiata a quest'ultima. Il vanto maggiore che si diano le donne è della bellezza. La bellezza dicon'esser'il fiore della bontà che si gode dall'occhio, un raggio del volto Divino, che riflette nelle creature, un pregio raro, una dote signorile, che domina i cuori degli uomini. Certo è che nelle donne anche Sante, la Divina Scrittura con frase particolare fa menzione della loro bellezza. Nella Genesi (*Cap.* 29.) Rachele si dice, *Decora facie, & venusto aspectu.* Ester, *Pulchra valde, & incredibili pulchritudine gratiosa omnium oculis.* Di Giuditta ci fa leggere, *Non erat talis mulier super terram in aspectu & pulchritudine.* Se vogliam poi dalle Divine passar'alle umane autorità; Tertulliano affermò che la bellezza del corpo era un velo sottilissimo, e trasparente, per cui traluceva la bellezza dell'anima. Corre ancora quasi per proverbio che un'aspetto avvenente è una lettera di raccomandazione fatta dalla natura, intesa solo dagli occhi, e ricevuta in tutte le parti del mondo.

Così la discorron le donne, così anche i giovani vantatori idolatri della loro bellezza. Or'io a questi vanti (oltre la risposta data di sopra in generale, che tutti i beni dati da Dio sono motivo di ringraziamento, e non di vanto) rispondo, e vi chiudo la bocca con un detto dello Spirito Santo: *Fallax gratia* (imparatelo a memoria) *Fallax gratia, & vana est pulchritudo.* Così è, Signori miei. Fra tutte le cose di quà giù, che portano il nome di bene, non v'ha il piu vano, il piu manchevole della bellezza. *Forma bonum fragile est; quantumque accedit ad annos, fit minor, & spatio carpitur illa suo*, cantò il Poeta.

Aggiungo che la bellezza piu facile a perdersi è quella appunto, che è piu studiata, e fatturata con artificio: Imperocchè, come il lino piu volte lavato, e stro-finato, e sbattuto si logora; e per fin'il ferro col troppo lustrarsi è arrotarsi si consuma; così, e molto più di così, la carne, e'l volto umano con tanti lisci e conci piu si assottiglia, e si fa delicato; e ciò che è piu delicato è piu vicino a putrefarsi. Il che se volete vedere co'vostri occhi, trasferitevi al letto della Principessa Domenica della Gielva, sposa di un Doge di Venezia, ricordata dal Cardinale S. Pier Damiano, accennatavi di passaggio in un'altra lezione. (*Lib.* 7. *Epist.* 19.) Vedete questo cadavere vivo, che va poco a poco morendo, e marcendo addosso ad un'anima martire della bellezza? Questa è quella Principessa adoratrice di sè, e da tutti vanamente adorata, come la fenice delle Dame, e come Sole tra le stelle minori. Vedete quel volto tutto incrostato, e quelle

mani,

mani, è quelle braccia mangiate dall'umore maligno? quelle, sì, quelle furon lavate sol con rugiade del Cielo raccolte con diligenza da' servitori, e tormentate da lambichi; che a questo volto mai si accostò acqua comune. Vedete quel formicare e bollir di vermi per tutto il corpo? questi sono o pena, o naturale scioglimento di una carne impastata di delizie e profumata di unguenti. Ma che vuol dire che la vedo abbandonata? che solitudine dentro la stanza? che silenzio nelle anticamere? che vedovità in tutto l'appartamento? non compare un'anima nè a visitarla, nè a consolarla. La puzza, anzi la peste, che esce da quel corpo sì morbido, ha cacciati tutti di casa. Una sola ancella, premunita di buon'aceto, più per carità che per stipendio, la serve in questo solo di portarle un pò di cibo.

In veder questo finimento di bellezza donnesca, non vi vengono su le labbra le parole proferite da Elia sopra la fine di Jezabele, donna ancor'essa piena di vanità? *Haeccine est illa Jezabel?* Quest'avanzo di non saprei dir chè, quest'avanzo è Jezabele. Ah! che vana e poi vana, e poi tre volte vana *est pulchritudo*: Vana, perchè brevissima, perchè manchevole, perchè soggetta a mille accidenti; finalmente vana, perchè gli stessi mezzi, che si adoprano per conservarla, la consumano. E una cosa sì vana, parvi ella oggetto de' vostri vanti?

Aggiungete ora alla vanità della bellezza la compagnia de' gran mali che ella porta seco. *Fastus inest pulcris, sequiturque superbia formam.* Primieramente, gran bellezza e gran superbia van d'ordinario unite insieme; anzi nella più bella creatura che vedesse il Cielo (e fu Lucifero) subitamente si annidò la più alta superbia, che lo fece in un subito carbone d'inferno. Secondo; bellezza ed onestà (non dico in tutti, nè in tutte) ma in molti e molte, pare che non si accordino, *Lis est cum forma magna pudicitiae:* E perchè in questa materia, non solo la fiamma de' peccati consumati abbrucia; ma ancor il fumo tinge; quante occhiate, pensieri, affetti, inviti, corrispondenze, e desiderj si fomentano dalla bellezza! Terzo; i mali di conseguenza, che da essa provengono, oh quanti sono! Gelosie, rivalità, mezze idolatrie, odj ereditarj, spargimenti di sangue, scadimenti di famiglie, rovine di Città e di Stati. Certamente, se leggiamo le storie profane, citate anche da Sant'Agostino, quante guerre, stragi, distruzioni di Città intiere recò al mondo la bellezza di Elena, e di Cleopatra! E senza andar sì lontano; la bellezza troppo amata di Anna Bolena, quante rivoluzioni ha partorito nell'Inghilterra con perdimento di tante anime, e spargimento di tanto sangue, e tragedie luttuosissime, che faranno piangere tutti i secoli a venire? Onde vedesi che questa dote è un bene con una gran giunta, da tenersi con timore, e non da invanirsene per superbia; molto meno da farne pompa con mille artificj di gale, e di conci per comparire.

Ma se vi è bellezza, in cui possiamo (per usar la frase di S.Paolo) in cui possiamo gloriarci *in Domino*, è la bellezza dell'anima. Questa, quando è in grazia, è figlia di Dio, così somigliante al Padre, che non ha in tutto il creato immagine più bella e più espressiva. Le creature tutte la mirano come Regina, gli Angeli come sorella, Iddio come sua figlia, come sua sposa, e come sua stanza.

Questa bellezza poi non è, come quella del corpo, soggetta a malattie nè a macchie, che contro nostra volontà possano offenderla: E se pure per colpa nostra alcuna macchia la imbratta, Cristo geloso amante le ha del suo stesso Sangue preparato un bagno per lavarla e restituirla al primo colore. In oltre, questa bellezza non è soggetta a vecchiaja; anzi col crescer degli anni, avanzando ancor di meriti, si fa più bella: Nè meno teme la morte, che è quella nera tinta, quella notte opaca, che smorza ogni bel colore alle cose; imperocchè, come tolto il velo alla pittura, ella scuopre tutto il bello che ha; così la morte alle anime giuste non può far'altro che toglier loro il velo del corpo, e presentarle cittadine alla patria della bellezza. Or di questa soprabella bellezza dell'anima, chi è mai che viva geloso? chi è che tema imbrattarla? Gli Assirj, soldati di Oloferne, veduta la bellezza di Giuditta congiunta con una leggiadria di tratto tutto signorile, con una verecondia di sguardo modestissimo, con una grazia di favellare manierosissima, dicevano, *Quis contemnet populum Hebraeorum, qui tam decoras mulieres habet?* Chi sprezzerà una nazione, in cui fioriscono

no tali bellezze? Così dico io: *Quis contemnet* di ajutare in ciò che può le anime altrui, che son così belle? *Quis contemnet* la cura dell'anima propria, che è uno spirito sì bello? *Quis contemnet* le virtù, e gli abiti virtuosi, che sono le gale e le mode dell'anima? Se nel mal procinto di commettere qual si sia peccato mortale potesse farvisi vedere la vostra anima bella con un'aria di Paradiso in volto, con due pupille vivissime di santa fede in fronte, con la stola dell'immortalità in dosso, e dicesse; Vuoi tu sfregiar questo mio bel volto? Vuoi tu strapparmi dal seno questi giojelli? dissiparmi la dote, e denigrare questo mio candore? *Miserere animæ tuæ*. Or, che sei in grazia di Dio, abbimi compassione: caccia quel pensiero, abbassa quello sguardo. Se così parlasse con darsi a vedere l'anima nostra, certamente colla sua bellezza, e col suo pianto darebbe vinta la causa. Dunque, *Nolite contemnere animas vestras*, che sono sì belle, e piu belle del corpo. E le donne, che tanto adornano un volto di terra, che è veduto dagli uomini, sappiano che dentro loro v'è qualche cosa piu bella, veduta da Dio.

LEZIONE LXXIX.

Ut quid diligitis vanitatem, & quæritis mendacium?
Psalm. 4.

SEneca grande maestro del buon costume nella epistola ottantesima ottava, che scrive al suo confidente Lucillio, descrive con stoiche ma spieganti formole di dire la sua carrozza. *Vehiculum, in quo depositus sum, rusticum est*: La mia carrozza, entro la quale vò attorno, è da povero, ma povero gentil'uomo, rozza, polverosa, e venerabile per l'antichità. *Mulæ, vivere se, ambulando testantur*. Le mule, che tirano la carrozza, son morte in piedi per la vecchiaja; e non han'altro segno di vita che il muoversi lento, ansante, e stentato che fanno. *Mulio discalceatus, non propter æstatem*. Chi guida la carrozza ha piu del mulatiere che del carrozziere. Non solo è senza stivali, ma ancor senza calzette: e non crediate che vada così per il caldo dell'estate che fa, *non propter æstatem*, ma perchè io non ho possibilità da mantenergli le scarpe in piedi.

Quoties in aliquem lautiorem comitatum incidimus, invitus erubesco. Confesso il vero, e lo dico in confidenza a te, mio Lucillio; Ogni volta che m'incontro in altre carrozze belle, indorate, pompose, colla vanguardia di staffieri avanti, e la retroguardia di seconde carrozze, *invitus erubesco*; con tutta la filosofia sprezzatrice delle pompe mondane, che io professo, mi corre il rossore al volto. Mi sforzo quanto posso di reprimere quella verecondia della mia povertà, ma stento assai. Questo è un segno manifesto (lo vedo e lo confesso) questo è segno manifesto che domina in me la vanagloria, perchè, *qui sordido vehiculo erubescit, pretioso gloriabitur*; se mi vergogno di andar in povera carrozza, mi glorierei d'un cocchio dorato, se l'avessi, e d'una gran comitiva di famiglia, se avessi il modo di mantenerla.

Fin qui il Morale, e forse con vanità stoica, e con ipocrisia, che finalmente non era quel povero che qui si finge. Segue poi a parlare del lusso di Roma, e del vantarsi che facevano que' capi del capo del mondo della potenza, delle ricchezze, della nobiltà, tutti oggetti dell'umana superbia; de' quali quanto vano sia il vantarsene andrò oggi spiegando, proseguendo l'incominciato argomento della vanagloria e della jattanza, comprese nel proverbio da me citato.

E primieramente, il vantarsi della potenza, sì in ordine a far bene, come in ordine a far danno al prossimo, è grande vanità. Ne sentirete tanti, che per vana ostentazion di bravure, van dicendo, Ti farò misurar le spalle; ti farò raccoglier'i denti per terra; posso spiantar colui fin dalla radice; posso svergognar quell'altro con esporre i suoi panni al sole, e mordon il dito minacciando, Non andrai a Roma a pentirtene. Tutti questi, oltre l'esser atti di odio contro la carità, che ci obbliga ad amar il prossimo, tutte queste, dico, sono vanissime, superbissime, e vili jattanze.

Nicolò Sommo Pontefice, rescrivendo ad una lettera scrittagli da Michele Imperatore, piena di superbe jattanze, gli cita in risposta Sant'Agostino (*serm. 6.*

de

de verb. Dom. cap. 10.) e dice, O Imperatore, o Cesare, E ti vanti di poter far del male? Un lupo, una tigre, una serpe, anzi un vilissimo e schifosissimo scorpione, un ragno, un fungo, anch'essi ponno far del gran male. Poter distruggere non è potenza; e se pur'è potenza, è potenza di bestia irragionevole. *Ferina potentia est, quæ valet ad nocendum*, disse anche Seneca in piu luoghi.

Il poter poi far del bene, nè pur ciò è argomento di vanto. Noi, come noi, poter far cosa buona? Se il pennello del famoso pittore Michel'Angelo si vantasse così: Io posso far una pittura, che sia il miracolo dell'arte, che duri centinaja d'anni, che sia comperata a peso d'oro, e conservata in reali gallerie. Se la penna da scrivere, che adopra il nostro Re Carlo Secondo, si vantasse così: Io posso crear Senatori nello Stato di Milano, spedir Regj dispacci di presidenze, di generalati, di governi di stati, e di provincie. Io, tal qual mi vedete, posso farmi ubbidire fin dove nasce e tramonta il sole: Una parola, che io scriva su un foglio, porterà l'allegrezza in tante famiglie, farà mercedi a tanti vassalli, conferirà cariche, accrescerà magistrati. A tali vanti voi le direste: Olà, vil piuma d'un balordissimo uccello; Sei tu forse la cagion principale di tanto bene? Un povero stromento qual sei tu, che tanto si muove, quanto è mosso da regia mano, che di tua virtù nè meno puoi bere una stilla d'inchiostro e segnar un punto; e ti fai bello di quelle opere, che non son tue? Tanto le direste, ed anche di piu, rinfacciandole l'esser figlia d'un pappero sciocchissimo, che andrà a finir in un mondezzajo.

Applicate or tutta questa dottrina a chi si vanta di poter dire, di poter fare. Nell'ordine della natura tutto il nostro potere è così dipendente da Dio, che nè pur possiam muover un piè, alzar la mano, aprir l'occhio, articolar una sillaba senza immediato e presentaneo concorso di Dio; E questa è sentenza comune a tutta la filosofia, fondata nel supremo dominio, che Dio ha sopra tutte le creature. Nell'ordine poi soprannaturale; il nostro intelletto, tanto al conoscere, quanto al credere; la nostra volontà ad amare, sperare, temere, volere qual si sia cosa, *pro ut oportet*, talmente dipende dalla divina grazia, che disse S. Paolo (ed è di fede) non poter noi nè pur dire *Gesù*, come convienfi, senza speciale assistenza dello Spirito Santo: E Cristo disse in San Giovanni al decimo quinto, *sine me nihil potestis facere*, *nihil* affatto; e chi dice niente, esclude e il poco e il molto, *nihil nihil potestis facere*.

Userò una similitudine spiegantissima cavata dal libro intitolato *Specchio che non inganna*. Immaginatevi un bambino di pochi mesi, che, se cade, non può rialzarsi; se è rialzato non può sostenersi; se è assaltato non può difendersi; nè meno può spiegarsi se ha alcun male, e nè men conoscerlo. In oltre, da sè non può provvedersi di cosa alcuna, nè coprirsi se ha freddo, nè vestirsi se è ignudo, nè cavar un bicchier d'acqua se ha sete; in tutto e per tutto ha bisogno della madre. Così, vedete, così siamo noi, deboli, infermi, ciechi, senza uso di ragione, senza forza nella volontà, se Dio ad ogni minima azione non applica il suo braccio, come si fa con i principianti nello scrivere, pigliando la nostra mano, e operando insieme con noi; E un punto solo, solo un punto che sottragga la sua assistenza, siam subito tutti ridotti in niente. E secondo queste verità chiare chiarissime non solo al lume della fede, ma anche al lume della ragione, potrà un uomo, una creatura vantarsi, Posso far, posso dire? E qui di passaggio caviamo una pratica conseguenza. Come è mai possibile, che dipendendo noi in tutto da Dio, e dandoci egli in ogni momento la vita, ardiamo di voltarci contro di lui a offenderlo, non solo con la jattanza, ma con tanti altri peccati? Chi ci tenesse sospesi da quell'alta cupola per un braccio, in modo tale, che al solo aprir la mano potesse lasciarvi andar giù, credete voi che in quello stato ci darebbe l'animo di far un minimo dispetto a chi cortesemente ci sostenesse? Vediam gli ossequj, che gli uomini fanno a'Ministri, e a'Magistrati, da' quali dipendono nella decision d'una lite, nella spedizion d'una causa, nella promozione ad una carica. E noi, che dipendiam da Dio in tutto l'essere, e nel ben'essere, e in ogni minima operazione, e nella felicità nostra, come, per amor di Dio, ardiam d'inimicarcelo con le nostre malvagità?

Tornando ora al nostro argomento. Un'altro grande incentivo della vana jattanza è la nobiltà, le ricchezze, le aderenze, e le dignità. Quanto sia vana, e ingiuriosa a

Dio questa jattanza, spiegherò con un racconto della Sacra Scrittura. Rinovate l'attenzione.

Erano venticinque anni in circa, che Nabucco regnava in Babilonia in seno a tutte le grandezze maggiori che possano concorrere in un Monarca. In Geremia si dice, che tutto il mondo scoperto era soggetto a Babilonia; e si cava dalle Scritture, che tutto il bello e'l buono del mondo faceva un sol Regno; e questo suddito a Nabucco.

Or, dormendo questo Re una notte, fece un sogno stravagante. *Ecce arbor in medio terræ*. Si levò dal piano della terra un bel fusto di pianta; e andò crescendo crescendo, e stendendo i suoi rami fin'a coprir tutto il mondo, e la cima fin'a toccar il Cielo. *Magna arbor & fortis; proceritas ejus contingens cœlos*. E non era già questo un albero sterile, *Folia ejus pulcherrima, & fructus ejus nimius, & esca universorum in ea*. Foglie di bellissimo verde, e frutte in tanta abbondanza, che potevan servir di pascolo a tutto il mondo. *Subter eam animalia & bestiæ; In ramis ejus conversabantur volucres*. Tra le foglie tutti gli uccelli avevan nido; sotto l'ombra tutte le fiere avevan coperto, e v'era da mangiar per tutti a spese di questo solo albero.

Io, Re Nabucco, me ne stava dormendo e godendo in sogno la vista e l'ombra di sì bel corpo di pianta; quando ecco, una voce dal cielo gridò forte, *Succidite arborem*. Taglia taglia; sfrondate que' rami, tempestate sopra quei frutti, *excutite folia ejus, dispergite fructus ejus*. Fuori da que' nidi gli uccelli, fuori da quelle macchie le fiere. A quella voce sì forte io mi svegliai tutto stordito, e mi par di sentirla ancor all' orecchio or che son desto. Questo è il sogno, e l'ho veduto io: *Somnium vidi ego Nabucodonosor*. Voi dunque, o Daniele, *festinus interpretationem ejus narra*. Di grazia, presto, Daniele, levatemi questa spina dal cuore, e spiegatemi questa zifra.

Daniele, udita la serie del sogno, stette così su due piè lungamente pensoso. *Cœpit intra semetipsum tacitus cogitare*. E non è mica che in quel tempo studiasse il significato del sogno, che subito lo intese; Ma andava pensando qualche maniera di condir la mala nuova, che doveva dar al Re. Stimolato dunque a dire, diede prima un profondo sospiro, e poi soggiunse. Sire, faccia Dio, che il significato del sogno cada sopra i tuoi nemici, *Somnium iis qui te oderunt, & interpretatio ejus hostibus tuis sit*. Per altro, a dirla giusta, l'albero ben fermo nella radice, alto per la dignità, dovizioso pei frutti, e riguardevole a tutto il mondo, siete voi, mio Signore. E Dio volesse che V. Maestà, arricchita da Dio di tanti beni, gli avesse riconosciuti da lui. Ma che? sollevato dalla fortuna, e piu dalla vanagloria, avendo occupato tutto il pensiero nell'opinione della Maestà Vostra; (vedete come parlavan chiaro i Profeti) Dio, non conosciuto da voi, si farà conoscere colla spada alla mano; e questa spada taglierà, non solo i rami maestri con tutti i frutti e foglie, ma troncherà il ceppo fin presso la radice, togliendo a V. Maestà quanto ha a questo mondo per fin il giudizio da uomo, finchè conosca che Dio è il padrone, *donec scias quod dominatur Excelsus*.

E' possibile, che a me, a me si minacci tanta rovina? A me? Mio riverito Monarca, mi piange il cuore a dirlo, *hæc est interpretatio sententiæ Altissimi super Dominum meum Regem*. E non vi sarebbe rimedio a riparar questo colpo? Ah Daniele! questo è il tempo da pregar il vostro Dio: Caro voi, fatelo. Sire, il riparo, che forse potrà servire a declinare, o almeno a mitigare sì pesante castigo, è umiliarvi, e far limosine a' poveri: *Peccata tua eleemosynis redime*. Chi sa? chi sa? *forsitan ignoscet delictis tuis*.

Scrive S. Girolamo sopra questo fatto, che Nabucco si umiliò, e fece larghe limosine; e Dio *de facto* sospese il castigo; Ma che? *post finem mensium duodecim deambulabat Rex in aula Babylonis*. Passato già un'anno, passeggiava il Re nella gran sala di corte; e fattosi alla finestra a vedere la grande Babilonia, tornò ad invanirsi peggio che mai; e passò oltre a vantarsi con parole boriose, e compiacenza da Lucifero. *Hæc est Babylon, quam ego ædificavi in robore fortitudinis meæ, & in gloria decoris mei:* Ecco la bell'opera delle mie mani; Ecco il teatro delle mie glorie, Ecco quella Reggia, quella Città, che..... In quel punto del vantarsi delle sue opere Nabucco impazzì; gli entrò nella fantasia d' esser'un bue; pose le mani per terra, e cominciò a camminar carponi giù per le scale. Corsero i cortigiani e le guardie a sollevarlo; egli investiva tutti

colla

colla testa come un toro, con forza, qual'è quella propria de' frenetici: E perchè il suono della lingua: come dice Aristotile, segue e si conforma all'immaginativa; immaginandosi egli d'esser bue, in vece di articolar le parole, muggiva appunto come un bue; e così (come conclude il citato S. Girolamo) *bonum misericordiæ perdidit malo superbiæ*; quel poco di misericordia, che Dio gli continuava dopo tanti demeriti, demeritò di bel nuovo con quella vana jattanza. Sette anni durò Nabucco impazzito, dopo i quali, dice il sacro testo, che tornato in sè alzò gli occhi al cielo e conobbe. Che cosa conobbe? Conobbe, che *omnes habitatores terræ quasi nihilum reputati sunt*; che tutti gli uomini del mondo messi insieme, sono avanti Dio un niente; Niente nell'essere, niente nel durare, niente nell'operare. Pensiero, che teneva basso in mezzo alle grandezze il Re Davidde, onde diceva, *substantia mea tanquam nihilum ante te*.

Ma, per chiuder la lezione con qualche documento pratico, che serva a sgombrarci il capo da ogni fumo di vanagloria e di boriosa jattanza: Udite.

Primieramente quanto all'intelletto, abbiate questa pratica stima d'essere un niente avanti Dio, niente nell'essere, e niente nell'operare: Onde, prima d'ogni operazione, chiedete umilmente il soccorso a Dio; e quando vi paja d'aver operato bene, stimate quell'azione una limosina, che Dio vi abbia fatta, e ringraziatelo; e quel ringraziamento sarà una specie di ricognizione del vostro nulla, e di aver tutto il bene da Dio. Chi è ammesso per ospite in casa altrui, o veste un'abito imprestato, benchè la casa sia magnifica, e l'abito pomposo, non si vanagloria, anzi conosce la sua povertà, che ha bisogno di casa e di vesti imprestate; così, chi reputa aver il tutto da Dio, non si stima come adorno, ma si umilia come bisognoso.

Secondo: quando si parla bene di voi, immaginatevi che non si parla di voi, ma di Dio. Così, quando si dice una penna erudita, uno scalpello ingegnoso, si sa che la lode va tutta quanta ella è, non alla penna, nè allo scalpello, ma alla cagion principale movente; e niuna lode si ferma in quel povero stromento. Così, quando si dice, oh la bella predica! oh la bell'opera! siate pur certo che voi siete un puro stromento, e tutta la lode deve indirizzarsi a Dio.

Terzo, nelle stesse colpe e difetti, l'impazientarsi, il mezzo disperarsi, ha un buon quarto di vanagloria. Che un cieco ad ogni passo non urti o non cada, ne ha la grazia alla sua guida; Così dice S. Agostino *gratiæ tuæ deputo quæcumque non feci mala*. (2. *Confess. c.* 7.) Ogni peccato, che io commetto, è indizio di mia debolezza, e argomento di umiliazione; Ogni peccato, che non commetto, è benefizio dell'assistenza divina, e motivo di ringraziamento. Chi patisce di mal caduco, è favore che non casci; Nel morale ogni uomo patisce di mal caduco.

Queste verità ben masticate terranno giù tutti i fumi della vanagloria. *Noverim te, noverim me, ut amem te, & contemnam me*: questa era la meditazione quotidiana di Agostino. Santo Dio, mio Dio, qual sei tu, e qual son'io? Qual sei tu degno d'esser amato sopra ogni cosa; qual son'io, meritevole di star sotto tutte le creature come un nulla, e meno assai del nulla per li miei peccati?

LEZIONE LXXX.

Funiculus triplex difficile rumpitur.

Oggi, giorno avanti la Natività di Maria, voglio che consacriamo questa lezione alla Sovrana Imperatrice del Cielo, con insegnare qual'esser debba la divozione verso questa gran Signora, di modo che sia *funiculus triplex*, che non sia agevole a rompersi; onde possiamo affidare ad esso la salute delle nostre anime.

Il culto di Maria Vergine con qualche orazione d'ogni dì, col portar l'abito, o recitar il Rosario, o digiunar il Sabato, o celebrar qualche novena ad onore di lei, è un filo da tenersi nel labirinto di questa misera vita; è qualche attacco per sperar bene della nostra salute: Ma è attacco debole, se si piglia da per sè. Se poi questi ossequj giungono ad esser vera divozione, dando gusto a Maria in quello che piu le piace, che è di unir la servitù della Madre con la servitù del figliuolo, allora il filo si raddoppia, *& difficilè rumpitur*.

L'Angelico Dottor San Tommaso cerca scolasticamente che cosa sia divozione. *Devotio*, dice egli, *dicitur à devovendo, unde devoti dicuntur, qui se ipsos quodammodo Deo devovent, ut se illi totaliter subdant.* (2.2.*quæst*.82. *art*.1.) Divozione vuol dir quasi dedicazione di un'animo, che si soggetta totalmente al volere altrui; Così (segue a dir lo stesso San Tommaso) così presso i gentili, quelli che si dedicavano al servizio de' tempj, e degl' Idoli, si chiamavano divoti: Così presso Tito Livio, divoti si chiamano i Decij, che dedicarono la roba, la casa, il sangue, e la vita in servizio della patria. Da questo discorso deduce poi l'Angelico al luogo citato, che la divozione altro non è, che una pronta volontà di servir quella persona, di cui siamo divoti: E, se manca questa pronta volontà, manca ancor la vera divozione. *Devotio est voluntas quædam promptè tradendi se ad ea, quæ spectant ad Dei famulatum.*

Mi spiego con un paragone intelligibile da tutti. Un soldo, che voi doniate ad un povero, voi lo chiamate carità, ed elemosina. Interrogate il Teologo, se quella moneta materiale possa chiamarsi elemosina, o carità; e vi risponderà, che l'atto di carità tutto va nell'interno dell'animo, e che quella moneta per sola denominazione affatto estrinseca riceve quel nome: Anzi, se deste a' poveri un milion d'oro, senza quest'atto interno di volontà, che ha per oggetto la sovvenzione del povero per amor di Dio, non farete mai carità nè limosina, che possa dirsi vera. Sebbene non corre la similitudine in tutto, serve però questo paragone a spiegar il mio intento. I digiuni del Sabato, l'astinenza del Mercoledì, l' Ufizio di Maria recitato, son tutte opere estrinseche alla vera divozione; e ponno bensì chiamarsi qualche sorte di culto e di religione verso la gran Madre di Dio; ma divozione vera no'l saranno mai, se non giungano ad unirsi con questa che io diceva pronta volontà di dar gusto a Maria, di non farle mai verun dispiacere.

E'l dispiacere di Maria Vergine qual pensate che sia? E' il dispiacere del peccato. Con questo ella ha tale antipatia, tale opposizione, che (dirò cosa grande, ma vera) che se la maternità di Dio avesse avuto per appendice il contrarre qualche macchia di colpa, avrebbe eletto piu tosto non esser Madre, che Madre macchiata. Nè solamente Maria esclude ogni peccato da sè, ma lo odia, lo abbomina al maggior segno ancor negli altri fuori di sè. Tutti i Santi, che hanno avuto conoscimento di Dio, a proporzione del conoscere e dell'amar che facevano, mossero guerra dichiarata a tutte le offese di Dio. Il mio Ignazio, se avesse avuto un piede e mezzo in Paradiso, sarebbe, come ei diceva, ritornato addietro, con incertezza di rientrarvi, per salvar un' anima dal peccato. Tanti stenti, fatiche, contrarietà, persecuzioni che divorò per fondar la Nostra Compagnia, le chiamava tutte ben spese per impedir una sola offesa di Dio. S. Filippo Neri, San Francesco di Sales, il Saverio, Paolo Apostolo, e tutte le altre anime innamorate di Dio non perdonarono a sterminati viaggi, ad eroiche intraprese, a cimenti pericolosissimi, a roba, a vita, ad onore, per impedir peccati, per tagliar la strada a' vizj. Perchè? perchè amavano Dio; e veder offeso da altri il suo bene non era boccone da digerirsi dallo stomaco loro.

Or, se Maria e conosce ed ama Dio piu che tutti gli altri Santi insieme, che guerra non volete che faccia al peccato? *Servate mihi puerum meum Absalon*, diceva Davidde a' soldati, che uscivano in battaglia contro quel figlio per altro ribelle, e riottoso. Per amor di Dio, vedete, al mio sangue, al mio figlio, ad Assalonne si perdoni: E sebbene non lo merita, perchè è disubbidiente; lo merita perchè è figlio. Le stesse parole in soggetto molto diverso dice Maria ad un per uno di quelli, che sono divoti a lei. *Servate mihi puerum meum Jesum*. Se volete viva la Madre, non mi offendete il mio Figlio, il mio Gesù. Egli è mio, mio sangue, mio cuore. Una volta che si perdè in Gerusalemme ebbi a morir di dolore: Quando poi lo vidi crocifisso, vissi per miracolo, che per ogni conto io doveva finir la vita: Sapete pure che ogni peccato mortale è una nuova crocifissione che voi fate, *rursus sibi metipsis crucifigentes Filium Dei*, E se mettete in Croce Gesù, siete crocifissori ancor di Maria. *Servate mihi puerum Jesum*. La di lui bellezza, bontà, dignità, onnipotenza, merita da voi ogni rispetto. Ma se non volete farlo per lui; fatelo per amor mio: *Servate mihi, mihi*: portate questo rispetto a me voi che dite di essere miei divoti. Così, e assai piu di così, si spiega Maria;

ria; che il suo maggior gusto è veder lasciati i peccati.

Or, chiunque colle mani asperse del sangue de' poveri per le ingiustizie, o del sangue de' nemici per le vendette maneggiasse la corona, credete voi che dentro quelle mani non piangerebbono le povere avemarie? Chi colla lingua inzuppata di laidi discorsi, che escono da un cuore infetto, articolasse *Salve Regina*, stimereste voi ben ricevuto un tal saluto? Chi nelle Chiese stancasse gli occhi in vagheggiar bellezze umane; e poi lasciasse sfuggir l'avanzume d'una mezza occhiata all'immagine di tutte le bellezze; mostrerebbe egli di far gran capitale della Vergine? Chiamereste costui divoto? Nelle lettere correnti avrete cento sottoscrizioni di vostri amici, che si sottoscriveranno all'ubbidienza de' vostri cenni, divotissimi servitori. Provate un poco a far capitale della loro divozione in qualche servigio rilevante; troverete che tutta la lor divozione sta in iscritto. Ho paura della paura che molti e molti portino la divozione in tasca, stampata su quel libretto intitolato *Divozioni affettuosissime à Maria*; e recitate quelle o altre simili, per altro buone orazioni, si lusinghino d'esser veri divoti, ed'aver il Paradiso in pugno: Ma; e la volontà pronta a dar gusto e servir Maria, dov'è? *Devotio est voluntas quædam promptè tradendi se*, con quel che siegue; Se manca questa volontà, tutte le altre cose sono cadaveri ed ombre di divozione; sono *Funiculus simplex*, non *triplex*; *facilè*, e non *difficilè rumpitur*; E se in queste sole ci fidiamo, il sostegno si spezzerà; e dopo qualche prosperità temporale in premio di quegli ossequj, andremo alla perdizione eterna in pena de' peccati. Come le monete più preziose son quelle che si procurano di falsificare, così forse non v'è cosa che stia più a cuore al diavolo Re de' falsarj come di falsificar la divozione della gran Madre.

Avrete udito cento volte quella chiara e tonda dichiarazione, che fece di propria bocca Maria Vergine a Ugone Marchese di Toscana. Raccontiamola di nuovo, che così l'avrete udita cento e una volta di più. Ugone, Marchese di Toscana, fu ne' primi anni di sua gioventù cordialmente divoto di Maria Vergine. Le offeriva ogni giorno fiori di belle virtù; ma il più bel fior di tutti era l'innocenza, che manteneva fra le delizie del secolo e tra le lusinghe del senso. Ma le virtù ne' giovani sono come le uve in fiore, che son soggette alle tempeste di tutto l'anno, prima d'esser disposte alla vindemmia. La prima virtù a perdersi in questo giovane fu la purità, malamente battuta dalle occasioni; prima presentate, e poi cercate. Quindi, col pascolo di sozzi amori per luto ogni sapore di virtù, gittossi ad ogni laidezza, senza ritegno nè divino nè umano; divenuto in poco tempo lo scandalo della nobiltà, il peccatore per sopranome, anzi il pubblico peccato della Toscana. Con una volontà così perversa mantenne qualche mostra di pietà verso Maria, e si confidava in quelle poche e tutte morte orazioni, lusingandosi di non esser tanto perduto, mentre aveva ancora qualche cosa di buono da perdere. E perchè la coscienza gridava internamente con le strida de' giganti, Ah! Ugo Ugo, vai per la mala strada: Egli, sospirando forte, rispondeva a sè; Digiuno il Sabato, recito l'Ufizio, tengo al capo del letto l'immagine di Maria per ricordarmene spesso: Maria mi ajuterà.

L'ajuto, che Maria gli diede, fu comparirgli in mezzo ad un bosco, dove portato dal fervor della caccia si era fermato a riposare, stanco dalla fatica, e mortificato dalla fame. Ivi gli comparve la Vergine in abito di contadina, e gli presentò una cesta di frutte. Corse con ambe le mani il Marchese affamato a prenderle; ma appena le ebbe tocche, che ritirò la mano, stomacato dalle lordure, entro le quali eran riposti que' bei pomi. Oibò, disse, la brutta sconcordanza che è mai questa! sì belle frutte in un cesto sì immondo! Altrettanto stomacato son'io, ripigliò la Vergine, delle lodi che mi dai con la tua lingua sì impura, e degli ossequj, che pensi farmi con la tua anima così rea. Delicata son'ancor'io; e rimiro non solo gli onori, ma l'animo dell'onorante; non solo le opere, ma la mano che me le porge: Muta, Ugo, muta costume, se vuoi piacermi. Così disse, e sparì; con qual confusione del Marchese ognuno sel pensi. Poteva Maria spiegarsi più chiaro di così? Come dunque penserà di dar gusto a Maria umilissima una donna tutta ambiziosa, benchè reciti l'Ufizio? Come piacerà a Maria bellissima, ma modestissima, in modo che veduta metteva pensieri di purità, chi con vani ornamenti alletta le anime

perdizione? La bella consolazione che avrà la Vergine dal sentir'articolato il suo nome *Ave Maria* sopra certe lingue fangose, che puzzano di oscenità, e infettano ogni conversazione? E se non gradisce Maria gli ossequj, che escono da coscienze macchiate, immaginatevi come gradirà quelle divozioni, le quali, non solo sono congiunte col peccato, ma son cagione ancor del peccato.

Mi spiego. Tutto il desiderio de' peccatori batte qui, che vorrebbono, se fosse possibile, aver Paradiso di quà e Paradiso di là. E perchè l'Evangelio non dice a modo loro, ma intima croci, strada stretta, e annegazione di propria volontà, che sono (dicono essi) di troppa spesa; per quietarsi in alcun modo la coscienza, che fanno? Si appigliano ad alcuna divozione di Maria, la quale costa loro meno che lasciar'il peccato; e dicono tra sè, Con tutti questi peccati confido in Maria, che mi ajuterà; e con questa fidanza tengon saldi i peccati; e questa essi stimano divozione. Questo sapete che cosa è? E' un far Maria protettrice, non de i peccatori, ma protettrice del peccato. Lo volete vedere? Sentite.

In una casa privata, quante insolenze fa un figlio, che sa d'esser protetto da una madre, ovvero da un'ava troppo indulgente? In una Città, di quanti tradimenti è cagione un Cavaliere potente, che protegga uomini facinorosi e assassini? Non si batte continuamente e dalle leggi, e dalle scritture, e da' Predicatori contro tali protettori? Perchè? perchè questo è spalleggiar'i peccati, e dar porto franco all'empietà. Se uno per disgrazia cade in un fallo, e mostra abbominazione del fatto, e dà buona speranza di non incorrervi piu; è atto di civiltà umana, di Cristiana carità ajutarlo in ciò che lecitamente si può: Ma chi da un misfatto, si fa scala ad un'altro; e dall'appoggio, che gli si dà, piglia ansa e forza per liberamente mal fare, non è misericordia proteggerlo, ma empietà. Questa empietà, alcuni tacitamente si promettono da Maria; che la Regina della purità, dia maggior campo alle loro laidezze; che col suo braccio potente trattenga i castighi di Dio sdegnato, acciò che possano durar'e non emendarsi dal peccato; che Maria faccia il mestiere di Giuda di far la scorta a'nemici di Cristo.

Vedo che volete farmi una replica, ed io ve la tolgo di bocca. I Santi Padri sono pieni di formole al maggior segno espressive della bontà, misericordia, e clemenza di Maria. Rifugio de' peccatori, Arca de' naufraganti, speranza delle anime perdute ella si chiama. Gli esempj che si raccontano son quasi infiniti di peccatori salvati coll'intercessione di lei. Perchè dunque stringerci il cuore in questa cordiale fiducia, che abbiamo noi poveri peccatori nella nostra avvocata Maria Vergine? Chi stringe la piaga, Signori miei, lo fa per spremerne il sangue guasto, e la materia già putrida; e quello stringere è gran parte della sanità. Tutti i Santi Padri, che parlano di Maria con formole sì ampie, come parlano? come si spiegano? Non vi apporterò io qui nè un Santo Padre, nè un Dottore della Chiesa, e molto meno una mia interpretazione. Cristo medesimo comparito a Santa Caterina da Siena, al quarto de' Dialogi, spiegò in qual maniera la Beata Vergine era la speranza de' peccatori. Maria (sono sue parole) *Maria est esca dulcissima, qua ad me peccatores traho*. Non v'è animale così fuggiasco come il pesce. Non si addomestica mai, se non col pane, e con l'esca, di cui egli è ingordissimo. Lo stesso genio hanno i peccatori. Guizzano come tanti pesci fuori delle mani di Dio e si nascondono. Dio non vuole pigliarli per forza, che non vi starebbe nè il suo onore, nè il loro merito; ma vuole che i peccatori vengano spontaneamente alla riva. Per tanto che ha fatto? Ha conferito a Maria Vergine l'allettativo delle sue misericordie; Ha voluto che la sua Santissima Madre fosse un'esca dolcissima, non perchè i peccatori abbocchin l'esca e fuggan l'amo nascosto, che deve condurli a Dio; ma perche allettati dal dolce di Maria Vergine siano presi dall'amo, e non vadano piu per il mare del mondo sordi, muti, e fuggiaschi come il pesce. Or, i peccatori che voglion seguitare ad esser peccatori colla speranza che hanno in qualche ossequio di Maria Vergine, si fingono Maria esca senz'amo, che pasca le loro false speranze; e s'ingannano: perchè Maria *est esca dulcissima*, disse Cristo, *qua ad me peccatores traho*; e se ella tira a Dio i peccatori, dunque è esca con l'amo.

Poteva Cristo spiegarsi piu chiaro di così? E pur tanti e tanti vi sono che si tengono fermi colla roba altrui nelle mani, con perpetue ingiustizie ne' contratti, con pratiche mantenute stabilmente in casa, o fuori di casa a loro disposizione; e ispirati da Dio,

Dio, e da Maria Vergine a mutar vita e costume, rispondono un freddissimo *Farò*, che non viene mai a capo di esecuzione. Si spacciano poi per divoti di Maria; e come tali si lusingano d'aver'il Paradiso in pugno, perchè, *Servus Mariæ Virginis nunquam perit*. Divoti di Maria? nò che no'l sono, nè lo saranno mai, finchè dura in loro quella gelata ed inefficace velleità di lasciar'il peccato: E se si tengono a qualche filo di onoranza verso Maria, questo è *funiculus simplex*, che si spezzerà nelle lor mani, e daran giù, finchè non giunge ad essere, *funiculus triplex*, coll'unirsi ad una pronta volontà di dar gusto a Maria in ciò che a lei piace; nella quale volontà consiste la vera divozione. Conoscete, Signori miei, questa verità, e praticatela. Dimani, portandovi alle cune di Maria Vergine, offerite a lei una pronta volontà vera ed efficace di servirla, di compiacerla con lasciar l'abbominazione de' peccati; alla qual volontà se appoggerete la speranza di salvarvi, ella sarà ben fondata, perchè sarà vera divozione; e allora sarà *funiculus triplex, qui difficilè rumpitur*.

Il fine della Seconda Parte.

INDI-

INDICE
DELLE COSE NOTABILI
Contenute nella presente Opera.

A

Accidia.

Accortezza.

Adulazione.

Allegrezza.

Amici.

gasi

Reati

B

Benefici.

Bestemmia.

Bugie.

Burle.

C

Calunnia.

spo-

Fattucchierie.

Fedeltà.

Figlie nubili.

Lingua.

Litigj di cose frivole.

M

Maritaggi.

ad

Pusillanimità.

R

Ragionamenti e parole oscene.

Ricchezze.

Rispetti umani.

Sobrietà.

Spirito Santo.

ad

I L F I N E.